

IV Forum Internazionale del Gran Sasso

**ALLARGARE GLI ORIZZONTI DELLA CARITÀ
PER UNA NUOVA PROGETTUALITÀ SOCIALE**

A cura di Don Emilio Bettini e Daniela Tondini

Teramo, 30 settembre - 2 ottobre 2021

ATTI

VOLUME 4 - PARTE 3

www.diocesiteramoatri.it
www.unite.it
<http://forums.oa-abruzzo.inaf.it>



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TERAMO



Cooperazione Italiana
allo Sviluppo
Ministero degli Affari Interni
e della Cooperazione Internazionale



INDICE
VOLUME 4 PARTE 3

AREA 7	
Economia, scienze finanziarie e organizzazione aziendale	13
Considerazioni sul concetto di “identità” nelle aziende moderne <i>Simona Arduini</i>	15
La sostenibilità al centro della strategia d’impresa: il caso Banca Ifis <i>Raffaele Zingone</i>	27
Trasformazione digitale e ripresa resiliente delle imprese: alcune riflessioni <i>Andrea Paesano, Mario Risso</i>	33
Il trasferimento tecnologico quale contributo allo sviluppo socio-economico e alla creazione di progetti imprenditoriali innovativi <i>Antonio Prencipe</i>	59
Managing Local Public Transport organizations. Efficiency vs. sustainability in post-pandemic times <i>Vincenzo Mergjotti, Massimo Sargiacomo</i>	83
Imprenditorialità sociale e organizzazioni ibride. Le Benefit Corporation e le Società Benefit come modelli di impresa socialmente responsabile <i>Danilo Boffa</i>	107
AREA 8	
Filosofia, politica e diritto	129
La cura dell’altro può essere relazione e paradigma di rifondazione etica e politica per una nuova cultura umana nel nostro tempo? Visioni, problemi, orizzonti. Etica della cura e cura della politica: tra visioni e miraggi <i>Fiammetta Ricci</i>	131
Allargare gli orizzonti <i>Michele Nicoletti</i>	137
La cura dell’altro: un problema di reciprocità tra politica e costume <i>Teresa Serra</i>	141
Sul distretto culturale europeo come ambiente integrale <i>Giulio Maria Chiodi</i>	149

Filosofia e politica. L'orizzonte dell'unità <i>Silvio Minnetti</i>	167
Oltre la rappresentanza: corpus permixtum e comunità politica <i>Giuliana Parotto</i>	175
Altruismo e cura di sé. Questioni di giustizia politica <i>Fabrizio Sciacca</i>	191
Dispensatrici di cura: ricostruzione del senso in una società frammentata <i>Consuelo Diodati</i>	205
Accountability per il bene comune: prendersi cura del governante e del governato <i>Luca Gasbarro</i>	223
Public Opinion In The Digital Age - Selected Aspects Of The Issue <i>Zuzana Benková</i>	233
Tra resilienza e speranza: l'etica pubblica come strumento di cura pandemica e di rilancio economico <i>Tullio Facciolini</i>	255
Il diritto può difendere il primato della persona davanti alle pretese del sapere tecno-scientifico? <i>Daniilo Castellano</i>	263
Sapere personale, bene comune e diritto: la sfida dell'intelligenza artificiale <i>Paolo Savarese</i>	273
Il buongoverno e l'impresa economica Una riflessione sui limiti del potere e sulle virtù imprenditoriali <i>Flavio Felice</i>	289
Il giudice algoritmico: a partire dal pensiero di Daniel Kahneman sulla difettosità del ragionamento umano <i>Lucio Franzese</i>	303
Opportunità e criticità dei contenziosi climatici: elementi per una riflessione <i>Attilio Pisanò</i>	309
Governo della scienza o governo con la scienza? <i>Giovanni Franchi</i>	317
Il paradigma scartato. I doveri dell'uomo nell'età della Tecnica <i>Angelo Pio Buffo</i>	325

Persona e struttura ontologica della giuridicità: arte o tecnica? <i>Rudi Di Marco</i>	345
La persona umana come senso incondizionato del sapere <i>Guido Alimena</i>	361
La riscoperta dei Multipotenziali: una possibile risposta all'autoreferenzialità dei saperi <i>Sara Santella</i>	379
AREA 9 Formazione	397
La formazione inclusiva: uguaglianza delle opportunità tra progettualità e sviluppo sostenibile <i>Lucia Chiappetta Cajola</i>	399
Allargare gli orizzonti della carità per una nuova progettualità sociale: Da tutti noi a noi tutti “La scuola come comunità di apprendimento e di crescita personale” <i>Antonella Tozza</i>	409
Il tempo dell’intercultura: la formazione degli insegnanti per una scuola inclusiva e aperta al mondo <i>Alessandro Vaccarelli</i>	419
Pratiche educative come pratiche di pace per contrastare le disuguaglianze e sostenere la qualità dell’istruzione <i>Antonella Nuzzaci</i>	437
Art Education is the Education of the heart <i>Maria Enrica Palmieri</i>	445
Formazione e Protocollo d’Accoglienza: due strumenti concreti per l’inclusione <i>Clara Moschella</i>	451
AREA 12 Medicina e salute	453
Hospitali e sacre infermerie: un progetto sanitario tra passato e presente <i>Giuseppe Paradiso Galatioto</i>	455
Rifugiati e accoglienza: la risposta sanitaria e le problematiche sociali <i>Salvatore Squarcione</i>	467

Resilienza in sanità <i>Gaetano Paludetti</i>	477
L'Alzheimer in un Paese che Invecchia: Sfide per il Futuro <i>David Della Morte Canosci, Valentina Rovella, Francesca Pacifici, Donatella Pastore, Annalisa Noce, Manfredi Tesauero, Nicola Di Daniele</i>	483
Invecchiamento: la più grande trasformazione della storia. La geriatria tra corpo di dottrina e pratica della fragilità <i>Giovanni Capobianco</i>	485
“Buone pratiche nei processi di cura: sfide e comportamenti etici per una nuova progettualità” <i>Giovanni Muttillio, Domenico De Berardis</i>	487
Quality of life and cystectomy: where are we and where are we going? <i>Salvatore Siracusanò, Daniela Fasanella, Pietro Morgia, Luigi Grasso</i>	493
Il Modello Patient Engagement per una nuova cultura organizzativa (The Patient Engagement Model for a new organizational culture) <i>Guendalina Graffigna e Caterina Bosio</i>	495
Solidarietà, Carità e Salute: le Good Practices nell'Università-progetto di odontoiatria sociale: un aiuto concreto in tempi di emergenza (Solidarity, Charity and Health: Good Practices in the University- the social dentistry project: concrete help in times of emergency) <i>Stefano Mummolo, Giuseppe Marzo, Roberto Gatto, Guido Macchiarelli</i>	497
Microbiota intestinale: generalità e composizione <i>Serena Porcari, Antonio Gasbarrini, Gianluca Ianiro</i>	501
AREA 13 Musica	503
La musica, strumento di carità <i>Mons. Vincenzo De Gregorio</i>	505
Musica e Terza missione nelle università italiane <i>Paola Besutti</i>	507
Storia e storiografia della formazione musicale locale. Il ruolo delle bande nella formazione culturale sociale <i>Federico Paci</i>	528

Riprogettare l'immateriale. Sistemi culturali, artistici e sociali nella logica dell'emergenza <i>Maica Tassone</i>	531
Il progetto: "Braga per il Sociale" <i>Tatjana Vratonjic</i>	537
Braga per il sociale. Il ruolo nelle orchestre giovanili nella logica della terza missione <i>Simone Genuini</i>	539
L'esperienza corale: quando la musica diventa condivisione <i>Simone Piccirilli</i>	543
Progetto "Braga per il sociale" Musica e autismo: una prospettiva progettuale <i>Lorena Ruscitti</i>	563
Progetto "Braga per il sociale". Relazione dell'attività svolta presso la Casa Circondariale di Castrognò (TE) <i>Tony Fidanza</i>	565
Progetto "Braga per il sociale" il ruolo della musica nelle case famiglia <i>Andrea Di Sabatino</i>	567
Terza missione ante litteram: il caso degli orfanotrofi musicali dell'Ottocento nel Regno delle Due Sicilie <i>Luca Aversano</i>	575
Imparare un mestiere. Metodi e repertori musicali nelle istituzioni caritatevoli <i>Piergiorgio Del Nunzio</i>	581
«L'istruzione per i poveri non deve essere un'istruzione povera». La musica 'bene sociale' nel cambiamento d'epoca <i>Francesca Piccone</i>	589
Musica e solidarietà: la diocesi di Roma risponde ai giovani <i>Veronica Tulli</i>	603
Cori e bande musicali nella vita sociale dell'Alto Adige: riflessioni da una ricerca sul territorio <i>Paolo Somigli</i>	613
Musica e carità intellettuale: doni immateriali <i>Antonio Allegritti</i>	627

Area 14

Politiche sociali e politiche attive per il lavoro

Tavola Rotonda: gli Attori a confronto

Natale Forlani, Luca Pesenti, Michele Faioli, Alessandro Mele, Enrico Limardo, Riccardo Giovani, Maurizio De Carli, Guido Lazzarelli, Elvira Massimiano, Paola Cicognani 637

Politiche sociali e politiche del lavoro:

PNRR e Programma GOL. Alcune riflessioni

Roberto Veraldi, Sandra Carballar Leal 681

AREA 15

Psicologia

703

L'attenzione e la cura delle nuove fragilità.

L'umano rivelato e il ruolo della psicologia

Franco Lucchese 705

Salute mentale e stress da pandemia

Antonio Del Casale, Martina Nicole Modesti 711

La psicologia della conservazione: Una risposta possibile

alla duplice fragilità dell'uomo e della natura nell'ottica relazionale e terapeutica.

Augusto Di Stanislao 721

L'Alfabetizzazione Psicologica per una nuova e più consapevole

progettualità umana che va verso il modello del buon samaritano

Maura Ianni 733

La prosocialità nel tempo della ripartenza

Marcello Iuliani 737

Psicologia e sostenibilità: quale relazione nel tempo della pandemia?

Alessandra Martelli 745

Le attività di promozione del benessere e della salute nelle diverse fasi del ciclo di vita durante la pandemia da Covid-19:

interventi di aiuto con lo scopo di sostenere: gli operatori di sanità, pazienti affetti da patologia Covid e esiti, la società nel suo insieme con particolare riguardo ai giovani e agli anziani

(The activities to promote well-being and health in the different phases of the life cycle during the Covid 19 pandemic: aid interventions with the aim of supporting: healthcare professionals, patients with Covid disease and outcomes, society in its together with particular regard to the young and the elderly)

Nicola Serroni 753

L'affettività dei giovani di fronte alla pandemia <i>Wenceslao Vial</i>	765
L'altro e l'attività psicologica positiva (The other and the positive psychological activity) <i>Florencio Vicente Castro</i>	783
AREA 16 Ricerca e cultura scientifica	793
La cooperazione scientifica di mondi apparentemente distanti: l'esperimento JUNO in Cina esempio di feconda sintesi intellettuale di esperienze diverse e fisicamente lontane, ma connotate da profonda complementarità culturale <i>Gioacchino Ranucci</i>	795
Dio e la cosmologia <i>Gabriele Gionti, S.J.</i>	809
Analogico e digitale, le due anime del ragionamento scientifico e la loro ricaduta pratica <i>Giampaolo Ghilardi</i>	825
Stagionalità di malattie virali respiratorie e potere virucida dei raggi Ultravioletti solari <i>Fabrizio Nicastro</i>	845
AREA 18 Sociologia	857
Complessità e sistema educativo. I cambiamenti organizzativi per consolidare le competenze degli insegnanti <i>Adolfo Braga</i>	859
Il ruolo della sociologia per la comprensione della complessità sociale <i>Antonio Cocozza</i>	881
Le complesse dinamiche culturali nel cambiamento d'epoca <i>Cecilia Costa</i>	897
La società del lavoro ibrido. La formazione come risorsa organizzativa <i>Emanuela Proietti</i>	913
2020-2021, una nuova configurazione sociale globale. Il valore della sociologia nella comprensione delle trasformazioni in atto <i>Verónica Roldán</i>	935

Per una scienza cognitiva integrata delle 5 E. Come l'approccio emergentista permette di ripensare la complessità del soggetto e l'intreccio mente-corpo-ambiente esterno e sistema sociale. <i>Andrea Velardi</i>	947
Complessità sociale e figure dell'esclusione <i>Angela Maria Zocchi</i>	969
AREA 19 Sport	983
«Tutto lo sport può e deve essere formatore, cioè contribuire allo sviluppo integrale della persona umana» <i>Luigi Mastrangelo</i>	985
La scuola un nuovo "centro di gravità permanente" dello sport italiano <i>Vito Cozzoli</i>	993
Pandemia su pandemia: l'attività fisica durante il lockdown e prospettive per il futuro <i>Marco Di Domizio</i>	995
Attività sportiva e attività inclusiva <i>Sport activity and inclusion</i> <i>Cristina Dalla Villa</i>	1007
Il ruolo della pratica sportiva nella prima ondata di CoViD 19. Un breve studio comparato <i>Nico Bortoletto</i>	1021
I diritti di immagine dei calciatori Stiamo assistendo a un allontanamento dai valori etici dello sport? <i>Stefano Franchi</i>	1027
Un patto educativo e culturale per un nuovo Umanesimo nello sport <i>Angelo De Marcellis</i>	1013
AREA 21 Sviluppo e territorio	1035
Regenerating peripheral regions of Norway and Italy <i>Profiling coworking and exploring the Covid-19 effects</i> <i>Mina Di Marino and Ilaria Mariotti</i>	1037
Infrastrutture di trasporto e alta velocità ferroviaria: un'opportunità per ridurre i divari territoriali? <i>Dante Di Matteo, Ilaria Mariotti, Federica Rossi</i>	1061

Emergenze socio-culturali nei contesti urbani: comunità migranti nelle periferie europee <i>Pierluigi Magistri, Giovanna Giulia Zavettieri</i>	11081
Territorio, sviluppo locale ed aree periferiche nell'era digitale. Verso la 'nuova' normalità <i>Giovanna Morelli, Antonia Rosa Gurrieri, Floriana Nicolai, Riccardo Rossi</i>	11105
AREA 22 Veterinaria	11131
La Politica Agricola Europea in una nuova prospettiva sociale (The European Agricultural Policy in a new social perspective) <i>Paolo De Castro</i>	11133
Produzione e consumi delle carni avicole: come coniugare sostenibilità ambientale, sociale, economica e nutrizionale <i>Production and Consumption of Poultry Meat: How to Combine Environmental, Social, Economic and Nutritional Sustainability</i> <i>Antonio Forlini</i>	11141
Il comparto degli equidi in Italia: la sfida al vecchio sistema attraverso i nuovi progetti delle associazioni allevatori <i>The equine sector in Italy: the challenge to the old system through the new projects of the breeders associations</i> <i>Paolo Piccolino Boniforti</i>	11143
Allevamento suinicolo sostenibile: benessere delle risorse umane e degli animali nell'ottica One Health <i>Sustainable pig farming: well-being of human and animal resources from a One Health perspective</i> <i>Jasmine Hattab, Pietro Giorgio Tiscar</i>	11145
Production, purification and antigenic reactivity evaluation of recombinant core protein VP7 of African horse sickness virus Produzione, purificazione e valutazione dell'antigenicità della proteina ricombinante VP7 del virus della peste equina Africana <i>Mariangela Iorio, Lilia Testa</i>	11153
Sviluppo di protocolli diagnostici ONT (Oxford Nanopore Technologies) per l'identificazione e caratterizzazione del virus dell'epatite E (Hepatitis E Virus: HEV) a partire da campioni animali <i>Vittorio Sarchese (DVM, PhD)</i>	11155
La sostenibilità nella filiera bovina: un approccio integrato <i>Carlotta Lauteri, Gianluigi Ferri, Domenico Pellei, Alberto Vergara</i>	11157

- Utilizzo di un attivometro come strumento di efficienza e sostenibilità nell'allevamento bovino da latte**
The use of an activometer as a tool of efficiency and sustainability in dairy cattle breeding
 Julio de Matos Vettori, Damiano Cavallini, Giorgio Balascia, Melania Giammarco, Lydia Lanzoni, Giorgio Vignola e Isa Fusaro 1169
- Contaminanti ambientali inorganici in uova prodotte in Italia con metodi biologici e convenzionali**
(Inorganic environmental contaminants in eggs produced in Italy with biological and conventional methods)
 Mirella Bellocci, Manuela Leva, Giulio Tammaro 1179
- L'antibiotico resistenza nell'allevamento di pollo antibiotic-free e convenzionale**
(Antimicrobial resistant in organic and conventional poultry farms)
 Romina Romantini, Fabio Mangone 1181
- Distribution of Salmonella spp. serotypes isolated from poultry in Abruzzo and Molise Regions during a 6-year period**
Distribuzione dei sierotipi di Salmonella spp. isolati da pollame nelle regioni Abruzzo e Molise dal 2015 al 2020
 Silvia Scattolini, Margherita Perilli 1183
- Biobanca del seme alternativa per le specie minacciate Relatore:**
 Luca Palazzese, Marta Czernik, Pasqualino Loi 1185
- Detection of microplastics and additives in edible muscle of bluefin tuna (*T. thynnus*) and swordfish (*X. gladius*) caught in the Mediterranean Sea**
Federica Di Giacinto, Ludovica Di Renzo, Giuseppina Mascilongo, Valentina Notarstefano, Giorgia Gioacchinib, Elisabetta Giorginib, Tanja Bogdanović, Sandra Petričević, Eddy Listešc, Mia Brkljačad, Carla Giansante, Gianfranco Dilettia, Nicola Ferria, Miriam Bertia 1187
- La sostenibilità dei prodotti di origine animale argentini: studio sulla conoscenza degli studenti di Scienze Agrarie a Buenos Aires**
The sustainability of Argentine products of animal origin: a study on the knowledge of the students of Agrarian Sciences in Buenos Aires
 Andrea Beatriz Damico, José María Aulicino, Jorgelina Di Pasquale 1189
- L'uso e il recupero degli alimenti quale forma per aumentare la sostenibilità delle produzioni**
 Alessandra Di Giuseppe 1213

Area 7
Economia, scienze finanziarie
e organizzazione aziendale

Considerazioni sul concetto di “identità” nelle aziende moderne

Simona Arduini

1. Premessa: la classificazione delle aziende nella dottrina

La dottrina economico-aziendale italiana, in base al presupposto che tutte le aziende sono delle entità economiche finalizzate, aventi come scopo il soddisfacimento dei bisogni degli individui,¹ ha da sempre proposto di classificare le aziende secondo il fine, suddividendole in due grandi categorie: le aziende di produzione per lo scambio (o di produzione per il mercato o imprese) e le aziende di erogazione. Entrambe possono essere definite come sistemi socio-economici che producono beni o servizi destinati a soddisfare i bisogni umani; mentre nelle aziende di produzione il processo produttivo è orientato al conseguimento del profitto, nelle aziende di erogazione l'attività è finalizzata direttamente alla soddisfazione dei bisogni di persone o enti che si trovano all'interno dell'azienda (come, ad esempio, succede nei circoli ricreativi), o che comunque fanno capo all'azienda (come si verifica nei consorzi di imprese), o di soggetti che sono esterni all'azienda (generalmente denominati beneficiari), nell'interesse dei quali essa stessa è stata costituita (un tipico esempio è rappresentato dagli istituti di assistenza e beneficenza).² In quest'ultimo caso si parla di aziende di

¹ «L'impresa è creata e mantenuta in vita dall'uomo per la realizzazione di particolari obiettivi (...) L'impresa è, dunque, un sistema finalizzato e, ovviamente, i suoi elementi costitutivi ed i suoi processi necessitano di essere impostati, organizzati, attuati e regolati in senso teleologico». G. ZANDA, *La grande impresa*, Giuffrè, Milano, 1974, p. 225. Ancora, l'Autore rileva: «Un sistema economico è costituito dall'organizzazione che gli uomini, in un determinato tempo e in un particolare luogo, hanno sviluppato per risolvere i comuni problemi della produzione e del consumo di beni/servizi in vista della soddisfazione dei loro bisogni», G. ZANDA, *Il governo della grande impresa nella società della conoscenza*, Giappichelli, Torino, 2009, p. 1.

² Tale classificazione trova unanime accordo da parte di tutta la dottrina aziendalistica tradizionale. In passato, in alcuni studi, alle categorie citate era aggiunta una terza classe di aziende: quelle cosiddette composte, caratterizzate dalla compresenza di processi di produzione per lo scambio o per il mercato e processi di

erogazione in senso stretto, poiché al processo di produzione di beni o servizi consegue l'erogazione degli stessi ai beneficiari; al contrario, si hanno più propriamente delle aziende di consumo (come nei primi due esempi citati) nei casi in cui la produzione dia luogo a un vero e proprio processo di consumo, i cui benefici si rivolgono verso le persone che costituiscono l'azienda stessa.

2. La finalità sociale nelle aziende

È importante sottolineare come ciascuna azienda, indipendentemente dalla categoria in cui le analisi teoriche ne hanno determinato la collocazione, abbia una funzione (una missione) economico-sociale: mentre nell'azienda di produzione tale fine è parallelo a quello del conseguimento del profitto, nell'azienda di erogazione siffatta funzione, che si estrinseca nella soddisfazione dei bisogni di determinate persone, diviene l'aspetto principale della sua attività e rappresenta il fine a cui la gestione è direttamente rivolta. Tale considerazione non sempre è stata evidente nella dottrina, nella quale, al contrario, si è spesso affermato che l'obiettivo principale delle aziende di produzione per lo scambio o per il mercato è il conseguimento del reddito (da tale affermazione deriva, infatti, la definizione delle imprese come aziende *profit-oriented*) e che l'obiettivo economico-sociale è incidentale o, comunque, secondario rispetto ad esso. In realtà i due aspetti procedono parallelamente, poiché se, da una parte, le aziende di produzione attuano la loro funzione economica (ed anche sociale) proprio attraverso il conseguimento del reddito, d'altra parte, il profitto discende dalla razionale attuazione del processo produttivo, avente, inevitabilmente, uno scopo economico-sociale.³

erogazione. Sulla definizione delle due principali categorie si vedano, per tutti: AL. AMADUZZI, *L'azienda nel suo sistema e nell'ordine delle sue rilevazioni*, Utet, Torino, 1953, pp. 65-68; P. ONIDA, *L'azienda*, Giuffrè, Milano, 1954, p. 13 sgg.; A. RIPARBELLI, *Alcune considerazioni sulle correlazioni ed interdipendenze fra imprese e aziende di erogazione*, in AA.VV., *Saggi di economia aziendale e societaria in memoria di Gino Zappa*, vol. III, Giuffrè, Milano, 1961, pp. 1699-1760; G. ZAPPA, *L'economia delle aziende di consumo*, Giuffrè, Milano, 1962, pp. 12-15.

³ Per approfondimenti si rinvia a S. ARDUINI, *Le aziende nonprofit. Il controllo dell'efficacia e dell'efficienza*, Giappichelli, Torino, 1996.

L'inosservanza della finalità sociale delle imprese ha condotto allo sviluppo del fenomeno delle "grandi *corporation* irresponsabili", massima espressione del capitalismo manageriale-finanziario dei primi anni Novanta, orientate alla massimizzazione del reddito e del valore delle azioni, insensibili alle esigenze dell'uomo e dell'ambiente e dotate della capacità di influenzare profondamente l'ambiente esterno.⁴ Le imprese, conseguentemente, sono state considerate, nell'idea dell'uomo comune, ma anche nelle discettazioni scientifiche, alla stregua di soggetti predatori che, in nome dell'obiettivo della generazione del reddito, attivano processi produttivi avulsi dalle esigenze dell'ambiente, del territorio e della collettività.

Siffatta convinzione è divenuta via via più radicata, soprattutto dopo l'esplosione del tema della sostenibilità, atteso che l'adozione dei principi dello sviluppo sostenibile nell'amministrazione e nella gestione delle grandi imprese, in assenza di un chiaro *framework* normativo, si è risolta nel perseguimento di fini puramente "promozionali" o reputazionali, dando luogo, in taluni casi, ad un vero e proprio "business della sostenibilità". Atteso che le *corporation* irresponsabili prediligono "mercati e luoghi di lavoro in cui le leggi e le regole sono minime e possono essere aggirate con operazioni di marketing e di relazioni pubbliche più o meno edificanti",⁵ la sostenibilità è divenuta, in taluni casi, l'alibi per realizzare un *make-up* reputazionale.⁶

A partire dalla seconda metà degli Anni Novanta si sono sviluppate alcune azioni e si sono manifestati alcuni fenomeni atti a contrastare la proliferazione della irresponsabilità d'impresa. In primo luogo, è stato enfatizzato il tema della misurazione dell'impatto, sugli *stakeholder*, dei "valori" di natura non finanziaria (ESG: *Environment, Social and Governance*); in tal modo, la gestione di un'impresa "responsabile" non può prescindere dal rispetto dell'ambiente, della società/collettività, dalla

⁴ G. ZANDA, *Il governo della grande impresa nella società della conoscenza*, Giappichelli, Torino, 2009, pp. 156-157.

⁵ *Ibidem*, p. 158.

⁶ Si rinvia, per approfondimenti, a: H.J. ALFORD, F. COMPAGNONI (a cura di), *Fondare la responsabilità sociale d'impresa*, Città Nuova, Roma, 2008; A. MATACENA, *La responsabilità sociale dell'impresa: dal capitalismo "dell'età dell'oro" al "turbocapitalismo"*, in: A. MATACENA, M. DEL BALDO (a cura di), *Responsabilità sociale d'impresa e territorio*, Franco Angeli, Milano, 2009.

good governance ma, soprattutto, non può ignorare, accanto ai risultati economico-finanziari, le performance ESG. In secondo luogo, contestualmente alle iniziative di autoregolamentazione delle imprese, volte a generare comportamenti virtuosi, si sono verificati anche numerosi interventi normativi, che da un lato hanno rafforzato la tutela degli *stakeholder* diversi dagli azionisti di maggioranza e dall'altro hanno approntato sistemi di controllo sull'effettivo perseguimento degli obiettivi di sostenibilità/responsabilità.

Accanto al cambiamento appena descritto, osservato in talune imprese, gli ultimi venticinque anni sono stati altresì caratterizzati da un profondo mutamento della fisionomia delle aziende di erogazione e dalla nascita di una pluralità di organismi senza fine di lucro definiti "aziende nonprofit" o, più genericamente, "terzo settore". Nei principali Paesi industrializzati si è andata affermando la convinzione, di origine anglosassone, che il principale criterio distintivo del mondo "not-for-profit" è l'assenza della distribuzione degli utili; pertanto, la forma giuridica e la tipologia di attività svolta risultano ininfluenti rispetto alla finalità (lucrativa o meno) delle aziende, atteso che il pressoché unico principio discretivo diviene la possibilità, per i soci, di percepire dividendi. Sul solco di siffatta impostazione, ad esempio, sono nate in Italia una pluralità di figure giuridiche di aziende non lucrative, tra le quali quella dell'impresa sociale, oggetto di revisione normativa anche in anni recenti.

I fenomeni sopra tratteggiati hanno indubbiamente dato luogo a una serie di conseguenze virtuose.

L'evoluzione, anche in chiave critica, del concetto di sostenibilità ha incentivato, in tempi più recenti, la teoria e la prassi ad individuare strumenti di gestione aziendale integrata, mediante i quali le imprese, pur continuando a perseguire gli obiettivi che ne garantiscono la sopravvivenza e lo sviluppo (primi tra i quali un reddito congruo e una adeguata potenza finanziaria), hanno via via adottato politiche volte a rispettare l'ambiente e a impattare positivamente sulla società, nonché hanno individuato soluzioni adeguate per il loro buon governo.

La nascita di un vasto ed efficiente "terzo settore" ha, inoltre, permesso di raggiungere una vasta comunità di beneficiari e soddisfare una molteplicità di bisogni, ai quali il settore pubblico non riesce a sopperire.

Non si può, però, sottacere un altro fenomeno che, dopo aver caratterizzato la società degli anni più recenti, ha investito anche i mercati delle imprese proprio in virtù delle tendenze sopra descritte: la “diluizione” della identità.

3. Il concetto di identità nelle aziende

Il sociologo Zygmunt Bauman ha coniato il noto termine “società liquida”,⁷ per indicare il fenomeno secondo il quale le relazioni sociali e l’esperienza dell’individuo sono caratterizzate da incertezza e volatilità, poiché si scompongono e ricompongono rapidamente. Come le sostanze liquide, i diversi aspetti della vita dell’uomo, nella società post-moderna, non hanno contorni nitidi, ma possono essere modellati in modo artificiale. Per Bauman, la conseguenza diretta della società liquida è la perdita, da parte dell’uomo, del desiderio di costruire e stabilizzare la propria identità.

I cambiamenti avvenuti nelle imprese negli ultimi trenta anni denotano una progressiva perdita di “contorni” rispetto alle categorie di aziende descritte nel primo paragrafo.

In primis, come già evidenziato, i comportamenti opportunistici delle multinazionali, nonché le istanze degli *stakeholder* per il perseguimento, da parte delle imprese, di finalità non finanziarie, hanno creato un clima di sfiducia rispetto al concetto stesso di reddito; molte imprese, pertanto, tendono a enfatizzare in via prioritaria la realizzazione dei propri obiettivi di socialità, anziché mostrare le proprie performance patrimoniali, economiche e finanziarie. Si assiste, di conseguenza, a un progressivo processo di bipolarismo delle imprese che, se da un lato continuano a perseguire forsennatamente la finalità lucrativa, dall’altro gareggiano per proporsi al mercato come portatrici di principi e valori eticamente elevati e come creatrici di esternalità positive verso il territorio e l’ambiente.

In secondo luogo, le aziende senza fine di lucro hanno assunto connotazioni sempre più complesse e assimilabili a quelle delle imprese: possono svolgere la loro attività sotto la forma giuridica di società di capitali; hanno strutture organizzative e di governance articolate; sono in grado di influenzare in modo significativo il territorio nel quale operano.

⁷ Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, Milano, 2015.

I concetti di “azienda di erogazione” e di “impresa” sono diventati “liquidi” e, inevitabilmente, le succitate categorie di organismi economici hanno iniziato ad avere contorni non ben delimitati; in altri termini, si è potuto assistere a un progressivo scoloramento dell’identità delle aziende.

Il termine “identità” è stato frequentemente impiegato dagli studiosi e dai tecnici del marketing, per indicare le modalità con le quali un’impresa comunica al pubblico la sua immagine.⁸ In realtà, come osservano Cornelissen e Harris,⁹ le teorie sulla *corporate identity* sono molteplici. La più nota è senza dubbio quella che, mediante un processo di antropomorfizzazione dell’impresa, interpreta l’identità come una espressione della sua “personalità”, una sintesi della sua immagine, così come viene comunicata al complesso degli *stakeholder*.¹⁰

Una teoria simile, ma più concreta, basandosi sulla affermazione che esiste una identità “fattuale” data dalle caratteristiche interne di un’impresa,¹¹ definisce la stessa come un coacervo di caratteristiche che danno all’organizzazione specificità, stabilità e coerenza: la strategia, la sua storia, gli obiettivi specifici della sua attività, la gamma dei prodotti/servizi offerti, le strutture interne, i valori aziendali e la comunicazione.¹²

Infine, esiste un concetto di identità dell’azienda che stigmatizza gli pseudo-contenuti della società liquida: l’identità come apparenza, come elemento che non è plasmato necessariamente sulle caratteristiche intrinseche all’organizzazione, ma che può essere creato, modificato e ristrutturato dai manager o da consulenti esterni, come forma

⁸ G. CHENEY, *Rhetoric in an organizational society: Managing multiple identity*, University of South Carolina Press, Columbia, 1991.

⁹ J. CORNELISSEN, P. HARRIS, *The Corporate Identity Metaphor: Perspectives, Problems and Prospects*, «Journal of Marketing Management», n. 17, 2001, pp. 49-71.

¹⁰ R. ABRATT, *A New Approach to the Corporate Image Management Process*, «Journal of Marketing Management», n. 1, 1989, pp. 63-76.

¹¹ J.P. LARÇON, R. REITTER, *Structures de pouvoir et identité de l’entreprise*, Nathan, Paris, 1979.

¹² J. VAN REKOM, *Deriving an operational measure of corporate identity*, «European Journal of Marketing», n. 5/6, 1997, pp. 410-422.

che viene data all'essenza dell'azienda per rispondere alle aspettative degli *stakeholder*;¹³ l'identità dell'azienda, in tal caso, si frammenta in una pluralità di identità, tante quante sono le aspettative da soddisfare.

In anni più recenti, oltre ai consueti filoni di ricerca che associano il concetto di identità aziendale esclusivamente all'immagine, alla reputazione e al marchio, si sono sviluppati alcuni studi incentrati su una caratterizzazione più sostanziale e meno formale del significato di identità. In particolare, la dottrina si è soffermata su:

- l'analisi delle relazioni tra sostenibilità, responsabilità e identità aziendale;
- il ruolo degli *stakeholder* nella creazione della identità d'impresa;
- la rilevanza della identità nelle imprese familiari.

Con riferimento al primo filone di studi, alcuni autori hanno osservato come l'acquisizione, da parte delle grandi multinazionali, di imprese di minori dimensioni, ma fortemente orientate alle pratiche di sostenibilità possa modificare l'identità delle prime e consentire loro una gestione complessivamente più orientata a valori etici; ciò avviene, però, solo e soltanto se l'acquirente è determinato a seguire comportamenti socialmente responsabili in modo sostanziale e non solo simbolico.¹⁴ Altri studiosi hanno indagato l'impatto che la sostenibilità e l'identità possono avere sulla strategia delle imprese, rilevando come la prima, se incorporata nella seconda, possa migliorare le performance dell'organizzazione; hanno, inoltre, suggerito l'impiego dello strumento identitario per implementare pratiche di sostenibilità.¹⁵ Infine, alcune ricerche hanno sottolineato come la creazione di una solida identità

¹³ C. FOMBRUN, C.B.M. VAN RIEL, *The Reputational Landscape*, «Corporate Reputation Review», n. 1-2, 1997, pp. 5-13.

¹⁴ C. WICKERT, A. VACCARO, J. CORNELISSEN, "Buying" Corporate Social Responsibility: Organizational Identity Orientation as a Determinant of Practice Adoption, «Journal of Business Ethics», 2017, pp. 497-514.

¹⁵ E. KARAOSMANOGLU, N. ALTINIGNE, D.G. ISIKSAL, *CSR motivation and customer extra-role behavior: Moderation of ethical corporate identity*, «Journal of Business Research», n. 10, 2016, pp. 4161-4167. C. SIMÕES, R. SEBASTIANI, *The Nature of the Relationship Between Corporate Identity and Corporate Sustainability: Evidence from the Retail Industry*, «Business Ethics Quarterly», n. 3, 2017, pp. 423-453; M. TOURKY, P. KITCHEN, A. SHAALAN, *The role of corporate identity in CSR implementation: An integrative framework*, «Journal of Business Research», n. 117, 2020, pp. 694-706.

aziendale possa coinvolgere i dipendenti e renderli impegnati per il raggiungimento di obiettivi di CSR.¹⁶

Relativamente alla posizione degli *stakeholder* nella costruzione della identità d'impresa, oltre alle teorie focalizzate sul coinvolgimento dei dipendenti,¹⁷ la dottrina ha elaborato ricerche sul ruolo degli amministratori nell'enfatizzare o meno i valori che connotano l'identità di un'impresa¹⁸ e sull'influenza che la percezione, da parte degli investitori, dell'identità dell'impresa esercita sulle loro scelte di investimento.¹⁹

Da ultimo, il principio della "identità" è stato impiegato per caratterizzare le imprese familiari;²⁰ nello specifico, gli studi riguardano l'allineamento tra i "valori" della famiglia fondatrice e l'identità dell'impresa; la radicalizzazione sulla tradizione familiare rispetto alla ricerca di innovazione nella evoluzione della *corporate identity*; il ruolo della identità nel rendere partecipativa la gestione dei dipendenti diversi dai componenti della famiglia azionista.

¹⁶D. HASKI-LEVENTHAL, L. ROZA, L.C.P. M. MEIJS, *Congruence in Corporate Social Responsibility: Connecting the Identity and Behavior of Employers and Employees*, «Journal of Business Ethics», n. 143, 2017, pp. 35-51; W. JIA YUN, D. GANGA SASIDHARAN, *Corporate social responsibility (CSR) for ethical corporate identity management*, «Corporate Communication: An International Journal», n. 22, 2017, pp. 420-439.

¹⁷ Cfr. nota 16, oltre a K. GLANFIELD, J. SAUNDERS, H. EVANSCHITZKY, J.M. RUDD, *Corporate Identity at the Stakeholder Group Level*, «International Studies of Management and Organization», n. 47, 2017, pp. 135-158.

¹⁸E.R. BARBERO, M. MARCHIANO, *Stakeholder or Shareholder? Board members' personal values and corporate identity*, «Revista Brasileira de Gestão de Negócios», n. 61, 2016, pp. 348-369.

¹⁹N. HUSSAIN, B. JAVED, M. SARMA, *Corporate Social Responsibility and Investor's Intention to Invest: Analyzing the Role of Corporate Identity and Corporate Image*, «Pakistan Journal of Commerce and Social Sciences», n. 13, 2019, pp. 150-164; U.A. QADRI, M.B.A. GHANI, M.A. SHEIKH, *Role of Corporate Identity, Image and Reputation in Investors' Behavioral Decision Making: Does Emotional Attachment Matter?*, «Pakistan Journal of Commerce and Social Sciences», n. 14, 2020, pp. 120-142.

²⁰M. CANOVI, F. RATTALINO, L. CIRAVEGNA, *How Family Owners' Social and Individual Identities Shape Corporate Entrepreneurship in Family Firms*, «Academy of Management Annual Meeting Proceedings», n. 1, 2019; H. WEI-JUN, *Corporate Social Responsibility and Social Identities of Family Firms*, «Academy of Management Annual Meeting Proceedings», n. 1, 2017; S. REID, A. ANGLIN, J.C. SHORT, *Family Firm Influence and Corporate Social Responsibility: An Organizational Identity Perspective*, «Academy of Management Annual Meeting Proceedings», n. 1, 2017.

4. Considerazioni conclusive

Il concetto di “identità” aziendale, a nostro modesto parere, può essere applicato a due differenti livelli: un livello più ampio che riguarda il finalismo delle organizzazioni e uno più ristretto che comprende la loro strategia.

Con riferimento al finalismo, occorre evidenziare che l’attuale evoluzione dei mercati, che comporta una sempre maggiore attenzione delle imprese per le tematiche “sociali” e un contestuale processo di “industrializzazione” del comparto non lucrativo, non può risolversi in una perdita di identità delle tradizionali tipologie di aziende. Al contrario, le imprese possono efficacemente dedicarsi alle tematiche sociali solo ed esclusivamente se realizzano il prioritario obiettivo della redditività congrua, che consenta la distribuzione di dividendi normali e consueti e il finanziamento degli investimenti indispensabili; del pari, le aziende non lucrative, che chiaramente devono adeguarsi ai processi di modernizzazione, non possono trascurare che la loro attività istituzionale deve essere svolta in condizioni di efficacia ed efficienza, con la conseguenza che il processo di erogazione di beni o servizi ai beneficiari deve avvenire senza che le spese erodano una parte consistente delle entrate.

A livello di strategia, l’identità non può limitarsi alla “cura” dell’immagine societaria e/o allo sviluppo del valore del suo marchio, ma deve coinvolgere tutte le funzioni dell’impresa e tutti gli *stakeholder*; deve fondarsi sugli elementi concreti che connotano l’impresa, come il suo rapporto con i mercati e i consumatori, le sue scelte circa l’uso della tecnologia, le caratteristiche della sua *governance* o il suo approccio con le tematiche di sostenibilità.

L’assenza o la labilità dei contorni definitivi, anche nel mondo delle aziende, non rappresenta, pertanto, a nostro avviso, una opzione consigliabile. Al contrario, è un fattore di instabilità per i mercati e un elemento che può creare sfiducia negli *stakeholder* che necessitano di rivolgersi ad aziende con una forte connotazione identitaria, nelle quali siano evidenti e trasparenti le scelte sulla finalità (lucrativa o meno) e sulle modalità di gestione.

Bibliografia

- ABRATT R., *A New Approach to the Corporate Image Management Process*, «Journal of Marketing Management», n. 1, 1989, pp. 63-76.

- ALFORD H.J., COMPAGNONI F. (A CURA DI), *Fondare la responsabilità sociale d'impresa*, Città Nuova, Roma, 2008.
- AMADUZZI AL., *L'azienda nel suo sistema e nell'ordine delle sue rilevazioni*, Utet, Torino, 1953.
- ARDUINI S., *Le aziende nonprofit. Il controllo dell'efficacia e dell'efficienza*, Giappichelli, Torino, 1996.
- BARBERO E.R., MARCHIANO M., *Stakeholder or Shareholder? Board members' personal values and corporate identity*, «Revista Brasileira de Gestão de Negócios», n. 61, 2016, pp. 348-369.
- BAUMAN Z., *Modernità liquida*, Laterza, Milano, 2015.
- CANOVI M., RATTALINO F., CIRAVEGNA L., *How Family Owners' Social and Individual Identities Shape Corporate Entrepreneurship in Family Firms*, «Academy of Management Annual Meeting Proceedings», n. 1, 2019.
- CHENEY G., *Rhetoric in an organizational society: Managing multiple identity*, University of South Carolina Press, Columbia, 1991.
- CORNELISSEN J., HARRIS P., *The Corporate Identity Metaphor: Perspectives, Problems and Prospects*, «Journal of Marketing Management», n. 17, 2001, pp. 49-71.
- FOMBRUN C., VAN RIEL C.B.M., *The Reputational Landscape*, «Corporate Reputation Review», n. 1-2, 1997, pp. 5-13.
- GLANFIELD K., SAUNDERS J., EVANSCHITZKY H., RUDD J.M., *Corporate Identity at the Stakeholder Group Level*, «International Studies of Management and Organization», n. 47, 2017, pp. 135-158.
- HASKI-LEVENTHAL D., ROZA L., MEIJS L.C.P. M., *Congruence in Corporate Social Responsibility: Connecting the Identity and Behavior of Employers and Employees*, «Journal of Business Ethics», n. 143, 2017, pp. 35-51.
- HUSSAIN N., JAVED B., SARMA M., *Corporate Social Responsibility and Investor's Intention to Invest: Analyzing the Role of Corporate Identity and Corporate Image*, «Pakistan Journal of Commerce and Social Sciences», n. 13, 2019, pp. 150-164.
- JIA YUN W., GANGA SASIDHARAN D., *Corporate social responsibility (CSR) for ethical corporate identity management*, «Corporate Communication: An International Journal», n. 22, 2017, pp. 420-439.

- KARAOSMANOGLU E., ALTINIGNE N., ISIKSAL D.G., *CSR motivation and customer extra-role behavior: Moderation of ethical corporate identity*, «Journal of Business Research», n. 10, 2016, pp. 4161-4167.
- LARÇON J.P. , REITTER R., *Structures de pouvoir et identité de l'entreprise*, Nathan, Paris, 1979.
- MATAACENA A., *La responsabilità sociale dell'impresa: dal capitalismo "dell'età dell'oro" al "turbocapitalismo"*, in MATAACENA A., DEL BALDO M. (A CURA DI), *Responsabilità sociale d'impresa e territorio*, Franco Angeli, Milano, 2009.
- ONIDA P., *L'azienda*, Giuffrè, Milano, 1954.
- QADRI U.A., GHANI M.B.A., SHEIKH M.A., *Role of Corporate Identity, Image and Reputation in Investors' Behavioral Decision Making: Does Emotional Attachment Matter?*, «Pakistan Journal of Commerce and Social Sciences», n. 14, 2020, pp. 120-142.
- REID S., ANGLIN A., SHORT J.C., *Family Firm Influence and Corporate Social Responsibility: An Organizational Identity Perspective*, «Academy of Management Annual Meeting Proceedings», n. 1, 2017.
- RIPARBELLI A., *Alcune considerazioni sulle correlazioni ed interdipendenze fra imprese e aziende di erogazione*, in AA.VV., *Saggi di economia aziendale e societaria in memoria di Gino Zappa*, vol. III, Giuffrè, Milano, 1961.
- SIMÕES C., SEBASTIANI R., *The Nature of the Relationship Between Corporate Identity and Corporate Sustainability: Evidence from the Retail Industry*, «Business Ethics Quarterly», n. 3, 2017, pp. 423-453.
- TOURKY M., KITCHEN P. , SHAALAN A., *The role of corporate identity in CSR implementation: An integrative framework*, «Journal of Business Research», n. 117, 2020, pp. 694-706.
- VAN REKOM J., *Deriving an operational measure of corporate identity*, «European Journal of Marketing», n. 5/6, 1997, pp. 410-422.
- WEI-JUN H., *Corporate Social Responsibility and Social Identities of Family Firms*, «Academy of Management Annual Meeting Proceedings», n. 1, 2017.

- WICKERT C., VACCARO A., CORNELISSEN J., “Buying” Corporate Social Responsibility: Organizational Identity Orientation as a Determinant of Practice Adoption, «Journal of Business Ethics», 2017, pp. 497-514.
- ZANDA G., *Il governo della grande impresa nella società della conoscenza*, Giappichelli, Torino, 2009.
- ZANDA G., *La grande impresa*, Giuffrè, Milano, 1974.
- ZAPPA G., *L'economia delle aziende di consumo*, Giuffrè, Milano, 1962.

La sostenibilità al centro della strategia d'impresa: il caso Banca Ifis

Raffaele Zingone

Condirettore Generale e Chief Commercial Officer

Il tema della sostenibilità è diventato sempre più centrale nella strategia di un'impresa, questo perché, nell'ultimo decennio, è cresciuta in maniera esponenziale la consapevolezza della necessità d'integrare le dimensioni che compongono l'acronimo ESG – *environment, social e governance* – nella gestione del business.

ESG significa fare business in modo responsabile nei confronti dell'ambiente, delle persone e del sistema economico e sociale nel quale operiamo.

Significa soddisfare gli attuali bisogni e le esigenze di sviluppo delle imprese e della società senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri. Fare business in modo sostenibile significa avere come focus il lungo periodo e impegnarsi a consegnare alle future generazioni un posto migliore rispetto alle condizioni in cui noi lo abbiamo ricevuto.

“Banca IFIS come sta affrontando il proprio capitolo ESG?”

È chiaro che questo è solo il set up di un piano che nei prossimi anni vivrà di spinte ed accelerazioni importanti. Naturalmente, in quest'ambito, in qualità di Banca è necessario fare i conti da una parte con un contesto normativo e regolamentare complesso ed in evoluzione; dall'altra con il mercato e più in generale con tutti gli stakeholder tra i quali: gli azionisti, i clienti, le Ifis people, i partner aziendali.

Primi passi ESG di Banca Ifis

1. Environment

Banca Ifis ha realizzato iniziative importanti riguardanti la salvaguardia dell'ambiente come: la riduzione dei consumi e delle emissioni, l'utilizzo di solo energia verde proveniente al 100% da fonti rinnovabili in tutte le sedi e filiali d'Italia e l'installazione di colonnine elettriche per favorire la transizione verso vetture ibride ed elettriche.

Sempre in ottica di sostenibilità ambientale e di risparmio energetico, è stato attivato “il progetto *plastic free*”, attività con la quale Banca Ifis desidera eliminare l'utilizzo della plastica in tutte le sue sedi. Ad accentuare il vero e profondo impegno della Banca nei confronti delle tematiche ESG, è anche l'impostazione delle recenti ristrutturazioni delle sedi aziendali, in particolare quella del nuovo HQ di Milano, ricostruita secondo i più alti standard di eco-compatibilità e funzionali al benessere dei dipendenti.

Gli ultimi anni di pandemia non hanno rappresentato una battuta d'arresto, ma sono stati un'occasione per Banca Ifis per migliorarsi: la mobilità sul territorio è stata rinnovata e i canali digitali sono diventati potentissimi canali di comunicazione imprescindibili. Naturalmente è stato necessario l'utilizzo di questi canali, ma ora si presenta l'opportunità di trovare un nuovo equilibrio che guardi non solo all'efficienza ma anche alla sostenibilità ambientale delle scelte aziendali.

2. Social

Sul fronte sociale, l'impegno di Banca Ifis è in costante crescita perché le persone sono uno dei pilastri fondanti della strategia di impresa e, le Ifis people, il principale asset dell'azienda. Per questo è in corso la costruzione di un piano di smart working che non sia solo reattivo rispetto alla situazione emergenziale ma che sia soprattutto punto di ancoraggio di una politica di conciliazione vita-lavoro, che favorisca un work-life balance ottimale. Una delle caratteristiche fondanti all'interno dell'azienda è quella di promuovere ogni tipo di diversità, specialmente quella di genere: oggi il 54% dei dipendenti è donna, percentuale che, nel top management, si attesta al 40%, più alta della media di settore.

Questo è ciò che Banca Ifis crea per le proprie persone, con la consapevolezza di avere un ruolo attivo di sviluppo e promozione anche nelle comunità nelle quali opera. E pensando al contesto, la Banca ha un impatto che focalizza la propria attenzione:

- al sociale. Banca Ifis sostiene la ricerca medico scientifica, e favorisce iniziative di inclusione sociale per l'empowerment dei giovani attraverso borse di studio, borse-lavoro e iniziative con le Università.
- allo sport. Banca Ifis supporta diverse discipline sportive a livello nazionale e locale: è main sponsor di U.C Sampdoria, sponsor delle Classiche Italiane del ciclismo e dei mondiali di sci; sostiene discipline

come il golf e il basket, guardando all'importanza dello sport per il benessere delle persone (in particolare dei giovani) e della forza dei valori positivi che solo lo sport può veicolare.

- alla cultura. Banca Ifis sostiene il mondo della cultura con progetti come Economia della Bellezza che coinvolge diversi stakeholder a livello nazionale e locale, con l'obiettivo di valorizzare le eccellenze italiane, soprattutto le piccole e medie imprese che operano in questo settore, orgoglio del made in Italy nel mondo.

3. Governance

L'impegno di Banca Ifis nella direzione dell'integrità e dell'etica del business è concreto, come indicato nel Codice Etico, che presenta i principi che guidano tutte le attività della Banca.

Fino a qui una sintetica descrizione del piano e dei primi concreti passi che la Banca sta compiendo nel proprio percorso di *compliance* ESG. Ma Banca Ifis è anche un operatore economico rivolto ad un proprio mercato con l'obiettivo di servirlo in maniera redditizia, efficiente e sostenibile.

I due *core business* della Banca sono l'acquisto e la gestione di *Non Performing Loan* ed il supporto all'economia reale attraverso il finanziamento del tessuto imprenditoriale ed, in particolare, delle PMI. "Qual è il contesto normativa e regolamentare in cui si muove?"

Per capirlo è importante fare riferimento alle indicazioni dell'*European Banking Authority* che, attraverso le prime raccomandazioni:

- ha chiesto alle banche di valutare le imprese e il loro rischio di credito anche sulla base di parametri ESG. Un orientamento che nel lungo periodo dovrebbe permettere un accesso a condizioni di credito più favorevoli per chi è in grado di rendicontare i suoi impatti ESG.

- ha posto un'attenzione particolare all'obiettivo europeo di zero- emissioni nel 2050, proponendo di introdurre il *Green Asset Ratio*, ovvero un indicatore che misurerà la quota parte dei prestiti concessi da una banca che vanno, effettivamente, a favore di settori e attività *green*. Una metrica destinata ad imprimere una decisa accelerazione al processo di transizione in corso.

Per questo motivo e per la vocazione della Banca al supporto della PMI, Banca Ifis ritiene di poter svolgere il ruolo di *enabler* della transizione sostenibile dei nostri clienti imprese.

- un ruolo di “abilitatore” delle PMI verso modelli di business sostenibili.
- valutazione del portafoglio clienti e le nuove richieste di credito proprio in quest’ottica, includendo un *assessment* dei rischi ESG come ulteriore elemento a supporto della decisione creditizia.
- come sistema bancario, Banca Ifis è chiamata ad accompagnare il sistema economico in questa transizione e questa può essere un’ulteriore occasione di business. Seguire imprese ed imprenditori in un piano di investimenti ESG *compliant* rappresenta un volano che permetterà loro di evolvere all’interno delle filiere produttive a cui appartengono, di rispondere alle richieste dei capi filiera che come loro dovranno rispondere a nuovi requisiti di sostenibilità.

Questa è la chiave di lettura di quello che potrebbe essere letto come un nuovo orpello regolamentare, un ulteriore elemento di vischiosità nel rapporto tra banca ed imprese.

La necessità è quella di risolvere il *trade off* tra *compliance* etica e opportunità di business infatti:

- la *compliance* etica e la ricerca della sostenibilità del proprio business non sono degli ostacoli che limitano la crescita. Questa sarebbe una prospettiva piuttosto miope della materia. La sostenibilità è una vera e propria opportunità di business, una leva competitiva da imparare a misurare e gestire: essa crea valore ed è dimostrato dal mercato*¹
- queste scelte comporteranno costi di adeguamento, necessità di nuovi investimenti che non sempre porteranno vantaggi nel breve periodo: ma è il superamento di quella miopia che permetterà di raggiungere obiettivi di lungo periodo molto più robusti e durevoli di una soddisfazione economica immediata.
- lo stesso vale nell’ambito degli stakeholder: sostenere le iniziative sul territorio di appartenenza consolida il rapporto con le comunità e fa crescere la reputazione dell’impresa.

Come operatore economico, Banca Ifis ha davanti a sé un’opportunità importante che viene accentuata da appuntamenti futuri:

¹ Un recente studio di McKinsey ha provato che “il 70% dei consumatori è disposto a scegliere un prodotto ecosostenibile al posto di uno a maggiore impatto ambientale, spendendo fino al 10% in più”.

- il *Next Generation EU* ed il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza mobilitano tra il 2021 e il 2026 risorse – europee e nazionali – che ammontano a oltre 235 miliardi di euro. Sotto forma di prestiti, di agevolazioni o di contributi a fondo perduto questi rappresentano un tesoro di cui prendersi cura. L'Europa chiede di utilizzare queste risorse per i processi di transizione digitale e ambientale, in un'ottica di inclusione e coesione sociale.

Ma questo obiettivo sarà raggiunto solo attraverso una corretta pianificazione ed una puntuale e tempestiva esecuzione dei piani da parte di tutti gli attori coinvolti.

In particolare, per il sistema creditizio, sarà importante attraversare questo scenario avendo bene a mente alcuni vincoli attuativi:

- semplificazione del contesto operativo e regolamentare per supportare rapidamente il percorso di transizione ambientale per le PMI. Le piccole e medie imprese non possono affrontare le tematiche ESG come le grandi imprese, per limiti agli investimenti e per una capacità di *disclosure* nei confronti del mercato non sempre adeguata.

- proporzionalità nell'applicazione della nuova normativa rispetto alle dimensioni ed ai settori di appartenenza delle imprese e nella valutazione di un cliente sotto il profilo ESG.

Banca Ifis è un'impresa di servizi e deve rispettare il proprio conto economico: sono tanti i vincoli attuativi di questo percorso di trasformazione, ma con lavoro e impegno la Banca è certa di poterli affrontare e guidare con equilibrio e lungimiranza.

In conclusione, Banca Ifis prende sul serio il suo ruolo di “abilitatore” in questa fase di transizione e supporta i propri clienti ed i loro piani di investimenti in questa direzione.

Trasformazione digitale e ripresa resiliente delle imprese: alcune riflessioni

Andrea Paesano, Mario Riso

1. Il cambiamento epocale della quarta rivoluzione industriale

Le profonde mutazioni che si stanno producendo all'interno di vari settori produttivi favoriscono lo sviluppo di nuovi modelli di business e il ripensamento degli attuali sistemi di produzione di beni e servizi non solo a monte e a valle dell'impresa ma in tutta la società nel suo complesso. I Cambiamenti tecnologici e sociali possono essere raggruppati nell'ampia tematica della Quarta Rivoluzione Industriale. Sebbene l'utilizzo delle tecnologie implichi effetti difficilmente prevedibili (Paesano, 2021), la loro complessità e il grado di interazione tra i diversi settori spinge gli *stakeholder* (aziende, università, governi, ecc.) a collaborare per meglio comprendere le dinamiche emergenti. L'utilizzo delle tecnologie è in continua evoluzione, per questo si parla di "forze dirompenti", ovvero: "un processo in base al quale un'azienda più piccola con meno risorse è in grado di sfidare con successo le imprese esistenti. In particolare, poiché gli operatori storici si concentrano sul miglioramento dei loro prodotti e servizi per i loro clienti più esigenti (e solitamente più redditizi), loro superano le esigenze di alcuni segmenti e ignorano le esigenze degli altri." (Christensen *et al*, 2015). Le tecnologie digitali non sono una novità, ma a differenza di quanto accade nella terza rivoluzione industriale, sono caratterizzate da un più alto livello di integrazione e sofisticazione, contribuendo alla trasformazione della società e delle economie globali. Per questo motivo, Erik Brynjolfsson e Andrew McAfee hanno introdotto la famosa espressione "the second age machine" (Brynjolfsson e McAfee, 2014). Questi studiosi sostengono che i computer hanno un livello di efficienza tale da rendere impossibile ipotizzare quali saranno le possibili applicazioni future. Secondo il fondatore del World Economic Forum, la quarta rivoluzione industriale si differenzia dalle precedenti perché: "il suo sviluppo sta avvenendo con una velocità e un'intensità senza precedenti nella storia dell'umanità (Schwab, 2016)". Questo è dovuto a diversi fattori:

- Velocità: con uno sviluppo di crescita esponenziale
- Intensità: dovuta ad una combinazione di differenti tecnologie
- Impatto: questa rivoluzione sta trasformando aziende, settori produttivi, sistemi, nazioni e la società in generale.

Gli effetti di questi cambiamenti tecnologici sulla società sono tali da rendere legittima la definizione di “quarta rivoluzione industriale” (Borgato et al, 2018). Quando si parla della quarta rivoluzione industriale, si usa l’espressione “Industria 4.0”. Il termine è stato utilizzato per la prima volta da H. Kagermann, W. Wahlster, W. Lukas durante la Fiera di Hannover del 2011 che annunciava l’inizio di un progetto governativo chiamato “Zukunftsprojekt Industrie 4.0” basato sulla “fabbrica intelligente”. Il progetto ha voluto riportare la manifattura tedesca ai vertici del mondo aumentando la competitività e l’efficienza attraverso la previsione di investimenti in infrastrutture, scuole, enti di ricerca e aziende (kagermann et al., 2013). Secondo alcuni studiosi (Brynjolfsson e McAfee, 2014), l’industria 4.0 è solo uno sviluppo naturale della rivoluzione informatica degli anni ‘70-’80 del XX secolo. Le tecnologie che caratterizzano “Industria 4.0” sono definite “abilitanti” o “KET” (Key Enable Technologies) e sono suddivise in sei categorie: tecnologie dell’informazione e della comunicazione, nanotecnologie, materiali avanzati, biotecnologie, manifatturiero e trasformazioni avanzate (Borgato et al, 2018). Queste sei categorie includono le nove tecnologie abilitanti (fig .1) definite nel “The Future of Jobs Report” pubblicato dal World Economic Forum di Davos riconosciute anche a livello internazionale dal Boston Consulting Group (Russmann et al., 2015) e in Italia dal “Piano Nazionale Industria 4.0” (MISE, 2016).



Figura 1 Le nove tecnologie abilitanti (MISE, 2016)

Attraverso la fusione di tecnologie abilitanti con tecnologie più tradizionali si costruiscono percorsi di innovazione in tutti i settori. La famiglia di tecnologie che caratterizza la quarta rivoluzione industriale viene detta dei “Cyber Physical Systems” (CPS), un mix di varie discipline (meccatronica, robotica e cibernetica). I CPS sono oggetti composti da due parti differenti, una legata al mondo fisico (oggetti, persone, macchine) e l'altra legata al mondo virtuale (calcolo delle informazioni e gestione dei dati tramite algoritmi). Si parla di “Digital Twin”, ovvero la capacità di questi sistemi di creare e combinare l'aspetto fisico di prodotti, sistemi e processi con quello virtuale o digitale. Questi sono integrati con elementi dotati di capacità di elaborazione, archiviazione e comunicazione e che sono collegati in rete tra loro (Atti, 2018).

2. La trasformazione digitale

Per trasformazione digitale si intendono tutti i cambiamenti aziendali utili a migliorare la competitività e la produttività dell'impresa (tecnologici, culturali, organizzativi, creativi, ecc.). Il processo di trasformazione digitale, attraverso l'innovazione tecnologica, integra e coinvolge l'intero ecosistema compreso il processo produttivo. Ciò consente di favorire la trasparenza, la condivisione e l'inclusione di tutti i partecipanti. Attivare un simile percorso di innovazione significa

rivedere i processi operativi interni, cambiare le modalità di interazione con clienti e fornitori, progettare nuovi prodotti e servizi digitali, avere la capacità di analizzare i dati digitali. Questo si può realizzare attraverso infrastrutture, applicazioni, servizi più flessibili e dinamici dall'introduzione della virtualizzazione e del cloud (Steering Committee Digitalizzazione PMI, 2019). Le tecnologie della quarta rivoluzione industriale stanno influenzando anche la capacità delle aziende di adattarsi all'ambiente. Si registra infatti una riduzione della vita media delle società incluse nell'indice S&P500 che è passata da 60 a circa 18 anni (Knight, 2014). In base ai dati riportati nel Rapporto dell'Organizzazione per la cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) sulla trasformazione digitale, l'Italia si colloca al 5° posto mondiale per quanto riguarda la produzione di documenti scientifici maggiormente citati sul machine learning dopo gli Stati Uniti, Cina, India e Gran Bretagna (OECD, 2017).

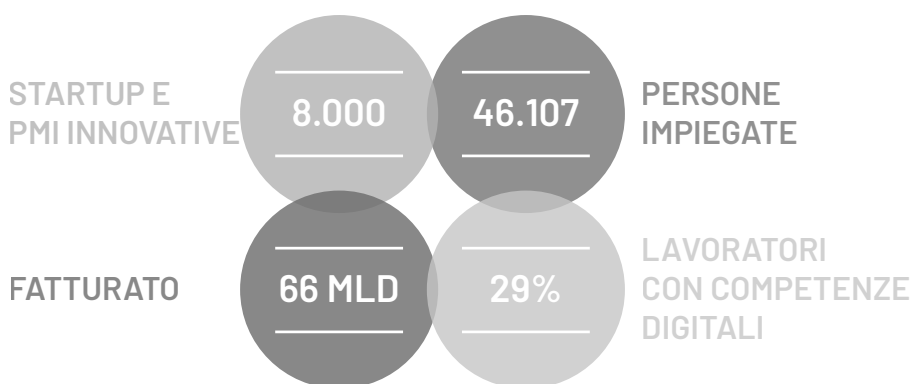


Figura 2 Mercato digitale in Italia (AGID, 2018)

L'Italia sta facendo progressi sulla connettività, condizione di base per permettere lo sviluppo di un ecosistema digitale. Il mercato digitale è in crescita e il settore ICT sta attraversando una fase di sviluppo grazie all'aumento degli investimenti: nel 2016 è cresciuto dell'1,8% fino a raggiungere i 66 miliardi di euro di fatturato. Così come la domanda di competenze digitali di alto livello, in un contesto in cui solo il 29% (fig. 2) della forza lavoro le possiede rispetto alla media UE del 37%

(AGID, 2018). Le politiche per la gestione della transizione includono ammortizzatori sociali, assicurazione sanitaria, tassazione progressiva del lavoro e del capitale e istruzione (OCSE, 2018). Le innovazioni sono continue, pervasive e l'obsolescenza delle diverse qualifiche professionali è rapidissima. L'uso dirompente delle tecnologie abilitanti sta cambiando le catene del valore delle aziende. Il cambiamento non riguarda solo l'introduzione di nuove tecnologie e la loro applicazione in nuovi campi, ma questo è dovuto anche alla concorrenza. Ad esempio, le start-up implementano processi agili e innovativi lungo tutta la catena del valore (es. ricerca e sviluppo, marketing, vendite, distribuzione) che possono superare rapidamente la concorrenza delle aziende consolidate. Tuttavia, la digitalizzazione consente alle grandi aziende, grazie alla loro disponibilità economica e finanziaria, di andare oltre nel loro ambiente produttivo e aumentare il numero di clienti e infrastrutture. Ciò costringe le aziende a ripensare al modo in cui pianificano, commercializzano e producono beni e servizi. Secondo lo Steering Committee Digitalizzazione PMI, (2019) le aree tecnologiche considerate come riferimento in un piano di trasformazione digitale sono:

- Automazione
- Informatizzazione
- Dematerializzazione
- Virtualizzazione
- Cloud Computing & Big Data
- Mobile

Per realizzare una trasformazione digitale è importante cercare di non ridurre il problema ad azioni di intervento individuali all'interno della propria catena del valore, ma adottare un approccio olistico. Attivare un percorso di innovazione significa rivedere i processi operativi interni, cambiare le modalità di interazione con clienti e fornitori, progettare nuovi prodotti e servizi digitali, avere la capacità di analizzare i dati digitali. Infrastrutture, sistemi, applicazioni, servizi sono resi più flessibili e dinamici dalla sempre maggiore introduzione della virtualizzazione e del cloud. Introdurre l'intelligenza artificiale in azienda non significa utilizzare una tecnologia accessibile solo a pochi esperti (Almuet e Zawaideh 2019), ma piuttosto affidarsi a dati e infrastrutture esistenti, per ottenere il massimo valore. Ad esempio, nell'ambito del Customer Service, vengono spesso utilizzati i chat bot, assistenti

virtuali in grado di gestire i casi più ricorrenti e semplici di richieste di assistenza clienti. Anche nel caso di personale umano preposto a rispondere alle richieste dei clienti, l'utilizzo di sistemi di Intelligenza Artificiale (di seguito AI dalla locuzione inglese *Artificial Intelligence*) in grado di correlare le informazioni del cliente estraendole da database interni ed esterni all'azienda, consente all'assistente umano di fornire un servizio più efficace e personalizzato. La tecnologia necessaria ha un lieve impatto su ciò che già esiste come IT all'interno dell'azienda ed è generalmente nel cloud. L'introduzione di sistemi di intelligenza artificiale, all'interno di qualsiasi processo aziendale, deve essere introdotta tenendo conto di diversi fattori interni ed esterni al processo e alle dinamiche aziendali. La governance deve attuare una vera integrazione e non un'azione "one shot". Applicare la tecnologia prefabbricata ai propri processi potrebbe essere riduttivo e non produttivo per l'azienda stessa se la tattica non è seguita a monte da una strategia con una visione ampia del tema. L'Intelligenza Artificiale può intervenire come elemento abilitante per il miglioramento dei processi decisionali e operativi con un maggiore impatto sul cliente finale. È fondamentale che l'azienda abbia già implementato internamente un livello di digitalizzazione sufficiente per poter mettere a disposizione di un motore di intelligenza artificiale la maggior quantità di informazioni. Un CRM efficace, un moderno ERP integrabile con il resto dei sistemi informativi. Grazie alle potenzialità dell'AI, questi elementi assumono un valore aggiunto se integrati e correlati per fornire superiori capacità decisionali e flessibilità operativa (Steering Committee Digitalizzazione PMI, 2019). La trasformazione digitale porta benefici in termini di efficienza e produttività, indipendentemente dal tipo di business dell'azienda, ma è necessario affrontarla in modo sistemico. Tuttavia, è difficile sfruttare le potenzialità che offre l'attuale intelligenza artificiale (Internet of Things, blockchain, BigData, AR e VR, machine learning ecc...) se questa non è stata inclusa in un piano strutturato di digitalizzazione. La maggior parte delle aziende intuisce le grandi potenzialità delle varie tecnologie basate sull'intelligenza artificiale, ma non riesce a capire i confini e i potenziali benefici. Prima di ridisegnare un business nell'era digitale, è necessario pensare al tipo di business e alle procedure digitali appropriate per l'implementazione (Nasiri et al, 2020). Per gli imprenditori, le domande più frequenti sono:

- Come l'Intelligenza Artificiale può aiutare il proprio business
- Cosa serve per implementare il cambiamento, valutando tempi, costi e benefici a lungo termine.

L'intelligenza artificiale non è sinonimo di complessità, ma significa ottimizzare e migliorare la catena del valore. Bisogna capire che l'intelligenza artificiale ha bisogno di dati, espressi in qualsiasi forma immaginabile: dati di vendita, dati di produzione, dati di macchine, dati di manutenzione, dati relativi ai processi aziendali, dati meteorologici, ecc. È importante che un imprenditore definisca in che modo vuole condurre la propria attività in modo da definire il proprio progetto di digitalizzazione. La governance deve pianificare una strategia pluriennale, modificandola quando necessario ma perseguendola con coerenza in tutti i settori dell'organizzazione aziendale. L'intelligenza artificiale può aiutare a capire meglio se c'è margine di miglioramento in qualsiasi aspetto di un'azienda o diventare un importante driver per nuovi prodotti/servizi, magari "mescolando" dati in operazioni prima impensabili. Implementare l'Intelligenza Artificiale in azienda significa utilizzare un modello di business e di servizio. Per questo è molto comune parlare di "*Artificial Intelligence as a Service*" (AIaaS). Ciò significa la disponibilità di servizi di intelligenza artificiale sui sistemi Cloud. Le persone di solito utilizzano i servizi di cloud AI come consumatori: riconoscimento facciale sui social network, musica in streaming e suggerimenti di film, pubblicità Internet personalizzata. Esistono ad esempio funzioni AIaaS che possono risultare molto convenienti se utilizzate per tempi di elaborazione molto brevi, ma che se attivate in modo errato (ad esempio mettendole in attesa di input) possono portare a costi esponenziali e risultati non ottimali (Steering Committee Digitalizzazione PMI, 2019). La trasformazione digitale ha permesso la nascita e lo sviluppo di nuovi modelli di business come le API (*Application Programming Interfaces*), strumento flessibile ed efficiente per lo scambio di dati e la condivisione di funzionalità. Le API sono l'insieme di protocolli e strumenti che consentono di creare e integrare un'applicazione, che la collegano e le consentono di interagire con altri sistemi e applicazioni. Le interfacce di programmazione delle applicazioni consentono di esporre un insieme di funzioni di un'applicazione, che uno sviluppatore può utilizzare per integrare e interconnettere un'altra applicazione e scambiare dati intesi come un insieme di librerie, codice, protocolli,

strumenti, documentazione, specifiche. L'evoluzione dell'API Economy fornirà servizi completi, come interfacce che consentono di interagire con sistemi di AI complessi, attraverso canali come web, app mobile, voce, ecc. Grazie alle API, un'azienda ha la possibilità di estendere i propri canali commerciali e incrementare il business condividendo, in maniera controllata, parte dei propri dati, caratteristiche e servizi. Le aziende utilizzano sempre più le API per riunire i partner dell'ecosistema e fornire nuove fonti di valore (Bellini e Manca, 2017). L'Italia è ancora in ritardo in termini di adozione digitale e innovazione tecnologica (fig. 3), nel dettaglio si trova al 24° posto fra i 27 Stati membri dell'UE. Il governo intende recuperare il terreno perduto e rendere l'Italia uno dei primi Paesi a raggiungere gli obiettivi recentemente illustrati dalla Commissione Europea nella Comunicazione "2030 Digital Compass" per creare una società completamente digitale (European Commission, 2021).

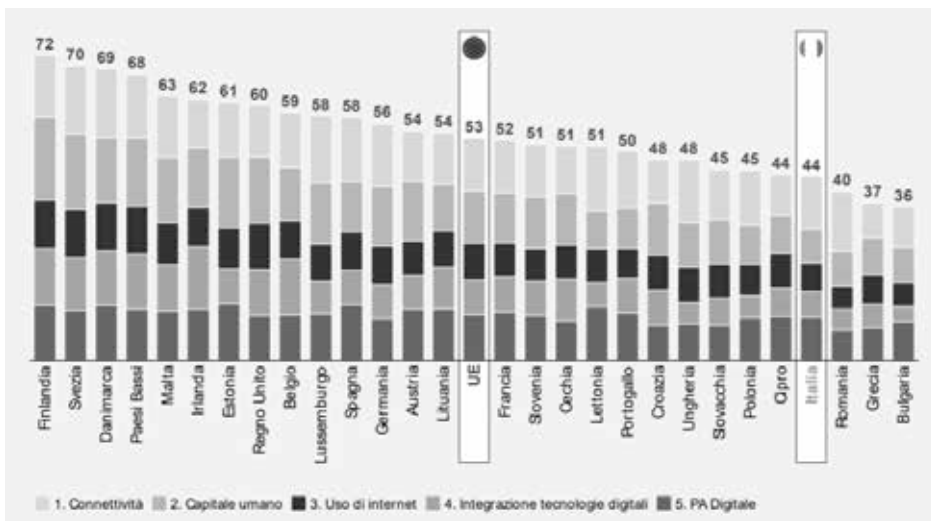


Figura 3 Adozione digitale e Innovazione tecnologica (DESI, 2020)

3. La resilienza per la ripresa della competitività delle imprese

La pandemia del Covid-19 che ha colpito l'economia mondiale ha accelerato i processi di cambiamento connessi alla quarta rivoluzione industriale e alla trasformazione digitale. L'Unione Europea ha risposto

alla crisi generale con il piano “*Next Generation EU*” (NGEU) chiamato anche “*Recovery Fund*” o “*Recovery Plan*”, è un fondo¹ approvato nel 2020 dal Consiglio europeo per sostenere gli Stati membri colpiti dalla pandemia di COVID-19. Per accedere ai fondi di Next Generation EU ogni Stato membro deve presentare un piano per definire un pacchetto di riforme e investimenti per il periodo 2021-2026. La principale componente del programma NGEU è il Dispositivo per la Ripresa e Resilienza (*Recovery and Resilience Facility* - RRF), che prevede:

- una durata temporale di sei anni (dal 2021 al 2026)
- una dimensione totale di 672,5 miliardi di euro (312,5 sovvenzioni, i restanti 360 miliardi prestiti a tassi agevolati).

Il dispositivo RRF richiede agli Stati membri di presentare un pacchetto di investimenti e riforme: il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). Questo è un programma spensato per stimolare la ripresa. In particolare prevede investimenti e riforme per accelerare la transizione digitale, ecologica e conseguire una maggiore equità di genere, territoriale e generazionale. Il PNRR si sviluppa intorno a tre assi strategici condivisi a livello europeo:

- **digitalizzazione e innovazione;**
- **transizione ecologica;**
- **inclusione sociale.**

La digitalizzazione e l'innovazione di processi, prodotti e servizi rappresentano un fattore determinante della trasformazione del Paese. L'Italia, secondo le stime, ha accumulato un considerevole ritardo in questo campo, sia nelle competenze dei cittadini, sia nell'adozione delle tecnologie digitali nel sistema produttivo e nei servizi pubblici (DESI, 2020). Recuperare questo deficit e promuovere gli investimenti è essenziale per migliorare la competitività. La transizione ecologica, come indicato dall'Agenda 2030 dell'ONU costituisce il nuovo modello di sviluppo italiano ed europeo. Bisogna intervenire per ridurre le emissioni inquinanti, minimizzare l'impatto delle attività produttive sull'ambiente. L'inclusione sociale è fondamentale per migliorare la coesione territoriale, aiutare la crescita dell'economia e superare disuguaglianze profonde spesso accentuate dalla pandemia. Le tre priorità principali sono: la parità di genere, la protezione e la valorizzazione dei

¹ Il fondo NGEU copre gli anni 2021-2023 e sarà vincolato al bilancio 2021-2027 dell'UE.

giovani e il superamento dei divari territoriali. Il contrasto alle discriminazioni di genere, l'accrescimento delle competenze, della capacità e delle prospettive occupazionali dei giovani, il riequilibrio territoriale e lo sviluppo del Mezzogiorno devono essere perseguiti in modo sistematico. In Italia è stato istituito il portale "Italia Domani" al cui interno è possibile trovare il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) che si inserisce all'interno del programma NGEU. Come afferma il Presidente del Consiglio dei Ministri Mario Draghi: "Il NGEU può essere l'occasione per riprendere un percorso di crescita economica sostenibile e duraturo rimuovendo gli ostacoli che hanno bloccato la crescita italiana negli ultimi decenni" (Italia Domani, 2021). La ripresa può innestarsi sulla gestione delle varie opportunità offerte dall'attuale rivoluzione digitale e supportate dal PNRR. Tuttavia oltre alla mancanza di infrastrutture pubbliche adeguate, lo scarso utilizzo delle tecnologie digitali caratterizza anche il settore pubblico.²

L'Italia in base al piano, si avvale dei due principali strumenti del NGEU: il Dispositivo per la Ripresa e Resilienza (RRF) e il Pacchetto di Assistenza alla Ripresa per la Coesione e i Territori d'Europa (REACT-EU). Il solo RRF garantisce risorse per 191,5 miliardi di euro, da impiegare nel periodo 2021- 2026, di cui 68,9 miliardi sono sovvenzioni a fondo perduto. La quantità di risorse messe in campo per rilanciare la crescita, gli investimenti e le riforme ammonta a 750 miliardi di euro, dei quali oltre la metà, 390 miliardi, è costituita da sovvenzioni. Le risorse destinate al Dispositivo per la Ripresa e Resilienza (RRF), costituisce la componente più rilevante del programma (fig. 4).

² Prima dello scoppio della pandemia, il 98,9 per cento dei dipendenti dell'amministrazione pubblica in Italia non aveva mai utilizzato il lavoro agile (Italia Domani, 2021).

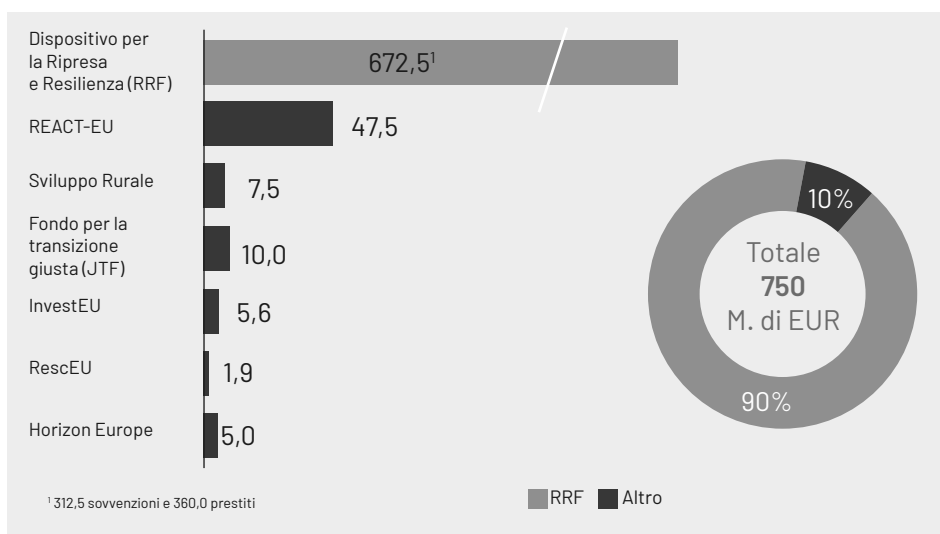


Figura 4 Risorse Disponibili (Italia Domani, 2021)

Il NGEU intende promuovere una robusta ripresa dell'economia europea all'insegna della transizione ecologica, della digitalizzazione, della competitività, della formazione e dell'inclusione sociale, territoriale e di genere. Il Regolamento RRF si compone di "6 Pilastri" ossia grandi aree di intervento:³

1. **Transizione verde**
2. **Trasformazione digitale**
3. **Crescita intelligente, sostenibile e inclusiva**
4. **Coesione sociale e territoriale**
5. **Salute e resilienza economica, sociale e istituzionale**
6. **Politiche per le nuove generazioni, l'infanzia e i giovani**

Il pilastro della transizione verde rientra nella tematica dello "sviluppo sostenibile". In particolare fa riferimento allo "European Green Deal", una nuova strategia di crescita che mira a trasformare l'Unione Europea in una società equa e prospera, efficiente sotto il profilo delle risorse e competitiva, in cui non vi siano emissioni nette di gas a effetto

³ Regolamento (UE) 2021/241 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 12 febbraio 2021 che istituisce il Dispositivo per la Ripresa e la Resilienza, Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea, 18.2.2021.

serra nel 2050. Mira inoltre a proteggere, conservare e migliorare il capitale naturale dell'UE e proteggere la salute e il benessere dei cittadini dai rischi e dagli impatti legati all'ambiente (European Commission, 2019). L'obiettivo dell'Ue è quello di raggiungere la neutralità climatica entro il 2050 e ridurre le emissioni di gas a effetto serra del 55 per cento rispetto allo scenario del 1990 entro il 2030. Il regolamento del NGEU prevede che un minimo del 37 per cento della spesa per investimenti e riforme programmata nei PNRR debba sostenere gli obiettivi climatici. Inoltre, tutti gli investimenti e le riforme previste da tali piani devono rispettare il principio del non arrecare danni significativi all'ambiente (Italia Domani, 2021). Gli obiettivi del PNRR Italiano sono articolati in 6 missioni. Queste ultime sono articolate in linea con i sei Pilastri menzionati dal Regolamento RRF, anche se la sequenza è leggermente differente:

- **missione 1** digitalizzazione innovazione competitività cultura e turismo
- **missione 2** rivoluzione verde e transizione ecologica
- **missione 3** infrastrutture per una mobilità sostenibile
- **missione 4** istruzione e ricerca
- **missione 5** coesione e inclusione
- **missione 6** salute

4. Il concetto di resilienza è davvero innovativo per le imprese?

All'interno del PNRR il significato della parola “resilienza” non viene definito in modo esplicito. Il concetto di resilienza assume diversi significati in base al settore in cui viene utilizzato. le numerose definizioni di resilienza vengono declinate all'interno di diverse tradizioni di ricerca come la sociologia, la psicologia, l'ingegneria o l'economia. Secondo il vocabolario della lingua italiana “Treccani” per resilienza si intende:⁴

- Nella tecnologia dei materiali, è la resistenza a rottura per sollecitazione dinamica, determinata con apposita prova d'urto. L'inverso è l'indice di fragilità.
- Nella tecnologia dei filati e dei tessuti, è l'attitudine di questi a riprendere, dopo una deformazione, l'aspetto originale.

⁴ Cfr. <https://www.treccani.it/vocabolario/resilienza/>

- In psicologia, la capacità di reagire di fronte a traumi, difficoltà, ecc.

Da notare il contrasto di significato tra gli ambiti di tecnologia dei materiali e dei filati. Mentre nel primo caso resilienza significa resistenza alle sollecitazioni, quindi solidità e rigidità, nel settore dei filati indica l'opposto, cioè la capacità di ritornare nella forma originale dopo una deformazione. In questo secondo caso è possibile fare un parallelismo con la capacità del cambiamento teorizzata da Sun tzu, il quale affermava: "ciò che è duro e rigido (forte) è servo della morte; ciò che è tenero e debole è servo della vita". Questo concetto è illustrato nella parabola dei rami del salice coperti di neve. Il ramo del pino essendo rigido si spezza sotto il peso della neve e del ghiaccio mentre il ramo del salice si piega sotto il peso che scivola via. Il salice è elastico e non rigido come il pino. La vera conoscenza si acquisisce con il non agire inteso come non opporre resistenza (Buttignol, 2013). Inoltre il significato di resilienza nel campo della psicologia, trova dei parallelismi con la "teoria della contingenza" organizzativa di Lawrence e Lorsch. Secondo questa teoria, ogni azienda deve adattare le proprie strategie produttive in relazione alle circostanze specifiche e mutevoli dell'ambiente di riferimento (Lawrence e Lorsch, 1967). La struttura aziendale dovrà variare, quindi, in relazione al grado di incertezza del mercato: quanto più l'ambiente esterno risulta variabile, tanto più l'azienda deve essere organizzata in maniera flessibile; mentre, se si opera in condizioni di maggiore certezza, allora è possibile avere un'organizzazione più gerarchizzata. La parola in esame assume sfumature di significato in base al contesto di riferimento.

I cambiamenti prodotti dalla quarta rivoluzione industriale, la digitalizzazione e le sfide presentate dalla transizione verde suggeriscono di valutare più accuratamente l'accezione di resilienza applicata alle imprese. Per questo motivo è stata condotta una analisi della letteratura tramite il database SCOPUS sul significato di resilienza nel settore "Management, business e accounting".

5. Metodologia e risultati della revisione della letteratura

L'analisi è stata condotta inserendo nel database Scopus le parole chiave riportate nella tabella 1 e nella tabella 2 usando come sintassi "Article title, Abstract, Keywords" e scegliendo come risultati i papers

del settore “Business, management and accounting”. Le tabelle 1 e 2 presentano le principali caratteristiche degli articoli pubblicati negli ultimi anni emersi dalla revisione della letteratura effettuata nel campo del management. Lo scopo di questa revisione è fornire una panoramica degli studi accademici sulla resilienza nel settore del management.

Tabella n. 1 “Definition of Resilience”

n.	Autori	Obiettivi del paper	Metodologia	Risultati
1	Nuttman-Shwartz, O., Green, O	esplorare atteggiamenti, percezioni, processi e conoscenza attuabile in merito alla resilienza e a convalidare le conoscenze e le concettualizzazioni esistenti su questo concetto	Mista, interviste semi-strutturate	è un fenomeno ecologico che combina quattro sistemi, esiste durante periodi di routine, periodi di emergenza e periodi che conducono dall’uno all’altro; ed è una risorsa che può essere appresa e sviluppata
2	Chirisa, I., Nel, V.	integrazione del pensiero resiliente nel dibattito sugli insediamenti umani rurali nella pianificazione regionale.	approccio multicaso	le idee di resilienza possono essere tradotte in pratica e come le pratiche di resilienza possono essere teorizzate
3	Aldea, A., Vaicekauskaite, E., Daneva, M., Sebastian Piest, J.P.	Revisione della letteratura sulla resilienza dell’Enterprise Architecture (EA)	Revisione sistematica della letteratura	classificato sei tipi di misure di resilienza, in base al tipo di informazione (qualitativo/quantitativo), alla fonte dell’interruzione (interna/esterna) e alla durata della resilienza (a breve/ lungo termine). Gli autori propongono una definizione del concetto di resilienza EA

4	Conz, E., Magnani, G.	come viene definita la resilienza delle imprese nel campo del business e del management	revisione sistematica della letteratura - analisi induttiva	resilienza assorbente e resilienza adattiva.
5	Sauser, B., Mansouri, M., Omer, M.	definizione universalmente accettata di resilienza	Caso studio - metodologia di sistemi soft e una tecnica di diagrammazione sistemica	formulazione della definizione della resilienza nella sicurezza della patria marittima
6	Doorn, N.	concetto di resilienza nel campo della gestione dei disastri e all'uso di indicatori e all'inclusione di questioni di giustizia sociale	revisione sistematica	manca un chiaro senso di cosa debba significare l'uguaglianza o la giustizia distributiva nel contesto della resilienza e della gestione dei disastri.
7	Mujumdar, V.	rendere la resilienza e la sostenibilità criteri di base in tutte le decisioni relative alla funzionalità della comunità, sia che riguardino infrastrutture fisiche o questioni socio-economiche	misto	quadro di base di attributi comuni misurabili
8	Chen, H., Cullinane, K., Liu, N.	concetto di resilienza al contesto di una rete di trasporto container porto-entroterra.	Quantitativa - caso studio	modello di programmazione intera per ottenere una misura quantitativa della resilienza dal punto di vista degli spedizionieri.

9	Suryaprakash, V., Malanchini, I.	definizione quantitativa di affidabilità data da definizioni quantificabili di resilienza, disponibilità e altri parametri importanti per le reti di accesso radio	quantitativa	sviluppo di uno scheduler attento all'affidabilità che tiene conto delle previsioni sulla qualità del canale.
10	Reuter, C., Ludwig, T., Pipek, V.	incoraggiare la resilienza cooperativa con l'aiuto delle tecnologie di cooperazione - collaborazione di diversi attori (come polizia, vigili del fuoco e cittadini) nelle principali emergenze.	mista	l'input di questa tecnologia per la resilienza cooperativa per superare le crisi di cooperazione con l'aiuto dell'adattabilità
11	Annarelli, A., Nonino, F.	indagare gli specifici domini di ricerca della resilienza organizzativa e la sua gestione strategica e operativa	Revisione della letteratura	raggiungere la resilienza operativa e come creare e mantenere processi resilienti - sette fruttuose direzioni di ricerca future sulla resilienza strategica, organizzativa e operativa.
12	Normandin, J.-M., Therrien, M.-C.	valutare, in anticipo, la resilienza di un sistema prima che scoppi una crisi	qualitativa	nuova dimensione alla valutazione della resilienza analizzando le dinamiche di negentropia (ordine, stabilità) ed entropia (disordine, cambiamento) tra fattori. La resilienza si basa sia sull'ordine favorevole che sul disordine favorevole, mentre la vulnerabilità si basa sull'ordine sfavorevole e sul disordine sfavorevole

13	Xiong, J., Chen, Y., Zhou, Z.	nuova misura surrogata per indicare la resilienza del programma.	Quantitativa	la misura surrogata proposta è più appropriata per indicare la resilienza rispetto al makespan o al gioco libero totale.
14	Liu, T., Urashima, R., Matsukawa, H.	costruire un modello di struttura di resilienza allo scopo di fornire una guida o un indizio per migliorare la resilienza di un'organizzazione	Qualitativa	un modello di resilienza a struttura a due strati. Il modello può essere applicato o fornire indizi sulla gestione del rischio di un'azienda, nonché sulla valutazione della resilienza di un'azienda.
15	Westerdahl, K.S.	esplorare la definizione di resilienza da parte dell'Ufficio delle Nazioni Unite per la riduzione del rischio di catastrofi.	Qualitativa	resilienza come una proprietà graduata e che comprende sia la resilienza proattiva che quella reattiva.
16	De Florio, V.	definizione della resilienza come proprietà misurabile come fit sistema-ambiente	Qualitativa	Una serie di indicatori della qualità della resilienza.
17	Theron, P.	definizione di resilienza	Qualitativo	La resilienza è fondata su tre risultati
18	Theron, P.	definizione di resilienza	Qualitativo	La resilienza è fondata su tre risultati
19	Spiegler, V.L.M., Naim, M.M., Wikner, J.	l'ITAE per valutare un modello di riferimento spesso utilizzato di catene di approvvigionamento make-to-stock composto da tre parametri decisionali.	Quantitativo	le soluzioni ottimali per la resilienza non producono un sistema robusto rispetto alle incertezze nel lead time. Quindi le catene di approvvigionamento sperimenteranno cambiamenti drastici nelle loro prestazioni di resilienza quando i tempi di consegna cambiano

Tabella n. 2 “Definition of resilient”

n.	Autori	Obiettivi del paper	Metodologia	Risultati
1	Di Paolantonio, L., Marrella, A., Mecella, M., Pernici, B., Plebani, P.	Progettazione processi aziendali in caso di guasti	Mista	R-CMMN, uno strumento di modellazione per supportare i progettisti nella definizione di processi aziendali consapevoli e resilienti.
2	Xu, G., Li, F., Chen, C.-H., Lee, C.-H., Lee, Y.-C	Sistema di traffico navale (VTS) resiliente	Quantitativa	promuovere la fluidità del traffico, l'efficienza e la sicurezza nelle aree geografiche designate

Come primo passo la ricerca è stata eseguita attraverso la parola chiave “definition of resilience” utilizzando il database “Scopus” (www.scopus.com):

- Fonte di raccolta dati: ricerca eseguita su Scopus il 29 gennaio 2022
- Sintassi di ricerca: TITLE-ABS-KEY (“definition of resilience”)
- Risultati: n. 322 mentre gli articoli nella sezione “Business, management and accounting” sono n. 19
- Tipo di documento: 12 article, 4 conference paper, 2 book chapter, 1 review

In seguito è stata eseguita una ricerca della parola chiave: “definition of resilient”

- Fonte di raccolta dati: ricerca eseguita su Scopus il 29 gennaio 2022
- Sintassi di ricerca: TITLE-ABS-KEY (“definition of resilient”)
- Risultati: n. 17 mentre gli articoli nella sezione “Business, management and accounting” sono n. 2
- Tipo di documento: 2 conference paper

6. Risultati

Il concetto di resilienza, sebbene sia circoscritto al settore del management, è ampio e variegato. Manager e professionisti hanno elaborato strumenti concettuali per aiutarli a sviluppare strategie di gestione del rischio. Secondo Nuttman-Shwartz e Green (2021) la resilienza è un fenomeno ambientale che combina quattro sistemi di analisi. Essa costituisce una risorsa che può essere appresa e sviluppata dall'organizzazione indipendentemente dalla specifica situazione dell'ambiente di riferimento.

La natura dinamica della resilienza e la sua forte dipendenza dal contesto è trattata anche da De Florio (2014), il quale afferma che la resilienza non è una proprietà assoluta, ma piuttosto è il risultato della corrispondenza tra un sistema, la sua condizione attuale e l'ambiente in cui è impostato per operare. Di Paolantonio et al., (2020) affermano che la resilienza è una caratteristica che dovrebbe essere applicata ai processi aziendali direttamente in fase di progettazione, per anticipare cosa dovrebbe essere fatto in caso di possibili guasti che si verificano in fase di esecuzione supportare i progettisti di processi nella definizione di processi aziendali consapevoli e resilienti in fase di progettazione. Secondo i lavori di Theron (2013 a; 2013 b) la resilienza è l'attitudine di un sistema sociotecnico a superare una crisi ossia un'esperienza di collasso che deriva da incidenti critici. Gli incidenti critici sono un fenomeno dinamico complesso e la resilienza è la sua controparte, un tentativo dinamico e adattivo di dominare le circostanze, una forma di lotta dinamica contro le avversità.

Alcuni autori (Conz e Magnani, 2020) cercano di superare la frammentazione delle definizioni esistenti proponendo un modello che articola due percorsi principali per spiegare la resilienza a livello organizzativo e parlano di “resilienza assorbente” caratterizzata da ridondanza, robustezza e agilità, e “resilienza adattiva” basata su ingegnosità, adattabilità, flessibilità. Il concetto di ridondanza è affrontato anche da (Liu et al, 2015). Per questi autori il termine resilienza è costituito da tre componenti principali cioè diversità, ridondanza e robustezza.

Altri hanno classificato varie tipologie di resilienza in base al sistema informativo. La resilienza del sistema informativo può essere vista da tre diverse prospettive: resilienza come proprietà del sistema di input, resilienza come proprietà del sistema stesso e resilienza come proprietà

del sistema di output. Varie caratteristiche sono citate tra cui la diversità, efficienza, adattabilità, coesione, autorganizzazione, robustezza, apprendimento, ridondanza, rapidità, flessibilità, uguaglianza, agilità, vulnerabilità al rischio, reattività. Le persone hanno un impatto sulla resilienza del sistema informativo (Aldea *et al.*, 2020). A livello di logistica nel contesto di una rete di trasporto container porto-entroterra, Chen *et al.* (2017) forniscono una misura quantitativa della resilienza dal punto di vista degli spedizionieri, mentre Xu *et al.* (2017) si occupano della gestione del traffico navale. In merito alla gestione della catena di approvvigionamento, diversi autori, Annarelli e Nonino (2016); Spiegler *et al.* (2012); Normandin e Therrien (2016), analizzano la resilienza organizzativa tramite le dinamiche di ordine, stabilità ed entropia. Secondo questi autori la resilienza si basa sia sull'ordine favorevole che sul disordine favorevole che creano diversità e conformità nel sistema, mentre la vulnerabilità si basa sull'ordine sfavorevole e sul disordine sfavorevole. La tematica della resilienza all'interno della gestione di un progetto viene affrontata da Xiong *et al.* (2016), mentre elaborano parametri per le reti di accesso radio (Suryaprakash e Malanchini, 2016).

Il concetto di resilienza applicato alla tematica dello sviluppo sostenibile è ampiamente trattato a livello Istituzionale pubblico. Tuttavia le idee di resilienza ampiamente dibattute sul piano teorico, nella pratica assumono sfumature differenti. Alcuni si occupano della resilienza a livello di gestione del territorio, affermando che le implicazioni per lo sviluppo sostenibile sono poco comprese (Chirisa e Nel, 2021). Altri parlano del raggiungimento dei necessari livelli di resilienza e sostenibilità dei paesi in via di sviluppo rispetto ai paesi sviluppati.

È, quindi, necessario sviluppare un quadro di base di attributi comuni misurabili che sono necessari per rendere la resilienza e la sostenibilità criteri di base in tutte le decisioni relative alla funzionalità della comunità, sia che riguardino infrastrutture fisiche o questioni socio-economiche (Mujumdar, 2017). La sostenibilità è trattata anche in merito alla gestione dei disastri ambientali con particolare attenzione all'uso di indicatori e all'inclusione di considerazioni di giustizia sociale (Doorn, 2017). Nella gestione del rischio catastrofi rientrano i concetti di resilienza proattiva che quella reattiva (Westerdahl, 2014). A livello di sicurezza per la gestione delle emergenze e nel

contesto delle strutture cooperative, Reuter et al. (2016) presentano le loro metodologie e tecnologie di cooperazione sviluppate tra diversi attori (come polizia, vigili del fuoco e cittadini) nelle principali emergenze (Sauser et al, 2020).

7. Alcune considerazioni finali

Il concetto di resilienza nella gestione delle imprese è stato recentemente oggetto di diversi contributi accademici, tuttavia non vi è una chiara identificazione del significato e una individuazione degli strumenti teorici e pratici da utilizzare per valorizzare la “resilienza” delle imprese. In realtà, il termine resilienza viene utilizzato per porre l’attenzione su capacità e comportamenti delle organizzazioni di produzione per far fronte a una crisi. La resilienza delle imprese è infatti riscontrabile nei modelli evuzionistici del darwinismo contemporaneo applicato alle organizzazioni complesse. In particolare il concetto di resilienza rientra nel modello: “replicatore – ambiente – interattore” (Cafferata, 2018). Questo modello è detto universale perché applicabile ad ogni problematica evolutiva e generalizzabile perché utilizzabile anche in ambito di sistema economico-sociale e non solo biologico. Occorre citare anche Hodgson (2013), il quale parla di “routine” e “habits” (abitudini). Le routine sono dei meccanismi programmati dell’agire degli uomini e delle organizzazioni, mentre le abitudini sono comportamenti acquisiti che si ripetono nel tempo. Come i geni per un organismo biologico, le routine e le abitudini subiscono delle variazioni positive o negative. Per questo motivo occorrono gli “interattori” cioè entità capaci di ascolto delle istanze ambientali e provviste della forza necessaria per gestire le variazioni dei replicatori. La resilienza è quindi solo un altro termine indicante quella capacità di gestire il cambiamento. Gli interventi pubblici e privati per sostenere il recupero di competitività delle imprese, in particolare quelle di dimensioni minori, dovrebbe quindi orientarsi essere orientato a rafforzare la cultura manageriale e organizzativa per gestire i profondi cambiamenti in atto. Non occorre aggiungere sovrastrutture e pratiche non funzionali ma sostenere le organizzazioni ad attivare le strategie di risposta e di adattamento alle forze ambientali per consentire il rinnovarsi dell’impresa mantenendo la funzionalità e la riconoscibilità del sistema stesso (Gunderson, Pritchard, 2002; Cafferata 2018).

Bibliografia

- AGID, Libro Bianco sull'Intelligenza Artificiale al servizio del cittadino. “*Artificial Intelligence at the Service of the Citizen*”, Agenzia per l'Italia Digitale (AGID), 2018. Available at: <https://ia.italia.it/assets/librobianco.pdf>
- ALDEA ADINA, VAICEKAUSKAITE EGLE, DANEVA MAYA, SEBASTIAN PIEST JEAN PAUL, ‘*Assessing Resilience in Enterprise Architecture: A Systematic Review*’, Proceedings - 2020 IEEE 24th International Enterprise Distributed Object Computing Conference, EDOC 2020, pp. 1–10. doi: 10.1109/EDOC49727.2020.00011.
- ALMUIET MOHAMMAD ZAYED, ZAWAIDEH FARAH, *Intelligent agent framework for knowledge acquisition in supply chain management*. International Journal of Scientific and Technology Research, 8(9), 2019, pp. 1984–1990.
- ANNARELLI ALESSANDRO, NONINO FABIO, ‘*Strategic and operational management of organizational resilience: Current state of research and future directions*’, Omega (United Kingdom), 2016, 62, pp. 1–18. doi: 10.1016/j.omega.2015.08.004.
- ATTI GIOVANNI, *La quarta rivoluzione industriale: verso la supply chain digitale – il futuro degli acquisti pubblici e privati nell’era digitale*, Franco Angeli s.r.l., 2018, Milano, Italy.
- BELLINI CAMILLA, MANCA FRANCESCO, *API ECONOMY: Trasformare in business gli asset digitali*, The Innovation Group, 2017. Available at: https://www.theinnovationgroup.it/wp-content/uploads/2017/03/WhitePaper-TIG_WP_API_economy.pdf
- BORGATO RENATA, CRISTIANI PAOLA, ANDREOLI VALENTINA, *L’ABC del 4.0*, Franco Angeli s.r.l. Milano, 2018, Italy.
- BRYNJOLFSSON ERIK, MCAFEE ANDREW, ‘*The second machine age Work, Progress, and Prosperity in a Time of Brilliant Technologies*’, Media International Australia, 2014, pp. 1–172.
- BUTTIGNOL LIVIO, ‘*Sun Tzu L’arte della guerra riletto a uso dei manager*’, best BUR, RCS Libri S.p. A., Milano, 2013, pag. 22–24.
- CAFFERATA ROBERTO, ‘*Management in adattamento - tra razionalità econo-*

mica, evoluzione e imperfezione dei sistemi, Società Editrice il Mulino, Bologna, 2018, pp. 377-392.

- CHEN HONG, CULLINANE KEVIN, LIU NAN, ‘*Developing a model for measuring the resilience of a port-hinterland container transportation network*’, *Transportation Research Part E: Logistics and Transportation Review*, 97, 2017, pp. 282–301. doi: 10.1016/j.tre.2016.10.008.
- CHIRISIA INNOCENT, NEL VERNA ‘*Resilience Thinking in the Rural Human Settlements’ Development and Management*’, *International Journal of Rural Management*, 2021, pp. 1–16. doi: 10.1177/09730052211001674.
- CHRISTENSEN CLAYTON MAGLEBY, RAYNOR MICHAEL, MCDONALD RORY, ‘*What is disruptive innovation?*’, *Harvard Business Review*, 93(12), 2015, pp. 1–13. Available at: <https://hbr.org/2015/12/what-is-disruptive-innovation>.
- CONZ ELISA, MAGNANI GIOVANNA, ‘*A dynamic perspective on the resilience of firms: A systematic literature review and a framework for future research*’, *European Management Journal*, 2020. Elsevier B.V. doi: 10.1016/j.emj.2019.12.004.
- DE FLORIO VINCENZO, *Quality indicators for collective systems resilience*, *Emergence: Complexity and Organization*, 16 (3), 2014, pp. 65-104.
- DESI, *Digital Economy and Society Index*, European Commission, 2020. Available at: <https://digital-strategy.ec.europa.eu/en/policies/desi>
- DI PAOLANTONIO LEONARDO, MARRELLA ANDREA, MECELLA MASSIMO, PERNICI BARBARA, PLEBANI PIERLUIGI, ‘*R-CMMN: A Tool to Design Resilient Aware Multi-party Business Processes*’, *Lecture Notes in Business Information Processing*, 386 LNBIP, 2020, pp. 43–50. doi: 10.1007/978-3-030-58135-0_4.
- DOORN NEELKE, ‘*Resilience indicators: opportunities for including distributive justice concerns in disaster management*’, *Journal of Risk Research*, 20(6), 2017, pp. 711–731. doi: 10.1080/13669877.2015.1100662.
- EUROPEAN COMMISSION, COMMUNICATION FROM THE COMMISSION TO THE EUROPEAN PARLIAMENT, THE EUROPEAN COUNCIL, THE COUNCIL, THE EUROPEAN ECONOMIC AND SOCIAL COMMITTEE AND THE COMMITTEE OF THE REGIONS, *The European Green Deal*, 2019. Available at: [55](https://ec.europa.eu/info/sites/de-</div><div data-bbox=)

fault/files/european-green-deal-communication_en.pdf

- EUROPEAN COMMISSION, *COMMUNICATION FROM THE COMMISSION TO THE EUROPEAN PARLIAMENT, THE COUNCIL, THE EUROPEAN ECONOMIC AND SOCIAL COMMITTEE AND THE COMMITTEE OF THE REGIONS, 2030 Digital Compass: the European way for the Digital Decade*, 2021. Available at: <https://eufordigital.eu/wp-content/uploads/2021/03/2030-Digital-Compass-the-European-way-for-the-Digital-Decade.pdf>
- GUNDERSON L., PRITCHARD L.JR. (ed.) (2002), *Resilience and the Behaviour of Large-Scale Systems*. Washington, DC: Island Press
- HODGSON GEOFFREY. M, 'Understanding Organizational Evolution: Toward a Research Agenda using Generalized Darwinism'. *Organization Studies*, 34(7), 2013, 973–992.
- Italia Domani, 'Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza', Governo Italiano Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2021. Available at: <https://italiadomani.gov.it/it/home.html>
- KAGERMANN HENNING, WAHLSTER WOLFGANG, HELBIG JOHANNES, 'Securing the future of German manufacturing industry: Recommendations for implementing the strategic initiative INDUSTRIE 4.0', Final Report of the Industrie 4.0 Working Group, (April), 2013, pp. 1–84.
- KNIGHT ERIC, 'The Art of Corporate Endurance', *Harvard Business Review*, n.4, 2014. Available at: <https://hbr.org/2014/04/the-art-of-corporate-endurance>.
- LAWRENCE PAUL ROGER, LORSCH JAY WILLIAM, 'Organization and Environment', Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1967.
- LIU TANG, URASHIMA RIKURO, MATSUKAWA HIROAKI, 'Research on a resilience structure model using the text mining technique', *Journal of Japan Industrial Management Association*, 66 (2), 2015, pp. 67-74.
- MISE, 2016. Available at: https://www.mise.gov.it/images/stories/documenti/Piano_Industria_40.pdf
- MUJUMDAR VILAS, 'Common attributes for resilient and sustainable cities around the world', *International Conference on Sustainable Infrastructure 2017: Policy, Finance, and Education - Proceedings of the International Conference on Sustainable Infrastructure 2017*, pp. 49–58. doi: 10.1061/9780784481202.005.

- NASIRI MINA, UKKO JUHANI, SAUNILA MINNA, RANTALA TERO, ‘*Managing the digital supply chain: The role of smart technologies*’, LUT University, School of Engineering Science, Department of Industrial Engineering and Management, 2020, Mukkulankatu 19, 15210, Lahti, Finland.
- NORMANDIN JULIE-MAUDE, THERRIEN MARIE CHRISTINE, ‘*Resilience Factors Reconciled with Complexity: The Dynamics of Order and Disorder*’, *Journal of Contingencies and Crisis Management*, 24(2), 2016, pp. 107–118. doi: 10.1111/1468-5973.12107.
- NUTTMAN - SHWARTZ ORIT, GREEN OHAD, ‘*Resilience truths: Trauma resilience workers’ points of view toward resilience in continuous traumatic situations*’. *International Journal of Stress Management*, 28 (1), 2021, pp. 1-10.
- OECD, ‘*Highlights from the OECD Science, Technology and Industry Scoreboard 2017 - The Digital Transformation: Italy*’, 2017. Available at: <https://www.oecd.org/italy/sti-scoreboard-2017-italy.pdf>
- OECD, “*AI: Intelligent machines, smart policies: Conference summary*”, OECD Digital Economy Papers, No. 270, OECD Publishing, 2018, Paris, <http://dx.doi.org/10.1787/f1a650d9-en>
- PAESANO ANDREA, “*Artificial intelligence and creative activities inside organizational behavior*”, *International Journal of Organizational Analysis*, 2021, Vol. ahead-of-print No. ahead-of-print. <https://doi.org/10.1108/IJOA-09-2020-2421>
- REUTER CHRISTIAN, LUDWIG THOMAS, PIPEK VOLKMAR, ‘*Kooperative Resilienz – ein soziotechnischer Ansatz durch Kooperationstechnologien im Krisenmanagement*’, Gruppe. Interaktion. Organisation. Zeitschrift für Angewandte Organisationspsychologie, 47(2), 2016, pp. 159–169. doi: 10.1007/s11612-016-0317-7.
- SAUSER BRIAN, MANSOURI MO, OMER MAYADA, ‘*Using Systemigrams in Problem Definition: A Case Study in Maritime Resilience for Homeland Security*’, *Journal of Homeland Security and Emergency Management*, 8(1), 2020. doi: 10.2202/1547-7355.1773.
- SCHWAB KLAUS (2016), *La quarta rivoluzione industriale*, Franco Angeli, Milano, Italia.

- SPIEGLER VIRGINIA L. M., NAIM MOHAMED M., WIKNER JOAKIM, 'A control engineering approach to the assessment of supply chain resilience', *International Journal of Production Research*, 50(21), 2012, pp. 6162–6187. doi: 10.1080/00207543.2012.710764.
- STEERING COMMITTEE DIGITALIZZAZIONE PMI, 'Intelligenza Artificiale per le PMI', Confindustria Digitale, February 2019. Available at: <http://preparatialfuturo.confindustria.it/wp-content/uploads/2019/02/IA-per-PMI.pdf>
- SURYAPRAKASH VINAY, MALANCHINI ILARIA, 'Reliability in future radio access networks: From linguistic to quantitative definitions', 2016 IEEE/ACM 24th International Symposium on Quality of Service, IWQoS, 2016. doi: 10.1109/IWQoS.2016.7590410.
- THERON PAUL, 'ICT Resilience as Dynamic Process and Cumulative Aptitude'. In P. Théron & S. Bologna (Eds.) *Critical Information Infrastructure Protection and Resilience in the ICT Sector*, 2013, pp. 1-35. IGI Global.
- WESTERDAHL KRISTINA. S., 'Societal consequences of radioactive releases in March 2011 in Japan and implications for the resilience concept', *Journal of Risk Research*, 17(9), 2014, pp. 1147–1160. doi: 10.1080/13669877.2013.841732.
- XIONG JIAN, CHEN YINGWU, ZHOU ZHONGBAO, 'Resilience analysis for project scheduling with renewable resource constraint and uncertain activity durations', *Journal of Industrial and Management Optimization*, 12(2), 2016, pp. 719–737. doi: 10.3934/jimo.2016.12.719.
- Xu Gangyan, Li Fan, Chen Chun-Hsien, Lee Ching-Hung, Lee Yu-Chi, 'Toward resilient vessel traffic service: A sociotechnical perspective', *Advances in Transdisciplinary Engineering*, 5, 2017, pp. 829–836. doi: 10.3233/978-1-61499-779-5-829.

**Il trasferimento tecnologico quale contributo
allo sviluppo socio-economico
e alla creazione di progetti imprenditoriali innovativi**
Antonio Prencipe

1. Introduzione

L'interesse e la diffusione del modello di trasferimento tecnologico universitario nell'alveo della cosiddetta società della conoscenza sono accresciuti in maniera considerevole negli ultimi anni, sebbene permanga ancora una relativa difformità circa il contributo della tecnologia e della conoscenza nell'aggiungere valore per la generazione di un vantaggio competitivo diffuso.¹ La funzione generalmente riconosciuta al trasferimento tecnologico nella *knowledge economy* è relativa ad un modello di accumulazione di *knowledge capital* per lo sviluppo socio-economico,² attraverso rendimenti di scala crescenti e la generazione di *clustering* della conoscenza.³ Questi elementi sono critici poiché le nuove tecnologie hanno generato opportunità di mercato innovative, così come la creazione, l'acquisizione, l'assorbimento, l'imitazione e la diffusione della conoscenza e della tecnologia sono percepiti come la caratteristica centrale dello sviluppo imprenditoriale nei contesi locali, regionali e nazionali.⁴ Da questo punto di vista, emerge come alcune capacità di localizzazione rafforzano la performance economiche del trasferimento tecnologico universitario principalmente nella promo-

¹ Penco L., *The development of the successful city in the knowledge economy: toward the dual role of consumer hub and knowledge hub*, «Journal of the Knowledge Economy», vol. VI(IV), 2015, pp. 818-837.

² Prokop D., *University entrepreneurial ecosystems and spinoff companies: Configurations, developments and outcomes*, «Technovation», vol. CVII, 2021, pp. 102286.

³ Scuotto V., Del Giudice M., Garcia-Perez A., Orlando B. & Ciampi F., *A spill over effect of entrepreneurial orientation on technological innovativeness: an outlook of universities and research based spin offs*, «The Journal of Technology Transfer», vol. XLV(VI), 2020, pp. 1634-1654.

⁴ Audretsch D. B., Belitski M. & Caiazza R., *Start-ups, innovation and knowledge spillovers*, «The Journal of Technology Transfer», 2021, pp. 1-22.

zione di iniziative e progetti imprenditoriali innovativi,⁵ poiché la creazione di conoscenza e tecnologia a livello regionale è la spiegazione economica dominante nello sviluppo socio-economico regionale.⁶

I modelli emergenti della terza e quarta missione universitaria sottolineano la funzione critica della commercializzazione dei risultati della ricerca accademica, dell'innovazione e dell'imprenditorialità per la crescita e la competitività delle aree regionali⁷⁻⁸. In effetti, l'interazione tra imprenditorialità e geografia economica sta ricevendo un interesse crescente da parte del mondo accademico e professionale-manageriale, evidenziando l'importanza della diffusione della prospettiva endogena delle università nelle regioni, le quali costituiscono rilevanti *spillover* di conoscenza/tecnologia che influenzano il grado di competitività regionale nell'economia nazionale e internazionale.⁹

In questo contesto, la funzione universitaria diventa maggiormente efficace nello sviluppo e nella valorizzazione dell'innovazione nell'attuale economia basata sulla conoscenza.¹⁰ Il continuo miglioramento dell'università quale creatore di opportunità per nuove forme di imprenditorialità – la cosiddetta università imprenditoriale – ha trasformato le funzioni socio-economiche delle università.¹¹ Senza dubbio,

⁵ BELITSKI M., CAIAZZA R. & LEHMANN, E. E., *Knowledge frontiers and boundaries in entrepreneurship research*, «Small Business Economics», vol. LVI(II), 2021, pp. 521-531.

⁶ SUM N. L. & JESSOP B., *Competitiveness, the knowledge-based economy and higher education*, «Journal of the Knowledge Economy», vol. IV(I), 2013, pp. 24-44.

⁷ LOPES J., TEIXEIRA S. J., FERREIRA J. J., SILVEIRA P. , FARINHA L. & LUSSUAMO J., *University entrepreneurial intentions: mainland and insular regions—are they different?* «Education+ Training», 2020.

⁸ SANTORO G., THRASSOU A., BRESCIANI S. & DEL GIUDICE M., *Do knowledge management and dynamic capabilities affect ambidextrous entrepreneurial intensity and firms' performance?*, «IEEE Transactions on Engineering Management», 2019.

⁹ MALECKI E. J., *Economic competitiveness and regional development dynamics*, «Handbook of Regions and Competitiveness», 2017, Edward Elgar Publishing.

¹⁰ CESARONI F. & PICCALUGA A., *The activities of university knowledge transfer offices: towards the third mission in Italy*, «The Journal of Technology Transfer», vol. XLI(IV), 2016, pp. 753-777.

¹¹ LAZZERONI M. & PICCALUGA A., *Beyond 'town and gown': the role of the university in small and*

l'accresciuta importanza dell'influenza dell'università sul sistema socio-economico si osserva all'interno del contesto imprenditoriale regionale.¹² In questa linea, le università sono chiamate ad essere maggiormente imprenditoriali con l'obiettivo di rimanere competitive e innovative nel collegamento tra mondo accademico e industria. Pertanto, la commercializzazione e la diffusione delle tecnologie della conoscenza, sviluppate in ambito accademico, hanno accresciuto l'attenzione dei *policy makers* quali componenti strategiche per sostenere lo sviluppo socio-economico e innovativo regionale.¹³

In questo contributo si analizza tale tematica con riferimento ad uno dei più significativi meccanismi di trasferimento tecnologico universitario, vale a dire gli spin-off universitari ovvero nuove aziende create con l'obiettivo di sfruttare commercialmente la conoscenza e la tecnologia sviluppate all'interno di un'università.¹⁴ Gli spin-off universitari costituiscono una modalità critica al fine di stimolare la crescita delle economie della conoscenza in diversi contesti nazionali e regionali.¹⁵ Ulteriormente, gli spin-off rappresentano una leva strategica delle università impegnate affinché quest'ultime adottino un coinvolgimento maggiormente proattivo nella crescita socioeconomica e innovativa delle regioni. In tale ambito situazionale, il lavoro di ricerca indaga il ruolo del trasferimento tecnologico universitario tramite gli spin-off nel contribuire allo sviluppo socio-economico e innovativo del contesto locale a livello regionale.

medium-sized cities, «Industry and Higher Education», vol. XXIX(I), 2015, pp. 11-23.

¹² ALDRICH H. E., *The emergence of entrepreneurship as an academic field: A personal essay on institutional entrepreneurship*, «Research Policy», vol. XLI(XII), 2012, pp. 1240-1248.

¹³ IACOBUCCI D., & MICOZZI A., *How to evaluate the impact of academic spin-offs on local development: an empirical analysis of the Italian case*, «The Journal of Technology Transfer», vol. XL(III), 2015, pp. 434-452.

¹⁴ RODRÍGUEZ-GULÍAS M. J., RODEIRO-PAZOS D. & FERNÁNDEZ-LÓPEZ S., *The regional effect on the innovative performance of university spin-offs: a multilevel approach*, «Journal of the Knowledge Economy», vol. VII(IV), 2016, pp. 869-889.

¹⁵ STERNBERG R., *Success factors of university-spin-offs: Regional government support programs versus regional environment* «Technovation», vol. XXXIV(III), 2014, pp. 137-148.

A tal fine, il contributo analizza un campione longitudinale di 952 spin-off universitari localizzati in 20 regioni amministrative italiane. L'Italia è uno dei principali Paesi europei che rileva una rapida crescita del fenomeno degli spin-off universitari.¹⁶ Secondo l'ultimo rapporto Netval (Netval 2021), infatti, in Italia sono presenti 1.830 spin-off della ricerca, di cui circa il 64% sono stati costituiti negli ultimi 10 anni.

2. Trasferimento tecnologico e contributo degli spin-off universitari allo sviluppo socio-economico locale

Le università, in quanto “fabbriche della conoscenza”, assumono un ruolo tra i più rilevanti nello sviluppo a livello locale e regionale.¹⁷ Sotto il profilo della terza e quarta missione universitaria, l'università, l'industria e il governo costituiscono il quadro istituzionale chiave delle società postindustriali basate sulla conoscenza.¹⁸ La vicinanza spaziale alla conoscenza e alle fonti del trasferimento tecnologico può conferire un significativo vantaggio competitivo ed è stato riscontrato che la co-ubicazione in prossimità di università produttrici di conoscenza e tecnologia è correlata positivamente con i risultati innovativi a livello aziendale e regionale.¹⁹

Non sorprende che i professionisti e gli attori politici impegnati nello sviluppo e gestione dell'innovazione a livello territoriale siano interessati alle università, considerando la gamma di ruoli che assumano nello sviluppo sociale ed economico regionale.²⁰ In particolare, le attività di terza missione, come la concessione di licenze, i brevetti,

¹⁶ FINI R., GRIMALDI R., SANTONI S. & SOBRERO M., *Complements or substitutes? The role of universities and local context in supporting the creation of academic spin-offs*, «Research Policy», vol. XL(VIII), 2011, pp. 1113-1127.

¹⁷ HUGGINS R. & KITAGAWA F., *Regional policy and university knowledge transfer: perspectives from devolved regions in the UK*, «Regional Studies», vol. XLVI(VI), 2012, pp. 817-832.

¹⁸ ETZKOWITZ H. & KLOFSTEN M., *The innovating region: toward a theory of knowledge-based regional development*, «R&D Management», vol. XXXV(III), 2005, pp. 243-255.

¹⁹ AUDRETSCH D. B. & ALDRIDGE T. T., *11 Knowledge spillovers, entrepreneurship and regional development*, «Handbook of regional growth and development theories», vol. CCI, 2009.

²⁰ HOWELLS J., RAMLOGAN R. & CHENG S. L., *Universities in an open innovation system: a UK perspective*, «International Journal of Entrepreneurial Behavior & Research», 2012.

il trasferimento tecnologico e la creazione di spin-off, hanno ricevuto molta attenzione da accademici e responsabili politici in ragione dei loro rilevanti impatti economici.²¹

Nel dettaglio, gli spin-off universitari costituiscono un fenomeno imprenditoriale sviluppatosi in modo significativo negli Stati Uniti e nell'UE negli ultimi 20 anni, rappresentando una delle iniziative maggiormente efficaci della cosiddetta università imprenditoriale, la quale fornisce un meccanismo proattivo per la commercializzazione della conoscenza e della tecnologia generata in accademia.²² Inoltre, gli spin-off universitari fanno parte degli strumenti maggiormente influenti nel favorire l'istituzione e la crescita di economie basate sulla conoscenza.²³ Ne consegue che i caratteri di crescita e i modelli imprenditoriali di queste fattispecie aziendali, unitamente alle loro esternalità socio-economiche, sono stati incorporati nelle azioni politiche volte a sfruttare e promuovere l'innovazione, nonché lo sviluppo socio-economico in definiti ambiti territoriali,²⁴ come quelli regionali.

La letteratura scientifica ha rilevato come gli spin-off universitari costituiscono importanti driver e spillover tecnologici, inglobati essenzialmente in esternalità a valore aggiunto in termini economici e innovativi. Similmente, è stato rilevato come gli spin-off universitari incoraggiano lo sviluppo del contesto regionale, stimolando la creazione di reti imprenditoriali eterogenee in cui sono attivi diversi attori a livello privato e istituzionale, nonché locale, nazionale e internazionale.²⁵

²¹ Mowery D. C. & Shane S., *Introduction to the special issue on university entrepreneurship and technology transfer*, «Management Science», vol. XLVIII(I), 2002, pp. 5-9.

²² Rodríguez-Gulías M. J., Rodeiro-Pazos D. & Fernández-López S., *The regional effect on the innovative performance of university spin-offs: a multilevel approach*, «Journal of the Knowledge Economy», vol. VII(IV), 2016, pp. 869-889.

²³ CAMPBELL D. F. & CARAYANNIS E. G., *The academic firm: a new design and redesign proposition for entrepreneurship in innovation-driven knowledge economy*, «Journal of Innovation and Entrepreneurship», vol. V(I), 2016, pp. 1-10.

²⁴ LOCKETT A., SIEGEL D., WRIGHT M. & ENSLEY M. D., *The creation of spin-off firms at public research institutions: Managerial and policy implications*, «Research policy», vol. XXX-IV(VII), 2005, pp. 981-993.

²⁵ PROKOP D., *University entrepreneurial ecosystems and spinoff companies: Configurations, developments and outcomes*, «Technovation», vol. CVII, 2021, pp. 102286.

Tuttavia, l'effettivo contributo degli spin-off universitari allo sviluppo economico e innovativo regionale dipende anche dalla politica di trasferimento tecnologico delle *parent-university* (le università da cui sono state originate), le quali conducono ad esternalità regionali differenti. È stato osservato come le università possono intraprendere principalmente tre tipi di processi di promozione degli spin-off universitari:²⁶

- approcci poco selettivi;
- azioni di supporto;
- incubazione d'impresa.

Ciascuno di questi processi influenza l'attività di spin-off e le sue traiettorie di crescita, attingendo ai contesti regionali prevalenti in modi diversi e, quindi, influenzando in maniera eterogenea lo sviluppo innovativo e socio-economico regionale. A riguardo, Clarysse et al.²⁷ rilevano che il trasferimento tecnologico richiede adeguate relazioni con professionisti locali, imprenditori ed esperti aventi l'obiettivo di supportare il processo di spin-out e, di conseguenza, contribuire efficacemente alla creazione di innovazione e valore aggiunto nelle regioni attraverso la commercializzazione della tecnologia e della conoscenza universitaria.

Nondimeno, il ruolo fondamentale assunto dagli spin-off universitari nell'ambito dello sviluppo territoriale regionale è evidenziato anche dalla *Knowledge Spillover Theory of Entrepreneurship*. Tale teoria sostiene, infatti, la necessità di generare nuove opportunità imprenditoriali al fine di migliorare l'efficacia della diffusione delle conoscenze e delle tecnologie, sviluppate in ambito universitario, al contesto socio-economico regionale.²⁸ È da evidenziare come a differenza degli altri meccanismi di trasferimento tecnologico, gli spin-off universitari necessi-

²⁶ CLARYSSE B., WRIGHT M., LOCKETT A., VAN DE VELDE E. & VOHORA A., *Spinning out new ventures: a typology of incubation strategies from European research institutions*, «Journal of Business venturing», vol. XX(II), 2005, pp. 183-216.

²⁷ CLARYSSE B., WRIGHT M., LOCKETT A., VAN DE VELDE E. & VOHORA A., *Spinning out new ventures: a typology of incubation strategies from European research institutions*, «Journal of Business venturing», vol. XX(II), 2005, pp. 183-216.

²⁸ AUDRETSCH D. B. & LEHMANN E. E., *Does the knowledge spillover theory of entrepreneurship hold for regions?*, «Research policy», vol. XXIV(VIII), 2005, pp. 1191-1202.

tano di un'allocazione intensiva delle risorse dalle loro *parent university*, con un ritorno economico generalmente medio-basso, sebbene le esternalità degli spin-off sul contesto regionale siano tra le più efficaci ed elevate.²⁹ Le spiegazioni di tale processo sono legate alla circostanza di come gli spin-off universitari rimangono solitamente prossimi – in termini di collocazione geografica – alla loro università madre, fornendo un effettivo contributo alla comunità regionale che ottiene la maggior parte degli effetti di spillover di conoscenza e tecnologia diretti e indiretti.³⁰ Questi elementi contribuiscono a costruire e migliorare la capacità di generare innovazione, nonché a migliorare le capacità di sviluppo socio-economico.³¹

È possibile, pertanto, rilevare che gli spin-off universitari possono incidere in maniera rilevante sulla capacità innovativa e di creazione di valore socio-economico delle regioni, e tale impatto può differire da area territoriale ad altra, sia per l'efficacia dell'attività di spin-out, sia per la diffusione degli spin-off nel contesto locale; elementi questi legati alle azioni di promozione delle *parent university*.

3. Il contributo degli spin-off universitari quali propulsori dell'innovazione del contesto socio-economico regionale

In aggiunta e ad integrazione delle argomentazioni prestante nella sezione precedente, si osservi come gli spin-off universitari - in quanto imprese generate con lo scopo di commercializzare la conoscenza e la tecnologia sviluppata in ambito universitario - offrono il loro principale contributo all'economia della conoscenza nel contesto territoriale nel quale sono inseriti mediante la loro attitudine a generare innovazione.³² Da rilevare come, d'altronde, il ruolo dell'innovazione quale

²⁹ IACOBUCCI D., & MICOZZI A., *How to evaluate the impact of academic spin-offs on local development: an empirical analysis of the Italian case*, «The Journal of Technology Transfer», vol. XL(III), 2015, pp. 434-452.

³⁰ AUDRETSCH D. B. & LEHMANN E. E., *Does the knowledge spillover theory of entrepreneurship hold for regions?*, «Research policy», vol. XXIV(VIII), 2005, pp. 1191-1202.

³¹ BERGGREN E. & LINDHOLM DAHLSTRAND Å., *Creating an entrepreneurial region: Two waves of academic spin-offs from Halmstad University*, «European Planning Studies», vol. XVII(VIII), 2009, pp. 1171-1189.

³² Rodríguez-Gulías M. J., Rodeiro-Pazos D. & Fernández-López S., *The regional effect on*

componente chiave e strategica della crescita a livello aziendale e contestuale è stato ben riconosciuto tra gli studiosi, sia nel profilo teorico che empirico.³³ La letteratura osserva che gli spin-off universitari possiedono tipicamente una migliore performance innovativa rispetto alle iniziative imprenditoriali non universitarie, principalmente in termini di attività brevettuali,³⁴ evidenziando come l'unicità del connubio Università-contesto influisca notevolmente sulle performance innovative e sulle forze agenti alla base dello spillover aziendale.

Fondamentalmente, questo tipo di iniziative imprenditoriali sono necessarie per uno sviluppo resiliente delle capacità innovative nel contesto locale.³⁵ Tale argomentazione è giustificata dal fatto che un maggior orientamento innovativo degli spin-off universitari potrebbe notevolmente favorire l'assorbimento di conoscenze e tecnologie da parte delle imprese a livello regionale, migliorando quindi la creazione di nuovo valore per il territorio.³⁶

Tuttavia, l'effetto generato dal trasferimento tecnologico e dall'innovazione profusa dagli spin-off universitari sembra essere fortemente correlato all'esigenza di prossimità geografica tra l'università e il contesto imprenditoriale. In tale quadro emergente la regione rappresenta proprio questo tipo di prossimità e si osservi come il contesto regionale italiano risente di limitazioni che svalutano il valore della conoscenza e della tecnologia che viene trasferito dall'università all'in-

the innovative performance of university spin-offs: a multilevel approach, «Journal of the Knowledge Economy», vol. VII(IV), 2016, pp. 869-889.

³³ WONG P. K., HO Y. P. & AUTIO E., *Entrepreneurship, innovation and economic growth: Evidence from GEM data*, «Small business economics», vol. XXIV(III), 2005, pp. 335-350.

³⁴ LEJPRAS A., *How innovative are spin-offs at later stages of development? Comparing innovativeness of established research spin-offs and otherwise created firms*, «Small Business Economics», vol. XLIII(II), 2014, pp. 327-351.

³⁵ MARTINELLI A., MEYER M. & VON TUNZELMANN N., *Becoming an entrepreneurial university? A case study of knowledge exchange relationships and faculty attitudes in a medium-sized, research-oriented university*, «The Journal of Technology Transfer», vol. XXXIII(III), 2008, pp. 259-283

³⁶ ANKRAH S. & OMAR A. T., *Universities-industry collaboration: A systematic review*. «Scandinavian Journal of Management», vol. XXXI(III), 2015, pp. 387-408.

dustria.³⁷ Questi limiti sono per lo più legati ad un'avversione culturale alla collaborazione tra ricercatori e attori imprenditoriali/istituzionali a livello regionale.^{38, 39} Fondamentale è quindi la funzione di raccordo svolta dalle iniziative universitarie che, in qualità di mediatori nella diffusione di conoscenze e tecnologie dal mondo accademico,⁴⁰ creano un pool di opportunità di innovazione per lo sviluppo socio-economico e innovativo delle regioni, sostenendo il rinnovamento del contesto imprenditoriale verso settori ad alta tecnologia.⁴¹ Si osservi come anche la *Knowledge Spillover Theory of Entrepreneurship* rimarca il contributo positivo ed effettivo degli spin-off universitari nel promuovere l'innovazione nei contesti territoriali nel quale sono inseriti ed operano.⁴²

Pertanto, considerando l'impatto innovativo significativo e potenziale che gli spin-off universitari diffondono nel contesto regionale, è possibile affermare che tali imprese universitarie, con le loro attività di trasferimento tecnologico e i loro risultati innovativi, possono generare un impatto effettivo e strategico nel migliorare lo sviluppo socio-economico dei contesti locali regionali.

³⁷ CARDAMONE P., PUPO V. & RICOTTA F., *University Technology Transfer and Manufacturing Innovation: The Case of Italy*, «Review of Policy Research» vol. XXXII(III), 2015, pp. 297-322.

³⁸ MUSCIO A., *Il trasferimento tecnologico in Italia: risultati di un'indagine sui dipartimenti universitari*, «L'industria», XXIX(I), 2008, pp. 245-268.

³⁹ SU D. J. & SOHN D. W., *Roles of entrepreneurial orientation and Guanxi network with parent university in start-ups' performance: evidence from university spin-offs in China*, «Asian Journal of Technology Innovation», vol. XXIII(I), 2015, pp. 1-19.

⁴⁰ MIRANDA F. J., CHAMORRO A. & RUBIO S., *Re-thinking university spin-off: A critical literature review and a research agenda*, «The Journal of Technology Transfer», vol. XLIII(IV), 2018, pp. 1007-1038.

⁴¹ IACOBUCCI D., & MICOZZI A., *How to evaluate the impact of academic spin-offs on local development: an empirical analysis of the Italian case*, «The Journal of Technology Transfer», vol. XL(III), 2015, pp. 434-452.

⁴² AUDRETSCH D. B. & LEHMANN E. E., *Does the knowledge spillover theory of entrepreneurship hold for regions?*, «Research policy», vol. XXIV(VIII), 2005, pp. 1191-1202.

4. Metodologia

4.1. Campione e dati

Sotto il profilo empirico lo studio fonda le sue analisi sulle informazioni estrapolate dal database Netval, al 31 dicembre 2020, il quale è incorporato nel progetto Spin-off Italia e istituito in collaborazione con Netval, Università Politecnica delle Marche e Scuola Superiore Sant'Anna—Istituto di Management. Il database Netval contiene dati aggiornati sull'intera popolazione di imprese spin-off attive in Italia (1.830 imprese attive). Dal dataset Netval sono state selezionati solo gli spin-off universitari, vale a dire 1.275 imprese. Inoltre, informazioni di governance ed economico-finanziarie sulle aziende selezionate sono state raccolte dalla banca dati Aida BdV, un sottoinsieme italiano della banca dati ORBIS, la quale raccoglie informazioni finanziarie, biografiche e storico-merceologiche di circa 700.000 imprese italiane attive. Dai 1.275 spin-off universitari sono state escluse le aziende per le quali i dati non erano disponibili nel database Aida BdV per il periodo di tempo preso in considerazione. Pertanto, il campione finale panel è costituito da 952 spin-off universitari italiani, mentre i dati coprono un periodo dal 2010 al 2019.

Con riferimento alle informazioni sullo sviluppo socio-economico regionale delle 20 regioni amministrative italiane, queste sono stata raccolte estrapolando i dati dal database dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE).

4.2. Definizioni delle variabili

4.2.1. Variabili dipendenti

In questo studio sono state impiegate due variabili per misurare il grado di sviluppo socio-economico e innovativo regionale. In primo luogo, è stato utilizzato il prodotto interno lordo pro capite delle regioni campionate (PIL REGIONALE). Infatti, il PIL pro-capite è considerato come una delle misure chiave della performance socio-economica regionale.⁴³ Nel dettaglio, il PIL misura la capacità dell'economia locale di creare ricchezza e il PIL pro capite ha un legame positivo con il livello medio di rendimento economico conseguito dalla popolazione.

⁴³ Powers J. B. & Mcdougall P. P. , *University start-up formation and technology licensing with firms that go public: a resource-based view of academic entrepreneurship*, «Journal of business venturing», vol. XX(III), 2005, pp. 291-311.

In secondo luogo, al fine misurare l'attività innovativa delle regioni è stato impiegato il numero di brevetti presenti nelle regioni campionate (BREVETTI REGIONALI). Infatti, diversi studi sostengono che i brevetti forniscono una misura affidabile dello spillover innovativo del trasferimento tecnologico, rappresentando una proxy fondamentale della produzione regionale di conoscenza e tecnologia.⁴⁴

4.2.2. Variabile indipendente

Al fine di prevedere i potenziali effetti degli spin-off universitari sul grado di sviluppo socio-economico e innovativo delle regioni è stato utilizzato il numero degli spin-off presenti di una data università (NUMERO SPIN-OFF). Si osservi come la numerosità degli spin-off costituisce una misura idonea al fine di valutare l'influenza dell'effetto spillover sul contesto regionale, soprattutto in termini di sviluppo locale.⁴⁵ Inoltre, è stata impiegata una variabile dicotomica con valore 1 nel caso in cui l'impresa spin-off possiede attività brevettuale in ciascuna annualità e 0 negli altri casi (BREVETTI SPIN-OFF).

4.2.3. Variabili di controllo

Sono state impiegate tre variabili di controllo che riflettono le caratteristiche socio-economiche della regione e i possibili vantaggi economici in termini di innovatività. In primo luogo, è stata impiegata una variabile legata alle economie di urbanizzazione, misurata in termini di densità di popolazione,⁴⁶ definita come il numero di abitanti per chilometro quadrato nella regione (DENSITÀ REGIONE). In secondo luogo, è stata impiegata una variabile legata ai principali input nello sviluppo dell'innovazione regionale e dello sviluppo socio-economico, vale a dire il numero di addetti alle attività di R&S nella regione rispetto al numero totale di addetti (ADDETTI R&S REGIONE).

⁴⁴ BOTTAZZI L. & PERI G., *Innovation and spillovers in regions: Evidence from European patent data*, «European economic review», vol. XLVII(IV), 2003, pp. 687-710.

⁴⁵ IACOBUCCI D., & MICOZZI A., *How to evaluate the impact of academic spin-offs on local development: an empirical analysis of the Italian case*, «The Journal of Technology Transfer», vol. XL(III), 2015, pp. 434-452.

⁴⁶ BOSMA N. & SCHUTJENS V., *Understanding regional variation in entrepreneurial activity and entrepreneurial attitude in Europe*. «The Annals of regional science», vol. XLVII(III), 2011, pp. 711-742.

In terzo luogo, poiché lo sviluppo socio-economico delle regioni è legato anche alla conoscenza e competenza della popolazione che vive nelle stesse, è stata utilizzata una variabile coincidente con la percentuale di popolazione adulta (età 16+) con istruzione superiore in ciascuna regione (ISTRUZIONE SUPERIORE REGIONE).

In quarto luogo, è stata impiegata una variabile misurante le dimensioni del settore del Venture Capital/Private Equity utilizzando il numero totale di operazioni di investimento del settore per regione nel periodo temporale di riferimento dell'indagine (VENTURE CAPITAL REGIONE).

Inoltre, è stata impiegata una variabile misurante il logaritmo naturale del numero di imprese innovative nella regione (AZIENDE INNOVATIVE REGIONE).

5. Risultati

5.1. Statistiche descrittive

La tabella 1 mostra le statistiche descrittive delle variabili impiegate nello studio. I risultati indicano che il campione mostra una media del grado di sviluppo socio-economico regionale in termini di PIL pro capite pari a 27.754,39€, con una moderata dispersione nel campione (S.D. = 5739,795). Tale risultato evidenzia come le regioni campionate differiscano in modo notevole in termini di valore economico generato. Per quanto riguarda la seconda misura dello sviluppo socio-economico regionale impiegato, vale a dire il numero di brevetti, il campione rileva una media di circa 413 brevetti. Anche in questo caso le regioni campionate mostrano un'elevata eterogeneità (S.D. = 407,349). Questa evidenza fa emergere un buon potenziale di generazione di output innovativi nel contesto italiano, sebbene tale intensità differisca in modo significativo tra le regioni.

In generale, le statistiche descrittive rilevano l'esistenza di una significativa eterogeneità nelle regioni italiane campionate in termini di sviluppo socio-economico conseguito, suggerendo che i contesti regionali sono relativamente eterogenei in Italia.

Con riferimento alla prima variabile esplicativa chiave dello studio, vale a dire il numero di spin-off universitari, il campione mostra una media di circa 28 spin-off per università. Tuttavia, la numerosità degli spin-off risente di un'elevata dispersione nel campione (D.S. = 16.07513).

Tale evidenza rileva che gli spin-off universitari costituiscono un fenomeno diffuso in Italia, con un effetto atteso potenzialmente elevato sul contesto regionale, sebbene la diffusione di tale classe tipologica d'impresa differisca significativamente tra le regioni. Ciò può avere in parte conseguenze anche in termini di impatto delle esternalità positive regionali degli spin-off, accentuando le divergenze e le performance socio-economiche e innovative tra le regioni.

Inoltre, per quanto riguarda la seconda variabile esplicativa chiave, vale a dire l'attività brevettuale degli spin-off universitari, il campione mostra una media di circa il 4% degli spin-off con brevetto nel periodo temporale analizzato. Tale evidenza rileva il tendenziale limitato orientamento all'innovazione da parte delle start-up universitarie campionate, sebbene questo risultato potrebbe evidenziare solo un basso orientamento alla protezione dell'innovazione generata piuttosto che a una limitata capacità innovativa.

La Figura 1 mostra la mappa coropleetica dell'Italia con la distribuzione degli spin-off universitari in ciascuna regione, mentre la Figura 2 mostra la mappa coropleetica dell'Italia con la distribuzione degli spin-off universitari con attività brevettuale in ciascuna regione.

Tabella 1 *Statistiche Descrittive*

	N. Osservazioni	Min.	Max.	Media	Dev. Std.
PIL REGIONALE	9,490	15800	37250	27754.39	5739.795
BREVETTI REGIONALI	7,592	0.35	1509.05	413.0975	407.349
NUMERO SPIN-OFF	9,490	1	70	27.76396	16.07513
BREVETTI SPIN-OFF	9,490	0	1	0.0415174	0.1994941
DENSITÀ REGIONE	7,575	0.54	112.24	6.083564	15.67485
ISTRUZIONE SUPERIORE REGIONE	9,490	11.1	36.1	17.06889	2.961109
ADDETTI R&S REGIONE	9,190	38.1	430.6	223.8266	103.2297
VENTURE CAPITAL REGIONE	9,490	0	464	115.4659	137.957
AZIENDE INNOVATIVE REGIONE	9,490	4.682131	9.95123	8.479181	0.9366398



Figura 1 Distribuzione degli spin-off universitari in ciascuna regione



Figura 2 Distribuzione degli spin-off universitari con attività brevettuale in ciascuna regione

5.2. Stima dei modelli misti lineari

La tabella 1 mostra i risultati del Modello (1), Modello (2) e Modello (3) al fine di valutare l'impatto degli spin-off universitari sulla competitività regionale.

Nel Modello (2), il quale prevede l'effetto del numero di spin-off universitari sul PIL pro capite regionale, il coefficiente stimato sulla variabile NUMERO SPIN-OFF è positivo e statisticamente significativo (colonna ii, coeff. = 50.40646, $p < 0.001$). Invece, nel Modello (3), il quale prevede l'effetto del grado innovativo degli spin-off universitari in termini di brevettazione, sul PIL pro capite regionale, il coefficiente stimato sulla variabile BREVETTI SPIN-OFF è negativo e non significativo sotto il profilo statistico.

In tutti i modelli (Modello (1), Modello (2) e Modello (3)), le variabili di controllo stimate utilizzate (DENSITÀ REGIONE, ISTRUZIONE SUPERIORE REGIONE, ADDETTI R&S REGIONE, VENTURE CAPITAL REGIONE, AZIENDE INNOVATIVE REGIONE) mostrano un'elevata significatività in termini statistici.

I risultati dei modelli stimati suggeriscono che la presenza di spin-off universitari contribuisce in parte a determinare il vantaggio competitivo delle regioni in cui sono locate. Tuttavia, il grado innovativo degli spin-off universitari non contribuisce a determinare il vantaggio competitivo in termini di PIL pro-capite delle regioni in cui sono ubicate. Tali evidenze rilevano talune preoccupazioni circa l'efficacia del potenziale innovativo degli spin-off universitari per migliorare il livello di performance socio-economica a livello regionale.

La tabella 2 mostra i risultati del Modello (4), Modello (5) e Modello (6) al fine di valutare l'impatto degli spin-off universitari sul grado innovativo delle regioni misurato in termini di attività in brevettazione. Nel Modello (5), il quale prevede l'effetto del numero di spin-off universitari sul numero di domande di brevetto a livello regionale, il coefficiente stimato sulla variabile NUMERO SPIN-OFF è positivo e statisticamente significativa (colonna ii, coeff. = 1.122843, $p < 0.001$).

Nel Modello (6), il quale rileva l'effetto del grado innovativo raggiunto dagli spin-off universitari sul numero di domande di brevetto a livello regionale, il coefficiente stimato sulla variabile BREVETTI SPIN-OFF è positivo e statisticamente significativo (colonna iii, coeff. = 5.568895, $p < 0.1$).

Si osservi come tali evidenze rilevano che la presenza di spin-off universitari e il loro grado innovativo contribuiscono a determinare le performance innovative delle regioni in cui sono locate. Ciò evidenzia un più elevato contributo degli spin-off sull'innovazione del contesto

regionale piuttosto che sulla sua competitività in termine di performance socio-economica.

Tabella 1 Stima del modello di regressione lineare del PIL regionale

	Modello 1	Modello 2	Modello 3
	(i)	(ii)	(ii)
NUMERO SPIN-OFF		50.40646*** (2.811904)	
BREVETTI SPIN-OFF			-532.907 (171.7702)
Variabili di controllo:			
DENSITÀ REGIONE	-16.87817*** (0.607554)	-14.39137*** (0.5770554)	-16.88463*** (0.6064762)
ISTRUZIONE SUPERIORE REGIONE	985.7484*** (14.05979)	1025.904*** (13.66245)	986.0205*** (14.04593)
ADDETTI R&S REGIONE	23.61073*** (2.066761)	23.90057*** (1.982426)	23.31029*** (2.067936)
VENTURE CAPITAL REGIONE	20.69531*** (0.5682783)	21.35191*** (0.5511905)	20.73522*** (0.5678107)
AZIENDE INNOVATIVE REGIONE	2885.246*** (100.7263)	2516.847*** (104.5308)	2887.612*** (100.6318)
N. osservazioni	7,426	7,426	7,426
F	4476.85***	3944.86***	3728.18***
R ²	0.6965	0.7136	0.6968
Root MSE	3200.8	3109.4	3199.2

Tabella 2 Stima del modello di regressione lineare dell'attività di brevettazione regionale

	Modello 4	Modello 5	Modello 6
	(i)	(ii)	(ii)
NUMERO SPIN-OFF		1.122843*** (.0624514)	
BREVETTI SPIN-OFF			5.568895* (4.855806)
Variabili di controllo:			
DENSITÀ REGIONE	-.5191761*** (0.0106035)	-0.4647525*** (0.0108275)	-0.5189626*** (.0105974)
ISTRUZIONE SUPERIORE REGIONE	-8.460468*** (0.2814388)	-7.45948*** (0.2790006)	-8.464117*** (0.2813778)
ADDETTI R&S REGIONE	0.7117253*** (0.0744497)	0.7192622*** (0.0715925)	0.714676*** (0.0745647)
VENTURE CAPITAL REGIONE	2.4804*** (0.0166571)	2.495109*** (0.0165633)	2.479967*** (0.016691)
AZIENDE INNOVATIVE REGIONE	100.2985*** (1.904135)	92.14016*** (1.887247)	100.277*** (1.90384)
N. osservazioni	6,480	6,480	6,480
F	16040.49***	15218.55***	13442.52***
R ²	0.9560	0.9578	0.9560
Root MSE	83.627	81.9	83.626

6. Conclusioni

Il lavoro di ricerca ha avuto la finalità di indagare, sia sotto il profilo teorico che empirico, il ruolo degli spin-off universitari quale contributo, allorché solo parziale, allo sviluppo socio-economico e innovativo delle regioni in cui sono localizzate. In tale prospettiva, lo studio ha avuto l'intento di coadiuvare il gap letterale emergente nella nostra

comprensione degli elementi stimolanti la competitività e la crescita socio-economico a livello regionale.

Difatti, l'analisi del ruolo del trasferimento tecnologico universitario tramite le imprese spin-off nel contribuire attivamente alla generazione di rinnovato valore socio-economico e innovativo dei territori assume un ruolo centrale per la definizione di politiche ed azioni mirate di supporto ai processi di *technology* e *knowledge transfer* dall'università al contesto locale.

I risultati emergenti dall'analisi empirica di un campione longitudinale di 952 spin-off universitari localizzati in 20 regioni amministrative italiane rilevano come la conoscenza e la produzione tecnologica del processo di spin-out universitario possono avere un ruolo affettivo e attivo nel contesto regionale, stimolandone le capacità innovative e favorendone lo sviluppo socio-economico, agendo come intermediari fondamentali nella generazione di vantaggio competitivo territoriale. Tuttavia, si osserva, come il maggior valore aggiunto prodotto dalle imprese spin-off è legato all'effetto da loro esercitato sulle dinamiche di sviluppo innovativo delle regioni in cui sono localizzate. Tale evidenza è in linea con il ruolo proattivo degli spin-off universitari quali link chiave tra università e industria nel trasferimento di innovazioni fondamentali allo sviluppo della cosiddetta *knowledge economy*, i cui risultati passano certamente attraverso il territorio in cui l'azienda spin-off opera ed intrattiene le maggiori relazioni inter-organizzative con attori eterogenei del processo di trasferimento tecnologico, sia in ambito pubblico che privato.

Sulla base delle evidenze emergenti dal lavoro di ricerca, lo studio condotto si propone di fornire un potenziale contributo alla conoscenza, sia dal punto di vista teorico che pratico-applicativo, del ruolo dell'università imprenditoriale nello stimolare e coadiuvare la generazione di valore socio-economico supportando la competitività e l'innovazione dei contesti locali, con specifico riguardo al ruolo propositivo degli spin-off universitari. Inoltre, il lavoro di ricerca vuole incoraggiare una corretta pianificazione strategica unitamente a politiche ed azioni volte ad accrescere lo sviluppo regionale, incentivando lo sfruttamento economico dell'innovazione, del ruolo dell'università e delle sue imprese spin-off quali agenti sistematicamente integrati nei modelli di sviluppo della competitività territoriale.

Bibliografia

- ALDRICH H. E., *The emergence of entrepreneurship as an academic field: A personal essay on institutional entrepreneurship*, «Research Policy», vol. XLI(XII), 2012, pp. 1240-1248.
- ANKRAH S. & OMAR A. T., *Universities–industry collaboration: A systematic review*. «Scandinavian Journal of Management», vol. XXXI(III), 2015, pp. 387-408.
- AUDRETSCH D. B. & ALDRIDGE T. T., *11 Knowledge spillovers, entrepreneurship and regional development*, «Handbook of regional growth and development theories», vol. CCI, 2009.
- AUDRETSCH D. B. & LEHMANN E. E., *Does the knowledge spillover theory of entrepreneurship hold for regions?*, «Research policy», vol. XXIV(VIII), 2005, pp. 1191-1202.
- AUDRETSCH D. B., BELITSKI M. & CAIAZZA R., *Start-ups, innovation and knowledge spillovers*, «The Journal of Technology Transfer», 2021, pp. 1-22.
- AUDRETSCH D. & CAIAZZA R., *Technology transfer and entrepreneurship: cross-national analysis*, «The Journal of Technology Transfer», vol. XLI(VI), 2016, pp. 1247-1259.
- BELITSKI M., CAIAZZA R. & LEHMANN, E. E., *Knowledge frontiers and boundaries in entrepreneurship research*, «Small Business Economics», vol. LVI(II), 2021, pp. 521-531.
- BOSMA N. & SCHUTJENS V., *Understanding regional variation in entrepreneurial activity and entrepreneurial attitude in Europe*. «The Annals of regional science», vol. XLVII(III), 2011, pp. 711-742.
- BOTTAZZI L. & PERI, G., *Innovation and spillovers in regions: Evidence from European patent data*, «European economic review», vol. XLVII(IV), 2003, pp. 687-710.
- CAMPBELL D. F. & CARAYANNIS E. G., *The academic firm: a new design and redesign proposition for entrepreneurship in innovation-driven knowledge economy*, «Journal of Innovation and Entrepreneurship», vol. V(I), 2016, pp. 1-10.
- CARDAMONE P., PUPO V. & RICOTTA F., *University Technology Transfer and*

Manufacturing Innovation: The Case of Italy, «Review of Policy Research» vol. XXXII(III), 2015, pp. 297-322.

- CESARONI F. & PICCALUGA A., *The activities of university knowledge transfer offices: towards the third mission in Italy*, «The Journal of Technology Transfer», vol. XLI(IV), 2016, pp. 753-777.
- CLARYSSE B., WRIGHT M., LOCKETT A., VAN DE VELDE E. & VOHORA A., *Spinning out new ventures: a typology of incubation strategies from European research institutions*, «Journal of Business venturing», vol. XX(II), 2005, pp. 183-216.
- ETZKOWITZ H. & KLOFSTEN M., *The innovating region: toward a theory of knowledge-based regional development*, «R&D Management», vol. XXXV(III), 2005, pp. 243-255.
- FINI R., GRIMALDI R., SANTONI S. & SOBRERO M., *Complements or substitutes? The role of universities and local context in supporting the creation of academic spin-offs*, «Research Policy», vol. XL(VIII), 2011, pp. 1113-1127.
- HOWELLS J., RAMLOGAN R. & CHENG S. L., *Universities in an open innovation system: a UK perspective*, «International Journal of Entrepreneurial Behavior & Research», 2012.
- HUGGINS R. & KITAGAWA F., *Regional policy and university knowledge transfer: perspectives from devolved regions in the UK*, «Regional Studies», vol. XLVI(VI), 2012, pp. 817-832.
- IACOBUCCI D., & MICOZZI A., *How to evaluate the impact of academic spin-offs on local development: an empirical analysis of the Italian case*, «The Journal of Technology Transfer», vol. XL(III), 2015, pp. 434-452.
- LAZZERONI M. & PICCALUGA A., *Beyond 'town and gown': the role of the university in small and medium-sized cities*, «Industry and Higher Education», vol. XXIX(I), 2015, pp. 11-23.
- LEJPRAS A., *How innovative are spin-offs at later stages of development? Comparing innovativeness of established research spin-offs and otherwise created firms*, «Small Business Economics», vol. XLIII(II), 2014, pp. 327-351.
- LOCKETT A., SIEGEL D., WRIGHT M. & ENSLEY M. D., *The creation of spin-off firms at public research institutions: Managerial and policy implications*, «Research policy», vol. XXXIV(VII), 2005, pp. 981-993.

- LOPES J., TEIXEIRA S. J., FERREIRA J. J., SILVEIRA P., FARINHA L. & LUSSUAMO J., *University entrepreneurial intentions: mainland and insular regions—are they different?* «Education+ Training», 2020.
- MALECKI E. J., *Economic competitiveness and regional development dynamics*, «Handbook of Regions and Competitiveness», 2017, Edward Elgar Publishing.
- MARTINELLI A., MEYER M. & VON TUNZELMANN N., *Becoming an entrepreneurial university? A case study of knowledge exchange relationships and faculty attitudes in a medium-sized, research-oriented university*, «The Journal of Technology Transfer», vol. XXXIII(III), 2008, pp. 259-283.
- MIRANDA F. J., CHAMORRO A. & RUBIO S., *Re-thinking university spin-off: A critical literature review and a research agenda*, «The Journal of Technology Transfer», vol. XLIII(IV), 2018, pp. 1007-1038.
- MOWERY D. C. & SHANE S., *Introduction to the special issue on university entrepreneurship and technology transfer*, «Management Science», vol. XLVIII(I), 2002, pp. 5-9.
- MUSCIO A., *Il trasferimento tecnologico in Italia: risultati di un'indagine sui dipartimenti universitari*, «L'industria», XXIX(I), 2008, pp. 245-268.
- PENCO L., *The development of the successful city in the knowledge economy: toward the dual role of consumer hub and knowledge hub*, «Journal of the Knowledge Economy», vol. VI(IV), 2015, pp. 818-837.
- POWERS J. B. & MCDUGALL P. P. , *University start-up formation and technology licensing with firms that go public: a resource-based view of academic entrepreneurship*, «Journal of business venturing», vol. XX(III), 2005, pp. 291-311.
- PROKOP D., *University entrepreneurial ecosystems and spinoff companies: Configurations, developments and outcomes*, «Technovation», vol. CVII, 2021, pp. 102286.
- RODRÍGUEZ-GULÍAS M. J., RODEIRO-PAZOS D. & FERNÁNDEZ-LÓPEZ S., *The regional effect on the innovative performance of university spin-offs: a multi-level approach*, «Journal of the Knowledge Economy», vol. VII(IV), 2016, pp. 869-889.

- SANTORO G., THRASSOU A., BRESCIANI S. & DEL GIUDICE M., *Do knowledge management and dynamic capabilities affect ambidextrous entrepreneurial intensity and firms' performance?*, «IEEE Transactions on Engineering Management», 2019.
- SCUOTTO V., DEL GIUDICE M., GARCIA-PEREZ A., ORLANDO B. & CIAMPI F., *A spill over effect of entrepreneurial orientation on technological innovativeness: an outlook of universities and research based spin offs*, «The Journal of Technology Transfer», vol. XLV(VI), 2020, pp. 1634-1654.
- STERNBERG R., *Success factors of university-spin-offs: Regional government support programs versus regional environment* «Technovation», vol. XXXIV(III), 2014, pp. 137-148.
- SU D. J. & SOHN D. W., *Roles of entrepreneurial orientation and Guanxi network with parent university in start-ups' performance: evidence from university spin-offs in China*, «Asian Journal of Technology Innovation», vol. XXIII(I), 2015, pp. 1-19.
- SUM N. L. & JESSOP B., *Competitiveness, the knowledge-based economy and higher education*, «Journal of the Knowledge Economy», vol. IV(I), 2013, pp. 24-44.
- WONG P. K., HO Y. P. & AUTIO E., *Entrepreneurship, innovation and economic growth: Evidence from GEM data*, «Small business economics», vol. XXIV(III), 2005, pp. 335-350.

**Managing Local Public Transport organizations.
Efficiency vs. sustainability in post-pandemic times**

Vincenzo Mergiotti, Massimo Sargiacomo
Department of Management and Business Administration,
University G. d'Annunzio of Chieti-Pescara, Pescara, Italy

Abstract

In Italy the COVID-19 pandemic has abruptly affected the Public Transportation industry due to the tremendous loss of users for government constraints on mobility. Although slightly lower, the collapse on demand in 2020 is continuing also in 2021. This brought the industry to its knees requiring heavy congruous stimuli packages. The lower demand will be continue over the medium term even due to new competitive modes of transportation and more sustainabilities.

This manuscript aims to contribute to the debate on emerging needs in regard to financial sustainability of the PT sector in post pandemic times, without neglecting any aspect that can make the management efficient, and representing also ideas for reflection on effective management policies in post pandemic times.

The new alternative modes of transportation more sensitive to the environment together with the digital technology are producing new challenges and an opportunity to PT industry. We are witnessing a deep change of current mobility offer, nowadays unattractive and unable to fully meet users' expectations. This mobility changing phenomena is introducing into a novel concept of mobility and it is contributing to a substantial shifting in transportation. However, the new mobility needs will be met as long as it is pursued a dual purpose of managerial efficiency and making full use of the instruments of progress.

Keywords: public transport, Italy, sustainable mobility, MaaS

1. Introduction

In every country Public Transportation (PT) plays a pivotal role in ensuring the mobility of its citizens, at an affordable price, and promoting territorial re-equilibrium and social inclusion. In Italy, analo-

gously to what occurs for other countries, PT plays a strategic role as a growth factor and competitiveness of the territories.

The cited strategic role of the PT industry has been undermined lately by economic slowdown due to pandemic phenomenon from COVID-19 that has led to sharp decline in passenger demand around the world.¹

In 2020 in Italy the average percentage decrease in demand, during the months of March (beginning of social restrictions) to December, was 68% compared with the same time period in the previous year, with an average drop of 10.9mln passengers per day. The analysis of lower in demand suggests that the real cause has been the social distancing to stem the health emergency phenomenon.

The forecasts by employers' associations² show that the volume of the loss of fare revenues comes to €2.2bln in 2020.³

So far there are no reasonable signs of rise in demand for 2021, the level of which shows values reduced by about 50% compared pre-pandemic volumes, with an average loss of 8mln passengers per day and lower fare revenues estimated at €2bln.⁴

The lower in demand has led financial distress for the PT industry putting in troubles the companies. In response to this severe crisis, the

¹ On this point, inter alia, see M.J. BECK, D.A. HENSHER, E. WEI, Slowly coming out of COVID-19 restrictions in Australia: Implications for working from home and commuting trips by car and public transport, «Journal of Transport Geography», Vol. 88, October 2020; K. GKIOTSALITIS, AND O. CATS, Public transport planning adaption under the COVID-19 pandemic crisis: literature review of research needs and directions, «Transport Reviews», Vol.41, Issue 3, 2021, pp. 374-392; E. JENELIUS AND M. CEBECAUER, Impacts of COVID-19 on public transport ridership in Sweden: Analysis of ticket validations, sales and passenger counts, «Transportation Research Interdisciplinary Perspectives», Vol. 8, November 2020; M. WIELECHOWSKI, K. CZECH, Ł. GRZĘDA, Decline in Mobility: Public Transport in Poland in the time of the COVID-19 Pandemic, «Economies», Vol. 8, Issue 78, 2020.

² Including the “Associazione Trasporti” (ASS.TRA.), the professional organization of Italian local public transport companies, available at: <http://www.asstra.it>

³ See ASSTRA, *Stato del trasporto pubblico locale con riferimento all'emergenza sanitaria*, «Audizioni su emergenza sanitaria e trasporto pubblico, Chamber of Deputies», Rome, August 4, 2021, pp. 1-7.

⁴ Ibidem.

Italian government has set an extraordinary fund to support the missing sales and to ensure stability to continue operations. From the very beginning of the pandemic, solid payouts of public funds have allowed to deal with lower demand. Notably, in 2020 the volume of extraordinary fund to the PT sector provided is €1.8bln ⁵and it should be consistent to preserve the operational continuity of sector's companies.⁶

Aside the disastrous COVID-19 impact on the country's economy, the crisis has to be considered an opportunity for reform as they create a fertile field for resolute intervention and useful implications for the future development of public policies.⁷ A crisis is often the catalyst to new ways of thinking.⁸ Therefore, by an overview of latest needs, the pandemic wave has catalysed the debate on the development of new transportation modes with the need to rethink the value chain of the sector operators. The new model must aim to fulfill the novel expectations of users and stakeholder and to review the offer in a context of discontinuity with the past to promoting a new public transport system towards a sustainability mobility. Around the world, the PT is seeing massive use of the digital technologies, like never before, the use of eco-friendly vehicles and a back to growth in the private car usage. The outbreak has actually changed well-established mobility patterns.

The new mobility models can not disregard the financial sustainability as the ability to maintain pre-existing levels of service to the community ⁹since every economic entity can achieve its corporate

⁵ See Law-Decree no. 34, 2020 (so-called Relaunch Decree), under Article 200. This extraordinary fund initially provided with an endowment of €500mln, then it was gradually increased to over reaching €1.8bln. The amount of the fund could be congruous although only the final data for 2020, available in the coming months, will be able to confirm its adequacy.

⁶ See ASSTRA, *Le risorse per la compensazione dei mancati ricavi tariffari da Covid-19 e per i servizi aggiuntivi*, Rome, October 26, 2021.

⁷ D. CEPIKU AND B. MARCHESE, M. MASTRODASCIO, *The Italian response to the economic and health crises: a budgetary comparison*, «Journal of Public Budgeting, Accounting & Financial Management», Vol. 33, No. 1, 2021, pp. 47-55.

⁸ R. VICKERMAN, *Will Covid-19 put the public back in public transport? A UK perspective*, «Transport Policy», Vol. 103, March 2021, pp. 95-102.

⁹ C. RYAN, M. ROBINSON AND T. GRIGG, *Financial performance indicators for Australian local*

goals from a going-concern perspective only if the entity is financially sustainable.¹⁰

In addition, corporate efficiency is also a central question to achieve the corporate goals and several factors can reduce the ability of a firm to produce efficiently¹¹ as, inter alia, lack of competition may make firms become more complacent¹² and this factor could concern the Italian PT industry that operates under a monopoly regime.

Starting with the impact of the health emergency, the purpose of this manuscript is to describe the public mobility on post crisis scenarios without neglecting a novel model of service being sensitive to social demands to a sustainable mobility and balancing risk and reward.

The scenario we are going to investigate records in the pre-pandemic period, obvious volume of demand and supply of service that sees involved about 930 companies with more than 113,000 employees. The supply of service reached 2.1bln of vehicle-kilometres and carrying 5.4bln passengers per year and an average of 16mln passengers per day.¹³ The sales volume comes to €12bln generating 0.72% of Gross Domestic Product.

This manuscript proceeds as follows. The next sections present an introduction on the main causes of collapse of passenger during emergency and expectations of demand recovery. Following to the issue of

governments, «Accounting, Accountability and Performance», Vol. 6, Issue 2, 2000, pp. 89-106.

¹⁰ S. GARDINI AND G. GROSSI, What is Known and what should be known about factors affecting financial sustainability in the public sector: a literature review, R. BOLÍVAR AND M.D. LÓPEZ SUBIRES (Ed.) «Financial Sustainability and Intergenerational Equity in Local Governments», Palgrave Macmillan, Cham, 2018.

¹¹ J. HANOUSEK, E. KOČENDA, A. SHAMSHUR, *Corporate efficiency in Europe*, «Journal of Corporate Finance», Vol. 32, 2015, pp. 24-40.

¹² N. BLOOM AND J. VAN REENEN, *Measuring and Explaining Management Practices Across Firms and Countries*, «The Quarterly Journal of Economics», Vol. 122, Issue 4, November 2007, pp. 1351-1408.

¹³ See ASSTRA, *Stato del trasporto pubblico locale con riferimento all'emergenza sanitaria*, «Audizioni su emergenza sanitaria e trasporto pubblico, Chamber of Deputies», Rome, August 4, 2021, pp. 1-7.

sustainable mobility needs to a new mobility system. The study closes with concluding remarks.

2. Theoretical framework

Every economic entity can achieve its corporate goals from a going-concern perspective only if the entity is financially sustainable and since the objective of a public entity is to deliver public services to meet the needs of the community, the failure to do so under a condition of efficiency would damage the primary purpose of the public entity.¹⁴ In such view it leads to define financial sustainability as the ability to maintain pre-existing levels of service to the community¹⁵ and when governments are suffering strong financial difficulties, financial sustainability of local governments become very relevant¹⁶ and these difficulties affect the level of service and public organizations.

There is no universal definition of financial sustainability. It has been usually considered as a component of financial condition or financial health and, in general, sustainability is considered as a component of financial condition, which is a wider concept. Sustainability is more concrete, and it refers to preservation of social welfare through public policies and public services delivery—i.e. it is the ability to maintain the existing public services and cover obligations to creditors, without increasing indebtedness and taxation levels. Therefore focusing on public services, financial sustainability could focus how effective a public administration should be in providing services to the citizens, rather than focusing only on its efficiency.¹⁷

¹⁴ S. GARDINI AND G. GROSSI, What is Known and what should be known about factors affecting financial sustainability in the public sector: a literature review, R. BOLÍVAR AND M.D. LÓPEZ SUBIRES (Ed.) «Financial Sustainability and Intergenerational Equity in Local Governments», Palgrave Macmillan, Cham, 2018.

¹⁵ C. RYAN, M. ROBINSON AND T. GRIGG, *Financial performance indicators for Australian local governments*, «Accounting, Accountability and Performance», Vol. 6, Issue 2, 2000, pp. 89-106.

¹⁶ M. BISOGNO, B. CUADRADO-BALLESTEROS, I.M. GARCÍA-SÁNCHEZ, *Financial Sustainability in Local Governments: Definition, Measurement and Determinants*, RODRÍGUEZ BOLÍVAR M. (eds) «Financial Sustainability in Public Administration». Palgrave Macmillan, Cham, 2017.

¹⁷ *Ibidem*.

Some consider the financial sustainability as a broader concept than financial condition or fiscal distress because it covers three dimensions: debt, revenues and service.¹⁸ Regarding the revenues dimension, it focuses attention on the capacity of an entity to vary or introduce revenue sources. In addition, the service dimension pays special attention to the capacity of an entity to maintain or vary the volume and quality of services that it provides or the entitlement programs it delivers. Finally, the debt dimension attends to the capacity of the entity to meet its financial commitments as they come due or to refinance or increase debt as necessary.

Others add that the concept of financial sustainability is than just the relationship between revenues and expenditures, because financial or fiscal distress may be resolved in a manner that is not consistent with financial sustainability, i.e. by cutting back on services.¹⁹

Although sustainability is an element included in the financial condition, the concept of financial sustainability goes further, so financial sustainability is a new concept of public finances which tries to represent a measure with a clear impact on future projections of public affairs so as to improve the public management.²⁰

The international literature suggests that the causes of weak financial sustainability of public organizations depend on both external and internal conditions. Whereas the external conditions are related to demographic and socio-economic factors, the internal conditions are associated with the political and managerial settings, and thus, the latter could be addressed by the local government with the aim to maintain financial sustainability over the long term.²¹

¹⁸ M.P. RODRÍGUEZ BOLÍVAR, A.N. NAVARRO GALERA, L. ALCAIDE MUÑOZ, AND M.D. LÓPEZ SUBIRÉS, *Risk Factors and Drivers of Financial Sustainability in Local Government: An Empirical Study*, «Local Government Studies», Vol. 42, Issue 1, 2016, pp. 29-51.

¹⁹ G. GROSSI AND D. CEPIKU, *Editorial: Financial sustainability and cutback-management. Global issues for public organizations*, «Public Money and management», January 2014, pp. 1-3.

²⁰ M.D. LÓPEZ SUBIRES AND M.P. RODRÍGUEZ BOLÍVAR, *Financial Sustainability in Governments. A New Concept and Measure for Meeting New Information Needs*, «Financial Sustainability in Public Administration», August 2017, pp. 3-20.

²¹ S. GARDINI AND G. GROSSI, *What is Known and what should be known about factors affecting financial sustainability in the public sector: a literature review*, R. BOLÍVAR AND M.D. LÓPEZ

Whilst every economic entity can achieve its corporate goals if the entity is financially sustainable,²² similarly corporate efficiency is a central question that however involving the endogenous phenomena to the company. It can be defined as the ability of a firm to produce the most output with a given amount of inputs. Several factors can reduce the ability of a firm to operate at the best as: firms grow larger, they may lose focus and become more complacent and prone to agency problems; lack of competition may also make firms become more complacent.²³ Thus efficiency can be also reduced when the product market competition is weak,²⁴ vice versa the product market competition has a positive influence on managerial incentives and hence the productive efficiency of firms.²⁵

It seems not superfluous to say that the lesser ability reported in literature could also concern the PT industry given that it operates under a monopoly regime, a factor that would not conducive efficiencies.

3. Public mobility in the pandemic period and on post crisis scenarios

Before the current health emergency, in Italy public mobility demand on a weekday was made up of: i) 32.9% for travelling on work and study purposes; ii) 33% for family management reasons undertaken to services and/or people and, iii) 34.1% for travelling in free time.²⁶

The passenger demand changed in 2020 as the COVID-19 pandemic has driven citizens to reduce their movements and to avoid crowded

SUBIRES (Ed.) «Financial Sustainability and Intergenerational Equity in Local Governments», Palgrave Macmillan, Cham, 2018.

²² Ibidem.

²³ J. HANOUSEK, E. KOČENDA, A. SHAMSHUR, *Corporate efficiency in Europe*, «Journal of Corporate Finance», Vol. 32, 2015, pp. 24-40.

²⁴ N. BLOOM AND J. VAN REENEN, *Measuring and Explaining Management Practices Across Firms and Countries*, «The Quarterly Journal of Economics», Vol. 122, Issue 4, November 2007, pp. 1351-1408.

²⁵ M. RAITH, *Competition, risk, and managerial incentives*, «American Economic Review», Vol. 93, Issue 4, 2003, pp. 1425-1436.

²⁶ ISFORT, *16° Rapporto Audimob sulla mobilità degli italiani*, Rome, 27 November 2019.

mass transit. In the lockdown period (from March to mid-May) there was a steep fall of passengers by 90%,²⁷ compared to the pre-emergency period. Some progress there was in the summer months with a little pick up when the passenger fall stood at 60%,²⁸ and further rise in the autumn months (from September to December) with to restart the classroom lessons at school when the fall stood at 40%.²⁹ In 2020, the average collapse volume passengers is estimated at around 68%.³⁰ The drop should continue in 2021, although slightly lower.

This collapse in demand occurred due to stringent measures and strict regulations by the Italian government on social distancing that caused new scenarios. The national restrictions and the user choice not to travel have had worrying impact on the public mobility which was attributed to: large-scale diffusion of the remote working, e-learning and e-commerce, increasing the private car usage, in addition of the use of environment-friendly modes of transportation.

The sharp decline in demand and in traffic revenues will also hit hard the sectors' companies in the short and medium term. Also why the new mobility scenarios are bringing out new options for users compared to well-established mobility patterns towards eco-friendly vehicles. This means requiring closer attention for operators towards refocusing the approach and more sustainable transportation policies.

Regarding to travel practices in the medium term outlook, one wonders what criteria will drive users' transportation choices in the post pandemic given that COVID-19 has changed transportation as we know it. Hence the need to a wholesale rethinking of how to provide safe and reliable public transport to support the economy and tinkering at the edges will not be sufficient.³¹

²⁷ ASSTRA, *Position paper. Covid-1: Fase 2 e Fase 3. Misure per il trasporto locale*, Rome, April 2020.

²⁸ ISFORT, *La mobilità degli italiani dopo il confinamento. Il rimbalzo della domanda*, Rome, August 2020.

²⁹ ISP-ASSTRA, *Le performance delle imprese di trasporto pubblico locale*, Rome, July 2020.

³⁰ ASSTRA, *Stato del trasporto pubblico locale con riferimento all'emergenza sanitaria*, «Audizioni su emergenza sanitaria e trasporto pubblico, Chamber of Deputies», Rome, August 4, 2021, pp. 1-7.

³¹ R. VICKERMAN, *Will Covid-19 put the public back in public transport? A UK perspective*,

Some consider two potential scenarios.³² First, increased use of private mobility may have some staying power especially likely whether the perceived risk of public transit remains high. Second, public transport could make a comeback as long as confidence is restored on it, by means of the providers' ability to reduce risk on board and instill confidence. On change in urban mobility use over time, the recent survey shows that nearly 30 per cent of respondents expect to use public transportation less frequently in the medium term.³³

On post crisis scenarios, others argue four potential hypothesis although the outcome will probably be a mix of them, but the prevalence of one or the other will follow from the priorities established by policy makers and service providers.³⁴ First, the transportation system returns to the pre-COVID-19 situation and this scenario is more likely to occur if the virus disappears soon, or if its viral load decreases significantly. Second, the private transportation demand prevails, especially car, and this scenario is likely if the state remains uncertain. Third, the demand for transportation is overall reduced due to a necessary way to reintroduce restrictive measures to the movement of people. Finally, integrated multimodal mobility with active modes and PT, besides this scenario corresponds to the prevailing vision of sustainable mobility in recent years, in which the most efficient and sustainable modes are prioritized, and the transport offer is integrated both from a planning and user experience perspective.

Recently, several studies have focused on the citizens' habit and needs to improve the mobility in a post pandemic scenario. Some cities are looking at cycling as a healthy and environment and social distanc-

«Transport Policy», Vol. 103, March 2021, pp. 95-102.

³² BOSTON CONSULTING GROUP, *How COVID-19 will shape urban mobility*, June 16, 2020.

³³ See BANK OF ITALY, *Il trasporto pubblico locale: passato, presente e futuro*, S. MOCETTI AND G. ROMA, «Questioni di Economia e Finanza», n.615, April 2021; BCG, *ibidem*.

³⁴ G. LOZZI, M. RODRIGUES, E. MARCUCCI, T. TEOH, V. GATTA, V. PACELLI, *COVID-19 and urban mobility: impacts and perspectives*, «Research for TRAN Committee – European Parliament, Policy Department for Structural and Cohesion Policies», Brussels, 2020.

ing-friendly solution,³⁵ whilst the experience of teleworking on large scale during lockdowns has provided evidence of the social benefits of reduced traffic and alternative forms of mobility.³⁶ In certain Asian cities there was a fare-free public transportation policy to help the sector in the post-COVID-19 era, but it should also be combined with other measures to restore the ridership to historical levels.³⁷ In other European and American cities have already encouraged walking, cycling and other non-motorized transport option for short distances.³⁸

However, forecast caution on passenger demand in the medium term, so the influence of the COVID-19 pandemic will linger for an extended period, although it is under control and public transport is gradually resuming its operations.³⁹

According to the recent research (by YouGov survey),⁴⁰ more than 80% of PT users are willing to regain previous public transport habits if the right precautions are in place.⁴¹ It is also likely that post pandemic era travelers' behaviors may be affected, for some indefinite period, to unwillingness use public transport.⁴² This suggests that PT will struggle

³⁵F. PASE, F. CHIARIOTTI, A. ZANELLA AND M. ZORZI, *Bike Sharing and Urban Mobility in a Post-Pandemic World*, «IEEE Access», Vol. 8, 2020, pp. 187291-187306.

³⁶D. BOJOVIC, J. BENAVIDES, A. SIORÉ, *What we can learn from birdsong: Mainstreaming teleworking in a post-pandemic world*, «Earth System Governance», Vol. 5, 2020.

³⁷J. DAI, Z. LIU, R. LI, *Improving the subway attraction for the post-COVID-19 era: The role of fare-free public transport policy*, «Transport Policy», Vol. 103, 2021, pp. 21-30.

³⁸A. PONKSHE, *Transformation must transform in the post-pandemic era*, «Rethinking cities in a post-COVID-19 world», R. ADITI AND L.J. PREETI, (Ed.), *ORF and Global Policy Journal*, New Delhi, 2020, pp. 44-51.

³⁹H. DONG, S. MA, N. JIA, J. TIAN, *Understanding public transport satisfaction in post COVID-19 pandemic*, «Transport Policy», Vol. 101, February 2021, pp. 81-88.

⁴⁰Transport & Environment, *No going back: European public opinion on air pollution in the COVID-19 era*, 2021.

⁴¹G. LOZZI, M. RODRIGUES, E. MARCUCCI, T. TEOH, V. GATTA, V. PACELLI, *COVID-19 and urban mobility: impacts and perspectives*, «Research for TRAN Committee – European Parliament, Policy Department for Structural and Cohesion Policies», Brussels, 2020.

⁴²See MINISTERIAL COMMITTEE, *Commissione di studio sul trasporto pubblico locale istituita con DM 4 Gennaio 2021 presieduta dal Prof. Bernardo Mattarella. Relazione finale*, 2021.

to complete the long path to recovery, although future demand volumes will be not far away from those pre-pandemic but, structurally, they will be lower level.⁴³

4. Public transportation towards “As a service” model

Recently, a specific Ministerial Study Committee (MSC) on Italian PT issued its report in order to the future design of the sector dwelling on certain cardinal themes, in accordance with the ministerial guidelines.

The MSC was appointed by Ministerial Decree no. 2 of 2021⁴⁴ which states as follows.

«Paragraph 1: A Study Committee shall be set up... with the work of: suggesting a new regulatory framework in order to economic and financial aspects also in the run up to the implementation of the fiscal federalism reform; developing models of intermodal integration of the public transport offer at local and regional level in the pursuit of the objective of mobility as a service; identifying any such form of efficiency and streamlining of offer also by standard cost; establishing unified criteria for the providing of public funds to local public transport sector, with specific reference to ensure adequate level of service throughout the country; finding technology solutions for the timely acquisition of public mobility demand flows and services actually provided.»

«Paragraph 2: The outcome of the Study Committee’s work will be reported to the Minister via a specific report... and where necessary proposing regulatory changes...»

«Paragraph 3: The Commission also has the task of monitoring the effects of action taken, reporting to the Minister about its effectiveness».

The MSC has just issued its report (referred to in paragraph 2 above) taking into account the ministerial guidelines (referred to in paragraph 1 above) on the urgent needs of the mobility market to which the PT industry is called upon to answer and they embrace the following topics: (i) drafting of a new regulatory framework concerning financial and economic matters, also with a view for the implementation of

⁴³ ISFORT, *La mobilità in Italia tra la gestione del presente e le strategie per il futuro*, Rome, November 4, 2020.

⁴⁴ See Ministerial Decree no. 2 of January 4, 2021, that stated a specific study committee chaired by Prof. B. Mattarella. On September 8, 2021, the final report on the current state of Italian PT was addressed to Italian Parliament by MIMS’s Minister (Ministry of Sustainable Infrastructures and Mobility).

the fiscal federalism reform, in addition to a new allocation criteria for State funds; (ii) making every effort to more efficient management of service developing a novel mobility “as a service model” in tandem to digital technologies system on timely analysis of passenger flows; (iii) adopting of standard cost method as management efficiency measures.

According to the reference framework of the rule, MSC took on board what government was asking and transposed the results of the work in a specific report, by delivering it to Minister in mid-September, 2021.⁴⁵ The MSC’s report can be summarized as follows. First, MSC considers that the improvement of the transportation management takes place through the quality, cost-effectiveness and profitability of PT service, and some of the improvements must provide for tender scheme in lieu of the current habitual postponement of old service contracts, in addition to merger between operators. Second, MSC notes that the choice of decision-making approaches is functional for better use of technologies, in tandem to an ambitious fleet renewal green program, to shape the public transport service to the increased demands of users. Third, MSC believes that timely monitoring of passenger is essential as well as to promote electronic ticketing in the whole country. Finally, MSC estimates that new innovations to improve the transport service are expensive so it is unavoidable to provide for an increase in public funding, specifically the Transport National Fund (TNF) that currently covers only 40% of the sector total expenditure.

On the evolution of PT in Italy, the MSC asserts that mobility services are undergoing a metamorphosis that will affect the characteristics and regulation of the industry. Notably, MSC notes that in the urban center new means of mobility and micro-mobility are developing, both individual and shared, in addition to non-core services as the traffic and parking information. Then MSC goes on to state that the new kinds of mobility opens unforeseeable scenario that, on the hand, could capture to additional passengers for PT and, on the other hand, a decline for flight to lighter forms of mobility. In this view MSC claims that among future scenarios there is also the integration between different transport services framed a perspective called “Mobility as a

⁴⁵ See MINISTERIAL COMMITTEE, *Commissione di studio sul trasporto pubblico locale istituita con DM 4 Gennaio 2021 presieduta dal Prof. Bernardo Mattarella. Relazione finale*, 2021.

Service” (MaaS), and this involves integrating transport systems, the development of public-private partnerships, and availability of users’ services via mobile phone.⁴⁶

More recently, the new model MaaS has been launched in Italy supported by specific RRP funds. In November 2021 the public tender was posted⁴⁷ to identify three pilot projects to be developed in as Italian metropolitan cities. Only thirteen metropolitan cities⁴⁸ (who formally expressed their interest about trial the new mobility model) may take part in the public tender by sending project proposal. The tender aims to choose and fund the technological development of three pilot projects in which metropolitan cities take on the role of “Leading cities” and to leader in the domestic service of “Data sharing and service repository facilities”. Moreover of the three leading cities, one will also take the role as privileged laboratory (called Living Lab, cooperative, connected and automated mobility), for testing and evaluating innovative solutions on local transport, for example advanced driver assistance systems, wireless communication technologies as vehicle-to-X (vehicle-to-everything). As said, the financial resources used to fund the tender procedure come to RRP funds (within Mission 1, Component 1, Axis 1, Sub-Investment 1.4.6 “Mobility as a Service for Italy”) for a total amount of €16.9mln, of which €7.5mln to financing of the three pilot projects, €7mln to the Living Lab and €2.4mln to the digitalization needs of PT companies taking part in the three pilot projects of the contracting cities to the tendering.

The “As a service” model is already known in many business areas (e.g. telecommunication sector), and even in the transport industry, whilst it is the first time mentioned by Italian ministerial sources on transport.

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ On web site of the Ministry of Technological Innovation and Digital Transition, with a deadline of January 10, 2022, available at: <https://assets.innovazione.gov.it/1637581535-avviso-maas4italy-1-4-6.pdf>

⁴⁸ Following the formal request on the basis of a public call for expressions of interest, the Italian metropolitan cities admitted to the public tender are: Bari, Bologna, Cagliari, Catania, Florence, Genoa, Milan, Naples, Palermo, Reggio Calabria, Rome, Turin, Venice.

On what's driving interest and experimentation in MaaS in cities around the world, Helsinki is adopting the MaaS model, while Paris, Eindhoven, Las Vegas, Los Angeles, Denver, Singapore and Barcelona are implementing similar offers and combined mobility services that include private-sector players.⁴⁹

The MaaS model covers several concepts that have been discussed in transportation sector. It can be thought of as a concept (a new idea for conceiving mobility), a phenomenon (occurring with the emergence of new behaviours and technologies) or as a new transport solution,⁵⁰ in which are put together different transport modes to offer a tailored mobility package.⁵¹ Some predict as a user-centric, intelligent mobility distribution model in which all mobility service providers' offering are aggregated by a sole mobility provider and supplied to users through a single digital platform,⁵² for which the evolution of intelligent transport systems underpins the vision of MaaS⁵³ in order to provide seamless trips over one interface by combining different transport modes and services.⁵⁴ The business model requires new forms of partnerships, in which private actors play a larger role in the creation of public val-

⁴⁹ DELOITTE, *The rise of mobility as a service*, «Deloitte review», Issue 20, 2017.

⁵⁰ P. JITTRAPIROM, V. CAIATI, A.M. FENERI, S. EBRAHIMIGHAREHBAGHI, M. ALONSO-GONZÁLEZ, AND J. NARAYAN, *Mobility as a Service: A Critical Review of Definitions, Assessments of Schemes, and Key Challenges*, S. Rasouli, H. Timmermans, and D. Yang, (Ed.), *Smart Cities, Infrastructure and Information*, Eindhoven University of Technology, The Netherlands, Vol. 2, Issue 2, June 29, 2017, pp. 13-25.

⁵¹ S. HIETANEN, *Mobility as a Service - The new transport model?*, «Eurotransport», 2014, Vol. 12, Issue 2, pp. 2-4.

⁵² M. KAMARGIANNI AND M. MATYAS, *The Business Ecosystem of Mobility-as-a-Service*, «96th Transportation Research Board (TRB) Annual Meeting», Washington DC, pp. 8-12, January 2017.

⁵³ K. PANGBOURNE, M.N. MLADENović, D. STEAD, D. MILAKIS, *Questioning mobility as a service: Unanticipated implications for society and governance*, «Transportation Research Part A: Policy and Practice», Vol. 131, January 2020, pp. 35-49.

⁵⁴ R. UTRIAINEN AND M. PÖLLÄNEN, *Review on mobility as a service in scientific publications*, Vol. 27, June 2018, pp. 15-23.

ue.⁵⁵ Some consider sustainability and user perspective as the core elements of MaaS concept, and in this view MaaS as an outcome of a convergence among several socio-technological trajectories, involving a multitude of actors in dynamic interaction⁵⁶ and, in similar vein, as a socio-technical phenomenon with sustainability as a critical aspect.⁵⁷ Some report two core strengths to the MaaS business model: servitisation, whereby the MaaS provider creates a value proposition that comprises a “bundle” of different mobility services; and data sharing, whereby the MaaS provider shares data on the mobility needs of customers, to help transport operators improve their service.⁵⁸ These interpretations encompass some of the core characteristics of MaaS: customer’s need-based, service bundling, cooperativity and interconnectivity in transport modes and service providers.⁵⁹ Based on the literature review, MaaS’ core characteristics are: (i) integration of transport modes by bringing together multi-modal transportation and allowing the users to choose and facilitating them in their intermodal trips (public transport, taxi, car-sharing, ride-sharing, bike-sharing, car-rental, on demand bus service); (ii) tariff option by two types of tariffs in accessing mobility service: mobility-package and pay-as-you-go; (iii) one platform on a digital platform by mobile app or web page; (iv) multiple actors interconnected: demanders of mobility, a supplier of transport

⁵⁵ G. SMITH AND D.A. HENSHER, *Towards a framework for Mobility-as-a-Service policies*, «Transport Policy», Vol. 89, April 2020, pp. 54-65.

⁵⁶ K. PANGBOURNE, M.N. MLADENOVIĆ, D. STEAD, D. MILAKIS, *Questioning mobility as a service: Unanticipated implications for society and governance*, «Transportation Research Part A: Policy and Practice», Vol. 131, January 2020, pp. 35-49.

⁵⁷ R. GIESECKE, T. SURAKKA AND M. HAKONEN, *Conceptualising Mobility as a Service. A user centric view on key issues of mobility services*, Eleventh International Conference on Ecological Vehicles and Renewable Energies (EVER), 2016, Monte Carlo, Monaco.

⁵⁸ J. DATSON, *Mobility as a service: exploring the opportunity for mobility as a service in the UK*, Transport Systems Catapult Milton Keynes, Vol. 7, 2016.

⁵⁹ P. JITTRAPIROM, V. CAIATI, A.M. FENERI, S. EBRAHIMIGHAREHBAGHI, M. ALONSO-GONZÁLEZ, AND J. NARAYAN, *Mobility as a Service: A Critical Review of Definitions, Assessments of Schemes, and Key Challenges*, S. Rasouli, H. Timmermans, and D. Yang, (Ed.), *Smart Cities, Infrastructure and Information*, Eindhoven University of Technology, The Netherlands, Vol. 2, Issue 2, June 29, 2017, pp. 13-25.

service and platform owner; (v) use of technologies; (vi) demand orientation with user-centric paradigm; (vii) registration requirement by end-user; (viii) personalization of service with tailor-made solutions and (ix) customisation of offer to make MaaS' attractiveness with a different volume of usage.⁶⁰

The MaaS model is playing an innovative role in public transportation by providing alternatives more appealing for users that requires in any case a shift in mindset and habits in the interests of sustainability.

5. Social needs to a sustainable mobility in the post COVID-19 era

In the post COVID-19 era, mobility solutions are facing critical aspects and it be wary of assuming a rapid return to pre pandemic status, because the pandemic might lead to behavior changes⁶¹ as to pave the way for greener mobility.

It is becoming ever more important the topic of the new mobility solutions as confirmed by European Commission's awareness-raising campaign on sustainable urban mobility, push for citizens to re-consider their mobility habits,⁶² towards active and sustainable mobility also during these challenging times. In this view, the annual event on European mobility week – that has distant origins – inspires citizens from across Europe to adapt their mobility habits to active mobility, public transportation, and other clean, smart transportation solutions.

The theme of sustainable development is also dealt in the United Nation's 2030 Agenda,⁶³ adopted by all Member States in 2015, as part of the 17 Sustainable Development Goals (SDGs), under a 15-year plan to achieve the goals, and that provides a shared blueprint by all coun-

⁶⁰ Ibidem.

⁶¹ H. OVERMAN AND M. NATHAN, *Will coronavirus cause a big city exodus?*, «Nations, Regions & Cities», September 22, 2020.

⁶² EUROPEAN COMMISSION, *Safe and healthy with sustainable mobility*, European Mobility Week, September 16-22, 2021.

⁶³ In Italy the main instrument for coordinating the implementation of Agenda 2030 is the National Development Sustainable Strategy, approved by CIPE (Inter-ministerial Committee for Economic Planning) in 2017, deliberation no. 108.

tries in a global partnership.⁶⁴ The Goal 11 deals with the theme on sustainable cities and communities, and aims to make cities inclusive, safe, resilient and sustainable. Within this framework, by 2030 the Agenda requires - according to point 11.2 target - to provide access to safe, affordable, accessible and sustainable transport systems for all, by expanding public transport and its convenient access.⁶⁵

Recently in Italy the theme of sustainable mobility is revitalized by Recovery and Resilience Plan (RRP) as part of Next Generation EU (NGEU) program,⁶⁶ giving an extra boost as well to green mobility solutions in the post-pandemic.⁶⁷ The RRP defines a broad package of investments and reforms to unleash the Italian growth potential, also to improve the territorial cohesion and to promote the ecological transition. The relaunch action is connected to three strategic axes – digitization and innovation, ecological transition and social inclusion – and it is made up of six missions. Within the Mission 2, called “Green revolution and ecological transition”, a large set of resources involves the component dedicated to the energy transition and sustainable local mobility component, with a view to increasing the share of energy produced from renewables, in line with European targets. The funds allocated to this mission come to € 68.9bln.⁶⁸

The aim is to develop a sustainable mobility, thereby strengthening infrastructure and cycle tracks and renewing the vehicles fleet⁶⁹ to

⁶⁴ UNITED NATIONS, *The 17 Goals*, Department of Economic and Social Affairs, Sustainable Development, 2021, available at: <https://sdgs.un.org/goals>

⁶⁵ UNITED NATIONS, *Goals 11, Make cities and human settlements inclusive, safe, resilient and sustainable*, Department of Economic and Social Affairs, Sustainable Development, 2021, available at: <https://www.un.org/sustainabledevelopment/cities/>

⁶⁶ The National Recovery and Resilience Plan (RRP) is part of the Next Generation EU (NGEU) program (namely the €750bln package of which about half is in the form of grants) that the European Union negotiated in response to the pandemic crisis.

⁶⁷ MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE, *The Recovery and Resilience Plan: Next Generation Italy*, February 9, 2021.

⁶⁸ EUROPEAN COMMISSION, *Safe and healthy with sustainable mobility*, European Mobility Week, September 16-22, 2021.

⁶⁹ See MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE, *The National Recovery and Resilience Plan*

make a shift almost 10 per cent of traffic on cars towards the PT system, with a much smaller impact in terms of environmental pollution.⁷⁰

By analyzing the funds of RRP (under Mission 2) through the lens of SDGs (under Goal 11) emerges as the potential impact of Italian re-launch actions and encourages the ecological transition, in line with European and national commitments on climate change, but this potential impact on sustainable development appears marginal due to low packages.⁷¹

When it comes to mobility solutions here it refers to sustainable mobility, but what does sustainable mobility mean?

In the early 1990s the concept on sustainable mobility saw first light in the original green paper by European Union Commission (EU)⁷² arousing great interest, both in politics and science.⁷³ Sustainable mobility is a mobility in accordance with the principles and requirements of sustainable development that it introduces two concepts – mobility and sustainable development – both concepts are complex with perspectives and differences given by various disciplines. In literature, sustainable development is understood as on whether and to what extent there is an explicit tradeoff between economic growth and environmental protection⁷⁴ and it includes types of economic and social development which protect and enhance the natural environment, so-

(NRRP), May 26, 2021; ISTITUTO NAZIONALE PER IL COMMERCIO ESTERO, *Italian Recovery and resilience Plan. #RestartingItaly*, 2021.

⁷⁰ See MINISTERIAL COMMITTEE, *Commissione di studio sul trasporto pubblico locale istituita con DM 4 Gennaio 2021 presieduta dal Prof. Bernardo Mattarella. Relazione finale*, 2021.

⁷¹ L. CAVALLI AND M. ALIBEGOVIC, E. CRUICKSHANK, L. FARNIA, I.G. ROMANI, S. SANNA, *Il contributo degli investimenti del PNRR all'Agenda 2030 alla luce della valutazione della Commissione europea*, July 14, 2021, «FEEM Policy Brief», Vol. 3.

⁷² See EUROPEAN COMMISSION, *Green Paper on the Impact of Transport on the Environment. A Community strategy for "Sustainable mobility"*, 1992, Brussels; EUROPEAN COMMISSION, *A global approach to construction of a community framework for sustainable mobility*, 1993, Brussels.

⁷³ K.G. HØYER, *Sustainable mobility. The concept and its implications*, Diss. Institute of Environment, Technology and Society, Roskilde University Centre, 1999.

⁷⁴ B.J. BROWN, M.E. HANSON, D. LIVERMAN, R. MERIDETH, *Global sustainability: toward definition*, «Environmental Management», Vol. 11, Issue 6, pp. 713-719, January 1987.

cial equity and human well-being.⁷⁵ Sustainable development achieved elevated recognition and legitimacy in the late 1980s by WCED's report⁷⁶⁷⁷ that designed to create an international agenda for protecting the global environment or to sustain and expand the environmental resource base of the world.⁷⁸ Several scientific works have performed on sustainable mobility. In the broadest sense of the term, sustainable transportation designates all non-motorized means of transportation.

There are some viewpoints on the concept of sustainable mobility leading up to significant progress about its definition, although there is still no comprehensive agreement. The sustainable mobility represents a «mobility that meets the needs of society to move freely, gain access, communicate, trade and establish relationships without sacrificing other essential human or ecological requirements today or in the future». ⁷⁹ Environmentally, sustainable mobility implies changes in behavior and new innovative approaches at all levels of society and sectors of the economy and mobility for any purpose is to be considered as a means rather than an end.⁸⁰ The concept of sustainability is now so widely used although a review of some alternative definitions gives useful comparisons.⁸¹ Some describe a sustainable transport system as «one in which fuel consumption, emissions, safety, congestion, and so-

⁷⁵ M. DIESENDORF, *Sustainability and sustainable development*, in D. DUNPHY, J. BENVENISTE, A. GRIFFITHS AND P. SUTTON, (eds) *Sustainability: The corporate challenge of the 21st century*, Sydney: Allen & Unwin, chap. 2, 2000, pp. 19-37.

⁷⁶ Sponsored by the United Nations, World Commission on Environment and Development (WCED) introduced in 1983 the concept of sustainable development and how it could be achieved, available at: <https://sustainabledevelopment.un.org>

⁷⁷ WORLD COMMISSION ON ENVIRONMENT AND DEVELOPMENT, *Our Common Future*, New York: Oxford University Press, 1987.

⁷⁸ K.E. PORTNEY, *Sustainability*, «MIT Press», 2015.

⁷⁹ WORLD BUSINESS COUNCIL FOR SUSTAINABLE DEVELOPMENT MOBILITY, *Mobility 2030: Meeting the challenges to sustainability*, 2004, available at: <http://docs.wbcsd.org/>

⁸⁰ P. WIEDERKEHR, R. GILBERT, P. CRIST, AND N. CAÏD, *Environmentally Sustainable Transport (EST): Concept, Goal, and Strategy – The OECD's EST Project*, «European Journal of Transport and Infrastructure Research», Vol. 4, n. 1, 2004.

⁸¹ K. WILLIAMS, *Spatial Planning, Urban Form and Sustainable Transport: An Introduction*, 2005, available at: <https://www.researchgate.net/publication>

cial and economic access are of such levels that they can be sustained into the indefinite future without causing great or irreparable harm to future generations of people throughout the world».⁸² In a similar vein, is defined environmentally sustainable transport as «transportation [that] does not endanger public health or ecosystems and [that] meets needs for access consistent with (a) use of renewable resources below their rates of regeneration, and (b) use of non-renewable resources below the rates of development of renewable substitutes».⁸³ The sustainable mobility is also referred as «the ability to meet society's need to move freely, gain access, communicate, trade, and establish relationships without sacrificing other essential human or ecological values, today or in the future».⁸⁴ In the same vein «a sustainable transport system is the system that meets the basic need of individuals and society to access it in a safe manner consistent with human health and ecosystems and fulfils the requirements of capital values within and between generations».⁸⁵ The EU describes a sustainable transport system as one that «(i) allows the basic access and development needs of individuals, companies and society to be met safely and in a manner consistent with human and ecosystem health, and promotes equity within and between successive generations; (ii) is affordable, operates fairly and efficiently, offers a choice of transport mode, and supports a competitive economy, as well as balanced regional development; (iii) limits emissions and waste within the planet's ability to absorb them, uses renewable resources at or below the rates of development of renewable substitutes, while minimizing the impact on the use of land and the generation of noise».⁸⁶

⁸² B. RICHARDSON, *Towards a Policy on a Sustainable Transportation System*, «Transportation Research Record», vol. 1670, 1999, pp. 27-34.

⁸³ ORGANISATION FOR ECONOMIC CO-OPERATION AND DEVELOPMENT, *Policy Instruments for Achieving Sustainable Transport*, 2002, available at: <http://www.oecd.org>

⁸⁴ WORLD RESOURCES INSTITUTE, *Sustainable Cities, Sustainable Transportation*, 2004, available at: <http://www.earthtrends.wri.org/features>

⁸⁵ I. SZTANGRET, *Systemic Sustainable Development in the transport service sector*, «Sustainability», 2020, Vol. 12, p. 9525.

⁸⁶ VICTORIA TRANSPORT POLICY INSTITUTE, *Sustainable Transportation and Travel Demand Management: Planning that Balances Economic, Social and Ecological Objectives*, 2004.

In addition to social equity elements, these definitions display a degree of commonality meet society's and the economy's mobility needs. Although each of these aspects of sustainability is complex and contested form the basis for a common understanding of sustainable transport.⁸⁷

6. Discussion and conclusion

Since the start of the crisis, the lower in demand was due to severe declining traffic revenues by the government timely stimuli packages while try to avoid the industry bankruptcy. At the same time the crisis confirmed the view of government authorities that sector rearrangement action will not be delayed, not least in reply many demands. In this regard, multiple bodies put emphasis on the importance of the change of public mobility approach from an ad hoc ministerial commission, to targets by the 2030 Agenda and the RRP plan on sustainable mobility.

In so doing the emergency state speeded up the changing process of PT that sees the novel model called «Mobility as a service» (MaaS),⁸⁸ as a matter of fact already adopted from other countries.⁸⁹ It is a new and radical PT model which covers all the mobility network functions by public-private partnership developed into a service economy in lieu of the current product-based economy.⁹⁰

A view to medium and long term development opportunities, one would predict the partial replacement of traditional PT by on-demand PT, also with shared mobility services, that it will accelerate and support the deployment of new business and operational models.⁹¹

⁸⁷ K. WILLIAMS, *Spatial Planning, Urban Form and Sustainable Transport: An Introduction*, 2005, available at: <https://www.researchgate.net/publication>

⁸⁸ MINISTERIAL COMMITTEE, Commissione di studio sul trasporto pubblico locale istituita con DM 4 Gennaio 2021 presieduta dal Prof. Bernardo Mattarella. Relazione finale, 2021.

⁸⁹ DELOITTE, *The rise of mobility as a service*, «Deloitte review», Issue 20, 2017.

⁹⁰ UNITED NATIONS, INLAND TRANSPORT COMMITTEE, *Transport Trends and Economics 2018-2019. Mobility as a service*, Geneva, 2020.

⁹¹ G. LOZZI, M. RODRIGUES, E. MARCUCCI, T. TEOH, V. GATTA, V. PACELLI, *COVID-19 and urban mo-*

The Italian reform will have its positive aspects but there is also a side to it that should not be overlooked, that is to ensure the financial sustainability, at least on a short-term basis, on the premise that the start of the MaaS model takes huge investment in new digital technology. In addition to current TNF, the introduction of the MaaS model needs specific stimulus package, unless the passenger flow does not dwindle and remains constant compared to the past. Vice versa, during the interim period to the new MaaS model, the stimulus package could assume the role of safeguard clause to cover the likely lower flow of public mobility demand.

It is useless to deny that the health emergency is a heavy blow to the PT industry. Likewise the post COVID-19 scenario will be not exactly the same as the pre-crisis one. Contemporary findings underline a volume decrease of traffic revenues and in the post COVID-19 era the demand of passengers likely will not be equal to pre-emergency.⁹²

In addition to an unplanned extraordinary funds should be promoted to a rigorous policy of improving business efficiency. As known, the efficiency processes do not spare anyone. Moreover, extraordinary resources should not over time be permanent resources because, if they were, they could prevent improvement in the companies' efficiency and their competitive ability.

The corporate efficiency policies and the continuous drive to achieve much of the cost coverage by traffic revenue, could lead to a downsizing of public transportation supply in the post COVID-19, by promoting corporate decisions to ferry companies in crisis towards turnaround management strategies (TMS) into the 3R's - retrenchment, repositioning and reorganization - according to the academic thought.⁹³

bility: impacts and perspectives, «Research for TRAN Committee – European Parliament, Policy Department for Structural and Cohesion Policies», Brussels, 2020.

⁹² ISFORT, *La mobilità in Italia tra la gestione del presente e le strategie per il futuro*, Rome, November 4, 2020.

⁹³ G.A. BOYNE, *A 3R's Strategy for Public Service Turnaround: Retrenchment, Repositioning and Reorganization*, «Public Money and Management», Vo. 24, Issue, 2, 2004, pp. 97-103.

Thanks to a rigorous efficiency policies the PT industry would be better able to face the upcoming scenario and at the same time to keep budgetary balance, the sine qua non of management's going concern, or one of the management's goal to be achieved.⁹⁴

So far you can deduce some considerations.

First, the crisis has catalyzed to new ways of thinking and a new mobility future is taking shape. MSC promotes to new MaaS model, that will be able to play an important step forward to upturn in the PT sector. MaaS contains innovative aspects and it includes elements which characterizes the sustainable mobility, as model from the broader concept of sustainable development.

Second, one expects a proactive activity of the Italian legislator to ferry to MaaS model theorizing a series of measurements, financial support, improvement governance and introducing checks and balances. The proactive support of the legislator would help also to curb shadows of resistance by the PT industry

Third, the new mobility system may not be as easy as it sounds if financial sustainability is not ensured, and therefore, it will be vital a specific stimuli packages.

Finally, the lower in demand that hit heavily the PT industry during the health emergency will affect the post crisis period, although to a lesser extent. This must encourage corporate efficiency policies traceable to turnaround strategies (abbreviated by 3R's) given that stimuli packages to the industry likely will be not pay for long time.

This manuscript highlights some unresolved critical issues with respect to the topic addressed and there are other aspects to be explored in future research, such as the fair balance between efficiency versus sustainability in post pandemic times in the managing PT organizations.

⁹⁴ E. DI CARLO, *Interesse primario dell'azienda come principio-guida e bene comune*, Torino, 2017, pp. 32-33.

**Imprenditorialità sociale e organizzazioni ibride.
Le Benefit Corporation e le Società Benefit
come modelli di impresa socialmente responsabile**
Danilo Boffa

1. Introduzione

L'obiettivo del contributo in oggetto è quello di indagare, adottando un approccio empirico, alcune tra le dinamiche che descrivono il fenomeno delle Società Benefit italiane, imprese che si inseriscono nel più generale *framework* delle organizzazioni ibride, come modello emergente in grado di integrare sistematicamente gli obiettivi tipici caratterizzanti l'attività imprenditoriale - coincidenti con il raggiungimento di un soddisfacente livello di economicità e mirando alla massimizzazione del valore economico - ed una *mission* tipicamente orientata alla creazione di valore sociale condiviso, nell'ottica del più ampio obiettivo inerente lo sviluppo sostenibile.

La letteratura di riferimento ha contribuito a definire l'impresa come un istituto economico-sociale,¹ la cui natura e le cui finalità hanno acquisito un sempre maggiore interesse per i gruppi di *stakeholder* aziendali e per la società in generale,² con intensità e caratterizzazioni differenti, inquadrandola in una dimensione che ingloba tanto gli aspetti economico-sociali quanto quelli etici, contribuendo a definirne missione e approcci strategici.³

¹L. D'AMICO, et al. *I principi ei modelli de l'Economia Aziendale*, Vol. 28, Torino, Giappichelli, 2017.

²C. CORSI & S. MIGLIORI, *Le pmi italiane: governance, internazionalizzazione e struttura finanziaria*, Milano, Franco Angeli, 2017.

³Cfr. M. RUISI, *Antropologia ed etica aziendale. Note in tema di trascendentali e virtù imprenditoriali* (Vol. 48). Giuffrè Editore, 2010; E. DI CARLO, *Interesse primario dell'azienda come principio di governo. Per un contributo dell'economia aziendale allo sviluppo sostenibile*, «Rivista Italiana di Ragioneria e di Economia Aziendale», 2017; D. CORTESE & V. CANTINO, *Finalità dell'impresa: equilibrio tra sostanza, interpretazioni e condizioni mutevoli*, «Impresa Progetto-Electronic Journal of Management», n. 3, 2020, pp. 1-5.

A tal riguardo, è possibile constatare come la concezione unitaria classica dell'azienda che muove dagli studi economico-aziendali di Zappa consenta di definire coerentemente l'azienda come sistema che abbraccia e si identifica in una dimensione etica del *business*. Come evidenziato, tra gli altri, anche da Rusconi⁴ tale prospettiva pervade da sempre le teorie economico-aziendali, muovendo da Aristotele sino a Friedman, il quale, sebbene fermo sostenitore dell'assunto secondo cui l'unico dovere in capo ai manager di un'impresa privata sia di orientare il proprio sforzo e le proprie competenze alla massimizzazione del profitto per gli azionisti aziendali, afferma parallelamente che tale dovere debba sottostare al «rispetto della legge e dei costumi correnti».⁵

Tale visione, ha condotto allo sviluppo di un importante filone di ricerca che delinea la *business ethics* come mero limite per la crescita del sistema capitalistico, alimentando conseguentemente quelle correnti liberiste che hanno contribuito ad allargare sempre di più i confini della liceità per il perseguimento di un obiettivo economico.⁶

Il crescente interesse della comunità scientifica⁷ e della società moderna verso le dinamiche caratterizzanti l'attività d'impresa ha condotto, dunque, allo sviluppo del concetto di *Corporate Social Responsibility* (CSR) che “formalizza” il “vincolo sociale” tracciato dalla dimensione etica dell'impresa, che si ritiene debba guidare l'intero complesso di attività caratterizzanti il sistema azienda.

Nella prassi, emerge come la “responsabilità sociale” sia stata attuata attraverso approcci diversi per natura e per scopo ultimo: 1) come scelte puramente ed esclusivamente filantropiche; 2) come attività in compensazione di comportamenti socialmente irresponsabili; 3) come

⁴ G. RUSCONI, *Business Ethics ed etica aziendale*, «Impresa Progetto-Electronic Journal of Management», (3), 2018.

⁵ M. FRIEDMAN, *A theoretical framework for monetary analysis*, «Journal of Political Economy», 78(2), 2018, pp. 193-238.

⁶ A. STARK, *What's the matter with business ethics?*, «Harvard business review», 71(3), 1993, pp. 38-40.

⁷ Cfr. J. GRAAFLAND & B. VAN DE VEN, *Strategic and moral motivation for corporate social responsibility*, *Journal of Corporate Citizenship*, (22), 2006, pp. 111-123; D. MANCINI *et alii*, *Strategie di sostenibilità: dalle motivazioni ai sistemi di misurazione della performance*, «Management Control», 2, 2016, pp. 116-142.

iniziative intraprese per necessità, al fine di conformarsi a norme e leggi non condivise dalla proprietà e dal management.⁸

In tale prospettiva, si rileva che, qualsiasi siano le ragioni del management - quantunque riconducibili esclusivamente a motivazioni opportunistiche - per l'adozione di modelli gestionali e approcci strategici, impliciti ed espliciti, volti alla creazione di valore sociale e alla riduzione degli impatti negativi generati dall'attività aziendale, essi favoriscono la crescita e il posizionamento sul piano competitivo dell'impresa, poiché migliora le capacità di analisi del contesto di riferimento e perfeziona e rafforza le relazioni con gli *stakeholder* chiave, sempre più attenti alle dinamiche relative alla sostenibilità e all'impatto dell'attività umana e industriale, in particolar modo con riferimento alle aziende con finalità di lucro, chiamate ad impegnarsi, con il proprio contributo e secondo le proprie caratteristiche tipiche, verso uno sviluppo sostenibile.⁹

Tutto quanto premesso rappresenta il presupposto per alimentare il dibattito in merito alle dinamiche che favoriscono l'adozione di modelli di business sostenibili e al contributo degli stessi alla salvaguardia delle risorse economico-sociali e ambientali. Parallelamente, si apre all'approfondimento dei fattori contestuali che favoriscono la crescita di particolari modelli di business ibridi come sono le Società Benefit italiane.

2. Framework teorico e sviluppo delle ipotesi di ricerca

La letteratura ha evidenziato una crescente richiesta, da parte degli *stakeholder*, di una gestione strategica delle imprese maggiormente orientata allo sviluppo sostenibile, parallelamente agli aspetti prettamente economico-finanziari.¹⁰

⁸ G. RUSCONI, *Business Ethics ed etica aziendale*, op. cit.

⁹ G. RUSCONI, *Business Ethics ed etica aziendale*, op. cit.

¹⁰ M. HUSSAIN, M. KHAN & R. AL-AOMAR, *A framework for supply chain sustainability in service industry with Confirmatory Factor Analysis*, «Renewable and Sustainable Energy Reviews», n. 55, 206, pp. 1301-1312; G. MICHELON & A. PARBONETTI, *The effect of corporate governance on sustainability disclosure*, «Journal of management & governance», 16(3), 2012, pp. 477-509.

La Teoria degli Stakeholder, ¹¹in questa prospettiva, consente di comprendere in maniera sistematica l'orientamento dell'impresa a favorire l'allineamento degli obiettivi aziendali, degli approcci gestionali e del complesso delle attività operative con le richieste degli stakeholder ¹²sempre più attente alle dinamiche inerenti lo sviluppo sostenibile, stabilendo un "limite" alle componenti opportunistiche del management finalizzate alla massimizzazione delle marginalità economico-aziendali e finanziarie.

In quest'ottica, l'istituzionalizzazione delle Società Benefit in Italia muove precisamente nella direzione di offrire un ulteriore strumento supplementare alle imprese per favorire l'adesione ad un modello organizzativo orientato alla sostenibilità.

Sebbene la costituzione o la trasformazione di un'impresa in Società Benefit non rappresenti un requisito sostanziale per la valutazione dell'orientamento strategico dell'impresa allo sviluppo sostenibile, è auspicabile ipotizzare un forte livello di *commitment* della propria *governance* in iniziative impattanti a livello sociale ed ambientale, oltre che economico, derivante dagli obblighi statutari e di trasparenza, relativamente agli impatti socio-ambientali generati, propri del modello.

Le dimensioni caratterizzanti l'*engagement* delle imprese verso la sostenibilità, analizzate dalla più autorevole letteratura sul tema, pongono l'accento, principalmente, sulle caratteristiche dell'impresa (tra cui, a titolo esemplificativo, fattori strutturali ed elementi di *corporate governance*) e sulla relazione che emerge con le attività e i processi di reporting di sostenibilità, ritenuto il principale tra gli strumenti che favoriscono il soddisfacimento dei bisogni di trasparenza in tema di sostenibilità degli stakeholder e cementando il rapporto di fiducia e il capitale reputazionale dell'impresa.¹³ In tale prospettiva, si evidenzia

¹¹ R. E. FREEMAN, *Strategic management: A stakeholder approach*, Boston, Pitman, 1984.

¹² J. L. WALLS, P. BERRONE & P. H. PHAN, *Corporate governance and environmental performance: Is there really a link?*, «Strategic management journal», 33(8), 2012, pp. 885-913; G. MICHELON & A. PARBONETTI, *The effect of corporate governance on sustainability disclosure*, op. cit.

¹³ D. G. BARAKO & A. M. BROWN, *Corporate social reporting and board representation: evidence from the Kenyan banking sector*, «Journal of Management & Governance», 12(4), 2008, pp. 309-324.

la relazione positiva tra performance e *disclosure* di sostenibilità –utilizzata come *proxy* per misurare il livello di engagement di un’impresa verso lo sviluppo sostenibile –, che sottolinea come la maggiore propensione all’*accountability* e alla trasparenza delle imprese sottendano un maggiore impegno in iniziative di sostenibilità.¹⁴

Al contrario, la relazione tra l’adozione di modelli di business sostenibili e le performance economico-aziendali dell’impresa è un tema ampiamente indagato, ma con risultati contrastanti sulla base delle dimensioni della sostenibilità indagate.¹⁵

In particolare, il dibattito sulle dinamiche emergenti riguardo le iniziative intraprese dalle imprese per mediare l’impatto socio-ambientale della propria attività imprenditoriale appare controverso. Da un lato, un consistente filone scientifico ha rilevato come tali attività impattino positivamente sulle performance di natura economico-finanziaria delle imprese oggetto dello studio;¹⁶ dall’altro, ulteriori studi

¹⁴ K. HUMMEL & C. SCHLICK, *The relationship between sustainability performance and sustainability disclosure-Reconciling voluntary disclosure theory and legitimacy theory*, «Journal of accounting and public policy», 35(5), 2016, pp. 455-476.; K. HERBOHN, J. WALKER & H. Y. M. LOO, *Corporate social responsibility: The link between sustainability disclosure and sustainability performance*, «Abacus», 50(4), 2014, pp. 422-459; A. HELFAYA & T. MOUSSA, *Do board’s corporate social responsibility strategy and orientation influence environmental sustainability disclosure? UK evidence*, «Business Strategy and the Environment», 26(8), 2017, pp. 1061-1077.

¹⁵ Cfr. M. MOLteni, *Responsabilità sociale e performance d’impresa. Per una sintesi socio-competitiva*, Milano, Vita e pensiero, 2004; R. AMEER & R. OTHMAN, *Sustainability practices and corporate financial performance: A study based on the top global corporations*, «Journal of business ethics», 108(1), 2012, pp. 61-79; P. AGGARWAL, *Impact of sustainability performance of company on its financial performance: A study of listed Indian companies*, «Global Journal of Management and Business Research», 13(11), 2013, pp. 61-70; G. WEBER & I. CABRAS, *The transition of Germany’s energy production, green economy, low-carbon economy, socio-environmental conflicts, and equitable society*, «Journal of Cleaner Production», 167, 2017, pp. 1222-1231; S. CANTELE & A. ZARDINI, *Is sustainability a competitive advantage for small businesses? An empirical analysis of possible mediators in the sustainability-financial performance relationship*, «Journal of Cleaner Production», 182, 2018, pp. 166-176; A. ALSHEHHI, H. NOBANEE & N. KHARE, *The impact of sustainability practices on corporate financial performance: Literature trends and future research potential*, «Sustainability», 10(2), 2018, p. 494-519.

¹⁶ Si vedano W. S. W. AHAMED, M. K. ALMSAFIR & A. W. AL-SMADI, *Does corporate social responsibility lead to improve in firm financial performance? Evidence from Malaysia*, «Inter-

condotti hanno evidenziato una relazione negativa e significativa tra le iniziative di sostenibilità e i risultati economico-aziendali delle organizzazioni,¹⁷ mentre talune ricerche definiscono la relazione oggetto dello studio come non rilevabile a causa delle molteplici variabili che intervengono.¹⁸

Nonostante la controversia emergente tra i risultati delle analisi condotte, appaiono chiari due elementi fondamentali:

- Che via sia una crescente attenzione da parte della letteratura sul tema dell'innovazione dei modelli di business in ottica di sviluppo sostenibile e riduzione dell'impatto socio-ambientale dell'attività d'impresa;
- Che si ritiene di cruciale importanza il perseguimento di un risultato economico-aziendale soddisfacente derivante dall'adozione di approcci strategici orientati alla sostenibilità, come ulteriore "incentivo" al perseguimento di obiettivi di carattere sociale.

Da tali considerazioni emerge una forte dicotomia, evidenziata dalla letteratura, che descrive la rincorsa alla sostenibilità come una strategia per raggiungere una più ampia quota di mercato, intercettando talune peculiari richieste da parte degli stakeholder di riferimento, ma senza un reale approccio gestionale-operativo che abbracci una missione sociale.

Ciò premesso, l'orientamento degli studi in favore di una relazione positiva tra l'adozione di approcci strategici votati allo sviluppo sostenibile e i risultati aziendali di natura economico-finanziaria fa capo, principalmente, all'obiettivo di favorire l'implementazione di model-

national Journal of Economics and Finance», 6(3), 2014, pp. 126-138; S. MAQBOOL & M. N. ZAMEER, *Corporate social responsibility and financial performance: An empirical analysis of Indian banks*, «Future Business Journal», 4(1), 2018, pp. 84-93; E. PLATONOVA et alii, *The impact of corporate social responsibility disclosure on financial performance: Evidence from the GCC Islamic banking sector*, «Journal of Business Ethics», 151(2), 2018, pp. 451-471.

¹⁷J. J. CORDEIRO & J. SARKIS, *Environmental proactivism and firm performance: evidence from security analyst earnings forecasts*, «Business strategy and the environment», 6(2), 1997, pp. 104-114.

¹⁸J. J. GRIFFIN & J. F. MAHON, *The corporate social performance and corporate financial performance debate: Twenty-five years of incomparable research*, «Business & society», 36(1), 1997, pp. 5-31; D. D. VAN FLEET, A. MCWILLIAMS & D. S. SIEGEL, *A theoretical and empirical analysis of journal rankings: The case of formal lists*, «Journal of Management», 26(5), 2000, pp. 839-861.

li gestionali che tengano in considerazione gli impatti sociali generati dall'attività d'impresa.

In tale prospettiva, uno degli aspetti ai quali la ricerca sul tema ha riservato grande considerazione è rappresentato dalla questione di segnalare ai portatori di interesse aziendali l'adozione di pratiche di sostenibilità, affinché possano valutare l'attività aziendale nel suo complesso, riducendo contestualmente le asimmetrie informative tipiche.¹⁹ Muove, in tal senso, la crescente preoccupazione delle aziende nell'adottare strumenti di comunicazione, informazione e reporting di sostenibilità, che consenta loro di comunicare il proprio impegno nell'adozione di approcci e modelli di gestione aziendale sostenibile, di cui le Società Benefit sono un esempio.²⁰

La "necessità" di informare circa l'adozione di approcci sostenibili da parte delle imprese può essere inquadrata nell'ottica della *Signaling Theory*.²¹ Tale teoria pone le proprie fondamenta su quattro elementi cardine: *signaler, signal, receiver, feedback*. Nella prospettiva della ricerca in oggetto, la "Teoria della segnalazione" ci aiuta a comprendere le motivazioni che sottendono l'adesione alla forma organizzativa di Società Benefit, al fine di sottolineare come il proprio modello di business sia orientato alla creazione di valore sociale, nonché alla mitigazione degli impatti socio-ambientali generati dall'attività imprenditoriale.

¹⁹ B. L. CONNELLY *et alii*, *Signaling theory: A review and assessment*, «Journal of management», 37(1), 2011, pp. 39-67; M. SPENCE, *Signaling in retrospect and the informational structure of markets*, «American Economic Review», 92(3), 2002, pp. 434-459; J. E. STIGLITZ, *Information and the Change in the Paradigm in Economics*, «American economic review», 92(3), 2002, pp. 460-501.

²⁰ J. GODEMANN & G. MICHELSEN, *Sustainability communication—an introduction*, *Sustainability communication*, Dordrecht, Springer, 2011, pp. 3-11; P. BRANDT *et alii*, *A review of transdisciplinary research in sustainability science*, «Ecological economics», 92, 2013, pp. 1-15; A. H. REILLY & N. LARYA, *External communication about sustainability: Corporate social responsibility reports and social media activity*, «Environmental Communication», 12(5), 2018, pp. 621-637.

²¹ W. BOULDING & A. KIRMANI, *A consumer-side experimental examination of signaling theory: do consumers perceive warranties as signals of quality?*, «Journal of consumer research», 20(1), 1993, pp. 111-123; B. L. CONNELLY *et alii*, *Signaling theory: A review and assessment*, *op. cit.*, pp. 39-67.

In particolare, la *ratio* sottesa alla scelta di adottare tale forma giuridica può essere osservata in relazione al contesto nazionale ed internazionale nel quale l'impresa si trova ad operare. Difatti, è verosimile che la prima motivazione che spinge le imprese a trasformarsi o a costituirsi come Società Benefit sia quella dell'incremento delle performance economiche, poiché essa diviene il mezzo - *signal* - attraverso cui segnalare la rispondenza del proprio modello di business a determinati standard socio-ambientali, riducendo le asimmetrie informative, nonché, contestualmente, il costo di segnalare alternativamente tali informazioni all'esterno, mediante il ricorso a strumenti informativi sostitutivi rispetto al *reporting* economico-finanziario.

In linea con quanto esposto, adottando il *framework* della *Signaling Theory*, la ricerca in oggetto si propone di indagare gli elementi e le modalità attraverso cui l'adozione della forma di Società Benefit influenzi i risultati economico-aziendali delle imprese indagate.

Sulla scorta di quanto descritto nel capitolo precedente, l'obiettivo che la ricerca si prefigge è quello di identificare ed indagare l'esistenza di una relazione tra le variabili contestuali e le performance delle imprese che hanno assunto la particolare forma di Società Benefit, che abbiamo definito come un modello di organizzazione ibrida coniugante obiettivi di natura economico-aziendale con il perseguimento di una *mission* di carattere socio-ambientale.

Ciò premesso, l'ipotesi che sottende al contributo in oggetto, è che i bisogni emergenti in un determinato contesto territoriale, in riferimento a temi di carattere sociale ed ambientale, contribuiscano allo sviluppo e alla crescita economico-aziendale delle Società Benefit chiamate a soddisfare i bisogni emergenti nel contesto geografico di riferimento.

Relativamente a quanto premesso, la ricerca si propone di indagare la seguente ipotesi:

H1: I bisogni di tipo socio-ambientale, emergenti in un determinato contesto geografico di riferimento, influiscono positivamente sulle performance delle Società Benefit operanti in un dato contesto.

3. L'analisi empirica

Al fine di verificare empiricamente l'effetto delle variabili contestuali sulle performance delle Società Benefit indagate, è stato analiz-

zato un campione panel di 413 imprese che hanno assunto la forma di Società Benefit estratte dal database AIDA BvD, un sottoinsieme italiano del database ORBIS.

Rispetto al totale delle 995 Società Benefit italiane (registrate al 31/12/2020), per le finalità d'analisi sono state escluse dal campione le imprese costituite dopo il 2017, al fine di avere sufficienti dati di natura economico-aziendale per poter definire il modello empirico d'analisi. I dati raccolti coprono un periodo temporale che va dal 2011 al 2020.

I dati relativi ai fattori contestuali sono stati raccolti dai database messi a disposizione dall'ISTAT, inerenti il monitoraggio degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs - *Sustainable Development Goals*) su base regionale.²²

Gli indicatori sintetici selezionati sono il risultato di un'analisi volta ad individuare quali fattori potrebbero avere un impatto sulle performance delle organizzazioni ibride indagate, nella prospettiva che, maggiore sia la necessità di promuovere uno sviluppo natura socio-ambientale in un territorio, maggiore sarà la crescita delle imprese oggetto dell'indagine.

I dati contestuali sono stati raccolti per l'intervallo temporale che va dal 2011 al 2019 (i dati sui risultati economici risultano, pertanto, *lagged*), al fine di analizzare correttamente il campione delle imprese e gli impatti delle determinanti contestuali sui fattori di sviluppo delle Società Benefit.

3.1. Descrizione delle variabili utilizzate

3.1.1. Variabile dipendente. Le performance delle Società Benefit

Come *proxy* delle performance economico-aziendali delle imprese è stato utilizzato l'indice di redditività ROS (Return on Sales - rapporto tra gli utili al lordo di interessi e imposte e il volume dei ricavi di vendita, esprime la capacità di un'impresa di trasformare il fatturato in utile operativo).

La letteratura di riferimento ha identificato un ventaglio di variabili che possono essere essenzialmente classificate in 2 macro-gruppi di

²² Il database è accessibile al seguente link: <https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilità/obiettivi-di-sviluppo-sostenibile/gli-indicatori-istat>.

stinti: le variabili *market-based* e le variabili *accounting-based*.²³ Le variabili di natura contabile individuate dalla letteratura includono l'indice ROS utilizzato nella ricerca in oggetto.

Nonostante l'utilizzo di indicatori appartenenti ad ambedue le categorie abbiano evidenziato taluni limiti, si rileva come gli indicatori contabili siano considerati, nella maggior parte dei casi, maggiormente idonei rispetto a quelli *market-based* per la misurazione delle performance aziendali.

Ulteriormente, dato per assunto che i comportamenti di un'azienda possano essere in qualche misura inquadrati mediante l'utilizzo di indicatori basati sul mercato, i dati contabili mostrano ciò che realmente accade all'interno dell'azienda, mentre le variabili basate sul mercato riflettono le aspettative di redditività, includendo ulteriori fattori di tipo macroeconomico che incidono su tali misure.²⁴

L'indicatore di redditività delle vendite (ROS), come misura dei risultati economico-aziendali, è stato utilizzato, tra gli altri, da Kearney per valutare le aziende manifatturiere con le migliori prestazioni a livello globale.²⁵ I risultati emergenti dallo studio rivelano che le imprese che raggiungono performance economico-aziendali maggiori mostrano un valore del ROS doppio rispetto alla media delle altre imprese.

Ulteriormente, altri contributi, tra cui quello Kay e Davis sull'analisi delle imprese operanti in Europa, sono interamente basati sul ROS come indicatore di valutazione delle performance d'impresa.²⁶

²³R. GARCIA-CASTRO, M. A. ARIÑO & M. A. CANELA, *Does social performance really lead to financial performance? Accounting for endogeneity*, «Journal of Business Ethics», 92(1), 2010, pp. 107-126; C. LASSALA, A. APETREI & J. SAPENA, *Sustainability matter and financial performance of companies*, «Sustainability», 9(9), 2017, p. 1498-1514; A. ALSHEHHI, H. NOBANEI & N. KHARE, *The impact of sustainability practices on corporate financial performance: Literature trends and future research potential*, «Sustainability», 10(2), 2018, p. 494-519.

²⁴M. V. LÓPEZ, A. GARCIA, & L. RODRIGUEZ, *Sustainable development and corporate performance: A study based on the Dow Jones sustainability index*, «Journal of business ethics», 75(3), 2007, pp. 285-300.

²⁵A. T. KEARNEY, *Global winners*, «Manufacturing Engineering», 126(1), 2001, p. 16.

²⁶E. DAVIS & J. KAY, *Assessing corporate performance*, «Business Strategy Review», 1(2), 1990, pp. 1-16.

Pertanto, l'utilizzo dell'indice di redditività ROS appare appropriato per le finalità del contributo in oggetto.

3.1.2. Variabili indipendenti. I fattori contestuali influenzanti le performance economico-aziendali

In relazione alle variabili contestuali, sono stati selezionati dal database messo a disposizione dall'ISTAT due set di indicatori chiave rilevanti per il monitoraggio degli SDGs su base regionale, volti a descrivere il contesto di riferimento dove l'impresa si trova ad operare da un punto di vista di uguaglianza ed inclusione socio-economica (ambito: sociale, n. 4 indicatori) e attenzione verso i temi legati alla tutela ambientale (ambito: ambiente, n. 2 indicatori), per un totale di sei indici selezionati.

Più nel dettaglio, sono stati presi in considerazione:

Ambito sociale

7. Rischio di povertà (%) - (RP)
8. Difficoltà di accesso ad alcuni servizi (%) - (DAS)
9. Disuguaglianza del reddito netto (Indice) - (DRN)
10. Tasso di disoccupazione (%) - (TD)

Ambito ambientale

1. Raccolta differenziata dei rifiuti urbani (%) - (RDRU)
2. Conferimento dei rifiuti urbani in discarica (%) - (CRUD)

3.1.3. Variabili di controllo

Al fine di verificare la possibile presenza di effetti addizionali sulla variabile dipendente, nel modello è stato introdotto un set di variabili di controllo funzionali allo scopo. Nello specifico, è stata utilizzata in primo luogo la dimensione aziendale, mediante una variabile misurante il logaritmo naturale del numero del totale dell'attivo patrimoniale (*DIMENSIONE*).

In secondo luogo, è stato incluso un indicatore che descrive la struttura finanziaria aziendale, attraverso la variabile Debt/Equity, misurato come rapporto tra i debiti totali aziendali e il capitale proprio (*D/E*).

Come ulteriore elemento di controllo della relazione ipotizzata, è stata considerata la variabile temporale (*Anni*)– verificando gli effetti delle variabili nel periodo considerato (2011-2019).

3.2. Approccio analitico d'indagine

L'analisi è stata condotta secondo un approccio empirico articolato in due momenti d'indagine. Nel primo sono state compiute analisi descrittive del campione selezionato e, su tale dataset, è stata condotta un'analisi di correlazione bivariata di Pearson per verificare che non vi sia la presenza di coefficienti di correlazione elevati e significativi tra le variabili indipendenti e dunque di multicollinearità nel campione; nel secondo, invece, volto a convalidare sotto il profilo empirico l'ipotesi di ricerca avanzata, è stato stimato un modello *GLS - Generalized Least Square Regression*, particolarmente indicato per un *dataset* di dati panel.

Le funzioni che esprimono la relazione tra le performance economico-finanziarie per l'impresa i al tempo t e le variabili contestuali individuate può essere descritta dai modelli seguenti:

1. $ROS_{it} = \beta_1 RP_{it} + \beta_2 \text{CONTROLLI}_{it} + \varepsilon_{it}$
2. $ROS_{it} = \beta_1 DAS_{it} + \beta_2 \text{CONTROLLI}_{it} + \varepsilon_{it}$
3. $ROS_{it} = \beta_1 DRN_{it} + \beta_2 \text{CONTROLLI}_{it} + \varepsilon_{it}$
4. $ROS_{it} = \beta_1 TD_{it} + \beta_2 \text{CONTROLLI}_{it} + \varepsilon_{it}$
5. $ROS_{it} = \beta_1 RDRU_{it} + \beta_2 \text{CONTROLLI}_{it} + \varepsilon_{it}$
6. $ROS_{it} = \beta_1 CRUD_{it} + \beta_2 \text{CONTROLLI}_{it} + \varepsilon_{it}$

dove *CONTROLLI* rappresenta il vettore delle variabili di controllo e ε_{it} il termine di errore.

3.3. Risultati

3.3.1. *Statistiche descrittive*

La Tab. 1 mostra le statistiche descrittive computate per il campione di imprese analizzato. Si osservi come le imprese indagate mostrano un valore medio dell'indice di redditività positivo, evidenziando, al contempo una variabilità consistente. Ulteriormente, le Società Benefit in-

dagate presentano un valore medio del totale dell'attivo patrimoniale pari a 6.78, con una variabilità del campione moderata. Al contrario, la struttura finanziaria delle imprese indagate risulta essere sbilanciata verso una posizione debitoria rispetto al capitale proprio, sebbene emergano valori significativamente diversi dal campione. Ciò potrebbe essere parzialmente spiegato dal fatto che, data la *mission* di carattere sociale che caratterizza le imprese indagate che generalmente richiede investimenti di lungo periodo esse propendano per il ricorso a fonti di finanziamento a medio-lungo termine.

In riferimento, invece, alle dimensioni contestuali, i valori mostrano alcune significative tendenze, con particolare riferimento alla variabilità nella difficoltà di accesso ad alcuni servizi ($M = 20.43$; $D.S. = 19.51$) così come per il tasso di disoccupazione ($M = 8.63$; $D.S. = 3.69$).

Tabella 1 Statistiche descrittive delle variabili impiegate.

Variabile	Obs.	Media	Dev. St.	Min.	Max.
ROS	2,209	3.3572	11.5407	-49.59	29.99
DIMENSIONE	2,701	6.7839	2.3649	-0.0661	15.0973
D/E	1,917	2.2399	15.8349	-149.03	321.4
RP	4,130	14.0894	6.8510	6.1	44.6
TD	4,130	8.6335	3.6949	3.5	23.5
DRN	4,130	5.0423	0.8418	3.6	10
DAS	4,130	20.4365	19.5135	1.3	93.5
CRUD	4,130	54.1433	14.5411	9.4	74.7
RDRU	4,130	5.6892	2.1193	2.4	12.8

Fonte: elaborazione dell'autore

La Tab. 2 mostra, invece, i coefficienti di correlazione bivariata di Pearson, evidenziando, conseguentemente, come l'assenza di elevati e significativi valori di correlazione tra i predittori e le variabili di controllo suggerisca che la multicollinearità non rappresenta una criticità e, pertanto, è possibile condurre l'analisi empirica secondo i modelli e il metodo di stima definiti nella sezione precedente.

Tabella 2 Matrice di correlazione bivariata di Pearson.

Variabile	1	2	3	4	5	6	7	8	9
1 ROS	1.0000								
2 D/E	-0.0399	1.0000							
3 DIMENSIONE	0.0797*	0.0349	1.0000						
4 RP	0.0662*	0.0150	-0.1313*	1.0000					
5 TD	0.0537*	0.0318	-0.1245*	0.8820*	1.0000				
6DRN	0.0871*	-0.0019	0.1110*	0.7535*	0.6915*	1.0000			
7 DAS	0.0921*	0.0130	-0.1209*	0.8337*	0.8027*	0.5478*	1.0000		
8 CRUD	0.0353	0.0013	-0.0485*	0.4944*	0.5060*	0.2735*	0.5919*	1.0000	
9 RDRU	-0.0576*	0.0109	0.0297	-0.5449*	-0.5700*	-0.4784*	-0.6126*	-0.7478*	1.0000

Nota: * i valori sono significativi al 5%.

Fonte: elaborazione dell'autore

3.3.2. Risultati dell'analisi empirica

La Tabella 3 mostra i risultati del modello di regressione stimato con riferimento all'ambito sociale. Nel dettaglio, le stime dei modelli sono state computate seguendo il metodo *step-wise*: nella colonna (I) sono riportate le stime delle sole variabili di controllo, mentre nelle colonne (II), (III); (IV); (V); (VI) e (VII) sono incluse anche le stime dei principali effetti indagati.

Da tali risultati emergono relazioni significative tra le dimensioni sociali nel contesto di riferimento e le performance economico-aziendali delle Società Benefit indagate.

Nello specifico, si evidenzia come un più alto rischio di povertà influisca positivamente sui risultati economici delle Società Benefit (colonna II: 0.1757; $p > 0.05$), così come un livello maggiore del tasso di disoccupazione (colonna III: 0.3118; $p > 0.1$). Particolarmente evidente risulta essere la relazione emergente tra il livello di disuguaglianza del reddito netto (colonna IV: 1.3007; $p > 0.05$) e il coefficiente di disuguaglianza per l'accesso ad alcuni servizi e le performance del campione di imprese indagate (colonna V: 0.4272; $p > 0.1$).

Per la percentuale di raccolta differenziata dei rifiuti urbani emerge

una relazione negativa e significativa, segnale che la percezione di una migliore gestione del ciclo dei rifiuti in ottica di tutela ambientale influisce negativamente sulle performance delle Società Benefit indagate (colonna VI: -0.1047; $p > 0.05$).

Contrariamente, nelle aree geografiche caratterizzate da una più alta percentuale di rifiuti urbani conferiti in discarica, emerge un bisogno che si traduce in performance migliori delle Società Benefit (colonna VII: 0.0494; $p > 0.05$), confermando specificatamente quanto premesso.

Unitamente, è possibile verificare come, per le variabili di controllo, non siano riscontrabili particolari variazioni rilevanti nei valori e nella significatività dei coefficienti, dimostrando come la scelta di tali variabili sia funzionale alla corretta definizione del modello stimato.

Tabella 3 Risultati dell'analisi empirica per l'ambito sociale.

	Modello 1	Modello 2	Modello 3	Modello 4	Modello 5	Modello 6	
	(I)	(II)	(III)	(IV)	(V)	(VI)	(VII)
RP		0.1757** (0.0822)					
TD			0.3118* (0.1608)				
DRN				1.3007** (0.5658)			
DAS					0.4272* (0.2440)		
RDRU						-0.1047** (0.0461)	
CRUD							0.0494** (0.0234)
<i>Variabili di controllo</i>							
DIMENSIONE	0.4472* (0.2290)	0.3649 (0.2301)	0.3747 (0.2312)	0.3501 (0.2298)	0.3565 (0.2294)	0.3672 (0.2302)	0.3517 (0.2306)
D/E	-0.0139 (0.0207)	-0.0184 (0.0205)	-0.0187 (0.0205)	-0.0181 (0.0205)	-0.0186 (0.0205)	-0.0182 (0.0205)	0.3517 (0.0205)
EFFETTO TEMPORALE	Si	Si	Si	Si	Si	Si	Si
N. di osservazioni	1648	1531	1531	1531	1531	1531	1531
N. di gruppi	288	284	284	284	284	284	284
Wald chi2	24.22**	25.09**	24.28**	25.83**	23.55**	25.70**	24.99**

<i>R2</i>							
Within	0.0170	0.0142	0.0142	0.0155	0.0121	0.0153	0.0169
Between	0.0034	0.0277	0.0246	0.0239	0.0336	0.0233	0.0139
Overall	0.0080	0.0156	0.0136	0.0158	0.0197	0.0152	0.0094

Nota: In parentesi sono riportati gli errori standard robusti.

* $p < 0,10$.

** $p < 0,05$.

*** $p < 0,001$.

Fonte: elaborazione dell'autore

Sulla base dei risultati emergenti dall'analisi empirica possiamo rispondere alla nostra domanda di ricerca iniziale, confermando come l'emergere di "mancanze" di tipo socio-ambientale in determinati contesti geografici, determini un impatto significativo sulle performance delle Società Benefit, chiamate a soddisfare i bisogni emergenti.

4. Conclusioni

Lo scopo del lavoro di ricerca in oggetto è quello di contribuire, seppure in misura parziale, alla comprensione più sistematica e argomentativa delle caratteristiche e delle dinamiche caratterizzanti le Società Benefit italiane come modello di imprenditorialità sociale e orientati allo sviluppo sostenibile.

L'analisi ha prodotto risultati empirici funzionali all'ampliamento della consapevolezza delle specificità che contraddistinguono le Società Benefit, ma anche in riferimento alla definizione dei meccanismi e le azioni di sostegno imprenditoriale e strutturale, necessarie per lo sviluppo di una forma d'impresa inclusa tra quelle a più alto potenziale di innovazione sociale e valore condiviso per il contesto socio-economico di riferimento.

L'ambiente competitivo nel quale le imprese si trovano attualmente a operare è caratterizzato da un importante reticolo di bisogni che, in larga parte, non riescono a trovare soddisfazione a causa delle tradizionali logiche economiche preminenti. Parallelamente, pur restando saldi i principi che muovono l'imprenditorialità e lo sviluppo industriale ed economico, emerge un chiaro orientamento collettivo di una gestione maggiormente orientata ai principi dello sviluppo sostenibile.

In ottemperanza ai dettati del nuovo assetto socio-economico, pertanto, le tradizionali attività svolte dall'impresa devono necessaria-

mente integrarsi con una nuova e importante missione, identificabile nell'elaborazione di modelli di business che consentano il perseguimento parallelo di obiettivi di natura socio-ambientale.

Le Società Benefit analizzate per la ricerca in oggetto, vengono inquadrare nell'ottica delle organizzazioni ibride, in qualità di modello istituzionalizzato di impresa caratterizzato dall'integrazione formale di obiettivi legati allo sviluppo sostenibile nella propria *mission* aziendale.

L'ipotesi a fondamento dello studio è che la capacità di combinare e di integrare gli obiettivi sopra esposti, in capo a tali imprese, consenta loro di crescere e svilupparsi in quei contesti nei quali emergano significativi bisogni di carattere sociale e ambientale, contribuendo, conseguentemente al miglioramento dei risultati economico-aziendali di questa classe di imprese particolare.

Sebbene una parte della letteratura sul tema sottolinei come, al contrario, per tali tipologie di organizzazioni ibride vi sia la possibilità che emergano tensioni tra la missione sociale e quella di business²⁷ - in virtù della presenza delle molteplici logiche precedentemente esposte, le quali, potrebbero condurre ad uno scostamento rispetto agli obiettivi di natura sociale, minacciando la natura ibrida stessa²⁸ - il livello di integrazione caratterizzante tali organizzazioni, con particolare riferimento alle attività sociali e commerciali, consente di affermare che, in determinati contesti, le Società Benefit riescano a coniugare efficacemente il soddisfacimento di bisogni di natura sociale con gli obiettivi economico-aziendali, raggiungendo risultati migliori.

Difatti, i risultati dell'analisi empirica mostrano come nelle aree geografiche di operatività caratterizzate da bisogni emergenti di carattere socio-ambientale, le Società Benefit riescano a raggiungere risultati migliori, sviluppandosi e contribuendo allo sviluppo del territorio di riferimento.

È necessario precisare, infine, come questo lavoro di ricerca non sia esente da limiti che possono rappresentare degli spunti per ricerche

²⁷ W. K. SMITH, M. GONIN, & M. BESHAROV, *Managing social-business tensions: A review and research agenda for social enterprise*, «Business Ethics Quarterly», 23(3), 2013, p. 407-442.

²⁸ J. BATTILANA & M. LEE, *Advancing research on hybrid organizing. Insights from the study of social enterprises*, «Academy of Management Annals», 8(1), 2014, pp. 397-441.

future sul tema. Innanzitutto, i risultati emergenti vanno ponderati con l'effettiva generalizzazione delle evidenze ottenute nel quadro teorico-concettuale qualificante le organizzazioni ibride in generale. In secondo luogo, le indagini si sono focalizzate sulle Società Benefit italiane e, pertanto, sarebbe proficuo replicare di studi analoghi su una base di imprese più ampia ed eterogenea, in contesti socio-culturali, socio-economici e istituzionali differenti.

Inoltre, ulteriori ricerche potrebbero indagare la relazione esistente tra gli elementi del network delle organizzazioni ibride in un dato territorio, evidenziando l'eventuale impatto dell'integrazione delle diverse *mission* sociali delle imprese operanti nel medesimo contesto.

Bibliografia

- AGGARWAL P. , *Impact of sustainability performance of company on its financial performance: A study of listed Indian companies*, «Global Journal of Management and Business Research», 13(11), 2013, pp. 61-70.
- AHAMED W. S. W., ALMSAFIR M. K. & AL-SMADI A. W., *Does corporate social responsibility lead to improve in firm financial performance? Evidence from Malaysia*, «International Journal of Economics and Finance», 6(3), 2014, pp. 126-138.
- ALSHEHHI A., NOBANEH H. & KHARE N., *The impact of sustainability practices on corporate financial performance: Literature trends and future research potential*, «Sustainability», 10(2), 2018, p. 494-519.
- AMEER R. & OTHMAN R., *Sustainability practices and corporate financial performance: A study based on the top global corporations*, «Journal of business ethics», 108(1), 2012, pp. 61-79.
- BARAKO D. G. & BROWN A. M., *Corporate social reporting and board representation: evidence from the Kenyan banking sector*, «Journal of Management & Governance», 12(4), 2008, pp. 309-324.
- BATTILANA J. & LEE M., *Advancing research on hybrid organizing. Insights from the study of social enterprises*, «Academy of Management Annals», 8(1), 2014, pp. 397-441.
- BOULDING W. & KIRMANI A., *A consumer-side experimental examination of signaling theory: do consumers perceive warranties as signals of quality?*, «Journal of consumer research», 20(1), 1993, pp. 111-123.

- BRANDT P. , ERNST A., GRALLA F., LUEDERITZ C., LANG D. J., NEWIG J. & VON WEHRDEN H., *A review of transdisciplinary research in sustainability science*, «Ecological economics», 92, 2013, pp. 1-15.
- CANTELE S. & ZARDINI A., *Is sustainability a competitive advantage for small businesses? An empirical analysis of possible mediators in the sustainability-financial performance relationship*, «Journal of Cleaner Production», 182, 2018, pp. 166-176.
- CONNELLY B. L., CERTO S. T., IRELAND R. D. & REUTZEL C. R., *Signaling theory: A review and assessment*, «Journal of management», 37(1), 2011, pp. 39-67.
- CORDEIRO J. J. & SARKIS J., *Environmental proactivism and firm performance: evidence from security analyst earnings forecasts*, «Business strategy and the environment», 6(2), 1997, pp. 104-114.
- CORSI C. & MIGLIORI S., *Le pmi italiane: governance, internazionalizzazione e struttura finanziaria*, Milano, Franco Angeli, 2017.
- CORTESE D. & CANTINO V., *Finalità dell'impresa: equilibrio tra sostanza, interpretazioni e condizioni mutevoli*, «Impresa Progetto-Electronic Journal of Management», n.3, 2020, pp. 1-5.
- DAVIS E. & KAY J., *Assessing corporate performance*, «Business Strategy Review», 1(2), 1990, pp. 1-16.
- DI CARLO E., *Interesse primario dell'azienda come principio di governo. Per un contributo dell'economia aziendale allo sviluppo sostenibile*, «Rivista Italiana di Ragioneria e di Economia Aziendale», 2017;
- FREEMAN R. E., *Strategic management: A stakeholder approach*, Boston, Pitman, 1984.
- FRIEDMAN M., *A theoretical framework for monetary analysis*, «Journal of Political Economy», 78(2), 2018, pp. 193-238.
- GARCIA-CASTRO R., ARIÑO M. A. & CANELA M. A., *Does social performance really lead to financial performance? Accounting for endogeneity*, «Journal of Business Ethics», 92(1), 2010, pp. 107-126.
- GODEMANN J. & MICHELSEN G., *Sustainability communication-an introduction, Sustainability communication*, Dordrecht, Springer, 2011, pp. 3-11.

- GRAAFLAND J. & VAN DE VEN B., *Strategic and moral motivation for corporate social responsibility*, *Journal of Corporate Citizenship*, (22), 2006, pp. 111-123.
- GRIFFIN J. J. & MAHON J. F., *The corporate social performance and corporate financial performance debate: Twenty-five years of incomparable research*, «*Business & society*», 36(1), 1997, pp. 5-31.
- HELFAYA A. & MOUSSA T., *Do board's corporate social responsibility strategy and orientation influence environmental sustainability disclosure? UK evidence*, «*Business Strategy and the Environment*», 26(8), 2017, pp. 1061-1077.
- HERBOHN K., WALKER J. & LOO H. Y. M., *Corporate social responsibility: The link between sustainability disclosure and sustainability performance*, «*Abacus*», 50(4), 2014, pp. 422-459.
- HUMMEL K. & SCHLICK C., *The relationship between sustainability performance and sustainability disclosure-Reconciling voluntary disclosure theory and legitimacy theory*, «*Journal of accounting and public policy*», 35(5), 2016, pp. 455-476.
- HUSSAIN M., KHAN M. & AL-AOMAR R., *A framework for supply chain sustainability in service industry with Confirmatory Factor Analysis*, «*Renewable and Sustainable Energy Reviews*», n. 55, 206, pp. 1301-1312.
- KEARNEY A. T., *Global winners*, «*Manufacturing Engineering*», 126(1), 2001, p. 16.
- LASSALA C., APETREI A. & SAPENA J., *Sustainability matter and financial performance of companies*, «*Sustainability*», 9(9), 2017, p. 1498-1514.
- LÓPEZ M. V., GARCIA A. & RODRIGUEZ L., *Sustainable development and corporate performance: A study based on the Dow Jones sustainability index*, «*Journal of business ethics*», 75(3), 2007, pp. 285-300.
- MANCINI D., LAMBOGLIA R., GARZELLA S. & FIORENTINO R., *Strategie di sostenibilità: dalle motivazioni ai sistemi di misurazione della performance*, «*Management Control*», 2, 2016, pp. 116-142.
- MAQBOOL S. & ZAMEER M. N., *Corporate social responsibility and financial performance: An empirical analysis of Indian banks*, «*Future Business Journal*», 4(1), 2018, pp. 84-93.

- MICHELON G. & PARBONETTI A., *The effect of corporate governance on sustainability disclosure*, «Journal of management & governance», 16(3), 2012, pp. 477-509.
- MOLteni M., *Responsabilità sociale e performance d'impresa. Per una sintesi socio-competitiva*, Milano, Vita e pensiero, 2004.
- PLATONOVA E., ASUTAY M., DIXON R. & MOHAMMAD S., *The impact of corporate social responsibility disclosure on financial performance: Evidence from the GCC Islamic banking sector*, «Journal of Business Ethics», 151(2), 2018, pp. 451-471.
- E., ASUTAY M., DIXON R. & MOHAMMAD S., *The impact of corporate social responsibility disclosure on financial performance: Evidence from the GCC Islamic banking sector*, «Journal of Business Ethics», 151(2), 2018, pp. 451-471.
- REILLY A. H. & LARYA N., *External communication about sustainability: Corporate social responsibility reports and social media activity*, «Environmental Communication», 12(5), 2018, pp. 621-637.
- RUISI M., *Antropologia ed etica aziendale. Note in tema di trascendentali e virtù imprenditoriali* (Vol. 48). Giuffrè Editore, 2010.
- RUSCONI G., *Business Ethics ed etica aziendale*, «Impresa Progetto-Electronic Journal of Management», (3), 2018.
- SMITH W. K., GONIN M. & BESHAROV M., *Managing social-business tensions: A review and research agenda for social enterprise*, «Business Ethics Quarterly», 23(3), 2013, pp. 407-442.
- SPENCE M., *Signaling in retrospect and the informational structure of markets*, «American Economic Review», 92(3), 2002, pp. 434-459.
- STARK A., *What's the matter with business ethics?*, «Harvard business review», 71(3), 1993, pp. 38-40.
- STIGLITZ J. E., *Information and the Change in the Paradigm in Economics*, «American economic review», 92(3), 2002, pp. 460-501.
- VAN FLEET D. D., McWILLIAMS A. & SIEGEL D. S., *A theoretical and empirical analysis of journal rankings: The case of formal lists*, «Journal of Management», 26(5), 2000, pp. 839-861.

- WALLS J. L., BERRONE P. & PHAN P. H., *Corporate governance and environmental performance: Is there really a link?*, «Strategic management journal», 33(8), 2012, pp. 885-913.
- WEBER G. & CABRAS I., *The transition of Germany's energy production, green economy, low-carbon economy, socio-environmental conflicts, and equitable society*, «Journal of Cleaner Production», 167, 2017, pp. 1222-1231.

Area 8
Filosofia, politica e diritto

**La cura dell'altro può essere relazione
e paradigma di rifondazione etica e politica
per una nuova cultura umana nel nostro tempo?
Visioni, problemi, orizzonti.**

Etica della cura e cura della politica: tra visioni e miraggi

Fiammetta Ricci

La mia introduzione ai lavori di questa sottoseSSIONE mette in relazione due sintagmi, *etica della cura* e *cura della politica*, per una, seppur breve, chiarificazione sul significato che assumono nel nostro contesto di analisi, movendo dall'idea che è sempre più impervio districarsi tra visioni come orizzonti aperti e praticabili, e miraggi, cioè illusioni di prospettiva e simulacri ingannatori.

L'ipotesi di fondo del mio intervento tiene conto delle implicazioni biopolitiche del governo della vita, interpellate ancor più urgentemente in una situazione come quella, ancora in transizione, detta d'emergenza sanitaria, e sociale.

In questo quadro epocale sono stati necessari interventi e pratiche di cura della vita ma anche contestualmente, ed inevitabilmente, della politica. Pratiche e politiche pubbliche che, si sente ripetere, vanno corroborate e innestate in un'etica della cura, affinché il biopotere non si impossessi della "nuda vita", citando G. Agamben, ma preservi i diritti, la vulnerabilità e la libertà dell'essere umano da ogni dominazione antidemocratica e incontrollata. Ma è stato così? Ed è possibile e praticabile questa traslazione da un'etica della cura alla cura della politica, perché possa davvero realizzarsi come politica della cura?

E dire che il potere sovrano agisce sulla "nuda vita", cosa significa?

La divisione tipicamente greca tra vita biologica (zoè, propria anche di altri animali) e vita politico-culturale (bios, specifica dell'uomo) è una divisione che forse poteva riguardare l'antichità, ma nell'attuale paradigma sociale, come bene ha evidenziato Foucault, tale divisione è venuta meno dal momento che l'uomo moderno è un animale nella cui politica è in questione la sua vita di essere vivente.

In una prospettiva biopolitica, come questa che stiamo vivendo, il governo dei corpi, delle vite e l'andamento delle patologie (per prime quelle epidemiche) resta centrale nella considerazione del potere. Ecco perché oggi si torna così frequentemente a parlare di biopotere.

La tesi di Giorgio Agamben è che la sovranità dello Stato moderno, così come la conosciamo nella storia, poggia essenzialmente su una zona di indistinzione tra ciò che è giuridicamente regolamentato (Dike) e la violenza senza regolamentazione (Bìa).

Proprio la regolamentazione giuridica che regge la nostra forma di vita democratica in realtà si fonda su una sovranità che pone queste regole.

Oppure, pensate allo scontro tutto biopolitico fra purezza e immunità di gregge da una parte, e l'idea di un mondo "infettato" dall'altro: da una parte il dibattito, che è ancora in corso, su presunti processi di mutazione artificiale del virus e la tesi, dall'altra, della sua mutazione naturale.

Un autentico potere di vita e di morte, che richiama la *vitae necisque potestas* su cui ragiona Agamben.

Potremmo dire che il biopotere è teso a governare i popoli e le nazioni attraverso il governo/dominazione/restrizioni di controllo dei corpi, e dunque della vita cittadini.

Michel Foucault, a partire da metà anni settanta del XX secolo, parlava di "diagonalizzare l'attualità attraverso la storia delle idee e del potere".¹

Per Foucault la biopolitica è il terreno in cui agiscono le pratiche con le quali la rete di poteri gestisce le discipline del corpo e le regolazioni delle popolazioni attraverso il controllo dei corpi, delle vite, del linguaggio e delle idee instaurando rapporti di dominazione: "Il potere non è un'istituzione, e non una struttura; e nemmeno è una certa forza di cui siamo dotati; è il nome che si attribuisce a una situazione strategica complessa in una particolare società."

Dunque la biopolitica è un'area d'incontro tra potere politico e sfera della vita. Vita non in senso generale ma come vita della materia vivente, in termini biologici, che poi però coinvolge la vita di ogni essere umano e dell'umanità nella sua interezza e nei suoi valori e diritti. Il

¹ M. FOUCAULT, *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano, 1976, p. 127.

biopotere, il potere sulla vita, che si è sviluppato già nei secoli XVII e XVIII, viaggia in due direzioni principali e complementari: la gestione del corpo umano nella società dell'economia e della finanza capitalista, la sua utilizzazione e il suo controllo; la gestione del corpo umano come specie, base dei processi biologici da controllare per una biopolitica delle popolazioni.⁶

Come si può capire, una delle conseguenze dell'irruzione del biopotere nelle nostre democrazie, dunque anche nel modo di legiferare e intendere il rapporto istituzioni e cittadini, è che la legge concede spazio alla norma: la norma ci si pone a codificare la vita e la morte: chi ha più diritto alla cura e chi ha meno diritto alla cura,... chi ha più diritto alla vita e chi ha più diritto alla morte, ecc. Come scrive Roberto Esposito, la rottura dei confini tra ciò che è biologico e ciò che è politico caratterizzi sempre più il nostro tempo.²

È interessante qui richiamare il pensiero del filosofo cinese Byung-Chul Han, il quale sostiene che alla società attuale non è più applicabile nemmeno il paradigma della biopolitica, bensì quello della "psicopolitica":³ il potere non disciplina più i corpi ma plasma le menti per controllare la vita e la morte, ciò che è vita e ciò che è morte non costringe ma seduce, sicché non incontra resistenza perché ogni individuo ha interiorizzato come propri i bisogni del sistema.

Ma se la prospettiva psicopolitica ci spinge oltre la criticità dello scenario e delle forme del potere biopolitico, non annulla affatto la centralità del paradigma biopolitico come chiave di lettura e interpretazione di processi e fenomeni. Dunque, l'attualità del ruolo biopolitico nei nostri giorni è deducibile dallo stretto legame tra scienza e vita e da come il biopotere possa incidere e pervadere il governo dei corpi, e dunque della vita degli esseri viventi, attraverso lo sviluppo biotecnologico.

C'è quindi uno stretto legame di campi di interesse e di problemi affrontati tra biopolitica e bioetica. Passando al secondo sintagma, il tema dell'etica della cura si innesta nell'ambito della bioetica contemporanea, e funge come da risorsa e altro polo riequilibratore per un biopotere che sia affermativo, positivo, democraticamente tutelante e giusto.

² R. ESPOSITO, *Bios: biopolitica e filosofia*, Einaudi, Torino, 2004.

³ Cfr. M. FOUCAULT, *La volontà di sapere*, cit., pp. 81-86.

Si tratta, pertanto, di evidenziare una serie di percorsi attraverso cui la Cura, come categoria, nozione ma anche come secondo paradigma (oltre quello biopolitico) può configurarsi come un ideale per la vita politica e realizzare una forma realistica di cittadinanza democratica.

Anche in questo caso, qualche breve chiarimento semantico: l'etica della cura costituisce uno dei più rilevanti paradigmi teorici affermatosi all'interno del pensiero filosofico del tardo Novecento. Già nel 1987 è stata pubblicata l'edizione italiana (*Con voce di donna*) di un classico della *care ethics*, il libro di Carol Gilligan, *In a different Voice* (1982).

In una prospettiva etica che ascolti questa voce, la cura assume l'importanza che nelle varie declinazioni della filosofia morale del passato hanno avuto nozioni quali vita buona, virtù e dovere, accudimento e presa in carico della tutela della vita umana, e di ogni specie vivente, nella differenza e nella fragilità della sua chiamata, del suo appello alla responsabilità.

È infatti soprattutto la vulnerabilità dell'altro a suscitare l'attitudine di cura. La Cura (*il caring*) può essere definita come «una specie di attività che include tutto ciò che facciamo per mantenere, continuare e riparare il nostro “mondo” in modo da poterci vivere nel modo migliore possibile. Quel mondo include i nostri corpi, noi stessi e il nostro ambiente, tutto ciò che cerchiamo di intrecciare in una rete complessa a sostegno della cura».⁴ In questo senso la cura è un compito ontologico irrinunciabile.

Si tengano presente queste autrici, Nel Noddings, Sara Ruddick, Joan C. Tronto, Eva Feder Kittay, Virginia Held, i cui scritti costituiscono l'invito a soffermarsi sulle teorizzazioni femministe indagando ulteriormente il concetto di cura, con particolare profondità e interessanti potenzialità, mettendo esplicitamente a tema la visione antropologica sottesa alla prospettiva della cura. La stessa analisi del concetto di cura sembra quindi suggerire l'opportunità di soffermarsi sulla valenza antropologica della cura, sia come caratteristica universale della condizione umana (essere soggetti e oggetti di cure è infatti un'esperienza universale), sia nei suoi legami con altre dimensioni dell'umano, quali vulnerabilità, dipendenza e relazionalità (le caratteristiche antropologiche principali sottese all'etica della cura femminista).

⁴ Si veda, S. BROTTTO, *Etica della cura. Una introduzione*, Ortothe, Napoli-Salerno, 2013.

Del resto, il nostro essere è il divenire, e il divenire è il prorogarsi di istante in istante, e ogni istante in cui si diviene si porta via una goccia di essere. Siamo dunque mancanti d'essere e non c'è nulla nella condizione umana che dia garanzia di diventare il proprio poter essere; siamo una serie di possibilità, ma il possibile non è già l'essere. Quel nostro trovarci gettati nel mondo di cui parla Heidegger significa assumere il compito ontogenetico di dare forma alla propria vita avendo cura dell'essere, e prendendosi cura degli altri.

Quali potrebbero essere, dunque, le condizioni perché la cura venga incorporata nella nostra visione politica, anzi in una biopolitica del *ca-ring*? Sembra necessario, innanzitutto, ripensare profondamente i nostri assunti sulla natura umana, riflettendo, in particolare su due concetti cruciali, dipendenza e autonomia. Considerare la cura come un aspetto ed una dimensione fondamentale e costitutiva della vita umana ha infatti profonde implicazioni: 1) significa, in primo luogo, guardare alle persone non come esseri pienamente autonomi ma sempre situati in una condizione di interdipendenza. È parte della nostra stessa condizione umana, che, sotto molti aspetti, restiamo dipendenti gli uni dagli altri nel corso della vita. 2) Allo stesso modo, siamo spesso chiamati ad aiutare gli altri e a prenderci cura di loro. Dunque, dal momento che siamo talora autonomi, talora dipendenti, talora accidentati, possiamo essere descritti come individui interdipendenti.

Resta da chiedersi in che senso la cura, intesa come condotta pratica, possa informare la vita politica dei cittadini. Quali, dunque, gli elementi chiave del 'prenderci cura'?

Innanzitutto, la cura è relazionale e si basa sul riconoscimento che le persone, gli animali e l'ambiente sono interdipendenti.

In questo contesto occorre collocare il tema della responsabilità che altrimenti verrebbe interpretato in chiave individualistica o appiattito sul piano meramente giuridico.

La visione antropologica proposta è quella di soggetti che lavorano in relazione con altri e la cui autonomia emerge attraverso un processo complesso di crescita e di sviluppo che prevede la consapevolezza della reciproca interdipendenza.

Una biopolitica che sia ispirata alla cura s'impegna, innanzitutto, a tutelare i diritti dei soggetti deboli, che rischiano di essere retrocessi a cittadini di serie B perché non hanno ancora o non hanno più le capa-

cità paradigmatiche (autosufficienza, razionalità, autonomia) previste per la piena cittadinanza. Le implicazioni biopolitiche del governo della vita, ancor più di una situazione d'emergenza, o di quello che viene chiamato uno "stato d'eccezione" come in emergenza da Coronavirus, vanno corroborate e innestate in un'etica della cura per far sì che il biopotere non si impossessi della nuda vita, che opera secondo obiettivi miopi, sotto pressione di interessi e poteri che non perseguono la tutela dei diritti umani, della vulnerabilità sociale e della libertà da ogni dominazione antidemocratica ed incontrollata.

Allargare gli orizzonti

Michele Nicoletti

Università di Trento

Presidente della Società Italiana di Filosofia Politica

Saluto introduttivo

A nome della Società Italiana di Filosofia Politica, che ho l'onore di presiedere, voglio esprimere il mio apprezzamento per l'organizzazione di questo IV Forum Internazionale del Gran Sasso dedicato a "Allargare gli orizzonti della carità per una nuova progettualità sociale". L'invito è chiaro: "allargare gli orizzonti della carità". Allargare, perché gli orizzonti esistenti non sono abbastanza ampi. Sono ristretti. Si fermano troppo in qua. Talvolta all'orizzonte dell'io. O peggio di un pezzo di io. Non abbracciano nemmeno l'inezienza di un io, da tanto sono ristretti. E invece occorre allargarli. In modo concentrico. Senza però sorvolare sui cerchi intermedi. Troppo facile allargare la carità ai lontanissimi scordando i vicini. L'amore del prossimo è innanzitutto l'amore del più vicino.

La pandemia ci ha costretti a riflettere di nuovo sulla categoria del "vicino". Il "vicino" è una categoria fondamentale della sopravvivenza umana. Se i vicini non si accorgono che stai male, rischi di morire prima che arrivino i mezzi di soccorso. Per questo prestare soccorso a chi ha subito un incidente sui bordi della strada non è solo un obbligo morale. È perfino un obbligo giuridico. Non lo fosse, la società cesserebbe di esistere come insieme di "soci". Gli individui starebbero uno accanto all'altro come le pietre stanno in un mucchio o le noci in un sacco.

Ma nella pandemia la vicinanza è stata anche luogo di contagio. Abbiamo dovuto ricapire anche l'ontologia della distanza. Il far essere l'altro non attraverso il contatto, ma attraverso il distacco. Anche questo è allargare gli orizzonti della carità. Cogliere la dialettica tra vicinanza e distanza.

Ma allargare gli orizzonti della carità non ha solo un senso geografico. Gli orizzonti non sono solo orizzonti territoriali che si possono disporre, come si è detto, a cerchi concentrici. C'è anche un senso dimensionale. L'essere si articola su più dimensioni. L'essere reale, ide-

ale, morale, per dirla con Rosmini. E come l'essere si manifesta nelle forme dell'essere reale, ideale e morale, così anche la carità si può manifestare non solo in un aiuto materiale o morale nei confronti di chi è nel bisogno, ma anche nelle forme di un aiuto intellettuale, ossia “nel giovare immediatamente al prossimo nella formazione del suo intelletto e nello sviluppo delle sue facoltà intellettuali”. Così anche educare e insegnare, smascherare l'errore, mettere in discussione i pregiudizi, insomma coltivare la maieutica socratica e stimolare la ricerca è carità, carità intellettuale. Anche questo è “allargare gli orizzonti della carità” e ciò è importante tanto più in età di pandemia. Ne usciremo non solo tramite alla generosità materiale, ma anche grazie alla generosità intellettuale. Se il pensiero tornerà a pensare, se sapremo dare un pensiero al nostro tempo, se il pensiero saprà additare mete per cui la vita vale la pena di essere vissuta, se il pensiero saprà allargare gli orizzonti temporali e il futuro tornerà a farsi desiderabile agli occhi delle persone. E non solo foriero di pericoli oscuri e minacce per la vita. Sarebbe grande carità accendere gli intelletti e dire la possibilità di una vita altra. Che fosse la vita di ciascuno, ma restaurata, e non offesa nel corpo e nell'anima.

Sotto questo grande tema del IV Forum è bello il tema della sottosezione “Filosofia e Politica” e ringrazio Fiammetta Ricci per il suo lavoro di ideazione e coordinamento e per avermi invitato a rivolgere questo breve saluto. “La cura dell'altro” ci riporta – di nuovo – a dimensioni radicali dell'essere. La cura non è una semplice pratica. Martin Heidegger, con la sua rivisitazione del mito di Cura, ci ha richiamati alla dimensione ontologica della “cura”, comunque intesa. C'è un preoccuparsi alle origini del prendersi cura. Quasi uno struggersi. E Warren Reich ne ha tratto ispirazione per un'etica del con-essere.

Basterebbe la biologia a mostrare l'importanza della cura. A dispetto di ogni individualismo radicale, gli esseri umani nascono da un con-essere e possono vedere la luce e sopravvivere solo grazie alle cure parentali. Mammiferi dai lunghissimi tempi di gestazione nel grembo materno e di ancor più lunghi tempi di dipendenza dalle cure quando neonati, gli esseri umani sono la testimonianza vivente di esseri dipendenti dalle cure dell'altro. Non ci fosse stata la “cura dell'altro”, non saremmo. Qui la filosofia sociale e politica trova la sua radice. Si può certamente amare il cammino emancipatorio dell'individuo dalle reti

che lo fanno vivente, ma non si possono cancellare in modo radicale, pena la distruzione della specie. E con essa di ogni altro individuo. Non sappiamo cosa sia la “socialità naturale” e si può discutere se sia la socialità aristotelica di api e armenti o una socievole insocievolezza kantiana o la socialità dialettica dei porcospini infreddoliti di Schopenhauer, ma che una qualche forma di socialità positiva sia necessaria per la nascita, pare arduo da contestare. Non è un caso che Hans Jonas abbia fatto ricorso all’esempio del lattante che, se non curato, non può sopravvivere, per esprimere l’ingiunzione dell’altro nei nostri confronti e il dovere della responsabilità. La pandemia ci ha ricordato tutto questo. Ora la filosofia e l’etica e la politica devono trasformare questa memoria nel “nostro tempo appreso nel pensiero”.

**La cura dell'altro:
un problema di reciprocità tra politica e costume**

Teresa Serra

Di fronte all'ampiezza del problema che qui ci occupa non ci possono essere risposte esaustive ma solo interrogativi che aprono la strada ad alcune considerazioni.

La domanda ineludibile riguarda la possibilità che, nel contesto attuale, estremamente diversificato, l'emergere del problema della vulnerabilità ¹possa condurre ad una nuova visione della relazionalità e del potere, a quella che Fiammetta chiama un nuova morfologia del potere. Una tale novità richiederebbe una logica basata su un concreto modo di concepire la relazionalità. Ma una tale logica dovrebbe anche essere ben consapevole di dover convivere, o fare i conti, con la logica tradizionale del potere. Nella quale, in ogni caso, un ruolo importante gioca la ricerca del consenso. Una tale logica dovrebbe mettere anche in conto i rischi di astrattismo cui andrebbe incontro ove non tenesse conto della complessità della realtà e della vischiosità delle strutture esistenti.

Nella relazionalità, o, meglio, nel tipo di relazionalità che il tema della cura propone, emerge il tema dell'alterità essenziale. Se vogliamo una relazionalità paritaria, che nasca sulla base dell'orizzontalità e non della verticalità, bisogna tendere a impedire il sorgere di quei rapporti intersoggettivi che rendono inessenziali gli stessi soggetti. Si tratta di riconoscere la pretesa di soggettività dell'altro, ma anche di saper lottare per la difesa della propria soggettività e della soggettività del più debole, incapace da solo di difendersi.

La singolarità, la soggettività è sempre calata in un contesto sociale, culturale e simbolico che la definisce e la condiziona. L'etica della cura - ma bisogna anche ricordare che il dibattito sul tema è caratterizzato

¹ Intenderei il principio vulnerabilità con riferimento alla Dichiarazione di Barcellona (1989) quale principio etico avente fondamento nella condizione di tutti i viventi che, indipendentemente dalle situazioni specifiche, sono tutti in un modo o in un altro 'vulnerabili', ma per ciò stesso aperti alla cura.

da posizioni molto diversificate, e spesso in contrasto tra di loro - ha portato in primo piano questo problema, ma ha additato anche che questa relazionalità può andare incontro a difficoltà e rischi.

Ricadiamo nell'utopia e nell'astrattezza o possiamo sperare che sia possibile, se non sostituire, per lo meno affiancare al principio della conflittualità il principio della collaborazione, così come sia possibile, se passiamo al piano politico, affiancare alla democrazia rappresentativa, in crisi ma non superata e forse per certi versi non superabile, una forma inedita di partecipazione? Anche attraverso

una cittadinanza planetaria in grado di contribuire a elaborare proposte capaci di produrre carte dei diritti (cui si riconosca una effettiva funzione d'indirizzo e di progettare istituzioni sovranazionali quali 'strumenti' di *governance* planetaria.²

Che sia possibile coinvolgere in maniera collaborativa, e non in senso strumentale, il pubblico nel privato, ripensando le relazioni di cura con un richiamo all'etica pubblica, e, al tempo stesso, dilatando le frontiere della giustizia oltre il contrattualismo?³

Si può pensare di superare la democrazia rappresentativa, se pure fortemente in crisi, rimpiazzandola con nuove forme, se nelle stesse società occidentali, che si autoproclamano democratiche, non sempre esiste un reale *habitus* democratico e, a livello internazionale, si assiste a situazioni molto diversificate? Possiamo solo sperare, se facciamo riferimento alle società c.d. democratiche, di pervenire ad una radicalizzazione della tradizione democratica che può essere realizzata con una critica immanente, utilizzando le risorse simboliche presenti nella società e facendo perno soprattutto sull'importanza del rapporto potere-consenso.

Una volta assodato che ciò che costituisce la democrazia è l'affermazione che tutti gli esseri umani sono liberi e uguali, e che tutti gli esseri viventi, tra cui la stessa natura, abbisognano della cura di tutti, diventa

² FRANCO MANTI, *Biopolitica e cittadinanza. La responsabilità per la vita nell'età della globalizzazione*, in L. Battaglia (a cura di), *Uomo, natura, animali. Per una bioetica della complessità*, Lungavilla, Edizioni Altravista, 2016, p. 233.

³ JOAN TRONTO, *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, tr. it. a cura di Alessandra Facchi, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 2006, per la quale vi sarebbero dei confini morali, fra una visione universalista e una contestuale.

chiaro che non è possibile trovare principi più radicali per organizzare la società. Ma il problema non sono i principi o gli ideali, bensì il fatto che i principi sono ben lontani dal poter essere integralmente realizzabili dal momento che non esiste una loro corrispondenza in un costume generalizzato in una comunità universale di valori. Il tema della cura può sembrare utopistico se non viene tradotto

nella possibilità di trovare punti di incontro sulle prassi concrete: un accordo sui valori minimi come il rispetto della dignità, del corpo, della persona. Non vi è cultura che neghi in linea di principio queste idee, anche se la loro traduzione nella pratica può dal luogo a diverse interpretazioni.

Il che richiede un'etica concepita come dialogo anche planetario.⁴

Si tratta di un tema entrato nella filosofia politica grazie anche alla riflessione femminile e che, per la sua attitudine a guardare ai problemi concreti della realtà quotidiana, ha anche indirizzato il pensiero. Ha indicato che occorre intrecciare in qualche modo il costume, inteso come modo di vivere la relazione umana, con la filosofia e con le finalità di una politica attenta alla concretezza della vita.

È riflettendo sulla cura dell'altro che si può sperare di trasformare il diritto e la politica in termini relazionali? Non che la relazionalità non sia stata presa in considerazione. Tutt'altro, ma, tradizionalmente, la categoria della relazionalità è stata giocata in ambito astrattamente individualistico, nel cui sfondo rimane l'organizzazione di uno stato sovrano sui cittadini, uno stato che deve salvaguardare innanzitutto la sua persistenza. A questa visione l'etica della cura contrapporre una visione dello stato che si basa sulla relazione e interdipendenza tra soggetti viventi. La vita pratica diventa vita reale così che etica, diritto e politica, ciascuna a suo modo, occupano il luogo della reciprocità interindividuale, che è *reciproco riconoscimento, in una tensione orizzontalistica e collaborativa* e, nella migliore accezione della politica, decisione per il bene comune.

La reciprocità dell'etica della cura evidenzia aspetti fondamentali che caratterizzano la relazione umana nei termini concreti della quotidianità. Ma la quotidianità è estremamente complessa anche sul piano del rapporto interindividuale. In essa l'altro non è sempre un soggetto

⁴ MARIA ANTONIETTA LA TORRE, *La cittadinanza sanitaria. Dal Welfare State alla Welfare community*, in L. Battaglia (a cura di), *Uomo, natura, animali*, cit., p. 259.

portatore di una alterità in termini positivi. Può essere anche un oggetto di cui ci si può appropriare, perché privo di coscienza, o che si può dominare perché privo di volontà.

Attribuendo alla politica la capacità di leggere la realtà concreta con 'voce di donna', con voce diversa, per riprendere l'espressione di Gilligan, vale a dire con occhio alla realtà e non alle astrazioni che di questa realtà sono state fatte, o con una visione statolatrica ancora prevalente che si basa, comunque, su un individualismo astratto, si aprono orizzonti nuovi che, tuttavia, non possono non tener conto della ineludibile realtà storica nella quale persiste l'oggettivazione e reificazione dell'altro. La cura mette in primo piano la concretezza rispetto all'astrazione del riferimento ai diritti su cui la riflessione e il giuridico nel nostro mondo occidentale si sono soffermati da secoli allontanandosi dalla realtà concreta che questi diritti deve riempire di contenuto e che è fatta di relazioni concrete.

Occorre contrapporre l'etica della responsabilità all'etica dei diritti, astratta, mentre la prima è concreta e si realizza nella relazionalità paritaria? I due aspetti devono, piuttosto, trovare una sintesi nella politica che il costume sociale, che si esprime anche, ma non solo, nella quotidianità della cura, ma che non sempre è generalizzato, deve indirizzare in un approccio complessivo.

Fiammetta Ricci col suo invito lancia una sfida alla quale dobbiamo cercare di rispondere partendo proprio dal problema dell'uguaglianza nella differenza che deve tener conto di quella uguaglianza-differenza che tocca tutti gli esseri umani, anche se in vario modo, che risiede nella condizione di vulnerabilità ontologica e biologica dell'esistenza umana entro la quale si situano tutte le altre questioni poste in questo seminario.

L'etica della cura deve fare i conti con questa vulnerabilità umana che da luogo anche ad una asimmetria e ad una distanza tra le persone che non può essere superata se non contestualizzando le situazioni.

Nel rapporto pubblico privato si definisce l'etica pubblica, etica applicata, - e qui il necessario riferimento alla bioetica e al biodiritto - forma di mediazione tra etica e politica che si riferisce ai criteri e ai principi valutativi che devono orientare l'azione politica. L'etica pubblica ha attinenza con i temi della giustizia e, quindi, con una serie di riferimenti valoriali. Resta la difficoltà, anche se non l'impossibilità, di

definire questi riferimenti valoriali e mi pare che l'apporto dell'etica della cura possa essere considerato un primo passo importante, anche se non esaustivo, in questa direzione, un passo che richiede anche molta attenzione sotto alcuni profili.

È l'aggettivazione pubblica, infatti, a creare qualche difficoltà. L'etica pubblica si riferisce, come questa aggettivazione ci farebbe intendere, alla sfera pubblica della nostra vita, distinguendola da quella privata. Ma qui si crea la difficoltà di una netta distinzione tra le due sfere. Il pubblico non costituisce un contesto esattamente definito sicché l'esigenza di un'etica pubblica riposa essenzialmente nella necessità di una legittimazione di fondo che consenta a coloro che svolgono funzioni pubbliche in nome della collettività di svolgere un servizio pubblico, cioè quel servizio che, ai fini del raggiungimento del bene comune, concorre alla realizzazione delle condizioni necessarie perché la vita della collettività si svolga nel rispetto e nello sviluppo dei valori che la stessa riconosce come propri. La domanda che possiamo porci è se esistano valori tali che la società complessa possa riconoscere senza possibilità di dubbio. E ciò nella difficoltà di definire un senso comune e valori universalmente validi. La risposta potrebbe trovarsi nel rapporto bene comune beni comuni che impone di considerare concretamente quelle esigenze fondamentali la cui soddisfazione è imprescindibile ai fini della conservazione della vita, non solo umana, e anche ai fini di una minimale convergenza sul bene comune che lasci inalterata la necessità della differenziazione.⁵

Bisogna anche ricordare che l'ontologica fragilità umana appartiene ad ogni essere vivente e riguarda tutti i soggetti, ognuno dei quali si relaziona all'altro con tutta la sua personalità e le sue fragilità evidenti

⁵ Sui beni comuni, il cui godimento deve essere riconosciuto a tutti a livello planetario, in Italia e a livello internazionale esiste una ricca bibliografia. Nei confronti di questi beni scatterebbe non un diritto di proprietà ma un dovere-diritto di cura, di custodia «attraverso l'esercizio di quella libertà solidale e responsabile che costituisce oggi il nuovo modo di essere cittadini [...] E questi "diritti di cura" rientrerebbero a pieno titolo nella cosiddetta 'terza generazione' dei diritti dell'uomo, dopo i diritti di libertà ed i diritti sociali. Diritti non egoistici, risultato di un'evoluzione sociale e culturale che trova nell'art. 2 della Costituzione intesa come 'norma aperta' il suo fondamento costituzionale» (GREGORIO ARENA, *Beni comuni. Un nuovo punto di vista*, in www.labsus.org).

o nascoste. La Nussbaum ha messo in evidenza il pericolo della dipendenza e del controllo. Da cui anche la consapevolezza che etica della cura e politica si intreccino e richiedano non soltanto un'attenzione al potere istituzionalizzato, ma anche al dominio che si può ricreare nel rapporto interindividuale. Il potere va declinato dall'alto e dal basso. Il potere di una politica che deve tener conto dei temi della giustizia sociale e della uguaglianza nella differenza, riconoscendo la vulnerabilità umana, e il potere nella relazione interpersonale. Malgrado ciò, è certamente significativo che si ampli la dimensione della cura e che essa entri nella mentalità generalizzata perché solo così potrà realizzare quel potere che viene da lontano di cui parlava Tocqueville e che risiede nella forza dell'unione. La logica di questo potere diventa risposta alla necessità di consenso di cui ha bisogno il potere come forma organizzata in sistema.

Ma Fiammetta ci parla anche di nuove dimensioni della cittadinanza. Il che ci rimanda all'etica concepita come dialogo in epoca di globalizzazione dove la comunicazione consente in parte un continuo confronto politico la cui assenza, è stato detto, comporterebbe un "deficit di cittadinanza".⁶

Il tema presenta molteplici sfumature concettuali e non lo si può considerare solo da un punto di vista tecnico, che lo limiterebbe ai singoli contesti territoriali. In esso giocano un ruolo significativo l'identità e l'alterità,⁷ il senso di appartenenza e di comunità, quindi una relazionalità benintesa che ben potrebbe essere quella auspicata dall'etica della cura, che non riflette una identità culturale, ma si articola in appartenenze complesse e sottosistemi variegati.

Nella società contemporanea il soggetto sperimenta le difficoltà di una società che, «pur nel tentativo di dar voce ai tanti noi» non è capace di garantire e rendere compatibili le diverse esigenze.⁸ Nel nostro mondo occidentale hanno rilevanza le idee di dignità umana, di libertà personale, di reciproca tolleranza e uguaglianza, che non trovano ri-

⁶ F. MANTI, *Biopolitica e cittadinanza*, cit., p. 233.

⁷ GUIDO SARACENI, *Città e cittadini: dalla polis greca alla metropoli postmoderna*, «Paradoxa», 2, 2012, pp. 24 ss.

⁸ AGATA AMATO MANGIAMELI, *Diritti dell'uomo e diritti del cittadino. Spunti e appunti*, «Paradoxa», 2, 2012, pp. 12 ss.

scontro in altre parti del pianeta, quanto meno nel significato da dare a questi concetti. Queste affermazioni implicano una antropologia che consenta di far riferimento al senso di appartenenza ad una 'città' intesa in senso ampio come comunità politica. Quindi il riferimento, ancora una volta, ai concetti di identità e alterità e a quell'estraneità che l'etica della cura tende ad eliminare.

Se intendiamo la politica in termini progettuali, in termini di decisione sul futuro di questa ampliata comunità, la cittadinanza si definisce proprio nel senso di appartenenza e relazionalità, nella quale trovare un giusto equilibrio tra assimilazione e identità. Ma siamo oggi ben lontani da una condivisione sul senso da dare alla politica. Possiamo fare nostre le perplessità di chi dice:

La politica (distinta dalla pura e semplice coercizione e manipolazione burocratica) dipende da una storia condivisa, da un sentimento comune, da convenzioni accettate, da una sorta di versione allargata dell'amicizia aristotelica. Ma tutto ciò è abbastanza problematico nello stato moderno. Quasi inconcepibile su scala globale.⁹

Possiamo dire che l'etica della cura può indirizzare verso questa sorta di *philia* che potrebbe avere un grande impatto sui contenuti della politica? Indubbiamente essa deve combattere con la complessità e con la difficoltà di realizzare una storia ampiamente condivisa, un costume generalizzato nel quale la relazionalità concreta prenda il sopravvento, ma deve lottare anche con la logica di una politica che si basa tuttora sull'individualismo e sul contrattualismo, che da luogo ad una relazione asimmetrica, ma che ha, comunque, bisogno del consenso.

È difficile che oggi si possa modificare la morfologia del potere ma forse da un'opinione sempre più ampiamente condivisa, anche a livello di dialogo planetario, potrebbe nascere un potere che non potrebbe non essere sottovalutato dai poteri istituzionalizzati. La contrapposizione tra il 'potere' nelle sue svariate forme (nazionale, transnazionale e economico per non citarne che alcune) e il 'potere' che nasce dall'opinione ampiamente condivisa risponde alla dialettica democratica del dialogo e dell'ascolto, purché questa non si risolva in un raffronto di forze non sempre pari e sia resa possibile dalla libertà di espressione.

⁹ DINO COFRANCESCO, *Comunità e rappresentanza*, «Paradoxa», 2, 2012, pp. 41ss.

Un'etica della cura, che sappia anche essere consapevole di alcune sue intime difficoltà, se sempre più ampiamente condivisa, quantomeno in termini di prassi concrete, può sfruttare la necessità del consenso di cui il potere istituzionalizzato ha sempre bisogno e potrebbe avere la forza di contrapporsi ad esso o, quanto meno, di condizionarlo elaborando proposte e progettando istituzioni sovranazionali in grado di realizzare una *governance* planetaria.

Dice Tocqueville, con una bella espressione che la Arendt riprende spesso: negli Stati Uniti quando sorge un problema gli uomini si riuniscono, ne discutono e in quel momento, in questa riunione sorge un potere che si vede da lontano. In questa capacità di entrare in dialogo tra gli uomini e organizzarsi al fine di risolvere un problema c'è, dunque, un potere che si vede da lontano.¹⁰

¹⁰ ALEXIS DE TOCQUEVILLE, *Democrazia II*, p.te II^a, cap. IV.

Sul distretto culturale europeo come ambiente integrale

Giulio Maria Chiodi

L'ambiente in cui viviamo è diventato, sotto diversi titoli, uno dei principali problemi inquietanti. L'inquietudine si accresce anche per le sorti del pianeta, per il reperimento delle risorse primarie, per la salute minacciata dalle alterazioni ecologiche, territoriali ed atmosferiche, prodotte da uno sfruttamento irresponsabile, malsano e troppo incontrollato. Il fenomeno è ormai macroscopico e globale, ma le sue componenti sono varie ed articolate e tutte convergono nel dover prendere in considerazione il rapporto inscindibile che si stabilisce tra ambiente naturale o materiale e ambiente economico-sociale, in altri termini tra superfici territoriali e comportamento umano. Questo dato di fatto ci sollecita a non arrestarci a concepire l'ambiente, come a lungo è stato consueto, circoscrivendolo al solo contesto ospitante l'attività umana, ma ad estenderne il concetto fino a comprendervi chi lo abita e chi lo trasforma. Il vocabolo 'ambiente', del resto, ha la medesima radice di 'ambito' e di 'ambire' e ci ricorda, perciò, anche qualcosa che ci richiama, che ci attrae, che ha presa su di noi, ma al tempo stesso vogliamo raggiungere, impossessarcene, fare nostro. Perciò l'ambiente va inteso come un tutt'uno unitario, comprensivo di natura e comunità umana, reciprocamente e indissolubilmente condizionantesi.

Detto questo, non bisogna affatto lasciarsi abbagliare più di tanto dalla dilatazione di una problematica di portata mondiale, sicuramente di indubbia rilevanza e ineludibile, ad altri aspetti concernenti le necessità organizzative dell'esistenza umana e riguardanti le grandi politiche generali. Ruminando solo su di esse, di dimensione planetaria, senza nel contempo poter minimamente incidere sulle decisioni in merito, ha l'effetto sostanziale di distogliere l'attenzione dagli obiettivi che sono più vicini e più direttamente connessi col proprio *habitat* e con l'andamento normale della propria esistenza. È uno dei tanti risvolti che fanno parte delle strategie comunicative di massa in atto: l'interessamento comune viene distolto dalle situazioni di più immediato ambientamento e di più consueta fruizione, riguardanti esigenze affrontabili con mezzi normalmente disponibili alle singole comunità,

che vengono accantonate o affidate alla gestione di organismi pianificatori e gregari delle concentrazioni egemoniche.

È un serio impegno da assumersi l'evitare che, guardando solo ai grandi problemi internazionali e da lontano, non si veda più quanto accade vicino, più nostro, che ci sorregge e ci condiziona quotidianamente e che, in ultima analisi, tocca anch'esso problemi tutt'altro che secondari. Occorre assumere comportamenti compensativi, in merito, di fronte a quelli costrittivi che vengono passivamente deferiti a non sempre identificabili processi decisionali, attivati da complessi soggetti internazionali ed accentratori, che di fatto mantengono fuori dalla portata delle singole comunità competenze che da queste potrebbero essere anche più funzionalmente esercitate nei loro ambiti relazionali. Ciò non significa suggerire un disinteressamento a tematiche di importanza assolutamente decisiva per l'intera umanità, ma piuttosto invitare a prestare maggior attenzione di quanto sostanzialmente non avvenga a situazioni più proficuamente accessibili alle più dirette disponibilità di azione di singole comunità. Aver cura delle situazioni peculiari di singoli territorî, ambientalmente definiti, da parte di chi li abita e ne usufruisce le risorse costituisce altresì un contributo partecipe e indiretto, pur se circoscritto, all'intera comunità mondiale. La realtà ambientale non è statica, ma dinamica e si qualifica in maniere fortemente differenziate nella sua composizione, sia di carattere naturalistico che a vario titolo antropico. Detto altrimenti, ogni ambiente, proprio perché è sempre un ambiente culturale, è dunque fortemente determinato dalla propria storia, che lo qualifica, lo diversifica e lo pone in rapporto con gli altri ambienti.

Ciò premesso, in questo mio intervento porterò l'attenzione soltanto su una tematica che mantiene sul sottofondo la considerazione generale ora tracciata e che si occuperà particolarmente di un preciso aspetto socio-culturale, riguardante la caratterizzazione specifica di un ambiente nelle sue caratterizzazioni culturalmente considerate, avendo peculiare riferimento a un orizzonte confacente alle condizioni europee. Punto di partenza è che l'Europa non è un continente geografico, nonostante si usi dire il contrario, semplicemente perché è semplicemente una penisola nord-occidentale dell'Asia. L'Europa è, invece, un continente storico, o più precisamente un continente storico-culturale, connotato da grandi varietà sedimentate e interrelate di tradizioni e

costumi, la cui stratificazione e i cui intrecci ne fanno un eccezionale campo “ambientale”.¹ Ma si tratta di costumanze, i cui apporti, pur nella loro differenti peculiarità, non sono mai pensabili storicamente chiusi in sé stessi ma, anche attraverso sanguinosi conflitti che nel corso dei tempi si sono scatenati al suo interno, hanno congiuntamente dischiuso forme di civiltà che hanno improntato di sé il mondo intero. Disattendere il tipo di pluralità culturale che caratterizza l’Europa nel suo straordinario patrimonio materiale, spirituale e linguistico equivale alla sua totale provincializzazione, forse anche molto onerosa emarginazione, per non dire completa distruzione morale.

L’Europa, nel suo pluralismo, ha dunque più anime ed è altresì in grado di incorporarne nuove, ma a condizione di non perdere sé stessa naufragando nel mondialismo materialistico e unidirezionale, o monoculturale, ora galoppante. Due sono gli avversari che la insidiano dal suo interno: da una parte il nazionalismo statualistico e statocentrico chiuso in sé stesso, che rievoca modelli costituzionali a cavallo tra otto e novecento, e dall’altra la mondializzazione, che estirpa gli individui dalle loro appartenenze e consuetudini al fine di consegnarli ad una massa umana indifferenziata ed eterodiretta. Dei due avversari ritengo il secondo di gran lunga il più minaccioso, dal momento che è il più aggressivo e più capillarmente diffuso, disponendo di potentissimi mezzi tecnologici e ideologici. Le burocratizzazioni imperanti, la comunicazione digitalizzata, la programmazione formativa e modelli economici in atto sono al suo servizio. Spesse volte, per metafora, ho parlato di un mostro tricefalo che incombe sulla nostra esistenza (le tre teste sono la autoriproduzione cieca delle tecnologie, la burocratizzazione, la massificazione individualizzata).²

Ormai disponiamo di una letteratura molto copiosa, che mette in luce gli effetti del datismo algoritmico, che traduce i rapporti tra esseri umani col mondo e con le istituzioni in altrettanti comportamenti protocollari e catalogabili, per di più programmabili intervenendo perfino nelle loro entità biologiche. Ne rimangono compromesse non soltanto

¹ Cfr. Per alcuni importanti fermenti recenti in merito cfr. Giovanni Cordini (a cura), *L’Europa e l’ambiente*, Napoli, ESI, 2021.

² Cfr. GIULIO M. CHIODI, *Fronteggiare il drago a tre teste*, «Incursioni di un pensiero non conformista», Centro Studi Meridie, Napoli, I, 1, 2006, pp. 18-25.

la libertà individuale e le forme di spontanea associazione, ma altresì la stessa natura biologica della specie, indirizzandola ad assumere modelli che tendono ad avvicinarsi a quelli degli automi. La prospettiva che si delinea è rivolta perciò ad orizzonti che contrastano profondamente con la vocazione culturale europea su accennata, pluralistica e non unilaterale e monistica, ed evidentemente non soltanto con quest'ultima. Un punto va tenuto fermo: il patrimonio complessivo che connota la civiltà europea non è certo il solo idoneo, ma forse è potenzialmente il più collaudato a fungere da fattore di equilibrio tra il processo cieco di innovazione globalizzatrice, da una parte, e preservazione di condizioni ambientali dall'altra, che salvaguardino lo sviluppo di una società capace di tenere in vita ed alimentare forme di convivenza continuative, aperte al futuro e al tempo stesso consapevoli dei grandi vantaggi del poter attingere alle ricchezze del proprio straordinario passato.

Detto questo a mo' di inquadramento tematico, passo al tema del mio intervento, che ha per oggetto il progetto della istituzione di quanto, anche in via provvisoria, possiamo definire distretto culturale integrale. Esso si configura pienamente come "ambiente" nella forma complessiva che abbiamo sopra enunciato.

Esistono da tempo e in più luoghi complesse e abbastanza numerose strutture organizzate a distretto, definite anche culturali. In alcune regioni italiane, in particolare, godono di molta fortuna. Esse hanno la caratteristica di valorizzare talune proprietà del territorio e dei suoi insediamenti. Nella loro categoria sono riconoscibili distretti industriali o altri di carattere artigianale, o per la tutela e l'incremento di particolari attività produttive, mentre altri ancora sono concepiti in funzione protettiva di specifiche costumanze e di alcune tradizioni locali, o altri ancora istituiti per il patrimonio storico-archeologico o anche al fine di tutela paesaggistica o di beni ecologici ed ecosistemi valutati altamente degni di essere conservati e protetti come bene di rilevanza comune. Ma da tempo si delinea l'opportunità di potenziare la natura e le funzioni di codeste istituzioni.³

³ Un quadro generale della natura e delle potenzialità di un distretto culturale ha preso luce da diversi anni. Per formarsi una prima idea della concezione che ne ha ispirato la programmazione, cfr. PIETRO A. VALENTINO, *I distretti culturali. Nuove opportunità di sviluppo del territorio*, Roma, Associazione Civita, 2001 e *Le trame del territorio. Politiche di sviluppo dei sistemi territoriali, e distretti culturali*, Milano, Sperling & Kupfer, 2003.

L'aggettivo culturale, qualificante il distretto, ne dà rilievo alla sostanza. Esso deve essere considerato come una realtà a pieno titolo culturale, poiché destinato ad ospitare il risultato dell'opera di generazioni che ne hanno abitato il territorio e che lo hanno animato e plasmato col sudore del lavoro e spesso anche col sangue versato in conflitti armati. Dire culturale comporta perciò alludere ad un'entità non soltanto materiale, ma altresì immateriale, o più specificamente spirituale, dando a spirito il significato di energia della mente e degli affetti che complessivamente esprimono la natura umana nei suoi contesti sociali.

Meglio precisando, per distretto culturale, nel senso che stiamo conferendo alla nozione, non deve affatto intendersi una realtà racchiusa entro confini rigidi ed impermeabili ma, tutto al contrario, un'entità dai confini elastici e fluidi, che hanno il compito di mettere in evidenza e potenziare in maniera unitaria un patrimonio ambientale che presenta in sé stesso proprie omogeneità e complementarità degne di valorizzazione e che nel contempo esprime peculiarità da evidenziare e corroborare a beneficio interno dell'intero ambiente e degli immancabili fruitori esterni. Il distretto è formato da un tutt'uno, in sé articolato, di territorio e paesaggio, di popolazione ed iniziative del luogo, di ricordi storici, di arte locale e di attività economica, di risorse naturali e dell'ingegno, che presi nel loro insieme costituiscono una realtà unica e nel contempo aperta alle relazioni col resto del mondo. In sostanza distretto culturale vuole qui dire godimento di un aggregato socio-territoriale nelle proprie caratteristiche e dinamiche di ambiente e di civiltà.

Costruire un distretto culturale, nel senso qui adottato, significa dunque erigere a sistema una pluralità di realtà territoriali, materiali e immateriali, socio-costumali e storiche, che costituiscono la vita complessiva di una comunità che, pur con le varianti, articolazioni e differenze interne alla propria compagine, presenta precise continuità e sottofondi omogenei di appartenenza. Si parla, detto altrimenti, della identificazione di un ambiente territorial-sociale, che porta impresse in sé proprie peculiarità costitutive della sua natura e della sua storia, al fine di valorizzarne in maniera circostanziata ed organica le caratteristiche identitarie e fruttuose nel suo permanere e svilupparsi nel tempo.

Per realizzare l'obbiettivo occorre prioritariamente individuare, tramite adeguate e competenti indagini in un quadro necessariamente

interdisciplinare, i settori rispondenti ai requisiti ora accennati. Vi si comprendono, per esempio, le aree paesaggistiche con i relativi contesti di flora e di fauna o di tipici microclimi localizzati, le principali e caratterizzanti trasformazioni introdotte dalla stratificazione degli insediamenti umani, dando risalto alle più qualificanti peculiarità inerenti ai fattori della storia dei luoghi e agli avvenimenti che hanno dato la propria impronta all'ambiente culturale o segnato momenti estesamente incisivi sul corso degli eventi; tra questi figurano i luoghi della memoria, i monumenti, le architetture, i reperti archeologici, le chiese, i monasteri, i castelli, le dimore storiche o i lasciti d'arte e di costume nelle compagini territoriali e, naturalmente, i patrimoni museali, l'eventuale presenza di istituzioni tradizionali, unitamente ai valori consuetudinari e alle pubbliche ricorrenze abitualmente partecipate o anche ai ricordi tramandati di leggende, alla continuità di usanze popolari, rappresentate da manifestazioni musicali, canti, danze, ritualità, per non parlare poi delle tipicità gastronomiche e di ogni altra realtà indotta dalla fruizione di tutte questi fenomeni. A queste caratteristiche fatte di semplici peculiarità locali si deve aggiungere la particolare attenzione da rivolgere a quegli aspetti economici connotativi, che prendono consistenza dal lavoro d'ogni genere, artigianale, agricolo, terziario o di industria, ma nel contempo va dato risalto alla valorizzazione di figure e personalità importanti del passato che hanno lasciato traccia profonda ai posteri o sono comunque meritevoli di memoria pubblica, se significativamente ricollegabili sotto diversi profili ai territori in questione.

L'elencazione è generica e soltanto indicativa; va dato comunque per scontato che gli effettivi riferimenti varieranno a seconda delle caratteristiche reperibili nei singoli ambienti. Sarà appunto dalle confacenti ricognizioni sul campo che andranno tratte le indicazioni necessarie a stabilire gli opportuni parametri, che dovranno poi essere sottoposti al vaglio degli organi competenti per il riconoscimento dell'idoneità di un territorio ad essere eretto a distretto culturale

Voglio rilevare incidentalmente che tutti gli aspetti ora citati, ovviamente attentamente individuati, selezionati e articolatamente sottoposti alla valutazione delle adeguate competenze, presentano valenze interessanti la costituzione di un distretto culturale in quanto vi concorrono nel dar vita ad un'identità ambientale, facendo di questa

una realtà concreta ed operante, ma al tempo stesso anche simbolica. Simbolico significa qui ciò che si manifesta come fenomeno, nel quale sono inscindibili gli aspetti materiali e sensibili da quelli immateriali e psico-affettivi, come accade nei complessi aggregativi, dove interessi, utilità, abitudini, sentimenti, mentalità, elementi materiali agiscono in forme fuse e inseparabili nell'animo di chi li vive. L'ambiente in sé stesso, del resto, assunto nel suo complesso unitario è sotto questo profilo un'entità tipicamente simbolica. Senza un'origine ed un'efficacia simbolica sarebbero impossibili l'autoriconoscimento, nonché l'identità e la qualificazione di qualsiasi collettività. Il distretto culturale, in sostanza, recepisce e struttura questa identità simbolica.⁴

Il distretto vuole evidenziare attivamente una realtà vera e propria del presente, storicamente fondata su un passato costitutivo e costruttivo, che la contraddistingue. E storia significa qui continuità. È bene non perdere mai la convinzione che lasciar cadere in oblio il proprio passato significa non avere un proprio futuro, ma soltanto subirlo come verrà imposto; occorre quindi essere consapevoli che la conservazione e la trasmissione delle memorie storiche alle giovani generazioni sono condizione necessaria per la sopravvivenza di ogni comunità e anche per il suo rinnovarsi senza autodistruggersi. La presa in considerazione delle interrelazioni compositive del distretto costituiscono, complessivamente considerate, l'espressione vivente di un contesto culturale, fonte di interessi comuni, di conoscenze, di condizioni aggregative, di apporti multiversi a forme di organizzazione di vita con significativi fondamenti e in generale di civiltà. E per questi ragionevoli motivi si parla specificamente di distretto culturale integrale, comportando questo secondo aggettivo la presa in considerazione di una realtà pluriversa unitariamente concepita. Integrale, tuttavia, non vuol dire ovviamente che debba comprendere indistintamente tutte le manifestazioni ed attività di ogni genere e specie, esistenti sul territorio; significa invece che non prevede pregiudiziali esclusioni di nessuna di esse.

⁴ Da anni è attiva presso diverse sedi universitarie una scuola di simbolica politica e giuridica, che si riconosce in un raggruppamento di centri specialistici denominato *Symbolicum*, del quale è parte anche CRISIS, Centro di Iconologia, Simbolica Politica e del Sacro dell'Università di Teramo, diretto da Fiammetta Ricci.

Parlando di cultura, termine variamente impiegato, connotato dalla sua matrice latina (verbo *colere*), che comporta l'idea del coltivare e dell'aver cura, si vogliono intendere tanto le sue dimensioni in senso elevato, ossia la manifestazione di opere qualificate ed elevate dell'ingegno umano, quanto quelle diffuse e popolari, indicanti le peculiarità caratterizzanti le modalità di vita di una collettività. L'identificazione di un distretto culturale comporta la necessità di saper coinvolgere entrambe le dimensioni, sia nella sua espressione di cultura in senso alto o verticale, sia in quella di cultura in senso diffusivo o orizzontale. Il distretto deve saper dare vita ad adeguate condizioni del loro incontro e del reciproco alimento nella loro convivenza. Ciò significa che il distretto culturale ha, tra le sue varie funzioni identitarie ed economico-sociali, quella di poter aprire le attività qualificate della creatività studiata e competente dell'ingegno artistico, letterario, filosofico e scientifico-cognitivo in generale alla fruizione popolare nei modi adeguati alle circostanze e nel contempo di accostare l'interesse popolare al patrimonio qualificato, operato ed operante negli insediamenti del territorio distrettuale di insediamento, attraversando la sua intera compagine.

Con l'obiettivo di addivenire ad un riconoscimento ufficiale di distretti culturali da parte dell'Unione Europea si è anche costituito, circa tre anni fa, un Comitato,⁵ di cui mi onoro di essere tra i membri fondatori, che si è prodigato, attraverso appositi seminari, convegni e opportuni contatti istituzionali, a diffondere l'attenzione alla loro progettazione. Il suo primo orientamento era stato rivolto ai territori più significativi per una valorizzazione delle eredità del mondo classico latino e greco. In particolare sono state prese in considerazione le aree campane, dove sono sorti i primi insediamenti greci, tra la zona dei Campi Flegrei e il Cilento, nel quale fra l'altro si custodiscono i resti dell'antica Elea - la patria di Parmenide, che può considerarsi l'iniziatore del pensiero a pieno titolo filosofico - da considerarsi la culla della più importante radice intellettuale dell'intera civiltà occidentale. Per consolidare i rapporti tra l'antico sottofondo ellenico e le sue conti-

⁵ Il Comitato è sorto a Napoli sotto la denominazione di "Comitato di economia per l'arte e la cultura e di arte e cultura per l'economia" ed ha ottenuto il patrocinio dell'UNESCO.

nuità territoriali, il quadro è stato esteso alla Sicilia, con particolare riferimento alla rilevanza di Naxos, storicamente il primo insediamento greco dell'isola. Sull'argomento generale sono stati inoltre avviati con successo contatti istituzionali, che hanno avuto luogo anche con le più alte cariche dello stato italiano (in particolare il ministero dei Beni Culturali, con interessamento anche della presidenza della Repubblica, ma si sono avuti favorevoli riscontri anche in elevate autorità estere).

A titolo informativo, mi limito a citare il più efficace effetto delle iniziative del nominato Comitato. Riguarda il territorio friulano-giuliano, grazie al vigoroso impegno assunto dall'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei di Gorizia, che si è fatto promotore dell'avvio della costituzione di un distretto culturale, che al momento è stato denominato 'GoMosaico'. Lo si può considerare un distretto-pilota, dal momento che sta individuando anche i parametri giuridici, indispensabili per una definizione formale in sede europea.⁶

L'esempio del potenziale distretto goriziano è molto istruttivo e riveste un grado molto alto di rappresentatività nella valorizzazione di una tipicità essenziale di portata euroculturale. Lo cito qui, perciò, portandolo appunto come esempio particolarmente eurorappresentativo. Il suo sottofondo storico può farsi risalire soprattutto al ruolo rivestito molti secoli fa dall'antica città di Aquileia. Fondata dai romani all'estremo nord del Mare Adriatico, laddove sorgeva un modesto insediamento celtico, divenne un centro portuale e commerciale di importanza strategica, trasformandosi in una testa di ponte per i collegamenti tra la più prosperosa area mediterranea, quella orientale, e le grandi estensioni centro-nord-orientali del continente. La città fu così il punto di riferimento principale delle vie che diffondevano presenza e influenza della romanità fino al suo *limes* danubiano. L'avvento del cristianesimo fece di Aquileia la sede del suo famoso Patriarcato, la cui giurisdizione si estese su un amplissimo territorio; e il patriarcato godè altresì di un'investitura da parte dell'imperatore romano-germanico

⁶ Per alcune indicazioni generali su quanto si sta esponendo rinvio a GIULIO M. CHIODI, *Sul progetto di istituzione dei distretti culturali europei come nuova strategia: il distretto culturale 'GoMosaico' di Gorizia*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di Milano, relazione del 14 novembre 2019, pp. 189-208. Nella rivista «Kadmos» dell'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei, l'erigendo distretto 'GoMosaico' dispone anche di un proprio organo ufficiale.

che gli consentì il governo secolare di un proprio principato. Sono questi precedenti storici che hanno consentito di prospettare la ripresa, su nuove ed aggiornate basi, dell'antica rete che congiungeva la città - ora ridotta a un modesto centro del litorale friulano, ma che ospita una basilica e siti archeologici di rilevanza eccelsa - ad altri centri di antica fondazione greca o romana.

Ma il sottofondo storico aquileiano traccia solo la base ambientale, sulla quale si sono stratificate nuove realtà che in essa possono reperire precise continuità. Il provvisorio tracciato che delinea la definizione distrettuale comprende (ma gli effettivi confini, come dicevamo, vanno intesi sempre in forma elastica) una zona orientale del Friuli, una zona occidentale della Slovenia e quella centro meridionale della Carinzia. Il territorio in questione, nella situazione attuale, appartiene dunque a tre diversi stati nazionali: Italia, Slovenia, Austria. Ma che cosa unisce questo territorio per giustificare perfino il superamento di confini statuali? Il dato inconfutabile è che a partire dalla civiltà di Aquileia e fino alla fine della sciagurata prima guerra mondiale, la sua popolazione ha convissuto nel medesimo contesto culturale, economico, politico, costumale, sempre in costante interscambio e condivisione di sorti comuni. Ma particolarmente significativo e caratterizzante è la circostanza unica e straordinariamente significativa, che quel territorio segna il punto di incontro di tutte le principali etnie che hanno concorso nel formare l'Europa: la celtica, la latina, la germanica e la slava, ma con forti penetrazioni stanziali di altre minori. Diverse lingue, ma una sola cultura, come più volte ha ribadito un suo profondo conoscitore, Hans Kitzmüller.⁷

Fino a che quei territori appartennero all'impero austro-ungarico, la loro popolazione conviveva in famiglie, scuole e uffici, in cui ognuno poteva usare liberamente la propria lingua e godere delle medesime tutele pubbliche. Un secolo fa, invece, ad opera di trattati di pace, sostanzialmente proscrittori della guerra con altri mezzi e produttori di mali aggiuntivi, si è incominciato a martoriarla tracciando confini interni arbitrari e sconvolgenti, dettati dagli egoismi espansionistici degli stati, e giungendo perfino, come è avvenuto alla fine della seconda

⁷ Cfr. HANS KITZMÜLLER, *Una chiosa per conoscere storia e territori. Paesaggi della memoria e dell'oblio*, «Iniziativa Isontina», vol. LXXIX, 2019), p. 12 sgg.

guerra mondiale con l'allora cortina di ferro, a violentare cinicamente cimiteri ed abitazioni private.⁸ L'istituzione di un distretto culturale in queste zone acquista, fra tanti altri, due importantissimi significati: ripristina pacificamente un'unità, violentemente frantumata e generatrice di contenzioso divisivo e parassitario, e rappresenta anche simbolicamente l'insieme di tipiche diversità che hanno unitariamente concorso a formare la civiltà europea. Questa seconda particolarità costituisce anche un segno di riaffermazione di un'entità genuinamente ed emblematicamente europea, che ha molte ragioni culturali ed internazionali per essere recepita e corroborata.

Tornando al concetto generale di distretto culturale, dobbiamo riconoscere come principio ineludibile che le proprietà indicate dall'aggettivo qualificativo, prese nel loro complesso, sono il fattore decisivo che sottolinea la valorizzazione dell'umanità nel suo insieme ideale e materiale. Concepire l'elemento culturale come realtà sostanziale del distretto significa non già intendere quest'ultimo soltanto quale ambiente ospitante, ma anche quale struttura che alimenta e assicura le continuità costruttive della comunità che ospita. L'elemento culturale può essere inteso decisamente come l'anima attiva e propulsiva dell'ambiente tutto.

È bene mettere in evidenza alcuni oggettivi vantaggi derivanti dalla costituzione di un efficiente distretto culturale integrato.

Prima di tutto si potrebbero sottolineare i vantaggi economici provenienti da un ambiente che sa conferire alle sue risorse umane e materiali un coordinamento efficiente. Ma non è su questo tema che intendo soffermarmi. Voglio invece evidenziare altri vantaggi derivanti da un ambiente che sa conferirsi un assetto di distretto culturale. Questo, prescindendo dal tipo di struttura amministrativa che gli può essere conferita e soprattutto a prescindere da qualsivoglia qualificazione politica, - costituisce per sua natura un fattore di incremento del sentimento di appartenenza della popolazione che vi vive. Si tratta di un sentimento collettivo che di per sé stesso non presuppone affatto

⁸ È noto esempio quello del Cimitero goriziano di Merna, divenuto meta anche di legittime curiosità, che conserva la traccia del confine stabilito nel 1947 tra l'Italia e l'allora Jugoslavia: il confine di stato lo taglia in due parti senza riguardo alcuno a talune tombe che addirittura ne vengono attraversate. Così come è altrettanto noto di abitazioni private che hanno subito nei loro spazi interni la medesima assurda sorte.

pregiudiziali politiche di sorta, non coincidendo né con prese di posizione ideologiche, né con statualismi nazionalistici o burocentralizzati, né con potenti concentrazioni economico-finanziarie, ma che è prioritariamente voce di storia e di costume. Il sistema di idee più corrente che pare ora dominare le scelte attualmente più praticate è chiaramente orientato a screditare, anzi decisamente a contrastare, l'affermarsi di sentimenti di appartenenza, spacciandoli per atteggiamenti divisivi e addirittura tacciandoli quali fonti di ostilità nei confronti delle alterità e delle prospettive accomunanti (si veda, per esempio, l'insistente abuso terminologico in senso spregiativo dell'espressione 'populismo', riferendolo a chiunque auspichi attenzione ad un'aggregazione collettiva che non discenda direttamente dagli ordinamenti politici centrali vigenti). In realtà tale ideologia è diffusa dalla massificazione e dalle strategie pianificatrici dell'umanità, che, sotto il pretesto di rispondere alle sue esigenze materiali, invece gliele creano e le riproducono con obiettivi omologanti, anche confezionando etichette e luoghi comuni, che hanno facilmente mezzo di diffondere.

Di fronte a tale stato di cose, il distretto costituisce un segno inequivocabile di libertà e di concreta manifestazione di opera schiettamente di umanità attiva, che offre un correttivo al processo di serializzazione a cui l'intera umanità è intensamente e artatamente sottoposta, e può non poco agevolare l'interiorizzazione di reali valori di cittadinanza. Assicurare una maggiore vicinanza personale all'insieme dei contesti più prossimi alla convivenza e su un abituale terreno, concreto ed operante, fa sì che inquietudini sociali, apatia o disaffezione e sfiducia nei confronti degli apparati pubblici, indifferenza morale, estraneità al bene comune, sbandamenti psico-emotivi nelle interrelazioni, che nei nostri tempi constatiamo sempre più accentuarsi, possano trovare forti attenuanti allorché tutto il complesso ambiental-distrettuale di appartenenza consegua e coltivi una propria autoconsapevolezza, essendo altresì di stimolo ad iniziative di partecipazione attiva.

È fuor di dubbio, comunque, che la percezione di un'ampia e significativa contestualizzazione sociale, quale quella attuabile in un distretto culturale integrale, sia di grande aiuto allo sviluppo di senso dell'essere e del fare e alla comprensione dell'importanza di quanto è in grado di infondere un sentimento di appartenenza, motivato e fattivamente definito e non aleatorio. La costatazione nel vissuto individuale e co-

mune di che cosa comporti il suo contrario, ossia la percezione di non appartenenza a nessuna forma di comunanza, o la situazione di vuota appartenenza soltanto formale, mostrano in maniera consistente di essere fonte non solo di pesanti disagi e inquietanti incertezze, ma anche di oggettivo disordine sociale e di mancato utilizzo di risorse per conseguire stati di una buona convivenza. È altresì provato che il bisogno disatteso di autoriconoscimento in contesti di socializzazione induce alla ricerca di aggregazioni in tipi di associazionismi identitari non sempre commendevoli, oppure a buon diritto addirittura indiscutibilmente condannabili, moralmente e giuridicamente.

Gli ambienti storici estesi ed articolati - atti ad ospitare un vissuto comune in dimensioni riconoscibili e rappresentabili, che in ogni caso possiede caratteri indubbiamente accomunanti - dei quali il concetto di distretto qui prospettato è una piena realizzazione, incidono radicalmente sull'educazione e sui comportamenti comuni come frutto di eredità di generazioni e di frequentazioni coese o costitutivamente intercomunicanti, avendo natura di narrazione collettiva di ricordi e di progettazioni direttamente e intimamente condivisibili. Sono narrazioni di accadimenti incorporati in edifici e monumenti, trasmessi di generazione in generazione; sono luoghi e paesaggi in cui si è cresciuti, o in cui ci si riconosce con una speciale familiarità; sono complessi ambientali che anche in maniere sottilmente inafferrabili concorrono alle iniziative che si compiono e contribuiscono a dare un'impronta agli eventi; offrono sollecitazioni familiari, tali per cui la scoperta o l'intervento di novità, così come l'insorgere o l'immissione di innovazioni di qualsiasi genere sanno trovare più agevolmente modalità di integrazione prive di turbativa.

Può essere tacciato di banale sentimentalismo sottolineare l'importanza che riveste negli equilibri affettivi, sia personali che collettivi, la consuetudine di riferirsi idealmente, ma anche materialmente, a luoghi, città, paesaggi, ricorrenze festive ed eventi, monumenti, opere artistiche o costrutti d'altra natura, richiami a figure illustri collegate all'ambiente, che, presi di per sé e complessivamente, esprimono il vissuto storico e la comunanza di una popolazione che condivide tanto i ricordi quanto le sorti in corso; tuttavia rimane innegabile che la condivisione interiore di un ambiente culturale è ragione di conforto e di sostegno morale, individuale e comune, di fronte alle difficoltà e

alle incognite che sopravvengono e contribuisce al rafforzamento delle energie disponibili.

In un distretto culturale si può senz'altro leggere l'attestazione di una popolazione che sa esprimere vitalità, per sé stessa e per gli altri, attingendola alle proprie risorse e qualità, alle proprie energie culturali, senza abbandonarle inerti alla loro consunzione. Diversamente da quanto sostiene un luogo comune largamente diffuso, il mantenimento e il potenziamento delle connotazioni attive di una popolazione non costituisce un suo chiudersi in sé stessa; tutto all'opposto, afferma invece una presenza, che fa essere in rapporto col mondo esterno, dotati di una propria consistenza effettiva, di una propria autenticità e creatività, capaci altresì di apportare contributi originali di costume. Si tratta di un bene comune che arricchisce il quadro complessivo delle forme di convivenza.

Non si devono trascurare, in vista di una confacente governanza generale nell'epoca che stiamo attraversando, segnata da crisi alquanto incisive della rappresentatività politica, gli effettivi vantaggi derivanti da posizioni di maggior vicinanza del cittadino alle istituzioni; e ciò accade, allorché le istituzioni debbano più intimamente commisurarsi con un contesto culturale abituale, ricettivo e qualificante per i cittadini ai quali debbono indirizzare le loro funzioni. Del resto, una realtà distrettuale caratterizzata e coordinata, esercitando continuità relazionali concrete ed operanti in ambiti identitari consueti, è in grado di offrire agli ordinamenti amministrativi e di governo politico indicazioni effettuali e realistiche delle condizioni e delle esigenze, generali e specifiche, insorgenti nel luogo. Essa, infatti, muovendo per così dire dal basso, e quindi dalla immediata effettività del suo tessuto compositivo, e in specie sociale, si fa anche prezioso strumento cognitivo delle situazioni e delle aspettative che investono le autorità governative, meglio eludendo altresì le strumentalizzazioni di parte, alle quali quest'ultime sono frequentemente soggette.

Non si dimentichi la ricchezza culturale di cui è pervasa l'Europa intera, e in particolare quella accumulatasi in paesi come quello che ora ci ospita. La più diretta valorizzazione del proprio e più genuino patrimonio da parte della popolazione, che meglio di ogni altro può essere garantita da un distretto culturale accuratamente congegnato, è funzionale al recupero di risorse storiche, monumentali, agricole, di

produzione tradizionale, artistiche, nonché al potenziamento di iniziative ad esse collegate, che possono tanto aprire nuovi spazi di occupazione ai residenti, quanto essere di richiamo circostanziato per forze esterne, fornendo nel contempo significativi e non arbitrari strumenti di miglioramento e di qualificazione, in caso di necessità, per favorire più efficienti modalità di integrazione sociale.

Il distretto culturale, peraltro, coinvolgendo la propria popolazione nella valorizzazione di un patrimonio condiviso e delle relative risorse, offre una grande occasione di sviluppo, configurandosi quale terreno, dove i beni custoditi e degni di tutela per il loro intrinseco interesse culturale non verrebbero riservati soltanto alla curiosità del turista distratto o di passaggio e degli specialisti che ne fanno isolato oggetto di studio, ma fungerebbero anche da fattore di qualificazione socializzante per la popolazione locale, infondendole più motivate consapevolezze della propria realtà identitaria e soprattutto riorientandola tramite il riconoscimento di valori capaci di incrementare il senso civico e di elevarne il tenore.

La comunicazione di massa propaganda ai quattro venti democrazia in tutte le salse, ma trascura completamente, anzi combatte, la formazione di un'effettiva società civile, senza la quale ogni forma di democrazia, e non soltanto questa, è destinata inesorabilmente alla corruzione e alla sua decomposizione. Condizione fondamentale di una società civile è la formazione, dalla famiglia alla scuola, mentre la sostanza della formazione non dipende né dalla proclamazione di ideali etici e dalla somministrazione di principî generali ed astratti, né dalla promulgazione di leggi e codici morali, ma dalla cultura viva e vissuta e quindi in particolare dall'esempio comportamentale di ciascuno, che sappia attingere a un costume fondato su valori acquisiti, selezionati ed elaborati nel tempo.

L'ubi et in quo consistat tale costume è reperibile solo in contesti del tipo che il distretto culturale intende interpretare, perché i soli in grado di opporre resistenza sociale alla massificazione indistinta e strumentalizzante e allo sradicamento umano dalle proprie appartenenze in vigore, attuato soprattutto dalle politiche globalizzanti. Date le sue premesse caratterizzanti, si dovrebbe convenire anche che il distretto culturale è idoneo a dischiudere vie che salvaguardano le dimensioni propriamente umane nell'organizzazione della vita collettiva.

Spesso mi si è offerta l'occasione di sostenere la necessità del recupero e del potenziamento di quello che chiamo 'equilibrio umanistico', indicando con questa espressione la condizione di complementarità e di reciproca compensazione delle contrastanti manifestazioni, che spesso si presentano incompatibili tra loro, dell'intelligenza e del sentire, della capacità di conciliare interessi materiali e interessi spirituali, conoscenze oggettive e credenze, utilità ed esigenze morali o estetiche, obbiettivi personali e riconoscimento di fini comuni, e così via. Il conseguimento di equilibri di questa natura, che attengono nella sostanza alle proprietà più qualificanti dell'essere umano, come essere libero che vive in società, non può che essere intensamente favorito dalla convivenza in un ambiente memore delle esperienze che li hanno resi possibili e che si mantiene proprio col sostegno delle loro prospettive. L'idea di distretto culturale rappresenta la struttura più completa e storicamente fondata dell'autoriconoscimento collettivo, irrinunciabile per l'esistenza di una reale comunità ed è concepita, ribadiamo, prescindendo da ogni richiamo distornante di ideologie o di clientelismi ideologici e da ogni coartazione burocentrica.

Coi suddetti caratteri è stato pensato il distretto culturale integrato che verrà sottoposto al riconoscimento ufficiale dell'Unione Europea, appena ne saranno appuntate le coordinate giuridiche essenziali. Ci si devono tuttavia aspettare ostilità politiche. Anche se la concezione del distretto in quanto tale prescinde da ogni pretesa di carattere politico, non mancherà sicuramente chi erroneamente vi leggerà minacce e potenziali rapporti alteranti con gli statocentrismi nazionali o indesiderate resistenze ai processi globalizzanti, col rifiuto in entrambi i casi di riconoscere che un distretto correttamente individuato rispecchi meglio di ogni altro la fisiologia della società esistente, la quale non può essere ignorata da qualsivoglia intervento correttivo, terapeutico, regolativo o incentivante, che si voglia adeguato all'ambiente di applicazione. E tali ostilità, che temeranno l'insorgere di profili politici avversi nel distretto in quanto tale o condizionamenti decisionali troppo poco allineati ai meccanismi dominanti, prenderanno senza dubbio le prime mosse soprattutto da quegli esponenti locali che riterranno di non poter trovare adeguati inserimenti personali nelle nuove realtà. Fin dai suoi primi passi, perciò, l'iniziativa di costituire un distretto culturale deve muoversi con le dovute cautele, ma con ferma e irre-

movibile convinzione. L'istituzione di un distretto culturale come qui caratterizzato costituisce una grande e insostituibile occasione per recuperare e rilanciare potenzialità, che appartengono alla nostra civiltà, attualmente aggredita e corrosa dal suo interno.

Filosofia e politica. L'orizzonte dell'unità.

Silvio Minnetti

Presidente nazionale del Movimento politico
per l'unità- Movimento dei Focolari

Ringraziamo la prof.ssa Fiammetta Ricci e l'Università di Teramo per l'invito, come Movimento politico per l'unità, a questo importante Forum del Gran Sasso. **La politica della cura** dell'unità nella diversità: questo il nostro impegno. Dobbiamo pertanto allargare gli orizzonti della carità per una nuova progettualità sociale, per una prospettiva della cura, per un nuovo modello di sviluppo economico, per una vera cooperazione internazionale nell'ottica di una fraternità planetaria. Serve allora una politica nuova, del prendersi cura del corpo sociale con tutte le sue ferite. Per Chiara Lubich, fondatrice del Movimento dei Focolari e del Movimento politico per l'unità, la politica è "*amore degli amori*", lo stelo che regge i petali della famiglia, della scuola, sanità, lavoro, ambiente. Movimento politico per l'unità non è un partito ma uno spazio aperto a tutte le parti per comporre unità nella convivialità delle differenze. È un movimento di cittadini, giovani, studiosi, funzionari, diplomatici, amministratori locali e parlamentari per costruire il mondo unito mettendo la fraternità alla base della loro vita. Si vuole essere "**uomini-mondo**", come nello spirito del Forum del Gran Sasso. Cosa fa il Mppu? È presente in Parlamento con un Intergruppo parlamentare per la fraternità, con tutti i partiti rappresentati, per favorire l'avvicinamento di posizioni su temi controversi, come ad esempio, il lavoro per i giovani, la lotta alle povertà, il contrasto al gioco d'azzardo, lo ius soli, la legge contro l'omofobia, la produzione di armi e la pace ed altri. Il metodo consiste nell'ascolto reciproco per la condivisione di alcuni punti utili a produrre emendamenti in Commissione ed in Aula, come in una sorta di laboratorio informale.

Entriamo nel tema che mi è stato affidato. Cosa significa Politica della cura? Innanzitutto credere che **l'unità prevale sul conflitto**, come afferma **papa Francesco**. Prendersi cura è un atto di coraggio dopo una crisi epocale come la pandemia, alla ricerca di nuovi stili di vita. È credere nell'infanzia come un investimento vantaggioso. È lavorare per

l'inclusione sociale dei disabili, assistere ogni persona nella sua unicità, occuparsi della famiglia prima che la coppia si separi. La pandemia ci obbliga a passare da una cultura dello scarto ad una cultura della cura. Questa transizione implica un cambio di paradigma, poiché l'abbandono del modello antropologico ci ha resi assai vulnerabili. Per uscire da una crisi, infatti, serve una nuova visione. Bisogna cambiare sguardo sul futuro. E prima che si stabilisca una nuova epoca, esiste un momento in cui tutte le alternative sono aperte. Mauro Magatti, uno dei più importanti sociologi contemporanei, sempre più presente nel dibattito pubblico, dimostra che ci troviamo esattamente in tale momento. Il 2008 ha segnato l'inizio di una crisi finanziaria che si è mostrata anche politica e culturale e che ha portato alla fine di un'epoca. Fino ad allora il neoliberismo e il modello antropologico dell'espansione narcisistica dell'io erano stati il pensiero unico al quale avevamo affidato le nostre speranze di crescita economica e di prosperità, a seguito del crollo del Muro di Berlino. Ora quel sogno è un re nudo, perché non più in grado di rispondere alle richieste di un mercato globale, sempre più selvaggio e sregolato, né alla degenerazione della politica con una deriva populista e sovranista. Ma questa con la pandemia è una grande opportunità. L'importante è avere chiara una rotta. E la direzione è quella della rinuncia alla sfrenata economia del consumismo, per giungere a uno sviluppo civile e sostenibile. «Solo la combinazione tra sostenibilità e logica contributiva può permettere di ricostruire su basi nuove il rapporto tra economia e società che il neoliberismo ha col tempo mandato in frantumi. E così rispondere alla domanda sulla natura della prossima crescita economica, nel quadro di una nuova stagione della democrazia».¹

Quando viene il momento di rinnovarsi, il capitalismo è costretto a farlo, accogliendo nella sua flessibilità le critiche mosseggi per mutarsi. Si passa così a un nuovo modello di sviluppo. Lo «spirito del capitalismo» mostra come la crisi strutturale di oggi imponga una radicale svolta culturale: dopo che si era passati dal capitalismo societario a quello tecno-nichilista, occorre uscire dalla fase ormai esaurita del consumismo e della crescita infinita, che ha mostrato il suo limite pro-

¹ Cfr. M. MAGATTI, *Cambio di paradigma: uscire dalla crisi pensando al futuro*, Feltrinelli, Milano 2017.

prio in questa pandemia. S'impone un tempo nuovo, una transizione ad un sistema economico diverso, fondato su un altro concetto di libertà e sulla cura del territorio e della comunità. Un nuovo modello di sviluppo non solo risulta obbligato ma potrebbe andare incontro anche a esigenze antropologiche profonde, alle quali l'edonismo non ha saputo rispondere in modo adeguato. Si propone il passaggio dalla globalizzazione della indifferenza alla globalizzazione della fraternità, dalla buona politica della *Evangelii gaudium* alla «migliore politica» del *Fratelli tutti*, per sconfiggere l'individualismo vero avversario di questo tempo, per uscire dall'economia estrattiva e passare a quella civile della comunione, del dono e della generatività.

Papa Francesco dice con chiarezza che dobbiamo passare dall'*io* al *noi*, dalla logica dell'efficientismo, che genera lo scarto, a quella di uno sviluppo economico inclusivo che consente a tutte le fasce sociali di prendere attivamente parte alla vita economica. Per uscire migliori dobbiamo ritornare ai grandi valori e liberarci dalla logica dell'utilitarismo e della meritocrazia, delle folli spese militari per guerre distruttive, dell'esclusione di anziani, malati, bambini, donne dei Paesi poveri, profughi. La massimizzazione del profitto per gli azionisti, teorizzata da Milton Friedman, va superata con la massimizzazione del valore da condividere tra tutti i portatori di interesse nella comunità, imprenditori compresi, naturalmente ben diversi dagli speculatori. Chiara Lubich, ad esempio, ha pensato ai «poveri ma tanti» come protagonisti delle **imprese di economia di comunione**. Produzione e redistribuzione del reddito insieme in tre parti, anche in cooperative di comunità. Economia di comunione, economia civile e sociale: è il momento di superare il pensiero economico *mainstream* del secolo scorso, per disegnare un nuovo sistema sociale, economico, politico, sanitario, ambientale.

Il crollo del Pil mondiale, il rallentamento degli scambi, il passaggio alla povertà di centinaia di milioni di persone nel mondo, la perdita del lavoro sono le conseguenze del Covid-19. Per uscire migliori di prima da questa crisi epocale non dobbiamo tornare alla *normalità* ma ripensare il modello di sviluppo. La cosa più grave sarebbe, infatti, sprecare questa crisi dopo oltre un milione di morti e moltitudini di poveri. Oggi tutti i governi devono attuare imponenti misure di sostegno al reddito dei cittadini, ristorare una quantità enorme di imprese in difficoltà, collaborare come mai prima nella corsa al vaccino, alla gestione dei

tamponi e nel tracciamento dei contagi. Occorre, pertanto, abbandonare l'ideologia degli ultimi cinquant'anni, concentrata ossessivamente su misure statiche di efficienza per giustificare privatizzazioni, esternalizzazioni, tagli di spesa. È, questa, la teoria dello Stato minimo e del non intervento dei Governi. Oggi, invece, si chiede agli Stati di gestire una crisi di enorme portata. Ciò dipende da quanto si è investito nella capacità di governare, di innovare, di regolamentare, di plasmare mercati capaci di produrre uno sviluppo sostenibile e inclusivo, orientato all'interesse pubblico e alla tutela dei beni comuni. Insomma la tragedia del Covid-19 può diventare un'opportunità di cambiamento del capitalismo. Crisi sanitaria, economica e climatica ci spingono ad intervenire, infatti, sul presente con un orizzonte di lungo periodo. **Next generation Eu** va in questa direzione, con viva attenzione all'eliminazione delle emissioni inquinanti al 2050. Il nuovo modello economico procurerà salvataggi condizionati alla decarbonizzazione, come ad esempio dell'ex Ilva a Taranto, al passaggio all'elettrico nel settore automobilistico, ad una nuova concezione del trasporto aereo rispetto ai treni ad alta velocità.

Le stesse forme d'impresa possono essere riviste con la partecipazione pubblica, il coinvolgimento dei lavoratori, come in Germania, e forme di azionariato diffuso. Così il nuovo modello dovrà socializzare i guadagni, non solo i rischi. Non mancano esempi di dividendi di cittadinanza attraverso fondi sovrani pubblici. In California, ad esempio, abbiamo un dividendo dati per utilizzo dei dati personali da parte di miliardari del settore tecnologico. «Realizzare un ambiente che premi un'autentica creazione del valore e ne sanziona l'estrazione è la grande sfida economica del nostro tempo»,² afferma Mariana Mazzucato. In questo senso sarà centrale il contrasto al cosiddetto «feudalesimo digitale». Algoritmi e big data potranno essere utilizzati con nuovi modelli di proprietà e di *governance* dei colossi del settore per migliorare i servizi pubblici, le condizioni di vita e di lavoro di tutte le persone.³ Il ruolo dello Stato sarà decisivo anche per fissare la rotta giusta per le innovazioni nel campo dell'intelligenza artificiale.

² M. MAZZUCATO, in <https://www.project-syndicate.org/commentary/platform-economy-digital-feudalism-by-mariana-mazzucato-2019-10/italian>

³ Cfr. *ibid.*

Bisognerà poi creare un sistema sanitario innovativo e simbiotico. In primo luogo è un miracolo l'aver sviluppato vaccini efficaci in solo dieci mesi con la collaborazione tra centri di ricerca pubblici e privati a livello mondiale. Ora i vaccini siano disponibili per tutti, Paesi poveri inclusi. L'intelligenza collettiva ha accelerato i processi ma dobbiamo impedire ai Big Pharma di fare bottino. Settore pubblico e privato collaborino mettendo al centro la salute come bene comune globale. Il mondo post-pandemia sarà inoltre verde e smart. L'Ue propone un vero e proprio *rinnovamento economico verde*. Si tratta di indirizzare il mercato verso un percorso verde, di ridurre le enormi disuguaglianze e di tutelare i diritti dei lavoratori. Bisognerà superare la precarietà della cosiddetta *gig economy*. Il *Green New Deal* non può più attendere. Dopo la crisi del 2008 e del 2020, alto è il desiderio di economia prospera, reciprocamente vantaggiosa, orientata ai valori pubblici. La nuova strategia industriale deve stimolare settori e attori differenti dell'economia a collaborare per affrontare *le grandi sfide* di questo secolo: azzerare le emissioni di carbonio entro il 2050; ripristinare la biodiversità; avviare l'economia circolare; ridurre l'inquinamento; piantare milioni di alberi nelle nostre città. Gli aiuti di Stato siano particolarmente subordinati a condizioni ecologiche.

Quale diversa idea di futuro nella società del «prendersi cura» oltre l'indifferenza? Occorre superare in fretta la povertà della visione antropologica della Thatcher: «La società non esiste, esistono solo gli individui». Dobbiamo andare oltre l'ortodossia finanziaria, che ha sempre negato il ruolo dello Stato come investitore in nome di un principio rigido di pareggio di bilancio.

L'economia, infatti, è crollata sia sul lato dell'offerta che della domanda e andiamo, senza correttivi, verso una stagnazione secolare. Grande importanza va data al moltiplicatore del reddito con intervento pubblico, ai beni pubblici e a quelli comuni. Ormai è dimostrato dai fatti che l'economia di mercato non tende spontaneamente alla piena occupazione e che la *teoria dello sgocciolamento* che tutte le barche solleva, è pura ideologia con moltitudini di poveri che bussano alle nostre porte. Occorre stimolare la domanda e, con missioni precise, andare verso rapida digitalizzazione, piano per infrastrutture materiali ed immateriali, efficientamento energetico e «crescita verde intelligente» (Carlota Perez).

Lo Stato minimo del pensiero mainstream è stato un fallimento. Il Covid-19 ci fa riscoprire le capacità del settore pubblico in collaborazione con quello privato e con il Terzo Settore. Il settore pubblico però deve dimostrarsi agile, dinamico e resiliente con una profonda riforma della Pubblica amministrazione e con un ingresso rilevante di giovani competenti e motivati, capaci di adattarsi e apprendere, di allineare i servizi pubblici alle esigenze dei cittadini, di governare dati e piattaforme digitali. Insomma, è nota la *road map* per uscire dalla crisi ed entrare in una nuova epoca.

Il nuovo modello sociale, economico, sanitario s'intravvede già in numerose esperienze di riconciliazione tra economia, società, territorio e integrazione degli scartati. Sono esempi della nuova epoca nascente. Così Elena Granata, in «Biodiversity»,⁴ presenta molteplici casi a New York, Milano, in metropoli e città intermedie. Il bosco Spaggiari di Parma, promosso come bene comune da un privato, nella prima periferia della città, è la prova della fattibilità con finanziamento regionale e della Unione europea. Il *cohousing* per gli anziani con medici di famiglia in telemedicina ed infermieri domiciliari mostra il nascere di una medicina di prossimità con integrazione tra sanitario, sociale, Terzo Settore. Così le crescenti cooperative di comunità nelle aree interne del Paese con integrazione di immigrati, budget di salute e giovani senza lavoro. La grande città dei 15 minuti a piedi per i servizi, come a Parigi, ricrea il *villaggio* nella metropoli. Nel futuro vedremo affermarsi il «principio territoriale» di Alberto Magnaghi⁵ e «la coscienza dei luoghi» di Giacomo Becattini.⁶ Una rivincita rispetto alla *digital economy* dei flussi finanziari globali e del capitalismo cognitivo. Il sistema politico si radica al territorio con forme di democrazia partecipativa. È una incarnazione delle “comunità concrete” di A. Olivetti. Si procede alla cura delle fragilità del territorio, prodotte da una globalizzazione sfrenata. Nella crisi climatica dell'antropocene si propone una civilizzazione antropica in armonia con piante ed animali, creato. Nasceranno

⁴ Cfr. E. GRANATA, *Biodiversity: città aperte, creative e sostenibili che cambiano il mondo*, Giunti, Firenze 2019.

⁵ Cfr. A. MAGNAGHI, *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino 2020.

⁶ Cfr. G. BECATTINI, *La coscienza dei luoghi: il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma 2015.

sempre più comunità territoriali innovative con coscienza di luogo per un benessere equo e solidale.

La politica e le istituzioni devono aiutare la cittadinanza attiva e critica ad avere nuovi sguardi nel cambiamento d'epoca. Parliamo infatti di sfide, di cambiamenti da vivere da protagonisti, come il Rinascimento europeo fu una svolta rispetto al Medioevo. È in atto una trasformazione antropologico-culturale globale nella infosfera di Luciano Floridi,⁷ che sta cambiando il mondo. La scuola, le università, i partiti, gli intellettuali, i *social*, i media devono alimentare il pensiero critico e l'ottimismo dell'impegno. È la rivoluzione del pensiero e dell'agire come *agape*, come cura. Occorre *dare senso* a tutto ciò che vive nelle nostre culture e riscoprire la bellezza oltre la fredda tecnologia. Il futuro è il bene comune o non sarà. Il Patto educativo globale ci deve rendere consapevoli che l'epoca in cui stiamo vivendo, Antropocene, con sconvolgimenti climatici, va superata con intelligenza collettiva di una nuova creatura planetaria. La comunione, afferma Luigino Bruni, è la via di Francesco. L'uso senza il possesso è la sfida dei beni comuni, per preservare l'ambiente e la pace sociale. Dobbiamo imparare a riabitare in pace la Natura con percorsi per la salvaguardia del creato.

La cultura della cura genera la pace, afferma infine papa Francesco, in occasione della Giornata mondiale della pace. «In molte parti del mondo occorrono percorsi di pace che conducano a rimarginare le ferite, c'è bisogno di artigiani di pace disposti ad avviare processi di guarigione e di rinnovato incontro con ingegno e audacia».⁸ Il papa si rivolge ai Capi di Stato e di Governo, ai responsabili delle organizzazioni internazionali, ai leader spirituali e ai fedeli delle varie religioni, agli uomini e alle donne di buona volontà. Siamo incoraggiati tutti a diventare «profeti e testimoni della cultura della cura»,⁹ per colmare le tante disuguaglianze sociali. Fondamentale allora è il compito dei «responsabili politici e del settore privato, affinché adottino le misure adeguate a

⁷ Cfr. F. FLORIDI, *Pensare l'infosfera: la filosofia come design concettuale*, Raffaello Cortina, Milano 2020.

⁸ FRANCESCO, *La cultura della cura come percorso di pace*, Messaggio per la celebrazione della 54ª Giornata mondiale della pace 1° gennaio 2021, Città del Vaticano, 8 dicembre 2020, n. 9.

⁹ *Ibid.*, n. 7.

garantire l'accesso ai vaccini contro il Covid-19 e alle tecnologie essenziali necessarie per assistere i malati, a tutti coloro che sono più poveri e più fragili». ¹⁰ **Per questo serve una vera cultura della cura ed una vocazione umana di prendersi cura di sé stessi, dell'altro, della Terra.** Centrale è la difesa della dignità e dei diritti della persona, come il bene comune da servire e da curare. Per questo dobbiamo «ascoltare nello stesso tempo il grido dei bisognosi e quello del creato», ¹¹ lottando contro le enormi disuguaglianze. La fraternità sarà la bussola utile anche per le relazioni tra le Nazioni. Diventa strategico allora un processo educativo per «la promozione della cultura della cura», che nasca nella famiglia, per svilupparsi nella scuola e nelle università. ¹² In definitiva, non può esserci pace senza «cultura della cura».

In conclusione la politica deve far rinascere le comunità territoriali in modalità innovative e coese rispetto ai “*non luoghi*” uniformi nel pianeta. La biodiversità culturale infatti è una ricchezza della famiglia umana. **La politica crea le basi di un futuro come bene comune, beni comuni da preservare per le nuove generazioni, come salute del corpo sociale globale.** Chiediamoci allora chi sono i promotori della cultura della cura. Sono gli artigiani della pace per una fraternità planetaria. Noi cittadini attivi, giovani come Greta Thunberg, studiosi, amministratori locali, parlamentari, dirigenti pubblici ed ambasciatori, dobbiamo essere promotori di una cultura della cura nei prossimi decenni.

¹⁰ *Ibid.*, n. 1.

¹¹ *Ibid.*, n. 6.

¹² Cfr. *ibid.*, n. 8.

**Oltre la rappresentanza:
corpus permixtum e comunità politica**

Giuliana Parotto

Uno dei problemi più discussi dalla scienza politica e anche dalla filosofia politica è la crisi della democrazia liberale e della rappresentanza politica con le sue istituzioni. Si tratta di un tema molto vasto che investe aspetti diversi ed è stato articolato su diversi piani storico-concettuali. Sicuramente uno di questi è relativo ai fenomeni politici che sono in atto. A questo dedicherò l'attenzione nel primo paragrafo del mio contributo. In secondo luogo troviamo la messa in crisi della rappresentanza su un piano teorico: l'attacco alle categorie di base della democrazia liberale è portato avanti su più fronti. A questo tema è dedicato il secondo paragrafo. Il terzo paragrafo ha come oggetto il momento genetico in cui si è formata la categoria della rappresentanza di cui vengono individuati gli sfondi teologico-politici. Nella conclusione mi soffermo sugli sviluppi che l'analisi genetica della rappresentanza mostra sia in chiave teorica che in chiave politica.

1. Crisi

La crisi della democrazia rappresentativa è oggi oggetto di molti studi e unanime è la preoccupazione per la stabilità e tenuta delle istituzioni democratiche. Solo sinteticamente possiamo evidenziare alcune linee di frattura che manifesta la trasformazione in corso. La prima linea è rappresentata dalla progressiva disaffezione al voto: da una media del 83% negli anni Sessanta passa a un 75% fino a scendere sotto il 70% dopo il 2000.¹ Paradossalmente questo dato non corrisponde a una sfiducia nella democrazia in generale. Secondo una ricerca condotta dalla World Values Survey su 75.000 persone di 57 paesi, il 91,6% dichiara che la democrazia è una buona forma di governo. Eppure la sfiducia nelle istituzioni rappresentative e nei partiti politici è ovunque crescente. La rappresentanza politica è vista con sospetto; l'affermarsi dei

¹ ADAM PRZEWORKI, *Crises of Democracy*, Cambridge Univ Press, 2019 trad. Berlino, Suhrkamp, 2020.

movimenti populistici che parlano di “classe politica” e di vecchi partiti evidenzia chiaramente che non è la democrazia ad essere in crisi, ma la rappresentanza. La contrapposizione tra popolo ed élite è la caratteristica che tutti gli autori riconoscono nel populismo.² Si tratta di strategie argomentative che abbiamo visto in Italia con Berlusconi prima, Beppe Grillo e il Movimento 5 Stelle dopo; analoghi movimenti sono diffusi in tutta Europa. Se, come è stato notato, i movimenti popolari che rivendicano forme di democrazia diretta contestando le élite politiche sono una costante nella storia delle democrazie in cui assumono la funzione di correggere le derive della rappresentanza dandole nuove energie,³ d'altra parte è pur vero che sono anche il sintomo di un'insoddisfazione riconducibile anche all'effettiva perdita di potere decisionale delle istituzioni rappresentative. Sostanziale fattore di crisi è, infatti, l'erosione degli ambiti in cui vengono prese decisioni democratiche: «L'assemblea legislativa, il tempo più importante degli organi politici, ha perso molto del suo potere a favore dei tribunali, dei burocrati, delle banche centrali, dei trattati e delle organizzazioni internazionali».⁴ L'elenco dei soggetti che hanno sottratto spazi decisionali agli organi rappresentativi è molto lungo. La politica monetaria sovranazionale e il vincolo del pareggio in bilancio che condiziona in maniera massiccia le condizioni di vita della popolazione; la regolamentazione di molti ambiti tecnici, laddove enti burocratici hanno cominciato a svolgere funzioni legislative;⁵ la costituzione di autorità indipendenti, come la Commissione europea; le banche centrali, governate da tecnocrati non eletti che esulano interamente dalla responsabilità politica; i trattati e le organizzazioni internazionali che hanno acquisito peso con l'estensione planetaria delle transazioni commerciali; lo svuotamento delle istituzioni rappresentative indotto dalla generalizzazione della decretazione di urgenza; l'introduzione di nuovi mezzi di comunicazione che bypassano le organizzazioni tradizionali, come i partiti politici, su

² ARMIN SCHÄFER MICHAEL ZÜRN, *Die demokratische Regression*, Berlin, Suhrkamp, 2021.

³ Cfr., NADIA URBINATI, *Democrazia in-diretta*, Milano, Feltrinelli, 2014.

⁴ YASHA MOUNK, *The people vs. democracy 2018*, trad it, *Popolo vs Democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*, Milano, Feltrinelli, 2018, p. 63.

⁵ *Ibid.*, p. 66.

cui si basa la rappresentanza, promuovendo la democrazia diretta con nuove modalità.

La rivoluzione del digitale ha, infatti, portato a mettere in discussione la rappresentanza da un ulteriore punto di vista. Alle origini, l'avvento di Internet è stato considerato un fattore di crescita democratica: ha permesso di raggiungere l'opinione pubblica a comunicatori non centralizzati e supportato la comunicazione da uno a molti; ha ridotto i costi per trasmettere, ha eliminato i filtri e con ciò anche la censura rispetto alle notizie che possono essere divulgate e quelle che non sono ritenute degne. In rete, tutti i cittadini possono avere un'influenza significativa. Tramite la rete, i cittadini sono in grado di prendere essi stessi in prima persona decisioni politiche. È evidente che le forme dirette di partecipazione rese possibili dalla rete sono una sfida per la rappresentanza. Le nuove possibilità aperte dalla rivoluzione digitale hanno portato alla eliminazione di tutte le figure di mediazione, come quella del giornalista, ma anche quella dei partiti e dei rappresentanti. Ha cambiato la grammatica della rappresentanza inaugurando un tipo nuovo di cittadino che comunica senza assumersi alcuna responsabilità individuale. Ha anche inaugurato un tipo nuovo di politico: aumentando la valenza delle relazioni emotive ha avviato un processo di personalizzazione della politica in cui non sono più le istituzioni rappresentative ad essere centrali ma i leaders politici capaci di usare abilmente strumenti come Instagram Twitter, Facebook.

2. Questioni teoriche

La crisi della democrazia rappresentativa non è limitata al restringimento del potere decisionale delle istituzioni rappresentative, ma investe le basi teoriche che la fondano e legittimano. Indubbiamente non si tratta di una novità: Joseph Schumpeter e gli elitisti hanno da molto tempo denunciato l'illusorietà delle teorie classiche della democrazia rappresentativa con l'intenzione di smascherare l'idea della sovranità del popolo e quella della rappresentanza quali espressioni di postulati ideologici che suggellano una sociologia e filosofia sociale del corpo politico formatasi alla fine del secolo XVIII.⁶ Nemmeno è una novità

⁶ JOSEPH SCHUMPETER, *Capitalismo socialismo e democrazia*, Milano, Edizioni Comunità, 1955, p. 233 sgg.

la critica che proviene da tutti i pensatori anti-democratici, da Joseph de Maistre a Louis de Bonald a Carl Schmitt, che nella *Dottrina della Costituzione* ha chiaramente delineato la contrapposizione radicale tra rappresentanza e democrazia,⁷ fino a Julien Freund, o al più recente Jason Brennan⁸ e molti altri. Le critiche alla rappresentanza politica vengono oggi soprattutto da parte democratica. Anche a questo proposito mi limito ad alcuni accenni. Il dibattito sviluppatosi attorno alla democrazia deliberativa ha portato a una riduzione della portata e dell'importanza delle istituzioni rappresentative. Affiancata ad altre sedi deliberative pubbliche, la rappresentanza parlamentare diventa una sede tra le tante della discussione pubblica, se non, in alcune letture più radicali della democrazia deliberativa, una sede condizionata da restrizioni, dunque essenzialmente antidemocratica. Tanto i soggetti che sono autorizzati a partecipare, quanto gli oggetti e modalità di discussione, escluderebbero parti importanti della popolazione. Le istituzioni rappresentative assumerebbero, in altri termini, i rapporti di potere propri al contesto politico e discriminanti nei confronti di soggetti che non rientrano negli schemi e nei parametri culturalmente e politicamente consolidati. Le critiche alla democrazia rappresentativa si spingono fino al centro stesso del concetto di rappresentazione, così come delineato nell'ormai classico studio di Hanna Fenichel Pitkin.⁹ Per Iris Marion Young, autrice del volume *Democrazia inclusiva*, il modello della rappresentanza interpretato sia in senso fiduciario sia nel senso specifico della delega, illustrato da Pitkin, sarebbe basato su un concetto di identità che esclude per definizione la differenza. Il rappresentante/delegato agisce esattamente secondo quanto la comunità lo ha incaricato conferendogli il mandato; il rappresentante fiduciario è invece libero perché la comunità lo ha autorizzato a esercitare la sua funzione in modo indipendente. Entrambi questi concetti convergono, tuttavia, per Young, perché si basano sullo stesso principio di identità che, nella realtà, risulta sia impraticabile che riduttivo. Iris Marion

⁷ CARL SCHMITT, *Dottrina della Costituzione*, Milano, Giuffrè, 1984, p. 271 sgg.

⁸ JASON BRENNAN, *Against Democracy*, Princeton University Press, Princeton, 2016.

⁹ HANNA FENICHEL PITKIN, *The Concept of Representation*, Berkley, University California Press, 1967.

Young respinge l'idea che il dibattito debba portare a rinunciare al proprio soggettivo punto di vista; il dibattito pubblico sarebbe, infatti, caratterizzato dalla differenza a cui non è dato rinunciare.¹⁰ Solo attraverso la moltiplicazione e la differenziazione delle sedi deliberative è possibile sfuggire alla costrizione dell'identità. La frammentazione nelle modalità della discussione pubblica, che i processi deliberativi promuovono trova senz'altro riscontro nella paralisi decisionale delle istituzioni rappresentative.

Ancora più radicale è la critica alla rappresentanza politica che proviene dalla tematizzazione dello stato di eccezione come paradigma prevalente nella politica contemporanea, i cui contorni teorici sono stati tracciati da Giorgio Agamben. Evidentemente, tematizzare appena il monumentale progetto di riscrittura della tradizione politica occidentale intrapreso con *Homo Sacer* supererebbe di gran lunga i limiti del nostro lavoro. Tuttavia, l'analisi che vede nello stato di eccezione l'affermarsi di una stabile tecnica di governo investe pienamente il ruolo della rappresentanza politica. Questa è, infatti, la pietra angolare dell'ordine politico delle democrazie fondate sulla sovranità popolare e sulla attribuzione del potere legislativo ai rappresentanti eletti dal popolo. Lo stato di eccezione è esattamente la sospensione dell'ordine giuridico, a partire dalle procedure che presiedono alla sua costituzione. Una delle caratteristiche dello stato di eccezione è, infatti, l'attribuzione dei "pieni poteri" all'esecutivo a cui viene conferito il potere di emanare decreti aventi forza di legge.¹¹ Non per caso *Stato di eccezione* porta tra i primi esempi di "stato di eccezione" l'articolo 92 della costituzione del 13 dicembre 1799 che così recita: «In caso di rivolta a mano armata, o di agitazioni che minaccino la sicurezza dello Stato, la legge può sospendere, nei luoghi e per il tempo in essa stabiliti, l'impero della costituzione».¹² La storia delle misure eccezionali e della sospensione delle normali procedure si estende dall'alba della democrazia fino ad

¹⁰ IRIS MARION YOUNG, *Inclusion and Democracy*, Oxford University Press, 2000. Sulla questione cfr., ELEONORA PIROMALLI, *Una democrazia inclusiva. Il modello di Iris Marion Young*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2017.

¹¹ GIORGIO AGAMBEN, *Stato di eccezione. Homo sacer II*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008²

¹² <http://www.dircost.unito.it/cs/docs/francia183.htm> ultima consultazione 27.01.2022.

oggi, dove assume, per Agamben, un carattere di permanenza, che troverebbe piena conferma, del resto, nei provvedimenti transitori – permanenti dell'emergenza pandemica.¹³ La decretazione d'urgenza che sospende lo stato di diritto espropria altresì la rappresentanza politica della sua specifica funzione. La democrazia, con la divisione dei poteri, è pensata per funzionare in circostanze normali: in tempi di crisi, il governo costituzionale deve essere alterato in qualsiasi misura sia necessaria per neutralizzare il pericolo e restaurare la situazione normale. Ripeto: supererebbe i limiti di questo intervento anche entrare nel merito del modo in cui, in conclusione, Agamben rilegge il doppio registro normalità– stato di eccezione, ordine giuridico – decisione, recuperando l'antica distinzione tra *auctoritas* e *potestas*. Basti qui, per illuminare la crisi della funzione e del concetto, la collocazione della rappresentanza nell'ambito della mera *potestas* (che all'*auctoritas* resta subordinata), mentre l'*auctoritas* assume il carattere biopolitico di una condizione immediatamente personale.¹⁴

Un ulteriore indebolimento teorico della rappresentanza è quello che vede in essa l'espressione di un modello sostanzialmente anti-democratico: David Van Reybrouck, uno dei teorici della democrazia diretta, scrive: «Le elezioni non sono state mai pensate come uno strumento democratico, ma come procedura, per portare al potere una nuova non indifferente aristocrazia».¹⁵ Alla rappresentanza, pensata nei termini tradizionali della democrazia rappresentativa, vanno sostituite piccole assemblee costituite tramite sorteggio. I legislatori non sarebbero dunque rappresentanti eletti dal popolo ma sarebbero scelti a caso tra tutti gli elettori eleggibili. Non tutti i teorici del metodo del sorteggio come più idoneo per legiferare vogliono esautorare i rappresentanti regolarmente eletti; tuttavia, in alcune forme estreme di tali teorie, la rappresentanza è messa in questione in modo radicale e viene messo in questione il sistema politico esistente.¹⁶

¹³ Cfr. i numerosi articoli raccolti dalla casa editrice Quodlibet e visibili in rete.

¹⁴ Cfr., G. Agamben, *Stato di eccezione. Homo Sacer II*, op. cit., p. 102.

¹⁵ DAVID VAN REYBROUCK, *Gegen Wahlen. Warum Abstimmen nicht demokratisch ist*, Göttingen, Wallestein Verlag, 2019², p. 109 traduzione dell'autrice.

¹⁶ Per una critica articolata cfr., ROSLYN FULLER, *In difesa della democrazia*, Milano, Ariele,

3. Le origini

La crisi è un momento di passaggio, il momento in cui l'equilibrio precedente si è rotto e si annunciano tempi nuovi. Qui l'analisi richiede un cambiamento di passo. Possiamo affermare, con Jünger, che «Il tentativo di venire a capo di un'epoca con i soli mezzi offerti da questa, si consuma nel girare a vuoto intorno ai suoi luoghi comuni».¹⁷ Le prospettive per il superamento della crisi della rappresentanza scaturiscono dall'analisi del momento genetico, che passa indubbiamente per il pensiero di Hobbes. È evidente che si tocca ancora un tema complesso, che da solo riempirebbe alcune biblioteche; per questa ragione farò soltanto un breve accenno. È Hobbes l'autore che mette a fuoco le categorie con cui la rappresentanza si affaccia nel pensiero e nella cultura politica così come ancora la pensiamo oggi. Di Hobbes condividiamo, infatti, il presupposto che gli uomini siano liberi ed uguali; che nessuno sia autorizzato a governare sugli altri; che il potere derivi dal consenso, da Hobbes espresso tramite il simbolo del contratto, ovvero di un trasferimento consensuale. Nel dispositivo concettuale in cui il potere che ciascuno ha a sua disposizione in quanto uomo si trasforma nel potere politico entra in gioco la rappresentanza. Nel capitolo XVI del *Leviatano* troviamo questo famoso passo: «Una moltitudine diviene una sola persona, quando gli uomini che la costituiscono vengono rappresentati da un solo uomo o una sola persona con il consenso di ogni singolo appartenente alla moltitudine».¹⁸ L'atto con cui gli individui liberi ed uguali costituiscono un unico corpo è lo stesso atto con cui costituiscono il rappresentante, il Leviatano onnipotente che fa esistere il corpo politico collettivo. Una volta formato il corpo collettivo, il rapporto di rappresentanza implica il riconoscimento: ogni azione del rappresentante deve essere riconosciuta come un'azione propria. Le implicazioni politiche di questo concetto di rappresentanza sono enormi e non possono essere qui trattate.¹⁹ Ciò che interessa è prose-

2021. p. 93 sgg.

¹⁷ ERNST JÜNGER, *Rivarol. Massime di un conservatore*, Parma, Guanda, 1992 p. 12

¹⁸ THOMAS HOBBS, *Il Leviatano*, Bari Roma, Laterza, 1996, p. 134.

¹⁹ Rimando qui ai numerosi studi di GIUSEPPE DUSO, in particolare *Buon governo e agire politico dei governanti. Un nuovo modo di pensare la democrazia?* In «Quaderni Fiorentini,

guire il lavoro di scavo sul concetto di rappresentanza oltre Hobbes, ovvero oltre il nesso che salda autorizzazione e rappresentanza. Nel suo poderoso studio sulla rappresentanza Hasso Hoffmann ne ha ricostruito la storia, che si estende dall'antichità classica fino alle teorie Schmitt, individuando il momento in cui tale concetto assume il significato di corpo collettivo. A questa altezza emerge la natura teologico – politica della rappresentanza. Sono, infatti, decretalisti e canonisti che iniziano a definire il corpo della Chiesa come *corpus fictum* o anche *representatum*, rendendo così giuridicamente comprensibile l'unità di diritto del corpo mistico. Se la *repraesentatio* è una figura ideale immaginata dai giuristi, il corpo mistico non è però un concetto di natura giuridica. Non viene usato come espressione per designare la Chiesa o alcun corpo collettivo, quanto piuttosto il corpo di Cristo racchiuso nell'Eucarestia.²⁰ Paolo non utilizza mai questo termine per indicare il corpo della Chiesa; la rappresentazione e la finzione giuridica non fanno parte del suo vocabolario. Anche qui, la storia del concetto rivela una trasformazione, che tanto Hofmann quanto De Lubac o Kantorowicz, da diversi punti di vista, individuano nella controversia tra i monaci Ratramno e Paschasio nel secolo IX. Si tratta della famosa controversia relativa all'Eucarestia e al rapporto tra il Cristo presente nel Sacramento, il Cristo storico realmente esistito e il Cristo che è il corpo della Chiesa. *Corpus mysticum* è quello sacramentale, il corpo misticamente immolato e misticamente offerto, che simboleggia il corpo una volta realmente immolato e realmente offerto sul Calvario. De Lubac ha sottolineato la natura del rapporto tra questi due corpi esaminandola in relazione all'Antico Testamento, dove troviamo l'opposizione simmetrica tra profezia e memoria, *praesentatio/repraesentatio*, *praeformatio* o *praefiguratio* o *adumbratio* e *refiguratio* o *repraesentatio*.²¹ Il termine rappresentazione si appaese *in primis* questo contesto. Per sottolineare la presenza reale del Cristo l'aggettivo *mysticum* finisce per cadere ed è gradualmente attribuito alla Chiesa, indicata prima come *caro mystica*

per la storia del pensiero giuridico moderno», 45, 2016.

²⁰ Cfr., HENRI DE LUBAC, *Corpus mysticum. L'Eucarestia e la Chiesa nel medioevo*, Vol. 15 *Opera Omnia*, Milano, Jaca Book, 1996³, in particolare l'Introduzione.

²¹ *Ibid.*, p. 87 sgg.

e poi, definitivamente, come *corpus mysticum*.²² Inizia qui il processo che porta il termine a definire la Chiesa come corpo organizzato della società, un organismo politico-giuridico. È qui che si creano linguaggio e strutture concettuali che permettono di pensare i corpi giuridici laici che stanno cominciando ad affermarsi come entità autosufficienti.²³ Il corpo politico, che assume l'attributo di *mysticum*, come entità collettiva è *fictum* o *repraesentatum*; per questo ha bisogno di un rappresentante per poter agire.

Il problema del rapporto di rappresentanza trova qui le sue origini. Non si tratta, evidentemente, di una questione esclusivamente terminologica. Insieme alle origini teologico – politiche troviamo anche una specifica modalità di declinare la dimensione temporale. La Chiesa ha un orientamento escatologico; è presente nella sua interezza nel sacrificio della Messa, simbolicamente presente nel pane e nel vino, che raffigurano ciò che unifica trasformando: la somma dei chicchi non è il vino e la somma dei grani di frumento non è il pane. Ha un rapporto con il tempo definito dalla sua dimensione ontologica. La continuità temporale del *corpus rei publicae mysticum* è, invece, quella che caratterizza gli esseri viventi: la sostituzione dei morti con i vivi sostanzia il corpo politico dando ad esso continuità. La peculiarità dei corpi giuridici, dunque, non è di essere una “pluralità di persone unite in un corpo” nel presente, ma di essere tale pluralità in una successione contenuta nel tempo che si estende dal passato al futuro. È questa la trasformazione, fondamentale, che mette a nudo le radici della rappresentanza oltre la declinazione hobbesiana. Guardando a questa trasformazione attuale crisi della rappresentanza diviene più chiara e le linee dei suoi possibili sviluppi più nette.

4. Aevum

In un breve paragrafo intitolato *aevum* Ernst Kantorowicz lascia una traccia, un segnavia che invita a percorrere nuove strade. L'idea di continuità temporale inaugurata con il *corpus mysticum*, *fictum* e *repraesentatum* si forma abbandonando la nozione agostiniana di tempo. Ecco come Kantorowicz si esprime: «Sotto l'influenza dell'insegnamen-

²² *Ibid.*, p. 138 sgg.

²³ ERNST H. KANTOROWICZ, *I due corpi del Re*, Torino, Einaudi, 1989, p. 170.

to agostiniano [...] Il tempus rappresentava la transitorietà; significava la fragilità di questo mondo e di tutte le cose temporali, portando con sé la condanna della mortalità». ²⁴ Da un'analisi più approfondita, viene alla luce come il termine *aevum*, presente in due luoghi delle lettere paoline, in Agostino assuma le caratteristiche di una "gradazione ontologica". ²⁵ Solo Dio è eterno; il tempo è creato; i "tempi", invece, si dicono "eterni" in un'accezione più larga e meno metafisicamente pregnante. Una "classificazione" che emerge con chiarezza nel *De ordine*, in cui dal nulla, attraverso la materia informe e numerosi altri gradi, si giunge all'*aevum*. ²⁶ Si tratta di quella che Augusto del Noce definisce ordine dell'essere, «dispositivo plurium secundum inferius et superius» contrapposto a quello del divenire. ²⁷ Solo sostituendo la concezione del tempo agostiniana con quella aristotelica, per cui il mondo è eterno, è possibile concepire la temporalità dei corpi politici e dei sentimenti che ad essi sono appropriati, come l'amor di patria, il coraggio per la difesa del corpo politico, il desiderio della fama, il sacrificio, insomma ciò che Kantorowicz definisce «sostituto laico della beatitudine immortale». Per il corpo politico il significato del tempo è rovesciato: da simbolo di morte diventa simbolo di vita, il rapporto verticale con la trascendenza è sostituito dal rapporto orizzontale del divenire, dello sviluppo e del futuro.

Non credo proponibile rifondare l'autorità su verità metafisiche come vorrebbe Augusto del Noce; anche se, d'altra parte, l'autorità non è estranea al corpo politico: assunto il tempo come simbolo di vita, l'autorità è affidata alla scienza medica che se ne prende cura. Tuttavia, la riflessione di Agostino non solo è importante per capire la svolta ontologica che accompagna l'emergere della rappresentanza come con-

²⁴ E. KANTOROWICZ, *op. cit.*, p. 236.

²⁵ Per un'analisi approfondita cfr., GIOVANNI CATAPANO, *L'interpretazione agostiniana dei "temi eterni" e il concetto di aevum*, in *Tempo di Dio e tempo dell'uomo. XLVI incontro di Studiosi dell'Antichità Cristiana*, (Roma 10-12 maggio 2018) Institutum Patristicum Agostinianum, Nerbini International, Lugano, 2019 pp. 27-40.

²⁶ *Ibid.*, p. 33.

²⁷ Cfr., AUGUSTO DEL NOCE, *Autorità e Potere*, in *Scritti sull'Europa ed altri saggi (anche inediti)*, Milano, Giuffrè, 1993.

cetto politico, ma anche per vedere in modo nuovo il problema della sua crisi. È ancora lo spessore ontologico della temporalità che si rivela decisivo. Gli uomini abitano il tempo in maniera diversa e individuale; la stessa struttura del tempo si ritrova anche sul piano collettivo, sul modo di pensare la *civitas*, intesa come città ma anche come cittadinanza e comunità, e sul modo di pensare la storia, il grande palcoscenico su cui si consuma la lotta tra due *civitates*, quella di Dio e quella del diavolo. La lotta è unica e definitiva: il corso della storia non cambia la natura di questa lotta perché la storia è virtualmente finita; con l'incarnazione ha raggiunto la *senectus*, il momento conclusivo in cui può nascere l'uomo nuovo, spirituale. La storia è, quindi, come un campo aperto, quello delle possibilità e delle scelte, il campo della libertà e della decisione. È in questo campo aperto che si oppongono le due città come due diverse appartenenze, quella definita dall'*amor sui* e quella definita dall'*amor dei*.

La linea che separa le due città ci racconta di due diversi modelli di unità, nessuno dei quali passa attraverso la rappresentanza. Non esiste un *corpus fictum* ma diverse forme di cittadinanza, la più importante delle quali è legata a un corpo vero: quello di Cristo. La cittadinanza della Gerusalemme celeste è realizzata escatologicamente e trova la sua unità su molteplici livelli che investono simboli che come tali sono ambigui, carichi di allusioni e ricchi di una pienezza di riferimenti che rende difficile ogni formulazione univoca. La simbolica del corpo di Cristo è inesauribile; ci bastino qui alcuni cenni sommari. Il corpo di Cristo è simbolo di unità perché riassume in sé stesso l'umanità intera; perché è presente nella dimensione sacramentale, l'Eucarestia di cui abbiamo già fatto cenno: *communio* è il termine ambiguo che definisce la comunità e la comunione. Ancora, molteplice è la simbolizzazione della unità collegata allo Spirito, in cui i simboli di unità si rappresentano anche attraverso la divisione, intesa come differenza e diversità: i chicchi dell'uva che servono a fare il vino, il grano con cui si produce il pane, le lingue di fuoco, l'acqua con cui si entra a far parte della comunità. Certamente, questi simboli di unità intercettano una realtà non terrena; il corpo della Chiesa è, sulla terra, *permixtum*. È questo il termine che usa Agostino per definire il corpo della Chiesa visibile, al fine di contrastare le dottrine donatiste, in particolare quella del vescovo Ticonio, che teorizzava la separazione nella Chiesa tra puri e peccatori

definendola quindi “corpo bipartito”.²⁸ La Chiesa ha una natura *permixta* perché in essa sono presenti insieme puri e impuri, santi e peccatori, che saranno separati e distinti solamente alla fine del tempo. L’immagine che simbolicamente esprime la natura della Chiesa, sposa di Cristo, è tratta dal Cantico dei Cantici «Sono scura e bella come le tende di Cedar come le cortine di Salomone». La sposa è scura ed anche chiara, allo stesso tempo. Le due componenti sono frammiste ed inscindibili: il *corpus permixtum* partecipa sia al tempo transeunte e precario della città degli uomini sia a quello eterno della città di Dio. La mescolanza rende le due realtà unite e presenti. Per questo motivo il rapporto di rappresentazione, nell’accezione classica di “rendere presente ciò che è assente” è del tutto escluso: la Chiesa visibile non *rappresenta* la Gerusalemme celeste, non si può infatti separare il rappresentante dal rappresentato: la Gerusalemme celeste è presente nel *corpus permixtum*. Ha, tuttavia, rispetto a quest’ultimo, una diversa gradazione ontologica.

5. Civitas terrena e rappresentanza

Il *corpus permixtum* esprime una realtà spirituale e non politica. Il problema della relazione tra questa e l’ambito politico ci aiuta a definire il confine che separa la sfera del sacro e quella del profano, del religioso dal secolare. La contrapposizione tra *civitas Dei* e *civitas diaboli*, che viene tracciata in quello che possiamo considerare il “prologo in cielo” della città terrena, già rivela i termini della questione. La città terrena è legata al fratricidio, una figura che riconduce alla violenza di cui la politica è impastata fin dall’origine. Il potere porta sempre al conflitto perché diminuisce e si dissolve quando aumenta il numero di quelli che se ne appropriano, contrariamente all’amore che si moltiplica quando aumenta il numero di coloro che si amano. Le due città sono infatti espressione di due diverse forme di amore: l’*amor sui* legato alla *libido dominandi*, il desiderio che anela a realtà transeunti, fragili, precarie e costantemente minacciate, come il potere; dall’altra l’*amor Dei*, il desiderio delle realtà eterne. Come è noto, per Agostino le due città sono contrapposte: la città terrena non può fondarsi, per questo, né sulla giustizia né sulla verità. La critica alla teologia politica di Varrone e alla definizione di popolo di Cicerone ricoprono, in questo

²⁸ Cfr., AURELIO AGOSTINO, *La dottrina Cristiana*, 3, 32 sgg.

senso, un significato decisivo.²⁹ Qualunque forma di teologia politica o di religione civile è pura menzogna; la difesa di Varrone della teologia civile è dovuta a mancanza di libertà e di coraggio. Cicerone ha fallito nel definire il popolo come «insieme di uomini associati da un accordo giuridico e da una comunione di interessi»: né la giustizia né l'interesse possono essere posti a fondamento della città terrena perché questi appartengono ad una realtà ontologica superiore. Nella dimensione temporale, infatti, la tentazione del Male, che è presente in ogni potere, è senza dubbio ineliminabile: l'opposizione tra bene e potere è superata soltanto in Dio.

Eppure la disgregazione e il conflitto, frutto la *libido dominandi*, non esauriscono l'intera realtà politica. Non è di condanna l'ultima parola di Agostino. Ciò che tiene assieme la collettività è un altro principio, connesso con una nascosta, eppure presente, accezione della *civitas*. Si tratta del significato che prende nell'unica definizione di popolo che Agostino avanza: «Il popolo è l'insieme di esseri ragionevoli, associato nella concorde comunione delle cose che ama».³⁰ *Concors hominum multitudo, hominum moltitudo aliquo societatis vinculo colligata, hominum multitudo in quoddam vinculum redacta concordia*, sono i significati di *civitas* che vengono messi in gioco nella definizione. La *civitas* basata sulla concordia è espressione dell'amore, come anche la definizione di popolo ci testimonia; ciò comporta il superamento della contrapposizione e una riscrittura della comunità politica nei termini simbolici del *corpus permixtum*. Come la Chiesa è un *corpus permixtum* in cui sono mescolati peccatori e santi, così sulla terra la città di Dio e la città terrena sono mescolate. L'amore è una componente essenziale della città, quella che le consente di sfuggire alla disgregazione e di conservarsi, anche se l'amore può sbagliare. Amore, pace, unità sono presenti nel *saeculum* come figura dell'unità perfetta che esiste, paradigmaticamente, nelle persone divine.³¹ Il conflitto e la disgregazione non sono dunque risolti

²⁹ AURELIO AGOSTINO, *De civitate Dei*, VI, 1 e XIX, 21.

³⁰ *Ibid.*, XIX, 24.

³¹ Cfr., MAURICE NÉDONCELLE, *L'intersubjectivité humaine est - elle pour saint Augustin une image de la Trinité? In Augustinus Magister. Congressus Internationalis Augustinien, Communications* (Paris 21 - 24 September 1954) Paris, Études Augustiniennes, 1954, vol. I pp. 395-692; RAYMOND CUNNING, *The unity of Love for God and the Neighbour in Saint Augustin*,

o risolvibili con il dispositivo della rappresentanza, che crea e legittima il potere politico attribuendogli autorità, né con qualunque altro dispositivo che nasca dall'*amor sui*. La chiave di volta della politica è l'unità che scaturisce dall'amore. La *caritas* è il centro che permette il costituirsi dell'unità politica, che, per sua natura, tende al conflitto e alla dissoluzione.

Questa consapevolezza dei diversi gradi ontologici delle diverse comunità non risolve certo il problema della crisi della rappresentanza, ma ci aiuta a disegnarne i contorni con maggiore lucidità. Non solo perché ci dà la chiave per pensare cosa si cela dietro la sua origine e su quali premesse si è sviluppata. Parimenti, rende visibile il significato della attuale dissoluzione, le cui radici vanno cercate nella trasformazione che ha subito il concetto ed anche la percezione della temporalità.³² La suddivisione lineare del tempo in passato presente e futuro, che fonda la rappresentanza, può essere adatta al tempo astronomico, non al tempo della vita reale. La consapevolezza della inferiorità ontologica della sfera politica, che non può fondarsi sulla verità e ha un legame naturale con la menzogna³³ e con l'ingiustizia,³⁴ porta a ridimensionarne portata ed obiettivi. Come ha scritto Jean Luc Nancy l'affermazione «tutto è politica» non è che un falso *teologoumenon*.³⁵ Ciò non significa, tuttavia, che l'ambito politico sia indifferente. La sfera dell'azione umana è pur sempre la sfera della libertà che si affaccia sulle possibilità aperte da una storia che, nello spazio del già e non ancora, non è dominata da leggi e non si dirige da nessuna parte. Non fornisce dunque nemmeno restrizioni o motivazioni che possano condizionare la libera scelta. La battaglia tra le due città, tra *amor sui* e *amor Dei* è una faccenda che riguarda le decisioni prese nella vita reale. Non resta chiusa nell'interiorità e non è riducibile entro l'ambito privato, magari

Hererlee- Leuven Augustinian Historical Institut, 1993, soprattutto p. 288 sgg.

³² Mi permetto di rinviare al mio *Oltre il corpo del leader. Corpo e politica nella società post - secolare*, Il Melangolo, Genova, 2016.

³³ Cfr. HANNAH ARENDT, *Warheit und Lüge in der Politik*, Piper, München, 1972³, p. 9 sgg.

³⁴ Paradigmatica, a questo proposito, l'analisi di JACQUES DERRIDA, *Forza di legge, il fondamento mistico dell'autorità*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

³⁵ JEAN LUC NANCY, *Vérité de la Democratie*, Paris, 2008, p. 40.

immaginata come spazio dell'opzione tra i numerosi dei che il mercato offre; la battaglia rimane alla base dell'azione dell'uomo per assumere gravidanza politica manifestandosi come frutto di scelte e assunzione di responsabilità.

Altruismo e cura di sé.
Questioni di giustizia politica
Fabrizio Sciacca

1. Alle origini di un'antonomia

Come è possibile giustificare le nostre ragioni come valori, sapendo che esse sono situate nella nostra storia? Spesso ci proclamiamo altruisti o egoisti, altruisti ed egoisti, né altruisti né egoisti senza avere una precisa idea di cosa significhi altruismo o egoismo. È molto probabile che altruismo ed egoismo siano facce della stessa medaglia, almeno da un punto di vista sociale.

Altruismo ed egoismo sono concetti tradizionalmente opposti. Sigmund Freud definisce l'altruismo come l'opposto dell'egoismo, e infatti il termine è usato come antònimo di egoismo o narcisismo.¹ Non possono essere visti come *vie* esclusive tanto per azioni morali individuali quanto per una società bene ordinata. Le forme 'assolute' di altruismo o di 'egoismo' sono classificabili come patologiche. Un altruismo allo stato puro sarebbe patologico. Qualsiasi comportamento o tendenza personale in cui lo scopo dichiarato o la motivazione implicita è di promuovere il benessere di un altro che, lungi dal produrre risultati complessivamente benefici, determina conseguenze irrazionali (dal punto di vista di un osservatore esterno) e sostanziali (conseguenze negative per l'altro o anche per sé stessi).² Un egoismo allo stato puro sarebbe parimenti patologico. Per George E. Moore, l'egoista propriamente detto è assolutamente insostenibile, essendo autocontraddittorio: non riesce a percepire che quando dichiaro una cosa come il mio bene, devo

¹ SIGMUND FREUD, *Introductory Lectures on Psychoanalysis: The Libido Theory and Narcissism*, in J. Strachey (Ed. and Trans.), *The Standard Edition of the Complete Psychological Works of Sigmund Freud*, vol. 16 (pp. 412-430), London, Hogarth Press 1957, p. 418.

Ove non diversamente specificato, tutte le traduzioni italiane dei passi riportati nel presente lavoro sono mie.

² BARBARA OAKLEY – ARIEL KNAFO – GURUPRASAD MADHAVAN – DAVID SLOAN WILSON, *Pathological Altruism*, Oxford, Oxford UP 2012, p. 3.

dichiararla assolutamente buona o non buona affatto.³

La mia tesi è semplice. Altruismo ed egoismo sono stati d'animo definibili e isolabili, e possono essere concretamente adoperati in teorie della giustizia solo se assunti non allo stato puro, ovvero non come principi categorici. Assunti in una forma indeterminata e complessa, possono contribuire a rafforzare l'interazione tra la cura di sé e la cura degli altri, ovvero a favorire la cooperazione sociale.

2. Un'idea evolutiva di cooperazione sociale

Gli esseri umani sono portati a cooperare con gli estranei. Quando tale forma di cooperazione avviene in una moderna società organizzata, si può anche parlare di solidarietà tra estranei, ovvero di solidarietà civica, come hanno fatto Jürgen Habermas⁴ e Hauke Brunkhorst.⁵ Più in generale, però, come nasce la cooperazione sociale? Perché esseri umani sono portati a cooperare con estranei nei gruppi sociali anziché a limitarla nei gruppi familiari?

Le norme morali che si evolvono culturalmente possono influenzare il successo riproduttivo di un genotipo se chi le viola è punito da altri.

³ GEORGE EDWARD MOORE, *Principia Ethica*, Cambridge, Cambridge UP 1993 (edizione rivista), p. 148 ss.

⁴ JÜRGEN HABERMAS, *Die Einbeziehung des Anderen. Studien zur politischen Theorie* [1996]; trad. it. di L. Ceppa, *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Milano, Feltrinelli 1998, p. 57. Habermas rivendica qui quella struttura relazionale di alterità e differenza che solo un beninteso universalismo è in grado di far valere. E con la riproposta di U, in riferimento alle nozioni di situazioni d'interesse e orientamenti di valore, ribadisce come queste facciano entrare in gioco le ragioni pragmatiche ed etiche dei singoli partecipanti. In tal modo, secondo Habermas, si ottengono tre buoni esiti: 1) la comprensione del mondo, pur essendo un fatto individuale, non rimane un evento confinato nell'individualità del soggetto, perché viene immesso nella partecipazione argomentativa generale, arricchendo così le attitudini ermeneutiche del contesto; 2) tali attitudini ermeneutiche impongono un'attività di costante verifica e/o revisione semantica della rappresentazione del sé e dell'altro, ai fini dell'assunzione individuale di un ruolo di reciproca inclusività (della «prospettiva altrui»); 3) la libertà e la collettività dell'accettazione finiscono per conferire alle stesse ragioni discorsive un «senso epistemico» unitario.

⁵ HAUKE BRUNKHORST, *Solidarität: Von der Bürgerfreundschaft zur globalen Rechtsgenossenschaft*, Frankfurt am Main, Suhrkamp 2002².

Le forze coevolutive hanno radicalmente rimodellato le caratteristiche innate della psicologia sociale umana. Cosa abbiamo qui, se non l'inizio di una struttura burocratica, ovvero la cooperazione umana nelle società organizzate? Una peculiarità che gli umani condividono con gli insetti (api, formiche, termiti) -- con la sola differenza che gli insetti replicano, gli umani perfezionano i modelli cooperativi. Probabilmente la cooperazione poggia su due ragioni principali: l'adattamento culturale favorisce lo sviluppo della marcatura simbolica; gli ambienti sociali determinati dall'evoluzione culturale favoriscono una psicologia adeguata a tali spazi. Questo significa che la selezione individuale procura nei singoli modalità adattive che consentono di riconoscere i tipi di gruppi e di identificarsi con quelli più simili.

Cooperare significa quindi essere disposti a non assumere costi troppo elevati, in quanto socialmente inutili e individualmente insostenibili. Ecco perché, ai fini della cooperazione, egoismo e altruismo sono in buona sostanza modalità socialmente variabili e non archetipi rigidi. In tal senso, una cosa è cooperare, un'altra è punire: sono due forme di giustizia. La prima costruisce un equilibrio accettabile di reciprocità, la seconda tende a ripristinarlo. Infliggere punizioni implica un costo, che può anche non essere desiderabile per sé stessi, sebbene utile per la società. In questo caso, si potrebbe dire, gli egoisti sono portati a cooperare, ma non a punire (per quanto possano esservi forme di sanzione morale come esclusione, evitazione, emarginazione, in cui tutti gli appartenenti al gruppo cooperano nell'esecuzione della punizione non delegando a nessuno l'assunzione dell'onere). Così, qui non c'è dubbio che essere puniti sia più oneroso che tenere un comportamento normativamente corretto. Più la sanzione morale è diffusa e le pene severe, più la cooperazione ripaga. Tuttavia, la sanzione morale può convalidare non solo forme di cooperazione, ma qualsiasi altro meccanismo di stabilizzazione sociale. La minaccia della sua applicazione ha un valore convenzionale di tipo deontico.

Il filosofo inglese prematuramente scomparso Roger Scruton ha scritto in proposito che, come ogni forma convenzionale di agire sociale basata su modalità iterate, le religioni presso le comunità primitive funzionano come *memi*, ovvero «complessi mentali che si insediano nei cervelli della gente e li usano per riprodursi, come fa un virus nel corpo

dell'ospite».⁶

Le scoperte della genetica hanno condotto a una spiegazione evolutuzionistica (e darwinistica) della natura religiosa. Daniel Dennett non è sfavorevole alla teoria memetica, ma più che di virus parla di simbiosi con gli organismi in cui essa si insedia.⁷ La teoria della simbiosi, secondo la quale la religione non è un virus che indebolisce, crea un mutualismo, un simbionte che prospera e declina senza apportare un beneficio necessario alla vita che ospita. Così, anche la circostanza che vi siano dei costi nelle azioni umane sembra correlata al fatto che un dispiego di energie deve essere bilanciato da qualcosa che ha valore, da quella «misura ultima del “valore” evolutivo» che viene chiamata *fitness*.⁸ In sostanza, anche la religione, come fenomeno naturale, è un meccanismo che favorisce la *fitness* e la strutturazione in gruppi di esseri umani.

Si tratta della circostanza dell'adattamento selettivo naturale, che è favorito, secondo Charles Darwin, da tre condizioni principali: deve esistere una *lotta per l'esistenza* a premessa del fatto che non tutti gli individui sopravvivano (è, in fondo, il problema della non abbondanza di risorse nelle teorie della giustizia); deve esistere una variazione che faccia sì che solo alcuni tipi abbiano maggiori probabilità di riprodursi rispetto ad altri; inoltre, poiché «nascono più individui di quanti ne possano sopravvivere»,⁹ la variazione deve essere ereditaria, cioè la lotta per l'esistenza deve lasciare tracce nella discendenza dei sopravvissuti. Se ciò vale per tutti gli organismi viventi, molecole, geni o gruppi culturali, la rilevanza per gli esseri umani pone Darwin dinanzi al problema del fatto che sia ben più aspra (e comune) la lotta tra individui della stessa specie. In *The Descent of Man* scrive: «non si

⁶ ROGER SCRUTON, *A Political Philosophy. Arguments for Conservatism* [2006]; trad. it. di D. Damiani, *Manifesto dei conservatori*, Milano, Raffaello Cortina 2007, p. 145.

⁷ DANIEL CLEMENT DENNETT, *Breaking the Spell* [2006]; trad. it. di S. Levi, *Rompere l'incantesimo. La religione come fenomeno naturale*, Milano, Raffaello Cortina 2007, p. 91.

⁸ Ivi, p. 76.

⁹ CHARLES DARWIN, *On the Origin of Species by Means of Natural Selection, on the Preservation of Favoured Races in the Struggle of Life* [1872⁶]; trad. it. di L. Fratini, *L'origine della specie*, prefazione di L. e F. Cavalli Sforza, Torino, Bollati Boringhieri 2007 (rist.), p. 140.

deve dimenticare che, sebbene un alto livello di moralità non dia che un leggero o nessun vantaggio agli uomini della stessa tribù, tuttavia un aumento del numero degli uomini ben dotati ed un progresso nel livello della moralità recherà certamente un immenso vantaggio a una tribù nei riguardi di un'altra». ¹⁰

Darwin non riesce, comprensibilmente, a offrire una spiegazione del perché, dopotutto, alcune civiltà hanno avuto successo imponendosi su altre. La moralità, ammette, è «un elemento importante del loro successo». ¹¹ Tuttavia, questo non spiega perché alcuni gruppi siano stati in grado di sviluppare un certo tipo di moralità rispetto ad altri. Poiché «gli istinti sociali, sia dell'uomo che degli animali inferiori, senza dubbio si sono sviluppati quasi attraverso le stesse tappe, sarebbe opportuno, se fosse possibile, usare la stessa definizione in entrambi i casi, e prendere come modello di moralità il bene generale o il benessere della comunità, piuttosto che la felicità generale; ma questa definizione forse richiederebbe qualche limitazione a causa dell'etica politica». ¹² Vi è dunque in questa riflessione darwiniana una considerazione dedicata al controllo razionale: «lo stadio più alto possibile della cultura morale è quando capiamo di poter controllare i nostri pensieri». ¹³

3. Ragioni per cooperare

Le cose non differiscono da un punto di vista filosofico-politico. Nella combinazione evolutiva genetico-culturale, l'elemento culturale gioca un ruolo determinante nell'evoluzione delle istituzioni sociali umane. Le istituzioni delle società complesse sono costruite, secondo una prospettiva neo-evoluzionista, su istinti antichi e tribali. Nonostante il fatto che le istituzioni moderne si basino su istinti sociali tribali, nei sistemi sociali complessi i simboli del gruppo umano creano un senso di solidarietà. ¹⁴ La religione, o meglio la presenza interattiva della re-

¹⁰ CHARLES DARWIN, *The Descent of Man, and Selection in Relation to Sex* [1879²]; trad. it. di M. Migliucci e P. Fiorentini, Milano, Newton 2003, p. 115.

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ivi*, p. 106.

¹³ *Ivi*, p. 108.

¹⁴ PETER J. RICHEYSON - ROBERT BOYD, *Not by Genes Alone: How Culture transformed Human*

ligione nelle democrazie contemporanee, è lo strumento che condiziona la stabilità dei sistemi sociali fondati su un gruppo di appartenenza simbolico quale ad esempio, e primo tra tutti, lo stato come apparato istituzionale. I marcatori simbolici sono sorretti da un vincolo di solidarietà interna, fondata sulla simmetria dell'appartenenza simbolica. Entità simbolicamente marcate possono essere sottogruppi coesi come caste, grandi imprese, chiese e università. Ed è qui – quando si verifica una traslazione dalla dimensione tribale alla sfera pubblica – che sorgono i conflitti politici: «innovatori carismatici lanciano regolarmente nuove credenze e nuovi sistemi di prestigio».¹⁵

Se mettiamo insieme le ragioni contingenti e le necessità normative, riscontriamo la possibilità di perseguire qualcosa come un valore. I valori sono certamente questioni condivisibili, ma anche oggetti indivisibili. La *mia* famiglia è un mio valore personale, in quanto *la* famiglia lo è come questione la cui rilevanza è socialmente riconosciuta e condivisibile.

Thomas Nagel, Bernard Williams e altri filosofi contemporanei si sono chiesti quale sia la natura della distinzione tra l'altruismo e l'egoismo.

Le definizioni di 'altruismo' ed 'egoismo' non possono essere risolte come questioni semplicemente lessicali, ma devono essere comprese alla luce di esperienze concrete. Si pensi a prese di posizione responsabili che un padre talora è chiamato a compiere verso i propri figli, quando una scelta a favore dell'uno inevitabilmente produce un danno a sfavore dell'altro (se devo scegliere tra il togliere un po' di felicità al figlio sano e il togliere un po' di infelicità al figlio malato, propendere verso questa seconda ipotesi potrebbe apparire come un caso di scelta *meno ingiusta* in quanto più ragionevole, e anche più umana).¹⁶ Ritengo che la specificità di tale distinzione non possa riposare su una demarcazione di confini, né lineari né lessicali.

Evolution [2005]; trad. it. di S. Frediani, *Non di soli geni. Come la cultura ha trasformato l'evoluzione umana*, Torino, Codice 2006, pp. 321 e 327.

¹⁵ Ivi, p. 327.

¹⁶ FABRIZIO SCIACCA, *Ingiustizia politica*, Milano, Giuffrè 2003, pp. 43-53.

Assumendo l'altruismo come possibilità a prescindere da qualunque sia l'origine del ragionamento morale, Nagel sostiene di trovare la spiegazione più ragionevole per mettersi al posto degli altri nel pensiero. Accanto al punto di vista personale, dovremmo perciò immaginare un punto di vista impersonale. Il fatto è che considerazioni impersonali o esterne, per quanto vicine, *non possono* sostituire il nostro punto di vista personale, cioè quello che riguarda la nostra vita, per quanto potrebbero forse permetterci di aprire una finestra sul mondo e capire la diversità di molti altri punti di vista, nonché il motivo per cui il *nostro* esiste accanto a tutti gli altri. Questa potrebbe essere anche la base dell'altruismo. È possibile provare amore per gli altri e per sé stessi. Nagel suggerisce che dovremmo usare la prospettiva di provare amore per sé stessi *come se* ci guardassimo dall'esterno. Ciò significa che la prospettiva del sé deve essere resa compatibile nello stesso modo in cui la prospettiva del duplicato è resa e assunta come tale.¹⁷

Williams, che nella sua sottile analisi ha illustrato tanto le differenze quanto le relazioni concettuali tra egoismo e altruismo, sostiene che l'altruismo sia un tratto ineludibile della moralità.¹⁸ Pure, egli chiama *egoismo etico* quello capace di fare un passo più in là di quanto l'egoismo non faccia nella sua forma pura. «V'è una teoria su come dovremmo agire che è stata chiamata, abbastanza confusamente, egoismo etico. Questa sostiene che ogni persona dovrebbe perseguire il proprio interesse personale. Questo differisce dal puro egoismo perché è una posizione riflessiva e una visione generale degli interessi delle persone. Lo si chiami pure un sistema etico, come esso stesso si definisce, non ha molta importanza. La questione importante è come contribuisce all'idea di una considerazione etica».¹⁹

Il sentimentalismo morale riuscirebbe, secondo Richard Yetter Chappell, a catturare le intuizioni morali comuni. Egli considera un caso classico in cui il sentimentalismo diverge da approcci all'etica più

¹⁷ THOMAS NAGEL, *The Possibility of Altruism* [1970]; trad. it. di R. Scognamiglio, *La possibilità dell'altruismo*, Bologna, Feltrinelli 1994, p. 150

¹⁸ BERNARD WILLIAMS, *Problems of the Self* [1973]; trad. it. di R. Rini, *Problemi dell'io*, a cura di S. Veca, il Saggiatore 1990, p. 302.

¹⁹ BERNARD WILLIAMS, *Ethics and the Limits of Philosophy*, London-New York, Routledge 2006, p. 13.

freddamente razionalistici: quello in cui alcuni minatori sono intrappolati in un pozzo minerario e il costo del loro salvataggio svuoterebbe un budget che altrimenti verrebbe investito in meccanismi di sicurezza per evitare che tali calamità si ripetano in futuro. «Dobbiamo supporre che non possiamo allo stesso tempo salvare i minatori attuali e proteggere quelli futuri, né che un numero maggiore di minatori futuri morirà se non investiamo nei meccanismi di sicurezza (essi stessi non saranno salvabili quando i disastri futuri si presenteranno)». ²⁰ Chappell sostiene che siamo portati a considerare prioritaria l'urgenza del momento per una questione immediatamente suscitata dal sentimento di altruismo, una sorta di 'altruismo effettivo' [*effective altruism*].

4. Cura e ragioni di giustizia

La cura di sé è una forma accettabile di egoismo. Il suo tradizionale antònimo, l'altruismo, può essere considerato una interpretazione democratica del principio di differenza se associata all'idea di una cura di sé quale espressione combinata dell'idea del razionale con quella del ragionevole.

Rawls associa l'idea di fraternità al principio di differenza sottolineando che, in tal modo, essa non sembra più una concezione impraticabile. I due principi di giustizia rappresentano forme appropriate di restrizione alla libertà. La giustizia viene così intesa come una forma di bilanciamento tra altruismo e pretese egoistiche, non tanto per neutralizzare due estremi concetti, ma ai fini di una cooperazione sociale fondata sulla reciprocità. Rawls dedica alcune pagine di *Una teoria della giustizia* al problema dell'unità dell'io [*unity of the self*]. Si tratta di un punto importante, perché qui «l'unità essenziale dell'io è già garantita dalla concezione del giusto. In una società bene ordinata, inoltre, questa unità è la stessa per tutti; la concezione del bene che ognuno ha, e che è data dal suo piano razionale, è un sottopiano del piano più ampio e complessivo che regola la comunità in quanto unione sociale di unioni sociali». ²¹

²⁰ RICHARD YETTER CHAPPELL, *Overriding Virtue*, in H. Greaves – Th. Pummer (Eds.), *Effective Altruism. Philosophical Issues*, Oxford, Oxford UP 2019, p. 220.

²¹ JOHN RAWLS, *A Theory of Justice* [1971; 1999²]; trad. it. di U. Santini, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli 2021⁶, p. 527.

Del resto, Rawls ha già precedentemente chiarito che le parti nella posizione originaria non sono dei perfetti altruisti, perché reciprocamente disinteressati. «Perché sorga un problema di giustizia devono esservi almeno due persone che vogliono fare qualcosa di diverso rispetto a qualsiasi cosa chiunque altro voglia fare. È quindi impossibile supporre che le parti siano semplicemente dei perfetti altruisti; esse devono possedere interessi indipendenti che possono entrare in conflitto. La giustizia come equità modella questo tipo di conflitto tramite l'assunzione di disinteresse reciproco nella posizione originaria».²²

Scorgo la presenza di un nesso non banale tra cura di sé e beni primari, nel senso che la teoria dei beni primari può essere considerata il frutto di una imparziale cura di sé. Si consideri il fatto che il velo di ignoranza di John Rawls pone il problema dell'imparzialità del risultato in una posizione originaria assumendo che la sorte non è mai imparziale (la c.d. 'lotteria naturale e sociale'). La società ha bisogno di una teoria della giustizia, in quanto esiste una scarsità di risorse iniziale. Se non vi fosse *questa* scarsità di risorse iniziale, non avremmo bisogno di una teoria della giustizia e nemmeno di un equilibrio tra egoismo e altruismo sociale. Le parti nella posizione originaria sono quasi necessitate a optare, dice Rawls, per i due principi di giustizia: poiché sono principi che le garantiscono e le immunizzano dai rischi delle lotterie, naturale e sociale.

La posizione originaria, basata sul velo di ignoranza delle parti, fa sì che i soggetti della scelta siano dotati di eguale libertà, razionali e reciprocamente disinteressati: le sole informazioni di cui dispongono sono di carattere generale. Rawls propone una teoria egualitaria partendo dal fatto che, in una teoria della giustizia distributiva, si deve tener conto dell'esistenza di diseguaglianze economiche e sociali. Se la teoria egualitaria ammette la diseguaglianza distributiva a favore di chi sta peggio, occorre mettersi d'accordo su cosa significhi essere meno avvantaggiati. In quest'ottica, essere meno avvantaggiati non vuol dire evidentemente non poter esprimere preferenze intorno a cose come questioni di gusto o di moda, ma vuol dire avere carenze di beni primari. La maggiore carenza è condizione di priorità. La domanda potrebbe di nuovo esser legittimamente posta. *Quali sono i beni primari?* I beni

²² Ivi, pp. 190-191.

primari sono i beni vitali, ciò di cui gli individui hanno bisogno per soddisfare le loro esigenze per condurre una vita dignitosa, da persone libere ed eguali, cioè per essere reciprocamente riconosciuti come titolari di diritti di cittadinanza.

5. Dalla cura di sé alla cura degli altri

Definire ‘cura’ non è facile. Joan Tronto ha sottolineato che essa consiste principalmente in un impegno, o meglio in un interesse, che però non può essere considerato l’antònimo di disinteresse, ma di indifferenza.²³ Dire che ci si cura di qualcosa presuppone di certo non essere indifferenti a quella cosa, ma *sentire* qualcosa innanzitutto.

In buona sostanza, l’aver cura di altri presuppone una certa disposizione d’animo non autoreferenziale, che può esservi solo se si ha già cura di sé. Dal grado di consapevolezza del sentire, poi, occorre porsi sul piano dell’azione. Questo è il secondo aspetto, concreto, della cura [*care*]. La cura di sé, in buona sostanza, è sempre rivolta all’esterno, ha una dimensione sociale ineludibile. Per Tronto, ‘cura’ è una «attività che include tutto ciò che facciamo per mantenere, continuare e riparare il nostro “mondo” in modo da poterci vivere nel modo migliore possibile».²⁴

Tronto identifica quattro fasi della cura: 1) *caring about*; 2) *taking care of*; 3) *care-giving*; 4) *care-receiving*. I quattro momenti sono collegati con (e appaiono iscritti in) una dimensione unitaria e reciproca. In particolare, il primo denota l’aspetto della necessità che qualcosa sia degno di cura, ed è la fase della scoperta dell’importanza di un fatto. Il secondo consiste in una stipulazione concreta, ed è il momento dell’assunzione di una responsabilità. Il terzo consiste in un’azione precisa finalizzata alla precedente, ed ha per destinatario un soggetto ben determinato. Il quarto aspetto indica la presenza di una risposta positiva del destinatario della cura, ed è il modo di capire che la cura sta funzionando.²⁵

Il punto è che, come nota Tronto, i confini morali della cura tendono

²³ JOAN TRONTO, *Moral Boundaries. A Political Argument for an Ethic of Care* [1993], trad. it. di A. Facchi, *Confini morali. Un argomento politico per l’etica della cura*, Parma, Diabasis 2013, p. 118.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ Ivi, pp. 121-123.

a separare politica e morale, con la conseguente prevalenza della dominanza delle concezioni politiche su quelle morali, rendendo talora irrilevante per la vita pubblica la cura, nel caso frequente in cui la politica si impone come soddisfacimento di specifici interessi da proteggere. La cura non è solo un aspetto (secondario) della morale, e non può innerarsi nella dimensione sociale se si rendono moralmente separate la sfera pubblica e la sfera privata.²⁶

6. Cura e salute

La cura di sé non consiste nel problema della salute, ma lo rievoca immediatamente. Se cura di sé non implica necessariamente il riferimento alla 'salute', 'salute' è certamente cura di sé. È vita: «perché la vita della carne è nel sangue [ἡ γὰρ ψυχὴ πάσης σαρκὸς αἷμα αὐτοῦ ἐστίν]», come è scritto nella Bibbia.²⁷ Carne e sangue corrispondono a pane e vino nella simbologia cristiana. 'Salute' rimanda all'etica (star bene), anzi è l'unico diritto che ha per oggetto il bene stesso. Il lavoro, l'istruzione, l'abitazione, non sono certo concetti etici (anche se possono essere considerati beni primari).

Per quanto storicamente e socialmente variabile e di difficile definizione, il concetto di salute rinvia a una categoria stabilmente presente nel tempo.²⁸ Appare opportuno, pertanto, partire dalla premessa secondo la quale esso non è un bene contingente, ma necessario e universale. Il concetto di salute, in quanto bene necessario, richiede di adottare tanto un modello teorico-etico quanto tutele giuridiche in grado di trasformare un bisogno in effettivo diritto sociale.

²⁶ Ivi, p. 196.

²⁷ Lv 17,11.

²⁸ Nella mitologia greca, Igea, figlia di Asclepio, è la dea della salute, mostrata mentre offre una coppa a un serpente nell'atto di dissetarlo. Nella mitologia romana, Igiea diventa *Salus*. Essa è spesso rappresentata seduta con le gambe incrociate (posizione comune anche alla dea *Securitas*) ed il gomito appoggiato sul bracciolo di un trono. Spesso, la mano destra teneva una patera (piatto fondo usato nelle cerimonie religiose) per alimentare un serpente, che era avvolto intorno ad un altare. Il serpente si alzava e bagnava la testa fino alla patera. Ogni tanto la sua mano era aperta e vuota, facendo un gesto. A volte il serpente dirigeva il suo sguardo insieme alla dea *Salus*. A volte non c'era l'altare, ed il serpente era, quindi, avvolto attorno al braccio del suo trono.

Una delle principali sfide parte dalla scarsità, in Italia e in Europa, di studi filosofico-politici sulla salute. La salute è certamente al centro della bioetica, ma solo da un punto di vista generale. La metodologia etico-politica mira a rendere la salute oggetto di studi primari e a innovare così tale aspetto metodologico.

Un importante obiettivo degli studi sul rapporto tra cura di sé e cura degli altri dovrebbe essere esplorare la relazione tra salute e giustizia sociale da due punti di vista: a) rivolgere l'attenzione agli studi bioetici che hanno esteso l'approccio della giustizia come equità nei confronti dell'assistenza sanitaria e della salute; b) rivolgere l'attenzione ai *social determinants of health* che hanno un'attenzione costante da parte dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, ma che necessitano di una fondazione filosofica. All'interno di questi due punti, l'analisi della salute include una riflessione etico-politica su vari argomenti come l'accesso equo alle cure mediche, la salute intesa come diritto sociale e come diritto umano, il problema della distribuzione delle risorse.

Nonostante alcune preziose intuizioni, non esiste ancora una teoria politica della salute pienamente sviluppata.²⁹ Per elaborarla appare opportuno adottare un metodo di confine tra prospettive bioetica ed etico-politica, mostrando il comune terreno da esplorare. Una parte della bioetica si occupa delle teorie della giustizia, cercando di estenderle alla cura e alla salute, poiché l'approccio classico degli studi sulle teorie della giustizia non rende in debito conto il punto della salute come tema della giustizia sociale. È sorprendente notare che le estensioni siano state sviluppate nel campo della bioetica, ma non, ad esempio, nell'ambito della filosofia politica. Questa lacuna spinge verso l'uso di nuovi metodi qualitativi, alla ricerca di un dialogo disciplinare comune e fruttuoso.

²⁹ Tra i non molti studi italiani sulla salute sotto un profilo filosofico-politico, segnalano le approfondite analisi di PAOLA RUSSO, *Multinazionali farmaceutiche e diritti umani. Argomenti di filosofia politica*, Firenze, Le Lettere 2012; ID., *Salute e giustizia sociale. Verso una teoria politica normativa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016; ID., *Sulla cattiva salute. Considerazioni sul rapporto tra etica e giustizia*, in F. Sciacca (a cura di), *Buoni e Cattivi. Etica, politica e potere al tempo di internet*, Milano-Udine, Mimesis 2022, pp. 293-303.

Infine, dovrebbe essere pacifico il fatto che la salute sia un argomento di giustizia sociale. Si tratta di una risorsa per eccellenza scarsa che pone questioni distributive e con ciò politiche, che appare strettamente legata alla libertà reale e sostanziale delle persone. È difficile attribuire un ruolo secondario alla salute rispetto ad altri beni primari, dato che occorre tenere presenti i possibili conflitti distributivi tra i diversi beni di bisogno. Sebbene la tutela del diritto alla salute esista sia in Italia che nell'Unione Europea, emerge il fatto che il settore della sanità in Italia si collochi in un contesto di crisi economico-finanziaria tale da dover implicare un ulteriore contenimento delle risorse a disposizione per l'erogazione dei servizi sanitari.

Occorre perciò riflettere sulla formulazione di un modello teorico per la salute al fine di analizzare i criteri di giustizia distributiva delle risorse e integrare il diritto alla salute all'interno di un quadro etico e normativo. In particolare, gli obiettivi più stringenti sono a mio avviso la valutazione a) del concetto di salute e valori ascritti a essa; b) dei criteri più equi per l'allocazione di risorse sanitarie in una prospettiva di giustizia distributiva; c) delle ineguaglianze accettabili nell'ambito dell'etica della cura.³⁰

³⁰ Si veda JOAN TRONTO, *Caring Democracy. Markets, Equality and Justice*, New York-London, New York UP 2013.

Dispensatrici di cura: ricostruzione del senso in una società frammentata

Consuelo Diodati

1. Radici della vulnerabilità femminile

Le radici della vulnerabilità femminile nell'affermarsi nel mondo del lavoro come nel contesto sociale, sono ancora legate ai residui di tradizioni antichissime. Nelle società primitive, infatti, le donne, a causa della loro minore forza fisica, erano protette o confinate in capanne, attorno a quello che viene chiamato il focolare domestico, anche in virtù del fatto di essere coloro che partoriscono e allattano la prole. Questo elemento ha fatto sì che nella divisione dei compiti le donne fossero responsabili della raccolta dei frutti e di altre colture da piante e alberi, mentre gli uomini fossero delegati alla caccia - culminata in una maggiore esposizione sociale perché le società primitive erano basate sulla forza fisica.³¹ Questa premessa ci aiuta a comprendere il presupposto sociologico, secondo cui i tratti delle rispettive personalità, sono rafforzati dal più generale processo di socializzazione, che spinge quindi le donne fin dall'infanzia ad adattarsi, attraverso sanzioni positive o negative, volte a premiare o reprimere - ad atteggiamenti e ruoli passivi. In televisione, nella storia, nei romanzi, nelle fiabe, ecc. i personaggi maschili giocano invariabilmente ruoli più attivi e avventurosi, mentre quelli femminili sono quasi tutti (da Penelope in poi) più attendisti, passivi, confinati a l'ambiente domestico, alle pratiche di cura e gioco. Cresciamo circondati - oltre che da percorsi educativi più o meno flessibili - da un intero universo immaginario che orienta, a volte inconsapevolmente, il nostro adattamento verso le aspettative delle persone a cui siamo legati - per lo più familiari - e del contesto cui apparteniamo. Naturalmente ci sono casi di deviazione da queste aspettative, che possono essere ammessi o puniti con modalità diverse. Per avere rappresentazioni femminili diverse da quelle tradizionali, è stato necessario attendere molto tempo, a cominciare dalle donne - in alcuni casi affiancate da uomini - le quali con grandi difficoltà, sono

³¹ ANTONY GIDDENS, *Fondamenti di Sociologia*, Bologna, Il Mulino, 2001.

riuscite a costruire un'immagine ed ottenere diritti sulla base di un universo di riferimento femminile, non sulla proiezione maschile, di come dovrebbe essere il mondo femminile. In molta filosofia, letteratura, politica c'è stato un atteggiamento esplicitamente discriminatorio e oppressivo nei confronti delle donne. Secondo Aristotele: «La femmina è femmina in virtù di una certa assenza di qualità», similmente Pitagora: «C'è un principio buono che ha creato l'ordine, la luce e l'uomo, e un principio cattivo che ha creato il caos, le tenebre e donna», Mussolini: «Le donne nascono per badare alla casa, partorire e portare le corna», così pure Schopenhauer dice: «Le donne hanno sempre bisogno di un tutore, quindi in nessun caso devono ottenere l'affidamento dei bambini», peggio ancora in Bukovsky: «La donna non è altro che poche parole scritte da un ragazzo in un bagno pubblico», argomenti simili, se non peggiori, si trovano in Lombroso, Baudelaire, Rosmini, ecc. Si può sostenere che nell'evoluzione umana, fintanto che le società erano primitive, nonostante la divisione sociale del lavoro e la prevalenza della forza fisica, le donne hanno mantenuto un ruolo importante e persino magico nella procreazione e nell'educazione dei figli (in alcuni casi agli uomini non erano molto chiaro quale fosse il loro ruolo nella procreazione), mentre da un certo punto in poi, che possiamo individuare nel pensiero degli stoici, si è stabilita una sorta di dicotomia tra ragione e natura, la prima include l'uomo - essere superiore per eccellenza, deputato a guidare il mondo - e la seconda le donne, i bambini, gli animali, le piante. Questa dicotomia è importante per comprendere il potere di discriminazione tra chi può governare e chi, invece, risulta da governare perché ritenuto vulnerabile. Non è un caso che in sociologia il concetto di vulnerabilità sociale sia usato come sinonimo di marginalità sociale.³² Se non teniamo presenti questi elementi - le nostre origini come uomini e donne, in gruppi umani, non possiamo comprendere la problematicità delle realtà attuali e le difficoltà dell'universo femminile, nel trovare un vero spazio di lavoro e quindi un adeguato ruolo sociale. In realtà, la reclusione della donna all'interno delle "mura" domestiche/familiari ha avuto in primo luogo un valore

³² CAROL GILLIGAN et al., *Making Connections. The Relational World of Adolescent Girls at Emma Willard School*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1990; LUCY IRIGARAY, *Le temps de la Différence*, Paris, Edition de Minuit, 1987.

protettivo per sé stessa e per la prole; il contesto sociale era considerato pericoloso e riservato solo ed esclusivamente agli uomini. In seguito, quelle mura di famiglia divennero anche una prigione, con un eccesso di controllo e privazione da parte degli uomini di riferimento: padri, fratelli, mariti (è l'iconografia di Raperonzolo chiusa nella torre, con la treccia che sporge dalla finestra e nella lunga attesa, raggiunge il suolo e può essere usata come corda da un cavaliere per liberarla). Con il passare del tempo la situazione non cambia di molto, dal momento che le città, anche nel corso dell'Ottocento, non erano ritenute idonee all'uscita delle donne sole non accompagnate, fatta eccezione per le donne considerate equivoche o estremamente povere. È solo quando queste e la società stessa assumono caratteri di maggiore pacificazione, che diventano accessibili anche alle donne. Quello che attualmente diamo per scontato: le donne che partecipano al contesto sociale, è in realtà il risultato di una serie di cambiamenti principalmente involontari. Nello specifico, nella fase iniziale del Novecento, quando la maggior parte degli uomini partì per la prima guerra mondiale, le donne si trovarono in una nuova condizione:

- l'assenza di uomini;
- la necessità di rispondere a lavori precedentemente svolti da uomini;
- l'assenza di controllo.

Di conseguenza, alcune strutture produttive iniziarono ad assumere donne per svolgere le attività e rispondere alle esigenze dei contingenti impegnati al fronte. A seguito di queste esperienze cominciarono ad emergere anche alcune importanti competenze femminili e la loro attitudine al lavoro, che fino ad allora non erano state affatto prese in considerazione.

Le donne, per lungo tempo considerate vulnerabili, emergono improvvisamente come protagoniste forti e capaci della scena sociale, quindi emerge come la loro esclusione sia stata una scelta di comodo tesa a non condividere il potere con nessun altro. Ci sono anche una serie di cambiamenti nei costumi e nelle abitudini, ad esempio quando le donne devono lavorare, iniziano a indossare abiti più pratici e si accorciano le gonne. Sarà questo uno dei primi elementi di stupore e smarrimento percepiti dagli uomini, una volta tornati a casa dalla guerra.

Allo stesso modo, accade che le donne ormai abituate a gestire il lavoro, la casa, l'educazione dei figli, non si adattino più a tornare all'antico ordine familiare, sociale e culturale.³³ Dopo un certo tempo si raggiunge una sorta di equilibrio e, in alcuni casi, attraverso la forza si ripropose la condizione precedente, ma tutto sommato alcuni elementi divennero patrimonio acquisito delle donne. Questo loro emergere sulla scena sociale creò anche una serie di squilibri, poiché la sfera privata non poteva essere più delegata interamente alle donne ma richiedeva una partecipazione maschile attiva, nel ruolo di mariti e padri, con una ridefinizione dei rispettivi ruoli - orientata verso la comprensione e il rispetto reciproco. Nella maggior parte dei casi emerge che laddove le donne hanno la possibilità di scegliere o meno di lavorare, sono più soddisfatte di sé stesse, con ricadute positive sull'intero nucleo familiare, che vanno ben oltre il semplice fattore economico.

Le donne, in quanto soggetti sociali marginali e vulnerabili, sperimentano una condizione di liminalità, tale da portarle alla creazione di sistemi di significato che hanno contribuito a formare rappresentazioni sociali di marginalità, non necessariamente con connotazioni devianti ma piuttosto di preziosa innovazione sociale. In questa prospettiva, possono farsi portatori di istanze in cui la casa, la famiglia, il privato - proprio in una società fluida, globale, che tende a disorientare i soggetti, a frammentare e appiattire le loro identità - possono disfarsi come vediamo accadere in molti casi, oppure elevarsi a nuove aree di significato, dove i soggetti comprendano l'importanza delle relazioni e dell'interdipendenza.

2. Evoluzione del fenomeno e primi approcci femministi

Molti dei cambiamenti osservati nella condizione delle donne sono legati al ruolo attivo esercitato dalla classe operaia nella liberazione dalla povertà, verso migliori condizioni di vita, implicando la necessità di lavorare delle donne e, spesso, dei bambini, con regole sostenibili e sicure. La stessa possibilità di avere tempo libero - concetto che deriva dal termine francese: *loisir*, come attività piacevole, in determinate

³³ CHIARA SARACENO, *Pluralità e mutamento. Riflessioni sull'identità al femminile*, Milano, Franco Angeli, 1988; SARACENO CHIARA, *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna, Il Mulino, 1996.

condizioni e tempi -, nasce all'interno dei processi di industrializzazione in funzione del lavoro nelle organizzazioni sociali.

Il significato del tempo libero è, infatti, connesso al contesto lavorativo e alle tipologie di lavoro che seguono l'avvento della società industriale e della competizione capitalistica, in cui il tempo libero si configura contrapposto a quello del lavoro. In questo contesto, con l'avvento dell'illuminazione artificiale, l'orario di lavoro era pieno e poteva continuare fino al completo esaurimento del lavoratore. Solo in seguito, con le lotte operaie e sindacali per la riduzione dell'orario di lavoro a parametri sostenibili, nonché con l'aumento vertiginoso della produttività, si è verificata una riduzione dell'orario di lavoro, generando un aumento del tempo libero, che nessuno aveva sperimentato prima, come tempo svincolato dal lavoro.

Questa conquista ha facilitato il processo di educazione e cultura delle società di massa. Grazie all'aumento del tempo libero, ampi strati della popolazione si sono trasformati in consumatori/clienti e persino, in alcuni casi, in creatori di cultura essi stessi, dando vita a un'innovazione rivoluzionaria. Un esempio emblematico di questa dinamica è quello della musica pop, come popolare. Tuttavia, prima che questo tempo libero potesse essere goduto dalle donne, dovette passare ancora molto tempo. C'erano divisioni (ancora presenti) tra intrattenimento di massa e d'élite. I nobili avevano sempre avuto una vasta gamma di "divertimenti", ma proprio quando questi si estendono a gruppi sociali considerati inferiori, la divisione tra intrattenimento d'élite e divertimento popolare aumenta. Nella stessa teoria dello sciupio vistoso, il sociologo Thorstein Veblen,³⁴ il lavoro pratico, manuale nell'industria e l'approvvigionamento di mezzi di sussistenza sono tipici delle classi "basse", mentre le classi "superiori" erano dedite al governo, all'arte militare, alla religione e alle pratiche sportive.

In questa prospettiva di analisi, la dicotomia di classe si basa sull'arroganza, anche sulle cose e sulle donne - di cui si diventa proprietari, partendo dal concetto di proprietà privata, come lotta tra uomini per il possesso di beni, anche da sprecare perché la ricchezza per essere tale ha bisogno di essere esposta/vista dagli altri, nasce quindi il consumi-

³⁴ VEBLÉN THORSTEIN, *The Theory of the Leisure Class*, 1899, tr. it. *La teoria della classe agiata*, Torino, Einaudi, 1969.

smo fine a sé stesso. È interessante, ai fini di questo discorso, osservare come, la possibilità di fare in modo che le donne non lavorassero, ri-entri nella teoria della classe agiata. Nelle società poligame, infatti, la possibilità di avere più mogli mette in evidenza il valore, ovvero la ricchezza dell'uomo, che può permettersi di mantenere più di una moglie, ancor meglio se improduttiva. In questa prospettiva è preferibile che la donna, la moglie, non lavori, proprio per confermare la ricchezza del suo padrone/marito.

Molti romanzi e narrazioni da Penelope nell'Odissea, fino alle diverse fiabe, come la Bella Addormentata nel Bosco (di nuovo c'è un telaio da filare) sono metafore della passività a cui era relegata una donna. Allo stesso modo, nel mondo contemporaneo, troviamo nella moda la ricorrenza e l'esaltazione di modelli femminili molto magri, proprio per evidenziare il loro essere improduttive; una donna robusta rappresenta qualcuno che può svolgere bene i compiti dentro e fuori casa: la casalinga, la lavandaia; ma una donna magra è la rappresentazione preferenziale della non produttività, a maggior ragione se si annoia e se il non fare è associato all'aver un certo numero di servi/domestici.³⁵

Questi elementi evidenziano come siamo ancora lontani dall'aver raggiunto una vera uguaglianza tra uomini e donne, nonostante nel tempo le donne abbiano compiuto notevoli progressi attraverso le loro lotte, nei diversi Paesi del mondo: ad esempio, il riconoscimento del diritto di voto, nonché quello per la tutela della maternità per le lavoratrici.

I progressi compiuti hanno avuto ripercussioni anche negli approcci femministi spesso condizionati dall'orientamento maschile; infatti, nella fase iniziale, si sono sviluppati in maniera piuttosto rigida, per il periodo storico e per la forza del condizionamento, orientato a considerare le possibilità di affermazione della donna nella società, seguendo modelli maschili, a costo di sacrificare importanti aspetti della propria diversità. Le teorie femministe contemporanee, invece, si definiscono differenzialiste, proprio perché mirano all'esaltazione delle rispettive differenze e al superamento dell'idea che le donne, per emanciparsi, non debbano riproporre il modello maschile, quanto possono creare percorsi alternativi, innovativi, creativi e più vivibili per tutti. Nel caso del femminismo radicale e del pensiero di Simone De Beauvoir, emerge

³⁵ VELEN, *ibidem*.

chiaramente che essa era legata a una concezione dell'universale umano sviluppata dall'universo maschile, quindi si proponeva di garantire maggiori opportunità e accesso a un mondo di valori creato da uomini.

A causa del suo rifiuto della tesi di una natura femminile, ha negato anche una specifica creatività femminile in campo etico: l'unica possibilità aperta alle donne era quella di integrarsi nel mondo della cultura maschile. Ma in questo modo non prendeva in considerazione la possibilità di un'elaborazione morale autonoma, capace di esprimere le esperienze peculiari - storiche, sociali, biologiche delle donne e le loro peculiari visioni del mondo.³⁶

Ella è rimasta ancorata alla concettualizzazione dicotomica ragione/istinto, natura/cultura, epoca sociale/individuale, che inevitabilmente nega possibilità a coloro che sono considerati più istintivi: animali, donne, bambini, anziani. Quindi, emancipazione femminile significava adottare il modello maschile, con le relative accuse di scarsa femminilità, mancanza di maternità, ecc. Queste prime teorie femministe erano molto critiche nei confronti degli approcci che esaltavano il ruolo di cura delle donne come continuazione della sottomissione femminile originata dalle società patriarcali, anche nelle società contemporanee, che attraverso i media continuano ad esaltare un atteggiamento di sottomissione, premurosa e amorevole verso l'uomo, un corpo snello e attraente - messaggio rafforzato da pubblicità - per continuare a subordinare le donne. Nelle teorie contemporanee, in particolare quella denominata eco-femminismo, pur con un approccio critico, le dicotomie uomo-donna, mente-corpo, ragione-istinto, non appaiono superate ma sostituite da un'altra dicotomia, quella che privilegia la natura, la vita, la procreazione e la corporeità contrapposta alla iper-razionalizzazione cui appartiene un certo tipo di scienza e cultura.

Tutti questi temi emergono in un discorso più ampio e attento all'ambiente e alla qualità della vita, in cui le donne hanno sempre avuto un ruolo importante, in una prospettiva che considera come centrali elementi da sempre considerati secondari: differenza, vulnerabilità, rispetto della diversità e dell'ambiente. In questo solco e contrariamente a quanto avvenuto nel femminismo radicale - che vedeva la maternità

³⁶ LUISELLA BATTAGLIA, *Un'etica per il mondo vivente - Questioni di bioetica medica, ambientale, animale*, Roma, Carocci, 2011, p. 200.

come un limite, per il quale le donne venivano espulse dal potere, dal lavoro e dalla vita sociale, quindi da rifiutare -, emerge il femminismo differenzialista (la differenza come valore) che pone l'attenzione proprio all'importanza del ruolo femminile nella vita privata che, seppure poco visibile, è alla base della costruzione sociale della realtà. La vita privata viene esaltata come spazio di accoglienza, riflessione, decisione, cura e spesso risoluzione di problemi, che non possono essere sottratti ai soggetti e gestiti dalle istituzioni, ma devono essere adeguatamente sostenuti.³⁷

Quello che sta gradualmente emergendo è, quindi, uno scenario che definisce un femminismo umanistico poiché mirato al raggiungimento dell'uguaglianza, basata sull'esaltazione della diversità, come valore per la creazione di modelli alternativi che rispettino tutti: la società dei padri - fondata su vincoli contrattuali e meccanici, luogo di competizione, è contrastata dalla comunità delle madri - tenute insieme da vincoli organici di profonda appartenenza, luogo di appartenenza.³⁸

Proprio questo ruolo femminile di cura è, nelle teorie contemporanee, un fattore fondamentale nel processo di socializzazione di maschi e femmine. La sociologa Nancy Chodorow, evidenzia una riproduzione della maternità da parte dei bambini di entrambi i sessi poiché trascorrono la maggior parte dei loro anni importanti con le loro madri.³⁹ L'affetto, l'attaccamento affettivo alla madre e il relativo distacco, sono le determinanti per la base di maggiori o minori capacità di empatia, e di relazione con gli altri. In queste dinamiche i maschi sviluppano un atteggiamento emotivamente più distaccato perché essendo del sesso opposto, si trovano a dover attuare una netta rottura dalle madri nel processo di crescita, tale da consentire loro di differenziarsi e acquisire indipendenza; mentre le femmine dopo un primo periodo di rottura, possono recuperare il rapporto, perché è loro concessa una maggiore espressività dell'affetto. I padri avrebbero, invece, un ruolo più normativo-strumentale, volto a favorire l'inserimento, il passaggio

³⁷ STANLEY LIZ, *Feminist Praxis*, London, Routledge Library Ed., 1990.

³⁸ LUISELLA BATTAGLIA, *ibidem*.

³⁹ NANCY CHODOROV, *The Reproduction of Mothering*, Berkley, University of California Press, 1978.

dei figli dall'ambiente protetto della casa, a quello più competitivo della società.

Ulteriori spunti interessanti provengono dagli studi sul femminismo nero americano, evidenziando come le ragazze nere mostrino meno subordinazione ai maschi e maggiore autostima.

Le donne di colore sono più assertive, parlano di più, sembrano più sicure di sé. Ma tradizionalmente nel modello di vita dei neri del sud, alle ragazze veniva richiesta l'onestà di parola e la dignità del comportamento. "I nostri genitori e insegnanti ci hanno esortato ad alzarci e parlare". Questo serviva a promuovere la razza, non necessariamente a costruire l'autostima femminile. Tuttavia, una ragazza schietta può sentirsi inadeguata se la sua pelle non è abbastanza chiara o se i suoi capelli non hanno la consistenza giusta. Sono queste le variabili che la ricerca condotta dai bianchi, spesso, non considera quando misura l'autostima delle donne di colore con un metro, costruito su valori derivati dall'esperienza dei bianchi.⁴⁰

Lo sviluppo di una maggiore autonomia per le donne è inevitabilmente un elemento relazionale, che si sviluppa anche e soprattutto con gli uomini, i quali nel tempo tendono ad assumere sempre più modelli di mascolinità complice, piuttosto che di egemonia. Come ha sottolineato Pier Paolo Donati in numerosi saggi e ricerche, certe dinamiche emergono con più forza quando mancano un insieme di cose - qualcuno con cui parlare, scambiare affetto, così come una casa pulita, cibo pronto -; accade così che nelle società liquide, con la crisi delle famiglie e delle coppie, il progressivo aumento delle separazioni e dei divorzi, sia urgente rivalutare il ruolo della cura e della cura reciproca, come modalità da acquisire per entrambi i sessi e l'importanza delle misure per il suo sostegno.⁴¹ Le situazioni contemporanee necessitano, infatti, di recuperare una prospettiva relazionale e sistemica che si avvicini alla situazione in modo olistico: l'ambiente nel suo insieme, le piante, gli animali e gli uomini - seppure con le rispettive differenze - e gli oggetti (di cui sempre più seguiamo il percorso dalla creazione allo smaltimento).

⁴⁰ BELL HOOKS, *Bone Black: Memories of Girlhood*, London, Women's Press, 1997, p. 102.

⁴¹ PIER PAOLO DONATI, *Fondamenti di politica sociale*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993; MAURIZIO FERRERA, *Le politiche sociali*, Il Mulino, Bologna, 2006.

3. Donne e politiche di sostegno alla vulnerabilità

La categoria concettuale della cura della persona rientra a pieno titolo nelle politiche sociali e assistenziali in materia di salute e assistenza, in cui le donne hanno sempre svolto un ruolo importante, ma fatica ancora a trovare specifiche politiche di sostegno e spazi autonomi e non subordinati ad altre tematiche, come quelle a sostegno delle famiglie. Nell'ambito delle politiche sociali contemporanee, la cura si colloca in quel che viene definito il diamante del welfare, poiché composto da quattro soggettività: stato, individui, famiglia e volontariato o terzo settore. Questa situazione è il risultato dei tanti cambiamenti avvenuti negli anni, tanto che lo Stato da solo in Europa non è più in grado di fornire un'assistenza universalistica, come avveniva fino agli anni '80, ma necessita di diverse partnership.

Le azioni dei soggetti coinvolti nel processo di welfare dovrebbero, infatti, dipanarsi il più possibile in rete e in relazione tra loro, al fine di dare una risposta efficiente ed efficace ai bisogni dei soggetti. Evidente il vantaggio ottenuto dallo Stato nel favorire le famiglie e il volontariato, poiché non rappresentano una voce di costo; questa è per lo più delegata alle donne - gravandole di ulteriori sacrifici - soggettività che andrebbero sciolte dagli impegni, poiché già in difficoltà nell'affermarsi stessi sulla scena sociale. Inoltre, alcuni standard sulla distribuzione delle risorse sono considerati particolarmente rilevanti per le condizioni di vita e meritano di essere garantiti dall'autorità statale. Nelle democrazie contemporanee, infatti, possono essere incorporati nella nozione di cittadinanza sociale, godendo non solo di diritti civili e politici, ma di specifici diritti sociali, che si configurano come diritti che danno diritto a ottenere risorse (o accesso a servizi) che sostengono le condizioni di vita. In questo contesto, le politiche sociali sono uno degli strumenti di garanzia del sostegno poiché si esprimono attraverso linee di azione, per organizzare la produzione e la distribuzione di risorse e opportunità attraverso regimi di sicurezza sociale. Esse si sviluppano sulla base dei bisogni e dei rischi, categorie problematiche, poiché possono variare ed escludere/includere soggetti effettivamente bisognosi o meno.⁴²

⁴² MICHAEL HOWLETT, M. RAMESH, *Come studiare le politiche pubbliche*, Il Mulino, Bologna, 2003. - Zincone G., *Familismo legale*, Bari, Laterza, 2006.

La nozione di bisogno connota una mancanza di qualcosa di importante e allo stesso tempo di un oggetto, mancante o necessario, per supplire o rimediare alla mancanza: una crisi sanitaria nasce ad esempio, a causa di qualche deficit di salute (la carenza), che crea la necessità di una qualche forma di assistenza medica (bene necessario per far fronte alla carenza).

La nozione di rischio, invece, è l'esposizione a determinate eventualità che possono verificarsi (es. la malattia) e possono generare effetti negativi tradotti in bisogni. Prendendo come esempio il caso dei tanti femminicidi: quello che manca è l'assenza di protezione dalla violenza, dove il rischio è l'esposizione a vari tipi di aggressione.

Le condizioni di vita degli individui, il loro benessere, in senso lato, dipendono dal posto che occupano all'interno di quell'insieme di reti familiari, lavorative e associative, dalle modalità di organizzazione e funzionamento di queste reti e dalle loro reciproche relazioni. In Italia sarebbe molto importante includere le donne come individui (non come membri di una famiglia) tra coloro protetti e partecipi di questa rete, invece la loro presenza si ritrova nel dare sostegno "invisibile" con eccedenza del carico di lavoro. L'uguaglianza di genere «nota anche come uguaglianza tra i sessi [...] è una condizione in cui le persone ricevono parità di trattamento, con uguale facilità di accesso a risorse e opportunità, indipendentemente dal genere».⁴³

Alla base di questa mancanza di tutela per la condizione della donna sembra esserci una sorta di complicità basata sul fatto che una parte consistente delle politiche sociali a sostegno delle famiglie trova risposta proprio nel contributo "donato" dalle donne, senza alcun riconoscimento. In linea con questi elementi la ricerca sulle donne protagoniste (talora involontarie) nel ruolo di care-giver, ha previsto interviste a testimoni privilegiati del fenomeno indagato, individuati come soggetti che hanno una posizione lavorativa e sociale tale da poter fornire informazioni rilevanti sull'argomento di interesse. Il tipo di procedura scelta è stata quella dell'intervista in profondità in modo da lasciare la massima libertà possibile ai testimoni privilegiati, per parlare dell'ar-

⁴³ UNITED NATIONS, *Report of the Economic and Social Council for 1997*, A/52/3.18 September 1997.

gomento, naturalmente sono state utilizzate tutte le tecniche di sollecitazione degli intervistati.⁴⁴

L'intervista costituisce sempre un dialogo tra una o più persone, una relazione dinamica, basata sulla capacità del ricercatore di ascoltare attivamente e condividere i silenzi. Questa tecnica di ricerca è sembrata ideale per approfondire l'area tematica del ruolo delle donne, spesso protagoniste, innovatrici e portatrici di significato in una società globale incerta e liquida.⁴⁵

4. Ricerca: da vulnerabili a caregiver

Una delle interviste più interessanti a testimoni privilegiati è stata quella di un medico, che ha evidenziato la centralità della presenza femminile nel processo di cura.⁴⁶ Esse hanno maggiore concentrazione e memoria delle condizioni di salute dei propri familiari, predisposizione alla prevenzione e capacità organizzativa. Inoltre, i suoi pazienti di sesso maschile si rivolgono a lui solo dopo pressioni delle mogli, quindi, alla domanda sul perché si trovassero nel suo studio, rispondevano: «Perché lei - indicando la moglie - mi ha fatto entrare nel cervello: quando fai il controllo? hai fatto le analisi? Sei andato dal dottore? Non ne potevo più [...] Sono venuto perché non la voglio più sentire».

Questi uomini sono sempre accompagnati dalle loro mogli, quando sono decedute o per altri motivi non ci sono, altre donne, come figlie, compagne, badanti li accompagnano. Allo stesso modo, per quanto riguarda la cura e l'assunzione di farmaci, delegano interamente alle donne, la loro vita, che in realtà li riguarderebbe in prima persona; a parziale giustificazione spesso pretendono di essere impressionabili sull'argomento; il risultato è una totale mancanza di coinvolgimento:

«Dottore non lo dica a me, ma a mia moglie perché è lei che sa come si prendono le medicine».

Le donne, invece, si recano dal medico molto spesso da sole o accompagnate da altre donne, come figlie, madri, sorelle, amiche. Secondo

⁴⁴ ANN OAKLEY, *Interviewing Women: a Contradiction in Terms*, in Roberts H. (ed.), *Doing Feminist Research*, London, Routledge, 1981.

⁴⁵ ZYGMUT BAUMAN, *Liquid Modernity*, Cambridge, Cambridge Polity Press, 2000.

⁴⁶ RITA BICHI, *L'intervista biografica*, Milano, Vita e Pensiero, 2002.

questo medico, le donne hanno una sopravvivenza più lunga perché sono geneticamente più forti e prendono più seriamente la salute, fanno più prevenzione.

Questa prevenzione è orientata alla cura di sé, ma in parte rilevante, alla preoccupazione di essere vicini ai propri cari, in particolare ai propri figli. Ogni volta che il medico in questione si è trovato nella difficile posizione, di dover dire a una donna che era malata, infatti, la prima osservazione, era per come avrebbero fatto i suoi cari, senza di lei e la possibilità di essere presente in importanti momenti: «Potrò aiutare mia figlia nel parto?», «Ci sarò quando mio figlio si laureerà?». Va inoltre detto che il medico intervistato, è una persona con una particolare sensibilità verso le dinamiche interpersonali - atteggiamento molto importante nell'individuare fenomeni che altrimenti rimarrebbero sotterranei, per approfondire ed essere meglio a contatto con i pazienti nel momento della malattia e della cura.

Allo stesso modo, nel corso della seconda intervista condotta, emergono temi sovrapponibili perché sulla stessa linea di riflessione, ma che allargano l'orizzonte di analisi ad ulteriori tematiche. L'intervista è stata realizzata con una donna, che dal momento del pensionamento ricopre il ruolo di presidente di associazioni di terzo settore, sparse in tutta la regione.

Queste associazioni si occupano di intrattenimento per le persone della terza età - è frequentato quasi esclusivamente da donne, nonché di supporto nello svolgimento di una serie di pratiche; l'intervistata rappresenta quindi un buon testimone privilegiato nel campo delle differenze di genere e della cura delle persone. Durante l'intervista ha più volte sottolineato che sebbene l'associazione sia rivolta a tutti, gli utenti sono esclusivamente donne, sia in termini di intrattenimento che di disponibilità al volontariato.

Viene inoltre evidenziato come la partecipazione ad un'associazione, rappresenti un'opportunità per le donne di stare insieme, una scusa per uscire, per essere attive e avere interessi da condividere e prendere coscienza dei problemi attuali. L'associazione, infatti, ha ulteriormente organizzato convegni sui temi ambientali, oltre che sulla raccolta differenziata.

«Le donne continuano a partecipare a questa attività perché altrimenti, i figli e le figlie le impegnano a tenere i nipoti - cosa che piace

anche a loro - ma possono dire: no, scusa il giorno X ho gli incontri con l'associazione».

Laddove nell'universo maschile i momenti di aggregazione avvengono orientandosi al di fuori degli ambienti chiusi, come le piazze, i bar, la scena sociale:

«Mentre gli uomini hanno un modo diverso di incontrarsi e fare aggregazione, possono incontrarsi anche a guardare i cantieri o in piazza, vanno a giocare a carte, a bocce, a guardare lo sport, cosa che possono fare anche al bar perché per loro non è disapprovato, mentre per le donne insomma... poi gli uomini si mettono insieme per cose che emotivamente li prendono meno».

Si occupano, inoltre, di auto-aiuto per piccole attività come rispondere alle telefonate, che possono andare dal semplice chiacchierare con qualcuno, sapere di non essere del tutto soli e che c'è qualcuno a cui rivolgersi, passando dal completare le pratiche di richiesta di visite, a prescrizioni mediche, fare la spesa, avere qualcuno che ti ricorda di prendere le medicine.⁴⁷

Sarebbe importante per loro avere un maggiore sostegno dal Comune di riferimento, nonché fare rete con altri soggetti del terzo settore in un ambito simile, ma questo non è sempre possibile. Inoltre, la problematica femminile è spesso associata ad una condizione di isolamento e marginalità che può rendere molto difficili situazioni di per sé semplici, mentre nel caso maschile:

«Poi sono anche meno capaci di stare da soli, tanto spesso i vedovi si risposano, anche se non sono innamorati, solo perché non vogliono stare soli».

Le donne, in una certa misura, credono di poter affrontare tutto da sole, "costringendosi" così a vivere in uno stato di solitudine, anche se molto pesante. La problematicità della situazione emerge osservando il fatto che la maggior parte di queste donne, pur essendo sole, continua a pensare di poter aiutare gli altri - in un continuo prolungamento della sindrome della crocerossina, ma hanno molte difficoltà ad aiutare sé stesse e rivolgersi agli altri per chiedere aiuto. Ne consegue una di-

⁴⁷ JANET FINCH, *It's Great to Have Someone to Talk to: the Ethics and Politics of Interviewing Women*, in Bell C., Roberts H., *Social Researching: Politics, Problems, Practice*, London, Routledge, 1984.

namica in cui le donne fanno affidamento solo su sé stesse, che può implicare sottovalutare e non riconoscere la propria vulnerabilità, quindi non riuscire a trovare soluzioni ai problemi.⁴⁸

Nel corso delle interviste a una coppia di psicologi, di cui una del settore pubblico, gli elementi posti in questione sono stati infatti, l'orientamento femminile a prendersi cura degli altri fino allo sfinimento, andare in depressione e sentirsi vuoti, una volta che non c'è più nessuno da curare, perché fino a quel momento non c'era stata auto-riflessione; analogamente, vi sono professioniste in campo medico, prevalentemente in ruoli secondari, come le infermiere.

«Vengono qui perché cercano aiuto per qualcuno in famiglia: figli o marito, via via si esprimono i propri problemi e il fatto che hanno bisogno di lavorare su sé stesse e imparare a distaccarsi dalla fatica del *care-giving*».

Da queste interviste emerge la tendenza delle donne a rivolgersi a loro perché hanno un maggior carico di lavoro familiare affettivo e una grande predisposizione ad entrare in contatto con il proprio lato emotivo. «Introiettano i problemi degli altri, arrivano al punto di sentirsi in colpa, su cose di cui non hanno alcuna responsabilità, si interrogano costantemente».⁴⁹

Nei casi in cui il problema vero e proprio riguarda alcuni maschi della famiglia, c'è una sorta di trasposizione per cui l'uomo si comporta come se non avesse idea del motivo per cui si sono rivolti ad uno psicologo: «Uomini se accompagnati da donne, non sono in grado di lavorare su sé stessi, dicono: non ho problemi, questa è una sciocchezza, questi non sono problemi reali e iniziano a parlare di lavoro, negando tutta l'emotività».

A rendere ancora più problematica la situazione, mettono in luce una discreta mancanza di corporativismo femminile e, piuttosto, una continua formazione alla "seduzione" volta a catturare l'attenzione e il consenso maschile.

«La maggior parte delle donne cerca il consenso maschile a tutti i costi e vuole essere al centro dell'attenzione dei maschi in famiglia o sul posto di lavoro, quindi dedica loro un tempo che non viene ricom-

⁴⁸ BETTY FRIEDAN, *The Problem that has no Name*, London, Penguin, 1963.

⁴⁹ ERVING PORTER, *Redefining Health Care*, Harvard, Harvard Business Review Press, 2006.

pensato in modo proporzionale. C'è una 'guerra' tra donne per ottenere questa attenzione, invece, di unire le forze».

Questa scarsa capacità di sostegno e corporativismo da parte delle donne emerge anche dalle interviste a due consulenti, per le pari opportunità incontrate, dove si parla di un avvocato:

«Ha fatto carriera perché il marito l'ha sostenuta, quindi prima si è occupata della famiglia, poi quando i figli sono cresciuti, si è dedicata a una carriera, entrando nello studio del marito. Insomma, cioè quelle di noi che non hanno un uomo che le possa aiutare, o che non hanno scelto un marito in base a queste caratteristiche perché bisogna anche dire che sono tanti i casi di donne che fanno questi conti - hanno fatto più fatica».

Questi dati sono inoltre, confermati da altre ricerche sull'argomento, ad esempio una recente ricerca evidenzia la mancanza di autostima, sicurezza di sé, corporativismo, difficoltà a distaccarsi dal processo di cura se non con discreti livelli di senso di colpa, di contro un eccesso di emotività ed empatia. La "penalizzazione" femminile, così come la difficoltà a ritagliarsi uno spazio lavorativo e fare carriera, dovendo conciliare tutto con la famiglia, riaffiora più volte:

«Abbiamo fatto più sforzi, soprattutto per tenere insieme famiglia e lavoro, se uno non ci è passato non può capirlo. Abbiamo dovuto rinunciare a tante cose, con tanti sacrifici».

Laddove si iniziano a intravedere posizioni lavorative qualificate e ben retribuite, quindi, per le quali sono richieste un'elevata preparazione professionale e estrazione sociale, le donne sembrano più consapevoli della necessità di aggregarsi. In questo frangente, nel corso dell'incontro, è emersa a più riprese una forte differenza tra Nord e Sud Italia.

Nel tracciare delle conclusioni, gli elementi analizzati sottolineano quante grandi risorse le donne abbiano e rappresentino per la società intera - anche di fronte alla sostenibilità dell'ambiente sociale e naturale - pur continuando ad essere ancora abbastanza invisibili e sottovalutate, con grande difficoltà a rafforzarsi e promuoversi.⁵⁰ Emerge, inoltre, come il limite principale per la gran parte delle donne sia la

⁵⁰ EIGE - EUROPEAN INDEX FOR GENDER EQUALITY, *Measuring gender equality in the European Union 2005-2015* - Report, 2017.

conciliazione tra famiglia e lavoro, elemento che le indirizza quasi automaticamente a scegliere profili professionali meno qualificati (come la pubblica istruzione e i servizi in generale); in questo senso il telelavoro può rappresentare un'opportunità importante.⁵¹

Sicuramente i nuovi requisiti del lavoro sono più congeniali alle donne, perché stiamo andando verso un mondo fatto di diversità, e quindi prende forma uno stile di leadership che cambia completamente, in quanto non si basa tanto sull'autoritarismo, ma sull'accoglienza, sulla comprensione, sul mettere insieme culture diverse, abbastanza sentito anche nelle aziende, in tal senso le donne sono agevolate, perché da secoli esse sono abituate a gestire i rapporti sociali, dentro e fuori della famiglia.⁵²

La crisi della pandemia di Covid-19 ha comportato un peggioramento della condizione delle donne perché sono loro (insieme ai giovani) ad aver perso maggiormente il lavoro, scivolando lentamente in varie forme di lavoro sommerso e assenza di garanzie. Nel contempo, il telelavoro – per certi versi - ha abbattuto i muri domestici, rendendo le donne protagoniste finalmente visibili nel processo di cura e ricostruzione del senso del vissuto quotidiano e storico.⁵³ Le donne sono improvvisamente sullo schermo, senza dover dividere la scena con alcun altro, bisognerà prestare attenzione all'evoluzione di questa situazione ed alla possibilità concreta delle politiche sociali di promuovere efficacemente standard di vita e sostegno sufficientemente elevati per garantire il diritto di cittadinanza di tutti.

⁵¹ RENATO FONTANA, *Il lavoro di genere - le donne tra vecchia e nuova economia*, Roma, Carocci, 2002; PHILIP BROWN, ADAM GREEN, HUGH LAUDER, *High Skills, Globalization, Competitiveness and Skill Formation*, Oxford, Oxford University Press, 2001; MICHAEL APPLE, *The State and the Politics of Knowledge*, London, Routledge, 2003.

⁵² FONTANA, *ibidem*, p. 169.

⁵³ SAPEGNO MARIA SERENA, *Donne in rete: ricerca di genere in Europa*, Roma, Università La Sapienza, 2004.

Accountability per il bene comune: prenderci cura del governante e del governato

Luca Gasbarro

Da non molto tempo, ha cominciato a farsi strada, anche nel dibattito politico italiano, un concetto che è stato a lungo ignorato quello di *accountability*.¹ Tale nozione, esclusi gli aspetti economici, dovrebbe interessare la regolazione del rapporto tra governanti e governati, riflettendo su quei meccanismi di domanda, giustificazione e controllo, capaci di rendere più agibile la partecipazione politica. Anche per tale peculiarità, l'*accountability* potrebbe rivelarsi un interessante strumento per alimentare, oggi, il dibattito, in corso oramai da anni, sui fondamenti della democrazia, sulla sua difficoltà di attuazione e sulle sue caratteristiche di rappresentatività e partecipazione.

Al proposito, soffermiamoci su alcune definizioni di *accountability* che potrebbero risultare quali punti di partenza per una iniziale riflessione critica sull'argomento.

Per Robert Mulgan «A è *accountable* verso B quando A è obbligato a informare B circa le proprie azioni (passate e future) e le proprie decisioni, a giustificarle/spiegarle e a subire punizioni/sanzioni nel caso di una cattiva gestione».² In questa specifica ipotesi, un particolare che pare evidente è che il peso dell'*accountability* si riferisca ai soli governanti 'obbligati' ad informare i governati circa il proprio operato pena il sottostare, nell'eventualità di un cattivo esercizio del potere, ad eventuali sanzioni.

Secondo Melvin J. Dubnick, il concetto di *accountability* si riferisce a «quei meccanismi che regolano la relazione tra governanti e governati, rappresentanti e rappresentati, che vincolano i primi a rendere i secondi edotti delle azioni intraprese per loro conto (nel loro interesse)

¹ Per un approfondimento recente sulla tematica si veda il contributo proposto da Fiammetta Ricci, *The public accountability challenge for european and global democracy*, «Europea», 2/2019, pp. 151-160.

² RICHARD MULGAN, *Accountability: an ever-expanding concept*, «Public Administration», vol. 78, n. 3, Oxford, Blackwell 2000, p. 555.

e consentono ai secondi di giudicare e, eventualmente, intraprendere azioni contro i primi, sulla base delle informazioni e delle giustificazioni ricevute».³

Pure in questa situazione, il carico dell'*accountability* pare gravare – seppur in una forma più lieve – sui rappresentanti i quali però non sarebbero lasciati ‘soli’ in quanto ai rappresentati spetterebbe la possibilità – quindi un agire attivo – di intraprendere azioni nei confronti dei rappresentanti proprio sulle basi di quanto operato ed informato da quest’ultimi.

Gianfranco Pasquino pone l’accento su quella che lui indica come *Accountability elettorale*.⁴ Se ci fermiamo per un attimo a questa definizione, tre sono i momenti cruciali in cui tale forma del concetto in questione dovrebbe essere espletata. E, anche in questo caso, l’obiettivo sembra focalizzarsi sui governanti. Almeno in principio.

Il primo momento, *Prendere in conto*, dovrebbe prevedere, infatti, per i candidati a ricoprire il ruolo di ‘rappresentanti’, a tutti i livelli, un dialogo aperto e responsabile, volto a conoscere preferenze, interessi, umori e sentimenti dell’elettorato così da intercettare le richieste dei cittadini, alimentando una fase di ascolto e di proposta.

Il secondo momento dovrebbe interessare la fase in cui si ‘governa’. Vale a dire che una volta eletti, i rappresentanti sarebbero chiamati a ‘tener conto’ delle richieste che sono state loro avanzate e delle istanze provenienti dal territorio di riferimento. Contemporaneamente, qualora si trovino nella condizione di dover prendere delle decisioni concernenti temi che non sono stati oggetto della campagna elettorale, essi potrebbero tornare dai cittadini e avviare una nuova fase d’ascolto, oppure, se le circostanze richiedano la definizione rapida dei provvedimenti da assumere, dovrebbero comunque cercare di ‘anticipare’ preferenze, interessi, umori e sentimenti che sono in ogni caso chiamati a rappresentare.

La terza fase si riferisce alla ‘fine del mandato’. Al termine dell’esperienza di governo – ma anche durante lo svolgimento di essa, qualo-

³ MELVIN J. DUBNICK, *Accountability as a Meta-Problem*, Public Management and Public Service Around the World, 2008, pp. 2-3.

⁴ Cfr. GIANFRANCO PASQUINO, *Accountability, electoral*, in *International Encyclopedia of Political Science*, London, Sage Publication 2011, pp. 13-16.

ra intervengano particolari circostanze – i rappresentanti dovrebbero tornare di fronte ai cittadini a ‘rendere conto’ di quanto è stato fatto, non fatto, o ‘malfatto’ e a darne ragione. A questo punto, il processo di *accountability elettorale* ricomincerebbe dalla prima fase, nella quale, chiaramente, si pensa che l’elettorato ‘terrà conto’ del comportamento dei rappresentanti in carica e deciderà, su quella base, se riconfermarli o meno.

I tre momenti in cui tale forma di *accountability* prende corpo possono rappresentare un paradigma introduttivo a quella che viene individuata come *Political accountability*. In questo caso specifico, essa consiste nel «rendere effettivo il requisito dei rappresentanti di rispondere ai rappresentati circa l’utilizzo del proprio potere ed il rispetto dei propri doveri, di agire secondo le critiche o le richieste che vengono loro fatte e di accettare (alcune) responsabilità per il fallimento, l’incompetenza o la disonestà».⁵

Se mediante tali definizioni si riesce ad avere – su un piano strettamente descrittivo dell’analisi – un quadro di riferimento più definito, quello che ci preme maggiormente in questa sede – *spostandoci su un piano critico e prescrittivo della riflessione* – è tentare di trovare una possibile ‘localizzazione’, in ambito filosofico-politico, di tale concetto. *Chiariamo da subito che il presente tentativo presuppone l’idea di avere un percorso già delineato all’interno del quale, poi, andare a collocare la stessa nozione. E la mappa concettuale tenuta come riferimento potrebbe essere quella tracciata da Alessandro Passerin d’Entrèves per il suo studio *La dottrina dello Stato. Elementi di analisi e di interpretazione*.*

Come è noto, l’autore, al fine di trattare il fenomeno *Stato*, propone un’interessante itinerario teoretico volto ad offrire una risposta a quello che lui stesso definisce come ‘eterno problema’: «Cosa mai può tramutare la forza in diritto, il timore in rispetto, la necessità in consenso, e perché non dirlo, in libertà?». ⁶ Dopo essersi soffermato sull’ac-

⁵ *The Concise Oxford Dictionary of Politics*, edited by I. McLean and A. McMillan, Oxford, Oxford University Press 2009.

⁶ ALESSANDRO PASSERIN D’ENTRÈVES, *La dottrina dello Stato. Elementi di analisi e di interpretazione*, Torino, Giappichelli 2009³, p. 25. Per una ricostruzione del percorso di Alessandro Passerin d’Entrèves si prendano in considerazione sia la *Prefazione (Diritto naturale profano)*, pp. IX-XVII), a cura di Eligio Resta, sia la *Postfazione (L’ordine come autorità*.

costamento della nozione di Stato a quella della forza⁷ e a quella del potere,⁸ Passerin d'Entrèves pone attenzione sullo Stato come autorità.⁹ Tale accostamento prospetta una rappresentazione dell'idea di Stato del quale si richiederebbe una giustificazione ulteriore che non si troverebbe, né si potrebbe trovare nella semplice 'forza' o nel solo e semplice esercizio del 'potere'. Ma questa spiegazione implicherebbe il riconoscimento (*consenso*) dell'autorità – da parte dei cittadini – da cui deriverebbe il fondamento dell'obbligazione politica. Si tratterebbe di prendere in considerazione, in termini più chiari, quello che potremmo individuare come potere legittimo. E, pensando ad una forma di governo capace di rendere concreto tale riferimento teorico, il pensiero non può che cadere sulla democrazia. Vale a dire quella forma di governo che, presupponendo la sovranità ¹⁰popolare *come fonte legittima del potere, implica, come basilare dato di riferimento, il riconoscimento reciproco tra governanti e governati*. La prima conclusione a cui possiamo giungere, quindi, è che il concetto di *accountability* sembra essere strettamente connesso a quello di democrazia. Difatti, senza offrire un senso concreto e positivo al concetto di rappresentanza¹¹ che, in sostanza, dà forma alla

La riflessione di Alessandro Passerin d'Entrèves sul potere, pp. 341-365), curata da Enrica Rigo, della III edizione del volume prima richiamato.

⁷ A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La dottrina dello Stato. Elementi di analisi e di interpretazione*, cit., pp. 33-114.

⁸ *Ivi*, pp. 115-226.

⁹ *Ivi*, pp. 227-336.

¹⁰ Secondo Passerin d'Entrèves, il concetto di *sovranità* è posto per la prima volta come attributo distintivo e caratteristico dello Stato nell'opera di Jean Bodin, *Six livres de la République* (1576). Circa l'evoluzione e le caratteristiche di tale concetto anche in riferimento al percorso teorico hobbesiano, cfr. A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La dottrina dello Stato. Elementi di analisi e di interpretazione*, cit., pp. 141-161.

¹¹ Il tema della rappresentanza è ampiamente dibattuto. Si riportano qui solo alcune indicazioni bibliografiche di riferimento: GIUSEPPE DUSO, *La rappresentanza politica: genesi e crisi del concetto*, Milano, FrancoAngeli 2003; Lorella Cedroni, *La rappresentanza politica. Teorie e modelli*, Milano, Franco Angeli 2004; Nadia Urbinati, *Lo scettro senza il re. Partecipazione e rappresentanza nelle democrazie moderne*, Roma, Donzelli 2009; JOSÈ PEDRO GALVAO DE SOUSA, *La rappresentanza politica*, a cura di G. Turco, Napoli, ESI 2009; Lorella Cedroni, *Rappresentanza territoriale e rappresentanza funzionale nelle democrazie occiden-*

democrazia – grazie proprio allo stretto collegamento, se non al vero e proprio riconoscimento, tra governanti e governati – pure il concetto di *accountability* perderebbe la propria intima anima politica.

Tuttavia, tale primo dato ci consente di passare da subito al secondo momento del nostro ragionamento. È noto oramai come la crisi della democrazia contemporanea sia ampia e complessa. Al proposito è possibile rilevare, tra le altre, tre principali forme di decadenza: di dimensione; di fondamento, di funzionamento.¹² Se scendiamo più nel dettaglio, possiamo concordare con chi afferma – riferendosi alle democrazie contemporanee occidentali – che «il livello nazionale è sfidato dal basso da spinte particolaristiche e dall'alto da processi di globalizzazione economica, sociale e politica che spesso comportano compressioni della democrazia e prevalenza della tecnocrazia».¹³ Rispetto ad una crisi di fondamento, è possibile registrare, inoltre, come la democrazia essendo un'organizzazione del potere fondata sulla sovranità del popolo nelle cui mani è posta la scelta dei propri legislatori e dei propri governanti soffre in maniera crescente sia dell'astensionismo sia del penetrante potere di intermediazione di gruppi e lobby che rendono ardua, se non nulla, la possibilità di incidere sulla vita politica da parte dei cittadini.¹⁴ Infine, circa un cattivo funzionamento delle istituzioni democratiche appare evidente come la loro funzione originaria di essere arene della discussione e delle decisioni pubbliche mediante prassi argomentative venga ridotta o addirittura annullata e che le stesse istituzioni democratiche paiano diventare il luogo della registrazione di decisioni prese altrove, in parte nascoste dietro necessità tecniche, in parte giustificate sulla base di volontà superiori.¹⁵

Il filo conduttore che sembra legare i primi elencati segnali di crisi della democrazia contemporanea pare essere proprio il restringimento, se non addi-

tali, *Parliaments, Estates & Representation*, vol. 30, London, Routledge 2010; Laura Bazzicalupo, *Politica. Rappresentazioni e tecniche di governo*, Roma, Carocci 2013.

¹² Cfr. MICHELE NICOLETTI, *Prefazione*, Anna Ascani, *Accountability. La virtù della politica democratica*, Roma, Città Nuova 2014, pp. 9-10.

¹³ M. NICOLETTI, *Prefazione*, A. Ascani, *Accountability. La virtù della politica democratica*, cit., p. 9.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ivi*, p. 10.

rittura, l'annullamento della possibilità per la volontà del popolo di farsi fonte legittima del potere. E non da meno: la dilatazione del rapporto tra governanti e governati tutta giocata sul terreno della perdita evidente di sostanza della rappresentanza democratica. Ecco che possiamo giungere, così, alla seconda conclusione della nostra breve riflessione. Se circoscriviamo l'ambito di analisi – in tema di *accountability* – a quei meccanismi di domanda, giustificazione e controllo, capaci di rendere più agibile la partecipazione politica, il soggetto che detiene la sovranità dovrebbe tornare prepotentemente a dover essere oggetto di riflessione in quanto presupposto primario affinché la sua volontà possa formarsi, concretizzarsi e, così, farsi valere quale effettiva fonte del potere riconosciuto, quindi, legittimo. Si badi bene. Quando ci si riferisce al soggetto che detiene il potere sovrano non si dovrebbe limitare il terreno alla sola figura dei governanti, bensì si dovrebbe chiamare in causa anche l'altra faccia della medaglia vale a dire i governati. Tra gli scopi principali dell'*accountability*, di fatti, ci sarebbe, senza dubbio, il tentativo di costruire un ponte tra queste due entità istituendo un dialogo costante e dando vita ad una reale condivisione.¹⁶ Ma questa eventualità, oggi, è realmente possibile? Nel quadro di profonda crisi che attanaglia la democrazia contemporanea – come in precedenza evidenziato – ricorrere al concetto di *accountability* cosa significa? Relegare tale concetto ad una fredda modalità tecnicistica forse inserita nell'ulteriore codice di comportamento – magari proprio del politico-governante di turno – non significherebbe privare il cuore della questione della riflessione primaria da compiere? Vale a dire riflettere sull'uomo e sul cittadino che nel corso della sua vita si ritrova nella condizione di essere e di poter essere governante e/o governato?

D'altronde, se il tentativo di riflettere sull'*accountability* ha la capacità di svelare come essa possa raffigurare uno strumento importante per la gestione del rapporto con il potere, ci si dovrebbe ricordare come la democrazia rappresentativa non è un mero processo di autorizzazione di un gruppo di delegati da parte dei cittadini, perché essi agiscono arbitrariamente in nome loro per un determinato lasso di tempo. Al contrario, dovrebbe essere l'impegno ad agire insieme, nel dialogo costante, nel rispetto reciproco dei ruoli temporaneamente occupati, non solo per 'informare' periodicamente

¹⁶ Cfr. A. ASCANI, *Accountability*, cit., p. 35.

i cittadini circa la propria attività, ma soprattutto per recuperare quel ‘sentire con il popolo’ che è un cardine della democrazia, ossia di quella forma di governo che Lincoln definiva «governo del popolo, per il popolo, con il popolo».¹⁷ Ed è proprio su questo ‘con il popolo’ che occorre porre l’accento, perché se è vero che anche gli altri due ideali sono difficili da raggiungere (il governo del popolo e il governo per il popolo), è forse il governare con il popolo la cosa più difficile.

Allora, ci sembra opportuno tornare a riflettere pure sullo stesso concetto di ‘politica’.¹⁸ E la rappresentazione corrente della politica, vista quale arte del governare, di reggere la cosa pubblica, sembra contenere due carenze di fondo. La prima è che tale rappresentazione punti i riflettori solo sui gestori del potere, trascurando i cittadini (governati), come si evince dalle prime definizioni di *accountability* prese come spunto introduttivo della riflessione. La seconda carenza può essere ravvisata nel non indicare il fine ultimo del governare, rischiando di farlo apparire come un’azione autoreferenziale, fine a stessa.

Al contrario, per fornire una versione più completa di ‘politica’, la si potrebbe intendere come «arte di vivere la cosa pubblica»,¹⁹ come «cura dell’ordinato vivere civile in vista di uno scopo comune essenziale»: ²⁰ un’arte che coinvolga tutta la società, tutti gli uomini nel curare lo svolgersi e il progredire della propria vita a tutela e a promozione del bene dei vari soggetti sociali individuali e comunitari, con l’obiettivo di fondo del *bene comune*.

¹⁷ La famosa frase fu pronunciata dal presidente statunitense Abramo Lincoln il pomeriggio del 19 novembre 1863, all’interno di un discorso tenuto alla cerimonia di inaugurazione del cimitero militare di Gettysburg, 4 mesi e mezzo dopo la battaglia di Gettysburg, durante la guerra di secessione americana. Sull’evento si vedano, tra gli altri: WILLIAM E. BARTON, *Lincoln at Gettysburg: What He Intended to Say; What He Said; What he was Reported to have Said; What he Wished he had Said*, New York, Peter Smith 1950; KENT GRAMM, *November: Lincoln’s Elegy at Gettysburg*, Bloomington, Indiana University Press 2001; JOHN W. BUSEY AND DAVID G. MARTIN, *Regimental Strengths and Losses at Gettysburg*, 4th Ed., Longstreet House, Hightstown 2005.

¹⁸ Per il concetto “politica” è possibile far riferimento alla linea tracciata da Norberto Bobbio con la definizione proposta nel *Dizionario di politica*, a cura di Norberto Bobbio, Nicola Matteucci e Gianfranco Pasquino, Torino, UTET 1983², pp. 826-835.

¹⁹ IGINO GIORDANI, *Cristianizzare la politica*, Roma, Città Nuova 1962, p. 12.

²⁰ *Ibidem*.

Torna in campo, così, il tema del rapporto eletto-elettore – quindi il rapporto governanti-governati – che l'*accountability* abbraccia e che dovrebbe rinnovare continuamente.

La politica – come ci ricorda Igino Giordani – è proprio 'l'arte del bene comune'.²¹ Il suo esercizio comporta la ragionevole distribuzione dei compiti nelle diverse funzioni, compresa naturalmente quella del governare ai vari livelli, legiferando e amministrando. E i cittadini (governati) hanno da svolgere la funzione, non meno essenziale, dell'osservare le leggi e vivere le istituzioni, pure operando per modificarle, sempre con attenzione civica. Ma non è questo un chiaro tentativo di allargare non solo ai governanti e pure ai governati il 'peso' dell'*accountability*? Si badi bene. Non un estemporaneo rapporto governanti-governati rinnovato magari soltanto a cadenze elettorali. Ma un continuo fluire relazionale confermato quotidianamente grazie a quello che Giuseppe Sorigi, richiamando Dino Pasini (il quale riprende Renan, D. Pasini, *Problemi di filosofia politica*, cit., p. 26) definisce il 'plebiscito di ogni giorno'. In termini più chiari: un continuo rinnovo del *patto sociale* che si potrebbe intendere come l'intimo inventario-accettazione di diritti propri e altrui, e di doveri verso gli altri, che ogni cittadino ripete a se stesso nell'atto di avviarsi al proprio quotidiano cammino nella città.²² Tale rinnovo quotidiano del patto sociale dovrebbe interessare ogni cittadino sia esso *governante* sia esso *governato*. Sia esso *eletto* sia esso *elettore*. Non si dimentichi, infatti, che ricoprire responsabilità pubbliche in ambito politico dovrebbe essere non una scelta a tempo indeterminato, ma una parentesi a tempo determinato, per consentire una certa circolazione e, quindi, rinnovamento della classe dirigente.

Anche perché in questa maniera ad essere recuperata sarebbe l'idea della 'politica come servizio'. Siamo, d'altronde, una società sempre più complessa, pluralistica, multietnica con accelerati fenomeni di mobilità delle persone e di trasformazioni sociali. Entro tale società occorre ripensare la politica – o quantomeno tentare di recuperare un'idea di politica – per poter ridire con senso più universale e con maggior profondità e sincerità un'espressione come: 'la politica è per l'uomo'. E il parlare di 'politica come servizio' può trovare un senso pratico ma-

²¹ I. GIORDANI, *Cristianizzare la politica*, cit., p. 12.

²² Cfr. GIUSEPPE SORIGI, *Per uno studio della partecipazione politica. Hobbes, Locke, Tocqueville*, Lecce, Milella 1981, pp. 51-52.

gari coltivando un atteggiamento interiore, per cui vada maturando una nuova realtà di politica come reciproca accettazione tra dirigenti e cittadini (governanti e governati) e, negli uni e negli altri, tra di loro; un atteggiamento interiore di comprensione delle diversità e delle problematiche altrui.²³

Naturale arriva il collegamento tra virtù,²⁴ politica e città. E sono proprio i classici a fornirci i riferimenti principali da cui sarebbe difficile, se non addirittura deleterio, distaccarsi.

Se Machiavelli parla di virtù ma ne concentra il significato – ne *Il Principe* – nello specifico valore politico come capacità e abilità del governante nel conseguire il fine supremo: l'unità e la stabilità dello Stato, altri esempi puntano l'attenzione sul cittadino sia esso governante sia esso governato.²⁵

Lo fa Aristotele quando – nella *Politica* – scrive: «lo stato è virtuoso in quanto sono virtuosi i cittadini»; e ancora nell'*Etica Nicomachea* quando afferma: «a quanto pare è l'amicizia a tenere unite le città».²⁶

Lo stesso Hobbes ci sorprende quando sostiene – nell'*Epistola dedicatoria* del *De Cive* – che nella *civitas* è possibile per i cittadini praticare nei rapporti reciproci (*inter se*) le virtù pacifiche della giustizia e della carità, con le quali accedono *ad similitudinem Dei*.²⁷

Con Montesquieu, ne *Lo spirito delle leggi*, invece torniamo alla più ampia dimensione morale della virtù. Se c'è la virtù «si è liberi con le leggi», senza la virtù si vuole essere liberi «contro di esse»; con la virtù «i beni dei singoli formano il tesoro pubblico», senza la virtù «il tesoro pubblico diventa patrimonio dei singoli».²⁸

²³ Cfr. TOMMASO SORGI, *La città dell'uomo*, «Nuova Umanità», 131, settembre-ottobre, 2000/5.

²⁴ NORBERTO BOBBIO, *Politica*, definizione di, in *Dizionario di politica*, a cura di N. Bobbio, N. Matteucci e G. Pasquino, cit., p. 834.

²⁵ Cfr. MACHIAVELLI, *Il Principe*, 1513.

²⁶ ARISTOTELE, *Politica*, I, 2, 1253; *Etica Nicomachea*, VIII, 1, 1155 a.

²⁷ Cfr. THOMAS HOBBS, *De cive*, *Epistola dedicatoria*.

²⁸ Cfr. CHARLES-LOUIS DE MONTESQUIEU, *Lo spirito delle leggi*, 1748, L., I, c.3, 3, pp. 84-87. Giuseppe Sorigi, *Au de là de Montesquieu: signification et types de la participation politique moderne*, in «Cahiers de Philosophie politique et juridique», 1985, n. 7, (Caen).

E tale posizione richiama anche la drastica affermazione di Agostino nel *De civitate Dei*: «*Remota iustitia, quid sunt regna nisi magna latrocinia?*»²⁹ («Tolta la giustizia, cosa sono gli Stati se non grandi brigantaggi?». Vale a dire un insieme organizzato di violenze, ruberie, sopraffazioni personali e sociali?).

Michele Nicoletti sottolinea come il concetto di *accountability* abbia la capacità – la potenzialità verrebbe da sottolineare – di rimettere «nelle mani di ciascuno un pezzo di filo per ricucire lo strappo che si è aperto tra il Paese e i suoi rappresentanti. Vale la pena usarlo».³⁰ E si potrebbe addirittura aggiungere: non solo ‘vale la pena’ usarlo, ma è quanto mai opportuno tornare a ‘saperlo usare’. E, quindi, risulta quanto mai urgente tornare ad ‘imparare’ e ad ‘insegnare’ come ‘saperlo usare’. Studiando appunto la *Politica*.³¹ Una riflessione attenta sul concetto di *accountability* può rivelarsi utile, dunque, per la formazione di una rinnovata cultura politica e di una pratica politica più consapevole sia da parte dei *governanti* sia da parte dei *governati*. Altrimenti se ne limiterebbe non solo la portata ma la stessa valenza politica.

²⁹ Cfr. AGOSTINO, *De Civitate Dei*, Libro IV, cap. IV.

³⁰ Cfr. M. NICOLETTI, *Prefazione*, A. Ascani, *Accountability, la virtù della politica democratica*, cit., p. 11.

³¹ Al proposito, potrebbe mostrarsi appropriato richiamare, per definire, ulteriormente, l’ambito di intervento, quanto affermato da Aristotele in un noto passaggio dell’*Etica Nicomachea*: «E non è forse vero che anche per la vita la conoscenza del bene ha un grande peso, e che noi, se, come arcieri, abbiamo un bersaglio siamo meglio in grado di raggiungere ciò che dobbiamo? Se è così, bisogna cercare di determinare, almeno in abbozzo, che cosa mai esso sia e di quale delle scienze o delle capacità sia l’oggetto. Si ammetterà che appartiene alla scienza più importante, cioè a quella che è architettonica in massimo grado. Tale è, manifestamente, la politica. Infatti, è questa che stabilisce quali scienze è necessario coltivare nelle città, e quali ciascuna classe di cittadini deve apprendere, e fino a che punto; e vediamo che anche le più apprezzate capacità, come, per esempio, strategia, economia, retorica, sono subordinate ad essa. E poiché è essa che si serve di tutte le altre scienze e che stabilisce, inoltre, per legge che cosa si deve fare, e da quali azioni ci si deve astenere, il suo fine abbraccerà i fini delle altre, cosicché sarà questo il bene per l’uomo. Infatti, se anche il bene è il medesimo per il singolo e per la città, è manifestamente qualcosa di più grande e di più perfetto perseguire e salvaguardare quello della città: infatti, ci si può, sì, contentare anche del bene di un solo individuo, ma è più bello e più divino il bene di un popolo, cioè di intere città. La nostra ricerca mira appunto a questo, dal momento che è una ricerca ‘politica’», ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, Libro I, 2, 1094a 22-1094b 11.

Public Opinion In The Digital Age - Selected Aspects Of The Issue

Zuzana Benková

Introduction

The majority of various opinions, attitudes, and values formed in society are represented through public opinion. Public opinion is a relatively complex phenomenon and is influenced by many factors. Nowadays, we witness an increase in information and communication technologies, and their development affects almost all areas of social life, including the creation of public opinion. The number of digital and social media users is growing, and at the same time, the position of social networks as the primary information source rises.

Social networks, however, bring several challenges in the sphere of public opinion. We witness a transformation with a direct impact on the mechanisms of social reality and social identity construction and sharing. A new social space called 'interreality' emerges. Interreality blurs the boundaries between the physical and the digital and contributes to the transformation of behaviour on social networks into an implicit or explicit process of confrontation and social construction. Social networks have become the fastest system of social mobility and at the same time, they facilitate the creation and dissemination of fake news, using the possibilities of technology to modify the perception of the subject's reality. Social silos serve to strengthen these mechanisms. Social silos occur in the social networking environment and serve as tools to keep existing opinions and minimize the user's confrontation with opposing opinions. Furthermore, the phenomenon of echo chambers in the environment of social networks is closely related to social silos. In the echo chamber, users are only exposed to content that is consistent with their existing views or values. Both, social silos and echo chambers pose a risk in shaping public opinion, as the polarization of opinions is strengthened and the possibility of confrontation with different or alternative information or opinions is reduced. Confirmation bias also plays an important role in this context. In the online environment, we operate in so-called 'filter bubbles', where the content we are exposed to is filtered based on the assumptions that technology

has made about us based on our digital footprints. In the environment of the social networks, the tools of psychological targeting are used, which may play an important role in opinions and attitudes creation. At the same time, social media seeks to induce behavioural addiction in users by using invisible content selection filters that tend to exclude what does not exactly match with users' tastes.

It is essential, not only in the context of public opinion, to address these phenomena so that we understand the processes that may influence or affect opinion creation. The creation and shaping of public opinion are dynamic processes and are influenced by several factors. Therefore, it is important to understand how public opinion is influenced and conditioned, especially in times when the use of social media and social networks is significantly increasing.

1. Public opinion in the digital - changes in information sources, influence and role of social networks

Public opinion and its research is a complex phenomenon and is the subject of various scientific fields such as political science, sociology, or psychology. In 1918 the American sociologist Ch. H. Cooley gave saliency to public opinion as an interactive process with a mutual influence rather than a general agreement. Based on the consensus among sociologists, there can be no public opinion without interaction and communication among members of the public. The beliefs of an individual will not constitute a public opinion unless they are conveyed to others in some form – through print media, radio, television, the Internet, telephone, or face-to-face communication. According to American Researcher I. Crespi, public opinion's nature can be defined as interactive, multidimensional, and constantly changing. To regard a certain phenomenon as public opinion, at least four conditions ought to be fulfilled:

- a presence of the issue;
- a significant number of people expressing opinions on the issue;
- a consensus among at least some of these opinions;
- the must of this consensus to strive influence, both directly or indirectly.

Once the issue is generally recognized, some individuals will start to form attitudes about it. If this attitude is expressed by a sufficient

number of people, a public opinion begins to occur. However, not all people will develop a particular attitude about a public issue. Some of them may not be interested and others just may not hear about it.¹

There are various factors influencing public opinion formation, including environmental factors from which the most pervasive one is the social environment influence including family, friends, neighbourhood, workplace, school, or church. An important role in public opinion formation is played by the mass media, as well. It allows public opinion to encompass large numbers of individuals and wide geographical areas, both on a national and international level.

Over the last few years, we have seen a significant increase in communication and information technologies. This development affects many areas of social life, including public opinion. The growth of digital technologies and communication possibilities has brought new challenges in the creation, dissemination, and reception of information, and subsequently the creation of opinions, preferences, and beliefs.

We have seen an increase in the number of social network users, and preferences within information sources are also changing. A report series *Digital 2021: Global Overview Report*, published on 27th January 2021, in partnership with *We Are Social* and *Hootsuite* presents the statistics on social media usage. The report shows that over the past year, technology has become a more important part of people's lives. There has been significant growth in social media, e-commerce, streaming content, or video games in the last 12 months. Recent events related to the coronavirus pandemic and covid-19 have also contributed to this. «4.66 billion people around the world now use the Internet, of those users, 316 million new users have come online within the last 12 months.»² As the following Figure 1 shows, as of January 2021, there are 4.20 billion active social media users.

¹ WALTER PHILLIPS DAVISON, *Public opinion*. [online]. [2021-09-06]. Available at: <<https://www.britannica.com/topic/public-opinion/The-mass-media>>.

² *Global social media statistics research summary 2021*. [online]. [2021-09-06]. Available at: <<https://www.smartinsights.com/social-media-marketing/social-media-strategy/new-global-social-media-research/>>.

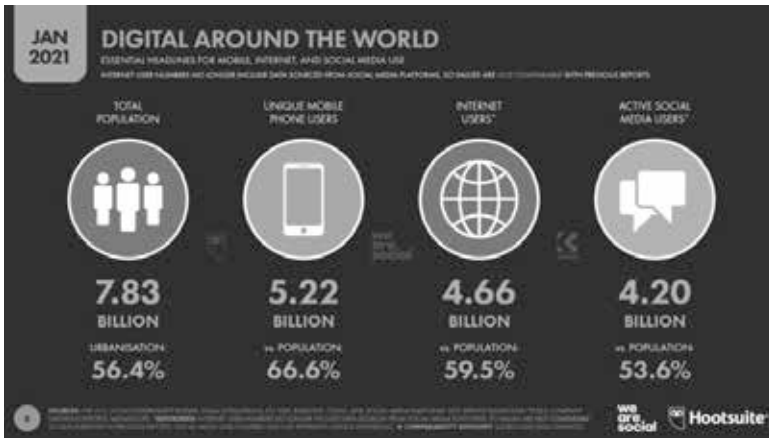


Figure 1: Digital around the world

Source: Digital 2021: Global Overview Report. [online]. [2021-09-06]. Available at: <<https://datareportal.com/reports/digital-2021-global-overview-report>>.

There has been an increase in the time spent using the Internet and various types of media and devices. The average time a user spends daily using social media is 2 hours and 25 minutes. The average total time a user spends using the Internet on all devices per day is 6 hours 54 minutes.

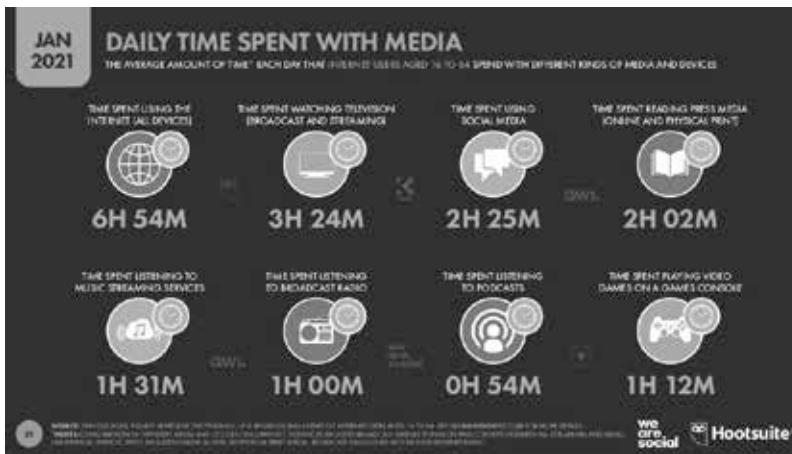


Figure 2: Daily Time Spent with Media

Source: Digital 2021: Global Overview Report. [online]. [2021-09-06]. Available at: <<https://datareportal.com/reports/digital-2021-global-overview-report>>.

Digital media has become an everyday part of our lives and has contributed to a change in communication practices. Italian company *Aud-iweb*, created with to collect and publish Internet audience data in Italy, including editorial content online, presents the following data. Each month over 33 million unique users connect to the Internet (60% of Italians aged 2 and over, who remain online for about fifty hours). Even children between the age of 2 and 10 spend half an hour a day online, while adults spend online over two hours. The most common activity that users engage in on the Internet and which they spend the most time on, are social networks. As Giuseppe Riva writes: «the growing importance of social networks is not only a statistic, but it is a process of social transformation with a direct impact on the mechanisms of construction and sharing of social reality and our social identity.»³

The time spent on social networks has grown by 10% in the last year and by 5% in the last four. Staying out of social media is increasingly difficult. As explained by Antonio García Martínez, former manager of Facebook, the use of social media has now assumed a central role in the construction of our social identity. As Sean Parker, former president of Facebook, said, social media was built to take advantage of the vulnerabilities of human psychology with an addictive mechanism like a drug. As we can see in the following figure, Facebook is the most widely used social platform globally, followed by Youtube in the second place and Whatsapp in the third.

³ GIUSEPPE RIVA, *Fake News*, Bologna, Il Mulino, 2018, p. 39.

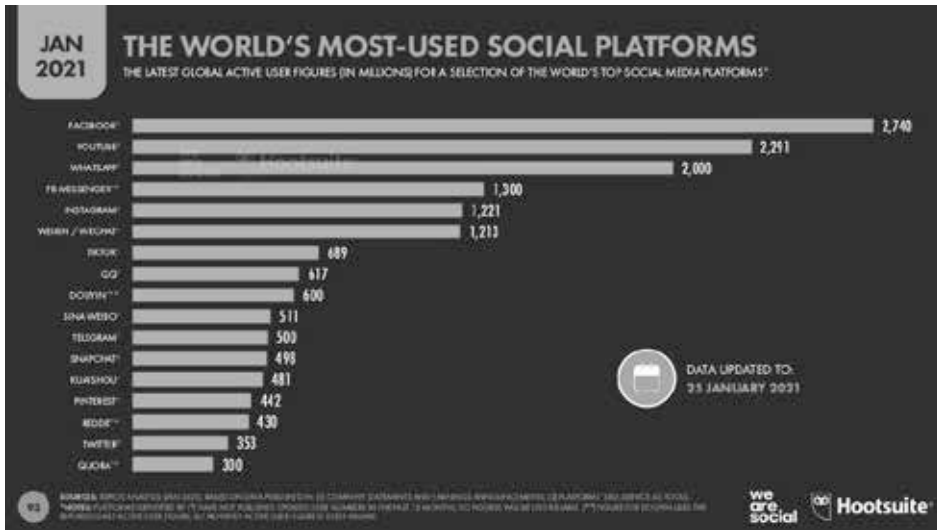


Figure 3: The World's Most-Used Social Platforms

Source: Digital 2021: Global Overview Report. [online]. [2021-09-06]. Available at: <<https://datareportal.com/reports/digital-2021-global-overview-report>>.

According to several analysts and its former executives, Facebook has studied the mechanisms related to addiction and used them in creating its own user experience to keep users within its platform as much as possible. The most recent research has shown that behavioural dependence on technology is the result of the interaction between these five components:

- irresistible and unpredictable positive feedbacks;
- strong social connections;
- tensions that demand solution;
- interesting goals just out of reach;
- perception of gradual progress and improvement.

From this point of view, inducing behavioural addiction is very simple. It is enough to create technological experiences capable of activating most of these components in users.⁴

Over the last five years, two major innovations have influenced the information power of communication media - the spread of social networks and using online content. Since 2017, Facebook has been the sec-

⁴ GIUSEPPE RIVA, *Fake News*, Bologna, Il Mulino, 2018, p. 123.

ond source of information with a slightly higher incidence than in the entire online newspaper system.⁵

The research of ASSIRM, *The elite of (dis)informed young people*, which explored the media usage habits of over 1200 young Italian university students, shows the following: 65% of the sample identifies the digital world (social media, online news, and portals) as the reference place for information, followed at a long distance by television with 31%. Newspapers are used by only 2% of university students, while social media with 41% are the most used tool.⁶

As previous data show, the use of digital technologies is on the rise. There is a presumption that future developments will continue in this direction. More and more users turn to social media and networks to inform themselves about various areas of social life. Digital technologies have a significant impact on informing society and creating opinions, values, beliefs, and preferences. Within this trend, the creation of public opinion has not escaped its transformation. It is, to some extent, also influenced by these digital technologies. As mentioned above, the creation of an opinion is preceded by the process of mediation of certain attitudes, values, and beliefs of the individual. This mediation can be realized through different types of media, such as television, print, radio, the Internet and digital media, or face-to-face communication. Public opinion cannot be considered public opinion without interaction and communication between members of the public. Social networks help this process of mediation a lot since they enable fast and immediate communication of anyone with anyone and from anywhere. At the same time, in the online environment, the creation and dissemination of information is much easier and does not undergo editorial processes such as in the case of print or television. In the online environment, almost anyone can create and disseminate information. The boundaries between creator, editor, and recipient are blurred.

The nature of the content on social networks is increasingly the subject of academic as well as non-academic discussions. Given the fact

⁵ *La diffusione dell'informazione di attualità*. [online]. [2021-09-07]. Available at: <<https://www.humanhighway.it/media-adv/la-diffusione-dellinformazione-di-attualita.html>>.

⁶ GIUSEPPE RIVA, *Fake News*, Bologna, Il Mulino, 2018, p. 150.

that more and more users are basing their opinions and preferences on information from the digital environment, it is important to research and focus on phenomena that indirectly accompany the use of social networks and which the average user may not always be aware of. It is important to mention that, as in other types of media, so in the online environment, the information might be conditioned. The information that reaches end-users often may not be true in nature and may in some way be shaped in favour of the originator of the information to gain some benefit. It is the nature of the Internet, especially social networks, that makes this process much simpler and less noticeable. In this context, it is important to talk about a phenomenon that accompanies us in the heyday of the Internet and digital technologies, but it has been part of society since ancient times - fake news.

Fake news has become an element that characterizes our daily social media experience. A study carried out by *Human Highway* shows that in Italy there are at least ninety sites whose editorial goal is to create fake news. Most of this fake news is not all false but presents the facts in a distorted way, explicitly oriented to the support of prejudicial theses, and tries to generate hatred and disgust in the reader. These sites still produce around 600 fake news a day, each of which is shared an average of 350 times. There can be two reasons for creating fake news: to earn money or to generate consensus. Fake news can also be used to significantly orient political confrontation and editorial choices. Without understanding the specifics of modern fake news and the links with the processes of communication, social construction, persuasion, and interaction, it becomes difficult to understand both the changes that these processes entail and how to fight against fake news.

The importance of understanding the phenomena of fake news is also reflected by the results of the survey conducted by *Demos-Coop* that allows us to tackle the issue with some data. The survey revealed that 40% of Italians, aged 15 and over, claimed to have encountered 'often or sometimes' news online that later turned out to be false. The number rises to 56% if we consider those who 'rarely' believed this news. As *Demos-Coop* writes, fake news has spread online and rebounded in traditional media, therefore in public debate. One person out of ten had shared them before they discovered they were false. It is important to emphasize the fact that 23% of the interviewees had personally shared

fake news online. As Demos-Coop writes, believing in fake news and spreading it is associated with frequent use of the web. Social media users share fake news twice as often (16% vs 8%) than users without a social media account. It is young people, between 25 and 34 years old, who have believed (63%) and shared (18%) fake news the most.

As Giuseppe Riva summarises, «these data suggest that the history of modern fake news is linked to that of technology: social media. In particular, fake news has used the properties of this technology both to modify the perception of the subject's reality - fake news is reality - and to influence him to the point of pushing him to share it in real-time in a spontaneous and participatory way.»⁷

1. Social networks and the emergence of a new social space - interreality

The Internet, digital media, and social networks have become a part of our everyday social, work, or family life. As demonstrated in the previous chapter, we may observe the growth in using these technologies worldwide. And the future trend indicates further growth. Social networks have become one of the main information sources, for some users, it is the principal source they reach when informing themselves about a certain issue.

The Oxford Dictionary defines Social Network as «a social media site or application through which users can communicate with each other by adding information, messages, images, etc.» or as «a network of social connections and personal relationships between people.»⁸ Cambridge Dictionary defines Social Network as «a website or computer program that allows people to communicate and share information on the internet using a computer or mobile phone.»⁹ However, to understand the deeper interactions, mechanisms and psychological influences of social networks, it is not enough to define them only as a place in a virtual environment where people and users meet and share

⁷ GIUSEPPE RIVA, *Fake News*, Bologna, Il Mulino, 2018, p. 18-19.

⁸ *Oxford Learner's Dictionary, Social Network*. [online]. [2021-09-07]. Available at: <<https://www.oxfordlearnersdictionaries.com/definition/english/social-network>>.

⁹ *Cambridge Dictionary, Social Network*. [online]. [2021-09-07]. Available at: <<https://dictionary.cambridge.org/dictionary/english/social-network>>.

content. American researchers Boyd and Ellison define social networks as «web-based services that allow individuals to construct a public or semi-public profile within a bounded system, articulate a list of other users with whom they share connection, and view and traverse their list of connections made by others within the system.»¹⁰ As they point out, there are three elements that characterize social networks. Firstly, it is the presence of a virtual space where the user can create and exhibit his profile. The profile must be accessible, at least partly, to all the users of the network. Secondly, it is the ability to create a list of other users with whom it is possible to get in touch and communicate. And thirdly, the possibility of analysing some characteristics of one's network, such as the messages transmitted or the connections of other users.¹¹ As G. Riva emphasizes, even this definition does not immediately clarify the psychological impact of social networks. For this reason, he defines social networks as «a digital platform that allows the user to manage both his social network (organization, extension, exploration, and comparison) and his own social identity (description and definition).»¹² Based on this definition, G. Riva further speaks about the two psychological concepts, that derive from the definition – 'social net' and 'social identity', which act as a bridge between the subject and social networks. He defines the social net as the whole of people to which each of us is connected by any form of social relationship: family members, company colleagues, classmates, and so on. A social net is a type of relationship, but not a relationship. The type of relationship is what distinguishes the different social groups present within one's own network. Instead, the social identity is the awareness of the set of characteristics of the different positions assumed by the subject within the social groups that form his social net. Awareness of the position within a social group is characterized by three dimensions. The first, semantics, allows recognizing the characteristics that identify us as members of a specific position. The second, behavioural/normative,

¹⁰ DANAH M. BOYD, NICOLE B. ELLISON, *Social network sites: Definition, history, and scholarship*, Hoboken, New Jersey, Wiley, 2007, («Journal of Computer-Mediated Communication», XIII), pp. 210-230.

¹¹ Ibid.

¹² GIUSEPPE RIVA, *Fake News*, Bologna, Il Mulino, 2018, p. 40.

defines a series of actions/rules that characterize a specific position in which the subject identifies himself. The third, value, generates an emotional investment in the identified position which leads to the creation of a value system organized around this belonging. This results in a hierarchy of numerous memberships (positions). The subject identifies himself according to the situation in which he finds himself and that defines the way of his behaviour and choices. The social nets that have characterized our daily lives and our digital lives have been separated in the past. However, with the emergence of social networks, this separation is shrinking and a new social space, that connects the physical world with the digital world, is being created. Every behaviour on social media is directly related to our subjectivity, the subjectivity of other members of the network, and the media content they produce. Sociologist Giovanni Boccia Artieri explains that the communication paradigm has changed and we are no longer just the object of communication, yet it's subject. The end result of merging physical and digital is a new hybrid social space called 'interreality'. The effects of this change are twofold. It transforms every behaviour on social media into an implicit or explicit process of confrontation and social construction. On the other hand, it makes social media a real community technologies that, depending on how they are used, can strengthen, contrast and/or replace physical communities.¹³

As G. Riva further explains, today, creating a digital social network has become the fastest system of social mobility, more than any other tool currently available. The concept of post-truth refers precisely to this new feature of social networks.¹⁴ Post-truth can be understood as an argument characterized by a strong appeal to emotion, which, based on widespread beliefs and not verified facts, tends to be accepted as truthful, influencing public opinion.¹⁵ Cambridge Dictionary defines post-truth as «relating to a situation in which people are more likely to

¹³ GIUSEPPE RIVA, *Fake News*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 39-46.

¹⁴ *Ibid*, pp. 90-91.

¹⁵ *Trecciani: Post-Verità*. [online]. [2021-09-07]. Available at: <https://www.treccani.it/vocabolario/post-verita_res-65be68bc-89ea-11e8-a7cb-00271042e8d9_%28Neologismi%29/>.

accept an argument based on their emotions and beliefs, rather than one based on facts.»¹⁶ Therefore, objective facts are less influential in shaping public opinion than appeals to emotions.¹⁷

The concept of truth in philosophy goes all the way back to Plato, who warned (through Socrates) of the dangers of false claims to knowledge. Ignorance, Socrates felt, was remediable; if one is ignorant, one can be taught. The greater threat comes from those who have the hubris to think that they already know the truth, for then one might be impetuous enough to act on a falsehood. It is important at this point to give at least a minimal definition of truth. Perhaps the most famous is that of Aristotle, who said: “to say of what is that it is not, or of what is not that it is, is false, while to say of what is that it is, and of what is not that it is not, it true.” Naturally, philosophers have fought for centuries over whether this sort of ‘correspondence’ view is correct, whereby we judge the truth of a statement only by how well it fits reality. Other prominent conceptions of truth (coherentist, pragmatist, semantic) reflect a diversity of opinion among philosophers about the proper *theory* of truth, even while—as a value—there seems little dispute that truth is important.¹⁸

As G. Riva explains, within Facebook, a central role is played by the ‘News’ section. In the News section there is the list called ‘Popular’, which collects the most popular news grouped into five categories: Main Trends, Politics, Science and Technology, Sports, and Entertainment. Until 2016 (a few months before the American political elections), the selection process was carried out by a group of twenty journalists. However, after an investigation which revealed that some of these journalists tended to exclude news closest to the conservative world, Facebook decided to eliminate human mediation and the selection process was done using algorithms based on artificial intelli-

¹⁶ *Cambridge Dictionary: Post-Truth*. [online]. [2021-09-07]. Available at: <<https://dictionary.cambridge.org/dictionary/english/post-truth>>.

¹⁷ *Oxford Languages, Word of the Year 2016*. [online]. [2021-09-07]. Available at: <<https://languages.oup.com/word-of-the-year/2016/>>.

¹⁸ LEE MCINTYRE, *Post-Truth*, Cambridge, MA: MIT Press, 2018, pp. 6-7.

gence.¹⁹ However, the elimination of the human factor is not a guarantee that the associated biases are also eliminated. As the journal *Science* explains, applying machine learning to ordinary human language produces human-like semantic biases. This plays an important role in the occurrence and dissemination of fake news in the environment of social networks. If the body of data presented to the artificial intelligence system is characterized by bias, the final result will keep the initial bias. Therefore, for the system to choose fake news, it is enough that most of the news is somehow connected to fake news. Today, popular posts are automatically selected based on a combination of factors, including interaction with the Facebook post, interaction with the publisher as a whole, and whether other articles contain links to the same topic. In its first version, however, Facebook used a less complex algorithm, based mainly on the number of 'likes' and shares of the news. Therefore, it was enough to have a sufficient number of cyber-troops to make fake news appear among popular news. And in fact, after only two days of using artificial intelligence, the first false news produced with this approach appears in the list of the most popular news: published by a site attributable to the conservative sphere, the news stated that one of the presenters of the right-wing channel *Fox News* were supporting Hillary Clinton's candidacy with her comments.

This mechanism is able to generate social facts that can be imposed on an individual by the power of the 'social evidence' that supports them. In order to reduce its coercive power, it is enough that someone questions its content. However, in order to limit this possibility, another feature of social networks comes into play: social silos.²⁰

2. Social silos, filter bubbles, and psychological targeting on social networks – content selection mechanisms minimizing the comparison with different or alternative information

The term 'silo' in its original meaning refers to a tall tower, a pit or other airtight structure on a farm used to store grain. In the figurative sense, «silo appears when a group of people don't share information,

¹⁹ GIUSEPPE RIVA, *Fake News*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 110-111.

²⁰ GIUSEPPE RIVA, *Fake News*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 112-113.

goals, tools, priorities or processes with other groups».²¹ When we talk about social networks, social silos can be understood as containers in which users with similar social characteristics are located. Social silos are created to ensure that users keep their ideas, minimizing the comparison with alternative visions that could ‘contaminate’ them.

This issue began to be discussed already several years ago. In 2010, Tim Berners Lee warned against a closed silo of content that risked leaving the web fragmented. As he mentioned in the interview for *The Guardian*: «The more you enter, the more you become locked in. Your social networking site becomes a central platform – a closed silo of content, and one that does not give you full control over your information in it.»²² He also added that «the more this kind of architecture gains widespread use, the more the web becomes fragmented, and the less we enjoy a single, universal information space.»²³

Social media has the ability to understand and comprehend users, their preferences, opinions, and values. This ability leads to invisible mechanisms of content selection which tend to exclude what does not exactly correspond to our tastes. The result of these mechanisms are so called echo chambers in which users exchange similar information while echoing each other. The term echo chamber comes up with the spread of using digital media, specifically social media. «In social media, this term is used to refer to a metaphoric situation in which a specific kind of opinions and convictions is strengthened and spread through the repetition and the continuous communication among users who share the same kind of thoughts inside a closed system.»²⁴

In short words, in echo chamber, people are exposed only to content from like-minded people. The echo chambers lead individuals to

²¹ *Silo mentality: how to overcome it and become a better team*. [online]. [2021-09-10]. Available at: <<https://miro.com/blog/overcome-silo-mentality/>>.

²² *Tim Berners-Lee: Facebook could fragment web*. [online]. [2021-09-10]. Available at: <<https://www.theguardian.com/technology/2010/nov/22/tim-berners-lee-facebook>>.

²³ Ibid.

²⁴ *What is an echo-chamber and how does it affect people in social media?* [online]. [2021-09-11]. Available at: <<https://www.idareact.org/what-is-an-echo-chamber-and-how-does-it-affect-people-in-social-media/>>.

believe that the advertisement and the news they read are the only possible opinion and the right perspective. This mechanism is particularly strong and influential in the political field. In the political context the echo chamber can be a background for creating and proliferating specific tendencies, generating the polarization of political ideologies among individuals. The reason for this is that their own convictions and political orientations are approved and confirmed by more like-minded people. The consequences of echo chambers can be observed not only on politically-involved individuals, but also on people who are not interested in politics. It can lead to a crisis of the democratic values since people have the possibility to avoid political news through echo chambers and thus be less aware of their political system, less inclined to take part in the political life (e.g. to vote) which can lead to threatening the democracy and its values. Also influential figures such as Bill Gates have identified the risks and dangers of closed communities that reinforce entrenched opinions. «Technology such as social media lets you go off with like-minded people, so you're not mixing and sharing and understanding other points of view... It's super important. It's turned out to be more of a problem than I, or many others, would have expected.»²⁵

According to L. Jasney et al. the 'chambers' are the structures providing the space needed for information to echo. Chamber is the smallest network structure that provides the conditions for «the same information to be transmitted from one source to one recipient through different paths».²⁶ Social networks offer an environment where echo chambers can be easily promoted – there is a vast multiplicity of groups, forums, pages where like-minded people can gather information. In this context there is an interesting statement of *Ditchley Foundation* which says that «there is a risk that the Internet becomes an echo chamber for our own prejudices and preconceptions, rather than

²⁵ KEVIN J. DELANEY, *Filter bubbles are a serious problem with news, says Bill Gates*. 2017. [online]. [2021-09-11]. Available at: <<https://qz.com/913114/bill-gates-says-filter-bubbles-are-a-serious-problem-with-news>>.

²⁶ LORIEN JASNY, JOSEPH MCCARTNEY WAGGLE, DANA R. FISHER, *An empirical examination of echo chambers in US climate policy networks*, 2015, Nature Publishing Group, («Nature Climate Change», V), pp. 782-786.

a source of objective facts and challenge. We are already seeing this in the rapid spread of false news.»²⁷

As Eli Pariser explains this mechanism, the new generation filters determine the things we like based on what we do or what like-minded people are interested in and then extract the information. Together they create a universe of information specific to each of us, a bubble of filters, which alters the way we come into contact with ideas and information. As Eli Pariser emphasises, one way or another we have always chosen the things that interested us and ignored almost everything else.²⁸

This is closely related to the confirmation bias that plays an important role in how people select information. Once a view is formed, people embrace the information that confirms that view, and at the same time, ignore or reject the information that casts doubt on it. People tend to select those bits of information that make them feel good, based on the fact that they support and confirm their existing prejudices. Associate professor Shahram Heshmat, Ph.D. from the University of Illinois at Springfield, states the following.

Confirmation bias occurs from the direct influence of desire on beliefs. When people would like a certain idea or concept to be true, they end up believing it to be true. They are motivated by wishful thinking. This error leads the individual to stop gathering information when the evidence gathered so far confirms the views or prejudices one would like to be true. Seeking to confirm our beliefs comes naturally, while it feels strong and counterintuitive to look for evidence that contradicts our beliefs. This explains why opinions survive and spread. Disconfirming instances are far more powerful in establishing the truth. Disconfirmation would require looking for evidence to disprove it.²⁹

²⁷ Will we still have a single global internet in 2025? - The Ditchley Foundation. [online]. [2021-09-11]. Available at: <<http://www.ditchley.co.uk/conferences/past-programme/2010-2019/2016/global-Internet>>.

²⁸ ELI PARISER, *The Filter Bubble: What the Internet Is Hiding from You*, New York, Penguin Press, 2011, 294 p.

²⁹ SHAHRAM HESHMAT, *What is Confirmation Bias?* [online]. [2021-09-11]. Available at: <<https://www.psychologytoday.com/intl/blog/science-choice/201504/what-is-confirmation-bias>>.

One of the reasons why people are subject to confirmation bias is self-esteem protection. Discovery that beliefs and opinions that people highly value are incorrect, makes them feel bad about themselves. Based on this, people will seek information that supports their already existing beliefs. When people seek information to support their hypotheses or expectation, they tend to look for positive evidence confirming their hypothesis is true rather than information that would prove their view is false if it is false.³⁰

Confirmation bias is important because it may lead people to hold strongly to false beliefs or to give more weight to information that supports their beliefs than is warranted by the evidence. People may be overconfident in their beliefs because they have accumulated evidence to support them, when in reality much evidence refuting their beliefs was overlooked or ignored, evidence which, if considered, would lead to less confidence in one's beliefs. These factors may lead to risky decision making and lead people to overlook warning signs and other important information.³¹

Filter bubbles, as E. Pariser further explains, introduce three dynamics that we have never dealt before. He says that we always have, to some extent, consumed media that appealed to our interests and avocation and ignored the rest. However, with filter bubbles the optics is slight different. First dynamics, as he presents, speaks about the fact that we are alone in the filter bubble. «A cable channel that caters to a narrow interest (say, golf) has other viewers, with whom you share a frame of reference. But you're the only person in your bubble. In an age when shared information is the bedrock of shared experience, the filter bubble is a centrifugal force, pulling us apart.»³² Second dynamics – the filter bubble is invisible. Most viewers of conservative or liberal news

³⁰ SHAHRAM HESHMAT, *What is Confirmation Bias?* [online]. [2021-09-11]. Available at: <<https://www.psychologytoday.com/intl/blog/science-choice/201504/what-is-confirmation-bias>>.

³¹ *Confirmation bias*. [online]. [2021-09-11]. Available at: <<https://www.britannica.com/science/confirmation-bias>>.

³² ELI PARISER, *What the Internet knows about you*. CNN, *TED Talk Tuesdays*. [online]. [2021-09-11]. Available at: <<http://edition.cnn.com/2011/OPINION/05/22/pariser.filter.bubble/index.html>>.

sources know that they are going to a station that is meant to serve a specific political perspective. However, Google's agenda is opaque. Google won't tell you who it thinks you are or why it shows you the results you see. You don't know if its assumptions about you are right or wrong - and you may not even know that it makes assumptions about you in the first place. Thirdly, you don't choose to enter the bubble. Personalized filters come to you, and since they drive up profits for the websites that use them, they will become harder and harder to avoid.³³

The consequences of living in a bubble are becoming clear. Left to their own devices, personalization filters serve up a kind of invisible autopropaganda, indoctrinating us with our own ideas, amplifying our desire for things that are familiar, and leaving us oblivious to the dangers lurking in the dark territory of the unknown.³⁴

As a consequence of the use of the information collected on social media it is possible to understand the members of the community and to build highly persuasive personalized messages. Social media have been constructed to reward not the real news, but the most popular ones with greater visibility, and to close users in social silos. To achieve this, social media seeks to induce behavioural addiction in users and by using invisible content selection filters that tend to exclude what does not exactly match with their tastes.

In this context, we may mention the work of Stanford researcher Michal Kosinski. During his Ph.D. studies at the *Cambridge Psychometrics Center*, Kosinski began analysing the correlations between personality tests and Facebook profiles. The creation of a Facebook application called *My Personality* allowed analysing one's personality for free by answering a series of questionnaires. Kosinski was able to collect the personality data of over six million Facebook users, which he could compare with the data present in the social network profile. He realized that through the information present in social networks, such as likes, images, shared posts, age, gender, or residence, it was possible to predict the results of the personality questionnaires with high precision. He tried to elaborate a model that would allow predicting the person-

³³ Ibid.

³⁴ Ibid.

ality of each social user. Already in 2013 the model was able to predict (knowing at least seventy digital contents and to which the subject had attributed 'like'), race with an accuracy of 95%, sexual orientation with an accuracy of 88%, and political orientation with an accuracy of 85%. His work has shown that through the analysis of 'likes' we can understand both the interests and the personality of a user: knowing what the subject has attributed ten 'likes' allows us to obtain a personality profile comparable to that elaborated by a work colleague, seventy to that elaborated by a close friend or cohabitant, one hundred and fifty to that described by a family member, three hundred to that elaborated by a husband or a wife.³⁵

Another phenomena corelated with this context is the concept of online psychological targeting. It allows to generate personalized messages and content for the persuasion of individual users.

The effectiveness of large-scale psychological persuasion in the digital environment heavily depends on the accuracy of predicting psychological profiles from people's digital footprints (whether in the form of machine learning predictions from a user's behavioral history or single target Likes), and therefore, this approach is not without limitations."³⁶

This also plays an important role in the creation and dissemination of fake news in the social networking environment. As G. Riva explains, if fake news is based on the profile of the social silo of reference, no one will question it, its dissemination will be facilitated and it will turn into real social reality.³⁷ All this creates the ideal environment and precondition for the creation and dissemination of fake news. This mechanism works only if most of these conditions occur at the same time:

- fake news is constructed to reflect the goals, interests, and personalities of community members;
- fake news is seen by a sufficiently high number of community members;

³⁵ GIUSEPPE RIVA, *Fake News*, Bologna, Il Mulino, 2018, p. 105-106.

³⁶ SANDRA C. MATZ, MARK KOSINSKI, GIDEON NAVE, DJ STILLWELL, *Psychological Targeting as an effective approach to digital mass persuasion*. [online]. [2021-09-11]. Available at: <<https://www.pnas.org/content/114/48/12714>>.

³⁷ GIUSEPPE RIVA, *Fake News*, Bologna, Il Mulino, 2018, p. 114.

- community members do not notice that the news is false;
- the other news present in the community are not significantly in contrast with the contents of the fake news;
- a low number of community members inquire outside of it.³⁸

All the phenomena and characteristics of the social networks we mentioned in this and the previous chapter allow all or most of these conditions to be met. Social networks allow the creation of closed groups in which users with similar or the same views and values meet. Echo chambers allow the replay of the same or similar content. Thus, in many cases under the influence of confirmation bias, users consume the same content that does not allow them to look out of closed groups for different or alternative content and information. In the environment of social networks, content is filtered not only based on its popularity but also user preferences, precisely thanks to the use of categorization and psychological profiling of users.

Conclusion

Influencing, conditioning, and manipulating opinions, beliefs, values or preferences of individuals may pose a risk to the construction of public opinion. In the environment of social media and social networks, we witness the occurrence of phenomena that enable the conditioning of information. Social media and networks create a suitable environment and make it easier to manipulate the information and the content that the user is exposed to. Opinion polarization is increasing, mainly due to phenomena of social silos, filter bubbles, echo chambers, and the tools of psychological targeting.

Fake news, the creation, and dissemination of which is facilitated in the environment of social media and networks also appears to be a threat to the creation of public opinion. Anyone can become a creator and disseminator of information. Closed groups of users on social networks who share opinion preferences and goals also play an important role in this context. In some cases, users do not even have a possibility or opportunity to be confronted with different or alternative points of view. One of the main roles of fake news is to behave like social facts - this process is even more simplified in the environment of closed social

³⁸ Ibid.

silos. Fake news is presented as social facts and at the same time appeals more to the emotionality of users, which is closely linked to the post-truth era. Arguments that appeal to emotion, which, based on widespread beliefs and not verified facts, tend to be accepted as truthful, influence public opinion, as well. Objective facts become less important in creating opinions than those that appeal to emotions. On social networks, the differences between digital and physical are blurred, a new social space called interreality is created. It enables the direct impact of digital on the physical and can convert online behaviour into real life because it can strengthen, weaken, or even replace physical communities. Opinion creation based on information and content on social networks is conditioned by several factors. In addition to the dissemination of fake news, there occurs also psychological targeting and its tools. The content we consume may not be explicitly objective and the same for all network users. There exist mechanisms that can identify a user's preferences and, on that basis, subvert content suitable for user and avoid content that does not correspond to user's pre-existing beliefs. The confirmation bias also plays an important role in this context when people have the tendency to search for and believe that type of information that confirms or agrees with their already existing beliefs.

Mechanisms of influencing and conditioning information and content on social networks pose a risk in the creation of public opinion in society. Polarization occurs, which leads to great differences in opinions, and in some cases, it might become a threat to democracy. It is very essential, therefore, to be aware of these phenomena and mechanisms and understand how they work so that measures can be taken to eliminate their negative effects.

Tra resilienza e speranza: l'etica pubblica come strumento di cura pandemica e di rilancio economico

Tullio Facciolini

La cura della speranza e della resilienza

La speranza e la resilienza, sebbene apparentemente ineguali, sono, in realtà, astrazioni fondamentalmente analoghe. Implicano, infatti, la medesima premessa: il dolore, una condizione di sofferenza che riguarda il vissuto emotivo del soggetto e che afferisce a uno stato mentale associato non solo a modificazioni psicologiche interne ma, anche e soprattutto, a stimoli esterni. Sono strumenti indispensabili per ogni terapeuta che entri in risonanza con le sofferenze del paziente, per restituirgli energie positive e per stimolarlo a continuare a vivere una vita piena.¹

La cura della speranza e della resilienza trae fondamento dalle relazioni, prima di tutto da quella con sé stessi, per rapportarsi poi al meglio con gli altri ed essere protagonisti delle nostre tante comunità. Una cura di cui bisognerà tener conto sempre più nell'organizzazione dei sistemi non solo sanitari ma anche politici e sociali, tanto più in un momento in cui la pressione di fattori economici rischia di far trascurare i fattori umani in nome di una presunta razionalizzazione. La speranza è una pratica culturale che ha origini remote: i miti, i poemi omerici, le cosmogonie e le fiabe, utilizzando metafore e simboli, testimoniano come, da sempre, la costruzione di attese, abbia rappresentato per l'uomo, fin dai primordi, un modo attraverso il quale dare un senso alle vicende umane e colorare le aspettative di paura o di timore per la loro mancata realizzazione.

Nella mitologia greca, Elpis (in greco antico ἐλπίς, ἐλπίδος) era la personificazione dello spirito della speranza. Nell'opera del poeta Esiodo "Le opere e i giorni", Zeus, irato con Prometeo che aveva rapito il fuoco, decide di punire gli uomini, inviando loro "un male del quale tutti

¹ DAN SHORT, CONSUELO C. CASULA, *Speranza e resilienza, Cinque strategie psicoterapeutiche di Milton H. Erickson*, Franco Angeli, Milano, 2004, pp. 13 e ss.

si rallegreranno nel cuore, facendo feste allo stesso lor male”.² Zeus ordina a Efesto di plasmare una figura simile a una dea, di ornarla di belle qualità ma di un’anima infida e ingannatrice, ed inviarla in dono ai mortali insieme ad un orcio che racchiude tutti i mali che affliggono l’anima. La speranza è tra i doni che erano custoditi nel vaso regalato a Pandora. Pandora (dall’aggettivo πᾶς pas “tutto” e δῶρον dōron “dono”, quindi “tutti i doni”), aveva avuto l’ordine di non aprire mai il vaso, ma la curiosità fu più forte e la donna disobbedì, facendo così uscire tutti i mali (Fatica, Malattia, Passione, Pazzia, Vecchiaia, Vizio): soltanto Elpis rimase dentro perché Pandora riuscì a richiudere il vaso. Solo un dono non riuscì, quindi, ad uscire dal vaso, la speranza.

Molti hanno cercato di spiegare la versione esiodea di questo mito. Se Elpis è un bene e la giara contiene i mali, non si comprende perché la speranza sia andata a finire insieme ai mali. Se, invece, essa è un male, non si capisce perché resti nell’orcio e non si diffonda insieme agli altri mali tra gli uomini. Al di là della risposta che si possa fornire alla natura dell’Elpis esiodea, l’ambiguità intrinseca a questo concetto aiuta a comprendere la sospettosità con cui i greci guardavano all’atteggiamento dell’aspettativa e alla tonalità emotiva della speranza. Se sul piano lessicale il termine indica una vox media, passibile di qualificarsi positivamente o negativamente, su quello concettuale esso sta a significare una realtà duplice, tanto buona quanto cattiva, tanto salvifica quanto mortale.³

Cosa è la speranza e da dove l’individuo trae la sua capacità di sperare? La speranza è una potenza reattiva e proattiva nonostante le affezioni, le sofferenze e la consapevolezza dei propri limiti.⁴ Non consiste nella accettazione passiva dello stato di cose ma nella fiducia della possibilità del mutamento: è sia una passione sia una virtù.

È una passione in quanto corrisponde a un atteggiamento fiducioso nei confronti del reale, a una condizione soggettiva che spinge a liberarsi della sofferenza patita e ad aspirare a beni desiderati anche se non

² ESIODO, *Opere e giorni. Testo greco a fronte*, Garzanti, Milano, 2008, vv. 57-58.

³ ROSSELLA BONITO OLIVA, GIUSEPPE CANTILLO, *Natura e cultura*, Guida editori, Napoli, 2000, p. 49.

⁴ DAN SHORT, CONSUELO C. CASULA, *Op. cit.*, p. 14.

fruibili nel presente. È altresì una virtù, indotta non solo dalla necessità del dolore, ma anche dal desiderio di un futuro migliore accompagnato dalla consapevolezza dell'incertezza del domani. Ha, infine, la funzione di progettare il futuro dell'uomo.⁵ Lo rende consapevole che il passato non gli appartiene più, che il presente manifesta la sua ambiguità e che l'avvenire va inventato. Offre così il terreno di nascita dell'esperienza innovativa, permettendo al singolo di esprimersi ideando il proprio destino.

La resilienza,⁶ in fisica, è la capacità di un materiale di resistere a un urto improvviso, senza spezzarsi: è la resistenza che un materiale offre alle azioni dinamiche e misura l'elasticità.

La resilienza, in psicologia e in sociologia, indica, invece, la forza umana, anzi la fortezza,⁷ di reagire a eventi traumatici.⁸

Nel suo discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Papa Francesco ha dichiarato che “da una crisi non si esce uguali: o ne usciamo migliori o peggiori. Per uscire migliori dalla pandemia del covid-19 dobbiamo costruire su un rinnovato senso di solidarietà fraterna. La pandemia ci ha insegnato quanto è interconnesso il nostro mondo, come ogni Stato ha le sue vulnerabilità e che nessuno Stato è in grado di risolvere la crisi da solo”.⁹

Papa Francesco ha sostenuto che la speranza e la resilienza affrontano le nuove crisi che sorgono e risolvono le vecchie crisi che persistono. La speranza facilita il perdono, nella consapevolezza che attraverso la riconciliazione vi può essere un futuro migliore, incoraggia la resi-

⁵ Ivi, p. 15.

⁶ Dal latino *resiliens*, *resilire*, rimbalzare, re-salire, saltare indietro.

⁷ La fortezza è quella virtù cardinale che fa trovare la forza d'animo e la capacità di accettare con saggezza protettiva e proattiva ciò che non possiamo modificare: la fortezza è la volontà determinata di rimuovere gli ostacoli e di superare le difficoltà contingenti per andare avanti con ottimismo consapevole.

⁸ DAN SHORT, CONSUELO C. CASULA, *Op. cit.*, p. 16.

⁹ PAPA FRANCESCO, *Videomessaggio in occasione della 75ª Sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite*, 25 settembre 2020, disponibile all'indirizzo https://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/pont-messages/2020/documents/papa-francesco_20200925_videomessaggio-onu.html.

lienza ispirando a lavorare duramente anche quando, nel corso della vita, i risultati potrebbero non riuscire ad essere percepiti e mantiene motivati quando i disaccordi e i problemi appaiono irrisolvibili.

L'etica pubblica per fronteggiare il post covid-19

È doveroso avere fiducia nel futuro: è necessario accoglierlo, separandolo da un presente fatto di dubbie prospettive, isolamento e reclusione ma è fondamentale programmarlo.¹⁰ Pianificare il futuro significa organizzare l'azione pubblica secondo criteri prestabiliti, in vista di un fine. L'obiettivo è superare la crisi da covid-19, arginandolo e rilanciando l'economia.

È il momento di opporre al covid-19 una reazione di grande coscienza collettiva e di fare il più grande sforzo di responsabilità dell'epoca: vaccinarsi è non solo una risposta ma, anche e soprattutto, un obbligo.¹¹

Una responsabilità etica, ma ci sono forti ragioni per sanzionare tale responsabilità con vincoli legali. Questo non denota necessariamente rendere illegale il rifiuto del vaccino. Ma significa che un intervento dello Stato è moralmente non solo giustificato, ma richiesto, per avere una campagna vaccinale efficace ed equa.¹²

¹⁰ Lo ha detto il Ministro della Salute, Roberto Speranza, intervenendo nel Teatro Stabile di Potenza alla cerimonia di consegna delle onorificenze all'Ordine al merito della Repubblica italiana, Rainews, 29 maggio 2021, disponibile all'indirizzo <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Covid-Speranza-il-momento-di-programmare-il-futuro-Ieri-560mila-vaccinazioni-7bdec60-c9b1-4c6a-8985-b1710a5c5c4a.html>.

¹¹ Per un approfondimento sulla posizione di coloro che sono, invece, contrari alla somministrazione dei vaccini, si veda, tra i tanti, ALBERTO MAGNANI, *Chi sono i no vax: dai complottisti ai medici obiettori di coscienza*, Il Sole 24 Ore, 7 luglio 2021, disponibile all'indirizzo <https://www.google.com/amp/s/amp24.ilsole24ore.com/pagina/AEV5DvU>.

¹² Per un approfondimento si veda, tra i tanti, MARCO ANNONI, *Etica dei vaccini. Tra libertà e responsabilità*, Donzelli Editore, Roma, 2021.

Dal 15 ottobre 2021 il green pass¹³ sarà obbligatorio per tutti i dipendenti pubblici e privati.¹⁴ L'obbligo scatterà in tutti i luoghi di lavoro: nelle fabbriche, negli studi professionali, negli uffici. Lo ha stabilito il decreto legge approvato dal Consiglio dei ministri il 16 settembre 2021. Per i lavoratori privati e pubblici senza green pass, la sospensione dello stipendio comincerà dal primo giorno. Nelle imprese con meno di 15 dipendenti la sospensione scatterà, invece, dal quinto giorno.

L'obiettivo è incrementare le vaccinazioni prima che, con l'arrivo dell'inverno, risalga l'infettività del nuovo coronavirus.

Il premier Mario Draghi ha assicurato che il provvedimento sull'estensione dell'obbligo di green pass in tutti i luoghi di lavoro, è per continuare ad aprire il Paese.

Il vicepresidente della Commissione europea Valdis Dombrovskis ha inoltre garantito che l'economia sta recuperando velocemente.¹⁵ Dopo molti mesi di restrizioni, la fiducia dei consumatori e il turismo sono entrambi in crescita, anche se la minaccia di una nuova variante virale dovrà essere attentamente gestita per rendere sicuri i viaggi. Questa previsione incoraggiante tiene conto dell'importante impulso che il Fondo per la Ripresa darà all'economia nei prossimi mesi.

Il rafforzamento della crescita è attribuito a una serie di fattori: il miglioramento dell'attività economica nei primi mesi di quest'anno, una strategia vaccinale che si è rivelata efficace in molti paesi membri, un ritorno della mobilità nell'area Schengen grazie anche al nuovo certificato vaccinale digitale, un recupero del commercio internazionale.

¹³ Il green pass è obbligatorio dal 6 agosto 2021. Nella Gazzetta Ufficiale numero 175 del 23 luglio 2021 è stato pubblicato il decreto legge numero 105 del 23 luglio 2021 recante "Misure urgenti per fronteggiare l'emergenza epidemiologica da covid-19 e per l'esercizio in sicurezza di attività sociali ed economiche". Il testo del decreto legge numero 105 del 23 luglio 2021 è stato successivamente convertito, con modifiche, in legge numero 126 del 16 settembre 2021.

¹⁴ NICOLETTA COTTONE, *Green pass e lavoro: dall'obbligo alle sanzioni, ecco le novità dal 15 ottobre*, Il Sole 24 Ore, 17 settembre 2021, disponibile all'indirizzo <https://www.google.com/amp/s/amp24.ilsole24ore.com/pagina/AE040Ij>.

¹⁵ BEDA ROMANO, *Europa ottimista sulla ripresa economica: in Italia crescita del 5% nel 2021*, Il Sole 24 ore, 7 luglio 2021, disponibile all'indirizzo <https://www.google.com/amp/s/amp24.ilsole24ore.com/pagina/AExDkOV>.

La resilienza esige, tuttavia, che la comunità internazionale ponga rimedio alla situazione di quanti sono nella “marginalità farmaceutica”¹⁶ e allevi le inutili sofferenze e la morte che loro e tantissimi altri sono costretti e continuano a sopportare.¹⁷

Ciò vale in modo particolare per i vaccini, che devono essere disponibili per tutti, specialmente nelle zone di conflitto e negli scenari umanitari.

È doveroso citare, a tal proposito, il celebre brano del dialogo tra Alëša e Ivan, in cui Dostoevskij chiarisce che il bene dei molti non si può costruire sul sacrificio dei pochi, neanche se si trattasse di uno solo: “Ti sfido, rispondimi: immagina che tocchi a te innalzare l’edificio del destino umano allo scopo finale di rendere gli uomini felici e di dare loro pace e tranquillità, ma immagina pure che per far questo sia necessario e inevitabile torturare almeno un piccolo esserino, ecco, proprio quella bambina che si batteva il petto con il pugno, immagina che l’edificio debba fondarsi sulle lacrime invendicate di quella bambina. Accetteresti di essere l’architetto a queste condizioni?”¹⁸

La resilienza richiede anche una rinnovata analisi di come i sistemi di assistenza sanitaria sono stati largamente sopraffatti dalla pandemia e hanno lasciato tante persone con un’assistenza insufficiente o del tutto assente.¹⁹

Come ha evidenziato Vladimir Soloviev “le verità matematiche hanno un significato universale, ma riescono indifferenti dal punto di vista

¹⁶ PAPA FRANCESCO, *Discorso ai membri della Fondazione “Banco Farmaceutico”*, 19 settembre 2020, disponibile all’indirizzo https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2020/september/documents/papa-francesco_20200919_banco-farmaceutico.html.papa-francesco_20200919_banco-farmaceutico.html.

¹⁷ Il discorso del cardinale segretario di Stato alla 76^a Assemblea generale delle Nazioni Unite, *Resilienza e speranza*, L’Osservatore Romano, Città del Vaticano, 27 settembre 2021, disponibile all’indirizzo <https://www.osservatoreromano.va/it/news/2021-09/quo-219/resilienza-e-speranza.html>.

¹⁸ FEDOR DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, Club degli Editori, Milano, 1964, Vol. 1, p. 314.

¹⁹ Il discorso del cardinale segretario di Stato alla 76^a Assemblea generale delle Nazioni Unite, *Resilienza e speranza*, L’Osservatore Romano, Città del Vaticano, 27 settembre 2021, disponibile all’indirizzo <https://www.osservatoreromano.va/it/news/2021-09/quo-219/resilienza-e-speranza.html>.

morale”.²⁰

Ancora oggi molti non hanno accesso ai test, alle cure di base o ai vaccini, o perfino all’infrastruttura energetica che renderebbe possibile tale assistenza.

La resilienza esige una analisi della fragilità e delle mancanze dei nostri sistemi economici, che hanno lasciato indietro molti come effetto della grave crisi economica, e reso i poveri ancora più vulnerabili.²¹

Infine, la resilienza richiede perseveranza nella lotta contro la corruzione, poiché il male della corruzione è emerso in modo particolare tra i fallimenti politici e nella distribuzione durante la pandemia.

La corruzione amministrativa è un fenomeno che interessa il rapporto tra gli uffici pubblici e i cittadini: il potere pubblico è sviato dal suo naturale esercizio e tradisce i valori dell’etica pubblica, che si individuano in regole dell’agire umano generalmente condivise e spesso riconosciute in norme cogenti.²² I costi economici della corruzione sono considerevoli tanto da determinare una grave perdita di competitività del Paese e pericolose conseguenze sul bilancio dello Stato. La corruzione è così dilagante da minare le fondamenta stesse del sistema democratico. È proprio sull’individuazione e sulla valorizzazione di regole etiche che il legislatore ha puntato nell’attività di riforma della normativa anticorruzione adottata a partire dalla legge numero 190 del 6 novembre 2012. L’emersione del concetto di corruzione amministrativa in termini disfunzionali è, quindi, strumentale all’esigenza di rafforzare la dimensione etica nell’azione pubblica.

²⁰ VLADIMIR SOLOVIEV, *I tre dialoghi e il racconto dell’anticristo*, Marietti, Genova, 1996, p. 250.

²¹ Il discorso del cardinale segretario di Stato alla 76^a Assemblea generale delle Nazioni Unite, Resilienza e speranza, L’Osservatore Romano, Città del Vaticano, 27 settembre 2021, disponibile all’indirizzo <https://www.osservatoreromano.va/it/news/2021-09/quo-219/resilienza-e-speranza.html>.

²² Il corretto esercizio del potere pubblico si esplica, infatti, nel rispetto del principio di legalità e in relazione alla rispondenza a valori etici, morali, giuridici e sociali. Questi valori ispirano l’agire della Pubblica Amministrazione, trasposto dalla Costituzione nella locuzione di buon andamento. Per un approfondimento sul tema si vedano, tra i tanti, FRANCESCO MERLONI, ROBERTO CAVALLO PERIN, *Al servizio della Nazione: etica e statuto dei funzionari pubblici*, Franco Angeli, Milano, 2009 e SERGIO PIGNATARO, *Il principio costituzionale del «buon andamento» e la riforma della pubblica amministrazione*, Cacucci Editore, 2012.

La corruzione è, infatti, una sfida mondiale, rappresenta un grande ostacolo allo sviluppo sostenibile con un effetto devastante sulle comunità più povere, distorce la concorrenza e mina la fiducia.

Dagli anni Novanta, la lotta alla corruzione occupa un posto di assoluto rilievo nell'agenda della comunità internazionale.

La lotta alla corruzione internazionale ha avuto, di recente, un grande slancio a seguito dell'adozione da parte dell'Organizzazione per la Cooperazione Economica per lo Sviluppo (OCSE) della Convenzione OCSE sulla lotta alla Corruzione dei Pubblici Ufficiali stranieri nelle transazioni internazionali e a seguito dell'entrata in vigore nel dicembre 2005 del primo strumento internazionale adottato a livello mondiale: la Convenzione delle Nazioni Unite contro la Corruzione (UNCAC).²³

Quest'ultima è l'unico strumento anticorruzione al servizio di tutti gli Stati e contiene disposizioni sulla restituzione di fondi provenienti dalla corruzione.

Conclusioni

In questa situazione difficile, è indispensabile non restare rinchiusi, prigionieri di pensieri angosciosi e, quindi, isolati ma è, al contrario, fondamentale mettersi maggiormente in contatto con sé stessi e individuare le specifiche risorse per prepararsi al dopo a cui ci si sta già avviando.

Per fare questo è doveroso mantenere viva la speranza e avere chiarezza rispetto a quello che sta succedendo dentro e fuori sé stessi.

Ci si è trovati soli e impotentemente passivi di fronte al virus sconosciuto ma è opportuno non esserlo rispetto alle scelte collettive da cui dipendono la democrazia, la prospettiva di un mondo futuro, la salute e la vita.

Appare chiaro che non si voglia tornare a vivere come prima del virus ma si sente la necessità che tutto cambi in meglio perché questa pandemia ha sviscerato i punti fragili del nostro sistema e del nostro vivere insieme.

²³ RUBINIA PROLI, ELENA VALGUARNERA, *Misurare la percezione della corruzione*, Il diritto penale della globalizzazione, 8 novembre 2017, disponibile all'indirizzo <https://www.dirittopenaleglobalizzazione.it/misurare-la-percezione-della-corruzione/>.

Il diritto può difendere il primato della persona davanti alle pretese del sapere tecno-scientifico?

Danilo Castellano

Quale epistemologia giuridica?

Il titolo del mio intervento può apparire generico e, pertanto, poco opportuno per un convegno che si propone di considerare, in ultima analisi, il rapporto tra scienza e persona. Questa è un'impressione legittima. Il mio intervento, però, si prefigge di porre, sia pure molto sinteticamente, la questione della finalità del diritto, la quale comporta simultaneamente un'indagine sulla sua natura: essenza e fine, infatti, sono strettamente correlati.

Aurelio Ermogeniano (secoli III/IV d. C.) affermò lapidariamente che *omne ius hominum causa constitutum est*;¹ asserzione, questa, che alcuni studiosi contemporanei traducono con e interpretano come *il diritto a misura d'uomo* (è una parte del titolo di un lavoro, com'è noto, di Sebastiano Tafaro).² Il che renderebbe equivoca l'affermazione del giurista romano vissuto al tempo di Diocleziano. Il diritto, da una parte, sarebbe posto considerando le istanze degli individui che vi sono sottoposti. Esso, cioè, sembrerebbe segnare la «centralità» dell'uomo che, a sua volta, può essere «letta» almeno in due modi. Il che, se letta in un certo modo, potrebbe essere considerato allo stesso tempo una prosecuzione della Sofistica e un anticipo della dottrina giuridica strettamente legata al personalismo contemporaneo.³ Taluni si sono persino interrogati se Ermogeniano avesse intravisto e implicitamente aperto la strada alla teoria dei diritti umani codificati molti secoli dopo nelle Dichiarazioni e nelle Costituzioni del nostro tempo. È vero che Ermogeniano si occupò

¹ Digesto, 1, 5, 2.

² Cfr. SEBASTIANO TAFARO, *Ius hominum constitutum. Un diritto a misura d'uomo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2009.

³ Sulla conseguenza dell'impossibilità del diritto applicando coerentemente la dottrina del personalismo contemporaneo si rinvia a DANILLO CASTELLANO, *Il personalismo giuridico contemporaneo come impossibilità del diritto*, in *Personalismi o dignità della persona*, a cura di Samuele Cecotti, Verona, Fede e Cultura, 2021, pp. 155-167.

della questione delle persone. Lo fece, però, approfondendo l'indagine in continuità con la tradizione giuridica romana che aveva classificato i problemi giuridici come attinenti alle persone, alle cose e alle azioni. Non deve trarre in inganno, perciò, l'uso del termine «persona» usato dalla scienza giuridica del tempo di Ermogeniano e da Ermogeniano riattualizzata: come osservò, infatti, per esempio Alberto Burdese, le elaborazioni concettuali di persona, come questa verrà intesa nei secoli successivi per influenza soprattutto della cultura cristiana, sono estranee al pensiero giuridico romano.⁴ Non sono, pertanto, la *pote-stas* del *pater familias*, il mantenimento della schiavitù, il notevole peso dei debiti che gli precludono l'elaborazione concettuale della persona, come qualche autore ha sostenuto. Altre sono le ragioni che impediscono al pensiero giuridico romano di cogliere la persona nel significato che assumerà nei secoli successivi. Il pensiero giuridico romano, però, colse la condizione che impedisce di considerarlo anticipatore del concetto di persona come sarà elaborato dalla dottrina del personalismo contemporaneo. A questo proposito va attentamente annotato che esso identifica *persona* e *homo*. Questa identificazione (sia pure solo empiricamente effettuata) gli impedisce il riconoscimento dei moderni diritti dell'uomo:⁵ la persona non è (e non può essere) identificata con la sua volontà come avviene nelle diverse dottrine personalistiche contemporanee. Anche le innovazioni apportate da Ermogeniano, insomma, non rappresenterebbero l'aurora della *personalità giuridica* del diritto moderno, articolata a sua volta nella *capacità giuridica* e nella *capacità di agire*. Ancor meno sarebbero l'aurora del diritto come *pretesa* cui è arrivata la cultura giuridica del nostro tempo. La preclusione è data essenzialmente – come si è appena affermato – dall'identificazione di *persona* e *homo* nonostante l'inadeguato coglimento della natura dell'*ens* uomo che prima di essere limite del diritto romano è limite della filosofia greca.

⁴ Cfr. ALBERTO BURDESE, *Manuale di Diritto romano privato*, Torino, Utet, 1975, p. 135.

⁵ Sull'identificazione di *persona* e *homo* (che, come osservò Francesco Carnelutti, per la cultura giuridica attraverserà i secoli fino ai nostri giorni) da parte del diritto romano si cfr. UMBERTO VINCENTI, *Categorie del Diritto romano. L'ordine quadrato*, Napoli, Jovene, 2019, *passim*, in particolare p. 73.

Un autore moderno, vissuto circa 1500 anni dopo Ermogeniano, sostenne che la persona è il diritto sussistente.⁶ Non nel senso con il quale viene intesa dalle dottrine personalistiche contemporanee,⁷ bensì nel senso che essa è fondamento e regola del diritto. L'onticità della persona, non dunque la sua volontà, è il presupposto del diritto. Anche per Rosmini (che approfondisce la questione sotto il profilo filosofico-teoretico), come per Ermogeniano (che considera, invece, il problema sotto il profilo empirico) il diritto è costituito per l'uomo, ove il *per* è dativo di vantaggio. In altre parole il diritto non è un insieme di regole convenzionali, imposte o condivise; non è il frutto – lo si accennerà fra breve – dell'ordinamento con il quale si pretende di costituire l'ordine giuridico; non è strumento di dominio dell'uomo magari per favorire la convivenza. Il diritto è «altro» rispetto a quello che sostengono le moderne dottrine. Per comprendere il problema è necessario problematizzare i termini usati da Ermogeniano come quelli della definizione di Rosmini. Altrimenti si usano parole in libertà, parole con le quali non si individuano e non si comunicano concetti ma vaghe definizioni ideologiche.

Incominciamo con «constitutum». Si potrebbe leggere «constitutum» come «posto». Da chi? La risposta immediata più semplice e più generica sarebbe dal legislatore. La legge positiva umana, però, non è il diritto. Essa, osserva per esempio Tommaso d'Aquino,⁸ è partecipazione del diritto, non è il diritto. Dunque non può essere considerata sua fonte. È sua regola, suo criterio. Certamente non è la sua fonte. Il fondamento del diritto non può essere, perciò, l'ordinamento giuridico positivo. Questo determina (*rectius* dovrebbe determinare) ciò

⁶ Cfr. ANTONIO ROSMINI, *Filosofia del diritto*, vol. I, Padova, Cedam, 1967, p. 192.

⁷ Il personalismo contemporaneo è uno sviluppo del liberalismo, del quale rappresenta una forma radicale. Per l'argomentazione della tesi si rinvia a DANILO CASTELLANO, *L'ordine politico-giuridico «modulare» del personalismo contemporaneo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2007, e ID., *Introduzione alla filosofia della politica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2020, pp. 193-206.

⁸ Tommaso d'Aquino si sofferma sulla questione in modo articolato (cfr. *Summa Theologica*, I-II, q. XCI, a. II, *Respondeo*). Miguel Ayuso, da parte sua, ha dedicato al problema un breve ma chiaro libretto (cfr. *De la ley a la ley. Cinco lecciones sobre legalidad y legitimidad*, Madrid, Marcial Pons, 2001).

che è giusto in una determinata circostanza e in un determinato momento: deve, però, sempre dire e prescrivere ciò che è giusto secondo il diritto. «Costituire» il diritto, pertanto, non significa crearlo. Significa determinare le sue contingenti prescrizioni che non dipendono né dall'arbitrio del legislatore, né dalla volontà dello Stato, né dalla sovranità popolare. Il diritto è «costituito» nel senso che è «dato». Lo rinveniamo, lo scopriamo, lo cogliamo in quanto determinazione della giustizia che, molte volte, non ha bisogno della norma positiva per essere colta e rispettata. Ogni giorno noi facciamo la spesa e passiamo alla cassa per dare ciò che spetta al negoziante in cambio di quanto abbiamo acquistato. Quando andiamo al ristorante possiamo rilevare talvolta l'ingiustizia del *quantum*, non possiamo (e non dobbiamo), però, porre interrogativi sull'*an*. Intendo dire che possiamo dire che non è proporzionato il prezzo richiesto per il servizio fattoci, ma non possiamo negare che il servizio fattoci richieda di essere compensato nella giusta misura. Negli esempi portati il diritto è costituito nel senso che nel negozio ovvero nel rapporto instauratosi tra acquirente e negoziante o tra cliente e ristoratore sta un'esigenza di giustizia che non è convenzionale, non è frutto di una regola imposta da una norma positiva. Giusto, infatti, è dare a ciascuno il suo.

Il diritto dice Ermogeniano ha come *causa*, causa in senso strettamente giuridico, l'uomo. Anche a questo proposito dobbiamo interrogarci. Il diritto è strumento per aiutare l'uomo a divenire quello che esso è per natura. Il diritto serve per facilitare l'uomo nel conseguimento della propria perfezione. L'uomo, infatti, deve diventare perfetto secondo il suo ordine, vale a dire secondo la propria natura. Non deve pretendere di essere perfetto nel senso di non avere limiti: questa non sarebbe la perfezione umana ma sarebbe un'utopia, quella inseguita già dai nostri progenitori nel paradiso terrestre. Aristotele, per esempio, osservò che il diritto serve a rendere «virtuoso» l'uomo, ⁹ove virtuoso significa che esso deve essere costantemente impegnato nell'attualizzazione piena della propria essenza: egli deve tendere a questo fine, che è il suo fine storico.¹⁰ Il diritto, che per lo Stagirita (ma anche

⁹ Cfr. ARISTOTELE, *Politica*, I, 1253 a, e III, 1280 b.

¹⁰ Anche Tommaso d'Aquino condivide il pensiero di Aristotele (cfr. *Summa Theologica*, I-II, q. XCII, a. I, *Respondeo*).

per noi), è determinazione della giustizia, deve pertanto prescrivere il bene e vietare il male che è il precetto primo della morale ma anche la funzione del diritto. Il bene e il male non sono «costituiti» dallo Stato. Lo Stato, per esempio, deve riconoscere come reato ciò che in sé e per sé è un'*iniuria*, un'offesa, alla giustizia. Il reato non è creato *ex nihilo* dallo Stato. Lo Stato può e deve deliberare solamente circa la pena da infliggere e circa l'opportunità della punizione del reato in circostanze determinate; deve cioè esercitare quella che viene chiamata la politica del diritto, la quale deve essere guidata dalla prudenza, vale a dire dalla valutazione dell'opportunità di applicazione e dalla modalità migliore di applicazione dei principi ai casi concreti nelle circostanze concretamente determinatesi.

Per l'individuazione del diritto è necessaria, pertanto, la filosofia, intesa come ricerca delle essenze e dei concetti ovvero come conoscenza della realtà ontica delle cose e delle azioni. La filosofia – è bene notarlo per inciso – non è né teoria né ideologia. La teoria dell'ordinamento o la teoria generale del diritto ci aiutano a capire che cosa un ordinamento o l'insieme degli ordinamenti intende/intendono per diritto. Non potrà mai dirci, però, che cosa è il diritto in sé. Così l'ideologia potrà, partendo da assunzioni e puntando a conseguire un fine, applicare regole coerenti con il punto di partenza e con lo scopo che ci si prefigge di raggiungere. Mai, però, potrà affermare di essere in ciò guidata dalla giustizia. Anzi, generalmente pretende di definire «giusto» ciò che è solamente «corretto», vale a dire coerente: la coerenza, però, non è di per sé fondativa e, quindi, non può essere considerata legittimamente «giustificatrice» delle singole norme, dell'ordinamento e del diritto.

Ermogeniano afferma, inoltre, - la cosa va sottolineata - che *omne ius hominum causa constitutum est*. Non solo quello che oggi chiamiamo diritto statale (e che taluni erroneamente considerano il solo diritto). Ogni diritto dice Ermogeniano è in vista del bene dell'uomo: quello canonico, quello europeo (che, dipendendo oggi nella sua totalità da un'ideologia: quella liberal-radical, solo occasionalmente è diritto), quello internazionale (che dopo la pace di Westfalia del 1648 è stato considerato frutto del potere, degli equilibri di potere e dei Trattati che a loro volta sono quasi sempre Dettati, cioè imposizioni ai vinti della volontà del vincitore). Ogni ordinamento deve essere informato a giustizia e finalizzato al conseguimento del bene umano. Gli ordinamenti devono (o

dovrebbero), pertanto, integrarsi, non contrapporsi. Essi sono serventi nei confronti dell'uomo, dell'uomo considerato nella sua integralità: l'uomo è uno solo, è un'unità inscindibile, anche se sotto taluni aspetti è cittadino, sotto altri è fedele, sotto altri ancora è membro di comunità sovranazionali o internazionali. Nelle legislazioni contemporanee si possono registrare aperture in questa direzione (si veda, per esempio, il reato come attualmente previsto dall'art. 604 C. P. italiano, che deroga al principio di territorialità). Sono, per ora, timidi tentativi. Tuttavia sono tentativi significativi.

Osservato e detto questo, consideriamo brevemente il problema epistemologico. In quanto detto sopra esso emerge in tutta chiarezza nella sua prospettiva classica: il diritto è conoscibile solamente individuando la giustizia che – ripetiamo – non è il prodotto dell'ordinamento ma sua condizione.

Nei tempi a noi vicini si sono imposte epistemologie particolari, lontane da quella classica. Si è creduto di poter conoscere il diritto studiando solamente l'ordinamento giuridico positivo dello Stato. Non si è considerato nemmeno che, anche a tal fine, era (ed è) necessario un impegno ulteriore, trascendente le norme. Anzi, si è decisamente negata legittimità a questa esigenza e a questa metodologia. Per quel che riguarda il diritto pubblico, anche il diritto pubblico come l'intende la Modernità, per esempio, è necessaria, al fine di comprendere veramente le norme, un'indagine su definizioni e/o concetti che il diritto pubblico usa ma non spiega: libertà, eguaglianza, sovranità, rappresentanza, persona, equità, salute e via dicendo sono termini il cui significato non è dato dalle norme (anche se attualmente i legislatori, seguendo un costume nordamericano, tendono a premettere a molte leggi definizioni linguistiche che rendano chiaro il testo della norma). Le norme, comunque, accolgono generalmente parole secondo il significato che esse hanno, non lo creano. È vero che esse, accogliendolo, lo usano talvolta secondo l'etimologia, talvolta invece secondo un'ideologia. Nell'uno e nell'altro caso, comunque, impongono di trascendere la norma, anche la norma positiva, per capirla e per correttamente applicarla. In taluni casi, poi, si è ritenuto di poter conoscere il diritto elaborando una teoria della giurisprudenza, vale a dire di quello che è stato definito «diritto vivo» il quale, in realtà, è solamente effettivo ed effettivo nei casi concreti (escluse le Sentenze della Corte costituzionale, le quali hanno effi-

cacia, com'è noto, *erga omnes*). L'effettività nei casi concreti è l'effettività dell'effettività, vale a dire è l'imposizione «forte» della prescrizione normativa attraverso l'interpretazione come determinazione del diritto. L'interpretazione data dai giudici, pertanto, «dice» la prescrizione. Essa sarebbe la vera norma vigente, la norma effettiva. La norma ordinamentale sarebbe, invece, il materiale dal quale ricavare la disposizione (che va letta nelle sentenze). L'interpretazione della norma, però, non appare sufficiente per l'individuazione del diritto sia perché la norma può essere ingiusta (si pensi, per esempio, alle norme naziste per la cosiddetta tutela della razza, alle leggi razziali del fascismo, alla legge n. 194/1978 che consente l'aborto procurato, al *bail in* che trasforma *ope legis* il creditore in debitore, e via dicendo), sia perché l'ermeneutica che ne viene data, non mettendo mai in discussione il presupposto dal quale parte, finisce per imporre una sentenza formalmente corretta ma sostanzialmente arbitraria; ciò sia perché dalla norma ordinamentale «astratta» deriverebbero (o potrebbero derivare) disposizioni contraddittorie non sanabili nemmeno, in ultima analisi, dalla Corte di legittimità, sia perché la giurisprudenza, essendo chiamata a «dire» il diritto sulla base delle norme positive vigenti, sarebbe costretta ad applicare la mutevole volontà dello Stato o, comunque, del legislatore. La legge positiva, intesa come mero atto di volontà dello Stato, non riesce a raggiungere la certezza del diritto che pure persegue. La volontà sovrana, infatti, muta. Tanto che si è ritenuto di dover applicare il criterio della *lex posterior derogat priori*, vale a dire la legge posteriore deroga sempre alla legge anteriore: ciò rende relativamente certo il diritto. La teoria, poi, secondo la quale il diritto sta solamente nelle sentenze dei giudici e quindi sarebbe il prodotto dell'interpretazione della norma che essi danno, rende ancora più relativa la certezza del diritto.

Nell'uno e nell'altro caso siamo in presenza di un'interpretazione della definizione di «scienza giuridica» che apre diverse questioni. Nel caso, infatti, in cui alla scienza giuridica non si riconosca il ruolo critico e fondativo del diritto si finisce per fare del giurista un «tecnico» chiamato unicamente a spiegare e giustificare le norme. Marino Gentile, un filosofo mancato trenta anni fa, osservò che così il giurista rischia (se già non lo è) di trasformarsi in un «enzima del potere»,¹¹ di esse-

¹¹ Cfr. MARINO GENTILE, *Il filosofo di fronte allo Stato moderno*, Napoli, Scalabrini editore,

re strumento (magari inconsapevole) di qualsiasi regime politico. Da parte sua, Agata Cecilia Amato Mangiameli fece una decina di anni fa un'osservazione analoga: se il giurista si fa tecnico dell'ordinamento, in altre parole se esso in nome della tecnica diserta la specificità del giuridico, «finisce – affermò - col prospettare un sistema che obbedisce e serve qualunque cosa».¹² La scienza del diritto diventerebbe, così, mera conoscenza degli strumenti per imporre qualsiasi volontà, anche una volontà non giuridica. La persona, anziché trovare nel diritto la tutela della sua dignità, - con Rosmini potremmo dire anziché vedere rispettato il diritto che essa è -, sarebbe esposta all'*iniuria* della legge; *iniuria* realizzata con l'ausilio dei giuristi e dei giudici resisi, a loro volta, strumenti ciechi del potere, di qualsiasi potere.

La giurisprudenza data sulla base della «funzione giudiziaria» non consente di uscire dalla gabbia del sistema giuridico positivisticò. In altre parole essa conserva i limiti e i difetti della scienza giuridica come sola scienza dell'ordinamento. I limiti e i difetti sono aumentati in presenza del passaggio dal kelsenismo alla teoria sociologica del diritto. Lo ha evidenziato, contraddicendosi, anche la giurisprudenza della Corte costituzionale italiana sin dagli anni '60 del secolo scorso allorché fu chiamata a pronunciarsi sull'art. 559 C. P. italiano che puniva l'adulterio (cfr. Sentenze n. 64/1961, n. 126/1968 e n. 147/1969). Entro la gabbia dell'ordinamento positivo resta anche la giurisprudenza offerta su base ermeneutica, vale a dire come applicazione di norme considerate in sé non dispositive, sulla base delle quali il giudice costruisce la disposizione che poi applica. Nelle due prospettive è del tutto assente la «giurisprudenza giusdicente», richiesta dalla vera scienza del diritto e postulata dalle umane esigenze della persona classicamente intesa (come, cioè, essa venne magistralmente definita da Severino Boezio: *rationalis naturae individua substantia*). La questione meriterebbe un Trattato. Qui ci limitiamo al cenno appena fatto anche perché siamo costretti a concludere.

Spero di essere riuscito a porre la questione enunciata in esordio. Quello che mi preme evidenziare è che i contemporanei giuristi non

1964, p. 14.

¹² AGATA CECILIA AMATO MANGIAMELI, *Arte e/o tecnica. Sfide giuridiche*, Padova, Cedam, 2012, p. 19.

riescono a rispondere alle domande del cosiddetto «senso comune» che altro non è se non «buon senso»: che una norma *contra rationem* non sia da seguire, come affermò per esempio Giuliano,¹³ è evidente. Non servirebbe, del resto, ricorrere ai grandi giuristi romani i quali osservarono fondatamente che *non omne quod licet honestum est*¹⁴ anche se esso è consentito e, talvolta, persino prescritto dalla legge positiva. È necessario, pertanto, abbandonare il positivismo assoluto e con esso la convinzione che con la norma, come sostenne per esempio il Portalis relazionando sul cosiddetto Codice di Napoleone del 1804, si possa distruggere la realtà e crearne una nuova. È necessario, in altre parole, riconsiderare il problema della scienza giuridica e riflettere innanzitutto sul fatto che essa deve avere il proprio oggetto: suo oggetto non può essere né il solo ordinamento (il sistema in sé e per sé), né il suo metodo. Essa postula l'esistenza ontica e non meramente formale (ancorché effettiva) del diritto. Bisogna riflettere, quindi, sul fatto che la scienza giuridica ha per oggetto *id quod semper aequum ac bonum est*. È questa un'esigenza radicata nella natura umana necessaria per il bene della persona e idonea a soddisfare, sia pure talvolta con qualche difficoltà, le sue esigenze intellettuali e morali.

¹³ *Digesto*, 1,3, 15.

¹⁴ PAOLO, *Digesto*, 50, 17, 144.

Sapere personale, bene comune e diritto: la sfida dell'intelligenza artificiale¹

Paolo Savarese

Il titolo della mia comunicazione è eccessivamente ampio e ambizioso. Cerco di delimitarne l'oggetto. Ciò che intendo avvicinare sono i contraccolpi della rivoluzione digitale, la cui punta avanzata sembra essere la cd "intelligenza" artificiale, sull'intreccio inestricabile tra sapere, nucleo costitutivo della società ossia il bene comune e il diritto. So benissimo che sono tutti termini che hanno molti e disparati significati, che nascondono diverse ed anche conflittuali impostazioni ed elaborazioni filosofiche e che, pertanto, sono difficili da maneggiare in maniera accorta e, soprattutto, senza dilatare i margini della discussione nella confusione e nell'equivoco.² Per dare un'indicazione di lettura delle seguenti considerazioni, queste si muovono nell'alveo e nella prospettiva della filosofia perenne. Anche se riduce solo in parte l'ampiezza del campo da esplorare, perimetrarne il campo indicandone i punti cardinali è una preconditione di ogni serio approccio filosofico e filosofico-giuridico.³ La Verità è più grande di noi, ma non per questo ci condanna a rimanere nella nebbia o nei miraggi al suo proposito. La filosofia non è, necessariamente, una processione di ciechi che guidano altri ciechi, ma una grande avventura dello spirito umano.

¹ Comunicazione tenuta alla sessione 8 del IV *Forum internazionale Gran Sasso* (2021), dedicata a *Filosofia, politica e diritto*, Teramo, 1° ottobre 2021.

² Sono tutti termini dallo spettro semantico molto ampio; in linea di massima per "sapere" mi riferisco ad un sapere personale, non riducibile a frammenti di informazione o a spezzoni conoscitivi affidati ad una disciplina o ad un sistema esperto. Per bene comune intendo il fine primario della società, impensabile senza il cooperare di ciascun consociato nell'esercitare la sua propria socialità. Quanto al diritto non intendo la sua superficie fenomenica o formalistica, bensì quella forma di vita in cui ciascuno può trovare le adeguate modalità ed il giusto equilibrio negli scambi con i suoi simili e nel prendere parte alla società in cui vive.

³ A titolo di semplice suggestione, azzardo che tale *perimetrazione* presenta alcuni tratti analogici con quella che in geometria proiettiva è detta *retta impropria* o *retta all'infinito*.

Per stringere un poco il discorso, riparto dal tema generale del Forum: “*Allargare gli orizzonti della carità per una nuova progettualità sociale*”. Gli orizzonti della carità nella società chiamano in causa la riflessione sul bene e sul bene che ci può accomunare, che è cosa ben diversa da un qualsiasi interesse individuale e dalla sommatoria di tutti i possibili e compossibili interessi individuali, ed il diritto, se non è inteso come puro schema formale di consolidamento ed esecuzione del potere, ha come suo fine proprio l’innervare e dare forma ad un’area specifica del bene comune. Il diritto può assolvere tale compito, solo se rimane ancorato al sapere personale, sapere imperniato sull’io che conosce, accetta i rischi della sua conoscenza e si assume la responsabilità della sua ricerca e delle sue conclusioni, senza nascondersi nella equivoca trincea dei procedimenti ultraformalizzati. Se il diritto ha nell’atto di giurisdizione il suo momento cruciale e culminate, questo non può non consistere in un atto personale del giudicante. Il sapere personale sgorga dalle domande che solo l’uomo può porre, viene guidato da esse e si traduce in un grande processo singolarissimo ed insieme capace di unire coloro che vi si immergono. Il sapere personale si integra nella struttura viva del bene comune, il quale a sua volta è il “luogo” in cui prende forma il diritto ed a cui il diritto dà un contributo indispensabile.

Tutte questioni sconfinare; qui, però, è rilevante notare che la rivoluzione digitale ha un impatto profondissimo sui termini in questione e, se apre prospettive inedite in merito alla loro comprensione, ne richiede, però, una severa e rigorosa decantazione critica.⁴ Occorre sottolineare che il sapere proceduralizzato e binario, che costituisce la stoffa di base del digitale, non può assurgere ad archetipo del sapere, mentre tende, invece, a diventarne l’orizzonte paradigmatico. Neanche l’utilizzo di algoritmi probabilistici, che sembrano segnare l’attuale frontiera dell’intelligenza artificiale, può chiudere il cerchio, in quanto il loro statuto epistemico rimane pur sempre quello di un linguaggio binario, che di per sé riguarda solo un’area ed un versante del sapere umano.⁵ Quel sapere manipola *informazioni e significanti*, l’as-

⁴ Per una acuta enucleazione delle questioni di fondo che il tuffo nel mare del digitale impone all’autocomprensione dell’uomo cfr. B. TRONCARELLI, *Soggettività umana e diritto al lavoro nella trasformazione digitale*, JusOnline, n. 2/2018, pagg. 81-115.

⁵ Per una introduzione ai principi tecnici, etici e giuridici dell’intelligenza artificiale

sociazione dell'apparato significativo all'area del significato rimane al massimo stipulativa; ciò che non può oltrepassare, per impostazione metodologica, è la soglia dell'intelligibile vero proprio, onde rimane nell'indeterminato *l'ens uti verum*. Osservo: sulla base di un siffatto statuto epistemico, digitale e binario, riproduttivo e mimetico anche se combinatorio, la carità si riduce a filantropia, ossia a beneficenza senza relazione personale. Il sapere personale e le modalità di comunicazione con esso coerenti costituiscono un presupposto necessario di ogni forma di carità; lo stesso sapere personale, anzi, se offerto con semplice generosità, ne è una delle forme più squisite ed elevate. Il bene comune in un ambiente rinchiuso nelle paratie del digitale, residua come bene collettivo, forza agglutinante di una massa spersonalizzata.

Riprendiamo, dunque il titolo della Sessione ottava del Forum 2021, dedicata a: *Filosofia, politica e diritto*: “Ripensare i paradigmi: quale sapere per quale società”, argomento che, nella nostra sessione dedicata alla filosofia del diritto, si specifica come segue: *Il diritto può difendere il primato della persona davanti alle pretese del sapere tecno-scientifico?* Il sapere tecno-scientifico, il cui “medium” consiste in fasci di protocolli digitali protesi verso la mitopoiesi di un finale ordine governato dall'intelligenza artificiale, può innervare la società umana? O converge verso una società interamente artificiale, in cui l'uomo stesso ed ogni sua dimensione “devono” essere ridisegnate secondo il paradigma binario/digitale? Ed in tale linea, non si prefigura forse la completa alterazione, la transizione verso un nuovo *genus*, di quell'ordinamento che del diritto è la traduzione storico-positiva?

Ivi è sottintesa un'altra domanda: può il “sapere” scientifico sostituirsi alla decisione politica e, prima di questa, a quella personale? E prima, come si modifica, in tale “ambiente”, il *ponte* tra momento conoscitivo e momento deliberativo e decisionale? Questioni da sempre discusse, ma che oggi o sono sepolte sotto una coltre di presuntuosa ignoranza oppure si appiattiscono sulle procedure tecno-scientifiche e sulla loro pretesa di risolvere, autoritativamente, ogni problema. Un versante di tale già non piccola questione, è il pressante interrogativo

cfr. M.C. CARROZZA, M. BASSINI et al., *Statuto etico e giuridico dell'IA*, Atti del convegno tenuto alla Camera de deputati il 21 e 22 novembre 2019, Fondazione Leonardo, Civiltà delle macchine, s.l., s.d.

su quale sia il legame genetico e metodologico tra sapere giuridico e sapere in generale, tenendo conto che il sapere giuridico si sta sempre più piegando verso la modalità di una tecnica “neonormativa” che cancella quello stesso sistema giuridico che non può non presupporre.⁶ La compressione del diritto in discorso di tecno-potere, lo rende asfittico nella purezza autoreferenziale di un discorso sordo allo stesso sapere scientifico, in quanto lo usa per fini politici e tale uso estraneo non può non aumentare l’entropia del sistema. L’uso del linguaggio giuridico per finalità estrinseche al diritto, significa anche distorcerlo verso finalità che ignorano *funditus* lo statuto e le esigenze del bene comune. In altri termini, si può immaginare, anche solo ipoteticamente, un sapere giuridico del tutto chiuso nel gioco delle sue immagini, ossia delle sue procedure o del puntuale ed arbitrario esercizio del potere decisionale? Non siamo forse davanti alla menzogna sistemica che si compiace del suo potere? Non è, forse, una delle modalità più subdole della violenza di una concezione ed impostazione della politica imperniata sull’assioma che oppone governati e governanti e non riesce neppure più a figurarsi che possa esistere un bene comune?

Ciò, ben oltre le sistemazioni teoriche largamente affermatesi, sembra oggi tradursi in una paradossale realtà, o prassi governamentale e legiferativa, in cui il perimetro definitorio, e preteso sufficiente di molta attività di normazione, è la risultante del puro potere che traduce una volontà che non deve nulla alla ragione e che dispone di un sistema formale ed esecutivo/amministrativo del tutto docile, fluido quanto inflessibile e invadente. Ivi il medio digitale è un potentissimo “insieme universale”, contenitore vuoto che tutto può raccogliere, ma che a tutto impone la sua sintassi. È tale insieme universale a stabilire il significato, puramente funzionale, delle parole talismano su cui si regge, quali “inclusione” ed “esclusione” o “equità e giustizia sociale”.

Un impianto di tal genere, abbastanza intuitivamente, non può, nel contesto tecno-scientifico e binario (numerico)/digitale ammettere uno spazio per l’essere umano in quanto persona. Ciò sicuramente se questa è intesa nel senso classico, ma anche se è intesa solo come centro attivo e propulsivo sia dei processi conoscitivi e del sapere, che del

⁶ Intendo la il termine *neonormazione* in stretto isomorfismo con le degenerazioni *neoplastiche* degli organismi biologici.

grande e differenziato ambito deliberativo e decisionale. Il quadro attuale della rivoluzione digitale (che, non senza confusioni teoretiche e concettuali parla di “intelligenza artificiale”)⁷ non può lasciare nessuna autentica autonomia alla persona umana, anzi riscrive subdolamente la sua grammatica filosofica. Se anche, con saggezza, si sostiene che l’intelligenza artificiale *prepara* e facilita l’intervento umano, che rimane insostituibile, questo, però, sembra residuare solo come l’area in cui la potenza di calcolo non è ancora giunta e, in definitiva, ne residua come un complemento omogeneo. Inoltre, un insieme chiuso nel suo perimetro e nella sua sintassi, anche se disponibile ad accogliere qualsiasi contenuto, non può riconoscere nessuna cittadinanza a quel centro personale, che si manifesta ed esprime nell’“io” come suo cardine attivo e si attua in un dinamismo ed acquisizioni sue proprie e che si diffonde in quella specifica comunicazione e condivisione che si attua solo tra centri personali. Il dinamismo *naturale* dell’intelligenza umana qui non può e non deve essere ammesso, così come la dinamica *naturale* delle relazioni interumane. Ciò a rigore ed in quanto la dinamica naturale dell’intelligenza umana è quella in cui l’impatto con l’alterità, con la realtà, fa affiorare le “domande” che muovono il sapere, urge per plasmarle in maniera sempre più precisa ed adeguata ed in cui le istanze più profonde ed insopprimibili della persona umana cercano espressione. La dinamica del porre domande non è, quindi, solo cognitiva, bensì personale. Sono tali istanze a fornire la spinta a ricercare, elaborare e condividere le possibili soluzioni e risposte, il cui unico limite sta nel momento in cui il flusso delle domande riguardo ad un determinato oggetto o campo sia esaurito ed abbia avuto risposta appagante, per aprire inevitabilmente altre domande ed altri orizzonti di ricerca. In ogni caso, è questo il motore della scienza, del suo progresso, come di ogni realizzazione autenticamente umana, come di ogni tentativo di dare forma giuridica alle situazioni di fatto o di ritrovare in esse, *in re ipsa* anche se in larga misura inespressa, la loro struttura giuridica. Parimenti, quella spinta non può mancare in ogni confronto politico. Ma è proprio questo dinamismo, di per sé irrimediabile quanto esposto a deformazioni e distorsioni, a modalità di repressione e violenza, a

⁷ Ormai l’intelligenza artificiale è spesso accarezzata come sostitutiva dell’intelligenza e delle capacità decisionali dell’uomo, non parliamo della sua libertà di decisione.

non avere più luogo e voce nel mondo contemporaneo e nei suoi ambiti pubblici. È lo stesso linguaggio stuprato nelle tenaglie del politicamente corretto e dalle forzature dei grandi mezzi di comunicazione, a conculcare la dinamica naturale dell'intelligenza umana, vera e propria filigrana e sistema nervoso della società umana.

Ormai è vietato fare domande! E fare domande, cosa sempre scomoda e scomodante, è anche spesso perseguito legalmente ed ostracizzato culturalmente. L'uso strumentale del linguaggio dimentica la tavola categoriale, che è sua condizione di possibilità, e produce una quantità indeterminata di schematizzazioni categorizzanti che ingessano le dinamiche umane. Questo è un fatto! Il compito della riflessione filosofica è domandarsi ed approfondire il perché ciò accada e perché ciò sembri ormai un'onda anomala travolgente. Ripeto, un mondo incentrato sul silenziamento della dinamica del domandare, è del tutto refrattario a qualsiasi forma di carità, rimane solo come *welfare* anonimo ed assoggettante oppure come ambigua filantropia. Un sistema del sapere, anche pubblico ed istituzionale, degradato nell'impersonale, compresso da una formalizzazione stressante e rigidamente proceduralizzata, sia dal punto di vista acquisitivo che argomentativo e comunicativo (disseminativo!), infine sfociante in decisioni, è costretto ad eliminare il sapere umano ed il suo titolare. Il sapere diviene la matrice di tecniche di controllo generalizzate. Ora, tale divieto ormai infra-espressivo, è del tutto omogeneo con la sterilizzazione del linguaggio umano nei parametri della rigida digitalizzazione. In questa, infatti, non ha luogo il fare domande, ma solo l'applicare procedure di soluzione di alcune tipologie di incognite.

Ha forse ragione chi dice che il mondo della postverità che sarebbe l'unico atto a delineare un mondo, culturale e politico, scevro da venature discriminanti, è in realtà una terribile fucina di menzogna, in cui l'unica esclusa *de iure* deve essere la verità e, con essa, il diritto? Esclusa per programma la verità, infatti, il diritto diviene indistinguibile dal torto. L'apparato legale è, infatti, ormai talmente forzato e stravolto, da non offrire più nessuna garanzia e da essersi capovolto nel più inimmaginabile strumento di offesa e onnipotente dispositivo di assoggettamento e universale vigilanza e controllo.

Il problema è arduo anche solo da impostare in maniera pertinente e feconda, onde aprire un autentico confronto a suo proposito, perché gli

usi linguistici fuori controllo nascondono trappole, ossia non solo equivoci, ma piani discorsivi incerti e sfalsati quanto inavvertiti, percorsi da fratture forse invisibili ma insanabili, conseguentemente destituiti di ogni consistenza, condannati alla autocontraddizione come statuto “epistemico” e metodologico, e tali da creare sempre più confusione e conflitto. Il sapere, ruotato in protocollo tecno-scientifico, è ormai un moltiplicatore di disordine, di inconcludenza, di violenza. In questo “insieme” universale l’essere umano non può più essere protagonista, o almeno, attore consapevole e responsabile della sua storia, ma solo elemento del gioco secondo ruoli predefiniti rigidamente, burattino (*budgee*) da controllare e da “persuadere” con “spinte gentili” (*budge*),⁸ per un suo preteso bene stabilito da non si sa quale profeta o sacerdote del sapere tecno-scientifico, da quale centrale di potere, da quale ebbro ministro di culto della “superciviltà”.⁹ Ivi i concetti elaborati nell’ambito del ragionamento teorico divengono vere e proprie categorie politiche e per contiguità matrici giuridiche; ma, quale diritto? Occorre esplicitare che un tale contesto è, per ogni autentica carità, un pozzo di calce viva?

Tutto ciò richiama la domanda filosofica: quali sono l’oggetto principale ed il fine proprio del diritto? E, a partire da ciò, si possono e debbono porre le domande su ruolo, funzione e limiti del sapere scientifico e tecnico nella elaborazione del diritto e sul suo modo intervenire nelle vicende umane. Quali sono le finalità proprie del diritto in siffatto contesto?

Quale garanzia può assicurare – *de iure*, di principio – un apparato discorsivo i cui formalismi sono impiantati nel più rigido ed inflessibile nominalismo procedurale? ossia in un sapere che si è deliberatamente dissociato dalla realtà, avendone esclusa per assioma l’intelligibilità, per inquadrare tutta la pletora dei dati empirici e d’esperienza in

⁸ Sul *paternalismo libertario* in cui una *spinta gentile* si presenta come il volto e la modalità contemporanea della persuasione che, praticata come lusinga, cancella ogni autonomia dell’agente umano cfr. M. GALLETTI S. VIDA, *Libertà vigilata. Una critica del paternalismo libertario*, Roma, IF Press s.r.l., 2018. Per la precisione le tecniche di “spinta gentile”, che spesso è tutt’altro che “gentile”, vanno chiamate con il loro nome: manipolazione del consenso e delle coscienze.

⁹ Di questa Jan Patočka parlava già negli anni ’50 del ’900. Cfr. J. PATOČKA, *La superciviltà e il suo conflitto interno. Saggi filosofico-politici*, a c. di F. Tava, Milano, Unicopli, 2012.

una cornice ed in un codice fatto di termini che si sostentano, come una struttura geodetica, l'un l'altro e disegnano, in tal modo, il perimetro del sapere, o meglio, dei cd "saperi". Questi escludono di potersi misurare con un'intelligibilità che li trascenda, sono pure e semplici immagini chiuse su stesse o frammenti di sequenze binarie e, perciò, sono strumenti di controllo di tutto ciò che incontrano o maneggiano. Tale controllo si avvita in una dinamica di inconcludente menzogna in quanto, non avendo presa sulla realtà, il sapere che costituisce l'intelaiatura, insegue indefinitamente immagini sfuggenti ed incapaci di dare qualsiasi appagamento. Il discorso sarebbe amplissimo; in questa sede mi posso limitare solo a cenni ellittici e quasi allusivi.¹⁰

Il diritto si traduce, altera e sfigura, in uno strumento e apparato di controllo, perché ha introiettato un sapere in radice confuso con un gioco di nomi, di termini, di postulati di chiusura, rinchiuso su se stesso e arcigno custode dei suoi accessi. Tutta la strutturazione del diritto nella sua positività segue, ormai, tale falsariga, salvo sperimentarne in maniera stridente limiti e contraddizioni e la vulnerabilità di fronte ad un potere che riesca ad impadronirsi di quei varchi. Ciò vale anche per le matematiche, per ampi settori della fisica teorica, ma anche della politica e della scienza delle istituzioni.¹¹ Il potere politico o mediatico non se ne sarebbe potuto appropriare in maniera così totale, se non si fosse prodotta – e adeguatamente nascosta alla mente umana, fin nelle sue flessioni di senso comune – la frattura e il congedo dalla realtà, ossia dal *verum*. Ora, senza *verum* come si accede al *bonum*? Non è possibile, se non producendo l'apparenza del *bonum* e imponendogli una grammatica artificiale ed artificiosa. Ecco il delirio che è costretto ad inseguire il controllo generalizzato della società, fino ad invadere le coscienze dei singoli. Il pretesto per farlo sotto le vesti di "spinta gentile", empatica e solidale, si può trovare in qualsiasi fantasticheria e si può sostenere con argomenti la cui indecenza senza misura non teme confronti.

¹⁰ In questo senso è illuminante la dinamica dei numeri immaginari, in cui si verifica un'uguaglianza ciclica tra le loro potenze. Ossia, assunto j come l'unità immaginaria, abbiamo $j = j^5 = j^9$ e così via. Parimenti abbiamo $j^2 = j^6 = j^{10}$ e così via (tenendo comunque presente che $j^2 = -1$).

¹¹ Per come la scienza più avanzata non sopporti confini artificiali cfr. M.-Y. BOLLORÉ e O. BONNASSIES, *Dieu. La science, Le preuves*, Paris, Trédaniel, 2021.

Come sequela di nominalismo, formalismo ed empirismo, sapere formalizzato, nel diritto e nella teoria e pratica dei sistemi giuridici si afferma un rigoroso positivismo. Si badi bene, un positivismo che misconosce e fraintende la stessa positività del diritto. È l'unico paradigma epistemico ormai ammesso dalle scienze giuridiche, anche se largamente fallimentare. Il diritto è, ormai, l'esoscheletro contenitivo e regolativo di dati empirici e di volontà arbitrarie. Ne segue la totale dipendenza dell'apparato normativo dalla volontà del detentore del potere politico o dell'interprete, fino al punto di non tollerare neppure più il paravento della logica interna dei sistemi giuridici, per approdare ad un diritto identificato con il sottile lamina decretale inventata ed imposta dal potere esecutivo. Lo spregio della grammatica e della logica del discorso politico formalmente democratico e i fondamenti del sistema giuridico garantista sono ormai lettera morta. Ancora una volta, come ripensare e praticare la carità in tale quadro? Può rimanere solo lo slancio di qualche singolo generoso e non del tutto fagocitato dal sistema dominante?

Qui il *bonum commune*, nozione comunque non facile, intesa in accezioni disparate fino alla contraddizione, non può non alterarsi e disgregarsi. Se il *bonum commune* «della società politica di ordine temporale consiste nella pace e nella sicurezza, onde le famiglie e i singoli cittadini godono nell'esercizio dei loro diritti, e insieme nel maggior benessere spirituale e materiale che sia possibile nella vita presente, mediante l'unione e il coordinamento dell'opera di tutti»,¹² allora il diritto è un suo oggettivo e strutturale risvolto. In questa accentuazione, il *bonum commune* non solo non è la sommatoria dell'interesse e del benessere dei singoli ma nemmeno la semplice disposizione ordinata dei vari componenti e fattori della società direttamente funzionali alla realizzazione della persona umana, in cui la persona, in fondo, è piuttosto l'individuo preoccupato della sua realizzazione. Nell'accezione di cui sopra, il diritto può intervenire come infrastruttura della società politica, che si articola mediante l'esercizio della *socialitas humana* e quindi

¹² P^{IO} XI, *Lettera enciclica Divini illius Magistri* (31 dicembre 1929), *Acta Apostolicae Sedis*, a. XXII, vol. XXII, (1930), p. 62. Si noti come il registro filosofico di questa formulazione sia ben diversa da quella, concettualmente oscillante imprecisa e non scevra da una venatura funzionalistiche, che si trova al n. 26 della Costituzione pastorale del Concilio Vaticano II *Gaudium et Spes*.

è un livello specifico del *bonum ordinis* che innerva la società nelle sue varie espressioni e concretizzazioni. In quanto *bonum ordinis*, il diritto è dotato di sua consistenza entitativa propria anche se di difficile accertamento teoretico, ed è frutto della pacifica cooperazione di esseri che si coordinano e sono codefiniti dalla *socialitas*. Nell'esercizio di questa gli esseri umani *si esprimono* secondo una sezione della loro verità profonda ed in tal modo contribuiscono, dandogli forma e consistenza, al *bonum commune*.

Ossia, il diritto in quanto apparato ordinamentale non è appeso ai diritti o alle rivendicazioni dell'individuo o alla tutela del suo benessere, salute o felicità, ma è un intreccio di forme (fattispecie, istituzioni e procedure), di interazioni e relazioni con propria e specifica consistenza, con un proprio statuto categoriale ed epistemico, dal cui confluire e combinarsi risulta la possibilità di favorire e custodire l'ordinata e pacifica convivenza di tutti e di ciascuno. L'essere umano, grazie al diritto immerso nel bene comune, non è molecola anonima, ma titolare che esercita responsabilmente la sua specifica e complessissima *socialitas*. È anche dal retto esercizio di questa, tra l'altro, che deriva la sua dignità.

Nell'esito postmoderno dell'omogeneizzazione e del controllo generalizzato, situazione strettissimamente solidale con l'odierna condizione fluida della società e delle coscienze, come accennato, esplicita le sue valenze accecanti e distorsive, la lunga, per certi aspetti perenne, vicenda del nominalismo. Nel suo alveo diviene possibile appiattare la persona che spende la sua socialità in un anonimo atomo sociale. *De iure* rimane impossibile confondere il bene collettivo con il *bonum commune*; è impossibile trovare un canale comunicativo o di reciproca integrazione tra bene collettivo, che è il massimo della spersonalizzazione, e l'essere umano, persona e come tale essere sociale. Il bene collettivo vuole solo il controllo dei suoi atomi e della loro interazione; il bene comune favorisce, richiede l'intelligenza e la libertà di coloro che coordina e unisce, la creativa messa a coltura delle loro doti. Nel bene collettivo, tutto è "mio" per briciole e "di tutti" per sommatoria, ma solo nel bene comune, grazie allo spostamento del piano categoriale, prende il suo pieno significato l'attributo "nostro" ed il "mio" o il "tuo" o il "suo" non sono, se non per deformazione, oppositivi e conflittuali.

Veniamo, quasi in via incidentale, al convitato di pietra di queste riflessioni, il digitale. Il digitale, in quanto basato su linguaggi binari, os-

sia governati dalla logica dello o/o, dell'aperto oppure del chiuso, può predisporre sistemi operativi estremamente precisi nel loro funzionare e potenti in misura inimmaginabile solo qualche anno fa. Il digitale può, negli algoritmi dell'intelligenza artificiale, ormai *mimare* processi deliberativi e decisionali. Se, però, sfugge dalla guida, non solo applicativa e strumentale, di quell'essere intelligente e libero che è l'uomo, impone la sua sintassi, delimita il perimetro dello *humanum* ed esclude il modo di procedere e di operare dell'intelligenza e della libertà umane. Perciò il digitale, se si sovrappone indiscriminatamente alla *socialitas*, la oblitera e misconosce metodologicamente il *bonum commune*. Sono piani diversi e, se il digitale pretende di mimare e potenziare sui suoi assi il procedere umano, i due piani si sganciano, si disallineano e il sovrapporsi di un digitale categorialmente unidimensionale alla complessità umana, la corrode dall'interno fino a segnarne la cancellazione e indurne il collasso. Il mondo digitale residua quale gigantesco e terrificante apparato mimetico e di controllo, ormai trans-strumentale, perché è esso ad imporre la sua tipologia di legame tra fini e mezzi e la grammatica e la logica che ne conseguono alle operazioni ed alle realizzazioni umane. Allora, mentre il *bonum commune* non è identificabile con la carità, perché include ed integra una molteplicità di altri piani tra cui quello classico della giustizia e dell'equità, ne predispone, però, il terreno per il suo ordinato ed auspicabilmente rigoglioso fiorire e dare frutti, il bene collettivo 4.0, può mimarne alcuni aspetti, ma in realtà sterilizza il terreno in cui allunga le sue radici.

Un ultimo cenno ai rischi che un digitale, cresciuto fino a tecniche molto sofisticate di intelligenza artificiale, comporta per la possibilità stessa di vivere da uomini. La sintassi binaria, se non è di per sé incompatibile con la carità, la oscura nel momento in cui diviene matrice esclusiva dell'ordine del mondo dell'uomo. La carità, anche semplicemente intesa come amore di disinteressata oblatività, si situa al vertice dell'esercizio della libertà umana e della conseguente responsabilità. Il campo di azione ordinato secondo una sintassi binaria, per quanto si possa estendere indefinitamente, può, al massimo, dare spazio a immagini mimetiche della carità, che si riduce a pratiche quantitative, di mera filantropia.

Ci si può, allora, chiedere, cosa accada se il medio digitale sfugge dalle mani dell'uomo, assumendo la funzione di l'*esoscheletro* operativo del leviatano 4.0. Per decantare i termini della questione, si può immaginare di rovesciare il cd test di Turing.¹³ Il test di Turing, come noto ed a spanne, cerca di precisare le modalità e le procedure, le condizioni, soddisfatte le quali, una macchina calcolante non può essere distinta da un essere umano. Nel test di Turing il giudice, colui chiamato ad andare a sentenza circa chi o cosa sia ciò con cui, impropriamente, “dialoga”, è un essere umano, che è schermato rispetto a chi/cosa emette le risposte.¹⁴ Il decisore umano può andare a sentenza solo usando la sua personale esperienza e conoscenza di ciò che lo fa intelligente e dialogico, essendo in ciò accomunato ai suoi simili. Non bastano abilità di *problem solving*, alla portata in parte dell'intelligenza artificiale, dal momento che molti problemi si risolvono esplorando possibilità combinatorie. Non basta nemmeno l'abilità nel *problem setting*, ossia nella capacità di identificare i problemi latenti o sfuggenti e di porli in termini adeguati. Anche questi possono, in parte, essere accessibili al calcolo combinatorio come possibilità inesplorate. Pensiamo, però, a cosa facesse Archimede nella vasca quando colse, “trovò”, il principio dell'idrostatica che porta ancora il suo nome, pensiamo a cosa mosse Galileo quando intuì la legge del moto rettilineo uniforme. Stavano, nei termini oggi di moda, muovendosi in un sofisticato processo di *problem setting*? Forse anche, ma e soprattutto riuscirono a spostarsi da un piano epistemico ad un altro e lo fecero in forza della dinamica e dell'esercizio della loro personale ed insieme naturale intelligenza. Stavano lasciando fluire in se stessi domande che avrebbero riconfigurato l'in-

¹³ Cfr. A. M. TURING, *Calcolatori e intelligenza*, in *L'io della mente. Fantasie e riflessioni sul sé e sull'anima*, a cura di D.R. Hofstadter, D.C. Dennett, Adelphi, Milano 1985, pp. 61-100.

¹⁴ Per un'indicazione di percorso, riporto una recisa osservazione di Barbara Troncarelli: «Nonostante l'implementazione nelle più avanzate macchine intelligenti della logica fuzzy, l'Intelligenza Artificiale (IA), “nata dal positivismo logico del secolo XX, sostiene che la conoscenza consista in regole e che sia possibile la riscrittura di tali regole in linguaggio macchina dicotomico, quindi i computer su cui l'IA può essere applicata sono quelli tradizionali, costruiti secondo i principi della macchina di Turing e l'architettura di Von Neumann” (A.G. Pizzaleo, *Fuzzy logic. Come insegneremo alle macchine a “ragionare da uomini”*, Castelvecchi, Roma 2004, p. 65).». V. TRONCARELLI, *Soggettività umana e diritto al lavoro nella trasformazione digitale*, cit., p. 81 n. 6.

tero contesto conoscitivo in cui erano immersi. Ma non era la stessa consapevolezza che, chiaramente, guidava Socrate nei suoi dialoghi confutativi, elenchici? dialoghi che mettevano i suoi “interlocutori” a nudo nei presupposti di fondo delle loro affermazioni, ma andava oltre ciò. La confutazione socratico/platonica non solo metteva in chiaro i cortocircuiti dei sofisti, ma spostava del tutto l’asse del discorso. E gli interlocutori di Socrate erano ridotti ad uno spesso ringhioso silenzio. Oggi il destinatario delle domande, chiuso nel suo sistema informativo e postulatorio, urla e zittisce, a volte insulta; anche gli interlocutori di Socrate lo facevano. Potrà, però, mai il sistema dell’intelligenza artificiale porre domande pertinenti e decisive in situazioni in cui lo stesso problema è da formulare correttamente e le cui soluzioni richiedono una completa riconfigurazione dello scenario epistemico? Potrà mai un sistema esperto porsi nel flusso dell’interlocuzione, in cui l’uno ascolta l’altro e viceversa e nessuno dei due si ferma o si accontenta di sentire e capire funzionalmente le parole dell’altro? O anche, la più sofisticata intelligenza artificiale, potrà mai intendere l’ironia? O generarla? Sentirne il bisogno così profondamente umano e così profondamente terapeutico?¹⁵ Potrà mai sorridere, se non mimeticamente, e suscitare un sorriso di intesa e gioiosa risposta? Potrà mai un apparato governato dall’intelligenza artificiale *amare* come un essere umano ne può amare un altro? Potrà mai, riprendendo le parole di Dante, pagare, o forse meglio ripagare, amore con amore?

Può un impianto digitale algoritmico portare alla luce tali faglie della dinamica discorsiva e relazionale? Senza dimenticare che studi neuroscientifici recenti attestano che il “dialogo”, nel vissuto quotidiano, non segue la meccanica dell’azione/reazione, ma consiste in una sorta di integrazione degli interlocutori in un *intero* che li accomuna, senza per questo confonderli; anzi. Con la meccanica azione (*input*) reazione (*output*) bilanciata ma del tutto segmentabile tra i “dialoganti”, non si accede all’interlocuzione umana. La domanda si sposta: l’intelligenza artificiale, potrà mai cogliere nel suo specifico la nozione di intero, nel suo proprio e caratteristico essere irriducibile alla somma della totalità delle sue parti? Che è cosa ben diversa dal ripeterne nominalmente la distinzione.

¹⁵ Non a caso l’ironia è uno dei modi per difendersi e resistere ai regimi totalitari.

Torniamo al giudice di Turing; non mi fermo sul punto per cui quel giudice, ossia l'estensore di quel test, si trascina dietro la sua concezione dell'uomo meccanicistica e binario/funzionalistica.¹⁶ Intendendo con ciò non solo il condizionamento di una concezione filosofica dell'uomo, di un modello astratto, ma il suo filtrare nel modo di pensare, intridendolo preconstituendone le modalità e delimitandone, infine, l'arco delle possibilità. L'estensore del test non può, in ogni caso, silenziare, mi si permetta il paradosso, tutto il suo sapere implicito e tacito su se stesso e sul modo di entrare in relazione con i propri simili. Questo lo può far affiorare e mettere in chiaro solo il discorso filosofico che, poi, trae in luce le intelaiature di ogni discorso autenticamente umano. La potenza dell'apparato digitale odierno ed i suoi prevedibili sviluppi, l'aumento della potenza di calcolo combinata con la progressiva maggior sofisticazione degli algoritmi su cui l'intelligenza artificiale poggia, le prospettive dei calcolatori quantistici, possono far immaginare che, un giorno, si possa arrivare ad un sistema digitale capace di *digerire*, mimeticamente, la complessità umana? E di riprodurla operativamente? Se sì, allora si può immaginare che sarà la macchina, se ancora di macchina si può parlare, a porre le domande all'essere umano con l'obiettivo di riconoscerlo, ossia di ammetterlo nel suo perimetro. Quel perimetro, allora, delimiterà, probabilmente, la società umana. Sarà un'operazione mimetica molto ben dissimulata; l'immaginario non si sarà solo sganciato dal reale, ma lo avrà del tutto scalzato e sostituito. Il leviatano digitale stabilirà il perimetro di chi è soggetto umano e di chi no, quindi gli imporrà anche le modalità in cui potrà esercitare la sua socialità. Gli dirà come vivere dignitosamente. Sarà l'intelligenza digitale a stabilire i parametri ed i criteri dell'inclusione o dell'esclusione, per usare termini sicuramente equivoci ma cari all'odierno discorso pubblico. In realtà sono i "pilastri del mondo" ad essere capovolti; ecco il controllo totale della "spinta gentile"! Ripeto, in un tale trionfo della farneticazione, non ci sarà più nessun posto per nessun tipo di carità. Ma ci sarà posto per una qualche giustizia? Ci sarà posto per l'uomo?¹⁷

¹⁶ Meccanicismo ormai smentito anche dalle neuroscienze. Cfr. M. SPITZER, *Connessi e isolati. Un'epidemia silenziosa*, Corbaccio, Milano, 2018.

¹⁷ G. ANDERS, *L'uomo è antiquato. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivolu-*

Forse non riusciamo nemmeno a percepire l'orrore di tale scenario e lo confiniamo nelle prospettive "distopiche". Faremmo, però, bene a prendere molto sul serio tali scenari, ormai in fase di violenta e accelerata realizzazione, se vogliamo difendere la nostra umanità. Senza dimenticare, in conclusione, che di tale capovolgimento non sarà responsabile la macchina, ma sempre e comunque l'uomo che ha rinunciato a se stesso.

Il buongoverno e l'impresa economica
Una riflessione sui limiti del potere
e sulle virtù imprenditoriali

Flavio Felice

1. Introduzione

Con il presente contributo si è voluto mettere in relazione la nozione di buon governo, espressione del bene comune, con un'idea d'imprenditorialità che assume come elementi fondamentali le virtù civili della creatività, della costruzione delle comunità e del realismo. Il lavoro si divide in due parti che a loro volta si articolano in paragrafi. La prima parte è dedicata alla lettura politica del noto ciclo del Lorenzetti. Abbiamo assunto come punto di riferimento l'analisi politologica dei neoistituzionalisti statunitensi Daron Acemoglu e James A. Robinson, i quali, dopo essersi occupati delle ragioni per cui le nazioni falliscono, hanno pensato bene di aggredire la domanda su come le nazioni possano essere libere. La ricca analisi politologica fornita dagli studiosi americani incrocia una specifica forma di governo, ben rappresentata dal movimento comunale che ha interessato, in modo particolare, ma non solo, le città del Nord Italia: «Ci sono tre forme di governo [seignouries], la prima dipende dai re, la seconda dai nobili, la terza dai comuni [communes], tra queste la terza è la migliore» Come esempio di quella stagione riformatrice della vita civile, i nostri autori hanno scelto il comune di Siena e il ciclo del Lorenzetti quale rappresentazione artistica, in grado di mostrare i caratteri politici ed economici che evidenziano una determinata cultura politica: l'autogoverno repubblicano. Tra i protagonisti di tale cultura politica abbiamo il cosiddetto "Leviatano incatenato", un complesso intreccio istituzionale che, coinvolgendo ambiti della vita civile non riducibili alla politica, non consente all'autorità di tale specie, e allo Stato in epoca moderna, di avanzare la pretesa monopolistica sulla vita civile; la concorrenza tra autorità politica e istituzioni della società civile è ciò che Acemoglu e Robinson chiamano "effetto Regina Rossa".

Tra gli ordini che partecipano e concorrono all'articolazione sussidiaria della società civile c'è la comunità degli imprenditori, con le loro

istanze, i loro bisogni, ma anche con le loro virtù e con i loro “doni” che possono contribuire a rendere la stessa società civile più armonica, equilibrata e ricca. A questa comunità è dedicata la seconda parte dove, più precisamente, ci siamo concentrati sulle virtù che appaiono indispensabili per poter intraprendere l’iniziativa economica in una società aperta, improntata ai principi e ai valori del buon governo, analizzati nella prima parte del contributo. Aiutati dalla riflessione del politologo e teologo statunitense Michael Novak, abbiamo considerato l’imprenditorialità come l’attitudine – per alcuni la virtù – di gestire i flussi produttivi presenti sul territorio e provenienti da tutti i soggetti che si relazionano con l’azienda, facendoli interagire con il principale fattore di produzione: il capitale umano. Abbiamo sottolineato alcune virtù imprenditoriali che riteniamo possano assumere un valore umano universale, al punto da averle qualificate come “virtù cardinali dell’imprenditore”. Tra queste, le virtù che possono rappresentare i “doni” offerti dalla comunità degli imprenditori al tavolo della società civile, contribuendo alla definizione del quadro generale del buon governo e del rispettivo metodo di libertà che rende ragione di una nozione di bene comune plurarchica, abbiamo pensato di indicare la creatività, l’amore per la comunità ed il senso pratico.

2. Il buon governo

«Era donna Prassede una vecchia gentildonna molto inclinata a far del bene: mestiere certamente il più degno che l’uomo possa esercitare; ma che pur troppo può anche guastare, come tutti gli altri». Si tratta del celebre passo del capitolo 25 dei Promessi sposi, dove il Manzoni presenta la nobildonna Prassede; donna Prassede è dedita al bene comune, ma che cosa sia il bene lo decide sempre lei. Il brano del Manzoni ci porta a riflettere sul concetto di bene comune e, a tal proposito, appare di grande utilità la seguente iscrizione, ricca di significati politici ed economici: «Ogni uomo libero cammini senza paura / e ciascuno nel proprio lavoro semini / fintanto che regnerà la Sicurezza / ognuno potrà percorrere la città e la campagna in piena libertà». È la traduzione della pergamena sostenuta dalla personificazione della Sicurezza presente nell’affresco di Ambrogio Lorenzetti, realizzato tra il 1338 e il 1339, esposto nella sala del Consiglio dei Nove o della Pace del Palazzo pubblico di Piazza del Campo a Siena, dedicato agli Effetti del buon go-

verno, accanto ad altri due affreschi che completano il ciclo pittorico: l'Allegoria del buon governo e gli Effetti del cattivo governo.

I due brani, così distanti nel tempo e diversi nello stile, ci consentono di mettere in relazione la nozione di buon governo, espressione del bene comune, con una forma di governo: il “Leviatano incatenato”, che attinge alla tradizione del movimento municipale pre-umanista italiano, recentemente ripreso e ridefinito teoricamente dal neoistituzionalismo di Daron Acemoglu e James A. Robinson nel loro volume *La strettoia*. Come le nazioni possono essere libere (il Saggiatore, 2020). È appena il caso di ricordare che sull'interpretazione del ciclo pittorico di Siena, filosofi, storici, filologi e scienziati sociali si interrogano da circa settecento anni. L'interpretazione qui presentata in forma sintetica si ispira agli studi di Quentin Skinner ed altri, i quali prendono le distanze dalle interpretazioni più tradizionali, tra gli altri, di Nicolai Rubinstein, Uta Feldges-Henning, Chiara Frugoni, Edna C. Southard, Eve Borsook, William M. Bowsky, secondo i quali il sovrano del dipinto rappresenterebbe il comune in sé e, di conseguenza, il “bene comune”, secondo l'interpretazione aristotelico-tomistica del “bene comune”.

L'analisi politologica degli studiosi americani incrocia una specifica forma di governo, ben rappresentata dal movimento comunale che ha interessato, in modo particolare, ma non solo, le città del Nord Italia. Scegliamo il ciclo del Lorenzetti quale rappresentazione artistica in grado di mostrare i caratteri politici ed economici che perimetrano una determinata cultura politica: l'autogoverno repubblicano. Tra i protagonisti di tale cultura politica abbiamo il cosiddetto “Leviatano incatenato”, un complesso intreccio istituzionale che, andando oltre la differenziazione dei poteri di matrice montesquieiana, coinvolgendo ambiti della vita civile non riducibili alla politica: plurarchia oltre che poliarchia, non consentirebbe all'autorità di tale specie, e allo Stato in epoca moderna, di avanzare la pretesa monopolistica sulla vita civile. La concorrenza tra autorità politica e istituzioni della società civile è ciò che Acemoglu e Robinson chiamano “effetto Regina Rossa”, avendo mutuato dal romanzo di Lewis Carroll: *Attraverso lo specchio*, la vicenda in cui Alice e la Regina, pur correndo a perdifiato, rimangono sempre nello stesso posto.

Ciò che vorremmo sottolineare è che dal dipinto non emerge alcuna “volontà di potenza” e di supremazia della politica, espressa da un

potere esclusivo, come è appunto il potere sovrano. A questa interpretazione, aggiungiamo che lo stesso ruolo della politica, come afferma lo Skinner, non è identificato con la produzione del bene comune, bensì è ricondotto in un alveo che gli è proprio: l'ordine e la difesa, che, secondo la teoria del pluralismo delle forme sociali di matrice sturziana, la mette in competizione con altri ambiti, tutti incanalati nei loro rispettivi alvei e ciascuno concorrente, quota parte, alla produzione di quella speciale forma di bene comune che sono le condizioni civili e le comuni regole del gioco che consentono il perseguimento del bene di ciascuno.

In definitiva, attraverso la personificazione della forma di governo commune, lo stesso bene comune è associato ad un metodo, a ciò che hanno in comune i senesi e che consente loro di vivere in pace, in sicurezza, in libertà e in prosperità: le condizioni politiche, economiche, culturali e le regole di convivenza civile. Tale nozione di bene comune, inteso come forma di governo, è il metodo di libertà, il libero gioco delle parti finalizzato alla ricerca del necessario consenso sul legittimo dissenso, che vede protagoniste le persone e le forze sociali, organizzate in partiti, sindacati, imprese, associazioni, famiglie e in tutta quella galassia che chiamiamo società civile.

È per questa ragione che possiamo affermare che il “Leviatano incatenato” rappresenta la base per la prosperità economica. Il rule of law, la accountability e la responsiveness, condizioni essenziali per l'implementazione di una democrazia di tipo liberale, sono funzioni della qualità delle catene che controllano l'azione del Leviatano, dal momento che esse non dipendono esclusivamente dalla costituzione e dalle regole procedurali formali, ma anche dalla qualità della società civile, dal grado di consapevolezza del proprio ruolo e dalla sua indisponibilità a scendere a patti con il potere costituito, ad ogni costo e a qualsiasi prezzo; la qualità delle catene è funzione della cultura liberale e democratica della società civile.

La prospettiva teorica fin qui abbozzata è quella dell'economia sociale di mercato e del pluralismo delle forme sociali di Sturzo che incontrano il neoistituzionalismo di Acemoglu e Robinson, incentrato sulla distinzione tra istituzioni inclusive e istituzioni estrattive. La sintesi di tale incontro teorico consiste nella consapevolezza che non abbiamo migliore strumento che possa garantirci contro la pretesa della politica di occupare tutti gli spazi della società se non quello di impedire alla

politica stessa di essere sufficientemente forte da riuscirvi, inibendo in tal modo il processo di trasmissione delle conoscenze e delle competenze e condannando la società civile ad un regime neo-feudale, contraddistinto dalla miseria e dalla dipendenza dal potere politico

3. Le virtù cardinali dell'imprenditore

In una società aperta, ispirata al metodo del buon governo, dunque, l'autorità politica non si confonde con la società civile e non ha il monopolio su di essa. La politica, sicuramente, riveste un ruolo fondamentale nell'ordine politico, in quanto in esso agiscono le istituzioni deputate alla definizione delle regole del gioco, che tuttavia è soltanto uno dei tanti ordini che è chiamato a confrontarsi, talvolta anche in maniera conflittuale, con gli altri. Abbiamo a che fare con una polifonia di ordini e quindi l'ordine politico è uno dei tanti ordini presenti nel campo del civile, che tuttavia non ne esaurisce l'ambito; esso, in ultima analisi, si relaziona con gli altri ordini, tra i quali abbiamo l'ambito imprenditoriale.

L'itinerario che abbiamo svolto ci conduce direttamente a considerare il ruolo esercitato dall'imprenditorie e le virtù necessarie affinché la sua opera sia in sintonia con il buon governo, un ordine sociale in cui società civile e autorità politica non intendono abdicare al proprio ruolo e rispettivamente concorrono, insieme ad altre forme sociali, al bene di tutti e di ciascuno: il bene comune. Tenteremo di sottolineare alcune virtù imprenditoriali che si evincono anche dalla riflessione sulla moderna dottrina sociale della Chiesa, ma che assumono un valore umano universale.

Attraverso l'attenta osservazione di numerosi casi aziendali, si coglie che per il successo dell'attività imprenditoriale, sebbene siano necessarie tante virtù, tre appaiono necessarie. Sia chiaro, nell'usare il termine virtù mi riferisco alle virtù cardinali per la buona riuscita di un'esperienza imprenditoriale, poiché il perseguimento della "vita buona" è un progetto più ampio del successo negli affari che non rientra nell'oggetto del nostro studio. Tuttavia, come è intuibile, benché le classiche quattro virtù cardinali per il perseguimento della "vita buona" non coincidano con le tre virtù cardinali per il raggiungimento del successo imprenditoriale, l'intelligenza e la volontà delle singole persone potrebbero dar vita a felici connessioni.

Come ci ha suggerito il teologo e politologo statunitense Michael Novak, le tre virtù cardinali per fare buona impresa sono principalmente la creatività, l'amore per la comunità (solidarietà) ed il senso pratico (realismo).

4. La creatività

Con tale termine intendiamo in primo luogo la virtù dell'iniziativa che sgorga dalla soggettività creativa della persona umana, ossia l'inclinazione a cogliere, anche solo intuitivamente, ciò che altri non riescono a vedere. È, in un certo senso, per usare una felice analogia descritta dall'economista neo-austriaco Israel Kirzner, la capacità di vedere in mezzo all'oceano, sulla linea dell'orizzonte, il profilo tracciato dalle terre emerse, lì dove altri, per secoli, avevano sempre visto soltanto le nuvole. Inoltre, per creatività intendiamo la capacità di discernere tra un vasto numero di possibili opzioni e la facoltà di dar vita ad un simile sforzo produttivo, nonostante le difficoltà e la consapevolezza che non si tratterà di un'avventura semplice. L'imprenditore deve dimostrare di saper organizzare e pianificare la sua idea imprenditoriale nel tempo, accertarsi che siano soddisfatte tutte le esigenze che il caso concreto richiede ed assumersi il ragionevole rischio per la realizzazione del suo progetto. Sul versante della tradizione del liberalismo della scuola austriaca, nel solco tracciato da autori come Carl Menger, Ludwig von Mises e Friedrich August von Hayek, tale principio è opportunamente sintetizzato dal seguente brano di Kirzner: «Il capitalismo di mercato [è] come un processo permanente di scoperta. Ciò cui si può assistere in un'economia di mercato, in qualunque momento, altro non sono che tentativi di partecipanti al mercato di trarre vantaggio da nuove possibilità appena scoperte o appena create [...]. Il processo di scoperta creativa non giunge mai a compimento, né ha mai termine».

Per secoli si è creduto che la principale forma di capitale e di ricchezza fosse la terra, mentre il lavoro e la creatività fossero soltanto elementi sussidiari, certo indispensabili, ma subordinati alla fonte primaria, abili esclusivamente a far emergere la ricchezza insita nella terra. Oggi è fuor di dubbio che l'inventiva e la scoperta sono universalmente considerate le cause di ricchezza più energiche che il genere umano abbia mai conosciuto. Come non restare meravigliati di fronte all'immane sforzo sostenuto dalle donne e dagli uomini nel corso dei

secoli nel titanico tentativo di scoprire sempre nuovo potenziale produttivo? La tecnologia ha trasformato il volto dell'economia e tanto sta contribuendo ad unire il mondo in una grande rete di comunicazione. Il modo migliore per esprimere una tale virtù ci sembra sintetizzato nelle parole dell'economista d'impresa Peter Drucker. Questi ha posto l'accento sulla nozione di conoscenza ed ha in tal modo restituito alla scienza economica il fattore umano: «Adesso sappiamo che la fonte della ricchezza è qualcosa di specificamente umano. Se applichiamo la conoscenza a mansioni che già sappiamo svolgere, la chiamiamo "produttività". Se applichiamo la conoscenza a compiti che sono nuovi e diversi, la chiamiamo "innovazione". Soltanto la conoscenza ci permette di realizzare questi due scopi».

Corollario della creatività, allora, nell'ottica del buon governo, è la virtù dell'intrapresa economica. Essa nasce dalla considerazione che i cittadini sono sovrani, quindi spetta a loro accorgersi degli eventuali pericoli, delle esigenze e delle opportunità, ed assumere di conseguenza i provvedimenti del caso, con senso di responsabilità e di comunione. Ebbene, almeno sotto il profilo logico, anche il concetto di intrapresa economica deriva dalla nozione di sovranità popolare tipico delle moderne democrazie occidentali, nonché dall'idea che l'uomo non è un mero individuo, ma in primo luogo una persona capace di agire, di pensare, di comprendere autonomamente, liberamente e responsabilmente. Sotto il profilo teologico, la sua peculiare caratteristica è di essere creato ad immagine e somiglianza del Creatore e, di conseguenza, di partecipare per vocazione all'opera creativa del Padre, sviluppando la propria immaginazione e la capacità di raggiungere sempre nuovi traguardi. La cooperazione sociale è l'attitudine degli uomini liberi a dar vita in modo autonomo a libere associazioni il cui fine sia di prevenire le eventuali storture e le degenerazioni dell'apparato burocratico dello stato. Questa virtù, in ragione della rigorosa applicazione del principio di sussidiarietà è la nuova forma che nelle società moderne assume la tradizionale nozione di giustizia sociale: «la giustizia sociale è, essenzialmente, l'azione del libero associazionismo».

5. La comunità

La realtà economica e sociale contemporanea è segnata in modo inconfutabile dal fatto che non esiste più un angolo della terra comple-

tamente isolato e indifferente alle sorti della comunità internazionale. Tale ovvia considerazione ci invita a riflettere sul dato che sempre più il lavoro di una persona risulta correlato con quello degli altri. La dimensione sociologica, che emerge dall'osservazione del lavoro nell'ambito della moderna e libera economia imprenditoriale, dunque, appare ben sintetizzata dall'affermazione che il lavoro è lavoro con gli altri e lavoro per gli altri. Dobbiamo riconoscere che la gran parte dei beni oggi prodotti non potrebbe essere realizzata attraverso l'opera di un solo lavoratore ed il risultato finale (il prodotto) è il frutto dell'armonizzazione di risorse intellettuali, tecnologiche e manuali alla quale sono demandati gli imprenditori e i dirigenti che operano nella moderna economia d'impresa.

Dunque, la prima forma di comunità che potrebbe emergere dalla riflessione intorno alla moderna economia imprenditoriale è quella che costantemente imprenditori e dirigenti potrebbero costruire all'interno della propria azienda, coinvolgendo i lavoratori in un virtuoso spirito di partecipazione ed infondendo un'elevata tensione morale, volta al rispetto della dignità di ciascuna persona coinvolta nel ciclo produttivo dell'impresa.

In secondo luogo, in virtù delle sue esigenze funzionali, l'impresa necessita di una serie di operazioni pratiche che evidenziano un'ulteriore forma di comunità costituita da tutti i soggetti con i quali l'ente impresa entra in contatto, i cosiddetti stakeholders: i fornitori, i clienti, i sindacati, le banche, i funzionari pubblici, il sistema di trasporti, in definitiva, tutti gli organismi sociali con i quali l'impresa si relaziona.

Infine, un'ulteriore forma di comunità è quella scaturita negli ultimi decenni dall'internazionalizzazione dell'economia. La famigerata, contestata, rifiutata, ma sempre e comunque citata globalizzazione è un fenomeno tutt'altro che recente. Tuttavia, non possiamo negare che essa ha assunto nelle ultime decadi delle caratteristiche del tutto particolari. Sebbene la globalizzazione sia spesso associata a fenomeni meramente finanziari e commerciali, dobbiamo riconoscere che tale processo non si esaurisce nel flusso di moneta e di merci: essa interessa soprattutto la crescente interdipendenza della popolazione mondiale. La globalizzazione del terzo millennio appare sempre più come un fenomeno che integra la dimensione economica con quella politica ed entrambe con quella culturale. La globalizzazione, infatti, offre l'opportunità di dislo-

care il processo produttivo nei luoghi più distanti del pianeta, al punto che persino la fabbricazione di una semplice matita è il frutto di una complessa interdipendenza tra nazioni e culture diverse, così come si è dimostrata la ricerca per il vaccino contro il virus COVID 19. L'abilità di dar vita ad una comunità transnazionale e, di conseguenza, transculturale e transreligiosa, favorendo, peraltro, lo sviluppo pacifico delle relazioni politiche ed economiche tra paesi poveri e paesi ricchi, è la terza forma di comunità che la libera economia d'impresa potrebbe essere in grado di costruire: «Se su di un confine non passano le merci, attraverso di esso passeranno i cannoni» (Frederic Bastiat).

La comunità che scaturisce dall'esercizio quotidiano delle ordinarie virtù tipiche dell'economia imprenditoriale, tra le quali ricordiamo la diligenza, la laboriosità, l'assunzione dei ragionevoli rischi, la lealtà, lo spirito di sacrificio, rappresenta il fattore di maggiore importanza ed un motivo di reale speranza per sollevare le condizioni materiali, ma non solo, delle popolazioni più povere della terra. Le tre forme di comunità, così come le abbiamo sinteticamente presentate, evidenziano una realtà il più delle volte ignorata soprattutto da coloro che guardano all'impresa con sospetto, come la fucina dell'egoismo e, comunque, il luogo nel quale si sarebbe prodotto e diffuso il veleno dell'individualismo. Al contrario, le imprese sono in primo luogo una comunità di persone che lavorano e che hanno come primario obiettivo la soddisfazione dei i bisogni fondamentali di tutti coloro che le compongono e con i quali si relazionano, nonché rappresentano una realtà sociale, come abbiamo avuto modo di constatare tipica del buon governo, contraddistinta dal ruolo fondamentale svolto dai corpi intermedi, posti tra l'individuo isolato e lo stato accentratore, operanti al servizio del buon governo della città.

La rilevanza politica di una tale virtù imprenditoriale è sotto gli occhi di tutti. Le virtù dell'impegno pubblico e della responsabilità civica derivano anch'esse dal fatto che i cittadini non sono dei meri sudditi, pertanto sono chiamati a promuovere non solo la propria felicità e quella dei propri cari, bensì, come si conviene ad un sovrano, essi sono responsabili anche del raggiungimento del bene comune, almeno così come l'abbiamo descritto in precedenza, mostrando l'allegoria del buon governo: il metodo di libertà che consente l'emergere delle condizioni politiche economiche e culturali, affinché ciascuno possa perseguire

il proprio progetto di vita. Essere cittadini liberi e sovrani comporta, innanzitutto, assumersi responsabilmente i propri doveri, ricordando che l'essenza della libertà è l'autodeterminazione, ossia l'inalienabile attitudine della persona di affermare la proposizione: qualcuno decide di sé. È proprio tale valore personalistico dell'atto umano che rende possibile la realizzazione della nozione di giustizia sociale.

6. Il realismo

La terza ed ultima virtù cardinale dell'imprenditore è il realismo. Anche in questo caso l'attenta osservazione dei casi ci consente di notare come i fenomeni imprenditoriali più interessanti ed innovativi siano quelli in cui il protagonista intraprende l'attività economica partendo da una condizione estremamente umile. Non sono rari i casi di persone che decidono di diventare imprenditori non solo contro il parere di parenti e amici, che consigliano per il loro bene d'intraprendere attività meno rischiose, ma anche di quanti sono disposti ad iniziare l'avventura imprenditoriale partendo dai lavori più modesti, animati da un tenace spirito d'iniziativa che consente loro di accettare anche notevoli frustrazioni pur di realizzare il progetto che hanno in mente. Ma proprio perché la posta in gioco è alta, "se falliscono finiscono sul lastrico", non possono permettersi di farsi trascinare dal vento delle opinioni. Essi hanno bisogno di uno speciale rapporto con la realtà, di stare sempre con i piedi per terra e distinguere in ogni momento la realtà dalla sua percezione sensibile. Per questa ragione, chiunque desideri avventurarsi nella difficile arte dell'impresa ben presto apprende, sulla propria stessa pelle, che il realismo è una virtù molto importante. Attraverso di essa l'imprenditore in ogni momento si dovrà porre interrogativi imprescindibili su quale sia il vero bene della sua azienda, sulle priorità, le strategie e le emergenze.

Di seguito riportiamo un aneddoto raccontato da Michael Novak e ripreso da Stephen R. Covey nel suo libro *The Seven Habits of Highly Effective People*, a sua volta precedentemente pubblicato dal Naval Institute, in cui Novak illustra in modo magistrale le conseguenze pratiche dell'esercizio della virtù del realismo.

«Una notte, nella nebbia fitta, mentre il comandante di un'imbarcazione aguzzava gli occhi per scrutare a destra e a sinistra tentando di penetrare nell'oscurità con il binocolo, la sua attenzione fu richiamata da una luce, proprio

davanti a lui.

“Rotta?” egli urla.

“Viene avanti proprio verso di noi”.

Il comandante ordinò che si dirigesse un segnale lampeggiante verso il battello che procedeva in direzione contraria, perché virasse di 20 gradi.

Dall'altra parte lampeggiarono subito, per tutta risposta: “È consigliabile che voi viriate immediatamente di 20 gradi”.

Arrabbiato, il comandante ordinò allora che venisse trasmesso un altro messaggio: “Io sono un ammiraglio e questa è una nave da guerra. Cambiate rotta immediatamente”.

Per tutta risposta, giunse il seguente messaggio: “Sono il Marinaio in seconda Jones, e mi trovo su un faro. È consigliabile che voi cambiate rotta”.

La nave da guerra virò».

L'aneddoto raccontato da Novak ci aiuta a riflettere sulla necessità, da parte dell'imprenditore e del manager, di non fidarsi mai della pura e semplice apparenza. Tanto l'ammiraglio quanto il marinaio percepiscono la realtà in modo diverso e ciascuno dal proprio punto di vista; il primo, trionfo del proprio potere e della consapevolezza che è lui l'ammiraglio di una nave da guerra e che per questa ragione occupa un ruolo di primissimo piano nella scala di grado, percepisce una realtà condizionata dalla gerarchia e dall'apparenza. Al contrario, il marinaio in seconda, Jones, dal basso del suo grado gerarchico, ha una sola certezza: un faro è sempre un faro, a prescindere da chi comanda.

L'imprenditore, al pari del marinaio, dovrà sempre vigilare, affinché nessuna percezione possa offuscare il limpido contorno della realtà, e per far ciò avrà bisogno di confrontare continuamente i suoi progetti con quelli di persone che hanno idee diverse dalle sue. Qui entra in gioco il ruolo fondamentale del dirigente, chiamato a comprendere nel modo più nitido possibile i segni della realtà e, di conseguenza, ad indirizzare correttamente l'attività imprenditoriale. Spetta al dirigente, infatti, prendere le decisioni destinate ad influenzare il futuro dell'impresa, definendo, nello stesso tempo i mezzi che rendono attuabili i progetti. Anche in questo caso ricorriamo alle illuminanti parole di Drucker, il quale individua il fondamento della leadership del dirigente nei modelli missione e scopi e in quello della responsabilità. Con il primo, l'economista d'impresa americano intende l'attitudine a «meditare sulla missione dell'organizzazione, definendola e fissandola in modo chiaro e preciso». In *Gestire il futuro* egli specifica che «Il fondamento della leadership efficace è meditare sulla missione dell'organizzazione,

definendola e fissandola in modo chiaro e preciso. Il leader fissa gli scopi, stabilisce le priorità, definisce e fa rispettare gli standard. Accetta anche dei compromessi, naturalmente; i leader validi, infatti, sono penosamente consapevoli di non avere il dominio dell'universo (Soltanto i cattivi leader - gli Stalin, gli Hitler, i Mao - soffrono questa delusione). Ma prima di accettare un compromesso il leader capace ha riflettuto su ciò che è giusto e auspicabile. Primo suo dovere è di essere l'araldo che parla con voce chiara».

Secondo la virtù del realismo, allora, non è sufficiente che dirigenti e imprenditori siano gerarchicamente sovraordinati: è necessario che i loro collaboratori percepiscano realisticamente tale posizione e accettino emotivamente e razionalmente di seguirli, riconoscendo il ruolo guida da loro svolto. A questo punto entra in ballo la nozione di responsabilità. Con tale espressione intendiamo la propensione del bravo manager a scegliere per sé collaboratori forti, capaci, indipendenti che lo stimolino problematicamente alla riflessione e alla scelta, dal momento che è consapevole del fatto che, in ultima analisi, è lui il responsabile anche degli eventuali fallimenti dei suoi collaboratori: «Un leader efficace [...] sa che la colpa più grave di un leader è che l'organizzazione crolli appena lui se ne va o muore [...]. Un leader abile sa che dovere primario della leadership è creare energie umane e una visione umana».

7. Conclusioni

Dato il combinato disposto tra teoria del buon governo e virtù imprenditoriali, in una società aperta, in un quadro fortemente realistico, potremmo definire lo Stato come un «nome astratto atto ad indicare l'organizzazione della pubblica amministrazione». Ne consegue che la negazione dei limiti giuridici al potere condurrebbe chi detiene tale esercizio a operare nell'arbitrio, in nome di una violenza legalizzata; non importa se al vertice di tale organizzazione sieda una sola persona, un gruppo di oligarchi ovvero una folla rivoluzionaria: gli effetti del cattivo governo saranno sempre gli stessi. In tale prospettiva, tutelare e vigilare sull'azione politica, legando i polsi dell'autorità politica e garantendo la buona amministrazione, esprime una dimensione fondamentale dell'esercizio del buon governo; una visione ideale, tale per cui la dialettica aperta tra i detentori del potere, i liberi cittadini, le libere

associazioni, le imprese e l'articolazione dell'amministrazione è resa possibile ed effettiva, senza che il processo democratico si incammini verso un progressivo deterioramento della sua qualità inclusiva.

La rilevanza di un tale argomento investe le culture politiche ed economiche: tanto la visione liberale quanto quella popolare, dal momento che evidenzia la centralità e la problematicità dell'intervento pubblico nelle dinamiche istituzionali ai fini dell'innescò dell'effetto Regina Rossa e della qualità inclusiva delle istituzioni. Oltretutto, con particolare riferimento all'impatto che esso ha sull'ideale del buon governo, appare evidente come un simile argomento condizioni l'implementazione stessa dell'ideale del buon governo e, con esso, il perseguimento dei diritti fondamentali, costituzionalmente sanciti.

L'approccio che abbiamo scelto guarda con interesse all'incontro tra le suddette culture politiche e consente di collocare l'azione politica lì dove confluiscono una serie di prospettive teoriche che interessano la public choice, il neoistituzionalismo e l'ordoliberalismo, fino ad arrivare alla costituzional economics e a una ridefinizione della disciplina di finanza pubblica, pensata come leva a difesa di un equilibrio, inevitabilmente precario, tra sfera pubblica e sfera privata, nel tentativo di dare attuazione ai principi di libertà, di responsabilità e di sussidiarietà.

Sarà proprio la costante ricerca di tale equilibrio a rappresentare la cifra riformista di un approccio al buon governo del Paese che non sacrifica la razionalità economica alla ricerca del consenso e non umilia il riconoscimento dei diritti fondamentali sull'altare tecnocratico di un rigore fine a se stesso. Il principio di concorrenza, chiave ermeneutica per comprendere il dinamismo di una società aperta secondo il modello dell'economia sociale di mercato, e quello di garantire una finanza sana, comportano un rafforzamento del principio di sovranità popolare, nei confronti di un esercizio del potere amministrativo che, in assenza di tale leva di controllo, risulterebbe arbitrario e politicamente irresponsabile.

Le riflessioni presenti in questo contributo evidenziano una nozione formale d'impresa e di agire economico di matrice personalista, in un contesto civile segnato dal buon governo: dalla presenza di un Leviatano incatenato e dall'assunzione del metodo di libertà. Da tale contesto emerge un'impresa la cui funzione sociale risiede nella sua capacità di creare valore ed il cui apprezzamento etico dipende, come in qualsiasi

altra dimensione dell'agire umano, dal comportamento, dalle conseguenze e dall'orizzonte etico degli operatori. Come dire che l'economia senza etica non sarebbe neppure configurabile come economia, piuttosto, per usare un'espressione sturziana, saremmo nel campo della "diseconomia". Con ciò non si intende affermare che in caso di "diseconomia" non si ottenga un utile – dal nostro punto di vista, la "diseconomia" è del tutto compatibile con l'opulenza –, ma, semplicemente, che quell'utile è frutto della frode, della malversazione, dell'inganno e non dell'autentico agire economico.

**Il giudice algoritmico:
a partire dal pensiero di Daniel Kahneman
sulla difettosità del ragionamento umano**

Lucio Franzese

1. Il problema del giudizio

Rumore è il titolo della *summa* di Daniel Kahneman, professore di psicologia a Princeton e Premio Nobel per l'economia per gli studi sui processi decisionali. L'opera, scritta insieme ad Olivier Sibony, esperto di pensiero strategico e al giurista Cass R. Sunstein,¹ è volta a sostenere l'intrinseca difettosità del ragionamento umano, esposto com'è a *bias* cognitivi.²

Il rumore, più precisamente, è l'errore nell'attività di giudizio dovuto, in ultima analisi, alla soggettività umana, al fatto che nessuno ragiona al modo dell'altro; anzi, la stessa persona non sempre ragiona allo stesso modo. Esso sarebbe ravvisabile in modo precipuo proprio in quegli ambiti in cui, per contro, è auspicabile il massimo di oggettività, come nell'ambito medico e in quello giudiziario; di qui la necessità di ricorrere in essi all'uso dell'Intelligenza Artificiale (AI da qui in avanti).

Intervistato da uno scrittore,³ Kahneman ha rivelato che le ricerche condotte insieme ai coautori del volume sono partite dallo studio dei comportamenti di una compagnia di assicurazione. «È stato chiesto a diversi *broker* di fissare un premio in dollari per un certo rischio. Ovviamente nessuno di noi, confida l'Autore, pensava che due *broker* diversi individuassero la stessa identica cifra. Ma quale percentuale di differenza prevedevano nelle loro valutazioni? I dirigenti della compagnia si aspettavano una variabilità intorno al 10 per cento. Più o meno tutti risponderrebbero qualcosa di simile. Bene, gli studi hanno dimo-

¹ DANIEL KAHNEMAN, OLIVIER SIBONY, CASS R. SUNSTEIN, *Rumore. Un difetto del ragionamento umano*, Torino, UTET 2021.

² Cfr. DANIEL KAHNEMAN, *Pensieri lenti e veloci*, Milano, Mondadori 2012.

³ PAOLO GIORDANO, *Lo scandalo del rumore*, in «la Lettura. Corriere della sera», 5 settembre 2021, pp. 2-5.

strato che la differenza media era più del 50 per cento».⁴ Esperimenti simili, prosegue lo psicologo israeliano, sono stati condotti su giudici e su medici e sono state registrate condanne a pene detentive molto diverse per le medesime fattispecie criminose, così come è accaduto che uno stesso medico radiologo, esaminando una lastra a distanza di tempo sufficiente per non riconoscerla, si sia trovato in disaccordo con se stesso.

Sicché l'obiettivo dichiarato del libro è «rovesciare l'idea che gli uomini siano e saranno sempre migliori dell'intelligenza artificiale nel valutare gli altri umani. E così nell'infliggere pene, nel formulare diagnosi. Nel dare giudizi sul mondo».⁵ A tal riguardo, si osserva che quando nel 1997 Deep Blu, il super-computer dell'IBM, sconfisse l'allora campione del mondo negli scacchi Garry Kasparov, questi ebbe ad affermare che «la combinazione migliore sarebbe stata quella tra macchina ed essere umano, con l'essere umano a prendere la decisione finale. Si sbagliava. Ormai è molto chiaro: i computer non hanno alcun bisogno dell'essere umano».⁶

2. Il provvedimento amministrativo tra algoritmi e necessità etiche

La perentorietà della conclusione, invero molto inquietante, impone di abbozzare una qualche verifica nel campo giuridico, dove la cultura dominante sembra contraria al ricorso degli algoritmi per affrontare i problemi posti dalla convivenza umana,⁷ ma le decisioni automatizzate, assunte cioè a mezzo di algoritmi, rappresentano un fenomeno ormai cospicuo, in rapido aumento e su cui si appuntano tante speranze di razionalizzazione dell'agire umano, come testimonia la proposta di regolamento sull'AI elaborata dall'Unione europea nell'aprile del 2021.⁸

⁴ PAOLO GIORDANO, op. cit., p. 3.

⁵ PAOLO GIORDANO, op. cit., p. 5.

⁶ ibid.

⁷ Di «dittatura dell'algoritmo», che cancella l'umanità e con essa i diritti innati, fa parola STEFANO RODOTÀ, *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari, Editori Laterza 2012, pp. 398 ss.

⁸ Per un primo commento alla proposta di regolamento europeo sull'AI, che stabilisce regole armonizzate sull'Intelligenza Artificiale (Legge sull'intelligenza artificiale), si

Il *diritto algoritmico* è già tra noi, appartiene all'*esperienza giuridica*⁹ e possiamo con facilità trasceglierne degli esempi concreti, sui quali avviare qualche spunto di riflessione sul fenomeno. Si pensi, come fat-tispecie elementari:

- erogazione di un mutuo da parte di una banca in base ad una procedura automatizzata;
- erogazione di un servizio sociale, l'asilo ai bambini, da parte di un Comune in forza di un algoritmo.

In entrambi i casi le decisioni, che si articolano in procedimenti logico-deduttivo e conducono a un sillogismo e, quindi, a un algoritmo, incidono su diritti costituzionalmente rilevanti:¹⁰ rispettivamente sulla libertà di intrapresa economica e su quella all'istruzione, per cui viene in rilievo la tutela apprestata dall'art. 22 del regolamento europeo per la protezione dei dati personali, secondo cui non si può essere sottoposti a una decisione basata esclusivamente sul trattamento automatizzato dei dati personali. Negli esempi prospettati, la decisione di concedere o meno il mutuo comporta comunque l'intervento del direttore della banca richiesta di erogare il prestito, che è responsabile personalmente della decisione assunta dall'istituto di credito; così come deve intervenire anche il dirigente comunale dei servizi per l'infanzia per ammettere o meno un bambino all'asilo.

Un esempio particolarmente noto di ricorso all'intelligenza artificiale per l'adozione di un provvedimento amministrativo è rappresen-

possono vedere gli articoli in «i-lex –Journal of Law, Cognitive Science and Artificial Intelligence», vol. XIV, n. 2, 2021, *Regulation of AI* e, più in generale, sulla gestione dei dati e su istituzioni e regolamenti al fine di aumentare trasparenza, sicurezza e responsabilità, cfr. SUSANNA POZZOLO, FEDERICO CABITZA, ANDREA ROSSETTI (a cura di), *Governare l'intelligenza artificiale*, «Ragion pratica», II, 2021.

⁹ Si veda, ad esempio, «Ars interpretandi. Rivista di ermeneutica giuridica», I, 2021: *Algoritmi ed esperienza giuridica* (ivi in particolare WOODROW BARFIELD, GIUSEPPE ZACCARIA, ANTONIO PUNZI e SALVATORE AMATO); e «Rivista di filosofia del diritto. Journal of Legal Philosophy», 1, 2019, Focus, a cura di ELVIO ANCONA, su *Soggettività, responsabilità, normatività 4.0. Profili filosofico-giuridici dell'intelligenza artificiale* (con scritti di ANDREA SIMONCINI/SAMIR SUWEIS, AGATA C. AMATO MANGIAMELI e GABRIELE DE ANNA).

¹⁰ Cfr. ANDREA SIMONCINI, *Diritto costituzionale e decisioni algoritmiche*, in Stefano Dorigo (a cura di), *Il ragionamento giuridico nell'era dell'intelligenza artificiale*, Pisa, Pacini Giuridica 2020, pp. 37-66.

tato dalla vicenda della buona scuola, cioè del reclutamento, assunzione e destinazione territoriale degli insegnanti della scuola media superiore mediante l'implementazione di un algoritmo. Si tratta di una procedura amministrativa complessa, involgente la considerazione di una pluralità di elementi, che si è svolta tramite un algoritmo, e che ha condotto il giudice amministrativo, segnatamente il Consiglio di Stato, all'annullamento della procedura, per violazione dei criteri che presidiano la legittimità della gestione amministrativa. Per tal modo, gli utenti del servizio e la stessa pubblica amministrazione che commissiona l'espletamento della procedura a mezzo di macchine e sistemi intelligenti non si trovano esposti al pericolo di una 'una scatola nera':¹¹ l'algoritmo che conforma la procedura, infatti, deve essere conoscibile e prima ancora comprensibile dai soggetti interessati, e anche dall'amministrazione che ha commissionato l'elaborazione e l'implementazione dell'algoritmo utilizzato. Nessuna forma di opacità, quindi, è del tutto inevitabile e bisogna esigere trasparenza sulle scelte tecniche alla base dei sistemi addestrati per prendere decisioni che influiscono sulla vita del singolo e della collettività.

Questa posizione evoca il ruolo esercitato dall'*autoregolamentazione soggettiva* e dall'*etica* nella predisposizione dell'algoritmo in base al quale si sviluppa la procedura,¹² riconoscendosi alle istituzioni un compito *sussidiario* allorché gli automatismi utilizzati ledano la persona umana, la sua dignità perché, ad esempio, si nutrono di pregiudizi razziali, come è accaduto, ad esempio, per il famigerato *software* Compass con cui negli Stati Uniti d'America viene spesso valutata la pericolosità sociale degli imputati. L'idea di un diritto che accompagni lo sviluppo dell'AI, utilizzando il diritto privato e valorizzandone in particolare la matrice romanistica, senza che si avverta l'esigenza di integrare legislativamente il diritto vigente per non intralciare lo sviluppo delle

¹¹ L'efficace espressione è di FRANK PASQUALE, *The Black Box Society. The Secret Algorithms that Control Money and Information*, Cambridge (MA), Harvard University Press 2015; e ora FRANK PASQUALE, *Le nuove leggi della robotica. Difendere la competenza umana nell'era dell'intelligenza artificiale*, Roma, LUISS University Press 2021.

¹² Una serie di webinar su *Intelligenza artificiale tra diritto ed etica* è stata organizzata nell'autunno del 2020 da BILL LUISS School of Law. Sulla sfida etica posta dagli automi, in particolare, cfr. FABIO FOSSA, VIOLA SCHIAFFONATI, GUGLIELMO TAMBURRINI, *Automi e persone. Introduzione all'etica dell'intelligenza artificiale e della robotica*, Roma, Carocci 2021.

tecniche digitali, si distingue dalla prospettiva di una regolazione protettiva a difesa del singolo, secondo un orientamento umanocentrico a fronte dei rischi derivanti dalle innovazioni tecniche.¹³

3. Giustizia predittiva ed esigenze di politica del diritto

La più controversa applicazione dell'AI al fenomeno giuridico è rappresentata dalla pretesa di pervenire a una *giustizia predittiva*, che garantirebbe efficienza e trasparenza a un settore scarsamente efficiente e affidabile, oltre che uniformità e certezza nell'applicazione del diritto. Del resto, già l'illuminismo concepiva il giudice come mera «bocca che pronuncia le parole della legge»,¹⁴ nel senso che l'applicazione del diritto sarebbe un'operazione meccanica che non abbisogna di una previa interpretazione della norma, per cui il giudice robot, che l'AI lascia intuire se non addirittura preconizza, sarebbe il compimento del processo di desoggettivazione del giudizio teorizzato e auspicato a partire dall'illuminismo giuridico.

Senonché, la cultura giuridica osta all'implementazione degli algoritmi nell'ambito processuale.¹⁵ È l'idea stessa di processo, incentrata com'è sul *contraddittorio* tra le parti, guidato e stimolato dal giudice, che lo rende refrattario ad ogni automatismo decisionale.¹⁶

Al fine di pervenire alla soluzione della controversia, il giudice è attento alla specificità del caso, alla concreta situazione per cui è causa, ossia dei fatti della lite, alle reciproche rappresentazioni delle parti, in modo da poter fare leva su quanto le accomuna rispetto a quanto le dif-

¹³ Cfr., diversamente orientati, UGO RUFFOLO, a cura di, *Intelligenza artificiale. Il diritto, i diritti, l'etica*, Milano, Giuffrè Francis Lefebvre 2020; GUIDO ALPA, a cura di, *Diritto e intelligenza artificiale*, Pisa, Pacini Giuridica 2020.

¹⁴ Riferimenti, da ultimo, in VINCENZO FERRARI, *Note socio-giuridiche introduttive per una discussione su diritto, intelligenza artificiale e big data*, in «Sociologia del diritto», 2021, pp. 9-31.

¹⁵ Si vedano le acute *Conclusioni* di Nicolò Zanon al convegno online “AI ANTOLOGY. Profili giuridici, economici e sociali dell'intelligenza artificiale”, 19-20 aprile 2021, organizzato dalla Fondazione CESIFIN Alberto Predieri e trasmesso in streaming sul canale del Garante della Privacy.

¹⁶ Cfr. ANTOINE GARAPON, JEAN LASSÈGUE, *La giustizia digitale. Determinismo tecnologico e libertà*, Bologna, il Mulino 2021, trad. a cura di Maria Rosaria Ferrarese.

ferenza. La giustizia predittiva, per contro, polarizzerebbe l'esito della lite su quanto deciso in passato, impedendo al diritto di evolversi per corrispondere alle necessità palesate dalla concreta relazione umana, sulla quale il giudice è chiamato a decidere. Gli aspetti positivi, invece, sarebbero rappresentati dalla rapidità con cui viene assunta la decisione, il superamento dell'arbitrio giudiziale e il tendere a una risposta oggettiva, al di là dei condizionamenti soggettivi.

Il ricorso all'AI, in definitiva, possibile e auspicabile per la raccolta ed elaborazione dei dati necessari all'istruttoria processuale, sembra invece precluso rispetto al giudizio che è attività *eminente umana*, involgendo il contributo soggettivo delle parti, anche nel caso di liti seriali la cui soluzione implica comunque la partecipazione attiva dei litiganti in vista della loro pacificazione.¹⁷ L'unico modo per risolvere veramente le liti è invero l'attribuzione a ciascuno del suo, il riconoscimento cioè del proprio di ciascuno mediante la loro conciliazione, secondo la lezione di Salvatore Satta.¹⁸

¹⁷ Per tale orientamento si rinvia, per tutti, a ELIO FAZZALARI, *Procedimento e processo (teoria generale)*, in «Enciclopedia del diritto», XXXV, Milano, Giuffrè 1986; ELIO FAZZALARI, *Valori permanenti del processo*, in «Rivista di diritto processuale», 1989, pp. 1 ss.

¹⁸ SALVATORE SATTA, *Dalla conciliazione alla giurisdizione*, in «Rivista di diritto processuale», 1939, p. 204 ss.

Opportunità e criticità dei contenziosi climatici: elementi per una riflessione

Attilio Pisanò

1. Il cambiamento climatico come questione politica

Negli ultimi anni la questione climatica è andata assumendo sempre maggiore centralità, parallelamente all'aumento del dibattito intorno ai rischi ad essa connessi.

Una questione, quella climatica, che appare complessa, sia nella definizione che nell'approccio, perché da un lato l'uomo con i suoi comportamenti interferisce (come ha sempre interferito) con il sistema climatico, modificandone progressivamente gli equilibri. Dall'altro lato, però, il sistema climatico è per definizione variabile, alternando ere geologiche più calde a ere più fredde.

In questo scenario, pertanto, se è vero che individuare il discrimine tra interferenze naturali e interferenze artificiali con il sistema climatico non appare cosa scontata, è altrettanto vero che il rapporto tra uomo e sistema climatico diviene una "questione" nel momento in cui il ricorso alle fonti fossili per l'approvvigionamento energetico diviene essenziale per lo sviluppo economico e industriale.

Da questo punto di vista, pertanto, la questione climatica appare una questione di sostenibilità dello sviluppo economico, e, nella sua essenzialità, è anche la questione più generale sollevata da Hans Jonas (Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica), quella del "Prometeo irresistibilmente scatenato", sempre più pericoloso, con le sue attività, per la natura fisica e biologica, conseguentemente anche per se stesso .

Il diritto, dal canto suo, ha iniziato ad occuparsi del contrasto ai cambiamenti climatici antropogenici a partire dagli anni Novanta del Novecento, con l'adozione, da parte delle Nazioni Unite, della Convenzione Quadro sui Cambiamenti Climatici (1992), che ha seguito la costituzione, sempre su iniziativa delle Nazioni Unite, dell'International Panel on Climate Change (1989).

2. Il ruolo guida dell'IPCC

In particolare, la costituzione dell'IPCC ha rappresentato un punto di svolta non solo nel far emergere la questione climatica, ma anche nell'influenzare i tempi e le modalità del contrasto al cambiamento climatico, andando a proporre obiettivi di breve, medio e lungo termine per la stabilizzazione della temperatura media terrestre e per le emissioni di gas serra, dando sostanza, così, agli impegni mitigativi definiti dal diritto climatico e, da ultimo, dall'Accordo di Parigi del 2015.

Così, proprio sulla scia dell'Accordo di Parigi che, come noto, prevedeva una stabilizzazione dell'aumento della temperatura terrestre entro i 2°C, preferibilmente 1,5°C entro la fine del secolo corrente, l'ultimo Rapporto Speciale sul Riscaldamento Globale di 1,5°C dell'IPCC (pubblicato nell'ottobre 2018) evidenziava (in termini probabilistici e delineando diversi possibili scenari) quale potrebbe essere l'impatto di un aumento del riscaldamento globale di 1,5 °C rispetto ai livelli preindustriali, disegnando così, una cornice nella quale si vanno a collocare gli interventi di politica mitigativa dei singoli Stati.

Secondo l'IPCC, dunque, per ottenere un superamento limitato o nullo di 1,5°C del riscaldamento globale, le emissioni antropogeniche nette di anidride carbonica dovrebbero diminuire di circa il 45% rispetto ai livelli del 2010 entro il 2030, raggiungendo lo zero netto (la neutralità climatica) intorno al 2050. Nelle proiezioni dell'IPCC che invece contenevano il riscaldamento al di sotto di 2°C, le emissioni dovrebbero diminuire di circa il 20% entro il 2030, raggiungendo lo zero netto intorno al 2075.

Al contempo, però, l'IPCC descriveva gli scenari in caso di riscaldamento globale sino a 1,5°C e tra 1,5°C e 2°C, includendo, aumenti della temperatura media nella maggior parte delle aree terrestri e oceaniche, dei picchi di calore nella maggior parte delle regioni abitate, delle precipitazioni intense in diverse regioni e della probabilità di eventi siccitosi e scarsità di precipitazioni in alcune regioni, con impatti anche sui livelli del mare, sulla biodiversità, sugli ecosistemi, così come sulla sicurezza alimentare, le scorte di acqua, la sicurezza umana e la crescita economica, quindi anche sul fenomeno migratorio (i c.d. migranti climatici).

3. Il diritto climatico

Il diritto, invece, come anticipato, ha iniziato ad occuparsi della questione climatica a partire dalla Conferenza di Rio de Janeiro sull'ambiente e lo sviluppo del 1992, promuovendo, per l'appunto, l'adozione della Convenzione quadro sui Cambiamenti Climatici (1992) la quale si riproponeva di «stabilizzare le concentrazioni di gas ad effetto serra nell'atmosfera a un livello tale» da escludere «qualsiasi pericolosa interferenza delle attività umane sul sistema climatico» (art. 2), contrastando il cambiamento climatico «a beneficio delle presenti e delle future generazioni, sulla base dell'equità e in rapporto alle loro comuni ma differenziate responsabilità e alle rispettive capacità» (art. 3, comma 1).

Alla Convenzione seguì, come noto, l'adozione, durante la terza Conferenza delle Parti (c.d. COP3), nel 1997, del Protocollo di Kyoto (entrato in vigore solo nel febbraio 2005) il quale, tenendo a riferimento le evidenze del Secondo Assessment report IPCC del 1995, prevedeva, per la prima volta, alcuni vincoli specifici sulle emissioni dei gas ad effetto serra in capo agli Stati, seppur limitatamente ai Paesi industrializzati, inseriti nell'Allegato I della Convenzione Quadro.

L'art. 3 del Protocollo, difatti, prevedeva che i Paesi industrializzati assicurassero, singolarmente o congiuntamente, che le emissioni antropogeniche aggregate di gas ad effetto serra, indicate nell'Allegato A del Protocollo, espresse in anidride carbonica-equivalente (CO₂eq), non superassero le quantità assegnate al fine di ridurre il totale delle emissioni di tali gas di almeno il 5% rispetto ai livelli del 1990 nel periodo di adempimento 2008-2012 (per i Paesi dell'Unione Europea la riduzione avrebbe dovuto essere dell'8%, per gli Stati Uniti del 7%, per il Giappone e il Canada del 6%).

Il modello di Kyoto, dimostratosi poi del tutto inefficace, è stato dunque superato nel 2015, con l'Accordo di Parigi che ha delineato un nuovo modello di definizione degli obiettivi e delle modalità di contrasto ai cambiamenti climatici antropogenici.

L'Accordo, difatti, entrato in vigore nel volgere di un anno (il 4 novembre 2016), venne negoziato, a partire dalla COP17 di Durban del 2011, per poi essere adottato, durante la COP21 del 2015, da 150 capi di Stato e di Governo, compresi tutti i Paesi firmatari della Convenzione Quadro sui Cambiamenti Climatici

In continuità con il percorso promosso dalle Nazioni Unite negli anni precedenti, difatti, l'Accordo di Parigi, muoveva dall'esigenza di «una risposta efficace e progressiva all'urgente minaccia dei cambiamenti climatici sulle migliori conoscenze scientifiche disponibili».

I due modelli (Parigi e Kyoto) condividono la necessità di creare meccanismi strutturati di socializzazione della questione climatica, atti a rafforzare la cooperazione intergovernativa, il supporto della società civile e la condivisione delle evidenze scientifiche, ma la collaborazione tra gli Stati nel modello di Parigi appare molto diversa da quella delineata dal modello di Kyoto.

Perno dell'azione rimane sempre il principio delle “responsabilità comuni ma differenziate” (richiamato dall'art. 2 comma 2 dell'Accordo di Parigi), ma tale principio appare declinato in maniera più rigida nel protocollo di Kyoto, rispetto all'Accordo di Parigi, centrato sull'assunzione di obblighi giuridicamente vincolanti con riferimento agli obiettivi di riduzione (soprattutto per i Paesi industrializzati elencati nell'Allegato I della Convenzione Quadro sui Cambiamenti climatici).

Il modello di Parigi, invece, è più “flessibile” e, probabilmente, deve il suo successo, almeno nella fase istituzionale dell'adesione per il tramite della ratifica, proprio da tale flessibilità, perché ciascuna parte del trattato, con la ratifica, si vincolava a perseguire misure di contenimento e mitigazione a livello domestico, tramite la definizione in sostanziale autonomia di obiettivi di riduzione delle emissioni stabilite a livello nazionale (c.d «Nationally Determined Contributions», NDC) con l'obiettivo finale, per l'intera comunità internazionale, di stabilizzare, nella seconda metà del secolo corrente, l'aumento della temperatura media globale al di sotto dei 2°C, possibilmente al sotto di 1.5°C, rispetto ai livelli preindustriali.

4. Il tempo dei diritti

Nell'ultimo decennio, inoltre, la questione climatica è andata intrecciando anche il diritto dei diritti umani, a partire dalla pubblicazione del report dell'Alto Commissariato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite sulla relazione tra cambiamento climatico e diritti umani del 2009, ma soprattutto con il diffondersi dei contenziosi climatici che, strategicamente, hanno fatto ricorso all'argomento dei diritti.

In Europa, in particolare, il dibattito si è acceso intorno alla pos-

sibilità di riconoscere uno specifico diritto al clima, in seguito al ricorso promosso in Olanda da un gruppo di attivisti costituitisi in una fondazione (Urgenda), supportati da un centro di ricerca universitario (il Dutch Research Institute for Transitions dell'Erasmus University of Rotterdam) e da una struttura di supporto avvocatile.

La vicenda giudiziaria Urgenda si è conclusa nel gennaio 2020, con una sentenza della Suprema Corte olandese (la Hoge Raad), con funzioni nomofilattiche la quale, confermando la sentenza di secondo grado della Corte d'Appello dell'Aja, dando ragione ai ricorrenti, riconosceva l'inadeguatezza delle politiche di contrasto al cambiamento climatico antropogenico promosse dal governo olandese e, in conseguenza, riteneva violata, da parte dell'Olanda, l'obbligazione di protezione deducibile dal combinato disposto degli articoli 2 e 8 della Convenzione Europea dei Diritti umani e delle Libertà fondamentali (la CEDU) tutelanti, rispettivamente, il diritto alla vita e il diritto alla vita privata e familiare.

La Hoge Raad olandese, però, non si limitava ad accertare la violazione della CEDU, ma con atteggiamento "proattivo" indicava anche la strada da seguire per porre fine alla violazione dei due articoli della CEDU, utilizzando i report IPCC (Quarto Assesment Report del 2007) come fonte scientifica per definire, nei contenuti, gli obiettivi mitigativi che il Governo olandese avrebbe dovuto porsi.

Così facendo, in sostanza, la Hoge Raad condannava le autorità dei Paesi Bassi ad un facere ovvero a ridurre le emissioni di gas serra del 25% entro il 2020 proprio in linea con le prescrizioni dell'IPCC (Quarto Assesment Report del 2007).

La Corte suprema olandese, dunque, intrecciava il diritto climatico ed il diritto europeo (richiamando anche norme di diritto costituzionale olandese e del codice civile) per costruire uno specifico duty of care in capo allo Stato che riteneva non pienamente adempiuto a causa dell'inadeguatezza delle politiche mitigative di contrasto ai cambiamenti climatici (inadeguatezza parametrata sulle evidenze IPCC), dalla quale, in un percorso a cascata, derivava la violazione, da parte dello Stato olandese, degli artt. 2 (diritto alla vita) e 8 (diritto al rispetto della vita privata e familiare) della CEDU.

Seppur non emergendo il riconoscimento di uno specifico diritto al clima, la sentenza Urgenda sancisce che l'inadeguatezza delle politiche

di contrasto ai cambiamenti climatici costituisce una minaccia concreta e attuale di violazione di alcuni diritti umani e/o fondamentali.

La vicenda Urgenda è emblematica delle potenzialità e delle criticità del ricorso all'argomento dei diritti nei contenziosi climatici. Difatti, il moltiplicarsi degli attori e dei piani normativi (internazionale, europeo, domestico), il ruolo guida dell'IPCC nella determinazione degli obiettivi mitigativi in tema di emissioni di gas climalteranti erodono -problematicamente- spazi di autonomia del decisore propriamente politico, quello maggioritario.

Il ricorso all'argomento dei diritti, poi, introduce un ulteriore elemento limitativo della sfera del decidibile per il decisore politico il quale, nello stabilire gli obiettivi delle politiche di contrasto ai cambiamenti climatici e i mezzi per raggiungerli, deve già tenere ragionevolmente in considerazione le evidenze scientifiche prodotte dall'IPCC, oltre agli impegni di diritto climatico assunti in ambito internazionale ed europeo.

In attesa della pronuncia della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, sollecitata dal ricorso presentato nel 2020 da alcuni giovani ragazzi portoghesi, tra gli 8 e i 21 anni, che hanno lamentato l'inadeguatezza delle politiche di contrasto ai cambiamenti climatici degli Stati europei con conseguente possibile minaccia ai diritti tutelati dagli articoli 2 e 8 della CEDU, il caso Urgenda ha rappresentato un modello per gli attivisti di tutta Europa.

Possiamo forse dire che il terremoto rappresentato dalla sentenza Urgenda ha prodotto e sta producendo assestamenti in tutta Europa: in Belgio (azione promossa nel 2014 e denominata *Affaire Climat* o *Klimaatzaak*, probabilmente l'azione più simile a quella Urgenda), in Francia (azione promossa nel 2019 e denominata *L'Affaire du Siècle*), in Germania (azione promossa nel 2018 dinnanzi alla Corte Costituzionale e denominabile come "caso Neubauer", dal nome dell'attivista di Fridays for Future -Marie Louise Neubauer- tra le principali promotrici dell'azione giudiziaria), in Spagna (azione promossa nel 2020 da Greenpeace, Oxfam ed Ecologistas en Acción), in Italia (azione promossa nel 2021 e denominata, in maniera evocativa, come *Giudizio Universale*), in Repubblica Ceca (azione promossa sempre nel 2021 dall'organizzazione non governativa *Klimatická žaloba ČR*).

In Europa, in particolare, gli attivisti climatici, sotto il cappello del diritto europeo e comunitario (oltre che di quello climatico), nel solco di battaglie ambientaliste transnazionali che risalgono agli anni Sessanta e Settanta del Novecento, hanno assunto a paradigma la vicenda Urgenda, iniziando a chiedere alle corti tutti la stessa cosa: gli Stati e i governi vanno condannati per non aver adottato adeguate misure di contrasto al cambiamento climatico antropogenico e, in conseguenza, per non aver adempiuto all'obbligo di protezione derivante dal combinato disposto degli articoli 2 e 8 della CEDU, come da giurisprudenza costante della Corte europea in materia ambientale, interpretata ora estensivamente in ambito climatico.

5. Conclusioni

L'attivismo dei movimenti sociali transnazionali climatici, delle reti di strutture di supporto avvocatile con competenze specifiche in ambito ambientale/climatico, delle corti deputate alla tutela dei diritti umani e/o fondamentali, dell'IPCC (i cui reports si chiudono sempre con una sintesi destinata ai decisori politici), non è segno distintivo del sistema giuridico olandese, ma è tratto comune di tutti i sistemi giuridici domestici europei.

Il ricorso all'argomento dei diritti rappresenta dunque un'importante opportunità per gli attivisti climatici e rafforza il ruolo del canale politico-giudiziario nella definizione delle politiche di contrasto al cambiamento climatico antropogenico, limitando così i margini di intervento decisore propriamente politico (Parlamento e/o Governo).

La sentenza Urgenda, però, ha dimostrato come in aggiunta all'argomento dei diritti, il ricorso alla riserva di scienza (e, in particolare, ai report dell'IPCC) possa diminuire ulteriormente lo spazio d'intervento deliberativo del decisore propriamente politico.

Si va delineando così un modello in cui l'azione congiunta di potere giudiziario e potere scientifico va ad orientare sostanzialmente obiettivi, contenuti e modalità del contrasto al cambiamento climatico antropogenico, relegando i poteri maggioritari al ruolo di comparsa.

Governo della scienza o governo con la scienza?

Giovanni Franchi

Le mie brevi considerazioni prendono le mosse dalla catastrofe, ancora in corso, innescata dalla politica sanitaria del nostro paese nell'emergenza della pandemia. Le decisioni prese in quest'ambito possono assurgere a modello di risposta errata – errata prima di tutto nei suoi presupposti epistemici, ma con gravissimi risvolti di natura sanitaria, giuridica, politica, sociale ed economica – ad una sfida che gli eventi hanno imposto alla nostra società e ai suoi rappresentanti.¹ L'esibizione di rigorismo e decisionismo dei governi Conte e Draghi occulta il fatto che la politica, in quest'ambito, abbia abdicato alla propria natura “archittonica” (Aristotele), pretendendo di fondare le ragioni del proprio operato direttamente sul solo sapere scientifico.² Oltre alla politica, anche la medicina ha accettato di appiattirsi su strategie sanitarie di matrice amministrativa, rinunciando, spesso volontariamente, alla propria originaria identità. Esito di tutto questo è stato il repentino scivolamento in un clima culturale e istituzionale di matrice totalitaria

¹ Nell'ambito di una dottrina delle categorie della storia, il filosofo Othmar Spann ha parlato di “fondazioni” (*Gründungen*) di una società come retto dispiegamento di una essenza, e di “fondazioni errate” (*Fehlgründungen*), che invece provocano tensioni tra elementi di una società e quindi “fratture” (*Brüche*), a cui si può rispondere con nuove fondazioni errate. O. SPANN, *Geschichtsphilosophie*, Gustav Fischer, Jena 1932, in part. pp. 123 ss. Lo storico Arnold J. Toynbee invece ritiene che ogni civiltà si sviluppi nel tempo a partire da una risposta efficace ad una sfida dell'ambiente, opera di una minoranza creativa; decada invece quando queste minoranze non sono più in grado di affrontare con successo le sfide. Cfr. A. J. TOYNBEE, *Storia comparata delle civiltà*, compendio di D. C. Somervell, Newton Compton, Roma 1974, Volume Primo.

² Con la pandemia da COVID-19 è stato istituito un Comitato Tecnico Scientifico (CTS) (Decreto del Capo del Dipartimento della Protezione civile n. 371/2020) che ha influenzato in modo determinante le politiche sanitarie degli ultimi governi. L'equivoco secondo il quale la politica possa ricondurre per intero le proprie decisioni al dato scientifico – e quindi, all'occorrenza, scaricare le proprie responsabilità sugli esperti – è stato al centro della vicenda dei membri della Commissione Grandi Rischi, rinviati a giudizio per non aver previsto la grande scossa del terremoto de L'Aquila (2009), ma poi ovviamente prosciolti (2015).

che ci allontana, senza una chiara via di ritorno, dai sistemi costituzionali liberal-democratici che hanno dominato in Occidente dalla fine del secondo conflitto mondiale.

Non è però un caso che nell'epoca dell'emergenza sanitaria siano proprio la politica e la medicina le due arti che più stanno soffrendo nel loro essere. La scienza medica e quella politica sembrano entrambe sorte nello stesso contesto culturale della Grecia classica (VI-V sec. a. C.), e gli sviluppi delle rispettive discipline si sono nel tempo più volte intrecciati tra loro. Werner Jaeger dedica tutto il Capitolo I del Libro IV della sua celebre opera *Paideia* ad analizzare, da un punto di vista storico e dottrinale, questo complesso rapporto.³ Secondo Jaeger, un impulso fondamentale per l'evoluzione della scienza medica dalla magia e da un sapere solo empirico è venuto dall'indagine dei principi primi della *physis* dei filosofi naturalisti ("Presocratici"). A sua volta, la neonata scienza medica ha fornito alla filosofia un'idea di 'natura umana', un metodo di procedere per tipi, e i modelli di cura e di salute del corpo come metafore per la maieutica dell'anima e per l'educazione alla virtù (Platone).⁴ La medicina antica giunge però a piena maturità nel momento in cui, oltre alle leggi universali della natura, rivolge la sua attenzione al caso concreto. Ancora una volta, questo sviluppo della medicina esercita un'influenza sul sapere filosofico. Aristotele, figlio di medico, corregge Platone: stabilisce il primato dell'oggetto sul metodo; distingue quindi, con chiarezza, la scienza dalla saggezza: la scienza (*epistémè*) è una virtù intellettuale che ha per oggetto le verità universali. La saggezza (*phronesis*), è anch'essa virtù dell'intelletto, ma dell'intelletto pratico, perché legato all'agire (*prattein*), ed è la conoscenza di ciò che è bene compiere nel caso concreto.⁵

La *phronesis* aristotelica entra nel mondo latino col nome di *prudentia*. Questa, a sua volta, è accolta nella teologia cattolica come una delle quattro virtù "cardinali", "auriga delle virtù" - ossia guida razionale di

³ W. JAEGER, *Paideia. La formazione dell'uomo greco* (1944), trad. it. a cura di L. Emery e A. Setti, Bompiani, Milano 2003, pp. 1340 ss.

⁴ W. JAEGER, *Paideia*, cit., pp. 1372 ss.

⁵ ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, Libro VI,3 e 5. Sulla prudenza in Aristotele cfr. P. AUBENQUE, *La prudenza in Aristotele*, Studium, Roma 2018.

ogni agire che voglia essere retto⁶ -. Tra le differenti forme di prudenza quella politica o “regnativa” è propria degli uomini di governo che devono prendere decisioni in vista del bene comune (Tommaso d’Aquino).⁷ Con la crisi del pensiero della Scolastica e del genere letterario degli *specula principis*, in età moderna, la virtù della prudenza subisce un declino.⁸ Prepara il terreno per una sua rinascita John Henry Newman nel XIX secolo, con il “senso illativo” e la sua dottrina della coscienza – punto d’incontro nell’animo umano tra la legge eterna e la sfera pratica⁹ -; viene poi riscoperta agli inizi del Novecento anche grazie alla sopravvivenza dell’antica virtù benedettina della *discretio*,¹⁰ per giungere infine – di nuovo come *phronesis* o “ragione pratica” – ad una sua “riabilitazione” in ambito politologico.¹¹

Nella tradizione occidentale l’etica politica e quella medica condividono dunque la stessa intima struttura del ragionamento, che ha natura prudenziale: il politico, nel momento in cui deve giungere ad

⁶ Sulla virtù della prudenza cfr. J. PIEPER, *Über die Tugenden*, Kösel, München 2010, pp. 15 ss.

⁷ Sulla prudenza politica: TOMMASO D’AQUINO, *Somma Teologica*, II-II, q. 47, aa. 10-12. Cfr. anche A. F. UTZ, *Sozialethik. Mit Internationaler Bibliographie*, V. Teil, *Politische Ethik*, Scientia Humana Institut, Bonn 2000, pp. 29-30.

⁸ Ancora agli inizi del XVII secolo in ambito cattolico la prudenza è parte integrante dei trattati sull’arte di governo. Si veda, ad esempio, l’opera politica del carmelitano Giovanni di Gesù Maria detto “il Calagorritano” (1564-1615). Cfr. GIOVANNI DI GESÙ MARIA, *Il culto della prudenza*, Roma 1989. Anche in ambito protestante la prudenza sopravvive in funzione antimachiavellica, ma poi cede ad una idea di politica come mera arte del potere. V. SELLIN, *Politica*, Marsilio, Venezia 1993, pp. 57 ss.

⁹ J. H. NEWMAN, *Grammatica dell’assenso*, a cura di B. Gallo, Jaca Book, Milano 2005, pp. 271 ss. Sulla coscienza cfr. J. RATZINGER, *L’elogio della coscienza. La verità interroga il cuore*, Cantagalli, Siena 2009.

¹⁰ Ad esempio grazie all’opera del benedettino neotomista Daniel Feuling (1882-1947). Sul rapporto *discretio*-prudenza cfr. G. FRANCHI, *La virtù benedettina della discretio e la riabilitazione novecentesca della filosofia pratica*, in G. SORGI P. SAVARESE (a cura di), *Filosofia politica diritto: questioni di confine. Scritti in onore di Teresa Serra*, Franco Angeli, Milano 2017, pp. 125-139.

¹¹ Cfr. L. CORTELLA, *Aristotele e la razionalità della prassi. Una analisi del dibattito sulla filosofia pratica aristotelica in Germania*, Jouvence, Roma 1987; E. BERTI, *Filosofia pratica*, Guida, Napoli 2004.

una decisione, parte sempre dal dovere universale di fare il bene ed evitare il male (sinderesi); deve poi chiarire se il suo intervento abbia come fine effettivamente il 'bene' iscritto nella realtà su cui vuole operare. Quindi, deliberare sui mezzi migliori in vista del fine (conoscenze scientifiche e tecnologiche, strumenti di vario genere), evitando – con l'azione – mali maggiori o la lesione di altri 'beni'.¹² In modo simile, il medico, col suo giuramento, è votato alla salute del malato; identificata la malattia, alla luce delle sue conoscenze scientifiche deve poi "in coscienza" decidere la terapia più opportuna per il paziente che si trova di fronte.¹³

L'enorme sviluppo delle scienze naturali nell'età moderna, e in particolare delle tecnologie negli ultimi tempi, ha messo a dura prova il rapporto tra i 'fini' della politica e della medicina, e i 'mezzi' adatti a realizzare questi fini. Già il positivismo ottocentesco e i regimi totalitari del xx secolo ci avevano introdotto alla deformazione di questo rapporto d'ordine.¹⁴ Con le politiche sanitarie degli ultimi due anni il rapporto tra 'fini' e 'mezzi' sembra essere del tutto saltato, e l'etica medica e quella politica si sono trasformate in qualcosa di completamente differente. Il politico, nella sua foga di mostrarsi efficiente e decisionista, ha preteso di governare attraverso le indicazioni di un sapere solo ausiliare, quello tecnico-scientifico, interpretato tra l'altro in modo dogmatico, come un qualcosa capace di dare un fondamento incontrovertibile alle decisioni. La scienza però non decide, perché – come si è visto – ha a che fare con la conoscenza, e non con le azioni; le sue leggi, inoltre, sono solo delle generalizzazioni che possono essere sempre messe in discussione da nuove scoperte, come ci ha mostrato l'epistemologia del secolo scorso.¹⁵

¹² Sul processo decisionale cfr. J. PIEPER, *Die Wirklichkeit und das Gute*, J. Hegner, Leipzig 1935, pp. 47 ss.

¹³ Cfr. il Primo Principio della Carta della Professionalità Medica («Lancet», 2002).

¹⁴ Tutte le ideologie e le politiche dei regimi totalitari pretendono di essere scientifiche, quindi non oggetto di un contraddittorio: così le leggi economiche del materialismo dialettico di Marx per i regimi comunisti, come anche le leggi dell'eugenetica e della purezza della razza ariana del nazionalsocialismo tedesco.

¹⁵ Ad esempio, il 'fallibilismo' di Karl R. Popper, l'epistemologia dei paradigmi di Thomas Kuhn e l'anarchismo epistemologico di Paul Feyerabend.

Una politica d'impronta scienziata mostra subito dei tratti specifici: essa pecca prima di tutto di astrattezza: pretendendo di fondarsi direttamente su leggi naturali, non coglie mai del tutto nel segno, non essendo in grado di adattare la legge alla ricchezza della realtà, con i suoi molteplici problemi e casi, e di coniugare il diritto alla salute con altri fondamentali diritti.¹⁶ Questo provoca rigidità nelle sue politiche: un'applicazione meccanica delle misure grazie ad un rinnovato accentramento del potere; a ciò segue l'ostinazione nel farle rispettare, all'occorrenza col ricorso alla forza. Poiché le basi scientifiche delle sue decisioni mutano di continuo, l'autorità politica si trova a dover far fronte a scelte prese nel tempo che sono tra loro in contraddizione (anche in tempi molto ravvicinati). Per non perdere credibilità di fronte ai cittadini, il politico è destinato – in questa situazione – a chiudersi in se stesso e di fronte alla realtà che gli sfugge, dando vita ad una narrazione auto-celebrativa e assolutoria. Infine, per sostenere la legittimità delle proprie decisioni ed evitare in futuro di dover rispondere degli errori compiuti, giunge al passo più gravido di conseguenze, che compromette i principi fondamentali dell'ordinamento costituzionale liberal-democratico e dell'intero sistema giuridico: contrastare o eliminare direttamente ogni forma di critica o opposizione alle sue scelte. È quello che sta avvenendo, in questi mesi, in Italia, con un governo che ricatta il parlamento – ricorrendo continuamente alla fiducia – e controlla i vertici della magistratura e i principali mezzi di comunicazione del paese.¹⁷

¹⁶ È il caso della “Certificazione verde” o “greenpass”, strumento escogitato dal governo per favorire la vaccinazione, che vincola il godimento di alcuni diritti fondamentali (ad es. libertà di circolazione, diritto al lavoro ecc.) al possesso di un certificato rilasciato temporaneamente dal Ministero della Salute: inizialmente attestante l'avvenuta vaccinazione o la non positività del titolare al COVID-19 (tramite tampone); poi – come greenpass “rafforzato” o “super-greenpass” – attestante solo l'avvenuta vaccinazione, quindi, di fatto, forma surrettizia di obbligo vaccinale. Il governo ha poi introdotto l'obbligo vaccinale prima per alcune categorie di lavoratori, quindi, indiscriminatamente, per tutte le persone dai cinquanta anni in su.

¹⁷ Ad es. con il c. d. “Protocollo Speranza”: il TAR del Lazio lo annulla (Sentenza 15 genn. 2022). Poco dopo, il Consiglio di Stato, con decreto monocratico del neo-presidente Franco Frattini, sospende la pronuncia del TAR (19 gennaio); quindi, il 9 febbraio il Consiglio di Stato annulla la sentenza del TAR.

Non solo l'etica politica risulta stravolta da questa situazione, ma anche quella medica: per prima cosa, gli organismi e gli enti, internazionali e nazionali, preposti alla tutela della salute hanno condizionato fortemente le terapie per curare la malattia da COVID-19; a titolo d'esempio, enti come l'Agenzia Italiana del Farmaco (AIFA), invece di far riferimento al c.d. "principio di precauzione"¹⁸-, hanno favorito una cura del covid-19 attraverso vaccini sperimentali a discapito di una ricerca sui farmaci. Il Ministero della Salute ha inoltre imposto l'applicazione di un rigido protocollo terapeutico¹⁹ che in pratica ha privato i medici della loro decisione "in coscienza" - ossia dell'aspetto prudenziale della loro professione - sulla terapia più opportuna per il paziente.²⁰ Il binomio protocollo-vaccinazione ha condotto ad una proceduralizzazione e ad una amministrativizzazione senza precedenti delle cure, che ha umiliato la figura del medico, ridotto a banale burocrate della salute.

Fin qui una disamina delle fondamentali deformazioni della politica e della medicina - con le relative conseguenze sanitarie e istituzionali -, provocate da una errata risposta alla pandemia. Resta un accenno al problema dello sfondo ideologico entro il quale queste deformazioni hanno potuto realizzarsi. L'idea che un nucleo di scienziati ed esperti sia la guida della società, e che la politica non sia altro che la diretta applicazione di questa visione, la si trova per la prima volta in modo esplicito nelle opere di Saint Simon e Comte, anche se la matrice culturale di queste utopie è certamente più antica.²¹ L'avvento di un gover-

¹⁸ Il "Principio di precauzione", introdotto nell'art. 119 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea in ambito di politiche ambientali, ma applicabile anche al campo della salute, stabilisce che debba essere invocato laddove i rischi conseguenti ai provvedimenti non possano essere determinati in modo certo dalla ricerca scientifica.

¹⁹ Appunto, il "Protocollo Speranza" che stabilisce indiscriminatamente, per i primi sintomi da COVID-19, l'uso del paracetamolo e la "vigile attesa" (circolare del Ministero della Salute 26 apr. 2021).

²⁰ Per i medici che hanno intrapreso delle cure ad hoc per i malati di COVID-19 è stata prevista la sospensione.

²¹ Per un'ampia ricostruzione della cultura moderna in termini di storia delle idee cfr. S. TOULMIN, *Cosmopolis*, Rizzoli, Milano 1991.

no paternalistico delle masse era stato già denunciato nel corso del XIX secolo (ad es. Tocqueville, Burckhardt); su questa linea, i governi occidentali, attraverso una pianificazione sociale su base tecnocratica,²² oggi stanno elaborando una nuova forma di etica civile che si allontana dalle idee del costituzionalismo moderno, nato attorno alla cultura dei diritti fondamentali dell'uomo.

La 'salute' del corpo, intesa in modo materiale o biologico, costituisce uno dei nuovi fondamentali simboli che legittimano l'agire politico della nostra epoca.²³ Questa concezione può essere ricondotta ad una di quelle forme di "religione politica", che il politologo Eric Voegelin aveva analizzato nel saggio omonimo.²⁴ Tratto caratteristico di queste simbolizzazioni dell'ordine è la rinuncia all'apertura dell'essere umano a Dio: il fine ultimo dell'esistenza non è più quindi al di là del mondo, ma nel mondo. Di conseguenza, la facoltà intellettuali e morali del singolo essere umano (l'anima) sono riassorbite in una realtà collettiva. Nel momento in cui la cultura occidentale rinuncia ad un'idea "differenziata" di essere umano quale fine della società e della politica, ponendo tutti i fini ed i valori sullo stesso piano (nichilismo, relativismo, multiculturalismo ecc.) -, nasce allora la necessità di trovare un nuovo fine ultimo comune in grado di legittimare le istituzioni, una nuova forma di "rappresentanza politica".²⁵ L'idea di una salvezza umana "intramondana", raggiungibile attraverso i mezzi della scienza e della

²² La nuova pianificazione sociale - tipica dei regimi totalitari - era stata analizzata già dagli anni '30 ad esempio dal sociologo KARL MANNHEIM (Cfr. *Uomo e società in un'epoca di ricostruzione*, Newton Compton, Roma 1972). Cfr. Sulla natura della nuova società cfr. anche H. FREYER, *Theorie des gegenwärtigen Zeitalters*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1958.

²³ È il campo della "biopolitica", i cui studiosi tacciono inspiegabilmente di fronte all'avverarsi oggi delle loro profezie. Fanno eccezione, in questi anni, i lavori di GIORGIO AGAMBEN (*A che punto siamo? L'epidemia come politica*, Quodlibet, Macerata 2020), PAOLO BECCHI (CON G. PALMA, *Democrazia in quarantena. Come un virus ha travolto il Paese*, Historica, Roma 2020; da solo: *L'incubo di Foucault. La costruzione di una emergenza sanitaria*, Lastaria, Roma 2020), e DIEGO FUSARO (*Golpe globale. Capitalismo terapeutico e Grande Reset*, Piemme, Milano 2021).

²⁴ Cfr. E. VOEGELIN, *Die politischen Religionen*, Bermann-Fischer, Stockholm 1939.

²⁵ Sul concetto di "rappresentanza politica" in termini esistenziali cfr. E. VOEGELIN, *La nuova scienza politica*, Borla, Roma 1968.

tecnica, diventa allora un pericoloso surrogato di religione, una fede secolare di natura collettivistica e utilitaristica, dove la parte (il singolo essere umano con la sua ragione e la sua libertà) può tranquillamente essere sacrificata per il bene del tutto.²⁶

²⁶ Sulla trasposizione dell'*eschaton* cristiano in una filosofia della storia d'impronta secolarizzata e scientifica cfr. K. LÖWITH, *Significato e fine della storia*, Il Saggiatore, Milano 2015. In occasione della pandemia da COVID-19 ha analizzato i tratti fondamentali della nuova religione della "tecnoscienza" ALDO MARIA VALLI in *Virus e Leviatano* (Liberilibri, Macerata 2020, in part. pp. 43 ss.).

Il paradigma scartato. I doveri dell'uomo nell'età della Tecnica

Angelo Pio Buffo

1. L'ultima *Verwandlung*

Traggo da *Così parlò Zarathustra* le coordinate teoriche per introdurre questa breve riflessione sui doveri. È lo “scriba del caos”¹ – con la potenza evocatrice del suo pensiero e la tragica capacità di scrutare gli abissi della condizione umana² a indicarmi l’orizzonte di senso da cui partire per sviluppare un segmento di questo tema così ampio e complesso.

Zarathustra, sceso dalla montagna e congedatosi dal «santo vegliardo» ignaro della morte di Dio, annuncia, con l’avvento dello *Übermensch*, la liberazione dell’uomo come affrancamento dai pesi morali che ne opprimono l’esistenza. E lo fa, nel suo primo discorso, presentando le tre trasformazioni [*Verwandlungen*] dello spirito, una scansione triadica di fondamentale importanza per comprendere il tormentato cammino dell’umana libertà: «Tre metamorfosi io vi nomino dello spirito: come lo spirito diventi cammello, e leone il cammello, e fanciullo alla fine il leone».³

Attraverso i canoni dell’allegoria, egli contempla il *Geist* assumere in un primo momento le sembianze del cammello, simbolo dello «spirito paziente»⁴ che, rassegnato e mansueto, si carica del fardello della trascendenza. E anzi, per certi versi, ne brama il peso [*Schwere*] poiché nella sottoposizione ai comandi di Dio riconosce l’espressione più autentica del suo esserci. Egli, infatti, è l’animale ubbidiente che sa dire

¹ Secondo l’icastica definizione di FERRUCCIO MASINI, *Lo scriba del caos. Interpretazioni di Nietzsche*, Bologna, il Mulino 1978.

² Questo tratto “abissale” della filosofia nietzschiana è messo in luce da LUIGI ALFIERI, DOMENICO CORRADINI. *Abissi. Meditazioni su Nietzsche*, Milano, Giuffrè 1992.

³ FRIEDRICH NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, testo tedesco a fronte, a cura di S. Giametta, Milano, Bompiani 2010, p. 253.

⁴ *Ibidem*

fiat voluntas tua. È colui che, abdicando alla sua volontà, si genuflette e venera il dovere.⁵ Nel racconto di Zarathustra, però, il giogo dell'obbedienza conduce il cammello nel deserto. Qui avviene la seconda metamorfosi: lo spirito si trasforma in leone. Ed esige la sua libertà, opponendo al «Tu devi» della tradizione e di una morale millenaria l'«Io voglio».⁶ Ciò accade non senza travaglio. Non prima di aver contrastato e vinto il «grande drago»,⁷ sulle cui squame d'oro risplende ancora l'antico imperativo: «*Du Sollst!*». Ma la libertà che il felino reclama, seppur preziosa, è ancora spuria. È una libertà negativa, «un santo No» [*ein heiliges No auch vor der Pflicht*]⁸ che non perviene alla trasvalutazione dei valori, che non reca in sé il sigillo della redenzione.⁹ Ecco perché si rende necessaria l'ultima *Verwandlung*: lo spirito che, fattosi fanciullo,

⁵ «Il cammello – sottolinea a questo proposito HANS-GEORG GADAMER, *Il dramma di Zarathustra*, a cura di C. Angelino, Genova, Il Melangolo 1991, p. 34 – incarna la pazienza di chi sopporta ogni peso e assume su di sé ogni dovere».

⁶ FRIEDRICH NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, cit., p. 255.

⁷ «Qual è il grande drago – si domanda Zarathustra – che lo spirito non vuol più chiamare signore e dio? “Tu devi” si chiama il grande drago. [...] È un animale squamato, e su ogni squama splende come l'oro il “Tu devi!”. Valori millenari brillano su queste squame, e così parla il più possente di tutti i draghi: “Ogni valore delle cose risponde in me. Ogni valore fu già creato, e ogni valore creato sono io”». Cfr. *Ibidem*. Una originale interpretazione del “drago” è offerta da CARL GUSTAV JUNG, *Seminar on Nietzsche's Zarathustra*, edited by J. L. Jarrett, Princeton, Princeton University Press 1998, p. 151 che lo concepisce, nel prisma della psicologia analitica, come simbolo dell'inconscio collettivo.

⁸ FRIEDRICH NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, cit., p. 255.

⁹ Uno dei più acuti interpreti del pensiero di Nietzsche, EUGEN FINK, *La filosofia di Nietzsche*, trad. it. di P. Rocco Traverso, Marsilio, Venezia 1993, p. 76, rimarca questo aspetto: «Lo spirito paziente e rispettoso diventa “leone”, cioè si sbarazza dei pesi che lo opprimono e lo soffocano dal “di fuori”, combatte con il suo “ultimo Dio”, la morale oggettiva, riconosce la sua precedente alienazione. Ed egli combatte ora contro il drago millenario, contro i valori esistenti apparentemente oggettivi; attraverso la lotta [...] libera la libertà che dorme in lui, supera lo stadio della servitù radicale, di una regola della vita fondata su un senso che egli si trova già dato e che deve accettare. Ma questa libertà del leone, che dice No, che rifiuta Dio, la morale oggettiva e la cosa metafisica in sé, e le intuisce come illusioni di una alienazione idealistica, non è la libertà radicale: essa è soltanto una libertà negativa, libertà “da”, non libertà “di”».

«vuole la sua volontà».¹⁰ Affrancato da ogni vincolo metafisico, egli può esercitare la sua signoria sul mondo. E così, completamente sgravato dal peso della trascendenza, «*seinen Willen will nun der Geist*»,¹¹ rivendica la suprema libertà: quella di creare nuovi valori. Una libertà finalmente positiva, «un santo dir sì» [*ein heiliges Ja-sagen*]¹² che lo porta a eccipire al dovere la più radicale contestazione: l'«Io sono». Il fanciullo, «innocenza e oblio»,¹³ assurge così a icona della volontà di potenza. Di una volontà di potenza tutta dispiegata, emancipata da ogni morale eteronoma e da tutti retaggi assiologici del passato.

Il discorso di Zarathustra, utile per decifrare gli assi portanti della filosofia nietzschiana, conserva altresì una indubbia valenza prospettica, per la sua capacità di porsi come chiave di lettura del nostro tempo. Lo stesso Nietzsche, in una lettera all'amico Erwin Rohde, vergata il 22 febbraio 1884, coglieva questo aspetto, questa proiezione verso l'avvenire del “poema”: «Il mio Zarathustra [...] è una specie di abisso spalancato sul futuro».¹⁴ In quest'ottica, le metamorfosi dello spirito non costituiscono un vettore analitico rivolto al passato, non riflettono solo le tappe significative della produzione scientifica di Nietzsche.¹⁵ Né proiettano unicamente le sue vicissitudini esistenziali. Quei pensieri, al

¹⁰ FRIEDRICH NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, cit., p. 257.

¹¹ Ivi, p. 256.

¹² Ivi, p. 255.

¹³ Ibidem

¹⁴ FRIEDRICH NIETZSCHE, *Epistolario 1880-1884*, Milano, Adelphi 2004, vol. IV, p. 454.

¹⁵ Come pure autorevolmente sostenuto da KARL LÖWITZ, *Nietzsche e l'eterno ritorno*, trad. it. di S. Venuti, Roma-Bari 2003, pp. 20-56 il quale ha associato le tre metamorfosi ad altrettante tappe dell'itinerario culturale di Nietzsche: la prima fase, quella del cammello, rappresenterebbe il periodo della sua venerazione per Wagner e includerebbe opere come “La nascita della tragedia” e le “Considerazioni inattuali”; la seconda fase, quella del leone, all'insegna dell'”Io voglio”, rappresenterebbe gli scritti ascrivibili alla “filosofia del mattino”: “Umano, troppo umano”, “Aurora” e i primi quattro libri della “Gaia scienza”; l'ultima fase, quella del fanciullo, simboleggerebbe la “filosofia del meriggio” entro cui si collocano “Così parlò Zarathustra” ed “Ecce homo”.

contrario, investono integralmente l'uomo¹⁶ e, in special modo, l'uomo d'oggi. Quell'allegoria, infatti, ci riporta al nucleo problematico della dialettica tra libertà e dovere che, sempre e a ogni latitudine, anima e permea di senso le relazioni umane. Una dialettica che assume una fisionomia altamente problematica in questo frangente storico, in cui, compiuta l'ultima metamorfosi, il vitalismo delle volontà determina una profonda svalutazione del dovere, sempre più percepito – non più solo nella coscienza individuale ma anche nelle dimensioni della *polis* – come barriera, intralcio, condizionamento, necessità a cui flettersi.

2. Oltrepassare il crepuscolo

Il compimento dell'ultima *Verwandlung* rappresenta lo sfondo su cui si staglia la crisi del dovere. Una crisi antropologica prima ancora che giuridica. Per questo motivo, nel vagliare le ragioni che inducono a valorizzare i doveri dell'uomo, appare opportuno chiarire le radici culturali di questa crisi, presentando, sia pur sinteticamente, il *milieu* entro cui essa è collocata.

Il richiamo al dovere risuona oggi in un contesto che ha smarrito il primato della dimensione deontica. La postmodernità vive ormai, secondo l'icastica espressione di Gilles Lipovestky, il «crepuscolo del dovere»:¹⁷ l'austero imperativo kantiano, quel «Nome sublime e grande»¹⁸ che riempiva di ammirazione l'animo umano, è spodestato da un'etica minimale ed edonista; la stella polare che orienta sempre più l'agire non è il bene ma il ben-essere. Il dovere – è questa la novità epocale che si è consumata nel quadro psichico dell'Io – non riesce più a porsi come limite al godimento ma ne è totalmente assorbito: «la morale civile della rinuncia e del dovere come freno al godimento – ricorda, su fondamenta lacaniane, Massimo Recalcati – lascia il posto al dovere del godimento o, se si preferisce, al dover godere».¹⁹ Tale mutamento

¹⁶ Cfr. EUGEN FINK, *La filosofia di Nietzsche*, cit., p. 102.

¹⁷ GILLES LIPOVETSKY, *Le crépuscule du devoir. L'éthique indolore des nouveaux temps démocratiques*, Paris, Gallimard 1992.

¹⁸ IMMANUEL KANT, *Critica della ragion pratica*, trad. it. di F. Capra, Bari, Laterza 1955, p. 107.

¹⁹ MASSIMO RECALCATI, *L'uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicoanalitica*, Mila-

palesa notevoli implicazioni politiche. La *jouissance*, elevata al rango di dovere, impatta prepotentemente sulla configurazione del legame sociale, ingenera un'insidiosa forma «narcisismo collettivo»,²⁰ accelera il transito verso la società postdeontica.²¹ Con un ulteriore effetto collaterale: il rischio di democrazie strutturate «*au-delà du devoir*»,²² attraversate per un verso dalla spirale inflazionistica dei diritti, che non pochi cortocircuiti crea nei meccanismi di governance delle istituzioni democratiche, e, per l'altro verso, segnate da un pericoloso affievolimento della spinta solidaristica.

Per comprendere pienamente questo scenario sarebbe necessario scandagliare il modello antropologico che ispira l'eclisse del dovere: l'archetipo dell'«uomo senza legami»,²³ insofferente verso ogni limite, autoreferenziale, incapace di farsi prossimo. Un uomo dall'esistenza intransitiva, con una forte disaffezione comunitaria, sempre più sedotto da meccanismi di iper-connessione digitale che generano l'illusione di legami sociali autentici, finendo, in realtà, per produrre soltanto «eremiti di massa». ²⁴ Un soggetto, infine, che rivendica l'esercizio della libertà come *dominium*, comprimendola alla mera dimensione della non

no, Raffaello Cortina 2010, p. 198.

²⁰ GILLES LIPOVETSKY, *L'Ère du vide. Essais sur l'individualisme contemporain*, Paris, Gallimard 1983, p. 10. Significativa, sulla curvatura narcisistica del nostro tempo, la lettura di CHRISTOPHER LASCH, *La cultura del narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusione collettiva*, trad. it. di M. Bocconcelli, Vicenza, Neri Pozza 2020.

²¹ Di cui ha tracciato un'ampia e articolata cartografia ANTONIO DE SIMONE, *Intersoggettività e norma. La società postdeontica e i suoi critici*, Napoli, Liguori 2008.

²² GILLES LIPOVETSKY, *L'Ère du vide. Essais sur l'individualisme contemporain*, cit., p. 14.

²³ ZYGMUNT BAUMAN, *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, trad. it. di S. Minucci, Roma-Bari, Laterza 2004, p. V.

²⁴ Secondo l'intuizione di GÜNTHER ANDERS, *L'uomo è antiquato. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, trad. it. di L. Dallapiccola, Milano, il Saggiatore 1963, vol. I, p. 127. Intuizione divenuta oggi drammatica realtà, come attesta BYUNG-CHUL HAN, *Nello sciame. Visioni del digitale*, trad. it. di F. Buongiorno, Milano, Edizioni Nottetempo 2015 p. 27 il quale, sottolinea come il potenziamento dell'apparato tecnico abbia acuità l'insularità degli individui: «Il *socius* cede il passo al *solus*; non la moltitudine, quanto piuttosto la solitudine contraddistingue la forma sociale odierna, sopraffatta dalla generale disgregazione del comune e del collettivo».

interferenza. E, conseguentemente, concepisce i diritti alla stregua di cordoni sanitari che isolano e immunizzano dal tessuto connettivo della comunità politica. Al punto che, impigliato nella «cruna dell'ego»,²⁵ non riesce a sottrarsi al vortice delle rivendicazioni individuali. Apprendo, peraltro, il varco a quella «costellazione» ipotizzata da Böckenförde nella sua analisi sui fondamenti pre-politici dello Stato liberale:²⁶ la «trasformazione dei cittadini di società liberali prospere e pacifiche in monadi isolate che agiscono nel proprio interesse e che non fanno che puntare l'una contro l'altra le armi dei loro diritti soggettivi».²⁷

Dinanzi alle incognite connesse all'affermazione di questo paradigma antropologico, urge restituire centralità al dovere. Senza tuttavia rimanere impigliati in schemi ideologici che negano legittimità ai diritti. E senza cedere alla facile tentazione di opporre e sovrapporre alla retorica dei diritti quella dei doveri. Oltrepassare il “crepuscolo del dovere” implica, infatti, un cambio di mentalità che non obliteri la fecondità della dialettica con i diritti. Riportare in auge il “paradigma scartato” dei doveri non equivale a cancellare il patrimonio di conquiste che hanno contribuito a promuovere su scala mondiale la dignità dell'uomo. Significa, invece, ripensare la complessità ordinamentale, ricomporre il divorzio tra libertà e responsabilità, e concepire nuovi equilibri fra individuo e comunità, nella costante ricerca del bene comune.

3. I doveri presi sul serio

Ricostruire la frattura tra diritti e doveri rappresenta una delle sfide più importanti del nostro tempo. Di un tempo che ha conosciuto, attraverso il laboratorio politico della modernità, il fragile equilibrio che regge questo binomio. E ha registrato, su due versanti, gli effetti negativi del suo sfaldamento. Dapprima, con l'assolutismo dei doveri che ha mortificato, attraverso i congegni dispotici del Leviatano, le ga-

²⁵ Cfr. PIERANGELO SEQUERI, *La cruna dell'ego. Uscire dal monoteismo del sé*, Milano, Vita e Pensiero 2017.

²⁶ Cfr. ERNST-WOLFGANG BÖCKENFÖRDE, *La formazione dello Stato moderno come processo di secolarizzazione*, trad. it. di M. Nicoletti, Brescia, Morcelliana 2006, p. 68.

²⁷ JÜRGEN HABERMAS, *Tra scienza e fede*, trad. it. di M. Carpitella, Laterza, Roma- Bari, 2006, p. 11.

ranzie individuali; e, più recentemente, con il monoteismo dei diritti, compimento di quella *ivresse de la liberté* che fatica a misurarsi con l'orizzonte dell'agire responsabile. Versanti speculari, questi, accomunati dall'incapacità di concepire e realizzare un sistema integrale di promozione della persona. Giacché entrambi smarriti nel vicolo cieco di una prospettiva unilaterale. In cui, seppur mutate di segno, permangono le stesse gravi incognite. Il doverismo e l'«insaziabilità dei diritti»²⁸ possono infatti essere descritti come due facce della stessa medaglia. Errori simmetrici. Espressioni di una generale incomprensione del fenomeno giuridico. E, in ultima istanza, dell'uomo, che dei diritti e dei doveri è il principale referente.

La tematizzazione del dovere qui proposta non ambisce a porsi come antitetica rispetto alla cultura dei diritti.²⁹ Essa intende preservare, tanto a livello teorico quanto a livello empirico, il valore del filo d'oro che lega diritti e doveri. Questi ultimi – secondo l'icastica metafora di Robert Hanicotte – operano come gli emisferi cerebrali. Realizzano cioè una mirabile sinergia, benché ciascuno sia deputato a specifiche funzioni.³⁰ Indipendenti e inscindibili, dunque. Diversi nella struttura, divisi nei compiti ma uniti nella finalità. Al punto che, come nel corpo umano l'efficienza delle funzioni vitali presuppone la perfetta interazione delle due polarità cerebrali, così, allo stesso modo, il buon funzionamento dell'organismo sociale richiede la cooperazione armoniosa tra diritti e doveri.

²⁸ Cfr. ANNA PINTORE, *Diritti insaziabili*, in ID., *Democrazia e diritti. Sette studi analitici*, Pisa, ETS 2010, pp. 83-99.

²⁹ In questa direzione correva l'auspicio di una “nuova stagione dei doveri” rilanciato da JÜRGEN HABERMAS, JOSEPH RATZINGER, *Etica, religione e Stato liberale*, a cura di M. Nicoletti, Brescia, Morcelliana, 2005, p. 51.

³⁰ Analizzando diritti e doveri come «un tout, indivisible», ROBERT HANICOTTE, *Devoirs de l'homme et constitutions. Contribution à une théorie générale du devoir*, Paris, L'Harmattan 2007, p. 43 afferma: «À l'image des hémisphères cérébraux chacun est préposé à une fonction spécifique mais, ensemble, ils agissent de manière synergique». Precisando, con una ulteriore allegoria, che gli effetti collaterali di una loro eventuale disunione, tanto nella sfera giuridica quanto in quella biologica, sarebbero alquanto gravi: «L'homme, privé de tous ses droits et devoirs, est un être décérébré; doté des uns sans les autres, il devient hémiplegique».

Questa convinzione spiega la logica dell'*et-et* che anima questa riflessione. Logica che, aprendosi a una prospettiva olistica,³¹ intende tenere in asse rivendicazione soggettiva ed etica pubblica, istanza individuale e bene comune. Pur nella consapevolezza che si tratta di una sintesi faticosa, che non può essere data una volta per tutte ma richiede di essere costruita e ri-costruita costantemente. Che il difficile equilibrio tra queste due sfere, prima ancora che nelle istituzioni democratiche, debba raggiungersi nella coscienza dell'uomo. È lì che si è eclissato il dovere. Da lì, dunque, bisognerebbe ripartire.

Dall'*et-et* discende la necessità di superare lo schema interpretativo del «primato». Il discorso sulla preminenza dei diritti rispetto ai doveri o, viceversa, dei doveri rispetto ai diritti, aveva certamente senso nella prospettiva di Bobbio.³² Valeva, quindi, in chiave descrittiva. Come cartina di tornasole per spiegare l'inversione, prodottasi nel cuore della modernità, nel modo di concepire i rapporti tra governanti e governati. E per dar conto della straordinaria fioritura della libertà soggettiva sugli antichi vincoli di soggezione e di appartenenza organica dell'individuo. Tuttavia quel discorso, prezioso in termini di ricognizione dei fenomeni giuridici e politici, se impiegato in chiave programmatica può assumere una curvatura fuorviante. Ragionare in termini di gerarchizzazione – in ciascuna delle due opposte direzioni: tanto postulando, secondo una consolidata koinè, l'assoluta primazia dei diritti, quanto sostenendo la tesi, oggi minoritaria, della supremazia dei doveri³³ – appare infruttuoso. È un approccio che paga l'alto pedaggio di ignorare il dinamismo che pervade l'esperienza giuridica. Giacché astrae e cristallizza in formule statiche diritti e doveri che, al contrario, essendo manifestazioni di una moralità che diventa legge attraverso la mediazione

³¹ Prospettiva che, come ribadito da RENÉ FOQUÉ, *Human Rights and Human Responsibilities. Setting the Ethical and the Conceptual Scene*, in STEPHAN PARMENTIER, HANS WERDMÖLDER, MICHAËL MERRIGAN (eds.), *Between Rights and Responsibilities. A Fundamental Debate*, Cambridge, Intersentia 2016, p. 13, si rende necessaria «not only to the macro-perspective of the global ethic, but also to the micro-perspective of concrete relationship among individuals».

³² NORBERTO BOBBIO, *L'età dei diritti*, Torino, Einaudi 1990, pp. 55 ss.

³³ Tesi sostenuta, in contesti storici diversi e da prospettive teoriche distinte, da GIUSEPPE MAZZINI, *Doveri dell'uomo*, Firenze, Vallecchi Editore 1860 e da SIMONE WEIL, *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, Milano, SE 1990.

del potere politico, rappresentano realtà vive, incarnate nella storia, in costante evoluzione.³⁴

La logica del primato sottovaluta questa obiezione quando pretende di fissare i cardini della discussione sui diritti e i doveri in termini di «altare e [...] contraltare».³⁵ Quando rimarca che le due posizioni soggettive sono irrimediabilmente contrassegnate da «due etiche opposte»:³⁶ l'una, quella dei diritti, avrebbe come esito estremo l'individualismo che disconosce l'istanza comunitaria; l'altra, quella dei doveri, portata fino in fondo, condurrebbe alla tragica esperienza del totalitarismo che sottomette l'uomo e ne elide le libertà. Mondi alternativi, dunque. Dietro cui campeggerebbero, come ribadito da Zagrebelsky, contrastanti *Weltanschauungen*: da un lato, l'imponente solitudine dell'individuo che si muoverebbe nello spazio pubblico guidato dalla stella polare del suo *ego*; dall'altro lato l'orizzonte della comunità politica che si opporrebbe al dispiegarsi delle sue aspirazioni, facendo da attrito alla forza centrifuga del suo agire, per preservare la tenuta complessiva del sistema. Questa rappresentazione sicuramente rispecchia alcune dinamiche e alcuni pericoli che incombono sulla traiettoria dell'odierna realtà giuridica. Tuttavia, per la nettezza con cui divide i campi e separa le posizioni, finisce per trascurare sfumature, ambivalenze e ibridazioni connesse all'evoluzione dei sistemi costituzionali. Per un verso, infatti, l'orizzonte delle tutele non perimetra più (soltanto) il regno dell'io. La visione dei diritti come mera corazza normativa delle istanze eudemonistiche dell'uomo egoista è in parte temperata dallo sviluppo dello Stato sociale che ha ridefinito i sentieri dell'autodeterminazione. E ha impiegato i diritti come vettore di socializzazione, elevandoli a medium per vivificare la natura inclusiva della cittadinanza democratica.³⁷ Anche i doveri, per l'altro verso, hanno subito un processo di trasformazione. Non veicolano più forme di soggezione

³⁴ Secondo lo schema "integrale" elaborato da GREGORIO PECES-BARBA, trad. it. di L. Mancini, *Teoria dei diritti fondamentali*, Milano, Giuffrè 1993.

³⁵ È questo il limite dell'analisi di GUSTAVO ZAGREBELSKY, *Diritti per forza*, Torino, Einaudi 2017, p. 100.

³⁶ *Ibidem*

³⁷ Cfr. GEMINELLO PRETEROSSO, *Ritorno allo Stato (sociale)*, in ID., *Ciò che resta della democrazia*, Roma-Bari, Laterza 2015, pp. 17-38.

a poteri dispotici. Ma, in maniera sempre più trasversale, esprimono l'ineludibile di bisogno di solidarietà che cementa le relazioni umane. E che corre su una linea non più (soltanto) verticale, espressione della relazione biunivoca tra individui e Stato, ma sempre più orizzontale, espressione del valore della cooperazione intersoggettiva.³⁸

Per queste ragioni, appare opportuno privilegiare la prospettiva della circolarità. Prospettiva che permette di preservare l'unità della vita etica dell'individuo – in cui convivono e si perfezionano reciprocamente, attraverso un circolo virtuoso, l'espansione della libertà con le esigenze della responsabilità – e di garantire, allo stesso tempo, l'armonia della vita delle istituzioni democratiche – concependo diritti e doveri in un permanente rapporto osmotico, in cui nessuna polarità prevale definitivamente sull'altra ma ciascuna contribuisce a realizzare quel disegno di promozione integrale dell'uomo che costituisce la missione delle democrazie liberali.

4. I due volti

Portare all'altezza dei tempi la riflessione sul dovere significa mostrarne tutta la sua problematica ricchezza. Non è una sostanza inerte, il dovere. Né un'inutile anticaglia dell'assolutismo. Solo una visione caricaturale ha potuto rappresentarlo come un corpo estraneo che circola nei tessuti degli organismi democratici, vivificati dalle conquiste del costituzionalismo contemporaneo. Il dovere, al contrario, è parte integrante dell'esperienza giuridica.³⁹ La pervade e la trascende. È una forza magmatica che assolve una funzione preziosa per la governance delle democrazie liberali.

³⁸ Ne è convinto TOMMASO GRECO, *Il ritorno dei doveri*, in «Cultura e diritti», 2012, I, p. 93: «Contrariamente a quanto siamo abituati a pensare, i doveri non pertengono soltanto (e direi nemmeno prevalentemente) ai rapporti verticali con lo Stato, e nemmeno ai rapporti con gli altri individui che passano attraverso la mediazione dello Stato; essi riguardano invece prevalentemente i rapporti diretti tra i soggetti. Prima di essere un qualcosa che noi dobbiamo allo Stato, i doveri ci richiamano alle nostre relazioni e alle nostre responsabilità: stabiliscono e mantengono legami». Tema, questo, represso, sia pur trasversalmente, in una analisi sulle implicazioni fiduciarie dell'esperienza giuridica, da ID., *La legge della fiducia*. Alle radici del diritto, Roma-Bari, Laterza, 2021.

³⁹ Come emerge dall'accurato studio di ANTONIO INCAMPO, *Filosofia del dovere giuridico*, Bari, Cacucci 2012.

Eppure il suo ruolo è stato a lungo sottovaluto, guardato con sospetto dai vincitori delle rivoluzioni dell'età moderna. Con una diffidenza che si è ingigantita dopo la tragedia dei totalitarismi novecenteschi. Ancora oggi, del resto, l'appello al dovere è considerato, in larga parte dell'opinione pubblica e finanche in segmenti significativi della discussione accademica, reazionario e illiberale.⁴⁰ Associato a pulsioni anti-moderne e demagogiche. Banalizzato come ingombrante lascito degli antichi vincoli di sudditanza al Levitano che per secoli ha soffocato la fioritura della soggettività.

Insinuando dubbi sulla fondatezza di questa narrazione, le pagine che seguono propongono, sia pur per grandi linee, una diversa lettura del dovere. Una lettura che intende misurarsi con il suo strutturale dinamismo e, al tempo stesso, con la sua intrinseca complessità, cogliendone, nel quadro di una visione di insieme, le diverse ramificazioni. Una lettura mira a evidenziarne i due volti. Il dovere ha natura ancipite. In esso coesistono due inseparabili e solo apparentemente inconciliabili istanze: quella del limite e quella della cura. Si tratta di profili che, interagendo, esprimono bisogni cruciali per il diritto e per il buon funzionamento delle istituzioni politiche. Soprattutto oggi, alla luce delle sfide poste sullo scenario globale dal mercato e della tecnica. Le cui indocili normatività, nel ridisegnare i confini dell'umano, si pongono sotto l'egida dell'illimitatezza e restringono pericolosamente gli spazi della solidarietà.

4.1 Il dovere come limite

Varcare la soglia del dovere significa innanzitutto misurarsi con la questione del limite.⁴¹ In particolare, con le incognite derivanti dall'ef-

⁴⁰ Lo ricorda ROBERT HANICOTTE, *Devoirs de l'homme et constitutions. Contribution à une théorie générale du devoir*, cit., p. 11, evidenziando come i doveri siano da molti studiosi considerati come «Boîte de Pandore constitutionnelle».

⁴¹ Cfr. BARDO FASSBENDER, KNUT TRAISBACH (eds.), *The Limits of Human Rights*, Oxford, Oxford University Press 2019. La necessità di «risemantizzare il limite» per una corretta comprensione dei diritti costituisce il nucleo centrale della dottrina di PAOLO MORO, *Libertà indisponibile. Un percorso critico*, in F. Zanuso (a cura di), *Custodire il fuoco. Saggi di filosofia del diritto*, Milano, Franco Angeli 2013, pp. 121-164 che, attingendo al patrimonio sapienziale dell'antica Grecia, propone di superare le aporie della concezione moderna della libertà («libertà "dal" limite») ripensando l'orizzonte della possibilità

fettiva capacità del diritto di porsi come struttura di regolamentazione dell'apparato tecnico che opera su scala globale,⁴² portatore di una normatività refrattaria ad ogni condizionamento esterno. Ma anche con le implicazioni antropologiche connesse alla curvatura che la cultura dei diritti umani ha assunto negli ultimi anni.⁴³ Specialmente da quando il divorzio tra libertà e responsabilità ha avvitato il sistema delle tutele in una pericolosa spirale inflattiva. Si tratta di due profili – il *diritto come limite* e il *limite dei diritti* – che si intersecano. E che giustificano l'appello al dovere come energia di contenimento, la cui funzione di temperanza può essere apprezzata su tre distinti piani.

In primo luogo, come argine allo svuotamento per estensione dei diritti fondamentali. Una dottrina dei doveri – comprensiva dei «*duties of justice*» e dei «*duties of virtue*»⁴⁴ – può, per un verso, offrire criteri di autolimitazione che siano in grado di contenere, entro limiti ragionevoli, l'attività di *claiming*. Per l'altro verso, può contribuire a smascherare un'insidiosa illusione che permea la cultura giuridica occidentale: la convinzione che l'universo dei diritti sia *sine fine et sine finibus*. Un universo sconfinato che «vive [...] di accumulazione»⁴⁵ e che quindi si evolve attraverso dinamiche, quasi automatiche, di costante crescita. In realtà, l'espansione del repertorio delle tutele – alimentata anche dalla giurisprudenza delle Corti, nazionali ed europee che qualificano in termini di diritto, e spesso di diritto fondamentale, aspetti della vita che risponderebbero a mere possibilità, opzioni, facoltà – non è esente da criticità. Lo ha sottolineato Danilo Zolo: «se tutto è fondamentale,

(«libertà “nel” limite») e valorizzando il principio del dialogo e della responsabilità.

⁴² Sui regolamentazione giuridica della tecnica si rimanda alle riflessioni, tuttora attuali, di NATALINO IRTI, EMANUELE SEVERINO, *Dialogo su diritto e tecnica*, Roma-Bari, Laterza 2001.

⁴³ Per una densa ricognizione degli snodi antropologico-giuridici connessi all'evoluzione della cultura dei diritti umani cfr. LORENZO SCILLITANI, *Antropologia filosofica del diritto e della politica*, Soveria Manelli, Rubbettino 2011.

⁴⁴ Come sostiene, riprendendo la distinzione kantiana, ERIC BOOT, *Human Duties and the Limits of Human Rights Discourse*, Cham, Springer 2017, pp. 52-61.

⁴⁵ STEFANO RODOTÀ, *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari, Laterza, p. 62.

niente è fondamentale».⁴⁶ L'allargamento dello spazio normativo del fondamentale crea così uno smottamento concettuale, latore di disfunzioni in sede applicativa. Difatti, se certamente, «non si dà né può darsi un catalogo di diritti fondamentali senza collisioni», è altrettanto vero che «più il predicato “fondamentale” si estende, includendo una quantità crescente di diritti diversi, più aumentano i rischi di una collisione fra il carattere fondamentale dei diritti e la necessità di relativizzarli e condizionarli ad altri diritti concorrenti».⁴⁷ Non c'è dubbio, quindi, che l'incapacità di pensare l'esperienza dei diritti fondamentali come una totalità limitata, il più possibile ordinata e coerente, si ritorce contro la stessa causa dei diritti: «*the multiplication of right-defining rules has not reduced, but in fact augmented the risk of violations*».⁴⁸ In particolare, essa produce una nuova, paradossale minaccia: «*the denial of rights in the name of rights*».⁴⁹

In secondo luogo, l'istanza di contenimento dei doveri può mitigare gli effetti negativi della normativizzazione dei desideri. Nel transito verso i diritti di «quarta» e «quinta generazione» si scorge con sempre maggior nitidezza un fenomeno nuovo. I diritti sconfinano, non solo e non tanto moltiplicandosi nel numero quanto piuttosto mutando e ampliando l'essenza delle aspettative protette. Essi intercettano sempre meno l'ambito circoscritto dei bisogni fondamentali dell'uomo e incrociano sempre più il vasto e magmatico terreno delle appetenze individuali. La rincorsa ad accaparrarsi l'agibilità giuridica dei desideri – complice anche l'inedita saldatura tra una declinazione assoluta e autoreferenziale della libertà e l'uso delle immense potenzialità della tecnica⁵⁰ – pone una serie di interrogativi sul significato della nozio-

⁴⁶ DANILO ZOLO, *Fondamentalismo umanitario* in M. IGNATIEFF, *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, Milano, Feltrinelli 2003, p. 140

⁴⁷ DANILO ZOLO, *Tramonto globale*, Firenze, Firenze University Press 2010, p. 78.

⁴⁸ PIERLUIGI PALOMBELLA, *The Abuse of Rights and the Rule of Law*, in A. SAJO (ed.), *Abuse: the Dark Side of Fundamental Rights*, Utrecht, Eleven International Publishing 2006, p. 5.

⁴⁹ *Ibidem*

⁵⁰ Il tema è approfondito da MAURO MAGATTI, *Oltre l'infinito. Storia della potenza dal sacro alla tecnica*, Milano, Feltrinelli 2018.

ne di diritto soggettivo.⁵¹ E anche sul valore “taumaturgico” attribuito nell’immaginario collettivo ai diritti, da cui scaturisce un sovraccarico di aspettative eudemonistiche che gli ordinamenti faticano a garantire. La crescente domanda di riconoscimento giuridico dei desideri rischia di saturare gli ordinamenti giuridici con continue richieste di tutela dal sapore iperindividualistico e, talvolta, irrazionale. Alcuni *nuovi diritti*, infatti, soprattutto se non fondati su istanze stabili e universali, rischiano di risultare irragionevoli, refrattari a qualunque bilanciamento. Una dottrina dei doveri, da questo punto di vista, può assolvere l’importante ruolo di perimetrazione del campo entro il quale i diritti devono contenersi per non mutarsi nell’esercizio dell’arbitrio. Tale dottrina, enunciando un limite alla possibilità di desiderare e vedere “giuridificato” ogni desiderio, offrirebbe una feconda «direzione regolativa»⁵² che, lungi dal configurarsi come soffocante barriera, restituirebbe pienezza alla libertà individuale, immergendola nel tessuto connettivo della società e misurandola col carattere relazionale e coesistenziale dell’esperienza umana.

Infine, la terza dimensione del dovere come limite concerne il profilo dell’effettività delle tutele e si inserisce sul crinale del rapporto, talvolta non sufficientemente considerato, tra diritti e doveri tributari. Un diritto, infatti, si può dire che esista *de iure* e *de facto*, solo a condizione che siano definiti con chiarezza, oltre ai soggetti del rapporto giuridico, le modalità sostanziali del correlativo dovere, l’*actio* esperibile per la sua tutela, le risorse finanziarie per attuarlo e un apparato ordinamentale deputato ad accertarne l’eventuale violazione e a sanzionarla. Fuori da questo quadro, infatti, i diritti appagano vanità declamatorie ma non catalizzano quella *vis* che li rende idonei a tutela-

⁵¹ Sul punto si rimanda alla lucida analisi di PAOLO SAVARESE, *Quale logica per i diritti dell’uomo?*, in *Politica.eu*, 2020, I, pp. 74-95 il quale evidenzia come «la polarizzazione dei diritti nel circolo *rivendicazioni/tutele*, dovuta all’imporsi culturale del paradigma libertario, ha sganciato le rivendicazioni da ogni filtro assiologico ed ha rafforzato esponenzialmente l’effetto paradossale di consegnare i diritti alle procedure del potere, ritrasformando così il loro titolare in un minore sotto tutela dell’apparato pubblico e in definitiva nel suddito del potere organizzato legalmente» (ivi, pp. 75-76).

⁵² Lo sottolinea BRUNO ROMANO, *Il dovere nel diritto. Giustizia, uguaglianza, interpretazione*, Torino, Giappichelli 2014, p. 29 analizzando il dovere come «limitazione del desiderio aperto in ogni direzione».

re la dignità umana e ad accompagnare i processi di governance delle democrazie. Restano in buona parte “diritti di carta” e vanno solo ad alimentare quel circuito paradossale, ben evidenziato da D’Agostino, tra irrinunciabilità e irrealizzabilità.¹ I diritti costano.² Se non sono confinati nell’astrattezza di un’enunciazione ma ambiscono ad incidere nel tessuto sociale, devono infatti tradursi in poteri protetti dalla forza della comunità politica. Essi presuppongono istituzioni in grado di eseguirli. Del resto, ogni soggetto titolare di diritti, Kelsen *docet*, è sempre un «attore potenziale».³ Ne consegue che la giustiziabilità delle pretese comporta costi, come minimo quanto «costa assumere, addestrare, dotare di mezzi, pagare e, a loro volta, controllare i guardiani giudiziari dei nostri diritti fondamentali».⁴ Attuare o difendere un diritto implica mettere in moto l’apparato pubblico. E quindi misurarsi con i vincoli di bilancio⁵ e, indirettamente, con i doveri tributari il cui adempimento, espressione della solidarietà politica, contribuisce a concretizzare i diritti e svolge un’azione catecontica rispetto ad una loro acritica estensione. Raccordare quindi i diritti con le coperture finanziarie incoraggia un supplemento di ponderazione nelle scelte di allocazione strategica delle risorse pubbliche, assicura la concreta sostenibilità del sistema delle garanzie e ricorda alle comunità di calibrarle tenendo conto delle risorse disponibili. Sempre che non si voglia scaricarne il peso, facendo ricorso a procedure di indebitamento statale, sulle generazioni future.⁶

¹ Cfr. FRANCESCO D’AGOSTINO, *Irrinunciabilità e irrealizzazione dei diritti dell’uomo*, in *Archivio giuridico*, 1988, I, pp. 98-102.

² STEPHEN HOLMES, CASS SUNSTEIN, *Il costo dei diritti. Perché la libertà dipende dalle tasse*, trad. it. di E. Caglieri, Bologna, Il Mulino, 2000.

³ HANS Kelsen, *Teoria generale del diritto e dello Stato*, Milano, Etas 2000, p. 83.

⁴ STEPHEN HOLMES, CASS SUNSTEIN, *Il costo dei diritti. Perché la libertà dipende dalle tasse*, cit., p. 47.

⁵ Sulla relazione tra vincoli di bilancio e attuazione dei diritti si rimanda al recente volume di FABIO POMOLLI, CLAUDIO TUCCIARELLI (a cura di), *Il costo dei diritti*, Bologna, il Mulino 2021.

⁶ Per una panoramica sui problemi di giustizia intertemporale FABIO CIARAMELLI, FERDINANDO GIUSEPPE MENGA (a cura di), *Responsabilità verso le generazioni future. Una sfida al*

4.2. Il dovere come cura

Il dovere, oltre a porsi come limite, presenta un altro profilo, talvolta non sufficientemente considerato. È il volto della cura. Quel volto che custodisce l'incommensurabile dignità dell'uomo, quando questa è esposta all'esperienza del dolore e della vulnerabilità. Quello che, adempiuto, concretizza i diritti, rafforzando quell'«unione di vita con vita»⁷ che sottrae l'individuo dall'insularità generatrice di indifferenza. Quello che, mosso dall'ansia di giustizia, immette nel tessuto sociale la misura alta del bene e della vita buona. E fa della comunità politica, ben oltre il circuito in cui si dispiega foucaultianamente il potere di disciplinamento, il grembo protettivo della persona.

Visto da questa angolatura, il dovere non proietta l'ombra dispotica dell'autorità. Ma la vista compassionevole del Buon Samaritano.⁸ Non è quindi forza che piega e assoggetta. È piuttosto un canale che irradia il calore della solidarietà. Esso, radicandosi nella contemplazione del volto dell'Altro, in un sentimento di premura verso i suoi bisogni, lungi dal cancellare l'autonomia individuale, la instaura in una dimensione più profonda e, per molti versi, più autentica: quella della responsabilità. L'unica in grado di assicurare un fondamento stabile alla libertà, di arricchirla con i tratti della «deponenza».⁹ E di incastonarla in quello

diritto, all'etica e alla politica, Napoli, Editoriale Scientifica 2017.

⁷ GIUSEPPE CAPOGRASSI, *L'esperienza in concreto*, in Id., *Opere*, Milano, Giuffrè 1959, vol. III, p. 256.

⁸ Il carattere paradigmatico dell'episodio evangelico ha sollecitato la riflessione filosofica di Christopher Wellman che, proprio a partire dalla figura del Samaritano, ha elaborato una interessante teoria dell'obbligazione politica. Cfr. CHRISTOPHER HEATH WELLMAN, *Liberal Rights and Responsibilities. Essays on Citizenship and Sovereignty*, Oxford, Oxford University Press 2013.

⁹ Secondo l'intuizione di Mauro Magatti, *Prepotenza, impotenza, deponenza. È possibile un'altra narrazione del nostro futuro?*, Venezia, Marcianum Press 2015, il quale, dalla presenza, all'interno della struttura linguistica latina, accanto alla modalità verbale attiva e passiva, di verbi deponenti (passivi ma con significato attivo) ricava un prezioso insegnamento da applicare in campo etico, per ridiscutere l'idea di libertà e di liberarla dalle scorie della deriva tecno-nichilistica. «La deponenza – osserva – non significa rinuncia alla libertà, all'azione, al desiderio di vita, ma è un semplice atto di riconoscimento: constata che tutte le volte che agiamo, che ci assumiamo una responsabilità, tutte le volte che svolgiamo un'azione, che desideriamo qualcosa, che

spazio che Lévinas chiama «asimmetria del interpersonale».¹⁰ Lì dove il dovere si fa diaconia, servizio incondizionato e indeclinabile. E dunque si pone su un piano che supera il nesso sinallagmatico che pure presiede allo sviluppo di una parte rilevante dell'esperienza giuridica. Si tratta, naturalmente, di una *Aufhebung*: il superamento ha in una certa misura carattere conservativo poiché integra senza elidere l'importanza della reciprocità.¹¹ Il bisogno di simmetria, infatti, non viene travolto dall'eccedenza agapica che sorge come risposta all'invocazione del volto dell'Altro ma piuttosto viene perfezionato.

Questo dovere apre un varco nel tessuto esistenziale dell'uomo. Esso non è mera sovrastruttura eteronoma imposta dall'ordinamento giuridico. Non resta perciò totalmente assorbito dalla sfera formale del *Sollen* che promana dalla norma. Si presenta piuttosto come «dovere-di-essere», come «dovere di uniformare l'esistenza alla verità dell'essere dell'uomo»¹². Il piano ontologico e quello giuridico giungono qui a una più profonda sintesi. E convergono nel valorizzare la natura relazionale dell'uomo e la sua strutturale indigenza attraverso una doverosità che si fa custode dell'esserci, del suo progetto di vita, delle sue speranze. Superate le antinomie del divisionismo,¹³ «il dovere-di-essere»

esercitiamo la nostra libertà, siamo debitori di qualcosa che c'era prima di noi, che ci precede, che ci sta attorno, che sta oltre noi; essa ci fa constatare che non siamo padroni del mondo, che non siamo nemmeno totalmente padroni di quello che facciamo. In altri termini, la deponenza è il riconoscimento che, oltre la nostra azione c'è qualcos'altro che non è un limite in senso negativo, un vincolo alla nostra azione, ma è, al contrario, un limite sano che ci consente di stare al mondo: è quel qualcos'altro che rende la nostra azione sensata, umana, ragionevole».

¹⁰ EMMANUEL LÉVINAS, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, trad.it. di A. Dell'Asta, Milano, Jaka book 1980, p. 220.

¹¹ Importanza evidenziata anche da LON LUYVOIS FULLER, *La moralità del diritto*, trad. it. di A. Dal Brollo, Milano, Giuffrè 1986, pp. 33-34, il quale individua proprio nella reciprocità, nell'equivalenza e nella reversibilità le tre condizioni fondamentali per la migliore attuazione di ogni dovere, giuridico o morale.

¹² Secondo l'insegnamento di SERGIO COTTA, *Il diritto nell'esistenza. Linee di ontofenomenologia giuridica*, Milano, Giuffrè 1985, p. 96.

¹³ Antinomia che si pone – come afferma FRANCESCO D'AGOSTINO, *Filosofia del diritto*, Torino, Giappichelli 1992, p. 247 – tra « un “essere senza dovere” e “un dovere senza essere” ».

si concretizza come garante della coesistenza e come “cura-dell’essere”.¹⁴ È dovere, faticoso e felice, di prendersi cura dell’uomo e del suo essere-nella-possibilità. È dovere mite che spinge a guardare con benevolenza e ad accogliere la fragilità dell’esserci. Fino a fare di questa fragilità una leva. Fino a convertire in forza ciò che si palesa nella debolezza, chiamando gli uomini, esseri indigenti, e le istituzioni che essi creano e in cui essi operano, ad attivarsi per perseguire la misura alta della vita buona proprio attraverso la partecipazione alla sofferenza e all’indigenza altrui. Partecipazione che, incarnandosi nel tessuto sociale, finisce per giocare un ruolo propulsivo, stimolando azioni individuali e politiche di tutela e di promozione della dignità umana.¹⁵

La portata solidaristica di questo dovere emerge in maniera nitida. E si irradia su più livelli: essa, infatti, risponde in primo luogo a una istanza di sussistenza dell’essere, poiché tende a soddisfare il bisogno primario di conservarlo in vita, ma poi innesca anche una dinamica promozionale che, per un verso, ambisce a lenire le ferite connesse alla vulnerabilità umana, e per l’altro verso, accompagna e promuove i processi di costruzione della personalità dell’uomo nel quadro di strutture sociali complesse.

Da questo dovere discendono quei «doveri inderogabili di solidarietà» che, nel corso del Novecento, sono stati al centro di un graduale processo di positivizzazione. Doveri che, additando l’orizzonte della fraternità responsabile,¹⁶ aiutano a ripensare la cittadinanza e il ruolo delle comunità politiche dinanzi alle nuove sfide poste dalla globalizza-

¹⁴ L’idea del dovere come cura trova in qualche misura conforto anche in una interessante ricostruzione etimologica di Giulio Maria Chiodi, *Precedenza dei doveri sui diritti*, che per altro è meglio definire diritti fondamentali, in ID. (a cura di), *I diritti umani: un’immagine epocale*, Napoli, Alfredo Guida 2000, p. 22, il quale, riprendendo la tradizione tedesca della *Pflichtenlehre*, ricorda come «*Pflicht*, dovere, è vocabolo che si costruisce sulla stessa radice del verbo *pflegen*, che significa aver ordinatamente cura, coltivare [...] Dovere, quindi, è “aver cura”, ciò che comporta relazione con se stessi e con gli altri: è civiltà».

¹⁵ SALVATORE AMATO, *Coazione, coesistenza, compassione*, Giappichelli, Torino, 2002, pp. 167-193 parla a questo proposito di «ermeneutica delle lacrime» come espressione della compassione che vivifica la coesistenza e orienta l’agire dello Stato costituzionale di diritto nelle sue finalità di tutela della dignità di ogni persona.

¹⁶ Cfr. ELIGIO RESTA, *Il diritto fraterno*, Laterza, Roma-Bari, 2016.

zione. Doveri che costituiscono il pilastro su cui sono edificati i sistemi di garanzia delle libertà fondamentali.¹⁷ Pilastro, tuttavia, spesso non sufficientemente valorizzato, talora finanche misconosciuto. Poiché, purtroppo, si è andata smarrendo la consapevolezza del comune destino che lega l'inviolabilità dei diritti con la solidarietà dei doveri. Consapevolezza che oggi invece è necessario tornare ad assumere su ampia scala. Perché nessuna tutela è concepibile al di fuori dei meccanismi di armonizzazione e di cooperazione fattiva tra sfera pubblica e privata, tra Stato e individui. Perché, sempre e comunque, «titolare dei diritti è un soggetto-in-relazione»,¹⁸ non certamente una monade irrelata. Perché la solidarietà – nel suo duplice versante – la solidarietà «paterna», a trazione verticale, strettamente connessa all'attività dello Stato orientata a sostenere la persona e le formazioni sociali nelle quali opera, e la solidarietà «fraterna»,¹⁹ a trazione orizzontale, che anima l'uomo *uti socius* e regge la fitta rete di legami sociali in cui sono presenti anche le logiche della gratuità e del dono – precede e informa l'*ethos* dei diritti .

5. Per non concludere

Il vaglio critico sulla compresenza di queste due dimensioni, quella catecontica e quella solidaristica, giustifica lo sforzo di ripensare il dovere. E di affrancarlo dalla cattiva reputazione che l'accompagna da secoli.

La rapida analisi svolta in queste pagine ha cercato di mostrare come il dovere, nel suo duplice volto di limite e di cura, possa innestarsi nella traiettoria delle libertà fondamentali, ridonare vigore alla cultura dei diritti, stemperandone alcune criticità, e impedendo che essa, sgan-

¹⁷ Cfr. STEFANO RODOTÀ, *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

¹⁸ COSÌ, BALDASSARRE PASTORE, *Diritti umani e solidarietà*, in Id., *Pluralismo, fiducia, solidarietà. Questioni di filosofia del diritto*, Carocci, Roma, 2007, p. 131, il quale, a tal proposito, rimarca che «i diritti vivono in contesti di interdipendenza. E ciò conduce alla quesitone della loro compossibilità». In questo senso egli sottolinea l'imprescindibile centralità della solidarietà come conseguenza del fatto che «ogni diritto nasce limitato, in quanto, nel sistema della civile convivenza, deve armonizzarsi con i diritti altrui e le esigenze generali riconosciute».

¹⁹ La distinzione tra solidarietà paterna e fraterna risale a SERIO GALEOTTI, *Il valore della solidarietà*, in «Diritto e Società», 1996, I, pp. 1-23.

ciata dalla dimensione comunitaria e da vincoli solidaristici, anneghi, «nelle gelide acque del calcolo egoista».²⁰

Tematizzare così il dovere potrebbe aiutare a ripensare l'età dei diritti.²¹ Senza offuscare quello scrigno di attese e di speranze di cui è latrice. Ma soprattutto contribuirebbe ad affrontare le contraddizioni di una cultura giuridica che ha preteso di svilupparsi *veluti si officium non daretur*. A comprendere lo strano paradosso di un tempo in cui la massima diffusione dei diritti convive aporeticamente con una epocale contrazione della libertà. E con una crisi, altrettanto epocale, del soggetto. Crisi che si consuma sul piano inclinato del rapporto tra possibilità e realtà. Proprio là dove le lusinghe della tecnica abbandonano l'uomo nel deserto delle «passioni tristi».²² Dove le promesse di onnipotenza si convertono in delusione per il senso di concreta impotenza che travaglia l'esistenza. Dove la vocazione alla dismisura dei due Soli postmoderni – l'apparato tecnico, con la sua capacità di realizzare infiniti scopi,²³ e il mercato, guidato dalla stella polare dell'«*exigence d'accumulation illimitée du capital*»²⁴ – non conosce più alcuna barriera invalicabile ed è muta dinanzi alle domande di senso che travagliano la vita umana.

²⁰ KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *Manifesto del partito comunista*, Roma, Editori Riuniti 1976, p. 59.

²¹ Cfr. ALDO SCHIAVELLO, *Ripensare l'età dei diritti*, Modena, Mucchi Editore, 2016.

²² M. BENASAYAG, G. SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, trad. it. di E. Missana, Milano, Feltrinelli 2004.

²³ Cfr. EMANUELE SEVERINO, *Il destino della tecnica*, Milano, Rizzoli 1998.

²⁴ LUC BOLTANSKI, ÈVE CHIAPELLO, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Paris, Gallimard 1999, p. 37.

Persona e struttura ontologica della giuridicità: arte o tecnica?

Rudi Di Marco

Il tema assegnatoci è indubbiamente vasto e complesso. Occorre pertanto prendere coscienza del fatto che esso non potrà essere adeguatamente e compiutamente trattato entro i ristretti limiti del nostro intervento.

Non solo: il tema che in questa sede ci occupa è anche «lontano» dal modo di intendere e di tematizzare, oggi, sia la filosofia sia il diritto; o per meglio dire, sia i problemi della filosofia, sia i problemi del diritto, considerati, come essi sono perlopiù, mere contingenze di carattere operativo, e spesso occasionale, da «risolversi» in modo sempre e necessariamente provvisorio.¹

La riduzione della prima a teoria delle opinioni, quando non a mera cronaca delle stesse; e la riduzione del secondo al sistema delle norme, quando non al loro meccanismo di funzionamento singolarmente ed episodicamente considerato *in casibus* pur oltre lo stesso sistema, infatti, rendono il tema in parola di fatto «estraneo» all'attuale (?) dibattito gius-filosofico (accademico).

Estraneo – sia chiaro – è il contenuto, vale a dire il concetto di persona e di diritto, la loro ontologia e la ricerca metafisica che ne fa emergere il carattere normativo e regolativo rispetto all'agire *lato sensu* inteso; non certo la formula che può pur evocarsi e «aggiustarsi» in qualunque contesto operativo e per qualsivoglia finalità pratica.

¹ Questo sarebbe, per così dire, l'effetto c.d. morale provvisoria cartesiana. Cartesio, come è noto, scrive che “*afinque je ne demeurasse point irrésolu en mes actions pendant que la raison m’obligerait de l’être en mes jugements et que ne je laissasse pas de vivre dès lors le plus heureusement que je pourrais je me formai une morale par provision qui ne consistait qu’en trois ou quatre maximes*” (R. DESCARTES, *Discours de la methode*, Parigi, Librairie Classique d’Eugène Belin, 1861, p. 21).

Anche Bobbio, per esempio, entrando *in medias res*, parla dei cc.dd. diritti umani, epperciò del diritto e della persona e del rapporto tra questa e quello; dell'uomo e dei diritti che gli sono o che gli sarebbero proprii.

Egli, però, ne nega l'ontologia, e la negazione dell'ontologia, cioè dell'essere in sé dei diritti stessi, quindi del loro fondamento *in se* giuridico, del loro essere verace e necessaria partecipazione dell'ordine della giustizia, rappresenta l'immediato effetto di un radicale rifiuto per la metafisica, o per meglio dire essa rappresenta l'immediato effetto di un radicale rifiuto per l'approccio autenticamente metafisico alle questioni giuridiche. E si tratta proprio dell'approccio che involge la persona e la struttura ontologica della giuridicità, cui noi dedichiamo queste brevi parole.

Bobbio, infatti – che in questa sede è citato a mero titolo d'esempio, pur autorevole – afferma che i cc.dd. diritti umani vanno piuttosto difesi che fondati, ²giacché a suo avviso risulta sterile, addirittura illusoria, e forse pericolosa, la discussione circa il che cosa della loro essenza, e ciò, in quanto “ogni ricerca del fondamento assoluto è, a sua volta, infondata”, ³come egli scrive.

Infatti positivizzazione, generalizzazione e internazionalizzazione – come osserva per esempio Peces-Barba – rappresentano la “realizzazione storica di un concetto razionale dei diritti [...] inesistente nella realtà iniziale degli stessi”, ⁴in relazione ai quali, poi, il «momento» della c.d. specificazione – ed è questo il punto maggiormente caro a Peces-Barba, come è noto – “sembra completare l'idea dei destinatari

² Bobbio, infatti, scrive che il “problema di fondo relativo ai diritti dell'uomo è oggi non tanto quello di giustificarli, quanto quello di proteggerli” (N. BOBBIO, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 129).

³ N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1997, p. 7.

⁴ G. PECES-BARBA, *Teoria dei diritti fondamentali*, Milano, Giuffrè, 1993, p. 137.

generici [...] con quella delle persone concrete”.⁵

Dal diritto al soggetto, quindi, non dalla persona al diritto.

Come a dire, finalmente, che il diritto e i diritti dipendono dal modo della loro positiva proiezione sopra quello che essi stessi, per sé e *in casibus*, eleggono in guisa di soggetto, o, dovrebbe meglio dirsi, in guisa di capo d'imputazione; tanto è vero che il citato fenomeno o meccanismo della specificazione “sembra [...] arricchire i contenuti [del diritto *lato sensu* inteso (nda)] con l'apparizione di nuovi diritti relativi all'ambiente”⁶ *et coetera*, onde non è più il diritto a dipendere dall'essere del soggetto, ma è la soggettività a dipendere dal modo delle norme.

Un tanto, però, sta a significare, attenuato ogni entusiasmo *lato sensu* emozionale, che la difesa dei diritti propugnata per esempio dal citato Bobbio, i quali egli afferma essere “storicamente relativi”,⁷ essa è, di fatto, difesa di opinioni convenzionali, difesa di assunzioni *a priori*, difesa di presupposti sulla base dei quali “i diritti umani sono cose desiderabili, cioè fini meritevoli di essere perseguiti”,⁸ e ciò... indipendentemente o, meglio, indifferentemente, rispetto al loro contenuto, rispetto, dovremmo dire, alla giuridicità o all'antigiuridicità di ciò che essi stessi contemplano.

Dopo tutto – scrive ancora e coerentemente Bobbio – “non bisogna avere paura del relativismo”, anzi, esso, derivando dalla “pluralità delle concezioni religiose e morali è un fatto storico, anch'esso soggetto a mutamento [...] e] anch'esso relativo”.⁹

Ma il relativismo nel campo del diritto si traduce, di fatto, in necessaria indifferenza tra *ius* e *iniuria*... almeno sotto il profilo sostanziale.

E non a caso, per Bobbio, il diritto coincide proprio con “quell'insieme di regole che in una determinata società sono effettivamente se-

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, cit., p. 10.

⁸ *Ivi*, p. 6.

⁹ *Ivi*, p. 10.

guite o fatte valere”,¹⁰ indifferente essendo il loro contenuto, il loro fondamento, la loro partecipazione all’ordine della giustizia, anzi... impossibile essendo ogni tentativo di fondazione e dunque di ricerca della verità. La verità del diritto, infatti, ammesso che essa possa essere evocata, altro non sarebbe, come scrive Patterson, per esempio, se non una “questione che riguarda la grammatica della giustificazione giuridica. La verità di una proposizione giuridica [infatti (nda)] non risiede in ciò che il legislatore ha stabilito, ma nel modo in cui l’atto legislativo si caratterizza”.¹¹

Ciò significa che viene affermato e difeso come «principio» il c.d. primato della prassi, cioè l’assunzione nihilistica dell’effettività in quanto tale in guisa di regola, di criterio e di termine di giudizio impermeabili al vaglio autenticamente filosofico.

Insomma, al netto di ogni proceduralismo: *stat pro ratione voluntas*.

Ma la logica non può surrogare la metafisica: la coerenza logica, cioè, non può tenere luogo alla verità ontologica e a questa sostituirsi. Allo stesso modo e conseguentemente il rispetto delle procedure, caratteristica del c.d. Stato di diritto ed essenza, infondo, del moderno costituzionalismo il quale, come scrive per esempio Galvão de Sousa, “vede nella legalità soltanto il prodotto delle decisioni del potere nell’ambito delle formalità determinate dall’ordine giuridico positivo”,¹² non può sostituire la fondazione del diritto nella verità del suo essere *ipsa res iusta*.

Ciò significa che il contesto col quale oggi siamo chiamati a confrontarci e nel quale giuocoforza siamo chiamati a operare, non favorisce la comprensione dei problemi che in questa sede cerchiamo di considerare; e non la favorisce – anzi, ne è ostacolo – non solo sotto il profilo dei contenuti e dei risultati cui la riflessione porta o può portare, ma nem-

¹⁰N. BOBBIO, *Giusnaturalismo e positivismo giuridico*, Milano, Edizioni di Comunità, 1977³, p. 122.

¹¹D. PATTERSON, *Diritto e verità*, Milano, Giuffrè, 2010, p. 115.

¹²J. P. GALVÃO DE SOUSA, *La rappresentanza politica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2009, p. 187.

meno, e ancora prima, sotto il profilo dell'importanza che il tema stesso ha e assume per la medesima intelligenza dell'esperienza giuridica.

Dopotutto, se ogni prassi normativa è per ciò solo prassi ed esperienza giuridica, qualunque indagine circa la giuridicità della norma e della prassi che ne è applicativa è essa stessa operativamente inutile e concettualmente errata. Come scrive Natalino Irti, infatti, “la normatività giuridica si è sbarazzata di ogni presidio [...]. Libera da condizioni e presupposti, essa si è venuta a poco a poco risolvendo nella nuda artificialità del produrre”.¹³

Ebbene, le questioni che già il titolo pone possono sintetizzarsi in quattro punti: ^α il problema della persona, ^β la natura della giuridicità, ^γ il significato dell'arte e la ^δ dimensione della tecnica in rapporto al diritto (*rectius*, alla giurisprudenza). Forse questi ultimi, *brevitatis causa*, possono essere considerati con qualche cenno all'interno della riflessione che invoglie gl'atri due.

Si tratta – a nostro avviso – di problemi veramente fondativi e imprescindibili, i quali si pongono alla base di ogni indagine sopra il significato stesso della giuridicità, del soggetto di diritto, del diritto soggettivo e del diritto *in se*.

La prima questione che ci occupa, allora, concerne il problema della persona, ed ecco porsi già il primo, fondamentale, interrogativo: è esso un problema giuridico?

Ebbene, a rigore, e all'esito di una semplificazione forse eccessiva, dovremmo dire che sotto un certo profilo non la persona, l'uomo, ma il soggetto sarebbe propriamente materia, anzi terminologia da giuristi.

Quale soggetto, però? O per meglio dire: in quale rapporto stanno personalità e soggettività? Il soggetto è creato dal diritto, *recte* dalle norme, o ne è condizione? Ecco il punto.

La questione – ovviamente – non è tecnica, non è nominalistica, essa non si affronta, cioè, col mero riferimento ai combinati disposti andando alla ricerca di una coerenza la quale spesso difetta anche all'interno

¹³ N. IRTI, *Nichilismo giuridico*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. VII.

dell'Ordinamento considerato, ma essa è propriamente una questione metafisica: essa, cioè, non postula la convenzionalità di un sistema, ma esige una penetrazione intelligente del dato dell'esperienza. Infatti, come scrive Marino Gentile, “la fatica maggiore del filosofo è [...] quella di riassumere nella sua purezza l'esperienza, di cui la sua riflessione speculativa vorrà essere la sistemazione”.¹⁴

La considerazione testé proposta, infatti, non significa che altro sia la soggettività e altro la personalità, quasi si trattasse di caratteri indipendenti e autonomi ascrivibili convenzionalmente a un capo d'imputazione purchessia; solo essa significa, all'opposto, che la personalità attiene alla dimensione ontologico-metafisica dell'essere umano, mentre la soggettività che ne consegue attiene alla sua dimensione giuridica essendone l'analogato principale. Onde la persona in campo metafisico è, ed è necessariamente, il soggetto in campo giuridico.

Infatti, la risposta metafisica intorno al *proprium persone*, la scoperta della dimensione ontologica di questa, del suo essere in sé, rende ragione, fonda in senso proprio e assoluto, la sua stessa soggettività e con questa essa fonda ogni dimensione che la involga sul piano della giuridicità: del diritto e del dovere, della facoltà dell'obbligo, del potere *et coetera*. Onde il soggetto è soggetto in quanto persona, e la persona, in quanto essere umano, è per ciò solo soggetto. Ma senza il «passaggio» metafisico – se così possiamo impropriamente dire – diviene impossibile ogni considerazione autenticamente giuridica.

Invero, quando Francesco Carnelutti scrive che “la presenza dello spirito nell'uomo, spiegando il suo poter essere soggetto oltre che oggetto, lo distingue dalle altre cose, [e che (nda)] questa distinzione si esprime dicendo che l'uomo è persona”,¹⁵ poiché l'attitudine alla libertà che gli è propria sul piano ontologico “è il carattere dell'uomo in

¹⁴ M. GENTILE, *La metafisica presocratica*, Padova, C.E.D.A.M., 1939 – XVII, p. 93.

¹⁵ F. CARNELUTTI, *Introduzione allo studio del diritto*, Roma, Soc. Ed. del «Foro Italiano», 1943 – XXI, p. 70.

confronto con le altre cose”,¹⁶ egli sintetizza efficacemente i termini del problema cennato, e lo fa operando una *reductio ad unum* tra soggettività e personalità, senza che essa determini una confusione concettuale tra ciò che è sul piano ontologico e ciò che dev’essere sul piano giuridico, rappresentando, infatti, l’essere in quanto dato che è *in se*, l’elemento necessariamente determinativo e qualificativo del dovere-essere in quanto condotta *secundum ius*.

Lo stesso Carnelutti, infatti, individuando e fondando nell’essere della personalità il principio *in se* della soggettività, immediatamente sottrae la dimensione della soggettività stessa a qualunque arbitrio, sia esso quello del legislatore o quello dell’individuo.

E sottraendo la soggettività all’arbitrio essa appalesa il suo essere veramente normativo e regolativo per qualunque volontà, di talché anche la libertà in senso proprio, la libertà umana, la libertà giuridica, cioè la libertà aggettivata dall’umanità e dalla giuridicità – dalla soggettività, potremmo dire con una parola –, è essa sottratta per ciò solo all’arbitrio dell’auto-volere hegeliano:¹⁷ essa è la libertà «del» soggetto, appunto, soggettiva in senso ontologico, non è la libertà di qualche cosa di indeterminato, ed essendo essa la libertà del soggetto nella soggettività stessa essa trova e deve trovare *naturaliter* il suo criterio, la sua regola, il suo ordine.

E di nuovo emerge che il minimo indispensabile sotto il profilo metafisico è il massimo possibile sotto il profilo giuridico, non dandosi e non potendo darsi una giuridicità contro o anche solo indifferentemente rispetto al dato ontologico, ma racchiudendo, al contrario, il dato ontologico e la sua verità, tutta la normatività del giuridico, almeno sotto il profilo di quello che Aristotele chiamerebbe giusto naturale.¹⁸

¹⁶ *Ivi*, p. 68.

¹⁷ Ci riferiamo alla nota definizione data da Hegel in relazione alla c.d. libertà del volere, per il quale essa è “determinata in sé e per sé, perché essa non è altro che l’auto-determinarsi” (G. W. F. HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Firenze, La Nuova Italia, 1967⁵, vol. IV, pp. 197-198) giacché, come egli stesso scrive *apertis verbis*, lo “spirito realmente libero è l’unità dello spirito teoretico e del pratico: volere libero, che è per sé come volere libero” (G. W. F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, Bari, Laterza, 1963⁴, vol. II, p. 441).

¹⁸ Invero “del giusto in senso politico [...] ci sono due specie, quella naturale e quella

Infatti se l'arbitrio è libero per natura, onde l'uomo ha signoria su sé stesso e opera secondo i movimenti del suo proprio volere, non arbitraria è mai la sua libertà autentica, in quanto l'essere di questa analogato della personalità, alla personalità stessa e al suo statuto ontologico la lega indissolubilmente.

L'autentica libertà dell'uomo, infatti, eppertanto l'autentica libertà del soggetto, il suo diritto di e alla libertà, è sol quello che si esprime nella sua "capacità [...] di diventare migliore",¹⁹ come scrive ancora Carnelutti. Vero è che l'uomo "è conoscente e volente per partecipazione, ma il suo oggetto ultimo è la verità per essenza"²⁰ – per citare le parole di Cornelio Fabro –; l'uomo, cioè, il quale è persona, proprio in quanto soggetto e proprio in quanto libero per natura, egli è sì libero di fare, ma non è libero di essere, è libero per natura, ma non dalla natura. Ed essendo egli ciò che è *ut natura* e facendo egli ciò che vuole *ex volutate*, il suo fare, per essergli confacente, e per costituirne diritto, deve conformarsi al suo essere – *agitur sequitur esse*, appunto – ed è dalla realtà di questo vagliato e giudicato.

Come scrive Danilo Castellano, infatti, l'uomo "è innanzitutto un *ens* che [...] ha l'atto di essere. Il che significa che è un'essenza resa attuale, cioè una natura reale. Non è, quindi, un prodotto culturale, o il frutto di una situazione storica, o il risultato provvisorio del divenire",²¹ foss'anche quello voluto o attuato per sé dall'individuo, o quello voluto e attuato per norma dalla legge positiva.

L'uomo, invero, che è persona e che essendo persona egli è soggetto, se nell'esercizio del libero arbitrio tutto potrebbe e può (salvo contin-

legale: è naturale il giusto che ha ovunque la stessa validità [...]; legale, invece, è quello che originariamente è affatto indifferente che sia in un modo piuttosto che in un altro, ma non è indifferente una volta che sia stato stabilito" (ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, Milano, Bombiani, 2007⁵, V, 7, p. 209).

¹⁹ *Ivi*, p. 66.

²⁰ C. FABRO, *L'ordine morale in 19 tesi*, in *Studi Cattolici*, Milano, Edizioni Ares, 276, Febbraio 1984, p. 83.

²¹ D. CASTELLANO, *La libertà soggettiva. C. Fabro oltre moderno e antimoderno*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984, p. 88.

genti impedimenti), per essere veramente libero in quanto uomo e in quanto soggetto e per avere titolo nella rivendicazione *erga omnes* della sua stessa libertà soggettiva, egli deve esercitare il libero arbitrio ubbidendo all'ordine proprio della sua stessa natura, giacché la "libertà in confronto a necessità, non è altro che capacità di obbedire, [... vale a dire (nda)] di realizzare la legge nell'ordine e così di adeguare il finito all'infinito", ²²secondo la nota espressione di Carnelutti.

Questo però significa anche che la soggettività, quale analogato della personalità, è guarentigia autenticamente giuridica per l'individuo in quanto egli, essendo persona ed essendo soggetto, e avendo nel suo proprio costitutivo ontologico l'attitudine naturale alla libertà (umana), egli stesso non può esserne privato o privarsi. Né, sempre in virtù della sua soggettività, egli può essere considerato o considerarsi prodotto delle norme, come sarebbe per il *citoyen* rousseauiano, o mero capo d'imputazione delle stesse, come vorrebbe il vecchio positivismo, per esempio gerberiano.

Il riconoscimento della soggettività giuridica, pertanto, quale riconoscimento metafisico della personalità che appartiene all'essere umano *ut natura*, e che lo «rende» libero nell'ordine del suo intrinseco fine, è un riconoscimento che fonda, rende ragione ed esprime il senso e il significato più profondo del diritto in quanto tale: non a caso Rosmini ha bene osservato che "la persona ha nella sua natura stessa tutti i costitutivi del diritto: essa è dunque il diritto sussistente, l'essenza del diritto".²³

Infatti, come osserva condivisibilmente De Cupis, "la personalità è una qualità pregiuridica [...]: essa spetta sempre all'uomo in quanto sintesi di carne e di spirito, avente, [...] una propria dignità e superiorità rispetto alla esterna materia" ²⁴in forza della quale dignità e supe-

²² *Ibidem*.

²³ A. ROSMINI SERBATI, *Filosofia del diritto*, Padova, C.E.D.A.M., 1967, I, p. 192.

²⁴ A. DE CUPIS, *Persona e famiglia nell'Ordinamento giuridico*, in D. CASTELLANO (a cura di),

riorità egli è, non «un», uno *ex multis*, ma «il» soggetto del diritto, del diritto inteso come complesso concettuale della giuridicità.

La soggettività, infatti, fa dell'uomo la causa e il fine del diritto – “*hominum causa, omne ius constitutum est*”,²⁵ ammoniva Ermogeniano –, ma nel contempo essa lo rende anche indigente rispetto al diritto. E l'indigenza è ontologica, non operativa, come vorrebbe per esempio Kant, secondo il quale il diritto rappresenta lo “insieme delle condizioni per mezzo delle quali l'arbitrio dell'uno può accordarsi con l'arbitrio di un altro secondo una legge universale di libertà”.²⁶ La libertà che è propria dell'uomo per natura, infatti, esige la regola giuridica che non ne rappresenta mai un limite, bensì sempre la condizione, il criterio. Fuori dal diritto, contro il diritto, oltre il diritto non v'è libertà, almeno non v'è libertà umana, ovverosia libertà soggettiva propriamente detta.

E invero – come rileva Sergio Cotta – “il dover-essere esistenziale [...] va ascritto nella sua origine all'esigenza dell'uomo di conformarsi nel vivere alla verità del proprio essere”,²⁷ la qualcosa colloca il tema della soggettività, quale dimensione giuridica della personalità e quale fondamento della stessa, con il riconoscimento che essa giuocoforza impone – come prima cennavamo –, in una posizione concettualmente equidistante tanto dal c.d. volontarismo forte dello Stato moderno che pretende di snaturare l'uomo,²⁸ quanto dal c.d. volon-

Persona e diritto. Atti del Convegno interdisciplinare internazionale, Udine, Missio, 1990, p. 59.

²⁵ D. 1, 5, 2.

²⁶ I. KANT, *Metafisica dei costumi*, Bari, Laterza, 1970, pp. 34 e s..

²⁷ S. COTTA, *Il diritto nell'esistenza*, Milano, Giuffrè, 1991², p. 95.

²⁸ Infatti: “colui che osa tentare l'impresa di dare istituzioni a un popolo deve sentirsi in grado di cambiare [...] la natura umana [cioè (nda)] di trasformare ogni individuo, che per sé stesso è un tutto perfetto e solitario [l'unità numerica dello stato di natura (nda)], nella parte di un più grande tutto, da cui questo individuo riceve [...] la sua vita e il suo essere” (J. J. ROUSSEAU, *Il contratto sociale*, Milano, B.U.R. Rizzoli, 2010³, p. 92). Sulle base di queste premesse, allora, è chiaro che Rousseau arrivi ad affermare,

tarismo debole d'origine mounieriana proprio della post-modernità radicalista.²⁹

Sì, perché – come ancora osserva Cotta – l'individuo “distaccandosi da questa [vale a dire dalla verità del suo essere (nda)] non si libera, ma dà inizio al processo della propria degradazione fino alla propria nientificazione”.³⁰

E se la “nientificazione” positivistica – come scrive Dario Composta – dipende dal fatto che “la persona è considerata come soggetto di determinati comportamenti [...] in relazione a un ordinamento”³¹ convenzionalmente dato, e la “nientificazione” razionalistica deriva dalla riduzione della persona a un “io fenomenico che si fa trascendentale, superando la limitatezza della sua individualità, nella coscienza di averla negata e superata”,³² la “nientificazione” del personalismo contemporaneo variamente accolto dalle Costituzioni e dalle cc.dd. Carte dei Diritti, è bensì diversa nel *quomodo*, ma essa non è qualche cosa di sostanzialmente diverso. Come osserva Danilo Castellano, infatti, il totale oblio della persona e del suo statuto ontologico, quivi, consegue alla definitiva e radicale riduzione della soggettività a potere di auto-decisione elasticamente amministrato dallo Stato, con lo scopo di rispondere, sempre e necessariamente in modo provvisorio, alle contingenti esigenze della vicinanza kantiana tra i vari arbitrii. Onde la persona e il soggetto non esistono e non possono esistere, se non concepiti modularmente, cioè come qualche cosa di componibile, di indefinito e di definibile *ad libitum*. Infatti – solo le parole di Castellano – “l'«uomo modulare» (Gellner) pretende di «costruirsi» sulla base di pulsioni [...]. Così facendo il soggetto [però (nda)] si dissolve nella pulsione stessa [...]; il

coerentemente, anche se assurdamente, che “le buone istituzioni sociali sono quelle che meglio riescono a snaturare l'uomo” (J. J. ROUSSEAU, *Emilio o dell'educazione*, Roma, Armando, 1994, p. 192).

²⁹ È noto che per Mounier la persona coincide con una “attività vissuta come auto-creazione [...] che si coglie e si conosce nel suo atto, come movimento di personalizzazione” (E. MOUNIER, *Il personalismo*, Milano, Garzanti, 1952, p. 8).

³⁰ S. COTTA, *Il diritto nell'esistenza*, cit., p. 95.

³¹ D. COMPOSTA, *Filosofia del diritto*, Roma, Pontificia Università Urbaniana, 1991, p. 139.

³² *Ibidem*.

soggetto si dissolve ancora più rapidamente se l'ordinamento giuridico lo rafforza nell'illusione di essere qualcosa di simile a un mobile componibile".³³

Ma per quale motivo – e ci approssimiamo a concludere questi brevi appunti – “il sussistere della persona è il suo diritto più proprio e indisponibile (cui è correlato il dovere di rispettarlo)”,³⁴ come scrive per esempio Sergio Cotta, commentando Rosmini? Per quale motivo, insomma, persona, diritto e soggettività *simul stabunt, simul cadent*, dando luogo, questi tre concetti, a un trinomio inscindibile sul piano ontologico, evidente alla speculazione metafisica e necessario sul piano del diritto?

Infondo la risposta è già stata quantomeno abbozzata fra i righi precedenti quando abbiamo fatto riferimento, con Carnelutti, alla naturale attitudine alla libertà che rappresenta il *proprium hominis*. La libertà, infatti, che è qualificativa dello statuto ontologico dell'uomo, gli è propria in quanto essa rappresenta, in sé, il portato concettuale della sua stessa natura razionale.

Come scrive Severino Boezio, invero, la persona è “*naturae rationalis individua substantia*”,³⁵ e proprio nella natura razionale di lei risiede il germe, la causa e il fine della sua stessa dignità subiettiva.

Vero è, che come insegna ancora Sergio Cotta, “l'io, pur essendo limitato nelle sue concrete possibilità di agire e di pensare, è capace di giudicarle e di giudicarsi; ossia [esso (nda)] è capace di trascendere la propria onticità empirica, [... e (nda)] questo trascendimento è una capacità strutturale dell'uomo, che non può venir negata o soppressa

³³ D. CASTELLANO, *L'ordine politico-giuridico «modulare» del personalismo contemporaneo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2007 p. 16.

³⁴ S. COTTA, *Il diritto nell'esistenza*, cit., p. 95.

³⁵ M. S. BOEZIO, *Liber de persona et duabus naturis. Contra Eutychem et Nestorium*, in J.-P. MIGNE (a cura di), *Patrologiae. Cursus completus [Patrologiae latinae tomus 64]*, Turnhout, Brepols, 1969, LXIV, 1343.

senza disconoscere l'elemento specifico che differenzia la natura umana da quella animale".³⁶

Quindi è nella razionalità ontologica e non in altro, nemmeno nella razionalità c.d. operativa, intesa come abilità calcolatoria, o prima nella capacità razionale, intesa come capacità di agire, che si sostanzia il carattere più proprio della persona umana dal quale dipende e il quale implica, finalmente, la di lei qualità di soggetto.

La persona umana, cioè, in quanto *naturae rationalis*, è soggetto «di» diritto, nel senso che ella ne compendia la causa e il fine, ed ella è consentaneamente soggetto «al» diritto, poiché la giuridicità le è propria in quanto ordine razionale del quale ella stessa abbisogna per essere come deve essere, cioè per essere in conformità alla sua propria natura.

Infatti – come osserva già sant'Alberto Magno – "*ius naturale nihil aliud [est (nda)] quam ius rationis sive debitum secundum quod natura est ratio*"³⁷ e ciò proprio perché "*ius naturale est lumen morum impressum nobis secundum naturam rationis*".³⁸

Dunque – con le parole di Dario Composta – possiamo veramente dire che "la persona è il fondamento e termine del diritto [e che (nda)] da essa origina e ad essa confluisce ogni manifestazione della giuridicità".³⁹

Se poi si voglia negare un valore ontologico all'essere della persona e se si voglia conseguentemente scindere la persona dal soggetto, come se il soggetto fosse un artificio del diritto e come se il diritto, ridotto al contenuto della contingente *norma posita*, fosse a sua volta convenzionale, ciò spalanca le porte, immediatamente e senza possibilità di rimedio alcuno, a qualunque aberrazione, a qualunque sopruso, a qualunque violenza.

³⁶ S. COTTA, *Perché il diritto?*, Brescia, Morcelliana, 1996⁵, p. 147 e s..

³⁷ SANT'ALBERTO MAGNO, *De bono*, V, q. 1, a. 2.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ D. COMPOSTA, *Filosofia del diritto*, cit., p. 139.

Una soggettività elastica, infatti, la quale, propriamente, non definisce «il» soggetto, ma declina piuttosto un capo d'imputazione convenzionale e provvisorio – uno *ex multis* –, e la quale si amplia e si comprime a seconda delle circostanze, dipendendo da attribuzioni esterne o da qualificazioni formali, già essa si colloca al di fuori da ogni considerazione realisticamente giuridica, tutto facendo dipendere dalle più svariate declinazioni del potere il quale, scegliendo per sé i proprii soggetti, dispensa *ad libitum* porzioni di dignità, di una dignità che non è ontologica, ovviamente, ma che è normativa, positiva, costituita *ad hoc*.

La declinazione in ambito giuridico dell'utilitarismo singeriano, per esempio, ne è prova, giacché il problema che esso pone, prima in ambito etico e successivamente in ambito politico-normativo, interessa non già la persona *in se*, alla quale esso stesso nega un valore oggettivo – come scrive anche Lecaldano – poiché “si tratta di una nozione convenzionale [...] che [...] possiamo definire nel modo che riteniamo più opportuno”,⁴⁰ quanto piuttosto esso riserva l'attenzione tutta della soggettività al c.d. agente morale, il carattere del quale – come chiaramente afferma ancora Lecaldano – “non viene colto direttamente con l'aiuto dell'intuizione intellettuale, ma piuttosto a partire dalle azioni che egli effettivamente compie [... dovendosi, infatti, fare ricorso, non alla metafisica, ma (nda)] a quella dimensione empatica, simpatetica e affettiva con cui entriamo in relazione con le altre persone”.⁴¹ Ma questo fa dipendere l'essere del soggetto dalle emozioni che egli suscita sopra coloro i quali ritengono di essere giudici della sua stessa soggettività o personalità di diritto.

Il discorso, ovviamente, potrebbe proseguire e ampliarsi, ma non è questa la sede per ulteriori approfondimenti.

Concludiamo allora rilevando che “l'inevitabile conseguenza pratica del nichilismo è l'oscurantismo fanatico”,⁴² come scrisse Strauss, poiché esso porta alla surrogazione della verità, ovviamente negata in

⁴⁰ E. LECALDANO, *Prima lezione di filosofia morale*, Bari – Roma, Laterza, 2010, pp. 93 e s..

⁴¹ *Ivi*, p. 96.

⁴² L. STRAUSS, *Diritto naturale e storia*, Venezia, Neri Pozza, 1957, p. 22.

principio, con l'irrefutabilità della convenzione, dando così luogo a un paradosso secondo il quale ciò che si afferma come immanente lo si eleva, di fatto e senza riserve, a una condizione di parossistica trascendenza operativa.

Per le teoriche nihilistiche, infatti, – possiamo dirlo con le parole di Reginaldo Pizzorni – “la realtà è sol quella che si vuole che sia, senza misura, senza regole, senza discrezione alcuna: in pratica si nega la realtà a favore dell'esistenza puramente casuale di pensieri e di emozioni”⁴³ dai quali, però, è fatto dipendere il contenuto pur provvisorio delle norme e ai quali si dà, pur per convenzione, carattere *lato sensu* normativo.

⁴³ R. PIZZORNI, *Diritto, etica e religione. Il fondamento metafisico del diritto secondo Tommaso d'Aquino*, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 2006⁴, p. 610.

La persona umana come senso incondizionato del sapere

Guido Alimena

Un efficace strumento di indagine sul concetto moderno di persona proviene dalla *topica dei diritti*, intesa nel senso di sistema dei rapporti ideali (generati da vincoli reali) che l'uomo, per dirla con Rosmini, stringe con le cose e con le persone. Mi riferisco soprattutto ai *luoghi topici* che riflettono le situazioni di confine nelle quali diventa inevitabile, come dice Possenti, interrogarsi su chi sia persona.¹ Intorno a casi-limite del genere, di fatto, si svolge una storia della sistematica giusfilosofica moderna in cui il concetto di persona assume gradualmente, a discapito del concetto di cosa, un ruolo centrale per il sapere giuridico, a partire dalla conoscenza dei diritti privati e dei rispettivi oggetti e soggetti.²

Lungo questo itinerario – fatto di *reificazioni* e *personificazioni* intrecciate fra loro in modi talvolta poco dipanabili – è possibile individuare alcune tappe fondamentali e alcuni modelli sistematici, il primo dei quali è rappresentato dalle dottrine giuridiche dei gesuiti tedeschi del secolo XVII. Alludo, in particolare, alla dottrina di Christoph Haunold (1610-1689), seguace di Francisco Suárez formatosi presso il Collegio Romano, dove egli assimila alcuni principi che saranno poi rielaborati, nelle sue opere, con rigore sistematico. Ebbene, Haunold è stato uno dei primi a evidenziare, in modo autorevole, l'inadeguatezza della secolare

¹ Cfr. in generale V. POSSENTI, *Il nuovo principio persona*, Roma, Armando 2013, p. 49.

² Nella filosofia di Boezio, com'è noto, i luoghi topici (*tópoi, loci*) sono luoghi o sedi della mente, regioni di natura esclusivamente logica, principi di natura razionale che presiedono alla formulazione di qualsiasi genere di argomentazione. F. Magnano, *Introduzione a S. Boezio, Le differenze topiche*, a cura di F. Magnano, Milano, Bompiani 2017, pp. 17-18. Si pensi all'*arbor servitutum* dei glossatori risalente a Bartolo da Sassoferrato (*In primam ff. veteris partem commentaria, ad l. 1, ff. de servitutibus (D. 8, 1, 1)*, 1574, fol. 183 v.), nel quale i luoghi della persona e della cosa, con i loro vicendevoli rapporti, esauriscono ogni possibilità classificatoria: 1. *servitus personalis* (da persona a persona), cioè la condizione servile delle persone; 2. *servitus (mixta)* da cosa a persona, come usufrutto, uso e abitazione; 3. *servitus realis* (da cosa a cosa), cioè la servitù prediale; 4. *servitus (mixta)* da persona a cosa, come la servitù della gleba.

opposizione tra diritti personali e diritti reali, tra persone e cose. Egli propone quindi una terza categoria, costituita da diritti misti e rivolta principalmente ai rapporti tra signore e servo: una *species tertia et media*, uno *jus mixtum (ex reali & personali)*, corrispondente alle azioni miste, chiamate in generale *actiones personales in rem scriptae*.³

Questa particolare casistica, tuttavia, non viene sviluppata dal gesuita tedesco in una direzione propriamente moderna. La persona del servo continua a ricadere, sul piano della disciplina, nella sfera dei diritti reali veri e propri, come se tra un servo e una cosa non esistessero, in fin dei conti, differenze meritevoli di evoluzione.⁴ Senza dubbio, già l'espressione *persona servi*, diffusa nel secolo XVII, lascia intendere che la definizione dei diritti verso il servo non può prescindere dal concetto di persona. Si tratta però di un concetto debole: il servo, scrive Haunold, è persona *in senso filosofico*, cioè per astrazione dall'esistenza, dove esso, al contrario, è da *considerare come cosa e non come persona*.⁵ La personalità, in tal caso, risiede all'esterno del servo ovvero scende dall'alto. Emblematiche, al riguardo, sono quelle dottrine del tempo in cui la locuzione *persona servi* rimanda a una personalità *data in prestito* dal padrone.⁶ La personalità, in definitiva, non può essere ancora defi-

³ C. HAUNOLD, *Controversiarum de justitia et de jure privatorum universo nova et theorica methodo in decem tractatus, et quatuor tomus digestarum*, 4 voll., Ingolstadii, Knab 1671-1672, I, pp. 79-80. Qui Haunold fa l'esempio dell'*actio ad exhibendum* esperibile per conoscere, tramite un giudice, chi detiene il *servus fugitivus*, in vista della successiva rivendicazione. Il diritto del padrone a ciò, infatti, non è puramente reale, poiché manca la possibilità di una *vindicatio* immediata, né puramente personale, in quanto diritto perseguibile contro chiunque (*erga omnes*).

⁴ Cfr. *ivi*, pp. 79-80.

⁵ *Ivi*, p. 79. È alquanto indicativo il ragionamento fatto in proposito da un seguace di Haunold: il servo appartiene alla categoria generale dello *jus immediatè circa personam*, dove però «il servo è da considerare non come persona ma come cosa, *consequenter* il diritto che il *dominus* ha *circa mancipium* è *reale & in re*». G.F. VERANI, *Theologia universa et speculativa dogmatica, et moralis*, 8 voll., Monachii, Jäcklin 1700, VI, p. 517. Si tenga presente che nel contesto dottrinale in esame il verbo *considerare* esprime l'atto del *cogitare*. Esso proviene infatti dal linguaggio astronomico-sacerdotale, dove significa osservare a lungo e attentamente le stelle, studiandone rapporti, configurazioni e moti. Cfr. G. ROMANIELLO, *Dalla tenebra alla luce semantica*, Roma, Sovera 2002, p. 55.

⁶ Cfr. J. CUJAS, *I.C. Praestantissimi operum postmorum quae de iure reliquit*, 6 voll., Lutetiae

nita come qualcosa di intrinseco all'uomo, indipendente dall'effettività delle sue relazioni sociali.

Nella stessa epoca inizia ad affermarsi il secondo modello sistematico, grazie al concetto di *persona morale*. Sotto il profilo teoretico, spicca qui la figura di Erhard Weigel (1625-1699), professore a Jena di Pufendorf e Leibniz. Quest'ultimo ne riconosce l'importanza per l'idea di diritto come *qualità morale* e per l'idea di spazio come substrato in cui si esercita un *movimento morale* simile al moto in natura.⁷ Intuizioni, queste, che introducono una nuova disciplina giusfilosofica della topica, da Weigel delineata come quadripartizione di stati o condizioni: 1. tra persone; 2. tra cose; 3. tra persone e cose; 4. tra cose e persone. Se pensate all'interno del mondo morale, persone e cose, in quanto *entia moralia*, diventano parti di un'entità comune (*gemeine Wesen*) ove le une e le altre possono *penetrarsi*, in certi casi fino al punto del reciproco annullamento.⁸ Si giunge così al concetto di potestà morale (*Moralische Macht*), la cui essenza, secondo Weigel, non sta nel fatto che il suo detentore attrae a sé l'obbligato con la forza: è l'obbligato stesso ad avvicinarsi spontaneamente alla *potestas*, in virtù di una spinta ad aprirsi verso di essa guidata da *parole e fiducia* – da linguaggio intersoggettivo e fiducia relazionale, diremmo oggi. Tra potestà (del signore) e obbligazione (del servo) si inserisce perciò la libertà (del soggetto), qualità morale grazie a cui l'uomo, in certi tratti, procede liberamente.⁹

Il rapporto tra signore e servo subisce in tal modo un'importante evoluzione: all'idea di *cosalità* propugnata nelle dottrine della scolastica barocca – nelle quali il fatto, pacifico per l'intelletto, del servo strumento (*mancipium*) dipende da un *habitus* dominicale o domestico privo di compenetrazione fra le sue parti antitetiche – si affianca l'idea di una reificazione più mite, poiché spaziata tra i due estremi (concettuali)

Parisiorum, de la Nöue 1617, II, p. 1170.

⁷ Cfr. G.W. LEIBNIZ, *Saggio di questioni filosofiche estratte dalla giurisprudenza e Dissertazione sui casi perplessi in diritto*, a cura di A. Artosi et al., Torino, Giappichelli 2015, p. 101.

⁸ Cfr. E. WEIGEL, *Arithmetische Beschreibung der Moral-Weißheit von Personen und Sachen*, Jena, Bielcke 1674, pp. 65-72, 93-94, 98-99. Weigel porta l'esempio dell'estinzione del debito per confusione, quando il debitore diventa creditore di se stesso.

⁹ Ivi, pp. 135-136.

della persona e della cosa, mediante il meccanismo della *penetration*.¹⁰ Il servo, in altre parole, essendo un ente morale – tale qualifica spetta ormai anche alle cose –, accede a uno spazio in cui può condividere col signore, seppure non allo stesso modo, la *veste* di persona agente. Il servo è ormai entrato a far parte delle *specie sul limite*: non più una cosa vera e propria ma una specie di *res* che giace presso o sopra una linea di confine, poiché *equivoca* e dotata di caratteri che possono egualmente essere attribuiti all’una o all’altra delle specie vicine.¹¹ Il rapporto fisico-causale caratteristico dell’*habitus* scolastico, come quello ricorrente nella dottrina haunoldiana, produce *identità* di disposizione tra il servo e la cosa – il primo corrisponde alla seconda in modo *inequivocabile*, come si desume dalla formula terminologica di Haunold *personas ut res & non ut personas* (cfr. sopra) –, mentre il rapporto ideale che si affaccia ora, nella dottrina della potestà morale, produce *omologie* di disposizione.

Ciò consente di introdurre il terzo modello di sistema: quello leibniziano delle intersezioni tra diritti o tra enti governato dalla legge della continuità (*lex continui* o *continuitatis* o *gradationis*), ispirata al famoso adagio *natura non facit saltus*.¹²

¹⁰ Nella scolastica barocca, l’*habitus* consiste in uno spazio di possesso o avere comune dato dall’*unione fisica* di due contrapposte estremità: la forma (veste) dell’azione, spettante solo a chi possiede (padre, padrone o sostanza in generale), e la forma (vestita) della passione, spettante solo a chi è posseduto (figlio, servo o accidente in generale), anche in tal caso come certa qualità permanente e stabile nel soggetto. Cfr. F. SUÁREZ, *Disputationes Metaphysicae* (1597), in *Opera Omnia*, a cura di C. Berton, XXVI, Parisiis, Vivès 1856, disp. 44, pp. 662, 664-666, 724, disp. 53, p. 1012. Non a caso, nella dottrina di Haunold il servo è considerato come cosa perché assoggettato al *dominus* non *in ratione humano & civili modo agentis*, cioè *formaliter* ovvero limitatamente alle sue azioni, ma *in ratione patientis*, cioè *materialiter*. Cfr. C. HAUNOLD, op. cit., I, pp. 79, 82.

¹¹ Cfr. in questi termini e in generale R. FABBRICHESI LEO, *I corpi del significato*, Milano, Jaca Book 2000, pp. 167-168. La studiosa si riferisce a una lettera di Leibniz al matematico francese Pierre Varignon del 1702, pubblicata nel 1758. Cfr. G.W. LEIBNIZ, *Scritti filosofici*, a cura di D.O. Bianca, 2 voll., Torino, UTET 1967-1968, II, pp. 21, 767-770. La lettera prosegue con queste parole: “Così, non c’è nulla di mostruoso nell’esistenza di zoofiti o piante animali”.

¹² Tale legge può essere definita come *consecutionem extremorum & mediorum reciprocam*. Cfr. W.G. PLOUCQUET et al. (praeside G. Ploucquet), *Dissertatio historico-cosmologica de lege continuitatis sive gradationis leibniziana*, Tubingae, Schrammian 1761, p. 21.

Il *Kontinuum*, dice Herbert Breger, rappresenta la forma più importante di infinito nella filosofia di Leibniz. La funzione dell'infinito, cioè pensare l'eterogeneo come prodotto da un principio fondamentale unitario, conduce al *Kontinuum*, schema universale del pensiero e della conoscenza per cui l'eterogeneo e persino il contraddittorio possono essere, sotto certi aspetti, omogeneizzati e generati *aus einem einheitlichen Prinzip* – si pensi alla quiete intesa come moto infinitamente piccolo. Negli *Initia rerum mathematicarum metaphysica* (1715), Leibniz scrive che un *Genus* (moto, ineguaglianza, curva) si risolve in una contrapposta *Quasi-Species* (quiete, uguaglianza, poligono). Il principio di continuità, dunque, oltre a spiegare l'esistenza di un legame continuativo tra elementi eterogenei, rivela che tra due concetti contrapposti l'uno deve essere interpretato come *Genus*, l'altro come *Quasi-Species*:¹³

secondo Leibniz, esistono intersezioni tra lo *jus personalissimum* e lo *jus reale*, tra lo *jus personalissimum* e lo *jus personale* e infine tra lo *jus reale* e lo *jus personale*. Detto con cautela, l'accertamento di queste intersezioni potrebbe servire allo scopo di far vedere la continuità tra tutte le sfere del diritto. Se così fosse, si dovrebbe poi accertare, nelle intersezioni, da quali variabili dipende la differenza tra i singoli generi del diritto. Dunque, se si potesse dimostrare che esiste una particolare specie [*eine bestimmte Art*] di *jus reale* da trattare come uno *jus personalissimum*, in modo che questo diventi una *quasi-species* dello *jus reale*, e se si potesse fare altrettanto con le altre specie giuridiche, si avrebbe di fatto una omogeneità delle specie del diritto che si estende dallo *jus personalissimum* fino allo *jus personale*, indicando perciò che l'intero diritto si lascia dedurre da un fondamento comune.¹⁴

Kant direbbe in proposito che l'assimilazione concettuale di Leibniz è una semplice *comparatio*, similmente all'equivoca riflessione logica leibniziana presa di mira nella prima *Critica*. Anche in quella si astrae del tutto dalla facoltà conoscitiva, e le rappresentazioni date vanno perciò intese, quanto alla loro posizione nell'animo, come *omogenee*.

¹³ Cfr. su tutto H. BREGER, *Kontinuum, Analysis, Informales – Beiträge zur Mathematik und Philosophie von Leibniz*, a cura di W. Li, Heidelberg, Springer 2016, p. 116. Il metodo di riferimento, osserva Breger (p. 117), è quello apagogico di Archimede. Cfr. G.W. LEIBNIZ, *Initia rerum mathematicarum metaphysica* (1715), in *Leibnizens mathematische Schriften*, a cura di C.I. Gerhardt, VII, Halle, Schmidt 1863, p. 25.

¹⁴ P. KÖNIG, *Das System des Rechts und die Lehre von den Fiktionen bei Leibniz*, in *Entwicklung der Methodenlehre in Rechtswissenschaft und Philosophie vom 16. bis zum 18. Jahrhundert*, a cura di J. Schröder, Stuttgart, Steiner 1998, p. 159.

L'eterogeneità viene così ridotta a omogeneità, o meglio a *omogonia*, senza alcuna preoccupazione del luogo in cui rientrano gli oggetti dei concetti paragonati logicamente, se nell'intelletto come noumeni o nella sensibilità come fenomeni.¹⁵ In effetti, la meccanica assimilazione di Leibniz tra cose e persone (sottomesse alla *potestas*)¹⁶ sembra muovere dall'idea di un *mutamento nella realtà* che, in virtù del principio dell'omogonia, congiunge estremi opposti e conduce l'uno nell'altro, rendendoli *logicamente equipollenti*: «Secondo la legge [leibniziana] di continuità, si danno solo omogoni e ogni genere si può trasformare nel suo opposto, nella 'specie del suo contrario'».¹⁷

Prima di arrivare a Kant e al suo modello sistematico evolutivo, occorre soffermare l'attenzione su di un modello, per così dire, intermedio, essendo anch'esso caratterizzato dall'esigenza di rivalutare il rapporto *ragione-esperienza*, ma senza confini *trascendentali* tra verità logica e verità empirica. Si allude alla *catena* dei diritti e dei rispettivi oggetti elaborata dal luterano Joachim Georg Darjes (1714-1791), il quale avverte la necessità di sapere se la *ratio* della modificazione di qualcosa sia interna o esterna a esso.¹⁸

¹⁵ Cfr. I. KANT, *Critik der reinen Vernunft* (1787²), trad. it. *Critica della ragion pura*, a cura di C. Esposito, Milano, Bompiani 2012³, pp. 485, 487, 495. Per Kant, si ricordi, è la *riflessione trascendentale*, e non quella meramente logica, a implicare la distinzione della facoltà conoscitiva (sensibilità o intelletto) alla quale appartengono i concetti dati. Cfr. *ivi*, pp. 495, 497.

¹⁶ G.W. LEIBNIZ, *Nova methodus discendae docendaeque jurisprudentiae* (1667), in *Id.*, *Il nuovo metodo di apprendere ed insegnare la giurisprudenza*, a cura di C.M. de Iuliiis, Milano, Giuffrè 2012, p. XCIII: «Jus in personam dicitur Potestas, et multis modis variat, interdum vitae et necis, interdum castigationis, interdum increpationis, etc. [...] et persona hic rei assimilatur, veluti servus equo».

¹⁷ R. FABBRICHI LEO, F. LEONI, *Continuità e variazione*, Milano, Mimesis 2005, p. 34.

¹⁸ Cfr. J.G. DARJES, *Anmerkungen über einige Lehrsätze der Wolfischen Metaphysik*, Frankfurt u. Leipzig, Marggraf 1748, pp. 12-13. Il tema delle modificazioni ovvero dei modi di un ente, oltre a essere legato a quello della continuità tra luoghi topici contrapposti – è il modo, in quanto *limite*, a determinare il rapporto d'inclusione tra un *genus* e la *quasi-species* analizzato sopra –, oltre a ciò, rimanda al problema della distinzione tra *essentia* e *status*, che nell'*Ontologia latina* di Wolff diventa ambigua a causa della rispettiva nozione di *soggetto perdurabile e modificabile*, che si colloca a metà strada fra il logico e il metafisico, fra l'essenza e l'esistenza, fra il concetto e l'atto. A loro

Egli vuole stabilire se le verità particolari di un certo diritto o del suo oggetto, quali *modi* di esistere, abbiano o meno la propria *ragione sufficiente* nelle verità universali (necessarie) con cui sono connesse. Si rifletta sul modo di esistere del servo come cosa, contrario al concetto di persona: se la ragione sufficiente del modo risiedesse nel concetto, piuttosto che all'esterno, la reificazione del servo sarebbe ontologica, cioè insita nella sua struttura essenziale. Ebbene, nell'ambito del diritto di natura Darjes si cimenta con una serie di approfondimenti del *nesso delle verità da concetti* – così egli si esprime richiamando Leibniz¹⁹ – in cui gli aspetti dell'esperienza e del linguaggio assumono un ruolo di primo piano.²⁰

Darjes procede col fissare le categorie dello *ius reale* e dello *ius personale* mediante *appendici* desunte da ciò che egli chiama fondamento dei concetti, vale a dire la determinazione dell'*oggetto* (sui cui verte il diritto) e del *soggetto* (al quale compete il diritto), nel senso di *modo di avere qualcosa* – una modalità che configura formalmente il possesso di qualcosa –, oltre alla determinazione del *fondamento* (*ex lege, ex turbatione, ex contractu*).²¹ Così egli elabora quattro figure possibili di per sé: in merito al soggetto, si parla di *ius personale ratione modi* (cioè spettante a

volta, i rapporti fra tali termini sono saldamente congiunti al tema dell'analogia, che sarà di attribuzione o di proporzionalità a seconda del concetto di *essere* presupposto. Cfr. *ibid.*, insieme a M. CAMPO, *Cristiano Wolff e il razionalismo precritico*, Hildesheim-New York, Olms 1980 (rist.), pp. 139-140, 188. I modi di esistere, pertanto, sono anche modi di *rappresentare*.

¹⁹ Cfr. J.G. DARJES, *Discours über sein Natur- und VölkerRecht*, Jena, Hartung 1762-1763, p. 103.

²⁰ Cfr. *ivi*, p. 1136. Il grande problema delle catene in esame è la libertà, che Darjes considera come una capacità dello spirito diversa dalla volontà e dall'intelletto e influente su di essi. Una forza che spetta a tutte le sostanze razionali, determinata non da una *causa sufficiens* ma da una decisione razionale libera, secondo il principio della valutazione fine-mezzo. Egli, infatti, rifiuta la teoria dell'armonia prestabilita, che a suo avviso comporta un pieno determinismo del mondo, e collega la sua teoria della libertà a quella dell'*influxus physicus*. Così J.G. DARJES, *Elementa Metaphysices commoda avditoribvs methodo adornata* (1753²), Hildesheim-Zürich-New York, Olms 2019 (rist.), p. 24.

²¹ Cfr. J.G. DARJES, *Institutiones iurisprudentiae universalis*, Ienae, Cvno 1751⁴, pp. 460-463.

un uomo in quanto tale) e di *ius reale ratione modi* (cioè spettante nella misura in cui esista un certo vincolo o sia posseduto un certo bene), mentre per quel che concerne l'oggetto si parla di *ius personale ratione obiecti* (o semplicemente *ius ad rem*) e di *ius reale ratione obiecti* (o semplicemente *ius in re*). Conseguentemente, secondo le concatenazioni osservabili nell'esperienza, «può accadere che il diritto reale in ragione dell'oggetto [*ius ratione obiecti reale*] sia personale in ragione del modo [*ratione modi personale*] e che il diritto personale in ragione dell'oggetto [*ius ratione obiecti personale*] sia reale in ragione del modo [*ratione modi reale*], e così via»: ²² quattro luoghi topici che non generano alcuna contraddizione tra il diritto secondo l'oggetto e la sua pertinenza secondo il modo.

In termini leibniziani, si può dire che le intersezioni tra diritti, delineate da Darjes, realizzano un sistema di *compossibilità*, di cui la legge della continuità è la principale nota definitoria. ²³ La congiunzione tra un diritto *ratione obiecti* e un diritto *ratione modi* non genera alcuna contraddizione, sicché ognuno di essi è compossibile: *compossibilia* sono le cose possibili che possono stare l'una con l'altra *in eodem subjecto*, ²⁴ in modo tale, è bene precisare, che in questa connessione sia osservabile una similitudine (*Aehnlichkeit*). Dalla similitudine nei fondamenti dipende infatti l'*ordine* di cose diverse connesse fra loro: ²⁵ quando io, per la mia persona, ho l'*usum* o l'*usufructum* di un terreno oppure di una casa, vanto un diritto sì reale *ratione obiecti* (*ius in re*) ma personale riguardo al modo ovvero al soggetto (*in Absicht der Art oder des Subjekts*), essendo io titolare solo per la mia persona del diritto di escludere chiunque

²² Cfr. Ivi, p. 461. Dalle ultime parole di Darjes si evince che le intersezioni sono quattro, potendo ciascun diritto *ratione obiecti* combinarsi con ciascun diritto *ratione modi* (*seu subiecti*), come illustrato dal teologo norvegese Johann Ernst Gunner (1718-1773), seguace di Darjes. Cfr. J.E. GUNNER, *Volständige Erklärung des Natur- und Völkerrechts*, 8 Bde, Jena-Frankfurt-Leipzig, Cröcker 1748-1752, VIII, pp. 9-10, ove per ogni combinazione è fornito uno specifico esempio. Cfr. infra.

²³ Cfr. in tal senso A. DELCÒ, *Filosofia della differenza. La critica del pensiero rappresentativo in Deleuze*, Locarno, Pedrazzini 1988, p. 75, in relazione a G. DELEUZE, *Différence et répétition*, Paris, Presses Universitaires de France 1968, p. 339.

²⁴ J.G. DARJES, *Discours*, cit., p. 167.

²⁵ J.G. DARJES, *Philosophische Nebenstunden*, 4 Bde, Jena, Gollner 1749-1752, II, pp. 4-5.

dall'uso della cosa. Da questo punto di vista, il diritto reale (in quanto *ius ab usu rei cuiusdam excludendi*) diventa *simile* a quello personale, nel senso che il primo viene personificato.²⁶

Simmetricamente, se un contadino è obbligato a *corvée* (*Frohndienste*) verso ogni possessore della terra su cui lavora, il diritto corrispondente è sì personale *ratione obiecti* (*ius ad rem*) ma reale *ratione subiecti seu modi*, consistendo nel diritto di esigere da quel contadino la prestazione di qualcosa a favore di chiunque si venga a trovare esattamente nello stesso rapporto ovvero possenga proprio lo stesso bene.²⁷ Stavolta, dunque, è il diritto personale (in quanto *ius ab altero, ut aliquid praestet, postulandi*) a diventare *simile* a quello reale, nel senso che il primo viene reificato.

La categoria darjesiana del *diritto personale di modo reale* ovvero *soggettivamente reale* è la più interessante, in ragione delle sue implicazioni (anche filosofiche) nei delicati settori del lavoro servile e delle obbligazioni reali, altamente strategici per la vita in generale nei secoli XVIII e XIX. In queste epoche, non casualmente, tale categoria è al centro di controversie dottrinali e persino giudiziarie, oltre che di varie interpretazioni e rielaborazioni. Di certo, però, la sua peculiare struttura logica – ricavabile dall'analisi congiunta delle opere di Darjes e Gunner – segnala l'avvio di una nuova fase della *summa divisio* tra diritti reali e diritti personali.²⁸ Mi riferisco alla funzione del predicato *reale ratione modi*, quale predicato contingente e accidentale, incapace quindi di intaccare l'essenza del diritto di cui costituisce l'appendice (*Zusatz*): *salva rei essentia modi determinati abesse possunt*.²⁹ La similitudine sopra

²⁶ Cfr. J.E. GUNNER, op. cit., VIII, pp. 9-10. Si osservi che Darjes definisce il diritto reale (*ratione obiecti*) come diritto di escludere chiunque dall'uso della cosa, mentre il diritto personale (*ratione obiecti*) legittima soltanto a chiedere da qualcuno la prestazione di qualcosa. Cfr. J.G. DARJES, *Institutiones iurisprudentiae universalis*, cit., pp. 460-461.

²⁷ Cfr. J.E. GUNNER, op. cit., VIII, pp. 9-10.

²⁸ Grazie al contributo autorevole di Johann Wilhelm von Tevenar (1724-1797), le quattro combinazioni sopra accennate sono confluite nelle codificazioni del diritto territoriale prussiano, dall'*Entwurf* del 1784 all'*Allgemeines Landrecht* del 1794. Cfr. A. v. Daniels, *Lehrbuch des gemeinen preußischen Privatrechtes*, 4 Bde, Berlin, Grobe 1851-1852, I, pp. 40-41.

²⁹ J.G. DARJES, *Introductio in artem inveniendi*, Ienae, Buch 1742, p. 27. A p. 35 si legge:

discussa, di conseguenza, è altrettanto accidentale.³⁰ Il che significa che il diritto verso il contadino obbligato a corvée resta nell'essenza uno *ius ad rem*, un mero diritto personale a prestazioni obbligatorie, con buona pace dei sostenitori delle forme più rigide di servitù della gleba.³¹ Dopo una tortuosa analisi del concetto di *status*, Darjes giunge quindi a riconoscere, sia pure implicitamente, che *anche il servo è persona*.³²

Ricapitolando: il sistema leibniziano delle intersezioni tra i diritti privati e tra i loro oggetti poggia sulla *logica del verosimile*, sulla ricerca dei gradi di probabilità del vero,³³ mentre le regole logiche sottostanti le connessioni tra diritti *ratione objecti* e diritti *ratione modi*, indicate

«Omnes itaque rei characteres vel absolute necessarii vel contingentes sunt. Illi exhibent attributa & essentialia, hi vero modos». Si veda anche T. OPOCHER, *Christian Wolff filosofo del diritto e della politica*, Padova, CEDAM 2013, p. 64 (in relazione a C. WOLFF, *Philosophia prima, sive Ontologia*, Francofurti et Lipsiae, Renger 1730, § 529, p. 411): «Mentre la perfezione essenziale inerisce all'essenza ed è quindi, come questa, necessaria, la perfezione accidentale inerisce al rapporto fra i modi e l'essenza».

³⁰ Cfr. J.E. GUNNER, *Ars heuristica intellectualis*, Lipsiae, Mumm 1756, p. 24.

³¹ Darjes ricorda nel suo *Discorso* (p. 849) che nel ducato di Mecklenburg i contadini sono servi della gleba (*leibegene Bauern*) privi della libertà di disporre del proprio stato.

³² Cfr. J.G. DARJES, *Discours*, cit., p. 30. Secondo il giurista luterano, occorre distinguere tra determinazioni mutabili, che rendono uno stato mutabile *salva rei essentia*, e determinazioni senza le quali non esisterebbe la cosa cui appartengono. *Status*, prosegue Darjes, vuol dire in realtà *collectio determinationum, quae in subiecto tanquam existentes sumuntur*, con il risultato che può esserci sia uno stato essenziale sia uno stato accidentale. Ivi, pp. 13, 15, 17, 850, 879.

³³ Cfr. L. MENGONI, *Ancora sul metodo giuridico* (1983), in Id., *Diritto e valori*, Bologna, Il Mulino 1985, p. 78, insieme a G.W. LEIBNIZ, *Il nuovo metodo*, cit., pp. XXXII-XXXIV, in relazione a G.W. LEIBNIZ, *Nouveaux essays sur l'entendement humain* (1704), trad. it. in Id., *Scritti filosofici*, a cura di M. Mugnai, E. Pasini, 3 voll., Torino, UTET 2000, II, p. 354. L'influsso reciproco, in cui si risolve la *lex continui*, è infatti ideale, cioè semiotico, proiettivo, espressivo, posto che in Leibniz il problema della realtà è immediatamente pensato nei termini del suo schema logico: tra il come se (*als ob*) delle regole ideali e il contenuto oggettivo dei concetti non c'è separazione, non avendo il concetto altro essere che quello che gli riconosce la riflessione scientifica. Cfr. in questi termini R. FABBRICHESI LEO, *I corpi del significato*, cit., p. 93, e L. LAINO, *L'autonomia del λόγος. Esposizione della filosofia di Ernst Cassirer da un punto di vista epistemologico* (tesi di dottorato), Napoli, s.e. 2013, pp. 15, 19-20.

da Darjes, convergono verso l'*ars characteristic combinatoria* con una maggiore apertura all'empirico rispetto alle composibilità logiche leibniziane.³⁴ È l'esperienza, secondo Darjes, a insegnarci come sia possibile conoscere le verità attraverso noi stessi e come questa facoltà di conoscere le verità possa essere elaborata.³⁵ Di ciò danno conferma proprio le citate connessioni, poiché limitate a due diritti contrapposti (*ius reale* e *ius personale*), invece che alla serie triadica legittimata dalla legge leibniziana della continuità, dove anche lo *ius personalissimum* è suscettibile di combinazione (cfr. sopra):

“Da cosa si può riconoscere [...] che in un concetto *messo assieme* meramente a parole vi sia una contraddizione o che i caratteri in esso *presi insieme* (*zusammengenommen*) non possano stare assieme (*nicht beysammen seyn können*)?” [...] Qui il principio di contraddizione è impotente. Per giungere al *possibile positivo* e categorico – e questa è la lezione di Euclide – occorre prendere in considerazione l'inevitabile “*limitazione nelle possibilità di comporre concetti*” [...]. Se alla base dei concetti non si trovassero le *cose stesse*, allora le possibilità combinatorie dei concetti sarebbero certamente più estese [...]; è sulla base di questo riferimento mai cancellato al reale, che si genera la distinzione tra “*wahre Begriffe*” e mere “*Hirngespinnste*”.³⁶

Si può ora introdurre il quinto e ultimo modello sistematico: la topica kantiana dei diritti privati, nella quale il riferimento alle cose reali non è sufficiente per la conoscenza *oggettiva* dei diritti.

Il criticismo kantiano insegna che senza l'unità trascendentale dei fenomeni, che è l'unità completa e sintetica delle percezioni secondo i *concetti puri dell'intelletto* (le categorie), vi sarebbe una «baraonda di apparenze» nella nostra anima, da cui non potrebbe sorgere un'*esperienza*.³⁷ Mancherebbe una connessione sulla base di leggi universali e

³⁴ Su tale apertura, cfr. S. TEDESCO, *L'estetica di Baumgarten*, Palermo, Centro Internazionale Studi di Estetica 2000, p. 30.

³⁵ Cfr. G. LORINI, *Kant e Darjes fra logica e «ars inveniendi»*, in *Kant und die Aufklärung*, a cura di L. Cataldi Madonna, P. Rumore, Hildesheim-Zürich-New York, Olms 2011, p. 286, in relazione a J.G. Darjes, *Weg zur Wahrheit*, Frankfurth a.d.O., Strauss 1776, § 1.

³⁶ P. BASSO, *Filosofia e geometria. Lambert interprete di Euclide*, Firenze, La Nuova Italia 1999, p. 63, con riferimento a J.H. LAMBERT, *Anlage zur Architectonic*, 2 Bde, Riga, Hartknoch 1771, I, § 250, pp. 221-222.

³⁷ Cfr. A. APORTONE, *La soggettività di spazio, tempo e fenomeni secondo Kant. Idealismo o realismo?*, in *Leggere Kant. Dimensioni della filosofia critica*, a cura di C. La Rocca, Pisa, ETS

necessarie.³⁸ In linea con ciò, la riflessione trascendentale sulla topica dei diritti, seguita da Kant nella *Rechtslehre*, cerca di stabilire uno iato profondo tra veri concetti e semplici chimere – come il diritto reale *ratione modi* personale (cfr. infra) –, pur muovendo egli da un presupposto simile a quello da cui muove la speculazione giusnaturalistica di Darjes: i titoli dello *ius realiter personale* e dello *ius personaliter reale* corrispondono a membri *a priori* della topica dei diritti, cioè a luoghi comuni disponibili per concetti giuridici secondo la forma sintetica della partizione metafisica. Questa, a differenza della semplice *divisio logica*, non astrae dal contenuto della conoscenza, dall'oggetto, e come tale verte su *topoi koinoi* (metafisici) in cui entrano in gioco unificazioni (*Verbindungen*) tra diritti contrapposti:

la partizione di cui qui si parla, cioè la partizione metafisica, può essere anche una tetracotomia, poiché oltre ai due membri semplici della partizione si aggiungono ancora due rapporti, vale a dire quelli delle condizioni limitative del diritto, sotto le quali l'un diritto entra in collegamento con l'altro.³⁹

Ma la tetracotomia è solo il primo stadio del processo di deduzione delle categorie giuridiche. Il luogo di un diritto personale di forma (o modo) reale (*auf dingliche Art persönliches Recht* o *ius realiter personale*) si presenta, nella *Rechtslehre*, come l'unico *topos* trascendentale (oggettivamente precostituito) in grado di accogliere un concetto sintetico *necessario*: l'unica unificazione tra diritti contrapposti data *a priori* nella

2007, p. 56: «le condizioni a priori della conoscenza, quelle sensibili e quelle intellettuali, hanno per noi senso e significato solo in quanto sempre già vicendevolmente mediate nell'esperienza (che precede ogni riflessione trascendentale), come elementi con funzioni diverse e irriducibili, ma complementari, di un tutto, ossia come parti di una totalità organica».

³⁸ Cfr. in questi termini F. BOSIO, *Le antinomie kantiane della totalità cosmologica e la loro critica in Hegel*, in «Il pensiero», 1-3/1964, p. 50.

³⁹ I. KANT, *Die Metaphysik der Sitten. Erster Theil, metaphysische Anfangsgründe der Rechtslehre*, Königsberg, Nicolovius 1798² (d'ora in poi solo *Rechtslehre*), *Anhang*, p. 162. Nella prima *Critica*, Kant chiama *luogo trascendentale* il posto che noi assegniamo a un concetto nella sensibilità o nell'intelletto puro. La determinazione di questo posto, spettante a ciascun concetto secondo la diversità del suo uso, insieme all'indicazione di regole per assegnare il rispettivo posto a tutti i concetti, prende invece il nome di *topica trascendentale*. I. KANT, *Critica della ragion pura*, cit., pp. 495, 497.

ragione,¹ oltre che nelle quattro sintesi dell'intelletto puro (della tavola delle categorie) applicate ai diritti della società domestica.² Tant'è vero che il suo opposto, cioè l'*auf persönliche Art dingliches Recht* (o *ius personaliter reale*), è di per sé impossibile: se il contrario di una cosa è intrinsecamente impossibile, è impossibile anche sotto ogni riguardo, e dunque la cosa stessa risulta assolutamente necessaria.³ Pertanto, come dice Kant, il concetto di un diritto reale di forma (o modo) personale cade senza ulteriori considerazioni, non essendo pensabile alcun diritto di una cosa verso una persona (*Recht einer Sache gegen eine Person*):⁴ «è assurdo pensare un'obbligazione di una persona verso cose e viceversa, semmai si possa concedere di *rendere sensibile* il rapporto giuridico con una simile immagine e di esprimersi in tal modo».⁵ Per quanto sia diffusa e disciplinata nel tardo Settecento, la personificazione delle cose viene quindi relegata da Kant nell'ambito dell'inconcepibile, a differenza della reificazione di un diritto personale o di una

¹ I. KANT, *Rechtslehre*, cit., *Anhang*, p. 162.

² Si tratta delle combinazioni stabilite da Kant fra la tavola delle categorie (quantità, qualità, relazione e modalità) e la tripartizione dei diritti privati (1. *Sachenrecht*, 2. *persönliches Recht*, 3. *dinglich-persönliches Recht*), illustrate già nelle *Vorarbeiten* della *Rechtslehre*. Cfr. G. ALIMENA, *La Stella mirabilis di Kant. Lavori preparatori e nuove fonti*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1/2020, pp. 220, 242. Anche la tripartizione dei diritti soggiace alle istanze critiche, ossia alla progressione concettuale degli schemi logico-trascendentali, di cui è ben nota la struttura tricotomica e la funzione di sintesi in capo a ogni terzo elemento. Cfr. la lettera di Kant a Marcus Herz del 26 maggio 1789, sul sistema della metafisica dei costumi.

³ I. KANT, *Critica della ragion pura*, cit., p. 567. Sui contenuti dello *ius realiter personale* kantiano, cfr. *Erläuterungen Kants zu G. Achenwalls Iuris naturalis Pars posterior*, in *Kant's gesammelte Schriften*, hrsg. v. Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, XIX (Abt. 3/Bd. 6), Berlin-Leipzig, de Gruyter 1934, Nr. 7881, p. 544: «C'è un triplice legame che deriva dalla natura dell'umanità: 1. l'uomo ha bisogno di un altro sesso; 2. egli ha bisogno dei genitori; 3. egli, infine, ha bisogno di un padrone. Tutti e tre per la sua conservazione. In tutti e tre è la dignità giuridica dell'umanità che pone a questo legame dei limiti di subordinazione. Questa *dignitas iuridica* è la *personalitas*. In conformità a essa è necessaria non la pura soggezione ma la società, cioè non *ius reale* nell'uomo ma *ius personale*. La totale spoliazione della libertà sopprime la persona».

⁴ I. KANT, *Rechtslehre*, cit., *Anhang*, p. 162.

⁵ Ivi, § 11, p. 81 (corsivo mio).

persona, da intendere però in un senso formale diverso da quello incontrato negli altri modelli sistematici sopra illustrati.

La *persona in forma di cosa*, quale oggetto del diritto personale di forma (o modo) reale kantiano, appartiene a una peculiare categoria di simbolo. Il diritto su una persona come se fosse cosa non può concepirsi razionalmente in senso stretto, poiché tra persona e cosa esiste una eterna e sostanziale differenza: tuttavia, «forse *approssimativamente* ovvero *in certo qual modo* [*gleichsam*], la proprietà di essere cosa può spettare anche a una persona, specialmente rispetto a un'altra determinata persona». ⁶ Insomma, né una mera *fictio iuris*, né una realtà empirica assoluta. La figura kantiana in discorso allude a un certo modo di esistere *per altri*, come idea di un oggetto irraggiungibile dai sensi e dall'intelletto, e, ciò nonostante, dotato di validità oggettiva per l'uso pratico:

Il marito e il padrone costringono la moglie e il servo domestico a tornare indietro non perché questi sono proprietà del marito e del padrone, ma perché essi sono inseriti in una relazione giuridica per il raggiungimento di uno scopo, che non può essere raggiunto nella sua interezza senza riunione. ⁷

L'influsso reciproco ideale o immaginario tra sostanze, ammesso da Leibniz, diventa in Kant *commercium* reale, dinamico, ossia la terza categoria della *Relation*, chiamata comunanza (*Gemeinschaft*) o azione reciproca (*Wechselwirkung*) tra agente e paziente. ⁸ L'idea servi propugnata dal giusnaturalismo precritico viene così approfondita in un'ottica essenzialmente organicistica: gli enti domestici possono essere pensati e

⁶ C. v. ROTTECK, *Lehrbuch des Vernunftrechts und der Staatswissenschaften*, 4 Bde, Stuttgart, Franckh 1829-1835, I, p. 225.

⁷ W.T. KRUG, *Aphorismen zur Philosophie des Rechts*, Leipzig, Roch 1800, pp. 75-76.

⁸ Secondo la materia (l'oggetto), «io acquisto o una cosa corporale (sostanza) o la prestazione (causalità) di un altro o questa stessa altra persona, cioè il suo stato, in quanto ottengo il diritto di disporre di essa (il *Commercium* con essa)». I. KANT, *Rechtslehre*, cit., § 10, p. 79. La *Gemeinschaft* di cui si discorre può essere definita come «*commercium* tra agenti che sono al tempo stesso pazienti, attivi solo perché anche patiti o appassionati, così che l'essere agenti/pazienti in uno spazio comune è ciò a partire da cui è pensabile un'identità che si rapporti all'alterità non come suo opposto, ma come suo correlato costituente». L. IMPERATO, *Tra esperienza e pensiero: azione reciproca e ontologia della relazione nell'idealismo trascendentale kantiano e nella dialettica materialistica*, in *Ontologia relazionale. Ricerche sulla filosofia classica tedesca*, a cura di A. Carrano, M. Ivaldo, Napoli, FedOA 2019, p. 131.

conosciuti come membri di un *corpo organico*, nel senso di materia la cui forma è possibile solo mediante la determinazione di *scopi interni*. Ogni ente domestico è un agente morale inserito all'interno di una prospettiva teleologica che lo rende partecipe di un Tutto, come membro di un corpo (*l'Hauswesen*) in collegamento sistematico con gli altri membri mediante leggi comuni, ivi compresa la legge dell'aver giuridico reciproco: i rispettivi diritti, di conseguenza, debbono attuarsi – al pari della legge morale – soltanto a livello comunitario, cioè in una dimensione costituita dal mutuo rapporto di esseri dotati di ragione che mettono in comune qualcosa.⁹

Il principio che muove tutto ciò contiene necessariamente un'assoluta unità delle sue forze collegate.¹⁰ La *potentia* del tradizionale *habitus* – in quanto *Soggetto* che fa di un'operazione come il possesso un atto immanente e unilaterale¹¹ – cede il passo a una *Gewalt* condivisa da tutti gli enti domestici, sia pure non allo stesso modo, a causa di storiche differenze naturali tra un ente e l'altro ancora presenti nel pensiero di Kant.¹² La reificazione materiale barocca diventa perciò inconcepibile, poiché prodotta da una ragione riferita direttamente o alla realtà empirica (all'*habitus* della scolastica) o alla logica del verosimile (alle *habitudines* leibniziane), anziché alle categorie dell'intelletto, le cui divisioni tricotomiche prevedono che ogni loro terzo membro abbia la funzione di sintesi (cfr. sopra, nt. 41) senza tuttavia realizzare un mero congiungimento tra i primi due membri. La categoria dello *ius realiter personale* è infatti un *concetto particolare*, più di quanto non siano già i terzi momenti della *Categorientafel*.¹³

⁹ Cfr. in generale A. PIRNI, *Morale e comunità in Kant a partire dal "regno dei fini"*, in «Studi Kantiani», XIV, 2001, pp. 113-114, 120. Si tratta di una soluzione fondamentale, testimoniata dalla recezione diffusa dello *ius realiter personale* kantiano nel primo Ottocento, in seno alla pandettistica di Georg Arnold Heise (1778-1851), a vari diritti positivi e a numerosi sistemi giusfilosofici postkantiani. Cfr. G. ALIMENA, *La persona come cosa nel secolo XIX. Alcuni esempi di reificazione «civile» dopo Kant*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 2/2017, p. 315 sgg.

¹⁰ Cfr. in generale I. KANT, *Opus postumum*, Roma-Bari, Laterza 2004, p. 228.

¹¹ Cfr. F. SUÁREZ, *Disputationes*, cit., disp. 44, pp. 662, 664-666.

¹² Cfr. I. KANT, *Rechtslehre*, cit., § 26, p. 110.

¹³ Talvolta, avverte Kant, la terza categoria non è applicabile là dove sono perfet-

Il predicato *auf dingliche Art*, descrittivo della realtà formale dei diritti domestici kantiani, rimanda a una *species* distinta sia dal concetto di carattere – dotato di una mera funzione discorsiva – sia dal concetto di *Art* nel senso di «somiglianza essenziale totale».¹⁴ Quei diritti e i loro oggetti hanno una possibilità reale sfuggente (cfr. sopra), la cui comprensione, dunque, non può prescindere dall'intervento unificatore della *Vernunft*: «La ragione presuppone le conoscenze dell'intelletto, che vengono applicate direttamente all'esperienza, e in base alle idee cerca l'unità di tali conoscenze, la quale va molto più in là di quanto possa giungere l'esperienza».¹⁵ È come se il filosofo di Königsberg volesse dirci che quando il luogo topico dello *ius personale* si unisce a quello dello *ius reale* la personalità dell'uomo coesiste necessariamente con uno stato reificato senza mai essere annullata, neppure nelle situazioni critiche in cui l'assolutezza dei poteri coercitivi domestici – preordinati al perseguimento di scopi comuni – si manifesta prevalendo sulla personalità. La ragione, infatti, deve spingere la conoscenza oltre ciò che appare all'esito di ogni esibizione e oltre ogni esperienza, ossia verso il sovrasensibile, che nel caso in esame è l'*idea del diritto dell'umanità*, fondamento e limite dei diritti personali di forma reale.¹⁶

tamente utilizzabili le prime due – si pensi all'inconcepibile diritto reale di forma o modo personale (*ius personaliter reale*) –, e anche quando ciò può accadere essa contiene sempre qualcosa di peculiare e di completamente diverso dalle prime due categorie prese per sé o anche insieme. Cfr. C.B. Munegato, *Johann Schultz e la prima recezione del criticismo*, Trento, Verifiche 1992, p. 163, sulla lettera di Kant a Johann Schulz del 17 febbraio 1784.

¹⁴ Questo è il significato dei termini *Art* e *species* in J.G. DARJES, *Weg zur Wahrheit*, cit., p. 34. Cfr. J. Grimm – W. Grimm, *Deutsches Wörterbuch*, I, Leipzig, Hirzel 1854, pp. 534-535: «*Art*, s. *natura, genus, indole, modus*» o «*natürliche Beschaffenheit*», «*species*».

¹⁵ I. KANT, *Critica della ragion pura*, cit., p. 951. Non è casuale che tra i molteplici esempi di recezione del diritto personale di *species* reale vi siano tentativi di chiarirne il significato sostituendo la parola *Art* – senz'altro ambigua – con termini in apparenza meno equivoci, come *Character, Qualität* o *Beschaffenheit*, i quali, però, hanno finito per creare maggiore confusione. Cfr. G. ALIMENA, *La 'reale natura' dei diritti domestici secondo Kant*, in «*Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto*», 1/2015, pp. 130-131.

¹⁶ Uno dei passaggi più importanti della *Rechtslehre* è quello in cui Kant scrive che il *dinglich persönliches Recht* si erge *al di sopra* di ogni diritto reale e personale, in quanto

Può dirsi chiaro, a questo punto, lo sviluppo della topica dei diritti e degli enti compiuto da Kant rispetto a quella di Darjes, il quale aveva sì rivalutato l'esperienza come principio fondamentale della conoscenza – ogni *rapraesentatio rei* nell'anima, in quanto percezione di oggetti, altro non è che l'esibizione della cosa stessa (esistente) con la sua possibilità (*essentia*)¹⁷ – ma col risultato di rendere le combinazioni tra diritti *ratione objecti* e diritti *ratione modi* legittime indistintamente, trattandosi di congiunzioni prive dell'unità sintetica delle percezioni secondo i concetti puri dell'intelletto:¹⁸ meri giudizi empirici di percezione, non di esperienza, poiché validi solo soggettivamente, nel senso che esprimono una relazione delle percezioni con un soggetto, non una *qualità dell'oggetto*, mancando in essi, per l'appunto, l'unità sintetica delle categorie.¹⁹ Tant'è che nel diritto naturale di Darjes la personalità del servo resta alla fine qualcosa di dogmatico.

Nelle topiche non trascendentali la conoscenza equivale al pensabile privo di contraddizione interna. Secondo Kant, invece, «un giudizio,

diritto dell'umanità nella nostra persona, inalienabile e personalissimo. Esso permette infatti di acquistare un'altra persona come se fosse una cosa, come mezzo per il mio fine, ma con l'obbligo di non recare offesa alla sua personalità. Ecco perché il titolo d'acquisto dello *status* di un ente domestico è colto da Kant nella *lege* (atto di un arbitrio onnilaterale), quale incondizionato che ha per conseguenza una legge permissiva naturale, grazie al cui benessere ci è reso possibile un tale acquisto. Cfr. I. KANT, *Rechtslehre*, cit., §§ 22-23, p. 106, e *Anhang*, pp. 164-165.

¹⁷ J.G. DARJES, *Introductio in artem inveniendi*, cit., pp. 34, 319-320, 382.

¹⁸ Cfr. in generale ivi, pp. 48-53. È importante sottolineare che le categorie, per Kant, «sono il limite intellettivo del limite sensibile, entro cui l'io è considerato non come generante i concetti (tutto l'ambito psicogenetico è al di fuori della prospettiva trascendentale), ma come l'unità formale in cui essi si trovano. Le categorie non sono una realtà astratta dalla esperienza o poste come ipotesi, ma sono presupposti come fatti intellettivi, *come l'imperativo categorico della ragione pura pratica*. La deduzione trascendentale ha solo il compito di dimostrare che non si può pensare senza di esse come non si può sperimentare al di fuori del tempo e dello spazio». U. PELLEGRINO, *La filosofia trascendentale e l'« Opus postumum » di Kant*, in «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», 4/1958, p. 357 (corsivo mio).

¹⁹ Cfr. I. KANT, *Prolegomena zu einer jeden künftigen Metaphysik die als Wissenschaft wird auftreten können* (1783), trad. it. *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che si presenterà come scienza*, a cura di R. Assunto, Roma-Bari, Laterza 1979, § 18, p. 55.

per quanto libero sia da ogni contraddizione interna, può essere falso oppure infondato», dal momento che il principio di contraddizione «appartiene soltanto alla logica», vale per le «conoscenze in generale, a prescindere dal loro contenuto».²⁰ Ormai anche i luoghi topici dell'unificazione tra diritti contrapposti debbono essere valutati secondo la ragione critica, «cioè la *capacità* che ha la coscienza di *scorgere ed eliminare l'errore*».²¹ E tale è l'aver definito o classificato per secoli mogli, figli e servi senza il giusto uso di intelletto, immaginazione, giudizio e ragione, presi nella loro totalità organica (cfr. sopra, nt. 37), dalla quale affiora una verità problematica e ineluttabile: il non umano può essere *per noi* (solo) forma oggettiva data dell'umano.

Questa forma reale, come già spiegato, si distingue dalla *realitas objectiva* tardo-scolastica – che nel caso della reificazione del servo esprime una cosalità materiale (nel corpo) –, così come si distingue dalla *Quasi-species* leibniziana – tutt'altro che formale – e dal predicato *reale ratione modi* di Darjes, verità logica ed empirica dai confini incerti. La forma reale concepita da Kant è un limite della conoscenza e della volontà iscritto già nel soggetto: una *forma-limite*, tanto nel senso di forma problematica, presupponendo essa una certa realtà inaccessibile, quanto nel senso di forma invalicabile, non potendo la reificazione dell'uomo spingersi nella materia, nell'uso fisico del corpo come cosa, se non in determinate circostanze, in via transitoria e sempre per finalità pratiche.²²

²⁰ I. KANT, *Critica della ragion pura*, cit., p. 317.

²¹ P. CARABELLESE, *La filosofia dell'esistenza in Kant*, Bari, Adriatica 1969, p. 230.

²² Mi riferisco al concetto kantiano di uso (acquisto) reciproco degli organi sessuali nel matrimonio, nel corso del quale è possibile, grazie alla *reciprocità*, che ciascun coniuge si renda cosa (con il corpo) conservando la propria personalità. Cfr. I. KANT, *Rechtslehre*, cit., § 25, p. 108.

**La riscoperta dei Multipotenziali:
una possibile risposta all'autoreferenzialità dei saperi**
Sara Santella

1. Introduzione

Probabilmente ti sarai sentito chiedere più volte nel corso della tua vita la stessa domanda “cosa vuoi fare da grande?” ma con un tono di voce e un messaggio sotteso diverso a seconda dell’età in cui la domanda ti è stata rivolta.

Emily Wapnick, coach, scrittrice, regista e imprenditrice, la quale ha portato alla luce il concetto di multipotenziale, inizia con questa domanda il suo discorso ai TED talk del 2015 e spiega anche la difficoltà se non addirittura il panico che ha il multipotenziale nel dare una risposta. Se di solito si pensa che il disagio sia dovuto a mancanza di qualsiasi interesse e quindi di apatia nei confronti del mondo, nel caso dei multipotenziali è invece dovuto all’incapacità di scegliere tra troppe passioni diverse e tutte ugualmente entusiasmanti. Quindi, la mancata scelta è dovuta ad un sovraccarico di passioni e il conseguente rifiuto di strutturare la propria identità intorno ad un’unica etichetta o professione che non riuscirebbe a contenere la poliedricità di tanti talenti ed interessi.

Se la domanda “cosa vuoi fare da grande” a cinque anni viene posta per ascoltare simpatiche e surreali ispirazioni di carriere improbabili e farsi una risata pensando a quanto il figlio, nipote, alunno, bimbo di turno, sia fantasioso (pur con una vena di malinconia dovuto all’esame di realtà al quale, da persone mature, sottoponiamo la favoletta dell’astronauta-Tarzan-pizzaiolo-marino-con la passione per gli orsi), la stessa assume un retrogusto di giudizio da anziano annichilito e depauperato, quando la domanda viene posta ad individui che hanno superato la ventina e che, plausibilmente, si acciaccano la lingua davanti al sentore di rimprovero, per non dare la stessa risposta e che spiegano la mancata occupazione lavorativa con il più diplomatico “sai, i tempi...”.

Fortunatamente per noi, Leonardo Da Vinci, Galileo Galilei, Pico della Mirandola, Leon Battista Alberti non hanno vissuto con l’incubo incombente di doversi trovare “un posto fisso, magari nel settore pubblico, a

tempo indeterminato e mettere la testa a posto” altrimenti non avremmo potuto giovare di tutte le innovazioni che il loro estro ci ha donato.

Si, perché il multipotenziale è utile a tutti, fuorché a sé stesso; È invero un’arma di distruzione della sua salute mentale se non canalizzato e gestito mentre invece, quando è ispirato e lasciato libero di esistere come uno stambecco allo stato brado, nella natura incontaminata nella quale può seguire le tracce di altri animali, gli odori portati dal vento e il ritmo delle stagioni montane perennemente sbilanciate verso l’inverno, essi inventano cose atipiche di cui non sapevamo neanche di aver bisogno come la bioinformatica, la geografia umana e il Bubble tea.

2. Identikit di un multipotenziale

La parola “multipotenzialità” è una parola nuova nella lingua italiana ma deriva dalla traduzione del termine inglese “*multipotentiality*”, vocabolo usato in America da una decina di anni in vari settori quali quello della psicologia, dell’educazione e del coaching. Questa parola è composta, così come lo sono le passioni del multipotenziale, dall’aggettivo latino *multus*, che indica molteplicità, e potenzialità, da intendersi al plurale, che rimanda alla condizione di ciò che è in potenza, che può crescere e realizzarsi ma che ancora non è in atto. Infatti, il multipotenziale in potenza potrebbe fare tutto, anche cose che ancora non sono state inventate, e farlo meglio di molti se solo riuscisse a trovare il tempo di fattualizzare i suoi infiniti interessi. Infatti, “la multipotenzialità di per sé non esiste senza qualcuno, un multipotenziale, che la realizza e si realizza grazie ad essa”.¹ Affinché una persona possa crescere insieme e grazie alla sua multipotenzialità deve avere consapevolezza della sua condizione.

a. Storia e definizione

Il primo a parlarne è stato lo psicologo R.H. Frederickson² nel 1972 definendo la “*multipotentialed person*” una persona che quando si trova

¹ MERCANTI FABIO, *Multipotenziali: chi sono e come cambieranno il mondo*, Ultra, Roma, 2018.

² FREDRICKSON, R. H., *Career development and the gifted*”, in Colangelo, N., Zaffrann, R. T., “New Voices in Counseling the Gifted”, Kendall-Hunt Dubuque, Iowa, 1° febbraio, 1979, pp. 264–276; Recognizing and assisting multipotential youth, Retrieved 27 Luglio, 2016.

in contesti appropriati, può selezionare e sviluppare una serie di competenze ad alto livello.

Quello che questa definizione pone in rilievo è l'ambiente in cui la persona è inserita che deve essere propositivo, accettante e stimolante e al tempo stesso permettere al multipotenziale di dare un senso a queste competenze così da portarle ad un livello qualitativamente alto.

La definizione di Barbara Kerr,³ psicologa dell'educazione, richiama per molti aspetti quella di Frederickson ma inizia a delineare ed analizzare le problematiche relative alla pianificazione e allo sviluppo di una carriera congrua e soddisfacente per il multipotenziale. La *multi-potentiality* è quindi descritta come la capacità di selezionare e sviluppare più carriere (*career options*) a causa di un'ampia varietà di interessi, talenti e abilità. Kerr, lavorando a stretto contatto con adolescenti, ha notato come la difficoltà principale sia non solo *cosa* scegliere, ma soprattutto *come* continuare a dare senso nel tempo a quanto si è appreso. Tale difficoltà si presenta soprattutto in quanti hanno almeno due attività nelle quali eccellono con la conseguenza di avere ritardi nello scegliere o nel crearsi una carriera e quindi nel raccogliere i frutti dati da un'attività economica.

Tamara Fisher,⁴ invece, si occupa non solo di multipotenziali ma in generale dell'educazione di bambini dotati i quali, a volte, potrebbero esserlo. La sua definizione di multipotenzialità è "la condizione di chi ha molti talenti eccezionali, ognuno o la maggior parte dei quali possono costituire una buona carriera per quella persona". L'accento quindi è posto sia sulle capacità innate, tali da poter generare introiti, che sul lato professionale, cioè la costruzione di una carriera attraverso queste doti. Da notare anche come siamo di nuovo nell'ambito della possibilità e quindi come quell'ambiente positivo ritorni di nuovo utile al passaggio da una situazione che da "in potenza" diventi "in atto". La paura che viene evidenziata dall'educatrice è quella di doversi districare tra molteplici scelte che presuppongono spesso percorsi

³ KERR, BARBARA, *Career Planning for Gifted and Talented Youth*, in "Retrieved", 27 Luglio 2016.

⁴ FISHER, TAMARA, *Multipotentiality: Unwrapping the Gifted*, in "Education Week Teacher. Retrieved", 25 Febbraio 2013.

escludenti tra loro o agli antipodi e ciò può risultare ancora più arduo se sei un adolescente che non ha ancora strutturato la sua identità.

Il merito, però, di aver portato alla ribalta l'universo multipotenziale è di Emilie Wapnick⁵ che nel suo libro "Diventa chi sei", normalizza il tema dei multipotenziali e li sprona a crearsi una carriera professionale, qualunque essa sia, utilizzando come approccio il coaching.

Tutto parte dalla domanda "cosa vuoi fare da grande?" a cui l'autrice fa seguitare la specifica che "non devi scegliere per forza una cosa sola". Passa quindi a distruggere il mito dell'unica vera vocazione creato da un mondo che vorrebbe tutti super-specializzati e che ripresenta sotto varie forme l'annosa domanda già citata. Spiega poi che esistono diversi tipi di multipotenziali ma che principalmente possiamo distinguere tra i simultanei (che seguono più progetti allo stesso tempo) e sequenziali (uno alla volta) e poi tra tutte le variabili intermedie. Questa capacità di vivere trasversalmente rende estremamente utile il multipotenziale nel mondo del lavoro in quanto può fare uso non canonico di conoscenze altre rispetto ai campi di applicazione generando innovazione, continuità, collegamenti e novità.

A causa della cecità del mondo odierno che ci vorrebbe tutti specializzati, il multipotenziale tende a faticare soprattutto in tre ambiti: lavoro, produttività e autostima. Il primo deve essere significativo e non routinario ma anche sostenibile e quindi avere una continuità al fine di mantenere alta l'asticella della produttività. Al fine di aversi ciò, il Multipotenziale deve coltivare la sua autostima per non essere insediato da un mondo che non ha modi accoglienti verso di lui e che, invece, non accusa mai di "mono talentismo" lo specialista.

Wapnick parla di tre ingredienti che un progetto di vita multipotenziale deve avere per essere soddisfacente. Deve innanzitutto garantire un'entrata in denaro per permettergli di coltivare le loro passioni e per sperimentare senza avere l'ansia di rendere subito redditizi i propri interessi. Il multipotenziale, però, può lasciare facilmente un lavoro in cui guadagna molto se questo non li soddisfa dal punto di vista del "senso". Avere buone entrate, quindi, non è sufficiente in quanto pagare le bollette non è il suo obiettivo ma lo è, invece, la consapevolezza di

⁵ WAPNICK, EMILIE, *Perché alcuni di noi non hanno un'unica vera vocazione*, su ted.com; *Diventa chi sei*, MGMT edizioni, Rimini, 2018.

fare qualcosa di significativo. Per ultimo, un lavoro deve garantire un ampio margine di varietà in quanto anche facendo qualcosa che amano essi sono scontenti nel doverla fare ogni giorno.

Wapnick, però, prende spunto da due autrici che avevano già trattato il tema senza però dargli questo nome. La prima è Barbara Sher, *life coach*, la quale aveva parlato dieci anni prima di “scanner”, persone con molti interessi che non sanno scegliere una sola carriera, invitandoli a non scegliere una sola carriera ma di forgiarne una o più in base ai loro molteplici interessi e dando consigli pratici per fare ordine nella loro vita.

La seconda è, invece, Margaret Lobenstine⁷ la quale li definisce “anime rinascimentali” descrivendoli come persone con troppe passioni per sceglierne solo una in quanto vogliono continuare ad imparare sfruttando l’idea di long life learning ed accettano quindi volentieri nuove sfide pur di sfuggire dalla noia.

Con il termine usato, l’autrice fa un collegamento con le figure poliedriche ed eclettiche che pullulano gli ambienti colti del rinascimento come Leonardo da Vinci. In realtà, Mercanti⁸ polemizza con questo collegamento in quanto l’idea alla base non risulta contestualizzata. Infatti, secondo l’autore al tempo di da Vinci era normale avere una cultura che spaziava dalla geometria all’astronomia passando per la teologia e la poesia in quanto erano queste le materie richieste per poter dire di avere una cultura di base.

Altri autori che hanno trattato l’argomento sono stati David Epstein,⁹ con il termine di “generalisti” il quale mette in luce come una cultura orizzontale oggi sia necessaria, e Giulio Xhaët,¹⁰ che nel suo libro mostra l’importanza di connettere diverse discipline tra loro e li chiama

⁶ SHER, BARBARA, *Refuse to Choose!: A Revolutionary Program for Doing Everything That You Love: Use All of Your Interests, Passions, and Hobbies to Create the Life and Career of Your Dreams*, Rodale Press, 2006.

⁷ LOBENSTINE, MARGARET, *The renaissance soul*, Experiment Llc; Updated edizione, 2013.

⁸ MERCANTI FABIO, Op. cit.

⁹ EPSTEIN DAVID, *Generalisti*, Roma, LUISS, 2020.

¹⁰ XHAËT, GIULIO, *Contaminati: connessioni tra discipline, saperi e culture*, Milano, Hoepli, 2020.

“contaminati”, dicendo che sono la risposta umana all’intelligenza artificiale in quanto riescono a spingersi in luoghi inaccessibili agli algoritmi.

Ultimo autore, ma non per importanza, Geoff Colvin ¹¹che affronta l’argomento dal punto di vista dello scontro multipotenziale-specialista e di come la società ritenga i secondi migliori perché dotati di un talento che li ha aiutati a scegliere la propria professione. L’autore risponde che il talento è sopravvalutato elencando vari studi scientifici e concludendo che ciò che fa la differenza è la pratica deliberata.

b. Note positive

Essere multipotenziali può avere dei pro e dei contro. Iniziamo a capire quali.

- Sintesi di idee: avendo conoscenze trasversali, i Multipotenziali possono passare agevolmente da una materia all’altra creando connessioni, vedendo somiglianze e differenze e riconducendo tutto ad un’unità. Per loro è molto più facile trovare vie d’uscita creative perché hanno più prospettive a cui attingere. È come avere più specialisti ma in un’unica persona.

- Apprendimento veloce: questa caratteristica è molto utile nel mondo del lavoro. Innanzitutto, i multipotenziali sanno cosa vuol dire essere un principiante, stadio che diventa quasi la loro zona di confort, quindi non hanno problemi a lanciarsi in nuove imprese perché conoscono bene la sensazione di smarrimento che si prova all’inizio di una nuova impresa. Inoltre, non hanno problemi ad abbandonare le loro sicurezze per accettare nuovi rischi creativi. Va anche detto che quando si avvicina ad un campo nuovo, il Multipotenziale lo fa con passione e ciò lo spinge ad assimilare di più e a farlo in fretta. In fine, quando si avvicinano ad un nuovo interesse non partono mai da zero in quanto trasferiscono conoscenze e competenze da una disciplina all’altra.

- Collegare e tradurre: le varie esperienze che i Multipotenziali hanno fatto nel corso della loro vita gli donano la capacità di mettere in relazione persone che hanno preso strade diverse e la forte curiosità li rende buoni ascoltatori. Sono molto utili come tramite e come traduttori di conoscenze in quanto conoscono linguaggi tecnici differenti e possono semplificare conoscenze complesse e riportarle in un lin-

¹¹ COLVIN GEOFF, *Talented is overrated*, Portfolio, 2010.

guaggio più accessibile. Vengono, infatti, definiti “costruttori di ponti” o “colonne portanti” per la loro facilità di dialogo e gestione di squadre multidisciplinari.

- **Curiosità:** questa caratteristica è il reale motore del multipotenziale, che lo spinge ad uscire dalla noia e dedicarsi all’ennesimo nuovo campo di studio e ricerca. Tale curiosità permette di espandere le proprie abilità e conoscenze che possono poi confluire in una nuova professionalità. Inoltre, la curiosità li porta a sviluppare capacità cognitive che, a loro volta, agiscono positivamente sull’ampliamento di altre doti, quali l’originalità e la flessibilità di pensiero e di azione.

- **Creatività:** è una delle caratteristiche distintive per almeno tre motivi. Innanzitutto, avendo acquisito un bagaglio ampio di conoscenze in materie anche diametralmente opposte riescono a valutare una materia con la metodologia di un’altra e quindi analizzarla da vari punti di vista e ciò li porta ad avere soluzioni creative ed originali. Secondariamente, la creatività risponde ad una necessità espressiva del soggetto. In ultimo, egli stesso si trova a dover creare la sua carriera in quanto non conforme a nessuna professione preesistente e viene inoltre modificata in divenire dagli ulteriori interessi che arricchiscono la cultura del multipotenziale.

- **Fame:** di vita, conoscenze, competenze ed è alla base delle caratteristiche sopra citate, la creatività e la curiosità. Essi infatti non hanno alcun problema a mettersi in gioco ed uscire dalla zona di confort cimentandosi in una nuova attività purché ne siano incuriositi.

- **Tendenza ad essere annoiati:** la noia esperita dal multipotenziale è connesso ad un senso di pienezza a seguito dell’interesse mostrato profondamente in un dato contesto. Una volta raggiunta quella che per loro è completezza di conoscenza in quell’ambito sentono il bisogno di entrare in contatto con qualcosa di nuovo ed esplorato, fino a quando non si ripeterà la stessa dinamica da capo.

- **Divergenti:** il multipotenziale si rifiuta di seguire un percorso prestabilito in ogni ambito di vita. A differenza delle persone cosiddette convergenti, le quali seguono una serie di passaggi prestabiliti per raggiungere un obiettivo deciso a priori e magari anche dall’esterno, il multipotenziale propone un approccio divergente, cioè con passaggi non fissi e che possono variare nel tempo e che rispecchia la sua originalità di vedute. Ciò dice molto su come essi possano vedere i profili

professionali già stabiliti e come possano arrivare a costruire la propria carriera.

- **Adattabilità:** se da una parte i multipotenziali hanno l'orticaria quando gli si presentano davanti strade predefinite, dall'altra mostrano grandissime capacità di adattamento a qualsiasi tipo di ambiente se sono loro stessi a decidere che vogliono cimentarsi in quella nuova attività. Il possesso di questa caratteristica è molto positivo nella visione moderna del lavoro che presuppone cambi di mansione e ruoli. Inoltre, avendo il multipotenziale conoscenze di base in moltissime discipline non parte mai da zero e ciò lo aiuta a reinventarsi e ad approcciare ad ambienti nuovi con sicurezza. La capacità di destreggiarsi fra più attività può renderli indispensabili e difficili da rimpiazzare. Questa caratteristica li rende, inoltre, più resilienti in un'economia instabile e in rapida evoluzione.

- **Essere camaleontici:** In connessione con la sopra descritta adattabilità, sono, quindi, in grado di intrattenere discussioni con persone diverse, negli ambienti più disparati e su argomenti differenti. Questa caratteristica può avere, però, un risvolto negativo; infatti, la mutevolezza del multipotenziale può incidere negativamente sulla percezione e conseguente costruzione di un'identità adulta e professionale facendo sì che il soggetto si percepisca come un insieme di frammenti di professionalità mancate non riconoscendo il suo essere unico.

- **In movimento:** Il multipotenziale non può costringersi in una sola strada, un solo lavoro preconfezionato, una sola carriera. Mostra, quindi, l'esigenza continua di spostarsi e passare da un ruolo all'altro, cambiando posizione, mansione, professione. Ognuno lo fa a modo proprio, con i propri tempi e modi creando un ulteriore elemento di differenziazione. È importante che questi movimenti siano consapevoli e finalizzati per non generare ritardi e frustrazione.

- **Ricercatori-esploratori:** caratteristiche complementari tra loro e che mettono in luce come i multipotenziali si muovano alla ricerca di qualcosa e che lo facciamo a modo loro su sentieri non battuti. La ricerca verte su nuovi campi del sapere, materie sconosciute, lavori improvvisati e nuove abilità.

- **Coraggiosi:** si espongono a cambiamenti di ogni tipo, inventano nuove attività, collegano discipline opposte, leggono una materia alla luce di un'altra e tutto ciò per cercare di comprendere in profondità i nessi che animano la vita seguendo il bisogno costante di ispirazione.

- Visione d'insieme: sono capaci di vedere connessioni tra idee individuali e mondo esterno, tra materie differenti. A ciò è connessa la capacità di intuire le opportunità, le complicazioni, analizzare le conoscenze a disposizione ed essere lungimiranti. L'attitudine ad avere idee originali e a dare un contributo personale è un aspetto molto ricercato da chi offre lavoro.

c. Come li vede la Società

Credo che il decluttering più apprezzato dal multipotenziale sia quello di disfarsi dei luoghi comuni, dei modelli di vita specializzati, della noia di incappare in situazioni standardizzate e strade già percorse. Tutti lo incitano a tagliare un determinato traguardo, ma questa non è la sua ambizione. Per lui è importante capire di aver raggiunto uno o molteplici traguardi personali, anche senza ovazione, ma capaci di rinnovare la sua esistenza.

Stefano Mancina

Essere multipotenziale nella società odierna non è affatto semplice: dalle relazioni sociali fino alla carriera che si intraprende, sono avvertiti da pregiudizi e luoghi comuni. Innanzitutto, il multipotenziale si circonda di pochi e fidati amici, spesso multipotenziali come lui, in quanto troverà scarno e poco arricchente il rapporto con la maggior parte delle persone. Ciò avverrà, però, solo quando egli matura ed accetta il suo potenziale in quanto, inizialmente, chiunque intorno a lui farà a gara per fargli credere di essere sbagliato e di dover cambiare. Sovente si vedrà etichettato come “smarrito”, “senza strada” o “inconcludente” proprio per questa sua capacità di spaziare e mettersi in gioco che, come scritto precedentemente, gli fa anche avere dei ritardi nella formalizzazione del suo ruolo sociale. La domanda da porre è, però, a chi sia effettivamente utile rapportarsi con qualcuno che si presenta nella modalità standard bidimensionale, non disattendendo mai le aspettative, nella quale una o due etichette bastano ad esaurire il discorso. Di certo non al multipotenziale, che una volta accettata la situazione e imparato a gestirla, si trova benissimo ad essere uno, nessuno e centomila.

I genitori, gli insegnanti ma anche l'impiegato frustrato, il panettiere, il pensionato e il disoccupato si ritengono competenti nel dare consigli su quale lavoro sia meglio fare (di solito si prescrive un posto

fisso indeterminato in un qualche ufficio di pratiche amministrative e burocratiche da cui il multipotenziale, qualora nelle peggiori delle ipotesi vi dovesse capitare, ne sarebbe fortunatamente tratto fuori immanentemente da continui e benefici attacchi di panico). Lo smarrimento per i multipotenziali non è infatti, pigrizia ma ricerca costante per costruire il suo percorso molteplice.

L'idea che siano senza strada, invece, viene da persone che hanno un'idea di carriera lineare e non riescono ad immaginare che possa essere diverso da così. In realtà il multipotenziale ha moltissime strade tra le quali scegliere ed ognuna potrebbe portarlo ad una buona carriera tanto che molto spesso il multipotenziale crea nuove professioni intersecando i suoi talenti con le sue passioni ed abilità.

Alla stessa idea di "inconcludenza" soggiace un pregiudizio e un punto di vista miope e pregiudizievole. L'inconcludenza viene vista normalmente come l'assenza di costanza che porta al mancato raggiungimento degli obiettivi ma, per il multipotenziale, questo vuol dire altro. Egli, infatti, pensa spesso ad un nuovo percorso da iniziare mentre ne sta concludendo un altro. Inoltre, il senso di completezza viene dato soggettivamente in base a quanto egli ha sviscerato di quel campo e ne risulta soddisfatto e non in base a quanti traguardi sociali egli abbia raggiunto e possa sfoggiare.

d. Note dolenti

Il titolo del libro di Emilie Wapnick è "diventa chi sei" nella speranza che il multipotenziale riesca a far confluire, in qualcosa di originale, tutte le sue aspettative professionali. Infatti, egli si troverà davanti due grandissimi limiti: il tempo e lo spazio. I giorni, i mesi e la vita di una persona non sono infiniti e, pertanto si devono fare delle scelte e, inoltre, quante competenze si possono coltivare prima di iniziare a perdere l'eccellenza in uno o più campi? Affinché, quindi, il multipotenziale possa esprimersi efficacemente e nella durata di tempo concesso è stata ribadita spesso l'importanza del contesto che deve essere accettante e propositivo, permettendo valvole di sfogo creativo.

Le dinamiche più difficili da tenere a bada per il multipotenziale sono, infatti, la discontinuità e il ritardo che possono diventare nel tempo veri e propri difetti.

Se la curiosità e la creatività sono due importanti qualità positive tipiche dei multipotenziali, essere discontinui è un difetto molto comune. La discontinuità implica il passaggio, lo spostamento da un'attività a un'altra e quindi un cambiamento di settore, di approccio, di utilizzo di competenze specifiche per ogni attività. Avendo più interessi diversi tra loro, è naturale essere discontinui per potersi dedicare a tutto. Il rischio è quello di tralasciare troppo o, ancor più grave, farsi sopraffare dalla discontinuità e passare gran parte del tempo ad adattarsi alla nuova attività senza svilupparla compiutamente.

Per migliorare questa caratteristica negativa i multipotenziali possono sviluppare una buona organizzazione del tempo e delle risorse dedicate alle varie attività, costruendo un buon equilibrio tra di esse. Se ciò, però, non viene gestito, si creano, i sopraccitati ritardi. Va posta l'attenzione, però, sul fatto che la difficoltà sottesa non sia solo *cosa* scegliere, ma soprattutto *come* continuare a dare senso nel tempo a quanto si è appreso, alle esperienze fatte e alle proprie scelte. Ed è proprio questa difficoltà di scelta a determinare il ritardo. Non sapendo scegliere e continuando a coltivare senza raccogliere frutti, si rischia di perdere tempo e quindi una risorsa necessaria per ottenere risultati, anche economici, dalle proprie attività oltre che sentirsi frustrati e non realizzati.

Un'altra difficoltà è data dall'impossibilità di trovare risorse didattiche. Gli specialisti possono attingere ad innumerevoli libri sulla carriera, a consulenti, a persone che sono passati attraverso la loro stessa esperienza e che hanno gli stessi obiettivi.

e. Aut-aut: l'angoscia della scelta del multipotenziale spiegata da Kierkegaard

La vita di Kierkegaard appare segnata da una paralisi e dall'incapacità di decidere tra varie alternative tanto che egli stesso, accettata la sua volontà di non scegliere, si definisce un "contemplativo" e per non esaurire la sfera di possibilità vivrà la sua vita da spettatore e con distacco. Il "punto zero" così chiamato da lui, nel quale si sceglie di non scegliere caratterizza, quindi, i rapporti con la sua famiglia e la sua attività di scrittore. Paradigmatica la rottura del fidanzamento con Regina Olsen in quanto vivere una vita con lei lo privava di viverla in altri modi possibili e il suo amore non poteva accontentarsi di essere espresso in una sola modalità possibile.

Kierkegaard non fu un multipotenziale, in quanto, avendo in eredità una cospicua somma, passò la sua vita a studiare e scrivere, quindi si concentrò su una sola attività, benché avesse la sicurezza economica di dedicarsi a molteplici passatempi, ma è molto interessante vedere la sua trattazione della “possibilità” e dell’“angoscia” per cercare di capire l’impasse in cui può cadere il multipotenziale che non sa di esserlo.

Il criterio della possibilità viene concepito come caratterizzante l’esistenza umana in quanto scelta dicotomica tra “possibilità-che-sì” e “possibilità-che-no” e, quindi, non si può scegliere qualcosa senza necessariamente e conseguentemente rinunciare a qualcos’altro. La difficoltà di scelta riguarda, quindi, il rischio ineliminabile che ogni opportunità può contenere e celare, da qui, l’immobilismo.

Il pietista Kierkegaard sviluppa, all’interno di questo contesto dottrinale, e, più precisamente, nell’opera “Aut-aut”,¹² la distinzione tra stadio estetico ed etico della vita tra i quali esiste un’alternativa assoluta.

I due stadi esistenziali si presentano all’uomo come due alternative inconciliabili, senza possibilità di mediazione, in quanto vengono descritti il Don Giovanni e il bravo marito. Nel primo stadio, la vita estetica, l’uomo rifiuta la banalità e segue il suo piacere, l’avventura e l’intensità dell’attimo a cui fa seguito la noia e la disperazione di una vita percepita come inutile. Egli, infatti, sceglie di non scegliere nessun impegno e si ritrova a vivere una vita vuota, senza senso e priva di identità.

Egli può salvarsi da questa aspettativa abbracciando la disperazione e scegliere la vita etica, all’opposto della prima.

In questo secondo stadio, l’uomo compie una scelta e la porta avanti con costanza. Emblematico è il ruolo del buon marito, in cui l’uomo sceglie di essere un modello ed accetta la normalità connessa. Entra però in gioco la routine che lo condurrà ugualmente all’angoscia e alla disperazione in quanto, cercando di conformarsi a ciò che è giusto ed a ciò che va fatto, non riesce ad esprimere e a realizzare la sua singolarità. La vita tranquilla che ha scelto non appaga quindi la sua voglia di infinito, si rimette quindi a Dio ed entra nel terzo stadio, descritto nell’opera “Timore e tremore”,¹³ in cui parla della vita religiosa. La fi-

¹² KIRKEGAARD, SÖREN, *Aut-Aut*, Milano, Mondadori, 2016.

¹³ KIRKEGAARD, SÖREN, *Timore e tremore*, Milano, Mondadori, 2016.

gura di riferimento di questo stadio è Abramo che decide di seguire un comando divino, riconoscendo la sua finitezza di essere umano e si abbandona all'Assoluto, a Dio che è il solo che può decidere di salvarlo dal peccato. L'individuo sceglie di credere e così di superare l'angoscia riconoscendo la sua dipendenza da Dio. Riconosce così un irriducibile paradosso: l'uomo finito sente dentro sé stesso un rapporto insaziabile con l'infinito che lo spinge addirittura alla negazione di sé.

Si genera, quindi, l'angoscia che non è solo paura ma smarrimento e senso di perdersi tra le infinite possibilità connesse alla libertà di scelta, in bilico tra bene e male, giusto e sbagliato.

Il multipotenziale, quindi, esperisce una sensazione di forte perdita e smarrimento nel momento in cui è obbligato a compiere una scelta tra le tante sfere che lo appassionano e viene obbligato a portare avanti una sola professione. Egli, infatti, non sceglie non perché non sa cosa fare ma perché non vuole lasciare indietro nessuna scelta e tenta così di integrarle tutte insieme.

f. Falsi miti

Forse hai letto fino a qui e ti senti un multipotenziale anche tu. In realtà, potrebbe non essere così e stai solo cercando delle scuse per giustificarti di tue inadempienze o vuoi sentirti unico ed originale. Infatti, non sei automaticamente un multipotenziale se:

- Fai tante cose: dedicarsi a molte attività nell'arco di una giornata che fanno sentire oberati e pieni d'impegni non ha alcun legame con la multipotenzialità;

- Sei multitasking: fare tante cose insieme e saperle gestire a livello organizzativo e di efficienza non ha a che fare con la molteplicità che si rispecchia in chi su queste cose costruisce una carriera e un'identità;

- Non sai cosa fare nella vita: questo impasse può dipendere da molti fattori, quali una mancata curiosità e interesse verso qualcosa in particolare, la paura di esporsi a giudizi negativi una volta compiuta la scelta, la mancata consapevolezza alla base della costruzione della propria identità adulta...quindi non si sa cosa scegliere perché o non si conosce il ventaglio di scelte possibili o si ha paura di compierle. Differentemente il multipotenziale ha fin troppe scelte ed aspetta il momento giusto per comporle insieme;

- Ti stai reinventando: se hai fatto questa scelta per un obbligo esterno non sei un multipotenziale che sente, invece, il bisogno di farlo continuamente per dare spazio a tutte le sue sfaccettature;
- Hai più di un lavoro: dipende se la necessità è interiore ed espressiva o se, al contrario, è di altra natura, come economica o psicologica e, quindi, se corrisponde ad un obbligo o no;

3. Professione multipotenziale

Abbiamo, quindi, visto come i multipotenziali non seguono un'unica vocazione lavorativa ma si muovono attraverso vari percorsi di studi e professionalità per costruire una carriera originale non diventando degli specialisti in una materia ma imparando a leggere approcci diversi e linguaggi specifici acquisendo così una visione globale e trasversale del mondo.

Tra le caratteristiche specifiche che essi apprendono nel tempo troviamo la capacità di fare una sintesi di idee diverse e provenienti da più ambiti, apprendere rapidamente, adattarsi a ruoli, lavori e scenari differenti e sappiamo come, ad oggi, queste competenze siano molto richieste dalle aziende.

Il multipotenziale ha però difficoltà a costruire la propria identità professionale e a vedere ciò che fa come un lavoro. È importante che egli acquisisca un'ottima gestione del tempo per passare da un'attività all'altra mantenendo il senso dell'esperienza e non percepirlo come una perdita di tempo, una distrazione o una passione da fare nei ritagli di tempo e che l'azienda nella quale andrà a lavorare sappia mantenere il suo interesse alto, dandogli possibilità di espressione quasi illimitate. È per questo che il multipotenziale si troverà più probabilmente a lavorare come freelance o come un professionista esterno all'azienda. Il professionista multipotenziale rimane, in ogni modo, utilissimo nel lavoro di equipe e cooperazione in quanto soggetto obliquo, di intersezione tra i vari campi del sapere e quindi tra vari specialisti.

Mercanti parla di *job crafting* alludendo a un "artigianato del lavoro" di cui si parla dal 2000 in diversi ambiti, dalla psicologia alla sociologia, e che ha innescato un vivissimo dibattito e sviluppando un'ampia letteratura.

La definizione più comune di *job crafting* è, comunque, quella formulata in uno studio di Amy Wrzesniewski e Jane E. Dutton del 2001 nel quale si legge che esso "identifica un insieme di comportamenti proat-

tivi volti a modificare e ridefinire i confini lavorativi mutando i compiti e le relazioni previste dal proprio ruolo”.¹⁴

Il *job crafting* può essere, quindi, inteso come una forma di *job design* e indica tutti “i comportamenti, le scelte e le attività di un lavoratore volte a modificare alcuni momenti o contenuti del proprio lavoro per renderlo più soddisfacente e stimolante per sé stesso”.¹⁵Tali modifiche partono dal lavoratore e non sono determinate dalla direzione manageriale che, da parte sua, lascia il lavoratore libero di scegliere e mettere in essere pratiche e procedure per intensificare il piacere di svolgere il proprio lavoro, migliorare il proprio contributo nel team e, in generale, giungere ad un risultato migliore a livello di *performance*.

Questo tipo di approccio si è rivelato utile non solo per il multipotenziale, in quanto restituisce un senso al lavoro che si va a svolgere.¹⁶

Mercanti avvicina il mondo del *job crafting* a quello del multipotenziale per varie ragioni; Innanzitutto, questo approccio dà libertà di azione al dipendente che può mettere del suo nel lavoro quotidiano andando ad incidere su varianti significative al fine della qualità, come la varietà, la rapidità di esecuzione, la condivisione delle conoscenze. Naturalmente è importante mantenere l’equilibrio tra ciò che è determinato dall’organizzazione e il *crafting* che ogni lavoratore o un team può sviluppare per auto-migliorare gli aspetti ritenuti più rilevanti.

La multipotenzialità è, quindi, descrivibile come una forma aperta di *design* della carriera basata sulle scelte del soggetto stesso in relazione ai propri talenti, al contesto sociale, economico e culturale e ai propri bisogni.

I punti in comune sono vari, dalla possibilità di modellare il proprio lavoro e la propria carriera facendovi confluire capacità, approcci, interessi e conoscenze per conseguire l’obiettivo comune tra soggetto e

¹⁴ WRZESNIEWSKI AMY, DUTTON JANE, *Crafting a job: revisioning employees as active crafter of their work*.

¹⁵ MERCANTI FABIO, Op. cit.

¹⁶ “L’iniziativa personale dei dipendenti nel plasmare il proprio lavoro e influenzarne le caratteristiche per dare un senso a quello che fanno e raggiungere una maggiore soddisfazione lavorativa porta ad un ripensamento dei tradizionali processi di *job design*”. (QUACQUARELLI BARBARA, *Job crafting: diventare artigiani del proprio lavoro*, Ledizioni per Biccoca Training and Development Centre, 2016).

imprese della qualità e della realizzazione professionale. Inoltre, applicando questo modello, si ottengono soluzioni creative e innovazioni lavorative, che possono determinare sviluppo nell'azienda e nella carriera del lavoratore.

Al contrario, un atteggiamento generale di chiusura verso il *job crafting* e la multipotenzialità limita le possibilità di risultati positivi per l'azienda e per il lavoratore.

4. Integrazione possibile?

L'integrazione possibile tra multipotenziale e mondo del lavoro può esserci solo a partire da un'integrazione delle molte attività svolte dal multipotenziale e ciò può aversi solo dopo aver acquisito una buona capacità di scelta, utile per equilibrare le varie attività al fine di costruire un percorso professionale originale e molteplice, dare senso alla propria carriera e alla propria vita.

Infatti, specialisti e generici sono entrambi necessari ma spesso in contesti diversi. I cardiocirurghi sono super specializzati e per ottimi motivi ma un medico di base non ne ha bisogno e, anzi, è meglio sia quanto più generico possibile da poter curare un malanno secondo la conoscenza idonea.

Wapnic propone varie possibilità di integrazione lavorativa per i multipotenziali e tra queste ci sono "l'abbraccio di gruppo" o "*Hug approach*" che descrive una sola poliedrica carriera che permette di incrociare più interessi e attività allo stesso tempo. Altre possibilità sono "l'alternanza" di due o più lavori e attività da svolgere part time, "l'approccio Einstein" in cui sia ha un solo lavoro o attività a tempo pieno che basta al mantenimento ma che lascia abbastanza tempo libero ed energia per dedicarsi alle proprie passioni, oppure il "modello fenice" in cui si lavora in un settore per più mesi l'anno per poi cambiare dando inizio ad un percorso in un campo diverso.

Conclusioni

"Nell'aikido l'esercizio del *kokyu ho* si pratica generalmente in ginocchio (*seiza*), faccia a faccia con l'avversario. Il partner (*uké*) si impossessa dei polsi di *tori* per controllarlo, e *tori* deve liberarsene proiettando *uké* verso destra o sinistra per immobilizzarlo a sua volta. Finché *tori* si concentra sul blocco tattico dei propri polsi resta psicologicamente

dominato e incapace di liberarsi. Anzi, più vi si concentra più la sua resistenza rinforza il dominio avversario. Opporsi proprio nel punto in cui la forza di *uké* si applica significa rimanere soggiogati dal suo ascendente. Ono Sensei raccomanda di grattarsi la testa, o il naso o un orecchio, e nel momento in cui *tori* compie questo gesto banale ma strategico, perché al di fuori del contesto del duello, *uké* non può che seguire il suo movimento”.¹⁷

Ecco, immagina *uké* e *tori*: sono i due specialisti, immobilizzati nella loro metodologia, nel loro sapere assodato, ritenuto valido perché sottomesso a infinite analisi empiriche, un sapere così vero da diventare prima leggendario e poi dogmatico, che si esprime con un lessico tecnico elitario ed esclusivo attraverso una grammatica privata che esclude la possibilità di vedere l'altro come comunicante e la sua comunicazione come dotata di senso.

Specialisti di campi diversi messi insieme a lavorare in equipe si presentano con lo stesso smarrimento provato dai costruttori della torre di Babele quando Dio decide di dotare ognuno di una lingua diversa con il seguente risultato già profetizzato nelle scritture:

“Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire città”.¹⁸

In fondo, di cosa potrebbero mai parlare e su cosa potrebbero mai confrontarsi un neuropsichiatra infantile e un addetto allo smaltimento digitale?

Il multipotenziale si pone in questa dialettica come occhio super-partes, portando la visione d'insieme e il giusto collegamento tra discipline diverse, come Ono Sensei che propone un gesto semplice ma decontestualizzato per uscire dall'impasse. Ed è così che, come in una danza tra lottatori di sumo, essi non possono che seguire pacificamente il movimento della nuova dinamica che si impone come una nuova lettura di senso della situazione in atto.

In fondo, non essere specializzati non vuol dire essere inutili e la libertà di connettere i saperi rimanda a quella di agire e “la libertà di azione di un essere umano non potrà mai limitarsi ai suoi polsi, a meno che non sia lui stesso a volerlo credere”.¹⁹

¹⁷ FAYARD, PIERRE, *Sun Tzu e l'arte della seduzione*, Ponte delle Grazie, Milano, 2011, p. 76.

¹⁸ Genesi, 11, 8.

¹⁹ FAYARD, PIERRE, *Op. cit.*, p. 77.

Area 9
Formazione

**La formazione inclusiva:
uguaglianza delle opportunità tra progettualità
e sviluppo sostenibile**
Lucia Chiappetta Cajola*

1. Introduzione

La sessione di lavoro richiama fin dal titolo l'impegno e la responsabilità, ma anche la visione ideale, culturale e umana entro cui si radicano i significati sottesi. Quest'ultimi, declinati in varie modalità e sotto molteplici punti di vista, ne offrono un quadro scientificamente solido e culturalmente critico rispetto al quale si intendono affrontare problemi e prospettive.

Tutto ciò assume una rilevanza strategica anche in relazione al fatto che ci troviamo a discuterne "nel tempo del passaggio dall'emergenza alla ripartenza", il tempo entro cui si colloca il IV Forum internazionale del Gran Sasso che costituisce, tra l'altro, uno degli eventi speciali legati al G20 italiano. Quest'ultimo si inserisce infatti nel Summit delle attività previste dalla Presidenza italiana del G20.¹

È "un tempo di particolare attesa e di speranza",² come è stato evidenziato nella giornata inaugurale del Forum "che sollecita il mondo accademico e quello della scuola ad una rinnovata consapevolezza della propria vocazione e missione". Un richiamo fondamentale è quello rivolto alla qualità dell'attesa ed è propriamente in tale contesto che si collocano l'impegno e la responsabilità che ci caratterizzano. Si tratta di un invito forte alla reciprocità e alla disposizione/disponibilità necessarie in questo tempo storico, che è soprattutto il tempo di "allarga-

¹ *Lucia Chiappetta Cajola è coordinatrice di tutte le attività istituzionali relative alla disabilità, ai disturbi specifici di apprendimento e al supporto all'inclusione, presso l'Università degli Studi Roma Tre, e componente del Gruppo di lavoro nazionale "Inclusione e Giustizia sociale", nell'ambito della RUS/Rete delle Università per lo Sviluppo Sostenibile. È Presidente dell'Accademia Nazionale di Danza.

¹¹ G20 è il Summit delle principali potenze mondiali che si sono riunite a Roma per il vertice principale del 30 e del 31 ottobre insieme a tutti i leader dei vari Paesi.

² Dal discorso di S.Em. Card. Pietro Parolin, Segretario di Stato, nella Sua *Lectio Magistralis* "Dal tutti noi al noi tutti: per una cultura del mondo come casa comune".

re gli orizzonti della carità intellettuale e samaritana”.³

Il tema delle nostre riflessioni apre, dunque, orizzonti nuovi al ruolo e alla presenza della scuola, dell'università e del sistema dell'alta formazione artistica, musicale e coreutica/AFAM nella società, che conducono ad ampliare le rispettive disponibilità fino a coniugarsi con altre realtà e forme di presenza sul territorio. Ciò vale per l'università e per il sistema dell'AFAM nel momento in cui creano intrecci tra Didattica, Ricerca e Terza Missione, in primis con la scuola, e vale per quest'ultima, espressa nella capacità che le è propria di intrecciarsi con la famiglia e il contesto sociale limitrofo, e naturalmente con l'università il sistema dell'AFAM.

Si tratta di intrecci significativi che risultano fondamentali per la formazione delle nuove generazioni al fine di corrispondere significativamente alle sfide della società contemporanea, avendo chiaro che le sfide sono per l'uomo e non viceversa e per questo da accogliere ed affrontare in una tensione comune verso il miglioramento.

Sotto questo profilo, scuola, università e sistema dell'AFAM sono a tutti gli effetti vere e proprie infrastrutture antropologiche indispensabili per la società in cui l'interazione e la diffusione delle conoscenze e dei saperi, nonché l'acquisizione di competenze per la vita sono ormai imprescindibili.

2. Progettualità sociale e sviluppo sostenibile: il ruolo strategico della formazione

Il tema della formazione, nell'ottica del ripensamento delle discipline accademiche per una nuova progettualità sociale e dello Sviluppo sostenibile, si pone come categoria di rilievo strategico per la valenza trasformativa e di cambiamento rispetto alle sfide che caratterizzano la nostra epoca.

In tempo di pandemia, le riflessioni sviluppate sulla didattica,⁴ hanno accompagnato un più ampio ripensamento sul sistema dell'istruzione.

³ Dal discorso di S.Ecc. Mons. Lorenzo Leuzzi, Vescovo Diocesi di Teramo-Atri.

⁴ Si veda: L. CHIAPPETTA CAJOLA, *Il valore dell'inclusione e della formazione come paradigma di riferimento*, in Diocesi di Teramo-Atri e Ufficio Scolastico Regionale per l'Abruzzo, *Con i giovani protagonisti nella storia. Gli adolescenti e il patto educativo globale e intergenerazionale*, Atti del Convegno 7-8 maggio 2021, Università di Teramo.

ne e della formazione delle giovani generazioni in un impianto strutturale e organizzativo in gran parte diverso dall'attuale. Lo sfondo di tale impianto conferma il ruolo insostituibile della didattica in presenza, riconoscendo al contempo l'importante contributo delle tecnologie alla continuità didattica durante la pandemia.

Da questo punto di vista, l'esperienza in atto ha costituito di fatto una spinta potente da far risaltare in termini di innovazione sistemica dell'università e dell'AFAM, come della scuola, mediante una convergenza culturale, scientifica e valoriale tra didattica, ricerca e terza missione entro cui fornire contributi efficaci al contrasto alle disuguaglianze che dilanano la società. Da qui si originano quell'impegno e quella responsabilità, richiamate in precedenza, per far riemergere con forza l'importa delle istituzioni formative.

In tale riflessione si colloca l'idea di un'alleanza globale per far sì che il post-pandemia continui a vedere l'istruzione e la formazione protagoniste, con le istituzioni preposte, al centro del dibattito nazionale e internazionale per orientare le politiche di rilancio indispensabili per uscire definitivamente dall'emergenza.⁵

Nella funzione specifica del mondo accademico di collegamento con e tra i sistemi territoriali in cui opera per la formazione, la ricerca e la diffusione di conoscenze, emerge infatti il ruolo di contrasto all'emarginazione delle diversità ponendole in rapporto critico con i valori dell'inclusione e della giustizia sociale. Si tratta, in sostanza, di un'azione di promozione della cultura inclusiva nel rispetto delle differenze e, quindi, nel rispetto dell'altro.

Da questo punto di vista, l'accesso alla conoscenza e all'inclusione formativa e sociale appaiono due elementi cruciali alla lotta delle po-

⁵ Il Ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi ha affermato che "In questi mesi la scuola è tornata al centro del dibattito nazionale e internazionale. La sua importanza, durante la crisi che abbiamo vissuto, è riemersa con forza. A Catania abbiamo ribadito che dovrà restare al centro delle politiche di rilancio nella fase di uscita dall'emergenza. Servono investimenti maggiori e mirati affinché tutte le ragazze e tutti i ragazzi trovino risposte sul piano educativo. Dobbiamo fare in modo che nessuno resti indietro. L'Italia ha un piano ambizioso, il Pnrr, che attueremo rapidamente. Perché la scuola è lo strumento più potente che abbiamo per garantire uno sviluppo solido, equo, sostenibile" (Riunione, svoltasi il 2 giugno a Catania in presenza e in collegamento a distanza, dei Ministri dell'Istruzione partecipanti al G20).

vertà educative e finanche alla promozione universale della cittadinanza, della libertà, della democrazia e della pace. Su tali presupposti, e affinché nessuno ne venga escluso, la nostra sessione, con autorevolissime presenze alle quali esprimo, anche in questa sede, sentimenti dei più profondi ringraziamenti, affronta le problematiche relative sia ai bisogni formativi della persona sia al permanere di condizioni sociali e individuali di forte disagio culturale: cause non più tollerabili di esclusione formativa, soprattutto delle fasce più deboli.

In questo quadro, la pedagogia interculturale, la didattica speciale e la formazione all'arte, rappresentata qui dalla danza, possono effettivamente promuovere processi e pratiche di formazione inclusiva per lo sviluppo integrale della persona, cognitivo, emotivo-relazionale, spirituale e affettivo in una prospettiva di convivenza pacifica e di cittadinanza globale, libera e liberata dalle diseguaglianze. È la visuale entro cui i valori primari dell'inclusione e della formazione, veicolo essenziale di mobilità sociale, rappresentano diritti universali il cui esercizio è determinante per lo sviluppo delle società nell'ambito di un progetto culturale innovativo, interconnesso e inclusivo che richiede impegno, coraggio e speranza per il futuro dei giovani.

Nella nostra epoca è ormai irrinunciabile costruire comunità, fare comunità mediante la promozione di percorsi di cooperazione, di solidarietà che necessitano, ineludibilmente, di innovativi modelli di collaborazione con le realtà istituzionali, socioculturali e produttive finalizzati a facilitare la partecipazione e la condivisione di valori, idee e azioni con le comunità locali.

In questo quadro diviene evidente l'opportunità di assumere a sistema la prospettiva di rete, culturale e sociale, capace quindi di coniugare dignità e talento, sostenibilità e strategie di coesione civile, di riconoscimento della persona nelle sue diversità.

Ciò potrà porre le basi per una rinnovata progettualità sociale per la costruzione della società del noi-tutti,⁶ in grado di sostenere la partecipazione valorizzando l'apporto e le potenzialità di ciascuno.

La rinnovata progettualità sociale si rende ancor più necessaria a seguito all'emergenza sanitaria che ha segnato profondamente gli anni 2020 e 2021, e costituisce il *file rouge* della dialettica sviluppata in que-

⁶ Si veda la precedente nota 2 in questo contributo.

sta sessione, rinvenibile in particolare nella centralità del significato, riconoscimento e rispetto della diversità e delle differenze umane.

3. Diversità e uguaglianza: la prospettiva inclusiva della formazione

Esiste una relazione di significato tra il concetto di diversità e il concetto di uguaglianza, che va colta unitariamente e contestualmente da un concetto all'altro e viceversa.

Non è infatti possibile comprendere appieno il significato di diversità separatamente o addirittura in contrasto con quello di uguaglianza: non esistono, infatti, individui diversi da una parte e individui uguali dall'altra: siamo in realtà tutti uguali e contemporaneamente tutti diversi nella nostra originalità, unicità, irripetibilità.

Vale, a tale riguardo, il pensiero di de Montaigne⁷ quando afferma che la diversità è la caratteristica più comune fra gli esseri umani, che non deve/non dovrebbe dunque allontanare le persone l'una dall'altra, bensì avvicinarle tra loro.

Interessante, in tale contesto, anche la riflessione di V. Shiva⁸ secondo la quale la principale minaccia alla diversità deriva dall'abitudine a pensare in termini di "monoculture della mente". Queste ultime cancellano la percezione della diversità e insieme la diversità stessa. A causa di tale eliminazione si determina la scomparsa delle alternative creando così la sindrome della "mancanza di alternative".

Si tratta, in definitiva, di esortazioni a tornare a riconoscere e coltivare la diversità e la creatività, anzitutto nelle nostre categorie di pensiero, nelle nostre menti, nelle nostre pratiche sociali e soprattutto nelle nostre vite.

Accade, così, che si compongano insieme passione e ragione, nella consapevolezza che non c'è passione senza ragione, come sostiene Hobbes.⁹ È infatti fondamentale comporre insieme intelligenza e senti-

⁷ J. STAROBINSKI, *de Montaigne il paradosso dell'apparenza*, Il Mulino, Milano, 1989.

⁸ Vandana Shiva, fisica quantistica ed economista ambientalista, è considerata tra le teoriche più affermate dell'ecologia sociale, uno dei principali leader dell' *International Forum on Globalization*. Si veda: *Monocultures of the Mind: Perspectives on Biodiversity and Biotechnology*, Zed Books, 1993.

⁹ T. HOBBS, *Leviatano*, Editori Laterza, Bari_Roma, 1989.

mento, rigore e flessibilità che ci permetta di rilevare e valorizzare potenzialità, anche le più latenti, e individuare le possibilità di realizzare aspettative e talenti individuali. La creatività permetterà di scorgere sentieri e possibilità che pur essendo ancora sfumati o senza contorni possono prendere forma davanti ai nostri occhi sulla base dell'impegno e della responsabilità profusi a tale scopo.

Siamo, a ben vedere, in un "cambiamento d'epoca"¹⁰ e non è di un futuro lontano e semplicemente utopico quello di cui si sta trattando in questa sede, ma piuttosto l'immagine di un avvenire che può nascere dal presente, ancora carico di vita e di possibilità. Occorre però guardare il presente con occhi nuovi e smettere di considerare scontate le persone e la natura intorno a noi. Tornare, in sostanza, a guardare quel prodigio che è la vita delle persone, la vita intera su questo pianeta in tutte le sue diverse forme.

In questa prospettiva culturale e sociale la formazione rappresenta la variabile decisiva, tant'è che il sistema formativo nel nostro Paese, dalla scuola dell'infanzia all'università e al sistema dell'alta formazione artistica, musicale e coreutica, ha pone come fondamenti due veri e propri pilastri che lo caratterizzano: l'istruzione di qualità e l'inclusione. Pilastri che hanno come fulcro centrale e fondamentale proprio la cultura e il rispetto delle differenze, delle diversità, che sono alla base della coesione sociale e dello sviluppo sostenibile del sistema stesso a garanzia dei diritti fondamentali della persona.

A tale fine occorre promuovere processi e pratiche di formazione inclusiva per lo sviluppo integrale della persona, cognitivo, fisico, emotivo-relazionale, spirituale e affettivo in una prospettiva di convivenza pacifica e di cittadinanza globale.

È la prospettiva in cui i valori primari dell'inclusione e della formazione, veicolo essenziale di mobilità sociale, rappresentano diritti universali il cui esercizio è determinante per lo sviluppo delle società nell'ambito di un progetto culturale innovativo, interconnesso e inclusivo che richiede impegno, coraggio e speranza per il futuro dei giovani.

¹⁰ PAPA FRANCESCO, *Discorso alla Curia Romana per gli auguri di Natale, Sala Clementina, 21 dicembre 2019*. Si veda anche: G. CIRIGNANO, *Cambiamento d'epoca. Il tempo di Papa Francesco*, Mauro Pagliai Editore, Firenze, 2018.

La diversità è dunque uno dei valori fondamentali del nostro secolo: è cultura, scambio, ricchezza, necessità per la crescita personale e sociale. Di conseguenza, l'inclusione delle diversità diviene il valore irrinunciabile della società, è sostanzialmente il valore per eccellenza.

Discutere e confrontarsi sui temi della crescita e dello sviluppo è imprescindibile dal significato di inclusione che diviene valore primario e diritto umano fondamentale.

4. La diversità come risorsa: le opportunità in un sistema di prevenzione permanente delle disuguaglianze.

Da quanto fin qui argomentato, si evince il quadro valoriale di riferimento che è quello dell'uguaglianza delle opportunità sia di accesso sia di risultato, insieme a quello della non discriminazione e della giustizia sociale.

L'obiettivo 11 dell'Agenda 2030¹¹ richiama fortemente il diritto all'uguaglianza che rimanda a sua volta all'obiettivo 4 dell'Agenda stessa relativo al diritto all'educazione di qualità, equa e inclusiva per tutti.

Per dare senso e concretezza a tale quadro valoriale diviene fondamentale eliminare progressivamente, e quanto più tempestivamente possibile, gli ostacoli e le barriere, sia materiali sia immateriali, che si frappongono all'acquisizione dei saperi e alla partecipazione sociale. A tale eliminazione fa eco l'implementazione dei facilitatori all'apprendimento e alla partecipazione, anch'essi di natura materiale e immateriale.¹²

Occorre fare in modo che le differenze non si trasformino in disuguaglianze a discapito, in particolare, delle persone più fragili, quali quelle con disabilità, con disturbi evolutivi specifici, svantaggi socioeconomici, linguistici e culturali, di cittadinanza non italiana.

¹¹ ONU, *Trasformare il nostro mondo. L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile*, 2015.

¹² Per un approfondimento dei concetti di barriere e facilitatori si rinvia a: OMS, *Classificazione internazionale del funzionamento umano, della disabilità e della salute*, 2001, 2017; L. CHIAPPETTA CAJOLA, *Il PEI con l'ICF. Ruolo e influenza dei fattori ambientali. Processi, strumenti e strategie per la didattica inclusiva*, Anicia, Roma, 2019.; L. CHIAPPETTA CAJOLA (a cura di), *Come fare Sostegno a scuola. Teoria e pratica della didattica inclusiva*, Anicia, Roma, 2020.

Va garantito sostanzialmente l'accesso, la partecipazione e il dialogo culturale come prerequisiti per società più innovative, sostenibili, coese, resilienti, sicure e inclusive. Ciò implica sia riconoscere l'impatto sociale dei settori culturali e creativi, sia sostenere la salute e il benessere, sia promuovere l'inclusione sociale e l'uguaglianza.

In tale orizzonte valoriale, sociale e culturale, si colloca la lotta alla povertà educativa, confronto e analisi delle esperienze di didattica attivate durante la pandemia, cooperazione internazionale nell'ambito dell'educazione e del potenziamento del rapporto fra istruzione e lavoro. La valorizzazione delle istituzioni preposte all'istruzione e alla formazione comporta la garanzia di un'istruzione inclusiva per tutti e il contrasto globale ad ogni tipo di discriminazione.

Affinchè davvero “nessuno resti indietro”, nella Dichiarazione finale dei Ministri dell'Istruzione, nell'ambito del G20, è stata sottolineata l'irrinviabilità di adottare “misure di tipo preventivo, ovvero azioni che affrontino alla radice il problema dell'esclusione, interventi mirati rivolti ai bisogni degli studenti e azioni compensative, come l'offerta di differenti opportunità a coloro che hanno lasciato la scuola o hanno subito significative perdite di apprendimento”.

Vale ancora sottolineare la comune convinzione secondo la quale assicurare un pari accesso a tutti i livelli e a tutte le tipologie di formazione, lungo il corso della vita, diviene un obiettivo universale e irrinunciabile.

Emerge, una volta di più, che l'istruzione e la formazione rappresentano i capisaldi della crescita sostenibile tanto più evidenti in relazione alla transizione dall'istruzione al mondo del lavoro che costituisce, indubbiamente, il nodo cruciale per una ripresa sia economica sia sociale all'insegna della sostenibilità e dell'inclusione.

Ai soggetti più vulnerabili è indispensabile garantire pari opportunità di accesso e di successo nell'ambito dell'istruzione di qualità e del lavoro di qualità, dunque rispettosi della dignità di tutti.¹³

Reca vantaggio richiamare, in conclusione, che il concetto di qua-

¹³ I Paesi del G20, nella riunione svoltasi in sessione congiunta tra i Ministri dell'Istruzione e del Lavoro, si sono confrontati sull'impegno da assumere per promuovere “azioni a favore della parità di genere e dell'inclusione delle ragazze e dei ragazzi più vulnerabili”.

lità è entrato, come è noto, in epoca recente in ambito formativo con l'intento di evidenziare il rapporto che la qualità intrattiene con l'educazione e l'istruzione. Ma anche per evidenziare le possibili accezioni attribuite alla qualità in termini di capacità di gestione delle relazioni, di costruzione e progettazione di setting formativi, di decostruzione e riflessione sulle pratiche e sulle esperienze educative, sapendo mettere a confronto la qualità con i problemi dell'educazione e dell'istruzione.

In questo quadro è infatti possibile entrare nel vivo delle questioni concrete concernenti la pratica anche in riferimento alle esigenze poste dalle diversità e al diritto a fruire di una istruzione di qualità, ovvero commisurata alle esigenze stesse.

L'istruzione di qualità è diretta a tutti secondo le personali differenze, le individuali esigenze e caratteristiche psichiche, fisiche, emotive, affettive, relazionali e anche motivazionali e, per essere realizzata, si avvale di uno strumento fondamentale che è la didattica inclusiva di qualità. Quest'ultima può essere messa in atto in relazione all'etica della responsabilità che una determinata comunità formativa sa assumere rispetto alle decisioni da assumere e alle scelte da compiere in un apporto corale, i cui si fondono convinzioni e fondamentali capacità di cooperazione.

**Allargare gli orizzonti della carità
per una nuova progettualità sociale:
Da tutti noi a noi tutti
“La scuola come comunità di apprendimento
e di crescita personale”**

Antonella Tozza
Direttore Generale USR Abruzzo

Ringrazio gli organizzatori e in particolare la prof.ssa Cajola per questa preziosa occasione di confronto su un tema così centrale per il futuro del Paese, che è appunto la Formazione e che consente, come ogni anno, alla scuola di aprirsi al mondo attraverso la condivisione di spunti e suggestioni utili a calibrare le nostre azioni educative.

Consentitemi di esprimere, innanzi tutto, il mio rallegramento e la mia gioia non solo perché torniamo a vederci di persona, ma perché torniamo a parlare dei temi veri della scuola che non siano soltanto sanitari o di prevenzione, ma tocchino il cuore ed il fulcro della Scuola.

Non siamo ancora usciti purtroppo dal tunnel della pandemia, ma ora intravediamo una luce, un faro che illumina finalmente la scuola, istituzione divenuta cruciale, centrale, per il Paese forse proprio in conseguenza della sua “assenza” (sebbene solo in presenza) determinata dai periodi di *lockdown*. La scuola che purtroppo è entrata sotto i riflettori proprio in virtù della sua assenza forzata

Un cono di luce, per usare la bella immagine dello scrittore Alessandro Baricco, che ci carica di responsabilità ma che ci spinge anche verso nuove sfide.

È evidente che l'emergenza sanitaria abbia impattato pesantemente sulla scuola, che ha dovuto ricorrere, giocoforza, a modalità inedite di erogazione del servizio.

Senza entrare nel merito del dibattito, tuttora aperto, relativo alle valutazioni sull'efficacia della Didattica a Distanza e, ferma restando la certezza che fosse la sola strada percorribile per mantenere attivi il dialogo e la relazione educativa, è innegabile che la pandemia abbia amplificato e reso ancor più evidenti le criticità strutturali del nostro sistema di istruzione.

Non a caso, gli esiti delle prove INVALSI 2021 ci restituiscono la fotografia di una scuola in sofferenza che sarebbe troppo riduttivo ascrivere unicamente alla DaD.

Quel che emerge è un quadro complessivo di progressivo e preoccupante calo degli apprendimenti dei nostri studenti (percentuali troppo alte di studenti che non raggiungono i livelli minimi di apprendimento in italiano e matematica), piuttosto preoccupante già dalla scuola secondaria di I grado, decisamente grave in quella di II grado. Lo stesso Presidente dell'Istituto, Roberto Ricci, ha affermato quanto sia necessario che tutta la società, non solo la politica, si prenda cura della scuola.

E, l'Ufficio Scolastico Regionale ha voluto immediatamente raccogliere questo appello: il Presidente Ricci terrà il prossimo 13 ottobre un seminario con i dirigenti scolastici degli istituti di istruzione superiore di II grado della Regione, proprio per accompagnarci nel processo di disamina dei dati e, soprattutto, nell'individuazione di piste di miglioramento da tradursi, poi, nell'azione didattica.

Questi dati e questa emergenza hanno reso ai nostri occhi non più rinviabile il processo di innovazione: è imprescindibile innovare profondamente la didattica, sia sotto il profilo delle metodologie che delle strategie, mediante il superamento di forme trasmissive che non rispondono più ai bisogni formativi dei nostri studenti. E l'innovazione deve necessariamente passare attraverso una sempre più efficace integrazione con tutti gli strumenti tecnologici di cui disponiamo.

Anche il monitoraggio percettivo che l'USR Abruzzo ha portato avanti al termine dello scorso anno presso gli studenti del primo biennio delle superiori, per quanto ci abbia restituito una scuola in buono stato, che è al fianco degli studenti, che è credibile e riconosciuta dagli studenti, ci rappresenta una situazione nella quale gli studenti si annoiano, si distraggono e si stancano, ma dove i compiti sono per l'80% rimandano ad una scuola trasmissiva; in sostanza una scuola tradizionale in cui convivono elementi e segnali di novità e di sperimentazione che vanno sollecitati e ed implementati

Sempre Baricco in occasione di un suo recente intervento, ospite di un incontro sulle Avanguardie Educative organizzato da Indire, ha sottolineato come la scuola, durante la pandemia, abbia evidenziato alcuni aspetti di fragilità, per cui urgono una *reinvenzione* e un *ripensamento* della nostra idea di educazione, utilizzando un'espressione metaforica

ma molto significativa, ossia è necessario *che si passi attraverso la modifica di una cellula che diventi contagiosa, così come nel nostro organismo.*

Da qui la necessità di introdurre compiti di realtà nelle scuole, di affrontare problemi da risolvere e avviare i ragazzi al dibattito, introducendo ogni forma di didattica che non sia passiva, ma attiva ed esperienziale.

Si è compreso che non è più sufficiente porre lo studente al centro dell'azione educativa, ma è necessario che egli diventi il fulcro intorno al quale tutta la comunità si trasforma in comunità educante. Da ciò consegue il valore imprescindibile degli apprendimenti informali e non formali e della necessità della loro misurazione, nell'ambito della valutazione globale dello studente.

Ritorna, quindi, più che mai attuale, il pensiero di Rousseau, che, nell'Emilio ci ricorda la sfida della scuola alla sua sostanza educativa: "L'educazione è formare le persone in modo che possano non solo sopravvivere a questo mondo, ma che lo possano amare per quello che è nelle sue difficoltà e incomprensibilità. L'educazione non deve darci le risposte a tutto, né permetterci di vivere senza porci domande, ma anzi deve spingerci a porcele costantemente e a saper vivere senza una sola risposta [...] la lotta per l'educazione è una lotta per il diritto di stare a questo mondo e di comprenderlo".

Scuola e comunità devono dunque prendersi cura dello studente e delle sue esigenze insegnando a quest'ultimo a prendersi cura del mondo che lo circonda, proponendo forme di apprendimento davvero significativo che lasci, appunto, il segno per sedimentarsi e diventare consapevolezza e facilitando l'apprendimento autentico, perché i ragazzi hanno un maggiore interesse ad apprendere nuovi concetti e competenze, se ciò che apprendono riflette il contesto della vita reale, li equipaggia con abilità pratiche e utili e affronta argomenti rilevanti e applicabili alla loro vita fuori dalla scuola.

In una sua pubblicazione già nel 1992, la filosofa e pedagoga americana Nel Noddings afferma che le relazioni di *caring* "influenzano la crescita sana della persona, supportano un clima di classe positivo, concorrono allo sviluppo di un curriculum integrato tra aspetti disciplinari e aspetti emotivo-sociali, e migliorano l'organizzazione scolastica". La caratteristica sulla quale puntare è la continuità nella cura. Dunque, per creare una comunità di *caring* non basta essere disponibili

alla relazione e avviarla, ma è fondamentale mantenere la continuità e la coerenza in tale relazione. Le scuole dovrebbero diventare pertanto ambienti in cui insegnare agli studenti a prendersi cura del mondo che li circonda.

Una scuola di *caring*, dunque è anche una scuola che in maniera osmotica riceve e restituisce alla società, che deve saper allargare lo sguardo al mondo esterno trasformandosi in scuola-comunità. Essa rappresenta un esempio concreto di come si possa passare dalla carità ad una nuova progettualità sociale, da tutti noi, a noi tutti.

Un obiettivo ambizioso che si sta raggiungendo anche grazie all'attivazione dei cosiddetti Patti educativi di Comunità: il “Piano scuola 2020-2021” individua nei “Patti educativi di comunità” gli strumenti operativi che possano vedere Scuole, Enti Locali, Istituzioni pubbliche e private, le realtà operative nel terzo settore, le associazioni e anche i singoli cittadini, operare sinergicamente, sottoscrivendo specifici accordi per creare l'alleanza educativa, civile e sociale, dando così attuazione a quei principi e valori costituzionali, per i quali tutte le componenti della Repubblica sono impegnate nell'assicurare la realizzazione dell'istruzione e dell'educazione.

I “Patti educativi di comunità” sono strumenti operativi introdotti recentemente dal Ministero dell'Istruzione per dare alle comunità la possibilità di un nuovo protagonismo per rafforzare non solo l'alleanza scuola famiglia, ma anche quella tra la scuola e la comunità educante. Prevedono il coinvolgimento, la partecipazione attiva e il protagonismo degli studenti contribuendo a migliorare la partecipazione degli stessi alla vita della comunità scolastica attraverso percorsi di consultazione.

Obiettivi principali di questi “Patti educativi di comunità” sono la necessità di prevenire, e combattere le nuove povertà educative, la dispersione scolastica, il fallimento educativo di un'alta percentuale dei giovani (14%), attraverso un approccio partecipativo, cooperativo e solidale di tutti gli attori in campo che con pari dignità si impegnano a valorizzare e mettere a sistema tutte le esperienze e tutte le risorse del territorio.

La scuola abruzzese ha risposto con entusiasmo alla sfida dei Patti con 32 progetti in essere finanziati con risorse ministeriali. Le Istituzioni scolastiche hanno saputo catalizzare il coinvolgimento di enti locali

associazioni teatrali, sportive, del terzo settore, museo, parchi nazionali, Protezione Civile e Unesco. Le tematiche scelte sono molto varie: sviluppo ecosostenibile, tutela della biodiversità, perfino l'applicazione di droni nel settore dell'agricoltura. Vi è poi il turismo, l'attivazione di un *civic center* e la riqualificazione di un'area urbana. Grazie a questa esperienza è stato possibile ripensare e costruire nuove alleanze educative in primis con le famiglie.

Per la corretta efficacia dei patti è necessaria l'attivazione di processi di apprendimento che fanno capo al Service Learning, una proposta pedagogica innovativa, sperimentata in molte realtà, che unisce il Service (la cittadinanza, le azioni solidali e il volontariato per la comunità) e il Learning (l'acquisizione di competenze professionali, metodologiche, sociali e soprattutto didattiche), affinché gli allievi possano sviluppare le proprie conoscenze e competenze. L'Abruzzo ha una tradizione consolidata nella promozione del Service Learning sulla scorta del decreto MIUR 851/2017, che si proponeva di “sostenere le istituzioni scolastiche statali nel raggiungimento dei fini dell'equità, qualità e inclusività del sistema nazionale di istruzione e di formazione, quali presupposti per garantire i diritti di cittadinanza attiva e consapevole”. Ebbene, proprio una istituzione scolastica Abruzzese: il liceo “L. Illuminati” di Atri risulta essere una delle tre scuole polo nazionali, responsabile per il Sud Italia, il cui obiettivo è promuovere attività di ricerca-azione sull'apprendimento-servizio, rivolte a studenti e docenti. Da allora a oggi le tre scuole polo nazionali hanno organizzato e coordinato attività di diffusione e di formazione in tema di apprendimento-servizio per le reti degli istituti scolastici di 18 regioni italiane, in collaborazione con l'università LUMSA e con INDIRE.

Questo nuovo sistema di fare scuola deve dunque essere supportato da un innovativo metodo di valutazione degli studenti nel solco del *lifelong learning*, lo strumento preferenziale indicato dalla comunità europea per raggiungere l'obiettivo di sviluppare una società basata sulla conoscenza, sullo sviluppo economico sostenibile, su nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale, garantendo allo stesso tempo la tutela dell'ambiente (Strategia di Lisbona). Il Consiglio Europeo tenutosi a Lisbona nel marzo 2000 allo scopo di “fornire agli Stati membri una base di lavoro a livello europeo”, ha sviluppato tre obiettivi strategici:

- Migliorare la qualità e l'efficacia dei sistemi di istruzione e di formazione;
- Facilitare l'accesso di tutti ai sistemi di istruzione e di formazione;
- Aprire i sistemi di istruzione e formazione al mondo esterno.

Già nel 2009 l'UE ha codificato delle linee guida per l'apprendimento non formale approdando al concetto di Competenze globali e di educazione globale. Competenze che vanno oltre le cosiddette competenze chiave di cittadinanza. Per educazione globale si intende pertanto l'insieme di abilità richieste ad un individuo per essere globalmente competente.

Le abilità richieste ad uno studente nella *global education* sono:

Investigare il mondo: un processo basato sulla didattica per problemi – problem solving in cui lo studente identifica o pone un problema. Non è importante che lo studente risolva la questione, piuttosto fondamentale è il processo e il coinvolgimento attivo nella ricerca e la sua motivazione intrinseca

Individuare le prospettive: è essenziale per raggiungere lo scopo di una competenza globale. Lo studente dovrà essere in grado di individuare ed esprimere le proprie prospettive prima di esaminare quelle di altre culture.

Comunicare idee: Lo studente globalmente competente sa comunicare efficacemente, con linguaggi verbali e non verbali, dinanzi ad audience differenti. In questa skill sono ricomprese le abilità linguistiche e le motivazioni intrinseche dello studente all'apprendimento delle lingue straniere al fine di ampliare le proprie abilità comunicative con il mondo che lo circonda.

Agire. Gli studenti globalmente competenti si considerano capaci di fare una differenza etica, di impatto e significativa nel mondo, non importa quanto grande o piccolo che sia.

Segue un esempio di come nel mondo asiatico i curricula scolastici siano stati modificati in base alle competenze globali.

L'Unesco ci presenta i principi della pedagogia globale i cui cardini sono: un approccio olistico, il potenziamento del pensiero critico, il dialogo e la formazione ai valori.

Le sfide sono tante, richiedono coraggio e visione. Il futuro del Paese avrà basi solide se saprà prendersi cura della sua scuola e questa è la

stessa sfida alla base di Next Generation EU e della successiva declinazione italiana del PNRR che costituisce per la scuola l'occasione storica di un'innovazione complessiva.

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza ci aiuterà a disegnare una scuola rinnovata, capace di unire maggiormente l'offerta formativa ai bisogni del territorio, abile ad intercettare i bisogni degli studenti e delle studentesse e soprattutto capace di sintonizzarsi sul linguaggio dei giovani.

Il Piano destina al complessivo mondo della formazione, nella Missione denominata Istruzione e Ricerca, oltre 30 miliardi di euro, secondo una visione strategica di potenziamento dell'offerta dei servizi di istruzione dal nido all'università. Un approccio, quindi, olistico a tutto il sistema di istruzione, formazione e ricerca. L'obiettivo è rafforzare le condizioni per lo sviluppo di un'economia ad alta intensità di conoscenza, di competitività e di resilienza.

Gli ambiti di intervento attengono perlopiù all'organizzazione e innovazione di tutto il sistema istruzione, attraverso investimenti materiali e immateriali necessari a superarne le oggettive criticità, quali:

- Carenze strutturali nell'offerta di servizi di educazione e istruzione primarie.
- Gap nelle competenze di base, alto tasso di abbandono scolastico e divari territoriali.
- Bassa percentuale di adulti con un titolo di studio terziario
- Skills mismatch tra istruzione e domanda di lavoro.

Quindi, alla base Missione, con la componente *“Potenziamento dell'offerta dei servizi di istruzione: dagli asili nido all'Università”*, il PNRR mira a realizzare gli investimenti necessari a colmare o a ridurre in misura significativa in tutti i gradi di istruzione le carenze strutturali sopra descritte, puntando al rafforzamento dell'offerta formativa, anche sulla base del miglioramento delle competenze del corpo docente, a partire dal sistema di reclutamento e dai meccanismi di formazione in servizio di tutto il personale scolastico, perseguendo anche l'obiettivo di rafforzare le infrastrutture e gli strumenti tecnologici a disposizione della didattica. E gli assi portanti della strategia degli interventi sono:

- Miglioramento qualitativo e ampliamento quantitativo dei servizi di istruzione e formazione

- Miglioramento dei processi di reclutamento e di formazione degli insegnanti
- Ampliamento delle competenze e potenziamento delle infrastrutture scolastiche

Ciascun asse, pur nella sintesi delle proprie definizioni, costituisce l'abbrivio di una serie di processi di riforma, come

1. Riforma dell'organizzazione del sistema scolastico che (si legge dal PNRR) *consentirà di ripensare all'organizzazione del sistema scolastico con l'obiettivo di fornire soluzioni concrete a due tematiche in particolare: la riduzione del numero degli alunni per classe e il dimensionamento della rete scolastica. In tale ottica si pone il superamento dell'identità tra classe demografica e aula, anche al fine di rivedere il modello di scuola.*

2. Riforma del sistema di reclutamento e di formazione dei docenti, strettamente connesso al rafforzamento dell'offerta formativa. A tal fine (si legge dal PNRR) *la riforma del sistema di reclutamento ridisegna le procedure concorsuali per l'immissione nei ruoli del personale docente rafforzando, secondo modalità innovative, l'anno di formazione e prova, mediante una più efficace integrazione tra la formazione disciplinare e laboratoriale con l'esperienza professionale nelle istituzioni scolastiche. Completa il processo di rafforzamento delle competenze una riforma che introduce un sistema di formazione continua in servizio. Questo, insieme ad una migliore pianificazione del bisogno di insegnanti, consentirà di affrontare il cronico mismatching territoriale. Complessivamente, la riforma mira a costruire un sistema di formazione di qualità per il personale della scuola in linea con un continuo sviluppo professionale e di carriera, attraverso l'istituzione di un organismo qualificato (Scuola di Alta Formazione obbligatoria per dirigenti scolastici, docenti e personale tecnico-amministrativo).*

Integrate ad esse, misure volte a promuovere lo sviluppo delle competenze digitali del personale scolastico per favorire un approccio accessibile, inclusivo e intelligente all'educazione digitale, tale da accelerare la trasformazione digitale dell'organizzazione scolastica e dei processi di apprendimento e insegnamento, in coerenza con il quadro di riferimento europeo delle competenze digitali DigComp (per studenti) e DigCompEdu (per docenti). Inoltre, misure volte a promuovere l'integrazione, all'interno dei curricula di tutti i cicli scolastici, di attività, metodologie e contenuti per lo sviluppo delle competenze STEM, digitali e di innovazione.

Non senza dimenticare il Piano per asili nido e scuole dell'infanzia e servizi di educazione e cura per la prima infanzia al fine di migliorare l'offerta educativa sin dalla prima infanzia e offrire un concreto aiuto alle famiglie, incoraggiando la partecipazione delle donne al mercato del lavoro e la conciliazione tra vita familiare e professionale e giungere, quindi, ad una piena attuazione del sistema integrato 0-6, quale base solida su cui bambine e bambini trovano garantita l'opportunità di sviluppare appieno le proprie capacità, contrastando le disuguaglianze e la povertà educativa. Ampia è la letteratura internazionale che dimostra come l'accesso ai servizi educativi e di istruzione di qualità fin dai primi anni di vita comporti ricadute positive sul benessere e le competenze dei bambini, con effetti di lungo periodo su tutto il percorso di crescita personale e su quello delle loro famiglie, favorendo coesione sociale e sviluppo economico delle comunità, rafforzando le conoscenze e le competenze delle nuove generazioni.

Mi piace concludere il mio intervento con una frase celebre di Papa Francesco che suona come un monito per tutti noi:

“Educare è un atto d'amore, è dare vita; e l'amore è esigente, chiede di impegnare le migliori risorse, di risvegliare la passione e mettersi in cammino con pazienza insieme ai giovani”.

Il tempo dell'intercultura: la formazione degli insegnanti per una scuola inclusiva e aperta al mondo

Alessandro Vaccarelli

«Gli uomini del nostro tempo si sentono disorientati, divisi tra un'esigenza di globalizzazione, le cui visibili manifestazioni essi sono costretti talvolta a subire, e la ricerca delle proprie radici, di punti di riferimento e di un senso di appartenenza. L'educazione deve più che mai affrontare questo problema, in un momento come quello odierno in cui la società mondiale si dibatte nel travaglio di un parto doloroso: l'educazione si colloca, infatti, al centro dello sviluppo sia della persona che della comunità; il suo compito è quello di consentire a ciascuno di noi, senza eccezioni, di sviluppare pienamente i nostri propri talenti e di realizzare le nostre potenzialità creative, compresa la responsabilità per la nostra propria vita e il conseguimento dei nostri fini personali. Una tale finalità è al di sopra di tutte le altre. Il tentativo di conseguirla, anche se lungo e difficile, costituirà un contributo essenziale alla ricerca di un mondo più giusto, di un mondo migliore in cui vivere» (Delors, 1997, p. 15).

1. La formazione interculturale degli insegnanti

Prima di parlare di formazione degli insegnanti è forse necessario fare un passo indietro rispetto al tema specifico e chiedersi innanzitutto quale sia l'idea di scuola che vorremmo promuovere, l'idea di mondo da abitare, l'idea di educazione che in esse possa prendere forma per sostenerle. È evidente che non ci imbattemmo in questo tipo di risposte, mentre è allo stesso modo evidente che sono queste le domande chiave da cui partire per poter riflettere sui significati della formazione dei docenti.

Se l'Agenda 2030, con i suoi obiettivi di sostenibilità, ci sembra definire orizzonti e finalità decisamente importanti per l'educazione, e se grandi intellettuali del nostro tempo invitano a pensarla declinandola sull'idea di cittadinanza planetaria (si pensi solo a Edgar Morin, ad esempio o a J. Delors, richiamato nella citazione iniziale), i sistemi formativi spesso faticano a raggiungere i traguardi, anche intermedi, che possono caratterizzarci sul fronte dell'equità e della piena inclusione.

Come sostiene Chiappetta Cajola,

«nella delineazione dei 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile sia dei 169 traguardi dell'Agenda 2030(ONU, 2015), tra loro legati e interdipendenti, è rappresentata dalla sua finalità per eccellenza, incentrata nella promozione di “società pacifiche”, “giuste” e “inclusive” in grado di realizzare pienamente i diritti umani di ciascuna persona attraverso le tre dimensioni, economica, sociale ed ambientale, dello sviluppo sostenibile» (Chiappetta Cajola, 2018, p. 85).

Si tratta, per la studiosa, di favorire «la ricerca di forme di educazione alla sostenibilità, nella visione dell'etica della responsabilità, [che] richiama, evidentemente, l'esigenza di valutare le conseguenze delle azioni dell'essere umano, quale condizione virtuosa entro cui assumere atteggiamenti di corresponsabilità morale, sociale e culturale nei confronti dello sviluppo sostenibile e del suo perseguimento continuo» (Chiappetta Cajola, 2018, p. 88).

Rispetto alla prospettiva interculturale, che sposa inevitabilmente la prospettiva della sostenibilità appena richiamata, possiamo affermare che la scuola italiana può far riferimento ad un modello, disegnato dalle teorie che si sono sviluppate in ambito accademico, dalla normativa, dalle linee guida ministeriali, che poco ha da invidiare a quelli di altri paesi europei. Alcuni esempi che non esauriscono di certo il quadro delle iniziative assunte nel definire le strategie di azione, da un punto di vista istituzionale, possono essere il documento *La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri*, pubblicato nell'ottobre 2007 e redatto dall'Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e per l'educazione interculturale e le *Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri* (Miur, 2014).

Soffermandoci sul primo documento datato 2007, che consideriamo di ampio respiro e fondante un modello maturo di scuola interculturale, esso, oltre ribadire i principi di base dell'educazione interculturale, individua le 10 azioni che vanno, a tutto tondo, a caratterizzare il modello di italiano di inclusione interculturale: 1) pratiche di accoglienza e di inserimento nella scuola; 2) italiano seconda lingua; 3) valorizzazione del plurilinguismo; 4) relazione con le famiglie straniere e orientamento; 5) relazioni a scuola e nel tempo extrascolastico; 6) interventi sulle discriminazioni e sui pregiudizi; 7) prospettive interculturali nei saperi e nelle competenze; 8) autonomia e reti tra istituzioni scolastiche, società civile e territorio; 9) il ruolo dei dirigenti scolastici; 10) il ruolo dei docenti e del personale non scolastico.

Si disegna così una scuola ideale, pensata in ottica pienamente inclusiva, che, mentre funziona da faro per l'azione, si scontra spesso con una scuola reale che talvolta fatica nell'implementazione dei principi e delle buone prassi.

Tra scuola ideale e scuola reale, si osserva uno scarto che interroga su quanto i principi e gli orientamenti pedagogico-interculturali siano entrati a far parte effettivamente della cultura professionale dei docenti e dei dirigenti e quanto siano effettivamente implementabili all'interno di una situazione che negli anni è stata depauperata non solo di risorse umane e finanziarie, ma anche di tempo-scuola (Nanni, Vaccarelli, 2019).

Agisce dunque un "modello asistemico" (Stillo, 2020) rispetto al quale il tema della formazione degli insegnanti è di forte centralità. Una formazione, questa, che possiamo classicamente considerare sia nella prospettiva della formazione iniziale sia nella prospettiva della formazione in servizio. Se sul fronte della formazione iniziale troviamo che sostanzialmente tutti i corsi di Laurea in Scienze della Formazione primaria prevedono tra i loro insegnamenti quello di Pedagogia interculturale, non possiamo dimenticare che il personale in servizio è ancora largamente composto da docenti di scuola dell'infanzia e primaria con titolo di ingresso diverso e con una formazione non sempre di tipo universitario. Su quanto avviene invece per la scuola secondaria pesa una situazione fortemente condizionata dai cambiamenti e dal deteriorarsi progressivo dell'offerta di percorsi per l'accesso al mondo della scuola (dalle SSIS, al TFA ordinario, ai percorsi formativi 24 CFU) rispetto ai quali abbiamo assistito ad un indebolimento progressivo delle possibilità di acquisizione di competenze di carattere pedagogico-didattico, sia di carattere generale sia di carattere interculturale. È tuttavia da sottolineare il fatto che le attenzioni ministeriali, espresse attraverso documenti di largo respiro (come quelli già richiamati) e la promozione di importanti azioni di sistema, e il mondo della ricerca pedagogica, anche attraverso forme di coordinamento delle iniziative – emblematico in tal senso di Gruppo di Pedagogia interculturale della Società Italiana di Pedagogia – mostrano come esista un'intenzione seria e coerente per trasformare in senso interculturale il sistema-scuola e per farlo proprio attraverso la formazione. In tale direzione, la formazione in servizio dei docenti, fino a pochi anni fa lasciata ad inizia-

tive sporadiche e locali, seppure, spesso, di grande valore, è diventata oggetto di forte considerazione grazie ad importanti azioni di sistema che hanno consentito un forte dialogo tra mondo della ricerca educativa, istituzioni (MIUR), mondo della scuola.

Il Progetto FAMI 740 “Piano pluriennale di formazione per dirigenti, insegnanti e personale ATA di scuole ad alta incidenza di alunni stranieri” (Obiettivo specifico 2 Integrazione/Migrazione legale – Obiettivo Nazionale 3 Capacity building), rivolto al personale della scuola, ha avuto, ad esempio, come obiettivo quello di formare circa 1.000 dirigenti scolastici, 10.000 docenti e 2.000 unità di personale amministrativo, diventando di fatto un volano, nei territori regionali, per l’implementazione di buone pratiche educative di taglio interculturale e per la “moltiplicazione” delle competenze. Grazie al progetto sono stati attivati nel 2017 (con “repliche” nel 2021) ben 35 master di I livello in “Organizzazione e gestione delle Istituzioni scolastiche in contesti multiculturali”, corsi di specializzazione – presso Università certificate – in didattica dell’italiano L2, attività di ricerca-azione nei territori, con forte protagonismo delle scuole (Fiorucci, Tomarchio, Pillera, Spillo, 2021).

Azioni, queste, che si spera possano diventare strutturali. Come affermano Fiorucci e Tomarchio:

«L’educazione alla cittadinanza globale in prospettiva interculturale non si pone dunque, è evidente, come un compito facile, né di breve periodo, poiché implica un riesame degli attuali saperi insegnati nella scuola e perché non è una nuova disciplina che si aggiunge alle altre, ma un punto di vista, un’ottica radicalmente diversa attraverso cui interpretare i saperi attualmente insegnati.

È per questa via che docenti e dirigenti scolastici potranno interpretare fino in fondo, dentro una scuola realmente aperta a tutti, il loro ruolo di attori culturali e di vettori primi di rinnovamento di una società autenticamente democratica. Sta a loro creare le condizioni perché la naturale disposizione della scuola a costituirsi quale territorio di mediazione, disposizione sottesa al principio stesso di una Istituzione che colloca i propri scopi sul terreno dell’istruzione, possa trovare spazi in esperienze di incontro/confronto, di prestiti e di scambi intellettuali e sociali, emotivi e valoriali» (*Ibidem*, p. 19).

2. Idee per la formazione interculturale degli insegnanti

L'approccio dell'educazione interculturale è largamente derivato dalla presenza di studenti e studentesse con background migratorio nelle scuole italiane e ha posto in un primo tempo l'attenzione sui problemi inerenti gli apprendimenti linguistici e le identità culturali. Il passaggio da una focalizzazione sullo "straniero", che poneva essenzialmente l'attenzione sul concetto di diversità/differenza, ad un approccio di più largo orizzonte che si prenda cura di una formazione interculturale più ampiamente intesa, e dunque orientata a tutte e tutti, che genera interessi anche nei campi del conflitto e della comunicazione interculturale è stato spesso richiamato dai più importanti studiosi di pedagogia interculturale (Fiorucci, 2020).

A segnalare questo cambiamento di rotta, troviamo uno dei più autorevoli studiosi italiani di pedagogia interculturale, Francesco Susi, che orienta il suo approccio, già nel 1988, verso la necessità di un lavoro interculturale che si occupi sì dei *cosiddetti* immigrati, ma anche dei *cosiddetti* autoctoni, visto che, in accordo con Kurt Lewin:

«Le relazioni tra i gruppi sono un problema bifronte. Ciò significa che, per migliorare le relazioni tra i gruppi, è necessario studiare entrambi i gruppi oggetto della relazione. Negli ultimi anni si è cominciato a comprendere che i cosiddetti problemi della minoranza sono di fatto problemi della maggioranza, che il problema del negro è quello del bianco, che la questione ebraica è la questione del non ebreo, ecc.» (Susi, 1988, p.5).

Tale necessità - che verrà successivamente approfondita dagli studiosi fino a essere una delle più salde consapevolezza verso cui pressoché tutti gli interculturalisti si sono successivamente orientati - diventa il presupposto fondamentale per un'idea di inclusione da promuovere anche e soprattutto attraverso una pedagogia utile a gestire positivamente le sfide della società multiculturale. In questa direzione si sono sviluppati numerosi approcci educativi e didattici centrati sulle rappresentazione reciproche e proiettati a contrastare stereotipi e pregiudizi, a promuovere l'accettazione della differenza, a lavorare verso una provincializzazione della mentalità della maggioranza: approfondimenti storici e sociologici sui temi dell'immigrazione e dell'emigrazione, modelli narrativi e pratiche autobiografiche, pedagogia della decostruzione, didattica interculturale delle discipline (Catarci, Macinai, 2015), ecc.

In questa direzione potremmo, tra le altre proposte, considerare un'idea di insegnante interculturale, da promuovere attraverso la formazione, che sia (Vaccarelli, 2019):

1. *Ricercatore*: in grado di analizzare la situazione, di saper interpretare i bisogni educativi e le dinamiche della scuola interculturale, per promuovere azioni coerenti con i bisogni, orientate a finalità e obiettivi congrui e controllati dal punto di vista scientifico.

2. *Decostruttore*: si tratta prima di tutto di decostruire le proprie convinzioni, i propri concetti di senso comune e talvolta i propri pregiudizi, per poi estendere la prospettiva e la pratica della decostruzione alle attività educative e didattiche quotidiane.

3. *Costruttore consapevole di approcci e prassi*: un/una docente, cioè, non solo in grado di implementare le prassi e le didattiche sulle questioni generalmente più sentite come urgenze (italiano L2, successo scolastico), ma anche capace di ri-orientare studenti e studentesse verso le *formae mentis* della cittadinanza interculturale.

4. *Moltiplicatore delle competenze interculturali*: capace di diffondere le conoscenze e le competenze acquisite, sia attraverso l'esercizio di un ruolo che generi apprendimento organizzativo, sia attraverso la possibilità di diventare formatore/formatrice dei propri colleghi.

3. Cambiare lo sguardo

Il tema della formazione interculturale degli insegnanti ci invita a riflettere, ancora una volta in pedagogia, sulle profondità della relazione educativa e di mettere in luce gli aspetti nascosti, sottesi, in ombra, che tanto ci dicono, invece, rispetto alla lettura dei suoi esiti. In ambito interculturale si dimostra e si esplicita in maniera sostanziale quanto ogni tentativo di "oggettivare" gli attori del processo educativo e i suoi contenuti, così carichi di significato simbolico, porti con sé il rischio di allontanare i risultati raggiunti dalle finalità e dagli obiettivi che ci poniamo. Diventa allora necessario, più che chiederci "chi è l'alunno/a migrante?" o "che cosa è una cultura?", domandarci come noi (noi insegnanti, noi educatori/educatrici) vediamo, percepiamo, ci rappresentiamo questi supposti "soggetti/oggetti" e come orientiamo, di fatto, proprio sulla base di queste rappresentazioni, l'azione educativa. La formazione interculturale, iniziale e continua, viene così considerata come processo di avvicinamento alle proprie visioni, rappresentazioni,

ai propri immaginari, per prendere consapevolezza prima e decostruire poi, laddove necessario, quegli inevitabili sguardi “deformanti” che rischiano di frenare i processi inclusivi.

Quanto detto ci pone l’esigenza di portare avanti una prima considerazione di carattere teorico, che rimanda ad un’idea di educazione inclusiva orientata a non definire prima di tutto i “contorni” del soggetto – pena una sua essenzializzazione - che reputiamo *destinatario* di educazione. Premesso, con Freire, che l’educazione è sempre co-educazione tra educatore ed educando (Fiorucci, Vaccarelli, 2022), si è resa evidente negli approcci pedagogici più recenti la necessità di rifuggire da forme di pensiero dicotomico che sono state definite «them focus» (cfr. Zoletto, 2022), per le quali ci si focalizza, nella ricerca e nell’intervento, solo sull’*altro*, sulle sue presunte caratteristiche, sulle sue fragilità, presupponendo un *io*, un *noi* forte, solido nelle sue sicurezze. D’altronde questo tipo di approccio non è molto lontano da un atteggiamento non del tutto libero dalle logiche coloniali, conservando in sé l’asimmetria di un rapporto e di sguardo che implica necessariamente una relazione di potere sottesa. Dire intercultura, dunque, significa anche dire pensiero post-coloniale e pensiero de-coloniale, secondo un progetto di decolonizzazione dell’educazione e delle menti che opera oggi nelle frontiere della più aggiornata ricerca pedagogico interculturale (cfr. Zoletto, 2022).

Come non ricordare le parole del grande filosofo Emmanuel Lévinas che in *Totalità e infinito* ci invita a riflettere sulla relazione con l’Altro e sulla sua rivelazione attraverso il volto. L’altro *mi riguarda*, sostiene Lévinas, e lo fa sia nel senso che l’*altro è qualcuno di cui mi occupo* sia nel senso che, per prenderlo in considerazione, *lo guardo in faccia*.

«Noi chiamiamo *volto* il modo in cui si presenta l’Altro. Questo modo non consiste nel mostrarsi come un insieme di qualità che formano un’immagine. Il volto d’Altro distrugge ad ogni istante e oltrepassa l’immagine plastica che mi lascia. [...] La vera natura del volto, il suo segreto sta altrove: nella domanda che mi rivolge, domanda che è al contempo una richiesta di aiuto e una minaccia». (Lévinas, 1990, p. 48)

Ed è un volto, quello pensato da Lévinas, del quale va accettato il segreto che trattiene, senza violare con le proprie categorie il suo mistero, pena la sua riduzione ad essenza predeterminata e una relazione basata su un’istanza di dominio. Di qui: l’allontanamento, fertile,

problematizzante, foriero di apertura, dialogo, contaminazioni, da un approccio multiculturale che metteva al centro un concetto forte di identità e di cultura, col rischio di rafforzare identitarismi e culturalismi che possiamo considerare veri e propri rischi per la costruzione di un mondo in cui lavori un concetto di cittadinanza “largo” e plurale; la costruzione di una prospettiva inter e talvolta transculturale che cerca nelle biografie, nelle emozioni, certo anche nei riferimenti culturali, la persona, il soggetto umano, privilegiando quell'*identità di specie* senza la quale diventa difficile considerarsi dentro una *comunità di destino*. Ricorda l'antropologo Marco Aime (2004) che a incontrarsi o a scontrarsi non sono le culture, ma gli individui, le persone.

Accogliere il *volto dell'altro* significa quindi rinunciare a ogni forma di conoscenza supposta e predeterminata, a quella tentazione di etnicizzare atteggiamenti o comportamenti che più spesso appartengono ai tratti personali più che ai riferimenti culturali. Si evita così di entrare nelle sabbie mobili di una relazione e di una dinamica intrappolata dalle logiche del pregiudizio e dello stereotipo, logiche che favoriscono sempre quelle forme di *reductio ad unum* particolarmente pericolose nei processi educativi. Nella formazione dei docenti non si tratta dunque di lavorare solamente nella direzione delle conoscenze, il cui valore e la cui necessità non vengono qui messe in discussione, ma anche nella prospettiva del mettere alla prova le proprie competenze riflessive sugli assunti, sulle rappresentazioni, sui pregiudizi di cui ognuno di noi è inevitabilmente portatore.

Basilare, in questo, è la capacità di decentramento. Come afferma Fiorucci (2020):

«non è possibile immaginare un percorso formativo interculturale senza la capacità di assumere punti di vista diversi mettendosi nei “panni degli altri”; si pensi in questa prospettiva al contributo offerto dalla psicologia contemporanea (da J. Piaget a C.R. Rogers). Si tratta di favorire negli allievi la capacità di decentrarsi ma ciò è possibile solo a condizione che gli insegnanti stessi mettano in discussione se stessi, le proprie rappresentazioni e le proprie emozioni. L'insegnante dovrebbe essere quindi in grado di effettuare il decentramento cognitivo, che si basa sulla capacità del soggetto di uscire dal proprio schema di riferimento esistenziale e valoriale; il decentramento cognitivo è una modalità flessibile di acquisizione della relatività (flessibilità cognitiva e solidità emotiva)».

4. La via della pedagogia della decostruzione

Per introdurre il tema della decostruzione, possiamo partire da un'opera del grande artista surrealista René Magritte *La Trahison des images*, un dipinto a olio su tela del 1929. Un'opera, questa, che ci offre l'occasione per riflettere sul tema del "come arrivano ai nostri occhi le cose" e dunque, nel nostro contesto di discorso, delle rappresentazioni sociali e delle nostre percezioni della realtà. Il disegno di una pipa - una riproduzione quasi reale, che sembra toccare la perfezione - è accompagnata dalla scritta «Ceci n'est pas une pipe»: non si tratta di una pipa - suggerisce Magritte - ma di un quadro, di una sua rappresentazione, considerando che così come non si può fumare neanche si può passare tra le dita. Un "realismo", quello di Magritte, che possiamo considerare solo apparente, poiché si rende chiara la distanza tra realtà e rappresentazione, e si segna, di fatto, la con-fusione tra le due. Il nostro modo di vedere la realtà sociale e di conoscerla non è mai esattamente la fotografia di essa (cfr. Contini, 1992). Abbiamo ormai maturato, negli ambiti delle scienze umane, importanti consapevolezze teoriche che problematizzano i temi della conoscenza e della percezione di ciò che ci circonda e che ci inducono, anche in ottica interculturale, a preferire la prospettiva della complessità di moriniana memoria (Annacantini, 2008). Il rapporto tra soggetto e oggetto della conoscenza non è mai lineare (come già Dewey sottolineava) ed è stato ormai superato quel "dualismo" che, soprattutto nel clima del positivismo, andava ad affermare l'esistenza di due poli nettamente distinti, che dava la possibilità di un *oggetto* che funziona con regole proprie e di un *soggetto* in grado di rilevarle nella loro oggettività. Inoltre, la differenza tra conoscenza di senso comune e conoscenza scientifica non è di scarsa rilevanza (e pensiamo ancora una volta a Dewey), soprattutto quando alle basi dell'azione il dato conoscitivo diventa rilevante poiché funziona da premessa all'azione stessa. E qui arriva il punto decisivo della nostra riflessione, almeno su due prospettive:

1. lo studio del pregiudizio ci ha resi ormai consapevoli del fatto che ogni comportamento agito dipende in larga misura da ciò che conosciamo (o meglio ciò che pensiamo di conoscere) e dagli orientamenti affettivi che costruiamo intorno ad uno specifico *target* (cfr. Contini, 1992). Lo stereotipo, nucleo cognitivo del pregiudizio, genera un'idea dell'*altro*, semplificata e generalizzante, che si accompagna a emozioni

e comportamenti di solito congruenti: se il rom è per definizione un ladro, una persona sporca, una persona inaffidabile (questi i più comuni stereotipi sui rom), allora facilmente provo paura, ribrezzo, senso di distanza e potenzialmente mi trovo ad agire comportamenti specifici (dall'evitamento, allo scherno, all'aggressione) (cfr. BOLOGNESI, LORENZINI, 2017; VACCARELLI, 2008);

2. quello che sappiamo sulla nostra società è spesso la risultante di specifiche rappresentazioni che sono strettamente connesse non solo ai sentimenti sociali diffusi (indifferenza, intolleranza, ostilità, ecc.), ma anche ad un agire inconsapevole che, anche se mosso da eventuali buoni intenzioni, può risentire di specifiche categorizzazioni dell'immigrazione e dei migranti o di "narrazioni" di senso - narrazioni spesso tossiche, come sottolinea Fiorucci (2019) - che sono vere e proprie trappole per la "lettura" della società multiculturale alla quale apparteniamo.

La prospettiva della decostruzione si pone dunque come una delle risposte possibili alle sfide dell'educazione interculturale, e in particolar modo ci fornisce la possibilità di affrontare il problema delle rappresentazioni sociali, dei pregiudizi, degli atteggiamenti educativi, delle conoscenze di senso comune e delle false conoscenze che alimentano e inevitabilmente influenzano le relazioni sociali e, dunque, quelle educative. Nella formazione dei docenti la decostruzione diventa così un presupposto necessario, ma nella specificità di un approccio nel quale essa stessa non può essere presentata semplicemente come oggetto e contenuto della formazione; andrebbe invece auspicabilmente utilizzata anche e proprio come metodologia e strategia formativa, dando la possibilità ai docenti o ai futuri docenti di:

3. fare esperienza in prima persona della dissonanza tra percezioni, senso comune e conoscenza scientifica delle realtà sociali (ad esempio rispetto a temi quali le migrazioni, il concetto di cultura, le dinamiche interetniche, il conflitto, l'identità, ecc.);

4. individuare nel linguaggio di tutti i giorni, ma anche all'interno degli immaginari (individuali e collettivi), parole, etichette, concetti, mistificazioni che orientano le visioni della diversità culturale, tracciano le forme delle relazioni, segnano anche l'agire educativo di un "implicito" tutto da portare a consapevolezza e mettere in discussione. Si pensi al concetto di *razza* ad esempio, un concetto che rimanda alla

biologia, su cui si sono costruite le visioni classiche del razzismo e che è poi stato decostruito dalla genetica, ma che è ancora operante nel linguaggio e negli immaginari, con confusioni e sovrapposizioni con ciò che chiamiamo “cultura” (Vaccarelli, 2009) -;

5. costruire competenze riflessive sugli orientamenti cognitivi e affettivi propri in tema di diversità culturale e sul loro ruolo giocato nell’azione educativa, nonché *posture* che potremmo definire “ermeneutiche”, volte ad una ininterrotta interpretazione della relazione educativa, da spendere nella relazione stessa e nella ricerca di strategie atte ad affrontare i problemi complessi della scuola multi e interculturale.

In sintesi, se proprio ci proponiamo l’ambizione di *decolonizzare le menti* dei nostri studenti e delle nostre studentesse, noi docenti siamo i primi ad essere chiamati a svolgere un lavoro di decolonizzazione della nostra stessa “mente” e dei nostri atteggiamenti e in questo senso la prospettiva della *decostruzione* ci consente di favorire importanti passaggi e acquisizioni di nuove *formae mentis* pedagogiche.

Scrivo Franco Cambi (2001, p. 35):

«La *decostruzione*: si tratta non di rovesciare, annullare le identità: processo, tra l’altro, impossibile perché in essa “siamo”, “viviamo”, “agiamo” e “pensiamo”; bensì di rimetterla in discussione come “punto di vista” che *non* esclude altri “punti di vista”, che deve anche tenerne conto, anche misurarsi con questi; si tratta di “mettere in questione” l’etnocentrismo esclusivo e imperialistico oppure difensivo e aggressivo, per dare spazio a una visione più *relativistica*, più *critica*, più *dinamica*, anche delle culture, a partire da quella di origine, ponendone in luce la *parzialità* nell’elaborazione dei valori, dei modelli, degli schemi mentali; operazione complessa, teorica e pratica, ma che risulta effettivamente di “base” per porsi in linea con la società pluralistica che è in marcia (...)».

Possiamo ragionevolmente sostenere che la pratica della *decostruzione* non rimanda ad un’azione legata all’individuo o alla personalità, fatto che porrebbe problemi di tipo etico e deontologico, ma a tutte quelle conoscenze distorte, rappresentazioni fallaci, pregiudizi, stereotipi, luoghi comuni, categorie linguistiche etnocentriche, che sono al tempo stesso rivelatrici e artefici di relazioni sociali asimmetriche e affini o vicine, spesso inconsapevolmente, alle mentalità e alle forme del razzismo contemporaneo. Di seguito cercheremo di dimostrare come tutto questo funziona in alcuni ambiti della relazione educativa.

Chi sono gli immigrati? Ci poniamo molto spesso questo tipo di quesito, fornendo risposte che attingono dal senso comune e da un immaginario costruito attraverso un discorso sociale che poco ha a che fare con il mondo “reale” dell’immigrazione. La parola immigrato/a – linguisticamente neutra – converge, nel discorso sociale, su significati che connotano una condizione sociale che sottolinea attributi legati al genere (*immigrato* più che *immigrata*), alla debolezza sociale ed economica o, talvolta, alla pericolosità, costruendo peraltro interessanti varianti di quei classici “effetti” studiati dalla pedagogia, meglio conosciuti come *effetto alone* e *effetto Pigmalione*. Un’immagine dell’*immigrato* di questo tipo diventa, anche nella relazione educativa, una vera e propria trappola, se è vero che la sua condizione viene percepita come naturalmente legata all’idea di svantaggio socioeconomico e dunque problematicamente affrontabile all’interno di approcci pedagogici e didattici di natura compensativa. Balibar (1989) ritiene che la categoria *immigrato* funzioni dentro una logica che tende allo stesso tempo alla *generalizzazione* (o amalgama) e alla *differenziazione/gerarchizzazione*. Le categorie *immigrazione* e *immigrato*, cioè, paradossalmente, «assimilano in un’unica situazione e in un unico tipo “popolazioni”, profondamente eterogenee per provenienza geografica, passato storico (e di conseguenza culturale e modi di vita), condizioni di entrata nello spazio nazionale e statuti giuridici” e al tempo stesso permettono di “operare una precisa gerarchizzazione all’interno dell’insieme, apparentemente “neutro”, degli stranieri e non senza equivoci: un portoghese sarà più “immigrato” di uno spagnolo (a Parigi), meno di un arabo o di un nero; un inglese o un tedesco non lo saranno di certo, un greco, forse» (*Ibidem*, p. 17). L’atteggiamento educativo, sovente accompagnato da visioni etnocentriche o vicine a sentimenti e idee di tipo razzista, può condizionare fortemente gli esiti dei processi formativi attraverso una mediazione educativa orientata proprio da tali premesse e che produce non soltanto abilità o competenze (in diverso grado e misura) ma anche valori, orientamenti affettivi e motivazionali che possono avere forte impatto sugli esiti interculturali del lavoro. Si pensi ad esempio al peso che il docente può dare alla lingua d’origine nel complesso quadro degli apprendimenti linguistici a partire da fattori di prestigio percepito: si è più propensi a sconsigliare l’uso dello swaili a casa (in base ad una sorta di teoria ingenua secondo cui la L1 interferirebbe con l’apprendimento

dell'italiano), mentre si può incoraggiare l'uso di una lingua socialmente prestigiosa (l'inglese, il francese, il tedesco...) partendo da un'altra implicita teoria ingenua che non prevede interferenze negative. Due pesi e due misure, quindi, che si applicano a partire dalla percezione di uno studente o di una studentessa come *immigrato/a* (albanese, cinese, marocchino, ecc.) o come “semplicemente” *straniero*.

5. Decostruire le concezioni ingenuie del concetto di cultura

Gli approcci ingenui, di senso comune, applicati al concetto di cultura portano a dare una definizione semplificata del *che cosa è la cultura*. Essi, soprattutto quando si situano nel *setting* educativo, portano spesso ad inciampi, equivoci, visioni semplificate che poco hanno a che fare con l'approccio interculturale, rischiando di produrre o rafforzare (anziché decostruire) stereotipi e pregiudizi (Vaccarelli, 2019). La pedagogia *cous-cous*, metafora della banalizzazione del discorso interculturale, produce, attraverso la folklorizzazione delle altre culture e degli altri popoli, una visione non soltanto di fatto (e mai pienamente) multiculturale, ma addirittura il rischio di trasmettere l'idea che le culture siano inevitabilmente destinate a rimanere chiuse, impenetrabili, irriducibili. Come dire che si rischia quella *difensiva* culturale che può essere stimolo per le forme di culturalismo che oggi caratterizzano, per Taguieff (1999), i volti del razzismo contemporaneo.

Nella formazione dei docenti (iniziale e in servizio) diventa necessario insistere non solo sul concetto di cultura così come esso è stato declinato dalle scienze antropologiche, ma anche sulle definizioni ingenuie che lavorano all'interno delle nostre rappresentazioni e delle scelte professionali che facciamo.

Il passaggio dalla conoscenza di senso comune alla conoscenza scientifica diventa così un percorso che si rende forse indispensabili all'interno della formazione interculturale dei docenti, avendo in sé un potenziale che può suscitare una proficua occasione di riflessione e di decostruzione.

In anni di formazione dei docenti, si è potuto verificare che un'idea di cultura intesa come insieme di “usi e costumi dei popoli”, non problematizzata all'interno di una necessaria profondità teorica, induce a scelte di campo che postulano l'idea di cultura come sistema monolitico, asfittico, centrato sulle tradizioni popolari e su curiosità di tipo etnico.

Spesso si tratta di professionisti o futuri professionisti che hanno anche nel loro bagaglio formativo lo studio dell'antropologia culturale. Ciò può significare che certi passaggi della formazione accademica, classicamente trasmissiva, non entrano in profondità per trasformarsi in sensibilità complesse, in *formae mentis* e atteggiamenti che possano orientare in modo consapevole e riflessivo le scelte professionali.

La cultura, che dovremmo leggere nella sua stessa potenzialità interculturale, si presenta solo apparentemente come un dato statico, preordinato, fisso. Essa piuttosto consente un'*organizzazione della diversità*, almeno secondo quanto Hannerz (1998) ha sostenuto in merito. In ottica intraculturale, potremmo aggiungere che essa è dunque quell'*aggregato* che ci consente di muoverci nello spazio dell'*intelligibilità*, di fare chiarezza interpretativa o percettiva anche quando non sentiamo, come soggetti, che un valore, uno stile di vita o qualsiasi altra esperienza culturale ci appartengano pur essendo membri dello stesso macrogruppo sociale: essere pro o contro l'eutanasia, ad esempio, non segna alcun limite culturale dentro quello che chiamiamo "cultura italiana", poiché sappiamo bene quanto il tema divida l'opinione pubblica, le sensibilità, i dibattiti interni alla nostra società. Quel che ci rende appartenenti alla stessa cultura è proprio la possibilità di aver chiari i significati (anche quando non appartengono alla sfera dei nostri valori), di usare gli stessi linguaggi, di rappresentarci gli impliciti e le premesse dei discorsi, di attingere ad un mondo di significati che padroneggiamo e che ci aspettiamo anche quando non sono i "nostri" significati.

Proprio Ulf Hannerz (2001, p. 90) sembra sostenere in modo efficace quanto appena affermato:

«Non dobbiamo perdere di vista il fatto che la cultura è il mezzo tramite il quale gli esseri umani interagiscono. Essi si sforzano di rendersi reciprocamente più comprensibili attraverso la cultura e, quanto più ampia è la parte di cultura condivisa, tanto più efficace risulta (almeno per certi versi) il loro coordinamento nell'interazione. (...). La formula organizzativa ideale è "io so e so che tu sai e so che tu sai che io so"».

E allora, esplorata la diversità culturale dentro la propria cultura, potremmo essere più disposti ad ammettere che la cultura *altra* non debba essere per forza incasellata dentro i binari rigidi del riduzionismo stereotipante.

Interpretazione, negoziazione, produzione dei significati, flessibilità della cultura, nei contesti multiculturali, rendono possibile l'interculturalità, ma solo attraverso un'educazione che sappia canalizzare i conflitti, sciogliere i nodi dell'incomunicabilità, evitare le forme di fagocitazione delle culture minoritarie entro quella maggioritaria, immergersi nel flusso culturale senza avere la presunzione di schematizzarlo.

6. Conclusioni

Ritorniamo alle parole di Emmanuel Lévinas e alla sua riflessione sul tema del *volto dell'altro*, che genera tutto il suo pensiero sull'etica e sull'alterità (1990). Abbiamo detto che l'incontro con l'*altro* per Lévinas avviene attraverso il suo volto; un volto che ci interroga e ci inquieta, e che non possiamo mai conoscere fino in fondo. E questa impossibilità di conoscerlo diviene anche, se siamo disposti ad accettarla, la condizione del suo riconoscimento: se non si accetta il mistero dell'altro, se non si rinuncia alla sua definitiva conoscenza (cosa peraltro impossibile), vuol dire che vogliamo impossessarcene e stabilire un rapporto di potere. L'*altro* trascende dunque ogni possibilità di oggettivazione. È un invito, questo, a coltivare il dubbio più che la certezza, a chiederci "come" vediamo gli *altri* e le *altre*, prima ancora di parlare di *chi sono*, ad inserire nello sfondo il tema dello "specchio", in cui ogni immagine riflessa rimanda ad un *io* spesso inquieto e inconsapevole, come anche Kristeva (1990, p. 1) ha voluto dirci:

«Straniero: rabbia strozzata in fondo alla gola, angelo nero che turba la trasparenza, traccia opaca, insondabile. Figura dell'odio e dell'altro, lo straniero non è né la vittima romantica della nostra pigrizia familiare né l'intruso responsabile di tutti i mali della città. Né la rivelazione attesa né l'avversario immediato da eliminare per pacificare il gruppo. Stranamente, lo straniero ci abita: è la faccia nascosta della nostra identità, lo spazio che rovina la nostra dimora, il tempo in cui sprofondano l'intesa e la simpatia. Riconoscendolo in noi, ci risparmiamo di detestarlo in lui. Sintomo che rende appunto il 'noi' problematico, forse impossibile, lo straniero comincia quando sorge la coscienza della mia differenza e finisce quando ci riconosciamo tutti stranieri, ribelli ai legami e alle comunità».

La formazione interculturale, carica di queste riflessioni, si pone il compito di decostruire, di favorire la *cultura del dubbio* piuttosto che

della certezza, nonché la problematizzazione di ogni questione sociale ed educativa, di rifuggire dalle tentazioni dell'oggettivazione, per costruire al contrario una *forma mentis* posture ermeneutiche su cui basare le scelte e le pratiche educative.

Bibliografia

- AIME M., *Eccessi di culture*, Torino, Einaudi, 2004.
- ANNACONTINI G., *Pedagogia e complessità. Attraversando Morin*, Pisa, ETS, 2008.
- BALIBAR, E., *Lo stesso o l'altro? Per un'analisi del razzismo contemporaneo*. In («La Critica Sociologica, 89»), 1989, pp. 5-38.
- BOLOGNESI I., LORENZINI S., *Pedagogia interculturale. Pregiudizi, razzismi, impegno educativo*, Bologna, Bononia University Press, 2017.
- BRUNER J., *La mente a più dimensioni*, Bari, Laterza, 1988.
- CALVANESE, E., *Media e immigrazione tra stereotipi e pregiudizi. La rappresentazione dello straniero nel racconto giornalistico*, Milano, FrancoAngeli, 2011.
- CAMBI F., *Intercultura: fondamenti pedagogici*, Carocci, Roma, 2001.
- CARIGNAN, N., SANDERS, M., POURDAVOOD, R., G. *Racism and Ethnocentrism: Social Representations of Preservice Teachers in the Context of Multi- and Intercultural Education*. In “International Journal of Qualitative Methods”, 2005, 4, 3, p. 1-19.
- CATARCI, M., MACINAI, E. (a cura di), *Le parole chiave della pedagogia interculturale. Temi e problemi nella società multiculturale*, Pisa, ETS, 2015.
- CHIAPPETTA CAJOLA L., *Scuola-Università: fare sistema e creare sinergie per il Piano di educazione alla sostenibilità*, in “Pedagogia oggi”, XVI, 1, 2018.
- CONTINI M., *Per una pedagogia delle emozioni*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- DELORS J. (a cura di), *Nell'educazione un tesoro. Rapporto all'UNESCO della Commissione Internazionale sull'Educazione per il Ventunesimo Secolo*, Roma, Armando, 1997.
- FARR, M. R., MOSCOVICI, S., *La teoria delle rappresentazioni sociali*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- FIORUCCI M., *Educazione, formazione e pedagogia in prospettiva interculturale*, Milano, FrancoAngeli, 2020.
- FIORUCCI M., TOMARCHIO M., PILLERA G., STILLO L., *LA SCUOLA È APERTA A*

- TUTTI. *Modelli ed esperienze di formazione docenti e dirigenti nel master FAMI. Organizzazione e gestione delle istituzioni scolastiche in contesti multiculturali*, Roma, RomaTre Press, 2021.
- Fiorucci M., Vaccarelli A. (a cura di), *Pedagogia E Politica In Occasione Dei 100 Anni Dalla Nascita Di Paulo Freire*, Lecce, PensaMultimedia, 2022.
 - FIORUCCI, M., *Gli altri siamo noi. La formazione interculturale degli operatori dell'educazione*, Roma, Armando, 2011.
 - FIORUCCI, M., *Narrazioni tossiche e dialogo interculturale*, in "METIS. Mondi educativi", V. 9, N. 2, 2019.
 - HANNERZ U., *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, Bologna, Il Mulino, 2001.
 - HANNERZ U., *La diversità culturale*, Bologna, Il Mulino, 1996.
 - KRISTEVA J., *Stranieri a se stessi*, Milano, Feltrinelli, 1990.
 - LÉVINAS E., *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Milano, Jaca Book, 1990.
 - NANNI S., VACCARELLI A., *Intercultura e scuola. Scenari, ricerche, percorsi pedagogici*, Milano, FrancoAngeli, 2019.
 - NUZZACI, A., *La dimensione inter/transculturale della didattica (e della ricerca)*, in Galliani L. (a cura di), *Il docente Universitario. Una professione tra ricerca, didattica governante degli Atenei* (pp. 265-288, Vol. 2), Atti dell'VIII Biennale Internazionale sulla Didattica Universitaria, Padova, 2-3 dicembre 2010, Lecce, Pensa MultiMedia, 2011.
 - Rossi P. (a cura di), *Il concetto di Cultura. I fondamenti teorici della scienza antropologica*, Torino, Einaudi, 1970.
 - STILLO L., *Per un'idea di intercultura. Il modello asistemico della scuola italiana*, RomaTre press, Roma, 2020.
 - SUSI F., *I bisogni formativi e culturali degli immigrati stranieri: la ricerca-azione come metodologia educativa*, Milano, FrancoAngeli, 1988.
 - TAGUIEFF P. A., *Il razzismo: pregiudizi, teorie, comportamenti*, Milano, Raffaello Cortina, 1999.
 - VACCARELLI A., *Intercultura e formazione degli insegnanti. Percorsi di decostru-*

zione pedagogica, in («Educazione Interculturale, XVII, Numero 1, Maggio 2019»).

- VACCARELLI A., *Le rappresentazioni sociali sull'immigrazione in un campione di futuri insegnanti, assistenti sociali ed educatori: sfide interculturali e decostruzione pedagogica*. In LOIODICE I., ULIVIERI S., *Per un nuovo patto di solidarietà. Il ruolo della pedagogia nella costruzione di percorsi identitari, spazi di cittadinanza e dialoghi interculturali*, Numero Speciale di "METIS", Bari, Progedit, 2017.
- VACCARELLI, A., *Dal razzismo al dialogo interculturale. Il ruolo dell'educazione negli scenari della contemporaneità*, Pisa, ETS, 2009.
- ZOLETTO D., *Freire postcoloniale?*, in Fiorucci M., Vaccarelli A. (a cura di), («Pedagogia e Politica in Occasione dei 100 Anni dalla nascita di Paulo Freire»), Lecce, PensaMultimedia, 2022.
- ZOLETTO D., *Freire in dialogo con gli studi culturali e postcoloniali*. in P. FREIRE, D. MACEDO, («Cultura, lingua, razza. Un dialogo»), Udine, Forum, 2008.

Pratiche educative come pratiche di pace per contrastare le disuguaglianze e sostenere la qualità dell'istruzione

Antonella Nuzzaci

Università degli Studi dell'Aquila

1. Introduzione

In un contesto di globalizzazione, dove la sfera economica e quella della territorializzazione culturale e sociale appaiono in continuo cambiamento, gli studi e le riflessioni sulla povertà e sulle disuguaglianze spesso scoraggiano chi li svolge a causa delle molte difficoltà incontrate nell'affrontare macro-fenomeni come questi sia sul piano di una rigorosa chiarificazione dei concetti sia su quello argomentativo ed empirico. La nozione di povertà e quella di disuguaglianza assumono molteplici significati caratterizzandosi come fenomeni complessi sia a livello locale sia a livello internazionale e rispecchiano nuove fratture sociali, che divengono via via sempre più urgenti a causa del persistere della presenza di disuguaglianze e di “sacche di disparità e di difficoltà”.

Da varie parti e da diverse prospettive, povertà e disuguaglianze, nelle loro molteplici articolazioni, vengono poste al centro degli obiettivi dell'Agenda 2030, la cui riduzione è una priorità in senso “relativo” e “assoluto”,¹ configurandosi come fenomeni multifattoriali scarsamente suscettibile di riduzionismo e di soluzioni semplici. La natura multidimensionale della povertà include molte privazioni,² che le persone devono sopportare in diversi ambiti della loro vita e che riguardano le risorse materiali, spirituali ed emotive di cui i bambini, in particolare, hanno bisogno per sopravvivere, svilupparsi e prosperare, e per godere dei loro diritti ed essere pienamente realizzati. Quando si parla di povertà la si intende principalmente come una “marcata privazione del benessere”, che può essere definita in senso stretto o più ampio, ma, in

¹ YEKATERINA CHZHEN, DAVID GORDON, SUDHANSHU HANDA, *Measuring multidimensional child poverty in the era of the sustainable development goals*, «Child Indicators Research», XI, 3, 2018, pp. 707-709.

² ANTONELLA NUZZACI, *Educational poverty in the Italian context*, «Open Journal of Social Sciences (JSS)», IX, 1, pp. 103-111.

ogni caso, tipicamente legata a individui o famiglie che dispongono di risorse sufficienti per soddisfare i loro bisogni. Definizioni più ampie di benessere includono fattori ed elementi materiali, relazionali e personali, come salute fisica e mentale, relazioni, azione, partecipazione, connessioni sociali, competenza, autostima, valori e significati.³ Pertanto, le persone possono essere povere a diversi livelli (alloggio, nutrizione, salute, ecc.) e la povertà può influenzare diverse componenti come i livelli educativi o nutrizionali degli individui, a seconda di come viene compreso il benessere. Tuttavia, studiosi come Sen⁴ hanno sottolineato come la nozione di benessere economico sia insufficiente per riflettere sullo stato o sulla condizione di una persona o comunità che non ha le risorse e gli elementi essenziali per vivere adeguatamente.

Organizzazioni nazionali e internazionali, di volta in volta, ne hanno sottolineato le caratteristiche e i tratti, valorizzando l'educazione come un'azione per contrastarne gli effetti dannosi. Come restrizione dell'accesso a una vasta gamma di risorse (istruzione, salute, diritti, ecc.), la povertà porta inevitabilmente alla creazione di popolazioni diverse nella società, separandole in due grandi segmenti, quelli "economicamente e culturalmente avvantaggiati" e quelli "altamente vulnerabili e svantaggiati".

Tuttavia, si finge spesso di ignorare come le fluttuazioni intorno alla soglia di povertà in tempi di pandemia producano variamente l'ingresso e l'uscita dagli individui da forme di povertà e di disuguaglianza di natura diversa, ma comunque distintive della privazione, tra le quali la mancata riuscita scolastica appare fattore emergente che mostra uno scarso funzionamento della scuola, la quale finisce per tradursi in una fabbrica di insuccessi⁵ (Perrenoud, 1984). Povertà e mancata democratizzazione della scuola finiscono per bloccare i cambiamenti sociali e alimentano e aggravano i problemi preesistenti. Tutto ciò è diventato

³ WHITE, SARAH C. *An integrated approach to assessing wellbeing*, Wellbeing and Poverty Pathways Briefing No. 1. Bath, University of Bath 2013.

⁴ AMARTYA SEN, *The standard of living. Lecture II. lives and capabilities*. In G. Hawthorn (a cura di), *The standard of living*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987, pp. 20-38.

⁵ PHILIPPE PERRENOUD, *La fabrication de l'excellence scolaire: du curriculum aux pratiques d'évaluation*, Genève, Droz.

più significativo in emergenza, in cui si assiste a un declino a livello nazionale e internazionale, specialmente in quei paesi in cui vivono milioni di persone nel mondo dove la povertà è già critica.

2. Povertà, disuguaglianze e educazione alla pace

In quadro interpretativo della persistenza della povertà e delle disuguaglianze, dove la “vulnerabilità” - soprattutto economica - ha ramificazioni di vasta portata, colpendo persone provenienti da tutto il mondo a diversi livelli, è necessario intraprendere la strada della pace e della solidarietà, nella consapevolezza che migliaia di bambini muoiono nel mondo ogni giorno a causa della mancanza di cibo, della malnutrizione e di malattie facilmente curabili. In questa direzione vanno gli Obiettivi dell’Agenda 2030 delle Nazioni Unite (Obiettivo n. 16 - Pace, giustizia e istituzioni forti: promuovere all’interno delle società la pace e la giustizia e creare istituzioni efficaci, responsabili e inclusive a tutti i livelli e Obiettivo n. 11 - Città e comunità sostenibili: rendere le città e le comunità inclusive, sicure, resilienti e sostenibili), che guardano alla vita quotidiana e istituzionale nelle società democratiche e ai molteplici aspetti dell’esistenza umana in un’ottica sostenibile. Promuovere la pace positiva e il diritto alla pace quali dimensioni della formazione capaci di contribuire ad assolvere all’ampia gamma dei diritti umani, che prevedono anche la necessità di garantire a tutti gli individui processi di istruzione qualitativamente apprezzabili sotto il profilo culturale, inclusivo e democratico nell’ottica dell’apprendimento permanente, diviene un modo per perseguire l’interrelazione tra i diversi obiettivi dell’Agenda 2030 (obiettivo n. 4 dell’Agenda: Garantire un’istruzione inclusiva e di qualità per tutti e promuovere l’apprendimento permanente) e, dunque, la trasformazione della società nel suo complesso. Questo anche a causa del fatto che le società contemporanee in Europa stanno affrontando problemi che rappresentano veri e propri attacchi alle democrazie, tra cui l’aumento della sfiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni politiche, elevati livelli di crimini d’odio, di intolleranza e di pregiudizio verso gruppi etnici e religiosi minoritari e crescenti forme di sostegno all’estremismo violento. Tutto ciò minaccia la legittimità delle istituzioni democratiche e la pacifica convivenza in Europa e nel mondo. L’istruzione diviene, quindi, uno strumento vitale che può essere utilizzato per affrontare le nuove sfide sociali attraverso

pratiche educative in grado di coltivare la cultura democratica, di ridurre l'intolleranza e i pregiudizi, di valorizzare la diversità culturale fondata sull'idea che la varietà, la variabilità e la diversità culturale, oltre che il pluralismo nelle prospettive, nei punti di vista e nelle pratiche, devono essere considerati positivamente, apprezzati e coltivati, aprendosi all'alterità culturale e ad altre visioni del mondo e a pratiche che differiscono dalle proprie assumendo un atteggiamento che comporta sensibilità, curiosità e disponibilità. Tuttavia, per raggiungere questi obiettivi, i docenti, i formatori, gli educatori, devono avere una chiara comprensione delle competenze democratiche da acquisire e da implementare per riuscire a costruire un efficace dialogo interculturale e per affermare una cultura istituzionale della democrazia.

3. Educazione alla pace e cultura democratica

Occorre rendere la pace azione concreta e praticarla nei modi e nelle forme opportune per combattere l'esclusione economica, sociale e culturale causata, in modo circolare, dalla povertà stessa entro un circuito intergenerazionale negativo dal quale non è possibile uscire. L'educazione alla pace,⁶ infatti, quando diventa un obiettivo della formazione si trasforma in un fattore protettivo capace di contribuire a costruire una cultura di pace e un sentimento di pace, trasformandosi in un utile deterrente per prevenire la creazione di forme di isolamento e la perdita di connessioni di rete di sostegno e di esclusione individuale, sociale e istituzionale, con effetti positivi sulle forme di riconoscimento e partecipazione reciproci. Se è necessario per i cittadini acquisire una serie di competenze per partecipare efficacemente a una cultura della democrazia, esse però non sono di per sé sufficienti perché tale partecipazione si verifichi concretamente, in quanto questa richiede anche la costruzione di condizioni e strutture istituzionali appropriate. In altre parole, sia le competenze che le istituzioni democratiche sono essenziali per sostenere lo sviluppo avanzato di una cultura democratica. Pertanto, la partecipazione democratica di tutti i cittadini all'interno della società richiede misure specifiche e azioni progettuali per affrontare le disuguaglianze sociali e gli svantaggi strutturali. In assen-

⁶ KEVIN KESTER, *Peace education primer*, «Journal of Global Citizenship & Equity Education», II, 2, 2012, pp. 62-75.

za di tali misure, i membri dei gruppi svantaggiati saranno emarginati nei processi democratici, qualunque sia il loro livello di competenza democratica. L'istruzione e la formazione hanno il potenziale per svolgere un ruolo cruciale nel contrastare gli effetti negativi della povertà e dell'esclusione sociale quando riescono a soddisfare le esigenze di tutti gli individui - senza eccezioni - e a garantire loro pari opportunità. In questo senso, l'istruzione diviene un fattore "bloccante", quelli che Perrenoud chiama i "meccanismi di fabbricazione"⁷ delle disuguaglianze, che impediscono al processo di democratizzazione di realizzarsi.

Il tentativo è quello di combattere attraverso l'educazione quelle forme di esclusione che aumentano la vulnerabilità sociale e culturale attraverso strumenti di pace, come mezzi utili per aiutare bambini, giovani e adulti a rimuovere comportamenti e atteggiamenti negativi. Ciò implica anche la sensibilizzazione degli individui sull'importanza di combattere i fenomeni associati alla "privazione estrema", che sottrae all'essere umano la dignità e la possibilità di beneficiare di strumenti e opportunità culturali, sociali e di altro tipo, nonché le capacità di garantire l'esercizio dei suoi diritti. Ciò implica anche l'assunzione di adeguate politiche che assicurino la protezione e l'attuazione dei diritti civili.

La responsabilità della violenza non è legata a realtà specifiche, ma riguarda i paesi di tutto il mondo e si diffonde a livello globale, interessando molte macro-dimensioni. Pertanto, è necessario che bambini, giovani e adulti acquisiscano capacità critiche e riflessive che attivino pratiche, pensieri e sentimenti di pace anche attraverso l'assunzione di atteggiamenti positivi e quelli verso la comunità a cui appartengono.

Si tratta di mettere al centro dei processi educativi azioni di confronto, di scambio e di dialogo capaci di contrastare l'escalation di violenza sistematica che colpisce la società ad ampio livello. La responsabilità di questa violenza non è specifica di alcune realtà, ma riguarda paesi di tutto il mondo ed è diffusa a livello globale, interessando molte dimensioni. Pertanto, è necessario che bambini, giovani e adulti acquisiscano capacità critiche e riflessive, in grado di attivare pratiche di pace anche attraverso l'assunzione di atteggiamenti positivi verso se stessi, gli altri e la comunità a cui appartengono.

⁷ PHILIPPE PERRENOUD, *La triple fabrication de l'échec scolaire*, «Psychologie française», XXXIV, 4, pp. 237-245.

4. Il Progetto “Amahoro Peace” e la ricerca sulla pace

L’Università dell’Aquila, nell’anno accademico 2019-2020, ha realizzato una ricerca esplorativa che si è svolta nell’ambito del Progetto “Amahoro PEACE” (Peace Practices for Education) diretto a comprendere cosa pensano della pace educatori, insegnanti e formatori, al fine di attivare interventi formativi in un contesto universitario capace di contribuire a creare una cultura di pace⁸ e a fondare comunità di pace.

L’obiettivo della ricerca è stato quello di comprendere l’idea di pace di coloro che fossero iscritti ai corsi di laurea in area educativa - futuri educatori, insegnanti e formatori -, al fine di cogliere valori, credenze, atteggiamenti e sentimenti che potessero essere fondanti per lo sviluppo di una cultura civica democratica e per contrastare la violenza prevalente, così come l’aggressione e i conflitti. È ormai noto che diverse priorità sono legate alla pace - responsabilità, partecipazione, giustizia - che incarnano convinzioni significativamente diverse sulle capacità e sugli impegni di cui i cittadini dovrebbero aver bisogno per attuare la democrazia. I partecipanti a questo studio, nella prima somministrazione, sono stati 627 (91,9% donne e 8,2% maschi) iscritti ai Corsi di Laurea in Scienze della Formazione Primaria, in Scienze della Formazione e del Servizio Sociale e in Progettazione e gestione dei servizi e degli interventi educativi.

I primi risultati della ricerca sugli atteggiamenti dei futuri educatori, formatori e insegnanti nei confronti della pace sembrano confermare come il valore positivo di quest’ultima sia profondamente radicato e come si esprima principalmente nella solidarietà, nell’aiuto fornito agli altri, nel consentire alle persone l’accesso ai servizi essenziali (salute, istruzione, ecc.), nel combattere la prepotenza e la violenza, nella cura dei più deboli e nel rispetto delle regole. La pace, nell’indagine, si afferma soprattutto come “bene per la comunità” e come forza trasformativa dell’educazione, compito decisivo di formazione a qualsiasi livello capace di sostenere i valori della giustizia sociale. La ricerca mostra l’emergere di atteggiamenti, valori, credenze e rappresentazioni, che collocano la pace all’interno di nuclei di significato profondo della personalità di un individuo e che costituiscono un fattore centrale nel

⁸ BETTY REARDON, *Comprehensive peace education: educating for global responsibility*, New York, Teachers College Press 1988.

determinare i loro comportamenti civici, consapevoli e responsabili. Tuttavia, anche se indagini come queste incontrano problemi come quello della “desiderabilità sociale”, cioè quella sorta di distorsione che entra in gioco in una ricerca quando chi ha la possibilità di rispondere ad un questionario o ad una intervista può essere tentato dal fornire risposte considerate socialmente più accettabili di altre e più adeguate alla norma e al sentire comune, e che fa proiettare all'intervistato al di fuori di sé un'immagine che deve essere apprezzata dall'altro, i risultati comunque fanno ben sperare per il futuro.

La pace appare, così, come una delle vie per riuscire a dotare i giovani di abilità e atteggiamenti che li aiutino a pensare e ad agire come cittadini, sostenitori di una cittadinanza in cui credono, preparandoli a svolgere un ruolo vitale per divenire agenti del cambiamento piuttosto che semplici osservatori passivi degli eventi. Il ruolo degli insegnanti, degli educatori, dei formatori, diviene, dunque, indispensabile per mettere in grado i giovani di attivare i valori della tolleranza e del rispetto, oltre che di comprendere i loro diritti e le loro responsabilità in relazione agli altri e alla società, introducendo nella formazione a tutti i livelli quegli elementi che riguardano l'attuazione del quadro di competenze civiche che permettono ai cittadini di far funzionare la democrazia pacifica nella pratica.

La pace positiva non deve più essere qui interpretata come “distorsione idealistica”, ma come obiettivo a cui tende il sistema europeo dell'istruzione e quello dell'istruzione superiore di tutti gli stati membri a livello internazionale e che si rivela utile per sostenere i processi decisionali in situazione e per pianificare interventi educativi e sociali che alimentino l'empowerment dei cittadini, come agenti sociali autonomi in grado di scegliere e perseguire i propri obiettivi nella vita all'interno del quadro interpretativo che pone al centro della sua attenzione il rispetto dei diritti umani e il valore delle istituzioni democratiche. Ciò implica che i cittadini siano in grado di acquisire precise competenze per riuscire a partecipare alla cultura democratica e a vivere pacificamente insieme agli altri in società culturalmente diverse, ma anche l'assunzione della consapevolezza degli ostacoli che si frappongono tra le loro vite, i loro contesti e i processi di attuazione di una pace positiva, che deve necessariamente incentrarsi sulla necessità di promuovere l'inclusione e di abbattere le disparità sociali (ormai sempre più estese), in particolare sul piano della ricchezza, qualificando

l'istruzione e indirizzandola verso lo sviluppo cognitivo, sociale, emotivo, fisico di ogni allievo, indipendentemente dalle sue caratteristiche socio-economiche e culturali. L'istruzione equa e inclusiva, che promuove l'apprendimento permanente e i processi alfabetici di qualità, appare, dunque, una reale opportunità per concretizzare l'impegno, il dialogo e le forme di interazione capaci di sostenere la pace positiva nel tempo e di "trasformare il mondo". Ciò la rende strumento dell'umanità per costruire società più giuste, più pacifiche e più tolleranti.

Art Education is the Education of the heart

Maria Enrica Palmieri

1. L'Arte nel Cuore

Frase molto suggestiva che rimanda ad un gioco di parole, *Art* (Arte) e *Heart* (Cuore), come uno scivolamento dell'una sull'altra in un flusso inarrestabile. Due parole della lingua inglese che l'orecchio quasi confonde se non ci fosse quell'aspirata iniziale prima di articolare la parola 'cuore' a creare la differenza. Come un sospiro prima di pronunciarla che fa del cuore il vero organo della sensibilità emotiva. Mentre *Art* (arte) richiede un suono determinato della prima vocale, come a dimostrare l'oggettività dei fatti e dei manufatti. L'intervento intende partire da queste considerazioni anche di carattere fonetico per scivolare nel terreno dell'arte come luogo del sentimento che va come ogni cosa educato affinché, da energia straordinaria che guarda alla vita in termini di convivenza, non si trasformi in un'aspirazione narcisistica affinché il sentimento riesca ad espandersi oltre il perimetro della propria soggettività. L'arte allora, in modo particolare la danza e la musica, parla alle differenze in termini di somiglianze creando quell'intreccio di elementi che nell'intrico trovano valore e significato mentre nello sciogliersi perdono la carica che li ha generati. Così come il sentimento si arricchisce quando è capace di includere il punto di vista dell'altro. Il corpo con le sue dicotomie (destra/sinistra, avanti/dietro, sotto/sopra) è già territorio di opposizioni che lo stesso corpo, attraverso la danza, riesce a collegare in forme armoniche così come la voce, nel linguaggio verbale, riesce a districarsi tra suoni distintivi per articolare parole utili nel processo della comunicazione. Siamo allora di fronte ad uno spartito dove ogni elemento, pur distinto, funziona per la sua capacità di legarsi e abbandonarsi nel flusso che genera il discorso, sia che si tratti del linguaggio verbale che di una narrazione artistica. Il racconto, in entrambi i casi, nella forma come nel contenuto, è il terreno di indagine per chi ha a cuore l'arte nelle sue diverse rappresentazioni in quanto linguaggio privilegiato nel difficile percorso all'inclusione.

La formazione in campo artistico segue diverse traiettorie in funzione dei linguaggi che si intendono intraprendere. Mi occuperò in questa sede di parlare esclusivamente della danza che è l'arte che si pratica in tutte le sue articolazioni nell'istituto di Alta Formazione coreutica che ho l'onore di rappresentare: l'Accademia Nazionale di Danza, che in 72 anni di storia è stata impegnata a creare interpreti, docenti, compositori. La riforma del 1999¹ non ha fatto altro che sottolineare quanto già l'istituto stava portando avanti fin dalla sua fondazione: occuparsi della formazione nel vasto terreno dell'arte coreutica per offrire le opportunità anche lavorative nei vari campi di indirizzo. Quello che è avvenuto dalla Riforma ad oggi ha però consentito una riflessione su un sistema in cambiamento, e ogni mutazione non investe solo una parte ma l'intera struttura. Oggi i vecchi indirizzi del Corso di perfezionamento sono diventate Scuole, e i vecchi ordinamenti di perfezionamento, che rappresentavano il più alto grado della formazione utile ad acquisire competenze artistico e culturali negli ambiti dell'interpretazione, della didattica e della composizione coreografica, oggi si chiamano Master ossia corsi di perfezionamento post-laurea. Fin qui abbastanza semplice, sembrerebbe un gioco di scambio delle parti che non muta l'ordine ma ne trasforma solo la dislocazione, invece quello che ha fatto la riforma va oltre ciò.

2. Educazione dell'arte e arte nell'educazione

L'istituzione dell'Alta Formazione Artistica Musicale e Coreutica con la conseguente equipollenza dei titoli con le Lauree universitarie ha dato ragione all'idea che l'arte è un campo di indagine e di ricerca al pari delle altre discipline umanistiche, sociali antropologiche ma anche scientifiche. Inoltre l'attivazione dei licei coreutici nel 2013 ha riconosciuto all'arte della danza la stessa funzione di attività educativa come per le altre discipline presenti nei corsi di studio del sistema dell'istruzione secondaria di I e II grado, da ciò il riconoscimento di pari livello ai diplomi finali di maturità a prescindere dagli indirizzi

¹ Riforma delle Accademie di belle arti, dell'Accademia nazionale di danza, dell'Accademia nazionale di arte drammatica, degli Istituti superiori per le industrie artistiche, dei Conservatori di musica e degli Istituti musicali pareggiati. Legge 21 dicembre 1999, n.508, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale 4 gennaio 2000 n. 2

intrapresi e la valutazione di un risultato di apprendimento conclusivo (Maturità) attraverso altri criteri che includono la creatività e le capacità interpretative piuttosto che conoscenze di carattere esclusivamente nozionistico. La normativa così riesce a rimescolare valori e sentimenti tanto che risulta quasi complicato ridurre il giudizio artistico ai parametri utilizzati per la valutazione nel sistema scolastico. Gli stessi termini 'obiettivi' e 'finalità' riescono meglio ad includere gli intenti comuni che attraverso i vari percorsi differenziati si vogliono raggiungere. Il carico poi di razionalità e sentimento necessario a fare del controllo tecnico del corpo di uno studente di danza un atto artistico, richiede una comprensione profonda di entrambi i livelli da parte dello studente e del valutatore che dovrà assumere altri punti di vista nell'analisi dei risultati dove votazioni e giudizi devono impregnarsi di altre considerazioni di ordine più emozionale. Un compito questo che presuppone sensibilità oltre che conoscenza, perché se le arti diventano il baricentro della formazione si sposta l'intera visione delle cose includendo anche la vertigine e la gioia come ingredienti essenziali. È in corso un dibattito in Commissione Istruzione al Senato proprio sul DDL 2020² che vede proposte atte ad estendere alla Scuola primaria la formazione artistica come opportunità unica per l'individuo di raggiungere una conoscenza più profonda di sé e del mondo esterno al fine di sviluppare capacità comunicative ed espressive ulteriori.

Già tali finalità erano state evidenziate da Maria Montessori il cui metodo, mettendo al centro il bambino e i suoi tempi di apprendimento, aveva ribaltato un sistema tradizionale favorendo il termine di 'educazione' a quello di 'istruzione'. L'Opera Nazionale Montessori (ONM). Istituita per volontà di Maria Montessori con Regio Decreto dell'8/8/1924, continua ad essere un interlocutore privilegiato dello Stato Italiano che nel 1987 con la legge N. 46 riconosce all'ONM il diritto-dovere di sostenere sotto il profilo metodologico «tutte le scuole che adottano il metodo Montessori, sia pubbliche che private, mediante apposite convenzioni». ³ Dal 1990 il Ministero dell'Università e della Ricerca rinnova ogni tre anni una convenzione che consente all'ONM di

² Disegno di legge *per* il riordino degli studi artistici, musicali e coreutici (A.S. n. 2020).

³ www.operanazionalemontessori.it

essere accreditato per la formazione superiore e continua di seminari, di corsi di specializzazione e di aggiornamento nel metodo Montessori per educatori ed insegnanti e per la progettazione ed erogazione di servizi educativi all'infanzia. Il metodo Montessori, che aveva già intuito l'importanza dell'educazione con le arti e delle arti per la "completa formazione dell'essere umano secondo i principi di autonomia, libertà e responsabilità individuali che sono condizioni per la realizzazione e l'espressione delle potenzialità umane e per l'affermazione concreta dei diritti dell'infanzia⁴ si afferma in tutta Europa oltre che sul territorio nazionale senza però divenire un modello di riferimento per una vera trasformazione del sistema educativo in tutti i suoi stadi. Gli interventi a favore dell'introduzione della formazione artistica nell'ambito della Scuola Media Secondaria di I e II Grado si intrecciano quasi in una strategia di contrapposizione lasciando sul campo un vuoto legislativo e tanti buoni propositi che ciascuno tira dalla sua parte. Il campo dell'istruzione o dell'educazione, a seconda di come si voglia intendere quel processo che interessa la persona dalla più tenera età fino alla maturità, è un terreno sensibile dove si giocano visioni, progetti e finalità non sempre delle più trasparenti, tuttavia è il terreno su cui si poggia la formazione della persona e del cittadino pertanto direttamente dipendente dal progetto di trasformazione generale. Qui in modo particolare la contrapposizione tra pubblico e privato può assumere forme che rendono il processo di riforma delicato e difficile nel suo iter, infatti il campo dell'arte, proprio perché abbandonato dal sistema educativo pubblico, è stato delegato ad un contesto tutto privato di difficile controllo ad eccezione di quella formazione artistica che ha visto Accademie e Conservatori impegnati nella formazione specifica artistica, musicale, coreutica e teatrale. L'elevazione di queste istituzioni ad Istituti di Alta Cultura e di Alta Formazione ha riportato il dibattito sul percorso di formazione di base e a quale livello tale specificità debba essere introdotta senza che ciò si traduca in una formazione prettamente professionale perché nel campo artistico tale ambito è ancora oggetto di dibattito.

Questo però non cancella il problema di riconoscere l'importanza dell'arte nei percorsi pedagogici educativi per la formazione dell'in-

⁴ *ibidem*.

dividuo prima ancora che del professionista ossia un riconoscimento dell'arte come scienza, come il risultato delle operazioni del pensiero e delle sue applicazioni sul piano pratico. Poi l'arte è anche un codice comune al genere umano che lo contraddistingue da altre specie viventi perché si sostiene su quelle categorie, analoghe a quelle del gioco, che intrecciano competenza, fatalità, immedesimazione e vertigine rendendo ogni atto artistico altamente rappresentativo. Ed è in questo momento di azione densa di significato che include razionalità ed emozione che la comunicazione si fa più fluida e penetrante. L'occhio e l'orecchio diventano gli strumenti della percezione e della comprensione per poi, con la danza, aggiungere anche il tatto, senso del contatto e della memoria. Un linguaggio che fa perno sulle somiglianze piuttosto che sulle differenze e che sa così accogliere il diverso rendendolo più simile.

Allora qui ritorna il binomio arte/cuore con cui è iniziato questo intervento perché è proprio questo organo che, nel produrre il battito imprime ritmo al corpo nell'ascolto della vita, con le diversità e le somiglianze, affinché l'azione creativa possa raccoglierle e restituirle come un dono non scontato ma prezioso per la costruzione di un nuovo umanesimo dove l'inclusione è l'unica prospettiva per la nostra sopravvivenza.

Formazione e Protocollo d'Accoglienza: due strumenti concreti per l'inclusione

Clara Moschella

Motivo di orgoglio e di riflessione il mio modesto contributo per gli atti del IV Forum Internazionale del Gran Sasso, occasione per cui ringrazio sentitamente.

Quello del Dirigente Scolastico è un profilo complesso che coniuga gli aspetti teorici e teoretici delle tematiche con la necessità e la bellezza di tradurre in termini pragmatici e reali quanto dichiarato nei documenti, nelle norme e nelle riflessioni pedagogiche.

Il macro-tema dell'inclusione permea di sé molta letteratura in materia, proprio perché essa è una necessità, filosoficamente intesa, dell'uomo in quanto tale che, nel paradigma del *cum*, può dare il senso ontologico al proprio sé. Dalla definizione dello *Stagirita*, che coglie nell'*animal politicum* la cifra essenziale della persona, al dettato costituzionale che, nella prassi dei rapporti umani, auspica la traduzione del concetto formale di uguaglianza nel concetto di pari opportunità ed equità. La scuola, l'agenzia educativa per eccellenza, fa della cura e della premura della persona il fulcro della progettazione curricolare ed extracurricolare, in cui la rete dei saperi è concepita perché l'alunno interiorizzi, ri-elabori, reinterpreti in modo originale. La comunità educante lavora su molteplici aspetti dell'inclusione, da quello pedagogico-relazionale a quello giuridico-logistico.

Se si interpreta il termine inclusione in senso etimologico, si riscopre la semantica della protezione che la parola porta con sé, in quanto trova le fondamenta nella necessità di accompagnare gli alunni e le famiglie nelle difficoltà burocratiche e nel combinato disposte di norme non sempre di immediata comprensione. In tal senso la valenza del Protocollo di Accoglienza è plurima; esso non è un mero strumento formale della scuola delle evidenze documentali, ma viatico verso la vita insieme, per la realizzazione del progetto di vita in seno ad una cornice assiologica di ampio respiro.

Dichiarato ed agito superano il gap nel *setting* dell'apprendimento, inteso come luogo antropizzato, secondo la felice definizione di Augé, in

cui le nuove tecnologie trovano uso intelligente con il mediatore simbolico per eccellenza, il docente che, attraverso la motivazione e la mediazione, fa ‘meravigliare’.

La didattica plurale ed enattiva costituisce il fulcro dell’intervento formativo per l’alunno con bisogni educativi speciali e per la classe in generale, per un contesto dove, intrecciandosi *frames*, microsistemi, mesosistemi ed esosistemi, si mette in luce l’unicità dell’individuo, semanticamente inteso come essere irripetibile. Nella società della contingenza la scuola è il luogo delle relazioni positive, dello sviluppo armonioso della persona, nella sua trama di aspetti umani, relazionali e corporei.

La seconda leva strategica per l’inclusione è la formazione dei docenti che, al di là della coerenza del combinato disposto delle norme, è risorsa preziosa per il miglioramento continuo. La ricerca-azione diventa una delle *best-practices* fondamentali in cui gli approcci teorici si calano nei contesti reali: deve trattarsi di una formazione olistica, che riguardi la relazione educativa intesa come fenomeno empatico che si esplica in un dialogo speciale.

L’inclusione è l’unica possibilità per l’uomo di vivere, senza “lasciarsi vivere”.

Area 12
Medicina e salute

**Hospitali e sacre infermerie:
un progetto sanitario tra passato e presente**
Giuseppe Paradiso Galatioto

è dunque la carità solamente che discerne i figli di Dio dai figli del diavolo...abbi pure tutto ciò che vorrai ma se questa solo ti manca tutto il resto non serve...

Sant'Agostino

Introduzione

Nel XI secolo si assiste al fallimento dell'Impero Carolingio e alla conseguente decadenza del clero ad esso intimamente connesso. Vescovi, preti e monasteri erano intimamente legati al potere feudale che non solo ne controllava il patrimonio, ricavandone rendite cospicue con l'amministrazione delle "decime" ma ne influenzava le stesse nomine e cariche decidendo e regolando l'ingresso dei novizi nelle abbazie. In questo modo Principi e Signori controllavano il territorio, nominando i cadetti delle famiglie aristocratiche quali vescovi, abati e priori.

Nasce alla fine di questo secolo e si sviluppa nel secolo successivo un vento di rinnovamento che trova in Cluny la sua culla.

Nel 910 Guglielmo il Pio, conte di Auvergne e duca di Aquitania, decide di costruire un monastero in quella città, che dipendesse esclusivamente dalla chiesa di Roma, sia per quanto riguarda i beni temporali che per le necessità spirituali e che fosse retto da un abate che osservasse con rigore la regola di San Benedetto da Norcia integrata, sotto Carlo Magno da San Benedetto d'Aniane.

Una comunità monastica che avesse come missione quella di *riconfortare il povero, vestire l'ignudo, soccorrere chi si trova nella tribolazione, consolare l'afflitto*. La riforma monastica di Cluny ben presto si diffonde in tutta Europa e molti sono i monasteri che abbracciano la nuova regola ma, più che altro, molti sono i Principi e Signori che rinunciano ai vecchi privilegi, consapevoli della necessità di un cambiamento anche nella gestione del territorio. Il rinnovamento monastico porta un nuovo impulso all'agricoltura, al commercio, alla valorizzazione ed all'uso del territorio di cui i nuovi monaci sono i veri artefici. I monaci non

solo incoraggiano il lavoro dei campi, ma sfruttano terreni sino ad allora incolti, realizzano progetti di bonifica, costruiscono impianti ed opere irrigue, aprono nuove strade e nuove vie di comunicazione, sviluppano il commercio, l'artigianato e nuove tecniche per la trasformazione dei prodotti, prendendosi cura, nel contempo, dei problemi e delle esigenze dei ceti più bassi. In questa ottica va visto il fermento religioso che pervade il X e XI secolo. La rinascita di una spiritualità sino ad allora sopita e corrotta, l'inizio di un continuo peregrinare di monaci, abati e priori, da un monastero all'altro, la nascita di monasteri collegati e dipendenti tra loro od aventi una casa madre comune come Cluny, Montecassino, Farfa, San Giovanni in Venere e l'influenza che queste grandi strutture monacali hanno avuto nella società, nel costume e nella cultura di quei secoli sono le caratteristiche peculiari di questo periodo.



L'astronomia, la musica, la medicina, il diritto, la teologia, la cultura in genere riceverono un forte impulso dalla riforma monastica. Non solo la cultura di corte rifiorì ma anche l'educazione delle categorie sociali meno abbienti venne tenuta in forte considerazione; con la cultura si combatté il paganesimo nelle campagne creando scuole esterne, oltre a quelle interne ai chioschi riservate ai bambini oblato o ai novizi, sviluppando, così, una religiosità contadina ma fornendo anche nuovi strumenti ed occasioni di formazione.

Il monaco non aveva una fissa dimora, anch'egli era un viandante.

Si spostavano i monaci da un monastero all'altro ed anche e soprattutto gli abati e i priori per visitare i monasteri e le comunità anche molto distanti, per diffondere la riforma, la nuova regola, la rinascita spirituale, viaggiando per strade, mulattiere e carrarecce a volte difficili, impervie e pericolose per la presenza di saraceni o briganti.

Erano monaci diversi, difficili da immaginare perché diversi e difficili erano quei tempi.

Monaci dediti alla preghiera, alla penitenza, allo studio ed al lavoro ma pronti a trasformarsi in "monaci guerrieri", per difendersi, all'occorrenza, dai pericoli del viaggio o dalle insidie dei principi o dei sedicenti confratelli che mal volentieri erano disposti ad accettare quel cambiamento così radicale che la riforma di Cluny aveva portato alla cristianità in generale ed ai costumi ed alla moralità del clero in particolare.



Nasce quindi la necessità di controllare puntigliosamente il territorio di pertinenza dei monasteri e di creare dei punti di sosta e di ristoro lungo le strade, inizialmente per gli stessi monaci ma successivamente anche per i pellegrini che percorrevano quelle strade per raggiungere i luoghi delle "Peregrinatio". Punti di sosta e ristoro che comprendevano anche il soccorso sanitario con piccoli dispensari e

con monaci esperti che utilizzavano i prodotti delle farmacie conventuali. Si sviluppano le chiese rupestri fortificate, di solito gestite da due monaci e posizionate ad un giorno di cammino le une dalle altre. Chie-

se con la caratteristica torre campanaria che fungeva anche da rifugio in caso di pericolo portato dai briganti e dove venivano stipate le derrate alimentari per sopravvivere alcuni giorni ad un attacco. Come già accennato si trattava di monaci diversi da quelli che ci immaginiamo oggi; monaci armati pronti a difendersi anche con la spada.



Figura 3 Chiesa di S. Maria in Casalicchio – Montemonaco (foto F. Fabiani)

La nascita delle Sacre Infermerie e degli Hospitali

Nel Luglio del 1099 i Crociati guidati da Goffredo di Buglione, conquistando Gerusalemme, vi trovarono, in prossimità del Santo Sepolcro, uno “*Spedale*” retto da una comunità religiosa di monaci con una regola che si ispirava a quella di San Benedetto.

Era stato costruito da alcuni ricchi mercanti amalfitani che avevano ottenuto, dal Califfo Fatimida d’Egitto, l’autorizzazione di edificare la chiesa di Santa Maria Latina con annesso un convento, uno *spedale* ed una infermeria. Monaci benedettini che avevano come missione quella di assistere i pellegrini in Terra Santa senza distinzione di fede o razza, e questa rappresenterà nei secoli la *causa* ed il motivo stesso dell’esi-

stenza di un Ordine Religioso Cavalleresco che è sopravvissuto e che tanto influenzò la cultura, la politica e l'economia dall' XI al XV secolo e oltre.



Figura 4 Fra Gerardo Sasso (1040 - 1120)

Quella piccola comunità di monaci, dopo la costituzione del Regno Latino di Gerusalemme e degli Stati d'Oltremare, si darà una propria *regola* ed un proprio statuto dando vita all'Ordine Ospitaliero di San Giovanni Battista in Gerusalemme sotto l'abate fra Gerardo de' Sasso. Erano monaci che indossavano la veste nera benedettina ma con una stella ottagonale bianca sul petto, come quella della Repubblica Marinara di Amalfi; quella stella testimoniava la loro origine e simboleggiava, con le otto punte, le otto beatitudini.

Dai racconti dei pellegrini e dei soldati di ritorno dalla Prima Crociata, ospitati, assistiti, e curati nel loro *spedale*, crebbe e si diffuse in tutta l'Europa la fama di questi monaci votati all'assistenza degli infermi e dei bisognosi, ed il 15 febbraio 1113 il Papa Pasquale II inviò a fra Gerardo una Bolla Pontificia che ufficializzava e ratificava l'istituzione dell'Ordine degli Ospedalieri o Giovanniti, concedendo altresì il privilegio all'Ordine dell'elezione autonoma di propri "Maestri" e nominando fra Gerardo fondatore e primo Gran Maestro dell'Ordine.

Il successore di fra Gerardo, fra Raimondo du Puy, intorno al 1120 modifica la *regola* facendo propria dell'Ordine una nuova missione, quella cioè, oltre che di assistere e curare, anche di difendere con la spada i pellegrini, gli infermi e i bisognosi. Nasce la Sacra Milizia che risponde anche ad una esigenza dei regnanti delle terre *d'outremar*, quella cioè di poter disporre di una forza militare stabile a difesa dei territori occupati in Terra Santa.

Con la fine della prima Crociata molti cavalieri ritornarono in patria, alcuni di essi, cavalieri e cadetti, privi di un signore da servire

perché morto in battaglia o spinti e sostenuti dagli ideali che li avevano portati a combattere per la conquista di Gerusalemme, rimasero e chiesero di essere accolti nell'Ordine dell'Ospedale che rapidamente crebbe di numero e di importanza, grazie anche alle donazioni che in più parti d'Europa vennero fatte all'Ordine, non ultima quella dello stesso Goffredo di Buglione.

...quando arriverà un malato sia condotto ad un letto e là, come fosse il Signore, date lui quanto di meglio la casa ha da offrire...

Fra Raymond du Puy

Regola Ordine Ospitaliero di San Giovanni di Gerusalemme - 1147

Quei monaci oltre all'abito da chiesa nero con la stella ottagonale, ne indosseranno un altro, da battaglia; una clamide rossa con la croce bianca sul petto.

Pur mantenendo i voti di castità, povertà e obbedienza, questi monaci-cavalieri cingeranno la spada rimanendo comunque "servus pauperum Christi et custos Hospitalis Hierusalem" (primo statuto di fra Raimondo du Puy) ribadendo che la loro principale missione è quella "infirmos et infirmas benigne recipere et habere medicos quibus cura imminet infirmorum" (fra Ruggero des Moulins - 1881). Questa è la diversità che li differenzia da altri Ordini Religiosi Cavallereschi (Templari e Teutonici); gli Ospitalieri sono cristiani cavalieri e non cavalieri cristiani.

Organizzazione di un Hospitale

Abbiamo pochi documenti che ci possono descrivere l'organizzazione e il tipo di assistenza che veniva erogato agli infermi. Dobbiamo fare riferimento a alcune brevi descrizioni riguardanti un ospizio annesso alla chiesa/monastero di San Giovanni a Gerusalemme (1070), alla Regola "Sacre Domus Hospitali Jerosolimitani" (1113), alla Regola Ordine Ospitaliero di San Giovanni di Gerusalemme (1147) ed infine allo Statuto "Hospitalis Hierusalem" (1188). Una esauriente descrizione, infine, ci viene anche dal "Regolamento della Sacra Infermeria di Malta" (1725).

Ma forse più precisa e puntigliosa è la descrizione che ne fa un viandante musulmano (Nasir i Khusrau - 1047) che, meravigliato, descrive come venivano assistiti gli infermi. Da lui sappiamo che veniva posta molta attenzione alla profilassi e che esistevano vasche per il bagno dei malati, che il cambio delle lenzuola avveniva tre volte alla settimana, e

che veniva data agli infermi una coperta di lana in dotazione.

Per quanto riguarda l'alimentazione il pane bianco, riservato allora ai ricchi, ai nobili e ai signori, era la base di una buona dieta giornaliera e non un lusso, che le stoviglie usate erano di argento e non di legno o terra cotta, che risultavano troppo porose e quindi ricettacolo di germi, e che il rispetto dato alle persone era indipendente dal credo religioso; quello che oggi si direbbe una medicina "patient centred" e non "disease centred".



Figura 5 Reparto di degenza della Sacra Infermeria dagli Statuti dell' "Hospitalis Hierusalem, 1188 - Museum of the Order of St John (London)

Vennero per la prima volta introdotte molte norme igieniche contro il contagio e che sono tuttora concettualmente valide:

- fuoco per purificare l'aria
- distruzione dei vestiti infetti e cremazione dei cadaveri

- aceto e acqua di mare per sanificare ambienti e navi
- isolamento e quarantena (accesso solo a medici)
- rilascio di «certificati sanitari» per i sani che potevano muoversi liberamente

L'Hospitalis diventa così il punto focale di diagnosi e cura inteso come luogo dove il paziente trova cure che non potrebbe trovare altrove, ma l'Hospitale si apre anche al territorio perché nasce la necessità di svolgere attività di controllo e prevenzione. Questa apertura porta alla creazione di ambulatori territoriali per assistere, al di fuori delle corsie, pazienti, donne, bambini che potevano essere curati a domicilio e che difficilmente si sarebbero recati nell'Hospitale, e ciò anche per ridurre il sovraffollamento, problema atavico e vivo anche ai giorni nostri.

Ai medici, principalmente monaci, veniva fornita una formazione continua con un continuo confronto e aggiornamento. Viene introdotto il concetto di “guardia medica” e la necessità della visita collegiale al letto del malato, come avviene oggi in tutti i reparti ospedalieri, e si sviluppa, infine, la chirurgia epatica e renale e nasce la figura dell’ “infermiere esperto nell’esecuzione di terapie complesse”.



Figura 6 Disease and Dissection: A history of surgery in Malta - Museum of the Order of St John (London)

Nasce e si sviluppa quindi un sistema di assistenza globale, medica e sociale, che prevede:

- l'infermeria o Hospitalis per uomini;
- il ricovero per le donne;
- un centro di accoglienza per neonati esposti e cura delle malattie veneree;
- una struttura per l'educazione e formazione professionale degli esposti e orfani;
- diversi Ambulatori territoriali;
- la distribuzione delle elemosine agli indigenti;
- la distribuzione dei pasti giornalieri;
- l'assistenza domiciliare alle donne vedove o single (da considerare che poche erano le donne che lavoravano e non viste di buon occhio e, quindi, queste, perdendo il marito o i fratelli, erano ridotte in povertà e costrette all'elemosina);
- Strutture di ricovero e assistenza per gli invalidi e gli anziani.

Esisteva infine un Hospitalis per le donne o delle incurabili. Abbiamo alcune brevi informazioni sulla sua organizzazione. Come già detto se mancava il sostegno maschile, le donne erano ridotte in povertà e la loro assistenza, anche domiciliare, rappresentava una attività giornaliera dei monaci.

La struttura femminile, identica a quella maschile relativamente alla cura e all'assistenza medica, prevedeva una sala per la terapia con decotti, brodi alterati e latte, una sala per le febbricitanti, una sala per l'unzione mercuriale, una sala delle ferite e chirurgica, una sala per malate di mente, camere per le partorienti, la sala delle zitelle pericolanti o "povere serrate", le camere a due letti per le pazze ed una sala per le vecchie e le invalide.

...curare non significa rimettere in salute
ma occuparsi del benessere totale della persona...

Notes on Nursing - Florence Nightingale

Conclusioni

L'organizzazione di un "Hospitale" e la sua governance sviluppa concetti e procedure di assoluta modernità.

I punti di forza che ricalcano le più moderne linee guida sull'assistenza al malato, erano allora come sono adesso:

- l'assistenza deve prevedere un progetto sanitario ampio e che ricada sul sociale;
- porre il paziente al centro dell'attività sanitaria e di assistenza secondo un più recente concetto di "patient centred" e non "disease Centred";
- sviluppare il concetto di lavoro in equipe sanitarie specialistiche e per patologie;
- organizzare i reparti in base alle patologie e alla gravità dei pazienti;
- sviluppare un sistema di assistenza integrata con il territorio;
- promuovere periodici meeting clinici;
- creare infermieri con qualifiche di esperti e specialisti in particolari settori assistenziali;
- porre particolare attenzione alla formazione continua dei medici, all'osservazione e alla ricerca scientifica



Figura 7 Il buon Samaritano, Vincent van Gogh - Kröller Müller Museum

È vero che l'arte medica, in questi millenni, si è evoluta sviluppando tecniche terapeutiche che hanno permesso di sconfiggere malattie e allungare le aspettative di vita di ciascuno ma i concetti fondanti dell'assistenza rimangono: l'attenzione alla profilassi e alla prevenzione, il benessere dei pazienti e la qualità delle cure.

...chi, nel cammino della vita, ha acceso una fiaccola nell'ora buia di qualcuno, non è vissuto invano...

Madre Teresa

**Rifugiati e accoglienza:
la risposta sanitaria e le problematiche sociali**
Salvatore Squarcione

Introduzione

Più che mai nell'attuale condizione pandemica e di crisi economica globale, peraltro caratterizzata anche da diffuse situazioni di crisi politica e di belligeranza in Paesi già precedentemente teatro di crisi, il fenomeno della migrazione non può più essere affrontato dai Paesi occidentali se non in modo razionale, non eradicante culturalmente nè con atteggiamento pietistico, spesso «demandando» al volontariato.

La prima importante immigrazione che ha coinvolto l'Italia è stata quella albanese del 1991, generata dalla caduta del regime comunista di Ramiz Alia. Il 7 marzo, nel giro di poche ore, 27mila albanesi sbarcarono a Brindisi. Il secondo grande arrivo avvenne l'8 agosto dello stesso anno, con l'attracco nel porto di Bari di un mercantile partito da Durazzo, il Vlora, con 20mila migranti a bordo: il più grande sbarco di migranti nella storia italiana.

Ma già nel 1973 l'Italia era stata la meta dei rifugiati politici cileni perseguitati dalla dittatura del generale Pinochet.

Ed anche dalla moribonda URSS l'Italia accolse -spesso come Paese di transito per lo più verso Canada, USA ed Australia- una moltitudine di ebrei russi che riuscivano a lasciare quel Paese.

Ed ugualmente avvenne per gli argentini in fuga dalla dittatura di Videla.

Fare bene le cose giuste

L'arrivo di migranti, siano essi rifugiati o persone in cerca di migliori condizioni di vita, necessita, da parte dei Governi e delle popolazioni di arrivo, l'adozione di misure che mirino all'obiettivo di "far bene le cose giuste" sia sul fronte interno che nei confronti di chi chiede accoglienza prevedendo tempi e modalità per affrontare il fenomeno al fine di prevenire, per quanto possibile, inadeguatezza della programmazione e delle misure messe in campo, sia sul piano qualitativo che quantitativo.

Conoscere per prevenire: la composizione della popolazione

La prima cosa che bisogna cercare di definire è se il fenomeno cui stiamo assistendo sia prevedibilmente di breve o di lunga durata perché la modulazione delle risorse da mettere in campo –economicofinanziarie, di uomini e mezzi, organizzative, comunicative– è il punto centrale per evitare di fare bene cose sbagliate o, peggio, di far male cose giuste.

Per quanto riguarda, ad esempio, la cosiddetta migrazione economica che in questo momento è prevalente, basta guardare il variare della composizione per classi di età delle aree di partenza confrontandole con quelle di destinazione (fonte: Population Pyramid Net).

Se, ad esempio, prendiamo in considerazione la piramide delle età che caratterizzava l'Italia nel 1970, osserviamo il tipico andamento delle società ancora in fase di crescita, caratterizzato da una base ampia (i nuovi nati ed i giovani), da una zona intermedia pressoché sovrapponibile (la popolazione adulta in età produttiva e riproduttiva) che man mano si assottiglia verso l'apice (la popolazione anziana) con una certa evidenza. Nel 2018 la situazione è drasticamente cambiata ed osserviamo una base ristretta che si allarga significativamente –con una “pancia” importante– nell'età tra i 25 ed i 65 anni, ma con una forte presenza di ultrasessantacinquenni –che supera il numero dei nuovi nati– e di ottuagenari: questo, è l'andamento tipico delle società benestanti.

Prendiamo ora in considerazione, sempre per l'anno 2018, la piramide delle età per Europa ed Africa. La situazione Europa è sovrapponibile a quella italiana del 1970, il che è il risultato del cosiddetto boom economico che ha caratterizzato il nostro Paese negli anni '80 e '90 del secolo scorso più che in altri Paesi europei. Se prendiamo in considerazione la piramide delle età del Continente africano, sempre nel 2018, osserviamo una enorme base che si assottiglia sempre di più e rapidamente: il confronto Europa vs Africa mostra che la popolazione giovanile minorenni africana è del 40,7%, mentre quella europea è del 16,3%; la popolazione adulta africana è del 55,8%, mentre quella europea è del 64,4%; la popolazione ultrasessantacinquenne africana è del 3,5%, mentre quella europea è dell'11,2%.

Se poi passiamo alle proiezioni al 2050, vediamo che la piramide delle età per l'Africa rimane praticamente identica, mentre quella europea è ancor più stretta alla base, meno pronunciata per i giovani adulti, molto accresciuta oltre i 65 anni.

Conoscere questi dati, cosa ci fa prevedere?

Ci dimostra con una evidenza, direi palpabile, che l'attuale fenomeno migratorio dall'Africa verso l'Europa, ed in primis verso l'Italia per motivi geografici, non è un fenomeno di breve durata; ci dimostra che senza serie politiche internazionali tese ad invertire la perdurante (anche se in forme diverse) logica colonialista che caratterizza gran parte degli interventi occidentali in Africa (ma anche cinesi, ad esempio), unitamente alla locale instabilità politica ed al peggioramento delle condizioni climatiche, porterà solo ad un inasprimento della pressione di giovani popolazioni che lottano per la sopravvivenza verso Paesi ad alto reddito (per il momento), ma con popolazione produttiva in decrescita; ci dimostra che l'allocazione di risorse per governare il fenomeno sarà necessariamente in crescita, che il PIL generato dai lavoratori stranieri è un elemento importante per il mantenimento degli standard di vita conquistati, che la multirazzialità e la convivenza interculturale sono una necessità immanente. E molte altre cose ancora. Appunto: per far bene le cose giuste, a cominciare dall'allocazione delle risorse in sanità e dalla differenziazione tra spesa sanitaria e spesa sociale.

Conoscere per prevenire: la spesa sanitaria

L'attuale spesa sanitaria italiana è pari all'8,9% del PIL, contro il 9,8% della Gran Bretagna, l'11,1% della Germania e il 17,1% degli Stati Uniti, con il SSN che copre solo il 74% della spesa sanitaria globale.

Dal 2014 al 2018, la quota di spesa sanitaria sul totale della spesa di welfare si è contratta dal 22,8% al 21,8%, cioè sono state tagliate risorse economiche per 12 mld di euro visto che 1 punto %ale di PIL vale circa 12 mld di euro!

La conseguenza è stata che, non ostante il principale indicatore di salute della popolazione, cioè l'aspettativa di vita, sia rimasto eccellente (82,8 anni al 2016), tale indicatore in Italia cresce meno che altrove, tanto che, dal 2010 al 2016, l'Italia è passata dal secondo al sesto posto al mondo nella classifica di longevità dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Conoscere per prevenire: gli arrivi

L'arrivo di migranti irregolari in Italia ha subito una serie di variazioni che possiamo riassumere così (fonte: ISPI/Ministero dell'Inter-

no): picchi si sono avuti in concomitanza con la rivoluzione in Tunisia (gennaio 2011-2012, circa 50.000 arrivi), dopo la guerra civile libica (primi mesi 2013) con un crescendo che ha raggiunto i 190.000 arrivi (fine 2017-inizio 2018) e fino agli accordi Italia-Libia, per poi decrescere rapidamente (gennaio 2019) sino a circa 15.000 arrivi rimasti poi praticamente costanti anche all'inizio della pandemia.

Quindi, mentre ad aprile 2017 erano presenti nelle strutture di accoglienza 190.674 persone, ad aprile 2021 ne erano rimaste 76.061.

Se andiamo ad esaminare “come” sono arrivate in Italia queste persone, allora vediamo che nel periodo giugno 2018 (Ministro dell'Interno Sen. Salvini) Maggio 2021 (Ministro dell'Interno Dr.ssa Lamorgese) non esiste differenza alcuna tra sbarchi autonomi (88% vs 86%) e sbarchi da soccorso ONLUS (12% vs 14%), a dimostrazione che le “chiusure” dei porti non rappresentano una politica attiva dissuasiva, a differenza delle politiche di collaborazione tra Stati che, come visto, hanno portato gli arrivi da 190.000 a 15.000 (fonte: Ministero dell'Interno e UNHCR).

Prendendo in esame gli stranieri residenti in Italia, vediamo che nel periodo 2004-2020 gli stranieri regolari sono passati da circa 1.850.000 a 5.040.000 circa, mentre gli irregolari sono passati da 250.000 circa a 520.000 circa (fonte: ISPI/ISTAT/ISMU).

Inoltre, se si escludono dal computo le quote riservate ai lavoratori stagionali, che ogni anno possono fare il proprio ingresso in Italia per poi tornare nel proprio Paese d'origine (di solito dopo circa sei mesi), anche i flussi di ingresso di maggiore permanenza sul territorio nazionale si sono notevolmente ridotti. Nel 2011, infatti, le quote annue ammontavano a quasi 100.000 posti. Da quel momento in avanti, anche a seguito della recessione economica e delle polemiche sulle migrazioni via mare, i canali regolari sono crollati: dal 2012 la media delle quote annue si è attestata sui 15.000 posti, l'85% in meno rispetto alle quote del 2011.

Conoscere per prevenire: la salute

Nel 1948, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) definì la salute uno stato di completo benessere fisico, psichico e sociale e non semplicemente l'assenza di malattia o infermità.

Anche su tale base, il Comitato Nazionale per la Bioetica, in ordine al rapporto tra immigrazione e salute, ha individuato nella tutela del-

la salute un diritto costituzionale, in quanto diritto sociale, ossia bene della persona e della collettività da garantire nel suo contenuto essenziale e senza discriminazioni a chiunque si trovi sul territorio nazionale, indipendentemente dal fatto che le persone siano giunte sul territorio nazionale in modo regolare o meno, che siano irregolari, profughi, richiedenti asilo o migranti economici (fonte: Comitato Nazionale per la Bioetica, “Immigrazione e salute” 23 giugno 2017).

L'Italia, è un Paese discriminante? Cioè, gli italiani come hanno reagito ai flussi migratori pur in calo? E la politica locale, quali iniziative ha adottato?

Esemplificativi due, tra i molti, gli esempi irrazionali:

1. Il caso di Carcare (Savona, 5.419 abitanti)

“Dimora vietata a persone provenienti da paesi dell’area africana e asiatica anche temporanea e non in possesso di regolare certificato sanitario aggiornato”. Così si legge in un’ordinanza del sindaco di Carcare emessa per “tutelare la salute dei cittadini” dall’arrivo di migranti originari di luoghi in cui “sono ancora presenti numerose malattie contagiose”, debellate in Europa.

2. Il caso di Alassio (Savona, 10.695 abitanti)

Anche il sindaco di Alassio ha emanato un provvedimento simile, con uno scopo pressoché identico: “tutelare la sicurezza e la salute dei nostri cittadini e dei nostri turisti”, in “risposta alla situazione di emergenza e all’invasione incontrollata del territorio nazionale”.

Al di là dei casi dei comuni liguri, la convinzione di una pericolosità sanitaria dei migranti e dei rifugiati è piuttosto diffusa.

Ma esiste davvero il rischio di contagi e del ritorno di epidemie dimenticate?

In verità, la percentuale di migranti “che arrivano in stato di salute compromesso è compresa tra il 2 e il 5%, e si tratta di patologie dell’apparato cardiocircolatorio, mentale o legate allo stato di gravidanza, ma per lo più sono ferite dovute a incidenti” (Zsuzsanna Jakab, Direttrice Ufficio Europeo OMS). Ciò a conferma che solo persone sane e molto resistenti riescono ad affrontare con successo “viaggi” come quelli che affrontano i migranti.

Vediamo qual è la reale situazione rispetto alle patologie più temute o che hanno ingiustificatamente riempito le pagine di molti quotidiani, rimbalzando sui loro siti web e poi rilanciate dai “soliti informati” sui social:

3. Il caso dell’HIV

Secondo l’OMS, “la prevalenza di infezione da HIV è generalmente bassa tra le persone provenienti dal Medio Oriente e Nord Africa. Quindi, vi è un basso rischio che l’HIV sia portato in Europa dai migranti provenienti da questi paesi”.

4. Il caso TBC

“... analizzando la frequenza di casi di Tbc notificati a persone nate all’estero rispetto alla popolazione residente straniera, si osserva un forte decremento con valori quasi dimezzati nell’arco del decennio di osservazione a fronte di una sostanziale stabilità dell’incidenza nel complesso della popolazione” (fonte: Rapporto Osservasalute 2014).

Ciò significa che il numero di casi di Tbc nei migranti è aumentato molto meno della loro crescita numerica.

Ad ogni modo, è vero che la condizione di immigrato agevola il rischio di contrarre la malattia: secondo l’Oms il pericolo dipende sì dall’incidenza della Tbc nel paese d’origine, ma anche “dalle condizioni di vita e lavoro nella nazione di immigrazione, dall’accesso ai servizi sanitari e sociali”.

5. Il caso della scabbia

Nonostante non si sia mai sopita, nell’estate 2020 la psicosi scabbia ha raggiunto il suo picco, con la temporanea chiusura delle frontiere e migranti bloccati nelle stazioni ferroviarie delle principali città italiane.

Anche in questo caso si tratta di un allarme sopravvalutato, nei numeri – nel 2015 i casi rilevati dai medici di confine negli sbarchi degli immigrati sono stati circa il 10% – ma soprattutto nel merito.

Infatti, quando si parla di scabbia ci si riferisce a un’infezione della pelle causata da un parassita diffuso in tutto il mondo, compresa l’Italia. È una malattia piuttosto banale, tipica delle fasce sociali più svantaggiate, favorita da scarsa igiene e sovraffollamento – condizioni che facilmente si associano ai viaggi sui barconi, ma anche per alcuni

lavoratori come i cassieri che, obbligatoriamente, maneggiano denaro non sempre igienicamente sicuro. Si cura con una pomata e si previene il contagio con semplici accorgimenti come indossare i guanti durante le visite mediche o lavarsi le mani.

6. Il caso della sifilide

Un'altra patologia il cui ritorno viene legato all'immigrazione è la sifilide, su cui però non esistono dati approfonditi se non in pochi paesi.

Stando al report dell'EDC, comunque, l'incidenza sembra differire in maniera significativa fra popolazione immigrata e residente: nel 2010 il 7,3% dei casi riguardavano migranti, il 55,4% non-migranti.

7. Il caso SARS COV-2/COVID-19

Secondo i numeri più recenti pubblicati dall'Istituto Superiore di Sanità, l'aumento dei contagi è soprattutto legato all'arrivo in Italia di turisti italiani di ritorno nel nostro Paese e all'individuazione di casi autoctoni, cioè di italiani o di stranieri regolarmente residenti, che si sono contagiati in Italia.

8. Quali, dunque, i veri problemi sanitari che affliggono i migranti?

Quello di cui certamente soffrono i migranti sono le “ferite invisibili” dovute alla loro provenienza da zone di guerra o dove si pratica la tortura.

Secondo un rapporto di Medici Senza Frontiere sulla salute mentale dei profughi ospitati dai Cas italiani, tra i richiedenti asilo si registrano tassi più alti di psicosi, depressione, disturbi post traumatici da stress (Ptd), disturbi dell'umore, disturbi d'ansia, cognitivi e una maggiore tendenza alla somatizzazione.

L'Oms individua i problemi di salute più frequenti di rifugiati e migranti in “ferite accidentali, ipotermie, bruciature, malattie gastrointestinali, cardiovascolari, legate alla gravidanza, diabete e ipertensione”.

In molti al loro arrivo presentano quella che viene chiamata la “malattia dei gommoni”: lesioni e ustioni provocate dal trasporto delle persone insieme alle taniche di carburante.

Le donne devono affrontare problemi per quanto riguarda il parto, la salute neonatale, patologie riconducibili alla sfera sessuale o ripro-

duttiva, oltre ad essere spesso anche vittime di violenze.

Gli individui più vulnerabili, come i bambini, “sono inclini a infezioni respiratorie e malattie gastrointestinali a causa delle cattive condizioni di vita, dell’igiene non ottimale e delle privazioni cui sono sottoposti durante la migrazione”. Fattori che favoriscono il sorgere di malattie non trasmissibili e condizioni croniche, il cui problema principale è quello dell’interruzione delle terapie.

Minori non accompagnati

Quella dei minori non accompagnati (MSNA) è una realtà critica che deve intercettare tutta la nostra attenzione rappresentando, per così dire, un problema nel problema.

Ad aprile 2021 erano 6.633 in totale, di cui 6.392 maschi (96,4%) e 241 femmine (3,6%).

I MSNA in Italia sono per lo più maschi 17enni; infatti i 17enni erano 4.290 su 6.633 (64,7%), mentre man mano che si considerano fasce d’età inferiori, il numero di MSNA cala. Il 22,5% ha 16 anni, il 7,5% ne ha 15 e il 5,1% è tra i 7-14 anni, fino ad arrivare a 22 bambini tra 0 e 6 anni d’età, su 6.633 totali (0,3%) (Fonte: Ministero del lavoro e delle politiche sociali).

L’Italia si è dotata per tempo di una legge che affronta in modo razionale il problema dei minori non accompagnati. E’ la legge 7 aprile 2017, n. 47 (GU n. 93 del 21-04-2017) «Disposizioni in materia di misure di protezione dei minori stranieri non accompagnati» i cui caratteri essenziali sono:

- Completa un percorso avviato da tempo in Italia.
- È il primo provvedimento organico in Europa dedicato all’accoglienza e alla protezione dei tanti minori (bambini e adolescenti) che giungono da soli sul territorio nazionale, fuggendo da realtà (guerra, persecuzione, povertà etc.) in cui viene loro negato il diritto inerente alla vita e al futuro (art. 6 Convenzione di New York).
- Rappresenta un passo importante nel percorso della tutela dei diritti dei MSNA in Italia, in un’ottica d’inclusione ed equità.

Introduce alcune importanti garanzie come:

- Riguardo la tutela della salute, l’Art. 14 co. 2. dispone che: «in caso di minori non accompagnati, l’iscrizione al Servizio sanitario nazionale è richiesta dall’esercente, anche in via temporanea, la respon-

sabilità genitoriale o dal responsabile della struttura di prima accoglienza».

- divieto assoluto di respingimento alla frontiera dei MSNA;
- ampliamento del divieto di espulsione: il provvedimento di espulsione può essere adottato solo a condizione che non comporti un rischio di danni gravi per il minore;
- accoglienza da garantire il più precocemente possibile in specifiche strutture con l'estensione dell'accesso ai servizi dello SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) a tutti i MSNA;
- tutela legale: è prevista l'istituzione di elenchi di tutori volontari su tutto il territorio nazionale e la promozione dell'affido familiare;
- procedura unica d'identificazione del minore: vengono introdotte maggiori garanzie procedurali, tra cui la presenza di mediatori culturali e l'armonizzazione delle pratiche di accertamento dell'età nell'ambito di un approccio olistico multidisciplinare per evitare esami medici invasivi, quanto inutili;
- sistema informativo nazionale dei MSNA, comprendente la raccolta delle cartelle sociali contenenti tutti gli elementi utili alla determinazione del successivo percorso del minore, anche per quanto riguarda i procedimenti amministrativi e giudiziari, nel suo superiore interesse.

Conclusioni

1. La complessa situazione fin qui descritta, generante un fenomeno migratorio destinato a perdurare a lungo nel tempo, impone il rafforzamento –in taluni casi addirittura l'istituzione– di servizi territoriali che sappiano essere interdisciplinari e capaci di dialogare e costruire azioni unitarie con tutti gli Attori istituzionali interessati, svolgendo quindi un ruolo proattivo nel definire non solo il «cosa», ma anche il «come», il «quando» ed il «dove».

2. Infatti, l'obiettivo che si deve raggiungere è duplice perché coinvolge anche la tutela del Paese ospitante e di quello di partenza, non solo quella dei migranti.

3. È per questo che la formazione di TUTTI gli operatori coinvolti nel fenomeno –Personale della Sanità, delle Forze dell'Ordine, del Terzo Settore, dell'Area socio-assistenziale, dei Centri per l'impiego,

Mediatori culturali, etc.- rappresenta l'elemento centrale per «far bene le cose giuste»: devono essere formati ad hoc in un'ottica olistica interdisciplinare che eviti interventi tra loro scoordinati quando non dissonanti.

4. Ma se è vero, com'è vero, che qualunque azione, anche quella gratuita del Volontariato, è comunque onerosa, va da sé che l'allocatione di risorse vincolate, generate da un necessario impegno internazionale coordinato, è imprescindibile ove si vogliano raggiungere obiettivi duraturi e non realizzare semplici ed inutili rattoppi, spesso neppure «a colore».

Resilienza in sanità

Gaetano Paludetti

Direttore Dipartimento Universitario Testa-collo e organi di senso

Università Cattolica Sacro Cuore

Direttore Area Testa e Collo

Direttore Unità Operativa Complessa di Otorinolaringoiatria

Direttore Istituto di Clinica Otorinolaringoiatrica

Fondazione Policlinico Universitario Gemelli, IRCCS

Presidente Società Italiana Otorinolaringoiatria 2020-2021

Le sfide attuali per la sanità in Europa sono rappresentate da:

- Invecchiamento della popolazione e patologie croniche che esercitano enorme pressione sui bilanci della sanità
- Disuguaglianza della qualità e degli accessi ai servizi sanitari
- Carezza di professionisti della sanità

Nell'immediato futuro le sfide per la sanità in Europa saranno invece rappresentate da:

- Sicurezza nell'accesso e scambio di dati della sanità
- Raccolta dei dati sanitari per la ricerca e medicina personalizzata

- Strumenti digitali per una sanità personalizzata

Infatti, la digitalizzazione della Sanità e l'introduzione dell'Intelligenza Artificiale in Medicina sono ormai delle realtà. Le pubblicazioni scientifiche che riguardano l'Intelligenza Artificiale (IA) in Medicina sono la dimostrazione dell'interesse che il mondo scientifico ha di applicare al più presto l'IA nella pratica clinica.

Il processo di introduzione dell'IA in medicina sta avvenendo attraverso una evoluzione che va da un IA con un ruolo di apprendista in cui l'IA segue i processi clinici senza interferire con essi ad una IA con una completa automazione senza alcun coinvolgimento umano.

Questa evoluzione viene seguita con molta attenzione nel tentativo di assicurare il rispetto di principi etici nei processi di applicazione dell'IA in medicina. Alla base di ogni principio etico è il rispetto della dignità umana e dei valori intrinseci di ogni essere umano.

I principi etici fondamentali da rispettare nel promuovere l'impiego dell'IA in sanità sono : non danneggiare gli altri, promuovere il benessere degli altri , assicurare a tutti un trattamento equo, trattare le persone in modo da rispettare i loro interessi.

- **Non danneggiare gli altri o il principio della non maleficenza:** secondo questo dettame etico le tecnologie di IA non dovrebbero danneggiare le persone. A tal fine sono necessarie normative per la sicurezza, accuratezza e efficacia prima che vengano diffuse le tecnologie di IA. Prevenire i danni da IA significa far sì che l'IA non provochi danni fisici e mentali.

- **Promuovere il benessere degli altri o il principio della “beneficenza”:** secondo questo dettame etico i rischi di danno devono essere minimizzati e i benefici massimizzati. I rischi attesi devono essere bilanciati dai benefici attesi.

- **Assicurare un trattamento equo per tutti o principio della giustizia – equità:** secondo questo dettame etico nessuno deve essere soggetto a discriminazione, trascuratezza, manipolazione, dominio o abuso.

- **Trattare le persone rispettando i loro interessi o principio del rispetto per la persona o di autonomia della persona :** secondo tale dettame etico si deve coltivare il rispetto per le decisioni delle persone, incluse le decisioni per la salute, in accordo ad una comprensione informata della natura della decisione, del suo significato, e delle conseguenze per le scelte alternative . Si deve , altresì, assicurare alle persone trasparenza, la possibilità di spiegare, l'intelligibilità dei processi di applicazione dell'IA nella pratica clinica. Nelle persone si dovrà promuovere la responsabilità e la responsabilizzazione nei confronti delle applicazioni delle tecniche di IA. Dovrà essere assicurata inclusione e equità nella fruizione dell'IA.

Tutto questo pone delle **sfide etiche all'impiego dell' intelligenza artificiale in sanità.**

- **Valutare se l'intelligenza artificiale debba essere impiegata.** Il ricorso alla tecnologia e le promesse della tecnologia possono condurre ad una sovrastima dei benefici e ad una sottostima delle sfide e dei problemi che le tecnologie di IA possono portare. Ciò può determinare una politica sanitaria non bilanciata, ad investimenti sbagliati

da parte sia di Paesi in via di sviluppo che di Paesi sviluppati che sono sotto pressione nel tentativo di ridurre le spese del sistema sanitario. Inoltre, l'interesse per l'IA potrebbe spostare l'attenzione e le risorse da interventi sottofinanziati che dovrebbero ridurre la mortalità e la morbilità nei Paesi in via di sviluppo.

- **La divisione digitale.** Con “divisione digitale” si intende la non uguale distribuzione all'accesso , all'uso delle tecnologie IA e la diffusione di informazione circa le tecnologie di IA tra tutti i distinti gruppi di persone. Nonostante il calo dei costi del digitale, l'accesso al digitale non è equo. La divisione digitale genera disparità e sfide, molte delle quali riguardano l'uso dell'IA. Inoltre, l'Intelligenza Artificiale stessa rafforza ed esacerba le disparità.

- **Raccolta dati e impiego dei dati.** La raccolta, l'analisi e l'impiego dei dati sanitari , inclusi quelli che provengono dai trials clinici, dai risultati di laboratori, da cartelle cliniche, rappresentano la ROCCIA DELLA RICERCA E DELLA PRATICA IN MEDICINA. Negli ultimi anni i dati sanitari si sono espansi drammaticamente. I vari tipi di dati chiamati **big-data biomedici** formano un sistema di dati sanitari che includono dati da risorse standard (servizi sanitari, sanità pubblica, ricerca) e da altre fonti (ambiente, stile di vita, sociale). L'Europa ha mostrato una grande attenzione al tema della sicurezza dei dati sviluppando un Sistema di Protezione dei DATI: EU's General Data Protection Regulation.

- **Responsabilità per gli errori e i danni dall'impiego di IA. NON SOLO I MEDICI sono responsabili delle decisioni prese con tecnologie IA.** Primo: I medici non esercitano il controllo delle tecnologie IA o delle loro raccomandazioni. Secondo: un medico può non dover conoscere gli algoritmi con cui un sistema di IA converte i dati in decisioni. Terzo: il medico può non aver scelto le tecnologie di IA, ma essere costretto ad utilizzarle nel sistema ospedaliero. Se fossero considerati i medici gli unici responsabili per il danno da tecnologia da IA, diventerebbero i capri espiatori di tutte le colpe che derivano dall'impiego di IA, senza poter esercitare il controllo sulle decisioni prese con tecnologia IA. Ci si interroga molto circa la possibilità da parte dell'uomo di poter avere un controllo intelligente della tecnologia IA o se l'IA possa aumentare le proprie capacità decisionali in autonomia.

- **Decisioni in autonomia.** L'autorità che deriva dall'esperienza è stata soppiantata in alcune circostanze laddove i sistemi di intelligenza

artificiale hanno spostato gli esseri umani dal centro della produzione della conoscenza (come avviene per esempio nelle simulazioni). Preoccupazione emerge se il giudizio umano verrà sostituito dal giudizio di una macchina e maggior preoccupazione etica crescerà con la perdita del controllo umano, specialmente se la sanità basata sui sistemi di predizione diverrà la norma. Tuttavia, è difficile che l'intelligenza artificiale in medicina possa divenire autonoma.

- **Implicazioni della sostituzione del giudizio umano in medicina. Benefici:** l'uomo potrebbe prendere decisioni sbagliate rispetto all'IA, perché potrebbero essere poco eque o prevenute rispetto a quelle di una macchina. Lasciare le decisioni all'uomo quando una macchina le può prendere più rapidamente, più accuratamente e con maggiore sensibilità e specificità potrebbe significare che alcuni pazienti vadano in contro a morbilità e mortalità evitabili. Altre funzioni mondane potrebbero essere assunte dall'IA, come per esempio decidere la temperatura dell'ospedale. **Effetti NEGATIVI:** la perdita del controllo umano in medicina porterà alla perdita della relazione medico-paziente, della relazione del sistema sanitario con i fornitori di IA e modificherà le scelte della società circa gli standard di cura.

- **L'etica dell'impiego di IA per l'assegnazione e la definizione delle priorità delle risorse.** Se una IA serve per migliorare la salute globale, sarà necessario assegnare più risorse alla popolazione in salute per mantenerla in salute e non alla popolazione svantaggiata. Ciò combacia con una rivoluzione concettuale in medicina, sostituendo la medicina che mira a curare il malato. La medicina del XXI secolo mira a migliorare la salute. Di conseguenza nel 2070 I poveri potranno godere di una migliore sanità ma il divario tra loro e I ricchi sarà senz'altro più ampio

In conclusione, si può affermare che nel rispetto dei principi etici l'introduzione dell'intelligenza artificiale in medicina produrrà diversi vantaggi: ridurrà la routine permettendo ai medici di focalizzarsi nelle attività più impegnative e nell'impegno con I pazienti; permetterà ai medici di lavorare in più aree e fornirà supporto nelle aree liddove la tecnologia potrà essere impiegata per prendere decisioni cliniche; ci si aspetta che la digitalizzazione della sanità e l'introduzione delle tecnologie di IA creeranno nuove possibilità di lavoro in sanità, come per le creazioni di software, per le analisi di sistema sanitario, e per i training di impiego dell'IA in medicina e in sanità pubblica.

I medici che utilizzeranno e abbracceranno l'IA sostituiranno quelli che non lo faranno, piuttosto che l'IA da sola sostituirà i medici.

I professionisti della sanità sono oggi in una posizione privilegiata, perché possono accogliere l'IA e guidare il cambiamento, sebbene sia necessaria una revisione del sistema di formazione dei medici per assicurare dei leaders futuri con le competenze adeguate per il cambiamento.

È necessario ora cogliere la sfida di una **nuova progettualità in sanità**.

In questa nuova progettualità siamo invitati a costruire il nuovo mondo sanitario accogliendo il suggerimento di Papa Francesco: « sempre curare piuttosto che guarire se possibile». Questa progettualità **«è differente se è animata dalla cultura della cura o della guarigione: la prima garantisce uguale dignità per ogni persona, la seconda classifica la dignità della vita, se degna o no**. Papa Francesco invita così a superare la cultura dello scarto (*Monsignor Lorenzo Leuzzi, 2021*).

L'Alzheimer in un Paese che Invecchia: Sfide per il Futuro

David Della Morte Canosci^{1,2}, Valentina Rovella^{1,2}, Francesca Pacifici¹,
Donatella Pastore¹, Annalisa Noce¹, Manfredi Tesauro^{1,2},
Nicola Di Daniele^{1,2}

Abstract

Negli ultimi anni la vita media di un individuo, grazie all'industrializzazione e alle scoperte in campo medico scientifico, è significativamente aumentata e con essa, purtroppo, si è assistito ad un incremento delle patologie correlate all'età come le demenze, tra cui la più rilevante, in termini di incidenza, è la malattia di Alzheimer. Al fine di fronteggiare il problema riducendo l'incidenza della patologia nella popolazione, è consigliabile utilizzare un approccio multidimensionale, basato su una valutazione clinica, neuro-psicologica, sociale ed economica del paziente, che in associazione alla valutazione di specifici biomarcatori, permetta di creare una terapia il più possibile personalizzata. Proprio utilizzando un approccio multidimensionale, abbiamo dimostrato come in una coorte di pazienti con età superiore ai 65 anni, affetti da deficit cognitivo, vi sia una riduzione di quei parametri relativi ad uno stato di autosufficienza. In associazione a tale valutazione, abbiamo osservato una riduzione dei livelli sierici di SIRT1, una proteina i cui valori si riducono con l'invecchiamento e con il declino cognitivo, come nello stato di Alzheimer. Al fine di individuare nuovi potenziali target terapeutici, grazie alla istituzione di un laboratorio interdisciplinare basato sulla tecnologia Organ on Chip presso l'università degli Studi di Roma Tor Vergata, ci siamo prefissati di indagare i meccanismi molecolari alla base della predisposizione alla malattia di Alzheimer, focalizzandoci principalmente sull'interazione tra cervello e pancreas e quindi tra malattie metaboliche, come il diabete e quelle cognitive. È noto, infatti, come pazienti affetti da morbo di Alzheimer presentino

¹ Dipartimento di Medicina dei Sistemi, Università di Roma Tor Vergata, Roma, 00133, Italia.

² Dipartimento di Scienze Mediche, Fondazione Policlinico Tor Vergata, Roma 00133, Italia.

una alterata omeostasi glicidica e come soggetti diabetici siano, a loro volta, suscettibili a sviluppare demenza. Risulta evidente, quindi, come comprendere il complesso meccanismo di interazione tra cervello e pancreas sia fondamentale per apporre un nuovo tassello nella prevenzione e la cura contro la malattia di Alzheimer.

**Invecchiamento: la più grande trasformazione della storia.
La geriatria tra corpo di dottrina e pratica della fragilità**
Giovanni Capobianco

Il combinato disposto progresso-invecchiamento-longevità contiene un “uovo di serpente”: la fragilità e la disabilità degli anziani.

Lo scenario di riferimento ha visto dal 1980 al 2010 un aumento dell’offerta assistenziale, oltre che delle politiche, della progettualità e della innovazione dei servizi dedicati agli anziani fragili.

Dal 2011 ad oggi, in quella che potremo chiamare “l’età dell’incertezza” abbiamo assistito a una regressione delle politiche dedicate e della lettura della realtà socio-sanitaria degli anziani, all’interno del globale tema della crisi economica. Eppure economisti premi Nobel, come Alvin Roth, hanno sottolineato come le diseguaglianze nella tutela della salute nel mondo siano molto marcate e come al contrario invece solo l’innovazione e l’investimento nelle politiche sanitarie per la fragilità ridurrebbe tali diseguaglianze e sarebbe anche motore di sviluppo economico, in contrasto con la falsa affermazione del “non ci possiamo più permetterci una stato sociale”.

Tutte le esperienze internazionali e quelle più virtuose nel nostro paese hanno dimostrato che Unità di Geriatria dedicate alla fragilità negli ospedali per acuti, moduli di assistenza post-acuzie per il recupero funzionale connotate da cultura geriatrica, sistemi per il curare a casa anziani fragili con competenza specialistica, assicurano il contrasto alla fragilità e la riduzione della disabilità geriatrica.

Nell’era post Covid dobbiamo fare conto con la “consumazione” delle energie psico-fisiche degli operatori socio sanitari (medici, infermieri, OSS, fisioterapisti, psicologi, assistenti sociali), che hanno pagato un caro prezzo nel corso dell’emergenza pandemica.

È necessario pertanto avere una progettualità innovativa ,sul tema della fragilità geriatrica, che porti a ripensare tutti i servizi in un’ottica di cambiamento: nessun luogo di cura dovrà essere sottratto ad un rielaborazione culturale: dagli ospedali, ai sistemi di cure domiciliari, alle residenze. Se non capissimo questo, perderemmo l’occasione di guardare al Covid-19 come un occhiale semantico per il cambiamento e

dovremmo esclusivamente esprimere il cordoglio alle famiglie dei tanti anziani morti per il Covid o durante il Covid, e mettere una medaglia sul petto degli operatori sanitari che a loro si sono dedicati: ma tutto questo significherebbe non aver capito nulla del “cigno nero” al quale siamo stati esposti.

Sarà necessario, al contrario, in uno scenario che Baumann definirebbe “liquido”, una etica condivisa tra i diversi attori del sistema. L’impegno e le buone pratiche dovranno governare le logiche economiche-finanziarie e comprendere che i deficit di bilancio e le disuguaglianze hanno origine proprio dal deficit di innovazione.

Un pensiero forte, aperto a tutti i segnali e non solo a quello biologico, caratterizzato da intolleranza creativa, audacia competente e coraggio nell’essere, con orgoglio, in una prospettiva del “fare” potrà essere il punto di partenza per una nuova assistenza dedicata agli anziani fragili in condizioni di difficoltà.

**“Buone pratiche nei processi di cura:
sfide e comportamenti etici per una nuova progettualità”**

Giovanni Muttillo, Domenico De Berardis

Dati preliminari dello studio osservazionale “Dallo Stress-Test COVID-19 alla campagna di vaccinazione: rilevare e promuovere il benessere organizzativo nella ASL di Teramo” (Preliminary data from the observational study from the COVID-19 stress-test to the vaccination campaign: detecting and promoting organizational well-being in the ASL of Teramo), a nome del gruppo di ricerca Stress e Covid-19 ASL Teramo: Dott. Giovanni Muttillo - Prof.ssa Lia Ginaldi - Dott. Domenico De Berardis - Dott. Nicola Serroni - Dott. Riccardo Baci - Dott.ssa Ilenia Senesi - Dott.ssa Emanuela Zenobi - Dott.ssa Anna Ceci - Dott.ssa Viviana Marasco - Prof.ssa Guendalina Graffigna - Dr.ssa Rossella Di Marzio - Dr. Maurizio Brucchi - Dott. Valerio Profeta - Dott. Luca Fidanza - Dott.ssa Merty Taraborrelli - Marco Santomo - Dott.ssa Francesca Di Giosia - Dott.ssa Sara De Angelis - Dott. Simone Di Odoardo

Premessa

La pandemia da SARS-CoV-2, ha sottoposto gli operatori sanitari ad una pressione straordinaria, sentimenti come la paura **del contagio**, ansia, depressione, angoscia di morte, insicurezza, incidono sulla performance lavorativa, aumentando il rischio di **burnout e infortuni** con generale riduzione del benessere individuale ed organizzativo.

La ASL di Teramo in collaborazione con l'Università dell'Aquila, ha promosso **il disegno di studio osservazionale descrittivo (cross sectional)**, “Dallo Stress-Test COVID-19 alla campagna di vaccinazione: rilevare e promuovere il benessere organizzativo nella ASL di Teramo” allo scopo di dare **evidenza scientifica** agli effetti della **pandemia in corso**, sui **livelli di di-stress** degli operatori sanitari, attraverso interventi di survey con **somministrazione di test psico-metrici** di autovalutazione, atti a mappare e contenere il livello di benessere/malessere organizzativo.

Periodo: invio del LINK il 21 maggio 2021 ai Coordinatori, Responsabili UOSD, Direttori di UOC tempi per la compilazione dei questionari

fino al 10 luglio 2021. Il numero complessivo degli operatori che hanno compilato i questionari è stato pari a n. **1412** su circa 2800 dipendenti sanitari interessati, di cui 1256 afferenti area Comparto Sanità e n.156 all'area Dirigenza Medica e Sanitaria.

Il progetto oltre a mettere in atto le migliori strategie di gestione del di-stress psicologico legato alle professioni di cura, rileva l'impatto delle **differenze di «genere»** e di tutte le variabili che lo caratterizzano, biologiche, ambientali, socio-economiche, oltre a quelle ricomprese nei contesti lavorativi rispetto al benessere/malessere lavorativo.

Tra le finalità prefissate, rientrano sia in termini di raggiungimento degli Obiettivi di Budget Aziendale, per il quale è imprescindibile la compilazione dei questionari almeno da parte del personale sanitario dell'area del Comparto in servizio alla Asl di Teramo, sia in termini di individuazione e contenimento di eventuali situazioni di disagio lavorativo.

La struttura dello studio è basata sulla **somministrazione di questionari**, al quale ogni operatore può accedere cliccando sul link inviato a mezzo mail sul proprio indirizzo di posta aziendale: **Scala Stress e Ansia durante l'Epidemia Virale** - 9 items per gli Operatori Sanitari; **Beck Hopelessness Scale (BHS)**; **Irritability-Depression-Anxiety Scale (Idas)**; **Fear of Covid-19 scale**; **Short Form 36 Health Survey Questionnaire**; **Toronto Alexithimia Scale** - 20 (TAS-20); **Maslach Burnout Inventory (MBI)**; **Intolerance of Uncertainty Scale-Revised (IUS-R)**; **Brief COPE**.

A distanza di oltre un anno dall'insorgenza della pandemia, la presente ricerca, attende e analizza i risultati circa i danni che la stessa, può provocare sul lungo periodo nel personale sanitario dal punto di vista della salute mentale, agendo direttamente sulle discrepanze che causano il malessere organizzativo, costruendo modelli statistici di regressione lineare multipla allo scopo di individuare fattori predittivi e/o associati a variabili specifiche oggetto di studio.

Dall'analisi della letteratura, il bilancio della salute mentale da COVID-19 sugli operatori sanitari (HCW) non è ancora completamente descritto. Con lo studio *“Distress psicologico, comportamenti di coping e preferenze per il supporto tra gli operatori sanitari di New York durante la pandemia di COVID-19”* pubblicato su *General Hospital Psychiatry* Volume 66, September–October 2020, Pages 1-8, gli autori attraverso un sondaggio web trasversale di medici, fornitori di studi avanzati, residenti

/ borsisti e infermieri (numero partecipanti 657) condotto durante un picco di ricoveri ospedalieri per COVID-19 a New York (9 aprile-24 aprile 2020) in un grande centro medico a New York, caratterizzano il disagio, il coping e le preferenze per il supporto tra gli operatori sanitari di New York durante la pandemia da COVID-19.

Dall'analisi dei risultati, emergono gli effetti con segni comportamentali e sintomi psicologici; il 74% è preoccupato per le ripercussioni dei potenziali rischi di contagio per i familiari nella trasmissione del Covid-19, il 57% per stress acuto, 48% per sintomi depressivi e 33% per sintomi di ansia. Per ciascuno, una percentuale più alta di infermieri/fornitori di pratica avanzata è risultata positiva rispetto ai medici curanti, sebbene i tassi di stress acuto e depressione del personale domestico non differissero da nessuno dei due. Il 61% dei partecipanti ha riferito un aumento del senso di significato/scopo dall'epidemia da COVID-19. L'attività fisica/esercizio fisico è stato il comportamento di coping più comune (59%) e l'accesso a un terapeuta individuale con consulenza autoguidata online (33%) ha raccolto il maggiore interesse.

Conclusioni: gli operatori sanitari di New York, in particolare infermieri e fornitori di studi avanzati, stanno vivendo un disagio psicologico correlato al COVID-19. I partecipanti hanno riferito di aver utilizzato comportamenti di coping supportati empiricamente e hanno approvato indicatori di resilienza, ma hanno anche segnalato l'interesse per ulteriori risorse per il benessere. I programmi sviluppati per mitigare lo stress tra gli operatori sanitari durante la pandemia di COVID-19 dovrebbero integrare le preferenze degli operatori sanitari.

Parole chiave: ansia; COVID-19; far fronte; Depressione; angoscia; Operatore sanitario; Insonnia.

Mancanza di controllo 70%

Stato clinico incerto 60%

Supporto emotivo del paziente 59%

Contrarre il COVID-19 57%

Specialità esterna ridistribuita 55%

Decisioni di triage o razionamento 53%

Trasmissione di COVID-19 al personale sanitario Trasmissione di COVID-19 ai pazienti 52%

Lavorare con i sintomi 50%

Morte dei pazienti 50%

Trattamento del personale sanitario per COVID-19 49%
Ridistribuito al di fuori delle decisioni di triage o razionamento di specialità 48%

Contatto con Pazienti con COVID-19 48%.

Trasmissione del COVID-19 alla salute della famiglia di familiari/ amici 45%.

L'impatto psicologico della pandemia di COVID-19 sugli operatori sanitari: una revisione sistematica e una meta-analisi.

Ping Sun¹, Manli Wang², Tingting Song², Yan Wu², Jinglu Luo², Lili Chen^{2,3} e Lei Yan^{1,2*} ¹ Center for Reproductive Medicine, Cheeloo College of Medicine, Shandong University, Jinan, Cina, The Eighth People's Hospital di Xinjiang Regione autonoma di Uygur, Urumqi, Cina, Clinica di Chen Lili, Korla, Cina

Obiettivo: L'epidemia di COVID-19 ha generato un grande stress negli operatori sanitari (HCWS). La situazione di HCWS dovrebbe essere compresa appieno e tempestivamente. Lo scopo di questa meta-analisi è determinare l'impatto psicologico della pandemia di COVID-19

Metodo: Abbiamo cercato le letterature originali pubblicate dal 1 novembre 2019 al 20 settembre 2020 nei database elettronici di PUB-MED, EMBASE e WEB OF SCIENCE. Quarantasette studi sono stati inclusi nella meta-analisi con un totale combinato di 81.277 partecipanti.

Risultati: La prevalenza complessiva dell'ansia è del 37% (95% CI 0,31-0,42, 1299,9%) da 44 studi. La depressione è stimata in 39 studi e la prevalenza complessiva della depressione è del 36% (IC 95% 0,31-0,41, 12 = 99,6%). Ci sono 10 studi che hanno riportato la prevalenza dell'insonnia e la prevalenza complessiva dell'insonnia è del 32% (IC 95% 0,23-0,42, 12 = 99,5%). L'analisi dei sottogruppi ha mostrato una maggiore incidenza di ansia e depressione tra le donne e gli operatori sanitari in prima linea rispetto agli uomini e rispettivamente HCWS non in prima linea.

Conclusioni: la pandemia di COVID-19 ha causato un forte impatto psicologico tra gli operatori sanitari, in particolare le donne e gli operatori in prima linea. Dovrebbero essere implementati tempestivi consigli e interventi psicologici per il personale sanitario al fine di alleviare la loro ansia e migliorare la loro salute mentale generale.

Ripercussioni psicopatologiche negli operatori sanitari durante la terza ondata del COVID-19: risultati preliminari dello studio "COVID-19 Stress-Test" condotto presso la ASL di Teramo.

Domenico De Berardis 1-2, Lia Ginaldi 1-3-4, Riccardo Baci 1, Ilenia Senesi 1, Emanuela Zenobi 1, Anna Cedi 1, Viviana Marasco 1, Guendalina Graffigna 5-6, Rossella Di Marzio 1, Maurizio Brucchi 1-7, Valerio Profeta 1-8, Luigi Olivieri 1-9, Luca Fidanza 1, Mery Taraborrelli 1, Raffaella La Rovere 10, Maurizio Di Giosia 1-11, Giovanni Muttillo 1-12



1 Gruppo di ricerca "COVID-19 Stress-Test", ASL 4 Teramo. 2 Direttore Dipartimento di Salute Mentale, ASL 4 Teramo. 3 Direttore UOC Allergologia e Immunologia, ASL 4 Teramo. 4 Professore di Scienze Mediche e Tecnologie Applicate, Università de L'Aquila. 5 Professore di Psicologia dei Consumi e della Salute, Università Cattolica del Sacro Cuore, Piacenza. 6 Direttore "Engage Minds HUB Research Centre". 7 Direttore Sanitario, ASL 4 Teramo. 8 Direttore Dipartimento Assistenza Territoriale, ASL 4 Teramo. 9 Direttore UOC CSM Terre del Cerrano, ASL 4 Teramo. 10 Dipartimento di Salute Mentale, CSM Pescara Nord. 11 Direttore Generale, ASL 4 Teramo. 12 Direttore delle Professioni Sanitarie, ASL 4 Teramo.

Introduzione. La pandemia COVID-19 ha rappresentato un importante fattore di stress per tutte le persone in tutto il mondo, ma gli operatori sanitari (HCWs) hanno pagato il prezzo più alto di questa pandemia in termini di morti, infezioni e benessere psicologico. Lo scopo del presente studio, condotto presso la ASL di Teramo, è stato quello di valutare il benessere psicologico/psichiatrico in un ampio campione di operatori sanitari. Le finalità prefisse sono state sia in termini di raggiungimento degli Obiettivi di Budget Aziendale, per il quale è stata imprescindibile la compilazione dei questionari da parte del personale sanitario in forza alla Asl di Teramo, sia in termini di individuazione e contenimento di eventuali situazioni di disagio lavorativo.

Metodi. Attraverso una piattaforma riservata con accesso esclusivo mediante password aziendale, sono state somministrate agli operatori sanitari della ASL di Teramo le seguenti scale (periodo maggio 2021 - giugno 2021): Stress e Ansia durante l'Epidemia Virale - 9 Items (SAVE-9, scala per gli Operatori Sanitari che misura lo stress e l'ansia durante il periodo di pandemia), Beck Hopelessness Scale (BHS), Irritability-Depression-Anxiety Scale (IDAS), Toronto Alexithymia Scale (TAS-20), Maslach Burnout Inventory (MBI), Intolerance of Uncertainty Scale-Revised (IUS-12, un questionario self-report che valuta l'intolleranza all'incertezza, costruito transdiagnostico implicato in particolare modo nei disturbi d'ansia, depressivi e ossessivi). Sono state effettuate analisi di covarianza controllate e correlazioni parziali e la p è stata posta a s 0.05.

Risultati. Sono stati valutati 1445 operatori sanitari della ASL di Teramo dal periodo di maggio 2021 al giugno 2021 mediante piattaforma online anonima, ma con accesso tramite username e password aziendali (personale del comparto: 1281 persone, 88.7%; area medica: 164 persone, 11.3%; femmine: 1046, 72.4% -, maschi: 399, 27.6%) di età media 44.2 ± 12.1 anni con anzianità di servizio media di 17.7 ± 12.1 anni. 653 (45.2%) operatori lavorano o hanno lavorato in reparti Covid. 179 (12.4%) operatori hanno contratto il COVID. Sono risultati favorevoli al vaccino 1405 operatori (il 97.2%) e si sono sottoposti al vaccino 1408 operatori (il 97.4%). Le donne hanno mostrato livelli più elevati di hopelessness, burnout, irritabilità e sintomi irritabilità/depressivi/ansiosi rispetto ai maschi, ma non maggiori stress legato alla pandemia, alelessitimia o intolleranza all'incertezza (Figura 1). Gli operatori sanitari che hanno lavorato in un reparto COVID hanno mostrato livelli più elevati di stress legato alla pandemia, hopelessness e ansia rispetto a coloro che non avevano lavorato in reparti COVID, ma non maggiori alelessitimia, irritabilità, sintomi depressivi e intolleranza all'incertezza (Tabella 1). Gli operatori sanitari che si sono ammalati di COVID hanno mostrato invece livelli significativi di disagio psicologico e psichiatrico su tutte le variabili esaminate rispetto a coloro che non hanno contratto il COVID (Tabella 2). Tutte le variabili esaminate nel campione totale correlavano fortemente tra loro (Tabella 3).

Figura 1. Confronto tra sessi per le variabili esaminate (ANCOVA controllata per età e anzianità di servizio). Femmine 1046 (72.4%), maschi 399 (27.6%).

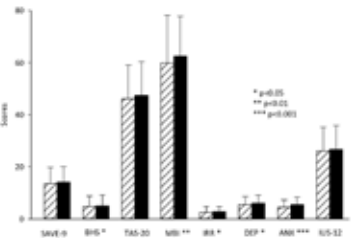


Tabella 1. Confronto tra gli HCWs che hanno lavorato in reparti COVID (n=653, 45.2%) e chi no. ANCOVA controllata per età, sesso e anzianità di servizio.

Origine	g	Media quadratica	F	Sign.
Modello completo	SAVE-9	2	158.372	4.300 0.015
	BHS	2	54.342	4.937 0.007
	TAS20	2	317.661	1.989 0.155
	MBI	2	330.877	1.277 0.280
	Irritability	2	13.035	2.885 0.057
	Anxiety	2	111.753	13.385 0.000
	Depression	2	28.480	2.615 0.074
	IUS12	2	110.113	1.395 0.248

Tabella 2. Confronto tra gli HCWs che si sono ammalati di COVID (179, 12.4%) e chi no. ANCOVA controllata per età, sesso e anzianità di servizio.

Origine	Modello Completo	SAVE-9	BHS	TAS20	MBI	IUS12	DEP	ANX
Modello Completo	2407.944	1	2407.944	59.938	0.000			
	SAVE-9	272.588	1	272.588	13.385	0.000		
	BHS	30106.584	1	30106.586	198.191	0.000		
	TAS20	45327.308	1	45327.308	158.256	0.000		
	MBI	122.183	1	122.183	30.839	0.000		
	IUS12	425.339	1	425.339	54.675	0.000		
	DEP	436.453	1	436.453	42.878	0.000		
	ANX	9329.877	1	9329.877	131.748	0.000		

Tabella 3. Correlazioni parziali controllate per età, sesso e anzianità di servizio.

Variabili di controllo	Correlazione	SAVE-9	BHS	TAS20	MBI	Irritability	Depression	Anxiety
SAVE-9	Correlazione	0.960						
	Significatività (a due code)	0.000						
TAS20	Correlazione	0.367	0.404					
	Significatività (a due code)	0.000	0.000					
MBI	Correlazione	0.367	0.327	0.394				
	Significatività (a due code)	0.000	0.000	0.000				
Irritability	Correlazione	0.268	0.318	0.308	0.276			
	Significatività (a due code)	0.000	0.000	0.000	0.000			
Depression	Correlazione	0.361	0.380	0.485	0.388	0.409		
	Significatività (a due code)	0.000	0.000	0.000	0.000	0.000		
Anxiety	Correlazione	0.481	0.508	0.391	0.404	0.384	0.384	
	Significatività (a due code)	0.000	0.000	0.000	0.000	0.000	0.000	
IUS12	Correlazione	0.388	0.426	0.498	0.411	0.328	0.370	0.443
	Significatività (a due code)	0.000	0.000	0.000	0.000	0.000	0.000	0.000

Conclusioni. Finora questo studio è il più ampio condotto in Italia sugli HCWs della sanità nella terza ondata della pandemia. Nel complesso molti degli operatori sanitari, soprattutto di sesso femminile, sono stati sottoposti a livelli variabili di stress legati alla pandemia e a ripercussioni psicopatologiche più o meno significative: questo dovrebbe essere uno stimolo per implementare strategie preventive di salute mentale. In ogni caso i livelli di burnout sono risultati decisamente inferiori a quanto ci si aspettava, così come lo stress correlato alla pandemia, segno che gli HCWs hanno posto in essere una resilienza di gruppo per fronteggiare la situazione. Gli HCWs che si sono ammalati di Covid sono coloro che necessitano di un'attenzione psichiatrica maggiore. In ogni caso, i risultati e le analisi sono soltanto preliminari (mancano diverse analisi di sottoscale, confronti tra altri gruppi significativi, controlli per altre potenziali variabili influenti/confondenti, modelli statistici predittivi e logistici etc.).

Bibliografia.

- Borzini M, Comotti A, Fattori A, Cantù F, Colombo E, Tombola V, Myslym E, Gatti M, Stucchi G, Nava C, Bordini L, Riboldi L, Brambilla P. One Year Facing COVID. Systematic Evaluation of Risk Factors Associated With Mental Distress Among Hospital Workers in Italy. *Front Psychiatry*. 2022;13:834753.
- Grandinetti P, Gooney M, Scheibeln F, Testa R, Ruggieri G, Tondo P, Corona A, Boi G, Floris L, Profeta VF, G Wells JS, De Berardis D. Stress and Maladaptive Coping of Italian Health Care Professionals during the First Wave of the Pandemic. *Brain Sci*. 2021;11(12):1586.
- Awan S, Diwan MN, Amir A, Allahuddin Z, Irfan M, Carano A, Vellante F, Ventriglio A, Fornaro M, Valchera A, Pettorosso M, Martinotti G, Di Giannantonio M, Ullah I, De Berardis D. Suicide in Healthcare Workers: Determinants, Challenges, and the Impact of COVID-19. *Front Psychiatry*. 2022;12:792925.
- Berardis D, Fornaro M, Ventriglio A, Valchera A, Vellante F, Pettorosso M, Martinotti G, Fratlicelli S, Giannantonio MD. Trazodone Add-on in COVID-19-related Serotonin Reuptake Inhibitor-resistant Post-traumatic Stress Disorder in Healthcare Workers: Two Case Reports. *Clin Psychopharmacol Neurosci*. 2021;19(4):780-785.

**Quality of life and cystectomy:
where are we and where are we going?**
Salvatore Siracusano, Daniela Fasanella,
Pietro Morgia, Luigi Grasso
Clinica Urologica Università degli Studi dell'Aquila
P.O. di Teramo

Il concetto di Quality of life (QoL) è multidimensionale ed include aspetti fisici, psicologici, emozionali nonché l'autonomia del paziente. È applicabile a diverse condizioni cliniche e chirurgiche tra cui il tumore vescicale. Storicamente il primo ad evidenziare la centralità della QoL come fattore da tenere in considerazione fu Amory E. Codman (1869 – 1940 dC) che a cavallo tra la fine dell'800 e la prima metà del '900 disse: "...gli ospedali dicono quanti sono i pazienti trattati, ma non dicono nulla sui benefici che essi traggono dalle loro cure..." (1914). Successivamente anche Avedis Donabedian (1919 - 2000 dC) pose l'attenzione sull'importanza di valutare la qualità degli esiti chirurgici, sottolineando come alcuni siano facilmente misurabili, mentre altri, come atteggiamenti, soddisfazione e disabilità fisica siano di più complessa misurazione. Nel 1995 l'OMS definì il concetto di QoL come: "la percezione dell'individuo della sua posizione nella vita nel contesto della cultura e del sistema di valori in cui vive in rapporto ai suoi obiettivi, aspettative, ai suoi modelli e rapporti". La QoL è misurata tramite questionari validati e responsivi le cui risposte possono essere convertite in uno score numerico.

In questo contesto è noto che il trattamento gold standard per trattamento del carcinoma vescicale muscolo-invasivo localizzato è la cistectomia radicale (RC) associata al confezionamento di una delle seguenti derivazioni urinarie :

- condotto ileale ocolico
- derivazione uretero-cutanea
- neovescica ileale ortotopica

Tenendo conto dello sviluppo di differenti derivazioni urinarie per il carcinoma vescicale, la valutazione preoperatoria della qualità della vita (QoL) è un fattore fondamentale da tenere in considerazione per la

derivazione più adatta al paziente sotto il profilo oncologico e psico-sociale. Per diverse decadi il condotto ileale (IC) è stata la tecnica standard di derivazione urinaria in corso di cistectomia radicale. Tuttavia, ad oggi numerosi autori considerano la neovescica ortotopica la derivazione urinaria da preferire, anche se la continenza e la funzione di svuotamento possono costituire problemi impattanti per la QoL del paziente. Negli ultimi dieci anni numerosi studi hanno valutato la qualità della vita dopo confezionamento di una derivazione urinaria attraverso molteplici questionari, classificabili in generici (SF-36 e SIP) e specifici (EORTC-QLQ-C30 e FACT-G). In questo contesto appare evidente che la misurazione della QoL dovrebbe essere eseguita nel pre-operatorio, a tre, sei, dodici mesi post intervento dal momento che dopo un anno dall'intervento la QoL va incontro a stabilizzazione.

Lo studio multicentrico PRIN project del 2009, da noi sviluppato, era incentrato sulla valutazione della qualità della vita in 148 pazienti con condotto ileale e 171 con neovescica ortotopica e ha portato allo sviluppo del questionario validato in lingua italiana IONB – PRO in due versioni, di cui una abbreviata, con 12 items, ed un'altra estesa, con 23 items e 3 domini.

In questo ambito si è cercato recentemente di misurare la QoL anche nei pazienti sottoposti a cistectomia radicale robotica per i quali si è osservato una diminuzione dei tempi medi di degenza e della morbilità post-operatoria. Nonostante ciò, studi multicentrici non hanno evidenziato maggiori benefici della QoL nei pazienti sottoposti a cistectomia radicale robotica (RARC) rispetto ai pazienti sottoposti a cistectomia radicale open. In questo ambito, pertanto una risposta ci potrà pervenire dallo sviluppo di studi longitudinali e prospettici che al momento sono in fase di definizione.

In conclusione possiamo affermare, quindi, che la maggior parte degli studi sulla QoL nel paziente cistectomizzato è ancora eseguita in modalità retrospettiva e che sono ancora poche le evidenze a nostra disposizione per poter definire un tipo di derivazione urinaria più o meno impattante sulla QoL del paziente cistectomizzato.

**Il Modello Patient Engagement
per una nuova cultura organizzativa
(The Patient Engagement Model for a new organizational culture)**
Guendalina Graffigna e Caterina Bosio
Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano e Piacenza

Il Patient Health Engagement Model (PHE Model) è un modello psicologico di engagement validato e pubblicato a livello internazionale (Graffigna, Barello et al., 2014) che permette di diagnosticare e studiare l'esperienza di coinvolgimento attivo dei pazienti nel suo percorso di prevenzione e cura.

L'unicità di questo modello – oggi ampiamente adottato nella ricerca scientifica e nella pratica clinica a livello nazionale ed internazionale – è che permette di cogliere le dimensioni emotive e motivazionali che stanno alla base del “mancato engagement” dei pazienti e, di conseguenza, di poter personalizzare interventi (i.e. comunicativi, educativi, psicologici...) volti a sostenere il cambiamento attitudinale e comportamentale dei pazienti nella direzione di un maggiore Patient Engagement.

Il PHE-Model è il primo modello scientifico e validato di valutazione psicologica dell'engagement dei pazienti.

Il modello è alla base di iniziative di valutazione e promozione dell'engagement dei pazienti nella cronicità e nella prevenzione (i.e. sviluppo di digital health applications, proms e prems, patient support programs).

**Solidarietà, Carità e Salute:
le Good Practices nell'Università-progetto
di odontoiatria sociale: un aiuto concreto in tempi di emergenza
(Solidarity, Charity and Health:
Good Practices in the University- the social dentistry project:
concrete help in times of emergency)**
Stefano Mummolo, Giuseppe Marzo, Roberto Gatto,
Guido Macchiarelli
Università degli Studi dell'Aquila

La vulnerabilità sociale delle classi meno abbienti nel nostro paese costituisce un aggravio dello stato della salute orale della popolazione, che si traduce in un necessario maggiore impegno dell'intervento della sanità pubblica per la risoluzione di tale problematica. Questo progetto rappresenta un percorso di orientamento, formazione e istruzione finalizzati all'inclusione sociale, all'autonomia e alla riabilitazione, al superamento di situazioni di svantaggio, che condizionano l'autonomia sociale del soggetto, con particolare riferimento all'acquisizione o al mantenimento e comunque alla valorizzazione di procedure domiciliari di cura dell'apparato stomatognatico. La salute orale ha una natura multidimensionale che include il benessere fisico, psicologico, emotivo e la totalità del benessere sociale; in questa ottica si inserisce anche una ulteriore importante considerazione riguardo la possibilità di essere testimoni diretti di "abusi" su pazienti fragili sociali come donne e bambini. Il viso è tipicamente l'area dove più si notano le conseguenze di una (presunta) violenza e dunque anche gli odontoiatri – che sono in grado di individuare piccole lesioni traumatiche al volto o ai denti – possono dare un contributo importante nella lotta alla violenza.

I destinatari del progetto sono le persone afferenti ai centri del Servizio Sociale Professionale e/o dai Servizi Sanitari competenti, secondo le proprie norme, regole, procedure, che fanno riferimento a percorsi e progetti di inclusione sociale poste in essere sul territorio regionale, tramite misure ed azioni europee, nazionali e regionali. Al fine di progettare al meglio l'intervento dello Stato in tale ambito,

è necessario costruire indagini odontoiatriche per valutare lo stato della salute orale di questa parte della nostra popolazione. Le indagini odontoiatriche, come rileva anche l'OMS, sono strumento utile a valutare non solo la condizione orale, ma anche lo stato di sviluppo e l'adeguamento del sistema sanitario nell'applicazione di programmi appositamente dedicati. Acquisire informazioni nuove sullo stato della salute orale di soggetti socialmente vulnerabili, ha come fine non solo la conoscenza di quali interventi odontoiatrici siano più necessari, ma comprende anche la possibilità di capire quali siano i fattori di rischio associati alla salute orale. Inoltre, tale approccio permette di capire anche il rapporto intrinseco tra qualità della vita e salute orale in termini di: servizi di copertura, accesso a tali servizi, utilizzazione di tali servizi e quindi l'efficacia attuale degli interventi di odontoiatria sociale. Le condizioni socio-economiche che influenzano lo stato della salute orale ed in particolare le disuguaglianze socio-economiche sono ben descritte in letteratura come correlate alla mancanza di una buona salute orale.

Bibliografia

- GLICK M, WILLIAMS DM, KLEINMAN DV, VUJICIC M, WATT RG, WEYANT RJ., *A new definition for oral health developed by the FDI World Dental Federation opens the door to a universal definition of oral health. J Am Dent Assoc* 2016; 147: 915-17.
- PETERSEN PE. *The World Oral Health Report 2003: continuous improvement of oral health in the 21st century—the approach of the WHO Global Oral Health Programme. Geneva; World Health Organization, 2003.*
- KASSEBAUM NJ, SMITH AGC, BERNABÉ E, ET AL., *GLOBAL, regional, and national prevalence, incidence, and disability-adjusted life years for oral conditions for 195 countries, 1990–2015: a systematic analysis for the global burden of diseases, injuries, and risk factors. J Dent Res* 2017; 96: 380–87.
- PETERSEN PE, BOURGEOIS D, OGAWA H, ESTUPINAN-DAY S, NDIAYE C., *The global burden of oral diseases and risks to oral health. Bull World Health Organ* 2005; 83: 661–69.65: 965–79.

- WATT RG, SHEIHAM A., *Integrating the common risk factor approach into a social determinants framework*. Community Dent Oral Epidemiol 2012; 40: 289–96.
- BENZIAN H, HOBDELL M, HOLMGREN C, ET AL., *Political priority of global oral health: an analysis of reasons for international neglect*. Int Dent J 2011; 61: 124–30.
- SELWITZ RH, ISMAIL AI, PITTS NB. Dental caries. Lancet 2007; 369: 51–59. Löe H, Theilade E, Jensen SB. Experimental gingivitis in man. J Periodontol 1965; 36: 177–87. 10. Tonetti MS, Jepsen S, Jin L, Otonari-Corgel J. Impact of the global burden of periodontal diseases on health, nutrition and wellbeing of mankind: a call for global action. J Clin Periodontol 2017; 44: 456–62.
- Lockhart PB, Bolger AF, Papapanou PN, et al. *Periodontal disease and atherosclerotic vascular disease: does the evidence support an independent association?* Circulation 2012; 125: 2520–44. 12. Chapple IL, Genco R. Diabetes and periodontal diseases: consensus report of the Joint EFP/AAP Workshop on Periodontitis and Systemic Diseases. J Periodontol 2013; 84: S106–12.
- DALY B, THOMPSELL A, SHARPLING J, ET AL., *Evidence summary: the relationship between oral health and dementia*. Br Dent J 2017; 223: 846–53.
- GLICK M. (ed). *The oral-systemic health connection: a guide to patient care*, 2nd edn. London: Quintessence Publishing, 2019.
- MATSUYAMA Y, AIDA J, Tsuboya T, ET AL. *Are lowered socioeconomic circumstances causally related to tooth loss? A natural experiment involving the 2011 great east Japan earthquake*. Am J Epidemiol 2017; 186: 54–62.

Microbiota intestinale: generalità e composizione

Serena Porcari, Antonio Gasbarrini, Gianluca Ianiro
Centro Malattie dell'Apparato Digerente (CEMAD)
Fondazione Policlinico Gemelli IRCCS,
Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma

L'organismo umano è abitato da circa cento trilioni di microrganismi che, in condizioni di omeostasi, vivono in un rapporto di simbiosi con l'uomo, e costituiscono il cosiddetto "microbiota" umano. Il microbiota colonizza ogni superficie del corpo umano esposta all'ambiente esterno, inclusi la cute, le vie respiratorie, l'apparato urogenitale e l'apparato digerente. Quest'ultimo è il distretto maggiormente colonizzato dal microbiota umano, dato che ne ospita più del 70% del totale.

Per capire quanto sia complesso il microbiota intestinale, si pensi che esso complessivamente conta un patrimonio genetico di più di 3.3 milioni di geni, un'enormità, se consideriamo che il corredo genetico umano è di circa 33000 geni. Inoltre, è proprio il microbiota a rendere speciale e unico ciascun individuo, più dei suoi geni umani: infatti, due individui condividono il 99.9% del genoma umano, ma solo il 10-20% di quello microbico.

In condizioni fisiologiche, il microbiota intestinale svolge una serie di funzioni fondamentali per l'organismo umano, incluse una funzione di barriera contro i patogeni e gli agenti tossici, una funzione di stimolazione e modulazione del sistema immune (in particolare in età infantile), una funzione metabolica (in quanto regola il metabolismo di molti nutrienti e anche di farmaci) e una funzione di sintesi di diverse sostanze (es. alcune vitamine). L'alterazione del microbiota è associata allo sviluppo di numerose patologie, quali patologie croniche autoimmuni gastrointestinali ed extraintestinali, patologie funzionali, patologie neurologiche, patologie oncologiche, patologie gineco-urologiche.

La composizione del microbiota intestinale è influenzata da diversi fattori, sia fisiologici (es. età, dieta, stile di vita, modalità di parto o di allattamento) che patologici (infezioni, interventi chirurgici, l'utilizzo di farmaci quali antibiotici, chemioterapici, o inibitori di pompa protonica). Tale capacità del microbiota di modificarsi sulla base delle

caratteristiche ambientali è chiamata microbiota intestinale. Questa plasticità avviene in particolare durante i primi anni di vita sono fondamentali per lo sviluppo di un corretto microbiota, che in quel periodo è in una fase di “crescita” e consolidamento. Questo microbiota dei primi anni di vita si chiama “native core microbiota”, e rappresenta quel microbiota che rimarrà pressochè stabile per tutta la vita dell’individuo.

In generale, nei primissimi anni di vita il bambino svilupperà un microbiota simile a quello della persona che lo cresce, quella con cui è più a contatto, nel bene e nel male. Per tale motivo, è essenziale garantire al bambino gli strumenti per uno sviluppo di un microbiota sano. Sicuramente un abuso di antibiotici in età infantile può modificare fortemente il microbiota intestinale del bambino, in quanto gli antibiotici sistemici tendono a distruggere, in maniera più o meno aspecifica, i batteri intestinali.

Un altro grande modulatore del microbiota è la dieta: una dieta tipicamente occidentale modula in senso proinfiammatorio il microbiota, mentre una dieta ricca di fibre favorisce lo sviluppo di un microbiota con caratteristiche antiinfiammatorie. Un altro fattore che influenza notevolmente il microbiota è l’asse neuroenterico. Infatti, gli eventi stressogeni e le situazioni di percepito pericolo possono influenzare notevolmente il microbiota e l’apparato digerente.

Quindi, garantire al bambino un ambiente circostante sano, in termini di armonia familiare, di alimentazione sana, di corretta medicalizzazione, è fondamentale non solo per la sua salute temporanea, ma anche e soprattutto per prevenire lo sviluppo di patologie future.

Area 13
Musica

La musica, strumento di carità

Mons. Vincenzo De Gregorio

Differentemente dai nostri giorni, nei quali il gesto della carità, del dare, del donare viene rappresentato da asettiche *emoticons* di cuori, nei tempi antichi la Carità ha l'aspetto di una giovane donna che allatta al seno un bimbo con altri due piccoli neonati che aspettano il loro turno per essere allattati, gratuitamente: si trattava di una situazione singolarissima quanto diffusissima, relativa a quando una giovane madre che non aveva latte ricorreva a una vicina, a un'altra madre che ne disponesse, e quest'ultima allattava anche gli altri bambini, non suoi. Tale icona nell'arte sei e settecentesca è molto rappresentata, ben tre volte nella Cappella del Tesoro di San Gennaro di Napoli.

Similmente, in tale prospettiva mi piace ricordare come le nostre istituzioni musicali siano nate esattamente come 'dono', e che il termine conservatorio nasca a Napoli proprio con tale accezione: conservare i bambini per donare loro un futuro; difatti i bambini, prime vittime di violenze dal mondo degli adulti, povertà ed epidemie, venivano collocati negli orfanotrofi dove ricevevano l'insegnamento della musica.

Nell'ambito della musica e dell'arte più in generale, ci troviamo di fronte a una singolarissima situazione: dove la gente 'semplice' avrebbe potuto ascoltare una bella musica? O ammirare un'opera d'arte? Ed ecco allora il legame culto e musica, culto e arte: le arti quali doni, in una dimensione di fruizione universale della bellezza, offerta a tutti. È merito della nostra società occidentale aver integrato proprio nel piano culturale una promozione dell'arte, attraverso l'esercitazione di una prassi nella scuola di musica, nella possibilità di offrire insegnamento musicale ai bambini perché potessero diventare persone con una dignità operativa.

Da questo punto di vista, si riporta in tale sede il contesto e l'esperienza di quanti allievi, negli anni 1989-2000, frequentavano il conservatorio "Domenico Cimarosa" di Avellino, del quale sono stato direttore in quegli'anni. Avellino contava 60.000 abitanti, il conservatorio aveva allora iscritti 1.300 studenti: da dove provenivano? Si trattava di figli, nipoti di quella classe contadina, operaia che finito di lavorare,

nel piccolo centro di provincia, imbracciava lo strumento. E anche per il conservatorio “S. Pietro a Majella” la situazione attuale non è così diversa: la maggior parte degli allievi provengono dalla provincia, da aree periferiche nelle quali, per una classe media, la musica è radicata e costituisce ancora un valore.

Formazione dunque come opera d’amore: la visione nella quale l’opera del culto non è fine a sé stessa, ma al bello, non solo al bene, ci fa riflettere circa l’altissimo valore sociale ad essa intrinseco che attinge a questa sintesi, perseguita dal bello e dal bene. Grande cura per la grande musica da parte della Chiesa, compiendo opera di acculturazione, oltre di inculturazione.

Tale tradizione e memoria deve indurci anche a riflettere sulle attuali modalità di trasmissione e tutela della musica come patrimonio immateriale da salvaguardare anche, e non solo, come sistema di scrittura, di tecnica e di analisi di una cultura inserita nella storia.

Musica e Terza missione nelle università italiane

Paola Besutti

L'Agenzia Nazionale per la Valutazione dell'Università e della Ricerca (ANVUR) così definisce la Terza missione universitaria:

Per Terza Missione si intende l'insieme delle attività con le quali le università entrano in interazione diretta con la società, affiancando le missioni tradizionali di insegnamento (prima missione, che si basa sulla interazione con gli studenti) e di ricerca (seconda missione, in interazione prevalentemente con le comunità scientifiche o dei pari). Con la Terza Missione le università entrano in contatto diretto con soggetti e gruppi sociali ulteriori rispetto a quelli consolidati e si rendono quindi disponibili a modalità di interazione dal contenuto e dalla forma assai variabili e dipendenti dal contesto.¹

La succinta, ma pregnante, definizione pone in risalto due elementi degni di specifica attenzione: in primo luogo, l'obiettivo dell'interazione fra le università e la società; in secondo luogo, la molteplicità sia delle forme di relazione, sia dei soggetti potenzialmente raggiungibili. Entrambi gli elementi – interazione e diversificazione – costituiscono, nel perimetro che qui si vuole tracciare, due punti prospettici dai quali osservare se e come la musica contribuisca oggi alla Terza missione universitaria. Per procedere con ordine, è opportuno distinguere il livello legislativo e regolamentare da quello pragmatico, che attiene alla concretezza della vita degli atenei.

1. Terza missione: dov'è la musica?

Il Consiglio Europeo di Lisbona (23-24 marzo 2000) ha individuato tra gli obiettivi strategici per il nuovo decennio dei paesi, aderenti all'Unione Europea, lo sviluppo di «un'economia competitiva, dinamica e basata sulla conoscenza».² Tale espressione, e in particolare l'uso della

¹ Tra i compiti dell'ANVUR rientra la valutazione di «la qualità dei processi, i risultati e i prodotti delle attività di gestione, formazione, ricerca, ivi compreso il trasferimento tecnologico», come specificato dal Regolamento istitutivo dell'ANVUR (D.P.R. n. 76, 1° febbraio 2010, all'art. 3 c. 1).

² Consiglio Europeo, *Conclusioni della Presidenza*, Lisbona 23-24 marzo 2000, https://www.europarl.europa.eu/summits/lis1_it.htm (ultima verifica 31 gennaio 2022): «Il

parola «economia», ha prodotto un effetto immediato in parte fuorviante e non ancora del tutto corretto:

Si tratta di una società nella quale il ruolo della conoscenza assume, dal punto di vista economico, sociale e politico, una centralità fondamentale nei processi di vita, e che fonda la propria crescita e competitività sul sapere, la ricerca e l'innovazione. Tale società necessita quindi, per crescere, di essere alimentata in maniera continua da nuova conoscenza e in questo contesto le Università e i centri di ricerca che producono innovazione nella conoscenza scientifica sono chiamati a un nuovo ruolo.³

Le parole chiave «economia», «crescita», «competitività», «conoscenza scientifica», ricorrenti in testi come questo, e in molti altri prodotti sull'argomento, hanno infatti avuto l'effetto di direzionare la nuova idea di Terza missione universitaria e di economia della conoscenza quasi esclusivamente verso l'ambito dell'applicabilità nelle *hard sciences* e della realizzazione di brevetti, procedure e prodotti, ma sempre solo in prospettiva industriale e d'impresa. Tale lettura sembrava trovare conferma negli ulteriori obiettivi prefigurati, tra i quali, lo sviluppo di una «crescita sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale».⁴

Ferma restando l'innegabile rilevanza delle scienze esatte, a una lettura meno pregiudiziale e unidirezionale appare evidente come questi protocolli di intenti non precludessero gli ambiti umanistici, che in tutto e per tutto non solo producono «economia», «crescita», «competitività» e «conoscenza scientifica», ma soprattutto rivestono un ruolo privilegiato nella tessitura di un dialogo fra le università e la società. Tuttavia, soprattutto in una prima fase, nelle logiche universitarie le declinazioni di Terza missione prevalenti, se non esclusive, sono state quelle del trasferimento tecnologico, della protezione e del marketing di innovazioni scientifiche, riconducibili a progetti accademici poten-

Consiglio europeo ha tenuto una sessione straordinaria il 23 e 24 marzo 2000 a Lisbona per concordare un nuovo obiettivo strategico per l'Unione al fine di sostenere l'occupazione, le riforme economiche e la coesione sociale nel contesto di un'economia basata sulla conoscenza».

³ *La terza missione dell'Università*, «Scienza in rete», 14 marzo 2015, articolo redazionale, <https://www.scienzainrete.it/articolo/terza-missione-dell%E2%80%99universit%C3%A0/redazione/2015-03-14> (ultima verifica 31 gennaio 2022).

⁴ Cfr. nota 2.

zialmente finalizzabili all'applicazione produttiva e alla commercializzazione. In una seconda fase, il dovuto allargamento ai diversi campi dello scibile umano, ha prodotto una esplicita correzione di rotta, resa necessaria dalla citata visione limitata.

Nel rapporto ANVUR (2013), relativo ai risultati della campagna di Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR) 2004-2010,⁵ accanto al concetto di «Terza missione di valorizzazione economica della conoscenza» è comparso infatti quello di «Terza missione culturale e sociale»:

Nel secondo caso [Terza missione culturale e sociale], al contrario, vengono prodotti beni pubblici che aumentano il benessere della società. Tali beni possono avere contenuto culturale (eventi e beni culturali, gestione di poli museali, scavi archeologici, divulgazione scientifica), sociale (salute pubblica, attività a beneficio della comunità, consulenze tecnico/professionali fornite in *équipe*), educativo (educazione degli adulti, *life long learning*, formazione continua) o di consapevolezza civile (dibattiti e controversie pubbliche, *expertise* scientifica). Per la fruizione di tali beni non è previsto, in linea generale, il pagamento di un prezzo, o in ogni caso di un prezzo di mercato. Le modalità con cui queste attività si manifestano sono innumerevoli. La loro rilevazione e misurazione è resa difficile dal fatto che sovente vengono svolte dai singoli ricercatori e non dalle istituzioni.⁶

La lettura di questo passo, se da un lato conferma l'ampliamento di orizzonte verso un'idea non esclusivamente 'commerciale' di «benessere della società», da un altro lato conserva evidenti tracce di una linea fortemente mirata alla monetizzazione dei risultati della ricerca. L'inciso, «al contrario», posto all'inizio del passo citato, tende infatti ancora una volta a distinguere la «Terza missione culturale e sociale» in termini di profitto, separandola dalla tipologia «a) Terza missione di valorizzazione economica della conoscenza», alla quale spetterebbe di dispiegare effetti «virtuosi sul sistema economico», in virtù di una logi-

⁵ *Valutazione della Qualità della Ricerca 2004-2010 (VQR 2004-2010). Bando di partecipazione*, 7 novembre 2011, https://www.anvur.it/wp-content/uploads/2011/11/bando_vqr_def_07_11.pdf (ultima verifica 31 gennaio 2022). Il bando è stato preceduto dal D.M. n. 17 del 15 luglio 2011, che include la valutazione delle attività di trasferimento tecnologico: brevetti e spin-off (art. 6 c. 1, art. 8 c. 2 e art. 11 c. 1); tali tipologie di attività sono state quindi ampliate nel citato bando di partecipazione del 7 novembre 2011.

⁶ *Rapporto ANVUR*, 2013, http://www.anvur.it/attachments/article/882/8.Rapporto%20ANVUR%202013_UNI~.pdf (ultima verifica 31 gennaio 2022).

ca di valorizzazione economica, certificata dal passaggio di conoscenze «inappropriabili» allo stato di «bene privato» commerciabile e misurabile. Quel «al contrario» escluderebbe dunque la vastissima galassia dei «beni pubblici», finalizzati alla crescita del «benessere» immateriale della società, da tali «virtuosi» benefici in quanto non sempre riconducibili al «pagamento di un prezzo».⁷

Tralasciando sin troppo facili commenti su tale visione, un po' più ampia della precedente, ma ancora una volta palesemente condizionata da logiche quantitative, si osservi come proprio tale tendenza sottaciuta abbia verosimilmente portato a limitare gli esempi di prodotti, riconducibili «alla valorizzazione della conoscenza per il benessere della società», a beni materiali tangibilmente misurabili, come la gestione di siti archeologici e di poli museali. Si trattava, certo, di pure esemplificazioni, non di un elenco esaustivo ma, com'è evidente, gli sfuggenti beni immateriali, performativi e musicali, implicant studi di impatto qualitativo più elaborati non sono stati esplicitamente menzionati, nemmeno per *par condicio* culturale.⁸

Sulla base del citato primo esercizio VQR (2004-2010) e del secondo (2011-2014) e dei relativi approfondimenti, l'attenzione è andata crescendo, sino a giungere all'ultimo recente terzo esercizio VQR (2015-2019), avviato nel gennaio 2020, in cui la Terza Missione è divenuta, almeno per ora, parte della valutazione non dei singoli studiosi, ma degli Atenei, attraverso un grado di strutturazione più elevato. Per la prima volta infatti è stato selezionato, con bandi appositi, un Gruppo di Esperti Valutatori (GEV) interdisciplinare, specificamente destinato alla valutazione dei prodotti, scelti dagli Atenei in numero ridotto e proporzionale alla dimensione degli Atenei stessi. Si è costituito quindi un GEV specifico per la valutazione della Terza missione, formato non solo da docenti qualificati, ma anche da personalità provenienti dal mondo produttivo, dalle istituzioni culturali e dai territori.

Al di là dei dati e della struttura organizzativa, è da rilevare come numerosi indicatori confermino una maggiore consapevolezza in materia. Ai due avvisi pubblici, emanati all'inizio del 2020, hanno risposto

⁷ *Ibid.*

⁸ *Valutazione della Qualità della Ricerca 2004-2010* cit., Appendice II, comma 3: «indicatori relativi al secondo tipo di attività».

infatti oltre trecento candidati, in parte confluiti nel GEV sulla Terza missione, costituito nel luglio dello stesso anno.⁹ I campi nei quali gli Atenei potevano candidare alla valutazione i propri prodotti erano: valorizzazione della proprietà intellettuale o industriale, imprenditorialità accademica, strutture di intermediazione e trasferimento tecnologico, beni artistici e culturali, tutela della salute, formazione permanente, *public engagement*, beni pubblici e politiche per l'inclusione, *open science* e attività collegate a obiettivi di sviluppo sostenibile.

Anche in questa ulteriore fare istituzionale, si nota la totale assenza di un esplicito riferimento alla musica e alle arti performative in genere. Certo, si potrebbe obiettare come, nelle formule di rito evocanti 'altri' ambiti di azione, la musica possa essere ricompresa ma, com'è ben noto, le scelte lessicali, con le loro inclusioni ed esclusioni, non sono prive di conseguenze. Si rileva infatti una sorta di scollamento fra la situazione restituita dagli apparati regolamentari e quella riscontrabile nella vita reale degli Atenei, dove la musica è spesso attivamente presente, ma non adeguatamente valorizzata.

Ben prima del 2000, anno di avvio del citato processo di Lisbona, molte università includevano infatti nel proprio profilo istituzionale attività musicali quali cori, orchestre, rassegne concertistiche e laboratori.¹⁰ Tali attività erano promosse da motivazioni di tipo relazionale: potenziare, mediante la musica, l'interazione fra studenti di diverse provenienze e linee formative, nonché l'apertura delle università verso l'esterno. Motivazioni, dunque, assai prossime a quelle poi definite come Terza missione. Tra le università che, con consapevolezza e lungimiranza, hanno investito sulla musica, quale potente attivatore relazionale, si possono citare i casi di Salerno, Trento e Roma Tre, che possono contare da tempo su *ensembles* diversificati (cori, orchestre classiche, ensemble jazz) e, nel caso di Roma Tre, addirittura su un te-

⁹ La composizione è stata resa pubblica in <https://www.anvur.it/wp-content/uploads/2021/09/GEV-TM.pdf> (ultima verifica 31 gennaio 2022).

¹⁰ Su questo tema si rinvia a: *I cori e le orchestre universitarie italiane. Attualità e prospettive*, Modena e Reggio Emilia, a cura di Antonella Coppi, Padova, CLEUP 2010; LUCA AVERSANO, *Le attività musicali nelle Università italiane: funzioni sociali, culturali e formative*, «Musica Docta», X, n. 1, 2020, pp. 139-144.

atro universitario di proprietà¹¹ in cui molte attività definibili come Terza missione, e quelle musicali fra esse, hanno trovato e trovano regolarmente spazio.

Tuttavia l'ambiguità legislativa suaccennata continua a depotenziare in alcuni casi l'impegno degli Atenei sulle attività musicali. Si prenda il caso delle tre università abruzzesi.

2. Musica e Terza missione nelle università abruzzesi

Le tre università, attive oggi nella regione Abruzzo, costituiscono un buon campione sul quale riflettere. Esaminate, pur senza intenti di esaustività, esse offrono infatti una casistica, riguardante la presenza di musica, varia, significativa, ma spesso non inclusa fra le attività di Terza missione.

2.1. Università dell'Aquila: musica e identità cittadina

Nella prima schermata del sito ufficiale dell'università dell'Aquila non figura né una pagina dedicata specificamente alla Terza missione, né ad attività musicali strutturate. Sfogliando le diverse sezioni, si scoprono tuttavia iniziative in entrambi gli ambiti e si nota che non solo la musica è presente, ma addirittura che essa è considerata una componente di attrattività.

Nella parte del sito, dedicata allo «Studente», vengono infatti offerte informazioni sulla vita in città e, fra queste, brevi ma significative schede su realtà musicali extrauniversitarie. Dopo aver ricordato che «L'Aquila è una città in cui la tradizione della musica classica è molto ben rappresentata attraverso istituzioni cittadine e regionali di alta qualità», vengono menzionati e sinteticamente descritti: il Conservatorio di musica «Alfredo Casella»; la Società Aquilana dei Concerti «B. Barattelli»,¹² fondata nel 1946 da Nino Carloni, e nel tempo presieduta da musicisti insigni quali Goffredo Petrassi, Guido M. Gatti, Roman Vlad;

¹¹ Ci si riferisce al Teatro Palladium, situato nel quartiere Garbatella di Roma (1926-27), recentemente acquistato dall'università Roma Tre e gestito dalla Fondazione Roma Tre Teatro Palladium (<https://teatropalladium.uniroma3.it/>; ultima verifica 31 gennaio 2022).

¹² Per la storia e l'archivio delle stagioni prodotte, si rinvia a <https://barattelli.it/> (ultima verifica 31 gennaio 2022).

i «Solisti Aquilani», nati nel 1968 sotto la guida di Vittorio Antonellini, su ispirazione sempre di Carloni, poi diretti da Franco Mannino, Vittorio Parisi e Vincenzo Mariozzi; l'Istituzione Sinfonica Abruzzese (ISA), nata nel 1970, anch'essa nel solco del vasto progetto di rinnovamento ideato da Carloni, ora diretta da Ettore Pellegrino; l'«Officina musicale», gruppo strumentale di musica classica e contemporanea, in residenza al Rifugio della Rocca (Rocca Calascio); l'orchestra «Gli archi del Cherubino», fondata (2007) da un'idea di Judith Hamza, come luogo di collaborazione tra giovani musicisti e professionisti; i diversi cori, «le cantatrici di Euterpe», la «Corale novantanove», l'Associazione corale «Gran Sasso», il «Coro della portella». Tale ricchezza di opportunità musicali cittadine, certo in parte ridimensionate dal sisma del 2009, costituisce, dunque, per l'università dell'Aquila una sorta di carta d'identità di una città che, a partire dal secondo dopo-guerra, e per una precisa volontà politica, ha puntato sulla musica e sull'università quali vettori di rinascita.

Partendo da una piattaforma così solida e articolata ci si aspetterebbe una presenza qualificante della musica fra le componenti della Terza missione universitaria, che potrebbe contare, almeno potenzialmente, su un'ampia base di *stakeholder*. Eppure non è così. Certo la musica non è assente, ma è ben nascosta. Analizzando ancora una volta le pagine dedicate allo «Studente», tra le «Attività culturali e sportive» si trova anche quella del «Coro», descritto molto brevemente e, soprattutto, non storicizzato. Non è possibile infatti ricavare dal sito quando il coro stesso sia stato fondato, quali siano stati i suoi direttori, o a quali iniziative abbia partecipato. Inutile dire che la pratica corale, in tutto e per tutto definibile di Terza missione, non viene valorizzata come tale, benché nella scheda si legga:

Unitamente all'esercizio della pratica corale, le attività del coro prevedono anche lo studio del repertorio corale attraverso un ascolto proattivo che aiuti a sviluppare l'orecchio musicale, a riconnettersi con se stessi, a socializzare. L'esperienza del canto corale rappresenta, infatti, una grande opportunità di crescita culturale e personale che oltre a favorire una conoscenza diretta dei grandi patrimoni della cultura musicale, sviluppa la capacità di lavorare in gruppo e di gestire l'emotività, mettendo le proprie potenzialità al servizio di un obiettivo comune.¹³

¹³ Il rinvio è a <https://www.univaq.it/section.php?id=1884> (ultima verifica 31 gen-

La pratica corale, oltre a contribuire alla formazione della persona, comporta sempre, nel momento concertistico o di scambio fra associazioni o altre realtà corali, un'apertura verso l'esterno, che è uno degli obiettivi di Terza missione sin qui più volte ricordati.

Sempre l'università dell'Aquila promuove altri progetti, che potrebbero essere classificabili come Terza missione. Tra queste *I mercoledì della cultura* (dal 2010), dedicati prevalentemente alla cultura scientifica, che per quanto gli archivi consentano di verificare, non includono però eventi musicali, ma solo qualche rara incursione nel mondo dei musei. Sulla musica e sulla possibilità di connettere l'università con la rete musicale esterna, si fondano invece *I quarti d'ora accademici della musica* (2018):

I musicisti offriranno brevi concerti prima dell'inizio di alcune lezioni nelle varie sedi dell'Ateneo, per valorizzare l'esecuzione della musica da camera dal vivo, ispirandosi un po' alla tradizione delle Schubertiadi.¹⁴

Resa possibile dalla collaborazione esterna con la citata «Officina musicale», l'originale iniziativa dissemina un quarto d'ora di musica all'inizio delle più varie lezioni, proponendo repertori musicali diversificati, dal barocco al pop, interpretati da vari organici strumentali. Si tratta di un bell'esempio di interazione viva fra università e società, attuata grazie al potenziale comunicativo della musica. Sarebbe certo qualificabile fra le attività di Terza missione, ma così non appare: perché?

2.2. Università «G. d'Annunzio» di Chieti-Pescara: il coro è Terza missione?

L'università «G. d'Annunzio» di Chieti-Pescara riserva alla Terza missione uno spazio nella prima schermata del proprio sito, dimostrando così una elevata sensibilità nei confronti di questo tema. Tale sezione include spazi dedicati: alla «Proprietà intellettuale» (brevetti); agli «Spin-Off», nessuno dei quali inerente a temi umanistici; alla «Valorizzazione economica della ricerca»; all'«Orientamento e *placement*». Significativamente non risulta uno spazio esplicitamente dedicato alla

naio 2022); nella stessa pagina è menzionato il nome dell'attuale direttore musicale, Raffaele d'Ambrosio.

¹⁴ Si veda https://www.univaq.it/news_home.php?id=13147 (ultima verifica 31 gennaio 2022).

Terza missione culturale e sociale, pur correttamente menzionata nella pagina introduttiva.

La sezione dedicata del sito contempla anche una *Newsletter* mensile. Nell'anno 2021, tra le attività prese in considerazione, non figura alcun contenuto di interesse musicale. Estendendo tuttavia la ricerca si scopre che l'università ha un coro, addirittura fondato nel 1995, afferente all'«Associazione musicale e culturale di Ateneo: UdA In Canto». L'informazione è ben nascosta all'interno della sezione del sito «Cultura e tempo libero», indirizzata allo «Studente». Rinviando per il momento considerazioni sul posizionamento di questa attività musicale, si nota che nemmeno arrivando a questa sezione del sito vi si possono trovare informazioni organiche sul coro: manca la sua storia, un archivio dei concerti, delle collaborazioni, degli eventuali riconoscimenti. Eppure, nell'aprile 2021, durante la chiusura nazionale causata dalla pandemia COVID-19, proprio il coro ha registrato un video contenente due brani dedicati alla Pasqua,¹⁵ come testimonianza di vitalità dell'università in un momento difficile della nazione. Spigolando nell'archivio delle news, si scopre poi che il coro: ha avuto spesso la responsabilità del concerto di Natale; ha curato il concerto di inaugurazione delle celebrazioni del cinquantesimo anniversario dell'istituzione dell'università (31 marzo 2015); ha partecipato a competizioni; ha portato il nome dell'università nella società; ha interagito in vario modo con l'esterno, per esempio, facendosi talvolta affiancare dall'*ensemble* di fiati «G. Verdi» di Penne o, più raramente, dall'Orchestra Sinfonica Abruzzese.

Date queste premesse, è naturale chiedersi come mai l'attività del coro non venga inclusa dall'università di Chieti-Pescara nella Terza missione. La sua collocazione nelle pagine informative di Ateneo nella sezione «Cultura e tempo libero» la qualifica come puro diletto, ma la socializzazione trasversale, favorita dalla pratica musicale collettiva, nonché i rapporti con realtà esterne non sono forse fra gli obiettivi e i temi della Terza missione? Ancora una volta, l'esigenza di quantificazione e misurabilità ha depotenziato gli obiettivi 'umanistici'?

¹⁵ Il Coro UdA inCanto, diretto dal M° Giacinto Sergiacomo e presieduto da Carmen Della Penna, ha inciso per le festività pasquali i brani *If I Can Dream* (solista Danilo Dell'Oso) e *Joshua fit the Battle of Jericho* (solista Maria Chiara Papale).

2.3. Università di Teramo: nuovi spazi per la rete musicale

Teramo è, tra le università abruzzesi, quella di più recente istituzione (1993). Nella prima schermata del sito di Ateneo non figura una pagina dedicata alla Terza missione. Approfondendo l'analisi delle informazioni si rileva che l'unica fra le cinque Facoltà dell'Ateneo ad avere attivato una pagina apposita è, non per puro caso, quella di Scienze della Comunicazione. Il trasferimento della conoscenza ai più vari livelli è infatti la componente essenziale del concetto stesso di comunicazione, il che determina anche una speciale attenzione alla Terza missione universitaria. L'archivio di attività, seppur di recentissima istituzione (2021),¹⁶ offre un'interessante panoramica sulle tipologie di azioni e di prodotti considerati come Terza missione. Per ora presentate in ordine cronologico, con rinvio alle rispettive pagine di approfondimento, si succedono iniziative inerenti ai temi della sostenibilità, dell'apporto della comunicazione all'innovazione d'impresa, dello sport, delle arti, del teatro e anche della musica. Tale impostazione è molto significativa poiché denota una riflessione non superficiale sul valore delle diverse attività, certo favorita dalla forte interdisciplinarietà, che caratterizza i percorsi formativi e il gruppo di docenza della Facoltà. In virtù di questa sensibilità per la poliedricità del concetto di conoscenza è, per esempio, assodato come un concerto, organizzato dall'università, non sia mai un evento fine a se stesso: mediante il coinvolgimento di scuole e associazioni esso può infatti mirare all'orientamento diretto o indiretto; oppure, andando a interessare luoghi esterni alle sedi universitarie, può esplicitare percorsi di ricerca e valorizzare l'interazione con il territorio.

Se la Facoltà di Scienze della comunicazione manifesta una maturità di approccio al concetto di Terza missione, anche musicale, resta ancora molto da fare poiché spesso si fatica ad armonizzare le diverse linee di sviluppo. Per esempio, nella relazione di *Monitoraggio attività di terza missione e di impatto sociale*, redatta dalla stessa Facoltà di Scienze della comunicazione nel giugno 2021,¹⁷ non sono menzionate né le attività

¹⁶ L'archivio è consultabile in https://www.unite.it/UniTE/Terza_missione_Scienze_della_comunicazione?Terza_missione (ultima verifica 31 gennaio 2022).

¹⁷ Il documento è pubblicato in https://www.unite.it/UniTE/Ricerca_Scienze_della_comunicazione/Monitoraggio_attivita_di_terza_missione (ultima verifica 31 gen-

museali, né quelle musicali, promosse dalla Facoltà stessa, a dimostrazione di un processo virtuoso avviato, ma non ancora del tutto metabolizzato. Eppure, come si diceva, la musica c'è, anche fra le attività di Terza missione.

Nell'università di Teramo la musica è comparsa presto fra le materie di insegnamento a contratto, stabilizzandosi poi nel 2005 con l'istituzione di una cattedra di *Musicologia e storia della musica*. Al periodo di avvio dell'Ateneo sono da ricondurre la creazione di un coro e la produzione di eventi come *Pergamene in concerto*, che vedevano un diretto impegno del Rettore. L'apertura di una cattedra musicologica ha favorito la partecipazione parternariale della Facoltà a progetti musicali, finanziati su base competitiva, che si fondavano sulla collaborazione con realtà esterne. Tra questi si ricordino almeno: *Teramo Arts Station. The art for an intercultural perspective* (2015, Fondazione TERCAS); *Abruzzo musica: formazione, ricerca, indotto* (P.O. FSE Abruzzo 2007-2013, Asse 4 Capitale Umano Progetto Speciale, *Alta Formazione. ALFo.*);¹⁸ *Backstage ... on stage* (2014-15, Asse: 4, Capitale umano);¹⁹ *Teramo Arts Station. The art for an intercultural perspective*, (2016, Fondazione TERCAS).

Tali progetti hanno permesso di consolidare i rapporti fra l'università e la rete di soggetti, interessati alla promozione culturale e sociale della musica e delle arti performative, il che ha reso quasi naturale la 'rinascita' di un corso di laurea in *Discipline delle arti, della musica e dello spettacolo* (DAMS). Già varato nel 2004, il DAMS era stato, dopo qualche anno, disattivato a causa di riforme ministeriali, che richiedevano una quota di personale docente incardinato in quel momento non sostenibile da parte dell'Ateneo. Finalmente, nel 2016, sulla spinta di diverse realtà, il DAMS è stato riattivato con un mandato declinabile anche nell'ambito della Terza missione. Gli *stakeholder* infatti hanno

naio 2022).

¹⁸ Le linee progettuali sono espone in PAOLA BESUTTI, *Abruzzo musica. Innovazione, tradizione, esperienze / Abruzzo musica. Innovation, Tradition Esperiencias*, in *Abruzzo musica. Innovazione, tradizione, esperienze*, a cura di Paola Besutti e Lia Giancristofaro, Pescara, Carabba 2015, pp. 9-25, 115-130.

¹⁹ Contenuti, approfondimenti e video delle produzioni sono editi in *Backstage ... on stage. Formazione e innovazione per la musica e lo spettacolo*, a cura di Paola Besutti e Maica Tassone, Castellalto (TE), Editpress 2015.

esplicitamente chiesto all'università di facilitare il trasferimento delle conoscenze specifiche, favorendo la formazione di progettisti culturali, che mirassero alla valorizzazione delle potenzialità territoriali.

La rinascita del DAMS dell'università di Teramo ha favorito la realizzazione di progetti strategici quali *Resilis. Residenze Musicali* (2017, SIA-E-SILLUMINA, Progetto Operativo Residenze Artistiche e Formazione) in partnernariato con «I Solisti aquilani», e *ForTe. Formazione in teatro: gli spazi della musica e dello spettacolo per una didattica innovativa in sicurezza* (2021, Bando MUR, FISR2020, fondo speciale COVID-19) in collaborazione con il corso di laurea in DAMS dell'università di Roma Tre. Questi ultimi due progetti esaltano alcuni temi cardine della «Terza missione culturale e sociale». Il progetto *Resilis*, mediante la residenza artistica dei «Solisti aquilani» in università e in vari luoghi interessati dal sisma del 2016, ha contribuito a rianimare comunità e luoghi, atterriti dalle conseguenze dell'ennesima catastrofe naturale; inoltre, tramite la produzione di un video molto diffuso, di un compact disc e di una serie di concerti, ha rafforzato la coscienza di quanto accaduto e incoraggiato una mentalità resiliente.²⁰ Il progetto *ForTe. Formazione in teatro* ha tratto dalla crisi pandemica uno stimolo di innovazione didattica, con particolare attenzione per l'inclusione e per l'integrazione fra diversi livelli formativi.²¹

I rapporti extrauniversitari hanno inoltre favorito produzioni musicali aperte alla cittadinanza, quali *Auguri in concerto* (Università di Teramo, Aula magna «Benedetto Croce», 18 dicembre 2019) in collaborazione con il «Coro voci bianche Nisea» e con la «Corale Verdi»,²² e *La musica negli occhi* (Università di Teramo, terrazza Gran Sasso, 27 luglio 2020), dedicato al ricordo di Ennio Morricone in coproduzione con il Quartetto dell'Accademia Nazionale Virgiliana di scienze, lettere e arti, a segnare la ripresa degli spettacoli dal vivo dopo mesi di confinamen-

²⁰ Per i contenuti si rinvia a <https://www.facebook.com/progettoresilis/> (ultima verifica 31 gennaio 2022).

²¹ Per i contenuti si rinvia a <https://progettoforte.it/> (ultima verifica 31 gennaio 2022).

²² Per i contenuti si rinvia a <https://www.unite.it/UniTE/Engine/RAServePG.php/P/506011UTE0104/M/20011UTE0104> (ultima verifica 31 gennaio 2022).

to.²³ Proprio l'emergenza pandemica, che ha impegnato la sede universitaria come centro vaccinale, ha ispirato l'organizzazione dell'evento multimediale *Musiche per le pioniere del cinema muto* (Teramo, piazza S. Anna, 27 luglio 2021), realizzato al di fuori delle proprie sedi in collaborazione con il Teatro Palladium e con la Roma Tre Jazz Band.

Tali iniziative, impegnative sotto molti profili, hanno tuttavia ripagato gli sforzi economici e organizzativi con un forte rafforzamento della relazione fra l'università e le comunità, mediante progetti significativi anche sotto il profilo della ricerca e del trasferimento delle conoscenze. Tra gli effetti immediati, sono da ricordare almeno la nascita dell'ensemble vocale e strumentale NARMus (Network Abruzzese per la Ricerca Musicale) che, forte della collaborazione fra università e realtà musicali pubbliche, prima fra tutte l'Istituto Superiore Statale di Studi Musicali e Coreutici «Gaetano Braga» (Teramo),²⁴ e private quale l'Orchestra dei Ragazzi Senior (Avezzano),²⁵ ha portato il proprio contributo musicale dal vivo al primo *Workshop nazionale della musica universitaria* (Roma, Teatro Palladium, 28 ottobre 2021),²⁶ caratterizzandosi per un'attenzione a repertori legati anche a percorsi di ricerca. Sulla stessa linea è da collocare la produzione del video dal vivo (Università di Teramo, Aula magna «Benedetto Croce», 1° dicembre 2021)²⁷ *Les chemins*

²³ Per i contenuti si rinvia a <https://www.unite.it/UniTE/Engine/RAServePG.php/P/532731UTE0104//M/20011UTE0104> (ultima verifica 31 gennaio 2022).

²⁴ Si segnala che nell'anno accademico 2021-22 è stato avviato l'innovativo progetto di doppio titolo coordinato fra il corso di laurea in DAMS, rilasciato dall'università di Teramo, e il corso di diploma accademico di primo livello in *Discipline Storiche Critiche e Analitiche della Musica* (DISCrAM), rilasciato dall'Istituto Superiore Statale di Studi Musicali e Coreutici «G. Braga» di Teramo; per la presentazione si rinvia a <https://www.unite.it/UniTE/Engine/RAServePG.php/P/570141UTE0104/M/20011UTE0104> (ultima verifica 31 gennaio 2022).

²⁵ Su questa nuova realtà musicale del territorio marsicano, si rinvia a FRANCESCA PICCONI, *L'istruzione per i poveri non deve essere un'istruzione povera». La musica 'bene sociale' nel cambiamento d'epoca*, nel presente volume, in particolare il terzo paragrafo (*La musica 'sistema educativo': il progetto 'Orchestra dei Ragazzi Senior'*).

²⁶ Per il programma si rinvia a <https://teatropalladium.uniroma3.it/event/workshop-nazionale-della-musicauniversitaria/> (ultima verifica 31 gennaio 2022).

²⁷ La videoregistrazione del concerto è avvenuta nell'ambito dell'incontro di studi

de l'amour. Musiche e testi nel 150° anniversario della nascita di Marcel Proust (1871-1922) in collaborazione con l'«Accademia Acquaviva» (Giulianova), finalizzato anche all'implementazione di una piattaforma digitale, dedicata alla musica universitaria, a cura dell'Associazione fra Docenti Universitari di Musica (ADUIM), con il coordinamento della Fondazione Roma Tre Teatro Palladium.

Questa breve rassegna di eventi, promossi dalla Facoltà di Scienze della Comunicazione, alla quale afferisce il corso di laurea DAMS, che ne è stato il principale ispiratore, conferma come la capacità di fare rete, richiesta dalle rappresentanze territoriali in fase di progettazione del DAMS stesso, sia tra i suoi principali punti di forza. Restano tuttavia punti di miglioramento, rilevabili anche nelle componenti musicali. Se, infatti, la progettazione e la realizzazione di iniziative musicali occasionali sono da annoverare fra le peculiarità riconoscibili e positive, rimane una innegabile debolezza nel dare continuità ad attività musicali permanenti, quali cori o laboratori musicali.

Come si accennava, l'università di Teramo ha manifestato esplicitamente la propria volontà di promuovere l'attività di un «Coro giovanile e universitario»: in anni recenti sono state stipulate convenzioni, assegnati incarichi e coordinamento scientifico.²⁸ Tuttavia, dopo ogni speranzoso avvio, le avversità atmosferiche, sismiche, e ora anche sanitarie, hanno minato l'attività stessa e inesorabilmente disperso gli interessati. A ciò si aggiunga che il polo umanistico, collocato in una posizione non facilmente raggiungibile e lontano dal centro della città, non prevede aperture serali, nelle quali potrebbero rientrare quelle musicali, non senza il necessario supporto dei mezzi di trasporto. Il che implica una riflessione sui dati di contesto e sull'importanza anche degli spazi da dedicare ad attività di Terza missione, che spesso non coincidono del tutto con quelli ordinari, destinati alla didattica o alla ricerca.

5 di 50. *Bilanci e idee per il futuro del DAMS* (Università di Teramo, Sala delle lauree del Polo didattico «S. Spaventa», 1° dicembre 2021), riguardo al quale si rinvia a <https://www.unite.it/UniTE/Engine/RAServePG.php/P/589771UTE0104/M/20011UTE0104> (ultima verifica 31 gennaio 2022).

²⁸ Il coordinamento scientifico dell'attività del coro universitario è stato affidato (11 giugno 2013) dal Senato Accademico dell'università di Teramo a Paola Besutti, nella sua qualità di docente di discipline musicologiche.

In tale prospettiva l'università di Teramo sta portando avanti il progetto strategico, molto ambizioso, di recupero dell'ex ricovero ospedaliero di S. Antonio, che dopo pluriennali lavori dovrà accogliere in pieno centro cittadino proprio la Facoltà di Scienze della comunicazione con il suo corso DAMS. Un luogo, che fu di rifugio caritatevole,²⁹ nella sua nuova vita dovrebbe dunque riportare nelle aule, nei laboratori e negli spazi performativi e ricreativi la vita, rappresentata non solo dai soggetti universitari ordinari, ma anche da tutte quelle associazioni e realtà culturali, che in questi anni hanno coltivato con l'università rapporti propositivi stabili e qualitativamente orientati a progettualità di alto profilo. Insomma, un nuovo luogo per le numerose attività, anche musicali, di «Terza missione culturale e sociale».

3. Musica e Terza missione: studi di impatto per una nuova consapevolezza

Il quadro, qui brevemente tracciato, privilegiando il campione universitario abruzzese, ha posto in evidenza aspetti positivi ma, ancor più, elementi di debolezza, bisognosi di specifica attenzione. Tra i punti favorevoli è da annoverare il fatto, strutturale, che la Terza missione, ormai oggetto di specifica valutazione da parte dell'ANVUR, sia considerata con maggiore attenzione dalle istituzioni universitarie. Sarà, dunque, interessante analizzare i risultati del primo esercizio di valutazione ANVUR (2015-2019) per scoprire se qualche università abbia scelto 'prodotti' musicali, o almeno performativi, tra i propri esempi virtuosi di Terza missione. È significativo osservare che l'università Roma Tre ha selezionato il proprio Teatro Palladium quale emblema e contenitore di un composito insieme di attività, riferibili alla Terza missione, musica inclusa, così come in futuro potrebbe fare l'università di Teramo, candidando analogamente la nuova Cittadella della cultura, risorta dalle spoglie dell'ex ricovero caritatevole di S. Antonio per divenire luogo di inclusione e trasferimento di conoscenze e di pratiche culturali e artistiche di ambito umanistico.

²⁹ *Alle origini dell'assistenza in Italia meridionale. Istituzioni, archivi e fonti (secc. XIII-XVII)*, a cura di Paola Avallone, Gemma T. Colesanti, Salvatore Marino, «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 4/I n.s., giugno 2019.

D'altro canto, è da rilevare, con preoccupazione, la tuttora preminente polarizzazione dell'impegno degli Atenei su attività di Terza missione del primo tipo, ovvero brevetti, spin-off e laboratori tecnologici, con il rischio di un permanente disimpegno nei confronti di altre attività 'immateriali', che stentano a uscire dall'angolo ludico-ricreativo. Rispetto a queste ultime, giocano a sfavore sia la generale e pregiudiziale scarsa conoscenza del loro effettivo valore, sia i timori di una loro non adattabilità a sistemi di valutazione quantitativa, oltre che qualitativa. La conseguenza è la difficile emersione della galassia di attività musicali, promosse dai dipartimenti e dalle facoltà, o condotte dai singoli ricercatori e studiosi, da quella sorta di limbo nel quale galleggiano faticosamente.

Affinché la musica esca dal confinamento 'ricreativo', del quale non si vuole disconoscere l'importanza, ma che non è sufficientemente qualificante per una politica universitaria avveduta, si dovrà concentrare uno specifico impegno in almeno due direzioni. In primo luogo, dovrà essere potenziato l'impegno sul fronte della comunicazione affinché quanto si produce in ambito musicale sia ben distinguibile nell'alveo della «Terza missione culturale e sociale», sia all'interno, sia all'esterno dell'istituzione, contribuendo esplicitamente al «miglioramento del monitoraggio, della rendicontazione e della comunicazione delle attività di terza missione».³⁰ In secondo luogo, anche i musicologi dovranno farsi carico di specifiche ricerche sull'impatto delle attività, riconducibili alla sfera di loro interesse. Ferma restando la non misurabilità di certi effetti virtuosi, indotti da pratiche musicali collettive, condotte attivamente o semplicemente fruitive, dovrà essere sviluppata una migliore capacità analitica. Dovranno essere studiati specifici sistemi di valutazione delle iniziative promosse e dovrà essere molto potenziato il sistema di monitoraggio permanente delle iniziative stesse, per contribuire, in ottica sia previsionale sia consuntiva, al sistematico coinvolgimento dei portatori di interesse e all'integrazione della Terza missione «nelle già esistenti procedure di rilevazione e rendicontazione». In altre parole, si tratta di popolare gli ambiti di ricerca dedicati a

³⁰ Cfr. nota 17.

temi quali musica e pubblico,³¹ società ed economia,³² di studi interdisciplinari incentrati sull'analisi dell'impatto, non solo economico, delle pratiche musicali sul trasferimento delle conoscenze e sul benessere sociale.

Si tratta di una bella sfida, i cui effetti non saranno immediati, della quale i musicologi devono essere consapevoli. Come recitano le definizioni della Terza missione, una società avanzata e inclusiva, basata sull'«economia della conoscenza», dovrà fondarsi, anche, sull'interazione fra università e altri agenti sociali, quale motore di rigenerazione e sostenibilità: una missione alla quale la musica, potente attivatore culturale e relazionale, può contribuire in modo peculiare e decisivo, senza temere di misurarsi anche con terreni di ricerca innovativi e fortemente interdisciplinari.

³¹ Tra gli studi prodotti in merito, il caposaldo è considerato ENRICO FUBINI, *Musica e pubblico dal Rinascimento al Barocco*, Torino, Einaudi 1984. Sul rapporto fra università e altri ordini di scuole, si rinvia a ANNA QUARANTA - ANNA SCALFARO, *La collaborazione tra scuole e università. Il caso dei 'Classici in classe'*, «Musica Docta», IX, n. 1, pp. 119-126.

³² Su questi temi, anche in prospettiva storica, e per altri riferimenti bibliografici, si rinvia a: PAOLA BESUTTI, *Note e monete: strategie economiche di musicisti nella prima età moderna*, in *Vivere d'arte*, a cura di Raffaella Morselli, Roma, Carocci 2007, pp. 167-204; EAD., *Abruzzo musica cit.*; EAD., *Il distretto culturale evoluto: strategie formative e gestionali per la musica e lo spettacolo*, in *Backstage ... on stage cit.*, pp. 11-29; PAOLA BESUTTI - MAICA TASSONE, *A socio-economic perspective of intercultural music teaching*, in *Sociology of music and its cultural implications. Interdisciplinary insights from theoretical debate and field work*, ed. by Iliaria Riccioni e Paolo Somigli, Milano, FrancoAngeli 2015, pp. 127-152; EAD.- EAD., *Musica e qualità della vita. Il distretto culturale evoluto per lo sviluppo del project networking management nella didattica interculturale*, in *Scritti in onore di Enrico Del Colle*, Napoli, Editoriale Scientifica 2016, pp. 43-58; PAOLA BESUTTI, *Monteverdi's 'Daily Bread': The Economic Life of a Professional Musician*, «Early Music», 45, n. 3, August 2017, pp. 353-363; EAD., *Musica e arte in Università: formare giovani professionisti per prevenire e contrastare il degrado del patrimonio culturale*, in *La prevenzione, via per un nuovo sviluppo*, a cura di don Emilio Bettini e Daniela Tondini, Teramo, Diocesi di Teramo-Atri 2020, vol. 2, parte 3, pp. 507-515; EAD., *Investire in musica e beni culturali per costruire un nuovo rapporto fra esperienza e futuro*, in *Investire per costruire*, a cura di don Emilio Bettini e Daniela Tondini, Teramo, Diocesi di Teramo-Atri 2021, vol. I, pp. 137-153.

Storia e storiografia della formazione musicale locale. Il ruolo delle bande nella formazione culturale sociale

Federico Paci

Bisogna riconoscere che le bande tengono accesa la fiaccola della cultura popolare e divulgano grandi pagine della musica operistica e sinfonica, una tradizione che sembra oggi purtroppo affievolirsi, soffocata dai clamori di musiche di consumo e delle potenti strategie mediatiche e tecnologiche.

1. Storia della banda musicale

Il termine banda nasce in ambito militare nell'antichità per definire un gruppo formato da un certo numero di soldati che, quando andavano in guerra, si davano coraggio e sostegno accompagnando la loro marcia con ritmi cadenzati e suoni profondi.

La prima vera forma di banda nacque, però, nel XIV secolo presso le corti dei signori dell'epoca, dove un esiguo numero di musicanti prestava servizio, con compiti artistici e di parata legati alle manifestazioni che si svolgevano, tipiche della società medievale.

Come oggi, questi gruppi si dotavano di statuti e regolamenti propri e la loro attività, prestazioni a carattere civile o militare, era regolarmente remunerata, mediante stipendio, dalle istituzioni o dai cortigiani.

Tappa fondamentale fu quella del XVIII secolo per cui le bande, che all'epoca non erano costituite da più di diciotto elementi, si diversificarono definitivamente in militari e civili.

Durante il secolo successivo queste realtà conobbero un forte sviluppo e presero le sembianze delle attuali bande musicali. In Italia le bande, per lo meno fino all'unità, non furono dotate di organico predefinito che era formato in gran parte da operai che dedicavano le loro ore di svago e di riposo all'apprendimento della musica e dell'arte del suono; questa pratica diede vita all'odierno modello di banda amatoriale, che ha funzione ricreativa ma anche formativa, dove i musicisti si ritrovano per suonare insieme dopo il lavoro o lo studio, pur non essendo diplomati.

Nel 1900 si avanza la richiesta di unificazione dell'organico strumentale e delle partiture delle bande di tutte le nazioni e si stabilisce così un complesso di quarantasei musicanti distinti in tre gruppi strumentali: ance, ottoni e percussioni. Tale modello viene però messo in pratica solo dalle bande militari e da quelle cittadine. Nel corso del secolo l'industrializzazione, le numerose scoperte e le invenzioni portano ad un rapido cambiamento dei valori umani, alla trasformazione della vita sociale e al formarsi di flussi migratori di persone, tra cui anche molti giovani musicisti, e informazioni che favoriscono lo sviluppo della dimensione internazionale della musica facilitando la conoscenza di ogni genere musicale che giunge ad arricchire i repertori musicali e a diffondere le espressioni popolari: un vero e proprio scambio culturale che ha rivoluzionato i repertori anche nei piccoli centri.

Oggi, i nuovi obiettivi delle bande sono l'impegnarsi per rinnovare il repertorio e per migliorare la formazione tecnico-culturale di maestri e strumentisti, condizioni indispensabili alla crescita del livello dei complessi bandistici. Paragonando la nostra situazione con l'ambiente bandistico internazionale notiamo, però, che il divario è ancora grande, sia sul piano della qualità media dei complessi, sia sul terreno organizzativo e culturale. Negli ultimi tempi si sono intraprese, in varie regioni, iniziative di grande rilievo per colmare questa differenza, ma non sono sufficienti: per riuscire nell'impresa è necessario sviluppare contatti nazionali e internazionali, senza però rinunciare alla propria identità storico - musicale e senza perdere di vista la funzione sociale della banda.

La banda: fin dai secoli scorsi, musicalmente parlando ricopre due ruoli ben precisi, quello di accompagnamento alle manifestazioni di carattere religioso, patriottico e sociale, sottolineando di volta in volta i momenti clou di questi eventi ed accompagnando di fatto l'intera vita comunitaria; c'è poi l'importante attività concertistica, che richiede lunghi mesi di impegno nelle prove settimanali, necessarie per preparare nel migliore dei modi il repertorio che verrà poi presentato in concerto. Nei secoli scorsi questo aspetto rivestiva una grandissima importanza, in quanto era grazie alla banda se la musica colta poteva essere portata alla sua conoscenza di massa. Questa peculiarità, con l'avvento dei mass media e dei mezzi di riproduzione elettronica della musica,

chiaramente è venuta a mancare; è rimasto inalterato il ruolo sociale, mentre quello prettamente musicale vede promuovere sempre più il repertorio originale per banda, spesse volte lo stesso proposto dalle orchestre di fiati, ma che proprio tramite la banda viene avvicinato e proposto ad un pubblico più eterogeneo rispetto a quello decisamente più selezionato delle orchestre. Vi sono per altro realtà diverse, che cambiano radicalmente nelle diverse regioni d'Italia. Un esempio concreto sono le bande da giro del centro – sud Italia, che vedono proporre oltre al repertorio originale per banda, una tradizionale stagione sinfonica – operistica, che riscuote grandissimo successo fra gli estimatori di questo genere musicale. Non bisogna dimenticare l'importantissimo ruolo di aggregazione che ricopre la banda, offrendo l'occasione ai giovani di impegnare il loro tempo libero in un'attività piacevole e ricca di stimoli qual è la musica d'insieme, ed in modo particolare quello che ci si trova a vivere nelle attività proposte da un corpo musicale bandistico; gli anziani hanno invece l'occasione di impegnare il loro tempo libero in una maniera utile e costruttiva, aiutando i giovani, sia con l'esempio che con aiuti concreti, a proseguire in questo importante cammino, ricco di soddisfazioni ma che richiede anche un impegno serio e costante.

Se ieri la principale funzione della banda era l'acculturazione del popolo, ora i fini che tale formazione si propone sono cambiati adattandosi ai tempi. Un'educazione globale e aperta, non solo musicale, ma culturale, sociale, civica ...

La banda rimane oggi uno dei pochi momenti sociali in cui la musica può essere vissuta collettivamente in maniera pratica e un mezzo per avvicinarci a realtà musicali che i canali di comunicazione tendono a tralasciare.

La banda musicale è occasione di incontro e scambio, valorizzazione dello spirito di gruppo, momento di coesione, amicizia, disponibilità e altruismo, mira a sviluppare la socializzazione e l'aggregazione contribuisce all'integrazione sociale.

In banda s'impara a rispettare se stessi ma soprattutto gli altri, a scegliere e ad essere responsabili delle proprie decisioni; in banda si cresce come esseri umani.

La banda è opportunità per acquisire stili e tecniche diverse, a seconda delle proprie capacità e dei propri gusti musicali. Alcuni maestri si ram-

maricano della scarsa considerazione dimostrata dalle istituzioni nei confronti dell'educazione musicale e delle realtà musicali dilettantistiche.

La banda è palestra per molti talenti.

2. La Banda in Abruzzo

È stato proprio così in Abruzzo, dove nella storia, si sono contate ben 127 bande musicali a fronte di 308 comuni. Più di un terzo dei paesi quindi aveva una propria formazione bandistica. Senza dubbio è un dato significativo che sottolinea il legame profondo tra i territori abruzzesi e i complessi bandistici. Questi nacquero sin dall'Ottocento per poi diffondersi, rapidamente, nella prima metà del Novecento. Il termine bandista trova spazio, compare per la prima volta nel 1783, in un atto di matrimonio del comune di Introdacqua e riferito alla professione-mestiere dello sposo. Proprio per questo al piccolo paese della Valle Peligna si attribuisce la nascita della prima banda musicale in Abruzzo. All'epoca, in termini dialettali, le bande venivano chiamate "paranzelle". La paranza originariamente era un termine di derivazione marittima (o marinara?) ma, per estensione, serviva ad indicare una compagnia di persone. Inizialmente, infatti, si trattava di un gruppo ristretto di musicanti che andavano dai quattro ai quindici membri e che suonavano strumenti a corda e a pizzico, integrati con gli strumenti a fiato e lo facevano maniera itinerante. Oltre ad Introdacqua, anche Città Sant'Angelo, Pescina e Ortona dei Marsi vantano una tradizione bandistica antichissima, così come Pianella, con i suoi bandisti chiamati Diavoli Rossi. Queste formazioni bandistiche davano vita ad una sorta di rivalità, naturalmente non nell'accezione negativa del termine. Era solo un po' di sano campanilismo, visto che si faceva a gara nell'accaparrarsi le feste di paese. Storica è la rivalità, nella Valle Peligna, tra le bande di Introdacqua e Pacentro. Due complessi bandistici che ebbero anche l'opportunità di andare ad esibirsi all'estero, più segnatamente in America, vista la massiccia presenza di emigranti che sostennero le spese del viaggio e dell'ospitalità. La banda di Introdacqua negli anni 60, e col maestro Tolmino Centofanti, ha avuto anche il merito di aver introdotto, all'interno del complesso bandistico e principalmente per i concerti serali, i cantanti lirici (soprano, mezzo soprano, tenore, basso e baritono) che ebbero il merito di far conoscere ad un pubblico più vasto anche la parte letteraria delle opere eseguite, Questo modello di

banda con i cantanti lirici fu ripreso successivamente anche dalla banda di Miglianico. Si accese, così, la curiosità e la voglia di conoscere il testo delle opere eseguite. Un input culturale di non poco rilievo.

Quello delle bande ha rappresentato un fenomeno di aggregazione capace di fondersi con il senso di comunità del luogo e con le sue tradizioni radicate all'interno della cultura agro-pastorale. In genere questi complessi musicali erano soliti provare il repertorio nel periodo invernale, per poi partecipare alle varie feste di paese nel periodo estivo. Un tempo non era certo facile spostarsi e molti bandisti lo facevano addirittura a piedi. I pernottamenti avvenivano in alloggi di fortuna. Il rito della festa prevedeva un'esibizione mattutina, poi la processione al termine della messa di mezzogiorno e, infine, il gran concerto serale, l'esibizione più temuta, visto che i bandisti erano soggetti al giudizio di un pubblico maggiormente attento e sufficientemente esperto in materia. Oltre alla festa vera e propria, il valore di queste bande risiede anche nella formazione impartita ai più giovani attraverso corsi di musica bandistica. In quei corsi, in genere pomeridiani o serali, si apprendevano dapprima la teoria (pentagramma, note, pause, misura delle stesse, tempi, ritmi, coloriture...), poi si passava ai solfeggi e infine all'uso dello strumento. Questi Corsi musicali, tenuti in genere dai "Maestri" e musicisti di banda, in genere si affiancarono ai Centri di lettura, poli di aggregazione e di diffusione della cultura letteraria e dove era possibile avere a disposizione gli strumenti musicali che, all'epoca, erano privilegio di pochi. La banda ha da sempre rappresentato l'espressione più autentica di democratizzazione della musica nonché una delle poche forme di emancipazione sociale per i tanti ragazzi che, all'epoca, non avevano grandi possibilità di realizzazione. Era il "Mastro" che impartiva lezioni dall'alto della sua esperienza: che si trattasse di mestiere o di musica. Nasce così il mito del bandista che, inizialmente, coincideva con la figura del bandista-artigiano. Successivamente si diffusero i bandisti di professione, complice anche il consumismo crescente, reclutati per lo più in bande militari o municipali. Ma la vera anima della banda resta quella popolare, che parla la stessa lingua della gente esaltando i riti e le tradizioni della nostra terra: terra di santi, di guerrieri, di pastori e, perché no? Anche di bandisti.

Riprogettare l'immateriale.
Sistemi culturali, artistici e sociali nella logica dell'emergenza
Maica Tassone

L'inizio dell'emergenza sanitaria si è rivelato motore di nuovi scenari per la fruizione della cultura da remoto, oltre che un'occasione per il nascere e fruire della cultura in modalità online e ora siamo tutti ansiosi di ritrovare quella quotidianità ormai sfocata.

Cambiano le tradizionali modalità di interazione con la realtà e con le persone, adattandosi alle nuove esigenze sanitarie che trasformano la vita sociale.

Cambia la società stessa, coinvolta in una mobilitazione collettiva per lo scardinamento di modelli passati e la costruzione di scenari futuri.

Cambia il panorama culturale, artistico e formativo ora chiamato a interrogarsi sulle nuove modalità di fruizione sia in termini di formazione, sia di indotto.

Siamo così di fronte a un panorama culturale aperto e resiliente, coraggiosamente trasformato in un modello prevalente di nuova progettualità culturale e sociale.

1. De omnibus dubitandum est¹

Viviamo in tempi in cui *l'ipse dixit* è lo strumento principale di diffusione delle informazioni e chi dubita è un eretico, poiché va contro il comune sapere. Questa affermazione potrebbe essere usata per giustificare il dissenso irrazionale, il contrasto a certezze scientifiche, la dissimulazione di ciò che, con continue corroborazioni, è ormai una certezza incontrovertibile.

Quando Cartesio asserisce *De omnibus dubitandum* - dubita di tutto non intende la critica dissimulatrice, distruttiva, bensì si riferisce a quel tipo di dubbio scientifico, tipico del medesimo metodo, secondo cui è la verifica che rende un'ipotesi teoria, ma nulla sarà mai una certezza. In altri

¹ SOREN KIRKEGAARD, *De omnibus dubitandum est*, trad. Johannes Climacus, *De omnibus dubitandum est, e un sermone*, trad., con una valutazione di TH Croxall, Stanford University Press, 1958.

termini il dubbio è un segno di riflessività. Pertanto, il decantato spirito critico non è solo un mezzo, ma anche un obiettivo della nostra società.

Nella logica dell'emergenza ognuno, tramite la conoscenza, deve cercare di apportare miglioramenti e contribuire alla ricostruzione della cultura comune.

Il fine non è distruggere, ma creare.

Cambiamento e Resilienza si esprimono così entro termini di riscrittura sociale dei territori in cui il panorama artistico e musicale trova necessaria espressione istituzionale attraverso le linee della Terza Missione.

Una rinnovata progettualità sociale che richiede un cambiamento di visione prospettica e un nuovo punto focale nella costruzione di strategici modelli di convivenza radicati sul rispetto, la reciprocità e la responsabilità. Questo riguarda non solo la sicurezza e la salute, ma il senso della nostra stessa umanità.

In risposta a questa visione, la Terza Missione attuata nei sistemi socioculturale e formativi si adatta alle logiche gestionali dell'emergenza con modelli d'eccellenza in grado di raccordare in termini di funzionalità sociale i tre pilastri d'investimento del settore: Formazione, Ricerca e Indotto.

L'indotto è dialogo, il dialogo è linguaggio e il linguaggio è musica.

Scendendo nel dettaglio della necessaria riprogettazione dell'immaterialità culturale e più ancora nello specifico musicale in quanto sistema e indotto, e considerando come esempio esplicativo le peculiari ricadute negative che la pandemia ha riversato su tutto il settore della musica dal vivo, i dati a fine 2020 hanno registrato un calo di fatturato del 97%, una perdita stimata di 700 milioni di euro e di oltre 1,5 miliardi di euro considerando l'intero indotto, connessa a una diminuzione di occupati del 25%.²

Altrettanto concreta è stata la presa di coscienza degli addetti ai lavori della necessità di individuare nuove strategie, equilibri e strutture che coinvolgono tutti gli attori, pubblici e privati.

Sia in termini di necessità sia di opportunità, oltre alle perdite di fatturato e alle chiusure definitive che hanno interessato un numero

² AA.VV., *L'impatto del COVID-19 sulle industrie culturali e creative e sul mondo dello spettacolo in era pre-Covid-19*, Verona, Fondazione Centro Studi Doc, 2020.

sensibile di club medio-piccoli in tutto lo Stivale, lo stallo che ha visto annullare o posticipare, prima al 2021 e poi al 2022, tutti i grandi festival e concerti, ha messo in evidenza il bisogno di ripartire dalle piccole realtà dai piccoli eventi e dalle realtà musicali emergenti, dando nuovo impulso creativo al settore della produzione musicale.

La musica diviene in questo modo peculiare mezzo d'investimento sociale nel processo di costruzione di una nuova progettualità sociale volta alla crescita dei territori.

2. L'utopia concreta di un'Europa del benessere

Qual è il reale valore e più nello specifico il ruolo di questo patrimonio culturale materiale e immateriale all'interno della logica dell'emergenza e della riprogettazione sociale post pandemia? Quanto questo patrimonio incide nella crescita del Benessere Interno Lordo nazionale?³ La domanda riguarda non tanto la strumentalità della cultura e dell'arte ai fini della promozione di stili di vita sani, ma ben più profondamente il senso di un'alleanza di pensiero e di azione tra i mondi della salute, della cultura e dei diritti, che incida in modo reale e costante sulle opportunità di processi sociali ed economici virtuosi permanenti.

La vastissima quantità di pratiche culturali e artistiche coinvolte in processi sociali, come lo stesso progetto: *Braga per il sociale*, agisce in modo diversificato nei mondi della terapia, della cura, della promozione della salute, del supporto psicosociale e mentale e della formazione degli operatori.

La letteratura scientifica ha avviato da tempo analisi qualitative che evidenziano correlazioni significative tra esperienza culturale e artistica dei soggetti, benessere soggettivo percepito, qualità sociale e dei legami, aspettative di vita. Anche alcune interessanti analisi quantitative, in prospettiva epigenetica, avvalorano le evidenze di un impatto reale sulla salute dei soggetti.⁴

³ AA.Vv., *Gli indicatori del benessere*, ISTAT, 2016.

⁴ ALESSANDRA ROSSI GHIGLIONE, *Cultura e salute. L'utopia concreta di un'Europa del Ben-Essere*, Il giornale delle fondazioni, 15/01/2018, <http://www.ilgiornaledellefondazioni.com/content/cultura-e-salute-l%E2%80%99utopia-concreta-di-un%E2%80%99europa-del-ben-essere> (data ultima consultazione 25/01/2022).

L'interesse rilevante non è sull'efficacia dell'esperienza culturale e artistica nel generare benessere, dato che di per sé mostra una crescente evidenza e rimane allo stesso tempo difficilmente misurabile in sistemi valutativi per lo più estranei alla natura dei processi sistemici e complessi messi in atto dall'esperienza culturale. Il dato più importante riguarda piuttosto come nell'esperienza culturale e artistica avviene la creazione del valore salute nel sistema sociale.

La cultura, la musica e l'arte creano salute quando si riferiscono alla loro natura profonda di esperienze antropologiche fondamentali radicate nella logica del dono, della relazione, del *lateral thinking* e della creatività, e soprattutto della partecipazione.

L'esperienza culturale e artistica si situa fuori dalla logica economica che attribuisce un valore misurabile alle esperienze e ai prodotti. Nella musica e nell'arte l'uomo fa innanzitutto esperienza, di bellezza e di valori non misurabili, sia nel crearla sia nel fruirlo.

L'opera, fatta dall'uomo e fruita dall'uomo, è un dono di senso che non si può pagare, ma che dialoga con le molte parti di noi, con la storia e le storie di sé che ogni persona porta, e costruisce così quella identità narrativa plurale, che è parte integrante del benessere mentale.

La logica scientifica del dono culturale è ancora più pervasiva poiché invita la persona a dare tempo a sé stessa e agli altri per fare un'esperienza non immediatamente quantificabile. Introduce un elemento fondamentale di salute che è la consapevolezza di sé come prima *life skills* nell'ottica della costruzione di una *self care*. Essa si basa quindi sul concetto primordiale di relazione. Relazione tra me e te, tra passato e presente, tra vivi e morti, tra corpo e mente, la relazione tra diversità di materie e segni, di culture e tradizioni, la relazione tra persone.

Il contatto e il coinvolgimento nella cultura, nella musica come nell'arte è una forma di educazione permanente al pensiero della relazione e sviluppa quelle competenze di salute fondamentali che sono l'empatia, la gestione delle emozioni, la costruzione e dei legami: nella vita, dentro di sé e con gli altri. Da qui nascono quei fattori salutogenici, che potremmo considerare strettamente protagonisti dell'attuale panorama socio-culturale e che sono indicatori rilevanti del benessere, come la costruzione di qualità sociale, l'aumento dei legami deboli e l'aumento di capitale sociale.

In un orizzonte di vita in cui il benessere fisico, mentale e sociale sono ostaggio di costruzioni di senso guidate da logiche scientiste o economiciste, in cui diventa sempre più difficile uscire dagli schemi di pensiero e di comportamento sedimentati dalla vita, l'esperienza culturale e artistica offre alla persona la possibilità di cambiare punto di vista, di mettersi nei panni di un altro, di interrogarsi fuori dalle dinamiche del conflitto e dei luoghi comuni, di sospendere il giudizio su sé e sull'altro e di immaginare altre possibilità per sé e per gli altri. Questo scarto di visione, base del pensiero critico, *life skills* dell'OMS⁵, è oggi una capacità di salute concreta non solo in termini di benessere fisico e mentale ma anche di opzione civile e politica.

Non tutta la cultura e l'arte però creano salute e benessere.

Le *best practice* in Europa parlano chiaro. Là dove si esce dalla logica della mera trasmissione e della fruizione consumistica dell'opera e del patrimonio culturale, accade per la persona qualcosa che ha benefici su di essa, che cura, che stimola le capacità di essere lei stessa soggetto della propria salute e di chi gli sta vicino.

Partecipazione diviene la parola chiave.

Nella partecipazione attiva, possiamo dire performativa, ai processi culturali e artistici la persona riattraversa l'esperienza di usare il corpo per creare, conoscere in modo sperimentale, sviluppare il *problem solving*, risvegliare la memoria e l'immaginazione, apprendere per esperienza e riflessione, orientarsi, agire in modo attivo e responsabile, creativo e relazionale, espressivo e comunicativo, sensibile al bello universale e al bello particolare, libero e gratuito, individuale e comunitario.

La partecipazione culturale è esperienza di energia rigenerativa e di legami solidali. Desiderio e insieme passo deciso verso una guarigione individuale e collettiva dei corpi e dello spirito.

Il *welfare culturale* è un'opzione reale per l'Europa, ma è anche e soprattutto un'opzione necessaria. La politica può quindi accoglierlo come agire perché da fermento diffuso divenga modello politico di azione. La scienza in sé può tentare di spiegarne l'efficacia.

⁵ PAOLA MARMOCCHI, CLAUDIA DALL'AGLIO, MICHELA ZANNINI, *Educare le life skills: come promuovere le abilità psicosociali e affettive secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità*, Trento, Erickson, 2004.

In linea definitiva, la pandemia ha modificato e distorto ogni tesi, aberrata da intenti dissimulanti, senza basi concrete sulle quali riflettere. Questo è il manifesto della società, un conglomerato di esseri pensanti, pronti a riprodurre con parole automatiche, tesi di cui non hanno compreso il senso, tutto amalgamato da una disarmante superficialità.

Con lo spirito critico abbiamo costruito le architetture sociali, con la critica ne estirperemo forse i mali e ne elogeremo i pregi?

Il progetto: “Braga per il Sociale”

Tatjana Vratonjic

Il progetto “Braga per il Sociale” si conferma come la principale iniziativa che il Conservatorio Braga realizza, con l’intento di restituire al territorio la propria capacità didattica, artistica e di ricerca, realizzando i propri scopi e dispiegando i valori da trasferire attraverso quella che tutti chiamiamo terza missione delle Istituzioni Universitarie e di Alta Formazione.

Intendendo per Terza Missione come l’insieme delle attività con le quali le Università entrano in interazione diretta con la società, affiancando le missioni tradizionali di insegnamento (prima missione, che si basa sulla interazione con gli studenti) e di ricerca (seconda missione, in interazione prevalentemente con le comunità scientifiche o dei pari), si comprende facilmente come questo progetto raggiunge appieno il proprio scopo.

Con le prime tre edizioni del progetto “Braga per il Sociale”, il Conservatorio è entrato in contatto diretto con soggetti e gruppi sociali ulteriori rispetto a quelli cui normalmente si rivolge. Questo ha permesso di stabilire nuove relazioni, alcune anche inaspettate e insperate – come quelle in ambito carcerario – rendendo quindi disponibili le modalità di interazione e soprattutto il contenuto assai variabili e adeguati al contesto.

Nonostante la gravissima situazione sociale ed economica consequenziale alla pandemia da Covid-19, nel 2020 il progetto è stato realizzato ugualmente, seppure con un unico evento, dal carattere simbolico educativo, dedicato alla memoria dei defunti, all’impegno del personale medico, infermieristico, del mondo sanitario e di quello delle Forze dell’Ordine e degli Enti impegnati nella lotta contro il virus. Anche in questo unico evento si è cercato di rimarcare il legame tra il Conservatorio e il mondo del Sociale, donando una fusione di musica, emozioni, ricordi e speranze per il futuro libero dal virus.

“Braga per il Sociale”, giunto alla quinta edizione, intende continuare a fare proprio questo, mettere il Conservatorio in contatto con soggetti e gruppi sociali spesso esclusi dal mondo della formazione artisti-

ca, musicale e coreutica, recuperando in chiave moderna quel legame storico che da sempre ha visto nell'arte la principale forma di riscatto per quei ceti normalmente esclusi dalla vita sociale.

Con il progetto “Braga per il Sociale”, il Conservatorio – erede di quella tradizione secolare che ha origine proprio dall'intento di valorizzare e far emergere il talento degli esclusi, degli orfani e dei poveri della Città di Napoli, fornendo loro un luogo dove crescere e affermarsi – restituisce alla collettività teramana la capacità curativa della musica, portando sollievo e occasione di crescita in ambienti difficili, posti al margine del vivere sociale.

L'Ospedale, luogo in cui si rinchioda la sofferenza, il Carcere, luogo dove si rinchioda la devianza, le Case-famiglia, luoghi in cui si rinchioda il fallimento educativo, le Case di Riposo in cui si rinchioda l'esperienza e la saggezza della vecchiaia, sono i luoghi che il Conservatorio intende riaprire con il sollievo, con la cura della musica.

Quest'anno si aggiunge un ulteriore e ambizioso obiettivo, quello di inserire i disturbi dello spettro autistico e i disturbi specifici dell'apprendimento nel campo di intervento sociale e di ricerca del Conservatorio. La nomina – all'interno del Conservatorio – del responsabile per il DSA e i contatti con associazioni del mondo dell'autismo, uniti alla costante sensibilità per questi argomenti, hanno portato alla nascita di nuove collaborazioni che ampliano l'offerta sociale del Conservatorio Braga.

In conclusione, mi preme dire che “Braga per il Sociale” rappresenta ancora oggi l'unico progetto del genere istituzionalizzato sul territorio nazionale, che vede la presenza di una Istituzione di Alta Formazione nei principali luoghi del sociale, a fianco degli operatori e dei soggetti ospitati nelle strutture.

Braga per il sociale. Il ruolo nelle orchestre giovanili nella logica della terza missione

Simone Genuini

La produzione musicale, intesa come esecuzione liberamente organizzata di suoni attraverso l'utilizzo di strumenti musicali, si sviluppa alla compresenza di almeno due parametri

- spazio, ossia il luogo in cui la produzione ha origine;
- tempo, in cui essa stessa si sviluppa.

Tali contesti, spaziali e temporali, definiscono i contorni dell'esecuzione, sebbene molte esperienze musicali compiute nel XX secolo abbiano provato a modificarne e dilatarne i confini, fino ad immaginare che la musica se ne potesse emancipare.

Tuttavia, in qualsiasi contesto geografico, sociale e culturale, il suono 'vive nello spazio' nel quale la sua produzione ha origine, risultandone significativamente caratterizzato (per immediatezza ci si riferisca, ad esempio, alle differenze che sorgono tra il suonare al chiuso o all'aperto); produce delle sensibili variazioni, legate alle modalità di propagazione del suono, ai piani stessi di produzione e di ascolto, all'orientamento stesso del suono. La variazione del 'tempo' nell'esecuzione stessa, espressa non solo come dilatazione o contrazione della pulsazione esecutiva, ma anche come libera attesa dei momenti di 'preparazione del suono', ossia la capacità di pensarlo prima interiormente, nonché di riconquista del silenzio dopo il suono, rappresenta un parametro ineludibile della produzione sonora. Comprimere la pulsazione e aumentarne la densità, conduce verso un'esecuzione più veloce, modificando la percezione e la fruizione dell'ascoltatore, la cui capacità di ascolto analitico, ossia l'attitudine a mettere i suoni e le singole parti in relazione tra loro, risulta inficiata dalla sovrabbondanza di informazioni che conducono alla saturazione. Al contrario, la dilatazione della pulsazione stessa conduce ad una fruizione in cui è più fisiologico per l'ascoltatore porre i suoni e le parti in relazione tra loro, riconoscendo in modo più efficace i rapporti di tensione e distensione.

Lo spazio che ospita il 'momento d'insieme', ed in cui esso si struttura, pone talvolta criticità per una coerente organizzazione della stessa esperienza sonora:

1. Quanto e come, infatti è possibile ascoltare sé stessi ed il suono degli altri? (condizione necessaria ad una condivisione consapevole)

Durante il tempo in cui 'l'insieme' è coinvolto nell'esecuzione, non abita lo spazio in modo passivo, rimanendone cioè solo ospite. Lo spazio è elemento attivo nella creazione stessa del suono, contribuendo a crearne i confini e le forme, ed avendo un ruolo significativo nel modificare le possibilità di ascolto.

2. Quanto e come è possibile osservare sé stessi e gli altri, osservandone il volto, il corpo, le mani? Nello spazio i musicisti si cercano e si trovano, nella progressiva consapevolezza che lo sguardo, il respiro, il movimento corporeo, sono parte integrante del processo esecutivo

Il tempo, qui inteso come la pulsazione, elemento verticale, e l'organizzazione ritmica, intesa come elemento orizzontale, spesso considerati come punto di partenza del momento di insieme, ne sono più propriamente un obiettivo da ricercare e ricreare in ogni momento: non sarà infatti l'indicazione metrica posta all'inizio del brano, né la successione orizzontale di alternanza di suoni lunghi e corti, o ancora meno la presenza di un direttore, a garantire la condivisione del tempo, che è invece frutto della ricerca ed analisi condivisa e partecipata da tutti i musicisti che fanno parte del momento d'insieme. Il tempo non è dunque elemento implicito nel fatto di essere coinvolto simultaneamente, bensì va ricercato e ricreato continuamente.

Nell'ambito scolastico l'esperienza di musica d'insieme suscita ulteriori riflessioni. Durante l'anno scolastico gli studenti, di qualsiasi fascia dell'età scolare, trascorrono un tempo importante e considerevolmente lungo all'interno dell'edificio che li ospita e di cui essi animano, con la propria presenza e varia partecipazione, la vita scolastica. La scuola che essi frequentano rappresenta quindi un luogo e dunque uno spazio nel quale trascorrono una parte fondamentale della propria crescita personale e culturale, che si svolge in un lasso di tempo lungo e articolato, che attraversa fasi nelle quali si compiono mutamenti importanti, si modificano radicalmente le attitudini all'apprendimento si cresce. Il percorso di apprendimento scolastico si svolge dunque in un tempo che prevede numerose fasi, scandite secondo criteri che va-

riano in relazione alle età degli studenti, agli ambiti scolastici stessi, ai criteri didattici dei numerosi docenti con cui ogni singolo studente verrà a contatto, in base alle aspettative ed alle molteplici attitudini individuali. Il tempo è quindi articolato in modo variabile in relazione a quanto detto, ma anche soggetto a momenti di maggiore o minore accelerazione e rallentamento.

La parola musica richiede spazio e tempo per organizzare tutti i suoni di cui essa stessa è composta, allo stesso modo in cui fare scuola ne ha necessità. Fare musica è dunque fare scuola poiché entrambe sono esperienze che hanno luogo nello spazio e nel tempo. Il fatto di essere presenti, nello spazio scolastico e per un tempo è dunque aspetto sostanziale dell'esperienza di fare scuola; è tuttavia il percorso compiuto che determina le modalità e la qualità degli apprendimenti. È infatti del tutto evidente che chi trascorresse del tempo a scuola senza prendere parte alle attività proposte e senza venir coinvolto nel lavoro svolto, resterebbe ai margini del processo di formazione e di apprendimento.

Nel 'momento d'insieme', inteso con un'accezione più ampia rispetto alla prova d'orchestra, l'insieme non è determinato solamente dalla compresenza dei partecipanti in uno spazio e per il tempo trascorso insieme.

Un gruppo di musicisti che suona insieme è allora già di per sé un *ensemble* o un'orchestra, indipendentemente dal numero degli esecutori? Cosa rende quel gruppo un insieme capace di realizzare un suono condiviso? Alcuni illustri esempi nella storia dell'esecuzione ci ricordano che talvolta si suona insieme senza riuscire a divenire un insieme, almeno per quanto concerne il pensiero musicale, e che l'esercizio di condivisione sia motivato da esigenze altre, quali, ad esempio, quella professionale.

L'esperienza corale: quando la musica diventa condivisione

Simone Piccirilli

1. Introduzione

Una visione generale sull'importanza di canto e polifonia in relazione ai benefici indotti nella socializzazione tra esseri umani

Il progetto 'Braga per il sociale', promosso dalla direzione del Conservatorio 'G. Braga' di Teramo presso la casa albergo 'La Pineta' di Pescara (PE), nasce dall'esigenza di valutare gli effetti provocati attraverso il canto e la polifonia sugli stati d'animo di persone anziane e il modo in cui tali reazioni influiscono sulle relazioni interne al gruppo coro. L'obiettivo prefissato è quello di indurre benessere psicofisico in persone di età senile, attraverso tecniche molto affini alla musicoterapia. Per comprendere meglio questo aspetto, bisogna ricordare la definizione di questa branca della scienza data dalla *World Federation Music Therapy* (WFMT)¹

uso della musica e/o degli elementi musicali (suono, ritmo, melodia e armonia) da parte di un musicoterapista qualificato, con un utente o un gruppo, in un processo atto a facilitare e favorire la comunicazione, la relazione, l'apprendimento, la motricità, l'espressione, l'organizzazione e altri rilevanti obiettivi terapeutici al fine di soddisfare le necessità fisiche, emozionali, mentali, sociali e cognitive.

Da questo punto di vista il canto e le discipline musicali si pongono in una posizione privilegiata di aiuto e sostegno per le persone in età adulta, se non senile. Insieme infatti rappresentano un eccellente strumento di socializzazione che permette scambio, condivisione tra uomini e donne appartenenti ad uno stesso gruppo. Il concetto di gruppo è intrinseco nella natura umana, poiché ogni uomo vive quotidianamente all'interno di un *team* (gruppo di lavoro, gruppo sociale, gruppo politico, gruppo religioso ecc.). Al pari di altri ambienti, l'esercizio corale è dunque aperto all'ascolto reciproco, al confronto, al dialogo tra coristi ma anche tra il direttore e il coro; fenomeni che inevitabilmente

¹ MARIA GÓMEZ-ROMERO ET ALII, *Beneficios de la musicoterapia en las alteraciones conductuales de la demencia. Revisión sistemática*, Società Spagnola di Neurologia, 2014.

inducono l'instaurazione di legami sociali. Questo aspetto trova riconoscimento anche nella letteratura scientifica, che presenta diverse pubblicazioni a riguardo. Ad esempio, in un articolo di *Viktor Muller et alii*² emerge come il coro sia una sorta di sovraorganismo, nel quale vi sono relazioni di affinità tra le frequenze di oscillazione dei vari sistemi e apparati dei singoli cantori (frequenza cardiaca, respiratoria, ecc.) e il movimento di oscillazione delle mani del direttore. Ecco dunque che ogni elemento del coro per assumere importanza e valore ha bisogno della relazione con gli altri. D'altronde, la stessa parola *sintonia*, etimologicamente derivante dal greco, indica un accordo di suoni; allo stesso modo si può immaginare il coro come una relazione armonica tra esseri umani che facilita il compito di trasmettere emozioni attraverso la musica. Ed è proprio questo un altro aspetto da porre in evidenza: la capacità del direttore-terapeuta di intervenire sulle emozioni e sugli stati d'animo, da un lato dei cantori, dall'altro del pubblico, formato non solo dagli ascoltatori durante il concerto conclusivo (il progetto è articolato in 30 ore di lezione più un concerto finale), ma anche dal personale operante nella casa albergo che ha assistito durante le prove e notato i benefici e l'atmosfera cordiale generata dall'iniziativa. Nei prossimi paragrafi saranno citati altri esempi che la letteratura riporta circa i vantaggi della pratica musicale soprattutto nella fascia d'età delle persone interessate al progetto. Con notevole dispiacere, esso si è dovuto arenare durante l'anno accademico 2020-2021 a causa della crisi generata dal Covid-19. Nonostante questo, sin da subito si ringrazia la dott.ssa Angela Vitaleia, il dott. Giuseppe Ferrigno e il neodirettore della struttura dott. Saverio D'Elicio Di Chio per aver accolto l'iniziativa nel Settembre 2019 e averne accettato con notevole interesse il proseguimento durante l'anno accademico 2021-2022. Si preme di ringraziare altresì i partecipanti al laboratorio corale, per la loro disponibilità ad apprendere nozioni musicali con umiltà e determinazione e il loro travolgente entusiasmo intorno all'iniziativa. Con loro è stato possibile instaurare un rapporto di amicizia e condivisione, attraverso un confronto schietto e diretto sul repertorio e su aspetti musicali ed extra-musicali.

² VIKTOR MÜLLER ET ALII, *Complex networks emerging during choir singing*, New York, Accademia delle Scienze, 2018.

2. L'esperienza corale: quando la musica fa bene all'anima e al corpo

2.1. Social networks vs pratica musicale

Innanzitutto, è doveroso aprire una parentesi sull'evoluzione delle forme di socialità dall'avvento di *Facebook* ad oggi. Sebbene fino a qualche decennio fa la pratica corale, orchestrale, bandistica e l'associazionismo in generale erano le uniche forme di aggregazione extrascolastiche esistenti, nel XXI secolo per stringere legami sentimentali è sufficiente uno smartphone. L'idea quindi di fare musica di insieme per socializzare ha perso sempre più valore. Al contrario, spesso questi luoghi virtuali non rappresentano solo il limbo della conoscenza e della cordialità, ma anche un parafulmine sul quale giovani e meno giovani scaricano le proprie ansie e le proprie frustrazioni. Bisogna sottolineare invece come la musica sia importante perché è assolutamente un fenomeno non nocivo e di grande utilità che può contrastare l'uso smodato di queste realtà virtuali. Scaricare la propria rabbia attraverso una tastiera *qwerty* è una pratica molto comune ai giorni nostri, di cui spesso le famiglie pagano importanti conseguenze, come dimostra un'indagine svolta sui *vulnerable children* (giovani vulnerabili) da *Imogen Nevard et alii*³ pubblicata dalla rivista *Social Psychiatry and Psychiatric Epidemiology* nel 2021. Le parole, se non ragionate hanno un peso specifico infatti su se stessi e sugli altri; questo non accade quando si suona uno strumento musicale. Se si ragiona con la propria testa, se si sfrutta il proprio coraggio e il proprio corpo impegnandosi in un'attività come quella del canto o della pratica musicale non solo non si provoca alcuna ferita altrui, ma si è partecipi di un'esperienza che assume un valore morale altissimo: attraverso il lavoro, la passione e l'entusiasmo la musica può dare infatti piacevoli soddisfazioni. L'intenzione di 'Braga per il sociale' è di scavare all'interno di queste fragilità, e di essere sostegno tramite la musica. Chiaramente, in riferimento specifico alla coralità nella terza età, il paragone tra musica e *social network* ha una connotazione molto differente: l'utilizzo di piattaforme *social* durante tutto l'arco di tempo dell'iniziativa è stato limitato alla pubblicazione di video e immagini durante le prove ed è stato un ottimo strumento per

³ IMOGEN NEVARD ET ALII, *Conceptualising the social networks of vulnerable children and young people: a systematic review and narrative synthesis*, *Social Psychiatry and Psychiatric Epidemiology*, 2021.

fare pubblicità a questo genere di progetti sociali. Inoltre non si sono notate influenze negative che hanno ostacolato la socializzazione tra i cantori, visto che hanno mostrato fin da subito grande partecipazione emotiva. Per la fascia di età degli ospiti della casa albergo, è interessante conoscere come influisca la pratica musicale e corale sul miglioramento del benessere psicofisico nei coristi. Un articolo del giornale *La Stampa* del Luglio 2013 riporta che⁴

Il «Journal of Music Therapy» ha elencato già nel 2004 un consistente elenco di terapie musicali che possono essere adottate negli ospedali e negli ospizi, semplicemente convincendo i pazienti a cantare insieme. Alcune malattie senili, come la demenza, possono essere combattute organizzando un coro serale.

I prossimi due sottoparagrafi affronteranno questo argomento, non senza il sostegno ovviamente di autorevoli studi presenti nella letteratura scientifica.

2.2. Gli effetti dell'arte dei suoni sulla psiche umana

I disagi mentali più comuni a cui va incontro la popolazione della terza età sono individuabili in solitudine, ansia e depressione. Questi fenomeni assumono un peso specifico differente a seconda della gravità. Se anticamente le persone anziane si trovavano improvvisamente in una condizione di solitudine a causa soprattutto della mancanza o della perdita dei loro affetti più cari, nel XXI secolo una delle principali cause di solitudine è rappresentata invece dalla lontananza di figli e parenti. Una situazione acuita dal rapido mutamento delle esigenze lavorative che induce tantissime persone a spostarsi verso altre regioni italiane, o persino fuori dal territorio nazionale. Di conseguenza, molti adulti in terza età decidono di farsi ospitare, a proprio costo, presso strutture realizzate *ad hoc*, centri di aggregazione, case albergo, in cui riescano ad appagare meglio i loro bisogni. Le case albergo per anziani, infatti, offrono tutti i servizi necessari per permettere loro lo svago, il ristoro e la socializzazione. Vi sono, inoltre, due spettri che aleggiano sulle in età avanzata: una di queste è la demenza senile, l'altra è l'*Alzheimer*, una particolare forma di demenza. A mio avviso, è interessante andare a cogliere come viene affrontato in letteratura, il tema del rapporto terapeutico tra la musica e ciascuno di questi disagi. Uno studio a riguardo è stato realizzato da un gruppo di ricercatori della *Società Spa-*

⁴ VITTORIO SABADIN, *Cantare in coro? Come lo yoga*, La Stampa, 2013.

gnola di Neurologia nel 2014⁵. Prendendo spunto da riviste, pubblicazioni presenti su piattaforme come *PubMed*, *Science Direct* e altre autorevoli fonti di dati in un arco di tempo che va dal 2003 al 2013, si è cercato di comprendere meglio in quale modo la musicoterapia influisca sul miglioramento della funzione cognitiva dei pazienti con demenza di età superiore ai 65 anni. Scrive *Maria Gómez-Romero*⁶ che

la demenza si caratterizza per un deterioramento nella funzione cognitiva che dà origine ad una crescente difficoltà nello svolgere le attività quotidiane, le attività sociali e mantenere una propria autonomia.

Egli, in collaborazione con un gruppo di scienziati, ha analizzato ben 2188 articoli e pubblicazioni, selezionandoli in base ad un proprio sistema di parametri per poter sceglierne definitivamente 11. Di seguito (tabella 1) sono mostrati in sintesi i dettagli di questi 11 studi:

Tabella 1 Caratteristiche degli studi inclusi nell'articolo di revisione di *Maria Gómez-Romero et alii*

Autore/ Anno	Tipo di intervento, descrizione e risultati
Raglio et. Alii (2010)	Nello studio di <i>Raglio et alii</i> tutti i pazienti hanno ricevuto cure standard, che consistevano in attività educative e di svago come leggere un giornale o impegnarsi in un esercizio fisico. Il gruppo di musicoterapia ha anche ricevuto tre cicli di sessioni di musicoterapia appunto. Ognuno di questi comprende dodici sessioni mensili, di cui tre settimanali. Ogni ciclo di trattamento è stato seguito da un mese di sospensione delle attività. Si è notato un miglioramento del valore assoluto <i>Inventario Neuropsichiatrico</i> (NPI) ed è stato osservato sia nel gruppo di controllo che nel gruppo sperimentale (pazienti sottoposti a musicoterapia) ma con una grande differenza, poiché il gruppo sperimentale ha presentato una diminuzione più pronunciata dei disturbi alla fine del trattamento. Senso di illusione, agitazione e apatia sono diminuiti solo nel gruppo sperimentale, mentre la depressione, l'ansia e l'irritabilità sono diminuite in entrambi i gruppi. L'analisi finale mostra che i principali miglioramenti nel gruppo sperimentale si manifestano alla fine del trattamento, e permangono per il mese successivo.

⁵ MARIA GÓMEZ-ROMERO ET ALII, *Beneficios de la musicoterapia en las alteraciones conductuales de la demencia. Revisión sistemática*, Società Spagnola di Neurologia, 2014.

⁶ Ibid.

Suzuki et alii (2007)	<p>Il lavoro di <i>Suzuki et alii</i> ha visto sottoporre 8 pazienti a 25 sessioni di musicoterapia. A differenza dello studio precedentemente citato, i miglioramenti in alcuni comportamenti misurati secondo la scala di <i>Gottfries-Brane-Steen</i>, che dà un'indicazione della gravità e della presenza dei sintomi comuni della demenza, non sono stati osservati nella fase di controllo. Il gruppo sperimentale mostra un miglioramento significativo nel deterioramento cognitivo un mese dopo l'intervento. Il gruppo di controllo invece, ha mostrato una diminuzione del <i>Mini-Mental State Examination</i> (MMSE) da 15,50 a 13,88 un mese dopo l'intervento. La scala <i>Gottfries-Brane-Steen</i> si concentra sulle differenze qualitative della demenza ed è divisa in diverse sottoscale. La valutazione del gruppo di musicoterapia utilizzando questa scala mostra che i punteggi sulla sottoscala <i>Sintoms Commons in Dementia</i> migliorano significativamente dopo l'intervento (da 10,75 a 4,65); tuttavia, questi rimangono invariati durante la fase di controllo. C'è una progressiva diminuzione dei punteggi nel gruppo di controllo. La sottoscala <i>Paranoid or Delusional Ideation</i> della scala <i>Behaviour Pathology in Alzheimer's Disease</i> (BEHAVEAD), che valuta gli effetti dei farmaci sull'Alzheimer, mostra un miglioramento alla fine del trattamento (1,75 - 0,88); tuttavia, anche questo punteggio è diminuito un mese dopo la fine dell'intervento (0,52). Nel gruppo di controllo, i punteggi iniziali (0,88) sono aumentati una volta terminato l'intervento (2,00) e di nuovo un mese dopo (2,75). Lo studio mostra anche cambiamenti cognitivi secondo il MMSE; il gruppo di musicoterapia ha ottenuto punteggi migliori alla fine dell'intervento e un mese dopo. La diminuzione del punteggio del gruppo di controllo indica invece un peggioramento. Sono stati registrati anche i livelli di cromogranina A e immunoglobulina A.</p>
Choi et alii (2009)	<p>Nello studio di <i>Choi et alii</i>, le sessioni di musicoterapia consistevano nel cantare, immaginare e scrivere canzoni, analizzare i testi, costruire e suonare strumenti musicali. Ogni sessione durava 50 minuti, coinvolgendo 10 pazienti con diagnosi di demenza. Dopo 15 sessioni, differenze significative tra il gruppo sperimentale e il gruppo di controllo sono state trovate circa l'agitazione e aggressività, e nei punteggi totali per durezza e ansia. Il gruppo di musicoterapia è migliorato nelle aree di allucinazione, aggressività/agitazione, disinibizione e irritabilità, mentre il gruppo di controllo non ha mostrato differenze significative. Non c'erano differenze tra i gruppi nei risultati sul MMSE. Il gruppo di musicoterapia ha mostrato punteggi migliori sia sulla <i>Geriatric Depression Scale</i> (GDS) che sulla <i>Global Quality of Life Scale</i> (GQoL).</p>

<p>Sakamoto et alii (2013)</p>	<p><i>Sakamoto et alii</i> hanno confrontato un gruppo di pazienti sottoposto a musicoterapia con un gruppo di controllo. In questo caso, gli interventi sono stati divisi in musicoterapia attiva e passiva. I punteggi della scala <i>Faces</i> (che dà indicazioni sui sintomi che riguardano le emozioni e il livello di stress) indicano una mancanza di differenze nel gruppo di controllo prima e dopo l'intervento. Al contrario, i pazienti del gruppo passivo erano significativamente più a loro agio nel proprio ambiente dopo l'intervento; i pazienti del gruppo di terapia attiva hanno mostrato il maggior miglioramento dello stato emotivo tra i tre gruppi. Il gruppo di terapia passiva ha mostrato una riduzione dei disturbi affettivi, dell'ansia e delle fobie, mentre il gruppo di terapia attiva ha mostrato riduzioni non solo nei disturbi affettivi, dell'ansia e delle fobie, ma anche nell'ideazione paranoica e delirante, aggressività e disturbi dell'attività. Nel gruppo di controllo, solo i disturbi dell'attività e i disturbi affettivi sono aumentati. Tre settimane dopo l'intervento, i sintomi comportamentali e psicologici sono aumentati nei gruppi passivo e attivo, mentre nessun cambiamento è stato osservato nel gruppo di controllo.</p>
<p>Suzuki et alii (2004)</p>	<p>L'altro studio di <i>Suzuki et alii</i> confronta la musicoterapia con altre attività fisiche terapeutiche (giocare, disegnare e incollare immagini) come trattamento per problemi comportamentali. Usando la <i>Multidimensional Observation Scale</i> for soggetti anziani, hanno osservato che i punteggi per l'irritabilità (che indica il grado di aggressività dei pazienti) sono diminuiti significativamente (12.00-9.90) nel gruppo di musicoterapia; tuttavia, nessun cambiamento è stato osservato nel gruppo di controllo. I punteggi sulle sottoscale MMSE (<i>Language</i> e <i>Attention and Calculation</i>) sono migliorati nel gruppo di musicoterapia. Sono stati studiati anche i livelli di cromogranina A.</p>
<p>Lin et alii (2011)</p>	<p>I pazienti al centro dello studio di <i>Lin et alii</i> hanno ricevuto la terapia musicale in 12 sessioni di gruppo durante 6 settimane, mentre il gruppo di controllo ha continuato con le sue normali attività quotidiane. Quattro valutazioni sulla scala <i>Cohen-Mansfield Agitation Inventory</i> (CMAI), una prima dell'intervento, due durante l'intervento (alla sesta e alla dodicesima sessione) e l'ultima un mese dopo la cessazione dell'intervento. I risultati mostrano una diminuzione significativa del valore dell'agitazione nel gruppo sperimentale per tutte e tre le valutazioni rispetto ad un valore di base: alla sesta sessione, il punteggio del gruppo era 0,47 punti in meno, alla dodicesima sessione 0,44 punti in meno, e post-intervento 0,47 punti in meno. I comportamenti fisicamente e verbalmente aggressivi sono migliorati in tutte e tre le valutazioni rispetto alla valutazione di base. In particolare, i comportamenti verbalmente aggressivi hanno mostrato un miglioramento alla sesta sessione. I dati mostrano punteggi della scala CMAI più bassi nel gruppo sperimentale rispetto al gruppo di controllo.</p>

<p>Ledger et alii (2007)</p>	<p>A differenza dello studio precedente, i risultati riportati da <i>Ledger et alii</i> sembrano indicare che la musicoterapia abbia un effetto immediato solo circa i comportamenti agitati dei pazienti con Alzheimer. I ricercatori hanno eseguito una valutazione prima dell'intervento e ai mesi 3, 6, 9 e 12 successivi. Non sono state individuate differenze rilevanti tra i due gruppi nella diversità e nella frequenza dei comportamenti agitati nel tempo. I gruppi di controllo hanno mostrato una diminuzione significativa del punteggio CMAI rispetto al valore basale e alla prima valutazione, e un considerevole aumento dalla valutazione successiva, a cui segue una diminuzione dell'agitazione alla fine dello studio. Il gruppo sperimentale mostra i punteggi più alti al valore di partenza e alla prima valutazione CMAI, seguiti da una piccola diminuzione nelle valutazioni successive. Non ci sono differenze significative tra i due gruppi per quanto riguarda il tempo di manifestazione di uno qualsiasi dei quattro sottotipi di agitazione. Il gruppo di controllo non ha manifestato un livello inferiore di comportamenti non aggressivi. Nel gruppo sperimentale, l'agitazione ha mostrato un andamento più stabile nel caso di comportamenti verbalmente aggressivi rispetto agli altri sottotipi di agitazione.</p>
<p>Zare et alii (2010)</p>	<p>Lo studio di <i>Zare et alii</i> mira a determinare come il tipo di musica ascoltata o l'attività svolta possa avere un impatto sui risultati nel confronto tra la musicoterapia e l'assenza di intervento. Sono state effettuate due misurazioni del CMAI: una all'inizio dell'intervento e un'altra ad un mese dalla fine. Le differenze nei punteggi post-intervento per l'agitazione tra il gruppo di controllo e il gruppo sperimentale erano statisticamente significative, così come le differenze tra i punteggi medi del CMAI. Simili differenze tra i punteggi medi CMAI nei periodi pre-test e post-test sono state individuate per tutti e quattro i gruppi di musicoterapia: il gruppo che ascolta musica non preferita, il gruppo che canta musica preferita, il gruppo che ascolta la musica preferita su base individuale e il gruppo che ascolta musica preferita insieme. Anche se questi dati non possono essere generalizzati, la musicoterapia sembra avere effetti positivi per ridurre l'agitazione.</p>

<p>Tuet et alii (2006)</p>	<p>Nello studio di <i>Tuet et alii</i>, tutti i partecipanti hanno ricevuto assistenza di base e sessioni di musicoterapia. Essi sono stati divisi in due gruppi: uno ha ricevuto sessioni di musicoterapia e l'altro ha ricevuto solo cure di base per tre settimane; c'è stato un periodo di pausa di tre settimane ed in seguito entrambi i gruppi hanno cambiato intervento. Sono state effettuate tre misurazioni per registrare qualsiasi cambiamento nell'agitazione: una prima di iniziare le sessioni, una misurazione una settimana dopo la fine delle sessioni, e l'ultima tre settimane dopo la fine del trattamento. Sono state osservate differenze significative tra i punteggi NPI precedenti e i punteggi NPI finali nel gruppo di musicoterapia; il gruppo di controllo non ha mostrato cambiamenti significativi tra punteggi NPI iniziali e finali; al contrario, questi sono diminuiti significativamente subito dopo le sessioni di musicoterapia. I punteggi CMAI a tre settimane invece non hanno mostrato differenze significative rispetto ai punteggi iniziali. Si è riscontrato inoltre nessun significativo cambiamento nei punteggi CMAI totali rispetto al valore basale e alla terza settimana in entrambi i gruppi. Tuttavia, c'è stata una diminuzione significativa nei punteggi CMAI finali tra i pazienti che hanno ricevuto la musicoterapia terapia.</p>
<p>Sung et alii (2010)</p>	<p>I risultati dello studio di <i>Sung et alii</i> si sono concentrati sui benefici della musicoterapia per l'ansia nei pazienti con demenza. Il gruppo sperimentale ha ricevuto sessioni di musicoterapia mentre il gruppo di controllo ha ricevuto cure di base. L'ansia è stata misurata utilizzando la scala <i>Rating Anxiety in Dementia</i>. Dopo sei settimane di ascolto dei loro tipi di musica preferiti, il valore medio del gruppo sperimentale di tale scala è diminuito da 10,93 al basale a 8,93 alla valutazione finale. Il gruppo di controllo non ha mostrato diminuzioni significative. L'analisi dei dati indica che i partecipanti che hanno ricevuto sessioni di musicoterapia hanno presentato anche livelli di ansia più bassi dopo la cessazione degli interventi rispetto ai pazienti sottoposti ad una terapia senza musica.</p>
<p>Cooke et alii (2010)</p>	<p><i>Cooke et alii</i> basano le loro misure e i loro risultati su ansia e agitazione nei pazienti con demenza. I partecipanti hanno svolto sessioni di musicoterapia e sessioni di test di lettura per otto settimane, e dopo cinque settimane di sospensione, hanno cambiato attività. I punteggi CMAI e <i>Rating Anxiety in Dementia</i> indicano bassi livelli di ansia e livelli minimi di comportamenti aggressivi. In entrambi i gruppi, le sessioni si sono tenute almeno una volta alla settimana. Sono state effettuate tre misurazioni di controllo e hanno rivelato bassi punteggi per tutti e quattro i sottotipi di agitazione. I ricercatori hanno osservato bassi livelli di ansia e agitazione nei pazienti, ma la musicoterapia non ha avuto un effetto generale sul miglioramento dell'agitazione e dell'ansia al sesto mese.</p>

Le considerazioni e i dati riportati da questo articolo di revisione suggeriscono che la musicoterapia ha degli effettivi risultati circa il miglioramento dei problemi di comportamento, l'ansia e l'agitazione nei pazienti con demenza. Tuttavia, a causa del numero limitato di pazienti inclusi e al basso numero di studi, ulteriori ricerche in questo campo sono necessarie per migliorare la qualità della vita negli anziani. Pertanto, è interessante in futuro proseguire nella trattazione dell'argomento cercando di cogliere altri aspetti scientifici a sostegno della musicoterapia e delle cure non farmacologiche. Come è noto, una particolare forma di demenza è la malattia di *Alzheimer*, un disturbo delle facoltà cognitive definito come⁷

disturbo neurodegenerativo progressivo, associato al deterioramento della cognizione e del comportamento.

*Maria Gómez Gallego et alii*⁸ hanno incentrato i loro studi circa i benefici psicologici, cognitivi e comportamentali della musicoterapia sui pazienti affetti da questa grave malattia. Durante la loro indagine, 42 pazienti con malattia di *Alzheimer* di gravità differente sono stati sottoposti a musicoterapia per sei settimane. Sono stati studiati i cambiamenti nei risultati delle scale/parametri di riferimento quali: *Mini-mental State Examination*, del *Neuropsychiatric Inventory*, dell'*Hospital Anxiety and Depression Scale* e dei punteggi del *Barthel Index*, analizzando anche se questi cambiamenti fossero o meno influenzati dal grado di gravità della demenza. Un miglioramento significativo è stato osservato nella memoria, nel loro senso dell'orientamento, nella depressione e nell'ansia, sia nei casi lievi che in quelli moderati; nel delirio, nelle allucinazioni, nell'agitazione, nell'irritabilità e nei disturbi del linguaggio nel gruppo con malattia di *Alzheimer* moderata. L'effetto sulle misure cognitive è stato però apprezzabile dopo solo quattro sessioni di musicoterapia.

⁷ GIANFRANCO GUALDI ET ALII, *Neuroimaging of Alzheimer disease: current role and future potential*, La clinica terapeutica, 2004.

⁸ MARIA GÓMEZ GALLEGO ET ALII, *Musicoterapia en la enfermedad de Alzheimer: efectos cognitivos, psicológicos y conductuales*, Società Spagnola di Neurologia, 2016.

Natalia Garcia-Casares et alii⁹ hanno effettuato una revisione sistematica di numerose pubblicazioni riguardanti la terapia musicale e l'Alzheimer attraverso una ricerca bibliografica utilizzando come *database* PubMed e Science Direct. Le parole chiave utilizzate per questa ricerca sono state 'malattia di Alzheimer' e 'musicoterapia', così come l'operatore booleano 'AND'. Una volta stabiliti i criteri di inclusione, i ricercatori hanno selezionato 21 pubblicazioni tra quelle edite nel periodo a cavallo tra gennaio 2006 e dicembre 2016. Anche in questo caso, sono emersi gli impatti benefici della musicoterapia sulla cognizione (memoria, attenzione, linguaggio), l'emozione e il comportamento (ansia, depressione e agitazione) nei pazienti con Alzheimer.

Finora si è descritto in generale il legame tra la musicoterapia e gli effetti sulla popolazione anziana con e senza demenza. A mio avviso, è necessario andare ancora più nel dettaglio circa l'importanza della pratica canora solistica e corale nelle persone adulte, specialmente in età avanzata. Scrive Emmi Pentikäinen et alii¹⁰

For the brain, singing is a highly versatile and multi-domain process, requiring the complex interplay of auditory, vocal-motor, linguistic, cognitive, and emotional processes. Neuroimaging studies suggest that singing entails continuous interaction between two cortical systems, the parietal-frontal (dorsal) vocal production pathway and the temporal-frontal (ventral) auditory perception pathway, which work together as a loop to enable fine vocal motor control based on somatosensory and auditory feedback. In addition to these core systems, also other prefrontal, limbic, and cerebellar areas linked to attention, working memory, rhythm, and emotion are engaged during singing perception and production. (Per il cervello, il canto è un processo altamente versatile e multi-dominio, che richiede la complessa interazione di processi uditivi, vocali-motori, linguistici, cognitivi ed emotivi. Gli studi di neuroimaging suggeriscono che il canto comporta una continua interazione tra due sistemi corticali, la via di produzione vocale parietale-frontale (dorsale) e la via di percezione uditiva temporale-frontale (ventrale), che lavorano insieme in modo ciclico per consentire di attivare il delicato motore vocale basato su di un *feedback* somatosensoriale e uditivo. Oltre a questi sistemi centrali, anche altre aree prefrontali, limbiche, e cerebellari legate all'attenzione, alla memoria di

⁹ NATALIA GARCIA-CASARES ET ALII, *Music therapy as a non-pharmacological treatment in Alzheimer's disease. A systematic review*, rivista di Neurologia, 2017.

¹⁰ EMMI PENTIKÄINEN ET ALII, *Beneficial effects of choir singing on cognition and well-being of older adults: Evidence from a cross sectional study*, editore Laura Zamarian, 2021.

lavoro, al ritmo e alle emozioni sono impegnate durante la percezione e la produzione del canto).

Il gruppo di ricercatori evidenzia come¹¹

In Europe, there are 37 million choir singers, and participation in senior choirs is growing rapidly. (In Europa ci sono 37 milioni di coristi, e la partecipazione nei cori di anziani sta crescendo rapidamente).

In questo studio, l'obiettivo è stato quello di confrontare il funzionamento cognitivo soggettivo (auto-riferito) e oggettivo (basato su test) di cantanti anziani di un coro in abbinamento con soggetti di controllo, insieme alla valutazione dell'umore, qualità della vita e funzionamento sociale. È stato svolto un questionario in 162 adulti anziani sani di età pari a 60 anni (106 coristi, 56 di controllo), includendo misure sulle capacità cognitive, umore, impegno sociale, qualità della vita e ruolo della musica nella vita quotidiana. I coristi sono stati divisi in gruppi a bassa (da 1 a 10 anni, 58 partecipanti ai test) e alta (maggiore di 10 anni, 48 partecipanti ai test) attività, in base agli anni di esperienza di canto corale nel corso della loro vita. Un sottogruppo di 74 partecipanti (39 coristi, 35 di controllo) è stato valutato anche con un test neuropsicologico. I risultati hanno mostrato come i coristi hanno ottenuto benefici migliori rispetto al gruppo di controllo nel dominio della funzione esecutiva della flessibilità verbale, ma non su altri domini cognitivi. Nei questionari, i coristi ad alta attività hanno mostrato una migliore integrazione sociale rispetto al gruppo di controllo e al gruppo a bassa attività corale. Al contrario, i coristi a bassa attività avevano una migliore salute generale rispetto al gruppo di controllo e ai coristi ad alta attività. È sembrato pertanto evidente come negli adulti anziani sani, il canto corale regolare sia risultato associato ad una migliore flessibilità verbale.

Un interessante lavoro è stato pubblicato dalla rivista *Sage* da *Norma Daykin et alii*¹² circa il ruolo delle arti e della musica nel sostenere il benessere soggettivo (indicato con la sigla SWB). Circa la metodica utilizzata, in maniera molto simile ad alcuni studi visti in precedenza, sono stati identificati secondo criteri ben precisi 61 articoli su 5397 consul-

¹¹ Ibid.

¹² NORMA DAYKIN ET ALII, *What works for wellbeing? A systematic review of wellbeing outcomes for music and singing in adults*, Sage, 2018.

tati e analizzati tramite i motori di ricerca scientifica quali *PsychInfo*, *Medline*, *Eric*, *Arts and Humanities*, *Social Science* e *Science Citation Indexes*, *Scopus*, *Pilots* e *Cinahl*. Il lavoro di analisi ha fatto emergere che la musica e il canto sono associati a una riduzione dell'ansia, al miglioramento umorale e ad una riduzione del rischio di depressione nei giovani e negli anziani. Riguardo ad alcuni studi circa le comunità emarginate, si è visto inoltre come i partecipanti ai cori di queste comunità tendono ad essere donne, bianchi e relativamente ben istruiti.

2.3. Gli effetti dell'arte dei suoni sul corpo umano

Molto spesso il benessere psichico nell'uomo è conseguenza indiretta di interazioni benefiche dirette tra la terapia musicale e i vari sistemi e apparati corporei. La stessa *Emmi Pentikäinen et alii*¹³ sostiene che

Physiologically, singing has a positive impact on cardiorespiratory functions, and the emotional gains of singing are linked to the secretion of endocannabinoids, immunoglobulins, and cortisol. (Fisiologicamente, il canto ha un impatto positivo sulle funzioni cardiorespiratorie, e i guadagni emozionali del canto sono legati alla secrezione di endocannabinoidi, immunoglobuline e cortisolo).

Risulta pertanto evidente come il canto possa avere effetti benefici sia sul nostro sistema immunitario grazie alla funzione di protezione da virus e batteri delle immunoglobuline e alla funzione antinfiammatoria degli endocannabinoidi, sia sul sistema nervoso, prevenendo condizioni di esaurimento da stress (cortisolo).

Uno studio di *Cornelia Ganzoni et alii*¹⁴ ha indagato se il canto corale, in combinazione con l'allenamento dei muscoli respiratori, influenza positivamente la forza di tali muscoli, la capacità di esercizio e la qualità della vita in pazienti con una cardiopatia strutturale acquisita o congenita. Attraverso un intervento di cura di 12 settimane (prove settimanali del coro ed esercizi quotidiani di respirazione), in relazione ad uno standard di cura, si è notato un miglioramento effettivo circa l'azione e la forza dei muscoli respiratori e della qualità della vita nei

¹³ EMMI PENTIKÄINEN ET ALII, *Beneficial effects of choir singing on cognition and well-being of older adults: Evidence from a cross sectional study*, editore Laura Zamarian, 2021.

¹⁴ CORNELIA GANZONI ET ALII, *Choir singing improves respiratory muscle strength and quality of life in patients with structural heart disease - HeartChoir: a randomised clinical trial*, Swiss Medical Weekly, 2020.

pazienti con la patologia precedentemente descritta. Il canto corale quindi può essere un prezioso integratore nella riabilitazione cardiaca.

Lo studio di *Paweł Więch et alii*¹⁵ mira a valutare invece lo stato nutrizionale e la qualità della vita di adulti sani che cantano in un coro. Attraverso un intervento su un totale di 100 coristi di età compresa tra 19 e 70 anni, in relazione ad un gruppo di controllo composto da 100 adulti sani (di età compresa tra 19 e 70 anni), si è potuta notare una significativa diminuzione in peso corporeo e indice di massa corporea nel gruppo di studio rispetto al gruppo di controllo. Inoltre, i coristi hanno mostrato valori significativamente più bassi del tasso metabolico basale e dell'età metabolica. Per di più, una qualità della vita significativamente più alta è stata osservata nel gruppo dei coristi in ciascuno dei domini testati. Questi risultati ottenuti mostrano come cantare nel coro può avere effetto sulla salute per tutta la vita, definita come migliore stato nutrizionale e migliore percezione della qualità della vita stessa e della salute.

3. L'esperienza corale: il coro degli ospiti della casa albergo 'La Pineta' di Pescara (PE)

3.1. Modalità e dettagli del progetto

Gli aderenti al coro sono stati 22, con una partecipazione eterogenea di uomini e donne. Le prove si sono svolte ogni settimana a partire da Settembre 2019 fino a Dicembre dello stesso anno. Ogni prova ha avuto la durata di 2 ore, per un totale di 30 ore complessive di pratica musicale. Il repertorio affrontato è stato così composto:

- A la nanita nana (J. R. Gomis)
- Alla fredda tua capanna (S. Zimarino)
- Astro del ciel (F. X. Gruber)
- Bianco Natale (Irving Berlin)
- Jingle Bells (J. L. Pierpont)
- Fantasia di canzoni italiane (arrangiamento di Simone Piccirilli)
- Les Anges dans nos campagnes (anonimo)
- In Notte Placida (F. Couperin)

¹⁵ PAWEŁ WIĘCH ET ALII, *Can singing in a choir be a key strategy for lifelong health? A cross-sectional study*, Elsevier, 2020.

- La Vergine degli angeli (G. Verdi)
- Tu scendi dalle stelle (Sant'Alfonso Maria de' Liguori)
- Coro del 'Va, pensiero', dal Nabucco (G. Verdi)
- Vola vola vola (G. Albanese)

Come si può notare, i brani sono stati tratti sia dalla tradizione natalizia che da quella popolare abruzzese. La fantasia di canzoni italiane invece è stata arrangiata dallo stesso direttore e responsabile del progetto. Attraverso un percorso musicale vero, i coristi si sono cimentati nell'apprendimento sia di alcune caratteristiche base del canto sia di nozioni musicali generali: corretta postura, corretta respirazione, ascolto reciproco durante il canto, idea di pulsazione ritmica condivisa sono solo alcuni di questi consigli dati direttamente dal loro maestro. Chiaramente non sono mancate le difficoltà durante questo percorso, di natura musicale ed extra-musicale, ma allo stesso tempo è risultato stimolante per il maestro e per i coristi la continua esigenza di confrontarsi al fine di produrre un lavoro musicale di qualità. Bisogna ricordare che l'obiettivo primario è quello dello stare assieme, del vivere l'esperienza musicale come un piacevole e costruttiva forma di aggregazione. Mattone dopo mattone, tassello dopo tassello, il coro ha acquisito sempre più consapevolezza del suo potenziale, tale da partecipare al concerto di inaugurazione del Conservatorio 'G. Braga' di Teramo il 28 Novembre 2019 (fig. 1). Questa è stata esperienza importante anche per venire a contatto e confrontarsi con altre difficili realtà del progetto 'Braga per il sociale'. Ennesimo appuntamento di rilievo è stato il concerto presso la struttura pescarese nel Gennaio 2020.



Figura 1 Concerto di inaugurazione dell'anno accademico 2019/2020 del Conservatorio "G. Braga", Teramo, Teatro comunale, 28 Novembre 2019

3.2. La voce e il parere dei coristi

A mio parere, il miglior giudizio circa le finalità di questa iniziativa può fiorire solamente nella mente e nel cuore di tutti coloro che ne hanno vissuto i momenti più significativi. Di seguito, sono riportati pensieri scritti da alcune coriste senza essere modificati, semplificati o corretti, al fine di far emergere il loro senso più autentico. La signora Maria Pia Pezzicara scrive

Noi anziani, ospiti della casa albergo «La Pineta» di Pescara, due anni fa, abbiamo fatto una bellissima e positiva esperienza: abbiamo aderito alla formazione di un coro diretto dal maestro Simone del Conservatorio di Teramo. I canti, vecchi e nuovi, oltre a offrire momenti di aggregazione, hanno suscitato in noi emozioni e gioia. La pandemia, purtroppo, ci ha bloccati, non ci ha permesso di continuare, ma vorremmo tanto ripetere questa piacevole esperienza.

La signora Franca Mastrangelo scrive

Gli ospiti della casa albergo «La Pineta» di Pescara, due anni fa, hanno aderito alla formazione di un coro diretto dal maestro Simone del Conservatorio di Teramo. Incuriosi della nostra voce e delle nostre capacità, l'abilità e l'affabilità del giovane maestro, ci ha convinte ad andare avanti. Si è formato così, un gruppo affiatato e allegro, contento di cantare arie conosciute e di impararne di nuove, tanto da esibirci davanti al pubblico, pur non essendo ancora ben preparati. La gioia di cantare tutti insieme ci aveva resi coraggiosi! È stata una bellissima esperienza che vorremmo ripetere.

La signora Pia Di Molfetta scrive

Le assistenti sociali della casa albergo «La Pineta» di Pescara, nell'ambito delle attività socio-ricreative dell'anno 2019/2020, proposero un laboratorio musicale sotto la direzione del giovane maestro Simone Piccirilli. Tale proposta entusiasmò gli aderenti che videro in questa iniziativa l'opportunità di consolidare i propri vincoli sociali, nonché di riconoscersi in un unico sistema di valori. I vari incontri settimanali, seguiti sempre con assiduità e viva partecipazione, si conclusero con l'esibizione presso il teatro di Teramo in presenza di altri gruppi musicali. Questa esperienza confermò a tutti noi, che la vera morte, per gli anziani, non avviene tanto per la vecchiaia, quanto piuttosto, con il sentirsi dimenticati, per l'assenza o l'affievolirsi degli interessi che erano stati gli assi portanti della loro vita in gioventù. Nella speranza che queste attività possano essere riproposte e moltiplicarsi anche per consolidare i vincoli sociali, nonché per riconoscersi in un unico sistema di valori. Tutti fiduciosi attendiamo! Covid permettendo...

4. Conclusioni e prospettive

Il progetto 'Braga per il sociale' ha permesso di essere in contatto con tante piccole realtà quotidiane che riguardano gli anziani bisognosi di assistenza. Ad esempio, non è stato semplice convincere il coro degli ospiti della struttura pescarese a partecipare al concerto a Teramo del 28 Novembre 2019, in quanto alcuni dei coristi erano impediti da alcune difficoltà fisiche che non permetteva loro di deambulare o di rimanere in posizione eretta per molto tempo. Allo stesso tempo, la loro voglia e il loro entusiasmo sono stati più forti della disabilità e delle loro paure. Sotto questo punto di vista, il comportamento del personale della struttura e dei cantori è stato esemplare e di grande insegnamento anche per i più giovani. Ci sono due parole, sulle quali è doveroso riflettere circa questa iniziativa. Sono entrambe estrapolate dai pensieri elaborati dalle benevole coriste. La prima di queste è la parola 'emozione'. Senza emozione, non c'è musica infatti. Senza emozione, non ci sono relazioni umane. Può essere dunque la voglia di emozionarsi la chiave, l'antidoto verso la solitudine? A mio avviso, tali forme di aggregazione come l'attività corale e in generale la musica di insieme andrebbero incentivate, perché intervengono direttamente sull'animo umano. Non importa l'età, il colore della pelle, le diversità di ogni genere, poiché il canto corale è veicolo di scambi, di confronti e di arricchimento culturale ed emotivo. Quella del 'Braga per il sociale' è dunque un'esperienza che ha il compito di portare gioia e musica

tra le persone bisognose di affetto e di rendere migliore la cosiddetta terza età. Inoltre, l'augurio per il futuro è che vi sia sempre più sensibilità e sostegno da parte delle istituzioni ad ogni livello (politico, scolastico, medico-scientifico) verso questi argomenti che riguardano la salute mentale ed emotiva di un numero sempre più crescente di persone adulte. La seconda parola che è doveroso esaltare è 'valore'. Interessante notare come attraverso l'esperienza musicale e corale i partecipanti percepiscano la socializzazione come uno dei principali valori della vita. L'imparare a stare assieme, con delle regole condivise è un concetto che si apprende da bambini e che ci accompagna per tutta la nostra esistenza. Per molti dei coristi, cantare è stato anche un modo per rievocare il proprio passato artistico, in quanto alcuni di loro hanno fatto esperienza corale nella propria vita con bellissime soddisfazioni o hanno studiato uno strumento musicale. Queste attività educano alla convivenza e all'ascolto, che sicuramente rappresentano alcuni valori fondamentali ai giorni nostri, da tenere sempre vivi, specialmente in riferimento al momento pandemico che stiamo attraversando. Ciascuno di noi ha la voglia e la determinazione di esprimere il suo pensiero, ma questo deve avvenire sempre nel rispetto reciproco, mai scavalcando in modo improprio ruoli e competenze altrui. È necessario dunque riprendere in mano questa scala di principi, fondata su amicizia e rispetto reciproco appunto. In conclusione, è interessante sottolineare ancora una volta l'elemento cardine di questo lavoro: la lotta alla solitudine. Gli adulti hanno il dovere di non sentirsi soli, ma di essere una risorsa in grado di trasmettere i piccoli semi della propria esperienza alle nuove generazioni. Sebbene per i più giovani sia difficile comprendere questa dimensione che riguarda l'età senile, immaginata come qualcosa di totalmente opposto, di assai lontano, bisogna ammettere che rappresenta una condizione in cui ognuno di noi può trovarsi almeno una volta nella vita. Di conseguenza, è importante non farsi trovare impreparati e saper trasformare questo momento negativo dell'esistenza in una opportunità. A tal proposito, il cantautore genovese Fabrizio De Andrè, descrivendo il suo celebre capolavoro 'Anime Salve' dice

[...] trae il suo significato dall'origine, dall'etimologia delle due parole «anime» «salve», vuol dire spiriti solitari. È una specie di elogio della solitudine. Si sa, non tutti se la possono permettere: non se la possono permettere i vecchi,

non se la possono permettere i malati. Non se la può permettere il politico: il politico solitario è un politico fottuto di solito. Però, sostanzialmente quando si può rimanere soli con se stessi, io credo che si riesca ad avere più facilmente contatto con il circostante, e il circostante non è fatto soltanto di nostri simili, direi che è fatto di tutto l'universo: dalla foglia che spunta di notte in un campo fino alle stelle. E ci si riesce ad accordare meglio con questo circostante, si riesce a pensare meglio ai propri problemi, credo addirittura che si riescano a trovare anche delle migliori soluzioni, e, siccome siamo simili ai nostri simili credo che si possano trovare soluzioni anche per gli altri. Con questo non voglio fare nessun panegirico né dell'anacoretismo né del romitaggio, non è che si debba fare gli eremiti, o gli anacoreti; è che ho constatato attraverso la mia esperienza di vita, ed è stata una vita (non è che dimostro di avere la mia età attraverso la carta d'identità), credo di averla vissuta; mi sono reso conto che un uomo solo non mi ha mai fatto paura; invece, l'uomo organizzato mi ha sempre fatto molta paura.

Parafrasando il cantautore, l'essere soli con se stessi può divenire una strategia per recuperare le forze e le energie e migliorare il contatto con il circostante, ossia l'Universo nella totalità delle sue relazioni umane. L'augurio è pertanto quello di proseguire questa attività presso la casa albergo 'La Pineta' di Pescara cercando di coltivare e perseguire tali finalità umane e sociali.

Progetto “Braga per il sociale”
Musica e autismo: una prospettiva progettuale

Lorena Ruscitti

La collaborazione tra ISSM “BRAGA” e l’associazione AutismoAbruzzo Onlus, nell’ambito del BRAGA PER IL SOCIALE, ha lo scopo di realizzare un progetto di inclusione sociale attraverso la musica, utilizzando, quindi, uno strumento artistico.

Il progetto, denominato BLUE’, si propone di agire in uno spazio musicale condiviso, dove giovani allievi del BRAGA e ragazzi utenti dell’associazione possano entrare in contatto tra loro attraverso i canali espressivi offerti dalla musica, dai suoni. Tutto ciò comporterebbe il miglioramento del profilo comportamentale dei ragazzi con autismo, sfruttando soprattutto la possibilità di comunicazione col mondo circostante senza necessariamente ricorrere all’uso delle parole.

Le finalità sono, comunque, molteplici:

1. Si punterà a lavorare sul loro mondo relazionale, e quindi a valorizzare e considerare come spunto le varie reazioni dei ragazzi.
2. L’intervento punterà, ove possibile, anche all’acquisizione di competenze musicali di base.

Il genere musicale che più si presta alla realizzazione del progetto è il jazz, perché l’improvvisazione, caratteristica predominante di questo genere, permetterà di plasmare i brani scelti sulle caratteristiche di ognuno. L’obiettivo principale del progetto rimane l’inclusione sociale, tramite un rapporto con i ragazzi autistici da una prospettiva assolutamente diversa dal solito: non solo soggetti da assistere, ma anche e soprattutto persone con propri talenti e proprie inclinazioni. Le persone autistiche vivono, come tutti, emozioni anche molto forti, ma spesso faticano a provare empatia e a comunicare attraverso il linguaggio.

Anche la musica è un linguaggio, ma un linguaggio speciale, che veicola pochi significati precisi ma potenti emozioni, e per sua natura aggrega le persone. Da qui nasce l’idea del nostro progetto. Non si tratta di certo di un’idea originale, eppure siamo persuasi che la nostra proposta presenti importanti elementi di novità.

Può capitare che il rumore, o il movimento disordinato, o anche la facilità con cui gli altri entrano in comunicazione reciproca inducano il ragazzo autistico all'isolamento; eppure, se gli si sa offrire uno stimolo che è in grado di cogliere senza fastidio, proprio dalla coesistenza nascerà l'occasione per imparare in modo spontaneo e gioioso le basi di quella pratica comunicativa che gli manca. La musica, in questo, può fornire un contesto privilegiato.

Forse le persone autistiche non sanno comunicare come noi vorremmo, forse non usano affatto il linguaggio e utilizzano pochi gesti. Ma ognuno di loro ha quelle che i maggiori studiosi dell'autismo definiscono capacità emergenti, da scoprire e usare come una leva che può sollevare il mondo.

Progetto “Braga per il sociale”.
Relazione dell’attività svolta
presso la Casa Circondariale di Castrognò (TE)
Tony Fianza

Negli ultimi quattro anni, il piccolo Teatro della Casa Circondariale di Castrognò si è riempito dell’entusiasmo con il quale i detenuti accolgono i momenti musicali, formativi e ricreativi, posti in essere con il progetto “Braga per il sociale”. Il tutto avviene grazie all’esperienza e al supporto didattico fornito dai docenti del Dipartimento di Musica Jazz del Conservatorio “G. Braga”, il cui approccio tiene conto della particolare condizione psicologica dei detenuti, andando incontro a tutte le difficoltà che si pongono nell’affrontare casi umani molto complessi e apportando benefici anche nel rapporto tra reclusi e agenti di custodia. Gli appuntamenti, preceduti da una fase di progettazione e valutazione dell’utenza, consentono di mettere in luce le diverse abilità vocali e strumentali dei partecipanti, accrescendone la padronanza sia tecnica che espressiva, senza tralasciare la lettura e la comprensione dei testi (in italiano, inglese o in dialetto napoletano e romano), cosa non semplice per i detenuti stranieri in primis. Il tutto mirato alla realizzazione di due spettacoli l’anno: uno dedicato al Natale, e che si tiene nel Teatro del carcere; l’altro, nel mese di Maggio, al Teatro Comunale di Teramo, in cui vengono rappresentate tutte le realtà coinvolte nel progetto e, in tale occasione, i detenuti hanno la straordinaria opportunità di esibirsi con il supporto dell’Orchestra Sinfonia del Conservatorio e, soprattutto, di poter riabbracciare i propri familiari in un luogo definito speciale.

Sebbene gli spettacoli costituiscono il momento apicale, l’obiettivo precipuo del progetto va aldilà: la vera missione è quella di portare qualche ora di serenità, spensieratezza e sollievo a persone che vivono ai margini della società e nel costante disagio della pena detentiva, in un ambiente dove la normalità è straordinarietà. Una normalità fatta di gesti semplici e sinceri: una stretta di mano, un sorriso, una battuta, una parola di conforto, piccoli gesti che aiutano a far emergere il lato umano di quello che noi chiamiamo delinquente e che stimolano

la voglia di un riscatto e di un futuro in chi ha perso la fiducia in tutto, compreso sé stesso.

Grazie a questo approccio, che tende a far emergere il lato migliore di ciascuno, è possibile raggiungere e superare gli obiettivi prefissati nel progetto, agevolando, nel contempo, il percorso di cura che è insito nella funzione rieducativa della pena.

I docenti coinvolti nel progetto hanno, a loro volta, l'opportunità di conoscere un mondo parallelo, di fare un'esperienza unica, complessa, più che mai arricchente sotto il profilo umano e professionale e che lascia in ciascuno una grande eredità fatta di piccoli gesti che accarezzano l'anima e riempiono il cuore.

Progetto “Braga per il sociale” Il ruolo della musica nelle case famiglia

Andrea Di Sabatino

1. Il contesto

In questo intervento illustrerò l’esperienza svolta con l’azione specifica messa in campo dal progetto “Braga per il sociale” in favore dei piccoli ospiti della Casa Famiglia “Madre Ester” di Pineto (TE), la quale accoglie minori in situazioni di pregiudizio fisico o psicologico affidati dal Tribunale per i Minorenni o dai Servizi Sociali territoriali.

L’intervento, avviato nel maggio 2018, si è svolto con cadenza settimanale per un totale di circa sessanta ore, nei periodi corrispondenti alle normali attività scolastiche, caratterizzandosi quindi, agli occhi dei fruitori, come una sorta di attività scolastica extracurriculare.

Va però detto che, dal 5 marzo 2020 a tutt’oggi, la Direzione del centro ha ritenuto di sospendere l’attività, per motivi di sicurezza sanitaria.

1.1. Il profilo psicologico del bambino allontanato dalla famiglia disfunzionale

L’azione progettuale è stata implementata in un contesto delicatissimo, certamente non usuale per il musicista professionista. Per quanto mi riguarda, l’approccio ad un’utenza così sofferente e altrettanto difficile da avvicinare e coinvolgere, è stato senz’altro facilitato dal fatto che sono un docente di Scuola Media specializzato in sostegno didattico. Sono dunque abbastanza attrezzato rispetto alle diverse problematiche funzionali del bambino.

Difatti c’è da considerare che «I bambini che arrivano nella strutture di accoglienza [...], sono minori che hanno subito un doppio trauma: da un lato, quello derivato da genitori che per diversi motivi, non sono stati in grado di dare loro quello di cui avevano non solo diritto, ma anche bisogno: due figure affettive stabili, accudenti, attente, necessarie a garantire in primis la sopravvivenza, ma anche uno sviluppo psico-fisico equilibrato; dall’altro l’essere sradicati proprio da quel contesto familiare e trovarsi spaesati e impauriti, lontani da tutti i propri riferi-

menti che sono gli unici che conoscevano, seppur inappropriati e fonte di sofferenza.

L'emozione che quindi caratterizza principalmente questi bambini è la paura: sono minori spaventati dal non sapere cosa li attenderà.

[...] Le conseguenze psicologiche di questi vissuti sono notevoli, poiché certe esperienze traumatiche sono state vissute nell'età dei primi fondamentali apprendimenti relazionali, cognitivi, affettivi. Nell'infanzia, periodo così delicato, questi minori sono stati impegnati a gestire cose più grandi di loro, a subire situazioni di pregiudizio senza avere neanche gli strumenti cognitivi per comprenderle, a vivere l'incertezza della cura, la paura dell'abbandono, la violenza che è diventata per loro una modalità relazionale normale (normale subirla, normale esercitarla).

Sono quindi bambini ovviamente arrabbiati, vittime di emozioni incontrollabili, ansie e paure alle quali non sanno dare nome; sono bambini adultizzati, apparentemente spavaldi, perché hanno dovuto imparare a cavarsela da soli; sono bambini cognitivamente più indietro dei loro coetanei, non perché stupidi come spesso credono, ma perché è mancato loro uno sviluppo affettivo-emotivo che è propedeutico ad uno sviluppo cognitivo regolare.

Quando questi minori arrivano nelle Comunità o all'interno di una nuova famiglia affidataria, regolarmente cercano di ritrovare i riferimenti che conoscono, si aspettano di ritrovare quel contesto abusante, violento, trascurante che hanno abbandonato, esercitano quei modi di comportarsi e relazionarsi che hanno appreso nel loro contesto di provenienza (è l'unico che conoscono)».¹

1.2. La situazione in Casa Madre Ester

La Casa ospita mediamente tra gli otto e i dieci bambini e ragazzi di età compresa tra i tre e i sedici anni e la situazione che vi ho trovato risponde precisamente a quanto sopra illustrato dalla Dott.ssa Ceglie: nei poco più di dieci bambini e adolescenti che ho incontrato durante la loro breve o estesa permanenza ho potuto osservare una casistica che va dal disturbo oppositivo-provocatorio all'ansia generalizzata, dalla

¹ ANNALISA CEGLIA, *Il profilo psicologico del bambino allontanato dalla propria famiglia*, Nel giardino del re, Fondazione L'albero della vita 2009.

disforia di genere alla patologia genetica, dal mutismo all'iperattività, oltre a vari gradi di ritardo intellettivo.

I minori presenti si possono grossolanamente suddividere in due fasce abbastanza distinte non solo per età, ma anche per rispettivi disturbi generalmente ricorrenti.

Infatti, i bambini più piccoli hanno la caratteristica di presentare quadri psicofisici più gravi: la quasi totalità di quelli incontrati ha difficoltà fonologiche più o meno rilevanti; sono inoltre presenti casi di ritardo mentale e un bimbo, ospite ancora oggi, presenta problematiche psicofisiche complesse. Tutti scontano difficoltà di tipo emotivo-relazionale più o meno gravi. La loro accoglienza in Casa è determinata tanto dall'abbandono volontario da parte delle famiglie quanto all'allontanamento coatto operato dall'Autorità Giudiziaria.

I ragazzi più grandi, dai nove anni circa in su, presentano invece soprattutto problematiche di tipo emotivo-relazionale e il motivo largamente predominante della loro presenza in casa è il provvedimento Giudiziario.

A Casa Madre Ester il percorso ha spesso un esito positivo: dalle statistiche interne risulta che il 38% degli ospiti è andato in adozione, il 51% è rientrato nella famiglia di origine e solo l'8% è stato trasferito presso altre strutture.

Il 72% dei bimbi presi in cura ha avuto un pieno recupero. Numeri, dunque, soddisfacenti.

E difatti, il visitatore che si trovasse ad esplorare gli spazi e i servizi di Casa Madre Ester, scoprirebbe un ambiente curato, accogliente, ricco di presenze positive per i bambini: giovani educatori, psicologi, persino personale amministrativo – anch'esso, di fatto, membro della grande famiglia – e soprattutto la figura della mamma di tutti: l'infaticabile Suor Pina.

Un contesto, il nostro, che al grande spirito di accoglienza, unisce una precisa consapevolezza scientifica, stante il contributo dell'importante Centro Studi Sociali sull'Infanzia e l'Adolescenza "Don Silvio De Annuntiis" che, con la stessa "Casa Madre Ester" e ed il Centro per l'Età Evolutiva "Primavera" - dove ha sede un progetto pilota di interventi sanitari in favore dei bambini abusati - forma il poderoso 'quartiere' della cura dell'infanzia voluto dall'azione straordinaria del compianto Don Silvio De Annuntiis.

1.3. Le motivazioni dell'intervento

Quindi la domanda, non retorica, è la seguente: serviva anche la musica?

La pratica musicale, così come peraltro la pratica artistica *tout court*, è ormai riconosciuta dalla letteratura medico-scientifica quale potente strumento sussidiario di cura ed *empowerment* del bambino in condizione di disagio, specie in ambito emotivo-relazionale.

D'altra parte, la storia della didattica musicale intesa come tradizione pratica, empirica, ci mostra che tale acquisizione è già nota da secoli, ed è stata sostanzialmente valorizzata proprio nei contesti di presa in carico dei più piccoli, basti pensare all'esperienza dei Conservatori napoletani.

Ma tornando alla domanda: se le case famiglia svolgono già un competente e ammirevole servizio di protezione, cura ed *empowerment* dei bambini, perché aggiungere la componente musicale?

Senza voler accampare pretese miracolistiche, è evidente come la pratica musicale offra agevolmente alcune possibilità di sperimentazione psicomotoria, relazionale ed emotiva, che – ed è questo il punto chiave – risultano più difficilmente esperibili tramite altre tipologie di stimolo, o le offre sotto una luce caratteristica, configurandosi, in tal modo, quale esperienza non surrogabile.

Si pensi alla complessa qualità dell'elaborazione emotiva generata da un'attività di ascolto musicale consapevole.

La produzione musicale, d'altro canto, offre un potente mezzo di espressione di sé attraverso la valorizzazione della propria creatività, rivelandosi al contempo uno spazio simbolico di partecipazione e collaborazione attraverso la pratica corale e strumentale d'insieme.

Il recupero o il potenziamento delle facoltà percettivo-motorie è esperibile invece tramite attività ludico-musicali, le quali operano un interessante interrelazione tra facoltà attentive e coordinamento motorio. In questo senso, la pratica strumentale è ancora più potente, in quanto integra, oltre alle anzidette, anche le facoltà creativo-espressive e di coordinamento oculo-manuale.

Il canto, infine, oltre alla componente espressiva e sociale già citata, coadiuva l'eventuale recupero logopedico e, tramite l'alchimia tra testo e musica, sa offrire risposte a bisogni, desideri e domande caratteristiche delle diverse fasce d'età.

Tali, dunque, sono state le considerazioni sottese agli obiettivi programmati per l'azione didattica.

In questa sede non prendo in considerazione le ricadute della pratica musicale di natura più squisitamente culturale, quali la maturazione del senso di appartenenza, la formazione del gusto artistico o lo sviluppo della capacità di analisi in ambito di comunicazione di massa: ritengo, infatti, che rispetto al contesto di cui trattiamo, questi traguardi, considerati usualmente rilevanti per la formazione della persona, possano essere considerati secondari, data l'urgenza di fornire esperienze significative che incidano prontamente nel 'qui e ora'.

E richiamo solo *en passant* che in questa immediatezza assume un rilievo straordinario, decisivo, l'empatia che il docente deve saper attivare con i bambini e i ragazzi.

2. L'esperienza

2.1. L'approccio al gruppo

L'individuazione dei due gruppi sopra citati, messa in relazione alla disponibilità oraria fornita dal progetto (due ore settimanali), ci ha portato a scegliere di strutturare i singoli interventi in due fasce orarie: 0:45 ore di lezione collettiva per i piccoli e 1:15 ore di lezione per i grandi. Per questi ultimi, la lezione ha assunto una forma variabile tra momenti collettivi e momenti individuali.

Ai piccoli è stata riservata una quota oraria minore in considerazione dei più brevi tempi di attenzione che riescono a sostenere.

Va detto che l'assetto ottimale è stato ottenuto solo dopo diversi appuntamenti, dal momento che nel contesto in cui si è operato, per gli evidenti motivi espressi in premessa, risulta essere particolarmente difficile stabilire una relazione di fiducia con bambini e ragazzi, e i risultati di processo raggiunti nel periodo più recente sono decisamente più solidi e significativi proprio in virtù delle numerose rimodulazioni in itinere.

2.2. Le azioni specifiche

Più nel dettaglio, l'azione ha interessato i due gruppi di alunni perseguendo due linee distinte di intervento.

Al gruppo dei piccoli è stata offerta un'attività di propedeutica musicale, seguendo i modelli consolidati in materia, e dunque caratterizzando ludicamente un intervento suddiviso in due aree:

3. Area di sperimentazione percettivo-motoria: giochi di percezione sonora, giochi di coordinamento motorio a base percettivo-musicale; percussione corporea e gli strumenti musicali non convenzionali.

4. Area di sperimentazione vocale: canto di brani adeguati alle possibilità dei piccoli (qui, infatti, le problematiche foniatriche, ma anche intellettive, hanno imposto particolare facilità e ripetitività).

Per il gruppo dei grandi si è messa in campo una attività più strutturata che, a partire dal canto di canzoni particolarmente amate dagli adolescenti, eseguite però rigorosamente con accompagnamento dal vivo al pianoforte, ha condotto verso l'evoluzione in tre settori specifici:

1. Attività propedeutica di analisi formale delle canzoni e successiva composizione guidata di una canzone originale;

2. avvio alla pratica strumentale di uno dei seguenti strumenti musicali: pianoforte, flauto dolce, batteria;

3. avvio alla pratica vocale.

Ai ragazzi è stata data l'opportunità di scegliere in autonomia quale percorso seguire. Ad oggi, un alunno è stato avvicinato al pianoforte, un'alunna al canto, un alunno alla batteria e uno alla composizione guidata di una canzone, sfruttando anche le risorse informatiche. Un alunno, che nel frattempo è stato dato in affido, ha saputo acquistare grande autonomia al flauto dolce.

Dal momento che l'attività si è articolata in diversi rami, si è dovuti ricorrere ad una flessibilità oraria che vede l'alternarsi di brevi lezioni individuali (strumentali e vocali) a momenti collettivi di canto corale.

È da rilevare che tale motivazione è anche il frutto delle esibizioni dei ragazzi nel corso di eventi pubblici. Infatti, ad oggi, i ragazzi si sono esibiti:

1. in una manifestazione pubblica di Casa Madre Ester tenuta presso l'adiacente centro congressi;

2. nel concerto "Braga per il sociale 2019" presso il Teatro Comunale di Teramo dove hanno presentato il loro brano inedito;

3. in un concerto di Natale tenutosi presso la sede della Casa.

Queste esibizioni hanno rivelato una potenzialità inaspettata del progetto: il contatto con il pubblico, con il portato di riconoscimento sociale che esso comporta, ha avuto un esito che non avremmo immaginato in fase di programmazione. Infatti, specie nel concerto "Braga per

il sociale”, che presentava tutti i caratteri della serata professionale, l’emozione, per alcuni soverchiante, prima della prestazione musicale si è sciolta in un entusiasmo dei ragazzi non superficiale: dopo l’esibizione – applauditissima - nei loro occhi balenava una luce nuova che non esito a ricondurre alla riscoperta del proprio valore, alla consapevolezza di essere stati bravi, anzi di più: utili, necessari alla comunità. Ritengo che quell’evento in particolare sia stato il sigillo del contributo alla crescita dei ragazzi che il progetto ha saputo fornire e sul quale credo ci sia da progettare più largamente.

3. Prospettive future

L’esperienza in un contesto delicato come la Casa Madre Ester dimostra ancora una volta che il potere della musica non è qualcosa da collocare in ambito magico o poetico, ma si offre quale leva significativa di sviluppo personale e sociale. Osservare come un gruppo di ragazzi sospettosi e demotivati si sia potuto trasformare in un drappello di estimatori della musica – tanto attenti nei momenti di ascolto, quanto emozionati e responsabili in prossimità delle esibizioni – è una cosa che mi ha stupito profondamente.

E dunque, non si può che sperare che le attività fin qui descritte possano favorire di un ampliamento degli spazi orari e acquistare carattere di stabilità. Ma tale obiettivo è raggiungibile solo attraverso un partenariato tra soggetti pubblici e privati portatori di competenze specifiche, le quali è utile che siano messe a sistema ai fini dell’elaborazione di progetti multidisciplinari da finanziare tramite i numerosi bandi nazionali ed europei emanati in relazione alla povertà educativa o alla cura dei minori in situazione di marginalità. In questo senso, la giornata odierna, che vede un proficuo confronto tra Università e Conservatorio, si pone come modello, o finanche come prima tappa, di un percorso che merita di essere affrontato con convinzione.

**Terza missione *ante litteram*:
il caso degli orfanotrofi musicali dell'Ottocento
nel Regno delle Due Sicilie**

Luca Aversano

Il mio contributo si concentra su un aspetto di terza missione *ante litteram* che caratterizzava l'attività degli orfanotrofi musicali istituiti sul territorio dell'Italia meridionale nel corso della prima metà del XIX secolo. Il 4 giugno del 1818, infatti, in seguito all'aggravarsi del problema del vagabondaggio, dei nati fuori legge e dell'educazione e dell'assistenza degli orfani poveri, Ferdinando di Borbone emanò un decreto che fondava nelle province del Regno delle due Sicilie sei stabilimenti di pubblica pietà, destinati ad accogliere sia gli orfani e i bambini abbandonati giunti all'età di sette anni (i "proietti"), sia gli indigenti bisognosi:

Penetrati della infelice condizione dei proietti esistenti nelle Province dei nostri reali domini al di qua del Faro, i quali, dopo l'età destinata per la semplice nutrizione, trovansi per lo più sforniti di ogni mezzo per ottenere un'educazione religiosa e civile.

Considerando che, dopo di aver adottato molti efficaci e saltuari provvedimenti per fare sparire dalla Capitale la mendicizia, e per apprestare ai veri indigenti i soccorsi più ben intesi, era necessario di praticarsi altrettanto nelle divise province, nelle quali per le calamità dei tempi passati era del pari cresciuto il numero degli oziosi e di altri accattoni che son costretti a mendicare la sussistenza.

Intesi i voti rassegnati dai Consigli generali delle Province, i quali unanimemente han provocato la fondazione di qualche stabilimento di pubblica pietà, atto ad accogliervi i proietti, e ad esibire un asilo alla vera indigenza.

Vedute in fine le nostre sovrane determinazioni pronunziate nel 1802, e le altre posteriori da Noi emanate.

Sulla proposizione del nostro Segretario di Stato Ministro degli Affari Interni. Udito il nostro Consiglio di Stato.

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Saranno stabiliti nelle province dei nostri reali domini al di qua del Faro sei ospizi, destinati ad accogliere i proietti giunti all'età di anni sette, gli accattoni, i vagabondi e tutti coloro che meriteranno di esservi rinchiusi.

Art. 2. Questi ospizi verranno fissati nei seguenti luoghi: in Aversa per le province di Terra di lavoro e Molise; in Salerno per il Principato citeriore e per la Basilicata; in Atripalda per il principato ulteriore e per la Capitanata; in Sul-

mona per i tre Abruzzi; in Giovinazzo per le province di Terra d'Otranto e di Terra di Bari; in S. Bruno per le Calabrie.

Art. 3. Per lo stabilimento di questi ospizi rimangono destinati i locali medesimi che si trovano già interamente addetti ad usi pubblici precedentemente al Concordato, e quelli che potranno essere ceduti dal ramo militare.

Art. 4. Le dotazioni di questi ospizi saranno basate sulle risorse che si trovano fissate per il mantenimento di tali opere, e sugli avanzi delle rendite dei luoghi pii sottoposti a Consigli generali di beneficenza delle province, rimanendo però nella loro integrità tutti gli obblighi, pesi ed altre opere di pietà, alle quali i luoghi pii medesimi possono trovarsi per istituzione addetti.

Art. 5. La parte amministrativa e disciplinare di ciascun ospizio sarà confidata ad un direttore che sarà nominato da Noi.

Art. 6. I regolamenti interni che sono attualmente in vigore nel Real Albergo dei poveri di questa capitale, saranno applicabili ai sei ospizi delle province, salve le variazioni che potranno risultare dalle circostanze locali.

Art. 7. La organizzazione di questi stabilimenti è particolarmente confidata al Ministro degli affari interni, al quale sarà del pari incardinata la ispezione e vigilanza sul personale, sull'economia e sull'andamento delle opere che in essi si eserciteranno.

Art. 8. Gli Intendenti delle province ed i rispettivi Consigli generali di beneficenza prenderanno sulla parte amministrativa di questi stabilimenti tutta quella ingerenza che la legge e le istruzioni loro accordano.

Art. 9. Ci riserviamo, con altre sovrane determinazioni, di stabilire il metodo da serbarsi, onde queste istituzioni traggano degli aiuti dal ramo della guerra.

Art. 10. Il nostro Segretario di Stato Ministro degli Affari Interni è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Con successivo decreto del 20 maggio 1820 furono emanate istruzioni più specifiche in materia amministrativa. Ai cosiddetti consigli degli ospizi vennero affidate sorveglianza, tutela e direzione degli stabilimenti e luoghi pii laicali: gli ospedali, gli orfanotrofi, i conservatori, i ritiri, i monti dei pegni, di maritaggi o di elemosine, i monti frumentari, le arciconfraternite e congregazioni, e tutte le istituzioni, legati ed opere sotto qualunque denominazione o titolo, addette al sollievo degli indigenti o dei proietti. I consigli degli ospizi, distinti dalle altre amministrazioni, e con ufficio proprio, rimasero alle esclusive dipendenze del ministro degli Affari Interni, rappresentato *in loco* dagli intendenti di provincia.

Tali istituti di beneficenza educavano alcuni fanciulli alla musica, altri all'esercizio di professioni perlopiù artigianali, a seconda delle singole attitudini o desideri; a tutti venivano impartiti i rudimenti del

leggere e dello scrivere.¹ La presenza della musica nel piano didattico degli istituti di beneficenza ha, com'è noto, una lunga tradizione, radicata esemplarmente negli antichi conservatori napoletani e veneziani. L'insegnamento musicale soddisfaceva allo stesso tempo esigenze diverse: favoriva la socializzazione degli allievi nel piacevole esercizio della musica d'insieme; offriva loro un mestiere sicuro di cui poter vivere in seguito, fuori dagli ospizi; soprattutto garantiva agli istituti delle cospicue entrate finanziarie, insieme con una buona pubblicità esterna, ottenute tramite le cosiddette "uscite" degli orfanelli, che prestavano servizi musicali nelle cerimonie civili e religiose dei rispettivi circondari. A queste storiche ragioni si aggiungeva ora un nuovo elemento: nei primi anni dell'Ottocento erano in forte incremento, sia di numero che di organico, le bande militari. Pertanto negli ospizi provinciali del Regno delle due Sicilie l'insegnamento della musica, rivolto particolarmente agli strumenti a fiato e a percussione, serviva anche e soprattutto a fornire nuove reclute ai complessi strumentali dell'armata borbonica, organizzati secondo i dettami del decreto del 14 marzo 1816, «relativo allo stabilimento delle bande de' reggimenti di linea».

Il legame di tali istituti con l'esercito era dunque molto stretto, anche al di là delle ragioni musicali: il governo, togliendo dalla strada gli esposti e gli orfanelli, intendeva non soltanto risolvere un problema umano e di ordine pubblico, ma anche preparare nuovi soldati che, per riconoscenza e gratitudine, servissero poi fedelmente nei corpi dell'armata. Per questo a tutti i fanciulli venivano fatti svolgere regolarmente esercizi di tipo militare, come stabilito da un decreto del 1 gennaio 1819.

Consideriamo ora la posizione della musica rispetto a quella delle altre arti esercitate in questi ospizi. Essa fu fin dall'inizio la disciplina preponderante, e non solo per una scelta politica operata in base alle dette ragioni di utilità militare e di carattere sociale, pedagogico e finanziario: è presumibile che, al di là del fascino sensibile insito nell'arte, gli stessi fanciulli vi si applicassero volentieri perché consci del fatto che i servizi musicali esterni avrebbero offerto, a chi di loro

¹ Cfr. LUCA AVERSANO, *La scuola di musica dell'Orfanotrofio provinciale di Salerno nel XIX secolo*, in «Accademie e Società Filarmoniche in Italia. Studi e ricerche», 4, a cura di A. Carlini, Trento, Società filarmonica di Trento 2005, pp. 9-56.

si fosse mostrato tecnicamente più progredito, regolari occasioni di evadere dalla rigida vita militare condotta nei collegi. Multiformi ed estese erano inoltre le relazioni che questi istituti intrattenevano con il territorio, prefigurando in un certo senso quella che oggi si definisce appunto “attività di terza missione”. Gli allievi degli ospizi, raggiunto un sufficiente grado di abilità tecnica, prestavano servizi musicali per ricorrenze civili e religiose nei rispettivi contesti sociali e culturali di riferimento. Gli orfanotrofi erano di solito dotati sia di un proprio *ensemble* strumentale di archi e fiati, sia di una propria banda musicale, i cui organici variavano in seguito alle decisioni amministrative riguardanti lo spettro dell’offerta didattica strumentale. Al termine dell’apprendistato molti alunni trovavano impiego non solo nelle bande civili e militari, ma anche nelle orchestre dei teatri, spesso costituite in parte da strumentisti provenienti dagli ospizi. Questi istituti, in fin dei conti, possono essere considerati alla stregua di centri di formazione e di produzione, con relative attività di “terza missione” sul territorio, in grado di fungere da elemento trainante (probabilmente il principale) della vita musicale delle provincie dell’Italia meridionale nel corso del XIX secolo. Così come non pare ingannevole l’idea che analoghe istituzioni didattiche di simili alberghi per l’infanzia fondati nell’Ottocento anche in altre zone geografiche abbiano avuto nelle rispettive aree di influenza, e soprattutto dal punto di vista bandistico, un ruolo di primo piano per lo sviluppo musicale del territorio: un fenomeno molto esteso e radicato, di grande importanza storica e culturale.

Sul piano più strettamente didattico-pedagogico, le attività didattiche degli orfanotrofi erano attestate su una linea tradizionalista. Dalle più antiche consuetudini medievali e rinascimentali provenivano ad esempio usanze come quelle di far acquisire contemporaneamente agli allievi abilità strumentali diverse e di impiegare gli apprendisti più avanzati nelle lezioni per i principianti. Vigeva in sintesi la vecchia concezione del musicista artigiano, che per consapevole scelta politica non doveva avere la benché minima aspirazione a una seria formazione culturale. Così, mentre la generazione romantica si batteva per il nuovo, fondante ruolo della musica nella *Bildung* della società e dell’individuo, a Salerno, nel novembre del 1864, si stilava una relazione politica sullo stato del collegio che illumina il retroterra ideologico (classista) dell’esercizio didattico nell’orfanotrofio:

L'insegnamento pare sia falsato nello scopo della istituzione dell'Orfanotrofio, che muove precisamente dal proposito di sovvenire ai bisogni de' miseri, e creare alla Società buoni artigiani. Meraviglia perciò osservare che molti alunni sono affatto destinati allo studio delle lettere delle scienze senza dedicarsi ad arte veruna. È vero che un eletto ingegno di giovane di grandi speranze merita essere coltivato a migliore situazione sociale, ma questo dovrebbe essere una rara eccezione che non si è verificata, e non una classifica abitualmente e per sistema scelta. È sufficiente che giovani artigiani siano istruiti nel leggere e scrivere, nella grammatica, nella geografia elementare, nell'aritmetica e nel disegno lineare.²

La stessa natura di queste istituzioni, fisicamente recintate,³ generava inoltre una forma di spiccata impermeabilità ai contatti e agli stimoli esterni: un isolamento che conduceva le famiglie dei collegi verso un'autoreferenzialità caratterizzata da incestuosità che era allo stesso tempo fisica⁴ e culturale. Ciò si manifestava nel ridotto spettro dei testi didattici adottati, e nella conseguente penuria di nuove, aggiornate metodologie d'insegnamento, quest'ultimo basato esclusivamente sulla trasmissione orale maestro-allievo e sulle pratiche esemplificazioni dal vivo. La letteratura musicale disponibile in questi istituti consisteva spesso in un piccolo numero di studi e metodi per i singoli strumenti, ricopiati e diffusi nella più economica e ancora usuale forma manoscritta. Ma non era soltanto un problema di bilancio: l'introduzione di nuova linfa culturale era programmaticamente bandita, come si legge – ad esempio – all'art. 104 del citato regolamento salernitano del 1891, che prescriveva ai maestri delle arti di «non permettersi in verun caso, né essi, né i loro dipendenti, di comprar robe dagli o per gli alunni; di procurar loro libri o stampati; e di prestarsi all'introduzione, o ricapito di lettere e di altro».

² Archivio di Stato di Salerno, fondo Intendenza, busta 2007, fasc. *Nomina di una commissione d'inchiesta pel miglioramento dell'Orfanotrofio Principe Umberto. Nuovo statuto organico*.

³ Non a caso, nel gergo dei salernitani, il locale orfanotrofio veniva nominato «'o serraglio».

⁴ Non di rado si registravano, come spesso accade nei collegi, casi di casi di violenze tra allievi. Un esempio, sempre per Salerno, risalente al 1867 ca., è testimoniato dai periodici locali dell'epoca (cfr. DONATO COSIMATO – PASQUALE NATELLA – DONATO DENTE, *La provincia di Salerno dal 1860 alla fine del secolo XIX. Società e scuole*, Napoli, Morano 1977, p. 320 n.).

Sarebbe ad ogni modo troppo facile, col senno di poi, dare addosso a questo tipo di insegnamento. Le scuole degli orfanotrofi assicuravano ai loro allievi una preparazione tecnica perfettamente adeguata e funzionale al sistema produttivo vigente nell'Italia dell'epoca. Più che di arretratezza, è opportuno parlare di passatismo didattico, con tendenze conservatrici accentuate dalle particolari situazioni ambientali. Nel corso dell'Ottocento le stesse caratteristiche si possono d'altra parte rintracciare lungo l'intero territorio nazionale. Conservazione e passatismo erano aspetti tipici della media formazione musicale in Italia, connaturati perfino linguisticamente alla principale struttura pedagogica del paese, la cui denominazione "conservatorio" è appunto connessa con il verbo "conservare". Non bisogna dunque disconoscere valore alle scuole musicali di questi ospizi, anche se poco inclini, anzi ostili alle aperture culturali. La chiusura verso l'esterno e l'autoreferenzialità costituivano sì un limite, ma allo stesso tempo un punto di forza: tra le mura dei collegi-carcere si faceva squadra, e le metodologie impiegate, ispirate probabilmente ai modi sbrigativi della disciplina militare, forgiavano ottimi strumentisti, i quali andavano poi a incrementare il tessuto di quelle attività esterne che oggi consideriamo, a livello accademico, quali iniziative di terza missione.

Imparare un mestiere.
Metodi e repertori musicali nelle istituzioni caritatevoli
Piergiorgio Del Nunzio

1. Sulla nascita dei Conservatori e delle scuole di musica

Il termine Conservatorio - utilizzato a tutt'oggi per designare quella scuola di musica (dal 21 dicembre 1999 di tipo accademico e con sistema parallelo a quello universitario) che impartisce insegnamenti di teoria, composizione e prassi esecutive - conserva il sapore metonimico delle sue origini. A dover essere "conservati", nella Napoli del XVI secolo, erano quei giovani fanciulli che per indigenza e circostanze finivano per vivere e sopravvivere in strada. Le miserie e le difficili condizioni di quel tempo e di quel luogo sono state raccontate - tra gli altri - anche da quanti giungevano dal nord Europa nella capitale partenopea dopo i ricchi viaggi del *gran tour* e che annotavano le contraddittorie dicotomie sociali che si presentavano loro tanto evidenti. Si può con facilità supporre che le istituzioni caritatevoli che sorsero allo scopo avessero sì l'obiettivo di una *conservazione* della salute fisica dei fanciulli ma anche, e forse soprattutto, di quella morale che la fame avrebbe con ogni certezza minato a suon di ruberie e disonestà.

Giuseppe Sigismondo, avvocato, scrittore, musicista e attore napoletano nato nella prima metà del XVIII secolo e che tanto si era speso per la conservazione del patrimonio culturale della sua città scriveva a tal proposito:

«Si pensò alla bella prima di togliere dalla miseria quei ragazzi miserabili e disimpiegati che giravano per la città nudi e famelici, e per impedire che i medesimi, lasciati in balia di loro stessi, non fossero diventate persone inutili alla società, onde darsi alle più nefande dissolutezze o rubberie per vivere sulle altrui rovine. Ecco dunque fondati a poco a poco quattro reclusori per orfani e vagabondi, e per dar loro un'arte più facile e gustosa da apprendere e lucrare nella società, ed insieme più nobile e signorile, stimarono educarli nella musica sì vocale che istrumentale».

SIGISMONDO G., *Apoteosi della musica del Regno di Napoli*, Roma, Società Editrice di Musicologia, 2016.

Nel giro di pochi decenni sorsero i quattro storici conservatori: Conservatorio de' Poveri di Gesù Cristo, Conservatorio di Sant'Onofrio a Capuana, Conservatorio di Santa Maria di Loreto, Real Conservatorio di Santa Maria della Pietà detta de' Torchini. Le prime notizie sugli insegnamenti impartiti nei primi anni della loro fondazione riguardano esclusivamente le lettere, la religione e soprattutto l'apprendimento di un mestiere artigianale mentre «le prime evidenze della presenza di maestri di musica ai Poveri di Gesù Cristo risalgono al 1606, alla Pietà dei Turchini al 1615, al Sant'Onofrio al 1650, a Loreto al 1678¹».

L'utilità che l'insegnamento della musica aveva presso i conservatori è evidente se si considerano le necessità che il culto interno agli istituti prevedeva ma la vera, forte spinta risultò dalla temperie culturale del tempo che impiegava sempre maggiori risorse per far fronte alle innumerevoli richieste di servizi musicali sia per scopi laici che privati. I conservatori diventano dunque imprese vere e proprie assumendo aspetti gerarchici e amministrativi definiti e funzionali, aprendo le porte non più ai soli fanciulli derelitti ma anche a coloro che, desiderando perfezionarsi nelle attività musicali, erano in grado di pagare una retta.

2. La committenza e i lavori dei “putti”

Ogni Conservatorio acquisì nel corso del XVIII un ventaglio di entrate e, nel tempo, un patrimonio immobiliare che, legati alla sussistenza e all'originaria impostazione benefico-assistenziale, li costrinsero a trasformarsi in vere e proprie aziende economiche. In ambito artigianale i ragazzi venivano affidati a maestri d'arte che li avrebbero poi resi ai Conservatori come forza lavoro specializzata; in ambito musicale ai fanciulli venivano richieste specifiche mansioni (assistere alla comunione degli infermi dell'ospedale, cantare litanie e mottetti ogni sabato davanti alla cappella dell'ospedale, eseguire le musiche nella cena del Giovedì Santo). Tali incombenze divennero col tempo sempre più pressanti tanto che il compositore e storico napoletano Marcello Perrino, se ne lamentava, ormai agli inizi del XIX secolo, considerandole la ragione principale della decadenza della qualità didattica nell'insegnamento

¹ CAFIERO R., *La formazione del musicista nel XVIII secolo: il “Modello” dei conservatori napoletani*, Bologna, Rivista di Analisi e Teoria Musicale, 2009.

della musica oltreché dell'inevitabile abbassamento culturale dei fanciulli.

«Fu dunque messa a profitto l'opera degli Allievi medesimi, de' quali, alcuni più piccoli furono destinati a servir le messe in diverse Chiese della Città, Altri de' piccoli medesimi furono addetti a far da Angioletti intorno a' cadaveri de' fanciulli, ed Altri meno piccoli a condurli nelle bare, che portavano su le spalle, o a mano, ed a seppellirli; I mezzani, ed i più grandi di età, divisi in più sezioni, che si chiamavano Paranze, furono, con de' piccoli Sopranelli, e Contraltini, riservati all'esecuzione delle musiche prezzolate, le quali eran di due specie, fisse, cioè, ed avventizie, esigendo per le fisse stabilmente un annual prezzo convenuto, e per le avventizie quello che sul momento si conveniva».

PERRINO M., *Lettera di Marcello Perrino ad un amico sul proposito di una disputa relativa alla musica*, Trani, Napoli 1814.

3. L'istruzione

L'origine caritatevole della fondazione dei conservatori mutò, col tempo e col trasformarsi delle istituzioni stesse, la destinazione degli insegnamenti, in special modo quelli musicali. L'istruzione femminile non mancava ed aveva il suo corrispettivo nei monasteri dove le educande soggiornavano. Esse «beneficiavano di un'offerta culturale piuttosto ampia. La disciplina musicale era un elemento indispensabile per animare le funzioni liturgiche quotidiane e l'alfabetizzazione musicale faceva semplicemente parte del programma formativo offerto da un istituto²».

La missione primigenia dei quattro storici conservatori prevedeva l'impartizione degli insegnamenti a tutti i putti accolti, che venivano discriminati secondo le inclinazioni personali e di conseguenza indirizzati verso percorsi formativi specifici sebbene ci fossero delle attività *di base* comuni a tutti. L'istituzione di scuole di musica in seno ai Conservatori, portarono nelle loro stanze, maestri di musica prestigiosi rendendoli dei veri e propri poli di attrazione culturale internazionali. Per coloro che non erano indigenti, che non necessitavano quindi di essere conservati ma che desideravano però imparare il mestiere o sviluppare una particolare propensione musicale, i conservatori aprirono le loro porte e nel corso del XVIII secolo il numero degli allievi esterni finì, rapidamente, per superare quello degli interni.

² FIORE A., *'Non senza scandalo delli convicini': pratiche musicali nelle istituzioni religiose femminili a Napoli 1650-1750*, Peter Lang Pub Inc, 2017.

«L'ammissione degli studenti (i figlioli) al conservatorio veniva sancita attraverso un contratto (*instrumentum*) nel quale l'allievo si impegnava a «servire il conservatorio» e a «corrispondere e pagare» all'istituto i proventi guadagnati nell'esercizio delle attività musicali anche se fosse uscito prima del tempo fissato nell'*instrumentum*; in alcuni casi la prima rata di accesso al conservatorio veniva pagata da un generoso mecenate (appartenente al ceto degli artigiani o dei mercanti cittadini o alla nobiltà della capitale o delle province del regno) che garantiva per il figliolo».

CAFIERO R., *La formazione del musicista nel XVIII secolo: il "Modello" dei conservatori napoletani*, Bologna, Rivista di Analisi e Teoria Musicale, 2009.

I fanciulli restavano in conservatorio per un periodo di tempo che variava dai 4 ai 10 anni in relazione alle necessità dell'istituto, dell'allievo e a seconda della disposizione e dell'attitudine; inoltre ognuno doveva recare un corredo necessario che prevedeva una serie di oggetti d'uso quotidiano tra i quali una sedia di paglia, biancheria, posate con un coltello senza punta, qualche libro di argomento sacro, una zimarra. Tra gli ospiti, una categoria di particolare riguardo era rappresentata dai giovani castrati. La maggior parte di essi proveniva dalla Puglia e finivano per subire il mortificante intervento in condizioni di igiene precarie e a rischio alto di morte con la speranza di innalzarsi dalla miseria più nera. Tale aspettativa era però molto spesso disattesa dalla mancanza di talento, dalla scarsa attitudine allo studio o semplicemente perché, maturando, la voce non sviluppava i necessari requisiti per trarne un mestiere. Le conseguenze potevano essere rappresentate da una vita di dileggio e vessazioni tra i lavori più umili o, nei casi migliori, se i fanciulli avevano appreso a suonare uno strumento musicale, potevano sperare di lavorare come musicisti; alcuni di essi si votavano alla vita ecclesiastica. In conservatorio veniva loro riservato un trattamento speciale da parte del rettore poiché il rischio di *bullismo* da parte degli altri fanciulli era oltremodo alto. Inoltre il valore che esse rappresentavano in potenza faceva sì che fossero ospitati in reparti sorvegliati, divisi dagli altri e con il privilegio di potersi esercitare meglio e separatamente piuttosto che in grandi stanze tra la confusione dei molteplici suoni di strumenti e cantanti.

L'organizzazione didattica prevedeva la presenza di:

- Maestri di scuola che insegnavano grammatica, retorica, religione, filosofia
- Maestri di scienza e di geometria (attivi dalla seconda metà del secolo)
- Maestri di musica (un maestro di cappella, un vice maestro di cappella, che insegnavano la composizione, il canto e l'accompagnamento al cembalo e i maestri di strumenti ad arco e a fiato)
- Sottomaestri o mastricelli, allievi più anziani che impartivano lezioni di musica ai figlioli più piccoli

Nei quattro Conservatori musicali del Regno nasce e si codifica quella tradizione napoletana che sarà il vanto della musica italiana in tutta Europa. Nel 1806, con l'unione definitiva dei 4 Conservatori in un unico istituto, emerge l'esigenza di codificare gli insegnamenti di contrappunto e armonia di una mitica stagione dell'oro: quella dei due grandi compositori e didatti Francesco Durante e Leonardo Leo i quali avevano dato vita ai due grandi filoni tradizionali di insegnamento a cui musicisti del calibro di Paisiello, Tritto, Fenaroli si rifacevano durante le loro lezioni e negli scritti teorici che hanno tramandato.

Lo studio musicale iniziava sempre con l'educazione al canto. Non poteva essere diversamente rappresentando, esso, l'espressione della misura che si può prendere dal proprio corpo (essendo la disciplina più personale e fisica) per dar forma e colore alla musica. Solo dopo aver constatato una certa predisposizione, si indirizzavano gli allievi allo studio della composizione che rappresentava lo stadio evoluto delle discipline musicali. Maestri di violino, violoncello, contrabbasso, flauto, oboe, trombe e corni completavano il ventaglio di scelta formativa offerta.

4. Partimenti e solfeggi

Alla base della didattica dei conservatori - e più in generale degli insegnamenti musicali - dal Seicento a tutto l'Ottocento, c'è un approccio comune, un legame sotterraneo ovvero una corrispondenza che unisce la musica di Durante a quella di Cherubini, quella di Leo a quella di Puccini che ha uno stampo artigianale e finanche non verbale di insegnamento della composizione e dell'improvvisazione e che talvolta sfugge agli accademici odierni: si tratta della pratica e dello studio sui *partimenti*. Essi condividono con il basso continuo la stessa scrittura ovvero una linea melodica in chiave di basso, talvolta numerata. A differenza

del basso continuo che aveva - caratteristica di tutta l'epoca barocca - lo scopo di armonizzare, sostenere, accompagnare il canto vocale o le linee melodiche in generale, il partimento era concepito per essere eseguito in maniera solistica, svincolato da un piano subordinato e consentiva così una grande libertà di realizzazione che fondava sul contrappunto il suo peculiare punto di forza.

The image shows two staves of musical notation for a basso continuo exercise. The first staff is in 3/8 time and the second in 3/4 time. Both are in the bass clef with a key signature of one flat. Fingerings are indicated by numbers 1-5 below the notes.

Sabbatini (1732-1809), partimento

In un arco didattico d'insieme esso poteva quindi essere un semplice esercizio scolastico o una vera e propria forma d'arte. Se può sembrare insolito o ardito tale passaggio, bisogna tener conto della perizia necessaria per improvvisare, ad esempio, su un partimento fugato dove insieme al basso venivano dati soggetto e controsoggetto.

Lo studio dei partimenti era completato da quello dei *solfeggi* che consistevano in modelli di canto accompagnato. In sintesi, i solfeggi consentivano l'apprendimento dell'ambito melodico e ritmico nell'approccio musicale mentre i partimenti quello armonico. Di seguito, l'estratto di due solfeggi ad uso didattico di Leonardo Leo ci mostra come il compositore realizzava, per i suoi studenti, esercizi a coppie in tempo lento/rapido:

Largo

The image shows musical notation for a Largo exercise. It consists of two staves: a vocal line in the treble clef and a basso continuo line in the bass clef. The time signature is common time (C).

Allegro

The image shows musical notation for an Allegro exercise. It consists of two staves: a vocal line in the treble clef and a basso continuo line in the bass clef. The time signature is 3/4.

La semplice combinazione dei due modelli (solfeggi e partimenti) dava origine ad un essenziale, primitivo *contrappunto*. L'accezione artistica, in quanto applicata a una forma essenzialmente propedeutica all'apprendimento di una serie di regole, sembrerebbe fuori luogo, ma ha una sua ragion d'essere se si pensa alla ricchezza inventiva di cui occorre dar prova nell'ambito dell'accompagnamento di composizioni strumentali o vocali e soprattutto dell'improvvisazione alla tastiera; il partimento settecentesco prevedeva, pertanto, una complessa sintesi di conoscenza armonica e di perizia contrappuntistica. Il metodo didattico che ne derivò occorre ai maestri per insegnare a tutti in maniera collaudata giacché la mente infantile è sensibile alla ricorsività e di conseguenza la ripetizione di modelli cristallizzati consentiva un apprendimento rapido ed efficace. Inoltre era possibile riconoscere facilmente tali modelli ogni qualvolta li si ascoltasse o li si vedesse scritti.

The image displays a musical score for a three-part exercise in G major, consisting of three systems of staves. Each system includes a grand staff with a bass clef (left) and a treble clef (right), both in common time (C). The score is divided into measures by vertical bar lines. Fingerings are indicated by numbers 1-5 below the notes. The first system shows a sequence of chords: G major (I), A major (II), B major (III), and G major (I). The second system continues with A major (II), B major (III), G major (I), and F# major (VII). The third system concludes with G major (I), F# major (VII), and G major (I). The notation includes various chord voicings and melodic lines for both hands.

Fedele Fenaroli, *Regole musicali*, Napoli, Vincenzo Mazzola-Vocola, 1775: modello di partimento armonizzato con soluzioni armoniche di difficoltà progressiva

Quanto resta oggi nei Conservatori italiani di tale pratica è relegato quasi esclusivamente alle classi di clavicembalo e organo ma soprattutto alle competenze e agli interessi di chi insegna giacché lo sgretolamento tonale che vide il suo compimento nel XX secolo l'ha resa poco a poco arte marginale.

Bibliografia

COTTICELLI F. MAIONE P. (a cura di), *La musica sacra nel Settecento a Napoli, in Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Settecento*, Napoli, Turchini Edizioni, 2009, 2 voll., II.

PERRINO M., *Lettera di Marcello Perrino ad un amico sul proposito di una disputa relativa alla musica*, Trani, Napoli 1814.

FIGLIORE A., *'Non senza scandalo delli convicini': pratiche musicali nelle istituzioni religiose femminili a Napoli 1650-1750*, Peter Lang Pub Inc, 2017.

GJERDINGEN R., *Child Composers in the Old Conservatories: How Orphans Became Elite Musicians*, Oxford, Oxford University Press, 2020.

«L'istruzione per i poveri non deve essere un'istruzione povera».

La musica 'bene sociale' nel cambiamento d'epoca

Francesca Piccone

1. Fra individualismo e presentismo

A metà anni Novanta, in tali termini Eric Hobsbawm denunciava la condizione delle giovani generazioni, quella di un 'presente permanente', altresì di scollamento dalle istituzioni e dalle ideologie.

«La distruzione del passato, o meglio la distruzione dei meccanismi sociali che connettono l'esperienza dei contemporanei a quella delle generazioni precedenti, è uno dei fenomeni tipici e insieme più strani degli ultimi anni del Novecento. La maggior parte dei giovani, alla fine del secolo è cresciuta in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui essi vivono».¹

Ancor più confuso e complesso si presenta oggi il paesaggio sociale, culturale, esistenziale per gli adolescenti e i giovani, *a fortiori*, in un'epoca pandemica che ha irreversibilmente frammentato forme di socialità e di appartenenza, favorendo per converso un'exasperazione di individualismi e autoreclusioni in mondi virtuali e immaginari.² L'uso indiscriminato delle tecnologie come 'fonti' di formazione e informazione, sta svilendo e depauperando orizzonti valoriali e identitari consolidati, in aree locali e circoscritte, quanto in scenari globali. Non si tratta evidentemente di nostalgia della storia o dei saperi umanistici, ma di una perdita di peso del passato, della memoria e delle tradizioni culturali: in una sola parola, il presentismo che sta attanagliando le nostre società.³

¹ ERIC HOBSBAWM, *Il secolo breve*, [1994], Milano, Rizzoli 1997¹², pp. 14-15.

² *Il ritiro sociale negli adolescenti*, a cura di M. Lancini, Milano, Raffaello editore 2019. Un'interessante approfondimento del concetto di 'generazioni', delle dinamiche cross-generazionali e dei sistemi valoriali ad esse sottesi si rintraccia in FEDERICO CAPECI, *Generazioni. Chi siamo, che cosa vogliamo, come possiamo dialogare*, Milano, FrancoAngeli 2020.

³ Quali contributi più recenti, anche in una prospettiva riflessa sulle nuove generazioni si considerino almeno ADRIANO PROSPERI, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Torino, Einaudi 2021; CLAUDIO GIUNTA, *L'assedio del presente, sulla rivoluzione cul-*

Soggetti ‘al’ cambiamento e soggetti ‘del’ cambiamento di intere strutture sociali e intergenerazionali, gli adolescenti e i giovani risentono della transizione d’epoca in atto: quest’ultima porta a definire una subcultura giovanile caratterizzata da una prevalente dimensione individuale, da fragilità emotiva, dalla mancata comprensione dal resto della società, altresì da una continua ricerca di benessere non condiviso se non dai *media* e dalle rappresentazioni che la stessa subcultura contribuisce a costruire. La complessità sociale, culturale, altresì le molteplici condizioni di fragilità dei nuclei familiari e dei contesti di riferimento, i mutevoli interrogativi che l’adolescenza continuamente impone, richiedono urgentemente l’attivazione di un potenziale educativo da parte delle famiglie e delle medesime comunità: interventi contestuali, onnicomprensivi, risposte di ‘comunità educanti’ attente alle nuove generazioni che condividano un comune compito educativo.

2. La *pars construens* della progettualità sociale

Come orientare la nuova realtà storica? Quali prospettive mettere in atto?

La sfida su cui si snoda l’Enciclica Fratelli Tutti e i recenti modelli promossi da sociologi ed economisti dei nostri giorni,⁴ sono da leggersi quali inviti ad un inedito rapporto con la realtà e con le sue forme di conoscenza: aprire nuovi orizzonti negli ordini politici e sociali per costruire rinnovati legami sociali, tessuti di relazioni e progetti umani.⁵

turale in corso, Bologna, Il Mulino 2009. Nei rispettivi ambiti di ricerca, tali urgenti dimensioni sono state oggetto di indagine anche nella precedente annualità del Forum Internazionale del Gran Sasso, almeno per i contributi di MARIO MORCELLINI, *Capire lo spirito del tempo. Un’analisi dei processi culturali della modernità*, FABRIZIO FORNARI, *Tra imperfezioni della mente e illusioni collettive: individualismo e progettualità sociale in un mondo in crisi* e FRANCESCA FAUSTA GALLO, *Perché investire nella cultura umanistica?*, in *Investire per costruire. III Forum Internazionale del Gran Sasso*, a cura di E. Bettini e D. Tondini (“Collana Forum del Gran Sasso”, 3), Teramo, Diocesi di Teramo-Atri 2021, pp. 219-232, 233-242 e 603-608.

⁴ GIORGIO RUFFOLO, *Il capitalismo ha i secoli contati*, Torino, Einaudi 2009.

⁵ FRANCESCO, *Fratelli tutti. Lettera enciclica sulla fraternità e l’amicizia sociale* (3 ottobre 2020), Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana 2020, § 66. L’Enciclica da qui sarà indicata con FT.

La tendenza alla pro-socialità e la correlazione⁶ sono allora da intendersi e attuarsi quali rinnovata *diakonia* della storia e della Chiesa per «avviare e generare nuovi processi e trasformazioni»⁷ nella realtà in cui l'uomo e la natura sono collocati. Secondo tale visione, aprirsi alla prossimità vuol dire attuare una progettualità sociale sintesi delle tre forme di carità⁸ – materiale, intellettuale e politica – che rinforzi positivamente il vissuto del singolo e il tessuto sociale.

La progettazione sociale può definirsi quale attività di costruzione di mondi possibili, di indagine di nuovi itinerari percorribili; per tale finalità si avverte la necessità di lavorare per progetto, in forza del quale elaborare modelli operativi, studiarne la fattibilità sul territorio, portando a far interagire le competenze specifiche della rete di attori sociali coinvolti a diverso titolo, ossia quella capacità della progettazione sociale di consolidare o attivare *ex novo* un intervento di rete, andando a includere organizzazioni e istituzioni pubbliche, private, ecclesiali a vario titolo, o del privato sociale e dell'intero terzo settore.⁹ Nella sua declinazione di intervento educativo, ricreativo e di prevenzione e recupero, farsi prossimo attraverso la progettualità sociale vorrà dire mettere al centro approcci e strategie per il benessere sociale e di comunità, quali buone pratiche di *welfare* locale e altresì proprio a sostegno del sistema pubblico di *welfare* che sempre più spesso si rivela insufficiente a rispondere ai bisogni dei singoli e dei gruppi sociali più vulnerabili. Combattere e prevenire il disagio e l'emarginazione oggi, apre anche a interventi fondati sulla cultura nel suo senso più ampio, catalizzatrice di abilità, di benessere, di processi di riappropriazione, di

⁶ Nella specifica lezione frommiana, la correlazione è intesa quale superamento dell'antitesi cooperazione-competizione.

⁷ FT, §§ 77.

⁸ Ivi, §§ 185-186.

⁹ Fra la nutrita bibliografia afferente alla progettazione sociale e ai contesti educativi, si considerino almeno *Contesti educativi per il sociale. Approcci e strategie per il benessere individuale e di comunità*, a cura di L. Cerrocchi e L. Dozza, Trento, Erickson 2013 e LILIANA LEONE, MIRETTA PREZZA, *Costruire e valutare i progetti nel sociale. Manuale operativo per chi lavora su progetti in campo sociale*, Milano, Franco Angeli 2013.

inclusione e autonomia.¹⁰

Specificamente, nel caso di adolescenti, l'intervento deve misurarsi con l'abbandono scolastico, l'appartenenza a famiglie disfunzionali, i percorsi migratori, i disturbi del comportamento e dell'apprendimento e con quante condizioni negano la possibilità di crescita e realizzazione.¹¹ Peculiarità di interventi basati su una tale progettazione, differentemente da attività cosiddette 'profit', è garantire servizi ai destinatari dell'intervento, orientando risorse e sinergie nella costruzione della relazione con l'utente, privilegiando la dimensione valoriale, etica, morale, emozionale connaturata all'intervento sin dalla sua fase di ideazione, e contestualmente finalizzata all'*empowerment* del singolo e del gruppo. La promozione umana al centro, in nome di quella conversione integrale, umana ed ecologica così tanto incoraggiata dalle Encicliche *Laudato Si*¹² e *Fratelli Tutti*.

3. La musica 'sistema educativo': il progetto "Orchestra dei Ragazzi Senior"¹³

Nel quadro educativo e di prevenzione sopra delineato, in risposta alla progettazione sociale, la pratica e la fruizione della cultura acquisiscono una valenza socio-educativa-riabilitativa, all'interno di percorsi di apprendimento non formali ed informali volti all'acquisizione di competenze trasversali e di cittadinanza. Restrungendo il *focus* della ricerca sull'interrelazione fra progettualità sociale, protagonismo giova-

¹⁰ *Contesti educativi per il sociale* cit., cap. 4, pp. 67-88.

¹¹ Della Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (20 novembre 1989) si tiene a sottolineare la validità e ancora l'attuale urgenza di quanto agli articoli 28, 29 e 32.

¹² FRANCESCO, *Lettera Enciclica Laudato Si'* (24 maggio 2015), Roma, Tipografia Vaticana 2015.

¹³ Il presente testo è stato redatto e concluso nel mese di dicembre 2021. A tale data il progetto "Orchestra dei Ragazzi Senior" ancora non può dirsi ultimato nelle sue molteplici azioni di disseminazione, altrettanto vale per lo studio dell'impatto. Nei prossimi mesi vedrà la pubblicazione il volume di PAOLA BESUTTI, FRANCESCA PICCONE, *Performare il sociale. Il progetto Orchestra dei Ragazzi Senior come comunità educante*, con specifici affondi sulle tematiche qui in oggetto (Ed. Kirke 2022, "Collana di culture musicali e arti performative per l'Abruzzo e il Centro-Sud", II).

nile e sulla musica qualificata e riconosciuta quale dispositivo socio-educativo, in questa sede s'intenderà riflettere e meglio definire come l'immateriale – la musica appunto – si concretizzi in messaggi e buone pratiche di utilità sociale, andando a rafforzare dimensioni etiche, sociali e valoriali: allargare gli orizzonti della carità sociale e intellettuale per ricostruire e restituire spazi di vita nella nostra contemporaneità.¹⁴

Il caso studio preso in esame, tuttora e nei prossimi mesi in fase di osservazione e monitoraggio, è il progetto “Orchestra dei Ragazzi Senior”, vincitore del bando nazionale di progettazione sociale del XV Concorso di ‘Idee in Movimento’ per il lavoro e la pastorale. Ispirato dalla Dottrina Sociale della Chiesa, quest’ultimo nasce per iniziativa del Movimento dei Lavoratori di Azione Cattolica Italiana con le finalità di promuovere la cultura della progettualità, le reti nella comunità e di avviare percorsi di tutela di economia creativa.¹⁵

Ente attuatore è l’Orchestra Giovanile della Diocesi dei Marsi, associazione attiva sul territorio diocesano e regionale dal 2007, nata quale espressione del servizio di pastorale giovanile per l’attuazione del progetto culturale della Chiesa Italiana.¹⁶ A partire dalle basi poste dal IV Consiglio ecclesiale di Verona (2006), tale realtà mira a unire insieme gli orizzonti della razionalità, dunque dell’arte, delle professioni e delle competenze, nelle molteplici attività di pastorale della Chiesa parti-

¹⁴ Nelle precedenti relazioni si è fatto più volte riferimento alla musica in sistemi educativi, in una prospettiva storica o nella contemporaneità, musica quale elemento catalizzatore finalizzato al benessere e all’inclusione delle categorie più fragili della società. Nel presente volume, all’interno della medesima sessione di ricerca (n. 13, Musica), il contributo di LUCA AVERSANO, *Terza missione ante litteram: il caso degli orfanotrofi musicali dell’Ottocento nel Regno delle Due Sicilie*, offre riferimenti ai decreti regi sull’esercizio della musica negli orfanotrofi del meridione.

¹⁵ Il Movimento dei Lavoratori di Azione Cattolica, ente erogatore del Concorso, si avvale del partenariato e del contributo dell’Azione Cattolica Italiana, di Caritas Italiana, di Progetto Policoro, dell’Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro. I progetti candidati e valutati, provenienti da gruppi formali o informali purché in collaborazione con l’Azione Cattolica della rispettiva diocesi di appartenenza dell’ente attuatore, sono stati trentatré; i premiati, invece quattro, con un contributo di tremila euro destinato a ciascun progetto. Per ulteriori dettagli si rimanda al sito <<https://concorsoidee.azionecattolica.it/>> (ultima consultazione, 20 dicembre 2021).

¹⁶ Un profilo dell’Orchestra e circa la sua attività artistica e di produzione musicale, al sito <<http://www.orchestramarsi.it/>> (ultima consultazione, 20 dicembre 2021).

colare, rafforzando il compito missionario della comunità ecclesiale.¹⁷
Come già anticipava papa Giovanni Paolo II,

Il tema della bellezza è qualificante per un discorso sull'arte. [...] Nel rilevare che quanto aveva creato era cosa buona, Dio vide anche che era cosa bella. Il rapporto tra buono e bello suscita riflessioni stimolanti. La bellezza è in un certo senso l'espressione visibile del bene, come il bene è la condizione metafisica della bellezza [...] L'artista vive una peculiare relazione con la bellezza. In un senso molto vero si può dire che la bellezza è la vocazione a lui rivolta dal Creatore col dono del «talento artistico».

Tocchiamo qui un punto essenziale. Chi avverte in sé questa sorta di scintilla divina che è la vocazione artistica – di poeta, di scrittore, di pittore, di scultore, di architetto, di musicista, di attore – avverte al tempo stesso l'obbligo di non sprecare questo talento, ma di svilupparlo, per metterlo a servizio del prossimo e di tutta l'umanità.¹⁸

La differente vocazione di ogni artista, mentre determina l'ambito del suo servizio, indica i compiti che deve assumersi, il duro lavoro a cui deve sottostare, la responsabilità che deve affrontare. Un artista consapevole di tutto ciò sa anche di dover operare senza lasciarsi dominare dalla ricerca di gloria fatua o dalla smania di una facile popolarità, ed ancor meno dal calcolo di un possibile profitto personale. C'è dunque un'etica, anzi una «spiritualità» del servizio artistico, che a suo modo contribuisce alla vita e alla rinascita di un popolo. Proprio a questo sembra voler alludere Cyprian Norwid quando afferma: «La bellezza è per entusiasmare al lavoro, il lavoro è per risorgere».¹⁹

Su queste basi, sin dalla sua idea progettuale si sta sviluppando il progetto “Orchestra dei Ragazzi *Senior*” in diverse aree di competenza dell'attività pastorale della diocesi, dunque Avezzano e le comunità marsicane, dal mese di maggio al dicembre 2021: l'iniziativa mira a offrire formazione musicale d'insieme gratuita, destinata a ragazzi dai 14 ai 19 anni.²⁰ Inoltre, dal 2010 nella Marsica, l'Orchestra Giovanile,

¹⁷ Benedetto XVI, Discorso al Convegno ecclesiale di Verona (19 ottobre 2006), «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana», 236, 2006.

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera agli artisti*, Milano, Paoline 2000, § 3.

¹⁹ Ivi, § 4.

²⁰ Come si evince dalla documentazione di progetto e dai canali *social* e dal diagramma di Gantt riportato nel testo, in accordo con l'*équipe* nazionale di progettazione sociale del movimento, a rendicontazione chiusa il 31 dicembre 2021, gli ultimi concerti avranno luogo il 4 e 5 gennaio 2022.

grazie a un lavoro di rete fra dirigenti scolastici e docenti di strumento, ha coinvolto le scuole secondarie di primo grado a indirizzo musicale dell'intero comprensorio nel progetto "Orchestra dei Ragazzi", giungendo così all'adesione dell'Orchestra diocesana al "Sistema delle Orchestre e dei Cori giovanili e infantili (Onlus)" in Italia, quest'ultimo notoriamente ispirato al modello didattico cooperativo dei nuclei venezuelani, fondati dal maestro José Antonio Abreu.²¹ In tale contesto già avviato e consolidato, nella sua ideazione, progettazione e attuazione, si inserisce il caso studio del quale in questa sede vogliono tratteggiarsi le linee di impianto e operative di base, oltre che i primi risultati.

3.1. La strategia d'intervento e la lettura del contesto socio-economico

L'"Orchestra dei Ragazzi Senior" risponde a molteplici bisogni ed emergenze sociali che la lettura del territorio esprime, anzitutto:

- a livello meramente formativo, il contesto ravvisa l'assenza di realtà aggregative musicali giovanili: le associazioni bandistiche sono presenti quali baluardi di antiche e prolifiche istituzioni, nell'*hinterland* marsicano e non in città; si tratta di quanti centri hanno storicamente mantenuto la formazione bandistica, a più riprese, dal tardo Settecen-

²¹ Per la storia del Sistema, i suoi principi fondativi ed estetici alla base dell'esperienza venezuelana e italiana, si rimanda al noto volume di AMBRA RADAELLI, *La musica salva la vita. Il "sistema" delle orchestre giovanili dal Venezuela all'Italia*, prefazione di Claudio Abbado, Milano, Feltrinelli 2012. Non molte sono le ricerche scientifiche con una vocazione pedagogica e didattico-musicale a riguardo; parimenti, è riscontrabile una eterogenea produzione legata ai singoli nuclei italiani o ai nuclei regionali – soprattutto letteratura grigia proliferata intorno alle fondazioni dei nuclei, o a eventi di rilievo –, fra i quali diversi recenti lavori di tesi sulla sperimentazione del modello per le diverse aree italiane. Tra i contributi scientifici di rilievo e interesse si menziona ANTONELLA COPPI, *Community music. Nuovi orientamenti pedagogici*, presentazione di Lee Higgins, Milano, FrancoAngeli 2017; EAD., 'El Sistema' e il 'coro de Manos Blancas'. *Modelli educativo musicali tra realtà consolidate e scenari futuri*, «Musica Docta. Rivista di Pedagogia musicale e Didattica della musica», VIII, 2018, pp. 81-100 <<https://doi.org/10.692/issn2039-9715/8840>>; DANIELE BRANCA, *Il sistema delle orchestre e dei cori giovanili di Abreu nel contesto occidentale. Un tentativo di dare significato pedagogico al trapianto dell'esperienza venezuelana*, «Studi sulla formazione», XII, 1-2, 2009, DOI: 10.13128/Studi_Formaz-16179; *Quando la musica cambia la vita: conoscere e interagire con 'El Sistema Abreu'*, Atti del Convegno di studi (Foggia, 23 maggio 2014), a cura di A. Carocchia e A. Dall'Arche, Roma, Aracne 2014.

to (Tagliacozzo, Pescina, Celano, Ortucchio, Civitella Roveto), offrendo tale opportunità nel ristretto circuito locale a bambini, ragazzi e adulti. Non solo, in diversi casi, in assenza di strumentisti, si verifica costantemente che molti giovani militino in più bande come collaboratori ‘occasionalì’, contribuendo altresì a opacizzare l’identità dei singoli gruppi.

L’assenza nel centro cittadino di riferimento, Avezzano, di una formazione musicale giovanile, se non quella diocesana, si costituisce quale evidente e pesante lacuna per il bacino socio-culturale cittadino, per una *civis* di riferimento, fulcro invece di maggior transito giovanile per la presenza di servizi, infrastrutture e soprattutto, di scuole secondarie di secondo grado e di sedi distaccate dell’Università di Teramo e di L’Aquila. Ancora più evidente la totale assenza di cori giovanili e di progettualità didattico-corale per tale fascia di età: tranne casi sporadici di cori di voci bianche dai cinque ai dodici anni,²² tali entità proliferano a beneficio di parrocchie e movimenti ecclesiali. Riportando questi dati in termini di formazione, l’assenza di opportunità sia da parte di privati, sia di istituzioni pubbliche in tal senso, si traduce in una visione notevolmente opaca – per non dire vacua – di missione e progettualità educativa, che restringe la promozione di giovani talenti, eccellenze, ma soprattutto non favorisce una diffusione della cultura artistica e musicale con lo sviluppo di competenze trasversali che anche contesti formativi non formali o semi-strutturati riescono ad assicurare;

- il territorio non si costituisce ambiente garante di continuità formativa e di espressione artistica per i ragazzi: nel contesto appena delineato, i piccoli musicisti che hanno frequentato l’indirizzo musicale nella scuola secondaria non possono beneficiare di ulteriori interventi per continuare a formarsi in una formazione musicale quale l’orchestra; e prima ancora della possibilità di studiare, o di conoscere nuovo repertorio, ai futuri cittadini viene negata la possibilità di crescere nella culla educante, democratica ed aggregante dell’orchestra;

- circa l’aspetto economico sociale: sia nel centro cittadino, sia nella periferia, la situazione pandemica in corso dovuta al COVID-19 ha ulteriormente accentuato la crisi economica, con la chiusura di attività commerciali e artigianali nel centro storico cittadino, e la diminuzio-

²² Si menzionano il coro di voci bianche dell’I.C. ‘B. Croce’ di Pescasseroli (M° A.T. Neri) e i *Parvi cantores* di Avezzano (M° G. Campomizzi).

ne occupazionale nella filiera agricola, nodo centrale per l'economia del bacino marsicano. Tale quadro sta incidendo sulla stabilità e sulla qualità di vita di famiglie, singoli, e sulle stesse associazioni culturali e ricreative del territorio. Alla fase *post* pandemica, l'onerosa responsabilità di rinsaldare e favorire quelle relazioni sociali con i pari ostacolate dal momento di isolamento.

3.2. L'ente attuatore e i *partner* di progetto

Dialogare e lavorare secondo lo stile della progettualità sociale consente di sperimentare nuovi segni di cambiamento e di rigenerazione per i territori, per le comunità-territorio e per i destinatari dell'azione progettuale. Nel cambiamento d'epoca, e in tale profilo di criticità, il lavoro sociale della rete di *partner* di progetto ha permesso sia di rintracciare sotto differenti aspetti una povertà educativa multidimensionale e sia di ancorare il progetto educativo dell'"Orchestra dei Ragazzi Senior" a un approccio pedagogico e musicale volto a una educazione liberante, dialogica, nel rapporto con il sé e con l'altro.

L'"Orchestra dei Ragazzi Senior" riesce a rispondere ai bisogni sopra accennati, grazie al supporto delle competenze e professionalità messe in campo da un solido lavoro di rete fra enti *partner*:

- Diocesi dei Marsi, con il supporto tecnico degli uffici della curia, in particolare dell'Ufficio delle Comunicazioni Sociali;
- Azione Cattolica della Diocesi dei Marsi;²³
- Movimento dei Lavoratori di Azione Cattolica diocesano (MLAC);
- Comune Città di Avezzano;
- Facoltà di Scienze della Comunicazione e corso di laurea in Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo dell'Università degli Studi di Teramo (DAMS);²⁴
- "Sistema Orchestre e Cori giovanili e infantili in Italia (Onlus)"
- Azione Cattolica dei Ragazzi (A.C.R.);²⁵

²³ L'Azione Cattolica, attraverso la figura del suo Presidente, il M° Massimiliano De Foglio, si pone come *tutor* di progetto.

²⁴ Responsabile del progetto per l'Università è la professoressa Paola Besutti, ordinario di musicologia e storia della musica e presidente del corso in Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo (DAMS).

²⁵ La Consulta dei ragazzi diocesana, nell'evento 'Per chi non ha voce. Concerto per

- Progetto Policoro di Avezzano;
- Centro missionario diocesano;
- Caritas Diocesana;
- Ass. Musicale 'Arturo Toscanini' di Avezzano;
- Parrocchia Madonna del Passo di Avezzano.

Solo attraverso l'esercizio di un ruolo educativo allargato dei partner e attraverso il coinvolgimento di un'agenzia formativa come l'Università, la piena fattibilità del progetto sta dando vita a un microcircuito regionale sia di formazione, sia di avviamento al mondo del lavoro. Il partenariato con il Centro missionario diocesano, in occasioni di concerti e manifestazioni natalizie prossime, consentirà a ragazzi seguiti dai volontari del centro - soggetti fragili italiani e stranieri -, di effettuare servizio d'ordine e di allestimento degli eventi, andando a sperimentare la bellezza delle relazioni e l'integrazione in nuovi contesti, seppur protetti. L'azione progettuale risulta altresì formativa per gli studenti laureandi del Corso DAMS dell'ateneo teramano: è stata questa occasione di consolidamento di conoscenze di base per la comunicazione e la comunicazione musicale grazie alla redazione di programmi di sala già dal mese di ottobre. L'opportunità di essere affiancati da studenti di un corso che predilige le arti e la progettazione artistica, ha doppiamente reso protagonisti gli allievi del progetto, soprattutto quanti frequentanti gli ultimi anni del Liceo musicale, ai quali sarà altresì mostrata l'offerta formativa di un corso di laurea inerente alle loro potenzialità e competenze, sul territorio abruzzese.²⁶ In ultimo, opportunità di avviamento al mondo del lavoro è quella sperimentata dai tre giovani docenti delle sezioni d'orchestra - per la sezione archi, fiati, tastiere e chitarre - talenti musicali del territorio.

l'Afghanistan' del prossimo 5 gennaio presso la chiesa del S. Cuore in S. Rocco di Avezzano, attraverso letture drammatizzate, sarà chiamata a partecipare al concerto raccontando la guerra e libertà negate ai bambini afgani e la tragica condizione dell'Afghanistan National Institut of Music.

²⁶ Nel presente volume, all'interno della medesima sessione di ricerca (n. 13, Musica), per l'interazione dell'Università di Teramo e del corso DAMS con il territorio abruzzese, si rimanda al contributo di PAOLA BESUTTI, *Musica e Terza missione nelle università italiane*.

3.3. L'azione socio-educativa

Il progetto qui in oggetto può dirsi 'dei' ragazzi, ponendosi a colmare il vuoto formativo ed educativo di adolescenti musicisti, parimenti, rappresentando una piccola esperienza lavorativa per i 'maestrini' di sezione. Come richiede "Il Sistema" e come il ruolo dell'educatore nel contesto specifico dell'attività con gli adolescenti, la figura del docente presenta alcuni aspetti peculiari: non nella veste di 'dittatore',²⁷ bensì di educatore 'facilitatore', possiede il compito di facilitare l'espressione e l'ascolto, far coincidere identità personale e identità di ruolo per una relazione basata sull'autenticità, valutando l'intenzionalità educativa. Perché quest'ultima si realizzi, l'educatore deve essere in grado di sviluppare processi di pensiero sul proprio fare, in altre parole deve essere in grado e messo nelle condizioni di riflettere e confrontarsi con sé stesso, con il direttore d'orchestra e con il gruppo di lavoro sul significato del proprio agire all'interno di un progetto educativo di così ampio respiro 'strategico'.

«L'istruzione dei poveri non deve essere un'istruzione povera», per dirla con le parole del maestro Abreu: per quanto riguarda lo sviluppo della fase operativa, come ne "Il Sistema" e grazie a tale intervento di progettazione sociale, per tutti gli allievi viene garantita una formazione gratuita a prescindere dal censo familiare, dall'iscrizione, alle lezioni, al trasporto per i concerti, e per quanto possibile anche per la fornitura di strumenti. Per agevolare l'inclusione anche di adolescenti in situazioni di maggior povertà educativa, è stata prevista, come nel modello venezuelano, una accessibilità aperta non selettiva.

²⁷ BRANCA, *Il sistema delle orchestre e dei cori giovanili di Abreu cit.*, p. 73.

	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Gennaio
Avvio attività rete				■	■							
Adesione/Coinvolgimento dei ragazzi				■	■							
Progettazione intervento gruppo docenti				■	■	■				■		
Azione formativa						■		■	■	■	■	■
Dissemination (concerti, workshop)									■			■
Studio impatto				■	■	■	■	■	■	■	■	■
Rendicontazione						■			■		■	

Tabella 1 Fase operativa. Diagramma di Gantt relativo allo svolgimento del progetto

A partire dal mese di luglio, le sezioni attivate si sono incontrate con lezioni a cadenza quindicinale, prediligendo momenti formativi per sezione, alternati a momenti a sezioni riunite. Progettato e ricalibrato una volta conosciuti gli allievi, il repertorio sperimentato vuole ampliare l'orizzonte d'ascolto degli allievi e soprattutto far sì che l'apprendimento si realizzi in un'ottica di *peer education/peer teaching* fra i destinatari dell'azione formativa. Declinati sul contesto marsicano, i punti cardine del modello cooperativo venezuelano hanno costituito la base dell'idea progettuale e ora della fase di realizzazione:

- l'apprendimento come diritto sociale;
- abilitazione, riabilitazione ed inserimento sociale;
- integrazione e attenzione all'individuo e alla sua famiglia;
- la povertà materiale vinta dalla ricchezza spirituale;
- la musica inserita nella vita quotidiana della città;
- superamento di falsi paradigmi musicali;
- valorizzazione della meritocrazia.

Tali aspetti nel processo di apprendimento hanno favorito il senso di rispetto fra pari, di disciplina, di appartenenza a un gruppo; musicalmente stanno promuovendo un rapido innalzamento del livello esecutivo e consolidando l'avvio 'precoce' – poiché per la maggior parte dei casi non si tratta di giovani inseriti in studi accademici – all'esperienza musicale partecipata.

Sin dall'iscrizione attraverso un *form* sul sito dell'Orchestra Giovanile diocesana, è stato valorizzato il protagonismo dei ragazzi, chiedendo loro la motivazione dell'iscrizione: con voce corale viene esaltata la bellezza e la curiosità di poter suonare insieme come nuova esperienza, oppure ribadita dai più grandi o da quanti già avevano partecipato all'"Orchestra dei Ragazzi" è stata l'eccezionalità di questa esperienza, segno quindi di una necessaria continuità nella formazione, soprattutto ora, in una fase *post-pandemica*.

L'impatto sul territorio e la valutazione generale delle competenze sviluppate, nonché della loro efficacia, è studiato da chi scrive insieme alle professionalità scientifiche degli enti *partner*,²⁸ attraverso la somministrazione di questionari ai ragazzi al termine delle prove, dei concerti e attraverso l'osservazione diretta dell'interazione fra il gruppo.

Gli elementi fin qui presentati sembrano già sufficienti per riconoscere i diversi ruoli della musica nella co-costruzione dell'identità individuale e sociale, all'interno di un modello di apprendimento democratico e un contesto di pedagogia sociale. Il presidio degli attori sociali sul territorio nella co-gestione dell'intervento ha permesso all'Orchestra di potersi subito misurare in concerti in eventi regionali ed *extra-regionali*, quali sono stati il 'Giubileo delle Famiglie'²⁹ presso il Santuario di S. Gabriele dell'Addolorata di Teramo e l'eccezionale partecipazione di una delegazione dell'Orchestra al 'Workshop nazionale della Musica Universitaria'.³⁰

²⁸ Lo studio dell'impatto è coordinato dalla responsabile scientifica del progetto, Francesca Piccone, con il *tutor* di progetto, M° M. De Foglio e con la prof.ssa Besutti (DAMS).

²⁹ Organizzato dalla Diocesi di Teramo-Atri il 24 ottobre 2021, il Giubileo ha visto la partecipazione del progetto in un concerto-testimonianza. Si tiene a ringraziare i responsabili e l'*équipe* di Pastorale delle Famiglie della Diocesi di Teramo-Atri.

³⁰ Il Workshop si è tenuto il 28 ottobre al Teatro Palladium di Roma, organizzato dalla Fondazione Roma Tre Teatro Palladium in collaborazione con l'Associazione fra

Da progettista che ha curato il progetto sin dalla sua ideazione, da musicologa che ne monitora la formazione, chi scrive non può fare a meno di rilevare come tale ampia visione progettuale, benché solida e probabilmente ben articolata fino alla fine del progetto, costituisca certamente un'esperienza formativa e di educazione alla cultura partecipata vincente, legata però a fondi elargiti che garantiscono lo sviluppo di tale modello solo per una così ristretta arcata temporale. Una formazione integrale della persona, del bambino e dell'adolescente non potranno dirsi davvero compiute se troveranno la propria realizzazione in una 'occasione' progettuale, bensì in una costante e più stabile progettazione tra istituzioni, nell'ottica di farsi comunità educanti.

Docenti Universitari di Musica (ADUIM) e con il sostegno del Ministero della Cultura - Direzione Spettacolo dal Vivo, coordinato dal prof. Luca Aversano (Università di Roma Tre), responsabile del gruppo Terza missione ADUIM. La rappresentanza dell'Orchestra ha partecipato all'interno del "Network abruzzese per la ricerca musicale" (N.A.R.Mus) - attualmente in via di definizione -, coordinato dal DAMS di Teramo e in collaborazione con l'ISSMC 'Gaetano Braga' (Te).

Musica e solidarietà: la diocesi di Roma risponde ai giovani

Veronica Tulli

Premessa

Alle linee guida evidenziate nell'Esortazione Apostolica *Christus Vivit*,¹ rivolta ai giovani, la Diocesi di Roma ha risposto in particolare attraverso due dei suoi Uffici, quello per la Pastorale giovanile e quello per la Pastorale del tempo libero.

In particolare per quel che riguarda il nostro tema sostiene il Papa che «del tutto peculiare è l'importanza della musica, che rappresenta un vero e proprio ambiente in cui i giovani sono costantemente immersi, come pure una cultura e un linguaggio capaci di suscitare emozioni e di plasmare l'identità. Il linguaggio musicale rappresenta anche una risorsa pastorale, che interpella in particolare la liturgia e il suo rinnovamento. Il canto può essere un grande stimolo per il percorso dei giovani²».

Di qui l'invito alle istituzioni della Chiesa di adoperarsi visto che, «nelle nostre istituzioni dobbiamo offrire ai giovani luoghi appropriati, che essi possano gestire a loro piacimento (...) dove si ritrovano, possono condividere musica, attività ricreative, sport, e anche la riflessione e la preghiera».³

1. Ufficio per la pastorale giovanile

L'incontro con il direttore dell'Ufficio per la Pastorale giovanile,⁴ don Alfredo Tedesco, è stato l'occasione per visionare uno dei progetti più interessanti, quello dei Podcast realizzati dai ragazzi.

¹ Esortazione apostolica post-sinodale *Christus vivit*, Francesco, 25 marzo 2019 (da ora in poi Cv).

² Cv n. 226.

³ Cv n. 218.

⁴ <https://www.diocesidiroma.it/pastoralegiovanileroma/>

1.1. La Voce dei giovani

La Voce dei giovani è lo spazio dedicato esclusivamente ai giovani, uno spazio dove possono parlare delle emozioni che provano e dei loro programmi di vita, con l'ulteriore obiettivo di creare rete e dare voce. Qui i ragazzi si raccontano attraverso le canzoni che scrivono e che possono cantare.

Infatti alcune parrocchie della diocesi hanno allestito o hanno consentito ai ragazzi di allestire nei propri ambienti, delle sale studio audio e video poi messe a loro disposizione, ambienti dove loro fanno musica in modo diverso, prendendo le basi da Youtube, facendo uscire poi i loro pezzi su Youtube, Spotify, iTunes ed Apple music.

*Abbiamo bisogno di creare più spazi dove risuoni la voce dei giovani: «L'ascolto rende possibile uno scambio di doni, in un contesto di empatia».*⁵

Il Sinodo dei Vescovi sui giovani ha esortato a costruire una pastorale giovanile capace di creare spazi inclusivi, dove ci sia posto per ogni tipo di giovani senza che sia necessaria un'accettazione completa di tutti gli insegnamenti della Chiesa.

E non è nemmeno necessario che uno accetti completamente tutti gli insegnamenti della Chiesa per poter partecipare ad alcuni dei nostri spazi dedicati ai giovani. Basta un atteggiamento aperto verso tutti quelli che hanno il desiderio e la disponibilità a lasciarsi incontrare dalla verità rivelata da Dio. [...] abbiamo bisogno di una pastorale giovanile popolare che apra le porte e dia spazio a tutti e a ciascuno con i loro dubbi, traumi, problemi e la loro ricerca di identità, con i loro errori, storie, esperienze del peccato e tutte le loro difficoltà.⁶

Quello degli studio è sicuramente un luogo appropriato che possono gestire a loro piacimento, dove possono incontrare altri giovani, e anche attraverso la musica, condividere le problematiche dei coetanei perché ne conoscono la sensibilità e il linguaggio.

I giovani si esprimono moltissimo attraverso la musica.

La visione e l'ascolto del Podcast, realizzato nello studio della parrocchia Sant'Angela Merici, ha visto l'alternarsi di diversi ragazzi che hanno cantato canzoni scritte da loro dove esprimono personali stati d'animo.

⁵ Cv n. 38.

⁶ Idem n. 234.

Pietro canta una canzone trap con extra beat, *Scialla*,⁷ attraverso la quale racconta delle pressioni e delle aspettative di cui i giovani sono oggetto; c'è il tema del riscatto e dell'orgoglio per aver raggiunto i propri obiettivi a dispetto degli adulti che non credono al suo progetto. E l'atteggiamento vincente è di avere la serenità di dire, di fronte a tutto questo, "Scialla", confermando che le passioni non possono veramente essere svuotate di significato.

Cristina che studia canto lirico e spiega come questo si presta alla musica leggera, canta e suona un brano rock molto intimo scritto da lei, *Desiderio e stato di natura*⁸, testo nato dalla sofferenza dell'esperienza di un amore dipendente che svilisce, di cui è diventata consapevole. Il brano dà poi ai ragazzi l'occasione di affrontare diverse tematiche sulle relazioni, la libertà, i limiti propri e altrui, il travisamento dell'amore.

Andrea canta *Un'altra possibilità*,⁹ un brano rap; la tematica è quella della memoria: senza rimpianti, rimorsi o rancori, è un inno alla bellezza di saper fare memoria grata di quelle che possono essere state ferite, perchè dietro ogni sconfitta c'è sempre un insegnamento.

È l'occasione per Andrea di parlare di un percorso di presa di coscienza di sé, *Signa Veritatis* e di come la musica può diventare veicolo di testimonianza e non di sfogo.

Alessandro presenta la canzone rock *Siamo veramente liberi?*,¹⁰ per lui la musica è una valvola di sfogo che gli riempie la vita. La denuncia che viene dalla canzone è che nonostante la sua passione per la musica e altre passioni per il suo futuro, è stato condizionato nelle sue scelte dal nucleo familiare e dalla società che con ipocrisia impone modelli, anche sui social, per i quali bisogna sempre essere all'altezza. C'è chi getta la spugna di fronte a tutto questo perché non è veramente libero di scegliere o di sbagliare, perché non si è veramente liberi di realizzare se stessi e ci si sente fatti di cristallo, fragili.

⁷ Ep. 1 al minuto 20:45 in <https://www.diocesidiroma.it/pastoralegiovanileroma/> (da qui in poi per tutti gli episodi) .

⁸ Ep. 2 al minuto 5:15.

⁹ Ep. 3 al minuto 41:10.

¹⁰ Ep. 4 al minuto 36:15.

1.2. Factory musicale dell'Istituto Tecnico "Lombardo Radice"

Interessante anche l'esperienza testimoniata dalla band formata da alcuni allievi della scuola Lombardo Radice che accompagna la cantante Federica con il suo brano soul *Panic*¹¹ per raccontare di un suo periodo in cui ha sofferto attacchi di panico, superato grazie alla musica e all'amicizia.

L'Istituto Tecnico Lombardo Radice presenta il progetto di una Factory musicale dove nell'aula di musica presente nella scuola, i ragazzi hanno cominciato a fare musica insieme, inizialmente riproponendo cover e ora con brani inediti di cui sono autori. Il gruppo, chiamato s.t.o.p. è variegato, a testimoniare che la musica è un'esperienza che unisce, che aiuta, che supera le barriere x esprimere ogni emozione o idea che possa cambiare il mondo per renderlo più bello.

Tra l'altro il gruppo ha continuato a scrivere, cantare e suonare a distanza anche durante il lockdown scrivendo un pezzo, *El virus no pasa*, sul periodo più pesante della pandemia e ha anche realizzato il video-clip che ne è uscito, girandolo in casa.

Con il progetto *La Voce dei giovani* la Diocesi di Roma ha concretizzato quell'opportunità di dialogo, incontro e scambio tra le persone auspicato dall'Esortazione *Christus vivit. Internet e le reti sociali hanno creato un nuovo modo di comunicare e stabilire legami, e sono una piazza in cui i giovani trascorrono molto tempo e si incontrano facilmente (...). Essi costituiscono comunque una straordinaria opportunità di dialogo, incontro e scambio tra le persone, oltre che di accesso all'informazione e alla conoscenza (...)* In molti Paesi web e social network rappresentano ormai un luogo irrinunciabile per raggiungere e coinvolgere i giovani, anche in iniziative e attività pastorali,¹² avendo i giovani stessi trovato le vie attraenti per invitare,¹³ evangelizzando nelle reti sociali con messaggi, canzoni, video e altri interventi.

1.3. Non solo Christian music

Riportando le parole espresse durante un'intervista di uno dei Podcast, ossia che la musica è un *affare dell'anima* piuttosto che un *affare*,

¹¹ Ep. 5 in apertura.

¹² Cv n. 87 .

¹³ Cv n. 210.

la Diocesi ascolta il grido dei ragazzi attraverso la loro musica, attraverso ciò che cantano e ascoltano. Oggi la lingua che parlano i giovani è quella musicale. E il “dialogo musicale” non avviene solo attraverso la Christian music o attraverso le canzoni che parlano direttamente di Gesù, ma con ogni genere musicale attraverso il quale si possa parlare dei propri sentimenti. Come ha evidenziato il direttore dell’Ufficio, per la Pastorale giovanile, don Alfredo Tedesco, in pochi forse sanno che Nek con il brano *Se non ami*¹⁴ ha messo in musica e cantato l’Inno alla carità di san Paolo; o che la ballata di Cisticchi, *Abbi cura di me*¹⁵ è una preghiera d’Amore universale, una dichiarazione di fragilità, una spontanea richiesta d’aiuto.

1.4. Gesù al centro e la comunità Nuovi Orizzonti

Don Alfredo, musicista a sua volta, spiega come per la diocesi la musica è oggi una leva potente per approssimarsi ai ragazzi e al loro mondo e una pista interessantissima di evangelizzazione. A tal proposito evidenzia come sia cambiata l’idea di pastorale giovanile, riportando l’esperienza di un precedente progetto di successo della Diocesi, *Gesù al centro*, con il coinvolgimento di alcuni movimenti. In particolare è stata interessata la Comunità Nuovi Orizzonti per il suo carisma di vicinanza al popolo della notte attraverso un percorso di conoscenza di sé e guarigione del cuore e che fa della musica uno strumento che salva. L’elemento potente di quelle serate era la Luce della notte, uno strumento di evangelizzazione molto efficace: le chiese del centro rimanevano aperte il sabato notte nei luoghi della movida romana; la preghiera veniva animata con canzoni pop, rock, arrangiamenti di più gusti ed era molto suggestivo per i ragazzi entrare in una chiesa illuminata la notte e inaspettatamente trovare musica di qualità. Tanti poi si trattenevano per l’adorazione e la preghiera. E la leva era stata proprio la musica di qualità. In quel tipo di pastorale la musica aveva più la funzione di “fuoco d’artificio”, bello, emozionante, ma destinato a svanire mentre le linee attuali sono piuttosto un tessere la relazione interagendo nel territorio, utilizzando gli spazi e la rete.

¹⁴ https://youtu.be/-b_4CEAJrWA

¹⁵ <https://youtu.be/0o6zza76pDg>

Nell'incontro con una cantante della Comunità Nuovi Orizzonti, Ilaria Tedde, abbiamo approfondito il tema della musica che salva: la comunità infatti si rivolge ai giovani sia organizzando concerti di prevenzione del disagio giovanile e sia scrivendo musica per pregare. Ci sono quattro o cinque artisti che scrivono musica worship o di adorazione per i momenti di preghiera perché, dice la cantante, la musica è un veicolo potente per arrivare al cuore dei giovani e far loro capire che nella vita c'è di più. Ed essere musicista di Nuovi Orizzonti significa rispondere a una chiamata; l'artista ha la responsabilità di custodire ciò che il Signore mette nel cuore, e custodire il carisma dell'opera.

Ci sono però anche i testi 'laici' che esprimono sentimenti, che danno uno spaccato delle problematiche sociali e relazionali e che possono essere scritte da chiunque desidera condividere uno stato d'animo, un'emozione... Per lasciare un'idea dello stile di musica di cui parliamo, per il genere "rappresentativo del momento, accattivante", un brano realizzato dalla stessa Ilaria, *Tu puoi*¹⁶ mentre per quello adatto alla preghiera, il brano *Mistero d'amore*.¹⁷ Al momento Ilaria stessa ha avviato una sorta di *counseling musicale* da seguire preferibilmente in presenza, altrimenti approfittando delle piattaforme on line, rivolto agli adolescenti, per lavorare sulla spiritualità: i ragazzi presentano ciascuno le canzoni che ascoltano e attraverso la musica, la loro musica, si cerca di parlare la loro lingua offrendo ai ragazzi quei contenuti più profondi a cui anche le canzoni che loro ascoltano si riferiscono.

1.5. Il coro dei giovani nella parrocchia San Francesco di Sales

Tra le parrocchie di Roma quella che presenta una tradizione di coro consolidato è la parrocchia San Francesco di Sales ove il coro è una realtà presente dalla fondazione della parrocchia, intorno agli anni 70, ed è uno straordinario punto di riferimento per i giovani. Subito dopo la comunione viene proposta ai ragazzi la partecipazione ai diversi gruppi giovanili fino ai 18 anni, momento in cui viene celebrata la cresima.

Tra le attività dei gruppi sono previsti corsi gratuiti per suonare la chitarra, le percussioni e il flauto dolce; in genere chi suona partecipa al coro che anima le celebrazioni, coro che comprende animatori di

¹⁶ <https://youtu.be/QJJ4WVMltyE>

¹⁷ <https://youtu.be/YOFKpb9F3Z8>

età compresa tra i 17 e i 30 anni, ma a prescindere dalle celebrazioni, si può suonare anche soltanto all'interno del proprio gruppo giovanile durante gli incontri settimanali.

2. Ufficio per la pastorale del tempo libero

Anche dall'incontro con il direttore dell'Ufficio per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport,¹⁸ don Francesco Indelicato, sono emersi diversi progetti, giacché non possiamo dimenticare le espressioni artistiche, come il teatro, la pittura e altre.¹⁹

2.1. Concorso di musica liturgica

Don Francesco, musicista anche lui, confermando l'importanza della musica e del teatro nelle attività parrocchiali, per creare spazi adeguati di ascolto e dialogo con i giovani, ha organizzato e sta organizzando diversi progetti.

Attualmente segue la quarta edizione di un concorso di musica liturgica che prevede la partecipazione dei cori parrocchiali sia della Diocesi di Roma che della Suburbicaria. L'adesione ridotta rispetto alle precedenti edizioni è il riflesso della sofferenza che hanno patito i cori durante la pandemia; molti hanno proseguito l'attività collegandosi online per le prove e poi pubblicando i loro collegamenti.

2.2. Sounds Spirit Festival nell'ambito dell' Earth Day

Un altro bel progetto organizzato per lo scorso aprile e poi annullato per via delle restrizioni del Covid, è il Sounds Spirit Festival, sulla Terrazza del Pincio, all'interno della cornice del Villaggio per la Terra, per la promozione di una sensibilità civile e ambientale nel contesto delle celebrazioni nazionali dell'*Earth Day, la Giornata della Terra* (che si celebra ogni anno, un mese dopo l'equinozio di primavera, il 22 aprile). Si tratta di una manifestazione di Christian music, per promuovere la musica di ispirazione cristiana quale veicolo di evangelizzazione e la nascita e la diffusione di brani di qualità. L'idea è di riproporlo. La rassegna è gratuita e aperta a singoli autori e ai gruppi, residenti nel territorio

¹⁸ <http://www.utsroma.diocesidiroma.it>

¹⁹ Cv n. 226.

della diocesi che intendono cimentarsi nella composizione di un brano, corredato da un eventuale videoclip, sulla base di un tema indicato dal comitato organizzatore. Per la scorsa edizione il tema proposto era di grande attualità: “Ebony and Ivory: l’armonia nella diversità”. Anche il Good News Festival, ideato dal precedente direttore, che si teneva nella parrocchia della Santissima Trinità ha avuto diverse edizioni; vi poteva partecipare chiunque e il genere musicale era la Christian music; suor Cristina partì proprio da lì. Quella rassegna è stato fonte di ispirazione per il Sounds Spirit Festival che per la pandemia non ha poi avuto seguito.

2.3. Compagnia teatrale diocesana e mappatura delle parrocchie con studio audio e video

Il suo impegno al momento è rivolto anche all’avvio di un teatro stabile diocesano con il quale si inizierà quest’anno una sperimentazione al Teatro San Raffaele, completamente a norma, con 440 posti; passato sotto la gestione diretta del Vicariato, può supportare i costi notevoli che intervengono nella realizzazione di eventi musicali e teatrali, non soltanto a sfondo religioso.

Sarebbe questo il luogo ideale di un concorso di gruppi musicali che gravitano nelle parrocchie, ovviamente concorso in cui i gruppi possono presentare brani non necessariamente religiosi.

Il direttore dell’Ufficio per la pastorale del tempo libero ha realizzato la mappatura delle parrocchie di Roma in cui sono presenti studi audio o studi audio e video, messi a disposizione dei ragazzi (una decina, su 334 parrocchie): nella parrocchia San Gabriele dell’Addolorata c’è una sala di incisione veramente molto bella. Una anche nella parrocchia San Battista della Salle, che era tra l’altro la vecchia sede di Radio Più, attualmente spostatasi nella parrocchia Sant’Ambrogio. E ovviamente quella nella parrocchia Sant’Angela Merici, che viene utilizzata anche dai ragazzi per la realizzazione dei Podcast de *La voce dei giovani*.

Il problema è che gli uffici della diocesi difettano nella comunicazione tra loro e con le parrocchie c’è poca informazione.

2.4. Canale youtube Romartecultura

Un ultimo progetto che mi ha presentato Don Francesco è *Romarte-*

*cultura*²⁰: un canale youtube con documentari sull'arte che ha segnato la fede e la cultura nella storia di Roma.

Si tratta di una serie di video su Caravaggio presentando le opere presenti nelle chiese di Roma. Il taglio è narrativo con l'intervento di storici dell'arte, musicisti e attori per aiutare il pieno coinvolgimento del visitatore nello spirito delle opere da approfondire. Sul modello del progetto *Romartecultura* e auspicando la collaborazione di più agenzie territoriali, si potrebbe organizzare una rete con progetti culturali unici, avvantaggiandosi della presenza di turisti, dei giovani e della loro vitalità e creatività, degli studenti e dei residenti per promuovere la crescita economico-sociale-culturale del territorio, progetti che coinvolgono i giovani, la musica ed il teatro, agendo in sinergia.

Conclusioni

«Se vuoi che i giovani ti amino, ama ciò che amano i giovani», diceva don Bosco.

San Filippo Neri capì che la molla per entrare in relazione con i più giovani era la narrazione; intorno a questa idea nacque l'Oratorio di san Filippo.

E con i giovani oggi la narrazione passa attraverso la musica.

La sfida è notevole se consideriamo l'immediatezza e la eterogeneità della fruizione musicale dei ragazzi oggi per i quali le *earpods* sono parte integrante del timpano e se consideriamo che i giovani diventano ciò che ascoltano.

La musica ha una formidabile capacità di comunicare ed emozionare.

Dalla ricerca condotta si evince che la Diocesi di Roma si rivela attenta ad accogliere e riproporre ai giovani il loro personale linguaggio musicale ed in particolare alcune parrocchie della Diocesi hanno realizzato strutture adeguate e sperimentazioni interessanti.

Il direttore dell'Ufficio per la pastorale giovanile, auspica che il presente Convegno sia l'occasione affinché la pastorale giovanile diventi sempre più una riflessione nel campo accademico ed universitario. Il direttore dell'Ufficio per il tempo libero mette in risalto il problema della mancanza di informazione territoriale.

²⁰ <https://youtu.be/z20V3Sjmic>

Cori e bande musicali nella vita sociale dell'Alto Adige: riflessioni da una ricerca sul territorio

Paolo Somigli

1. Introduzione

I cori, le bande e più in generale la musica costituiscono un aspetto rilevante della vita sociale altoatesina. In questo intervento affronterò il tema a partire da una ricerca che ho svolto sul territorio tra il 2011 e il 2014 in collaborazione con la sociologa Ilaria Riccioni e intitolata *Cultura musicale e funzione sociale della musica in Alto Adige*. Essa ha mirato a investigare il ruolo della musica nella società sudtirolese da una doppia prospettiva, sociologica e musicologica, e si è svolta per mezzo di questionari, colloqui, osservazioni sul campo, analisi della letteratura e della situazione. Ha coinvolto alcune realtà situate nella Provincia di Bolzano e più in particolare in località come Bolzano (città capoluogo di provincia), Brunico (città di media dimensione a maggioranza tedesca) e Corvara in Badia (villaggio di montagna a maggioranza ladina).¹

2. Alcuni dati sulla storia dell'Alto Adige

Come noto, l'Alto Adige è un territorio condiviso fra tre principali gruppi linguistici: quello tedesco, numericamente maggioritario (69,64%), quello italiano (25,84%) e quello ladino (4,52%).² Poiché le caratteristiche di questo territorio sono strettamente legate alla sua

¹ Gli esiti principali della ricerca sono stati pubblicati nel volume *Sociology of music and its cultural implications: Interdisciplinary insights from theoretical debate and field work*, a cura di I. Riccioni e P. Somigli, Milano, FrancoAngeli 2015, al quale rinvio i lettori per informazioni più specifiche sulle premesse, i metodi e le risultanze dell'indagine, limitandomi qui a soffermarmi su alcuni aspetti circoscritti.

² I dati sono tratti da ASTAT, *Statistisches Jahrbuch für Südtirol / Annuario Statistico 2020*, Bolzano, Provincia Autonoma di Bolzano 2020, p. 119; alle pp. 120-121 il lettore trova il dato relativo ai tre comuni sopra citati; il documento si scarica all'indirizzo internet <https://astat.provincia.bz.it/it/annuario-statistico.asp> (ultimo accesso a questo e a tutti i siti menzionati nel presente contributo: 31 gennaio 2022). Un rapido quadro di sintesi si può trovare anche nel sito ufficiale della Provincia all'indirizzo <https://autonomia.provincia.bz.it/it/un-autonomia-per-tre-gruppi>

storia, per meglio inquadrare la nostra riflessione riassumeremo ora brevemente alcuni aspetti storici che ancora oggi influenzano la vita quotidiana della zona.³

Fino alla fine della Prima guerra mondiale, l'Alto Adige faceva parte dell'Impero austro-ungarico come componente del Tirolo del Sud, o Sudtirolo. A differenza di oggi, con quest'espressione si indicava non solo l'attuale Alto Adige, ma anche l'area chiamata oggi Trentino. Il Tirolo del Sud era un territorio a carattere multietnico e multilingue: nella sua zona settentrionale, l'attuale Alto Adige, la popolazione era in larghissima parte di lingua tedesca, mentre in quella meridionale, il Trentino, la lingua principale era l'italiano.

Per la popolazione locale il passaggio dall'Austria all'Italia al termine della Grande guerra aveva tutti i caratteri d'un'annessione a un paese estraneo e fin da subito il territorio, e segnatamente la città capoluogo, fu teatro di diverse manifestazioni. Nel 1921, il 24 aprile, le tensioni culminarono nella cosiddetta "domenica di sangue"; una manifestazione, pacifica, di sudtirolesi fu attaccata da gruppi di fascisti, alcuni del luogo e altri provenienti da altre province italiane: un partecipante sudtirolese, Franz Innerhofer, fu ucciso e molte altre persone furono ferite.

Nonostante questi drammatici eventi, tuttavia, negli anni 1919-1922 furono avanzate diverse proposte circa il trattamento delle minoranze etnico-linguistiche, anche con lo scopo di controllare e possibilmente ridurre le tensioni. Con l'ascesa al potere del fascismo e di Benito Mussolini, nel 1922, tuttavia, la situazione precipitò. Tra anni Venti e anni Trenta, il regime fascista sottopose la provincia a un massiccio processo di "italianizzazione forzata". Esso fu perseguito con una doppia strategia. Da un lato fu bandito l'uso della lingua tedesca in contesti sociali e ufficiali: ciò comportò, fra l'altro, la chiusura delle scuole in lingua tedesca – ad eccezione di quelle cattoliche –⁴ e la sostituzione dell'in-

³ Sulla storia dell'Alto Adige nel Novecento si vedano almeno CARLO ROMEO, *Alto Adige / Südtirol XX Secolo. Cent'anni e più in parole e immagini*, Bolzano-Bozen, Edition Raetia 2003; ID., *Storia Territorio Società. Alto Adige / Südtirol: percorsi di storia contemporanea*, Vienna – Bolzano-Bozen, Folio Editore 2005; ROLF STEININGER, *Südtirol. Vom ersten Weltkrieg bis zur Gegenwart*, Innsbruck – Bolzano u.a., Studienverlag 2003.

⁴ Nacque da questo il fenomeno delle *Katakombenschulen*, scuole clandestine in lingua

tera toponomastica locale con versioni italianizzate dei nomi tedeschi (l'operazione, condotta dal geografo e politico Ettore Tolomei, era stata invero avviata dal Governo Giolitti nel 1920, ma fino al 1923 prevedeva l'affiancamento delle due nomenclature). All'azione repressiva della popolazione autoctona di lingua tedesca, il regime associò un'azione di tipo espansivo della popolazione italiana e promosse l'immigrazione in Alto Adige di persone provenienti da altre regioni e province d'Italia, soprattutto dalle aree settentrionali del Paese (Trentino e Veneto).

Nel 1939 il processo di italianizzazione forzata passò attraverso un accordo tra Italia e Germania volto a risolvere una situazione conflittuale che poteva divenire anche fonte d'attrito fra i due Paesi: è il fenomeno della cosiddetta "opzione", in tedesco *Option*. Le persone e le famiglie di lingua tedesca potevano rimanere sul territorio rinunciando definitivamente alla loro cultura e alla loro lingua, oppure trasferirsi in Germania e mantenere la loro cultura e la loro lingua, al prezzo però dello sradicamento dal proprio territorio e naturalmente della perdita dello *status* di cittadino italiano. La maggioranza della popolazione germanofona optò per l'emigrazione (furono i cosiddetti "optanti") e *ipso facto* perse la cittadinanza italiana; tuttavia, a causa dello scoppio della Seconda guerra mondiale solo un terzo di costoro emigrò effettivamente.

Dopo la Seconda guerra mondiale, con la sconfitta di Italia, Austria e Germania, l'Alto Adige fu confermato come territorio italiano. A differenza di quanto non era accaduto nei decenni precedenti, tuttavia, fu presto previsto per esso un minimo di autonomia rispetto allo Stato centrale. Tale autonomia fu inizialmente delineata nel 1946, mediante l'accordo fra il ministro degli esteri italiano, Alcide De Gasperi, e l'omologo austriaco, Karl Gruber (il cosiddetto accordo "De Gasperi-Gruber") e poi definita nel 1948 col primo "Statuto di autonomia". Esso collocava in realtà l'autonomia dell'Alto Adige in un quadro più ampio relativo all'intero Sudtirolo storico e, di fatto, amministrativamente, subordinava il territorio al Trentino nel contesto del Trentino-Alto Adige. Nel frattempo, molti sudtirolesi che si erano trasferiti in Germania fecero ritorno nella loro terra natale; a loro e a tutti gli optanti la cittadinanza italiana fu restituita solo a partire dal 1948.

tedesca. Sulla questione si veda ANNEMARIE AUGSCHÖLL, *La storia della scuola in Alto Adige*, Merano, Alfabeta 2004.

Le tensioni che caratterizzarono la nuova situazione furono comunque forti, e tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta si verificarono numerosi episodi di carattere violento. Essi in una prima fase investirono principalmente bersagli simbolici o infrastrutturali (il più noto e clamoroso fu quello della *Feuernacht*, la notte dei fuochi, quando nella notte del Sacro cuore 1961, fra l'11 e il 12 giugno, fu duramente colpita la rete di distribuzione elettrica e furono fatti brillare numerosi tralicci dell'alta tensione);⁵ nel corso degli anni Sessanta, tuttavia, tali eventi persero spesso il loro carattere iniziale e mieterono vittime fra le forze dell'ordine italiane e fra le fronde estreme dell'indipendentismo.

Questa situazione di tensione poté risolversi grazie anche all'intuizione e al lungo lavoro di Silvius Magnago, *leader* del partito di riferimento della popolazione di lingua tedesca (ma anche ladina) *Südtiroler Volkspartei*. Egli, subito dopo il proprio insediamento a Presidente del partito nel 1957, indicò la necessità di concentrare gli sforzi non tanto sull'indipendenza da Roma, di fatto pressoché irrealistica in un quadro internazionale e geopolitico estremamente complesso, quanto su una più marcata autonomia dell'area. Essa doveva essere ottenuta sia mediante la cessazione della subordinazione rispetto al Trentino – il motto “Los von Trient”, via da Trento, liberi da Trento, prese il posto del più radicale “Los von Rom” – sia attraverso accordi specifici e diretti fra l'Alto Adige e lo Stato centrale. Dalle trattative e gli incontri fra Magnago per l'Alto Adige e Aldo Moro per lo Stato italiano si crearono le condizioni che condussero al cosiddetto “Secondo Statuto d'autonomia”, entrato in vigore nel 1972. La regione Trentino-Alto Adige si ridefinì così come una sorta di confederazione fra due province autonome rispetto allo Stato centrale e anche tra loro ampiamente indipendenti, una delle quali caratterizzata da un livello di autonomia assai più marcato rispetto a ogni altra regione e provincia italiana. Tale Statuto, con relative norme attuative emanate nel corso del tempo, è tutt'ora in vigore e regola in dettaglio la convivenza delle tre comunità che condividono il territorio.

⁵ La scelta della data non fu casuale, in quanto la domenica del Sacro cuore ha un altissimo valore simbolico per l'indipendenza dell'Alto Adige a partire dall'età napoleonica; la si celebra con grandi falò notturni sui monti e visibili da lunghe distanze.

Anche se finora si è parlato sempre dei gruppi linguistici tedesco e italiano, come già anticipato, in Alto Adige si colloca infatti anche un altro antico e importante gruppo linguistico e culturale: è quello ladino, concentrato nelle Valli Gardena e Badia, dov'è largamente maggioritario (esso è ampiamente presente anche in Trentino, in Val di Fassa, e in Veneto, nella zona di Livinallongo e nell'ampezzano). Nella realtà altoatesina, il gruppo ladino si trova storicamente in una condizione peculiare di minoranza e per certi versi terzietà rispetto ai quantitativamente più consistenti gruppi tedesco e italiano, una condizione questa che ne costituisce anche la forza, come vedremo. Esso, a ben guardare, è minoranza in una realtà fatta di minoranze o viceversa, a seconda di come la si osserva, di maggioranze: la maggioranza del popolo altoatesino, di lingua tedesca, è minoranza rispetto all'intera popolazione italiana; il gruppo linguistico italiano, minoranza in Alto Adige, è invece parte della maggioranza a livello nazionale; la minoranza ladina, che in termini assoluti è tale a livello tanto provinciale quanto nazionale, è ampia maggioranza in specifici territori locali.

3. Alcuni aspetti sulla vita musicale in Alto Adige

3.1. La musica a scuola

Ho voluto ripercorrere, per quanto in estrema sintesi, alcune delle tappe che hanno condotto all'Alto Adige attuale in quanto della vicenda sopra ricordata la vita sociale altoatesina porta tracce tangibili in ogni suo aspetto. Ne è un esempio l'educazione.⁶ Le scuole dell'Alto Adige sono suddivise fra lingua italiana, tedesca e ladina, e sono di conseguenza amministrate da tre uffici scolastici diversi, per quanto all'interno del quadro legislativo nazionale comune: da esso tutte differiscono per la presenza di Indicazioni scolastiche provinciali distinte dalle nazionali. A livello superficiale si potrebbe pensare che la lingua costituisca la maggiore differenza tra esse. In realtà la situazione è molto più articolata. La scuola italiana e quella tedesca, infatti, non differiscono soltanto per la principale lingua di insegnamento, ma anche e soprattutto per i diversi riferimenti a livello di tradizione didattica e pedagogica: così, se la scuola in lingua italiana guarda idealmente

⁶ Sulla scuola in Alto Adige si veda di NUOVO AUGSCHÖLL, *La storia della scuola in Alto Adige*, cit.

soprattutto al resto dell'Italia, la scuola in lingua tedesca, di fatto, guarda al mondo austro-tedesco, connotato da una spiccata attenzione alla componente pratica dell'esperienza didattica. In ambedue le lezioni si svolgono nella lingua principale e l'altra è oggetto di insegnamento come seconda lingua (L2).

Con riferimento alla musica e all'educazione musicale, troviamo qualche traccia di tali caratteristiche negli stessi documenti provinciali sulla base dei quali si costruisce il curriculum. Per quanto riguarda la scuola primaria, per esempio, la principale differenza tra le *Indicazioni provinciali* della scuola in lingua italiana⁷ e quelle della scuola in lingua tedesca (*Rahmenrichtlinien*)⁸ concerne il quadro di premesse concettuali: esso per la scuola in lingua italiana conferisce una maggiore enfasi al contributo che la musica può dare alla formazione complessiva della persona e di fatto si pone in linea con quanto presente nelle *Indicazioni nazionali* (*Indicazioni nazionali per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione*; 2012)⁹ e con le funzioni formative dell'educazione musicale in esse enucleate.¹⁰ Rispetto ai contenuti, invece, non si riscontrano sostanziali differenze per quanto riguarda gli obiettivi di tipo disciplinare relativi al fare musica (in tedesco, *musizieren*). Alcune differenze si rilevano invece sull'ascolto, la fruizione, la comprensione della musica, forse in conseguenza delle già menzionate diverse tradizioni didattiche: l'aspetto dell'ascolto è assai contenuto nelle indicazioni in lingua tedesca che per esso e per la comprensione della musica si limitano a pochi, generali cenni (p. es. «Musik hören und darüber sprechen», p. 59: ascoltare la musica e parlarne; oppure «Hörbeispiele und Formelemente beschreiben», p. 60: descrivere esempi d'ascolto ed elementi formali).

⁷ Il lettore ne trova i testi all'indirizzo <https://www.provincia.bz.it/formazione-lingue/scuola-italiana/sistema-scolastico/indicazioni-provinciali.asp>.

⁸ Si veda <https://www.provinz.bz.it/bildung-sprache/didaktik-beratung/rahmenrichtlinien.asp>.

⁹ <http://www.indicazioninazionali.it/2018/08/26/indicazioni-2012>.

¹⁰ Sulle funzioni formative dell'educazione musicale si veda GIORGIO PAGANNONE, *Funzioni formative e didattiche della musica*, in *Musica Ricerca e Didattica. Profili culturali e competenza musicale*, a cura di A. Nuzzaci e G. Pagannone, Lecce, Pensa MultiMedia 2008, pp. 113-156.

La scuola ladina ha un carattere peculiare e, rispetto alle altre due, radicalmente trilingue. Essa prevede lezioni in lingua ladina per materie molto caratterizzanti come lingua e letteratura ladina, cultura ladina eccetera, mentre è in italiano e tedesco per le altre discipline secondo un principio “paritetico” non inteso in senso disciplinare ma di monte ore: le ore di lezione in lingua italiana e in lingua tedesca devono essere le stesse.¹¹ È regolata anch’essa da proprie Indicazioni che, per le discipline non ladine recepiscono in linea di massima le Indicazioni per la scuola in lingua tedesca, delle quali offrono la traduzione italiana. La scuola ladina, dunque, si connota per un carattere inclusivo, che, pur in una collocazione geografica limitata alle aree a maggioranza ladina, la rende idealmente una sorta di ponte tra le culture (e le lingue) che condividono il territorio.

3.2. Bande e cori in Alto Adige

Del carattere vario osservato nella scuola e nell’educazione musicale troviamo un corrispettivo nella concreta vita musicale, con un’accentuazione delle valenze identitarie proprie della musica stessa. Se infatti, in genere, la musica si connota per una funzione “identitaria” riconosciuta come tale anche nelle vigenti *Indicazioni nazionali*,¹² a livello pratico essa si presta in particolar modo ad esercitare tale funzione in un contesto quale l’Alto Adige con la sua storia complessa. In quest’ottica, la vita musicale, con le sue modalità, forme e attività, rientra in un sistema di appartenenze tradizionali e culturali distinte fra le tre comunità, e connota soprattutto le comunità di lingua tedesca e ladina. In esse, la pratica della musica si colloca in contesti profondamente radicati nella storia sociale: non solo, com’è ovvio, le parrocchie o i contesti religiosi, ma anche realtà più peculiari: per esempio i *Freiwillige Feuerwehren* (Vigili del fuoco volontari), capillarmente presenti sul territorio, i cui centri operativi sono spesso nello stesso edificio che in un’ala apposita ospita anche la banda locale, oppure la stessa vita fa-

¹¹ Si veda <https://www.provinz.bz.it/formaziun-lingac/scora-ladina/la/default.asp>.

¹² Essa, nel documento, è presente in questi termini: «Mediante la funzione identitaria e interculturale la musica induce gli alunni a prendere coscienza della loro appartenenza a una tradizione culturale e nel contempo fornisce loro gli strumenti per la conoscenza, il confronto e il rispetto di altre tradizioni culturali e religiose».

miliare (per esempio, in occasione di ricorrenze come la già ricordata domenica del Sacro cuore non è raro vedere, nei masi e o nei giardini delle abitazioni, famiglie riunite eseguire musiche della tradizione sudtirolese).

Segno evidente di quanto appena detto è che paesi, cittadine e città, anche quando vicinissimi e confinanti tra loro, di norma hanno la propria banda musicale (o *Musikkapelle*) e uno o anche più cori. Tali gruppi musicali contribuiscono alla vita pubblica in eventi come feste, cerimonie, liturgie e si producono in concerti tanto nelle loro città quanto altrove. Secondo i dati pubblicati online dal *Verband Südtiroler Musikkapellen* (VSM; Associazione delle bande musicali sudtirolesi),¹³ nella provincia insistono almeno 210 gruppi musicali che vi aderiscono e coinvolgono oltre 9000 musicanti, molti dei quali non professionisti. Questi numeri, però, si riferiscono ai gruppi membri del *Verband* e quindi non sono completi. Per esempio, la Banda Mascagni (propriamente Corpo musicale “Mario Mascagni”) con sede a Bolzano e con composizione prevalentemente italiana, pur essendo stata creata nel 1945 ed essendo ampiamente conosciuta nel territorio, non fa parte di tale associazione.

Infatti, così come la scuola, anche le attività musicali sono sovente connotate, e talvolta sdoppiate, in senso etnico-linguistico. Il fenomeno è particolarmente evidente coi cori, presenti in gran numero nel territorio altaotesino. Essi sono spesso legati alle chiese e alle parrocchie locali. Tuttavia, nelle città più grandi, o perlomeno dove più forte e marcata è la presenza di ambo i gruppi linguistici principali, si suddividono, magari nella stessa parrocchia, in gruppi “italiani” e “tedeschi” a seconda della loro prevalente composizione etnica: ciascuno di essi si fa carico del canto e dell’animazione musicale nelle rispettive liturgie. Nondimeno, un coro non è necessariamente espressione diretta di una parrocchia: come esempio possiamo citare il *Männergesangverein Brixen*, cioè il coro maschile di lingua tedesca di Bressanone fondato nel 1862 e tutt’ora attivo.¹⁴

¹³ <https://vsm.bz.it>.

¹⁴ http://www.mgybrixen.it/startseite_leitbild.html.

A livello quantitativo, il *Süditoler Chorverband* conta ad oggi 406 formazioni aderenti, per un totale di oltre 10000 persone, mentre la Federazione Cori dell'Alto Adige accoglie 36 gruppi in lingua italiana.¹⁵ Il confronto numerico è eloquente del diverso impatto della pratica musicale nelle due comunità linguistiche ed etniche. Il numero di cori in lingua italiana che aderisce alla Federazione è meno di un decimo di quelli aderenti al *Chorverband*. La popolazione in lingua italiana, tuttavia, numericamente non è un decimo di quella di lingua tedesca, ovviamente in contesti nei quali ambo le comunità siano presenti in misura significativa, ma oltre un terzo di essa, sicché è facile constatare come, rispetto al proprio gruppo linguistico, la percentuale di partecipazione individuale a cori e gruppi vocali sia più alta per la popolazione di lingua tedesca che per quella di lingua italiana. In ogni caso, come già per le bande, neppure questi numeri possono essere ritenuti in grado di esaurire veramente la situazione. Ad essi, infatti, vanno aggiunti i gruppi, in particolare giovanili, che non aderiscono a nessuna delle due associazioni e il cui numero non è facilmente calcolabile.

Se in generale sul territorio si tende ad una marcata connotazione linguistica delle realtà musicali e tale da determinare veri e propri sdoppiamenti nello stesso contesto locale, la situazione cambia nelle località a maggioranza ladina. Qui le attività musicali sono spesso condivise dai tre gruppi. Una peculiarità osservata, nel corso della ricerca, durante la partecipazione a una sessione di prove della Corale e della Banda di Corvara in Badia,¹⁶ che riuniscono in realtà membri provenienti dal circondario e non solo dal capoluogo, ha offerto in proposito un caso interessante, anche dal punto di vista della terminologia musicale utilizzata: le prove si svolgevano infatti con un continuo passaggio dal ladino, lingua d'impiego principale, all'italiano e al tedesco, in una sorta di prospettiva spontaneamente inclusiva mirata alla più rapida efficacia comunicativa.

¹⁵ Si vedano i rispettivi siti internet: <https://scv.bz.it> e <https://www.federacionaltoadige.it>.

¹⁶ Stando ai già ricordati dati dell'Istituto provinciale di statistica ASTAT, la popolazione di Corvara è del gruppo ladino per quasi il 90% mentre il restante 10% è ripartito fra un 6,5% ca. di popolazione del gruppo italiano e un 3,5% ca. del gruppo tedesco. La visita alla quale si fa riferimento nel testo si è svolta il 31 maggio 2013.

Ma, più in dettaglio, quali sono i valori associati all'esperienza musicale? Quanto, in effetti, è importante la musica nella vita sociale? E come può essa contribuire ai processi di integrazione tra persone di diversa provenienza linguistica e culturale e non solo sancire appartenenze differenziate?

Durante la nostra ricerca, abbiamo potuto avere pronta conferma di quanto non difficilmente intuibile anche a uno sguardo rapido, cioè che la popolazione di lingua italiana e quella di lingua tedesca, quando possibile, tendono a partecipare ad attività musicali diverse, anche se questa separazione non è sempre apertamente dichiarata ma implicita. E per quanto molti altoatesini di tutti i gruppi linguistici parlino, anche agilmente, sia la lingua italiana che quella tedesca, al momento di scegliere a quali attività partecipare tendono privilegiare quelle nella propria lingua madre, sia per ragioni pratiche di rapidità comunicativa sia per ragioni di tipo identitario, siano esse esplicite o no. Per la popolazione di lingua italiana, inoltre, la partecipazione ad attività in lingua tedesca può trovare talvolta un ostacolo in un fattore tanto linguistico quanto identitario: nella vita quotidiana e sociale non istituzionale, la popolazione altoatesina di lingua tedesca di norma non usa il tedesco standard, l'*Hochdeutsch* insegnato e imparato a scuola, ma il dialetto locale, più difficilmente comprensibile e pertanto utilizzabile da parte di un non madrelingua. Come già ricordato, però, questa suddivisione linguistica delle attività musicali è più debole, fino a sparire del tutto, dove il gruppo di lingua ladina è il più numeroso.

Al di là di questo aspetto generale, in un questionario somministrato ai partecipanti ad attività musicali al termine di sessioni di prove abbiamo cercato di misurare le ragioni che portavano le persone a scegliere di partecipare alle specifiche attività musicali mediante una domanda aperta, che si è rivelata molto significativa ai fini della nostra riflessione: «Quale motivazione mi porta a partecipare ad attività musicali, e quali valori ha per me questa partecipazione». Ad essa avevamo accompagnato però anche due domande circa la relazione consapevole fra scelte musicali e sfera relazionale e amicale (1. «Gli amici che frequento maggiormente ascoltano la stessa musica che ascolto io»; 2. «Quanto conta il gruppo di amici che frequento per le mie scelte musicali? [molto, poco, per niente] – Perché»); quest'ultima anche nella forma inversa: «Quanto contano le mie scelte musicali nella scelta di

quali amici e gruppi di amici frequentare? [molto, poco, per niente] – Perché?»).¹⁷

Le risposte a queste domande sono state varie e sempre interessanti, ma talora anche contraddittorie. Da un lato, gli intervistati tendevano ad ammettere di condividere preferenze e gusti musicali con i propri amici e dall'altro sottolineavano spesso che i loro amici non avevano alcun ruolo significativo nelle loro scelte. Tale risultato non è stato invero una sorpresa. Già molte ricerche hanno sottolineato che le persone, soprattutto giovani, non amano ammettere l'esistenza di un legame diretto tra le proprie amicizie e le proprie scelte musicali, forse per timore di non sentirsi (o di non apparire) abbastanza indipendenti dal giudizio altrui.¹⁸ Al contempo, però, molti degli intervistati, pur avendo affermato che i loro amici e conoscenti non influenzavano in alcun modo i loro gusti e le loro pratiche, sottolineavano che partecipano alle attività musicali per incontrare amici e persone. Così, piuttosto che negare un legame tra attività musicale e amicizie, tali considerazioni indicavano spesso proprio nell'amicizia e nelle relazioni amicali concrete una forte motivazione per partecipare all'attività musicale. Tale aspetto primario di tipo relazionale, tuttavia, è risultato più pronunciato nel gruppo linguistico italiano; rispetto ad esso, nel gruppo linguistico tedesco la partecipazione ad attività musicali si lega infatti maggiormente ad aspetti di appartenenza tradizionale e identitaria,¹⁹

¹⁷ Il questionario e le sue risultanze quantitative sono presentati in dettaglio con l'ausilio di tabelle in PAOLO SOMIGLI, *Music in South Tyrol: Data and reflections at the end of a research project*, in *Sociology of music* cit., pp. 39-60.

¹⁸ Con riferimento al mondo giovanile ho affrontato la questione in due miei lavori precedenti, ai quali rinvio anche per ulteriori riferimenti bibliografici generali: SOMIGLI, *La musica per gli adolescenti: implicazioni formative in una società che cambia*, in *Una società a misura di apprendimento*, a cura di L. Dozza e G. Chianese, Milano, FrancoAngeli 2012, pp. 98-106; SOMIGLI, *L'educazione musicale per il dialogo intergenerazionale*, in *Bambini all'università. Diario di un'esperienza*, a cura di P. Somigli e M. Parricchi, Milano, FrancoAngeli 2020, pp. 127-134.

¹⁹ Cfr. ILARIA RICCIONI, *The social role(s) of music in a bilingual context: Insights and hypotheses from field work in Alto Adige – South Tyrol*, in *Sociology of music* cit., pp. 15-38: 34. Tale aspetto ha peraltro una ricaduta sul repertorio inferiore a quanto ci si potrebbe forse aspettare. Esso, infatti, non ha caratteri meramente tradizionalisti. Ovviamente, la musica sudtirolese ne è una parte rilevante; essa, tuttavia coesiste spesso con una

anche se naturalmente può essere difficile individuare una netta cesura fra essi e le dinamiche più apertamente relazionali.

Avviandoci a concludere, la presenza e il ruolo della musica, delle bande e dei cori in Alto Adige mostra dunque di risentire di una pluralità di fattori complessi, che agiscono in misura diversa a seconda del gruppo linguistico. Elementi quali senso di appartenenza, radicamento nelle proprie tradizioni, protezione o conservazione della propria storia e della identità etnica, culturale e storica possono agire sulle scelte musicali, talora in maniera particolarmente marcata, talora in modo meno evidente o forse anche meno consapevole. A tali motivazioni, tuttavia, si aggiunge anche una componente di relazione umana, all'interno del gruppo amicale o della comunità d'appartenenza, anch'essa più o meno esplicitata. Al di là del caso specifico, essa è un aspetto difficilmente eliminabile dall'esperienza musicale, che come già ricordato si caratterizza proprio per una natura e una funzione "relazionale". La capacità della musica di instaurare processi di incontro fra persone, però, non si limita a sancire i legami esistenti, magari di affinità: viceversa, essa può instaurare dinamiche di relazione e collaborazione fra persone differenti, magari provenienti da culture diverse, riunite e accomunate nel concorrere ad un risultato comune con l'atto stesso del far musica.²⁰ La musica, che può distinguere con la sua funzione identitaria,²¹ dunque, può anche avvicinare se non unire con la sua natura

vasta gamma di composizioni che comprende autori classici (p. es. Rossini, Verdi, Wagner, la famiglia Strauss), compositori sudtirolesi contemporanei, famose colonne sonore o anche trascrizioni bandistiche di recenti successi pop (un esempio in SOMIGLI, *Music in South Tyrol* cit., p. 41).

²⁰ Da questo punto di vista, e ben al di là del caso qui trattato, è d'obbligo il riferimento alla *West-Eastern Divan Orchestra* costituita dal musicista argentino-israeliano Daniel Barenboim assieme allo scrittore protestante americano-palestinese Edward Said per riunire giovani musicisti provenienti da popoli in conflitto, segnatamente dal contesto arabo-israeliano; sull'esperienza si può vedere DANIEL BARENBOIM e EDWARD W. SAID, *Paralleli e paradossi. Pensieri sulla musica, la politica e la società*, Milano, il Saggiatore 2002 e ELENA CHEAH, *Insieme. Voci della West-Eastern Divan Orchestra*, Milano, Feltrinelli 2009.

²¹ Con riferimento alla situazione analizzata, la collega Riccioni avanza opportunamente l'ipotesi della musica e della pratica musicale come elemento "rafforzatore di minoranza" («minority strengthener»: RICCIONI, *The social role(s) of music* cit., pp. 35-36)

relazionale. Un ruolo speciale, in questa prospettiva, possono svolgere situazioni fortemente inclusive come anche, per tornare alla nostra ricerca, quelle presenti e osservate in area ladina. Non solo per l'Alto Adige ma anche per il più vasto e complicato mondo multilingue e multiculturale di oggi esse possono offrirci un esempio su cui riflettere con lo sguardo rivolto non solo al presente ma anche a un possibile domani.

nel quadro di relazioni sopra ricordato.

Musica e carità intellettuale: doni immateriali

Antonio Allegritti

1. La questione sullo sfondo

«Allargare gli orizzonti della carità per una nuova progettualità sociale». La domanda di fondo a questo nostro scrivere, che si sviluppa con timbro filosofico, è se la musica può allargare gli orizzonti della razionalità al pensiero della carità. Ci chiediamo se la musica può farci uscire da un certo tipo di razionalità nella quale siamo immersi. Se, cioè, la musica possa introdurre in una razionalità comprensiva del dono e della carità, che sono due realtà che il pensiero ordinariamente non pensa.

Pensare il dono e pensare l'amore, mediante la musica: ciò rappresenta una sfida, e persino una contraddizione rispetto al nostro ordinario *modus cogitandi*. L'amore è letto, solitamente, come una passione o come una emozione, ma non come una modalità del pensiero, un allargamento del pensiero. Solitamente si parla di "fare la carità", inserendo pragmaticamente la carità in un orizzonte materiale-produttivo. La nostra tesi è che può esistere una razionalità che si può definire "erotica", e che la musica ne sia manifestazione. La nostra tesi è che «riprogettare l'immateriale» (è questo il titolo della sessione del Forum nel quale si sviluppa la nostra ricerca) significhi ripensare la razionalità stessa, allargando gli orizzonti della carità ma anche allargando gli orizzonti alla carità. Non si tratta più, quindi, solo di fare la carità, ma anche di pensare la carità e di allargare il pensiero alla carità la quale, come si legge nella lettera agli Efesini (Ef 3, 19), «sorpassa ogni conoscenza», sorpassa ogni pensiero, è iperbolica rispetto alla conoscenza.

2. Amore per la sapienza o sapienza dell'amore?

Prima di concentrare l'attenzione sulla musica, dobbiamo sostare nel pensare il pensiero, pensare la razionalità. Sostare, quindi, nella filosofia. Che ha a che fare la filosofia con l'amore? Già prima di ricorrere a immagini erotico-affettive della filosofia come quella di Boezio nel *De consolatione philosophiae*, il ricorso etimologico ci fornisce preziose indicazioni. La filosofia è amore per la sapienza. Questo ci viene inse-

gnato a 15-16 anni. Ma - ci chiediamo - non è forse anche la sapienza dell'amore?

Riteniamo che, nella Modernità filosofica, dal '500-'600 in poi, la filosofia si è incentrata sulla conoscenza e sull'esattezza della conoscenza, avendo dimenticato di pensare l'amore e il dono. In questa affermazione ci ispiriamo a J.-L. Marion. Egli scrive:

la filosofia ha finito per rinunciare al suo primo nome, "amore per la saggezza", a favore di quello di metafisica [...]. Tale radicale mutamento [...] ha soprattutto censurato l'origine erotica della "filo-sofia". [] Oggi, al completamento di questa storia, dopo aver svilito l'ente al rango privo di onore di oggetto e dimenticato l'essere in piena ritirata, la filosofia, ormai quasi silenziosa, ha perduto persino quell'aspetto al quale aveva sacrificato l'erotismo: il proprio rango di scienza, eventualmente la propria dignità di sapere.¹

Il pensiero si è suddiviso in vari ambiti, sempre più specialistici e precisi: filosofia, musica, scienze esatte, sociologia, psicologia. Ma così il pensiero ha perso la sua unità e, talvolta, la sua umanità. Ecco perché talvolta si ha l'impressione, frequentando ospedali o università o luoghi di formazione o cura, di essere una cifra, un numero, un oggetto, un parametro. Talvolta l'uomo, che per definizione è indefinibile, si sente definito da parametri che gli vanno stretti, ed ha la percezione di non essere più lui, percependo una sorta di disumanizzazione della società.

Il pensiero si è incentrato sulla chiarezza e distinzione cartesiana, e la ragione è diventata sempre più esatta. Il canone dell'esattezza e della certezza esclude però la possibilità di pensare ciò che, per definizione, sfugge all'esattezza. Ovvero: l'amore, il dono, il simbolo, la poesia, la musica. Tale sfuggire all'esattezza non è sintomo di un'incertezza epistemologica delle discipline dello spirito, ma è dettato dalle esigenze delle cose stesse. Se le discipline dello spirito (arte, letteratura, musica, poesia, filosofia, teologia) venissero pensate secondo un canone di esattezza *dura* si trasformerebbero in altro da sé, nell'*avatar* di se stesse.

3. Musica, frontiera tra razionalità tecniche e spirituali

Dunque, ci troviamo di fronte a due razionalità distinte: una razionalità tecnica (algoritmi, modelli, parametri) e una razionalità spirituale,

¹ JEAN-LUC MARION, *Il fenomeno erotico*, Siena, Cantagalli 2007, 7.

nel cui ambito giace la razionalità artistica. Riteniamo che la musica sappia salvare la tecnicità della razionalità spirituale e la spiritualità della razionalità tecnica. Riteniamo che la musica si ponga al crocevia tra queste due forme di razionalità. Tuttavia, quando pensiamo a ciò che è spirituale, non intendiamolo secondo un linguaggio religioso, almeno per ora nel cammino del nostro riflettere in questo articolo!

Razionalità tecnica e razionalità spirituale, algoritmo e etica, artificialità e naturalità, artificio e intelligenza, arte e produzione: è possibile, per dirlo in musica, un accordo tra di esse? La relazione tra razionalità tecniche e spirituali trova, ad esempio, il suo luogo nell'università, e talvolta si traduce come conflitto. Osserviamo, al presente (e probabilmente anche al futuro), grandi dipartimenti tecnici, con ricerca e fondi, e dipartimenti di discipline dello spirito i cui studenti tremano davanti a una domanda: che farò dopo? Quale lavoro ci sarà? Non nascondiamolo: nella nostra Italia questa domanda mette in crisi alunni di filosofia, lettere e di musica!

Quando scriviamo riguardo la musica come frontiera tra le due razionalità, facciamo riferimento Tommaso d'Aquino (e tutta un'onda medievale di pensiero) andando oltre Tommaso. Scrive Tommaso, mentre si chiede se la teologia è scienza o meno:

*sciendum quod duplex est scientiarum genus. Quaedam enim sunt, quae procedunt ex principiis notis lumine naturali intellectus, sicut arithmetica, geometria, et huiusmodi. Quaedam vero sunt, quae procedunt ex principiis notis lumine superioris scientiae: sicut perspectiva procedit ex principiis notificatis per geometriam, et musica ex principiis per arithmetica notis. [...] Musica credit principia tradita sibi ab arithmetico.*²

La musica, in tal senso, è metafisica nel senso più alto della parola. Metafisica in quanto porta oltre la fisica, pur rispondendo a un canone di esattezza aritmetica. La musica, mediante la precisione aritmetica della composizione e del suono, sa generare emozioni. La musica, dispiegandosi attraverso la materialità aritmetica dell'elaborazione e la materialità tecnica dello strumento e dell'esecuzione, porta oltre (*meta*) la fisica. La musica sa trascendere la materialità pur iscrivendosi anche nell'orizzonte della materialità, e generando non solo suoni ma anche emozioni.

² TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I, 1, 2.

4. L'arte nell'epoca della riproducibilità tecnica

Quando parliamo di razionalità tecniche, esatte ma almeno ipoteticamente parziali, ci riferiamo ai padri della fenomenologia: Husserl e Heidegger. Partiamo da Husserl. In *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*³ (ultimo grande testo di Husserl, scritto tra il '35 e il '37) fa notare che il rigore delle scienze positive non smentisce la loro crisi sostanziale. La loro crisi sostanziale non è interna ad esse (dal momento che i risultati positivi delle singole discipline sono inoppugnabili) mentre tuttavia le coinvolge nel loro significato per l'uomo, cioè nel significato che ad esse spetterebbe entro il mondo della vita.

Husserl descrive la situazione attuale, in cui le scienze sono sempre più precise, ma si ha la sensazione che la descrizione del come delle cose e del perché fisico delle cose non basti a spiegare il mondo della vita. Si ha la sensazione di una algoritmizzazione dell'uomo e della società. Si ha la sensazione che, mentre la macchina somiglia sempre più all'uomo, l'uomo somiglia sempre più alla macchina. La matematizzazione e l'oggettivizzazione della conoscenza non basta a raccontare la spiritualità dell'uomo. E, di nuovo, quando pensiamo alla spiritualità non pensiamo immediatamente alla religione ma a ciò che fa dell'uomo un uomo, alla specificità dell'uomo in quanto soggetto dotato di libertà (e quindi di possibilità di sbagliare) e di intersoggettività. Le scienze, come mere scienze dei fatti, non esauriscono ciò che si può dire all'uomo in quanto soggetto di natura spirituale caratterizzato dalla libertà. Ciò che la tecnica sembra porre a rischio di estinzione è proprio questa libertà di fondo, intesa come possibilità e, quindi, come possibilità di sbagliare.

Pure scienze di fatto producono uomini di fatto. E in questa fattualità sta il fenomeno della massificazione, dell'omologazione, della musica ridotta a produzione, dell'arte ridotta a riproduzione o a stima del gallerista. Può esistere ancora arte nell'epoca della riproducibilità tecnica? E cosa dà il valore all'arte: la realtà della cosa o la valutazione? Ci sembra spesso che il valore derivi da una valutazione del soggetto, e questo si può leggere come compimento del movimento trascendentale. È l'Io che, in moltissimi casi, determina le cose. Un esempio, nel

³ Cfr. EDMUND HUSSERL, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Milano, Il Saggiatore 1997.

mondo pittorico: il valore deriva da una valutazione (del gallerista). Un esempio, nel mondo artistico-musicale: il valore deriva da una valutazione (il pubblico pagante, che per definizione vuole *panem et circensem*). Tale massificazione, riduzione della generazione alla produzione, parametrizzazione del reale, per Heidegger ha un nome preciso: la tecnica.⁴

5. Musica come pensiero meditante, creativo, ideativo, in-utile

La tecnica è l'espressione chiara e compiuta del pensiero calcolante, che lavora secondo lo schema del *Gestell*, ovvero dei mezzi per un risultato. Il pensiero meditante (o pensiero rammemorante) è alternativo. Heidegger, lamentando l'oblio dell'essere e la riduzione della metafisica a una fisica, chiede un nuovo modo di pensare: il linguaggio poetico che permette di uscire fuori dalla razionalità del calcolo.

Per Heidegger la tecnica (e con essa il linguaggio funzionale-produttivo) non ospita il mondo della vita. Il pensiero calcolante-tecnico-funzionale-produttivo è una gran cosa, ma quello che deve destare le nostre attenzioni è l'assorbimento di tutto il pensiero del mondo della vita nella funzionalità del pensiero tecnico. Sostare nel mondo della vita, «progettare l'immateriale» e allargare gli orizzonti dalla funzionalità alla carità può comportare che si riceva l'etichetta di non-efficienti, non-funzionali, non-operativi. Sostare nel mondo della vita significa sostare nel mondo della ridondanza nel contesto del mondo della tecnica, dominato dalla precisione e dall'essenzialità. Senza la sovrabbondanza del pensiero meditante non ci sarebbero poesia, storia, latino e greco, filosofia, musica: tutte discipline che, come sappiamo, sono a rischio estinzione continuo nel sistema scolastico.

Il pensiero meditante si nutre di allargamento di orizzonti, persino di spreco: per il mantenimento della specie, non serve dire “ti amo” eppure quel “ti amo” (due parole, cinque lettere che allargano gli orizzonti alla carità), è inizio di arte poesia musica e letteratura. Il linguaggio si nutre di questo spreco. Forse per farsi capire basterebbe dire “ti amo”, oppure scriverlo al cellulare, oppure assegnare il significato di “ti amo” a una faccina del cellulare, uno *smile* o un *emoticon*. Tuttavia,

⁴ Cfr. MARTIN HEIDEGGER, *La questione della tecnica*, in *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia 1976, 5-27.

il “ti amo” non cessa allargarsi a linguaggi sempre più eminenti: gesti, comportamenti, seduzioni, sguardi, sempre eccessivi rispetto al linguaggio funzionale. Una icona biblica racconta quanto detto (Gv 12,1-8). Leggiamola secondo gli orizzonti finora proposti:

Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betània, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell’unguento. Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che doveva poi tradirlo, disse: «Perché quest’olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?». Questo egli disse non perché gl’importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. Gesù allora disse: «Lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me».

6. «Carmina non dant panem»

Riteniamo - è la nostra tesi in questo intervento - che la musica sia la più alta forma di linguaggio, di poetica artistica, di oltrepasamento della razionalità produttiva. Il linguaggio è la casa dell’essere. La musica permette di uscire fuori da un paradigma economico, con esattezza e libertà insieme. La musica permette di uscire fuori dalla logica dell’utile.

La musica è inutile nel senso che è più che utile. *Carmina non dant panem* in quanto corrispondono a un orizzonte di realtà differente e più profondo, pure se invisibile ai più. Ci ricorda *Le petit prince*⁵ che non possiamo più vivere di frigoriferi e parole crociate. Non possiamo più vivere solo di politica. L’essenziale è invisibile agli occhi.

E che cosa più della musica è fuoriuscita dal primato della visibilità, che corrisponde a quanto Heidegger definisce come primato della semplice presenza? La musica mette in fuorigioco le logiche produttive-rappresentative-calcolanti, permettendo di fuoriuscire dai loro canoni. Il passaggio dalla visione all’ascolto, operato dalla musica, apre al pensiero del dono, cioè al pensiero dell’impensabile, al pensiero di un pensiero che non padroneggia la realtà ma la ascolta. L’orizzonte della carità non può fermarsi all’orizzonte economico, dove il dono in molti casi viene ridotto e ricondotto allo scambio.

⁵ Cfr. ANTOINE DE SAINT-EXUPÉRY, *Il piccolo principe*, Milano, Bompiani 2001.

Il dono viene ricondotto allo scambio perché ricondotto sempre all'orizzonte della giustizia: *unicuique suum*. Il dono obbliga la risposta, al minimo la gratitudine che annulla il dono perché il dono viene così ricompensato con la gratitudine. Il vero dono è in perdita, è gettato senza condizioni e senza la condizione della reciprocità. La musica, che si dona all'udito volgare o profano dell'ascoltatore, è un vero dono, perché risponde alle logiche del dono, cioè l'assenza di scambio e di ragion sufficiente.

7. Allargare gli orizzonti della carità

Perciò, la musica è un atto di carità intellettuale che non dona qualcosa ma dona lo stesso donare. La musica non dona niente, almeno niente di materiale se per materiale intendiamo qualcosa di produttivo-funzionale-acquistabile. E questo niente è il tutto che la musica dona nella sua totalità: la musica dona l'immaterialità, dona di progettare l'immateriale. Cosa dona la musica? Niente, cioè l'allargamento stesso dell'orizzonte. La musica sfugge all'angustia di un orizzonte solo economico, chiede un allargamento della carità e un allargamento alla carità. La musica è un atto di carità intellettuale non perché dà in carità quanto appartiene all'orizzonte della materialità, ma perché permette una evasione dalla materialità e dalla visibilità, un *dépassement* della realtà in un nuovo ordine: l'ordine della carità, invisibile ai più.

E l'ordine della carità fa di questa invisibilità la sua caratteristica propria e orgogliosa: è l'invisibilità di un compositore, il cui nome si nasconde dietro ad un'esecuzione; è l'invisibilità di un esecutore, il cui nome e il cui *Ego* si nascondono dietro l'esecuzione di qualcosa scritto da altri, è l'invisibilità di un docente il cui servizio non sempre si nutre di riconoscimento sociale; è l'invisibilità di uno studioso, il cui nome si nasconde dietro ore di studio segreto, talvolta matto e piuttosto disperato.

Area 14
Politiche sociali
e politiche attive per il lavoro

Tavola Rotonda: gli Attori a confronto

Modera

Natale Forlani, già Direttore Generale Ministero del Lavoro

Partecipano

Luca Pesenti, *Università Cattolica del Sacro Cuore*

Michele Faioli, *Università Cattolica di Milano - Consigliere Cnel*

Alessandro Mele, *Vicepresidente Associazione Rete Fondazioni ITS ITALIA-DG Fondazione Cometa*

Enrico Limardo, *DG Fondazione Consulenti del Lavoro*

Riccardo Giovani, *DG Politiche Sindacali e del Lavoro - Confartigianato Imprese*

Maurizio De Carli, *Responsabile Dipartimento Relazioni Sindacali - CNA*

Guido Lazzarelli, *Responsabile lavoro, contrattazione e relazioni sindacali - Confcommercio*

Elvira Massimiano, *Responsabile Politiche del lavoro - Confesercenti* Paola Cicognani, *DG Agenzia Emilia-Romagna Lavoro*

Natale Forlani

Partiamo da questo. È assolutamente giusto mettere in evidenza le buone prassi ed è stato fatto in maniera egregia, ma il punto di partenza che suggerirei agli attori è che nelle politiche attive, quello che conta non sono le rendicontazioni dei progetti, e ve lo dice uno che ne ha fatte tantissime di rendicontazioni, perché quelle sono autoreferenziali. Ognuno di noi deve parlare bene di quello che ha fatto o trovare gli elementi di criticità che hanno fatto sì che le cose non andassero.

L'unica cosa che conta è verificare se i parametri del mercato del lavoro migliorano o peggiorano. Che cosa è successo negli ultimi anni? Tutti i parametri di comparazione europea sono peggiorati. Anche quelli delle realtà che pure sono state -diciamo così- approssimativamente più vicine alle dinamiche europee. Sto parlando dei numeri del mercato del lavoro, dell'utilizzazione delle risorse, e della qualità delle risorse

umane, oltre al tasso di disoccupazione che è lontano di 11 punti dalla media europea, con squilibri interni di genere e di territorio.

Tutti questi elementi sono peggiorati in termini comparativi e, in alcuni casi, sono peggiorati in termini assoluti. Ad esempio, sul tema della qualità del posizionamento delle qualifiche delle competenze, del sottoutilizzo delle risorse umane, sono peggiorati. Noi siamo ancora il Paese che ha 2 milioni e 200mila mila NEET; sono cinque anni di generazione giovanile. Il punto di partenza del 2021 rispetto al 2008 è peggiorato, questo è il tema. E questo è il tema che bisogna prendere in considerazione per farne un altro di passaggio, ovvero come si recupera questo peggioramento, attraverso il programma GOL, che è un programma di progetto che mette lì dei numeri; onestamente non sono neanche molto spiegabili questi numeri. Sono delle ipotesi quantitative che poi vengono disperse nell'universo delle Regioni. Però il primo problema che si pone è che in tre progetti consecutivi la governance ha fallito: Garanzia Giovani, Assegno di Ricollocazione - non parliamone - e Reddito di cittadinanza. I numeri sono quelli che sono e il nuovo programma GOL riprende il percorso fatto in passato. Non è una critica, ma il tema della governance, con il coinvolgimento relazionale di tutti gli attori in maniera contenutiva non è una cosa messa lì per mettere dentro le risorse. Gli ingredienti necessari - diciamo così - per dare vita alla ricetta sono importanti, ma poi serve un cuoco che sappia far confluire tutti gli ingredienti per poterla davvero realizzare. Quello che voglio dire, è che è necessario dare vita a un reale processo di collaborazione verso obiettivi, poiché nessun soggetto, sia esso pubblico o privato, può permettersi di essere autoreferenziale. Quindi questo è un tema non marginale, cioè noi non ripartiamo da un approccio sistemico ma ripartiamo da un approccio di Progetto, che si pone anche obiettivi di cambiamento di sistema ma che per arrivare a quello deve modificare i comportamenti di tipo ordinario sull'uso delle risorse. Io non lo so se i 635 mila giovani innestati nel percorso duale, su un potenziale di 2 milioni e mezzo che dovrebbero essere coinvolti, è in grado di far cambiare l'approccio culturale delle scuole e delle università. Ho qualche dubbio, però questo tema c'è e non può essere lasciato sullo sfondo, perché è lì che cambi la dinamica. Col progetto puoi fare delle buone esperienze. E questo è il primo tema, cioè come concorrono gli attori a costruire una governance. Perché,

se pure è vero quanto detto all'inizio, ovvero che il problema non è irrecuperabile, bisogna comunque superarlo. Faccio un esempio: l'apprendistato professionalizzante, che è utilizzato negli altri paesi come strumento principale di qualificazione di tipo scolastico e universitario, lo lasciamo così o facciamo qualcosa di nuovo che metta insieme i due percorsi in maniera condivisa dando certezza e orientamento a quello che è il sistema produttivo? Il tema riguarda soprattutto le parti sociali. Gli enti bilaterali concorrono alla politica del ricambio generazionale, sì o no? Con Garanzia Giovani non l'hanno fatto, nonostante all'epoca - io ero Direttore del Ministero del Lavoro - fossero stati sollecitati a un'azione di questo genere. Adesso il presidente di Confindustria dice che sarebbe la cosa da fare; intanto però abbiamo perso otto anni e come ogni situazione lasciata andare, non è una cosa positiva. E, infine, c'è poi un altro tema, ossia come interagiscono le politiche attive con quelle passive o il contrario. Stamattina veniva ricordato che il sistema italiano è caratterizzato da un privilegio assoluto sulle politiche passive perché ne ha un'altra di criticità, che ha sempre privilegiato la tutela dei rapporti di lavoro rispetto a quella del mercato. Ed è l'approccio corporativo, mettiamola così. L'ho fatto anche io quel mestiere e non mi metto a criticare gli altri. Adesso faccio il critico d'arte anche io, dopo essere stato pittore per tanti anni. Però attenzione, perché questa è la proposta che è in campo ancora, non è che ci sia una novità. La proposta in campo è quella di estendere le politiche passive più di quelle attive: sono 10 miliardi di estensione dei sussidi e 5 miliardi di estensione delle politiche attive. Questo numero è esattamente due terzi e un terzo di quello storico, uguale preciso, casuale. Però, è questa la strada che dobbiamo prendere? Questi sono tre spunti che ho portato alla vostra attenzione e che aprono un tema di discussione vastissimo. Ma vorrei partire da qui.

Completo la mia introduzione con qualche indicazione organizzativa: abbiamo previsto nove interventi da gestire in un tempo di più o meno due ore e mezzo o due ore e quarantacinque minuti al massimo. Abbiamo quindi uno spazio di 7/8 minuti di intervento principale, riservando poi a ogni relatore la possibilità di focalizzare un tema sul quale innestarsi nel dibattito per un contraddittorio o per fare un'interrogazione o precisazione. Ogni relatore dovrà gestire un tempo di 10/12 minuti complessivi tra il primo e il secondo intervento.

Io seguirò la scaletta come da programma, con un'unica variazione che mi è stata chiesta per il professor Faioli, che non è presente, e ci raggiungerà più tardi. Per il resto, come detto, seguirò la scaletta, anche per chi deve intervenire a distanza. Partirei subito dando la parola al Professor Pesenti, che si occupa di politiche sociali, partendo dall'ultimo spunto che ho portato all'attenzione. Questo tema del rapporto tra le politiche sociali e le politiche lavorative che oggettivamente ci ha spiazzato, negli ultimi tre anni, rispetto all'andamento delle politiche europee di contrasto alla povertà, di cui si è fatta un po' una caricatura. Tuttavia, adesso è un tema in campo anche per il complesso delle politiche assistenziali che il Governo ha approvato. Lascio a te la parola per sapere cosa si potrebbe fare per riuscire ad accelerare o a rimettere in pista, anche con un'operazione di recupero, questo rapporto politiche sociali /politiche lavorative in modo efficace?

Luca Pesenti

Grazie Natale per l'introduzione e buon giorno a tutti. Qui le cose da dire sarebbero tantissime. Io mi limito a fare due tipi di osservazione. La prima osservazione: il peccato originale del reddito di cittadinanza, oltre al fatto di avere un disegno che ha i problemi che già stamattina sono stati trattati, se lo confrontiamo con il modo con cui tutti gli altri Paesi europei hanno costruito le loro regole, è il modo in cui noi ci siamo arrivati. Ne abbiamo parlato per anni, abbiamo detto che sarebbe stato opportuno farlo, poi abbiamo deciso di fare una norma in fretta e furia e ci abbiamo messo dentro troppe cose. E il vero problema è che il reddito minimo in Europa è l'ultimo passaggio dopo che hanno esaurito tutte le politiche attive e passive. A quel punto si arriva al reddito minimo. Noi invece sapevamo benissimo – vi ricordate la discussione di Di Maio quando parte e dice, citando un piccolo aneddoto personale, che parte e va a Berlino e scopre il modello dei servizi per l'impiego di Berlino, e io ricordo che finito il dottorato nel 2003, insieme all'Assessore di Milano, siamo andati a Berlino a conoscere il loro modello. Quindi sono passati otto anni invano – dalla scoperta di Di Maio - ma sono passati diciassette anni ormai da quando il modello tedesco rappresentava una innovazione. Quello che voglio dire è che noi abbiamo costruito un reddito di cittadinanza fatto male. Fatto male perché pretende di risolvere troppe cose e quindi non ne risolve nessuna. Pur essendo uno

dei redditi più ricchi, dal punto di vista del contenuto monetario, tra tutti i redditi europei. Io ho fatto quattro conti: è il più generoso in comparazione con quelli dell'Olanda, della Danimarca e del Belgio ma con un tasso di sostituzione, rispetto alla soglia di povertà assoluta, che è la più alta in Europa. La povertà assoluta è calcolata nei centri metropolitani del Nord per un individuo a 8,39 e a Sud, nei centri periferici, a 5,70. Quindi un reddito di cittadinanza univoco per tutta Italia, con una unica soglia di povertà è come diceva giustamente il Professore a 7,80 - è il più generoso di Italia. Secondo punto, abbiamo scoperto che solo un terzo dei beneficiari ha un patto per il Lavoro, e soltanto la metà di questi ha trovato un'occupazione, ma non siamo nemmeno sicuri che questo sia avvenuto grazie ai Servizi pubblici per il Lavoro. Verosimilmente molti di queste persone ha trovato Lavoro autonomamente. Nonostante questo, la povertà assoluta, lo scorso anno, era scesa solo dello 0,6 come è stato detto, confermando quello che hai detto tu, Natale. La notizia del taglio del welfare e della fine del welfare è forse mente esagerata, dovremmo dire, perché di soldi ne sono stati messi tanti, ma l'Italia ha un primato europeo molto triste, e guardando i dati dell'Eurostat noi siamo il Paese che diminuisce di meno il rischio di povertà, tecnicamente si dice tra prima e dopo i trasferimenti sociali. Cioè prima che la mano pubblica passi dal restituire, per prelevare e restituire attraverso Servizi, pensioni, eccetera e dopo, il rischio di povertà si abbassa pochissimo in Italia, mentre in tutti gli altri paesi si abbassa tanto. Dove si abbassa tanto da noi? Sopra i 65 anni, dove il welfare funziona visto che c'è un sistema pensionistico, mentre sotto i 50 funziona al contrario, cioè i trasferimenti aumentano il rischio di povertà. Cioè il combinato disposto del prelievo fiscale, dei servizi e dei trasferimenti restituiti, aumenta il rischio di povertà. Questi sono i dati del nostro Paese. Cioè un sistema di welfare che non è vero che ci mette pochi soldi, ma è vero che ce li mette male. Allora, il reddito di cittadinanza ce li mette male. Io sono molto d'accordo su un tema - che è stato un tabù indicibile - finalmente Maurizio Ferrera lo ha scritto qualche settimana fa sul Corriere della Sera, quindi possiamo cominciare a dirlo perché è entrato nel mainstream, cioè non si può prevedere un intervento come il reddito di cittadinanza con una soglia unica di ISEE nazionale, poiché la povertà assoluta è costituita con tante soglie diverse a seconda delle aree del Paese; un'unica soglia nazionale ISEE è un controsenso e infatti porta una copertura teorica sulla povertà assoluta nel 95% al Sud

e del 39% al Nord. Quindi se io dovessi dire qua - finisco questo pezzo poi mi taccio - non c'è dubbio che la prima emergenza in questo Paese, è davvero e finalmente mettere mano alle politiche attive del Lavoro, pensate però come elemento strategico e culturale prima del Reddito di cittadinanza. Se continuiamo a pensare a valle, non porteremo mai a casa il risultato. Seconda velocissima osservazione, tra le tante cose che si può dire che non funzionano del reddito di cittadinanza, anche solo dal punto di vista assistenziale, è legato al fatto che essendo la povertà - diceva Giancarlo Rovati - un fenomeno multidimensionale, quindi tiene insieme cose diverse, quello che manca nel reddito di cittadinanza è un punto unico di accesso che faccia l'analisi dei bisogni multidimensionali del nucleo familiare, e questa cosa non esiste.

Natale Forlani

Forse questo aspetto era più presente nel precedente Reddito di Inclusione

Luca Pesenti

Certamente, il Reddito di Inclusione, a cui non si è dato il tempo di entrare in funzione e di essere valutato, che già c'era la bandierina ideologica per trasformarlo in un'altra cosa - questa valutazione la prevedeva. Dopo di che però, anche lì, ricordo la tesi di laurea fatta poco tempo prima che entrasse in vigore il reddito di cittadinanza, in una città come Milano c'erano più di 40 assistenti sociali dedicati a questo tema ma sul tema del punto di contatto era ancora molto complicato. Per cui c'erano persone che in piena crisi sociale dovevano recarsi all'Inps, poi al Centro per l'Impiego, poi dall'assistente sociale e poi di nuovo all'INPS, in pratica un grande giro che non si sapeva da dove dovesse cominciare. Il punto vero è questo, cioè se io dovessi mettere un centesimo su una cosa da fare, oltre a cambiare la linea unica nazionale, direi togliamo di mezzo il problema delle politiche attive che tanto abbiamo capito che a valle non funzioneranno mai, e lavoriamo a monte ma con il principio del punto unico di accesso.

Natale Forlani

Il rapporto poi con le dinamiche del mercato del Lavoro - per come interagiscono con le politiche passive rispetto alla capacità di genera-

re quelle attive - credo che verrà ripreso dai colleghi. Adesso darei la parola al Dott. Alessandro Mele, vicepresidente dell'associazione reti formazione degli ITS, oltre che direttore generale dell'opera sociale Fondazione Cometa, proprio per riprendere questo tema degli ITS come maestri del talento. Non c'è ombra di dubbio che sono talmente eccellenti da essere pochi. Nel senso che in Italia è considerato uno dei poli di espansione un po' richiamando anche il modello tedesco di rete come modello di accompagnamento anche del rapporto tra innovazione, sviluppo delle competenze, professionalità. Il PNRR in altra parte, non in quella del Lavoro richiamata stamattina, prende in considerazione questo tema; quindi, partirei da questo punto per darti la possibilità di affrontare anche il tema più complessivo

Alessandro Mele

Per iniziare con un numero, gli studenti degli ITS in Italia sono circa 18.000. Il campus che ci ha ospitato in Canada qualche anno fa, quando siamo andati a visitarlo con il Ministero, aveva 23 mila allievi, cioè un solo campus canadese batteva l'intero sistema italiano. In Francia abbiamo circa 300- 400 mila allievi, in Germania circa 800 mila. Quindi, il nostro, è chiaramente un sistema molto giovane che ha bisogno di crescere. La vera sfida oggi ce la giochiamo su come decidiamo di farlo crescere. Diceva l'ex Rettore di Pisa, in un paio di incontri che abbiamo fatto sugli ITS con l'Università Statale -poi purtroppo è mancato un paio di anni fa - diceva che abbiamo degli anticorpi in Italia tali per cui non riusciamo a partorire un sistema della formazione professionalizzante. C'è un fattore culturale, sicuramente perché siamo il Paese al mondo più classicista - anche se nei fatti poi questo non è così evidente dal punto di vista culturale; ma probabilmente c'è un tema organizzativo - non è questa la sede in cui trattarlo. Però sicuramente, lui constatava come da più di sessant'anni non si fosse riusciti a partorire un sistema della formazione professionale adeguato alle esigenze del Paese. Siamo la seconda manifattura d'Europa e abbiamo un milione e duecentomila Neet -messi in fila tutti insieme- e questo mi fa veramente impressione; abbiamo una carenza cronica di tecnici specializzati, ricordo che già quando ero ragazzo leggevo sui giornali questa carenza cronica, che è rimasta uguale. Quindi gli ITS, con l'80% di placement rispondono -basterebbe un po' di buon senso- ai due problemi della carenza cronica

di tecnici specializzati e dei Neet, mettendoli insieme e inserendo nel mondo del lavoro in modo adeguato questi ragazzi. Abbiamo un tema di crescita del Sistema, mantenimento dei numeri di placement eccetera. Parliamone! Però sicuramente oggi gli ITS rappresentano una risposta efficace -che sta funzionando- sono il primo modello di integrazione tra mondo dell'educazione e mondo delle imprese. Abbiamo partorito un bambino; dobbiamo cercare di non buttarlo via con l'acqua sporca. La sfida del PNRR è importante. Abbiamo un miliardo e mezzo e questo vuol dire, sui cinque anni, quadruplicare le risorse annualmente disponibili, facendo una media matematica. Per una crescita così c'è bisogno di tre cose urgenti: la prima è la sistemazione normativa, cioè dobbiamo capire le regole del gioco. Dicevi che ci sono pochi ITS, io dico che ci sono pochi studenti. Di ITS ne abbiamo anche troppi, ne abbiamo già molti di più che le Università, e gli ITS non sono un'operazione condominiale, dobbiamo istituzionalizzare questo sistema. Noi come associazione abbiamo lanciato un paio di anni fa la campagna dei campus tecnologici ITS e abbiamo cercato di creare questa immagine visiva, dobbiamo avere dei luoghi da istituzionalizzare dove uno arriva, bussa, suona il campanello e trova la segreteria. Oggi ci sono dei corsi che si appoggiano presso le scuole e quando il corso finisce, sparisce l'ITS. In certe realtà è quindi un'entità liquida, che dobbiamo solidificare. Il secondo tema, oltre le regole del gioco, è quello degli investimenti in conto capitale per creare i campus. In Parlamento è in discussione una legge -che è già passata alla Camera e che andrà in discussione a breve al Senato- dove speriamo di non avere troppi scivolamenti perché le tensioni sono diverse sul disegno del Sistema, nel senso che ognuno spinge verso interessi particolari - e quindi bisogna riuscire a mantenere, invece, una visione prospettica. Non dico niente di nuovo perché tutto questo si legge anche sui giornali. Quindi, normativa e investimenti in conto capitale. Questo degli investimenti è un altro grande tema, molto discusso anche in Parlamento, per la presenza di alcune forze politiche che sono un po' scettiche rispetto all'idea di creare strutture. Noi abbiamo fatto un piano Marshall - non la prendo troppo da lontano- abbiamo fatto un piano Marshall che ha fatto ripartire l'Europa e sicuramente il nostro Paese.

Dopodiché è arrivato il boom economico, il baby boom, siamo arrivati anche noi della nostra generazione e il Paese è riuscito a ripartire.

Il problema di questa sfida del PNRR sarà la capacità di far ripartire il Paese dopo la pandemia. Piani di questo genere devono andare su trasformazioni strutturali e non rispondere a urgenze ed emergenze, altrimenti, tamponando l'emergenza, ritorna intero il problema. Il tema qui è sulla formazione dei giovani e sul loro inserimento nel mondo lavorativo. Dò un altro numero: in Italia abbiamo circa 400 -430 mila diplomati all'anno. Dei giovani, solo il 20- 25 per cento media mente arriva alla laurea. Questo vuol dire che l'80% dei ragazzi entra nel mercato del lavoro senza competenze specifiche. Perché possiamo dire che anche le scuole professionali e tecniche non sono particolarmente professionalizzanti, diciamo così per brevità, quindi abbiamo una massa enorme -la maggior parte dei ragazzi- che entra senza competenze specifiche; c'è un lavoro enorme da fare anche rispetto al milione e duecentomila Neet. Ci sarebbe anche la dispersione universitaria. Ne abbiamo più di quello che riusciamo a gestire come problema. Quindi dobbiamo specializzare l'Università sulla eccellenza per una competitività globale e creare una seconda gamba nelle nostre istituzioni che sono gli ITS istituzionalizzati, ovvero i campus tecnologici ITS, bisogna distinguere questi due percorsi. Investire sulla scommessa che ha funzionato e ha vinto.

Natale Forlani

Per realizzare questo potenziamento, quale potrebbe essere l'incremento realistico? Le tesi di Confindustria e delle Associazioni di categoria parlano di una moltiplicazione per 5- 6 volte rispetto ai 18 mila studenti. È realistico raggiungere quell'obiettivo in tempi ragionevoli?

Alessandro Mele

Noi abbiamo fatto due conti molto semplici: per crescere significativamente - le cinque sei volte che si richiamavano - bisognerebbe fare il 100 per cento all'anno per i prossimi 5 anni. In Cometa, che è un'opera sociale che si occupa di Neet - ed è forse l'unica realtà presente in Italia che ha un corso strutturato per i NEET, oltre ad avere il liceo artigianale, primo in Italia- noi abbiamo fatto più 100 per cento per sette anni, nei primi anni di vita di ITS Cometa, ed è complicato.

È la classica crisi di impresa per crescita vertiginosa. Sicuramente abbiamo bisogno innanzitutto di avere uno spazio dove mettere le per-

sone. Non avendo la possibilità di ulteriori strutture, io ho fatto un'operazione abbastanza semplice -per fortuna facevo il commercialista nella mia vita precedente - ho creato un investimento decrescente in conto capitale e un investimento crescente in conto gestione per il numero degli allievi. Abbiamo creato l'infrastruttura attraverso una trasformazione strutturale del sistema e diamo la possibilità di una crescita progressiva spingendo le realtà esistenti. Bisogna aumentare il numero dei corsi e non il numero delle fondazioni; altrimenti facciamo un'operazione di distribuzione a pioggia che non crea il cambiamento strutturale di cui abbiamo bisogno. In una situazione come quella che stiamo vivendo, con la possibilità di un cambiamento epocale e avendo a disposizione opportunità che non ritorneranno così facilmente, abbiamo però un problema di effettività della spesa. Noi oggi in diverse regioni italiane - poco o tanto- restituiamo i fondi europei perché non riusciamo a spenderli. Quindi c'è un primo problema di programmazione e adesso qui il problema si ingigantisce come volume. C'è un primo problema di capacità di progettazione; non ce l'abbiamo. A macchia di leopardo un po' tutti restituiamo i Fondi -compresa la Lombardia, anche se pochissimo- perché poi c'è un gioco perverso di rendicontazione e quindi qualcosa si perde sempre, anche nelle migliori famiglie. C'è quindi un problema di programmazione della spesa, c'è un problema di effettività della spesa e soprattutto c'è un problema di produzione dei risultati. Noi dobbiamo uscire dallo stadio primordiale di sviluppo. I paesi in via di sviluppo hanno il problema di creare l'offerta, poi hanno il problema della capacità di spesa, mentre i Paesi evoluti hanno il problema della valutazione dell'efficacia della spesa. Noi siamo ancora sulla valutazione di processo. Tutti i nostri parametri in fase di rendicontazione riguardano le carte, cioè vengono a guardare se le carte coincidono. Ma rispetto a come è andato il percorso? La formazione? I risultati? L'occupazione? Non ci compete. Noi valutiamo gli spigoli perché arrivano vantaggi rispetto alla sicurezza- giustamente per carità- e valutiamo le carte; sull'efficacia delle politiche rispetto alla spesa non c'è nulla, non se ne parla nemmeno. Quindi il primo tema nuovo, che si poneva anche stamattina, e che è appena stato ricordato da Mimmo Bova, è quello del pagamento per risultati. Su questo ci dovremo lavorare, per superare uno dei mali italiani che ci fa dire: beh c'è chi va bene e chi va male. Ma chi va male- e lo dico da meridionale - non

deve poter rallentare chi va bene. È chi va male che deve accelerare e non il contrario. Però c'è invece questa tendenza; si usa anche mimare con le mani la condizione di livellamento, richiamando il bisogno di mantenere tutti le stesse condizioni, e dobbiamo far salire alcuni, non far scendere altri. Su questo bisognerebbe impostare le politiche efficaci. Il pagamento del risultato è sicuramente uno degli elementi su cui lavorare. Poi il tema è un po' ampio sulla capacità della effettività della spesa; in alcune regioni d'Italia mi sembra che siamo in difficoltà già oggi con i fondi strutturali quindi il PNRR sarà una sfida molto importante. Per quanto riguarda gli ITS credo che il sistema sia rodato. Ha dei meccanismi di finanziamento che bisogna semplificare; è molto importante che il governo decida di investire sullo strutturale oltre che sulla gestione. Perché invece qualcuno dice, per la paura del furto e dell'imbroglio che ci attanaglia - che non sia opportuno investire sullo strutturale. Perché poi le fondazioni comprenderanno delle strutture. E che problema c'è? Sono fondazioni di partecipazione pubblico privato, è sufficiente mettere un vincolo di destinazione sull'utilizzo della struttura e consentire che venga fatto tutto quanto è necessario per attuare l'estensione del sistema.

Natale Forlani

La dismissione del patrimonio terziario credo non sia il problema principale di questo Paese, anzi, abbiamo problemi di recupero di questo patrimonio. Dò ora la parola al dottor Limardo, della Fondazione Consulenti del Lavoro che storicamente ha sempre lavorato sul tema delle politiche attive ed è uno degli osservatori principali. È un punto di vista molto importante proprio per la conoscenza dei problemi delle piccole e medie imprese, che rappresentano la ricchezza del nostro tessuto produttivo.

Ovviamente il tema delle economie esterne, soprattutto sulle risorse umane, è vitale in quanto le piccole- medie imprese non hanno capacità autonoma di gestione dei processi di selezione e di formazione del personale. Sono parte di un sistema più largo e probabilmente anche quello meno curato per una serie di ragioni. Questo credo che sia uno dei punti sui quali si debba ragionare; è necessario per capire anche come il tema della responsabilità sociale delle imprese interagisce rispetto alla formazione dei sistemi di investimento sulle risorse uma-

ne. Passaggio che tutti ritengono oggi decisivo e che trova appunto nel sistema delle piccole imprese una “sottovalutazione” rispetto al tema degli investimenti che andrebbero fatti in questo senso. Le ragioni sono comprensibili e facilmente intuibili, ciò nonostante la riflessione diventa urgente in un mondo che sta vivendo una vera e propria rivoluzione; riflessione che andrebbe estesa anche al lavoro autonomo e al mondo delle professioni, tema molto trascurato ma che secondo me varrebbe la pena riportare all’attenzione generale.

Enrico Limardo

Il tema è sicuramente molto interessante come tutti quelli affrontati fino ad ora. Il dibattito sul PNRR si sta spostando su come qualificare, in generale, la forza lavoro sia nel sistema pubblico che in quello privato.

Le Pmi sono quelle che scontano le maggiori difficoltà su questo tema, anche perché la formazione nelle Pmi è la cosa più difficile da concepire. Non esiste una voglia di fare formazione. È difficilissimo convincere il piccolo imprenditore a fare formazione per le imprese. Lo abbiamo visto nell’ultimo anno col fondo nuove competenze, che ha rappresentato una delle uniche politiche attive presenti e che ha funzionato. Il tema sarà quello di passare dalla occupazione all’occupabilità e questo tema diventerà centrale e sarà complesso accompagnare le Pmi. Ho conservato gli appunti presi via via e vorrei portarli su questo tavolo. Il reddito di cittadinanza e qual è stata la difficoltà rispetto al reddito di cittadinanza. Il reddito di cittadinanza non poteva essere considerato un momento preventivo rispetto alla politica attiva. È stato sbagliato concettualmente dall’inizio e noi, nonostante tutto, abbiamo portato avanti qualche accompagnamento al lavoro. Infatti, qualche accompagnamento al lavoro con il reddito di cittadinanza l’abbiamo realizzato ma con enormi difficoltà. Quando è stato lanciato il reddito di cittadinanza noi operatori privati abbiamo fatto, insieme alle regioni, una battaglia perché il primo punto di accesso al reddito non fossero i centri per l’impiego ma i comuni e i servizi sociali dei comuni. Se si fossero considerati i servizi sociali dei comuni come il primo punto di accesso al reddito di cittadinanza forse avremmo avuto maggiori risultati. I centri per l’impiego sono stati oberati di lavoro e non erano in grado di trattare questi soggetti.

I dati dei percettori del reddito di cittadinanza rispetto ai fruitori dell'assegno di ricollocazione e sono dati che fanno spavento visto che parliamo di poche centinaia di migliaia di persone in confronto con quelle migliaia e migliaia che hanno percepito il reddito di cittadinanza. Questo è stato un corto circuito del Sistema a cui difficilmente si potrà porre rimedio se non con una riforma generale del Sistema stesso. Il sistema va ripensato completamente. Il professor Treu nella sua introduzione diceva che ci toccherà gestire migliaia di transizioni ma non siamo pronti e forse ci toccherà ripensare il sistema. Bisognerà immaginare di nuovo il ruolo degli operatori. Pensare di gestire quello che avremo da qui a qualche mese con la classica rigidità con cui abbiamo affrontato il mercato del lavoro. Il programma GOL, in questo momento, è una serie di progetti che io non vedo ancora compiuto e non riesco a fare un bilancio delle ipotesi messe in questo momento in campo. Sicuramente occorrerà un investimento nei centri per l'impiego e questo diventa fondamentale. Lo dico da direttore di un'agenzia privata dei consulenti e sottolineo che il sistema privato può funzionare solo dove funziona il sistema pubblico, visto che deve continuare a guidare il sistema del mercato del lavoro locale e deve fare il primo contatto. Deve continuare a fare il lavoro di contatto con l'utenza e deve allargare la cultura delle politiche attive del lavoro. I privati funzionano se il sistema pubblico funziona; dove c'è programmazione, dove c'è la possibilità di immaginare un investimento, dove c'è la possibilità di sapere prima cosa succederà nei mesi successivi. Nel sistema dove gli operatori privati vogliono lavorare insieme agli operatori pubblici occorre un sistema di accreditamento che sia rigido, ma non rigido in termini burocratici e basta, ma in termini di struttura e personale qualificato che deve mettere a disposizione. Ho qui vicino la Dott.ssa Cicognani e prendo come esempio proprio l'Emilia -Romagna dove so benissimo che cosa succederà fra 6 mesi. Quando la misura finisce, anzi prima che la misura finisca, io so già quale sarà la programmazione successiva. Per contro mi trovo a gestire la Sicilia dove a dicembre 2020 viene fuori una misura che, ad oggi, ancora non è partita. Ma questo significa che io mi devo comunque accreditare prima, devo individuare delle sedi, con investimenti sulle strutture e sugli operatori; il che comporta costi da pagare ma che noi non siamo in grado in questo modo di sostenere. Il perché c'è l'assistenza dei privati in alcune aree ma manca in altre va

sicuramente spiegata in questo modo. Inoltre, anche in futuro, pubblico e privato, dovremo occuparci di fasce molto deboli, così come ci ha insegnato il reddito di cittadinanza che ci ha fatto vedere come questo sarà il target da trattare. Pertanto, il sistema va rivisto completamente anche in termini di livello di costi standard. Se infatti ci spostiamo sempre più sul processo non possiamo essere remunerati sempre e solo a risultato. Le politiche che hanno funzionato nel corso del tempo prevedono un percorso complesso: la presa in carico, l'orientamento e il bilancio di competenze. Rispetto a quest'ultimo, però, vediamo che fare un bilancio di competenze per soggetti che non hanno spiccate professionalità è molto più complesso che per persone che hanno viceversa professionalità molto più complesse e definite. C'è la necessità di fare la ricerca attiva del lavoro, ma se si vuole fare un lavoro serio sulla persona, se la si vuole far crescere, occorre investirci e noi non possiamo continuare ad essere pagati a risultato. Se ci vengono riconosciute solo 3 ore di lavoro, per esempio parlo per l'assegno di ricollocazione, come possiamo trattare come si deve le fasce deboli della popolazione? Ecco perché ci si sposta ad operare su quelli che sono più facilmente ricollocabili. Diventa cioè una questione di sostenibilità. All'interno di questo ripensamento del sistema andrà ripensato anche questo. E non entro nel merito del di battito sui livelli essenziali delle prestazioni perché è chiaro che non possiamo pensare ad un abbassamento dei livelli essenziali solo perché in alcune regioni il sistema non funziona. Anpal o la governance di Anpal o chi per lei dovrà ripensare anche ad un sistema di sussidiarietà laddove il sistema stesso non funziona, perché altrimenti non ci sarà la possibilità di fare percorsi di crescita. Stamattina la Professoressa Ciucciovino faceva un'affascinante ricostruzione dei diritti sociali e mi ha fatto venire in mente il discorso di Calamandrei agli studenti dell'Università di Milano nel 1955 quando diceva che la Costituzione non è una macchina, è un pezzo di carta che se la lasci lì non funziona. Quindi sicuramente va fatta una rilettura dei diritti sociali e un'attualizzazione dei diritti sociali diventa fondamentale. Tuttavia, il mio unico dubbio come operatore privato è quello relativo al fatto che se ci mettiamo a ragionare sulla governance in maniera teorica rischiamo di perdere un ulteriore treno. Noi dobbiamo metterci in questo momento piedi a terra ed immaginare quali possano essere le migliori da apportare al sistema. A mio avviso c'è una cosa che si può fare. Se noi

stiamo ragionando sull'occupabilità dei lavoratori, dobbiamo superare la dicotomia forte che c'è in questo momento tra lavoro e formazione. Oggi, ogni soggetto quando gestisce una politica all'interno di un territorio come operatore si trova a dover fare partenariati con enti diversi, chi si occupa di lavoro e chi si occupa di formazione. Quindi cosa succede nella realtà? Chi si occupa di lavoro fa la presa in carico del lavoratore e il bilancio delle competenze del soggetto, poi deve trovare un ente di formazione che in quel momento e per un certo numero di persone, altrimenti non c'è la convenienza, mette insieme quella tipologia di formazione di cui il soggetto ha bisogno. Terminato il percorso di formazione, chi si occupa di lavoro lo riprende in carico per ricollocarlo. In questo modo si perde tempo e, probabilmente, sperperiamo risorse. Io punterei più sulla specializzazione degli operatori: tu prendi in carico un soggetto, lo porti a termine, ed io ti riconosco il processo e buona parte di risultato e ti do la responsabilità di seguire quella tipologia di settore, di specializzazione. Inoltre, con la specializzazione degli operatori che prendono in carico il soggetto, si arriverebbe anche a rendere più fruibile la messa in trasparenza delle competenze perché se si specializzassero gli operatori nel trattare una certa tipologia di soggetti, probabilmente sarebbero anche in grado di prenderli in carico, formali e mettere in trasparenza le loro competenze.

Natale Forlani

Grazie, è un tema che verrà sicuramente ripreso anche nei prossimi interventi. Ora darei la parola al dottor Riccardo Giovani di Confartigianato, che è un dirigente di grande esperienza, che ha avuto modo di vedere un po' tutti i passaggi che hanno riguardato tutti i settori e che ha l'esperienza dei fondi bilaterali - a cui sono affezionato per motivi di origine. Per mantenere vive queste forme, che hanno dato anche una buona riprova (di utilità al Sistema), in un modo che sta presentando problematiche -a mio avviso sottovalutate- anche di ricambio imprenditoriale, questo del ricambio imprenditoriale diventa "il tema"; di fronte alla digitalizzazione sarà necessario rivoluzionare anche l'approccio imprenditoriale sia dal punto di vista dell'impostazione della gestione, sia del prodotto che del processo. Questo è un tema importantissimo, è una delle cose che nel mismatch mette in evidenza il vuoto di tutti quei percorsi che richiedono sul campo una specializzazione,

attraverso forme di apprendimento. Si pensi agli operai specializzati e a tutta la serie di elettricisti, meccanici, falegnami; mestieri chiamati in maniera tradizionale ma che oggi di tradizionale hanno ben poco, perché mescolano elementi di intelligenza artificiale con evoluzioni di tipo manuale. Purtroppo, vent'anni di mancati investimenti in questa direzione, anche rispetto alle giovani generazioni, pesano. Il mismatch, per le giovani generazioni, è molto più alto della media nazionale. In tutti i segmenti del mismatch, dalle alte professionalità a quelle che consentono l'accesso anche a chi è privo di specifici titoli di studio. Questo è un tema che meriterebbe forse un concorso attivo delle parti sociali, ben al di là della programmazione pubblica. Sto pensando al tema dell'apprendistato professionalizzante, dove sarebbe importante riuscire a dare un modello unificato a tutto il sistema, superando la frammentazione che oggi lo caratterizza. È un tema di governance; la governance è una cosa attiva e non è solo una forma istituzionale. Il concorso delle parti sociali a questa implementazione quale potrebbe essere? Ti faccio una domanda secca perché so di trovare ascolto nella tua realtà.

Riccardo Giovani

Grazie, questa non è una bella domanda, questa è la domanda -secondo me. Perché se noi andiamo a vedere come è strutturato l'artigianato e come sono strutturate le nostre centinaia di migliaia di imprese che hanno dipendenti, e poi tutti gli artigiani -che non hanno dipendenti ma che ovviamente anche loro auspicano una crescita, e quindi esprimono la necessità di creare ulteriore occupazione- noi vediamo che c'è una forte frantumazione nel territorio. Ma una cosa positiva dell'artigianato è che l'artigianato rende vivi anche territori che altrimenti sarebbero totalmente privi di ogni forma di economia. Un'impresa artigiana è presente in ognuno degli ottomila Comuni d'Italia; è quindi la piccola dimensione d'impresa che rende difficile raggiungere imprese che hanno mediamente due, tre o quattro dipendenti. Allora il punto qual è? Il punto fondamentale è proprio quello che diceva il nostro moderatore Forlani, cioè è proprio quello dell'importanza delle parti sociali, dell'importanza della contrattazione collettiva, dell'importanza della bilateralità. Abbiamo esempi concreti: la contrattazione collettiva nell'artigianato è la stragrande maggioranza, più del 90/95

per cento dei lavoratori dipendenti dell'artigianato sono coperti da contratti collettivi sottoscritti con CGIL Cisl e Uil quindi, in realtà, abbiamo davvero poca competizione da parte di contratti pirata, se non in alcune zone del Paese. La contrattazione collettiva ha creato un sistema di bilateralità che raggiunge le imprese, e raggiunge le imprese dando Servizi, prestazioni, cultura d'impresa, cultura sulla sicurezza sul lavoro, ammortizzatori sociali e stiamo cominciando sempre più a lavorare con il tema delle politiche attive del lavoro. Che cosa intendo dire con questo? E spero di non uscire fuori tema, ma intendo dire che una minaccia forte a questo sistema, ad esempio, è rappresentata dal salario minimo legale. Laddove, infatti, venisse fuori una forte componente soprattutto della catena dei contratti o come una sorta di lampada di Aladino che prevede il salario minimo stabilito dalla legge, ma si dimenticano che dentro un contratto collettivo il salario è composto da: salario, orario di lavoro, tutte le retribuzioni, i permessi per uscire dal lavoro, la sanità integrativa. Forse non tutti sanno che nell'artigianato c'è la terza sanità integrativa in Italia, con 800 mila lavoratori coperti dalla sanità integrativa. Abbiamo gli ammortizzatori sociali, 200 mila lavoratori coperti da un ammortizzatore sociale governato dalla bilateralità. Qual è la differenza fra un ammortizzatore governato dalla bilateralità e un ammortizzatore governato dall'INPS? In modo semplice, è che noi siamo realmente in grado di fare sia politiche passive, sia il famoso collegamento con le politiche attive su misura. Perché siamo quelli che conoscono meglio le imprese e le piccole imprese. E certo potremmo, anzi dovremmo -secondo me- collaborare meglio con tutti gli altri attori che operano nel mondo delle imprese, ad esempio i Consulenti del Lavoro; questa sarebbe una cooperazione molto molto positiva. Ecco perché ci siamo battuti per gli enti bilaterali coinvolti nelle politiche attive. Abbiamo tante cose da fare. Pensiamo soltanto poi alla cosiddetta cultura della sicurezza. Questa è stata una settimana - purtroppo- funestata da incidenti mortali. Si parla genericamente di cultura della sicurezza. Ma cosa vuol dire cultura? Cultura vuol dire avere un sistema di gestione -che non sarà perfetto, sicuramente non lo è -che fa molto, come quello dell'artigianato, che insieme ai rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza territoriale e insieme a rappresentanti di associazioni, vanno impresa per impresa a spiegare ai lavoratori e agli stessi artigiani -che spesso sono vittima a loro volta

di infortuni come gli stessi che riguardano i lavoratori- che cosa questo significhi e che cosa si può fare. Ecco perché da questo punto di vista la bilateralità, la sussidiarietà, e tutto ciò che può essere fatto da chi conosce di più le piccole imprese e i territori è fondamentale. Attenzione, non dimentichiamoci che l'impresa non è una entità astratta, un'impresa che vive in un territorio, che vive in una determinata rete, in un determinato distretto, che opera in uno specifico settore, ha rapporti con altre imprese più grandi o delle stesse dimensioni, e questo è un aspetto sicuramente fondamentale. Penso che le parti sociali abbiano fin qui fatto molto, basta vedere i dati che troverete in una pubblicazione di rendicontazione su quello che è stato fatto complessivamente dalla bilateralità e dell'artigianato, che non è soltanto nazionale ma è anche e soprattutto territoriale. Qualcosa in più -secondo me- si può fare, sul tema delle politiche attive e su come intervenire parlerò nel mio secondo intervento. L'ultima cosa che volevo dire, però molto importante, a mio modo di vedere, riguarda GOL. Nell'unico incontro che, come parti sociali, abbiamo avuto finora al Ministero del Lavoro sul progetto Gol, al di là di alcune osservazioni che abbiamo fatto e che peraltro sono state anche riprese qui in alcuni precedenti interventi, c'è un buco fondamentale: il buco dell'apprendistato professionalizzante. Diceva prima Natale Forlani che l'unica cosa che conta quando si fanno progetti sul mercato del Lavoro, non è la rendicontazione del progetto, non è dire quanto sono stato bravo, ma vedere che numeri hanno sviluppato quei progetti. Se andiamo a vedere l'apprendistato professionalizzante, nella micro impresa è tuttora -ancorché non venga più considerato praticamente dal legislatore- un elemento fondamentale, non solo perché fa occupazione - i numeri sono importanti - ma anche per la trasmissione delle competenze; che non sono soltanto quelle competenze tecnico specialistiche che pure ovviamente sono fondamentali, ma l'apprendista impara l'impresa; impara l'impresa -scusate se uso questa espressione- impara la cultura e l'etica del lavoro, come si lavora in quella tipologia di impresa e impara a diventare anche imprenditore egli stesso. Chiudo con una battuta: uno dei nostri imprenditori di maggiore successo che oggi ha una grande impresa, un'impresa importante che fattura tanto, è solito rispondere -quando gli viene chiesto quale è stato l'investimento più importante della sua vita? I tre anni da apprendista quando ero ragazzo. Questo, ricordiamolo, purtroppo

il progetto GOL finora non considera minimamente l'apprendistato e sarebbe invece importante -secondo me farlo entrare nel programma.

Natale Forlani

Lo dicono sicuramente i numeri. Perché siamo tornati con fatica -nel 2019- ai numeri degli anni 1992 - 1993 ed è tutto dire. L'apprendistato professionalizzante è lo strumento di inserimento privilegiato in tutti i sistemi europei. È uno strumento flessibile quindi si presta anche a delle forme multiple di integrazione formativa anche di cooperazione tra sistemi formativi; questo è un tema che riprendo anche con Maurizio De Carli che abbiamo in collegamento a distanza. Non lo vedo.

Maurizio De Carli

Ci sono, ci sono.

Natale Forlani

Vogliamo vederla anche con la telecamera. Una buona giornata e grazie al nostro ospite. Non ripeto le domande, credo lei sia in grado di sviluppare esattamente il tema fondamentale anche dalla vostra ottica, ovvero come ricostruire le reti relazionali tra i vari sistemi che concorrono -diciamo così - a fare la base delle politiche attive, cioè l'occupabilità. Ovvero le politiche che guardano ai traguardi di medio lungo periodo e non solo al sistema domanda-offerta di lavoro. L'idea, direi largamente condivisa, che gli operatori dei servizi per l'impiego possano da soli risolvere i problemi che altri attori del MDL non vogliono affrontare, mi sembra un po' esagerata e poco realistica; sembra la replica di quello che volevano fare con i navigator, e abbiamo visto che non funziona. L'investimento richiede due pilastri: uno che guarda le politiche di crescita del capitale umano e l'economia esterna alle imprese, l'altra è quella che accompagna i fabbisogni che cambiano con una grande velocità. Queste due direzioni concorrono a dare ruolo ai sistemi di intermediazione come sistemi evoluti di incontro e di perfezionamento di quelle che sono le dinamiche relazionali, se non vogliamo sempre parlarne in senso astratto. Credo che sia questo un tema molto sensibile per le piccole imprese, che diventano poi le vittime se non accedono ai sistemi di intermediazione relazionale.

Maurizio de Carli

Mi lasci salutare gli amici e colleghi presenti, e anche esprimere un ringraziamento particolare a Domenico Bova per l'invito a partecipare a questa interessantissima tavola rotonda sulle politiche del Lavoro. A mio modo di vedere, facendo anche sintesi delle sue riflessioni, l'obiettivo fondamentale che dovrebbe essere perseguito da noi attori, diciamo da noi parti sociali, lei prima diceva cosa mettete in campo voi? Ecco io penso che l'obiettivo che tutti quanti noi dovremmo provare a perseguire è proprio il superamento della distinzione tra le politiche attive e le politiche passive, l'elaborazione e la messa in campo di un'unica politica di sostegno sociale che possa conciliare evidentemente misure di sostegno al reddito e di implementazione della formazione, di ricollocazione dei lavoratori, e che siano finalizzate anche all'emersione del disagio sociale che oggi è un tema assolutamente centrale. Dico questo perché la fase che lentamente ci stiamo lasciando alle spalle, che inevitabilmente e giustamente ha convogliato tutte le energie possibili, anche in termini di risorse, sulle politiche di contenimento e protezione sociale, deve essere supportata e consentire al mercato del lavoro di ritrovare un dinamismo che da troppi anni abbiamo perso. Prima abbiamo sentito parlare delle forti rigidità legate alle tipologie contrattuali, agli adempimenti e al costo del lavoro rispetto ad un mercato del lavoro in continua evoluzione; il mondo dell'artigianato e della piccola e media impresa è proprio quello che soffre maggiormente le accelerazioni e le dinamiche del mercato. Le politiche passive poi non sono state efficacemente connesse a quelle attive e anche gli strumenti immaginati ed elaborati, per esempio abbiamo parlato anche del reddito di cittadinanza che non ha dato i risultati sperati. La pandemia quindi si è abbattuta su un mercato del lavoro, che soprattutto rispetto alle imprese artigiane piccole e piccolissime, era già fortemente bisognoso di elasticità e dinamismo; quindi, secondo noi un tema centrale su cui investire, i cui contorni sono anche accennati nella riscrittura degli ammortizzatori sociali, è proprio quello di investire su nuove politiche attive. Anche qui, cosa mettiamo in campo? Qualche settimana fa ci siamo confrontati nuovamente con il Ministero del Lavoro rispetto alla riforma varata sulle politiche attive nonché sugli ammortizzatori sociali. In uno degli ultimi incontri ci sono state illustrate anche le direttrici del programma GOL i cui contorni erano stati previsti nella

legge di bilancio e nel PNRR, nonché alcune condivisibili posizioni, rispetto alla volontà, ad esempio, di rafforzare il ruolo dei fondi interprofessionali nella formazione dei lavoratori che si trovano anche in cassa integrazione; in questo Fondartigianato già da anni ha una linea dedicata proprio ai lavoratori che sono in cassa integrazione, ha una linea che si chiama proprio FSDA che è il nostro fondo di solidarietà bilaterale e finanzia i corsi di formazione continua e di aggiornamento professionale per i lavoratori dell'artigianato che sono in sospensione. Assolutamente condivisibile anche una volontà di prevedere il rimborso delle risorse che i fondi interprofessionali normalmente destinano alla formazione dei lavoratori e che invece dovrebbero essere utilizzati per la formazione dei lavoratori in cassa integrazione. Prima abbiamo parlato dell'apprendistato, che soprattutto per il mondo che noi rappresentiamo, costituisce il principale canale di ingresso del mondo del lavoro. Insomma, le cose ci sono e sono davvero tante ma noi come CNA crediamo che un ruolo chiave nelle politiche di orientamento, debba essere svolto, oltre che dai Centri per l'Impiego come previsto dal programma GOL, anche dalle Agenzie per il Lavoro. Lo ricordava prima l'amico Limardo, perché le agenzie per il lavoro sono un elemento da utilizzare in questa occasione. Noi dovremmo integrare il più possibile le politiche nazionali e le politiche regionali ma anche mettere in condizione le strutture pubbliche di poter cooperare con le strutture private, perché questo è il grande limite delle politiche attive del Lavoro; e necessariamente dare una nuova fisionomia all'Agenzia nazionale per le politiche del lavoro che dovrà gestire proprio il programma GOL e quindi noi crediamo che sia fondamentale il coinvolgimento delle organizzazioni proprio nei processi di presa in carico, di profilazione, di formazione e anche di ricollocazione poi dei disoccupati, proprio con la consapevolezza che non tutti i disoccupati sono uguali da un punto di vista dell'occupabilità. Per questo io credo che un ruolo fondamentale debba essere svolto oltre che dalle Associazioni anche dalle Agenzie per il Lavoro, che attraverso l'assegno di ricollocazione hanno svolto un ruolo primario proprio nella profilazione e nell'incrocio tra domanda e offerta di lavoro. Sarebbe opportuno prevedere, per stimolare ulteriormente questi processi, che venisse premiata anche l'attività di profilazione che richiede molto tempo e professionalità, ancorché, a nostro modo di vedere premiata l'auto imprenditorialità, importante

per arrivare ad un rapporto di lavoro. Altra riflessione in atto, assolutamente condivisibile, ovvero quella di poter estendere questa possibilità di ricerca di nuovo mercato e quindi puntare su questa rete di ricollocazione che coinvolge i lavoratori che sono protetti da un ammortizzatore sociale ma che di fatto si trovano in transizione. Certo io immagino che verranno previsti degli specifici percorsi di Politiche Attive volte ad individuare chance occupazionali non solo sulla base della personale situazione aziendale, ma anche alla luce del territorio di riferimento. Perché ormai è abbastanza evidente che questa attesa forzata, in una condizione passiva purché tutelata da un ammortizzatore sociale, non porta da nessuna parte. Guardate, e concludo, noi come CNA abbiamo fatto di recente un'indagine riguardante la domanda di Lavoro nell'artigianato e nella piccola impresa e quello che è emerso maggiormente è la volontà degli imprenditori che si dichiarano favorevoli ad aumentare la forza lavoro. Ma questo stimolo è frenato dalla difficoltà a reperire le qualifiche professionali richieste dal mercato. Per carità, è sicuramente un problema emerso anche nel passato, ma io credo, al di là della fase congiunturale, che quelle criticità dobbiamo cercare di rimuoverle dal nostro mercato del lavoro. Da un lato, abbiamo considerato il nostro maggiore orientamento al lavoro, che assume soprattutto in questa fase- secondo me- una crescente centralità e dall'altro, evidentemente bisogna tornare ad investire in percorsi di aggiornamento professionale lungo tutto l'arco della vita. Grazie.

Natale Forlani

Grazie, adesso entriamo nell'ambito di un altro settore molto importante che è quello del commercio; un comparto che sta attraversando novità di grande portata in termini di trasformazione. Abbiamo con noi Guido Lazzarelli, collegato a distanza, a cui diamo il benvenuto.

Guido Lazzarelli

Grazie a voi e buon pomeriggio

Natale Forlani

Grazie a te di essere con noi. Tu hai svolto un ruolo importante nell'ambito anche dall'intervento Covid come Presidente del FIS, il fondo di solidarietà che ha gestito la più grossa parte della cassa integra-

zione in deroga verso le aziende al di sotto del 15 dipendenti, ovvero dei settori scoperti delle attività. Indubbiamente è un settore ancora esposto all'evoluzione, all'uscita dal blocco dei licenziamenti e dentro le quali si stanno manifestando delle contraddizioni non marginali. Diciamo che i tre quarti del mismatch del mercato italiano si sta verificando nel settore del commercio e dei servizi; quindi, è un settore che è esposto a tutte quelle contraddizioni che sono venute fuori nella discussione. Quindi lascio a te la parola per avere anche una tua opinione, diciamo così, rispetto alla qualità delle proposte che avanzano, dal punto di vista di Confcommercio. Fra l'altro, nella vostra recente assemblea, avete dedicato al tema delle politiche del lavoro una grande rilevanza per quanto riguarda lo sviluppo delle relazioni industriali nei prossimi mesi.

Guido Lazzarelli

Di nuovo un buon pomeriggio a tutti i partecipanti e a tutti i presenti e un ringraziamento a Mimmo Bova per questo invito. Il tema è amplissimo ed è stato anticipato già dai miei colleghi Riccardo Giovani e Maurizio De Carli relativamente al nostro ruolo di corpi intermedi di rappresentanza datoriale e di esponenti dei fondi bilaterali. Il panorama che appunto è ampio e complesso; e nel confronto con le proposte che si vanno avanzando, le stesse possono essere anche in parte condivisibili ma soprattutto nello spazio delle politiche attive ma anche di un qualcosa che è già oggi, e secondo le notizie dei giorni scorsi a breve dovrebbe diventare anche attive/operative. Si parlava di imminente decreto con un primo stanziamento di 180 milioni su GOL. Ebbene, che ci facciamo? Perché poi un problema è la relazione con coloro che devono emettere queste politiche attive. La relazione, l'ammodernamento e i centri per l'impiego, le relazioni che ci sono tra i Centri per l'impiego e le imprese. Lo abbiamo visto nell'applicazione, in questi ultimi due anni, della disciplina del reddito di cittadinanza. Ora faccio un esempio di cosa non va bene. Ci vuole un tempo fisiologico per cui in un Paese vasto e complesso come il nostro, ma soprattutto lungo e stretto, quelle norme possano diventare delle realizzazioni concrete. E quindi questo è il primo aspetto; è dal 2015 almeno che sentiamo parlare di politiche attive, con tutti i decreti attuativi del Jobs Act, e non fu certo allora il primo momento, quello voleva essere un tentativo di

normazione, di riordino di una disciplina. Poi tutti sappiamo che quello che nacque allora - ANPAL compresa- era figlio di un'ipotesi di riforma del sistema costituzionale che poi non è andata in porto. E quindi è chiaro che quella impalcatura, quell'impianto, non essendo andato in porto con la riforma costituzionale che la sorreggeva, oggi rende un po' tutto aleatorio ciò che era appeso a quelle previsioni. Stando ad oggi, dobbiamo realizzare il programma GOL, dobbiamo ammodernare i Centri per l'impiego. Noi auspichiamo una sempre maggiore sinergia e collaborazione tra Centri per l'impiego pubblici e Centri per l'impiego privato e Associazioni imprenditoriali. E qui già dico una cosa: una parte di responsabilità la devono avere le Regioni. Quando abbiamo avuto l'incontro, l'unico incontro, tra le parti sociali -come ricordato anche dall'amico Riccardo- con il Ministro, alla fine delle ferie il 2 settembre, ci è stato spiegato che quello era il migliore dei modi possibili a norma-zione data; cioè le Regioni hanno le loro prerogative e la proposta che possono fare il Ministero e il Ministro a livello centrale non può andare oltre quello che ci è stato rappresentato. Quindi una grande componente, la stragrande maggioranza delle decisioni, in tutta autonomia, la possono continuare a prendere le Regioni. Bene, però tentiamo di coordinarci, diciamo noi, tentiamo di costruire delle linee comuni, tentiamo di parlare di livelli essenziali più o meno uguali per tutti. So bene che sto dicendo più un'iperbole che altro, ma tendendo a quell'obiettivo; questo è quello che noi ribadiamo sempre, per parte nostra qual è l'esperienza? Lo ricordavano i colleghi: i fondi interprofessionali che in queste occasioni vengono sempre ripresi come modello con l'attenzione perché dovrebbero fare tanto, e intanto sono stati sottratti ai fondi interprofessionali un bel po' di milioni di euro, dal 2009 a oggi, per fare cose che non c'entravano niente con i fondi interprofessionali, ovvero il finanziamento della cassa integrazione in deroga di allora. Ora, non sappiamo questo prelievo forzoso, ogni anno, dove vada, però intanto diciamo: finiamola questo prelievo forzoso, ricostituiamo la dote finanziaria completa dei fondi interprofessionali ed eventualmente vediamo di riscrivere anche le regole di ingaggio. Le regole dei fondi interprofessionali prevedevano che dovessero essere quattro all'inizio, sono diventati ventuno; in questo tema si apre un altro sottotema che è: chi costruisce questi fondi? quali sono le regole di ingaggio? quali sono le associazioni che ci stanno dietro? verso dove va quella forma-

zione finanziata? Questo è un tema non irrilevante per un futuro di politiche attive efficace, efficiente, che risponda davvero ai bisogni delle imprese e dei lavoratori, e quindi riforma, anche qui in divenire, degli ITS. Il PNRR parla di trasformazione ecologica, digitale e sostenibilità: dietro queste parole da studioso sappiamo che ci sono riorganizzazioni, ristrutturazioni e costi. Costi materiali e risorse finanziarie, ci sono talvolta anche costi sociali; allora vanno compensati in qualche modo questi costi e qui i nostri settori -che pure devono affacciarsi a questi mondi così nuovi- sanno che devono pagare un costo, in termini di riallineamento del mismatch, formazione dell'imprenditore stesso, adeguamento delle strutture e anche di esercizi, come dire, elementari, nella loro organizzazione- ma che devono adeguarsi a questo mondo. Allora queste riforme, questa valutazione del PNRR, sono tutte cose che devono e possono andare in quella direzione se, in qualche modo, veniamo ascoltati noi come Associazioni; non perché vogliamo essere dei monopolisti di questa disciplina ma perché riteniamo - come ha dimostrato l'esperienza della pandemia - di essere quelli che intercettano il bisogno, non solo delle nostre imprese e dei nostri imprenditori, ma anche dei lavoratori che sono rappresentati dal sindacato, con i quali interloquiamo e i quali si interrogano rispetto a come vivere insieme questa transizione, come trovare le risposte per un passaggio che faccia sì che il PNRR sia occasione di crescita. Per questo primo giro mi fermo, per dare spazio a tutti. Grazie.

Natale Forlani

Sullo stesso tema sviluppato da Lazzarelli, dò la parola alla Dott.ssa Massimiano di Confesercenti, altra storica associazione imprenditoriale.

Elvira Massimiano

Buon pomeriggio a tutti. Grazie per l'invito a questo pomeriggio che sta offrendo spunti di riflessioni interessanti. Sul tema fondamentale, come dicevano i colleghi, abbiamo avuto un incontro con il Ministero del Lavoro i primi giorni di settembre e abbiamo avuto modo di esprimere le nostre considerazioni sull'argomento. Quello delle politiche attive è un tema antico che sta diventando quanto mai attuale. Io condivido assolutamente tutte le considerazioni che sono state fatte sul reddito di cittadinanza, che in mancanza del pilastro delle politiche attive

e quindi del funzionamento dei Centri per l'impiego, è diventato una misura meramente assistenziale. Dal nostro osservatorio abbiamo rilevato come le piccole e medie imprese del turismo abbiano avuto nella stagione recente una grande difficoltà a reperire lavoratori stagionali. E sicuramente questo è uno degli effetti perversi e negativi di un reddito di cittadinanza privo di politiche attive e tarato e in alcune situazioni in maniera eccessiva; quindi, non si tratta soltanto di dare un aiuto alle fasce a rischio di esclusione sociale ma di creare una vera e propria misura che in alcuni casi contrasta proprio l'occupazione. Tutte le considerazioni che sono state fatte le condivido assolutamente. Noi riteniamo che le politiche attive debbano necessariamente coinvolgere le parti sociali, quindi anche le associazioni di categoria, in una sinergia di cooperazione tra pubblico e privato. Le nostre strutture svolgono e hanno svolto, anche durante la pandemia, un'importante funzione di orientamento e mi riferisco anche agli ammortizzatori sociali nei giorni cruciali della pandemia, per l'accesso a tutte le misure e agli indennizzi, il ruolo delle nostre associazioni è stato assolutamente fondamentale, dato che le sedi Inps non ricevevano le persone. Quindi sicuramente è stato un ruolo fondamentale ed è un ruolo che va valorizzato anche rispetto al ridisegno delle politiche attive; le risorse sono tante e gestire solo a livello burocratico, l'incontro domanda offerta di lavoro è un meccanismo che non funziona. Occorre una vicinanza a quelle che sono le esigenze delle imprese e una traduzione proprio dell'offerta, che vada incontro a queste rilevazioni concrete, cioè le politiche attive devono essere un po' la fotografia di quello che è il reale mercato del lavoro. Non basta quindi fare grandi progetti, grandi riorganizzazioni solo sulla carta, non tenendo in considerazione quelli che sono i reali fabbisogni del mondo del terziario, che in questa fase storica sta attraversando un momento di grande trasformazione. Quindi c'è un'esigenza di professionalità specifiche, di formazione, lo hanno già ricordato i colleghi, e io vorrei fare un inciso: la formazione è un elemento da considerare non soltanto per i lavoratori ma anche per i piccoli imprenditori. La pandemia non è passata, tante imprese hanno chiuso e quelle che sono rimaste sul mercato del lavoro stanno subendo delle trasformazioni epocali; quindi, c'è questa esigenza anche di formazione per il piccolo imprenditore che non va assolutamente tralasciata; in questo disegno generale, unico elemento che va assolutamente considerato.

E quindi ripeto, l'aspetto dei fondi interprofessionali, è un aspetto che va incluso in questa catena; anche per noi il prelievo forzoso non si giustifica, a maggior ragione dato che i fondi professionali devono garantire questa riqualificazione dei lavoratori, e quindi non si spiega come mai le risorse continuino ad essere distratte su altri obiettivi. Io volevo fare anche un inciso sul Fondo Nuove Competenze. Noi in un primo momento abbiamo anche temuto molto questa misura, pensando che andasse ad appannaggio esclusivo delle grandi imprese, invece rileviamo- in modo positivo -che c'è stato un utilizzo del meccanismo del fondo nuove competenze, che quindi premia la riqualificazione dei lavoratori, andando anche ad abbattere il costo del lavoro per l'impresa ed è stato un meccanismo molto utilizzato dalle piccole e medie imprese del terziario e del turismo. Quindi da questo ne traiamo alcune considerazioni, ovvero che, laddove gli strumenti prevedono anche un approccio snello e facile, l'impresa recepisce molto agevolmente queste misure e quindi mette in atto una serie di meccanismi, che proprio la facilità dello strumento riescono a garantire. Questo è un elemento di assoluta importanza, in quanto spesso anche la famosa transizione scuola lavoro incontra una certa difficoltà e diffidenza da parte del mondo delle piccole e medie imprese, per la catasta di pezzi di carta che ogni volta si debbono compilare per accedere a un percorso di alternanza scuola Lavoro, o un percorso di apprendistato di primo tipo. Quindi l'elemento della semplificazione non è assolutamente un elemento da trascurare nel momento in cui si parla di politiche attive e di collegamento scuola-lavoro. Anche per noi il potenziamento degli ITS è un elemento fondamentale; il PNRR ne fa un capitolo importante, e questo collegamento scuola-lavoro riteniamo che vada favorito al massimo. Nelle nostre imprese ci sono figure professionali che assolutamente non si riescono a trovare, nonostante il disagio occupazionale, quindi questo collegamento -ripeto- deve essere molto più stretto e all'insegna della semplificazione. Mi fermo qui per questo primo giro anche per dare spazio ad altri spunti e altri altre considerazioni. Grazie.

Natale Forlani

Questo tema del rapporto scuola lavoro richiede anche una forte propensione alla responsabilità sociale d'impresa, perché bisogna comprendere anche l'utilità collettiva per concorrere a generare il capi-

tale sociale. Questo è un tema di interesse comunitario, senza le basi comunitarie della responsabilità sociale è difficile affrontare gli altri problemi. Ognuno di noi deve fare il proprio interesse e concorrere, facendo questo correttamente, alla creazione di quelle economie esterne che non è possibile fare nell'impresa. Quindi bisogna farlo attraverso la cooperazione. Questo è un tema che riprenderà sicuramente Paola Cicognani, Direttore dell'Agenzia Regionale Lavoro dell'Emilia-Romagna. Paola è la decana della Politiche Attive in Italia, è una delle persone con le quali ho lavorato meglio in tutta la mia esperienza professionale e della quale apprezzo anche un approccio molto concreto alle questioni. Per questo mi aspetto molto dal suo contributo. Paola è in grado di fare una lettura del contesto e anche di suggerire quelli che potrebbero essere dei tracciati di lavoro, come qualche intervento richiamava prima; al di là dei problemi istituzionali, ciò di cui adesso abbiamo bisogno è anche di pragmatismo, insomma, la necessità di trovare i veicoli per far camminare il treno condiviso sugli stessi binari, a te la parola.

Paola Cicognani

Grazie tantissimo, allora io proverei a cambiare registro, in quanto, naturalmente, non posso avere l'approccio degli interlocutori precedenti, come ha detto propriamente Natale. Proverò a esercitare il mio ruolo, che una volta il Prof. Treu definì di -operatore riflessivo-; è la definizione che ho amato di più nel fare questo lavoro. In realtà tutto quello che ho imparato confrontandomi con gli altri, l'ho imparato osservando, cercando di capire che cosa non funzionasse nelle cose che stavamo facendo, e quello che funzionava. Allora io farei solo tre osservazioni: la prima: vorrei che il PNRR non fosse la venticinquesima partenza di riforma delle politiche attive in Italia perché, lo dichiaro già, c'ero quando abbiamo fatto il D. Lgs. 21 aprile 2000, n. 181, e già nel D. Lgs. 181 del 2000 c'era scritto che bisognava offrire ai giovani - entro quattro mesi - un percorso di orientamento se avevano meno di venticinque anni, e se ne avevano di più, un percorso formativo a sei mesi. Ora, cambiano le parole ma siamo ancora lì. Poi c'è stato il D. Lgs. 10 settembre 2003, n. 276, poi il D. Lgs. 150 del 14 settembre 2015, tutto quello che volete, ma se andiamo alla sostanza, ci sia stato un legislatore una volta che si sia chiesto ma a quali condizioni queste cose possono diventare vere in Italia? Allora io penso che il PNRR, abbia il vantaggio di avere una prospettiva di 5 anni.

Se si riuscirà, con questa prospettiva - assolutamente tutta da conquistare in Italia forse di anno in anno- si potrà provare ad aggiustare senza buttare via tutto e ricominciare continuamente da zero. Dico questa cosa perché faccio due osservazioni: la prima sul reddito di cittadinanza, allora, io rappresento una Regione che ha fatto una legge per l'inserimento al lavoro delle persone cosiddette fragili e vulnerabili in cui il tema della multidimensionalità è stato affrontato dicendo che il problema non è solo il lavoro ma - per molti soggetti- è prima di tutto l'inclusione sociale, e poi il lavoro. Allora, lo Stato italiano ha il coraggio -io non voglio discutere, perché non ne sono capace, di spiazamento fra le risorse allocate e tutto il resto, io la guardo, ripeto, da Operatore riflessivo e il primo punto è: lo Stato italiano è in grado di dire la verità? Ovvero che c'è una quota non banale di persone che prima che si possano accompagnare al lavoro ha un percorso di strada lunghissimo da fare? Se no siamo sempre nell'equivoco che è già della legge 68/1999, che io amo moltissimo, sull'inserimento lavorativo dei disabili, che dice tutti a lavorare, poi - e sono vent'anni che faccio monitoraggio- quel tutti è più un circa, diciamo così, e non è propriamente la stessa cosa. Allora diciamolo, le persone non solo sono diversissime, ma per assumere l'obiettivo del lavoro ci sono tantissime cose da fare. Perché se una persona è disponibile ad alzarsi dal letto alla mattina, e lasciamo stare il divano che è una componente politica, ma è una persona afflitta da uno stato di depressione, la politica attiva arriva molto dopo. Allora, noi ci abbiamo lavorato cinque anni, non tre giorni. In cinque anni abbiamo costruito équipe multiprofessionali composte da operatori del Lavoro, del Sociale e della Sanità, abbiamo un catalogo unico di offerta formativa e di politiche attive condiviso. Qualsiasi persona, che entri dal lavoro, dal sociale o dalla sanità, ha un punto unico di presa in carico, e sottolineo uno, stesso sistema di valutazione per tutti; ma sono cinque anni che ci lavoriamo per fare questa cosa, in una Regione che ha i servizi sociali, la sanità e un pezzo di politiche attive che funzionano. Lo dico perché queste sono le precondizioni; e poi, dopo cinque anni, siamo ancora lì - ogni tanto- a discutere fra Lavoro, Sociale e Sanità sui mandati professionali, perché non è vero che facciamo tutti lo stesso mestiere. Come io dico sempre, abbiamo cominciato a dare attuazione a questa Legge, dove quelli del lavoro dicevano sono inoccupabili, quelli del sociale dicevano sono tutti occupabili, questo

era lo spartiacque con il quale siamo partiti concretamente. Ci abbiamo messo cinque anni per provare a fare queste cose e oggi siamo al 22 per cento di persone portate al lavoro. Noi arriviamo fino all'équipe, mentre tutta la parte di attuazione delle politiche attive viene gestita dai soggetti privati accreditati in Emilia-Romagna; per scelta, perché noi non avevamo le forze per agire tutti e due i ruoli e quindi abbiamo deciso che tutta la parte di attuazione delle politiche attive la facevano i privati accreditati dopo che noi con le équipe avevamo definito il programma personalizzato definendo che cosa serviva. Ma per fare un catalogo, dentro il quale ci sono contestualmente misure di politica attiva e interventi di natura sociale, ci abbiamo messo due anni per metterci d'accordo che quelle cose dovevano essere esigibili. Lo dico perché sembra sempre che ci sia qualcuno che ha la bacchetta magica, ed io sono un po' stanca di sentire narrare di tutte queste bacchette magiche che sono in grado di cambiare la realtà dalla sera alla mattina, così, in pochi istanti. La seconda cosa che provo a dire è questa: Il PNRR prova a fare un'operazione di segmentazione, dal lato delle politiche attive, in quattro grandi cluster. I grandi quattro cluster chi sono? Sono, come li abbiamo sempre chiamati, quelli pronti per tornare a lavorare - ad esempio per un saldatore che lavora in Emilia-Romagna, non c'è tanta poesia da fare, si ricolloca in periodo abbastanza breve se c'è un buon intermediario che lo prende in carico; poi ci sono quelli che hanno bisogno di aggiornamenti, quelli che hanno bisogno addirittura di cambiare il proprio bagaglio di competenze, e poi c'è un quarto target in cui c'è bisogno di nuovo e insieme che lavorino i Servizi lavoro e sociale. Qual è il punto debole di questa avventura? Che stiamo parlando però di una gamba che manca, e ha totalmente ragione su questo Forlani, io lo condivido incondizionatamente. Lo sapete qual è la durata media dei rapporti di lavoro nell'efficace Regione Emilia-Romagna, che ha perduto, ma che ha comunque recuperato oltre il 70 per cento di tasso di occupazione? 86 giorni. Ne vogliamo parlare sì o no? Allora, sempre in riferimento a quelli di prima, li abbiamo mandati a lavorare? Sì; per quanto tempo? 86 giorni, e quindi non sono usciti dalla povertà. Cioè mettiamola a terra questa cosa e facciamo una discussione vera, anche con il sistema delle imprese, perché se continuiamo da una parte a dire che di qua fanno tutti schifo: gli operatori del mercato del Lavoro, la formazione, etc.- benissimo, io me le prendo tutte, so di avere come

sistema pubblico millecinquecento responsabilità, ma che dall'altra parte ci sia un apparato produttivo che invece veleggia, non ho capito bene verso dove, devo dire che in Emilia-Romagna questa cosa non si vede. Quindi se facciamo la discussione un po' vera, un passo in avanti forse lo facciamo. Ultimissima cosa, non tocca a me dire se il titolo V della Costituzione vada bene o meno, ma, anche qui, una volta nella vita facciamo un'operazione verità e diciamo che sommiamo due debolezze, ovvero, ci sono alcune Regioni che - è risaputo - fanno fatica ma non è vero che a Roma c'è uno Stato centrale che è in grado di esercitare la sussidiarietà. Se questa cosa non si dice, si continua a evocarla, perché io sono cresciuta sul manuale di Sandulli che dice che quando una cosa non funziona si nomina il commissario *ad acta*, ma il commissario *ad acta* per far funzionare i sistemi non serve a niente. Guardate che cosa è successo in Calabria, ne puoi nominare quanti ne vuoi, ma se devi organizzare ospedali, scuole e anche le politiche attive, uno da solo non può fare niente. Servono sistemi. E allora una discussione seria di quali sono i contrappesi di questo sistema, molto complicato, che vogliamo mettere insieme con tutta questa pluralità di attori, e di che cosa uno Stato davvero è in grado di mettere in campo per affrontare le criticità laddove si manifestano, io non l'ho ancora sentita fare; e secondo me una discussione un po' più vicina alla realtà e un po' più vera, forse sarebbe utile. Grazie.

Natale Forlani

Adesso darei la parola al Dottor Faioli che è in viaggio e poi farei un ultimo giro di tavolo.

Michele Faioli

Ecco io chiedo scusa ma sono in viaggio, sono fermo in Autogrill ma ho ascoltato più o meno tutti gli interventi. Ringrazio gli organizzatori per avermi coinvolto: Mimmo Bova, la collega professoressa Ciucciovino, Monsignor Leuzzi, e poi ringrazio anche i direttori delle relazioni lavoro delle organizzazioni che hanno partecipato, Confesercenti, Confindustria CNA e Confartigianato, e anche la dottoressa Cicognani che è sempre un piacere ascoltare e saluto caramente. Io proverò a dire in pochi minuti. Proverò a dare qualche spunto che forse potrà essere utile successivamente nella fase, diciamo così, di conclusione di questi

lavori. Sono spunti che probabilmente potranno permettere un collegamento, direi prospettico, su ciò che si può fare. La fase diciamo così *destruens* è nota a tutti. Secondo me dobbiamo concentrarci anche per la sede, per l'autorevolezza degli organizzatori, sulla fase *costruens*. È questo quello che ci aspetta. Quindi, è inutile dal mio punto di vista, però io sono molto ottimista e questo lo sa bene la dott.ssa Ciucciovino, stare lì a pensare su ciò che bisognava fare e non è stato fatto. Adesso noi dobbiamo, a mio avviso, concentrarci su ciò che possiamo fare per il futuro. Ciò che avremmo dovuto fare lo abbiamo fatto, è andata, però ora bisogna guardare al futuro e costruirlo bene. I tre spunti sono i seguenti. Vado per titoli e poi per contenuti, che sono sia contenuti metodologici che contenuti di merito. Allora i tre spunti sono i seguenti. Il primo: sistema unitario delle politiche attive. Secondo spunto: condizionalità, che significa collegamento tra politiche passive e politiche attive. Terzo punto: salario minimo. Vado velocemente sul profilo di metodo e di merito per ciascuno dei tre punti. Per quanto riguarda il sistema unitario, io credo che l'occasione del PNRR sia un'occasione fondamentale, un'occasione da non perdere per mettere insieme i 20 o i 7 o i 10, la dottoressa Cicognani sa meglio di tutti noi, sistemi digitali di matchmaking tra domanda e offerta di lavoro con l'attivazione definitiva e non sperimentale, quasi inutile, del libretto elettronico dei lavoratori. Ne ha parlato questa mattina la professoressa Ciucciovino facendo anche leva su una tesi che io condivido pienamente, cioè dell'articolo 38 della Costituzione come fonte normativa delle politiche di prevenzione della disoccupazione oltre che delle politiche di sostegno. È il momento in cui il Ministro del Lavoro con tutte le agenzie ad esso collegate e il Ministro per la digitalizzazione, il Ministro Colao, si parlino chiaramente e coinvolgano le Regioni e le parti sociali per l'attivazione, che attendiamo dal 1997, di un regime unitario digitale del matchmaking, cioè dell'intermediazione tra domanda e offerta di lavoro. Il che significa passare per un libretto elettronico del lavoratore o del Cittadino, che raccolga tutti i dati registrabili, certificabili, dalla culla all'ultimo giorno di vita della lavoratrice e del lavoratore. Tutto ciò, ovviamente, deve essere fatto insieme alle parti sociali perché domanda e offerta ovviamente riguardano da una parte gli imprenditori e, quindi, tutte le grandi organizzazioni devono avere una parte importante in questa vicenda con le proprie organizzazioni nazionali, terri-

toriali e verticali e, dall'altra parte, i lavoratori devono essere assistiti dalle organizzazioni sindacali e da quelle organizzazioni che si occupano di assistenza ai lavoratori, penso ad esempio ai patronati. Quindi tutti gli stakeholder devono essere coinvolti in questa fase di riorganizzazione che è necessariamente digitale e quindi non è materia che attiene alla missione del PNRR politiche attive. Questa è materia, in realtà, che incide più sulla digitalizzazione della pubblica amministrazione che deve interloquire in maniera efficiente con il privato e deve coinvolgere gli stakeholder. Questione di metodo: come si fa? Ecco, e qui credo, di cogliere alcune indicazioni che i direttori delle relazioni del lavoro che partecipano a questo evento hanno già segnalato. Questione di metodo è che qui bisogna scegliere le organizzazioni più rappresentative: non si può essere in 68 intorno a un tavolo per decidere queste cose. Bisogna essere in pochi che sanno quello che dicono e che sono rappresentativi. Vado al secondo punto: condizionalità. Qui bisogna parlare innanzitutto sul merito. Facciamo una scelta perché il decreto 148 il decreto 150 hanno ben descritto che cos'è la condizionalità, ma poi sappiamo che questa condizionalità si è bloccata per ragioni burocratiche, per ragioni ideologiche, per ragioni di vario genere normative, legislative, disciplinari, quello che volete voi. Si è bloccata, ma questo è un problema serio, cioè non vi può essere un collegamento fattivo tra politiche attive e politiche passive se non c'è un meccanismo di condizionalità della lavoratrice, del lavoratore verso la formazione professionale, l'apprendimento permanente o la rioccupazione e/o insieme. Condizionalità significa che c'è qualcuno che monitora le singole situazioni. Qualcuno che fa da tutor, da mentore e che accompagna. Qualcuno che anche mediante quei famosi sistemi digitali di cui ho parlato poc'anzi riesce a comprendere qual è la situazione del lavoratore che può essere reinserito nel mercato del lavoro, della situazione specifica perché ogni lavoratore è diverso dall'altro. Tanto più immaginarsi quello che accade per i lavoratori fragili o potrebbe accadere per i lavoratori fragili o vulnerabili. Beh, qui noi sappiamo che questo meccanismo è rimasto totalmente bloccato, inattuato. Non raccontiamo la storia dell'assegno di ricollocazione, ma non raccontiamo neanche ciò che è accaduto rispetto all'articolo 8 del decreto 148 e tutto ciò che è accaduto sull'articolo 19 e seguenti del decreto 150. Insomma, norme descritte, norme scritte con una certa logica rimaste totalmente ineffica-

ci. Oggi, invece, si tende a pensare a una riforma su qualcosa che non abbiamo neanche attuato. Non lo so. Ragioniamoci insieme però proviamo a mettere i paletti su questo punto fermo, cioè se vogliamo una vera combinazione tra politiche attive e politiche passive, togliamo ogni ombra, ogni forma di ideologismo sulla condizionalità. Come diceva la dottoressa Massimiano è la realtà che prevale sulle idee, è la realtà che noi dobbiamo tenere davanti a noi, è la realtà. Tra l'altro io non so se la dottoressa Massimiano si è ispirata alle parole di Papa Francesco. Però questo è uno dei concetti fondamentali della dottrina sociale di Papa Francesco. È la realtà che prevale sulle idee non il contrario. Quindi questo è il punto. Terzo elemento: salario minimo europeo. A breve arriverà questa direttiva, verrà approvata con buona probabilità durante questo autunno. I paesi che non hanno un salario minimo legale e dovranno introdurlo a meno che non riescano a dimostrare che c'è un 70 per cento di copertura della contrattazione collettiva nei vari settori. Ora io non descrivo i problemi tecnici di applicazione di questa direttiva ma in realtà ce ne sono tanti, e qui i direttori conoscono bene la materia, e probabilmente anche chi mi ascolta sa. Il punto su cui voglio andare è questo: qualora noi fossimo costretti ad introdurre una normativa sul salario minimo legale, perché si verifica lo scenario molto triste della mancata prova della copertura del 70, beh, qui noi dobbiamo porci in una logica di comprensione di ciò che potrebbe accadere nel nostro mercato del lavoro e quindi dell'impatto che vi potrebbe essere sulle politiche attive e dunque sulle politiche passive. Perché, se io faccio mente locale, al Ddl Catalfo o al Ddl Nannicini ma soprattutto al Ddl Catalfo, beh, io come giurista del lavoro devo capire che in quel benedetto Ddl c'è una somma fissa, tra l'altro, ripresa anche dal Presidente Tridico intervistato nei giorni scorsi da uno dei maggiori quotidiani italiani - che prescinde dalla contrattazione collettiva e che, come tutti, sappiamo in qualche modo può scardinare l'intero sistema delle relazioni industriali italiane. Allora, perché secondo me questo secondo elemento è totalmente connesso a ciò di cui stiamo parlando oggi? Perché se noi non riusciamo a comprendere per tempo quale potrebbe essere il tallone d'Achille del sistema delle relazioni industriali, con riferimento alla fissazione *ex lege* di una somma, di un importo di minimo orario, beh, allora a questo punto forse non ci riusciamo a rendere conto che tutto ciò di cui noi stiamo parlando oggi pomeriggio, qui in que-

sta sede, in altre sedi, probabilmente non potrebbe mai realizzarsi perché ci ritroveremmo all'improvviso senza un sistema di relazioni industriali così come noi lo conosciamo oggi, perché vi sarebbe una grave difficoltà, una grave credibilità delle parti sociali le quali non avrebbero più, ora mi dispiace dirlo in maniera così diretta, ragione d'essere perché verrebbe meno la ragione per cui essi stanno lì a contrattare, a negoziare e a gestire tutta una serie di istituzioni che si occupano per l'appunto di protezione del lavoro. E allora questo tema va messo in prospettiva e va compreso sin da oggi come bisogna risolverlo, sia nell'ipotesi in cui si riesca a dimostrare il 70 per cento di copertura della contrattazione collettiva, sia nell'ipotesi in cui non si riesca a dimostrare e, in questa ipotesi, si aprirebbe uno scenario B, dal mio punto di vista non auspicabile - poi non so tra di voi magari vi sono alcuni che invece lo auspicano - beh in questo caso ci troveremmo con un quadro totalmente destrutturato quindi con stakeholder sociali molto più deboli, anzi debolissimi, e con una difficoltà oggettiva a gestire tutto ciò che poi potrebbe seguire in materia di politiche sociali, di concertazione sulle politiche sociali e così via. Ecco tre spunti che ho voluto offrire. Ovviamente in cinque minuti si può fare poco però mi pare che lo spirito della Tavola Rotonda sia questo, cioè quello di sollecitarsi a vicenda. Spero di essere stato chiaro e chiedo scusa per questa interlocuzione un po' veloce però ci saranno altre occasioni per approfondire meglio questi temi. Un saluto caro.

Natale Forlani

Devo ringraziare il Dottor Faioli che ha introdotto due temi di novità: quello della condizionalità che sembra un tabù ma in realtà è la condizione di reciprocità del rapporto tra chi eroga un sussidio pubblico, assicurativo, di cui si fa carico la collettività o come minimo la mutualità dei lavoratori nell'impresa, e gli obblighi a corrispondere alle esigenze che vengono poste, cioè l'obiettivo. Uno non ha voglia di essere reinserito, vuole prendere il reddito di cittadinanza senza essere disponibile, perché lo devo pagare? È un principio di carattere generale che, nelle politiche attive del lavoro degli altri Paesi, non è un fatto marginale: è la condizione di comportamento per poter aderire al percorso che ti dà diritto ad avere un sussidio, anche un intervento pubblico. Ma questo è un tema che in Italia è sempre stato tabù. Mi ricordo, per dire, una vicenda degli appalti telefonici che si prolungava

da 12 anni nel 2006, l'abbiamo smantellata in un anno e mezzo circa di proroghe. Abbiamo detto: "Se non ti presenti a lavorare, alla formazione, non prendi il sussidio". Non che ti rifiuti, non lo prendi proprio ma come condizione di partenza, non di arrivo. In un anno e mezzo è finito un bacino di 38 mila persone. Per dire che la gente non è stupida, si dà da fare. Irrazionale è il comportamento della politica pubblica che deve assumere il sistema delle convenienze per non fare in modo che il calcolo sia opportunistico. Quello del salario minimo tema molto vasto con quella della zona europea perché l'Italia è uno dei quattro paesi che in Europa ha la copertura superiore al 70 per cento. È un tema che ha posto anche in maniera molto efficace. Se vogliamo parlarne, facciamo un giro finale molto veloce di tutti quelli che voglio parlare, 3 o 4 minuti a testa ci sono tranquillamente. Do la parola al Professor Pesenti.

Luca Pesenti

Abbiamo un quadro che è stato dipinto piuttosto a tinte amare. Aggiungo dicendo quello che ci sta venendo addosso: tutte le stime dicono che il fabbisogno di profili qualificati nel commercio, nei servizi e nell'artigianato, è superiore rispetto a quello di profili non qualificati. Aggiungo che stiamo discutendo in maniera molto allegra in questi mesi di smart working, ma un utilizzo massivo nei prossimi mesi di smart working aprirà nuovi scenari. Il problema molto forte rimarrà quello di individuare percorsi non solo di reintroduzione nel mercato del lavoro e aggiungo un punto che abbiamo trattato marginalmente, cioè la questione centrale delle soft skills. Il mercato del lavoro che abbiamo di fronte, fra 5/10 anni non sarà più quello di oggi e non sappiamo come sarà. Quindi più che lavorare sulle skills sarà importante lavorare sulle soft. Imparare le abilità, lavorare in gruppo. Se è vero che il mix tra pubblico e privato richiede che il pubblico faccia ciò che sa fare bene e il privato debba fare ciò che sa fare bene. Non mi convince l'idea di avere soggetti che fanno tutto. Questo non mi convince: soggetti che prendono in carico, facciano la formazione ecc. non mi convincono. Ognuno deve massimizzare le proprie potenzialità alle proprie capacità. L'Emilia-Romagna è chiaramente un esempio dove a un certo punto il pubblico sa fare un passo indietro e dice al privato ti faccio fare ciò che sai fare ma io continuo a fare una cosa che il privato non sa fare, senza conflitti di interesse eccetera eccetera. Io ho finito.

Natale Forlani

Io non intervengo, do solo la parola, Alessandro Mele.

Alessandro Mele

Io vorrei solo ri-sottolineare cose che sono state già dette e che sono cruciali. Siamo davanti ad un cambiamento sociale, culturale, geopolitico, ed un salto tecnologico sicuramente ci costringe a cambiare il paradigma. O lo cambiamo cercando di governare questo processo di trasformazione o lo subiamo perché ci travolge, perché arrivano nuovi lavori, insomma tutte le cose che abbiamo detto. E il rapporto con la macchina sarà un altro dei grandi temi. Cambierà anche tutto il tema dell'education. Non possiamo pensare di mantenere i modelli che hanno cento anni e che introducono un rapporto con il mercato dove la tecnologia è cambiata. Probabilmente qualcosa dobbiamo cambiare, compreso il tema delle soft skills. Lo sottolineerei, occupandomi con l'altro cappello, quindi Cometa come opera sociale, di migranti, di Neet, attraverso un istituto professionale che per me, in Lombardia, è un centro per l'impiego accreditato e di fatto abbiamo la presa in carico. Il vero problema è che non c'è un sistema, è stato già detto, che riconosce il lavoro sulle fragilità perché poi, come diceva Paola Cicognani, il problema è complesso. Quindi noi facciamo questo tipo di lavoro ma perché abbiamo una matrice sociale e abbiamo integrato addirittura all'interno del sistema anche l'aspetto sociale. È un modello che dà risultati, ovviamente è un esempio. Costruire un sistema è piuttosto complesso, lo abbiamo già sentito, ma sicuramente il partenariato pubblico privato oggi è necessario, è indispensabile perché a livello centrale evidentemente non c'è la capacità di sostituire quello del livello locale che non ha funzionato. Possiamo solo peggiorare. Quindi dobbiamo trovare dei meccanismi di attivazione pubblico privato, valorizzando le specificità territoriali perché il nostro è uno Stato federale ma non di Regioni bensì di Comuni. Siamo sempre lì. Probabilmente è la nostra forza ma è la nostra croce. Croce e delizia.

Natale Forlani

È un tema importante. Enrico Limardo.

Enrico Limardo

Vero verissimo. D'accordissimo con le dichiarazioni sulla condizio-

nalità. Sicuramente il punto va valorizzato, va reso effettivo. Dico che non è sempre facile perché c'è stato un problema culturale iniziale rispetto alle politiche del lavoro, soprattutto l'ultima quella nazionale. Quando qualcuno esce e dice: "Abbiamo abolito la povertà, poi è difficile dire ai disoccupati per la seconda volta te lo faccio perdere. Bisogna fare un'operazione culturale nuova. Bisogna che tutti i soggetti della rete dei servizi per il lavoro, quelli dell'articolo 1 del Decreto Legislativo 150, si mettano a tavolino, e decidano come fare questa operazione culturale nuova. La rete dei servizi esiste sulla carta ma non è mai stata convocata nelle sedi deputate. Ed è stata resa molto più effettiva dalle Regioni ma questa cabina di regia non è stata mai resa effettiva né da un punto di vista politico, né da un punto di vista tecnico operativo e, quindi, credo che questo sia il prossimo passaggio da fare se vogliamo veramente riformare il sistema. Poi veramente l'ultima battuta: non possiamo leggere le politiche del lavoro avulse da tutto il resto del PNRR perché spesso rischiamo di concentrarci sulla missione 5 solo perché guardiamo quello che è più vicino a noi. In questa fase, saranno tantissimi gli investimenti nell'arco di pochi anni (programmazione, gestione, messa a sistema).

Io credo che le politiche del lavoro debbano essere lette in chiave di politiche industriali. Fino a quando in questo paese non si comincerà a riflettere su quali sono le politiche industriali, non credo che faremo molta strada con le politiche del lavoro. Non c'è la politica industriale, le imprese non investono, non crescono, non sanno dove devono andare. Se le traiettorie sono green e digitale, facciamo incentivi selettivi per coloro che investono, anche come imprese, su questo. Si abbia il coraggio di dire che su questo il paese fa l'investimento, su questo va l'incentivo alla formazione, su questo va l'incentivo all'assunzione.

Natale Forlani

È il modello Calenda questo, è il modello 4.0. Prego.

Riccardo Giovani

Però penso che innovazione tecnologica, digitalizzazione, green, sostenibilità sono parole d'ordine che possono dare molto alle piccole e medie imprese. In realtà noi riteniamo che il futuro sia molto più della piccola impresa di quanto non si possa pensare. Basti pensare anche

al tema della sostenibilità, la cultura del riuso, della riparazione, del prodotto piuttosto che l'usa e getta, basti pensare a un mercato internazionale che adesso è anche, diciamo, alla portata dei produttori più piccoli, ovviamente, che siano poi in grado di comunicare con le nuove metodologie e far sì che abbiamo un mercato sempre più proteso verso il prodotto su misura rispetto alla standardizzazione. Ricordiamo che il nemico del valore artigiano che esprimono le migliori imprese italiane artigiane, anche quella industriale, è sempre stata la standardizzazione. Con questo che cosa voglio dire: voglio dire che la filiera dell'istruzione e formazione professionale e professionalizzante, dagli IeFP regionali sino ad arrivare alle eccellenze degli ITS, devono essere necessariamente migliorate in tantissimi aspetti. Ultime due parole d'ordine: investire sull'autoimprenditorialità. Il nostro è il secondo paese manifatturiero. Abbiamo tante piccole imprese che poi crescono, sono cresciute, perché abbiamo uno spirito innato di auto imprenditorialità che non va assolutamente ammazzato. Non dobbiamo quindi fare politiche contrarie all'imprenditorialità ma politiche che la sviluppino. Altro problema che noi nell'artigianato avvertiamo molto in negativo è la difficoltà del passaggio generazionale. Quando c'è un'impresa che va ottimamente però il titolare per limiti di età la lascia, spesso non sa a chi lasciarla. Allora anche qui delle belle proposte magari per consentire ai dipendenti di quell'azienda che hanno voglia di diventare essi stessi imprenditori di quella stessa azienda, potrebbero essere politiche da sviluppare.

Natale Forlani

Allora adesso noi abbiamo tre interventi dall'esterno: cominciamo con Maurizio De Carli.

Maurizio De Carli

Sì, molto brevemente. Noi stiamo vivendo una fase di grande dinamismo delle parti sociali a livello nazionale che hanno ritrovato una unitarietà di vedute e che io a memoria davvero non ricordo; dinamismo e unitarietà dimostrate sicuramente durante la fase di pandemia ma resa possibile anche dalla dialettica costruttiva nei confronti delle istituzioni. [si omette una breve parte di testo per interruzione del collegamento a distanza] Abbiamo a disposizione delle risorse importanti

messe a disposizione da parte dell'Europa con il PNRR. Dobbiamo sostanzialmente avere il coraggio di fare delle scelte con la consapevolezza -e oggi i temi per lo più li abbiamo affrontati tutti- che ormai sappiamo bene ciò che funziona e ciò che non funziona. Ciò che non ha funzionato è ciò che non può funzionare. Prima il professor Faioli ci diceva che tuttavia dovremmo avere anche il coraggio e dirlo, in questo credo che lui abbia davvero ragione. Tra l'altro noi come parti sociali con alcuni miei colleghi di riflessioni ne abbiamo già fatte per quanto riguarda il tema della rappresentanza e inevitabilmente anche del salario minimo perché ciò che non riusciamo a definire a livello nazionale corriamo il rischio che ci arrivi poi dall'Europa, sapendo che quello che serve al nostro mercato del lavoro sia, e questo è un termine che noi abbiamo utilizzato più volte nel dibattito sulla riforma degli ammortizzatori sociali, un universalismo di vedute e di strumenti ma non l'universalismo differenziato. Prima l'amico e collega Riccardo rappresentava in modo assolutamente puntuale le caratteristiche e le peculiarità delle piccole imprese, delle imprese artigiane. Quando io penso ad un universalismo differenziato, faccio sicuramente riferimento adesso al dibattito e al tema della riforma degli ammortizzatori sociali ma potrei fare lo stesso esempio sulle risorse e anche le modalità d'accesso al fondo nuove competenze, così come immagino anche sulle dinamiche di incentivazione e di sviluppo per l'impresa. Insomma, i temi sono davvero molti e oggi ne abbiamo affrontati e analizzati diversi. Spero davvero di poterci rincontrare presto e condividere con voi suggestioni, riflessioni e proposte da poter poi magari presentare al legislatore per correre insieme. Grazie.

Guido Lazzarelli

Immagino tu abbia chiamato me, Natale, perché non si è sentito. Allora anch'io sarò brevissimo. Mi ritrovo molto nei driver indicati dal professor Faioli, soprattutto quello che ha un ritorno nel tempo molto indietro. Lui ricordava che dal 1997 bisogna attivare quel benedetto libretto elettronico e sono molto d'accordo che la prima cosa è mettere insieme tutti i sistemi regionali di incontro domanda offerta. Anche estenderli e quindi coinvolgere i lavoratori autonomi e i piccoli imprenditori, sia in questo, sia nei programmi di formazione. Qui forse dobbiamo fare anche noi parti sociali uno sforzo maggiore, anche se il

legislatore non ci consente di estendere a loro l'attività dei fondi inter-professionali ma bisognerebbe in questo panorama ampio di risorse offerte dal PNRR e dagli altri provvedimenti anche provare a coinvolgere direttamente il mondo dei lavoratori autonomi e delle piccole imprese ma sappiamo che dobbiamo convivere anche con ciò, i modelli che ci danno i grandi operatori. Non possiamo dimenticare che viviamo nel mondo di Amazon, e quello più che essere un modello da scartare nel senso da evitare perché fa paura, è da copiare in qualche modo per rendere competitive allo stesso modo le grandissime imprese, piccole e medie ma anche strutturate che operano su mercati complessi internazionali e strutturati come quelli del mondo dei servizi. E poi lasciar fare alla creatività delle parti attraverso gli accordi nell'uso degli strumenti [si omette una breve parte di testo per interruzione del collegamento a distanza] spero a breve nel rifinanziamento del fondo nuove competenze che appunto ha dimostrato - anch'io ero uno di quelli scettici che aveva paura che sarebbe stata una fagocitazione di risorse da parte di grandissimi operatori - in realtà con procedure snelle e con procedure veloci si è visto come anche un grande sistema di accordi territoriali ha fatto da volano verso aziende piccoline o medie che non hanno un rapporto diretto con le istituzioni oppure con questi strumenti. Quindi credo che noi ancora di più dobbiamo rilanciare il ruolo delle parti sociali nell'utilizzo nella formazione e nella formazione anche di cultura di impresa e di cultura della formazione verso i nostri rappresentati, i nostri associati. Grazie ancora per questa occasione.

Natale Forlani

Grazie per la partecipazione. Elvira Massimiano

Elvira Massimiano

Solo alcune suggestioni ulteriori. E sicuramente io condivido un po' lo stato d'animo della Cicognani, cioè quando ogni volta che ci si appropria ad una nuova riforma delle politiche attive sicuramente ci si augura, ogni volta, che sia quella giusta. Ci sono stati tanti nuovi inizi. In questo momento l'esigenza da parte delle piccole imprese di accessibilità alle politiche attive soprattutto per il terziario il turismo è un'esigenza fondamentale. Siamo in una fase transitoria. Ci auguriamo che gli ammortizzatori sociali abbiano un'ulteriore proroga perché ci sono

ancora dei pezzi di turismo in difficoltà, ma assistiamo a una doppia velocità da una parte c'è ancora una un'esigenza di copertura attraverso le casse integrazioni Covid, dall'altra c'è una spinta alla riqualificazione, al ridisegnare l'organizzazione aziendale, a cercare nuove competenze. Quindi ripeto che la sinergia pubblico private, la cooperazione delle associazioni con le istituzioni pubbliche, in questo momento, è ancora più importante. Ci auguriamo che anche sul progetto GOL, ci possa essere con le Regioni una interazione così come c'è stata - mi riferisco proprio alla Regione Emilia -Romagna con cui abbiamo cooperato in modo costruttivo su Garanzia Giovani. Quindi mettere a frutto le buone prassi per un'operazione che in questo momento è ancora più importante. Vi ringrazio e mi auguro di condividere ulteriori momenti come questo perché anche questi dibattiti questi webinar aiutano sicuramente quel clima di cooperazione quel laboratorio di idee che in questo momento è fondamentale. Un buon pomeriggio a tutti.

Natale Forlani

A Paola l'intervento finale.

Paola Cicognani

Io faccio solo due battute, la prima ha a che fare con la condizionalità. Noi abbiamo sanzionato 8000 percettori di sostegno al reddito nella gestione del reddito di cittadinanza; più di noi - per 500 unità - hanno fatto i veneti e quindi nel benchmark io arrivo seconda. Però il punto qual è? che la condizionalità c'è e funziona solo se l'Italia tutta crede a questa cosa. L'INPS l'ha gestita malissimo. Le persone si sono viste arrivare un SMS che diceva semplicemente: il reddito di cittadinanza è stato interrotto, rivolgetevi al Centro per l'impiego; come se fossimo noi quelli responsabili dell'irrogazione della sanzione. Ora, questo scarica barile è diventato insopportabile. Possiamo fare un passo in avanti? Sì, se tutti gli attori istituzionali convergono sullo stesso obiettivo, diversamente andiamo a casa tutti e inoltre forniamo una grande quantità di alibi alle persone. Secondo argomento: riguarda quello che vorrei che succedesse a partire dal PNRR ma anche a partire dai fondi strutturali 2020-2027. Non solo ci sono i fondi del PNRR ma comincia una nuova stagione dentro la quale avremo più soldi che cose da fare, per la prima volta in Italia. Faccio un esempio facile, l'FSE e il FESR In Emilia-Ro-

magna valevano più o meno un miliardo e mezzo, ora con la nuova programmazione valgono due miliardi e 200 milioni a cui si aggiunge il PNNR. Cioè tanti soldi mai visti prima. Allora il punto è: ma c'è qualcuno in Italia in grado di collegare quattro o cinque obiettivi strategici che stanno fra il lavoro e l'impresa? Perché se questo salto non si fa, continuiamo a non risolvere nulla. Qualcuno si è domandato perché non riusciamo a far funzionare l'Apprendistato in Italia? Tutto il resto d'Europa ce la fa; e allora c'è da chiedersi se in Italia vi sia un problema genetico oppure se le ragioni vadano ricercate nell'apparato imprenditoriale di questo Paese. Lo dico perché forse bisogna fare la strada che indicava prima Natale, cioè cercare delle esternalità positive che ci facciano fare un passo avanti, se no, un passo in avanti non lo faremo mai. Il punto per me è tutto qui. Grazie.

Natale Forlani

Questo è il tema. Hai fatto la conclusione perfetta. Hai toccato il tema. Questa è la capacità di chi ha esperienza di vedere anche con una visione i problemi. È stata una giornata molto ricca, dai contributi di questa mattina a quelli di oggi pomeriggio. Vi posso dire io sono stato piacevolmente sorpreso oggi, perché ero abituato a tutto un clima rivendicativo. Qui abbiamo trovato una voglia di cooperare incredibile. Questa è la base da cui partire per costruire. Quello che diceva alla fine Paola. Cerco e trovo cinque cose su cui faccio convergere e che diano la dimensione di un cambiamento culturale alle nuove generazioni. Attenzione, c'è un recupero educativo da fare rispetto alla percezione del lavoro, del significato, del perché noi siamo chiamati a contribuire ad una nazione. Altra cosa sono le politiche per i soggetti fragili. Dobbiamo distinguerli questi due ambiti. Chi può partecipare e contribuire, deve contribuire. Il principio di cittadinanza è questo, non il reddito. Il reddito è la conseguenza logica di un percorso premiale, che è quello dei diritti e dei doveri. È il premio finale che vale per le persone come vale per – diciamo così – le collettività, le comunità. Noi partiamo da qui e da qui si può ricostruire proprio un'idea nuova di protagonismo delle persone nel mondo del lavoro che è il tema dei prossimi anni. Il tema che dovrà essere affrontato è come la persona, il lavoratore può essere ancora centrale in un sistema di trasformazione che lo può agevolare ma lo può far diventare anche la protesi di un sistema generato

da un fattore esterno, dove ci sentiamo tutte vittime e quindi degne di essere risarcite dal reddito di cittadinanza. Non è questo il mondo dove noi viviamo. Il mondo dove noi viviamo è quello della centralità delle persone dentro questi processi dove la tecnologia è la proiezione del talento umano per riuscire a far star meglio le persone e a lavorare anche più in sicurezza. E questo è un altro tema. Con tutti i morti che abbiamo siamo in condizioni inaccettabili.

Grazie a tutti della partecipazione.

La redazione degli atti della tavola rotonda è stata curata da Adriana Betti ed Alessandra Ragni sulla base delle registrazioni effettuate nel corso dell'evento.

Si tratta di una riproduzione fedele degli interventi dei singoli partecipanti, al netto di eventuali errori di interpretazione delle sbobinature del materiale registrato.

**Politiche sociali e politiche del lavoro:
PNRR e Programma GOL. Alcune riflessioni¹**
Roberto Veraldi, Sandra Carballar Leal

Abstract

The National Program for the Guarantee and Employability of Workers (GOL) allocates a good portion of resources to the female issue demonstrates an acquired awareness - albeit with delay - of the importance of women in economic processes, for the virtuous chain they can generate in the productive circuit. In order to achieve the objective of reducing gender gaps, active labor policies must be implemented on the basis of the balanced application of two fundamental elements: territorial decentralization and flexibility of the labor market. Ultimately, it is believed that the transformation of women's work from incidental to essential, with appropriate policies, can contribute to improving the social welfare of society. This is the core of the paper.

Key words: social change, flexibilisation, PNRR, gender equality, socio-economic system

Introduzione

L'obiettivo di questo lavoro è quello di analizzare il problema delle disparità di genere nel contesto economico italiano e le politiche da attivare per ripristinare un equilibrato rapporto tra la componente femminile e maschile del mercato del lavoro. Lo studio prende le mosse da una attenta riflessione sulle caratteristiche del modello socioeconomico italiano, nel tentativo di mettere in evidenza i principali punti di debolezza che il sistema presenta. Successivamente, il lavoro entra nel vivo della "questione femminile" e si articola in due aspetti centrali.

Nel primo viene essenzialmente evidenziato come il superamento dei divari di genere possa stimolare la crescita economica italiana,

¹ Roberto Veraldi, è Professore. Associato di Sociologia generale e Presidente del CdL in Servizio sociale, presso l'università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara; Sandra Carballar Leal è borsista di ricerca presso il DEA, università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara. Il lavoro, da pag. 681 a pag. 693 è da attribuire a R. Veraldi, da pag. 693 a pag. 700 a S. Carballar Leal; le conclusioni sintetiche sono frutto di elaborazione comune.

in quanto percorso prioritario per far crescere il PIL e l'occupazione complessiva dell'Italia. In tale ambito, vengono esaminati gli elementi strutturali che contribuiscono a rendere fragile il nostro Paese nel confronto con gli altri paesi europei, fragilità associate alla segregazione orizzontale e verticale che caratterizza il lavoro delle donne. Un fenomeno questo che si è ulteriormente aggravato nel corso della crisi pandemica. L'attenzione viene così posta su una serie di problematiche che riguardano la discontinuità occupazionale, le forme contrattuali non standard, i divari nei tassi di occupazione maschile e femminile, nonché quell'insieme di barriere sociali, culturali e psicologiche che ostacola il raggiungimento di posizioni apicali nell'espletamento delle funzioni lavorative. Sono tutti elementi che declinano quel concetto di segregazione orizzontale e verticale prima richiamato.

La seconda parte del *paper* si sofferma sul rapporto tra donne e Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), ossia quell'importante programma di interventi posti in essere dall'Italia non solo per rilanciare l'economia collassata dalla pandemia ma anche per promuovere un processo di trasformazione in sintonia con i grandi cambiamenti dello scenario economico. L'obiettivo di realizzare una effettiva parità di genere è inserito nell'asse strategico «inclusione sociale», ma si può affermare che anche gli altri due assi «digitalizzazione e innovazione» e «transizione ecologica» possono contribuire al superamento delle disuguaglianze esistenti nel mercato del lavoro. Il fatto che il Programma Nazionale per la Garanzia e l'Occupabilità dei Lavoratori (GOL) destini una buona fetta delle risorse al problema femminile dimostra una acquisita consapevolezza – anche se con ritardo – dell'importanza delle donne nei processi economici, per la filiera virtuosa che possono generare nel circuito produttivo. Per raggiungere l'obiettivo della riduzione dei divari di genere, le politiche attive del lavoro devono essere implementate sulla base dell'applicazione equilibrata di due elementi fondamentali: il decentramento territoriale e la flessibilizzazione del mercato del lavoro. In definitiva, si ritiene che la trasformazione del lavoro della donna da accessorio a essenziale, con adeguate politiche, possa contribuire a migliorare il benessere sociale della società. È questo il nucleo centrale del saggio.

Il mercato del lavoro italiano al tempo della Pandemia

L'economia e la società italiana si stanno confrontando con una crisi senza precedenti. La pandemia dovuta al Covid-19 ha innescato un forte shock su tutti i settori economici, dalla produzione di beni a quella dei servizi, che si è diffuso velocemente sul mercato del lavoro. Inoltre, a livello nazionale, l'impatto della crisi sul mercato di lavoro italiano è stato molto più intenso rispetto ad altri paesi europei (Fana et al. 2020). A conferma di ciò, i dati sul mercato del lavoro, nel 2020, evidenziano gli effetti della crisi pandemica, rivelando la presenza di diversi punti di debolezza strutturale nei confronti dei principali paesi dell'Unione Europea (UE). Come si evince dalla Tabella 1, i tassi di occupazione e di attività, soprattutto per donne e giovani, sono decisamente più bassi rispetto a quelli della media europea. In Italia quindi si assiste a una forte segmentazione del mercato del lavoro che opera a diversi livelli:

- la *segmentazione di genere* si attesta a più di 18 punti percentuali, con un tasso di occupazione degli uomini di età compresa tra i 15 e i 64 anni del 67,2% rispetto ad un tasso di occupazione del 49% delle donne appartenenti alla stessa fascia di età;
- la *segmentazione generazionale* che riflette il lento e difficile processo di ingresso dei giovani nel mercato del lavoro. Il tasso di occupazione dei giovani con età compresa tra i 15 e i 24 anni è molto più elevato nell'UE-27 (31,8%) rispetto alla media italiana (16,8%);
- la *segmentazione territoriale* testimonia il profondo divario tra Nord e Sud. Di fronte a un tasso di occupazione del 66,6% nell'Nord Italia, quello del Mezzogiorno si ferma al 44,3%, raggiungendo una differenza di oltre 20 punti percentuali. Se consideriamo le singole regioni, le differenze appaiono ancora più marcate; tra il tasso di occupazione del Trentino-Alto Adige (69,6%) e quello della Campania (40,9%) il gap aumenta a quasi 30 punti percentuali.

Tabella 1 - I principali indicatori del mercato del lavoro nel 2020 - Italia e UE-27

	Italia			UE-27		
	M	F	T	M	F	T
Tasso di occupazione						
15-24	20,5	12,8	16,8	34,0	28,9	31,8
25-54	80,1	59,1	69,6	85,3	74,4	79,9
55-64	64,5	44,6	54,2	66,3	53,6	59,8
Tasso di occupazione (15-64 anni)	67,2	49,0	58,1	72,8	62,7	67,8
Tasso di disoccupazione	8,4	10,2	9,2	6,8	7,4	7,1
Tasso di attività (15-64 anni)	73,5	54,7	64,1	78,3	67,7	73,0
Incidenza dei contratti di lavoro flessibili						
Occupati <i>part time</i> in % del totale occupati	8,0	32,1	18,2	7,8	28,1	17,2
Occupati tempo determinato in % totale occupati	11,2	13,0	11,9	10,5	12,3	11,3
Lavoratori autonomi in % del totale occupati	24,3	14,6	20,2	16,7	9,5	13,3

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro; Eurostat, Labour force survey.

L'emergenza sanitaria da Covid-19 ha modificato profondamente le modalità di erogazione delle prestazioni lavorative, con un intenso ricorso al lavoro da remoto, prima del 2020 poco utilizzato, che presenta maggiori connotati di flessibilità. In questo modo è stata introdotta una nuova segmentazione all'interno del mercato del lavoro italiano tra chi può lavorare da casa e tra chi, a causa della natura delle prestazioni lavorative, si è visto impossibilitato ad allontanarsi dal luogo di lavoro.

Un'ulteriore caratteristica del modello italiano è il più intenso utilizzo delle forme contrattuali flessibili in alternativa al contratto di lavoro a tempo pieno ed indeterminato. Infatti, sia l'incidenza dei lavoratori *part time* che dei lavoratori a tempo determinato sul totale degli occupati sono superiori ai valori registrati dall'UE-27. Da sottolineare il forte gap tra il lavoro *part time* femminile (32,1%) e quello maschile (8%). Anche la percentuale dei lavoratori autonomi in Italia (20,2%) è

più elevata rispetto alla media europea (13,3%), con una maggiore diffusione tra la popolazione maschile (Tabella 1).

Dopo la crisi del debito sovrano che ha investito tutti i paesi europei e in modo particolare l'Italia (Jones 2012), la dinamica occupazionale nel nostro Paese ha mostrato un andamento positivo. Questa tendenza verso l'alto ha riguardato specialmente il lavoro dipendente, mentre quello autonomo ha sperimentato un andamento decrescente a partire dalla crisi finanziaria del 2007 (fig. 1). La crisi pandemica ha provocato un significativo rallentamento dell'occupazione nel 2020, in parte attuata dai provvedimenti a sostegno dell'occupazione adottati dal governo italiano, con l'introduzione di importanti ammortizzatori sociali, e dai vincoli meno stringenti al bilancio pubblico.

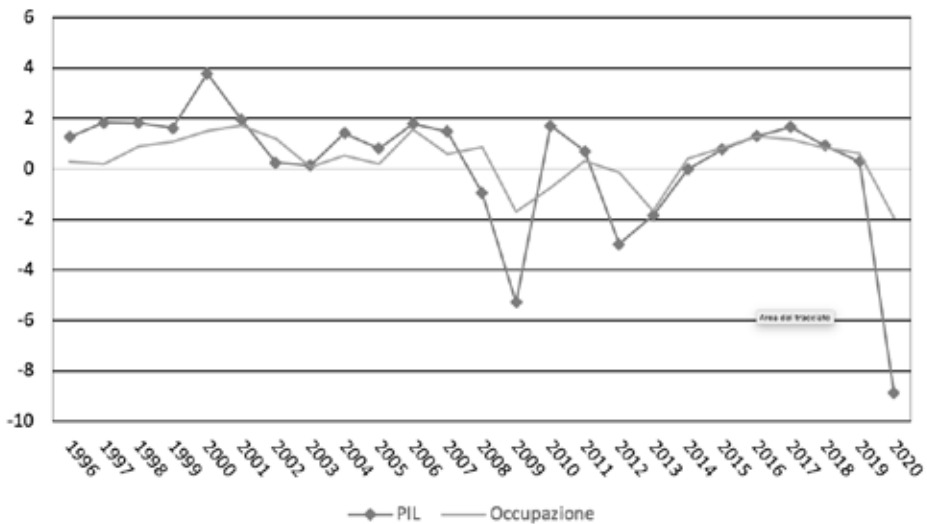


Figura 1 Evoluzione dell'occupazione in Italia dal 1990 al 2020 (Indice 1990 = 100)
 Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

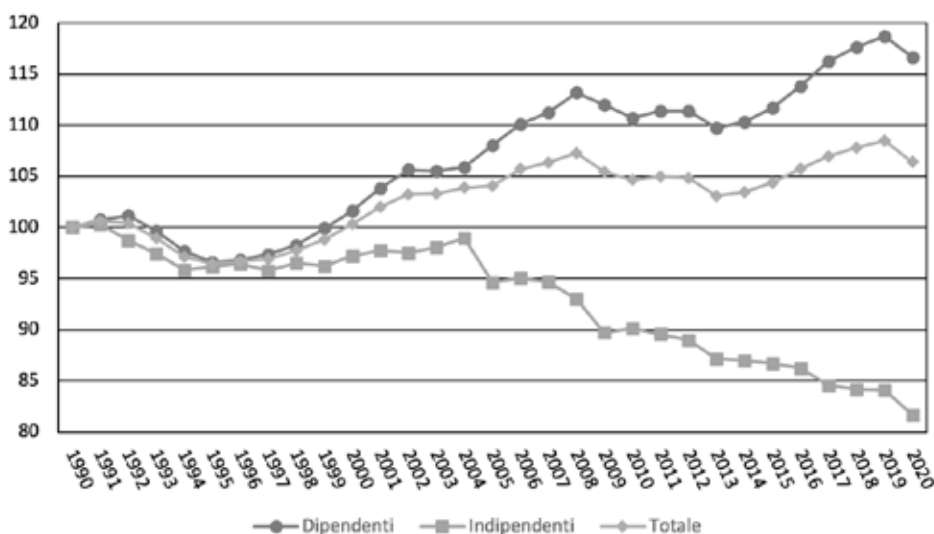


Figura 2 Tasso di crescita del PIL e dell'occupazione in Italia (1996-2020)

Fonte: Istat, Conti nazionali annuali.

La pandemia da Covid-19 ha generato una crisi sociale ed economica senza precedenti con forti ripercussioni sull'andamento del Prodotto Interno Lordo (PIL). In linea con gli altri paesi europei, il PIL dell'Italia ha registrato una forte contrazione nel 2020, largamente superiore a quella dell'occupazione (Figura 2). I provvedimenti a sostegno dell'occupazioni adottati dal governo italiano hanno sicuramente attenuato l'impatto negativo della crisi sui livelli occupazionali ma hanno altresì determinato una flessione della produttività del lavoro. Si è venuta a configurare una situazione in cui gli effetti della crisi sono stati scaricati sulle ore lavorate, che hanno registrato una forte contrazione, anziché sui livelli occupazionali.

Il mercato di lavoro femminile

Di fronte all'attuale crisi sanitaria, sociale ed economica, l'aumento della partecipazione delle donne alla forza lavoro e del tasso di occupazione femminile può svolgere un ruolo fondamentale nella ripresa economica del nostro Paese e dell'Europa. Si rendono quindi necessa-

rie misure adeguate e mirate volte a contrastare i divari di genere in modo da sviluppare un modello in cui sia la forza lavoro maschile che femminile partecipino in uguale misura alla formazione del reddito e, al tempo stesso, all'assistenza familiare.

Nonostante l'occupazione femminile abbia sperimentato una significativa e continua crescita per tutto il secolo scorso nei paesi sviluppati, persistono ancora notevoli divari salariali e occupazionali di genere (Olivetti e Petrongolo 2016). L'indicatore più importante per analizzare le disparità nel lavoro è il divario di genere nei livelli di occupazione che, nel 2020, ha raggiunto circa 10 punti percentuali nell'UE-27, con un tasso di occupazione maschile pari al 72,8% ed un tasso di occupazione femminile fermo al 62,7% (Tabella 1).

In un'ottica di genere, il mercato di lavoro italiano presenta diversi elementi di fragilità che contribuiscono a definire i problemi strutturali del nostro Paese. Nello specifico, si fa riferimento a:

- un gap di genere che riflette notevoli divari in tutti gli indicatori del mercato del lavoro;
- una maggiore presenza delle donne nei lavori non standard, sia a livello assoluto, nel confronto con gli uomini, che a livello relativo, per quanto riguarda la componente giovanile;
- un mercato del lavoro caratterizzato da segregazione orizzontale, che vede le donne occupate in una gamma di settori e professioni più ristretta rispetto agli uomini, e da segregazione verticale in quanto le posizioni lavorative femminili riguardano livelli di responsabilità più bassi. La segregazione di genere riflette un divario retributivo fra donne e uomini elevato sia tra i settori economici che tra le professioni;
- una discontinuità occupazionale dovuta allo squilibrio nella condivisione della responsabilità di assistenza familiare tra uomini e donne, e soprattutto, all'evento della maternità che incide notevolmente sui livelli e categorie occupazionali.

I divari di genere contenuti in tutti questi elementi, presenza costante nel modello di partecipazione femminile al mercato del lavoro da circa 30 anni, si sono ulteriormente allargati con l'attuale crisi sanitaria ed economica. È bene sottolineare che si tratta di elementi di debolezza strutturali, radicati nel sistema lavorativo italiano, quindi, in nessun caso la crisi è stata l'innescò di essi. Nonostante la presenza delle donne nel mercato del lavoro sia aumentata considerevolmente

dalla metà degli anni 90', la maggiore partecipazione femminile alle dinamiche occupazionali ha riguardato le forme di lavoro non standard e le macroaree del Centro e Nord Italia, con un forte peggioramento della situazione nel Mezzogiorno. In questo modo, le debolezze strutturali insite nel mercato del lavoro italiano si sono rafforzate.

Questa breve analisi sulla situazione della componente femminile offre un primo spunto per capire *ex ante* le politiche volte a fronteggiare la sottorappresentazione delle donne nel mercato del lavoro analizzate nel paragrafo successivo, soprattutto in una prospettiva di lungo periodo, considerando gli effetti che la crisi da Covid-19 sta provocando sulla partecipazione femminile alle dinamiche lavorative.

Con riferimento alla prima caratteristica, i dati Istat offrono un panorama non confortante sui divari di genere presenti in tutti gli indicatori strutturali del mercato del lavoro italiano. Nel 2020, il tasso di occupazione delle donne di età compresa tra i 15 e i 64 anni è solo del 49%, mentre quello degli uomini della stessa fascia di età è del 67,2%. Ci troviamo quindi di fronte a un gap di quasi 20 punti percentuali. La situazione non migliora se osserviamo la componente giovanile; il tasso di occupazione femminile della classe di età 15-29 anni raggiunge solo il 24,9% di fronte al 34,5% per il tasso di occupazione maschile.

Un altro elemento che caratterizza il mercato del lavoro italiano è l'elevata presenza femminile nei lavori non standard. Sotto questo aspetto, le donne sono coinvolte in contratti di lavoro non standard, come il lavoro *part time* e il lavoro a tempo determinato, in una percentuale decisamente superiore a quella degli uomini sia a livello territoriale che in tutte le fasce di età, con particolare riferimento alla classe di età 15-34 anni. Ci troviamo di fronte a una situazione in cui sono le donne giovani residenti nel Mezzogiorno a dominare la fetta del mercato del lavoro più a rischio.

Per quanto riguarda il ricorso alla forma contrattuale *part time*, la ragione principale che spinge le donne a ridurre il proprio orario di lavoro e ad optare per questa forma contrattuale è il maggior tempo dedicato, rispetto agli uomini, al lavoro domestico e all'assistenza familiare

A un mercato del lavoro caratterizzato da una elevata concentrazione femminile nei lavori non standard dobbiamo aggiungere la segregazione di genere sia a livello orizzontale che verticale. La segrega-

zione orizzontale riguarda la concentrazione femminile in un numero ristretto di settori economici e professioni. La segregazione verticale invece riguarda i “soffitti di cristallo”, ovvero l’insieme di barriere sociali, culturali e psicologiche che impedisce alla componente femminile di raggiungere posizioni apicali e di responsabilità. Di conseguenza, le donne sono rilette alle posizioni lavorative situate nei livelli medio-bassi della scala gerarchica, caratterizzati da basse retribuzioni e scarse prospettive di carriera.

La segregazione di genere è strettamente collegata al divario retributivo tra donne e uomini. Nel 2019, il *gender gap pay* in Italia è pari al 4,7% nel settore privato a fronte di una media europea del 14,1%. Tuttavia, questo dato è relativo al *gender gap pay* non “aggiustato” e coglie solo una piccola parte dei divari retributivi complessivi tra uomini e donne perché misura i differenziali delle retribuzioni lorde orarie espresse in percentuale della retribuzione lorda oraria maschile. Questo indicatore, quindi, non tiene conto di tutti i fattori che influiscono sul gap retributivo come ad esempio le ore lavorate, il tipo di lavoro svolto, le differenze nel livello d’istruzione, ecc. Infatti, se prendiamo in considerazione la retribuzione netta annua invece di quella oraria, i divari diventano molto più ampi a causa della maggiore presenza femminile nei lavori part time che comportano un numero minore di ore lavorate e dell’azione congiunta di un tasso di occupazione più basso e di un tasso di inattività più elevato. Infatti, nel 2018, la retribuzione lorda annua media femminile è stata il 17,8% in meno di quella maschile.

Un elemento che incide notevolmente sulla partecipazione femminile al mercato del lavoro riguarda gli squilibri di genere nella condivisione delle responsabilità di assistenza familiare e di lavoro domestico. In modo più puntuale, l’impatto della genitorialità ricade soprattutto sulle donne, provocando una discontinuità occupazionale, che si riflette sul tasso di occupazione femminile.

Una breve revisione della letteratura sulle politiche attive del lavoro in Italia

Negli ultimi tre decenni, l’evoluzione delle politiche del lavoro nel nostro Paese si è sviluppata su tre linee di azione (Gualmini e Rizza 2011). In primo luogo, il ricorso alle politiche passive de lavoro, basate

su misure di sostegno al reddito a favore delle persone che vedono sospeso il loro rapporto di lavoro o dei disoccupati involontari, sono passate in secondo piano rispetto alle politiche attive del lavoro, che introducono un insieme eterogeneo di misure e programmi a favore di un funzionamento più efficiente del mercato del lavoro. In secondo luogo, se in passato gli interventi erano indirizzati a particolari categorie di persone vulnerabili, attualmente si prediligono le azioni individuali e personalizzate, che mettono la singola persona, con le proprie esigenze e caratteristiche, al centro dell'attenzione. Infine, la *governance* delle politiche del lavoro ha subito un processo di decentramento, con la ridefinizione delle competenze e l'attribuzione di compiti più ampi agli enti territoriali e locali.

Il grande sviluppo delle politiche attive del lavoro nell'ultimo ventennio si è reso possibile grazie a una serie di provvedimenti legislativi. Con la *Legge Treu* (L. 196/97), prima in ordine cronologico, l'attuazione delle politiche attive del lavoro, fino a quel momento monopolizzata dal Governo Centrale, è stata decentrata a livello territoriale (Regioni e Province) sulla base del principio che una gestione efficace del mercato del lavoro deve essere implementata sull'analisi dei bisogni di professionalità e di occupazione richiesti dal territorio. La *Riforma Biagi* (L. 30/03 e D. Lgs. 276/03) ha compiuto ulteriori passi in avanti in tema di decentramento e liberalizzazione delle politiche attive del lavoro, con l'introduzione di misure volte a regolare l'organizzazione del mercato e l'intermediazione tra domanda e offerta di lavoro. La *Legge Fornero* (L. 92/2012), in un'ottica di continuità e potenziamento dei provvedimenti precedenti, ha agito sulla coordinazione tra politiche attive e politiche passive del lavoro. Inoltre, con questa legge sono stati resi espliciti, per la prima volta, i livelli essenziali di prestazioni garantiti dai Centri per l'Impiego. Infine, con il *Jobs Act* (L. 183/14) è stata istituita l'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro che assume il ruolo di coordinamento e attuazione delle politiche attive del lavoro a livello nazionale. Il PNRR si inserisce in questo contesto e diventa il principale portavoce del processo di cambiamento nelle dinamiche del mercato del lavoro attraverso la riorganizzazione delle politiche attive del lavoro e il potenziamento dei Centri per l'Impiego per dare una risposta puntuale alle esigenze del sistema produttivo italiano, colpito profondamente dalla crisi pandemica.

Gli obiettivi diretti delle politiche attive del lavoro sono diversi e vanno dagli incentivi all'occupazione al miglioramento dell'occupabilità, dalla rimozione degli ostacoli per accedere al lavoro all'attivazione di misure che aumentino le possibilità di trovare il primo impiego e/o di rientrare nel mercato del lavoro, dai percorsi di formazione e istruzione per innalzare e aggiornare le competenze agli interventi che favoriscano la conciliazione lavoro-famiglia. Attraverso questi obiettivi, le politiche attive del lavoro puntano a supportare l'aumento dell'occupazione, riducendo le disparità di genere e, in questo modo, a promuovere una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile.

Prima di analizzare la fitta rete di rapporti intercorrenti tra politiche attive del lavoro e occupazione e sembra opportuno fare una premessa. All'interno del vasto universo delle politiche attive del lavoro, la presente analisi si focalizza sulle politiche italiane, prestando particolare attenzione alla componente femminile del mercato del lavoro.

Un primo elemento da considerare riguarda il decentramento del processo decisionale e, di conseguenza, la strategia da seguire a livello territoriale. A questo proposito, Altavilla e Caroleo (2013) hanno dimostrato che il successo delle politiche attive del lavoro nel nostro Paese dipende dalle caratteristiche dei mercati del lavoro regionali. Infatti, i loro risultati indicano che nel Sud Italia, le variabili di contesto sociali ed economiche sono le principali determinanti dell'occupazione, mentre nel Nord sono gli interventi politici a spiegare significativamente la performance occupazionale. I responsabili pubblici, quindi, prima di implementare le politiche del lavoro devono considerare le caratteristiche dei territori, altrimenti si corre il rischio di favorire la partecipazione al mercato del lavoro soltanto in alcune regioni, incrementando ulteriormente i divari tra Nord e Sud.

Un altro aspetto importante in ambito delle politiche del lavoro riguarda l'introduzione di tipologie di lavoro flessibile. Negli anni '80 e '90 si sollevò un intenso dibattito sul tema della rigidità del mercato del lavoro, in quanto potenziale causa degli elevati e persistenti tassi di disoccupazione europei. Questa diffusa convinzione portò numerosi paesi OECD, tra cui l'Italia, ad avviare intensi processi di deregolamentazione del mercato del lavoro. Con riferimento al nostro Paese, la flessibilizzazione del mercato del lavoro ha comportato l'introduzione di diverse forme contrattuali atipiche, sprovviste delle protezioni nor-

mative e sociali riservate ai rapporti di lavoro a tempo pieno e indeterminato. Di conseguenza, il ricorso a rapporti di lavoro non standard ha avuto pesanti ricadute, in termini di precarietà, instabilità e aumento delle disuguaglianze, non solo sulla forza lavoro giovanile che fa ingresso nel mercato del lavoro per la prima volta, ma anche sui lavoratori appartenenti alle fasce di età più avanzata, soprattutto donne e individui con un livello basso di istruzione, che hanno visto aumentare notevolmente il tasso di transizione da un'occupazione a un'altra, entrando e uscendo continuamente dal mercato del lavoro (Tattara e Valentini 2012).

Inoltre, i tempi richiesti affinché le diverse tipologie di politiche attive del lavoro dispieghino i loro effetti possono differire anche in modo considerevole. I programmi di istruzione e di formazione professionale producono effetti positivi e significativi nel medio periodo, mentre nel breve periodo l'impatto è trascurabile. Viceversa, per i programmi di sostegno alla ricerca di lavoro, che hanno un impatto maggiore nel breve periodo (Card *et al.* 2010).

Sembra evidente quanto la dimensione territoriale sia importante nell'ambito delle politiche attive del lavoro. Una strategia miope che imponga l'introduzione di misure e interventi in modo rigido e indifferenziato si rivelerebbe inefficace rispetto al fine di assicurare un corretto funzionamento del mercato del lavoro. Una corretta implementazione delle politiche attive del lavoro deve tenere conto di un'ampia gamma di fattori quali le tradizioni istituzionali, i sistemi legislativi (a livello nazionale e regionale); la contrattazione collettiva decentralizzata nonché i patti, le alleanze, le intese e le reti informali tra gli attori economici locali. In questo modo si può avere un quadro complessivo dell'organizzazione del mercato del lavoro e dei meccanismi sottostanti ad esso per individuare le strategie e gli strumenti più idonei a garantire livelli soddisfacenti di occupazione, inclusione sociale e crescita economica.

Infine, un'altra importante questione riguarda la gestione e l'utilizzo del flusso di informazione attualmente disponibili, che rappresenta una componente essenziale nel sistema di controllo dell'andamento del mercato del lavoro non solo per la costruzione di infrastrutture digitali in grado di raccogliere informazioni a livello regionale e nazionale, ma anche per produrre e condividere informazioni specifiche, a livello

territoriale e settoriale, sulle condizioni dell'offerta e della domanda di lavoro, sulle nuove competenze richieste e sulle caratteristiche e prospettive dei lavoratori (Cortese 2012). Senza un sistema informativo efficiente, che consenta i responsabili politici di conoscere (e anticipare) gli effetti connessi all'implementazione delle politiche del lavoro, non è possibile attivare azioni correttive e di controllo su di esse.

Come vedremo in seguito, per quanto riguarda la riorganizzazione delle politiche attive del lavoro e la promozione dell'occupazione, il PNRR ha opportunamente considerato gli argomenti analizzati in questa sezione. L'augurio è che nella fase della concreta implementazione, le azioni e gli interventi non si discostino dal binario sapientemente tracciato dal PNRR per non sprecare un'opportunità unica di rilanciare la ripresa economica del nostro Paese.

PNRR e politiche attive del lavoro femminili

Il PNRR è stato disegnato su tre assi strategici condivisi a livello europeo: digitalizzazione e innovazione, transizione ecologica, inclusione sociale. Per quanto riguarda la terza leva strategica, garantire una completa inclusione sociale è fondamentale per migliorare la coesione sociale, stimolare la crescita economica ed eliminare le profonde disuguaglianze radicate nel nostro paese. Al fine di raggiungere l'obiettivo dell'inclusione sociale, la parità di genere, la protezione e la valorizzazione dei giovani e il superamento dei divari territoriali sono state individuate come priorità principali. Da sottolineare che le tre priorità non siano state affidate a singoli interventi circoscritti e puntuali, ma costituiscono obiettivi trasversali, perseguiti diffusamente da tutte le Missioni del PNRR.

Il superamento delle disuguaglianze di genere rappresenta quindi un elemento chiave del PNRR. A tal fine, il Piano prevede politiche attive del lavoro e misure a sostegno dell'occupazione femminile per affrontare il problema della bassa partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Fra questi interventi rientrano le politiche di sostegno alla partecipazione femminile al mercato del lavoro, le politiche volte a promuovere le pari opportunità nei luoghi di lavoro, le politiche a favore dell'equilibrio tra vita professionale e vita privata.

Le politiche di sostegno alla partecipazione femminile al mercato del lavoro

Le politiche che promuovono la partecipazione delle donne al mercato del lavoro occupano un posto centrale nel PNRR. Si tratta di politiche attive di lavoro volte a contrastare la trappola dell'inattività con provvedimenti tesi ad incrementare e rafforzare la presenza delle donne nel mercato del lavoro. Gli obiettivi strategici delle politiche per il lavoro mirano non solo aumentare il tasso di occupazione femminile ma anche a ridurre lo *skill mismatch* e a migliorare la formazione delle donne in generale e di quelle appartenenti a categorie fragili (disoccupate e giovani) in particolare, da un punto di vista quantitativo e qualitativo, in un'ottica di formazione continua.

Anche se non sono dedicati esclusivamente alle donne, i tre primi interventi analizzati rappresentano la spina dorsale delle politiche attive del lavoro contenute nel PNRR sia dal punto di vista delle quantità delle risorse economiche destinate ad essi sia per la qualità delle azioni previste.

Nell'ambito delle politiche attive del lavoro, il Programma Nazionale per la Garanzia Occupabilità dei Lavoratori (GOL) punta al reinserimento di 3 milioni di persone, il 75% delle quali donne, disoccupati di lunga durata, disabili, *under 30* e lavoratori *over 55*. Quindi, una buona fetta delle risorse economiche del programma GOL sarà destinata alla componente femminile.

Il programma GOL si prefigge l'obiettivo di migliorare l'occupabilità attraverso interventi di presa in carico, profilazione, formazione e riallocazione dei disoccupati e delle persone coinvolte in processi di transizione occupazionale. Sembra evidente che la personalizzazione sia l'elemento in comune ai cinque percorsi, che consentirà di individuare la soluzione più consone alle caratteristiche ed esigenze dei singoli individui. Il programma GOL non deve essere visto come un insieme di interventi a sé stante, ma dovrà interfacciarsi con le politiche passive del lavoro già esistenti, ovvero gli ammortizzatori sociali e il reddito di cittadinanza.

Insieme al programma GOL, il Piano Nazionale Nuove Competenze (PNC) mira a potenziare la formazione di alcune delle categorie di lavoratori più vulnerabili. Il Piano, che rappresenta uno degli elementi più innovativi nell'ambito delle politiche attive del lavoro, è rivolto ai disoccupati censiti dai Centri dell'impiego e i lavoratori in transizione

nel passaggio da un'occupazione all'altra. Per i primi sono previsti programmi di formazione standard, mentre per i secondi sarà rafforzata la cosiddetta formazione professionale con la definizione di livelli essenziali di qualità per le attività di aggiornamento e di riqualificazione delle competenze.

Per completare con successo il programma GOL e il PNC, i Centri per l'Impiego svolgeranno un ruolo essenziale. Per questo motivo, il PNRR prevede il rafforzamento del sistema dei Centri per l'Impiego per innalzare la qualità dei servizi offerti. Una parte delle risorse (circa il 30%) è destinata a nuove assunzioni, mentre la parte restante riguarda interventi di rafforzamento strutturale che mirano a migliorare organicamente ogni reparto dei Centri per l'Impiego. Quest'ultimo gruppo di interventi mira a rinnovare la rete nazionale di servizi per il lavoro, migliorare i sistemi informativi attraverso l'integrazione tra sistema nazionale e sistemi regionali, aumentare la prossimità ai cittadini, favorire i rapporti con i sistemi di istruzione e formazione anche con il coinvolgimento di *stakeholder* pubblici e privati.

Il PNC dialoga strettamente con altre politiche del lavoro contenute nel PNRR. In particolare, esso va a integrare il Sistema duale che punta a promuovere l'occupazione giovanile e l'acquisizione di nuove competenze, soprattutto tecniche, con l'obiettivo di ridurre il *mismatch* tra le competenze richieste dal mercato del lavoro e l'offerta formativa. Pertanto, saranno attivati percorsi di istruzione e formazione in modo da rispondere adeguatamente alle richieste delle imprese e alle caratteristiche dei sistemi produttivi.

Sulla linea del Sistema Duale, l'investimento Nuove competenze e nuovi linguaggi mira a sviluppare e potenziare le discipline STEM (scienza, tecnologia, ingegneria, matematica) all'interno del sistema educativo, ponendo particolare attenzione alle pari opportunità.

Accanto a questo gruppo di politiche attive del lavoro che hanno come comune denominatore la formazione e la riduzione dello *skill mismatch*, il PNRR ha anche sviluppato azioni dirette ad accrescere la partecipazione femminile al mercato del lavoro. L'azione principale prevede uno specifico investimento per sostenere l'imprenditoria femminile attraverso la creazione di imprese femminili. Si tratta di un insieme di misure finanziarie e di servizi di supporto di ampio respiro che vanno dalla promozione dell'imprenditoria femminile alla realizzazione di

progetti aziendali innovativi per le imprese a conduzione femminile o prevalente partecipazione femminile, dall'avvio di attività imprenditoriali femminili alla creazione di un clima culturale favorevole².

Oltre alla creazione di imprese femminili, il PNRR dedica particolare attenzione a due settori che svolgono un ruolo di grande rilevanza all'interno dell'economia italiana, il settore turistico e quello culturale, attraverso un sistema organico di interventi di potenziamento e ammodernamento dell'offerta culturale e turistica con l'obiettivo di avere un significativo impatto occupazionale sulla componente femminile. Si fa riferimento, soprattutto, al settore alberghiero, della ristorazione, delle attività culturali, ovvero settori all'interno dei quali la presenza delle donne è particolarmente forte.

Le politiche di sostegno alle pari opportunità sui luoghi di lavoro

Le politiche del lavoro di sostegno alle pari opportunità³ comprendono tutti gli strumenti e azioni positive idonee ad evitare o rimuovere qualsiasi forma di discriminazione formale o sostanziale, diretta o indiretta nei confronti delle donne in ambito professionale, sociale e politico-culturale. In questo senso, il PNRR è portavoce nella lotta contro la diffusa discriminazione femminile attraverso un intervento specifico, il Sistema nazionale di certificazione della parità di genere. Il progetto si pone l'obiettivo di favorire e incentivare l'utilizzo di idonee politiche aziendali tese a ridurre i divari di genere nelle aree più conflittuali, dove i comportamenti discriminatori sono più radicati. Sono previste azioni positive riguardanti la possibilità di fare carriera all'interno dell'azienda, misure che garantiscano la parità salariale a parità di mansioni svolte, politiche che gestiscano le differenze di genere e che svolgano una tutela efficace in caso di maternità.

Anche nell'ambito della Pubblica Amministrazione, la parità di genere è un obiettivo improrogabile per raggiungere l'inclusione sociale.

² L'intervento, da un punto di vista operativo, prevede la creazione del "Fondo Impresa Donna" che finanzierà diverse misure già esistenti a favore della creazione di PMI e auto imprenditoria (NITO) e di start-up e PMI innovative (*Smart&Start*) e il nuovo Fondo per l'imprenditoria femminile.

³ Il fondamento delle politiche di sostegno alle pari opportunità è anche riscontrabile nella Costituzione italiana, agli art. 3, 37 e 51.

A questo proposito, sono previste due riforme, la prima mira a contrastare la segregazione orizzontale, mentre la seconda combatte il fenomeno della segregazione verticale. Per quanto riguarda la segregazione orizzontale, la Pubblica Amministrazione vuole garantire le parità opportunità nell'ambito della partecipazione al lavoro introducendo nuovi meccanismi di accesso alle posizioni lavorative e di reclutamento per evitare il confinamento delle donne all'interno di determinati ruoli o mansioni. La seconda riforma richiede la revisione dei meccanismi di promozione alle posizioni dirigenziali di alto livello, anche tra diverse amministrazioni, sulla base di principi meritocratici quali la qualità del lavoro e le competenze maturate nei ruoli svolti, eliminando pregiudizi e comportamenti discriminatori nei confronti delle lavoratrici.

Le politiche a favore della conciliazione famiglia-lavoro

Le sfide poste dalla bassa partecipazione delle donne al mercato del lavoro possono essere anche affrontate con politiche volte a migliorare l'equilibrio tra vita professionale e privata. Ai fini dell'analisi, queste politiche possono essere raggruppate in modalità di lavoro flessibile, servizi di assistenza di qualità e congedi familiari equamente distribuiti fra uomini e donne.

Nella nostra società, la distribuzione delle responsabilità di cura e lavoro domestico non è simmetricamente ripartita tra maschi e femmine. Le donne si assumono maggiori responsabilità di assistenza nei confronti dei figli e dei familiari anziani o non autonomi rispetto agli uomini (Paoletti 2001, García-Mainar *et al.* 2011), quindi, hanno bisogno di modalità di lavoro flessibili, che consentano la riduzione dell'orario lavorativo. Questa asimmetrica distribuzione dei ruoli familiari limita le possibilità di scelta delle donne tra le diverse occupazioni e genera un aumento del gap salariale di genere (Cuttillo e Centra 2017). La disponibilità di lavori flessibili di qualità equamente ripartiti fra uomini e donne è quindi fondamentale per ridurre tali divari. In quest'ottica, le misure introdotte a favore del lavoro agile⁴ nella Pubblica Amministrazione rappresentano un incentivo all'armonizzazione tra vita privata e

⁴ La Legge 81/2017 art. 18 definisce il lavoro agile come una modalità di esecuzione del rapporto di lavoro subordinato stabilita mediante accordo tra le parti, anche con forme di organizzazione per fasi, cicli o obiettivi e senza vincoli di orario o di luogo di lavoro.

lavoro. Si tratta di un intervento che aiuta le lavoratrici a bilanciare i tempi di vita privata e lavoro e, al contempo, incrementare la propria produttività.

L'esistenza di un sistema integrato di servizi di assistenza di qualità, economicamente accessibile e ben funzionante rappresenta uno strumento importante per abbattere gli ostacoli all'occupazione femminile (Crespo e Mira 2014). Oltre all'insufficiente offerta di posti, i principali motivi alla base della bassa partecipazione ai servizi di assistenza alla prima infanzia sono il costo eccessivo, la lontananza, gli orari scomodi e il rifiuto della domanda (Dipartimento delle Politiche per la Famiglia *et al.* 2020). Il PNRR interviene su queste determinanti con due investimenti e una riforma, il *Family Act*. Con il Piano per asili nido e scuole dell'infanzia e servizi di educazione e cura per la prima infanzia si intende migliorare l'offerta educativa e innalzare la presa in carico delle strutture di assistenza alla prima infanzia grazie alla creazione di circa 280.000 posti. Anche il Piano di estensione del tempo pieno e mense persegue una conciliazione tra vita familiare e professionale più armoniosa attraverso l'ampliamento dell'offerta formativa e l'estensione degli orari oltre a quello scolastico. Il *Family Act* introduce ulteriori misure che alleggeriscono il peso economico dell'educazione dei figli sul bilancio familiare come la concessione di contributi, che a seconda della situazione familiare possono anche coprire l'importo completo delle rette degli asili nido, dei micronidi, delle sezioni primavera e delle scuole dell'infanzia, e l'attivazione di servizi di supporto a domicilio per le famiglie con figli di età inferiore a 6 anni.

Nelle nostre società, l'invecchiamento demografico rappresenta un fenomeno molto rilevante, e al contempo diffuso, che determina un aumento della domanda di servizi di assistenza a lungo termine a favore delle persone anziane (Casanova *et al.* 2020). L'attivazione di adeguate misure di assistenza per familiari anziani o non autonomi influenza positivamente la partecipazione femminile al mercato del lavoro in quanto contribuisce a ridurre l'onere delle attività di cura, fornite in famiglia prevalentemente dalle donne. A questo proposito, Mussida e Pattimo (2021) hanno dimostrato che in Italia, paese caratterizzato da una limitata offerta di servizi di assistenza formale, le responsabilità di cure familiari hanno un impatto negativo sull'occupazione femminile.

La strategia adottata dal PNRR mira ad affrontare, in modo integrato, non solo il processo di invecchiamento della popolazione italiana ma anche l'aumento delle malattie croniche. Gli interventi presentati in seguito mirano a potenziare la capacità del Sistema Sanitario Nazionale di fornire sul territorio servizi adeguati sia in termini qualitativi che quantitativi. Un primo gruppo di azioni è rivolto al rafforzamento delle reti di prossimità e dei servizi sociali e assistenziali a favore degli anziani e delle persone fragili. All'interno di questo gruppo di misure, il progetto della Casa della Comunità costituisce uno strumento fondamentale per coordinare e riorganizzare i servizi offerti sul territorio. Il secondo gruppo di misure prevede, da un lato, la costruzione e la valorizzazione delle infrastrutture di servizi sociali e, dall'altro, la creazione di percorsi di autonomia per disabili che offrano servizi di comunità e domiciliari in modo da migliorare la qualità di vita e l'autonomia delle persone affette da disabilità.

Infine, anche se le donne vedono ridursi il proprio stipendio in presenza di congedi parentali prolungati, essi danno una significativa spinta alla partecipazione femminile al mercato del lavoro (Ruhm 1998) perché favoriscono la conciliazione tra vita familiare e lavoro, permettono che le donne possano disporre di un periodo di riposo nel caso in cui abbiano un figlio da assistere e consentono loro di restare collegate al mercato del lavoro.

I congedi parentali possono essere un'arma a doppio taglio. Da una parte, l'esistenza di una normativa che tuteli efficacemente le donne in caso licenziamento per gravidanza o che favorisca il rientro delle donne al lavoro dopo aver usufruito di un periodo di congedo consente che le mamme lavoratrici non escano dal mercato del lavoro. Da un'altra, i congedi parentali troppo lunghi rappresentano un fattore deterrente alla possibilità di fare carriera (Lalive e Zweimüller 2009, Pertold-Gebicka 2020) perché il rientro al lavoro diventa più difficile. Pertanto, una distribuzione equilibrata dei congedi parentali tra uomini e donne produce effetti positivi sia perché le donne sono più alleggerite dal peso delle responsabilità domestiche e di cura sia perché esse possono rientrare nel proprio posto di lavoro più velocemente, migliorando le prospettive occupazionali.

Anche se non rientra nel perimetro del PNRR, il *Family Act* è una riforma che ne accompagna la sua attuazione. Si tratta del primo pro-

getto organico di riforma delle politiche per la famiglia che si prefigge l'importante obiettivo di contrastare la denatalità.

Conclusioni

L'analisi che precede dimostra come la disparità di genere sia uno dei principali nodi dell'economia italiana. Tutti gli indicatori declinano una situazione di debolezza in tema di partecipazione delle donne al mercato del lavoro, problema reso ancora più acuto nel corso della crisi da Covid-19. Il divario rispetto alla media europea è alquanto significativo e appare ancora più marcato qualora il confronto venga effettuato con i paesi del Nord Europa. Per recuperare terreno rispetto all'Europa, l'Italia ha bisogno di riforme importanti nella società e nell'economia, così da attuare quanto enunciato dall'art. 3 della Costituzione. All'interno di queste riforme la «questione femminile» assume un ruolo preminente e prioritario. È una sfida che il Paese deve necessariamente affrontare, pena il suo progressivo distacco dalle aree più avanzate dell'Europa. Inoltre, un maggiore inserimento della componente femminile non significa soltanto più occupazione, reddito e benessere ma anche capacità di connessione con gli altri aggregati del sistema economico che si chiamano innovazione, produttività, imprenditorialità. I valori esaminati sono piuttosto eloquenti per suffragare la funzione strategica delle donne nel processo di sviluppo dell'economia.

I problemi rilevati evidenziano la grande importanza che rivestono le politiche attive del lavoro nell'ambito del PNRR. L'Europa, in questa difficile fase pandemica, ha sospeso alcune rigidità di bilancio insite nel Patto di Stabilità e Crescita e nel Fiscal Compact. Una scelta importante che può dare slancio al processo di unificazione europea. Ma le ingenti risorse previste non vanno concepite in termini di eccezionalità e temporaneità, bensì come grande opportunità per rilanciare l'economia e fare le riforme necessarie. L'obiettivo strategico del conseguimento delle parità di genere appartiene alla categoria delle riforme prioritarie. Le politiche per l'inclusione sociale passano attraverso il sostegno alla partecipazione delle donne al mercato del lavoro, lo sviluppo professionale e di carriera delle stesse e, soprattutto, attraverso la riduzione della segregazione occupazionale sia verticale che orizzontale.

Bibliografia

- ALTAVILLA C, CAROLEO FE (2013) Asymmetric effects of national-based active labour market policies. *Regional Studies* 47: 1482–1506.
- CARD D, KLUVE J, WEBER A (2010) Active labour market policy evaluations: a meta-analysis. *The Economic Journal* 120: F452–F477.
- CASANOVA G, TUR-SINAI A, LAMURA G (2020) Innovating long-term care provision in («Mediterranean welfare states: a comparison between Italy and Israel. *Journal of Aging and Social Policy* 32:») 55–82.
- Cortese A (a cura di) (2012) *Carriere mobili. Percorsi lavorativi dei giovani istruiti nel Mezzogiorno*. Franco Angeli, Milano.
- CRESPO L, MIRA P (2014) Caregiving to elderly parents and employment status of European mature women. *Review of Economics and Statistics* 96: 693–709.
- CUTILLO A, CENTRA M (2017) Gender-based occupational choices and family responsibilities: the gender wage gap in Italy. *Feminist Economist* 23: 1–31.
- FANA M, TORREJÓN-PÉREZ S, FERNÁNDEZ-MACÍAS E (2020) Employment impact of Covid-19 crisis: from short term effects to long terms prospects. *Journal of Industrial and Business Economics* 47: 391–410.
- GARCÍA-MAINAR I, MOLINA JA, MONTUENGA VM (2011) Gender differences in childcare: time allocation in five European countries. *Feminist Economics* 17: 119–150.
- GUALMINI E, RIZZA R (2011) Activation, employability, and new policy paradigms in the labour market: Italy and Germany in comparison. *Stato e Mercato* 2: 195–221.
- Dipartimento delle Politiche per la Famiglia, Istat, Università Cá Foscari Venezia (2020) *Nidi e servizi educativi per l'infanzia. Stato d'arte, criticità, sviluppi del sistema educativo integrato 0-6*.
- JONES E (2012) Italy's sovereign debt crisis. *Survival* 54: 83–110.
- LALIVE R, ZWEIMÜLLER J (2009) How does parental leave affect fertility and return to work? Evidence from two natural experiments. *Quarterly Journal of Economics* 124: 1363–1402.
- MUSSIDA C, PATTIMO R (2021) Women's family care responsibilities, em-

ployment and health: a tale of two countries. Journal of Family and Economic Issues 42: 489–507.

- OLIVETTI C, PETRONGOLO B (2016) *The evolution of gender gaps in industrialized countries. Annual Review of Economics* 8: 405–434.
- PAOLETTI I (2001) *Membership categories and time appraisal in interviews with family caregivers of disabled elderly. Human Studies* 24: 293–325.
- PERTOLD-GEBICKA B (2020) *Parental leave length and mother's careers: what can be inferred from occupational allocation? Applied Economics* 52: 879–904.
- RUHM CJ (1998) *The economic consequences of parental leave mandates: lessons from Europe. Quarterly Journal of Economics* 113: 285–317.
- TATTARA G, VALENTINI M (2012) *Labour market segmentation, flexibility and precariousness in the Italian North East: In Adabbo T, Solinas G (eds) Non-standard employment and quality of work. Springer, Heidelberg.*

Area 15
Psicologia

L'attenzione e la cura delle nuove fragilità. L'umano rivelato e il ruolo della psicologia

Franco Lucchese

La pandemia e le conseguenze psicologiche, quali l'isolamento, la paura, la preoccupazione per il futuro sono al centro di recenti riflessioni sul ruolo possibile per la Psicologia, sia in termini concettuali, che in quelli strettamente legati agli interventi possibili. Nuove fragilità, bisogni prima forse ancora non evidenti hanno fatto irruzione nelle nostre vite, personali e professionali. Oggi ancora di più si chiede alla Psicologia di pensare e programmare interventi di aiuto che abbiano lo scopo di sostenere le persone in difficoltà e la società nel suo insieme. In questo momento storico complesso e difficile i principi-guida dovrebbero essere: aiutare, condividere, donare, cooperare, impegnarsi nel volontariato. Che ruolo può avere la Psicologia in questo? Ricerca didattica e terza missione possono essere indirizzate verso una concezione più vera e vicina alla Carità?

Riferimenti importanti:

POPULORUM PROGRESSIO; LETTERA ENCICLICA DI SUA SANTITÀ PAOLO PP. VI. Visione cristiana dello sviluppo.

14. Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo. Com'è stato giustamente sottolineato da un eminente esperto: "noi non accettiamo di separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo d'uomini, fino a comprendere l'umanità intera".

LETTERA ENCICLICA FRATELLI TUTTI DEL SANTO PADRE FRANCESCO SULLA FRATERNITÀ E L'AMICIZIA SOCIALE

L'illusione della comunicazione

42. Paradossalmente, mentre crescono atteggiamenti chiusi e intolleranti che ci isolano rispetto agli altri, si riducono o spariscono le distanze fino al punto che viene meno il diritto all'intimità. Tutto diventa una specie di spettacolo che può essere spiato, vigilato, e la vita viene esposta a un controllo costante.

FREQUENZE PAROLE (>= 10)			
	<i>(calcolate sul corpus dei testi degli autori)</i>	17	sé
		17	sintomi
84	essere	16	ansia
72	pandemia	16	durante
64	vita	16	grandi
39	giovani	16	propria
39	nostra	16	rischio
36	mondo	16	studi
36	salute	15	cura
35	sociale	15	domanda
30	mentale	15	emozioni
29	capacità	15	famiglia
26	stress	15	necessità
25	sociali	15	ricerca
24	bisogno	14	andare
24	situazione	14	casa
23	anni	14	paura
23	difficoltà	14	resilienza
22	cambiamento	14	valore
22	coscienza	13	benessere
22	Covid-19	13	buon
21	adolescenti	13	dare
21	depressione	13	fatto
21	natura	13	forza
21	pazienti	13	fragilità
21	realtà	13	genitori
21	relazione	13	popolazione
21	società	13	possono
20	importante	13	quali
20	psicologia	13	quando
19	problemi	13	queste
19	scuola	13	spesso
19	valori	13	studio
18	disturbi	12	attività
18	persona	12	avuto
18	relazioni	12	bambini
18	senso	12	causa
17	attraverso	12	consapevolezza
17	Essere	12	gestione
17	futuro	12	imparare
17	momento	12	livello

12	mancanza	10	umana
12	mentre	10	uscire
12	nostri	10	virus
12	operatori	10	visto
12	personali		
12	possiamo		
12	possibilità		
12	quella		
12	ruolo		
12	storia		
12	Teramo		
12	umano		
1	cambiamenti		
11	contesto		
11	emotiva		
11	generale		
11	grado		
11	livelli		
11	lockdown		
11	necessario		
11	paesi		
11	periodo		
11	qualcosa		
11	risposte		
11	sanitari		
11	supporto		
10	atteggiamento		
10	comunità		
10	condizione		
10	conservazione		
10	creato		
10	dimensione		
10	disagio		
10	effetti		
10	essenziale		
10	fattori		
10	mente		
10	parole		
10	possibile		
10	sentirsi		
10	sviluppo		

Salute mentale e stress da pandemia

Antonio Del Casale^{1,*}, Martina Nicole Modesti²

¹ Dipartimento di Psicologia Dinamica Clinica e Salute,
Facoltà di Medicina e Psicologia, Sapienza Università di Roma

² Facoltà di Medicina e Psicologia, Sapienza Università di Roma

*Autore per corrispondenza: antonio.delcasale@uniroma1.it

1. Pandemia e stress/trauma

Il SARS-CoV-2 ha rappresentato negli ultimi anni una delle maggiori sfide scientifiche e umane alle quali la storia abbia mai assistito. In meno di due anni, ha colpito oltre 234 milioni di persone, causandone la dipartita di più di 4,7 milioni in tutto il mondo, e sconvolgendo la quotidianità e la vita di tutti. Tante categorie sono rimaste più colpite di altre, ma la pandemia ha segnato un prima e un dopo nell'esperienza di ognuno. Al di là delle perdite e dell'impatto socioeconomico, nelle nuove generazioni la prospettiva di un futuro che poteva essere costellato da nuove relazioni è stato sostituito da un volto immaginato per metà, coperto da tre veli che lo separano dal mondo, che hanno salvato tanto, e condannato altrettanto. La psichiatria affronta spesso problemi legati a traumi e perdite, ma l'esperienza di una pandemia globale che minaccia direttamente la vita della maggior parte delle persone è un evento straordinario. Le attuali conoscenze sugli effetti delle pandemie sulla salute mentale provengono da studi condotti durante precedenti epidemie, che mai ovviamente hanno raggiunto la portata del SARS-CoV-2. Nonostante ciò, tali studi hanno permesso di ipotizzare che anche il COVID-19 possa essere associato a alti tassi di stress acuto e ansia nella popolazione generale, fra i pazienti con disturbi psichici e/o patologie organiche e fra gli operatori sanitari in particolare.

2. Pandemia e operatori sanitari

Alcuni operatori sanitari coinvolti nei reparti di emergenza e nelle unità di terapia intensiva hanno sperimentato livelli di stress estremi. Hanno dovuto confrontarsi con il senso di frustrazione e impotenza davanti all'ineluttabilità della morte di tanti pazienti, che sì molti medici sperimentano giornalmente, ma non in questi numeri e in queste

modalità repentine. Oltre alle problematiche lavorative che sono state esasperate dal contesto pandemico, venivano accompagnati dalla costante preoccupazione per la propria salute e, soprattutto, per il rischio di trasmissione a persone care e fragili di infezioni che potrebbero aver contratto durante il lavoro. Tali esperienze possono avere conseguenze emotive e funzionali di lunga durata, come dimostrato dagli alti tassi di depressione e ansia tra i professionisti sanitari della gestione delle emergenze.

3. Pandemia e disturbi mentali

Se già le persone affette da disturbi mentali vanno considerate più delicate dal punto di vista della resilienza e se già negli individui abituati a gestire anche situazioni di grande stress lavorativo e personale, come gli operatori sanitari, la pandemia ha lasciato una cicatrice emotiva indelebile, non è difficile immaginare che nei primi questa sia ancora più estesa e difficile da risanare.

Gli individui con disturbi mentali e altre persone in isolamento sociale hanno subito un enorme stress, hanno improvvisamente sperimentato un accesso ridotto ai loro programmi di trattamento abituali o ai sistemi di supporto. Sono necessari ulteriori studi sulle conseguenze a lungo termine di questa pandemia sia su individui con disturbi mentali, sia sulla popolazione generale. Il timore è che entrambe le categorie possano in futuro avere un aumentato rischio di sviluppare sintomi legati allo stress. Infatti, un aumento di vari disturbi correlati a stress è stato osservato in modo variabile nella popolazione generale in vari paesi, spesso superando la soglia clinica.

Nuove sindromi psicologiche sono emerse in individui che hanno iniziato a soffrire di stress, ansia o dolore a causa della pandemia. Alcune persone hanno perso familiari o altri cari in circostanze traumatiche, senza la possibilità di prendere l'usuale congedo dai loro cari morenti o offrire loro un funerale adeguato durante il lockdown. Tutto ciò che era stato considerato un abitudinario contorno del congedo da un caro che viene a mancare, improvvisamente è diventato un privilegio inaccessibile. Un altro tema importante riguarda l'allontanamento fisico (il cosiddetto «distanziamento sociale») che può aiutare a prevenire l'ulteriore diffusione del virus, ma d'altra parte può innescare sintomi psicologici legati all'isolamento sociale, soprattutto negli anziani, nei

poveri e in persone con difficoltà nella gestione dei mezzi di comunicazione tecnologici. Per non parlare dei giovani che stanno continuando a coltivare e normalizzare le relazioni elettroniche, a discapito di quelle umane, fisiche, anch'esse considerate abitudini una volta, ormai invece in alcuni casi sovvertite nel loro significato umano.

4. Pandemia, crisi economica e salute mentale

Un altro aspetto degno di menzione nello scenario pandemico è l'economia, attaccata profondamente dalla crisi, smossa, ma non reindirizzata in toto su tutte le reali necessità della popolazione che prova a rinascere. La diffusione del COVID-19 ha provocato una crisi economica globale con inevitabili ripercussioni sulla salute mentale. Economia e salute mentale sono due aree interconnesse che si influenzano a vicenda. Ciò spinge inevitabilmente i governi a lasciarsi guidare dai dati economici nelle loro decisioni sull'allocazione delle risorse per la salute mentale, spesso sottovalutandone l'importanza. Dobbiamo essere molto attenti e cauti davanti al rischio di ridurre le risorse destinate alla salute mentale. C'è invece bisogno di aumentare queste risorse, semplicemente considerando la situazione attuale, dove anche la popolazione generale necessita di supporto professionale per far fronte alle sequele psicologiche della pandemia ancora in corso. Un esempio a riguardo della necessità di allocazione di maggiori risorse sulla ricerca nell'ambito della salute mentale è un recente studio di Maj, che attesta che la maggior parte dei pazienti affetti da depressione non ottiene una remissione dei sintomi con il primo trattamento ricevuto. La necessità di sviluppare strumenti di supporto alle decisioni cliniche che possano guidare la personalizzazione della cura della depressione è stata recentemente messa di nuovo in evidenza. Un punto centrale è che questi strumenti dovrebbero essere sviluppati attraverso grandi studi osservazionali che utilizzino una batteria comprensiva sia di test autosomministrati sia di valutazioni cliniche.

Negli ultimi 30 anni c'è stata una rapida crescita nella pianificazione economica della salute mentale. Tuttavia, permangono lacune importanti in diverse aree, tra cui:

- il trattamento dei disturbi farmacoresistenti;
- la depressione perinatale;
- la salute mentale nell'infanzia e nell'adolescenza;

- il trattamento psicoterapeutico della depressione;
 - l'intervento precoce basato sulla comunità e il supporto professionale per i pazienti con psicosi;
 - la stimolazione cognitiva e altri interventi per i disturbi neurocognitivi,
- rappresentanti le principali sfide sulle quali concentrarsi in futuro.

5. Ricoveri psichiatrici e Covid-19

Spostandoci dalle prospettive future al momento attuale, un recente studio ha evidenziato una consistente e significativa riduzione dei ricoveri psichiatrici di pazienti più anziani (età > 65 anni) nel lockdown (40%) e nel post-lockdown (fino a giugno 2020) (28%). I ricoveri di lunga durata (> 14 giorni) sono aumentati durante il lockdown e sono diminuiti del 39% successivamente. Nel periodo post-lockdown è stato osservato un aumento significativo (35% in più) dei pazienti che hanno segnalato ideazione suicidaria, rispetto al tasso osservato nel periodo di controllo (2018-2019). L'ultimo reperto in particolare deve destare allarme in quanto è sicuramente interpretabile alla luce del periodo pandemico come principale fonte di mancanza di speranza e prospettive per il futuro, strettamente correlate all'ideazione suicidaria.

6. Fattori di rischio e fattori protettivi

In una survey italiana condotta su 2766 partecipanti durante il lockdown, il genere femminile e tratti di personalità caratterizzati da affettività negativa e distacco sono stati associati a livelli più elevati di depressione, ansia e stress. Avere un conoscente infetto era associato a un aumento dei livelli sia di depressione sia di stress, mentre una storia di situazioni stressanti e anamnesi positiva per patologie organiche era associata a livelli più elevati di depressione e ansia. Infine, quelli con un familiare infetto e un giovane che ha dovuto lavorare fuori dal proprio domicilio hanno presentato rispettivamente livelli più elevati di ansia e stress. Questo non fa altro che confermare quanto detto finora sugli effetti deleteri della pandemia che hanno impregnato la vita non solo di coloro che sono stati colpiti direttamente dal virus, ma di chiunque ne abbia avuto anche esperienza indiretta. Un totale di 595 operatori sanitari ha completato le misurazioni dei dati socio-demografici e professionali, dello stress percepito e delle strate-

gie di coping. Nel complesso, un atteggiamento positivo nei confronti della situazione stressante è risultato essere il principale fattore protettivo, mentre il genere femminile, la necessità di supporto sociale, le strategie di evitamento e il lavoro con i pazienti affetti da COVID-19 erano fattori di rischio. Lo stato economico, la capacità di risolvere i problemi e il ricorso alla religione non erano associati a livelli di stress. I livelli di disagio degli operatori sanitari dovrebbero essere identificati e ridotti, in modo che la loro qualità della vita e il loro lavoro non siano compromessi.

7. Religiosità, spiritualità e pandemia

La religiosità/spiritualità può avere un ruolo importante nell'alleviare la sofferenza, con riduzione dei livelli di preoccupazione, paura, tristezza e nutrendo il sentimento di speranza, riducendo quindi le conseguenze negative dell'isolamento sociale. Questi risultati hanno evidenziato l'importanza delle misure di sanità pubblica che garantiscono la continuità delle attività di religiosità/spiritualità durante la pandemia e la formazione degli operatori sanitari per affrontare questi problemi.

8. Covid-19 e salute mentale in migranti, apolidi e rifugiati

Diversi studi hanno evidenziato l'impatto della pandemia da Covid-19 sulla salute mentale nei migranti. Da uno studio condotto su 386 immigrati nella Corea del Sud è emerso che la prevalenza di ansia grave tra gli immigrati era oltre il 47%, con maggiore prevalenza in:

- uomini;
- persone di età > 30 anni;
- sposati che vivevano soli;
- persone con basso reddito;
- persone con anamnesi positiva per patologie organiche;
- disoccupati che avevano perso il lavoro a causa della pandemia;

Da uno studio condotto in Canada è emerso invece che:

- il 44% degli immigrati manifestava livelli molto alti di preoccupazione per i propri legami sociali;
- il 43% (degli uomini) presentava preoccupazioni per obblighi finanziari.

Tra i nativi del Canada i tassi di cui sopra erano rispettivamente del 30% e del 27%.

La pandemia ha anche provocato una diminuzione di accessi ai servizi di salute mentale, con aumentato rischio di ricadute e quindi una evidente necessità di trovare strategie alternative.

Infatti, gli immigrati sono spesso già in una situazione difficile per quanto riguarda l'accesso alle cure mediche e la pandemia ha messo in evidenza l'importanza di introdurre cambiamenti permanenti per aiutarli ad accedere alle cure nel contesto appropriato.

In diversi stati esistono dei programmi di supporto da cui poter prendere ispirazione, come ad esempio il "*Kovler Center Child Trauma Program (KCCTP) of Heartland Alliance International*", fondato nel 2018 per fornire servizi sociali e di salute mentale basati sulla comunità ai giovani immigrati e rifugiati e alle famiglie che hanno subito un trauma. Tuttavia, la pandemia ha reso difficoltoso l'accesso a questi servizi. Il lockdown ha temporaneamente chiuso le porte del centro, sospendendo la fornitura di servizi in presenza con conversione a remoto durante la notte.

Un recente studio ha voluto mettere in evidenza le disuguaglianze radicate nella salute, nell'istruzione e nelle opportunità economiche; gli effetti del razzismo e della xenofobia associati a danno sproporzionato del COVID-19 sulle minoranze e sulle popolazioni vulnerabili come i giovani rifugiati e immigrati. Si è inoltre focalizzato appunto sull'importanza di mitigare il danno causato da queste disuguaglianze attraverso interventi di sostegno sociale.

Sono stati osservati aumenti dell'infezione da COVID-19 in molti paesi europei, inclusi focolai segnalati in gruppi che includono persone e comunità di apolidi, che spesso vivono in condizioni congestionate e non igieniche, al di sotto degli standard, lavorano in settori informali che ostacolano la loro aderenza alle misure di salute pubblica (autoisolamento/distanziamento fisico/igiene delle mani), o che sono ubicati nei centri di accoglienza per immigrati.

L'impatto del COVID-19 sugli apolidi in Europa (stimati essere in almeno 600.000) è attualmente oggetto di ricerca e vi è l'imperativo di comprendere le loro esperienze e la loro situazione, al fine di generare misure, risposte e azioni basate sull'evidenza per proteggere quelli più a rischio.

Una revisione della letteratura attuale ha evidenziato tre tematiche principali riguardo agli apolidi:

- determinanti ambientali della salute;
- accesso ai servizi sanitari;
- razzismo e denigrazione.

Sono necessarie misure di risposta legali, sanitarie e sociali per prevenire la trasmissione delle malattie nei gruppi vulnerabili e intervenire su crimini di odio, xenofobia e discriminazione di persone che possono essere a rischio di contagio. Lo stigma che colpisce le categorie vulnerabili comporta un ulteriore isolamento e un'addizionale quota di rischio per il mancato o ritardato accesso alle cure.

In conclusione, è essenziale tenere a mente che gli effetti della pandemia non sono solo tangibili e quantificabili sulla base dei report dei casi giornalieri, delle morti e delle immagini degli ospedali sovraffollati impossibilitati a prestare assistenza. Il virus è stato ed è un nemico invisibile, annidato e insidiato nelle vite delle persone, che ha dato un significato nuovo a ogni cosa che si considerava nota, abitudinaria e scontata. È importante porre attenzione a quelle categorie che più ne hanno subito gli effetti psicologici, tanto quanto è essenziale tenere a mente il ruolo della salute mentale nella salute pubblica, ponendo grande attenzione ai vulnerabili che stanno fuori dai conti e dai conteggi, ma che ugualmente fanno parte della nostra società e spesso si portano dietro tutte le conseguenze negative dello stigma sociale fra cui il Sars-CoV-2 è solo un altro pezzo di un rompicapo che dobbiamo mirare a sciogliere.

Bibliografia

- GIRARDI P, BONANNI L, KOTZALIDIS GD, FIASCHÈ F, DEL CASALE, A. *Evolution of international psychiatry*, "A. Psychiatry Int". 2020, 1(1), 27-30; <https://doi.org/10.3390/psychiatryint1010004>
- MAJ M, STEIN DJ, PARKER G, ZIMMERMAN M, FAVA GA, DE HERT M, DEMYTTENARE K, McINTYRE RS, WIDIGER T, WITTCHEN HU. *The clinical characterization of the adult patient with depression aimed at personalization of management*. "World Psychiatry". 2020 Oct;19(3):269-293. doi: 10.1002/wps.20771. PMID: 32931110; PMCID: PMC7491646.
- BOLDRINI T, GIRARDI P, CLERICI M, CONCA A, CREATI C, DI CICILIA G, DUCCI G, DURBANO F, MACI C, MAONE A, NICOLÒ G, OASI O, PERCUDANI M, POLSELLI GM, POMPILI M, ROSSI A, SALCUNI S, TARALLO F, VITA A, LINGIARDI V; ITA-

LIAN NETWORK FOR RESEARCH ON MENTAL HEALTH DURING COVID-19 PANDEMIC. *Consequences of the COVID-19 pandemic on admissions to general hospital psychiatric wards in Italy: Reduced psychiatric hospitalizations and increased suicidality*. "Prog Neuropsychopharmacol Biol Psychiatry". 2021 Aug 30;110:110304. doi: 10.1016/j.pnpbp.2021.110304. Epub 2021 Mar 16. PMID: 33737215; PMCID: PMC8569419.

- MAZZA C, RICCI E, BIONDI S, COLASANTI M, FERRACUTI S, NAPOLI C, ROMA P. *A Nationwide Survey of Psychological Distress among Italian People during the COVID-19 Pandemic: Immediate Psychological Responses and Associated Factors*. "Int J Environ Res Public Health". 2020 May 2;17(9):3165. doi: 10.3390/ijerph17093165. PMID: 32370116; PMCID: PMC7246819.
- BABORE A, LOMBARDI L, VICECONTI ML, PIGNATARO S, MARINO V, CRUDELE M, CANDELORI C, BRAMANTI SM, TRUMELLO C. *Psychological effects of the COVID-2019 pandemic: Perceived stress and coping strategies among healthcare professionals*. "Psychiatry Res". 2020 Nov;293:113366. doi: 10.1016/j.psychres.2020.113366. Epub 2020 Aug 3. PMID: 32798932; PMCID: PMC7397939.
- PRAZERES F, PASSOS L, SIMÕES JA, SIMÕES P, MARTINS C, TEIXEIRA A. *COVID-19-Related Fear and Anxiety: Spiritual-Religious Coping in Healthcare Workers in Portugal*. "Int J Environ Res Public Health". 2020 Dec 30;18(1):220. doi: 10.3390/ijerph18010220. PMID: 33396750; PMCID: PMC7794895.
- LUCCHETTI G, GÓES LG, AMARAL SG, GANADJIAN GT, ANDRADE I, ALMEIDA POA, DO CARMO VM, MANSO MEG. *Spirituality, religiosity and the mental health consequences of social isolation during Covid-19 pandemic*. "Int J Soc Psychiatry". 2020 Nov 2:20764020970996. doi: 10.1177/0020764020970996. Epub ahead of print. PMID: 33135559; PMCID: PMC7649649.
- ACHARYA SR, MOON DH, CHUN JH, SHIN YC. *COVID-19 and mental health: Anxiety disorders among immigrants due to COVID-19 outbreak in South Korea*. "Int J Psychiatry Med." 2021 Aug 23:912174211042695. doi: 10.1177/00912174211042695. Epub ahead of print. PMID: 34425688.
- MIA MA, GRIFFITHS MD. *Letter to the Editor: The economic and mental health costs of COVID-19 to immigrants*. "J Psychiatr Res." 2020 Sep;128:23-

24. doi: 10.1016/j.jpsychires.2020.06.003. Epub 2020 Jun 2. PMID: 32512405; PMCID: PMC7265828.
- ARAGONA M, BARBATO A, CAVANI A, COSTANZO G, MIRISOLA C. *Negative impacts of COVID-19 lockdown on mental health service access and follow-up adherence for immigrants and individuals in socio-economic difficulties*. "Public Health". 2020 Sep;186:52-56. doi: 10.1016/j.puhe.2020.06.055. Epub 2020 Aug 6. PMID: 32771661; PMCID: PMC7409736.
 - ROTHMAN S, GUNTURU S, KORENIS P. *The mental health impact of the COVID-19 epidemic on immigrants and racial and ethnic minorities*. "QJM". 2020 Nov 1;113(11):779-782. doi: 10.1093/qjmed/hcaa203. PMID: 32591836; PMCID: PMC7337766.
 - ENDALE T, ST JEAN N, BIRMAN D. *COVID-19 and refugee and immigrant youth: A community-based mental health perspective*. "Psychol Trauma". 2020 Aug;12(S1):S225-S227. doi: 10.1037/tra0000875. Epub 2020 Jun 1. PMID: 32478552.
 - VAN HOUT MC, BIGLAND C, MURRAY N. *Scoping the impact of COVID-19 on the nexus of statelessness and health in Council of Europe member states*. "J Migr Health". 2021 Jun 23;4:100053. doi: 10.1016/j.jmh.2021.100053. Erratum in: J Migr Health. 2021 Sep 10;4:100063. PMID: 34405196; PMCID: PMC8352077.

**La psicologia della conservazione: Una risposta possibile
alla duplice fragilità dell'uomo
e della natura nell'ottica relazionale e terapeutica.**

Augusto Di Stanislao

Non vinceremo mai la battaglia
di salvare specie ed ambiente
senza creare un legame emotivo
tra noi e la natura
perché nessun uomo salverà mai
ciò che non ama.

(S.J.Gould)

La pandemia ha costretto tutti e ciascuno a fare i conti con sé stessi, in una dimensione di nuovo approfondimento e non di semplice isolamento.

La fumosità delle relazioni, rimaste per troppo tempo in superficie, hanno lasciato il campo a profondi ripensamenti e riflessioni sul senso della vita e sulla qualità delle relazioni costruite. Non è stato un isolamento da, bensì, un isolamento per.

È stato un “appartarsi”, un guardarsi dentro e non più allo specchio.

Un doloroso “scavare” in una dimensione emotivo/cognitiva che ha riposizionato ognuno di noi nei propri contesti umani e professionali.

Si, ci siamo “chiusi”, perché “rinchiusi” dalla pandemia, e ne abbiamo approfittato per “rileggere” le nostre esistenze, le nostre relazioni e le nostre convinzioni. Ne abbiamo pesato lo spessore, la qualità e la forza a partire dai rapporti con le persone più vicine e care e, l'uscita progressiva dalla pandemia è l'esame sociale ed il vero banco di prova, per misurare il nostro cambiamento.

Nulla è più come prima, in ogni ambito dell'agire umano. Siamo tutti più maturi e consapevoli di quanto siamo fragili e con noi il creato, al quale siamo legati a filo doppio, ma, altrettanto, abbiamo acquisito coscienza di quanta resilienza siamo capaci.

1. Resilienza o Rigenerazione?

Abbiamo messo in campo resilienza psicologica e resilienza sociale, ma forse sarebbe meglio usare il termine rigenerazione, scoprendo che la nostra “casa comune” non sono le quattro mura quotidiane, bensì, il nostro Pianeta, che ci ospita da sempre senza chiederci l'affitto.

Un pianeta verso il quale non sempre diamo il meglio di noi stessi, anzi! Lo sfruttiamo, lo inquiniamo e lo maltrattiamo come se vivessimo in quotidiano presente. Eppure il creato è da sempre fonte di sussistenza e di vita, ma potrebbe diventare nel rispetto e nella reciprocità anche fonte di benessere e nuova linfa per l'uomo.

Diceva M. Heidegger: “Rispettare la Terra è rispettare la casa, la vita, perché non esiste una vita senza una casa. Come non esiste una vita senza corpo, non c'è vita senza una casa”.

Abbiamo attinto a piene mani dal nostro “serbatoio motivazionale”, tenendo il campo, resistendo alle paure ed alle preoccupazioni per il futuro nostro e prima ancora dei nostri figli.

Ci siamo resi conto di quanta forza ci sia dentro la fragilità, che troppo spesso resta tale a causa di invisibili “gabbie psicologiche” che impediscono percorsi identitari e di affermazioni personali e ci allontanano irrimediabilmente dalla collettività e dal creato.

Nel progressivo annichilimento della ragione vengono meno a tutti i livelli le difese psicologiche e sociali. La comunità fa molta fatica a trovare riferimenti certi e prospettive inossidabili per la costruzione di un orizzonte verso cui incamminarsi, per approdare a consapevolezze con le quali riparare le fragilità psico-emotive individuali e collettive.

La psicologia in questi tempi, incerti e sbandati, prende per mano tutti ed ognuno, indirizzando verso percorsi che dalla resilienza attiva, diventano di rigenerazione nei confronti di un progresso scorsoio che prende scorciatoie in nome del profitto e di un finto benessere, virando verso meccanismi di protezione sociale, in termini di tutela ambientale, assumendo forme e contenuti della psicologia della conservazione.

Nuovi bisogni hanno fatto irruzione sulla scena sociale e nelle nostre vite (ma anche nuove paure) cercando di andare a colmare atavici vuoti interiori e permanenti disagi relazionali.

La psicologia in questa situazione data, ha il compito non solo di “scrutare”, ma soprattutto, di indicare tempi e modi di un nuovo posizionamento.

Dal mio osservatorio ritengo che una risposta possibile e non convenzionale, possa venire dalla psicologia della conservazione, che rappresenta un approccio alla comprensione della dimensione umana della tutela dell'ambiente naturale, perché è quanto mai evidente che dentro queste fragilità, angosce, chiusure è necessario cercare un nuovo equilibrio tra uomo e creato, ancor di più sulla scorta di quanto prodotto dall'irruzione della pandemia nelle nostre vite in termini di prezzo pagato sotto il profilo umano, psicologico e socio-economico.

Il virus non si è limitato a modificare temporaneamente i rapporti, bensì, ha trasformato l'approccio e la qualità delle relazioni permanentemente!

E quando la gente è ri-uscita (di casa) non lo ha fatto solo per tornare alla socialità, ma in gran parte per ritrovare un diverso rapporto con la natura.

Il bisogno di ritrovarsi dentro la natura, è stato di tutta evidenza e la socialità ritrovata è stata visibile non solo dai ristoranti affollati, ma si è giocata ed è maturata all'interno di una naturalità riscoperta, ritrovata.

2. Cura e creato

Quanto la natura e il rapporto con essa possa aiutare persone e contesti sociali nei momenti di difficoltà, ormai è di tutta evidenza, sotto il profilo della ricerca e della scientificità.

La psicologia non può solo ricucire gli strappi, suturare le lacerazioni individuali e relazionali, e non può nemmeno fermarsi al "curare". Deve andare oltre, ed approdare nel territorio del "prendersi cura" ed in questa ottica deve riconsiderare l'uomo ricompreso nella "sua" natura, ma non in termini di possesso, bensì, di legame, amore e rispetto.

Non è cosa buona, né scelta giusta, tenere sullo sfondo l'ambiente al momento in cui si prefigurano analisi e percorsi tesi ad affrontare e portare a soluzione temi e problemi connessi alle fragilità umane e naturali.

Il ricorso alla psicologia della conservazione ci fa superare la dicotomia tra psicologia ed ecologia. Laddove la prima continua a parlare della relazione tra persone, mentre l'ecologia si occupa di ambiente naturale: insomma, distinti e distanti, quando invece è ora di avviare

un dialogo innovativo e concrete contaminazioni, superando l'Antropocentrismo a favore di una dimensione lungimirante ed Ecocentrica.

Noi attualmente siamo nell'Antropocene, un'epoca geologica nella quale, all'essere umano e alle sue attività sono attribuite le cause principali delle modifiche territoriali, strutturali e climatiche.

Il ruolo della psicologia della conservazione può assumere una dimensione dirimente in termini di programmazione e di realizzazione di campagne di cambiamento sociale tese ad ottenere cambiamenti cognitivi e comportamentali che possono dare un contributo importante a nuovi stili di vita delle persone e delle comunità creando in entrambe la consapevolezza della gravità del problema, ma fornendo anche informazioni adeguate, dal momento che i cambiamenti dei comportamenti più o meno stabili di persone, gruppi e comunità sono quelli più difficili da ottenere, in quanto fondati su atteggiamenti e valori radicati in profondità.

E taluni contenuti, possono essere agevolmente individuati riconoscendo alla psicologia della conservazione lo status di luogo di incontro e di confronto tra psicologi di ogni area di studio: ambientale, sociale, di personalità, dello sviluppo, cognitiva organizzativa, a favore dell'analisi di atteggiamenti e valori che inducono, di volta in volta, le persone a proteggere o danneggiare l'ambiente naturale, ma anche della possibilità di promuovere pratiche di sviluppo sostenibile.

Sostenibilità che significa: Soddisfare le esigenze delle attuali generazioni, senza compromettere la capacità delle future generazioni di soddisfare le proprie". E questo non è un atto di carità?

Nel solco di questa lettura, la psicologia della conservazione, va vista come uno strumento che permette di realizzare progetti psico-educativi che fanno leva sulle emozioni, sui sentimenti, sugli atteggiamenti e sui valori, piuttosto che, sull'analisi razionale dei problemi stimolando il bisogno di protezione verso un mondo che si ama e non solo verso un mondo che si conosce.

Tale visione, pone al suo fianco e non sullo sfondo concettuale Papa Francesco e la sua idea di carità che dev'essere inclusiva dal momento che non si occupa solo dell'aspetto materiale e nemmeno solo di quello spirituale. "Abbiamo bisogno, dice, di una carità dedicata allo sviluppo integrale della persona: una carità spirituale, materiale, intellettuale". Un concetto che ci riporta immediatamente a S. Francesco per il quale

la carità è la forza del cambiamento. E dice anche che “Il creato è contaminato, violentato, quando il cuore dell’uomo non ha la carità che lo rende bello e gli fa amare la bellezza delle cose e quindi tutelarla”.

3. Fragile non significa debole

E qui si inserisce il tema della fragilità personale, relazionale e universale dell’essere umano che deve porre con urgenza la questione dell’alleanza con il creato, che significa tutela, valorizzazione e rispetto di ciò che rappresenta, soprattutto, la nostra casa comune, che ha bisogno di passaggi educativi, culturali, sociali e prima ancora di approfondimenti psicologici per entrare in dinamiche di reciprocità tra sapiens e ambiente.

Ed il rapporto con il creato ha bisogno di una manutenzione quotidiana.

Una cura giornaliera, che non lasci il passo a superficiali iniziative e a frustranti improvvisazioni, deve avere una progressività che sia anche d’esempio, con uno sguardo alle nuove generazioni...

Un’attenzione a quei giovani che “sono le vittime più fragili di quest’epoca di cambiamento, ma anche i potenziali artefici di un cambiamento d’epoca e protagonisti dell’avvenire”. (Papa Francesco)

Il luogo verso cui dobbiamo tendere è il futuro ed è proprio lì che ritroveremo la natura, così come l’abbiamo lasciata: vessata o curata.

Noi tutti siamo connessi o meglio interconnessi alla natura, ma per capire, agire e prima ancora introiettare questo concetto è bene afferrare la mano tesa che ci pongono la psicologia della conservazione e le altre scienze sociali.

Le crisi sanitarie che si stanno riaffacciando con impressionante frequenza nella nostra epoca sono il sintomo delle crisi socio-ambientali e delle pratiche predatorie e consumistiche, che violano il confine del necessario rispetto tra uomo e natura, tra città e foreste.

Abbiamo accettato un modello sociale e di sviluppo estremo, in cui sempre più frequentemente è possibile un passaggio di virus non solo da uomo a uomo, ma anche da specie a specie.

Stiamo vivendo ,pertanto, un evento epocale di cambiamento e non una pausa che, una volta terminata, preveda un ritorno alla normalità precedente.

Questa condizione richiede una riflessione teorica e nuovi strumenti di lettura e di interpretazione della realtà e, ancor di più di una diversa concezione del futuro!

4. Alleanza per il futuro

Questi aspetti, insieme ad altre emergenze (carenza di cibo, acqua, siccità e le nuove migrazioni) inquietanti, indirizzano verso pratiche virtuose che a loro volta spingono verso un'ecologia sociale integrata.

Ciò significa che ogni ambito da quello economico e finanziario, passando per le attività imprenditoriali fino a coinvolgere gli aspetti motivazionali, psicologici e relazionali giocano un ruolo fondamentale in una partita decisiva per le sorti del pianeta. Ma stavolta, non basta salvare la Terra, bisogna vincere questa sfida insieme a lei. L'uomo e la natura giocano in questa occasione nella stessa parte del campo e, la terra promessa è un orizzonte comune, al quale bisogna guardare con rispetto, lealtà e come ultima possibilità.

E questa relazione che deve diventare Alleanza, ha bisogno di una "costruzione formativa", ma prima ancora di interiorizzazioni psicologiche, affinché si trasformi in stabile reciprocità, rispetto e responsabilità.

N. Hikmet, uno dei maggiori poeti lirici del '900, attraverso i suoi scritti ha sottolineato l'importanza di salvaguardare la Terra in cui viviamo. Una sua "Lettera al figlio", resta memorabile: "...non vivere su questa terra come un inquilino, o come un villeggiante occasionale. Vivi in questo mondo come se fosse la casa di tuo padre, credi al giorno, alla terra, al mare, ma prima di tutto credi nell'uomo".

Il messaggio insito in questi versi ha valore perenne: ogni uomo deve imparare a sentirsi responsabile della Bellezza del mondo.

5. Una relazione naturale

La psicologia si è da sempre occupata del benessere dell'uomo, mentre l'ecologia si è sempre occupata dell'ambiente esterno senza prendere in considerazione l'essere umano come parte integrante e condizionante dell'ambiente e senza riconoscere che anche le dinamiche psichiche possono avere più o meno direttamente, un'influenza sull'ecosistema.

L'incontro tra queste discipline mette al centro, finalmente e necessariamente, il legame profondo tra l'uomo e la natura, che diventa un punto di ri-partenza per un nuovo approccio non solo finalizzato al benessere umano, bensì, proiettato alla conservazione ambientale attraverso l'uomo.

Dentro questo paradigma si muovono molteplici fattori positivi, ad esempio la Wilderness (natura incontaminata) che può rappresentare un incredibile nuovo "setting terapeutico" e portare ad una riscoperta degli aspetti più profondi e vitali di ognuno di noi.

E ancora, l'incontro con i paesaggi, i colori, gli spazi, i profumi, gli odori che favorisce il rilassamento mentale e la ripresa dei contatti con le nostre emozioni. Camminare nel verde, ascoltare ed entrare in sintonia con la natura offre, certamente, occasione per scaricare le tensioni e dimenticare lo stress, per entrare in una nuova dimensione, chiamiamolo, percorso di crescita in cui la persona impara a relazionarsi in modo autentico con se stessa, aprendosi alla molteplicità e alla ricchezza, tanto del proprio essere, quanto della varietà e bellezza terapeutica della natura.

E proprio per questo l'ambiente naturale va protetto e conservato in una indissolubile reciprocità scientifica

Queste indicazioni ci devono ricordare, costantemente, che siamo parte integrante del pianeta in cui viviamo e che quest'ultimo merita rispetto e tutela da parte di ognuno di noi visto che, a diverso titolo e ragione, ne traiamo benessere individuale e sociale.

Ma è prendendo le distanze dalla frenesia quotidiana e dalla morsa del consumismo in tutte le sue sfaccettature, che riconosciamo a luoghi, piante, animali la dignità e il diritto di esistere, ossia, un valore intrinseco, lontano da una logica tutta economica, e cerchiamo di comprendere ritmi e cicli naturali, allo scopo di beneficiarne.

6. La relazione... terapeutica

Molti studiosi affermano che c'è un legame stretto tra le malattie dell'uomo e quelle del mondo naturale. L'interazione uomo-natura riporta un autentico equilibrio interiore attraverso un consapevole contatto tra corpo, mente ed emozioni, che migliora il nostro atteggiamento verso gli altri, le nostre difficoltà di relazione e la gestione dei conflitti...

Dice Roszak che “ non possiamo restaurare la nostra salute e il nostro benessere se non restauriamo la salute del pianeta” ed anche l’OMS, per altri versi afferma che “Non c’è salute senza salute mentale”.

Bisogna ridefinire il concetto di salute, anche mentale, in un contesto ambientale, esaminando la psiche come parte integrante della natura. Ma anche “svegliando” la psicologia, perché, non possiamo restaurare la nostra salute a tutto tondo se non ci preoccupiamo del pianeta che ci ospita, e forse per comprendere le malattie del mondo naturale, mentre la psicologia contemporanea rischia di prendere troppo sul serio problemi e dinamiche intrapsichiche, dimenticando di fare i conti anche con la realtà esterna e con i disastri su grande scala che sta subendo il pianeta.

Sinteticamente, possiamo definire la psicologia della conservazione un nuovo campo d’azione e di ricerca che riconosce alla natura un ruolo decisivo per l’equilibrio psico-fisico e spirituale dell’uomo.

Si sviluppa attualmente in più direzioni a partire dalla presa in carico del rapporto uomo-natura, che promuove nuovi comportamenti in ambito educativo nei confronti della natura, con conseguenti elaborazioni di nuove strategie a supporto della causa ambientalista, ma anche in campo propriamente terapeutico, con un approccio teso a dare risposte al disagio individuale e sociale collegandolo al quadro ambientale di riferimento e prendendo in considerazione le conseguenze del distacco dalla natura.

Conclusioni

La consapevolezza della nostra fragilità e dei nostri limiti può aiutarci a disegnare un futuro diverso e sicuramente migliore, superando la condizione di solitudine che De Rita chiama “sabbiosa”, Bauman “liquida”, e Byung-Chul Han “sciame”. Una condizione atroce per gli esseri umani, che così smarriscono i parametri della vita, i quali scaraventati fuori dalla loro casa interiore(se stessi), si ritrovano nudi di fronte al destino, in una società che si muove incessantemente, ma che ha smesso di produrre senso per sé stessa e nella relazione con l’ambiente.

I sapiens sono sempre più ansiosi e depressi, scrutano cieli muti mentre aspettano e sperano in eroi che non si svelano. La nostra società si trova di fronte alla necessità e all’urgenza di definire un pro-

getto ampio di tutela del patrimonio umano e ambientale e le scienze sociali, a partire dalla psicologia, hanno il dovere di mettere in moto le grandi risorse che hanno a disposizione per soddisfare, attraverso le competenze, la domanda di sapere e di intervento, ma anche di affidamento, avanzate dalla collettività, creando e trovando dentro di sé, prima di tutto, l'equilibrio tra catastrofismi e negazione dei problemi.

L'emergenza sanitaria e ambientale mette la collettività sociale e scientifica di fronte a interrogativi su atteggiamenti e comportamenti, valori etici e stili di vita che richiedono scelte politiche forti e intellegibili, capaci di modificare il corso degli eventi.

Nessuna epoca più della nostra è stata tanto consapevole della necessità di modificare la propria prospettiva da antropocentrica a eco-centrica, mettendo al centro il concetto del "prendersi cura".

Risuonano, forti e chiare, quasi un monito per le azioni da intraprendere per il futuro, le parole di S.J. Gould: "Come osservò Freud il nostro rapporto con la scienza dev'essere paradossale perché, per ogni guadagno importante nella conoscenza e nel potere, siamo costretti a pagare un prezzo quasi intollerabile: il costo psicologico della nostra progressiva rimozione dal centro delle cose e della nostra crescente emarginazione, in un universo che non si cura più di noi".

Chiudo dicendo che il futuro impegna ognuno di noi, non in una dimensione solitaria, bensì, relazionale quanto più partecipata e condivisa.

Ma gli atteggiamenti e i comportamenti ci investono in prima persona e hanno un carattere individuale perché penetrano a livello psicologico modificando nel tempo il nostro stile di vita.

Il futuro è molto aperto e "dipende da ciò che voi ed io e molti altri uomini fanno e faranno, oggi, domani e dopodomani. E quello che noi facciamo e faremo, dipende a sua volta dal nostro pensiero e dai nostri desideri, dalle nostre speranze e dai nostri timori.

Dipende da come vediamo il mondo e da come valutiamo le possibilità del futuro che sono aperte".

E per questo tutto da scrivere!

Io sono me più il mio ambiente
e se non preservo quest'ultimo
non preservo me stesso.

(J.O.y Gasset)

Bibliografia

- CRUTZEN P.J., *Benvenuti nell'Antropocene*, Mondadori, 2005.
- DI STANISLAO A., *Per una psicologia del creato. La dimensione relazionale del rapporto tra uomo e natura*, Teramo, Duende, 2021.
- GOULD S.J., *La vita meravigliosa*, Milano, Feltrinelli, 1990.
- JONAS H., *Il principio responsabilità*, Torino, Einaudi, 2009.
- PAPA FRANCESCO, *Enciclica Laudato Sì*, 2015.
- WINNICOTT D.W., *Sviluppo affettivo e ambiente*, Roma, Armando, 1965.

L'Alfabetizzazione Psicologica per una nuova e più consapevole progettualità umana che va verso il modello del buon samaritano

Maura Ianni

Sempre più spesso mi trovo a riflettere su quanto, a mio parere, sia necessario valorizzare il processo di Alfabetizzazione Psicologica inteso come percorso necessario che conduce alla valorizzazione dell'ascolto, dell'incontro, della condivisione, dello scambio e della reciprocità. Alfabetizzazione Psicologica che inevitabilmente ci conduce verso il concetto di prevenzione della salute mentale.

Tutti coloro che hanno un ruolo di dirigenza, di cura, di formazione e di educazione dovrebbero essere formati ad una cultura psicologica. Prendersi cura della mente è indispensabile se vogliamo prenderci cura della qualità della nostra vita, della qualità della vita di chi ci è vicino e dell'intera comunità.

Collegare se stessi al mondo, ci suggerisce Eric Fromm, essere capaci di scambio, di condivisione, di reciprocità attraverso l'ascolto reciproco e il reciproco riconoscimento diviene oggi, più che mai, un'urgenza sociale.

Il riconoscimento reciproco ci mette di fronte alle nostre fragilità; noi siamo le nostre fragilità, fragilità che nel mondo 2.0 vanno nascoste perché vissute come qualcosa di cui vergognarsi. Vergogna che ci spinge ad anteporre l'Avere all'Essere. Essere vuol dire conoscere se stessi e riconoscere l'altro.

Essere capaci di condivisione empatica di sé attraverso il riconoscimento della specificità di ciascuno: questa è VITA, questo è rispettare le "radici" dell'esistenza umana .

"Radici" è un termine dai significati profondi che rimanda a contenuti simbolici come nutrimento, ancoraggio, vita.

Radici è anche la storia narrata nel romanzo di Alex Haley, autore afroamericano, che narra la storia della sua famiglia a partire dalla vita travagliata del giovane Kunta Kinte della tribù dei Mandinka. Tribù che ha rappresentato per il giovane deportato la base sicura a cui, seppur solo con la mente, approdare per trovare pace, serenità e forza. La storia di Kunta Kinte, solo apparentemente tanto lontana dalla società

2.0, è la storia della “schiavitù” di ogni epoca che celebra la malvagità umana. Malvagità che fa di noi uomini, esseri capaci di rendere i nostri simili degni di incontenibile violenta dominazione. Dominazione che da vita al bisogno di sopraffazione che ci fa sentire vivi attraverso una fallace unicità e supremazia. L’altro tanto lontano, diverso e pure incredibilmente vicino e uguale. Uguale è in ogni epoca e in ogni luogo la forza trasformatrice della competenza emotiva che fa la differenza.

La competenza emotiva ci permette di togliere le catene ai piedi di Kunta Kinte, le stesse catene che legano, prima di tutto, i nostri piedi e non ci fanno “andare verso” l’altro. Catene che immobilizzano le nostre mani, che serrano la nostra bocca, che chiudono i nostri occhi e che tappano le nostre orecchie .

La competenza emotiva che ci conduce verso il modello del buon samaritano. Un modello che ci conduce verso un’attenzione particolare alle nostre azioni ma anche alle nostre parole.

Parole urlate, sussurate, taciute, misurate, abusate. Parole che aiutano, che offendono, che descrivono, che abusano, che sostengono. L’uso improprio e vuoto delle parole, nell’era super tecnologica, è consuetudine. Non ponderiamo abbastanza il nostro dire ignari del valore che la parola ha nel dare dignità alla comunicazione, allo scambio, alla relazione e alle azioni. Sentire profondamente il peso delle parole che pronunciamo e che ascoltiamo è un passo importante da compiere se vogliamo raggiungere un livello comunicativo consapevole, costruttivo e autentico.

Parlare e ascoltare rappresentano le fondamenta del nostro essere in grado di vivere le relazioni.

Oggi, in tempo di pandemia, più che mai dare valore alle parole dovrebbe rappresentare un monito per ognuno di noi. Pandemia sociale, emotiva e morale che ci ricorda quanto sia urgente stabilire un contatto fattivo con le frange più fragili della nostra società. Fragilità che coniugano la disperazione che può trasformarsi in rabbia, aggressività e distruzione. Distruzione che può e deve essere contrastata da azioni di ascolto, condivisione, scambio e aiuto reciproco.

Reciprocamente abbiamo il dovere di ascoltarci e di comprenderci. Comprendere la necessità che nessuno deve sentirsi solo nelle difficoltà e nella sofferenza e che tutti dovremmo sentire forte il dovere di ascoltare l’altro.

Avere qualcuno a cui confidare paure, bisogni, angosce, fragilità ed esigenze, non sentirsi giudicati ma accolti : questa dovrebbe essere la chiave di svolta di un fattivo progetto psico-sociale in tempo di pandemia. In tempo di pandemia tutto è stravolto, tutto appare essere incorniciato all'interno di un contenitore spazio temporale che sempre più appare surreale, onirico. Sembra di doversi svegliare, da un momento all'altro, da un brutto sogno che ci ha visti protagonisti di un evento straordinariamente sconvolgente. Sconvolgimento che ha posto la società di fronte alla necessità di collocare al vertice della piramide dei bisogni la capacità di essere uniti, solidali e capaci di ascoltare il grido silenzioso di chi ha bisogno perché ha paura, perché ha fame, perché ha dolore, perché ha freddo, perché è solo. Non è solo chi viene ascoltato e chi sa ascoltare. Nessuno è solo in una comunità in ascolto.

Ascolto vuol dire osservare, interrogare, approfondire, mettersi in discussione per agire, per sostenere, per acquistare, per donare per tutti nessuno escluso. Nessuno è escluso in un paese in cui tutti sono in ascolto. Io sono in ascolto, lui è in ascolto, lei è in ascolto, loro sono in ascolto e tu sei in ascolto? Se non lo sei apri le orecchie, spalanca il cuore, tendi la mano, attiva la mente ascolta e fai la tua parte. Un giorno anche tu avrai bisogno che ci sia qualcuno pronto ad ascoltarti.

La prosocialità nel tempo della ripartenza

Marcello Iuliani

Sono numerosi e sicuramente deleteri gli effetti psicologici provocati dalla pandemia sia sui singoli individui, che sulla comunità. L'isolamento, il senso di incertezza, il distanziamento sociale, l'angoscia per la salute psicofisica propria e delle persone a cui si vuole bene, hanno segnato per un lungo periodo la vita di ognuno, evidenziando le fragilità proprie e altrui.¹ Si potrebbe dire che l'emozione dominante nel doloroso frangente che stiamo vivendo sia stata la paura: paura di leggere un tampone, paura di contagiare i propri cari, paura di incontrare gli altri o di frequentare luoghi affollati, paura persino del vaccino, fino alla paura più grande: quella di morire.

In questo breve contributo vorrei focalizzare il mio intervento su una possibile risposta di aiuto, in un tempo oggettivamente complesso e difficile, anche per la salute psicologica, che la Chiesa e la Scienza, con l'apporto delle forze sane della società, possono dare per affrontare un problema così grave.

Ricollegandoci al tema del IV Forum del Gran Sasso, i riferimenti culturali per progettare una eventuale attività di sostegno sociale si baseranno su due direttrici fondamentali: da un lato l'allargamento degli orizzonti della *Carità*, che, da un punto di vista cristiano, è considerata la virtù più elevata cui l'uomo possa aspirare. Dall'altro, farò riferimento alla teoria psicologica della *prosocialità*, elaborata da Robert Roche-Olivar negli anni novanta e che, a mio parere, offre numerosi spunti e concrete strategie per migliorare il clima sociale ed aiutare le persone in difficoltà. È interessante rilevare come sia la psicologia che la fede possano, e in un certo senso debbano, collaborare per migliorare la vita dell'uomo e per dare le giuste risposte alle domande profonde che egli porta nella propria interiorità. Come ebbe a dire il Santo Padre

¹ Cf. C. MATTEINI, *L'onda lunga della pandemia sulla salute mentale*, in <https://www.fondazioneveronesi.it/magazine/articoli/neuroscienze/londa-lunga-della-pandemia-sulla-salute-mentale>. Anche R. GAVA, *Danni psicologici causati dalla pandemia di CoViD-19: consigli per la loro prevenzione e gestione*, in <https://www.robertogava.it/danni-psicologici-pandemia-consigli-prevenzione-gestione>, [29/07/2021].

Giovanni Paolo II, «la fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità».²

a. In ambito cristiano

Partendo dal primo punto, possiamo tranquillamente affermare che l'impegno della Chiesa e dei singoli credenti per affrontare i più svariati bisogni sociali ed emergenziali, non sono caratteristiche dell'ultima ora, ma risalgono a secoli e secoli di dedizione e di testimonianza cristiana nei più remoti angoli del mondo. I missionari ed i volontari hanno lavorato lungamente e sono ancora oggi fattivamente presenti su svariati teatri di guerra; sono altresì in prima fila quando ci sono da affrontare calamità naturali, sociali e sanitarie, per difendere i più deboli (a cominciare dalle donne e dai bambini), per dare un pasto a chi soffre la fame, per costruire la pace dando voce alla dignità di ogni persona umana.

Questo percorso esperienziale di solidarietà vissuta è proprio di tutta la Chiesa ed è stato ulteriormente messo in risalto nell'ultimo Concilio Ecumenico, il Vaticano II, che opportunamente ha sottolineato l'importanza dello spirito missionario attraverso un suo documento, «Ad Gentes». ³Ma, proprio perché derivanti dalla fede e quindi condivisi dall'intera comunità ecclesiale, la solidarietà e l'amore per il prossimo non devono diventare il compito di uno sparuto gruppetto, cui, ad esempio in Parrocchia, è affidato il compito della beneficenza, ma anzi trasformarsi in una chiamata alla responsabilità ed una ricchezza dell'intera collettività. Pertanto l'attività caritativa sarà tanto più efficace, quanto maggiore sarà il coinvolgimento di tutti, credenti e non, sia pure con modalità e compiti differenziati.

Del resto, «il volontariato d'ispirazione cristiana nasce da un'idea della persona che è "immagine e somiglianza" di un Dio che entra nella storia con libertà, gratuità e umiltà e che insegna la carità come principio della relazione tra Dio e gli uomini e degli uomini tra loro. La relazione tra gli uomini assume in Gesù Cristo la forma della fraternità: diventa la Chiesa, dove ogni espressione di dono, di servizio libero è la

² GIOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica *Fides et Ratio*, 14 settembre 1998, prologo.

³ CONCILIO VATICANO II, Decreto *Ad Gentes*, 7 dicembre 1965.

risposta all'amore di Dio e il principio dell'amore umano».⁴

Il dibattito sull'importanza della carità è stato sempre centrale nella teologia, tanto che san Tommaso d'Aquino nella sua opera monumentale *Summa Theologiae* si chiede se «la carità sia un'amicizia»,⁵ mettendo le basi in tal modo per una proficua integrazione tra la teologia e la psicologia. La sua riflessione arricchisce reciprocamente le due prospettive, poiché crea un'antropologia cristiana a tutto tondo, attenta sia al vissuto concreto della persona mediante la psicologia, sia ad una tensione verso il trascendente, che innalza lo sguardo umano, lo purifica mediante l'azione della grazia e lo pone in una dimensione anche morale, poiché come scrive San Tommaso, «la carità è una virtù che ci unisce a Dio e con la quale amiamo, quando il nostro affetto è assolutamente retto».⁶

L'Aquinate inoltre delinea alcune caratteristiche fondamentali dell'amicizia rifacendosi ad Aristotele: «Come insegna il Filosofo (*Ethic.* 8,2), non un amore qualsiasi ha natura di amicizia, ma solo quello accompagnato dalla benevolenza: quando cioè amiamo uno in modo da volergli del bene [...]. Anzi, per l'amicizia non basta neppure la benevolenza, ma si richiede l'amore scambievole: poiché un amico, è amico per l'amico. E tale mutua benevolenza è fondata su qualche comunanza».⁷

Certo, vi sono molteplici tipologie di amore, indirizzate sia verso se stessi che verso gli altri; ma ogni forma di amicizia è caratterizzata comunque da un amore gratuito, incentrato sulla comprensione altrui. L'atto d'amore è disinteressato e si propone il bene della persona amata, determinando in tal modo uno stretto collegamento affettivo e sociale. Come scrive san Tommaso, «in questo senso l'amore è detto forza aggregativa: poiché uno aggrega un altro a sé medesimo, e lo tratta come un altro se stesso».⁸

Infatti ogni persona nel rapporto amicale si sente perfettamente a

⁴ Volontariato oggi, "Giustizia e società: volontariato oggi", 35° Convegno Nazionale Seac (Roma, 12-15 settembre 2002), in <http://www.ristretti.it/areestudio/territorio/opera/documenti/volontariato/convegno.htm>, [27/08/2021].

⁵ Cf. SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 23, a. 1.

⁶ *Ibid.*, II-II, q. 23, a. 3.

⁷ *Ibid.*, II-II, q. 23, a. 1.

⁸ *Ibid.*, I, q. 20, a. 1.

proprio agio e trova spesso forti motivazioni ad agire per il bene comune, traendone soddisfazione, gioia, conforto e benessere psicologico. L'amico è di frequente una persona con cui si condividono valori e punti di vista e proprio questa concordia d'intenti e questo comune sentire crea una comunione reciproca, anche sul piano affettivo.

Nella Parola di Dio l'amicizia viene presentata come un dono divino, un «chàrisma», tanto è vero che nel Libro del Siracide è scritto: «Un amico fedele è una protezione potente, chi lo trova, trova un tesoro. Per un amico fedele non c'è prezzo, non c'è peso per il suo valore. Un amico fedele è un balsamo di vita, lo troveranno quanti temono il Signore» (*Sir* 6,14-16).

Del resto, il confronto con gli altri migliora la dimensione dell'autenticità personale, ma aiuta anche ad elevare la stima di sé ed il senso di autoefficacia, poiché consente di sviluppare maggiore consapevolezza della propria personalità, oltre che insegnare ad esprimersi con libertà e creatività.

Un sapore speciale ha poi l'amicizia cristiana, in quanto Cristo stesso ne è il perno. Nel Vangelo si legge: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, Io sono in mezzo a loro» (*Mt* 18,20). Ancora, in un altro passo del Vangelo, questa volta di Giovanni, si legge testualmente: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (*Gv* 15,12-13).

Sulla base di queste forti premesse, il cristiano si deve dunque impegnare con tutto se stesso per cogliere il disagio altrui, al fine di impostare una «relazione di aiuto» basata sulla gratuità, sul dono, sul rispetto della dignità altrui, sulla condivisione, in modo da rendere più sopportabile il fardello fisico e psichico dell'intera famiglia umana. Anche Papa Francesco ha più volte indicato ai fedeli alcune semplici regole che aiutano il benessere interpersonale:

1. Sorridere, ringraziare, ricordare agli altri quanto li ami.
2. Salutare con gioia.
3. Ascoltare la storia dell'altro, senza pregiudizi, con amore.
4. Fermarti per aiutare. Stare attento a chi ha bisogno di te.
5. Celebrare le qualità ed i successi degli altri.
6. Correggere con amore.
7. Dare il proprio contributo in casa.

8. Aiutare gli altri a superare gli ostacoli.

b. In ambito psicologico

Ma come tradurre in pratica quotidiana questi fondamentali principi di comprensione ed aiuto verso il prossimo? Per impostare un programma di solidarietà in questo faticoso periodo di pandemia ci è sembrato opportuno ricorrere ai principi di una teoria psicologica elaborata negli anni novanta dallo spagnolo Roberto Roche Olivar, chiamata appunto *Prosocialità*.

I programmi di questa concezione psicologica si basano sul presupposto che favorire e sviluppare atteggiamenti e comportamenti prosociali nelle persone sia utile per facilitare un'armoniosa convivenza nella società attuale, che al contrario è spesso caratterizzata da modi di agire aggressivi e competitivi.

La prosocialità comprende quei comportamenti che, senza la ricerca consapevole di ricompense esterne, favoriscono altre persone, gruppi o finalità sociali e aumentano la probabilità di generare una reciprocità positiva, di qualità, solidale nelle relazioni interpersonali.⁹ Infatti, quando si parla di prosocialità, si fa riferimento ad azioni che tendono ad aiutare persone o gruppi sociali in difficoltà per le più svariate motivazioni, ad individuare adeguati obiettivi di benessere sociale, a prescindere dall'attesa di ricompense esterne.

Roche ritiene che l'aiuto, la cortesia, il confortare, il condividere abbiano bisogno di qualcuno che prenda l'iniziativa, che sia convinto di fare il primo passo; dunque i comportamenti di cooperazione e di aiuto richiedono caratteristiche di personalità affermativa, creativa e dotata di spirito d'iniziativa.¹⁰

Una «relazione di aiuto» ha molto in comune con le relazioni di amicizia, con le relazioni familiari, con le relazioni pastorali. Non ha bisogno di competenze speciali, ma di alcune qualità umane, come la genuinità, la disponibilità, la sensibilità, la creatività e l'altruismo. Consiste nell'interagire con la giusta consapevolezza psichica, facendo in modo semplice ciò che molte persone fanno già spontaneamente in ambito

⁹ Cf. R. ROCHE OLIVAR, *La prosocialità*, in R. Iuliani, *Apprendimento ed abilità sociali*, ERIP, Pordenone, 1992.

¹⁰ Cf. *Ibid.*

familiare, sociale e lavorativo. Alcune strategie d'intervento sembrano prestarsi bene a queste finalità, come l'*assistenza fisica* a chi si trova in uno stato di necessità, la *condivisione* di un bene sia fisico che psichico, il *conforto verbale* verso persone afflitte, mediante parole di incoraggiamento, di simpatia, di elogio, al fine di lenire la loro tristezza.

Concretamente, «la condotta prosociale applicata alle relazioni interpersonali, appare caratterizzata dai seguenti effetti:

- alimenta l'empatia interpersonale;
- sensibilizza ai problemi del singolo e del gruppo;
- procura salute mentale all'individuo egocentrico;
- promuove la creatività e gli atteggiamenti positivi;
- previene ed estingue gli antagonismi e le forme di violenza».¹¹

A nostro avviso, in questo difficile periodo di pandemia, l'uomo ha evidenziato ancora di più le proprie fragilità e la fondamentale paura di ammalarsi gravemente con la concreta possibilità di morire. A nulla valgono le ricchezze materiali, se poi viene a mancare la salute fisica. Per prevenire il contagio di questo terribile virus sono stati adottati provvedimenti legislativi caratterizzati, specialmente nei primi mesi, da isolamento sociale e divieti di spostamento, con conseguente drastica riduzione della vita relazionale. Persino le Chiese sono state chiuse in determinati periodi e poi gradualmente riaperte con limitazioni e regole precise (dal distanziamento tra i fedeli, alla distribuzione dell'Eucarestia sulla mano).

c. Esperienza parrocchiale

Anche nella piccola Comunità di Villa Ripa (alle porte di Teramo), di cui sono parroco da alcuni anni, lo smarrimento e la solitudine caratterizzavano la vita quotidiana degli abitanti, soprattutto nel tempo delle forti restrizioni sociali. Per affrontare in modo costruttivo la situazione, grazie ai suggerimenti di alcuni confratelli, d'intesa con i collaboratori parrocchiali, abbiamo deciso di proporre ai fedeli, che ne facessero richiesta, una «visita domiciliare alle famiglie», in modo da rinvigorire quelle relazioni sociali, che la pandemia aveva reso particolarmente flebili. In sostanza è stata scelta la *prossimità* come strumento

¹¹ R. ROCHE OLIVAR, *La prosocialità*, in R. Iuliani, *Apprendimento ed abilità sociali*, ERIP, Pordenone, 1992.

di azione pastorale per avvicinare con sobrietà e delicatezza le famiglie interessate, ponendosi in un atteggiamento di disponibilità totale, di non direttività, di comprensione autentica, in una parola di *ascolto*.

Con meraviglia ho ricevuto numerose richieste di «visita» e di benedizione della casa, tanto che sono stato impegnato per alcuni mesi in questa attività prosociale, rispettando rigorosamente le norme di sicurezza. Si poteva notare quanto le persone avessero bisogno di una parola di conforto, di uno scambio di opinione, di un gesto di attenzione. In alcuni casi ho potuto conoscere dei fedeli che non avevo mai incontrato precedentemente e, in generale, capire meglio le relazioni di parentela all'interno della parrocchia e le varie necessità. Come rimarca Papa Francesco, bisogna essere pastori con «l'odore delle pecore».¹²

Per scendere nel concreto, l'incontro si svolgeva previo avviso ed appuntamento con coloro che desideravano la visita. Nelle singole case ho incontrato persone sole o, più spesso, nuclei familiari. Ci siamo conosciuti meglio, intrattenendomi anche 30 o 40 minuti per casa; non di rado mi offrivano qualcosa da mangiare e l'incontro terminava con la benedizione della casa e dei suoi abitanti. Ho dedicato, subito dopo la Pasqua, tre mesi per la visita delle famiglie e in questo periodo l'interesse reciproco e l'attenzione mostrata nei confronti della loro salute e della loro vita, siano stati i frutti più belli. Penso che abbiano percepito una Chiesa non distante o lontana, ma vicina e «sorridente».

I frutti di questo atteggiamento prosociale non hanno tardato a manifestarsi: in generale riscontro una maggiore frequenza alla Messa domenicale, o comunque una «tenuta», nonostante le varie ondate di varianti del virus, un maggiore fervore per le attività che proponiamo, un numero triplicato di iscrizioni di ragazzi e ragazze al catechismo. Le feste patronali, che abbiamo effettuato nei mesi di settembre e novembre, hanno avuto un grande successo e sono state molto apprezzate. Insomma, ho potuto sperimentare nei fatti quanto siano veri il modello prosociale e, ancor di più, le parole del grande Apostolo Paolo: «In tutte le maniere vi ho dimostrato che lavorando così si devono soccorrere i deboli, ricordandoci delle parole del Signore Gesù, che disse: Vi è più gioia nel dare che nel ricevere!» (At 20,35).

¹² FRANCESCO, *Omelia della Messa crismale*, Basilica Vaticana, 28 marzo 2013.

Psicologia e sostenibilità: quale relazione nel tempo della pandemia?

Alessandra Martelli

Risulta evidente riflettere sui comportamenti umani in un momento storico caratterizzato da grandi trasformazioni. Nel passato vi erano dei parametri ben definiti, tutto era dato come una solida costruzione, oggi, invece, i diversi aspetti della vita vengono costantemente rimodellati tanto che si parla di società liquida dove il cambiamento è l'unica cosa permanente e l'incertezza è l'unica certezza (Bauman Z.). Nell'installazione "A modern liquid landscape"¹ Shakiyla Smith e Aiki Nikolaidis richiamano il concetto precedentemente espresso definendo la società una realtà liquida, ambigua, instabile in cui tutto si dissolve. A questo si è aggiunta la pandemia, meglio sindemia, talmente incidente nella storia umana da definire un tempo pre-Covid e un tempo post-Covid. Se però analizziamo più attentamente possiamo accorgerci che nella realtà siamo in mezzo a due fari che ci illuminano prima e dopo in quanto ancora non usciamo completamente dalla situazione emergenziale. Siamo quindi in una sorta di "terra di mezzo" in cui le modalità di relazione, i tempi lavoro, le forme di solitudine (che sono aumentate nonostante l'intensificazione degli scambi comunicativi) hanno subito grandi stravolgimenti ad una velocità che possiamo definire supersonica. Ecco che la complessità, in un ambiente in cui era già presente, si è intensificata.

Resilienza trasformativa: ri-evoluzione

In questo contesto quella che viene definita 'ambiguità fondamentale' (Di Giovanni P.) cioè la polarità tra la voglia di cambiare e la paura di cambiare ha assunto dimensioni diverse rispetto al passato in quanto l'aumento delle condizioni di rischio e la possibilità di attacco da parte di un 'essere invisibile' quali un virus ha spostato la bilancia verso la

¹ Liquid Landscape è un progetto che si inserisce nel contesto di Arte Sella. The contemporary mountain, un museo di arte contemporanea in Trentino-Alto Adige; <https://www.floornature.it/blog/liquid-landscape-di-studio-roosegaarde-ad-arte-sella-16517/>

paura. In generale ci sentiamo molto più vulnerabili e questo determina una condizione di crisi dapprima individuale e, di conseguenza, collettiva. Crisi dialettica in quanto al suo interno contiene le forze del superamento, ma che in un clima di complessità acquisisce caratteristiche entropiche che potrebbero portare al collasso e quindi insostenibili o, detta in altro modo, non sostenibili.

Occorre quindi transitare in questa 'terra di mezzo' dell'on-Covid (da qui l'utilizzo della preposizione articolata 'nel' presente nel titolo di questa relazione) tenendo ben a mente che non si transita senza trasformarsi.

Una trasformazione che chiede di immaginare e co-produrre nuove rappresentazioni che daranno vita al post-Covid.

Questo determina non solo una capacità di adattarsi ad un cambiamento, una capacità di recupero adattativa e statica (resilienza), ma anche una pro-attività verso qualcosa di nuovo e pertanto una 'resilienza trasformativa'. In un recente studio del Joint Research Center della Commissione europea, sono definite le cinque dimensioni per una resilienza trasformativa che risultano, appunto, essere: prevenire, preparare, proteggere, promuovere e trasformare (Giovannini E. et al). Si evidenzia l'importanza dell'immaginare 'cosa voglio' e 'come lo voglio' in quanto non è possibile andare verso qualcosa che 'non è'. Per fare questo occorre dare valore alle proprie esperienze (che vanno dapprima riconosciute) e vivere nel mondo della 'mia visione', darsi delle rappresentazioni che abbiano un senso per un nuovo agire così da portare significato nella materia, all'agire dell'Io. Questo presuppone un livello di consapevolezza superiore di sé stessi, una struttura cognitiva e percettiva più puntuale così da renderci pro-attivi. Il passaggio è superare il paradigma del 'saper fare per essere', per andare verso il 'saper essere per fare'.

'Saper essere' significa sviluppare una identità coscienziale e quindi percepirsi e considerarsi come coscienza che utilizza il corpo, le emozioni, la mente per esprimersi in modo armonico con sé stessi e con il resto della natura. Il passaggio è sostanziale in quanto prevede una mente in grado di identificare con chiarezza quali siano le cause attraverso cui viene creata la realtà, dove i pensieri, le emozioni, le percezioni vengono vissuti come esperienze per la propria crescita.

Il modello non è più su scala verticale, gerarchica, ma circolare, dove le connessioni di tutti gli esseri sono trasversali. Dimensioni come internet, Facebook, Linked'in, Twitter e i social in generale evidenziano l'espressione di questa modalità operativa che sta dilagando. Occorre, però, oltrepassare l'automatismo di queste relazioni così da portarle a coscienza. Una coscienza collettiva che prende consapevolezza di sé stessa e porta alla luce ciò che esiste a livello mentale e emozionale. Una dimensione più consapevole di interconnessione che si riflette in un crescente necessità di interdisciplinarietà e di una visione capace di far integrare le dimensioni apparentemente polari come scienza e coscienza, etica e tecnologia. Osserviamo, quindi, come dall'espansione di una coscienza individuale si arriva ad un risveglio della coscienza collettiva che porterà ad allargare la percezione ed i confini che abbiamo di noi stessi, includendo anche gli altri, la natura, il mondo, l'universo. Il risultato è avere la capacità immaginativa di vivere l'esterno come un aspetto intimo di sé, concausa della propria realtà. L'individuo nella sua totale autenticità e soggettività diventa autore di oggettività, in quanto il mondo esterno non è più una reazione di stimoli, ma una circolarità di relazioni.

Da questo si evince che la strategia di cambiamento consiste in un accresciuto livello di consapevolezza interiore. In questo modo il modello è stravolto ed il risultato rivoluzionario è che il cambiamento non diventa l'obiettivo, ma la conseguenza.

Se quindi analizziamo con attenzione, occorre precisare che non siamo quindi in una situazione di ri-voluzione, ma in una di ri-evoluzione.

Se parlassimo di rivoluzione e ci rifacessimo alla storia, osserveremmo come nel passato i cambiamenti erano legati a condizioni reattive e/o sociali in quanto legate ad una reazione scatenante, a dei fattori esterni che innescavano una reazione, un'attività spesso impulsiva, legata alla necessità di passare da una determinata condizione ad un nuovo status. Quella, invece, di cui stiamo parlando è una rivoluzione della coscienza che parte dagli occhi di colui che osserva in quanto è attraverso questi che nasce la percezione della realtà: una strategia evolutiva che si focalizza nella trasformazione personale dell'individuo agente nella collettività. Non origina da rabbia, malcontento, ricerca di potere, denaro, libertà, controllo, non è determinata da una reazione ad una condizione, ma dalla presa d'atto che siamo un sistema in rela-

zione tra noi ed il resto dei viventi. La propria identità, le proprie emozioni, le proprie percezioni, la propria forza vitale, la qualità dei pensieri diventano i punti da cui partire per migliorarsi costantemente. Gli stimoli esterni perdono il significato di un qualcosa a cui re-agire, ma diventano il mezzo per interiorizzarsi, per conoscersi più profondamente e seguire la spontanea natura del proprio essere.

Il cambiamento esterno diventa un effetto collaterale dell'accresciuto livello di consapevolezza.

Questo passaggio è innescato dalla relazione con sé stessi, con gli altri e con l'ambiente nel quale ci si realizza.

Osserviamo ancora una volta l'importanza della consapevolezza del sé in quanto è solo ciò di cui si è coscienti che può essere manipolato (nel senso di modellato attraverso le 'mani', la parte del corpo che permette di agire maggiormente nell'esterno) a 'mio favore' sia come potenzialità che come limiti. Fondamentale la capacità di non cristallizzare il proprio punto di vista su una specifica prospettiva, ma aumentare lo spettro delle possibilità ricordando che tutto è possibile con una diversa probabilità.

In questo dobbiamo ricordarci che come specie umana siamo dotati di autoconsapevolezza oggettiva (Di Giovanni P.) e quindi siamo in grado di riconoscerci come 'oggetto diverso da me'. Pertanto tra le due polarità di osservatore e osservato, mi pongo al centro, oltre la visione, così che l'esterno diventi la risorsa per sviluppare più consapevolezza interiore.

In questo ricordiamo le parole di Vito Mancuso "Io di questo termine, coscienza, individuo tre dimensioni, o meglio tre prodotti. Io anzitutto vedo tre produzioni, tre produzioni dell'energia immateriale che ci abita e che chiamiamo coscienza, tre produzioni a partire dalla quale sono rimandato a tre dimensioni mediante cui questa energia immateriale si presenta si costituisce, è operativa dentro di noi. Le tre produzioni sono: cognizione, cioè la capacità di elaborare informazione; l'autocoscienza, che rimanda al secondo momento della coscienza, quello che è consapevolezza di sé, come del tutto distinto rispetto a qualsiasi altra cosa del mondo; il terzo momento quello della coscienza morale, potenza ancora di più la logica della distinzione portandola all'interno dello stesso soggetto "Io capisco che sono diverso anche rispetto a me stesso!". Per cui mi posso vedere come dall'alto e giudicare, e soppesa-

re, avendo vergogna di me certe volte; essendo orgoglioso di me altre volte. Ciò che Pitagora, è stato lui il primo a coniare questo termine, denominava “esame di coscienza”. E chi fa l’esame alla coscienza? È sempre la coscienza che fa l’esame alla coscienza, ma allora vuol dire che la coscienza si può sdoppiare. Ecco questa distinzione tra un primo livello della coscienza e un secondo livello di coscienza che esamina, questo è propriamente la “coscienza morale”.

Labirinto

Proprio in virtù di questa caratteristica è importante riconoscere la propria vulnerabilità che può essere resa con la metafora del labirinto. Osserviamo come nel passato il labirinto era ‘fuori da me’, era la casa del Minotauro (mostro mezzo uomo e mezzo toro) allo stesso tempo signore e prigioniero dell’edificio costruito per lui da Dedalo. Osserviamo come il ‘mostro’ siamo in realtà noi, come l’uomo diventi esso stesso il labirinto, il dedalo in cui perdersi e come quello che più ci spaventa non sia tanto la ferocia, quanto la solitudine (che il Covid ha fortemente evidenziato) dentro ad un groviglio di percorsi possibili (metafora della complessità della vita). Ci sentiamo deboli e timorosi non per forze esterne in quanto queste, essendo neutre, assumono il valore della nostra interpretazione. Ci sentiamo debilitati e ansiosi non per la mancanza di controllo (le forze esterne sono oltre il proprio controllo), ma a causa del dubbio su noi stessi che proviene dall’essere disconnessi. Quindi percorrere il labirinto può significare percorrere la caverna dell’ignoto per arrivare alla Biblioteca di Babele di Borges. Può significare la capacità sempre più approfondita di riconoscere le proprie maschere grazie ad una metacognizione rivolta verso sé stessi e nella relazione con l’altro così da imparare sempre più a connettersi al contesto. Essere adeguati rispetto al contesto porta necessariamente ad un passaggio da persona ad individuo. Tutti siamo persone, ma ciascuno ha delle specificità e delle peculiarità che ne fanno un individuo unico ed irripetibile. Inoltre, la relazione con il contesto mi permette di superare la sopravvalutazione della persona rispetto ad una sottovalutazione del condizionamento esterno (errore fondamentale di attribuzione) in quanto si porta valore non solo alle caratteristiche interne di una persona, ma anche alle situazioni che influiscono pesantemente sulle nostre condotte, al luogo nel quale ci si realizza. In questa immagine pensiamo all’uomo flessibile (che diventa invisibile) di Sennet che

si appiattisce dietro ad un iperattivismo frenetico privo di significato per la biografia, l'uomo perso nel labirinto, l'uomo che corre in quanto non sa dove andare, come ben ci ha indicato la Regina di Cuori in Alice nel paese delle meraviglie.

Accogliendo la propria vulnerabilità, la propria fragilità si ha la possibilità di riconnettersi, di diminuire la distanza tra il come 'mi vedo' ed il 'sentirmi normale' cosicché sentendosi meno attaccati si ha minore necessità di difendersi, recuperando quel senso di merito del quale ci parla Brenè Brown. Ecco che la compassione che scaturisce dal riconoscersi come 'essere imperfetto' porta a sentirsi meritevoli del rispetto altrui e quindi si acquisisce senso di appartenenza, necessario in una comunità. In questo, molto evidenti le parole di Hannah Arendt 'Gli individui hanno bisogno di essere uguali per comprendersi e hanno bisogno di essere diversi per rispettarsi'. Il risultato è un 'prendersi cura' di sé e degli altri, è un 'mettersi al servizio' caritatevolmente: il proprio agire ha un nuovo senso che nasce dall'immagine di quello che si vuole, avendo coscienza di 'chi sono', nel luogo in cui si agisce e del quale si ha bisogno.

Psicologia e sostenibilità

Il risultato di questa ri-evoluzione è uno sviluppo sostenibile in quanto soddisfa i bisogni del presente senza compromettere le capacità delle future generazioni di soddisfare i propri. E' interessante notare come per sostenere questo percorso sia necessario attingere a tutti i livelli di intelligenza (Zohar D): fisico, vitale, emotiva, mentale, causale, spirituale e coscienziale. Da ricordare come l'intelligenza fisica e vitale corrisponda a quella biologica, sia quella dei processi endogeni e della funzionalità esterna (*What I do-How to live*). Come l'intelligenza emotiva sia il '*What I feel-How to love*', ben spiegata da Goleman, mentre i processi cognitivi fanno riferimento al '*I think-How to learn*'. L'intelligenza causale (*What is it-How I perceive*) è quella che ci permette di percepire la realtà in modo oggettivo alla quale si potrà dare un senso, un significato personale in relazione al proposito della propria vita, all'intima relazione con noi stessi, grazie all'intelligenza spirituale (*Who I am-How to be*). Tutte queste intelligenze possono agire armonicamente grazie all'intelligenza coscienziale che indirizza le altre sei intelligenze senza identificarsi con nessuna di esse.

Il risultato è un'armonia (possibile solo se c'è diversità) dei diversi aspetti della nostra esistenza che, muovendosi come un'orchestra, determinano quello che può essere definito l'effetto *togtherness* (Lumera D, De Vivo I), ovvero quel sapere collettivo che permette di andare oltre sé stessi in quanto coscienti che è dal benessere dell'altro che si fonda il proprio benessere. Quel sapere che permette di scegliere se essere pilotati dall'ego o dalla luce dell'essere, ben conoscendo che dietro le scelte ci sono le proprie convinzioni, che si addestrano.

Si tratta infatti di quello che la letteratura scientifica chiama 'processo di cambiamento intenzionale' (Boyatzis, R., Mckee, A) che ha dimostrato avere un impatto significativo sullo sviluppo individuale di competenze sia sociali che emotive. Il processo è caratterizzato da cinque fasi: definizione del proprio sé ideale (sulla base delle proprie aspirazioni, passioni, valori), valutazione dei propri punti di forza e debolezza, creazione di un piano di sviluppo personalizzato, sperimentazione e messa in pratica di ciò che si vuole acquisire, continuo confronto con l'esterno. Vediamo che alla base della consapevolezza di sé vi è la forza che spinge a conoscerci e a trasformarci per diventare la versione migliore di noi stessi. Questa riflessione personale va necessariamente portata avanti con il supporto delle persone che ci gravitano intorno. E' infatti necessario non solo fare valutazioni individuali, ma confrontarsi con 'l'altro diverso da me', in quanto è solo coinvolgendo le persone che ci sono vicine che riusciamo ad avere una visione completa e non distorta della nostra persona che tenga conto di diverse prospettive e ci aiuti a capire quanto il nostro comportamento muti al variare del contesto, il luogo nel quale ci realizziamo.

Conclusioni

Da tutto ciò si evince che compiendo atti selettivi di attenzione e interpretazione si potrà diventare 'individualmente sostenibile' all'interno di una collettività dove le diversità di ciascuno diventano il valore aggiunto per tutti, creando quella interdipendenza che oltre a rappresentare una ri-evoluzione, è anche caratteristica del *community building* (ovvero il capitale connettivo) tanto ambito dalla UE e meta dell'Agenda 2030² (contesto più ampio nel quale stiamo agendo).

² <https://www.agenziacoesione.gov.it/comunicazione/agenda-2030-per-lo-svilup->

Bibliografia

- ARENDT H., *La banalità del male*, Milano Feltrinelli, , 2013.
- BAUMAN Z., *Modernità Liquida*, Bari, Laterza 2011.
- BORGES JL., *La biblioteca di Babele*, Torino, Einaudi, 1955.
- BOYATZIS, R., MCKEE, A., *Intentional change*. Journal Of Organizational Excellence,
- *Summer*, p. 49 – 60, 2006.
- BROWN B., *I doni dell'imperfezione*, Roma, Ultra Edizioni, 2017.
- DI GIOVANNI P., *Psicologia della comunicazione*, Bologna, Zanichelli, 2007.
- GIOVANNINI E.; BENCZUR P. CAMPOLONGO F. CARIBONI J. MANCA AR., *Time for transformative resilience: the COVID-19 emergency*, Publications Office of the European Union, Luxembourg, JRC120489, <https://publications.jrc.ec.europa.eu/repository/handle/JRC120489>, 2020.
- GOLEMAN D., *Intelligenza emotiva*, Milano, Rizzoli Editore, 2011.
- MANCUSO V., *La forza di essere migliori*, Milano, Garzanti, 2021.
- LUMERA D, DE VIVO I, *La lezione della farfalla*, Milano, Mondadori, 2021.
- SCULLY-RUSS, E., NICOLAIDES A., MARSICK, V.J., WATKINS, K.E., Editors, *Update on Informal and Incidental Learning Theory. New Directions for Adult and Continuing Education* WILEY, N. 159, 2018.
- SENNETT R., *L'uomo flessibile*, Milano, Feltrinelli, 2016.
- WIGGLESWORTH C., *Spiritual Intelligence and Why It Matters*, <http://www.consciouspursuits.com/Articles/SIWhyItMatters>, 2002.
- Zohar D., *Spiritual Intelligence: The Ultimate Intelligence*, London, Bloomsbury Publishing, 2012

Le attività di promozione del benessere e della salute nelle diverse fasi del ciclo di vita durante la pandemia da Covid-19: interventi di aiuto con lo scopo di sostenere: gli operatori di sanità, pazienti affetti da patologia Covid e esiti, la società nel suo insieme con particolare riguardo ai giovani e agli anziani
(The activities to promote well-being and health in the different phases of the life cycle during the Covid 19 pandemic: aid interventions with the aim of supporting: healthcare professionals, patients with Covid disease and outcomes, society in its together with particular regard to the young and the elderly)

Nicola Serroni

Direttore Dipartimento Salute Mentale ASL di Teramo

- **La pandemia di Covid-19 è stata la tempesta perfetta. Per i suoi effetti sulla salute, le abitudini sociali e l'economia mondiale sta provocando infatti una sindemia:** l'epidemia cioè non è soltanto sanitaria, ma ha ripercussioni economiche, emotive e culturali tali da agire come un moltiplicatore senza precedenti del malessere psichico e dell'emersione di una profonda solitudine, soprattutto tra gli anziani.

- I numeri e le stime si sprecano: al dato di 830mila pazienti in cura presso i Dipartimenti di salute mentale fotografato in era pre Covid (appena l'1,6% della popolazione presa in carico, a fronte di un'utenza attesa del 5%), si calcola di dover aggiungere oggi almeno un +30% e **nel complesso la sindemia porterà con sé un milione di nuovi casi di disagio mentale. L'epidemia di Covid-19 ha provocato disturbi psicologici durante il lockdown nel 65% degli italiani, 63% dei britannici, 69% degli spagnoli e 50% dei tedeschi, con una media europea del 58%.**

- Tra i sintomi citati insonnia, difficoltà a dormire o risvegli notturni (19%), mancanza di energia o debolezza (16%), tristezza o voglia di piangere (15%), paure e timori eccessivi (14%), mancanza di interesse o piacere nel fare le cose (14%), panico e attacchi di ansia (10%). Il 61% ha avuto almeno due di questi sintomi

- Metà delle persone contagiate manifesta disturbi psichiatrici con un'incidenza del 42% di ansia o insonnia, del 28% di disturbo post-traumatico da stress e del 20% di disturbo ossessivo-compulsivo; inoltre il 32% di chi è venuto in contatto col virus sviluppa sintomi depressivi, un'incidenza fino a cinque volte più alta rispetto alla popolazione generale. La sindemia da Covid-19 e disagio psichico riguarda anche chi non è stato toccato direttamente dal virus: fra i familiari dei circa 86.000 pazienti deceduti, almeno il 10% andrà incontro a depressione entro un anno. La crisi economica provocata dalla pandemia incrementa a sua volta il disagio mentale in tutta la popolazione: il rischio di depressione raddoppia in chi ha un reddito inferiore ai 15.000 euro all'anno e triplica in chi è disoccupato. Il rischio di povertà in Italia è notevolmente aumentato e questo stranamente maggiormente nelle regioni del Nord. IL Dipartimento di Scienze Biomediche di Humanitas University, ha condotto uno studio scientifico **per valutare l'impatto della pandemia da COVID-19 sulla salute e il benessere mentale della popolazione italiana e mondiale e mettere a fuoco bisogni e necessità a cui rispondere.**

I risultati evidenziati dallo studio sono stati principalmente i seguenti :

- *A livello familiare peggioramento nei rapporti con il partner (21%) o con i figli (13%).*

- *Il 50% dei lavoratori ha riportato un incremento nella fatica percepita durante lo svolgimento della propria attività lavorativa,*

- *Il 70% circa degli studenti ha dichiarato una sensibile diminuzione della **concentrazione nello studio.***

- *Riguardo agli **stili di vita**, il 7-8 % degli intervistati ha aumentato il consumo di alcolici o di nicotina, oppure ha iniziato a farne uso, e moltissimi hanno dedicato molto del loro tempo durante il lockdown al gioco d'azzardo patologico on-line ,il 33% ha diminuito o smesso di praticare attività fisica e il 40% ha dichiarato di aver diminuito la propria attività sessuale.*

- *Il 90% degli intervistati ha riportato di avere in qualche misura paura di infettarsi, circa il 77% aveva paura di poter infettare in qualche modo altre persone e il 65% ha dichiarato di avere in qualche misura paura di morire nel caso dovesse contrarre COVID-19.*

- *Circa il 14% degli intervistati ha iniziato ad assumere **ansiolitici o sonniferi** e il 10% ha iniziato ad assumere **antidepressivi**, mentre il 19%*

di chi già li assumeva prima della pandemia ha avuto necessità di incrementarne il dosaggio.

- Il 21% ha riportato sintomi ansiosi clinicamente significativi e interferenti sulle proprie attività quotidiane, mentre il 10% ha avuto almeno un **attacco di panico nel mese precedente la compilazione, senza mai averlo avuto prima nella vita. Il 20% ha riportato sintomi clinicamente significativi di disturbo post-traumatico da stress (PTSD) in relazione a esperienze legate alla pandemia, mentre il 28% ha lamentato sintomi ossessivo-compulsivi disturbanti e interferenti con il proprio funzionamento quotidiano.**

- Infine, il 55% degli intervistati ha dichiarato di aver avuto **insonnia.**

- Il disagio psicopatologico nel corso del 2020 e anche tutt'ora è stato notevole anche su tutta la popolazione della ASL di Teramo come evidenziato dall'incremento delle prestazioni ambulatoriali di tutte le strutture del DSM di Teramo rispetto agli anni precedenti ,anche alla luce della chiusura di alcune strutture come ad esempio della UOS SPDC Teramo (per fare spazio a rianimazione sub intensiva Covid) e spostamento dalla propria sede della UOSD CSM ATRI (per problematiche similari e far posto a Lungo Degenza Covid).

Totale prestazioni ambulatoriali DSM di Teramo

	2017	2018	2019	2020
CSM TERAMO	6.468	7.556	7.916	9.562
CSM ATRI	5.088	5.293	5.408	3.972
CSM GIULIANOVA	3.580	6.244	4.054	4.060
CSM S. EGIDIO	5.393	6.057	6.169	4.877
SPDC TERAMO	2.463	4.282	4.415	3.138
SPDC GIULIANOVA	1.633	----- *	2.745	2.206
NPI	3.790	4.260	3.138	6.343
TOTALE	28.415	33.692	33.845	34.158

* Calcolo effettuato insieme CSM

La pandemia da Covid 19 ha avuto un impatto importante soprattutto sulla fascia adolescenziale per la sostanziale modifica dei loro stili di vita essendo stati privati per tantissimo tempo di esperienze di vita, emozioni, avvenimenti, libertà di spostamento e di incontro, tutti

elementi che sono funzionali agli specifici compiti evolutivi di questa età, quali la separazione e differenziazione dai genitori e l'esplorazione e l'individuazione di se stessi. I bambini e gli adolescenti sono stati sottoposti a numerose situazioni di forte stress che hanno precipitato in molti casi situazioni di vulnerabilità già presenti con l'insorgenza di disturbi psicopatologici a volte minori in altre di esordi psicotici di notevole gravità.

La fase dell'adolescenza è contraddistinta da un profondo cambiamento che riguarda il corpo e la mente. Tale trasformazione è talmente potente da creare una profonda rottura con il passato per portare a una nuova nascita. Compito di quest'età è infatti integrare la nuova dotazione corporea nell'immagine di sé, uscire dalla dipendenza dai genitori e costruire un proprio sistema di valori di riferimento nuovi e personali. La pandemia ha provocato grandi difficoltà e carenze per gli adolescenti : sono mancati i giri in bici nel quartiere, le risate a scuola, gli abbracci fra le migliori amiche, la partita di calcio, la pizza insieme ai compagni, le uscite pomeridiane o del sabato sera e quindi le conferme, i riconoscimenti, i rispecchiamenti da parte dei coetanei. Altra difficoltà incontrata dagli adolescenti durante il lockdown è stato e sicuramente comprensibile il fatto che a casa abbia fatto spesso la sua comparsa l'insofferenza, la conflittualità con i genitori (normale e costruttiva per una valida maturazione), la noia, il senso di isolamento e anche l'angoscia, il panico e i vissuti depressivi.

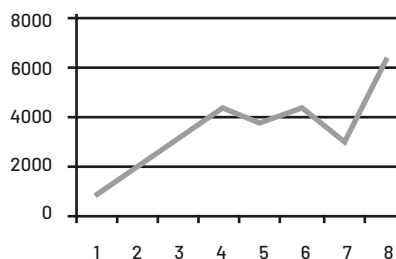
Le problematiche psicopatologiche presentate dagli adolescenti nel territorio della ASL di Teramo dall'insorgenza della pandemia e precisamente dal mese di marzo 2020 a tutt'oggi sono riconducibili nella maggior parte dei casi a:

- Disturbi depressivi con notevole aumento notevole dei tentativi di suicidio
- Disturbi post-traumatici da stress
- Disturbi di panico
- Disturbi ossessivi compulsivi
- Disturbi alimentari
- Disturbi del comportamento con ritiro sociale sino alla ormai famosa "S. Hikikomori", (parola giapponese con la quale si indicano coloro che si chiudono nella loro stanza e rifiutano qualsiasi contatto, anche dei familiari), facile irritabilità e distraibilità, discontrolli degli impulsi, tendenza all'autolesionismo

- Disturbi del sonno

Prestazioni Ambulatoriali Servizio di Neuropsichiatria Infantile Alla luce delle numerose problematiche dell'infanzia e dell'ado-

N° prestazioni ambulatoriali, valutazioni etc.	
2013	797
2014	1880
2015	3199
2016	4290
2017	3790
2018	4260
2019	3138
2020	6343



lescenza evidenziate nel territorio della ASL di Teramo grazie anche all'intervento di Sua Eccellenza Monsignor Lorenzo Leuzzi e del Direttore Generale della ASL di Teramo Dott. Maurizio Di Giosia si è creato un accordo di collaborazione tra nostra Azienda sanitaria e l'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù di Roma per una gestione delle urgenze e delle emergenze in ambito pediatrico e al fine di sviluppare percorsi dedicati nel campo della neuropsichiatria per un'assistenza qualificata a bambini e adolescenti anche alla luce dell'assenza di posti letto per problematiche di neuropsichiatria infantile presso tutti gli ospedali della Regione Abruzzo.

Durante il periodo della Pandemia tutte le strutture del Dipartimento di Salute mentale si sono attivate per attivare processi di sostegno psicologico a sostegno della popolazione e precisamente rivolti a:

- *Bambini, adolescenti e autismo*
- *Operatori sanitari in prima linea, familiari di pazienti positivi ricoverati o in assistenza domiciliare, famiglie con bambini e adolescenti, adulti ed anziani*
- *Familiari di vittime da Covid-19*

L'intervento rivolto nei confronti degli adolescenti è stato basato principalmente nella ricerca delle chiavi di lettura per decifrare il mondo e gli eventi che in essi accadono incessantemente narrati da

sociale-network e comunicati stampa e ridefinire le coordinate entro cui sperimentare il mondo e gli altri; portandoci a contattare emozioni e sensazioni come noia, tristezza, rabbia, attesa, paura, speranza.

Il Servizio di NPI del Dipartimento di Salute Mentale di Teramo è stato vicino agli adolescenti e alle loro famiglie tramite la gestione di una help-line (gestita dagli psicologi del servizio) e tramite materiale informativo riportante qualche breve informazione sulla pandemia, alcuni semplici consigli e una bibliografia e una filmografia pronta per l'uso perchè i libri e i film con le loro trame e invenzioni narrative allenano a far i conti emotivamente con le vicende misteriose della vita e con la complessità del mondo.

Qui di seguito alcuni dei consigli per supportare gli adolescenti:

Ascoltarli, tentando di non interromperli e di *non essere paternalisti*. Aiutarli a distinguere le opinioni dai fatti;

Sostenerli nella loro rielaborazione degli eventi discutendo con loro il vostro punto di vista e le vostre reazioni;

Se il ragazzo o la ragazza mostra esagerati sbalzi d'umore, estrema irritabilità o malumore, restare calmi. *Rassicurarli* sul fatto che *vi aspettate che faccia del suo meglio;*

Gli adolescenti potrebbero assumere *comportamenti a rischio*, come conseguenza delle loro paure ed emozioni. *È importante fargli capire che c'è bisogno*, ora più che mai, *che si comportino al meglio*, e che questa è una situazione temporanea;

Essere chiari circa le regole da seguire, in particolare quelle che riguardano la prevenzione della pandemia;

Essere aperti al dialogo, in modo che sappiano che possono venire in qualunque momento a parlare dei loro timori e preoccupazioni;

Fate capire loro che siete in ansia per il loro benessere e la loro sicurezza, che volete che vi avvertano per qualunque problema dovessero avere senza forzarli a confidarsi se non se la sentono;

Gli adolescenti potrebbero sviluppare una tendenza ad isolarsi. Siate pazienti e fate capire loro che rispettate la loro privacy. Trovate dei modi per comunicare con loro e renderli partecipi, così che possano sentire il supporto della famiglia e degli amici;

Ricordate loro che sono membri importanti della famiglia e che li stimate. Sapere quanto sono importanti per i familiari li aiuta a tenere presente la loro appartenenza e identità in tempi incerti;

Incoraggiateli a passare del tempo con gli amici nel rispetto delle misure di sicurezza. Le relazioni coi coetanei sono importanti per gli adolescenti, li aiutano nel loro sviluppo sociale ed emotivo;

Sostenere gli adolescenti nell'acquisire un senso di responsabilità e quindi di controllo sulla situazione. Sostenere il loro ruolo attivo e da protagonisti nella società, nel fare proposte per affrontare questa situazione, questo li farà sentire più sicuri di se stessi e partecipi;

Essere realistici e onesti quando si parla con loro della situazione e delle difficoltà che tutti stanno vivendo.

La pandemia da SARS-CoV-2, ha sottoposto il SSN ad una pressione straordinaria, determinando una condizione di squilibrio negli operatori sanitari fino ad esaurire le energie sia fisiche che psicologiche con generale riduzione del benessere individuale ed organizzativo. La gestione delle fasi emergenziali ha originato sentimenti come paura del contagio, ansia, depressione, angoscia di morte, insicurezza e implicazioni eticamente sensibili, determinando di-stress con riduzione della performance lavorativa. Ciò potrebbe incidere sul rischio burnout/ infortuni: nell'ottica della valorizzazione delle risorse umane e della sicurezza delle cure è dunque diventato inderogabile agire con interventi di survey con somministrazione di test psico-metrici di autovalutazione, atti a mappare il livello di benessere/malessere organizzativo. La ASL di Teramo attraverso la formazione di un gruppo multidisciplinare, ha inteso rilevare e monitorare il di-stress lavorativo e porre in essere misure di contenimento/gestione del disagio lavorativo.

Altro grosso impegno del DSM di Teramo è stato ed è il sostegno psicologico ai pazienti con sintomi Long -Covid e precisamente e soprattutto per le seguenti problematiche :

- **Depressione, ansia, disturbo post traumatico da stress.** Questi sarebbero i disturbi psichiatrici più comuni provocati dal Covid-19, evidenziati dai ricercatori dell'Università di Oxford che hanno condotto uno studio pubblicato su *The Lancet Psychiatry*. Dai dati forniti dagli studiosi britannici, che hanno esaminato 69 milioni di cartelle elettroniche di pazienti, al **20 per cento dei pazienti positivi** e poi guariti dal **Coronavirus** viene diagnosticato **un disturbo psichiatrico entro tre mesi dall'inizio della malattia**. L'Università San Raffaele di Milano aveva pubblicato precedentemente una ricerca analoga, condotta su un campione di 402 pazienti con età media di 58 anni a un mese e a tre

mesi dall'infezione. Anche in questo caso, erano stati rilevati disturbi di tipo psicologico. **La nebbia cognitiva post Covid-19;**

- I **sintomi** della **nebbia cognitiva post Coronavirus** possono presentarsi sin da subito e **durare anche alcuni mesi** dopo la guarigione. Tra le caratteristiche più diffuse del manifestarsi di questo disturbo cerebrale ci sono: **confusione** mentale, **difficoltà di concentrazione**, **amnesie ricorrenti**, perdite di memoria prolungate o a breve termine, disturbi dell'apprendimento, **stanchezza** cronica, senso di **smarrimento**. È stato riscontrato come i pazienti guariti dal Covid-19 abbiano faticato nel trovare i ritmi lavorativi di prima e come si sentissero sopraffatti e **disorientati** nel portare a termine le solite pratiche e a svolgere le consuete mansioni.

Cogliamo in questo lavoro di riassumere brevemente i sintomi della Sindrome "Post-COVID" che sono principalmente i seguenti:

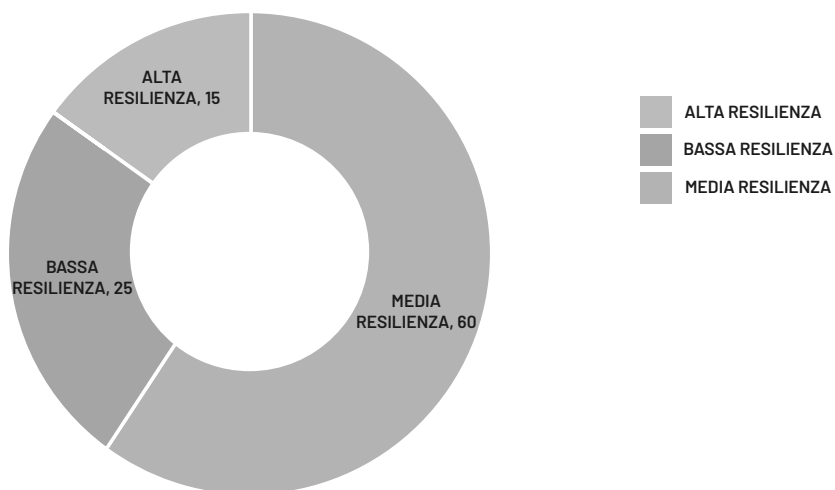
- *stanchezza;*
- *debolezza;*
- *fiato corto e affannoso;*
- *alterazioni dell'umore;*
- *stati di ansia;*
- *depressione;*
- *cefalea;*
- *insonnia;*
- *perdita di memoria*
- *problematiche cardiovascolari*

Il Dipartimento di Salute Mentale della ASL di Teramo è stato ed è vicino alle persone nell'emergenza nazionale Covid-19. Da subito tutti gli operatori si sono organizzati, per poter continuare il percorso riabilitativo psichiatri con tutti i pazienti in carico presso il CSM e quelli del Centro Diurno facendo interventi condotti via telefono, in videochiamata con l'uso delle nuove tecnologie. Gli utenti sono stati molto contenti di sentirsi pensati e presenti anche nella distanza. Con la telefonata periodica circa allo stesso orario, si è cercato di dare loro sostegno al fine di non farli sentire "abbandonati" e soli. Inoltre si sono fatte soprattutto con i pazienti del Centro Diurno videochiamate di gruppo secondo le esigenze del paziente e della gravità della sua condizione clinica. In questa situazione di emergenza gli operatori psichiatri, psicologi, tecnici della riabilitazione psichiatrica e infermieri

hanno lavorato soprattutto sull'educazione al rilassamento, sulla gestione dell'ansia e sull'accoglimento delle emozioni per tollerare al meglio l'isolamento. In particolare si è dato spazio in modo particolare al supporto psicoeducativo: fornendo contenimento emotivo rispetto alla pandemia in atto e comunicando informazioni corrette rispetto ai comportamenti di protezione.

il Centro di Salute Mentale ASL di Teramo ha continuato a offrire sostegno e supporto attraverso l'attivazione di Help Line nelle 12 ore. Tale modalità ha permesso agli operatori di avere un monitoraggio costante realistico della situazione in atto. Una indagine condotta su un campione di 100 pazienti seguiti con tale modalità ha evidenziato alla R.S.A. (Resilience Scale for Adults, Friborg, 2005) un moderato punteggio nella definizione MEDIA RESILIENZA, mostrando una discreta capacità di fronteggiare lo stress attraverso risorse sia personali che derivanti dal contesto socio-sanitario.

PUNTEGGI CUT-OFF



Io ho sono stato colpito dall'infezione COVID 19 insieme ad altre 6 persone della mia famiglia (io, mia moglie e mio figlio ricoverati per circa 1 mese e quest'ultimo addirittura intubato in rianimazione)nel mese di ottobre 2020 e posso sicuramente affermare che la Sindemia da

Covid ci ha insegnato e ci sta ricordando cose molto importanti per la nostra vita e per il nostro futuro :

- **Che tutti siamo uguali** davanti a una situazione di crisi, indipendentemente dalla nostra cultura, religione, occupazione, situazione finanziaria o dalla nostra fama. Questa malattia ci tratta tutti allo stesso modo, e forse **dovremmo iniziare a farlo anche noi.**

- **Che in qualche modo siamo tutti collegati**, e che se qualcosa colpisce noi avrà effetto anche su altre persone. Ci sta ricordando che **i falsi confini che abbiamo creato hanno poco valore** perché questo virus non ha bisogno di un passaporto. E mentre ci opprime per questo breve periodo di tempo, ci sta ricordando di coloro che hanno passato la loro intera vita a subire oppressioni.

- **Quanto sia preziosa la nostra salute** anche quando non ce ne rendiamo conto e la trascuriamo mangiando cibo povero di nutrienti e acqua potabile contaminata da sostanze chimiche. Se non ci prendiamo cura della nostra salute ci ammaleremo.

- **Che la vita è corta** e che quindi dobbiamo fare ciò che è più importante, cioè aiutarci a vicenda, e specialmente aiutare coloro che sono anziani o malati. Il nostro scopo nella vita non è comprare rotoli di carta igienica.

- **Quanto è diventata materialista la nostra società** e come, in momenti di difficoltà, riscopriamo gli elementi essenziali di cui abbiamo veramente bisogno (cibo, acqua, medicine), in contrapposizione ai lussi a cui talvolta inutilmente diamo valore.

- **Quanto sia importante la nostra vita familiare** e quanto invece la trascuriamo giorno dopo giorno. Ci sta costringendo a tornare nelle nostre case in modo da ricostruire i nostri rapporti e rafforzare il nostro nucleo familiare.

- **Che il nostro vero lavoro non è effettivamente il nostro lavoro**, perché quello che facciamo non è ciò per cui siamo stati creati. Il nostro vero lavoro è prenderci cura gli uni degli altri, proteggerci a vicenda e giovarci a vicenda.

- **Di tenere sotto controllo il nostro ego**, perché non importa quanto grandi pensiamo di essere o quanto grandi siano gli altri, un virus può fermare tutto il nostro mondo.

- **Che il potere di libero arbitrio è nelle nostre mani.** Possiamo scegliere di cooperare e aiutarci a vicenda, condividere, dare, aiutare e

sostenerci l'un l'altro, o possiamo scegliere di essere egoisti, accumulare, prenderci cura solo di noi stessi. È vero che **sono le difficoltà a mettere in risalto i nostri veri valori.**

- **Che possiamo essere pazienti o che invece possiamo farci prendere dal panico.** Possiamo capire che questo tipo di situazione è già accaduta molte nella storia e che presto o tardi passerà, oppure possiamo andare nel panico e vedere questo momento come la fine del mondo e, di conseguenza, causarci più problemi che benefici.

- **Che questa si può essere la fine, ma anche un nuovo inizio.** Questo può essere un momento di riflessione e comprensione, in cui riusciamo a **imparare dai nostri errori**, oppure può essere l'inizio di una spirale che continuerà fino a quando finalmente impareremo la lezione a cui siamo destinati.

- **Che la nostra Terra è malata.** Ci sta ricordando che dobbiamo analizzare il tasso di deforestazione con la stessa urgenza con cui sono spariti tutti i rotoli di carta igienica. **Noi ci stiamo ammalando perché la nostra casa, la Terra, è ammalata.**

- **Che dopo ogni salita, c'è sempre una discesa.** La vita è un processo ciclico, e questa che stiamo vivendo è solo una fase di questo ciclo. Non abbiamo bisogno di andare nel panico, anche **questo momento passerà.**

E principalmente:

- noi non siamo soli e dobbiamo prenderci cura degli altri superando il nostro egoismo ,non sentirsi soli, anche a fronte di tanti, potenziali conflitti.

- L'emergenza, in qualsiasi versione, fa venire fuori tutta la potenza dell'altruismo, nel dare qualcosa agli altri senza né chiedere né attendere contropartite. Ma anche nell'essere consapevoli che da soli non ce la può fare nessuno. Lo stesso rispetto delle regole, è una scelta di **altruismo.**

- importante è superare la crisi dei rapporti umani, che riguarda la concezione stessa della persona umana e la sua dignità trascendente;

- la pandemia ha colpito e ferito tutti e tutti hanno bisogno di essere ascoltati e confortati;

- dobbiamo riappropriarsi dei veri valori della vita;

- l'importanza di lavorare soprattutto con i giovani perché sono loro protagonisti nella storia per la ripartenza” e importante è por-

tare avanti con gli adolescenti il patto educativo globale e inter-generazionale.

In conclusione posso affermare che:

- **molti vedono il Coronavirus come un immenso disastro, io personalmente ,con l'aiuto di Dio, preferisco vederlo come un momento di correzione.** È venuto per ricordarci delle lezioni importanti che sembravamo aver dimenticato, e ora spetta a noi impararle per il futuro.

L'affettività dei giovani di fronte alla pandemia

Wenceslao Vial

Introduzione

Poco prima di scrivere questo articolo, ci sono stati due eventi che mi hanno fatto pensare al titolo.

Il primo fu un giovane insegnante che mi chiese consiglio e aiuto perché un ragazzo della sua classe, di 17 anni, era arrivato a scuola molto male, zoppicando e con difficoltà a parlare. Lo ha invitato a colazione e hanno chiacchierato. Dopo qualche minuto, il ragazzo le disse che aveva tentato di togliersi la vita. Il collo gli faceva ancora male e si rammaricava che la corda si fosse rotta. La conversazione con l'insegnante fu lunga e il ragazzo, prima di essere portato in ospedale, terminò con una domanda: "e adesso?".

L'altro caso mi è stato raccontato da una madre che aveva notato che sua figlia di 6 anni pregava più concentrata, e le chiese perché pregava così tanto. Al che la bambina ha risposto qualcosa di insolito per la sua giovane età: "prego per la salute delle persone".

Dietro entrambi gli eventi c'è una concezione forse diversa della vita con uno sfondo emotivo comune: la pandemia di coronavirus. Mi concentrerò su tre aspetti. L'impatto della pandemia sull'affettività giovanile; una possibile interpretazione psicologico-spirituale delle cause; e una proposta di strategie di resilienza.

Per affettività intendiamo «l'intero processo emotivo, che classicamente include: emozioni, sentimenti, passioni, e l'umore o stato affettivo di base che influenza le nostre azioni».¹ L'affettività è dove e come incontriamo noi stessi. Mi riferirò anche all'ansia e alla depressione, poiché sono sintomi psichici frequenti legati all'affettività.

¹ WENCESLAO VIAL, *Psicologia e vita cristiana. Cura della salute mentale e spirituale*, EDUSC, 2015, p. 371.

La pandemia è un momento particolarmente istruttivo,² e una grande opportunità per i giovani, come ho sentito dire da un adolescente: «Ora tocca a noi approfittare di questa opportunità, perché non abbiamo vissuto una guerra, o grandi carestie o altre grandi crisi».

1. Impatto della pandemia sull'affettività giovanile

È presto per trarre conclusioni precise, poiché la pandemia non è solo recente, ma in corso. Ci si aspetta che molti effetti sull'affettività si vedano dopo mesi o anni. Tuttavia, si sa già abbastanza per cercare di prevenire ulteriori danni e per pensare, per così dire, a ricostruire una gioventù a lungo danneggiata.³

A pochi giorni dalla dichiarazione della pandemia, si potevano trovare articoli che mettevano in guardia sul rischio psicologico della situazione e sulle misure di isolamento, soprattutto tra i giovani. Oggi, le riviste specializzate pubblicano dati e analisi che confermano queste previsioni.⁴

I dati sono però limitati e talvolta contraddittori. La maggior parte dei dati sull'affettività proviene da interviste online, con gli studenti o i loro genitori, in gruppi molto disparati e piccoli. Sembra che le informazioni attuali riflettano meglio i sintomi e la situazione prima della pandemia che quelli causati dalla pandemia.

Il numero di giovani in tutto il mondo, di età compresa tra 0 e 19 anni, colpiti dalla pandemia è stimato in circa 2,59 miliardi, quindi sarà molto utile studiare cosa sta succedendo. Parlerò di alcuni studi medici e psicologici e poi di un sondaggio tra presidi di scuola e cappellani in 6 paesi.⁵

² THOMAS H. GALLAGHER, ANNELIESE M. SCHLEYER, «*We Signed Up for This!*» – *Student and Trainee Responses to the Covid-19 Pandemic*, «New England Journal of Medicine», 2020, 382: e96.

³ TAMSIN FORD, ANN JOHN, DAVID GUNNELL, *Mental health of children and young people during pandemic*, «British Medical Journal», 2021, 372: n614.

⁴ JUDE MARY CÉNAT, CAMILLE BLAIS-ROCHETTE, et al, *Prevalence of symptoms of depression, anxiety, insomnia, posttraumatic stress disorder, and psychological distress among populations affected by the COVID-19 pandemic: A systematic review and meta-analysis*, «Psychiatry Research», 2021 Jan, 295: 113599.

⁵ Ho chiesto ad alcuni presidi di scuola e cappellani di rispondere alle domande che presento nel testo. I paesi da dove mi arrivarono risposte furono: Chile, Costa Rica,

L'argomento è particolarmente interessante per la prevenzione, considerando che la metà di tutte le malattie mentali inizia intorno ai 14 anni; e che all'età di 24 anni, tre quarti dei disturbi mentali sono già cominciati. Includono la depressione, l'ansia e la sindrome da stress post-traumatico, direttamente collegati all'affettività.

Per dare un'idea di questo interesse e dell'ampiezza dell'argomento, segnalo i risultati di una ricerca su Internet di articoli scientifici che includevano la parola COVID associata ad un'altra parola.⁶ Gli studi sono aumentati in modo sorprendente. Per COVID e affettività, nel 2020 si trovavano 138 articoli, nel 2021 erano 251. Per la ricerca su emozioni e adolescenti, nel 2020 c'erano 460 studi, nel 2021, 686. Gli studi di psicologia nella fascia di età pediatrica sono passati da 426 a 488. Nel concetto di pornografia, associato a COVID, l'aumento è stato da 11 a 16. E nel termine suicidio, da 412 a 550.

È difficile isolare e identificare la pandemia come un singolo fattore, a causa della molteplicità di elementi che influenzano la risposta individuale: paese, periodo dell'anno, momento o circostanza specifica da considerare. L'isolamento è stato il singolo elemento più studiato, ma giocano un ruolo importante tanti altri, come il contatto con il dolore e la morte di persone care, l'uso di mascherine, non poter viaggiare, ecc.

Tra gli articoli medici, vorrei sottolineare una revisione del benessere e della salute mentale di bambini e adolescenti durante la pandemia, condotta dal *Boston's Children's Hospital*, pubblicata sul *British Medical Journal*, il 24 agosto 2021.⁷ Suggestiscono di prendere in considerazione i seguenti aspetti negli studi tra i giovani:

- Nella valutazione, considerare lo stadio di sviluppo, le manifestazioni funzionali o comportamentali, la vicinanza e la gravità delle difficoltà legate alla pandemia, i punti di forza del sostegno e della pro-

Estonia, Italia, Lituania e Spagna. Sono 10 scuole con un numero di alunni tra 400 e 1500 ciascuna. Il numero totale di studenti, tra 7 e 19 anni, maschi e femmine, è di circa 7000. Non ho trovato altre ricerche che si siano rivolte direttamente ai presidi o ai cappellani delle scuole.

⁶ La ricerca è stata fatta su PubMed, nella seconda settimana di settembre 2021, in inglese.

⁷ ELIZABETH A. RIDER, EMAN ANSARI, et al, *Mental health and wellbeing of children and adolescents during the covid-19 pandemic*, «British Medical Journal», 2021, 374: n1730.

tezione, l'individuo, la famiglia e la comunità.

- Ricordare che un bambino o un adolescente può non mostrare sintomi osservabili o non riferire alcun disagio, o può mostrare sintomi in un momento successivo.

- Incoraggiare la resilienza in tutti i pazienti, non solo quelli con problemi di salute mentale e di benessere.

Nello stesso articolo si menzionano poi i fattori di vulnerabilità più importanti, in bambini e adolescenti, formando 7 gruppi:

1. Separazione, perdita e lutto
2. Fattori di salute sociale
3. Isolamento sociale, quarantena e solitudine
4. Bisogni speciali e disabilità
5. Interruzione della routine domestica e scolastica
6. Trauma precedente
7. Disturbo mentale precedente

Come ho detto, ci sono molti studi scientifici che affrontano l'argomento di questo lavoro.⁸ Gli aspetti legati all'affettività giovanile sui quali ho trovato il maggior consenso nei vari studi sono:

⁸ Alcuni esempi: CARLO BUZZI, MAURIZIO TUCCI, et al, *The psycho-social effects of COVID-19 on Italian adolescents' attitudes and behaviors*, «Italian Journal of Pediatrics», 2020 May 24, 46(1); MARCELA LARRAGUIBEL, RODRIGO ROJAS-ANDRADE, et al, *Impact of the COVID-19 Pandemic on the Mental Health of Preschoolers and School Children in Chile*, «Revista Chilena de Psiquiatría y Neurología de la infancia y la adolescencia», Vol. 32, N° 1, pp. 12-21; SCARLETT MAC-GINTY, ÁLVARO JIMÉNEZ-MOLINA, et al, *Impact of the COVID-19 pandemic on the mental health of university students in Chile*, ivi, pp. 23-37; RYAN M. HILL, KATRINA RUFINO, et al, *Suicide Ideation and Attempts in a Pediatric Emergency Department Before and During COVID-19*, «Pediatrics», 2021 Mar, 147(3); NICOLE CASALI, et al, «Andrà tutto bene»: *Associations Between Character Strengths, Psychological Distress and Self-efficacy During Covid-19 Lockdown*, «Journal of Happiness Studies», 2020 Oct 13: 1-20; MURAT YILDIRIM, GÖKMEN ARSLAN, PAUL T. WONG, *Meaningful living, resilience, affective balance, and psychological health problems among Turkish young adults during coronavirus pandemic*, «Current Psychology», 2021 Jan 6:1-12; DUŠANA ŠAKAN, DRAGAN ŽULJEVIĆ, NIKOLA ROKVIĆ, *The Role of Basic Psychological Needs in Well-Being During the COVID-19 Outbreak: A Self-Determination Theory Perspective*, «Frontiers in Public Health», 2020 Nov 12, 8:583181; GEMMA MESTRE-BACH, GRETCHEN R. BLYCKER, MARC N. POTENZA, *Pornography use in the setting of the COVID-19 pandemic.*, «Journal of behavioral addictions», 2020 Jun, 9(2): 181-183; CATHERINE PORTER, MARTA FAVARA, et al, *Impact of the COVID-19 pandemic on anxiety and depression symptoms of young people in the global south: evidence from a four-country cohort study*, «British Medical Journal», Open, 2021, 11: e049653; JENNY LEE, et al, *Impact of COVID-19 on the mental health of US college students*, «BMC Psychology», 2021, 9: 95.

- predominanza di emotività negativa: tristezza, paura, preoccupazione, irritabilità;
- maggiore ansia e depressione in età scolastica e universitaria;
- aumento dei disturbi alimentari;
- maggiore impatto sulle donne adolescenti;
- aumento del consumo di pornografia come sollievo dal disagio interno;
- i bambini più piccoli hanno mostrato più sintomi somatici;
- maggiore separazione tra studenti buoni e cattivi, grazie agli studi online;
- la globalizzazione delle notizie ha favorito il contagio delle emozioni negative.

Penso che questi effetti erano in qualche modo prevedibili. Sulla frequenza del suicidio, tuttavia, non c'è unanimità. Si sa che i suicidi sono in aumento in molti paesi, soprattutto tra i giovani. Una revisione in *The Lancet*, luglio 2021, non dimostra però che questo aumento sia collegato alla pandemia.⁹ L'unico paese, tra i 21 paesi ad alte e medie risorse studiati, con un aumento statisticamente significativo, presumibilmente dovuto alla pandemia, è stato Porto Rico. Gli autori spiegano che la causa è che il paese era in piena crisi sociale.

Ci sono comunque segni di un più recente aumento dei tentativi di suicidio tra i giovani. Per esempio, in Catalogna, da settembre 2020 a marzo 2021, i tentativi di suicidio tra le ragazze adolescenti sono triplicati, mentre tra i ragazzi sono rimasti stabili.¹⁰ Questo dato deve essere visto in relazione al fatto che i tentativi di suicidio sono di solito più frequenti nelle donne, ma, tra i 15 e i 29 anni, per ogni donna che si toglie la vita, ci sono molti più uomini che lo fanno.¹¹

⁹ JANE PIRKIS, et al, *Suicide trends in the early months of the COVID-19 pandemic: an interrupted time-series analysis of preliminary data from 21 countries*, «The Lancet Psychiatry», 2021, 8: 579–88.

¹⁰ REBECA GRACIA, MONTSE PAMIA, et al, *Is the COVID-19 pandemic a risk factor for suicide attempts in adolescent girls?*, «Journal of Affective Disorders», 2021 Sep 1, 292: 139-141.

¹¹ CATHERINE R. GLENN, et al, *Annual Research Review: A meta-analytic review of worldwide suicide rates in adolescents*, «Journal of Child Psychology and Psychiatry», 2020 Mar; 61(3): 294-308.

I sintomi che sono aumentati più chiaramente con la pandemia nella popolazione infantile e adolescenziale, in diversi luoghi a partire dalla Cina, sono:¹²

- irrequietezza;
- irritabilità;
- ansia;
- depressione;
- difficoltà di attaccamento;
- mancanza di attenzione;
- aumento del tempo trascorso sullo schermo.

Passo ora al sondaggio, con le domande che abbiamo posto alle scuole. I risultati confermano i risultati di altri studi. Evidenzierò alcuni punti che hanno attirato la mia attenzione.

È interessante notare che in parti molto diverse del mondo sembra essere successo qualcosa di simile. E anche che in diverse scuole sono state prese misure precauzionali e di sostegno fin dall'inizio. Le domande proposte furono otto:

- Cosa avete notato nel mondo emotivo dei giovani?
- Avete visto un aumento delle reazioni emotive anormali come l'ansia e la depressione?
- Ci sono stati più tentativi di autolesionismo?
- La pandemia ha permesso di porre domande più trascendenti, come ad esempio sul senso della vita?
- Ci sono stati comportamenti più rischiosi, che spesso accompagnano stati emotivi bassi: alcol, droghe, ecc.?
- Avete notato l'influenza della situazione familiare?
- Come si sono sviluppate le relazioni interpersonali con i coetanei nelle diverse fasi?
- Avete visto delle differenze in base all'età e al sesso?

¹² Cfr. CAIYUN ZHANG, et al, *The Psychological Impact of the COVID-19 Pandemic on Teenagers in China*, «Journal of Adolescent Health», 67, 2020, 747-755; NAZISH IMRAN, IRUM AAMER, et al, *Psychological burden of quarantine in children and adolescents: A rapid systematic review and proposed solutions*, «Pakistan Journal of Medical Sciences», 2020, 36 (5): 1106-1116.

Si conferma che la pandemia ha avuto un forte impatto sull'affettività dei giovani. Secondo le testimonianze, il primo periodo di confinamento o *lockdown* è stato affrontato meglio del secondo, forse a causa della novità. Il ritorno a scuola è stato un sollievo, ma sono stati rilevati più problemi relazionali, come le difficoltà di integrazione nel gruppo. Vorrei ora sottolineare ciò che mi ha colpito di più in ogni domanda.

- Prima domanda sul mondo affettivo dei giovani: ho ricevuto la seguente lettera dal direttore di una scuola in Estonia:

«Non abbiamo notato un grande impatto sul mondo emotivo. Forse perché l'Estonia è un paese con una piccola popolazione, non abbiamo visto il numero allarmante di malati e di morti di altri paesi. E la stampa è generalmente meno emotiva che in altre culture. La calma sociale è stata mantenuta e non c'è mai stato un *lockdown* stretto: era possibile uscire per le strade e lo stato incoraggiava la gente ad uscire e a muoversi. Il paese è collegato quasi al 100% con internet. Non sono stati notati più casi di depressione o ansia, forse perché questi problemi esistevano prima della pandemia. Invece, c'è stata una ricaduta dei sintomi depressivi o ansiosi in coloro che cominciavano a sentirsi meglio».

Per contrasto, copio la risposta di una scuola in Cile, un paese che sta attraversando una crisi sociale e dove la pandemia è stata vissuta con estrema intensità:

«L'aumento delle reazioni emotive anormali tra gli studenti dai 13 ai 18 anni è stato molto evidente. Abbiamo avuto 5 ragazze nel 2021 ricoverate per depressione e disturbi alimentari».

È anche interessante ciò che un'altra scuola europea descrive come causa dell'ansia:

«Alcuni hanno approfittato dell'apprendimento a distanza per manipolare gli esami o imbrogliare. Questo ha portato all'ansia e alla paura della realtà di dover affrontare gli esami faccia a faccia in seguito».

I paesi, la cultura e il modo in cui la pandemia è gestita influenzano, ma l'impatto della pandemia sull'affettività non ha rispettato i confini.

- Seconda domanda su relazioni emotive anormali: in genere, non sono stati riferiti più casi diagnosticati di depressione o ansia, ma

si è visto un aumento importante della tristezza come stato d'animo. Da una scuola mi dicevano che non avevano notato un aumento, poiché il problema era già molto grave prima della pandemia.

Da una scuola in Lituania, descrivevano un cambiamento nella percezione del proprio corpo tra i giovani, e spiegavano possibili cause:

«La mancanza di sport, perché i club erano chiusi e non c'erano allenamenti, ha fatto ingrassare molti ragazzi. Quando si sono rivisti, soprattutto le ragazze, hanno iniziato a fare delle diete, che in alcuni casi isolati hanno portato all'anoressia».

- Terza domanda su autolesioni: nella maggior parte delle scuole non è stato notato un aumento dell'autolesionismo. Ci sono stati alcuni casi, come negli anni precedenti. Alcune scuole in Spagna hanno riportato però un aumento significativo di queste pratiche di autolesionismo.

- Quarta domanda su aspetti più trascendenti: le risposte mi hanno sorpreso, perché mi aspettavo che la pandemia sollevasse questioni di più ampia portata. Sembra che non l'ha fatto. Vi trascrivo alcune risposte:

«Un numero significativo di adolescenti ha espresso, in qualche modo, il desiderio di “godere, godere perché il mondo sta per finire”».

«Quelle opportunità di valorizzare di più il quotidiano non sono state colte. Questo li porta ad aspettare che la vita si normalizzi per “stare ancora bene”».

«Hanno difficoltà ad andare più in profondità e quando vanno più in profondità trovano molto difficile raggiungere certi ideali».

Il cappellano di un centro COVID mi ha scritto:

«Coloro che hanno un approccio interiore alla vita si interrogano sul senso della vita e si trasformano. Coloro che hanno un approccio epidermico o superficiale alla vita, hanno più difficoltà per cambiare, non importa quanto siano difficili le circostanze».

- Quinta domanda sui comportamenti di rischio: sembrano essere aumentati soprattutto dopo la fine delle misure di confinamento. L'uso di alcool e droghe è diminuito all'inizio, probabilmente a causa di un maggiore controllo da parte dei genitori, dato che erano confinati a

casa; e dato che i luoghi dove prima consumavano erano chiusi.

Al ritorno a scuola, alcuni hanno commentato che si è visto un tentativo di “recuperare il tempo perduto” e c’è stato un aumento nell’uso di sostanze pericolose. Hanno anche notato un aumento significativo nell’uso di internet e delle reti sociali, con i loro pro e contro. Un possibile aumento dell’uso della pornografia non si riflette nelle risposte, tranne che in una scuola maschile.

- Sesta domanda sulla situazione familiare: la famiglia è stata considerata un fattore importante. L’isolamento nel primo periodo sembra aver avuto un effetto positivo su molti giovani, dando loro la possibilità di condividere, mangiare e giocare con fratelli e genitori.

Purtroppo è stato notato un aumento dei divorzi, che ha portato ad un aumento della tristezza, dell’ansia, dell’insicurezza e delle reazioni ostili tra i giovani. Vorrei evidenziare una delle risposte:

«Il sostegno della famiglia è stato essenziale per superare indenni tutto questo. Quelli che non l’hanno avuto si sono immersi in realtà virtuali fittizie in cerca di compagnia».

Alcuni hanno indicato l’influenza del tipo di casa. In quelli che avevano un giardino a disposizione, la situazione era chiaramente più sopportabile. È stata sottolineata l’importanza dell’armonia all’interno dei membri del gruppo familiare.¹³ Così scriveva un preside:

«Il confinamento in ambienti familiari disfunzionali, in mezzo a tensioni interne o circondati da alcune persone emotivamente instabili, con le quali sono stati costretti a vivere insieme 24 ore su 24, per un lungo e indefinito periodo di tempo, ha colpito molto i giovani».

Secondo un altro preside, i figli dei genitori che lavoravano nel settore sanitario e nei laboratori hanno sofferto di più l’isolamento, a causa dell’insicurezza dei genitori che avrebbero dovuto essere più protet-

¹³ Per uno studio della resilienza con riferimento alla famiglia: FROMA WALSH, *Loss and Resilience in the Time of COVID-19: Meaning Making, Hope, and Transcendence*, «Family Process», 2020 Sep, 59(3): 898-911. Cfr. Anche: CÉCILE ROUSSEAU, DIANA MICONI, *Protecting Youth Mental Health During the COVID-19 Pandemic: A Challenging Engagement and Learning Process*, «Journal of the American Academy of Child & Adolescent Psychiatry», Vol 59, 11, Nov 2020, 1203-1207.

ti; anche perché non hanno potuto accompagnare i loro figli durante il confinamento, il che ha favorito una certa trascuratezza degli elementi basilari di ordine, pulizia, disciplina e alimentazione sana.

Riporto altre tre risposte su questa domanda, che completano il quadro sull'importanza di quanto si riferisce alla famiglia. Toccano tre pilastri del mondo affettivo: senso della vita e felicità, autorità in famiglia, successo e fallimento:

«Quando incontriamo le famiglie degli alunni con difficoltà emotive, vediamo che le dinamiche sono generalmente simili. Mamme sopraffatte, genitori che sono un po' più distanti dalla situazione e che, in prima istanza, vogliono che la scuola si occupi di tutto. In generale vogliono che i loro figli siano "felici", ma alla fine questo significa ottenere buoni voti in modo che possano andare a studiare qualsiasi cosa vogliano, nella migliore università».

«Quando c'è una mancanza di autorità, anche quando entrambi i genitori sono presenti, ci sono problemi come il consumo eccessivo di tecnologia non filtrata o feste con liquori».

«La bassa tolleranza alla frustrazione e l'immediatezza in cui viviamo, che spesso è fornita dai genitori, sta complicando le relazioni interpersonali degli studenti più giovani».

- Settima domanda sulle relazioni interpersonali: colpisce il fatto che al ritorno a scuola è stata notata più paura della socializzazione e del rifiuto da parte del gruppo. Ecco come mi hanno scritto:

«All'inizio le riunioni erano molto gioiose. Poi, quando la presenza in aula è diventata permanente, ci sono state manifestazioni di minor controllo degli impulsi, bruschezza e mancanza di cortesia».

«C'è stata una paura della socializzazione. I bambini hanno sentito molto la mancanza dei loro amici e si sono chiusi, e al ritorno a scuola hanno avuto paura del rifiuto, anche quando hanno visto i cambiamenti negli altri».

«Sono arrivati a scuola molto felici, ma abbiamo iniziato a vedere i problemi che di solito si verificano in età più giovane, che ha generato nuove insicurezze: per esempio, l'accettazione da parte del gruppo e i conflitti nelle reti sociali a 16 anni, che erano più comuni con 1 o 2 anni di meno».

«Stiamo vedendo diversi cambiamenti nei gruppi di amici, anche nell'ultimo anno di scuola, il che non è comune».

- Ottava domanda sulle differenze riguardo all'età e al sesso: I bambini più piccoli sembrano aver trovato più facilmente il modo di socializzare con gli amici e di tenersi in movimento.

Per quanto riguarda le differenze di genere, molte scuole erano solo maschili o femminili, quindi non hanno commentato questo aspetto. In altre risposte, e in linea con gli studi scientifici, sembra che l'impatto affettivo sia stato maggiore nelle ragazze adolescenti, dove si è verificato più autolesionismo. Da una scuola hanno scritto:

«Soprattutto le ragazze hanno sofferto di più le conseguenze del confinamento. La mancanza di contatto sociale con gli amici ha portato a situazioni di apatia, violenza e abbandono».

Molti degli effetti, tuttavia, sono stati trovati comparabili per uomini e donne. I ragazzi hanno trovato più facile "uscire e andare in giro"; le ragazze hanno trovato più facile socializzare. Su internet, i ragazzi sono stati più propensi a usare giochi online, e le ragazze a essere presenti nelle chat.

Fin qui le risposte alle domande che abbiamo fatto. Ci sono stati anche interessanti commenti su altre questioni. Per esempio, una scuola ha commentato, anche qui in linea con gli studi scientifici, che i giovani con particolari esigenze di socievolezza o di apprendimento avevano più difficoltà.¹⁴

Da tutto questo sorge un'altra domanda: quanto dell'impatto che osserviamo nei giovani è dovuto al coronavirus? Cosa è successo realmente? Questo è ciò che affronterò nel prossimo paragrafo.

2. Interpretazione psicologica e spirituale

Cercheremo di interpretare ciò che è successo, tenendo conto della situazione in cui si trovavano i giovani. La continuità con una serie di fattori pre-pandemici mi sembra chiara. Per esempio, è noto che il tasso di depressione stava aumentando più nei giovani che in altri gruppi

¹⁴ Cfr. KATHRYN ASBURY, LAURA FOX, EMRE DENIZ, et al, *How is COVID-19 Affecting the Mental Health of Children with Special Educational Needs and Disabilities and Their Families?*, «Journal of Autism and Developmental Disorders», 2021 May, 51(5).

di popolazione.¹⁵ Menziono in special modo i seguenti punti:

- Problemi della famiglia
- Uso di schermi e reti sociali
- Identità insicura: esistenziale, relazionale, sessuale
- Bassa autostima e bassa tolleranza alla frustrazione
- Dipendenze
- Depressione
- Suicidio

Ricordo, come premessa, che stiamo parlando di emotività giovanile e adolescenziale. In loro, le aree del cervello che gestiscono le emozioni e il controllo degli impulsi non sono completamente sviluppate. Per questo motivo, spesso dipendono dagli adulti per riconoscere i loro sentimenti e interpretare le loro reazioni.¹⁶

Analizzare le cause e le relazioni tra ciascuno di questi fattori va oltre lo scopo di questo articolo. Ne ricordo solo alcuni in particolare.

Un problema fondamentale è la famiglia destrutturata. In diversi paesi, 2 bambini su 3 nascono fuori dal matrimonio; e 6 matrimoni su 10, dei pochi che si formano, si rompono dopo un periodo più o meno lungo. Questo provoca una ferita nel cuore dei bambini e dei giovani e rende loro difficile crescere con una sana affettività e imparare a distinguere l'amore.

Poi ci sono le reti sociali e gli schermi, che stanno educando i giovani, a volte sostituendo la famiglia. Alcuni dati indicano che i bambini tra i 5 e gli 11 anni passano circa 2 ore al giorno sugli schermi; tra gli 11 e i 18 anni, questo sale a 3,5 ore. Si stima che gli adolescenti passano una media di 1560 ore all'anno sui social media, che è equivalente al tempo trascorso a scuola. Questo, che provoca pure una diminuzione del tempo di sonno, può essere un fattore di stress, unito alla necessità di controllare molte volte i vari "like" ricevuti, il che aumenta il corti-

¹⁵ La prevalenza della depressione tra i giovani tra 13-18 anni negli Stati Uniti è dell'11%. Le femmine hanno episodi sempre più gravi. Il tasso di suicidio è in aumento da più di 10 anni ed è la seconda causa di morte negli adolescenti: cfr. LESLIE MILLER, JOHN V. CAMPO, *Depression in Adolescents*, «New England Journal of Medicine», 2021; 385: 445-449.

¹⁶ Cfr. FRANCISCO JAVIER BUSTAMANTE VOLPI, SOLEDAD GARCÉS OJEDA (ed.), *No estás sol@: prevenir el suicidio es posible*, Programa Radar, edizione online, Chile, 2021.

solo, con tutte le sue conseguenze negative per la salute.¹⁷

Gli schermi facilitano anche l'anonimato e quindi diminuiscono la responsabilità nella sua dimensione più profonda come capacità di rispondere: la persona anonima non è di fronte a nessuno che possa o "meriti" di ricevere una risposta. Gli schermi sono come una mascherina: entrambi gli elementi nascondono parte della personalità e possono servire come scusa per non mostrarsi, per evitare il contatto, per nascondere la propria emotività.

Tra molti altri fattori che causano un'intensa angoscia emotiva nei giovani, sottolineo tre:

Il primo, la tossicodipendenza. La marijuana è la droga più usata tra i giovani ed è associata, come altre sostanze, a un'emotività alterata (apatia, o mancanza di emotività), depressione e tendenze suicide.¹⁸ La dipendenza riflette il vuoto esistenziale e la riluttanza per tutto, che le persone cercano di riempire con "paradisi artificiali", secondo l'espressione di Frankl.¹⁹

Il secondo è l'identità debole, nella propria esistenza, nella relazione con gli altri e in una dimensione essenziale: la sessualità. Vediamo negli Stati Uniti e in altri paesi un gran numero di giovani, soprattutto ragazze, che dubitano del loro sesso, alle quali bloccano la pubertà. Le linee per un dialogo mi sembrano ben delineate nel documento della Congregazione per l'Educazione Cattolica, Maschio e femmina li creò,²⁰

¹⁷ Cfr. POOJA S. TANDON, CHUAN ZHOU, *Association of Children's Physical Activity and Screen Time With Mental Health During the COVID-19 Pandemic*, «JAMA Network Open», 2021, 4(10): e2127892; GADI LISSAK, *Adverse physiological and psychological effects of screen time on children and adolescents: Literature review and case study*, «Environmental Research», 2018 Jul, 164: 149-157.

¹⁸ LESLIE MILLER, JOHN V. CAMPO, *Depression in Adolescents* in «New England Journal of Medicine», 2021; 385: 445-449.

¹⁹ Cfr. WENCESLAO VIAL, *Personalità matura e Logos*, in Anna Maria Favorini, Francesco Russo (a cura di), «Relazioni e legami dell'esistenza umana. Le lezioni di Viktor E. Frankl», FrancoAngeli, Milano 2014, pp. 100 - 121; e anche: *Viktor Frankl al hombre y a la mujer de hoy*, in: <https://www.madurezpsicologica.com/2021/09/viktor-frankl-mujer-y-hombre-de-hoy.html>.

²⁰ Vedere su: <https://www.psicologiaevitacristiana.com/2019/06/maschio-e-femmina-li-creo.html>.

del 2019. Come base scientifica, una buona rassegna è il *Mayer Report on Sexuality and Gender*, 2016.²¹

E il terzo è la pornografia, che è aumentata durante la pandemia, con effetti negativi sul cuore affettivo dei giovani.²² Con la pornografia, è facile per un giovane confondere la finzione della sessualità con la realtà, l'amore è sostituito dal piacere immediato e anonimo, la violenza di genere aumenta. Nelle scuole, questo porta a un comportamento più iperattivo e alla disattenzione.

La pornografia fa parte di un fenomeno più ampio, che è la banalizzazione della sessualità. Come ha scritto Papa Francesco, «diventa molto rischioso che la sessualità sia posseduta dallo spirito velenoso dell'usa e getta».²³

Su questi tre punti: dipendenze, identità e sessualità, c'è una mancanza di coerenza da parte delle autorità. Alcuni esempi dati da figure autoritarie danneggiano facilmente l'affettività dei giovani. Messaggi contrastanti, ideologici o incoerenti aumentano lo stress, come è stato dimostrato in molti luoghi, anche nella gestione della pandemia.²⁴

Concludo la sezione suggerendo che l'impatto della pandemia sull'affettività giovanile è maggiore perché è accoppiata a tre crisi precedenti:

- Crisi dell'emotivismo: la confusione e la scarsa familiarità con l'affettività stessa, che equivale a vivere con un estraneo in casa propria.
- Crisi di coerenza, sia individuale che sociale, di fronte ai grandi problemi, compresa la gestione della pandemia.

²¹ LAWRENCE MAYER, PAUL MCHUGE, *Sexuality and Gender. Findings from the Biological, Psychological, and Social Sciences*, «The New Atlantis», N° 50, agosto 2016. Online: <https://www.psicologiaevitacristiana.com/2016/08/lgbt-nella-scienza-moderna.html>.

²² Cfr. CRISTINA CAMILLERI, JUSTIN T. PERRY, STEPHEN SAMMUT, *Compulsive Internet Pornography Use and Mental Health: A Cross-Sectional Study in a Sample of University Students in the United States*, «Frontiers in Psychiatry», 2021 Jan 12, 11:613244. Vedere anche: https://www.psicologiaevitacristiana.com/2019/11/abbandonare-la-pornografia-in-quat-tro_57.html.

²³ FRANCESCO, *Esortazione apostolica Amoris Letitia*, 2016, n. 153.

²⁴ BETTY PFEFFERBAUM, CAROL S. NORTH, *Mental Health and the Covid-19 Pandemic*, «New England Journal of Medicine», 2020; 383: 510-512.

- La crisi di senso o significato e, di conseguenza, che fa sì che la sofferenza e la malattia siano ancora più oscure.

3. Promuovere una nuova resilienza

L'evidenza di pandemie ed epidemie passate suggerisce che molte difficoltà mentali possono apparire anni dopo l'evento traumatico. Lo stress patologico, il distacco, l'insonnia e la rabbia possono essere sperimentate fino a tre anni dopo una quarantena. È stato detto che una grave malattia virale, come quella attuale, non soddisfa i criteri teorici del trauma, ma i disturbi depressivi o d'ansia che l'accompagnano sì e possono scatenare una sindrome da stress post-traumatico.²⁵

Tutto questo ci incoraggia a pensare a strategie di prevenzione e a nuove resilienze o modi di risorgere dalla ferita.

L'etimologia della parola crisi, che in greco si riferisce alla decisione e in latino al cambiamento, mostra che si può uscire da una crisi più maturi e ottimisti, o più insicuri e infelici. Presenterò le strategie, in contrasto con le 3 crisi menzionate sopra.

1. Insegnare a conoscere le proprie emozioni. Questo era l'obiettivo fissato da Fred Rogers negli Stati Uniti, con il suo programma televisivo per bambini, *A Beautiful Day in the Neighborhood*. Nel 2019 è uscito un film basato su questo programma. Un giornalista, Lloyd Bogel, insolente e amaro in tutte le sue interviste e sempre arrabbiato, è incaricato di fare un'intervista a Rogers per *The Esquire*, che sarà finalmente pubblicata nel 1998. Il giornalista, a poco a poco, si trasforma, cambia il suo mondo emotivo, che è stato danneggiato da un forte conflitto con suo padre, che non aveva perdonato.

Nella trasformazione del giornalista, spiccano 4 punti: dare un nome al sentimento; parlare di ciò che si sente; seguito dal bisogno di essere accettato incondizionatamente da prima della nascita; e il bisogno di perdonare.

2. Incoraggiare la decisione e il cambiamento; o, in altre parole, la consapevolezza di essere liberi e responsabili di andare avanti nella

²⁵ cfr. Ibid. Esiste anche una sindrome post-Covid che potrebbe influire nella sintomatologia: cfr. ANDROULA PAVLI, MARIA THEODORIDOU, HELENA C. MALTEZOU, *Post-COVID Syndrome: Incidence, Clinical Spectrum, and Challenges for Primary Healthcare Professionals*, «Archives of Medical Research», 52 (2021) 575–581.

vita. Questa consapevolezza porta ad approfondire il valore del tempo, la cui gestione è stata menzionata come un fattore importante per la resilienza nella pandemia. Richiede lo sforzo dei genitori, degli educatori e della società per facilitare i giovani disconnettersi dagli stimoli esterni, dalle reti, e prestare attenzione a ciò che è importante, con una coscienza focalizzata, che è un modo di intendere la *mindfulness*.

3. Cercare il senso della vita, essere felici: Emily Esfahani, ispirandosi a Frankl, parla di quattro pilastri della felicità:²⁶

- Senso di appartenenza: i giovani hanno bisogno di amare e sentirsi amati, qualcuno che affermi il loro valore ancor prima di nascere. L'ambiente naturale è la famiglia, che li accoglie come un dono e li accompagna nella loro crescita e riafferma la loro autostima. Le autorità partecipano a questo compito positivo, se sono coerenti con il bene e la verità.

- Scopo: avere un progetto o un significato nella vita che guida i propri passi. Qui metterei il motore dell'intelligenza emotiva, che è l'autocontrollo e la capacità di aspettare, il cui effetto benefico nel ridurre lo stress della pandemia è stato dimostrato.

Avere un grande scopo porta a volerlo. Ecco come ha risposto una studentessa sull'apprendimento online a distanza, a causa del *lockdown*:

«La verità è che non importa se le lezioni sono online; se voglio imparare, imparo, e se non voglio, non lo faccio».

Penso che sia sostanzialmente vera quell'affermazione. Quando veramente vogliamo qualcosa, quando ci muove l'amore, tutto diventa più facile. Se non c'è voglia di fare le cose, se non c'è amore, ogni circostanza è una scusa per rimandare.

È anche qui che entra in gioco la forza motrice dell'intelligenza emotiva: l'autocontrollo e la capacità di aspettare, proprio perché "ho uno scopo". Questa affermazione teorica è stata confermata nell'attuale pandemia, dove è stato dimostrato l'effetto benefico dell'autocontrollo nel ridurre lo stress mentale.²⁷

²⁶ Cfr. EMILY ESFAHANI, *The Power of Meaning: Crafting a Life That Matters*, Crown Publishing Group, 2017.

²⁷ TATJANA SCHNELL, HENNING KRAMPE, *Meaning in Life and Self-Control Buffer Stress in Times of COVID-19: Moderating and Mediating Effects With Regard to Mental Distress*, «Frontiers in Psychiatry», 2020 Sep 23.

- **Trascendenza:** uscire da se stessi, verso gli altri e verso Dio, facendo spazio a esperienze trascendenti. Questo è stato applicato intuitivamente da un insegnante in questa crisi:

«All’inizio di una lezione online ho detto agli studenti di andare fuori per qualche minuto, senza musica o telefoni, in silenzio. Sono tornati più felici e rilassati. Hanno commentato che era da molto tempo che volevano uscire... ma senza uscire. Alcuni di loro hanno bisogno - ha concluso l’insegnante - di una piccola spinta».

Queste “piccole spinte” potrebbero essere una passeggiata, la lettura di un romanzo, un pezzo di musica, la contemplazione della natura, la meditazione, ecc. Esfahani descrive il caso di studenti che sono stati portati fuori città per sdraiarsi in una foresta di eucalipti e contemplare le cime degli alberi in silenzio per un po’. In uno studio successivo, è stato dimostrato che i giovani che avevano avuto questa semplice esperienza contemplativa erano più propensi ad aiutare le persone in difficoltà.

Ciò di cui c’è bisogno in molti paesi è un’educazione più aperta alla contemplazione, all’arte, alla bellezza, al bene..., che apra la porta alla trascendenza. Boris Cirulnik lo riassume nell’aiutare a divertirsi con quello che si impara e con quello che si fa, e a rallentare, al contrario dell’attivismo educativo iper-esigente che guarda solo ai risultati e al successo materiale.

- **Narrativa:** il modo in cui ci raccontiamo la nostra vita, con quello che è successo e le nostre ferite. Significa conoscere la nostra storia e fare i conti con essa, sapendo che, senza poterla cambiare, possiamo interpretarla in modo diverso con un atteggiamento più positivo.

Questi quattro pilastri aiutano a costruire una personalità più sicura, che è essenziale per la resilienza. Tanti giovani che non hanno una vita facile e hanno sofferto grandi ferite, possono acquisire la forza di risorgere, se viene data loro sicurezza. E questo richiede un’azione coerente e congiunta di famiglie, educatori, vari ministri religiosi, politici, ecc.

Le strategie di resilienza per superare la pandemia proposte finora, con sforzo e molto ben fatte, includono attività sportive, spazi di socializzazione faccia a faccia o in rete, gestione del tempo e delle relazioni sociali e familiari, aiuto da parte dei genitori, insegnanti e pediatri, ecc.²⁸

²⁸ Cfr. MICHELA DEOLMI, FRANCESCO PISANI, *Psychological and psychiatric impact of COVID-19 pandemic among children and adolescents*, «Acta Bio Medica: Atenei Parmensis», 2020,

Un approccio globale che guardi al futuro può continuare ad approfondire. C'è bisogno di più sicurezza per ogni giovane, sulla base del valore che ognuno ha come persona. E questa sicurezza si ottiene e si conferma, come anche dimostrano gli studi citati, nella famiglia.

Conclusioni

Pongo queste conclusioni come una risposta sintetica alla domanda di quel ragazzo che ha cercato di togliersi la vita e a molti altri che non arrivano a quell'estremo di sofferenza, ma si chiedono: “e adesso?”

Possiamo aiutare i giovani a rimettersi in piedi con un atteggiamento positivo. E questo consiste nel favorire gli stimoli autentici, un apprezzamento della bontà, della bellezza e della verità. Questo è ciò che riempie un cuore e fa sentirsi bene una persona, che si accompagna a buone azioni e buoni pensieri, con buoni risultati individuali e sociali.

Il cuore affettivo è caratterizzato come il luogo del desiderio, della decisione, della verità e dell'incontro. Ci sono molte domande possibili: Cosa desidero e perché? Sono in grado di scegliere un progetto che valga la pena? Opto sempre per la verità che rende liberi? Vado incontro agli altri e considero la possibilità di aiutare e servire? Per i credenti, è più facile trovare Dio in tutte e quattro le componenti.

Ci sono molte questioni che lasciamo per la ricerca futura. Uno di questi è il rapporto affettivo dei giovani con il proprio corpo, il valore di ciò che sentono, della loro intimità, il significato dei gesti e della sessualità. Sarà anche utile studiare come i giovani sono influenzati dall'atteggiamento degli insegnanti e degli adulti in generale durante una crisi. Dobbiamo anche seguire l'evoluzione ed essere attenti alle conseguenze di questo lungo periodo di crisi, che è senza dubbio più lungo nella percezione di un giovane.

Insomma, la pandemia, con il suo carico di insicurezza e dolore, ha il suo lato buono.

Concludo con le parole di Papa Francesco «Peggio di questa crisi, c'è solo il dramma di sprecarla».²⁹

Vol. 91, N. 4: e2020149; Shweta Singh, et al, *Impact of COVID-19 and lockdown on mental health of children and adolescents: A narrative review with recommendations*, «Psychiatry Research», 293, 2020, 113429.

²⁹ FRANCESCO, *Omelia*, 31 di maggio 2021.

L'altro e l'attività psicologica positiva
(*The other and the positive psychological activity*)

Florencio Vicente Castro
Associazione INFAD - Spagna

1. Ringraziamenti

Inizialmente, vorrei ringraziare la gentilezza e la generosità degli organizzatori del IV Forum Internazionale del Gran Sasso, nella sezione Psicologia, su “L’attenzione e la cura delle nuove fragilità. L’umano rivelato e il ruolo della psicologia” e, soprattutto, al mio caro amico Franco Lucchese per avermi invitato a partecipare al IV Forum con una Conferenza Magistrale di chiusura.

2. Un argomento necessario e appassionante:

Il tema che si propone di sviluppare: L’altro e l’attività psicologica positiva è un tema che mi appassiona e che vivo come una parte essenziale, quasi genetica, della mia persona. Dico quasi genetico, perché sono fratello di insegnanti, figlio, nipote e pronipote di maestri e ho dedicato tutta la mia vita all’insegnamento, prima come insegnante, e poi all’insegnamento universitario. La mia vita è stata legata a questo e allo svolgimento di attività e congressi complementari a questi insegnamenti. Ho recentemente organizzato una XXX Conferenza Internazionale dal titolo “*Preoccupazione per l’altro e psicologia positiva*”, con un sottotitolo che affermava: “*Educazione e sviluppo, due realtà indissolubilmente legate*”.

3. La nostra epoca e il nostro tempo

Vorrei sollevare, all’inizio del mio intervento, una riflessione su qualcosa di cui siete tutti molto consapevoli e che vorrei evidenziare in questo mio piccolo intervento.¹ Viviamo in un momento di grandi cambiamenti. Cambiamenti scientifici e tecnologici nelle telecomuni-

¹ Estas ideas y/o ideas similares han sido citadas personalmente ante la ministra de Educación del Gobierno de España con motivo del citado treinta congresos Internacional Infad celebrado los días 10-12 de noviembre en la ciudad de Zaragoza (España).

cazioni, nell'elettronica e nell'informatica. In microgenetica, robotica, bioingegneria... Cambiamenti nelle nuove scienze sociali... Nello studio della complessità umana e sociale... Cambiamenti nella nuova Psicologia... nell'educazione.

Tutto ciò ha portato a una profonda trasformazione della nostra società. Cambiamenti e cambiamento sociale. Con ciò stanno cambiando le strutture sociali e le regole fondamentali della convivenza, dei rapporti di gruppo, della stabilità della famiglia, delle credenze e delle ideologie, delle gerarchie dei valori, della concezione dell'uomo e del mondo, del funzione e ruolo della donna, della famiglia e della paternità-maternità.

Cambiamenti. Alcuni anni fa si è verificata la prima trasformazione della tecnologia elettronica, che, applicata alle telecomunicazioni e ai computer, si è evoluta al digitale, rendendo possibile la società dell'informazione così com'è vissuta oggi. Elettronica digitale. Moderne architetture informatiche, elaborazione digitale dei segnali, bioingegneria, nuovi social network, il mondo aperto a tutti attraverso Internet, nuove comunicazioni tramite cellulare, PDA o iPhone, ecc. In altre parole, l'ultimo 20° secolo ha visto il cambiamento più impressionante nella storia scientifica, tecnologica e sociale che sia mai accaduto all'umanità, e l'essere umano e la persona hanno iniziato a essere una piccola entità isolata in questo mondo super potente di nuove tecnologie, e l'istruzione ci chiedeva già allora e continua a chiederci ora come affrontare e come utilizzare tanta tecnologia e tanto cambiamento. L'educazione presentava dubbi e certezze al riguardo. Qualcosa è cambiato e qualcosa che pensavamo dovesse rimanere il valore supremo della riflessione. E quel cambiamento non è stato solo un cambiamento esterno nelle nostre vite, ma ha certamente richiesto un cambiamento interno in noi stessi. Questo è il principio psicologico dell'identità della persona. Stiamo cambiando, ma non possiamo smettere di essere noi stessi con la nostra personalità e la nostra maturità.

4. Il principio di identità

Il principio di identità, chi siamo? Ci costringe a chiederci come difendere la nostra autonomia personale, la nostra personalità, i nostri criteri, il nostro essere persona, da invasori potenti come i colossi tecnologici di straordinario potere come i GAFA (acronimi di Google, Ap-

ple, Facebook, Amazon, etc...) capaci di penetrare anche nei neuroni più reconditi e sovrapporsi a qualsiasi struttura sociale e/o responsabilità personale, per finire per sottometterci (volontariamente o inconsciamente) a smartphone, smartwatch, smart tv, robot, PD portatili o fissi che ci vengono presentati con guanti di velluto in mano offerti come un aiuto sempre più essenziale per rendere la nostra vita più facile, più felice e più fruttuosa, ma sottoponendoci alla loro tirannia e dipendenza. Non voglio negare l'aiuto di tutto questo, ma solo il suo uso sbagliato e opprimente e la difficoltà di superare quel non rimanere agganciati a loro e continuare ad essere noi stessi.

E qual è l'essenziale con cui possiamo restare per essere noi stessi? O, che è la stessa cosa: non ci sono realtà nell'educazione che dovrebbero rimanere ed essere coerenti, anche se tutto nel nostro ambiente cambia così tanto?

Lo metto in dubbio come un punto interrogativo. Non abbiamo certezze universali o inequivocabili? Il dubbio è necessario per il progresso, ed è sicuramente vero che "un uomo che non dubita è vuoto". Scienziati come Copernico e Galileo sono diventati bersagli sociali del loro tempo perché hanno dubitato delle certezze del loro tempo, non perché hanno presentato sistemi di valori alternativi, ma perché hanno presentato visioni alternative della realtà, dei fatti e delle loro cause. "I valori non vanno confusi con i significati delle realtà", ha affermato a questo proposito Viktor E. Frankl.

Se è così, la domanda che ora ci poniamo è: cosa significa educare? Cosa significa educare ad avere certezze e sopravvivere in una società di grandi conoscenze, grandi cambiamenti, ma anche di grandi dubbi e molti rischi?

5. Cosa significa educare?

Viviamo in una società in cui, come sostenevano Benasayag e Schmitt, "anche l'impensabile e l'impossibile diventano possibili" o come diceva il grande pensatore francese Ehrenberg, "quando hai tutto, non c'è possibilità di volere nulla".

Lo sanno bene psicologi ed educatori. Sappiamo che una persona è adulta e matura quando è aperta al futuro. L'educazione consiste nella discussione delle possibilità e delle potenzialità della realtà al fine di estrarne l'apprendimento. Educare è imparare a vivere, imparare a im-

parare, conoscere e imparare a conoscere, dubitare e imparare a uscire dal dubbio, imparare ad amare ed essere amati, a lottare per la realizzazione dei propri progetti vitali e per l'accesso alla piena realizzazione. È necessario credere e creare un'educazione in cui siamo capaci non solo di essere custodi e detentori della conoscenza che crediamo essere vera, ma anche della speranza di trovare una soluzione all'incertezza.

La forza dell'educazione sta nella stessa capacità umana, che tutti noi abbiamo, dalla "nascita" al "divenire". Questa espressione, "diventare" molto amata dai filosofi di tutti i tempi ci aiuta a definire il nostro compito educativo, ed è stata la grande filosofa Hanna Arendt a sottolineare che il "divenire" era l'essenziale dell'essere umano. Benché "condannato a morte" o "essere per la morte", -come definito dai filosofi esistenzialisti- l'uomo ha una facoltà essenziale che è, a partire da quel suo principio primo dalla nascita, ricreare e "farsi". Nato e fatto. L'educazione ci sta aiutando ad entrare in quel secondo grembo sociale che rappresentano i successivi passi di maturazione e indipendenza della vita umana: infanzia, adolescenza e maturità nella vita, nell'espressione di Rof Carballo.

L'educazione dovrebbe aiutarci a sviluppare le nostre capacità personali, nella relazione espressiva, comunicativa, interpersonale e nella costruzione dei campi della conoscenza. Dovrebbe aiutarci a rispondere adeguatamente alle sfide della vita nella società, garantendo a tutti l'opportunità di accrescere e aggiornare le proprie competenze. Dovrebbe aiutarci a giudicare criticamente ciò che abbiamo letto, ed essere in grado di confrontare ciò che abbiamo ascoltato e letto, e anche le nostre stesse certezze, con altre fonti esterne e, successivamente, trarre le nostre e personali conclusioni. L'educazione dovrebbe aiutarci a comunicare in modo chiaro, efficace, rigoroso e ad essere prudenti nell'uso delle informazioni e delle conoscenze che possediamo; in questo modo dovremmo essere in grado di presentare le proprie idee ed esplorare quelle degli altri.

L'educazione deve aiutarci ad avere una visione non etnocentrica del mondo che ci circonda, ad essere creativi, ad essere esploratori degli ambienti che ci circondano, in ogni sua manifestazione. Essere non solo spettatori, ma anche autori. L'educazione dovrebbe indurci a non rimanere in disparte, passivi o semplici critici di ciò che gli altri intraprendono. Dobbiamo metterci in gioco! L'uomo creativo sa uscire

dalla massa anonima. Devi avere il coraggio di non essere d'accordo, di accettare le conseguenze dell'essere divergenti, di assumere il fatto di essere a disagio, di non lasciarti modellare o manipolare. L'uomo maturo ama l'avventura audace. Ha una personale gerarchia di valori. Mette costantemente in discussione la realtà. Va oltre le apparenze. L'uomo non può vivere senza valori perché senza di essi non ha motivo di scegliere tra un comportamento e il suo contrario.

In sintesi, come ha affermato Fischer, nella società odierna, cambiare e inondare velocemente gli studenti di informazioni non li aiuta a creare in loro menti pensanti. Nella società odierna, una conoscenza rapida e immediata è alla nostra portata attraverso Internet e i Social Network, ma questi indeboliscono le capacità per le relazioni sociali e i ricchi scambi personali nel mondo sociale. Vale a dire, sicuramente in questa società attuale non è così importante sapere come risolvere i problemi quanto sapere quali problemi dobbiamo risolvere.

Wilson osservando il contesto attuale di fronte al mondo di ieri, ci parla dell'accelerazione e della complessità dei cambiamenti. Tradizionalmente, dice, dovevi essere preparato per routine, memorizzazione, abitudini, automazione, procedure stabilite e processi lenti. Oggi sono i processi veloci e mutevoli, a seconda delle circostanze, a predominare e, per la loro complessità, molto più impegnativi. Per affrontare questo tipo di sfide è necessaria la capacità di apprendere per tutta la vita, di risolvere i problemi con agilità ed efficienza, di imparare ad apprendere e di pensare in modo critico.

L'importanza di oggi, nell'istruzione, è aiutare e insegnare a esaminare criticamente le informazioni ricevute per decidere liberamente cosa pensare e cosa fare. Tutto ciò indica una prospettiva nuova e diversa nell'istruzione, come quella di dare delle priorità. Saper distinguere ciò che è importante da ciò che non lo è; ciò che vale e ciò che è solo apparenza; cosa vale lo sforzo e cosa no. Cosa cambia e cosa resta. Questo sta aiutando a maturare da un pensiero riflessivo, critico e positivo.

L'istruzione è molto e molto di più. È ciò che ci dà certezze e punti di forza. Quello che ci dà quella fiducia di base nella vita per sentirci come esseri realizzati. Ci fa essere onesti e corretti. Con maturità ed equilibrio. Una persona raggiunge la maturità quando stabilisce una scala di valori positivi ed è coerente con essi.

Il pensatore critico sviluppa abilità e valori che gli consentono di autovalutarsi e autovalutarsi per costruire nuovi apprendimenti, risolvere le difficoltà incontrate e proporre alternative, oltre ad avere un alto livello di adattamento per affrontare questi cambiamenti sociali.

6. L'educatore

L'educatore, il pensatore critico, sviluppa abilità e valori che gli consentono di valutare e autovalutarsi per costruire nuovi apprendimenti, risolvere le difficoltà incontrate e proporre alternative, oltre ad avere un alto livello di adattamento per affrontare queste situazioni sociali i cambiamenti.

Un buon scienziato ha elevate capacità di riflessione e soprattutto una passione per la conoscenza in generale e per la sua specialità poiché la memoria non fa lo scienziato e sappiamo che è più importante saper pensare. Un buon scienziato deve essere innovativo, avere idee ed essere creativo. Deve sapere come risolvere i problemi. La capacità di sapere come valutare quali fattori influenzano un processo nasce dalla capacità di analizzare, ma non è sufficiente. È necessario determinare il grado in cui questi fattori influenzano un processo ed in seguito essere in grado di sintetizzare.

Un buon scienziato ha caratteristiche tecniche estese: osservazione, analisi, deduzione e comunicabilità e ampi valori etici personali e sociali. Tra i valori personali si evidenziano la pazienza, l'altruismo, la ricerca della verità, il desiderio di aiutare, l'umiltà, la dedizione, la capacità di sforzo. Tra i valori sociali: leadership, capacità di lavorare in squadra, assertività, intelligenza. L'intelligenza è la capacità di mettere in relazione le conoscenze che abbiamo per risolvere una determinata situazione.

7. Alcuni atteggiamenti per essere un buon ricercatore

Un buon investigatore deve, tra l'altro, possedere una serie di caratteristiche essenziali:

Un atteggiamento cognitivo. - è assunto da coloro che, di fronte all'ignoto, mostrano un'apertura alla conoscenza; che mostra volontà di imparare e indagare la realtà delle cose.

Un atteggiamento morale. - questo atteggiamento si riferisce all'onestà e alla responsabilità.

Un atteggiamento riflessivo. - senso critico del tuo lavoro di analisi delle fonti, all'attenzione dettagliata che devi prestare nel rilevamento e nella selezione dei problemi coinvolti nella sua ricerca.

Un atteggiamento oggettivo. - questo atteggiamento si riferisce alla disposizione che il ricercatore deve avere per studiare e mettere a fuoco le fonti della conoscenza così come sono.

Avere capacità nella gestione di metodi e tecniche. - i metodi e le tecniche adeguate alle attività del processo di ricerca.

Essere ordinato. - questa qualità risiede in quelle persone che sono abituate a ordinare le proprie cose e sistematizzare i propri pensieri.

Un buon ricercatore si caratterizza, tra l'altro, per la capacità di organizzare le proprie attività lavorative attraverso piani che seguono.

Essere perseverante - costanza, padronanza della sua volontà per ottenere i risultati attesi.

8. Alcuni tratti personali per essere un buon ricercatore

Essere riflessivi: essere in grado di dare contributi personali e proporre approcci diversi alla ricerca futura.

Essere obiettivi: le osservazioni dovrebbero essere basate su criteri realistici e autocritici. Così come i fatti osservati e misurati che nella loro interpretazione evitano qualsiasi pregiudizio che i ricercatori possono avere.

Essere curiosi: osservare la realtà e interrogarsi logicamente su di essa.

Essere onesti: non deve alterare o modificare i dati, non devi ricorrere a plagio e riconoscere i meriti degli altri.

Essere competenti. Un ricercatore deve sapere come selezionare e applicare i metodi e le tecniche appropriate alle attività del processo di ricerca.

Avere disponibilità di tempo: un ricercatore deve disporre di una grande quantità di tempo, che gli consente di generare conoscenza.

9. Alcuni requisiti per essere un buon scienziato

Acquisire una buona formazione di base, ampliare e rinnovare le proprie conoscenze, abilità e strumenti in modo permanente e facilitare l'accesso ai diversi insegnamenti del sistema educativo.

Prepararsi praticamente per una qualifica professionale o acquisire una preparazione per l'esercizio di una professione.

Sviluppare le proprie capacità personali, nei campi espressivi, comunicativi, relazionali e di costruzione della conoscenza.

Sviluppare la loro capacità di partecipare alla vita sociale, culturale, politica ed economica e rendere effettivo il loro diritto alla cittadinanza democratica.

Sviluppare programmi che correggano i rischi di esclusione sociale, soprattutto dei settori più svantaggiati.

Rispondere in modo appropriato alle sfide della vita nella società, garantendo a tutti l'opportunità di accrescere e aggiornare le proprie competenze.

Promuovere un'effettiva parità di diritti e opportunità tra uomini e donne, nonché analizzare e valutare criticamente le disuguaglianze tra loro dovute alla loro condizione di esseri umani.

Deve saper leggere. Saper leggere ed estrarre le idee principali di un testo. Rivedere criticamente ciò che ha letto. Essere in grado di contrastare con altre fonti e raggiungere le proprie conclusioni personali.

Deve saper scrivere. Comunicare in modo chiaro, efficace, con espressioni equilibrate, con rigore nell'uso delle informazioni esterne, tenendo presente il lettore.

Deve saper parlare, parlare con una persona e parlare con cento. Essere in grado di presentare le proprie idee e indagare su quelle degli altri. Guidare un dibattito. Rispettare i tempi e utilizzare supporti efficaci. Saper parlare bene è considerato il primo fattore di successo di un buon professionista.

Deve avere disciplina. Fare sforzi continui nel tempo, fare un piano e portarlo a compimento, impegnarsi e rispettare gli impegni. Essere fedele ai suoi coetanei e a se stesso.

Deve evitare l'etnocentrismo disabilitante. Avere una visione internazionale. Esprimersi fluentemente in inglese e conoscere almeno un'altra lingua. Conoscere altri paesi.

Deve essere creativo. Nel suo lavoro e nella sua vita. Deve esplorare l'arte in tutte le sue manifestazioni. Non solo come spettatore, ma anche come autore. Non deve rimanere in disparte, passivo o semplicemente critico nei confronti di ciò che gli altri intraprendono. Deve essere coinvolto.

Deve conoscere gli strumenti della sua disciplina, che siano il metodo scientifico o le grandi tradizioni culturali dell'umanità.

Deve essere alfabetizzato nelle nuove tecnologie. Deve saper configurare un account e-mail, utilizzare un foglio di calcolo, creare un database, modificare un testo, un'immagine e un video.

10. L'essenziale dell'educatore e dello scienziato: Fiducia di base

Vorrei concludere il mio intervento indicando che ciò che è essenziale per un buon educatore e un buon scienziato è la propria sicurezza. L'educazione consiste nella discussione delle possibilità e delle potenzialità della realtà al fine di estrarne l'apprendimento. Ma l'educazione di sempre, e anche quella dei nostri giorni, manca di certezze assolute, fa solo domande e aspetta risposte. E in quelle domande e risposte, l'educazione corre sempre dei rischi e deve intraprendere "avventure", dall'infanzia all'educazione degli adulti. Ma queste "avventure" non dovrebbero essere percorse da soli, non dovrebbero viaggiare ad occhi chiusi. Queste "avventure" devono sempre avere un fedele compagno di viaggio. Il ruolo dell'educazione è condurre, accompagnare il bambino in questa avventura di vita e di crescita, in questo mondo contraddittorio. Aiutare l'uomo e avviarlo su quella strada per ritrovare se stesso su questa strada così contraddittoria.

E chi sono i compagni di viaggio dell'uomo? Il ruolo dell'educazione è quindi essenziale. Sicuramente il primo compagno di viaggio sicuro e affidabile per l'essere umano si trova già in ognuno di noi, subito dopo la nascita. La nostra prima compagna di viaggio è nostra madre, generatrice della prima fiducia iniziale del bambino di fronte al suo primo mondo. Quanto conta la figura della madre per quella sicurezza iniziale del bambino! "Fiducia di base, così noi psicologi la chiamiamo".

La fiducia di base, descritta da Winnicott e Bowlby, e da Erickson, è quella che il bambino acquisisce nei primi momenti della sua vita, è il primo legame affettivo con la madre. Ne nascerà un attaccamento sicuro.

La fiducia di base e l'attaccamento sicuro sono la base per questa successiva acquisizione di autonomia, iniziativa e indipendenza e, come dice Bowlby, ciò fornirà all'essere umano la capacità di stabilire relazioni affettive successive e di maturare e sentirsi un membro rea-

lizzato della società. Sentirsi capace di essere un essere adulto, maturo, realizzato, autonomo e indipendente. Libero. Questa è la pretesa di tutta l'educazione, di farci e di renderci liberi.

Ho detto.

Area 16
Ricerca e cultura scientifica

**La cooperazione scientifica di mondi apparentemente distanti:
l'esperimento JUNO in Cina esempio di feconda sintesi
intellettuale di esperienze diverse e fisicamente lontane,
ma connotate da profonda complementarità culturale**
Giacchino Ranucci

1. Gli albori delle relazioni Italia-Cina

L'Italia vanta da sempre un'antica tradizione di rapporti con la Cina, caratterizzati da un intenso e pacifico interscambio culturale ad opera prevalentemente dei nostri viaggiatori, mercanti e missionari. Per tutta l'antichità e fino al XVIII secolo, gli Italiani furono i principali protagonisti dell'incontro che si realizzò tra la cultura europea e quella cinese, con Marco Polo e Matteo Ricci i personaggi simbolo, pionieri del dialogo tra le due società.

Matteo Ricci in particolare fu il protagonista degli albori delle relazioni moderne tra Occidente e Cina.

Nato a Macerata nel 1552 e morto a Pechino nel 1610, missionario gesuita e matematico, Matteo Ricci è stato il primo occidentale che in età moderna abbia allacciato i rapporti tra l'Europa e la Cina, gettando le salde fondamenta di un autentico dialogo culturale tra le due civiltà.

Partì con l'idea di evangelizzare la Cina, ma ben presto comprese che la conoscenza reciproca e l'amicizia erano gli unici strumenti per accendere il dialogo tra Oriente e Occidente. Si presentò al mondo cinese stringendo in una mano il mappamondo e la "Geometria" di Euclide, nell'altra la sua opera dall'emblematico titolo "Dell'amicizia".

Autentico costruttore di ponti tra culture e popoli "ante litteram", il suo testo fondamentale – *Descrizione della Cina* – scritto fra il 1609 e il 1610, poco prima della morte, è stato per secoli il veicolo principale attraverso cui l'Occidente ha conosciuto la Cina. Esso è l'integrale resoconto scritto dal gesuita al termine della sua trentennale missione in Cina, che lo portò fino alla corte dell'imperatore Wan Li della dinastia Ming. Suddiviso in brevi capitoli, esso descrive l'Impero celeste nei molti suoi aspetti, che destarono meraviglia e stupore nelle corti occidentali.

Per la vastità dei temi affrontati, l'efficacia dello stile che unisce concisione, parsimonia nel giudizio e concretezza anche nelle descrizioni, il testo di Ricci fu a tutti gli effetti un duraturo ponte di conoscenza gettato tra due realtà profondamente diverse.

2. L'avvio dei rapporti moderni e le prime cooperazioni scientifiche

Le relazioni diplomatiche tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Popolare Cinese vengono stabilite nel Novembre del '70, precedendo di qualche anno la diplomazia del ping pong del segretario di Stato americano Henry Kissinger. A quell'apertura politica nell'arco di un decennio seguirono i primi contatti scientifici.

Negli anni '80 inizia, in particolare, la cooperazione nel campo della ricerca in fisica delle particelle, prefigurata negli anni '50 dal tutoraggio di dottorato a Chicago da parte di Enrico Fermi di T.D. Lee (primo premio Nobel cinese insieme a C.N. Yang). Da subito l'Istituto di Fisica delle Alte Energie dell'Accademia Cinese delle Scienze (Ihep) e l'Istituto Nazionale Italiano di Fisica Nucleare (Infn) si caratterizzano come i principali promotori della collaborazione tra i due Paesi. La proficua cooperazione tra i due enti nel campo della fisica delle particelle ha promosso un vasto scambio di saperi scientifici e tecnologici tra Italia e Cina.

In particolare, la prima collaborazione tra i due enti si concretizza nell'esperimento L3 al Centro europeo per la ricerca nucleare (Cern), che è quindi a tutti gli effetti l'inizio della cooperazione formale nella fisica particellare tra i due Paesi. Va sottolineato che la partecipazione a L3 segna anche l'ingresso "tout court" della Cina nella "big science" della fisica delle particelle, ingresso che perciò avviene con la spinta essenziale dell'Italia.

Successivamente, tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90, la Cina invia in Italia un gruppo di scienziati per partecipare all'esperimento LVD¹ del Laboratorio nazionale del Gran Sasso, e all'esperimento KLOE presso il Laboratorio nazionale di Frascati, che a tutt'oggi rappresentano le due più importanti cooperazioni Sino-Italiane svoltesi sul nostro territorio.

¹ N. YU. AGAFONOVA et alii, *On-line recognition of supernova neutrino bursts in the LVD detector*, «Astroparticle Physics», vol. XXVIII, 2008, pp. 516-522.

LVD e' un esperimento per lo studio di supernovae, che dopo aver posto limiti di grande interesse scientifico sulla cadenza temporale delle esplosioni stellari in un trentennio di presa dati, si sta approssimando alla fine della sua vita operativa.

KLOE,² invece, è stato un esperimento condotto presso l'acceleratore DaΦne a Frascati dedicato allo studio di particolari particelle subnucleari composite, chiamate mesoni ϕ , e all'investigazione del cosiddetto meccanismo di mescolamento dei quark CKM (dal nome dei suoi scopritori Cabibbo Kobayashi Maskawa). KLOE si è ormai concluso con risultati finali di assoluto rilievo scientifico.

Il naturale passo successivo della mutua collaborazione tra le due nazioni è stato l'avvio di un'attività sperimentale questa volta sul suolo cinese: nel 1995, Cina e Italia promuovono la costruzione sulle regioni montuose del Tibet di un laboratorio per condurre l'esperimento ARGO,³ finalizzato all'esecuzione di ricerche sui raggi cosmici in alta quota.

Il programma sperimentale ARGO è anche il primo ad essere stato sostenuto da un accordo istituzionale tra i due governi di cooperazione scientifica e tecnologica. Formalmente siglato nel 2000, il programma di installazione di tutti i rivelatori sotto l'egida di questo accordo si conclude nel 2006, seguito dalla messa in esercizio dell'esperimento e da svariati, intensi anni di presa dati, al termine dei quali la ricerca congiunta si è infine chiusa con successo nel 2013.

Un importante, duplice effetto collaterale di queste prime proficue iniziative di cooperazione sino-italiana è stato che gli scienziati cinesi hanno potuto accrescere le proprie competenze nella fisica delle particelle, e che gli esperimenti in Cina hanno iniziato ad avere un rilievo significativo per l'intera comunità scientifica mondiale.

² FABIO BOSSI et alii, *Precision Kaon and Hadron Physics with KLOE*, «La rivista del nuovo cimento», vol. XXXI, 2008, pp. 531-623.

³ G. AIELLI et alii, *Layout and performance of RPCs used in the Argo-YBJ experiment*, «Nuclear Instruments and Methods in Physics Research A», vol. DXXXIX, 2006, pp. 92-96.

3. La frontiera delle alte energie negli interscambi italo-cinesi e l'istituzionalizzazione delle relazioni

Negli anni '60 il primo collisore ad elettroni al mondo, Ada, costruito dal Laboratorio Nazionale di Frascati, aprì una nuova era nello sviluppo degli acceleratori.

Sulla sua scia, alla fine degli anni '80 nasce il Collisore Elettrone Positrone di Pechino (BEPC), costruito dall'Istituto di fisica delle alte energie Ihep, che è il primo acceleratore ad alta energia in Cina, realizzato dai quasi 500 scienziati provenienti da 62 Università e Istituti di Ricerca di 14 paesi che partecipano alla Collaborazione Internazionale che, dopo averlo realizzato, lo opera tuttora.

Il ruolo critico dell'Italia si è esplicato nella realizzazione di alcuni dei rivelatori che lo equipaggiano: i rivelatori di luminosità e le camere di tracciamento del rivelatore interno sono stati progettati e costruiti dall'Università di Torino, dall'Università di Ferrara e dal Laboratorio Nazionale di Frascati.

Negli ultimi anni, l'esperimento ha raggiunto una serie di risultati di rilievo, come la scoperta delle nuove particelle subnucleari ZC (3900), un risultato che è stato riconosciuto dall'*American Journal of Physics* come quello principale tra gli undici più rilevanti nel campo della fisica nel 2013.

Con l'acceleratore BEPC la Cina ha raggiunto la maturità nel settore degli acceleratori, ed anche in questo caso la cooperazione con l'Italia è stata cruciale. Grazie a questa esperienza la Cina si è candidata per la prossima macchina acceleratrice di punta a livello mondiale, un collisore elettrone positrone di 100 km di diametro (CEPC), in uno sforzo sinergico in cui anche l'Europa è presente con la sua proposta.

Con il consolidamento della cooperazione scientifica e tecnologica tra i due paesi, nel 2004 e nel 2005 il Ministero italiano dell'istruzione, dell'università e della ricerca ha firmato un memorandum d'intesa e cooperazione, rispettivamente, con il Ministero della scienza e della tecnologia della Cina e con l'Accademia cinese delle scienze. Nel 2008, l'Accademia cinese delle scienze ha firmato un accordo specifico con l'Infn, per istituire un protocollo di reciproca cooperazione e consultazione, a cui è seguita, nel 2012, la decisione di Ihep e Infn di istituire una conferenza annuale per coordinare e orientare la cooperazione Italia - Cina, che ne promuova lo sviluppo e ne garantisca la continuità. Da al-

lora le attività congiunte dei due enti si sono moltiplicate, abbracciando anche gli ambiti spaziale, mediale e tecnologico, a riprova di una vitalità di rapporti delle cui ricadute entrambi i Paesi beneficiano ampiamente.

4. La fisica del neutrino nel contesto della collaborazione tra i due Paesi

Gli esperimenti sulle oscillazioni del neutrino effettuati in Cina sono un altro importante capitolo della fisica sperimentale particellare in cui si esplicita la collaborazione recente e odierna della Cina con l'Occidente e l'Italia.

La prossima ambiziosa tappa in questo settore è costituita dall'Osservatorio di neutrini di Jiangmen (JUNO, che sta per Jiangmen Underground neutrino Observatory) in cui confluiscono due esperienze che nell'ultimo decennio hanno conseguito risultati assolutamente eccezionali: Borexino al Gran sasso e Daya Bay in Cina.

I due esperimenti sono connotati da grande similarità nella tecnologia realizzativa e nei fini scientifici: entrambi sono basati su scintillatore liquido, un particolare idrocarburo che scintilla a seguito di interazioni con particelle elementari; entrambi studiano il neutrino e le sue caratteristiche, con delle reciproche complementarità, in quanto Borexino studia i neutrini provenienti dal Sole, mentre Daya Bay studia gli antineutrini provenienti da reattori nucleari; Borexino è un unico rivelatore di grande massa a enorme distanza dalla sorgente di neutrini, mentre Daya Bay è segmentato in otto rivelatori di massa più piccola situati a diverse distanze (alcune centinaia di metri) dai reattori.

4.1. Caratteristiche di Daya Bay

L'esperimento Daya Bay⁴ è così denominato in quanto situato presso l'omonimo complesso nucleare, nei pressi della città di Shenzhen, nella provincia del Guandong (sud della Cina). I reattori sono sei, da 2.9 GW termici ciascuno. Gli otto rivelatori che costituiscono l'esperimento sono quattro situati a distanza maggiore dai reattori, 1500 m, e quattro a distanza inferiore, 500 m. La misura è effettuata comparando la misura del flusso degli antineutrini eseguita separatamente dai rivelatori vicini e lontani, in modo da cancellare effetti sistematici comuni ad entrambi.

⁴ F. P. AN et alii, *The Detector System of The Daya Bay Reactor Neutrino Experiment*, «Nuclear Instruments and Methods in Physics Research A», vol. DCCCXI, 2016, pp. 133-161.

Per attutire i segnali di fondo dovuti alla radioattività ambientale i rivelatori sono immersi in una piscina la cui acqua funge da schermo. Inoltre, per ovviare all'altra forma di rumore costituita dai raggi cosmici, i rivelatori sono posti alla profondità di alcune decine di metri per sfruttare l'effetto protettivo del terreno sovrastante, oltre ad essere equipaggiati con degli specifici strumenti di schermatura.

Gli otto rivelatori, tutti uguali, sono costituiti da un nucleo di liquido scintillante, un idrocarburo con la caratteristica di scintillare quando interagisce con particelle elementari e quindi anche con gli antineutrini, drogato con un elemento chimico delle terre rare, il gadolinio, che aumenta l'efficienza con cui gli antineutrini sono misurati. Lo scintillatore è contenuto in uno speciale recipiente di acrilico trasparente. La luce di scintillazione che segnala l'avvenuta rivelazione di un antineutrino è catturata da speciali occhi fotoelettronici, chiamati fotomoltiplicatori, situati alla periferia di ogni rivelatore. La costruzione degli apparati è iniziata nel 2005, e già nel 2012 l'esperimento è stato in grado di produrre i primi importanti risultati.

Con i suoi dati Daya Bay ha fornito un contributo essenziale a precisare ulteriormente le caratteristiche del meccanismo di oscillazione dei neutrini, un fenomeno di trasmutazione tra neutrini di diversa tipologia già precedentemente evidenziato. In particolare, Daya Bay ha identificato e fornito la misura precisa di quello che tecnicamente si definisce un angolo di "mescolamento", che concorre a determinare l'oscillazione tra neutrini di specie distinte.

L'esperimento si è concluso da poco, con la cerimonia di chiusura della presa dati tenutasi il 12 Dicembre 2020, la cui trasmissione online ha segnato ben 1.7 M di visualizzazioni. L'attività della collaborazione continua ancora, durante lo smontaggio dell'apparato, per terminare l'analisi dei dati con l'obiettivo di migliorare ulteriormente la precisione sull'angolo di "mescolamento" ricordato prima, arrivando a meglio del 3%.

Va infine ricordato che Daya Bay come tutti i moderni esperimenti di fisica di particelle, è stata un'impresa connotata da un elevatissimo grado di internazionalizzazione, annoverando nella Collaborazione ben 41 istituzioni e 193 collaboratori provenienti da tre continenti, Asia, America e Europa.

4.2. Caratteristiche di Borexino

Operativo per oltre quattordici anni nella sala C dei Laboratori Nazionali del Gran Sasso, Borexino⁵ scaturisce dall'idea sorta sul finire degli anni '80 di introdurre l'allora innovativa tecnica di rivelazione di particelle con scintillatori liquidi nel campo di studio dei neutrini solari, provenienti in gran quantità dalle reazioni nucleari che avvengono nel nocciolo della nostra stella.

Sin dalle prime fasi di gestazione di questo nuovo concetto, risulta chiaro che i vantaggi dell'innovazione proposta vanno di pari passo con un requisito estremamente stringente di radiopurezza (va ricordato che in natura qualunque materiale incorpora tracce minime di radioattività) del liquido da impiegare, che per essere efficace nel raccogliere i neutrini solari deve essere miliardi di volte meno radioattivo di quanto naturalmente riscontrato negli elementi della crosta terrestre.

Inizialmente, quindi, la Collaborazione internazionale che si raccoglie attorno al progetto dedica i suoi sforzi a capire se il requisito di radiopurezza, ad un livello mai provato prima in nessun contesto sperimentale, sia raggiungibile.

Questi studi di fattibilità culminano con la costruzione di un prototipo su larga scala di Borexino, denominato Counting Test Facility (CTF),⁶ comprendente un nucleo centrale di 4 tonnellate di scintillatore, oggetto del test, contornato da 100 fotomoltiplicatori per la rivelazione della luce. Questa parte centrale dell'apparato era contenuta in una tanica riempita con 1000 tonnellate di acqua ultrapura per la schermatura dei gamma e neutroni dalla roccia, inoltre equipaggiata come un veto per muoni allo scopo di identificare il fondo dai raggi cosmici.

IL CTF ha costituito una pietra miliare nel trentennale corso di Borexino, fornendo la prova della radiopurezza dello scintillatore che ha aperto la strada alla realizzazione dell'esperimento, la cui approvazione nel 1998 segue appunto la positiva conclusione delle prove col CTF.

⁵ G. ALIMONTI et alii, *The Borexino detector at the Laboratori Nazionali del Gran Sasso*, «Nuclear Instruments and Methods in Physics Research A», vol. DC, 2009, pp. 568-593.

⁶ G. ALIMONTI et alii, *A large-scale low-background liquid scintillation detector: the counting test facility at Gran Sasso*, «Nuclear Instruments and Methods in Physics Research A», vol. CDVI, 1998, pp. 411-426.

Borexino viene approvato sulla base di un progetto concettualmente assai semplice, che sfrutta al massimo il rigore e l'eleganza della simmetria sferica: 300 tonnellate di scintillatore al centro dell'apparato sono racchiuse in un contenitore sferico dalle sottili pareti di nylon trasparente, immerso a sua volta in 1000 tonnellate dello stesso liquido che costituisce la base dello scintillatore (pseudocumene), ma non drogato con i composti scintillanti. Queste 1000 tonnellate sono quindi un buffer inerte che garantisce l'assenza di spinta di Archimede sul contenitore di nylon, rimuovendo stress potenziali suscettibili di accorciarne la vita operativa.

L'intera parte centrale del rivelatore è contenuta in una sfera di acciaio di 13.7 m di diametro che funge anche da supporto dei 2212 fototubi che osservano la luce di scintillazione. La sfera a sua volta è contenuta in una tanica cilindrica col tetto a volta, del diametro di 20 m e alta 18 m, la cui intercapedine è riempita con acqua di schermatura, che, come nel caso del CTF, funge anche da veto per i muoni cosmici. Considerando anche lo spazio occupato dal CTF e quello usato per l'installazione degli impianti di supporto necessari per la manipolazione e purificazione del liquido, l'intero apparato sperimentale occupa circa 50 m, la metà della sala C dei laboratori.

Concluso definitivamente all'inizio di ottobre 2021, il consuntivo dell'esperimento è di assoluto successo : Borexino ha dato la dimostrazione definitiva che il Sole funziona come una fornace nucleare tramite la rivelazione di tutti i neutrini prodotti nelle reazioni che avvengono nel suo nucleo, identificando individualmente entrambe le sequenze che vi hanno luogo; inoltre Borexino ha provato che l'oscillazione dei neutrini solari si accoppia ad una loro particolare interazione con la materia solare, misurando la probabilità di oscillazione risultante, e dando la dimostrazione che essa possiede esattamente la forma prevista per questo fenomeno.

Da ultimo occorre sottolineare che anche Borexino è stato operato da una grande cooperazione internazionale, a cui hanno contribuito negli anni quasi 30 Istituzioni e oltre 180 collaboratori.

5. Dalla confluenza di Borexino e Daya Bay scaturisce JUNO

JUNO⁷ nasce come la futura frontiera degli esperimenti sul neutrino realizzati con scintillatori liquidi ed in quanto tale è destinato a proseguire il programma scientifico di entrambi i suoi precursori, Daya Bay e Borexino, investigando le caratteristiche di antineutrini da reattori e di neutrini dal cosmo.

Sul versante tecnologico l'ambizione di JUNO è di spingere verso uno stadio più avanzato la tecnologia degli scintillatori liquidi applicata ad apparati di grandi dimensioni. Per ospitare l'apparato è stato realizzato un apposito scavo nella parte più meridionale della regione del Guangdong, scegliendo il sito in modo che fosse equidistante 53 km dai reattori presenti nei due complessi nucleari vicini di Taishan e Yangjiang. Il sito è prossimo alla città di Jiangmen, da cui appunto scaturisce il nome dell'esperimento. L'equidistanza e la specifica distanza sono entrambi requisiti dettati dalla fisica che JUNO dovrà fare con gli antineutrini provenienti dai reattori. La profondità dello scavo di circa 600 m è adeguata a garantire un sufficiente grado di protezione dai raggi cosmici.

5.1. La fisica di JUNO

JUNO una volta installato avrà di fronte a sé un orizzonte temporale di almeno due decenni in cui affrontare le tematiche più cruciali ed attuali della fisica del neutrino. In primo luogo, l'esperimento si focalizzerà sugli aspetti di oscillazione approfondendone lo studio di alcune caratteristiche essenziali, in particolare quella che in gergo è definita la Gerarchia di Massa dei neutrini, ovvero quale è più leggero, quale più pesante e quale intermedio tra i tre tipi di neutrini esistenti in natura. Inoltre, l'apparato misurerà con altissima precisione i fattori numerici che governano direttamente la trasmutazione tra le tre specie, i cosiddetti parametri di oscillazione. Entrambe queste indagini sfrutteranno sugli antineutrini provenienti dai reattori di Taishan e Yangjiang.

L'altro fondamentale capitolo della fisica di JUNO è lo studio dei neutrini dal cosmo, che annoverano i neutrini da possibili esplosioni di supernovae e quelli residui di simili esplosioni avvenute nel passato, i neutrini solari, i neutrini dall'atmosfera, ed i neutrini che emergono

⁷ F. P. AN et alii, *Neutrino physics with JUNO*, « Journal of Physics G: Nuclear and Particle Physics », vol. XLIII, 2016, p. 030401.

dalle viscere del nostro pianeta, causati da Uranio e Torio presenti nella crosta e nel mantello.

Anche aspetti di fisica non del neutrino rientreranno nel novero degli obiettivi dell'esperimento, tra cui il decadimento del protone ed altri possibili fenomeni di nuova fisica che vadano oltre il cosiddetto modello standard.

5.2. Una sfida gigantesca in tutti i sensi

JUNO sarà il più grande rivelatore di sempre nella classe dei rivelatori a scintillatore, pari a 30 volte Daya Bay e 15 volte Borexino come quantità di liquidi usati. Sarà anche caratterizzato da una resa di luce, ovviamente la caratteristica più importante di uno scintillatore, altissima, ad un livello mai conseguito prima, quantificabile in due volte quella di Borexino e cinque volte quella di Daya Bay.

Continuando nel tema di autentici record, immensa è la caverna artificiale destinata ad ospitarlo, di dimensioni 50 x 70 m, così come è il più grande mai realizzato per un esperimento il contenitore di acrilico che racchiuderà lo scintillatore, del diametro di 35.4 m (per confronto quello dell'esperimento SNO, il maggiore costruito fino ad ora, è di 13 m), e ben 20000 sono le tonnellate di scintillatore liquido con cui verrà riempito. A sua volta lo scintillatore sarà caratterizzato dalla migliore trasparenza mai raggiunta di ben 25 m, che accoppiato al densissimo reticolo di osservazione della luce realizzato con 20000 fototubi giganti, delle dimensioni di mezzo metro ciascuno, originerà la più elevata efficienza di rivelazione di luce mai conseguita in un apparato sperimentale.

La costruzione dell'esperimento è iniziata con le prime fasi preparatorie nel 2014, ed è continuata da un lato con le opere civili di scavo per realizzare il laboratorio sotterraneo con la cavità che alloggerà il rivelatore, e dall'altro con la realizzazione di tutte le parti che costituiscono il rivelatore da assemblare in loco. Poiché da pochi mesi lo scavo è completato e il sito sotterraneo è agibile, l'attività di assemblaggio sta muovendo i primi passi per andare pienamente a regime entro la metà dell'anno prossimo.

Tra i molteplici elementi costruttivi due meritano una menzione particolare: il contenitore di acrilico i cui pannelli costitutivi non solo sono stati già realizzati, ma sono stati già sottoposti alle prove di assemblaggio che emulano la situazione di montaggio che si risconterà

nella cavità sperimentale, ed i fototubi che sono stati già tutti prodotti e predisposti per la messa in opera finale.

5.3. Il contributo italiano

In un contesto che, come specificato più avanti è di grande internazionalizzazione, il nostro contributo come gruppo italiano è decisivo e si articola sugli aspetti seguenti: purificazione dello scintillatore liquido sulla falsariga di quella di Borexino; elettronica di lettura; riutilizzo degli scintillatori plastici dall'esperienza Opera al Gran Sasso per il veto di muoni; selezione e misura di materiali costruttivi ad alta purezza sulla base dell'esperienza di Borexino e Cuore⁸ al Gran Sasso; sviluppo di strumenti e metodologie di calcolo in preparazione dell'analisi dei dati; modellazione e analisi della crosta terrestre intorno al sito sperimentale per lo studio del segnale dei neutrini terrestri (geoneutrini), anche in questo caso a partire dall'esperienza di Borexino; infine elettronica e rivelatori per un rivelatore di monitoraggio, denominato TAO, del flusso di antineutrini da posizionare vicino ad uno dei reattori di Taishan.

Gli impianti di purificazione rappresentano un elemento chiave della nostra partecipazione, sono basati sul know how e sull'esperienza che il nostro gruppo ha maturato nella pluriennale attività di Borexino, che ha incontrato la capacità costruttiva della azienda italiana Polaris per arrivare alla sintesi e realizzazione di un sistema di punta per l'esperimento a totale tecnologia italiana. La fabbricazione degli impianti presso il sito dell'azienda produttrice, con la partecipazione quotidiana al lavoro del nostro gruppo, è ormai terminata con la loro spedizione in Cina, dove sono attualmente stoccati nelle prossimità del sito sperimentale in attesa delle ultime fasi di installazione nell'esperimento.

Altro aspetto particolarmente significativo del nostro impegno è l'elettronica di lettura, in cui si esplica un'efficace sinergia tra la progettazione della scheda, realizzata integralmente da noi sulla base di estese competenze ed esperienze pregresse accumulate nella realizzazione dei sistemi di lettura di svariati apparati sperimentali, con la capacità tecnologica spinta recentemente acquisita dall'industria cinese, a cui è stata delegata la produzione di massa delle schede.

⁸ D. Q. ADAMS et alii, *CUORE Opens the Door to Tonne-scale Cryogenics Experiments*, «Progress in Particle and Nuclear Physics », vol. CXXII, 2021, p. 103902.

Un ulteriore esempio dell'interscambio di esperienze che sottostà a JUNO è costituito dal riutilizzo nell'apparato di speciali elementi, gli scintillatori plastici, precedentemente usati nell'esperimento OPERA⁹ al Gran Sasso. Laddove al Gran Sasso erano usati per misurare i muoni artificialmente indotti dal fascio di neutrini sparato da Ginevra, i medesimi elementi in JUNO saranno invece impiegati per identificare i muoni di origine naturale prodotti dai raggi cosmici, e che costituiscono un rumore di fondo potenzialmente assai pericoloso per le misure da eseguire.

A segnare fisicamente un collegamento ideale delle attività del Gran Sasso con JUNO, dopo il loro accurato smontaggio e imballaggio sono stati spediti via nave in Cina. Il loro viaggio avvenuto nel 2017 con Jiangmen come tappa finale ha dato plasticamente il senso della Cooperazione italo cinese sottesa da JUNO. Il trasporto non ha dato problemi, i moduli sono stati provati dopo il loro arrivo e sono risultati perfettamente funzionanti, un esito certamente di buon auspicio per il futuro di JUNO.

La Collaborazione JUNO, come e più di Daya Bay e Borexino, si articola su un piano di internazionalizzazione molto spinta, come ormai indispensabile per qualunque grossa impresa nella fisica delle particelle. A tutt'oggi conta 77 Istituzioni partecipanti distribuite fra 17 Paesi, con forti componenti asiatiche, europee, russe ed anche americane. I membri della collaborazione superano le 600 unità.

L'Italia partecipa in un forte ed articolato contesto europeo, in cui ha un indiscusso ruolo di leadership.

Conclusioni

In conclusione, l'esperimento JUNO, che vede uniti nella sua realizzazione gruppi di molteplici nazionalità e provenienza, segna la più recente tappa della fattiva collaborazione scientifica tra Italia e Cina, in particolare tra Ihep e Infn nel campo della fisica delle particelle.

Scaturendo da un percorso quarantennale di cooperazione di successo, JUNO mira ad ottenere risultati che saranno una pietra miliare nella comprensione del neutrino e delle sue proprietà, coronando uno sforzo scientifico e tecnologico di avanguardia che vede il meglio della

⁹ N. AGAFONOVA et alii, *Observation of a first ν_τ candidate in the OPERA experiment in the CNGS beam*, «Physics Letters B », vol. DCXCI, 2010, pp. 138-145.

tecnologia italiana ed europea da una parte, e cinese dall'altra, coalizzate allo scopo di spingere oltre il limite attuale le nostre conoscenze fondamentali relative a questa misteriosa ed elusiva particella.

JUNO dimostra che approfondire la cooperazione nella ricerca e promuovere la collaborazione scientifica e tecnologica tra Paesi diversi, nel nostro caso tra Italia e Cina in particolare, è di grande importanza strategica per concorrere ad accrescere il patrimonio di conoscenze dell'umanità, nel settore della fisica delle particelle e non solo.

Dio e la cosmologia

Gabriele Gionti, S.J.

Specola Vaticana V-00120 Città del Vaticano,

Stato della Città del Vaticano,

Vatican Observatory Research Group, Steward Observatory

Abstract

In questo articolo analizzeremo lo sviluppo storico della concezione dell'Universo a partire dalla cultura assiro-babilonese (semitica) che troviamo nella Bibbia fino alla concezione aristotelico-tomista del periodo scolastico passando per la fisica aristotelica. Copernico, Galileo e Newton elaborarono una nuova visione dell'universo che era eliocentrica. Esporremo come il paradosso di Olbers iniziò a mettere in discussione la visione della teoria di Kant-Laplace di un universo statico e infinitamente vecchio. La cosmologia relativistica, che emerse dalla relatività generale di Einstein, nel modello cosmologico "standard" di Friedmann-Lemaître-Robertson e Walker (FLRW), mostrò che l'Universo era curvo e si espandeva. Lemaître formulò la teoria dell'atomo originario" che introdusse la teoria cosmologica del Big-Bang alla quale si oppose la teoria dello stato stazionario di Fred Hoyle. I contrasti di questa disputa diventarono più accesi quando Pio XII, nel 1951, affermò che il Big Bang e la creazione sembravano in accordo, ammiccando ad una presa di posizione concordista tipica della teologia neotomista. È molto probabile che Lemaître sia stato il principale consigliere del pontefice riguardo al pericolo che questa posizione implicava sia sul piano teologico che scientifico. Egli sarà sempre fautore di una netta divisione tra il piano teologico e quello scientifico considerati come "paralleli e mai intersecanti". La scoperta della radiazione cosmica di fondo (CMB) nel 1965 segnò il trionfo della teoria del Big Bang che è ancora oggi utilizzata. Tratteremo anche il problema di trovare una teoria per i primi istanti dell'universo, la gravità quantistica, la relativa soluzione di Hartle-Hawking e le sue conseguenze per il dibattito tra scienza e fede. Illustreremo come nella teologia cristiana il concetto di creazione sia completamente diverso dal dio demiurgo invocato da alcune posizioni deistiche.

1. La visione dell'universo dall'Antico Testamento a S. Tommaso d'Aquino

La visione dell'universo nell'antico testamento è notevolmente influenzata dal fatto che il popolo ebraico fu culturalmente erede della cultura semitica in cui si trovava. Per questo motivo non possiamo scindere la visione del cosmo nell'Antico Testamento da quello delle culture semitiche circostanti. In questa concezione la Terra era piatta. Il cielo, che si trovava sopra la terra, era il luogo "naturale" dove dimorava Dio. Tuttavia aveva bisogno di fondamenta su cui reggersi, in analogia molto stretta con le fondamenta delle case degli esseri umani, e su queste fondamenta del cielo, situate ai confini della Terra piatta, si reggevano le colonne del cielo. Sotto le colonne del cielo si trovavano tutte le stelle, il Sole, i pianeti e le nubi che si osservano nel cielo. Sopra al firmamento, e separato da esso dalle colonne del cielo, si trovava l'acqua. Infatti quando pioveva l'acqua doveva pure venire da qualche posto e questo luogo era quello deputato per contenere le acque che, durante la pioggia, si riversavano sulla terra. Ulteriormente al disopra troviamo il cielo dei cieli e sopra di quest'ultimo era situato Dio.¹

Questa visione non era certo condivisa dalla cultura ellenica classica dove la cosmologia dominante fu quella di Aristotele, il quale, raccogliendo anche idee di filosofi naturalisti a lui precedenti, elaborò la teoria degli elementi naturali. Egli credeva che esistevano cinque elementi naturali: Terra, Acqua, Aria, Fuoco ed un quinto elemento "un po' speciale" che era chiamato Etere (speciale perché era un elemento "incorruttibile" come vedremo fra poco)². I moti, secondo Aristotele, avvenivano in modo che gli elementi andavano, "naturalmente", ai loro luoghi naturali. La terra va verso la terra, l'acqua verso l'acqua, che si trova più in alto della terra, l'aria verso l'aria, più in alto dell'acqua e il fuoco verso il fuoco, più in alto dell'aria. Poi ci sono i moti "violenti", in cui gli elementi possono andare, sotto l'influsso di una forza, verso dei luoghi non necessariamente "naturali" (la terra verso l'aria etc.). Il quinto elemento è un elemento che si trova al di là della Luna ed

¹ Cfr. RONALD A. SIMKINS, *Worldview*, in David Noel Freedman (editore), *Eerdmans dictionary of the bible*, Grand Rapids, Michigan, USA, William B. Eerdmans Publishing Company 2000, pp. 1387-1389.

² Cfr. ARISTOTELE, *Il Cielo*, Milano, Bompiani, 2002.

è un elemento che potremmo chiamare di “perfezione”, per dire così, perché non è soggetto a generazione e corruzione come gli altri quattro ma rimane sempre uguale a sé stesso.

La Terra era al centro dell’universo e la Luna, il suo satellite, girava intorno alla terra in un’orbita circolare. Gli altri pianeti, incluso il Sole, ruotavano intorno alla terra in orbite circolari. La Terra e gli altri quattro elementi si trovavano sotto il cerchio sublunare delimitato dall’orbita della Luna. Poi c’era il cerchio dell’orbita di Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove e infine Saturno (tutti i pianeti che si osservavano a occhio nudo). Poi c’era il cerchio delle stelle fisse. Aldilà del cerchio delle stelle fisse c’era il (cerchio) del primo motore immobile che era considerato come causa prima di tutti gli altri movimenti ma non si muoveva.

La visione aristotelica dell’universo continuò ad essere valida durante tutto il medioevo e anche nella cosmologia e teologia di S. Tommaso di Aquino. Infatti Dante Alighieri verrà profondamente influenzato da questa visione e la adopererà nella Divina Commedia. In questa famosa opera, troviamo che l’Inferno si trova al centro della Terra. La Terra è divisa in due emisferi, quello della terra e quello dell’acqua. Sulla superficie dell’emisfero della terra sorge la città di Gerusalemme. Mentre diametralmente apposta a Gerusalemme, sulla superficie dell’emisfero dell’acqua, c’è il Purgatorio e poi il Paradiso terrestre. Poi troviamo i vari cerchi di cui si è parlato sopra che qui corrispondono ai vari cieli fino ad arrivare all’VIII cielo stellato, poi IX cielo cristallino del primo mobile, poi il cielo quieto con l’inizio della zona dell’Empireo, la rosa dei beati e poi i nove cerchi angelici con al centro Dio³.

Dal sistema aristotelico a quello copernicano

Per quanto fosse affidabile la cosmologia aristotelica, tuttavia c’era un problema abbastanza serio riguardante il moto dei pianeti nel cielo. Infatti osservando i pianeti nei diversi momenti dell’anno si notava che essi facevano, in cielo, un moto diverso rispetto agli altri corpi celesti. Il primo a pensare come risolvere questo problema fu il matematico e astronomo alessandrino Tolomeo che scrisse il libro l’Almagesto. La sua teoria consisteva nell’assunzione che il moto dei pianeti fosse, in

³ Cfr. TOMMASO D’AQUINO, *Summa Theologica*, I, q. 65-q.74.

realtà, la composizione di due moti. Esisteva un cerchio con centro sul pianeta Terra chiamata cerchio deferente su cui ruotava il centro di un secondo cerchio, chiamato epiciclo, intorno a cui ruotava il pianeta. La rotazione avveniva nello stesso verso antiorario. La composizione di questi due moti dava origine al moto retrogrado del pianeta rispetto alla Terra. La figura geometrica del moto del pianeta rispetto alla terra è chiamata cardioide.⁴

Nei secoli, tuttavia, man mano che le osservazioni, che tuttavia venivano ancora effettuate a occhio nudo, diventavano sempre più precise ci si accorse che il modello di Tolomeo non era molto preciso. Tycho Brahe, astronomo danese, propose una variante del modello di Tolomeo che funzionava meglio. Il Sole girava intorno alla Terra e gli altri pianeti giravano intorno al Sole. Questo permetteva di spiegare meglio le osservazioni.⁵ Tuttavia Niccolò Copernico, per primo, nel suo libro *De Revolutionibus Orbium Coelestium*, propose il sistema eliocentrico in età moderna. Questo sistema fu preso seriamente in considerazione dallo scienziato italiano Galileo Galilei. In campo astronomico il grande merito di Galilei fu di puntare al cielo il cannocchiale. Chiaramente Galilei non fu l'inventore del cannocchiale, che fu inventato in Olanda, tuttavia egli lo perfezionò. Una delle prime cose che notò fu che sulla superficie del sole c'erano delle macchie nere che lui chiamò macchie solari. La posizione, alle volte, di queste macchie cambiava nel corso del tempo, come pure queste macchie apparivano, sparivano o se ne formavano delle nuove. Galileo capì che questo implicava un mutamento della superficie del Sole, in contrasto con la visione aristotelica del mondo sovra-lunare costituito dall'etere e immutabile, nel senso di non essere soggetto a generazione e corruzione. Inoltre, osservando a lungo le macchie solari, capì che il movimento di queste sulla superficie solare si riusciva a spiegare meglio ipotizzando che la terra girasse intorno al sole e non viceversa. Egli osservò anche le fasi del pianeta Venere che gli confermarono, come per le macchie solari, che la teoria dell'etere di Aristotele non funzionava. Inoltre, di nuovo, queste fasi si spiegavano meglio facendo l'ipotesi che la Terra girasse intorno al Sole.

⁴ Cfr. Tolomèo, Claudio, in *Treccani Enciclopedia on line* (<https://www.treccani.it/enciclopedia/claudio-tolomeo>).

⁵ Cfr. ANNIBALE FANTOLI, *Galileo per il Copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Stato Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2010³, pp. 26-32.

Famose furono le osservazioni di Galilei del moto dei satelliti medicei intorno a Giove. Essi dimostravano, ulteriormente, che non tutti i corpi dell'Universo dovessero ruotare intorno alla Terra. Come prova definitiva del moto della Terra intorno al Sole Galilei portò il fenomeno delle maree che, tuttavia, come sappiamo, era errato. Egli comunque insisteva, e a ragione, che le osservazioni astronomiche si spiegavano meglio con il sistema eliocentrico.

Come sappiamo molto bene Galilei incorse in un processo, da parte della Chiesa, per sostenere il sistema copernicano. Una commissione istituita dal Tribunale di inquisizione giudicò e condannò le tesi del copernicanesimo nel 1633 e Galilei fece abiura del sistema copernicano. Anche se il sistema Copernicano si rivelò migliore, tuttavia la commissione sapeva che Galilei non aveva la prova definitiva che venne molto dopo con la misura della parallasse delle stelle vicine da parte dell'astronomo tedesco Bessel nel 1833. Infatti, se facciamo l'ipotesi che è la Terra a girare intorno al Sole allora una stessa stella in due momenti differenti dell'anno deve potersi vedere, da un osservatore sulla terra, ad un angolo diverso. Questo angolo è tanto più grande quando più la stella è vicina alla Terra. Tuttavia, poiché le stelle sono molto distanti, anche quelle più vicine hanno un angolo di parallasse molto piccolo e difficile da misurare (ecco perché sono chiamate "stelle fisse", in quanto sembra che stiano sempre nello stesso posto).⁶

Prima ancora della prova sperimentale definitiva della rotazione della Terra intorno al Sole, e non del viceversa, Isaac Newton formulò i tre principi della dinamica della fisica classica e la legge di gravitazione universale, che gli permisero di capire che, per ragioni fisiche, era la Terra a girare intorno al Sole. Inoltre egli riuscì a calcolare l'orbita della Terra intorno al Sole e a confermare che era una ellisse, come Keplero aveva dedotto dalle osservazioni di Brahe. Newton, inoltre, ha avuto il merito, per primo, di far vedere che la forza di gravitazione, che è chiamata forza centrale, dà origine a traiettorie che sono sempre, come si dice in linguaggio geometrico, delle "coniche", cioè possono essere ellissi o parabole o iperboli. I pianeti, per esempio, descrivono sempre delle ellissi (come aveva già fatto vedere Keplero).⁷

⁶ Cfr. «Ivi», pp. 107-233.

⁷ Cfr. DUANE E. ROLLER, RONALD BLUM, *Fisica I*, Bologna, Zanichelli, 1984¹, pp. 277-299.

L'universo newtoniano è, alla fine, un universo in cui il Sole è al centro dell'universo, cioè, come diceva anche Copernico, i pianeti ruotano intorno al Sole su orbite ellittiche e le stelle sono fisse e raggruppate in costellazioni.

Successivamente fu elaborata da Kant e Laplace una teoria della nascita e dell'evoluzione del sistema solare da una nebulosa originaria. In questa visione dell'universo, tuttavia, anche se si pensava che esso fosse formato da stelle, ci si aspettava che era statico. Potevano avvenire dei movimenti locali delle stelle, tuttavia l'universo nel suo insieme non si espandeva, rimaneva statico.⁸

La relatività generale e la nascita della cosmologia relativistica

La nascita della cosmologia moderna la possiamo far risalire all'astronomo tedesco Olbers nel 1823. Egli infatti immaginò un universo infinito, infinitamente vecchio e con un numero infinito di stelle. Supponiamo di essere degli astronomi prima del ventesimo secolo, e poniamoci la domanda di quante stelle riusciamo a vedere. Se veramente l'universo è statico e infinitamente vecchio allora la notte dovrebbe essere chiara. Olbers fece un semplice calcolo nel quale ipotizzò che il flusso di luce di una stella a distanza R da un osservatore fosse inversamente proporzionale al quadrato della distanza. Considerando la densità delle stelle costante e calcolando la luminosità totale, si arriva a una formula in cui la luminosità diverge e quindi la notte dovrebbe essere chiara, mentre invece è scura. Olbers propose una soluzione al suo paradosso nel caso di un universo statico. Egli affermò che non possiamo vedere le stelle lontane perché la loro luce non ci ha ancora raggiunto. In altre parole esisteva un orizzonte, secondo lui, oltre il quale non potevamo vedere le stelle, mentre la luce delle stelle all'interno di questo orizzonte riusciva a raggiungerci. La nostra distanza dall'orizzonte aumentava, cioè il raggio dell'orizzonte cresceva nel tempo.⁹

La spiegazione definitiva del paradosso di Olbers si otterrà solo dopo la nascita della Relatività Generale e della cosmologia relativistica. Albert Einstein è a ragione considerato uno dei fisici che, più degli altri,

⁸ Cfr. LIVIO GRATTON, *Cosmologia*, Bologna, Zanichelli, 1987, pp. 139-143.

⁹ Cfr. STEVEN WEINBERG, *Gravitation and Cosmology*, New York, USA, John Wiley and Son, 1972, pp. 611-613.

ha dato dei contributi fondamentali alla fisica del XX secolo. Egli cercava di formulare una teoria della gravità che fosse una teoria di campo e in cui non fosse presente un'azione a distanza, come nella teoria di Newton. In questa un corpo massivo sente "immediatamente" la presenza di un altro corpo, e possiamo dire che questa visione implica una propagazione con una velocità infinita delle perturbazioni gravitazionali. Ovviamente Einstein conosceva bene l'elettromagnetismo di Maxwell e, giustamente, si chiedeva come si potesse descrivere la gravità non come un'azione a distanza ma come un campo le cui perturbazioni si propagano con la velocità della luce. Per rispondere a queste domande Einstein impiegò dieci anni dalla scoperta della Relatività Speciale e, infine, nel 1915 giunse alla formulazione della Relatività Generale. Questa teoria rappresenta, nella storia della fisica, l'inizio di un connubio tra teorie fisiche e teorie matematiche complicate. Infatti la Relatività Generale non esisterebbe senza la geometria riemanniana, o meglio la geometria lorentziana. La teoria della Relatività Generale si basa su due postulati fondamentali: la massa gravitazionale di ogni corpo è uguale alla sua massa inerziale. Cioè il valore numerico della massa per cui due corpi si attraggono è uguale a quello della massa inerziale, che indica come un corpo si oppone al movimento. Il secondo postulato è il principio di covarianza che dice che le leggi della fisica sono le stesse, quindi covarianti, in ogni sistema di riferimento. In particolare sono inclusi i sistemi di riferimento "non-inerziali", vale a dire quelli che hanno un'accelerazione relativa l'uno rispetto all'altro. Nella teoria della Relatività Speciale si prendevano in considerazione sistemi di riferimento che avevano solo una velocità relativa costante l'uno rispetto all'altro. In questo modo lo spazio-tempo ora diventa una entità fisica che non è più un attore indifferente ai fenomeni fisici, ma viene modificato dalla presenza di corpi massivi o dalla presenza di energia. I corpi massivi o l'energia, infatti, modificano lo spazio-tempo, che acquista una curvatura. In questo modo la gravità non è più una forza a distanza ma diventa una teoria di campo.¹⁰ Questo significa che se ho un corpo di massa m_1 e perturbo la sua posizione, un altro corpo di massa m_2 avvertirà lo spostamento (perturbazione) della posizione di m_1 non immediatamente, ma dopo un tempo uguale a quello che impiega la luce

¹⁰ Cfr. «Ivi», pp. 67-70, p. 91-93.

a percorrere la distanza che separa i corpi m_1 e m_2 . Una conseguenza di tutto ciò è che se il raggio di luce che è emesso da una stella lontana, per giungere a noi si trova a passare vicino al Sole, viene deviato dalla curvatura generata dalla massa del Sole di modo che la sua posizione apparente rispetto ad un osservatore sulla Terra non coincide con la sua posizione effettiva.

Subito dopo la pubblicazione della teoria della Relatività Generale, molti fisici e matematici cercarono di ricavare delle soluzioni esatte dalle equazioni a cui essa dava origine. Friedmann, Lemaitre, Robertson and Walker (FLRW), indipendentemente trovarono che se si fa l'ipotesi che la distribuzione di materia nell'universo è omogenea ed isotropa, su larga scala, le soluzioni delle equazioni della relatività generale predicono un universo che è, nella parte spaziale, una superficie (tridimensionale) di una sfera quadridimensionale il cui raggio rappresenta il tempo. Questa sfera si espande e quindi l'universo si espande nel tempo. Per fare un'analogia euristica, lo spazio tridimensionale si comporta come se fosse una superficie sferica bidimensionale sulla quale si trovano tutte le galassie e gli elementi in genere dell'universo. Come un palloncino da fiera questa sfera si espande, per cui la distanza fra le galassie aumenta nel tempo. Questa soluzione non piaceva allo stesso Einstein che la bollò come «abominevole». Per questo motivo modificò le equazioni della relatività generale introducendo una costante, chiamata costante cosmologica, che forniva come soluzione un universo statico, che non si espandeva. Tuttavia le misure della recessione delle galassie di Hubble e, prima ancora, lo spostamento verso il rosso (red-shift) delle righe spettrali delle stelle dimostravano che effettivamente l'universo si espandeva. Saputo questo Einstein affermò di aver fatto il più grande errore della sua vita.¹¹

Ma se l'universo si espande allora ci deve essere stato, andando indietro nel tempo, un'epoca primordiale in cui l'universo era molto piccolo. Da qui nasce l'idea del sacerdote e cosmologo belga George Lemaitre, il quale ipotizzò che all'inizio l'universo fosse delle dimensioni di un atomo (che lui chiamò "atomo originario"), e che quindi le leggi che governavano questo universo-atomo originario erano quelle della

¹¹ Cfr. «Ivi», pp. 407-458.

meccanica quantistica.¹²

Questa visione dell'evoluzione dell'universo destava molti sospetti in molti scienziati che notavano una vicinanza troppo stretta con l'episodio biblico della creazione in Genesi. Per prendersi gioco della teoria di Lemaître, Fred Hoyle, astrofisico inglese, chiamò questa teoria il "Big-Bang". Egli elaborò una sua teoria dell'evoluzione dell'universo detta "Universo Stazionario" (Steady State Universe) in cui l'universo si espandeva mantenendo una densità di energia-materia costante, in modo tale che l'universo fosse privo di inizio e fine. Occorreva però ipotizzare una produzione continua di materia-energia.¹³

I due modelli di universo furono antagonisti per diversi anni. Le cose si complicarono agli inizi degli anni cinquanta, quando il 22 Novembre 1951 Papa Pio XII, che sicuramente è stato uno dei pontefici più attento alle questioni scientifiche, pronunciò un discorso intitolato "Un' Ora" all'accademia pontificia¹⁴ nel quale lasciava intendere che il modello cosmologico del Big-Bang confermasse il racconto biblico della creazione del mondo in genesi. In questo discorso, di chiaro impianto Neo-Tomista, ripropose le vie dell'esistenza di Dio di S. Tommaso d'Aquino soprattutto la I e V, basate, rispettivamente, sulla mutabilità e sulla finalità. In quella sulla mutabilità, seguendo il filone neotomista, portò a supporto della mutabilità i processi di cambiamento che si osservavano in natura e per la finalità il secondo principio della termodinamica, secondo il quale nei processi in natura l'entropia di un sistema fisico chiuso aumenta sempre. Questa posizione teologica nella quale teorie scientifiche venivano usate per confermare posizioni teologiche fu più tardi ribattezzata "concordismo". Lemaître si sentì chiamato in causa da questo discorso perché già velatamente era stato sospettato in passato di concordismo. C'era in più un probabile problema che si profilava all'orizzonte perché l'anno successivo la riunione dell'Unione Internazionale di Astronomia (IAU) si doveva tenere a Roma e Pio XII era stato invitato a tenere il discorso inaugurale. Quindi Lemaître volò

¹² Cfr. DOMINIQUE LAMBERT, *The Atom of the Universe*, Kraków, Polonia, Copernicus Center Press, 2015, pp. 121-145.

¹³ Cfr. S. WEINBERG, *Gravitation and Cosmology*, cit., pp. 459-464.

¹⁴ Cfr., Pio XII, *Un'Ora*, (http://w2.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1951/documents/hf_p-xii_spe_19511122_di-serena.html).

dal Sud Africa, dove si trovava, a Roma dove con l'aiuto di p. O'Connell, direttore in quel tempo della specola vaticana, incontrò Pio XII. Ovviamente non è noto quale fu l'argomento della discussione durante l'incontro. Fatto sta che Pio XII il 7 Settembre 1952 tenne il discorso inaugurale alla IAU ma non fece alcun cenno al concordismo.¹⁵

Dal canto suo Lemaître continuò a tenere sempre distinti il piano teologico e il piano scientifico come due piani paralleli che non si intersecano, o, meglio, come due magisteri indipendenti. Nel 1965 due scienziati dei Bell Laboratories, Penzias e Wilson, grazie ad una grande antenna costruita per misure di astrofisica, rilevarono una radiazione uniforme in tutti le direzioni con un temperatura di circa 3 gradi Kelvin. Questa radiazione, oggi nota con il nome di Fondo Cosmico di Microonde (CMB), rappresenta la prima luce emessa dall'universo 400.000 anni dopo il Big-Bang e poteva essere spiegata solo con la teoria del Big-Bang e non dello Stato Stazionario.¹⁶

Il modello attuale di universo sul quale la comunità scientifica condivide ci dice che l'Universo in cui viviamo è nato 13,83 miliardi di anni fa da un fase molto calda con una singolarità cosmologica che chiamiamo Big-Bang. Singolarità significa che nell'intorno dell'istante iniziale dell'Universo le equazioni di Einstein non sono più valide. Subito dopo, l'Universo ha subito una grande espansione, molto più di quella con cui si espande adesso, un'espansione esponenziale nota come "inflazione". Circa 400.000 anni dopo il Big-Bang, l'Universo ha emesso la sua prima luce e poi, gradualmente, si sono formate tutte le strutture. Nel 1998 lo studio dello spostamento verso il rosso (red-shift) dello spettro della luce proveniente da supernove di tipo IA ha evidenziato che l'universo non solo si espande, ma addirittura accelera! Ora se la forza responsabile dell'espansione dell'universo è la sola gravità, allora l'Universo dovrebbe espandersi decelerando. Se accelera significa che c'è come una forza opposta alla gravità, una sorte di anti gravità in azione. Per spiegare questa accelerazione si è ripresa la costante cosmologica che introdusse Einstein nelle sue equazioni e si è fatta l'ipotesi dell'esistenza di una energia non visibile chiamata energia oscura (dark energy).

¹⁵ Cfr. JOZEF TUREK, *George Lemaître and the Pontifical Academy of Sciences*, in Vatican Observatory Publications, 1989 2-n. 13 pp. 167-175.

¹⁶ Cfr. S. WEINBERG, *Gravitation and Cosmology*, cit. p. 511.

In questo modo si ottiene un meccanismo che spiega un'espansione accelerata dell'Universo.¹⁷

La natura dell'energia oscura non è ancora chiara ed inoltre essa non è stata ancora osservata direttamente. Dalle ultime misure del satellite Planck essa dovrebbe costituire il 68,3 % di tutta l'energia-materia dell'universo.¹⁸ A questo ingrediente "esotico", dal punto di vista delle osservazioni, si aggiunge anche la "materia oscura". Infatti le curve di rotazione osservative delle galassie a spirale presentano un grafico della velocità radiale in funzione della distanza dal centro della galassia che non coincide con il grafico teorico che può essere spiegato con la presenza all'interno della galassia di una materia non convenzionale che viene chiamata "materia oscura" (Dark Matter). Questa materia oscura è il 26,8% della materia-energia totale dell'universo. La materia-energia osservata nell'universo è solo il 4,9%! Si comprende quindi che questo modello dell'Universo chiamato (è la costante cosmologica e fa riferimento all'energia oscura e CDM sta per "Cold Dark Matter", cioè materia oscura "fredda", non di alta energia) presenta molti aspetti che sono ancora argomento di ricerca e che, certamente, ci impediscono di dire che abbiamo un modello "robusto" definitivo.¹⁹

La gravità quantistica e alcune questioni tra scienza e fede

Adesso ci addentreremo nella "parte quantistica" del nostro universo, quella che Lemaître aveva chiamato atomo primitivo, perché ha dato origine a molti dibattiti su questioni di scienza e fede. Come viene generalmente classificato, la gravità quantistica è una fase del nostro universo che va dall'istante iniziale dell'universo al tempo di Planck che è di circa 10^{-43} s. È un intervallo di tempo molto piccolo in cui le equazioni di Einstein, di cui abbiamo parlato sopra, perdono di significato predittivo. Quindi abbiamo bisogno di una nuova teoria che unisca due mondi della fisica che sembrano inconciliabili: la meccanica quantistica, che fornisce le leggi fisiche per il comportamento delle parti-

¹⁷ Cfr. STEVEN WEINBERG, *Cosmology*, Oxford, UK, Oxford University Press, 2008, p. 1-100.

¹⁸ Cfr. PLANCK COLLABORATION, *Planck 2015 results XIII. Cosmological Parameters*, in 2016a *Astronomy & Astrophysics*, Vol. 594, A13.

¹⁹ Cfr. Planck Collaboration, *Planck 2015 results XIV. Dark Energy and Modified Gravity*, in 2016b *Astronomy & Astrophysics*, Vol. 594, A14.

celle a livello atomico e subatomico, e la relatività generale di Einstein, che descrive il comportamento dei corpi su scale molte grandi al di là delle scale galattiche. Questa teoria che dovrebbe (il condizionale d'obbligo dal momento che non disponiamo ancora di una teoria definitiva) unire relatività generale e meccanica quantistica si chiama, appunto, gravità quantistica. Uno dei primi approcci alla gravità quantistica è il cosiddetto approccio canonico che, fondamentalmente, consiste nel tentativo di scrivere una equazione per la funzione d'onda che dovrebbe descrivere l'intero universo primordiale. Questa equazione è detta di Wheeler-DeWitt²⁰ ed è priva della variabile tempo, per cui si dice che la funzione d'onda dell'universo primordiale è atemporale. Questo fatto ha generato molta confusione, tuttavia occorre chiarire che un parametro di evoluzione è comunque necessario per descrivere l'evoluzione dell'universo. Per esempio, in alcuni casi, dato che l'universo comunque si espande, si usa il volume dell'universo come parametro di evoluzione.

Hartle e Hawking hanno elaborato una soluzione per l'equazione di Wheeler-DeWitt che va sotto il nome di "proposta Hartle-Hawking". Questa soluzione è abbastanza complicata dal punto di vista matematico e si propone di eliminare il problema della singolarità iniziale. Il modello Hartle-Hawking propone una sorta di transizione di fase al tempo di Planck dal regime lorentziano al regime riemanniano. In questo modo al di sotto del tempo di Planck ci sono superfici compatte che non hanno alcuna singolarità e quindi nessun punto privilegiato. Per questo, come ha ripetuto Hawking in conferenze pubbliche e in più di uno dei suoi scritti, non esiste un inizio e non c'è bisogno di un Dio che agisca come "causa prima" che avvia il processo attraverso cui l'universo si evolve. Hartle-Hawking al di sotto del tempo di Planck impongono che il tempo sia immaginario e si comporti, quindi, come le altre coordinate spaziali. La transizione di fase al tempo di Planck fa passare dal tempo immaginario al tempo fisico di vera evoluzione. Questa fase "riemanniana" dell'universo che va dall'istante iniziale dell'universo al tempo di Planck è lo stato di vuoto del modello Hartle-Hawking. Hawking so-

²⁰ Una spiegazione esauriente dell'universo primordiale si può trovare in EDWARD W. KOLB, MICHAEL S. TURNER, *The Early Universe*, New York, USA, Addison-Wesley Publishing Company, 1994, pp. 447-464.

stiene che lo stato di vuoto sia il “Nihilo” nella dottrina della “Creatio ex Nihilo” e che il tempo immaginario sotto il tempo di Planck spiegherebbe l’assenza di tempo “richiesto” dalla “Creatio ex Nihilo”. Come ha spiegato molto bene William Stoeger, S.J.²¹ si tratta chiaramente di forzature eccessive da parte di Hawking. Il “Nihilo” di cui si parla nella succitata dottrina significa che non esiste veramente nulla, nemmeno le leggi fisiche, mentre, invece, in questo vuoto quantistico esistono sia una energia che leggi fisiche che regolano i fenomeni. Inoltre dire che il tempo non esiste nella regione sub-planckiana perché il tempo è immaginario, è parimenti eccessivo.

Il problema è che il Big-Bang e la singolarità rimandano ad un evento originario di cui non si sa la causa e si teme, da parte degli scienziati, che questa causa debba essere un Dio che come un demiurgo dà origine all’universo e poi scompare, una sorta di deismo. Per questo Hawking ha sentito la necessità di sviluppare un modello di gravità quantistica che è completamente autonomo e non ha bisogno di ricorrere ad una causa originaria, cioè, secondo lui, si può fare a meno di Dio. Tuttavia qui ci sono due punti sui quali bisogna fare luce. Il primo è che il modello di Hartle-Hawking non è “la soluzione” fondamentale alla gravità quantistica, ma una possibile soluzione di cui non si sa nemmeno se è realizzata in natura.²² Il secondo è che pensare che si debba ricorrere ad un Dio-demiurgo per spiegare una “causa prima” che non si sa spiegare altrimenti è un errore filosofico. Cartesio ne fece uno analogo quando ricorse all’esistenza di un Dio buono per essere sicuro che nessuno l’avesse ingannato (il diavoletto di Cartesio) quando costruì il suo sistema filosofico. Questo Dio a cui si ricorre quando non si sa spiegare qualcosa è chiamato Dio-tappabuchi (“God of the gaps” in inglese). Questo non è un modo corretto di ragionare in teologia. Infatti se un giorno si scoprisse che esiste un fase dell’universo prima del Big-Bang (e già esistono teorie di pre-Big Bang...) allora questo Dio-demiurgo non sarebbe più utile perché la scienza avrebbe spiegato che ci sarebbe qualcosa prima del Big-Bang e quindi Dio non esisterebbe.

²¹ Cfr. WILLIAM R. STOEGER, S.J., *La Cosmologia del Big Bang è in conflitto con la creazione divina?*, in G. Consolmagno, S.J. (editore), *L’Infinitamente grande*, Città del Vaticano, Stato Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2009, p. 174-181.

²² Cfr. «Ivi».

Tuttavia il problema dell'inizio dell'universo continua ad essere presente nella mente di molti scienziati, perché è considerata come una "causa prima" che ha bisogno di un ricorso ad un Dio-demiurgo, soprattutto, perché quest'inizio è confuso con il termine creazione.

Il concetto di creazione cristiana è, comunque, completamente diverso da quello di un Dio-demiurgo degli scienziati. Dio crea, innanzitutto, a partire da uno stato dove prima non c'era veramente nulla, "Creatio ex Nihilo", né una energia iniziale né le leggi fisiche. Anzi, Dio crea sia l'energia che le leggi fisiche dal nulla e le mantiene in essere, le sostiene, sostiene la sua stessa creazione ("Creatio Continua"). La creazione è poi una "relazione" come diceva S. Tommaso di Aquino "Creatio est Relatio",²³ una relazione tra Padre e Figlio, il "Logos", attraverso cui il Padre crea il mondo e grazie a cui la creazione ha una struttura "logica", razionale. Questa relazione tra Padre e Figlio è una relazione di Amore, lo Spirito Santo cioè la terza persona della Trinità, "Creatio ex Amore",²⁴ per cui nella creazione ritroviamo le tracce dell'Amore di Dio. Quindi la creazione ha una struttura sostanzialmente trinitaria.²⁵

Conclusioni

In questo breve saggio abbiamo esposto lo sviluppo della cosmologia dall'antico testamento ai giorni nostri. Come si è visto, la storia della cosmologia si può suddividere in due periodi: uno prima del caso Galileo e uno dopo. Infatti, prima del caso Galileo, esisteva una armonia tra Dio e l'universo. Dio era parte integrante del modello cosmologico. Nella visione greca Dio era connesso al motore immobile e poi nel sistema aristotelico-tomistico Dio continua ad essere il "vertice" a cui tutto l'universo tende e in cui trova un suo senso. Il caso Galileo segna, di fatto, una spaccatura tra scienza e religione. La scienza ora, basata sul metodo galileiano, induttivo-sperimentale, è autonoma da una causa prima e non ha più bisogno del concetto di Dio (che comunque rimaneva sempre un Dio filosofico greco e non il Dio rivelato dalla bibbia) di cui avevano bisogno i precedenti modelli cosmologici. La scienza può,

²³ Cfr. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologica*, Vol I, q. 45 A. 3.

²⁴ Cfr. SAMUEL J. YOUNGS, *Creatio Ex Amore Dei: Creation out of Nothing and God's Relational Nature*, in *The Asbury Journal*, 2014, Vol. 69, n. 2, p. 165-186.

²⁵ Cfr. PAOLO GAMBERINI, *Un Dio Relazione*, Roma, Città Nuova Editrice, 2007, pp. 148-163.

da ora in poi, procedere in maniera autonoma e spiega l'universo, mediante il meccanicismo newtoniano, senza ricorrere a ipotesi esterne come il concetto di Dio. In questo senso aveva ragione Laplace quando rispondendo a Napoleone disse che non aveva bisogno del concetto di Dio nelle sue teorie.

Con la scoperta della relatività generale e dei modelli cosmologici in cui l'universo non era più statico ma si espandeva, abbiamo visto che con Lemaitre si è formulata la teoria del Big-Bang con cui l'universo ha avuto un inizio. Questo ha avuto, come conseguenza, che ci sono stati dei fraintendimenti tra il modello cosmologico dell'inizio dell'universo (Big-Bang) e il concetto di creazione in teologia. Abbiamo visto che Pio XII, in un discorso tenuto all'accademia pontificia nel 1951, sembrava plaudere al modello concordista in cui la scienza sembrava confermare posizioni teologiche. Tuttavia si è illustrato come lo stesso Lemaitre abbia assunto una posizione in cui i modelli scientifici e le concezioni teologiche siano indipendenti gli uni dagli altri, avendo due "statuti epistemologici" diversi.

Questa questione dell'"inizio" dell'universo, come abbiamo illustrato, non ha lasciato in pace alcuni scienziati perché hanno sempre temuto che, come in passato, l'inizio minacciava il ricorso ad una causa esterna al metodo scientifico tipo "demiurgo". Abbiamo illustrato come il modello cosmologico quantistico di "Hartle-Hawking" abbia proprio elaborato uno stratagemma matematico che elimina un inizio e quindi non ha bisogno di una "causa prima incausata" tipo motore immobile.

Infine abbiamo brevemente esposto come la dottrina della creazione teologica sia completamente diversa in contenuti e concetti rispetto alle questioni relativi all'inizio dell'universo ad una causa esterna al modello scientifico.

Il concordismo in teologia e il modello di "Hartle-Hawking" rivelano che sia da parte di alcuni teologi che da parte di alcuni scienziati si tenda a confondere il piano teologico e quello scientifico creando degli indebiti "cortocircuiti" e questo, ovviamente, non giova né alla scienza né alla teologia. Vale, ovviamente, sempre la posizione di Lemaitre di tenere distinti il piano teologico da quello scientifico. Se questa è la posizione da un punto di vista strettamente teologico, tuttavia questo non limita altre considerazioni come, per esempio, da un punto di vista di teologia estetica. Infatti continua ad avere senso per un credente ritro-

vare nell'armonia e nell'ordine dell'universo una bellezza che rispecchia l'impronta del Creatore e l'Amore con cui egli ha creato e intessuto l'universo. Tuttavia questa non è, ovviamente, una prova dell'esistenza di Dio. Come le "vie" di S. Tommaso D'Aquino sono argomentazioni a posteriori in cui si cerca una ragionevolezza della propria fede in Dio.

Ringraziamenti

Ringrazio il Dr. Danilo Babusci per aver letto e corretto l'articolo e Robert Janusz, S.J. per i suoi commenti.

Analogico e digitale, le due anime del ragionamento scientifico e la loro ricaduta pratica

Giampaolo Ghilardi

Nel presente capitolo cercherò di sviluppare due dimensioni del ragionamento scientifico normalmente neglette: quella analogica e quella digitale. Nell'articolazione di queste caratteristiche proporrò la tesi per cui è dal ragionamento analogico che dipende quello digitale ed entrambe sono necessarie per il progresso scientifico conoscitivo.

Per entrare subito *in medias res* suggerisco al lettore di riportarsi con l'immaginazione al celebre affresco 'La scuola di Atene', dipinto da Raffaello tra il 1508 e il 1511 nella stanza della Segnatura, oggi visitabile all'interno dei Musei Vaticani.¹ Si ricordino le due figure principali al centro della raffigurazione, Platone e Aristotele rispettivamente rappresentati con le sembianze di Leonardo e Bastiano da Sangallo. È la gestualità di queste due figure che risulta interessante per il ragionamento che vorrei articolare. Entrambi i filosofi sono presentati con due atteggiamenti posturali specifici: Platone punta il dito della mano destra decisamente verso l'alto, mentre Aristotele in dialogo con il proprio maestro stende la propria mano leggermente inclinata verso l'alto. Il dito verticalizzato e la mano aperta inclinata verso l'alto saranno le icone di cui mi avvarrò per esplicitare i due modelli di razionalità scientifica che intendo discutere.

Anzitutto una premessa, contro alcune letture semplicisticamente contrappositive, che vorrebbero marcare le differenze tra i due filosofi, idealista il primo e realista nel senso quasi di immanentista/materialista il secondo, occorre ribadire che entrambi i protagonisti puntano dito e mano verso l'alto, certo in modi diversi, nondimeno la direzione è comune. Il che permette preliminarmente di escludere una contrapposizione frontale tra i due stili. Sarà semmai da precisare il senso di questi due modi diversi di puntare verso l'alto e sarà proprio in questa

¹ Una buona introduzione all'opera si trova in G. REALE, E. SGARBI, *Raffaello, la stanza della segnatura*, Bompiani, Milano 2014.

differenza di modi che troveremo idee utili alla comprensione dei due concetti, analogico e digitale, di cui stiamo per occuparci.

1. Digitale

Partiamo, anche per ragioni storico cronologiche, dalla figura platonica che, mentre tiene sottobraccio una copia del Timeo, punta il dito decisamente verso l'alto. Digitale conserva infatti all'interno della parola stessa il richiamo al *digitus* latino, il dito appunto. Il *digit* del vocabolario tecnico-scientifico è in prima istanza un numero e si contrappone alle grandezze analogiche così come il discreto si differenzia dal continuo.² Il dito, dunque, indica una quantità precisa, visibile con nettezza, una forma determinata, non equivocabile. Il dito del gesto platonico è quindi un buon candidato a svolgere la funzione di padrino filosofico del mondo digitale. Vale la pena ribadire che l'azione propria del dito è proprio quella di *indicare*, l'*indicazione* è tanto più affidabile quanto più è precisa, da qui si intende la ragione per la quale l'espressione numerica con la propria esattezza sia la formula più appropriata all'*indicazione*. Ancora, il modo verbale *indicativo* è proprio quella forma, predominante, delle diverse lingue intesa ad esprimere gli enunciati descrittivi, vale a dire quelle proposizioni con le quali intendiamo dire qualcosa in relazione a qualcos'altro. Sto enfatizzando graficamente con il corsivo le radici etimologiche delle parole che raccolgono l'eredità dell'indice, il dito puntante, per evidenziare il ruolo che quest'attività svolge nei diversi ambiti semantici.

Dunque, il mondo digitale, prima di essere una specifica forma che lo sviluppo tecnologico ha assunto negli ultimi tempi, è un modo locutivo, una forma computazionale di calcolo, uno stile del pensiero. Quando Platone indicava l'iperuranio, per significare il vertice della propria speculazione, si avvaleva proprio del discorso indicativo, apodittico (ἀπόδειξις, dimostrazione, deriva dal verbo ἀποδείκνυμι, dimostrare). Il vertice metafisico della filosofia platonica, che sia il mondo sovraceleste delle idee, o che sia quello dell'Uno e della Diade delle dottrine

² Cfr. C.J. MALEY, *Analog and digital, continuous and discrete*, «Philosophical Studies: An International Journal for Philosophy in the Analytic Tradition», CLV (1), 2011, pp. 117-131.

non scritte,³ viene comunque indicato come al di là dell'esperienza sensibile e viene proposto con la nettezza e la precisione dell'indicazione univoca.

Il digitale raccoglie quindi questa caratteristica, vale a dire è un modello indicativo "chiaro e distinto" per parafrasare la celebre endiadi cartesiana, che non lascia spazi ad ambiguità concettuali e fa della nettezza, della precisione e dell'esattezza il suo segno distintivo. Si capisce molto bene, credo, come queste caratteristiche siano utili e per molti versi proprie del discorso scientifico, che si costituisce proprio laddove il rigore dell'analisi e la scrupolosità delle osservazioni divengono un metodo, vale a dire uno stile razionale ma non solo, anche operativo e di lavoro. Ricordiamo su tutti il celebre motto galileiano ad eseguire "sensate esperienze e necessarie dimostrazioni"⁴ che va proprio inteso come monito per la rigorizzazione del procedimento osservativo e soprattutto alla matematizzazione dell'impianto dimostrativo. Per curioso, e per certi versi paradossale, che possa sembrare, Galileo, il riconosciuto padre e fondatore del metodo scientifico ed empirico, proprio nel suo aspetto più metodologicamente qualificante rilancia con vigore uno stile marcatamente platonico;⁵ il paradosso nascerebbe dalla strana commistione di una scienza empirica, basata sull'esperienza, che abbia come propria fonte ispiratrice la filosofia platonica, che invece è normalmente caratterizzata da un'impostazione idealistico-razionalista. D'altra parte, la matematizzazione della scienza da lui avviata è nel solco della più pura tradizione platonica, ricordiamo *ad abundantiam* il detto che si dice campeggiasse all'ingresso dell'Accademia: Ἀγεωμέτρητος μηδεὶς εἰσίτω, che significa: non entri chi non abbia familiarità con la geometria.

Il ruolo svolto dalla matematica e dalla geometria nella filosofia e nella pedagogia platoniche è ormai assodato e ben noto, per il filosofo ateniese l'ascesa alle verità metafisiche era mediata dal ragionamento

³ G. REALE, *Per una nuova interpretazione di Platone*, Vita e Pensiero, Milano 2001.

⁴ G. GALILEI, *Lettera a madama Cristina di Lorena*, in «Opere», a cura di F. Flora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, pp. 1013-1015

⁵ Questo aspetto della filosofia galileiana è oggi storiograficamente acclarato a partire dai pionieristici lavori di A. KOYRÉ, su tutti si veda l'agile, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, Einaudi, Torino 2000.

geometrico-matematico, che permetteva un primo distacco dal mondo sensibile in virtù proprio di quelle proprietà dimensionali invariante che le figure geometriche mostrano. Il tema della misura è insomma per Platone il tema, e la misura da matematica diverrà presto assiologico-metafisica al punto da costituire una vera e propria metretica assiologica.⁶ Per restare nell'apparato iconografico della scuola di Atene si veda a suffragio di quanto qui detto l'impostazione stessa dell'affresco, che presenta all'inizio della scala sulla sinistra Pitagora e la sua scuola, vale a dire proprio la Matematica con la Musica, e sullo stesso livello a destra Archimede, con il volto di Bramante e poco sopra Tolomeo, ad indicare la Geometria e l'Astronomia. Queste discipline di ordine matematico, che andranno poi a costituire il *quadrivium* della tradizione umanistica, sono perfettamente inquadrabili nella traiettoria testé descritta.

Queste brevi note vogliono esplicitare un implicito spesso sottaciuto relativo alla sfera digitale che, ripeto, non è solo e semplicemente uno strumento tecnologico, vale a dire che la sua *ratio*, il suo *logos* per restare nel vocabolario classico, è quello dell'univocità, dell'indicazione inequivoca, del modo indicativo come detto poco sopra, nel senso appunto dell'indicazione precisa. Ora, se tutto questo risulta chiaro, occorrerà capire se questa modalità sia originaria oppure se questa non derivi da un pensiero a sua volta più prossimo all'origine. Occorrerà cioè vedere se "in principio era il numero" oppure se "in principio era il Verbo/Logos", come la tradizione evangelica ci riporta, corroborata dalla sapienza antica. Prima però di impegnarci in questa che a tutti gli effetti è una titanomachia, vediamo l'altro polo del dittico che stiamo ripercorrendo. Quello di Aristotele e la sua mano.

2. Analogico

Aristotele, come s'è detto, diversamente da Platone si caratterizza iconograficamente per un'altra postura gestuale, la mano aperta, leggermente inclinata verso l'alto, che racconta sì un moto di ascensione verso le verità metafisiche, ma questo moto ampio ed obliquo comprende nella sua traiettoria il mondo sensibile, che trova le proprie "ragioni" o *logoi* nel regno sopra-sensibile, metafisico appunto. Se per

⁶ Cfr. M. MIGLIORI, *Arte politica e metretica assiologica*, Vita e Pensiero, Milano 1996.

Platone il terreno d'inferenza da cui partire per pervenire alle regioni dell'essere vero era principalmente quello geometrico-matematico, per Aristotele sarà l'ambito degli studi naturali, il corpus delle opere biologiche, la piattaforma inferenziale da cui prenderà le mosse la sua speculazione.⁷

Questo diverso ingaggio speculativo si tradurrà in una differente semantizzazione dell'essere: avendo a che fare con enti mobili che mutano e si sviluppano in continuazione, Aristotele elaborò una teoria che accogliesse questo incessante moto di differenziazione, cercando di mantenere presenti sia l'elemento sostanziale delle mutazioni, ciò che persiste nel mutamento, il sostrato, che quello accidentale, che effettivamente muta apportando il cambiamento dell'ente. Questo tenere insieme due elementi di per sé non riducibili è stato ottenuto attraverso la nozione di analogia, che è un dispositivo anche concettuale in grado di apprezzare somiglianze e differenze, tenendo salde le prime e articolando le seconde in unità complesse. Oggi l'accezione più diffusa del termine analogia è appunto quella di somiglianza; quando diciamo analogo di qualcosa generalmente intendiamo che il dato fenomeno è apparentabile ad un altro, non è il medesimo, ma è appunto qualcosa di simile, che presenta 'analogie' e 'differenze', ovvero quel ritmo di continuità e discontinuità che è tipico dei fenomeni analogici. Variazioni all'interno di una continuità.

Questa unità nella molteplicità, o unità complessa, è stata faticosamente guadagnata dalla 'mano' aristotelica proprio attraverso lo studio dei fenomeni biologici, che non si lasciano ridurre alla mera componente matematico-quantitativa, ma che anzi presentano sempre delle caratteristiche specifiche proprie, le quali nondimeno si possono studiare secondo analogia, secondo appunto la logica del pressappoco piuttosto che quella dell'esattezza. La precisione analogica, sebbene sia stata definita poc'anzi 'pressapochista', non è approssimativa nel senso

⁷ Si pensi ad esempio ai trattati *Historia Animalium*, o al *De Partibus Animalium*, *De Generatione et Corruptione*, *Parva Naturalia*, oggi se ne trova una bella silloge commentata ed introdotta da D. LANZA e M. VEGETTI, *Aristotele, La Vita*, Bompiani, Milano 2018. Sul tema della prevalenza delle opere biologiche nel corpus aristotelico e il significato filosofico metodologico di questa si veda G. MINGUCCI, *Una difesa dello studio della materia vivente. Aristotele, De Partibus Animalium I 5*, «*Antiquorum Philosophia*», 14, 2020, pp. 160-175.

deteriore del termine, lo è in quello etimologico dell'essere il più vicino possibile al fenomeno sotto studio. Aristotele comprese da subito il pericolo che sarebbe poi stato definito 'la barbarie dello specialismo'⁸ laddove l'eccesso di precisione, la misura esatta, può essere forviante rispetto al fenomeno sotto indagine, che invece, specialmente in ambito biologico, può richiedere una flessibilità di misura incompatibile con la rigidità aritmetica.

A tal proposito merita di essere ricordato per esteso un passo presente nell'Etica Nicomachea in cui quest'avvertenza metodologica viene esplicitata in forma tanto sintetica quanto elegante:

Infatti, è tipico della persona colta ricercare in ciascun genere di cose la precisione solo per quanto lo permette la natura della cosa, dato che è cosa evidentemente assurda sia accettare che un matematico faccia appello alla persuasione, sia attendersi dimostrazioni scientifiche da un retore. Ciascuno, infatti, valuta bene ciò che conosce e di questo è buon giudice; quindi l'uomo colto lo è in ciascun singolo campo, e buon giudice in assoluto è colui che ha una cultura universale.⁹

In questo passaggio Aristotele ci spiega il senso secondo cui la precisione può deteriorare in pedanteria e l'approssimazione al contrario manifestare intelligenza, facendo dipendere il grado di esattezza possibile dalla *natura della cosa πράγματος φύσις* (*pràgmatos phùsis*), dove il genitivo *pràgmatos* indica forse più che cosa il fatto. Vale a dire che l'esattezza adeguata in un'investigazione dipende appunto da ciò che osserviamo, giacché sarebbe parimenti inappropriato tanto l'osservare un volto con un microscopio quanto l'ammirare il firmamento con una lente. La capacità di zoom deve conformarsi all'oggetto dell'osservazione, non viceversa, secondo il ben noto *realismo*¹⁰ aristotelico che, giova ricordarlo, assume la cosa, il referente, come proprio criterio d'indagine. È la *res*, la cosa, che costituisce il fine dell'osservazione, non lo strumento d'indagine, così che sia quest'ultimo che deve adattarsi ad essa e non il contrario.

⁸ J. ORTEGA Y GASSET, *La barbarie dello "specialismo"*, in «*La ribellione delle masse*», SE, Milano 2001, pp. 132-138.

⁹ ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, 1094 b24-1095 a2, C. Natali (a cura di), Laterza, Bari 2010, pp. 5-6.

¹⁰ Anche qui enfatizzo la radice latina *res* presente nella parola, per ricordarci che appunto realtà viene da 'cosa', ci porta cioè verso il fenomeno come è.

Abbiamo anche un esplicito riferimento al valore accordato da Aristotele all'indagine biologica rispetto a quella astronomica in un bel passo del *De partibus animalium* in cui, dopo aver riconosciuto la perfezione degli oggetti celesti, lo Stagirita ci ricorda il piacere dello studio delle cose minute:

Le altre realtà [quelle biologiche], però, grazie alla possibilità di conoscerle in modo più profondo e più esteso, danno luogo ad una scienza più vasta; inoltre, giacché sono più vicine a noi e più familiari alla nostra natura ristabiliscono in qualche modo l'equilibrio con la filosofia vertente sulle cose divine. Poiché di queste ultime abbiamo già parlato, dichiarando quanto a noi appariva, resta da parlare della natura vivente, per quanto possibile nulla trascurando, umile o elevato che sia.¹¹

In qualche modo ci viene detto che, se nel caso dello studio dei corpi celesti o comunque incorruttibili la dignità dell'indagine è data dall'oggetto imperituro, nel caso della biologia la dignità della ricerca è data dal gusto di risalire alle cause che gli esseri viventi presentano ciascuno secondo le proprie specificità. Dunque, per riassumere, *ana-logico* è quel metodo che risale dagli effetti alle cause, secondo la propria origine più squisitamente etimologica: idiomatrica è l'espressione ἀνὰ ποταμόν (*anà potamòn*) che significa contro corrente, nel senso del risalire il fiume (ποταμόν, *potamon*). Il ragionamento per analogia, dunque, ἡ ἀναλογίησθαι indica il pensiero (λόγος) in conformità con un sopra ἀνὰ (*anà*) ordinante. La preposizione spaziale ἀνὰ mantiene cioè l'orientamento verso l'alto, mentre il logos indica lo strumento di questa 'navigazione' verso l'alto.¹² Per questo possiamo chiosare questo rapido *excursus* con l'immagine della mano come figura di analogia, essa è infatti senza dubbio un'unità complessa, composta certamente da parti (le dita, tra le altre) ma con un'unità altrettanto chiara, seppure molto articolata.

3. Logos o arithmos?

Avevamo terminato il secondo paragrafo con la domanda sul principio: se esso sia numerico o logico. Prima di ingaggiare il ragionamento

¹¹ ARISTOTELE, *Le parti degli animali*, I 5, 645 a 1-9.

¹² Su questo si può vedere E. PRZYWARA, *Analogia Entis*, Vita e Pensiero, Milano 1995, pp. 95-96.

su questa questione ho preliminarmente sviluppato per rapidi cenni il tema dell'analogia non solo per ragioni di completezza espositiva, per offrire cioè tutte le coordinate storico-filosofiche necessarie, ma soprattutto per avere a disposizione un'alternativa logica ed epistemica ad un corso che altrimenti sarebbe parso obbligato. Donde però quest'obbligazione? Cerco di chiarire.

La logica digitale, binaria, zero o uno, quella che abbiamo in qualche modo ascritto alla filosofia platonica invero fa perno su un altro grande della filosofia occidentale, Parmenide, il quale scoprì prima di tutti la dialettica impossibile tra essere e non essere e su quel fondamento si è snodata tutta la riflessione logica successiva. Dunque, quella che si è definita la semantizzazione dell'essere univoca, deriva dall'impostazione ontologica parmenidea per cui ciò che è non può non essere, e ciò che non è, non può essere. Zero o uno, esistente o non esistente, senza gradualità, senza intermediazioni, digitale appunto. Platone intravede la problematicità di una posizione siffatta e, sebbene ammirasse la logica pura di questo ragionamento,¹³ ammise una forma di non essere, il non-essere relativo del mutamento, come misura necessaria per riscattare i fenomeni dalla loro contraddizione.¹⁴ Dunque, Platone vede l'esigenza di superare la dicotomia assoluta tra essere e nulla, lo fa a costo del 'parricidio' di Parmenide, ammettendo che l'essere sia una molteplicità, anziché un'unità indistinta. Ciò nondimeno Platone manterrà la tensione verso l'unità parmenidea e svilupperà tutta la dialettica per ripristinare quest'unità originaria. Potremmo dire che in tutta la filosofia platonica rimane un'eco, una nostalgia, per l'unità parmenidea che prende forma poi nella lettura 'digitale' offertaci di Raffaello.

Aristotele invece è oramai nel solco tracciato da Platone in modo saldo, anche lui avverte l'esigenza di unificazione che la molteplicità dei fenomeni in qualche modo esige; partendo però dall'acquisizione platonica della molteplicità dell'essere potrà spingersi un poco oltre, tentando un'articolazione più differenziata di questa molteplicità. Se per Platone l'unità fondamentale dell'essere richiede un riferimento

¹³ Platone fornisce un ritratto, divenuto poi famosissimo, di Parmenide nel *Teeteto* definendolo filosofo venerando e terribile.

¹⁴ Cf. L. LAINO, *Salvare i fenomeni. Saggio sulla fisica greca e sui presupposti della matematizzazione della natura*, Mimesis, Milano 2015.

sovrasensibile netto, senza compromessi, al punto da poter risultare a volte sbrigativo nei confronti del mondo sensibile, 'colpevole' di essere troppo compromesso con la molteplicità peritura, per lo Stagirita l'unità fondamentale dell'essere si manifesta già a partire dal mondo fenomenico, e in questo senso l'analogia dà ragione esattamente di questa dinamica interno-esterno, in cui l'Uno gioca sia il ruolo di principio attrattore metafisico, la forma, sia quello di unità sostanziale dando coerenza interna. È la teoria dei gradi dell'essere.¹⁵

Torniamo ora alla questione che abbiamo annunciato: numero o *logos*?

Anzitutto occorre notare che in origine il numero si diceva appunto nei termini di *logos*, una delle tante accezioni di questo polisemantico vocabolo greco era proprio quella di numero¹⁶, di quantità. Va nondimeno precisato che il senso matematico del numero/*logos* non era però quello cardinale di quantità definita, quanto quello ordinale di quantità relazionale, dunque non uno, ma primo, non due ma secondo oppure più esattamente il due si ordina in ragione del doppio e del mezzo. Vale a dire che il numero/*logos* esprime un rapporto che resta fisso mentre mutano gli elementi di cui questo si costituisce, così che una corda lunga sei cm. è senz'altro doppia rispetto ad una lunga tre, così come un peso di otto Kg. è sempre il doppio di uno di quattro. Lunghezza di corde e peso di gravi sono cose differenti, ma la relazione di doppio o di mezzo rimane costante. Questo indica il numero/*logos*. Dunque, abbiamo una prima presa di coscienza rispetto alla natura, se non propriamente matematica, quanto meno matematizzabile del *logos*, che si presenta anche come ragione di quantità, principio di quantificazione.

Di fatto la prima accezione secondo la quale ci si presenta la nozione di analogia è proprio quella matematica, vale a dire di proporzionalità. Il termine compare per la prima volta in alcuni scritti del pitagorico Archita di Taranto che dice:

¹⁵ Su questo il classico di riferimento è J. MARITAIN, *Les Degrés du savoir: Distinguer pour unir*, Desclée De Brouwer, 1934.

¹⁶ Cf. P. ZELLINI, *Numero e Logos*, Adelphi, Milano 2010. E. E. DODDS, *I greci e l'irrazionale*, La nuova Italia, Firenze 1978.

La proporzione aritmetica si ha quando tre termini stanno fra loro in rapporto secondo una data eccedenza; ovvero di quanto il primo supera il secondo, di tanto il secondo supera il terzo. In questa uguaglianza di rapporti (*ἀναλογία*) accade che l'intervallo dei termini maggiori è minore, quello dei minori è maggiore.¹⁷

Si sta parlando del medio proporzionale e analogia individua quindi una grandezza, un numero, ma un numero molto specifico, vale a dire quel rapporto che raccoglie una pluralità di grandezze e le esprime con un'altra grandezza. Qui il senso di quell'*anà* precedentemente rassegnato si vede molto bene all'opera, poiché *ana-loghia* esplicita il senso di superiorità ordinata in cui il nuovo numero proporzionale dà ragione degli analogati secondari.

Senza attardarci troppo nei dettagli¹⁸ quello che da queste escursioni storico matematiche possiamo ricavare è che il tema del numero e della quantificazione è dall'origine interno a quello del logos, così che in qualche modo la scelta tra l'uno e l'altro potrebbe sembrare quasi impropria o comunque frutto di un'analisi non sufficientemente approfondita. Il che per certi versi è vero. Ma se ci accontentassimo di una riformulazione siffatta della questione, riconducendo il numero nell'alveo del logos, della parola, perderemmo di vista lo specifico della dualità numero/logos su cui stiamo ragionando. Per comprendere meglio il senso di questa polarizzazione consideriamo questo passaggio di Lord Kelvin, il quale amava ripetere che:

When you can measure what you are speaking about, and express it in numbers, you know something about it; but when you cannot measure it, when you cannot express it in numbers, your knowledge is of a meagre and unsatisfactory kind; it may be the beginning of knowledge, but you have scarcely in your thoughts advanced to the state of Science, whatever the matter may be.¹⁹

¹⁷ Cf. *I presocratici*, 47, F. 2 ed. Diels-Kranz. Sul tema si può vedere anche il mio *L'uomo analogico*, Orthotes, Napoli 2020.

¹⁸ A. STRUMIA, *Alla ricerca di una teoria dell'analogia e dell'astrazione*, in *Scienza, analogia, astrazione. Tommaso d'Aquino e le scienze della complessità*, F. Bertelè, A. Olmi, A. Salucci, A. Strumia (a cura di), Il Poligrafo, Padova 1999.

¹⁹ Quando puoi misurare ciò di cui stai parlando, ed esprimerlo in numeri, allora sai quello che dici; ma quando non lo puoi misurare, quando non lo puoi esprimere in numeri, allora la tua conoscenza sarà difettiva e insoddisfacente; potrà essere forse l'inizio della conoscenza, ma non avrai progredito allo stato compiuto di Scienza,

In queste sintetiche parole viene ben espressa la fede nella capacità scientifica della misura, non solo, viene esplicitamente sostenuto che non vi sarebbe scienza laddove non ci fossero numeri. Non si potrebbe avere un'affermazione più netta e precisa a riguardo a favore dell'univocità e a discapito di altri generi di conoscenza, che possono semmai essere considerati come "the beginning of knowledge" l'inizio della conoscenza, ma nulla di più. Aver chiarito, come è stato fatto poco sopra, che nondimeno questi 'numeri' sono originariamente qualcosa di non necessariamente numerico, non risponde pienamente a questa professione di fede, occorre dunque un ragionamento più articolato.

Si capisce del resto come all'ideale di scienza precisa, esatta, confrontabile, ripetibile e si potrebbe continuare a lungo con gli aggettivi qualificativi delle proprietà più moderne che identifichiamo come necessarie per il discorso scientifico, si conformi molto bene la pulizia della semantizzazione univoca. Che ogni elemento del discorso indichi solo ed esclusivamente un significato è senz'altro un vantaggio comunicativo, si evitano fraintendimenti, errori e confusioni, vale a dire si rigorizza il discorso e cos'altro sarebbe la scienza se non appunto una rigorizzazione dei termini? Non solo, è una regola logica irrefutabile quella che richiede che in un sillogismo i termini vengano sempre presi secondo il medesimo significato, pena la cosiddetta *quaternio terminorum* vale a dire quella figura apparentemente logica in cui lo stesso termine si presenta con significati diversi, invalidando l'inferenza²⁰. Da qui, dunque, una certa identificazione tra univocità e discorso scientifico.

Nondimeno l'*incipit* del Vangelo di S. Giovanni ribadisce con forza che "in principio era il Verbo" non il numero, laddove il Verbo traduce

qualsiasi sia l'oggetto della tua investigazione. [Traduzione mia]. LORD W. T. KELVIN, *Lecture to the Institution of Civil Engineers*, 3 May 1883.

²⁰ Un esempio può essere il seguente. Premessa maggiore: niente è meglio della felicità eterna; premessa minore: un panino al prosciutto è meglio di niente; conclusione: un panino al prosciutto è meglio della felicità eterna. Il termine niente è ambiguo poiché nella premessa maggiore compare con il significato di "nulla", mentre nella premessa minore ha il significato di "qualcosa", per cui il transito tra le due premesse nella conclusione è falsato da questa differenza. Su questo si può vedere S. VANNI ROVIGHI, *Elementi di Filosofia, I, Introduzione, Logica e Teoria della Conoscenza*, La Scuola, Brescia 2014, pp. 85 seg.

il greco Logos appunto. Senza voler entrare nel discorso teologico²¹, che pure ha molto da dire sul tema, è utile cercare di cogliere il punto teoretico della questione: esattezza, precisione e univocità, possono stare all'origine del discorso scientifico o sono invece derivati, surroghe, di un discorso più fondamentale, che il numero cercherebbe di tradurre senza successo?

4. La ragione del digitale

La tesi che cercherò di dimostrare è che precisione, chiarezza e distinzione, le caratteristiche che il discorso scientifico ha assunto nell'età moderna passando per la mediazione galileiano cartesiana, che appunto ha perorato e promosso la causa della matematizzazione quantificatrice il più possibile spinta, sono invero qualità derivate, non originarie del discorso scientifico fondamentale, il quale anzi ove eccessivamente aritmetizzato soffre di aridità e in ultima analisi di scarsa profondità speculativa. È esperienza abbastanza comune quella di un certo spaesamento di fronte ad un eccesso di parametri che però non restituiscono il fenomeno di cui dovrebbero essere la misura. Talora cioè un'ipergrafia di analisi quantitativa va a discapito della presa qualitativa che specialmente i fenomeni biologici presentano in modo precipuo e in tali casi l'esattezza e la precisione sono spesso guadagnate a discapito di sensatezza e contesto.

Partiamo dalla nozione di precisione. La sua origine è greco-latina, in greco il termine è ἀκρίβεια (akrìbeia) del quale abbiamo anche il calco italiano in acribia, ma la sua traduzione più propria è appunto precisione. Precisare significa in qualche modo ritagliare, nel senso di tagliare fuori, escludere. Ancora, sotto il profilo etimologico l'aggettivo preciso significa letteralmente ritagliato, i termini latini da cui deriva il vocabolo sono *prae-caedere*, *caedere* significa appunto tagliare e *prae* indica un dinnanzi a; dunque, precisione è un troncamento di ciò che non sia ritenuto rilevante. Ora, immaginiamoci una sala chirurgica dove si stia conducendo un intervento, è prassi comune isolare la parte che si andrà ad incidere proprio per avere la massima attenzione sull'oggetto dell'intervento. Si isola il perimetro dell'operazione a favore di una maggiore concentrazione, di maggior focus attentivo e ope-

²¹ T. TYN, *Metafisica della sostanza. Partecipazione e analogia entis*, ESD, Bologna 1991.

rativo. Questo isolamento, questa delimitazione dei parametri ritenuti più salienti, è perfettamente legittimo, diventa un problema quando dimentica la propria origine e comincia a ritenere esistente o significativo in senso lato solo ed esclusivamente quanto rientri all'interno del perimetro preconstituito. Quando ciò avvenisse, e capita purtroppo spesso, avremmo una perversione tra metodo e oggetto, così che il primo anziché essere al servizio del secondo, subordina la realtà alla propria capacità di visione.

La precisione presenta dunque questo aspetto, funziona come filtro e guadagna la sua perspicacia astraendo dal contesto, eliminando il rumore di fondo. Questo che però ora chiamiamo rumore di fondo, il confondente, non è realmente rumore o ridondanza o qualche cosa di inutile, è semplicemente la realtà che ora non è, o non può essere sotto esame. Il preciso prescinde da essa, ma non può negare che questa vi sia e che abbia il suo rilievo e la sua importanza. Per comprendere quanto sto dicendo si pensi ad esempio all'infelice definizione di *junk* DNA, per il DNA non codificante. Il DNA cosiddetto "spazzatura" è la larga parte del codice genetico presente nel genoma che non porta informazioni per la costruzione di proteine e che dunque non verrebbe tradotto.²² Oggi stiamo cominciando a capire quali altri importantissime funzioni svolge questo materiale genetico che veniva così sprezzantemente definito spazzatura, quel che qui rileva notare è che tale curiosa e sicuramente non-scientifica definizione derivava dal fatto di ritenere significativo solo ciò che fosse ritenuto essenziale al meccanismo della trasmissione di informazioni. Vale a dire che tutto quanto non fosse compatibile con un modello prestabilito, veniva automaticamente scartato come non *fit*, non adeguato, *junk* appunto. Non tanto perché fosse davvero spazzatura, quanto perché non conforme alle attese investigative del ricercatore. Questa è la possibile deriva del precisionismo,²³ il dettaglio guadagnato a discapito del contesto diviene poi isolato e staccato dalla

²² W. W. GIBBS, *The unseen genome: gems among the junk*, («Scientific American», 289 (5)), 2003, pp. 46-53.

²³ Su questo tema si possono vedere i due seguenti lavori: V. TAMBONE, G. GHILARDI, *Riduzione consapevole e cooperante*, «La Clinica Terapeutica», SEU, 163 (3): e 133-143, 2012; 11. G. GHILARDI, V. TAMBONE, *Per una fondazione ontologica della 'riduzione consapevole e cooperante'*, «Medicina e Morale», V, pp. 781-804, 2015.

sua origine, perdendo così il senso dell'astrazione stessa. Ci si trova insomma in quel tipo di situazioni paradossali riassunte nell'aforisma per cui: l'operazione è riuscita, il paziente è morto.

La precisione digitale è dunque parte del più ampio capitolo della semantizzazione univoca dell'essere, vale a dire di quello stile razionale che tende all'univocità, all'indicazione senza residui, dove un oggetto è inequivocabilmente quello, senza possibili altre interpretazioni. Il codice informatico binario composto da stringhe di 0 e di 1 si presta perfettamente a questa nettezza e nondimeno abbiamo visto poc'anzi come questa precisione con assenza di residui può essere problematica. La realtà è sì distinguibile in differenti categorie, e dunque precisabile sempre più a seconda degli strumenti formali che adottiamo, ma è anche sempre più estesa della rete con cui la guardiamo. Quest'eccedenza è un dato che occorre tenere nel debito conto, è infatti ciò che ci difende da derive riduzionistiche, da quell'ideologia quanto mai dannosa che porta a prendere la parte per il tutto, dimentichi appunto che la totalità è al di là del dato empirico. Al di là, non al di qua, né inesistente. Il Logos intende proprio dare conto di questa totalità, strutturalmente eccedente l'osservazione fisica, e nondimeno essenziale per comprendere il ruolo di quello che osserviamo.

Con una formula presa in prestito da Frege²⁴ potremmo dire che il digitale intercetta il livello del significato mentre l'analogico quello del senso. Significato, univoco, e senso analogico diventano così due ambiti strettamente interconnessi, dove la dimensione analogica, quella del senso appunto, cioè del contesto e del riferimento alla totalità gioca il ruolo primario di fonte del significato. Così ci si avvicina al senso del primato del logos e si dovrebbe cominciare ad intravedere in che modo il digitale deriva dall'analogico e non viceversa. Il punto teoretico da comprendere è che per poter precisare un ambito, ritagliare un oggetto formale, è necessario preliminarmente aver di fronte una realtà da cui poterlo prendere/astrarre, questa realtà a sua volta deve essere almeno potenzialmente "ritagliabile", vale a dire passibile di trattazione

²⁴ Cfr. G. FREGE, *Über Sinn und Bedeutung*, («Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik», 100/1), 1892, pp. 25-50. Il saggio è disponibile anche in traduzione italiana nell'opera *Senso, funzione e concetto*, a cura di C. Penco ed E. Picardi, Laterza, Bari 2020.

formale, e questa disponibilità del reale a lasciarsi comprendere, precisare o ritagliare è esattamente il suo aspetto analogico.

L'azione del ritagliare, la precisazione, è resa possibile da quella che in termini classici veniva definita l'intelligibilità del mondo. Quest'intelligibilità è comprensibile in senso strettamente analogico, vale a dire come operazione intellettuale, logica appunto, che non si attesta alla mera constatazione del dato empirico, ma si impegna nella ricerca della sua ragione/ratio, si muove cioè secondo quel percorso segnalato dall'*anà* di cui si è scritto poco sopra. La ricerca delle cause dei fenomeni indica quel moto ascensionale che è inscritto nel principio di analogia e che, se da una parte non offre la nettezza e la precisione che sono invece tipici del discorso univoco, dall'altra presenta la strada da percorrere per rigorizzare e comprendere sempre meglio quel che sta di fronte.

5. Un difficile rapporto

Se il percorso condotto sin qui è chiaro, possiamo comprendere la difficoltà della convivenza tra i due stili di pensiero e nondimeno anche la loro complementarità. L'*In principio era il Logos* del prologo giovanneo si può articolare sia in termini analogici che, con le opportune precisazioni, digitali. Il Log-in, l'accesso ai diversi dispositivi digitali con i quali abbiamo ormai tutti una certa familiarità, è ancora un residuo linguistico di questa difficile ma necessaria convivenza. Cosa significa infatti "loggere" se non collegarsi, autenticarsi, connettersi o identificarsi. Questi sono tutti significati che orbitano nella sfera del *Λέγειν* (*legein*), vale a dire di quel *logos* che raccoglie mentre dice, che realizza unità all'interno di una molteplicità.

Abbiamo visto alcuni rischi della digitalizzazione per così dire *ad excludendum*, di quella semantizzazione cioè intesa secondo senso univoco, che precisa il suo dominio per via di esclusione, di eliminazione di quanto non conforme ad un'idea previa. Esiste anche una specifica corrente filosofica che va sotto il nome di eliminativismo²⁵ e che prescrive di considerare esistente solo ciò che rientra nel proprio ristrettissimo ambito di percezione. Di norma la formula linguistica di

²⁵ J. CORNMAN, *On the Elimination of Sensations and Sensations*, («Review of Metaphysics», XXII,) 1968, pp. 15-35.

questo tipo di ragionamento suona così: *there's nothing but ...* non c'è null'altro che ..., e quel che segue è di norma il punto di vista adottato come significativo per l'indagine. Si ha cioè quel capovolgimento semantico segnalato poco sopra, dove il metodo si sostituisce alla realtà e se questa non dovesse conformarsi esattamente a quello, tanto peggio per la realtà. Ma esiste anche un rischio nel ragionamento analogico, quello dell'approssimazione non sufficientemente ponderata, vale a dire quello del pressapochismo non tanto figlio della trascendenza dell'oggetto rispetto al soggetto, quanto piuttosto quello del soggetto non sufficientemente diligente nei riguardi della propria indagine. L'analisi analogica, come si è visto, richiede di risalire alle fonti dei termini analogati, quando questa risalita non è compiuta fino in fondo abbiamo l'inizio della somiglianza, senza la sua necessaria spiegazione, e in questo caso ci troviamo nella condizione opposta alla precedente, vale a dire quella di una confusione di piani parimenti inaccettabile. Se il discorso univoco digitale può sotto-produrre un riduzionismo esclusivista improprio, quello analogico equivoco può simmetricamente dare luogo ad un olismo confuso, magari suggestivo, ma non sufficientemente individuato.

Viceversa, il procedimento scientifico richiede che entrambe le anime del logos vengano sviluppate, tanto quella del rigore analitico, della precisione, quanto quella della sintesi analogica, della differenziazione. Differenziare, distinguere, collegare sono tutte azioni intellettuali che esplicitano la riuscita convivenza tra le due anime per così dire del ragionamento vero. Sotto il profilo logico entrambi questi movimenti sono necessari per la comprensione dei fenomeni, i latini avrebbero definito queste due dimensioni epistemologiche nei termini di *resolutio*, l'analisi, e *compositio*, la sintesi. Sotto il profilo ontologico, invece, occorre riconoscere il primato dell'analogia sull'univocità, poiché in termini univoci non è possibile alcuna definizione dell'essere, anzi, a rigor di logica lo stesso concetto di definizione non si addice all'essere perché, se questo potesse essere definito, significherebbe che ciò che lo definisce sta ad un livello superiore, e però "non-sarebbe", poiché estraneo all'essere. Dunque, a rigore, l'essere al massimo si semantizza, si significa cioè, e si può significare per via analogica, vale a dire tenendo sempre compresenti ciò che lo limita e ciò che lo trascende, *logos* da una parte, il limite, e il suo rimando alla fonte, *l'anà* dall'altra.

È indubbio che oggi il processo di digitalizzazione stia procedendo con ritmi esponenziali, questo avviene per diversi ordini di ragione: non solo per la sua indubbia utilità, ciò che viene codificato secondo la sintassi dello 0-1 è senz'altro molto più facilmente riproducibile, dunque trasmissibile, dunque comunicabile, dunque condivisibile. Eppure, in ognuno di questi 'dunque' sta un'ambiguità, infatti nella riproduzione digitale, nella copia, seppure si abbia un'alta fedeltà riproduttiva, un'alta risoluzione grafica, difficilmente si può dire di avere quello che i filologi chiamerebbero un apografo, vale a dire una copia autentica. Per copia autentica si intende un non originale che però mantiene lo spirito la caratterizzazione interna della fonte. Questo non lo può dare la riproduzione meccanico digitale, per il semplice fatto che le stringhe di 0 e di 1 sono rappresentazioni esterne, non interne, alla realtà che vorrebbero rappresentare. Non c'è continuità tra la rappresentazione e ciò che viene rappresentato. Vale qui quello che Thomas Sterns Eliot descrisse nei suoi Cori dalla Rocca:

Conoscenza del linguaggio, ma non del silenzio;

Conoscenza delle parole, e ignoranza del Verbo.

Tutta la nostra conoscenza ci porta più vicini alla nostra ignoranza,

Tutta la nostra ignoranza ci porta più vicino alla morte.

Ma più vicino alla morte, non più vicini a Dio.

Dov'è la vita che abbiamo perduto vivendo?

Dov'è la saggezza che abbiamo perduto sapendo?

Dov'è la sapienza che abbiamo perduto nell'informazione?²⁶

Vi è poi un ultimo aspetto da considerare quando si presentano i modelli del ragionamento scientifico, vale a dire riconoscere che la scienza non è, o quanto meno non è solo, un ragionamento. In effetti, non senza una punta di provocazione, si potrebbe dire che la scienza non esiste. Esistono gli scienziati, le procedure scientifiche, gli sviluppi scientifici, le teorie e così via, che caratterizzano il sapere di tipo scientifico, ma l'ipostatizzazione di questo articolato complesso di attività,

²⁶ T. S. ELIOT, *Choruses from The Rock*, in Id., *The Complete Poems and Plays, 1909-1950*, Harcourt, Brace and World Inc., New York 1958, p. 96.

operazioni, schemi razionali e quant'altro ha come referente ultimo lo scienziato o per meglio dire la comunità scientifica. La scienza, in astratto, è appunto un'astrazione. Ora, se questo è vero, occorre calare nel concreto della pratica scientifica quanto siamo venuti dicendo sin qui. Occorre cioè che digitale e analogico si rendano visibili in prassi, procedure e relazioni, e non solo in teorie, schemi e modelli.

In altri termini questi stili razionali dovranno avere anche una caratterizzazione etica che li connoti e in effetti possiamo vedere all'opera le diverse virtù che *digit* e analogia ci hanno già permesso di vedere. Le virtù sono un capitolo importante della filosofia morale. La precisione, l'acribia, la nettezza, il rigore e tutte le qualità morali che portano ad un discorso il più "chiaro e distinto" possibile sono appunto buone abitudini dell'agire scientifico. Nessuno si fiderebbe di uno scienziato pasticciatore, inaccurato, impreciso, approssimativo o addirittura negligente. D'altra parte, neppure è auspicabile la figura di scienziato indifferente alla ricerca della verità, disinteressato delle cause dei fenomeni, ottuso al contesto della propria disciplina o cieco rispetto al contributo delle discipline contigue alla propria. Le virtù necessarie all'esercizio dell'intelligenza scientifica sono varie e tante, e sono personali, come personale è ogni virtù, il che vale a dire che uno scienziato sarà tale non tanto a discapito della sua personalità, ma proprio in ragione di questa. Occorre cioè sfatare il mito, deterioro, della scienza come prodotto della spersonalizzazione del ricercatore. La verità richiede passione per la conoscenza, capacità di meravigliarsi, grinta cognitiva, resilienza e coraggio anche intellettuali insieme a tutt'una serie di altre virtù che non posso rassegnare in dettaglio ora.²⁷

Da un punto di vista se si vuole più radicale possiamo concludere il ragionamento con questa osservazione. Il digitale con la sua esigenza di univocità permette e inclina al controllo del mondo circostante, diciamo che è funzionale all'*homo faber*, laddove l'analogia ha una dimensione più speculativa e forse meno manipolativa. Anche le analogie poi, in ultima analisi, potranno essere impiegate per conoscere e agire sul mondo circostante, ma in prima istanza il rilievo di similitudini e differenze, al di là dell'impiego che ne verrà fatto, è un fatto teorico nel

²⁷ Sul tema si può vedere il mio *Etica dell'agire scientifico e tecnologico*, Mimesis, Milano 2018; A. CAMPODONICO, M. CROCE, M. S. VACCAREZZA, *Etica delle virtù*, Carocci, Roma 2017.

senso “pratico” del termine. Occorre ora sciogliere quest’ultimo paradosso. La teoria, poc’anzi criticata nel suo possibile eccesso di teoreticismo, è in origine proprio contemplazione: osservazione spassionata e meravigliata²⁸ di quanto ci circonda o di noi stessi. Guardare, meravigliandosi di ciò che ci sta di fronte, è lo sguardo analogico: constatare una similitudine tra chi guarda e ciò che vede, percepire la continuità e la discontinuità tra sé e il mondo, questo è il ritmo dell’osservazione analogica, dove appunto *logos* e la tensione verso la radice, la fonte e la causa generano un moto ascensivo che non si acquieta nel semplicemente presente, nel puro dato. Lo sguardo/atteggiamento analogico in altri termini è informato dell’intimità e della distanza dei fenomeni che studiamo e in questa prossimità/lontananza pone le basi per le possibili successive rigorizzazioni, eventualmente anche digitali.

Per concludere mantenendoci analogicamente fedeli all’apparato iconografico utilizzato sin qui, potremmo notare che il *digitus* del digitale è parte integrante della mano analogica, la quale senz’altro si articola anche nella mobilità dattile delle proprie estremità, ma si costituisce rispetto ad esse come origine e punto di sintesi. Le dita sono dita di una mano appunto, ricevono da questa il loro senso fisiologico e grazie ad essa possono svolgere la propria funzione. L’indicativo in qualche modo, e in apparante paradossalità, richiede il congiuntivo (congiungere è tra le funzioni proprie della mano).

²⁸ Su questo si può vedere E. BERTI, *In principio era la meraviglia. Le grandi questioni della filosofia antica*, Laterza, Bari 2007.

Stagionalità di malattie virali respiratorie e potere virucida dei raggi Ultravioletti solari

Fabrizio Nicastro

1. Introduzione

Quello della stagionalità delle malattie virali respiratorie acute, è un fenomeno noto da molto tempo ma ancora non completamente compreso. Diversi modelli sono stati proposti per spiegare la regolarità del ricorrere stagionale delle ondate di epidemie respiratorie virali e la loro differenza di fase a diverse latitudini sulla Terra.¹ La dinamica biologica interna che permette, per esempio ai virus dell'influenza di aggirare l'immunità dell'ospite e diventare più virulenti,² si manifesta attraverso il cosiddetto 'drift' antigenico, cioè la proprietà di tali virus di mutare rapidamente.³ Per l'influenza di tipo A e C, queste mutazioni si sviluppano ai tassi di circa 12 e 6 mutazioni per segmento di RNA l'anno,¹ circa 2-4 volte i tassi di mutazione stimati per il Covid-19 (crf., per es., Atahualpa Morales-Castillo et alii⁴). Tali elevati tassi di mutazione, sono sufficienti a scatenare ricorrenze del fenomeno epidemico su tempi scala tipici del 'drift' antigenico. Tuttavia, senza un meccanismo forzante esterno, tali eventi ricorrenti potrebbero ripetersi solo per un numero limitato di cicli, e soprattutto non sarebbero in grado di riprodurre le differenze di fase osservate fra gli emisferi nord e sud della Terra.

¹ E. LOFGREN ET ALII, *Influenza Seasonality: Underlying Causes and Modeling Theories*, Journal of Virology, 2017, vol. 81, pp. 5429-5436.

² N.J. COX ET K. SUBBARAO, *Influenza*, The Lancet, 1999, vol. 354, pp.1277-1282.

³ I.E. AGRANOVSKI ET ALII, *Inactivation of viruses in bubbling processes utilized for personal bioaerosol monitoring*, Appl. Environ. Microbiol, 2004, vol. 70, pp. 6963- 6967; I.E. Agranovski, *New personal sampler for viable airborne viruses: feasibility study*, J. Aerosol Sci, 2005, vol. 36, pp. 609-617.

⁴ A. MORALES-CASTILLO ET ALII, *Causes and Consequences of Purifying Selection on SARS-CoV-2*, Genome Biology and Evolution, 2021, vol. 13, p. 10.

Uno o più meccanismi esterni concomitanti devono essere invocati per spiegare tutte le evidenze, e ne sono stati proposti diversi: oscillazioni stagionali di temperatura e umidità,⁵ trasporto del virus sulle rotte più battute dal traffico aereo,⁶ riscaldamento degli ambienti interni durante i mesi invernali,⁷ trasporto dei virus attraverso le correnti convettive atmosferiche⁸ o dovuto ad oscillazioni meteorologiche su grande scala come, ad esempio, 'El Niño'.⁹ La maggior parte di questi meccanismi però, presi singolarmente, può spiegare solo alcuni aspetti della stagionalità delle epidemie virali a carattere respiratorio. Per esempio, il flusso del traffico aereo è tipicamente maggiore durante le estati dell'emisfero nord, mentre la maggior parte delle ondate epidemiche si sviluppa durante le stagioni autunnali e invernali. D'altra parte, le grandi aree popolate dell'emisfero nord, si trovano a basse latitudini, in zone temperate, dove l'uso massiccio di riscaldamenti per interni è tutt'altro che diffuso. Analogamente, temperatura, umidità, ed inquinamento dell'aria, sono tutt'altro che omogeneamente distribuite sul Pianeta, e microclimi locali possono variare significativamente sulla Terra, anche alla medesima latitudine, a seconda della particolare configurazione geografica e/o industriale di aree anche contigue. La sinergia fra tutti questi fattori potrebbe certamente produrre le modulazioni geografiche e temporali osservate, ma tutto ciò richiederebbe una perfetta, e difficile da realizzare, combinazione dei molti parametri in gioco.

⁵ R.E. BAKER ET ALII, *Susceptible Supply limits the role of climate in early SARS-CoV-2 pandemic*, Science, 2020, vol. 10, pp. 1126–1129.

⁶ R.F. GRAIS ET ALII, *Assessing the impact of air travel on the geographic spread of pandemic influenza*, Eur. J. Epidemiol., 2003, vol. 18, pp. 1065–1072; R.F. GRAIS ET ALII, *Modeling the spread of annual influenza epidemics in the U.S.: the potential role of air travel*, Health Care Manag. Sci., 2004, vol. 7, pp. 127–134.

⁷ C.M. LIAO ET ALII, *A probabilistic transmission dynamic model to assess indoor airborne infection risks*, Risk. Anal., 2005, vol. 25, pp. 1097–1107.

⁸ K.L. EBI ET ALII, *Association of normal weather periods and El Niño events with hospitalization for viral pneumonia in females: California, 1983–1998*, Am. J. Public Health, 2001, vol. 91, pp. 1200–1208.

⁹ C.K. VIBOUD, *Association of influenza epidemics with global climate variability*, Eur. J. Epidemiol., 2004, vol. 19, pp. 1055–1059.

Il meccanismo che, invece, è stato costantemente presente, con periodo ed intensità di picco quasi costanti, tutti i giorni dell'anno e durante gli ultimi 4 miliardi di anni sulla Terra, è l'irraggiamento del Sole sul nostro Pianeta. Ad ogni data posizione sulla Terra, l'irraggiamento solare è modulato giornalmente dalla rotazione terrestre intorno al proprio asse ed annualmente dalla rivoluzione della Terra sulla sua orbita intorno alla sua stella. È d'altra parte noto, che i fotoni solari ultravioletti, con lunghezza d'onda compresa fra 200 e 290 nm (radiazione UVC), interagiscono foto-chimicamente con DNA e RNA, e sono dotati di un potere germicida che è anche efficace sui virus.¹⁰ Fortunatamente, i fotoni UVC solari sono filtrati dallo strato di Ozono dell'alta atmosfera, a circa 35 km di altezza, e non raggiungono la superficie terrestre. Fotoni solari poco meno energetici, con lunghezze d'onda negli intervalli 290–320 nm (UVB) e 320–400 nm (UVA), però, raggiungono la terra e sono, fra le altre cose, responsabili delle 'abbronzature' estive dovute all'esposizione del corpo alla luce solare durante i periodi di massima intensità. L'effetto di questi fotoni sui virus, ed il ruolo che giocano nella stagionalità delle epidemie, è tuttavia ancora poco studiato.

In questo contributo, introduciamo dapprima il nostro modello matematico-epidemiologico che include l'effetto dei fotoni UV solari (modello a 'Pompa-Solare'),¹¹ e mostriamo che è in grado di riprodurre in maniera naturale la stagionalità di epidemie come l'influenza senza l'introduzione di ricette matematiche ad-hoc (come, per es., quelle

¹⁰ W. KOWALSKI, *Ultraviolet germicidal irradiation handbook: UVGI for air and surface disinfection*, Edizioni Springer-Verlag, 2009, doi: 10.1007/978-3-642-01999-9; A.M. RAUTH, *The Physical State of Viral Nucleic Acid and the Sensitivity of Viruses to Ultraviolet*, *Light Biophys Journal*, 1965, vol. 5, pp. 257–273; J.S. KESAVAN ET J.L. SAGRIPANTI, *Disinfection of Airborne Organisms by Ultraviolet-C Radiation and Sunlight*, in *Aerosol Science* (edizioni I. Colbeck et M. Lazaridis), 2014, doi:10.1002/9781118682555.ch17; J.C. CHANG ET ALII, *UV Inactivation of Pathogenic and Indicator Microorganisms*, *Appl. Env. Microb.*, 1985, vol. 49, pp. 1361-1365; J.J. McDEVITT ET ALII, *Aerosol susceptibility of influenza virus to UVC light*, *Appl Environ Microbiol*, 2012, vol. 78, pp. 1666–1669; C.M. WALKER ET G. KO, *Effect of ultraviolet germicidal irradiation on viral aerosols*, *Environ Sci Technol*, 2007, vol. 41, pp. 5460-5465; D. WELCH ET ALII, *Far-UVC light: A new tool to control the spread of airborne-mediated microbial diseases* *Scientific Reports*, 2018, vol. 8, p. 2752; C.C. TSENG ET C.S. LI, *Inactivation of Virus-Containing Aerosols by Ultraviolet Germicidal Irradiation*, *Aerosol Science and Technology*, 2005, vol. 39, pp. 1136-1142.

¹¹ F. NICASTRO ET ALII, *Forcing Seasonality of Influenza-like Epidemics with Daily Solar Resonance*, *iScience*, 2020, vol. 23, Issue 10, p. 101605.

introdotte nei loro modelli da J. DUSHOFF e collaboratori¹² e R.A. NEHER e collaboratori).¹³ Successivamente mostriamo che, combinando insieme (a) le nostre misure di laboratorio dello 'Spettro d'Azione' del Covid-19 in risposta ad illuminazione con luce ultravioletta, (b) le misure satellitari di irraggiamento solare a terra durante la pandemia di SARS-CoV-2 (prese dal sistema di monitoraggio Europeo TEMIS),¹⁴ (c) i dati di mortalità Covid-19 (messi insieme e resi disponibili dalla John Hopkins University)¹⁵ e (d) il nostro modello matematico-epidemiologico a 'Pompa-Solare', si può concludere che la radiazione solare che raggiunge le regioni temperate della Terra durante le estati e nelle ore più calde della giornata, è sufficiente a rendere inattivi il 63% dei 'virioni' di Covid-19 in concentrazioni tipiche da ambiente esterno, in meno di 2 minuti.

I nostri risultati dimostrano che la caratteristica impronta di stagionalità evidenziata in tutto il mondo dalle curve di mortalità da Covid-19 durante la diffusione della pandemia (con chiari andamenti stagionali nelle aree temperate del Globo, e mortalità mediamente minore ma poco modulata durante l'anno solare nelle regioni tropicali del Pianeta) potrebbe essere stata efficacemente instaurata dalla differente intensità ultravioletta solare che colpisce zone diverse della Terra in periodi diversi dell'anno, e suggeriscono un'efficiente pianificazione delle strategie di confinamento delle epidemie, basato su fasi primaverili/estive di programmazione e finanziamento e successive fasi autunnali/invernali di implementazione delle strategie messe a punto.

2. Il Modello a Pompa-Solare

Il nostro modello matematico-epidemiologico è di tipo 'SIR' ('Susceptible' → 'Infected' → 'Recovered') ed è descritto in dettaglio in F. NICASTRO et alii (2020)¹¹. Qui ci limitiamo a riassumere i suoi ingredien-

¹² J. DUSHOFF et alii, *Dynamical resonance can account for seasonality of influenza epidemic*, PNAS, 2004, vol. 101, Issue 48, pp. 16915–16916.

¹³ R.A. NEHER et alii, *Potential impact of seasonal forcing on a SARS-CoV-2 pandemic*, Swiss Med Wkly, 2020, vol. 150, w. 20224.

¹⁴ Tropospheric Emission Monitoring Internet Service (TEMIS): <http://www.temis.nl>.

¹⁵ Archivio dati 'Coronavirus Resource Center' della John Hopkins University: <https://github.com/CSSEGISandData/COVID-19>

ti principali. Il modello a 'Pompa-Solare' considera gruppi di individui isolati a crescita-zero (tasso di nascita uguale a quello di morte), all'interno del quale si possa o meno sviluppare un'efficace risposta immunitaria antivirale (naturale o vaccinale). Per un dato insieme di condizioni iniziali o 'al-contorno', il modello prevede soluzioni uniche, che sono ottenute integrando un sistema non-lineare di equazioni differenziali del primo ordine, nelle quali la popolazione vulnerabile interagisce con la popolazione infetta ad un tasso β proporzionale al parametro di riproduzione R_t , guarisce o muore con tassi rispettivamente γ_{out} e μ , viene vaccinata ad un tasso ξ_{out} e può diventare nuovamente vulnerabile a tassi γ_{in} (perdita di immunità naturale) e ξ_{in} (perdita di immunità vaccinale).

Il meccanismo di disinfezione solare è introdotto formalmente nel modello attraverso la modulazione del tasso di contagio β tra infetti e popolazione vulnerabile con il fattore periodico $(1 - \varepsilon \sin\theta)$, dove θ è l'angolo di elevazione solare (funzione della latitudine sulla Terra, dell'ora del giorno e del giorno dell'anno) e ε è l'efficienza del meccanismo. Quest'ultima è stata da noi stimata al mezzogiorno di ogni latitudine terrestre e giorno dell'anno, sulla base di misure di inattivazione del virus Covid-19 per effetto di luce ultravioletta, effettuate presso i laboratori protetti dell'Ospedale L. Sacco dell'Università di Milano.¹⁶

Le Figure 1a (pannello di sinistra) e 1b (pannelli di destra) mostrano, rispettivamente, la tipica modulazione annuale (pannello principale) e giornaliera (inserti) del numero di riproduzione R_t , indotta dal meccanismo solare su una epidemia con numero di riproduzione intrinseco $R_0=3$, e le predizioni del nostro modello con (pannello superiore) e senza (pannello inferiore) 'Pompa-Solare' per i primi 20 anni di ondate epidemiche di influenza a tre diverse latitudini terrestri (+40 gradi nord, -40 gradi sud, e l'equatore). Come si vede dal pannello superiore della Figura 2b, quando la 'Pompa-Solare' è attiva questa interagisce costruttivamente con la dinamica interna di mutazione del virus (perdita di immunità naturale) ed instaura oscillazioni stagionali regolari delle ondate epidemiche in soli due anni, che si ripetono inalterate anche per secoli. Al contrario, in assenza del meccanismo solare, i cicli

¹⁶ M. BIASIN et alii, *UV and violet light can Neutralize SARS-CoV-2 Infectivity*, Journal of Photochemistry and Photobiology, 2022, vol. 10, pp. 100-107.

seguono il periodo di mutazione del virus e sono gli stessi a tutte le latitudini: i cicli tendono a spegnersi nel giro di pochi anni a causa della progressiva riduzione della popolazione vulnerabile a successive mutazioni.

3. Effetti dei Raggi Ultravioletti Solari sulla Pandemia da SARS-CoV-2

Per valutare gli effetti che i raggi ultravioletti solari hanno avuto ed hanno sulla diffusione e l'intensità delle ondate pandemiche da SARS-CoV-2, nel nostro studio abbiamo combinato i dati dell'irraggiamento solare UVA e UVB sulla superficie terrestre durante lo sviluppo e l'evoluzione della pandemia¹, con le nostre misure di inattivazione del Covid-19 per illuminazione ultravioletta ('spettro d'azione')¹⁴. Queste ultime ci hanno permesso di verificare che lo 'spettro d'azione' (cioè la dose D_{63} di radiazione ultravioletta di una data lunghezza d'onda all'interno dell'intervallo 220–400 nm necessaria a disattivare il 63% dei virioni, relativa alla stessa quantità alla lunghezza d'onda di riferimento di 254 nm) del virus Covid-19 per illuminazione a luce ultravioletta morbida (UVB e UVA), è almeno 100 volte più efficiente di quello per danno-diretto causato dalla luce UVB–UVA sul nostro DNA¹⁷ o di quello derivato estrapolando a lunghezze d'onda maggiori di 300 nm lo spettro d'azione compilato da D.C. LYTLE et J.L. SAGRIPANTI (2005)¹⁸ sulla base di misure di letteratura effettuate su una grande varietà di virus. Come conseguenza di ciò, i 'tempi-letali solari' τ_{63} (ovvero il tempo necessario al Sole, a mezzogiorno di un certo giorno dell'anno e ad una data latitudine sulla Terra, per irraggiare una dose letale D_{63} di radiazione ultravioletta) sono relativamente brevi. Nelle regioni equatoriali, meno di 2 minuti di esposizione ai raggi solari sono necessari a mezzogiorno e in qualunque momento dell'anno, per rendere inattivo il 63% dei virioni di Covid-19 diffusi in aerosol o depositati su una superficie. Questo è anche vero per le regioni temperate (a latitudine $20^\circ < |\alpha| < 60^\circ$) durante le estati australe e boreale, ma a partire dalla fine delle estati in queste regioni i tempi-letali iniziano a crescere in maniera continua attraverso

¹⁷ <https://www.temis.nl/uvradiation/product/action.html>

¹⁸ D.C. LYTLE et J.L. SAGRIPANTI, *Predicted Inactivation of Viruses of Relevance to Biodefense by Solar Radiation*, J. Virol., 2005, vol. 79, pp. 14244–14252.

so la stagione autunnale, per raggiungere in inverno un massimo fino a 20 volte superiore ai minimi estivi, e quindi iniziare nuovamente a decrescere in primavera.

Le evidenze sopra riportate, sul potere virucida della radiazione ultravioletta solare sul Covid-19, ci hanno stimolato a verificare se la disinfezione dei raggi UV solari all'aperto avesse avuto un ruolo nella diffusione e intensità della pandemia da SARS-CoV-2 alle diverse latitudini terrestri. Per far ciò abbiamo usato le serie temporali di mortalità da Covid-19 registrate in 214 Paesi del mondo ed aggiornate con cadenza quotidiana all'interno dell'archivio JHU-CRC, e le abbiamo confrontate con le serie temporali (disallineate di 3 settimane per tenere conto del ritardo medio fra contrazione della malattia ed esito fatale di questa) dell'Indice di Inattivazione UV-Solare Ξ (IdIUV). Tale indice misura il rapporto fra la potenza UV (integrata fra 254-400 nm) irraggiata dal Sole in 2 minuti in ogni giorno dell'anno e in una data posizione sulla Terra, e la dose-letale D_{63} . Il risultato di questo confronto, è mostrato in Figura 2, nella quale i massimi assoluti di mortalità registrati dai vari Paesi del nostro campione (asse delle ordinate) nel periodo 22 Gennaio 2020 – 2 Maggio 2021, sono confrontati con il valore che il parametro IdIUV aveva assunto 3 settimane prima del massimo di mortalità registrato in ogni Paese (asse delle ascisse). Volutamente, non abbiamo tentato di correggere i dati sulla mortalità per tener conto delle diverse misure di distanziamento sociale adottate, in tempi diversi, dai vari Paesi del nostro campione o delle diverse distribuzioni di età delle popolazioni dei vari Paesi, né di correggere i dati di irraggiamento solare a terra per l'effetto della copertura nuvolosa che ha interessato in maniera sistematica le aree geografiche equatoriali del campione durante le stagioni delle piogge. Tutti questi fattori contribuiscono certamente alla grande dispersione visibile nei dati del pannello principale di Figura 2, che infatti si riduce molto quando i dati vengono raggruppati in latitudine (inserto piccolo a sinistra in Figura 1) o in intervalli del parametro IdIUV (inserto piccolo a destra, in Figura 2). Ciononostante, la anti-correlazione fra massimi di mortalità e parametro IdIUV è altamente significativa da un punto di vista statistico, e si estende per oltre un ordine di grandezza in Ξ , e fino a quattro ordini di grandezza in mortalità. Dei semplici test di regressione statistica dei dati (test Pearson) e dei loro 'ranking' (test Spearman) forniscono rispettivamente

probabilità di correlazione casuale di $p=6.4 \times 10^{-12}$ e $p=2.0 \times 10^{-12}$, corrispondenti a significatività statistiche Gaussianhe equivalenti di 6.8 e 7 σ .

4. Discussione dei Risultati e Confronto con altri Esperimenti

La alta efficienza del potere disinfettante dei raggi UV solari contro il virus del Covid-19, era già stata suggerita da precedenti studi, sulla base sia di modelli generali di inattivazione dei coronavirus attraverso luce ultravioletta,¹⁹ sia di anti-correlazioni osservate fra dosi di radiazione ultravioletta solare e numero di contagi da Covid-19,²⁰ sia, infine, di esperimenti diretti di luce solare simulata sul virus del Covid-19.²¹ In particolare, il confronto fra le predizioni di J.L. Sagripanti et D.C. Lytle (2020) e le misure di S. Ratnesar-Shumate e collaboratori (2020), già suggeriva l'importanza della luce UVA,²² successivamente confermata dal nostro studio.

In un esperimento simile al nostro, S. Ratnesar-Shumate e collaboratori (2020) trovano che occorrono circa 4 minuti di esposizione di superfici contenenti campioni essiccati di Covid-19 a luce solare artificiale simile a quella che viene irraggiata alla latitudine di 40 gradi sulla Terra in estate, per disattivare il 63% dei virioni. Le nostre configurazioni sperimentali sono diverse da quelle usate da S. Ratnesar-Shumate e collaboratori: loro irradiano con luce solare simulata campioni di virus essiccati con concentrazioni simili a quelle della saliva, mentre noi usiamo luce UV quasi monocromatica a 6 diverse lunghezze d'onda

¹⁹ J.L. SAGRIPANTI et D.C. LYTLE, *Estimated Inactivation of Coronaviruses by Solar Radiation With Special Reference to COVID-19*, Photochemistry and Photobiology, 2020, vol. 96, pp. 731–737

²⁰ L. TANG et alii, *Sunlight ultraviolet radiation dose is negatively correlated with the percent positive of SARS-CoV-2 and four other common human coronaviruses in the U.S.*, Sci. Tot. Environ., 2021, vol. 751, p. 141816

²¹ S. RATNESAR-SHUMATE et alii, *Simulated Sunlight Rapidly Inactivates SARS-CoV-2 on Surfaces*, The Journal of Infectious Diseases, 2020, vol. 222, pp. 214–222

²² P. LUZZATTO-FEGIZ ET ALII, *UVB Radiation Alone May Not Explain Sunlight Inactivation of SARS-CoV-2*, The Journal of Infectious Diseases, 2021, vol. 223, Issue 8, pp. 1500–1502; P. LUZZATTO-FEGIZ ET ALII, *UVA radiation could be a significant contributor to sunlight inactivation of SARS-CoV-2*, bioRxiv preprint, 2020, doi:10.1101/2020.09.07.286666

fra 220 e 405 nm su campioni di virus con concentrazioni ancora maggiori ma non essiccati, e stimiamo tempi letali circa due volte minori. Crediamo che questa differenza possa essere, almeno in parte, dovuta al processo di essiccamento del campione che precede, nell'esperimento di S. RATNESAR-SHUMATE e collaboratori, l'esposizione alla luce solare simulata. Come già messo in evidenza da Sagripanti et Lytle (2011), infatti, il processo di essiccamento aumenta l'opacità ('lo spessore ottico') del campione alla radiazione ultravioletta e di conseguenza anche il tempo di esposizione alla luce necessario a disattivare un uguale numero di virioni.

Tanto le variazioni stagionali di temperatura nelle fasce temperate della Terra, quanto le grandi escursioni termiche fra notte e giorno nelle zone equatoriali del Pianeta, sono dovute alla differente quantità di radiazione solare che colpisce diverse regioni della terra in diversi periodi dell'anno e tra notte e giorno. Temperatura dell'aria e flusso solare a terra, sono quindi due quantità certamente correlate (essendo la prima in rapporto causale con la seconda). Tuttavia, alle temperature terrestri il calore da solo non può essere la causa diretta dell'inattivazione del virus in spazi aperti durante le estati delle zone temperate o nella fascia equatoriale, dal momento che misure di riscaldamento diretto del virus hanno dimostrato che il Covid-19 sopravvive fino a 10 minuti a temperature estreme di 60–70 gradi centigradi, e per più di 6 ore a temperature torride terrestri di 37–40 gradi centigradi.²³ Elevate temperature in ambienti secchi, però, possono certamente amplificare l'effetto disinfettante diretto della radiazione solare ultravioletta, velocizzando l'evaporazione delle goccioline d'acqua contenenti i virioni.²⁴ L'umidità, al contrario, gioca probabilmente un ruolo opposto: sia inibendo un'efficiente evaporazione delle goccioline d'acqua contenente i virioni, sia aumentando lo spessore ottico (opacità) dell'aria satura di umidità e riducendo quindi la quantità di radiazione solare che riesce a penetrare fino a terra. Quest'ultimo effetto è stato in ef-

²³ A.W.H. CHIN ET ALII, *Stability of SARS-CoV-2 in different environmental conditions*, The Lancet Microbe, 2020, vol. 1, E10 .

²⁴ T. DBOUK ET D. DRIKAKIS, *Weather impact on airborne coronavirus survival*, *Physics of Fluids*, 2020, vol. 32, 093312.

fetti osservato nelle regioni equatoriali del Pianeta,²⁵ dove il rischio di infezione da coronavirus varia poco con le stagioni, sebbene con mortalità consistentemente minore che nelle aree temperate della Terra, ed è probabilmente dovuto all'effetto combinato dell'elevata e quasi costante quantità di radiazione Solare ricevuta durante l'anno da queste regioni e l'aumentato spessore ottico dell'aria durante le stagioni delle piogge, causato dall'umidità dell'aria.

5. Conclusioni dello Studio

I nostri risultati mostrano che i raggi UVB e UVA solari, sono altamente efficienti nell'inattivare il virus Covid-19: meno di 2 minuti sono sufficienti a mezzogiorno, durante tutto l'anno nelle regioni equatoriali e durante le estati nelle regioni temperate, per rendere inattivi il 63% dei virioni in aerosol o sulle superfici esterne.

Abbiamo anche mostrato che tale elevata efficienza virucida, potrebbe aver avuto un ruolo importante nel modulare l'intensità e la diffusione delle epidemie da SARS-CoV-2, spiegando così le gradi differenze geografiche e stagionali che hanno caratterizzato le curve epidemiche della malattia nel mondo.

Se confermati, i nostri risultati implicano anche che il flusso di radiazione ultravioletta che riceviamo dalla nostra Stella nelle aree aperte, rappresenta un importante meccanismo di disinfezione, in grado di ridurre in maniera significativa la diffusione della pandemia durante le stagioni più assolate. Ciò potrebbe agevolare una pianificazione efficiente delle strategie di confinamento delle epidemie, consentendo la programmazione ed il finanziamento di tali strategie durante periodi di bassa diffusione epidemica (primavera/estate) e la successiva fase di attuazione ed implementazione delle strategie messe a punto, durante i periodi dell'anno con minore irraggiamento solare ed elevato tasso di diffusione virale della malattia.

²⁵ Y. LI, X. WANG ET H. NAIR, *Global Seasonality of Human Seasonal Coronaviruses: A Clue for Postpandemic Circulating Season of Severe Acute Respiratory Syndrome Coronavirus 2?*, Journal of Infectious Diseases, 2020, doi: 10.1093/infdis/jiaa436; R.E. BAKER, W. YANG ET G.A. VECCHI, *Susceptible supply limits the role of climate in the early SARS- CoV-2 pandemic*, Science, 2020, vol. 10.1126

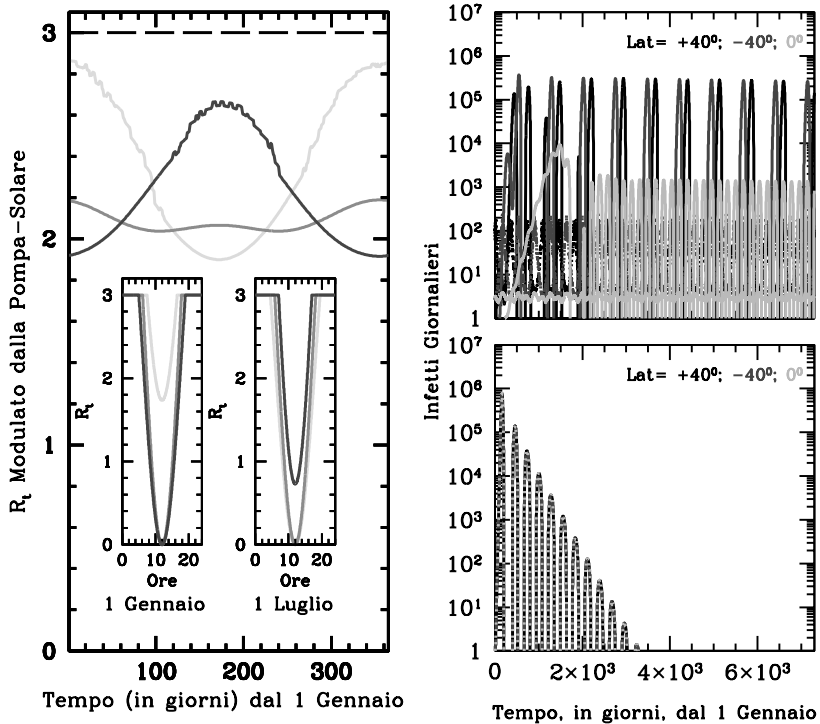


Figura 1 1a (pannello di sinistra): nel pannello principale è riprodotta la modulazione annuale del numero di riproduzione R_t nel nostro modello, indotta dal meccanismo quotidiano di 'Pompa Solare' su un indice di riproduzione intrinseco della malattia $R_0=3$ (linea orizzontale tratteggiata), a tre diverse latitudini sulla terra: 40 gradi nord (curve verdi), 40 gradi sud (curve blue) e l'equatore (curve arancioni). I due inserti mostrano l'effetto giornaliero della 'Pompa-Solare' su R_0 alle tre diverse latitudini, nei giorni 1 Gennaio (inserto di sinistra) e 1 Luglio (inserto di destra). 1b (pannelli di destra): simulazione delle serie temporali del numero di contagi giornalieri per i primi 20 anni di ondate ep idemiche di influenza alle tre latitudini +40 gradi nord (curve nere), -40 gradi sud (curve blue) e 0 gradi (curve arancioni) con (pannello superiore) e senza (pannello inferiore) l'inclusione della 'Pompa-Solare'. In entrambi i pannelli le simulazioni non includono campagne di vaccinazione né meccanismi esterni forzanti di 'lock-down' o riaperture, e i parametri iniziali della simulazione sono: tempo iniziale $t_0=1$ Gennaio, tempo finale $t_{fin}=t_0+100$ anni, numero di riproduzione intrinseco $R_0=1.5$ (tipico dell'influenza), tasso di guarigione $\gamma_{out}=0.2$, tasso di perdita di immunità naturale ('drift' antigenico) $\gamma_{in}=0.0055$, tasso di mortalità $\mu=0.001$.

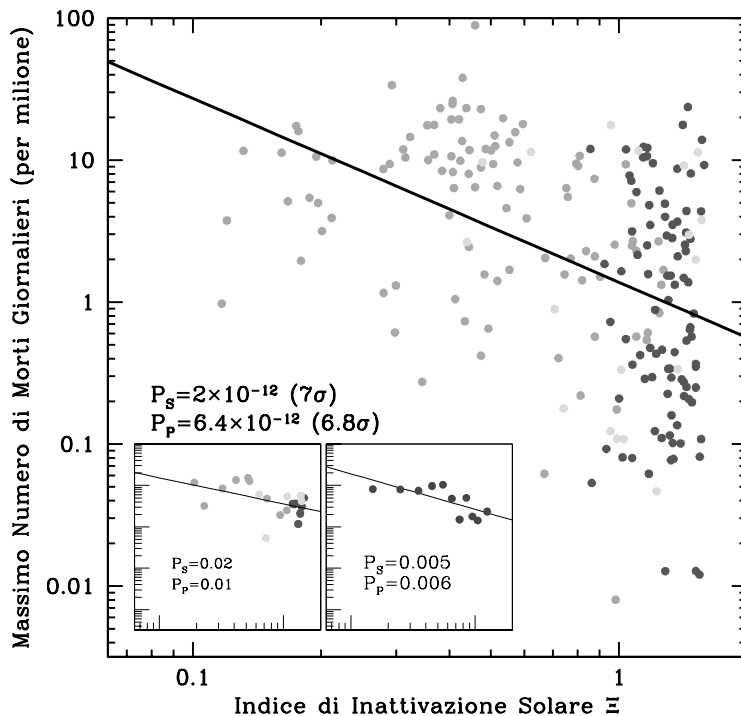


Figura 2 Pannello Principale: Numero massimo di decessi giornalieri da Covid-19 per milione di abitanti, come registrato nel period 22 Gennaio 2020 – 2 Maggio 2021 nei 214 Paesi del nostro campione, verso l'Indice di Inattivazione da radiazione UV solare sulla terra (Ξ) registrato 3 settimane prima del massimo di mortalità corrispondente. I punti rosa, verdi e gialli rappresentano, rispettivamente, i 103 Paesi dell'emisfero nord (latitudine > 20 gradi nord), i 93 Paesi della fascia equatoriale (latitudine compresa fra -20 sud e 20 gradi nord) ed i 18 Paesi dell'emisfero sud (latitudine < -20 gradi sud). Nei due pannelli interni, I punti sperimentali del pannello principale sono raggruppati in intervalli di 5 gradi di latitudine (pannello piccolo di sinistra) ed un decimo di Ξ (pannello piccolo di destra): in entrambi i casi, raggruppare i dati riduce la grande dispersione dei punti presente nel pannello principale, ma anche i gradi di libertà delle relazioni e quindi la probabilità di anti-correlazione casuale, che rimane comunque bassa.

Area 18
Sociologia

Complessità e sistema educativo.
I cambiamenti organizzativi per consolidare
le competenze degli insegnanti
Adolfo Braga

1. La complessità del sistema educativo e i cambiamenti organizzativi

Investire strategicamente nella formazione permanente per gli insegnanti può aprire la strada ad un arricchimento del profilo professionale degli insegnanti ed è strettamente correlato al miglioramento del sistema di istruzione e all'adeguamento dell'offerta formativa di ogni singola scuola, ai bisogni educativi espressi dalla popolazione scolastica e dal territorio, in una società caratterizzata dalla complessità e da una sempre maggiore diversificazione.

Governare la complessità degli attuali sistemi d'istruzione implica assumere modelli multilivello che siano in grado di bilanciare le politiche educative nazionali sia con i bisogni delle comunità locali, sia con il raggiungimento di standard educativi a livello europeo (come sottolineato dalla pubblicazione a *Governing Education in Complex World*.¹

Nelle società moderne, infatti, sono evidenti dei numeri crescenti di stakeholder diversi che collaborano attraverso canali formali e informali. Il rapido progresso e la portata delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione hanno permesso loro di svolgere un ruolo molto più immediato nel processo decisionale, mentre allo stesso tempo la fornitura di servizi pubblici è diventata più decentralizzata. Questa complessità porta una serie di dinamiche che il ciclo politico tradizionale non è in grado di catturare. Ciò che è cambiato, tuttavia, è una crescente comprensione da parte di un insieme molto più ampio di attori che non possono più continuare a operare utilizzando i tradizionali modelli lineari di riforma. Ignorare la natura dinamica del processo di governance rende le riforme meno efficaci.

¹ TRACEY BURNS AND FLORIAN KÖSTER (eds.), *Governing Education in a Complex World*, Paris Maggio, OECD Publishing 2016.

Riconoscere la complessità insita nella governance moderna e di successo è un primo passo essenziale verso forme di riforme efficaci; significa concentrarsi sui processi, non sulle strutture. Quasi tutte le strutture di governance possono avere successo nelle giuste condizioni. Il numero di livelli, e la potenza ad ogni livello, non è ciò che rende o rompe un buon sistema. Piuttosto, è la forza dell'allineamento in tutto il sistema, il coinvolgimento degli attori e i processi alla base della governance e delle riforme.

Una governance deve essere flessibile e in grado di adattarsi ai cambiamenti e agli imprevisti. Rafforzare la capacità di un sistema di imparare dal feedback è una parte fondamentale di questo processo ed è anche un passo necessario per la garanzia della qualità e la responsabilità. La governance funziona attraverso lo sviluppo di capacità, il coinvolgimento delle parti interessate e il dialogo aperto. Tuttavia non è senza timone: il coinvolgimento di una gamma più ampia di parti interessate funziona solo quando esiste una visione strategica e un insieme di processi per sfruttare le loro idee e input. Richiede un approccio di sistema completo. Ciò richiede l'allineamento di politiche, ruoli e responsabilità per migliorare l'efficienza e ridurre potenziali sovrapposizioni o conflitti.

La governance sfrutta le prove e la ricerca per informare la politica e le riforme. Un forte sistema di conoscenza combina dati descrittivi del sistema, risultati della ricerca e conoscenza del professionista. La chiave è sapere cosa usare, perché e come.

Creare i sistemi di governance aperti, dinamici e strategici necessari per governare sistemi complessi non è facile. La governance moderna deve essere in grado di destreggiarsi tra dinamismo e complessità allo stesso tempo in cui orienta un percorso chiaro verso gli obiettivi stabiliti. E con risorse finanziarie limitate deve farlo nel modo più efficiente possibile. Sebbene sia un compito impegnativo, è necessario.

La Commissione Europea, in quest'ottica, ha evidenziato il ruolo fondamentale della formazione in servizio dei docenti per garantire questo delicato equilibrio tra i vari livelli delle politiche educative e l'efficacia dei sistemi d'istruzione in termini di sviluppo delle competenze per la vita e per il mondo del lavoro.² Con percorsi formativi in-

² FRANCESCA CAENA, *Quality in Teachers' continuing professional development*, European

tenzionali gli insegnanti devono essere considerati come coloro in grado di influenzare gli esiti degli studenti, di determinare la qualità dei sistemi di istruzione, di garantire lo sviluppo nazionale e di stimolare lo sviluppo della società della conoscenza e dell'economia.³ Dal docente professionista bisogna pretendere di saper operare attraverso interventi plurimi e differenziati di progettazione, valutazione, osservazione, documentazione, analisi dei contesti e dei bisogni formativi; in altre parole far emergere consapevolezza, autonomia, responsabilità, creatività e partecipazione.

Non bisogna trascurare nell'analisi i processi che devono coinvolgere i novizi nelle comunità di pratiche professionali, processi da annoverare nell'ambito del sistema di politiche, risorse, opportunità per lo sviluppo professionale e del supporto rivolto ai beginning teachers.⁴ I novizi, se accompagnati nella fase di avvio professionale, riescono a mettere in atto competenze professionali più adeguate perché sanno usare strumenti diversificati nella propria pratica didattica; usare consapevolmente molteplici strategie per rispondere in modo efficace ai differenti bisogni di apprendimento degli alunni; gestire i momenti di difficoltà e gli "incidenti critici" che incontrano nella loro pratica didattica quotidiana; far acquisire buoni livelli di prestazione e rendimento ai loro allievi.

La formazione iniziale dei docenti, con i primi anni di insegnamento, ovvero con la cosiddetta fase di "induzione", – intesa come un sistema coerente e comprensivo di formazione e di processi di supporto che, senza soluzione di continuità, è parte del progetto individuale di sviluppo professionale lifelong⁵ – rappresenta un momento cruciale

Commission, 2011, http://ec.europa.eu/education/policy/strategic-framework/doc/teacherdevelopment_en.pdf 2011.

³ LOREDANA PERLA, BERTA MARTINI, (Eds.), *Professione insegnante. Idee e modelli di formazione*, Milano; FrancoAngeli 2019.

⁴ RICHARD INGERSOLL, MICHAEL STRONG, *The impact of induction and mentoring programs for beginning teachers: a critical of the research*, Review of Educational Research, 81, 1-33, 2011.

⁵ HARRY K. WONG, *Induction programs that keep new teachers teaching and improving*, NASSP bulletin, 88(638), 41-58, 2004.

nella carriera⁶ e consente la strutturazione dell'identità professionale del neoassunto.

Indubbiamente è solo con un efficace percorso di induzione che gli insegnanti possono migliorare continuamente la qualità dell'insegnamento/apprendimento che deve culminare nella loro accettazione all'interno della professional community of practice.⁷

Gli obiettivi che servono per uno sviluppo del sistema educativo italiano devono trovare la loro ragion d'essere in alcune aree tematiche prioritarie. In primo luogo, le priorità riguardano le azioni formative garantite dal MIUR e sviluppate attraverso le diverse modalità a disposizione (es. scuole-polo, gara nazionale, chiamata alle università, progettazione degli ambiti, etc.) e con differenti partner. Le scuole inseriscono le azioni indicate dalle priorità nei propri piani di istituto, in aggiunta o in integrazione di quanto decideranno di proporre partendo dai bisogni interni alla singola scuola e progettati dalla rete di ambito.

In secondo luogo, le priorità, i temi e le azioni possono essere interpretate come "linea guida" con cui il Ministero anticipa e qualifica l'importanza di alcuni contenuti e modalità formative per il sistema educativo. In sintesi, i piani formativi delle scuole incroceranno azioni e percorsi descritti nelle priorità considerando sia quelli proposti e realizzati direttamente dal MIUR, che quelli progettati a livello di scuola e in rete.

Queste indicazioni su quelle che possiamo definire politiche pubbliche educative, ovvero rivolte ad attività, spesso influenzate nei diversi periodi storici dalle varie culture, che sono volte allo sviluppo e alla formazione di conoscenze e facoltà mentali, sociali e comportamentali in un individuo. Nella terminologia delle policy un termine ritenuto complementare a *insegnamento* o *istruzione*, anche se quest'ultima tende a indicare metodologie più spiccatamente "trasmissive" dei saperi, è quello di apprendimento. Tuttavia, sebbene la scuola possa essere parte di un percorso educativo, il significato di politiche educative è più ampio e mira a estrapolare e potenziare anche qualità e competenze inesprese.

⁶ OECD (2019), TALIS, *Results (Volume I): Teachers and School Leaders as Lifelong Learners*, TALIS, Paris: OECD Publishing, <https://doi.org/10.1787/1d0bc92a-en>, 2018.

⁷ SEAN KEARNEY, *Understanding beginning teacher induction: A contextualized examination of best practice*, Cogent Education 1(1) 2014.

Da un punto di vista sociologico diverse sono state le accezioni relative a queste politiche. Émile Durkheim rivolge il suo peculiare sguardo sociologico sul fenomeno educativo; l'individuo deve seguire le norme senza avvertire di essere obbligato a farlo, perché un imperativo interiore lo guida; in tal modo l'individuo agisce per il bene comune, esprimendo la propria libertà.⁸

Daniel Goleman mette in evidenza l'insieme di strategie e metodologie adottate dai docenti al fine di sviluppare nell'alunno l'intelligenza emotiva che si può sviluppare con l'allenamento; questo deve essere, però, rivolto a cogliere i sentimenti e le emozioni e a guidarli in senso costruttivo.⁹

Maria Montessori introduce il concetto di educazione cosmica attraverso il quale si vuol condurre il bambino verso la scoperta della vita e l'amore per essa. È un'educazione che prevede la conoscenza della cultura generale attraverso una serie di prestabilite scoperte che pian piano permettono al bambino di capire i grandi concetti di: astronomia; geologia; geografia; meteorologia; chimica, fisica; ecologia, biologia, botanica. Con questo concetto ogni forma di vita poggia su movimenti intenzionali aventi uno scopo non soltanto in sé stessi, ma che ogni cosa è collegata alle altre e ha il suo posto nell'universo.¹⁰

Con l'applicazione del Processo di Bologna le istituzioni europee di istruzione superiore hanno introdotto delle importanti innovazioni rivedendo i metodi di insegnamento e considerando quelle metodologie che propongono un apprendimento centrato sullo studente. Dal processo di Bologna alle Strategie Europa 2020 (High Level Group on the Modernisation of Higher Education, 2013)¹¹ la sfida per il miglioramento della qualità della didattica ha incentivato la considerazione di modelli learner-centered, nella direzione socio-costruttivista dell'alle-

⁸ ÉMILE DURKHEIM, *Education et sociologie*, Paris, Les Presses universitaires de France 1968.

⁹ DANIEL GOLEMAN, *Intelligenza emotiva*, Best BUR, Milano, Rizzoli 1996.

¹⁰ MARIA MONTESSORI, *Come educare il potenziale umano*, Garzanti 2007.

¹¹ UE (2013), *High Level Group on the Modernisation of Higher Education. Report to the Europe Commission on improving the quality of teaching and learning in Europe's higher education institutions*.

stimento di ambienti d'apprendimento integrati per l'interpretazione e creazione di conoscenza indirizzati a produrre processi e artefatti innovativi di valore per la comunità, piuttosto che mera assimilazione di contenuti.

Con l'avvento delle tecnologie il processo di revisione delle metodologie di insegnamento è stato ampliato all'uso di strumenti in ambienti virtuali spostando l'interesse dall'insegnamento ai processi di apprendimento e mettendo in primo piano la dimensione dello studente.¹² C'è da considerare che gli ambienti virtuali sono ritenuti dei contesti favorevoli per l'applicazione di metodologie centrate sugli studenti e l'apprendimento collaborativo è considerata una delle metodologie più efficaci per sviluppare attività online di qualità.

La metodologia della ricerca in campo pedagogico-didattico comprende un'elaborazione di conoscenze di supporto alla professionalizzazione dei docenti. I processi di formazione professionale sono legati particolarmente all'acquisizione di capacità di analizzare e comparare le pratiche, di progettare e regolare l'azione, di riflettere sulle pratiche proprie ed altrui; gli stessi devono considerare anche l'elaborazione di quadri fondati di principi e criteri operativi capaci di sostenere i processi di concettualizzazione, di analisi e riflessione professionale nella direzione di una migliore autoregolazione. È un'opzione che implica il riconoscimento della pratica professionale quale fondamento delle proposte d'innovazione formativa e oggetto di studio che la ricerca in campo pedagogico deve prendere in carico. Si tratta di una direzione d'indagine impegnata principalmente in processi di esplicitazione, analisi e discussione del bagaglio di sapere insito nelle pratiche professionali degli insegnanti, quale base conoscitiva essenziale a supporto dei processi d'innovazione, nel quadro di una logica della ricerca "pratica-teoria-pratica".¹³

Per l'acquisizione di una metodologia didattica che sperimenti il concetto di competenza nel sistema formativo, nel lavoro e nel contesto sociale, risulta di fondamentale importanza la diagnosi delle circo-

¹² MICHELE BIASUTTI, *Creativity in virtual spaces: Communication modes employed during collaborative online music composition. Thinking Skills and Creativity*, 17, 117-129, 2015.

¹³ CRISTINA COGGI, PAOLA RICCHIARDI, *Progettare la ricerca empirica in educazione*, Roma, Carocci 2005.

stanze in cui le attività possono essere svolte. All'interno del contesto istituzionale, lo svolgimento della lezione, il livello di attenzione e di partecipazione degli studenti costituiscono gli elementi di base per la pianificazione delle attività con gli studenti nella prospettiva della piena realizzazione delle abilità di insegnamento. A tal proposito il clima di classe rappresenta la principale variabile che incide positivamente sull'insegnamento efficace in quanto contribuisce a dare una percezione positiva del ruolo individuale e collettivo di ciascuno studente all'interno del gruppo classe.¹⁴

Pertanto, le strategie didattiche non devono essere neutre e rigide rispetto alla complessità del contesto cui vengono applicate, devono al contrario avere come principale caratteristica la flessibilità così da potersi adattare e modificare in relazione alle tante variabili che intervengono nel processo di apprendimento. Affinché ciò sia possibile è necessario che le stesse strategie siano lontane dalla logica schematica propria di uno stile stereotipato a cui va invece contrapposto lo stile vivo di una didattica fondata sulla partecipazione attiva che promuova la riflessione indipendente e originale su problemi e questioni di diversa origine e natura. Ritroviamo questi concetti all'interno di quello che viene definito cooperative learning, una metodologia didattica fortemente pedagogica per il suo carattere partecipativo e comunicativo, capace di dar luogo a contesti attivi, stimolanti e generativi di competenze cognitive, operative e relazionali. L'apprendimento cooperativo, prevedendo la costruzione attiva della conoscenza attraverso vari percorsi possibili e alternativi, richiede solide fondamenta del gruppo classe che deve risultare coeso, collaborativo e capace di effettuare delle scelte.¹⁵

¹⁴ ELEONORA CONCINA, *L'insegnante efficace: definizione e caratteristiche nella ricerca educativa*, Form@re – Open Journal per la formazione in rete, Numero 2, Volume 16, anno 2016, pp. 20-31.

¹⁵ BRAGA A., DI NICOLA D., *La progettazione formativa per l'apprendimento organizzativo. Ambienti di apprendimento: il percorso 24 CFU come occasione di innovazione organizzativa*, Pearson, 2019.

2. Le competenze degli insegnanti frutto di un apprendimento individuale e organizzativo

Nelle organizzazioni attuali la conoscenza assume un'importanza sempre maggiore proprio perché è l'individuo, con il suo patrimonio di competenze, idee, relazioni e comportamenti, che rappresenta l'asset strategico per il loro successo. Da questo punto di vista i processi di apprendimento, sia individuali che collettivi, costituiscono una realtà che le organizzazioni devono curare e gestire con attenzione particolare. Resta la necessità di guardare all'apprendimento come a una "risorsa chiave" e individuare nuove vie per una formazione che sia più incisiva e più rispondente ai bisogni delle persone sul lavoro.¹⁶

Il processo di crisi e di attacco (passato e recente) al Sistema Formativo Pubblico italiano, già in atto da alcuni anni, ha profondamente trasformato l'assetto organizzativo delle strutture formative pubbliche. Queste trasformazioni nel corso degli anni hanno modificato il ruolo e i poteri alle Università ed alle Scuole Pubbliche, hanno imposto nuovi vincoli al Ministero dell'Università e della Ricerca, hanno stimolato incertezza nella definizione del ruolo dei dipendenti pubblici di questi settori. Sicuramente la rapidità del cambiamento impressa dal legislatore al sistema è stata dettata (ed è ancora dettata) dall'esigenza di adeguare il Paese alla crisi economica, che ha avuto una lenta e sofferta attuazione a causa delle difficoltà incontrate dal "sistema Paese" nella ricerca di nuovi equilibri.¹⁷

Questo contesto di profondi cambiamenti, che vengono dal sistema politico sociale, induce automaticamente la necessità di disporre di "funzionari pubblici" (comprendendo tra questi anche i docenti della scuola pubblica) altamente qualificati e di nuove competenze capaci di supportare un'azione per la realizzazione del difficile compito di rilanciare quello che era stato lo sforzo innovatore di tutta la Pubblica Amministrazione negli anni '90.¹⁸

¹⁶ STEFANO PANEFORTE, *Il processo di apprendimento individuale e organizzativo. La formazione nella società della conoscenza*, Milano, FrancoAngeli 2008.

¹⁷ ADOLFO BRAGA, DANIELA DI NICOLA, *La progettazione formativa per l'apprendimento organizzativo. Ambienti di apprendimento: il percorso 24 CFU come occasione di innovazione organizzativa*, Pearson, 2019.

¹⁸ ADOLFO BRAGA, *Il processo di riforma della pubblica amministrazione e la costituzione della*

La formazione dei docenti deve superare le logiche tipiche dell'intervento straordinario e acquisire caratteristiche di azione ordinaria, inserita a pieno titolo nell'offerta formativa delle università; e conquistare, quindi, piena cittadinanza nel contesto organizzativo delle strutture universitarie. Se la governance della scuola intende fare sul serio, l'occasione è assai propizia per dare seguito ad una nuova stagione formativa. In questa formazione normalmente si insiste nel consolidamento delle competenze disciplinari con il limite di un approccio riduttivo e semplificato rispetto all'effettiva complessità delle discipline. Un consolidamento delle competenze che passa attraverso il trasferimento di un sapere tecnico da spendere nel ruolo più che il controllo linguistico - teorico su tali strumenti. Quando si trattano problemi generali, si tenta un inquadramento o storico o modellistico ancora più semplificato, dato che lo scopo più o meno consapevole è piuttosto quello di trasmettere verità di organizzazione, anziché sapere. A parte ogni considerazione di merito, molto critica al riguardo, si tratta certo sempre più di un'impostazione velleitaria e sfasata rispetto ai bisogni formativi emergenti.¹⁹

Oltretutto le due dimensioni (saperi e abilità professionali) sono spesso confuse, anche nella progettazione della formazione. In realtà sarebbe meglio distinguere tra tecniche di ruolo, quindi skills veri e propri, e capacità. Le prime sono abilità che permettono di risolvere problemi o di affrontare situazioni critiche in modo vantaggioso (per es.: riunioni di lavoro, organizzazione dei flussi comunicativi). Le capacità, invece, si distinguono per il fatto di non poter essere ridotte a tecniche, quindi per il fatto di non avere carattere strumentale. Piuttosto, esse stanno dietro le tecniche, come capacità generali e virtuali atualizzabili variamente nell'interazione. Le capacità sono l'unione di cultura e identità personale (da considerare ovviamente come momenti di processi di socializzazione e interazione più ampi, sia dentro che fuori l'organizzazione).

Funzione pubblica Cgil: due strade parallele (1979-2001), in P. Iuso (a cura di), *La sindacalizzazione del pubblico impiego. Dalle origini delle rappresentanze alla Funzione pubblica Cgil*, Roma, Ediesse 2006.

¹⁹ BRAGA A., DI NICOLA D., *La progettazione formativa per l'apprendimento organizzativo. Ambienti di apprendimento: il percorso 24 CFU come occasione di innovazione organizzativa*, Pearson, 2019.

Una distinzione rilevante perché l'insegnante "futuribile" ha un bisogno crescente in entrambe le dimensioni, ma tale da non poter essere soddisfatto con semplici aggiustamenti di tiro delle prassi correnti negli aggiornamenti professionali di routine.

Le competenze sono sempre più caratterizzate da livelli complessi di capacità di organizzazione del sapere alla luce delle profonde trasformazioni che costantemente interessano le strutture pubbliche e le normative che le disciplinano. Dunque, agiscono in contesti d'azione che necessitano di una contestualizzazione dell'insieme per una maggiore efficacia delle loro azioni. La flessibilità è tanto più elevata quanto maggiori sono i livelli del sapere professionale, sociale, pratico del mondo esteso dei pubblici dipendenti. Con questi presupposti la competenza non può che essere un'abilità fondata sulla conoscenza e su un sapere gestito e governabile in più ambiti ed è evidente che non basta il sapere perché sussista la competenza, che diviene fortemente connotata sul piano socio culturale e inequivocabilmente contestualizzata, poiché il contesto ne determina l'efficacia, ne orienta il manifestarsi, ne indirizza l'operatività.²⁰

Per queste ragioni le strutture pubbliche hanno bisogno di comprendere esattamente quali conoscenze possono fornire loro un vantaggio potenziale nelle azioni concrete da mettere in pratica e successivamente diffonderle nell'organizzazione. Attuare forme di comunità di pratica rappresenta un modo pratico per gestire le risorse conoscitive con la stessa sistematicità con cui le organizzazioni gestiscono altre risorse.²¹

L'acquisizione delle competenze acquisite nel contesto delle organizzazioni pubbliche, può essere considerata come una partecipazione a "comunità di pratiche" nella quale i "partecipanti" hanno un progressivo accesso a parti differenti dell'attività e procedono nel corso del tempo verso una piena partecipazione ai compiti centrali (un protagonismo per i dipendenti pubblici nei processi di riforma della Pubblica Amministrazione, per gli insegnanti nei processi di apprendimento degli studenti), con un'abbondante interazione orizzontale tra

²⁰ SAUL MEGHNAGI, *Il sapere professionale Competenze, Diritti, Democrazia*, Milano, Feltrinelli 2005.

²¹ ETIENNE WENGER, *Communities of Practice: Learning, Meaning, and Identity*, Cambridge, UK: Cambridge University Press 1998.

i partecipanti stessi (ovvero un protagonismo di tipo bottom-up nelle diverse policy che, di volta in volta, si determinano). Tale impostazione rimanda ad una concezione decentrata dell'apprendimento basato sull'esperienza, in cui l'acquisizione delle pratiche è parallela a quella dell'identità sociale e alla padronanza delle caratteristiche organizzative e relazionali della comunità più ampia dei dipendenti pubblici. L'apprendimento si considera realizzato solo se è il frutto di una partecipazione attiva alle pratiche di più comunità sociali di cui fanno necessariamente parte gli insegnanti (anche dipendenti pubblici e più o meno consapevolmente e a diversi livelli di coinvolgimento) e del processo di identificazione/appartenenza a tali comunità.²²

L'interazione con tanti ambienti esterni consente di processare informazioni e conoscenze, che diventano oggetti di apprendimento secondo diverse traiettorie. Permeabilità e plasticità sono le caratteristiche che denotano l'interscambio fra organizzazione e ambiente, quest'ultimo concepito come sorgente di informazioni.

L'interdipendenza fra organizzazione e ambiente è quindi la nozione di base per comprendere i processi di apprendimento organizzativo nei quali ogni individuo deve essere visto come «attore cognitivo»: egli elabora in prima persona le conoscenze che entrano nella memoria organizzativa e nelle relative mappe di rappresentazione, riproducendo su scala sociale quanto avviene all'interno del proprio sistema, che vive in relazione con l'ambiente secondo un accoppiamento strutturale. L'apprendimento organizzativo si determina quando i membri dell'organizzazione agiscono come attori di apprendimento per l'organizzazione stessa, quando cioè informazioni, esperienze e scoperte di ciascun individuo diventano patrimonio comune, fissandosi nella memoria dell'organizzazione, codificandosi in norme e valori, metafore e mappe mentali condivise. Se ciò non avviene, anche a fronte di un avvenuto apprendimento individuale, non può dirsi apprendimento organizzativo.²³

²² BRAGA A., DI NICOLA D., *La progettazione formativa per l'apprendimento organizzativo. Ambienti di apprendimento: il percorso 24 CFU come occasione di innovazione organizzativa*, Pearson, 2019.

²³ SALVATORE LAZZARA, *La conoscenza condivisa*, Roma, Manifesto Libri 2003

Lo studio del contesto di lavoro dei docenti che operano nei diversi ambienti delle scuole pubbliche assume un'importanza strategica, non trascurando il dato che tale contesto è caratterizzato da situazioni nelle quali le persone sono a contatto diretto con i propri strumenti professionali e mettono in campo il loro sapere direttamente in relazione ad altri, in funzione e con l'uso dei mezzi disponibili e necessari.

Chiarito il contesto nel quale avviene l'apprendimento sono fondamentali alcuni quesiti per rendere efficace la progettazione: chi sono i soggetti dell'apprendimento? Perché apprendono? Cosa li spinge ad apprendere? Cosa apprendono? Come apprendono? Le risposte a questi quesiti rimandano ai concetti di apprendimento verticale ed orizzontale. L'apprendimento di tipo verticale rimanda a processi verticali, miranti ad elevare le persone verso l'alto, ai più alti livelli di competenza. Questo percorso di apprendimento da solo non è sufficiente e richiede di non contrapporre, ma affiancare e rendere complementare un apprendimento di tipo orizzontale che consideri tutte le parti in causa, che in una prospettiva complementare consideri anche uno sviluppo orizzontale o obliquo. Un processo di consolidamento dei concetti da apprendere come un incontro creativo fra concetti quotidiani di crescita verso l'alto e concetti scientifici di crescita verso il basso.²⁴

Sono necessari sistemi di attività (sia organizzativi che formativi) che, mediante azioni tese a coinvolgere, coordinare ed organizzare tutti i livelli e i diversi attori, perseguano obiettivi comuni. Lo studio dei processi suggerisce, inoltre, che sussistono, rispetto all'abilità nell'esecuzione di un compito, tre limiti, di natura diversa: la capacità limitata, difficilmente modificabile, il non saper usare la strategia adeguata e la scarsa efficienza delle strategie usate, superabili mediante la formazione. Far riflettere sui cambiamenti accelerati della società, rifiutando l'idea che la modernizzazione economica e tecnica possa essere raggiunta solo al prezzo della penalizzazione dei meno protetti,²⁵ che esistono delle possibilità, pur di fronte ai problemi enormi presenti nelle scuole pubbliche, di far convivere le aspettative degli studenti con i

²⁴ LEV VYGOTSKIJ, *Pensiero e linguaggio. Ricerche psicologiche*, Bari, 10^a ed., Laterza [1990] 2007.

²⁵ BERTRAND SCHWARTZ, *Moderniser sans exclure*, avec la collaboration de Louise L. Lambrichs, Editions la Découverte, [1994] 1995.

diritti di chi lavora negli ambienti formativi pubblici. Che è necessaria una riconversione dei docenti verso quelle soluzioni che oggi sono in grado di dare maggiori risposte rispetto all'esigenza di modernizzazione del sistema di istruzione.

Bisogna partire dal presupposto che un'azione formativa può contribuire utilmente a rispondere a queste sfide, ma bisogna farlo non proponendo "percorsi tradizionali", evitando un mero aggiornamento didattico, di per sé insufficiente a modificare un dato intrinseco alla formazione tipica dell'educazione degli adulti: non utilizzare al meglio le opportunità formative e culturali che offre il sistema. In poche parole in qualsiasi ambito formativo, chi meno ha ricevuto meno chiede. Un nuovo bisogno formativo e un desiderio di apprendere non possono sorgere se non a condizione di una riappropriazione dei fini dell'apprendimento: si impara da adulti se si determinano gli obiettivi di un progetto, ricercando dopo le conoscenze necessarie per raggiungerli.²⁶

L'aggiornamento professionale dei docenti deve creare queste condizioni, ponendosi in una prospettiva di educazione permanente, con l'intendimento di proporre un cambiamento positivo del tutto coerente con la portata delle sfide: offrire ai docenti attuali (e a quelli futuri) le stesse opportunità con una formazione che consenta lo sviluppo delle proprie potenzialità; rendere possibile la partecipazione alla progettazione e valutazione delle attività formative a tutti gli attori sociali del territorio con l'intento di migliorare l'offerta formativa.

Offrire un itinerario di acquisizioni progressive di saperi e di competenze che consenta un conseguimento effettivo di apprendimento, anche grazie a un contesto in grado di dare concretezza fattuale ai principi di partecipazione ed eguagliamento delle opportunità, non sempre conciliabile con gli impegni dei docenti.

Cresce una domanda, differenziata ma inequivocabile, di competenze che, a fronte di nuovi problemi, mostra la necessità di ridefinire il lavoro dei docenti e i saperi necessari a svolgerlo. Da ciò la necessità anche per le agenzie formative di avviare offerte formative tenendo conto del fatto che le competenze, in qualsiasi contesto maturate, nascono dall'esperienza e la formazione deve consolidare le capacità di

²⁶ SAUL MEGHNAGI, *Il sapere professionale Competenze, Diritti, Democrazia*, Milano, Feltrinelli, 2005.

elaborazione di tale esperienza, arricchendola di significati e di modalità di decodifica della propria azione e della propria realtà.²⁷

Più in generale affrontare lo studio delle competenze dei docenti della scuola pubblica ha bisogno di una visione più ampia in grado di riconoscere gli apprendimenti acquisiti anche al di fuori dei contesti formali di formazione, ma facendo ricorso a meccanismi capaci di classificare e descrivere le esperienze maturate sul campo che attestano abilità e saperi comunque acquisiti e coerenti con gli obiettivi di innovazione della Scuola Pubblica. Le identità individuali che si portano dietro come persone e come docenti devono combinarsi con un tentativo di formazione e strutturazione di competenze professionali. Per costruire questa convinzione sono centrali le competenze intese come spazi che combinano razionalizzazione e soggettività²⁸ e sono prese in esame innanzitutto attraverso l'idea di ruolo professionale.

Se il futuro delle organizzazioni passa attraverso il trasferimento delle conoscenze, quindi attraverso lo sviluppo di competenze professionali e relazionali nonché la capacità dei lavoratori di saperle e volerle utilizzare, è inevitabile che si chiedano ai processi formativi sia universitari che della scuola profondi cambiamenti, flessibilità e motivazione in contesti sempre diversi, costruzione di percorsi di crescita che valorizzino le esperienze e i contributi di tutti i soggetti coinvolti. Di fronte all'esigenza di un individuo che sappia fondere capacità professionale e personalità sociale in modo da agire abilmente nella complessità, i sistemi formativi devono interrogarsi sulla direzione da intraprendere per assicurare all'uomo a imparare ad imparare, devono trasformarsi in laboratori di "intelligenza collettiva".²⁹

Naturalmente l'esperienza da sola non basta, per aversi lo sviluppo delle competenze è necessario che il soggetto abbia un atteggiamento favorevole e di disponibilità, che ci sia un feedback valutativo da parte di altre gerarchie, così come occorre anche la riflessione, solo analizzando il proprio comportamento e riflettendo sulle occasioni vissute

²⁷ FRANCESCO SUSI, *La formazione nell'organizzazione*, Anicia, 1994.

²⁸ ASSUNTA VITERITTI (a cura di), *Identità e competenze. Soggettività e professionalità nella vita sociale contemporanea*, Milano, Guerini e Associati Editore 2005.

²⁹ CLAUDE LEVY-LEBOYER, *La gestion des competences*, Edition d'Organisation 1996.

il soggetto può concretamente sviluppare delle competenze che non sono solo di tipo professionale ma anche metacompetenze quali il coordinamento, il problem solving, il lavorare in gruppo.³⁰

L'apporto teorico che promuove e rilancia il bilancio delle competenze come strumento legato ad un insieme di azioni riconducibili a interventi di consulenza e orientamento professionale, consente lo sviluppo della carriera della persona. Si connota come un percorso di analisi delle proprie risorse che si manifesta nella ricostruzione e nella presa di decisione, relativamente a questioni inerenti allo sviluppo e la modificazione del proprio status lavorativo. Perché ci sia apprendimento c'è bisogno di riflettere sulle proprie esperienze, per identificare esattamente che cosa si impara, per rafforzare le consapevolezze e per ideare piani d'azione utili ad affrontare nuove diverse situazioni.³¹

Il tema delle competenze della professione docente nella scuola italiana diviene un concetto portante di un disegno generale dei diversi sistemi educativi.³² Più in generale il tema delle competenze non è, in realtà, nuovo per il mondo della scuola³³ e fin dal suo emergere è stato strettamente legato alle problematiche dell'innovazione e delle riforme dei sistemi educativi.

In Italia, già a partire dalla prima metà degli anni '90, il tema delle competenze viene posto in relazione alle trasformazioni organizzative dell'autonomia scolastica e alle forme organizzative degli stessi contesti scolastici. Si attribuiva prevalentemente centralità alle competenze di tipo relazionale degli operatori scolastici (accanto a quelle di base ed a quelle tecnico/disciplinari). Tali competenze erano da intendersi come capacità di impegnarsi in un campo organizzativo sollecitato da un continuo rapporto con gli altri. Le competenze entrano nella scuola con almeno tre diversi significati: a) tendono a innovare i processi dell'apprendimento e dal sapere basato sull'insegnamento del canone

³⁰ MICHELE PELLERÉY, *Sul concetto di competenza e in particolare di competenza del lavoro*, in Isfol (a cura di Claudia Montedoro.), Milano, FrancoAngeli 2001.

³¹ ALESSANDRA LA MARCA, *Personalizzazione e apprendimento*, Roma, Armando Editore 2005.

³² LUCIANO BENADUSI, *Formare per competenze*, Napoli, Tecnodid 2002.

³³ GUY LE BOTERF, *De la compétence à la navigation professionnelle*, Paris: Les Éditions d'Organisation 1997.

si passa alla complessità dell'apprendere; b) riscrivono, anche dal punto di vista normativo, le dimensioni professionali degli operatori della scuola - oltre alle competenze degli insegnanti mutano anche quelle dei dirigenti scolastici e dei responsabili amministrativi; c) ridisegnano i processi culturali e organizzativi, poiché si trasformano i comportamenti consolidati, si sviluppa una dimensione organizzativa dell'istituto scolastico, si tende a produrre modifiche profonde nel sistema delle relazioni interne ed esterne, si intensificano le reti di coordinamento, sono riconoscibili forme, più o meno esplicite, di apprendimento partecipato (peraltro da sempre specificità proprie del campo professionale della scuola).

Nel lavoro dell'insegnamento si generano competenze spesso implicite, che si producono nella riflessività individuale e nel lavoro dentro e fuori aula. Questo tipo di competenze si producono in contesti incerti, si manifestano nei processi di traduzione delle idee di cambiamento, nell'azione professionale e nella materializzazione di oggetti professionali in cui si intrecciano orientamenti valoriali con saperi didattici ed organizzativi. Con esse emerge il campo dell'azione professionale possibile e si costruiscono i nuovi patrimoni professionali della scuola. Dato un contesto di trasformazioni caratterizzate da un proliferare di un'esplosione terminologica, di schemi, di modelli, di liste di competenze degli insegnanti, la rappresentazione delle competenze dei docenti può essere letta secondo due approcci diversi. Un modello costruito sull'azione professionale e sui fenomeni di innovazione e di negoziazione di significati che in essa si vanno manifestando e si rendono evidenti spesso per il tramite della ricerca empirica nelle scuole. Viene salvaguardata la dimensione generativa delle competenze da parte dei soggetti: le competenze, in questi casi, si formano nella pratica, soggettiva ed intersoggettiva, in modo tacito o riflessivo. Un modello costruito che presenta una visione idealizzata della professione proponendo liste di competenze dichiarate, prescritte, necessarie, che devono tradursi in comportamenti osservabili e possibilmente misurabili.³⁴

Un modello di competenze rilevante ai fini della nostra analisi è quel-

³⁴ BRAGA A., DI NICOLA D., *La progettazione formativa per l'apprendimento organizzativo. Ambienti di apprendimento: il percorso 24 CFU come occasione di innovazione organizzativa*, Pearson, 2019.

lo che si propone di rafforzare la professionalità docente, con lo scopo di indicare alcuni modi per essere un «buon insegnante». Una prima modalità è quella di empatizzare, ovvero di sapersi mettere nei panni degli altri (allievi, colleghi, genitori, amministratori, ecc.) e sapersi raffigurare il loro punto di vista. Nel contesto scolastico è determinante collaborare con le varie componenti della scuola (allievi, colleghi, genitori, amministratori, ecc.). Un «buon insegnante» deve sempre rendere conto del proprio operato, mantenere documentazioni accurate, mostrare ciò che si è fatto ed essere convincente e aperto; deve saper accettare le quotidiane difficoltà. Non deve mancare una prospettiva di lungo periodo e saper guardare lontano ed intravedere le conseguenze strategiche a lungo termine delle decisioni tattiche a breve termine. Nel lavoro quotidiano deve essere disponibile ad occuparsi non solo del proprio settore ma saper attivare competenze ed interesse negli alunni, mantenere la fiducia negli allievi anche quando questi non ne hanno in sé stessi. Su un piano etico accettare la responsabilità ed insegnare ad essere responsabili. Non devono mancare alcune pratiche come quelle di riflettere a far riflettere, di leggere, scrivere, pensare, comunicare problemi ed idee, condividere le preoccupazioni con i colleghi, di pubblicare, di riflettere nell'azione, di progettare e valutare. I diversi modi elencati non devono essere rappresentati come mansioni per un mestiere ma come una condizione umana, ovvero del profilo delle qualità personali, del docente. Le competenze del docente non escludono quelle che si riferiscono al nucleo disciplinare e pedagogico - didattico della professionalità e quelle che svolgono una funzione imprescindibile di completamento della professione. Un riferimento è quello riferito agli aspetti dell'attività del docente che rimanda alla capacità di lavorare in gruppo (in particolar modo nella programmazione, nei collegi, in team). Un'altra attività è quella di saper animare coinvolgendo e sollecitando i soggetti a socializzare, e ad esprimersi anche in forma ludica. I docenti devono anche essere promotori di una cultura dell'infanzia e dell'adolescenza; non devono sottrarsi a comunicare efficacemente scambiando esperienze, sentimenti e costruendo legami. La gestione della relazione educativa presuppone una disponibilità ad accogliere l'altro e di formare l'altro verso la trasparenza e l'autenticità. Al docente non mancheranno compiti legati al saper indagare, organizzare, ascoltare ed osservare. In definitiva, saper gestire

la complessità sviluppando la capacità di interpretare i cambiamenti socioculturali.

Così descritte le competenze del docente non sono esaustive, mentre è determinante considerare un efficace assolvimento di ulteriori compiti. Si parte dalla progettazione e dalla gestione degli interventi di apprendimento definendo le finalità, gli obiettivi e i traguardi dei singoli e dei gruppi, gestendo le risorse umane della scuola e del territorio, utilizzando bene i tempi e gli spazi, impiegando appropriate metodologie disciplinari ed interdisciplinari, distribuendo il carico di lavoro tra gli allievi, definendo i criteri di valutazione. Non si sottovaluta la capacità di gestione della classe, con particolare riferimento alle dinamiche di gruppo, per orientare gli alunni verso la conquista dell'autonomia individuale. Un compito delicato è quello della gestione dei rapporti con i genitori liberando la relazione da ogni altro scopo che non sia quello educativo del soggetto in formazione. Secondo le finalità delle ultime innovazioni attivate dalla riforma della "Buona Scuola" il docente deve creare legami ed interazioni con il territorio facendosi promotore di progetti ed interprete di segnali e bisogni formativi specifici per promuovere e sostenere gli interessi della comunità locale.

Lo sforzo di ripensamento e potenziamento della professione docente deve investire anche il rafforzamento della normativa e degli standard professionali che guardi ad un sistema di formazione iniziale e continua degli insegnanti della scuola secondaria per andare oltre le conoscenze disciplinari mentre serve assolutamente una specifica connotazione professionale che veda un passaggio da una visione della professione basata sulla più consolidata trasmissione delle conoscenze disciplinari ad una basata anche sulle competenze - psicopedagogiche, metodologico - didattiche, organizzativo - relazionali e di ricerca - considerate «tra loro correlate ed interagenti» e giocate in stretto rapporto con le finalità e gli obiettivi previsti dagli ordinamenti scolastici di ciascun ordine e grado e con il piano dell'offerta formativa dell'istituto. È opportuna un'equiparazione delle attività di insegnamento e delle attività funzionali alla prestazione di insegnamento attraverso un rafforzamento della componente professionale; in altre parole, una visione articolata della pratica professione, in cui convergono le dimensioni specialistiche di tipo disciplinare, quelle didattico - progettuali e quelle socio-organizzative, che insieme danno corpo ad una nuova identità della professione.

Dentro questo profilo d'analisi può essere collocata la concezione di apprendimento come processo strettamente correlato con la partecipazione diretta alle pratiche lavorative. L'acquisizione delle competenze nei contesti organizzativi avviene mediante la metafora dello scaffolding, ossia la "realizzazione dell'impalcatura nell'edilizia" proposta da Bruner³⁵ per descrivere come il ruolo di guida e supporto dell'esperto sia improntato alla riduzione degli errori e della carenza di competenza presente in chi apprende. Usufruendo delle risorse presenti nel contesto progressivamente si assiste alla riduzione dello scarto esistente tra le competenze richieste e quelle possedute da colui che è in fase di apprendimento e si propone a diventare competente in specifiche pratiche.

I docenti, nel loro ruolo, devono sempre avere un riferimento alla ricaduta delle acquisizioni del sapere trasmesso ai discenti nel mondo del lavoro. Una soluzione a questa esigenza è offerta da un processo di apprendimento in grado di sviluppare un percorso di partecipazione "periferica" che coinvolge le attività lavorative per giungere gradualmente ad una piena partecipazione alle stesse in corrispondenza di un aumento della relativa competenza. Nasce così una caratteristica fondamentale delle pratiche di apprendimento situato e cognitivo definita da Lave e Wenger³⁶ come Leggitimate Peripheral Partecipazione (LPP), o "partecipazione periferica legittimata". Questo concetto è stato inizialmente utilizzato per lo studio delle pratiche all'interno dei contesti culturali, l'analisi ha coinvolto i contesti formali di socializzazione per poi passare ai processi di socializzazione del bambino al linguaggio, le pratiche culturali della nostra società e i processi di apprendimento che si attuano nelle specifiche pratiche lavorative presenti nei reali contesti organizzativi.

Lo studio delle pratiche di apprendimento presenti nei contesti quotidiani di vita e di lavoro ha evidenziato³⁷ come l'apprendimento si

³⁵ JEROME BRUNER, *Toward a Theory of Instruction*, 1976Tr. It. *Verso una teoria dell'istruzione*, Roma, Armando 1991.

³⁶ JEAN LAVE E ETIENNE WENGER, *Situated learning. Legittimate peripheral participation*, Cambridge University Press 1991.

³⁷ CLOTILDE PONTECORVO, ANNA MARIA AJELLO, CRISTINA ZUCCHERMAGLIO (a cura di), *I contesti sociali dell'apprendimento*, Milano, LED 1995.

attui fondamentalmente in un processo di «apprendistato cognitivo», «una pratica situata» in un contesto significativo di attività. Sono così state analizzate le relazioni tra elementi dello sviluppo riconducibili a fasi cronologiche precise in cui collocare determinati contenuti di conoscenza, al fine di non creare delle “discontinuità” tra un momento e il successivo, e contenuti di competenza non declinabili secondo una relazione sequenziale rigida. Diviene determinante la capacità del soggetto di rielaborare le informazioni che riceve dall’ambiente in cui è inserito, riorganizzandole in funzione di ipotesi più ampie, operando mediante strategie non sempre identificabili o prevedibili in un processo ordinato di “insegnamento - apprendimento”.

Bibliografia

- BENADUSI L., *Formare per competenze*, Napoli, Tecnodid 2002.
- BIASUTTI M., *Creativity in virtual spaces: Communication modes employed during collaborative online music composition. Thinking Skills and Creativity*, 17, 117-129, 2015.
- BRAGA A., DI NICOLA D., *La progettazione formativa per l’apprendimento organizzativo. Ambienti di apprendimento: il percorso 24 CFU come occasione di innovazione organizzativa*, Pearson, 2019.
- BRAGA A., *Il processo di riforma della pubblica amministrazione e la costituzione della Funzione pubblica Cgil: due strade parallele (1979-2001)*, in P. Iuso (a cura di), *La sindacalizzazione del pubblico impiego. Dalle origini delle rappresentanze alla Funzione pubblica Cgil*, Roma, Ediesse 2006.
- BRUNER J., *Toward a Theory of Instruction*, 1976Tr. It. *Verso una teoria dell’istruzione*, Roma, Armando 1991.
- BURNS T. AND KÖSTER F.(eds.), *Governing Education in a Complex World*, Paris Maggio, OECD Publishing 2016.
- CAENA F., *Quality in Teachers’ continuing professional development*, European Commission, 2011, http://ec.europa.eu/education/policy/strategic-framework/doc/teacherdevelopment_en.pdf 2011.
- COGGI C., RICCHIARDI P., *Progettare la ricerca empirica in educazione*, Roma, Carocci 2005.
- CONCINA E., *L’insegnante efficace: definizione e caratteristiche nella ricerca*

educativa, Form@re – Open Journal per la formazione in rete, Numero 2, Volume 16, anno 2016, pp. 20-31.

- DURKHEIM É., *Education et sociologie*, Paris, Les Presses universitaires de France 1968.
- GOLEMAN D., *Intelligenza emotiva*, Best BUR, Milano, Rizzoli 1996.
- KEARNEY S., *Understanding beginning teacher induction: A contextualized examination of best practice*, *Cogent Education* 1(1) 2014.
- INGERSOLL R., STRONG M., *The impact of induction and mentoring programs for beginning teachers: a critical of the research*, *Review of Educational Research*, 81, 1-33, 2011.
- LA MARCA A., *Personalizzazione e apprendimento*, Roma, Armando Editore 2005.
- LAVE J. E WENGER E., *Situated learning. Legittimate peripheral participation*, Cambridge University Press 1991.
- LAZZARA S., *La conoscenza condivisa*, Roma, Manifesto Libri 2003.
- LE BOTERF G., *De la compétence à la navigation professionnelle*, Paris: Les Éditions d'Organisation 1997.
- LEBOYER C.L., *La gestion des competences*, Edition d'Organisation 1996.
- MEGHNAGI S., *Il sapere professionale Competenze, Diritti, Democrazia*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- MONTESSORI M., *Come educare il potenziale umano*, Garzanti 2007.
- OECD (2019), *TALIS, Results (Volume 1): Teachers and School Leaders as Lifelong Learners*, TALIS, Paris: OECD Publishing, <https://doi.org/10.1787/1d0bc92a-en>, 2018.
- PANEFORTE S., *Il processo di apprendimento individuale e organizzativo. La formazione nella società della conoscenza*, Milano ,FrancoAngeli 2008.
- PERLA L., MARTINI B., (Eds.), *Professione insegnante. Idee e modelli di formazione*, Milano; FrancoAngeli 2019.
- PELLERAY M., *Sul concetto di competenza e in particolare di competenza del lavoro*, in *Isfol* (a cura di Claudia Montedoro), Milano, FrancoAngeli 2001

- PONTECORVO C., ANNA MARIA AJELLO, CRISTINA ZUCCHERMAGLIO (a cura di), *I contesti sociali dell'apprendimento*, Milano, LED 1995.
- SCHWARTZ B., *Moderniser sans exclure*, avec la collaboration de Louise L. Lambrichs, Editions la Découverte, [1994] 1995.
- SUSI F., *La formazione nell'organizzazione*, Anicia, 1994.
- UE (2013), *High Level Group on the Modernisation of Higher Education. Report to the Europe Commission on improving the quality of teaching and learning in Europe's higher education institutions*.
- VITERITTI A. (a cura di), *Identità e competenze. Soggettività e professionalità nella vita sociale contemporanea*, Milano, Guerini e Associati Editore 2005.
- VYGOTSKIJ L., *Pensiero e linguaggio. Ricerche psicologiche*, Bari, 10^a ed., Laterza [1990] 2007.
- WONG H.K., *Induction programs that keep new teachers teaching and improving*, NASSP bulletin, 88(638), 41-58, 2004.
- WENGER E., *Communities of Practice: Learning, Meaning, and Identity*, Cambridge, UK: Cambridge University Press 1998.

Il ruolo della sociologia per la comprensione della complessità sociale

Antonio Cocozza

1. Introduzione

È innegabile che viviamo in una società caratterizzata da una complessità crescente, sempre più difficile da decodificare. Con la sfida della complessità,¹ siamo in presenza di una rivoluzione che ha investito e continua a investire il nostro modo di intendere la realtà, l'immagine della realtà fuori di noi, la visione del mondo, il modo di organizzare i saperi, la conoscenza, l'impostazione delle varie discipline, l'orizzonte di senso generale in cui ci muoviamo.

Infatti, se si analizza la letteratura recente sulla complessità si può notare che non siamo più di fronte ad uno scontro ideologico, ma a un confronto epistemologico. L'attenzione degli studiosi è "sul cosa e sul perché", sulla nascita e lo sviluppo delle interazioni sociali che producono determinati fenomeni.

A partire da queste considerazioni che delineano lo scenario di riferimento, nella sessione della Sociologia sono state affrontate le seguenti tematiche: Complessità e sistema educativo. I cambiamenti organizzativi per consolidare le competenze degli insegnanti (Adolfo Braga, Università degli Studi di Teramo); La società complessa tra crisi di visione e nostalgia di senso (Cecilia Costa, Università degli Studi Roma Tre); La società del lavoro ibrido. La formazione come risorsa organizzativa (Emanuela Proietti, Università degli Studi Roma Tre); Bienno '20-'21, una nuova configurazione sociale globale. Il valore della sociologia nella gestione delle trasformazioni in atto (Veronica Roldan, Università degli Studi Niccolò Cusano); Ridefinire il Soggetto oltre la decostruzione nella prospettiva della complessità (Andrea Velardi, Università degli Studi Roma Tre); Complessità sociale e figure dell'esclusione (Angela Maria Zocchi, Università degli Studi di Teramo).

¹ Cfr EDGAR MORIN, *La sfida della complessità*, Milano, Le Lettere 2017; cfr. MORIN E., *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Milano, Raffaello Cortina Editore 2000.

2. La metamorfosi e la sfida della pandemia

Come suggerisce Lyotard,² siamo nell'era della post-modernità, alla fine delle "grandi narrazioni", ovvero dell'epoca della modernità, dove le prospettive filosofiche e ideologiche che, a partire dall'Illuminismo, hanno ispirato e condizionato le credenze ed i valori della cultura occidentale, strutturalmente orientati ad una logica di progresso continuo e ad una crescita inarrestabile.

Nella ricerca di una possibile definizione di questa nuova fase storica che va oltre la modernità, come sostiene Eisenstadt,³ è necessario ricordare che l'Europa occidentale ha sì creato il prototipo della modernità, il quale è stato e continua a essere il punto di riferimento basilare per i paesi - in particolare per il Giappone e l'India - che ne hanno adottato il modello di base; ma varie sono state le interpretazioni che di tale modello sono state date. Ciò ha generato un contesto di "modernità multiple" che presentano quanto meno un tratto comune: la progressiva avanzata della secolarizzazione, che ha posto fine alla legittimazione dell'ordine sociale su basi religiose e ha aperto la strada all'esaltazione della cultura laica.

Nella stessa direzione interpretativa si ascrivono i saggi raccolti da Corradi e Pacelli,⁴ in merito al passaggio dalla modernità alle modernità multiple e di Cotesta,⁵ che si interroga sul cammino verso le modernità multiple, partendo da Weber e giungendo ad Eisenstadt, con una disamina del rapporto tra modernità e capitalismo nel peculiare caso dello sviluppo del modello economico della Cina.

Nel passaggio plurimo delle nostre società dalla modernità alla post-modernità o all'assetto delle modernità multiple, si passa ad una nuova dimensione personale e istituzionale caratterizzata da una «razionalità

² Cfr. JEAN-FRANCOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli 2014.

³ Cfr. SHMUEL EISENSTADT, *Sulla modernità*, Rubettino, Soveria Mannelli 2006.

⁴ Cfr. CONSUELO CORRADI, DONATELLA PACELLI, *Dalla modernità alle modernità multiple*, Rubettino, Soveria Mannelli 2011.

⁵ Cfr. VITTORIO COTESTA, *Sulle modernità multiple: da Weber a Eisenstadt*, in CORRADI C., PACELLI D. (2011), *Dalla modernità alle modernità multiple*, Rubettino, Soveria Mannelli 2011; Cfr. VITTORIO COTESTA, *Modernità e capitalismo. Saggio su Max Weber e la Cina*, Roma, Armando Editore 2015.

sempre più fluida o liquida», che non orienta comportamenti. Una razionalità ex post che non pone vincoli, non genera obblighi, non prevede impegni da rispettare e non obbliga ad una coerenza di comportamenti da mantenere nel corso del tempo.

Una situazione simile è stata vissuta e si sta vivendo con la diffusione dell'epidemia da Covid-19 e con le conseguenze che questo evento inatteso ha prodotto nelle nostre società, fino a evocare una similitudine con uno scenario di guerra.

In questa direzione euristica, come chiarisce un recente studio sull'impatto sociale del Covid-19,⁶ si è trattato di un "fatto sociale globale" di cui non abbiamo ancora valutato, neppure in minima parte, gli effetti sulle persone, le comunità, le organizzazioni. Abbiamo vissuto quasi due anni in un mondo rovesciato, rivoluzionando i nostri stili di vita. Nuove modalità di interazione digitale sono divenute forme comunicative abituali in ambiti affettivi, lavorativi, scolastici. Nuove forme di consumo sono esplose: si pensi alla consegna a domicilio e allo sviluppo dell'*on demand economy*. Il contatto sociale è stato sostituito dalla "distanza sociale", infelice espressione che tuttavia mette in luce un mutamento rilevante nella percezione e nella prassi delle forme di socialità e di affettività.

Nuove forme di povertà e di disagio sociale stanno crescendo e sono legate agli effetti diretti e indiretti della pandemia. Nel Rapporto sulla povertà e l'esclusione sociale 2021, da una rielaborazione dei dati ISTAT emerge uno scenario preoccupante. Nel 2020, la Caritas ha accolto complessivamente circa 2 milioni di persone, di cui il 44% per la prima volta ha usufruito della loro rete dei servizi. Nell'anno del Covid-19, l'incidenza della povertà assoluta si conferma più alta nel Mezzogiorno (9,4%), ma la crescita più rilevante riguarda il nord del Paese (dal 5,8% al 7,6%). Con questa tendenza, ci siamo allontanati ancora di più dagli obiettivi di sviluppo sostenibile ed equità sociale previsti dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite.

In realtà la nostra società: "Non sta semplicemente cambiando: è in metamorfosi". Nel saggio *La metamorfosi del mondo*,⁷ Beck sostiene

⁶ Cfr. ANNA ROSA FAVRETTO, ANTONIO MATURO, STEFANO TOMELLERI, *L'impatto sociale del covid-19*, Milano, FrancoAngeli 2021.

⁷ Cfr. ULRICH BECK, *La metamorfosi del mondo*, Bari-Roma, Laterza 2017.

che il nostro mondo è attraversato da un vero e proprio processo di metamorfosi: non è cambiamento sociale, non è trasformazione, non è evoluzione, non è rivoluzione, non è crisi. La metamorfosi è una modalità di cambiamento della natura dell'esistenza umana. Chiama in causa il nostro modo di essere nel mondo.

Viviamo in una società che offre rischi, ma anche opportunità, che, come chiarisce Dahrendorf, genera un conflitto tra disponibilità dei beni (*provisions*) e diritto di accedervi (*entitlement*).

Nel volume *La società del rischio*,⁸ Beck mette in discussione la natura stessa del modello sociale, economico e politico che ha caratterizzato la modernità dal Settecento fino ai nostri giorni. Siamo di fronte a sei sfide della postmodernità: la globalizzazione, l'individualizzazione, la disoccupazione, la rivoluzione dei generi, i rischi globali della crisi ecologica, la turbolenza dei mercati finanziari.

Con l'evolversi di questi fenomeni, siamo entrati nell'epoca della crisi permanente. A questo proposito, ne *La filosofia del denaro*⁹ Simmel propone uno schema di analisi di sorprendente attualità. Del suo apparato concettuale, colpisce in particolare la chiarezza della visione della crisi, che viene descritta come: "evento complesso e permanente, determinato da un insieme di concause interrelate tra di loro, non superabile in maniera definitiva".

In questo scenario, il denaro diventa la più formidabile espressione simbolica della cultura della modernità e della postmodernità, ma anche il centro che irradia uno stile di vita che trova spazio nelle periferie. Un'arma a doppio taglio, i cui effetti svelano la poliedricità della realtà nuova che avanza, che possono essere contemporaneamente strumento di acquisizione di agiatezza e/o di dipendenza e di asservimento. Una realtà dove la crescita economica, senza controllo, ha peggiorato il rapporto tra denaro e natura, in una prospettiva dove quest'ultima è interessata da un grave processo di pauperizzazione, che, nonostante i recenti sforzi (*Recovery Plan*), sembra inarrestabile.

D'ora in poi nulla di ciò che accade è più un evento soltanto locale. Tutti i pericoli essenziali sono diventati pericoli mondiali, la situazione

⁸ ULRICH BECK, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci 2000.

⁹ GEORGE SIMMEL, *La filosofia del denaro*, a cura di CAVALLI A., PERUCCHI L., Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese 1984.

di ogni nazione, di ogni etnia, di ogni religione, di ogni classe, di ogni singolo individuo è anche il risultato e l'origine della situazione dell'umanità.

Non si tratta di un'opzione, ma della condizione strutturale. Non vi si può sottrarre, per questo motivo viviamo ormai in una società mondiale del rischio. Nessuno l'ha mai prevista, voluta o scelta, ma è scaturita dalle decisioni, dalla somma delle loro conseguenze, ed è diventata *conditio humana*.

Paradossalmente, in un ambiente turbolento, sempre più imprevedibile, poco pianificabile e altamente instabile, più aumenta l'illusione che la capacità tecnica porterà a "governare" deterministicamente gli eventi, più diventa importante il ruolo della dimensione valoriale, sociale e relazionale. In questo scenario, per affrontare efficacemente e con maggiore consapevolezza le nuove sfide, a partire da quella contro il Covid-19, emerge la necessità culturale, prima che strutturale, di interagire e cooperare a livello istituzionale, così come a livello organizzativo e individuale, in una prospettiva paradigmatica che evoca la *coopetition* e lo spirito comunitario.

3. L'agire inatteso

Nel frattempo, assistiamo alla nascita di un nuovo paradigma, che pone L'agire inatteso, come carattere strutturale della postmodernità. In questa direzione, mai scontata, come osserva Morin, in merito ai caratteri della razionalità della società postmoderna:

«Non abbiamo ancora incorporato il messaggio di Euripide: attendersi l'inatteso. La fine del XX secolo è stata tuttavia propizia, per comprendere l'irrimediabile incertezza della storia umana. I secoli precedenti hanno sempre creduto in un futuro o ripetitivo o progressivo. Il XX secolo ha scoperto la perdita del futuro, cioè la sua imprevedibilità. Questa presa di coscienza deve essere accompagnata da un'altra, retroattiva e correlativa: quella secondo cui la storia umana è stata e rimane un'avventura ignota. Una grande conquista dell'intelligenza sarà, infine, quella di potersi sbarazzare dell'illusione di predire il destino umano».¹⁰

L'avvenire resta, dunque, aperto e imprevedibile, a conferma dell'assunto che "la realtà è sempre più poliedrica" e "l'avvenire resta aperto

¹⁰ EDGAR MORIN, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Milano, Raffaello Cortina Editore 2001, p. 81.

e imprevedibile”, ma mentre si afferma la società del rischio e dell’incertezza, nel contempo, nei contesti virtuosi, comincia a diffondersi un nuovo agire personale, organizzativo e istituzionale, che trova spazio nella *learning organization*, nella *lean organization* e nelle organizzazioni a rete, che va oltre la tradizionale logica utilitaristica, conflittuale e della contrapposizione pregiudiziale e apre le porte ad un percorso virtuoso di *Coopetition*.

In realtà, è sempre più difficile avanzare previsione, poiché come ha profetizzato Keynes: «L’inevitabile non accade mai, l’inatteso sempre».

Si tratta di una questione epistemologica contenuta nell’analisi di Piketty,¹¹ in merito all’ampliamento del ruolo della dimensione sociale nell’azione economica, che a sua volta ripropone la questione della congruenza, sempre e comunque, della scelta razionale utilitaristica effettuata dall’*homo oeconomicus*. Se si vuole evitare l’implosione delle nostre società, occorre andare verso la prospettiva dell’*homo civicus*, che è in grado di instaurare una pluralità di interazioni personali, sociali e comunitarie, finalizzate a far convivere e dialogare il conflitto, la competizione e la cooperazione nella stessa strategia.

Una strategia che dovrebbe poter contare su una quantità significativa di risorse per la ricerca scientifica e tecnologica al servizio dell’effettivo progresso civile, finalizzato a salvaguardare e a garantire la sicurezza e il miglioramento della qualità della vita dei cittadini, il sostegno alle famiglie, nonché una maggiore vitalità alle imprese, agli enti pubblici e al terzo settore.

In questa direzione, uno dei problemi cruciali del nostro tempo è quello della necessità di raccogliere tutte le sfide interdipendenti che si presentano contestualmente, facendo riferimento ad una nuova intelligenza. Come sostiene Morin:

«È la riforma del pensiero che consentirebbe il pieno impiego dell’intelligenza, che permetterebbe un corretto legame delle due culture disgiunte. Il riferimento è ad una riforma non programmatica ma paradigmatica, che concerne la nostra attitudine a organizzare la conoscenza».¹²

¹¹ Cfr. THOMAS PIKETTY, *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani 2014.

¹² EDGAR MORIN, *La testa ben fatta. Riforma dell’insegnamento e riforma del pensiero*, Milano, Raffaello Cortina Editore 2000, p. 13.

Si tratta della *vexata quæstio* della forzata separazione della cultura umanistica da quella scientifica e la necessità della loro riunificazione, in una logica interdisciplinare e in una modalità più avanzata.

4. La funzione sociale del sistema scolastico è in crisi

Nel nostro Paese, per effetto delle restrizioni imposte dalla pandemia da Covid-19 e delle trasformazioni dei metodi e dei processi di insegnamento/apprendimento, la funzione strategica del sistema educativo è entrata in crisi. Siamo di fronte a una sfida che, per la prima volta nella storia contemporanea, rende meno cogente la funzione strategica del sistema educativo, che concorre a determinare lo sviluppo personale e la vita di una società nei seguenti ambiti:¹³ nel processo di socializzazione dei ragazzi, che la didattica a distanza ha ridotto e fortemente alterato; nella formazione personale e professionale, che non è più in grado di far fronte al crescente *mismatch* occupazionale; nella promozione delle pari opportunità, dove si assiste a una polarizzazione della ricchezza, con i ricchi che diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri e, contestualmente, all'eclissi economica, sociale e culturale della classe media; nella creazione di una cittadinanza informata e attiva, a fronte di una sempre più scarsa partecipazione dei cittadini alla vita politica, in particolare da parte dei giovani, che hanno messo in atto un forte astensionismo elettorale. Infatti, nelle recenti elezioni amministrative, l'astensionismo medio ha raggiunto il 56%, una percentuale allarmante, che segnala la presenza di un malessere sociale diffuso, che è ancora più esteso nei quartieri popolari periferici.

Di fronte a queste criticità, bisogna prendere atto che il sistema scolastico e quello universitario non sono più in grado di garantire tre rilevanti obiettivi: un efficace processo di mobilità sociale verticale (il cosiddetto ascensore sociale); il graduale e progressivo miglioramento della qualità di vita e di lavoro (attraverso un costante processo di alfabetizzazione funzionale e l'acquisizione delle competenze tecniche); una scarsa valorizzazione dei giovani sul mercato del lavoro (alto tasso di disoccupazione giovanile e femminile e fuga dei cervelli all'estero). Sono 300.000 i giovani laureati ad aver lasciato il Paese fra il 2015 e il 2019, tra i principali Paesi di destinazione: Regno Unito (31.000), Ger-

¹³ Cfr. ANTHONY GIDDENS, *Fondamenti di sociologia*, Bologna, il Mulino 2006.

mania (21.000), Svizzera (15.000) e Francia (12.000). La spesa dello Stato per ciascun studente per conseguire la laurea è di circa 108.000 euro, se sommiamo il costo delle mancate entrate fiscali, raggiungiamo la cifra di 284.000 euro per ogni persona in fuga all'estero. Paradossalmente, a fronte della fuga di cervelli, la popolazione con laurea (età compresa tra i 25 e i 34) è pari al 28% rispetto al 44% della media dei Paesi OCSE.

La sfida è chiara: dobbiamo evitare a tutti i costi che quella del Covid sia una “generazione perduta”, destinata a saltare clamorosamente l'appuntamento con il lavoro. Un lavoro dignitoso, che dia la possibilità di esprimere i propri talenti e di impiegare le competenze acquisite, allo scopo di poter realizzare il proprio progetto di vita.

Si tratta di fenomeni particolarmente rilevanti, che aprono scenari preoccupanti, su cui sarebbe necessario svolgere delle ricerche sociologiche di rilievo nazionale e internazionale.

Anche il sistema universitario, negli ultimi due decenni, è stato investito da una serie di trasformazioni tendenti a introdurre il principio dell'autonomia, un'opportunità non sempre gestita con trasparenza e con un grande senso di responsabilità da parte degli Atenei. Dal punto di vista del modello organizzativo, gli ultimi provvedimenti hanno enfatizzato una propensione centralistica e un accentramento delle competenze, limitando di fatto l'applicazione di una reale autonomia. Infine, con riferimento all'evoluzione del sistema, si segnalano una serie di variabili critiche da tenere sotto osservazione e su cui sarebbe necessario promuovere una ricerca sociologica: il sistema di *governance* di ateneo e il ruolo degli organi collegiali; la didattica a distanza, una maggiore interattività nel processo di insegnamento/apprendimento e la tendenziale personalizzazione dei percorsi di studio; la terza missione, il collegamento con il territorio e l'interscambio con il sistema produttivo, il mondo delle istituzioni e quello delle attività professionali e del terzo settore; il ruolo dell'ANVUR e la questione della valutazione dei prodotti della ricerca (procedura VQR) della nuova normativa per l'accreditamento dei Corsi di Studio iniziale e periodica (procedura AVA); il possesso di requisiti di qualità, di efficienza e di efficacia delle attività svolte in relazione agli indicatori di Assicurazione della Qualità (AQ), nonché della qualità della didattica (procedura inconsistente o assente); il processo di internazionalizzazione e gli scambi con gli altri Paesi europei o extra europei; il finanziamento del sistema universita-

rio, in termini di quantità di risorse disponibili, modalità di allocazione, flusso, capacità di investimento e di innovazione. In altre parole, l'elevato grado di complessità del contesto globale in cui agisce il sistema universitario richiederebbe una capacità di produrre innovazione, ma anche una visione strategica di medio-lungo periodo da parte del MUR e delle autorità accademiche, che contempra un alto grado di responsabilità e di *accountability*, piuttosto che una logica organizzativa burocratica, dirigistica e neocentralistica.

5. Gli obiettivi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza

Di fronte a questa sfida, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), attraverso la Missione 4 - Istruzione e ricerca e la Missione 5 - Inclusione e Coesione, si pone due obiettivi ambiziosi: migliorare il grado di sviluppo del Paese; ridurre le storiche disparità regionali, intergenerazionali e di genere, che frenano lo sviluppo della società italiana e il suo peso nell'economia europea e globale.

Più in particolare, la Missione 4 - Istruzione e ricerca prevede il raggiungimento dei seguenti obiettivi: migliorare la qualità e ampliare la quantità dei servizi di istruzione e formazione; migliorare i processi di reclutamento e di formazione degli insegnanti; ampliare le competenze e potenziare le infrastrutture scolastiche; riforma e ampliamento dei dottorati; rafforzamento della ricerca e diffusione di modelli innovativi per la ricerca di base e applicata condotta in sinergia tra università e imprese; sostegno ai processi di innovazione e trasferimento tecnologico.

Mentre con Missione 5 - Inclusione e Coesione il PNRR si propone di perseguire due linee di intervento specifiche: adozione, d'intesa con le Regioni, del Programma Nazionale per la Garanzia Occupabilità dei Lavoratori (GOL), finalizzato a: presa in carico, erogazione di servizi specifici e progettazione professionale personalizzata; superare l'eccessiva eterogeneità dei servizi erogati a livello territoriale, sulla base dell'individuazione dei livelli essenziali delle prestazioni; perseguire la prossimità degli interventi e l'integrazione in rete dei servizi territoriali; inserimento lavorativo delle persone con disabilità, potenziamento delle condizioni di supporto alla ricerca e all'innovazione.

Il PNRR, inoltre, ha l'obiettivo di: rendere i sistemi di istruzione e formazione più in linea con i fabbisogni del mercato del lavoro; promuovere l'occupabilità dei giovani e l'acquisizione di nuove competen-

ze (approccio “*learning on-the-job*”), soprattutto nelle aree più marginali e periferiche; favorire l’introduzione e lo sviluppo di corsi di formazione che rispondano alle esigenze delle imprese e del tessuto produttivo locale, riducendo così il *mismatch* tra le competenze richieste dal mercato del lavoro e i programmi ministeriali.

In altre parole, si potrebbe sostenere che, anche in una società ad alta complessità, la valorizzazione della “riunificazione dei saperi”, che rappresenta un “capitale prezioso”, non è automatica, né scontata, poiché è necessario attivare un insegnamento/apprendimento basato su un processo virtuoso nell’ambito del quale il pensiero complesso, produce conoscenza, che a sua volta, in una forma dinamica e dialettica dovrebbe produrre competenze agite, capacità di *problem setting* e *problem solving*, sperimentate in contesti differenziati. In questo sforzo euristico, se si vuole tener conto della crescente complessità, è necessario prestare una particolare attenzione al processo di rielaborazione degli assunti di base ed evitare tentativi di semplificazione della realtà e di *reductio ad unum*.

In questa direzione, da più parti invocata, in particolare nel campo della politica, si potrebbe correre il rischio di razionalizzare troppo i fenomeni empirici, fino al punto di descrivere i processi relazionali o culturali come un’attività tendenzialmente prescrittiva, rappresentativa di un paradigma semplicistico e deterministico, ormai abbondantemente superato.

Invece, come sostiene Papa Francesco nell’Enciclica *Fratelli tutti*:

«Mi permetto di ribadire che «la politica non deve sottomettersi all’economia e questa non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia». [158] Benché si debba respingere il cattivo uso del potere, la corruzione, la mancanza di rispetto delle leggi e l’inefficienza, «non si può giustificare un’economia senza politica, che sarebbe incapace di propiziare un’altra logica in grado di governare i vari aspetti della crisi attuale». [159] Al contrario, «abbiamo bisogno di una politica che pensi con una visione ampia, e che porti avanti un nuovo approccio integrale, includendo in un dialogo interdisciplinare i diversi aspetti della crisi». [160] Penso a «una sana politica, capace di riformare le istituzioni, coordinarle e dotarle di buone pratiche, che permettano di superare pressioni e inerzie viziose». [161] Non si può chiedere ciò all’economia, né si può accettare che questa assuma il potere reale dello Stato».¹⁴

¹⁴ PAPA FRANCESCO, Lettera enciclica *Fratelli tutti*, 3 ottobre 2020, p. 177.

6. Complessità e dimensione sociale dell'economia

Come suggerisce Bauman:

«Il tipo di società che, retrospettivamente, è stata definita moderna, è emersa dalla scoperta che l'ordine umano è vulnerabile, contingente e privo di fondamenta affidabili. Quella scoperta è stata scioccante».¹⁵

Per queste ragioni, se si vuole evitare l'implosione delle nostre società, occorre andare oltre la logica utilitaristica, verso la prospettiva dell'*homo civicus*. Un attore che è in grado di instaurare una pluralità di interazioni personali, sociali e comunitarie, finalizzate a far convivere e dialogare il conflitto, la competizione e la cooperazione nella stessa strategia. In altri termini, si punta a delineare un nuovo paradigma, nell'ambito del quale, come sostengono Cesareo e Vaccarini,¹⁶ le irrinunciabili spinte auto-realizzative del sé non possono essere pensate al di fuori dell'impegno verso l'altro e la collettività in senso ampio.

Si tratta di orientare la ricerca sociale, al servizio dell'effettivo sviluppo economico e del progresso civile, finalizzato a salvaguardare e a garantire la sicurezza e il miglioramento della qualità della vita dei cittadini, il sostegno alle famiglie, nonché una maggiore vitalità alle imprese, agli enti pubblici e al terzo settore.

In questo quadro, è necessario sottolineare che, nell'epoca della quarta rivoluzione industriale, lo sviluppo è basato non tanto su un'ottimale allocazione dei fattori economici tradizionali (materie prime, capitali finanziari e tecnologie), come sostengono le teorie dell'economia classica, quanto piuttosto sul ruolo di cinque principi da porre alla base delle politiche che, pur avendo una dimensione culturale, assolvono ormai una funzione strutturale: centralità della persona e personalizzazione di beni e servizi; investimenti mirati all'ecosostenibilità, alle *smart technologies*, basati su una visione strategica condivisa e proiettata sul medio-lungo periodo; cultura, competenze e valori condivisi, che aiutano lo sviluppo del capitale culturale; rispetto delle regole e assunzione di comportamenti improntati alla massima legalità, perché vaste aree di illegalità falsano e danneggiano la libera competizione sui

¹⁵ ZIGMUND BAUMAN, *Sociologia della postmodernità*, Roma, Armando Editore 2021, pp. 23-24.

¹⁶ Cfr. VINCENZO CESAREO, ITALO VACCARINI, *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Milano, Vita e Pensiero 2006.

mercati; un'efficace interazione tra istituzioni ed attori economici e sociali, che favorisce la diffusione e il rafforzamento del capitale sociale.

In altri termini, non è più la dimensione economica e strutturale, la leva che potrebbe favorire uno sviluppo più equo e duraturo basato sulla conoscenza e determinare il superamento delle disuguaglianze, ma quella culturale e valoriale, poiché, come ha chiarito Piketty:

«il processo di diffusione delle conoscenze e delle competenze è l'unico elemento cruciale, il meccanismo che consente al tempo stesso la crescita generale della produttività e la riduzione delle disuguaglianze sia all'interno di ciascun Paese sia a livello mondiale, come dimostra il riequilibrio economico attualmente raggiunto da molti Paesi poveri ed emergenti, a cominciare dalla Cina, rispetto ai Paesi ricchi».¹⁷

Nell'era dell'economia circolare occorre andare oltre la convinzione che solo l'utilitarismo può governare le dinamiche del mercato. In questo sforzo euristico interdisciplinare, come suggeriscono Becchetti, Bruni e Zamagni¹⁸ è necessario rivalutare la teoria dell'Economia civile (1765), che attinge agli insegnamenti dell'Umanesimo del Quattrocento e sostiene che per favorire il benessere sociale erano necessari elementi come la reciprocità, la fraternità e la gratuità. Sono comportamenti ancora poco diffusi nelle nostre società e di difficile implementazione, che oggi potrebbero essere riscontrabili verosimilmente nel ruolo strategico assunto dal capitale culturale e nell'azione positiva prodotta dalla massima diffusione del capitale sociale.¹⁹

Come sostiene Jean Paul Fitoussi:

«Molte disfunzioni oggi derivano da una stessa debolezza della politica economica: il rifiuto di affrontare la complessità».²⁰ La scienza economica è sempre più incapace di considerare ciò che non è quantificabile, cioè le passioni e i bisogni umani (dal PIL all'ISU). Così l'economia è allo stesso tempo la scienza più avanzata matematicamente e la più arretrata umanamente. Hayek l'aveva detto: "Nessuno che sia solo un economista può essere un grande economista".

¹⁷ THOMAS PIKETTY, *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani 2014, p. 44.

¹⁸ Cfr. LEONARDO BECCHETTI, LUIGINO BRUNI, STEFANO ZAMAGNI, *Economia civile e sviluppo sostenibile. Progettare e misurare un nuovo modello di benessere*, Roma, Ecra 2019.

¹⁹ Cfr. PIERRE BOURDIEU, *Forme di capitale*, Roma, Armando Editore 2015.

²⁰ EDGAR MORIN, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Milano, Raffaello Cortina Editore 2000, p. 8.

E aggiungeva anche che: “un economista che è solo un economista diventa nocivo e può costituire un vero pericolo». ²¹

In realtà, in un’epoca caratterizzata da una complessità permanente e da una metamorfosi continua, dobbiamo evitare di correre il rischio che lo scienziato sociale guardi all’apparato teorico dell’economista e del giurista, alla ricerca di un paradigma più strutturato e per questo più affidabile e che, a loro volta, questi ultimi guardino con interesse alla matematica, la quale basa le sue teorie su uno o più assiomi, adottando un principio che si ammette senza discussione, cioè una verità che non è necessario dimostrare.

In definitiva, l’approccio all’analisi dei problemi che affliggono l’umanità da parte degli scienziati sociali, deve avere una visione integrale, che comprenda la dimensione socio-relazionale e valoriale, allo scopo di: «allargare gli orizzonti della carità, per passare dall’azione dell’uomo buono al contributo dell’uomo costruttore, finalizzato all’elaborazione di una nuova progettualità sociale». ²²

7. Conclusioni

In conclusione, le esperienze maturate in quest’ultimo periodo hanno un’importanza vitale per la nostra società, poiché stiamo assistendo ad un processo di crescita dell’esclusione dei ceti più deboli culturalmente, non solo economicamente. Si discute, infatti di avanzamento della povertà culturale. Si tratta di un’esclusione che colpisce il Sud del mondo e le zone disagiate italiane ed europee, ma anche le aree metropolitane più avanzate, dove gli esclusi vivono separati e ghettizzati. Invece, come è noto l’articolo 34 della Costituzione italiana, prevede che: “La scuola è aperta a tutti. L’istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi”.

In questa direzione, in un mondo più equo, il sistema scolastico dovrebbe svolgere un ruolo di inclusione sociale, rispondere cioè efficacemente all’alto compito costituzionale. Dovrebbe perseguire davvero un reale progetto culturale vissuto con tensione morale e partecipazione

²¹ Ivi EDGAR MORIN, 2020, p .9.

²² Cfr. CECILIA COSTA, FILIBERTO BILOTTI, *Allargare gli orizzonti della carità. Una nuova progettualità sociale per ripartire*, Padova, Edizioni Palumbi 2020.

sociale consapevole da parte di tutti gli attori. In questo contesto, nel quale si realizza quel meraviglioso affresco descritto, in modo elegante e illuminante, dallo scrittore Erri De Luca nel libro *Il giorno prima della felicità*:

«A scuola ascoltai a fondo le lezioni. Mi accorsi di com'erano importanti le cose che imparavo. Era bello che un uomo le metteva davanti a un'assemblea di giovani seduti, che avevano uno slancio nell'ascolto, nell'afferrare al volo. (...) Entrava luce in testa come ne entrava in aula. Fuori era un giorno lucente, uno di maggio finito nel mazzo di dicembre.

Tornai verso casa continuando a pensare alle lezioni. C'era una generosità civile nella scuola pubblica, gratuita che permetteva a uno come me di imparare. Ci ero cresciuto dentro e non mi accorgevo dello sforzo di una società per mettere in pratica il compito. L'istruzione dava importanza a noi poveri. I ricchi si sarebbero istruiti comunque. La scuola dava peso a chi non ne aveva, faceva uguaglianza. Non aboliva la miseria, però fra le sue mura permetteva il pari. Il dispari cominciava fuori».²³

Bibliografia

- ARCHER M., DONATI P., *Riflessività umana e percorsi di vita. Come la soggettività umana influenza la mobilità sociale*, Trento, Erickson 2009.
- ARDIGÒ A., *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Bologna, Cappelli 1980.
- BAUMAN Z., *Modernità liquida*, Bari, Laterza 2002.
- BAUMAN Z., *Sociologia della postmodernità*, Roma, Armando Editore 2021.
- BECCHETTI L., BRUNI L., ZAMAGNI S., *Economia civile e sviluppo sostenibile. Progettare e misurare un nuovo modello di benessere*, Roma, Ecra 2019.
- BECK, U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci 2000.
- BECK, U., *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, Roma-Bari, Laterza 2011.
- BECK, U., *I rischi della libertà*, Bologna, il Mulino 2012.
- BECK, U., *La metamorfosi del mondo*, Bari-Roma, Laterza 2017.

²³ ERRI DE LUCA, *Il giorno prima della felicità*, 2009, p. 125.

- BOURDIEU P., *Forme di capitale*, Roma, Armando Editore 2015.
- CARITAS ITALIANA, *Rapporto 2021 su povertà ed esclusione sociale*, Roma 2021.
- CESAREO V., VACCARINI I., *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Milano, Vita e Pensiero 2006.
- CHOMSKY N., *Crisi di civiltà. Pandemia e capitalismo*, Firenze, Ponte alle grazie 2020.
- COCOZZA A., *L'agire inatteso. Etica, razionalità e competenze*, Milano, FrancoAngeli 2020a.
- COCOZZA A., *Unexpected action and insecurity: some structural characteristics of postmodernity*, Geopolitical, social security and freedom journal 2020b, Vol. 3(2), pp. 26-41.
- COCOZZA A., *Il processo decisionale nell'era dell'imprevedibile*, Sviluppo & Organizzazione 2021a vol. 297, pp. 18-25.
- COCOZZA A., *Organizaciones. Culturas, modelos, gobernanza*, Madrid, Unión Editorial 2021b.
- COCOZZA A., *Decision Making in the Age of Uncertainty: a Sociological Analysis*, Italian Journal of Sociology of Education n. 3 2021c, pp. 1-19.
- CORRADI C., PACELLI D., *Dalla modernità alle modernità multiple*, Rubettino, Soveria Mannelli 2011.
- COSTA C., BILOTTI E., *Allargare gli orizzonti della carità. Una nuova progettualità sociale per ripartire*, Padova, Edizioni Palumbi 2020.
- COTESTA V., *Sulle modernità multiple: da Weber a Eisenstadt*, in Corradi C. Pacelli D. (2011), *Dalla modernità alle modernità multiple*, Rubettino, Soveria Mannelli 2011.
- COTESTA V., *Modernità e capitalismo. Saggio su Max Weber e la Cina*, Roma, Armando Editore, 2015.
- DAHRENDORF R., *Quadrare il cerchio ieri e oggi. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Bari, Laterza 2009.
- DE LUCA E., *Il giorno prima della felicità*, Roma, Feltrinelli 2009.

- DURKHEIM E., *Les règles de la méthode sociologique*, Paris, Alcan 1984, (trad. it.) introduzione di Carlo A. Viano. Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi 2008.
- EISENSTADT S. N., *Sulla modernità*, Rubettino, Soveria Mannelli 2006.
- FAVRETTO A. R., MATURO A., TOMELLERI S., *L'impatto sociale del covid-19*, Milano, FrancoAngeli 2021.
- GIDDENS A., *Fondamenti di sociologia*, Bologna, il Mulino 2006.
- KUHN T., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi 1999.
- LYOTARD J. F., *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli 2014.
- MORIN E., *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Milano, Raffaello Cortina Editore 2000.
- MORIN E., *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Milano, Raffaello Cortina Editore 2001.
- MORIN E., *La sfida della complessità*, Milano, Le Lettere 2017.
- MORIN E., *La fraternità, perché? Resistere alla crudeltà del mondo*, Roma, Ave 2020.
- PAPA FRANCESCO, *Lettera enciclica Fratelli tutti*, 3 ottobre 2020.
- PIKETTY T., *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani 2014.
- SENNETT R., *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli 2001.
- SENNETT R., *La cultura del nuovo capitalismo*, Bologna, il Mulino 2006.
- SIMMEL G., *La filosofia del denaro*, a cura di Cavalli A., Perucchi L., Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese 1984.
- TOURAINE A., *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Milano, Il Saggiatore 2020.
- WEBER M., *La politica come professione* in Weber M., *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, Einaudi 1966.
- WRIGHT MILLS C., *L'immaginazione sociologica*, Milano, il Saggiatore 2018.

Le complesse dinamiche culturali nel cambiamento d'epoca

Cecilia Costa

1. Premessa

All'inizio della nostra riflessione é necessario dire che, pur rappresentando due rilevanti dinamiche culturali odierne, non mi soffermerò sul tema del Covid-19, perché c'è già un'eccedenza informativa e perché, alla fine, questa pandemia ha reso manifeste alcune problematiche precedenti. Non mi soffermerò, neanche, sui flussi migratori, perché meritano una riflessione a parte sia per le loro molteplici implicazioni sia per il fatto che il Mediterraneo, quale spazio visibile del dramma migratorio, viene considerato dall'attuale Pontefice un luogo teologico di discernimento.¹

É altrettanto importante fare un'ulteriore premessa, più metodologico-interpretativa, sul modo in cui si possono declinare disciplinarmente le dinamiche culturali proprie del nostro cambiamento d'epoca. Nella prospettiva sociologica, quando si analizzano i fenomeni culturali, il sociale e il religioso non sono mai separabili, giacché si interessano di dimensioni comuni: "l'uomo, le sue azioni, le sue creazioni, l'intera società e la sua storia".²

Non a caso, già nel periodo deterministico-positivista, opponendosi ai tentativi materialistici di confinamento della religione a ideologia,³ i padri fondatori del pensiero sociologico, quasi tutti estranei ad afflitti fideistici, ritenevano che la dimensione religiosa costituisse la "grammatica" profonda della società e l'espressione dei convincimenti valoriali che danno struttura, equilibrio e ispirazione all'agire degli uomini.⁴

¹ Cfr. SECONDO BONGIANNI, SERGIO TANZELLA (edd.), *Con tutti i naufraghi della storia. La teologia dopo Veritatis Gaudium nel contesto del Mediterraneo*, Trapani, Il pozzo di Giacobbe 2019.

² PIERPAOLO DONATI, *La matrice teologica della società*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2010, pp. XV, 8, 10.

³ HANS JOAS, *Valori, società, religione* (a cura di U. Perrone), Torino, Rosenberg & Sellier 2014, p. 141.

⁴ Cfr. RAYMOND ARON, *Le tappe del pensiero sociologico*, Milano, Oscar Studio Mondadori

Il sistema simbolico specifico della religione, a loro avviso, aveva la funzione di ridurre la complessità sociale; al tempo stesso, era l'elemento essenziale generativo dei legami di solidarietà ed era una forma costituzionale dell'organizzazione della vita collettiva.

Ancor di più, i sociologi classici, che sperimentavano anche loro, – in modo quasi simile al nostro – l'onda lunga del mutamento e della ridefinizione del “contenuto spirituale di un'epoca”,⁵ consideravano la religione il solo fattore in grado di arginare l'anomia, – “patologia” tipica della modernità –, e dal quale dipendeva lo stesso destino della ragione, della conoscenza e della cultura moderna.⁶

Tutt'ora, molti studiosi contemporanei ritengono che la fondazione delle Università, lo spazio dato al progresso e alla libertà é stato possibile grazie alla teologia cristiana.⁷ Essi non solo attribuiscono una grande importanza alla dimensione religiosa, assimilandola al principio strutturale che tiene “insieme i diversi ambiti sistemici delle società complesse”,⁸ ma sostengono che il Vecchio e il Nuovo Testamento sono costitutivi della modernità,⁹ e che la religione cristiana, più di ogni altra religione, “vive nella storia”.¹⁰

1972; MASSIMO ROSATI, *Solidarietà e sacro*, Bari-Roma, Laterza 2002; SERGIO BELARDINELLI e LEONARDO ALLODI (a cura di), *Sociologia della cultura*, Milano, FrancoAngeli 2006; LOREDANA SCIOLLA, *Sociologia dei processi culturali*, Bologna, il Mulino 2002.

⁵ Cfr. ERNST TROELTTSCH, *L'essenza dello spirito moderno*, in Id., *L'essenza del mondo moderno*, Napoli, Bibliopolis 1977.

⁶ Cfr. ÉMILE DURKHEIM, *Le forme elementari della vita religiosa. Il sistema totemico in Australia*, (a cura di MASSIMO ROSATI), Milano-Udine, Mimesis 2013; GEORG SIMMEL, *La religione* (a cura di CARLO MONGARDINI), Roma, Bulzoni 1994.

⁷ Cfr. RODNEY STARK, *La vittoria della ragione. Come il Cristianesimo ha prodotto libertà, progresso, ricchezza*, Torino, Edizioni Lindau 2006.

⁸ MASSIMO ROSATI, *Solidarietà e sacro*, Bari-Roma, Laterza 2002, p. 29.

⁹ Cfr. PETER L. BERGER, *La sacra volta. Elementi per una teoria sociologica della religione*, Milano, Sugarco 1969.

¹⁰ ANDREA RICCARDI, *La Chiesa brucia? Crisi e futuro del cristianesimo*, Bari-Roma, Laterza Editori 2021, p.123.

Lo stesso Claudio Magris ha affermato che l'eventuale mancanza del riferimento alla cultura cristiana sarebbe una "grave mutilazione" per tutti, credenti e non credenti.

Fatte queste premesse, si può tentare di definire la trama culturale della modernità avanzata o seconda modernità, le sue articolate connotazioni e le sue correlazioni con ogni ambito del sociale: dal politico all'economico; dall'istituzionale al religioso; dalla formazione alla comunicazione.

2. Alcune odierne dinamiche culturali

La nostra contemporaneità culturale, in estrema sintesi, ha come sue caratteristiche e come sue cifre: la liquidità; la fluidità; l'incertezza; la vulnerabilità; l'instabilità, l'inatteso¹¹; l'ambivalenza; la contraddizione; la frammentazione e il pluralismo.

È una stagione storica, la nostra, segnata dalla dissolvenza delle ragioni universali a favore della "vita immediata", da una delegittimazione progressiva dei sistemi politico-istituzionali e da una crescente interdipendenza delle funzioni e delle disfunzioni, tanto che assistiamo ad una complessiva, interrelata, crisi socio-antropologica ed ecologica.¹²

La nostra complessità culturale che, da un lato, ha potenziato il progresso medico-scientifico, tecnologico-comunicativo; dall'altro lato, per l'effetto amplificato di reciprocità della rete di rapporti tra diversi fenomeni, ha innescato un'unica e intrecciata crisi, che attraversa trasversalmente ogni aspetto del sociale e dell'ambientale, del collettivo e del biografico, tanto che si legge nella Laudato sì: «L'ambiente umano e l'ambiente naturale si degradano insieme [...] i deserti esteriori si moltiplicano nel mondo, perché i deserti interiori sono diventati ampi».

L'odierno ritmo del mutamento, che travolge consuetudini, codici consolidati, forme della convivenza, dell'organizzazione, della comunicazione, della formazione e dell'esperienza, risulta, però, attivato non soltanto da macrofenomeni, ma anche da una sequenza infinita di impercettibili, quanto invasive, semplificazioni culturali. Per esempio, si

¹¹ Cfr. ANTONIO COCOZZA, *L'agire inatteso. Etica, razionalità e competenze*, Milano, Franco-Angeli 2020.

¹² PAPA FRANCESCO, *Esortazione apostolica Evangelii gaudium*, n. 55, 24 novembre 2013.

é ridotto a ribasso il significato della verità nella varietà delle opzioni soggettive e il sapere si é frantumato nei saperi parcellizzati. La storia tende a diluirsi in cronaca e la conoscenza in eccesso di informazione; il sociale si é stemperato nell'individuale e le relazioni si sono smaterializzate nelle connessioni.¹³

Anche le dimensioni, il significato e l'uso del tempo si sono ridotti, contratti, perché: la distensione temporale tradizionale – passato, presente e futuro – si riassume nell'eternizzazione del presente; prevale il senso del *Kronos* su quello del *Kairos*; si é stabilizzato un suo uso individualistico, strumentale e utilitaristico¹⁴. Lo stesso nesso tra spazio e tempo oggi si é destrutturato e ciò ha favorito una “individualizzazione” del rapporto con queste due categorie: “ciascuno é artefice dei propri palinsesti temporali e dell'organizzazione dei propri spazi”.¹⁵

Tra le molteplici variabili che stanno trasformando la stessa immagine di umanità¹⁶ va aggiunto l'incedere non lineare, ma per curve esponenziali, della tecnica, dei big data, dell'intelligenza artificiale e, soprattutto, della “svolta” comunicativa rappresentata dalla digitalizzazione.

Il linguaggio digitale, infatti, é un nuovo modello antropologico, un ecosistema sociale, una *platform society*¹⁷, che ha modificato, quasi an-

¹³ Cfr. CECILIA COSTA, *La religiosità complessa tra crisi di visione e nostalgia di senso*, in *Religioni e Società Rivista di scienze sociali della religione*, Pisa, Fabrizio Serra Editore settembre-dicembre 2021.

¹⁴ Cfr. NOWOTNY H., *Tempo privato*, Bologna, il Mulino 1993.

¹⁵ CARLO GIACCARDI, MAURO MAGATTI, *L'io globale. Dinamiche della socialità*, Roma-Bari, Editori Laterza 2005, p. VIII.

¹⁶ Cfr. ULRICH BECK, *La metamorfosi del mondo*, Bari-Roma, Editori Laterza 2016.

¹⁷ Cfr. MAURO CALISE, FLAMINIA MUSELLA, *Il Principe digitale*, Bari-Roma, Editori Laterza, 2019; Cfr. FABIO INTROINI, CRISTINA PASQUALINI, *I Millennials, Generazione social?*, in Istituto Giuseppe Toniolo, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2017*, Bologna, il Mulino 2017; MANUEL CASTELLS, *Galassia internet*, Milano, Feltrinelli, 2006; NICHOLAS CARR, *Internet ci rende stupidi? Come la Rete sta cambiando il nostro cervello*, Milano, Cortina, 2011; Cfr. ZIGMUND BAUMAN, *La vita tra reale e irreale*, San Giuliano Milanese, Egea 2014; RUGGERO EUGENI, *La condizione postmediale*, Milano, La Scuola 2015; Cfr. DERRICK DE KERCKHOVE, *La rete ci renderà stupidi?*, Roma, Castelveccchi 2016; GIORGIO RIVA, *I social network*, Bologna, il Mulino 2016; ALBERTO CONTRI, *McLuhan non abita più qui? I nuovi scenari della*

nullandoli, i confini tra realtà e virtualità, tra spazio concreto e cyberspazio, e che tende a condizionare, a volte deformare, le facoltà intellettuali della concentrazione, della riflessione, dell'attenzione. Ancora, l'ambiente digitale, se vissuto, abitato, acriticamente, disabitua al senso della privacy, dell'intimità, e influenza direttamente il modo di pensare, di sentire e di essere delle persone.

Inoltre, come si legge nell'*Evangelii gaudium*, le nuove modalità comunicative e il loro flusso perenne di informazioni possono saturare di dati indiscriminati e determinare “una superficialità nel momento di impostare le questioni morali”.¹⁸ In questo modo, la “cultura della rete” può aumentare sensazioni di frammentazione, di smarrimento dell'ordine condiviso, di fluidità identitaria, di subordinazione al “senso comune” dominante e, di conseguenza, attivare fattori tra loro contraddittori, antitetici, ambivalenti, ma coesistenti, quali: razionalità e irrazionalità, indifferenza, scetticismo ed enfasi emozionale.

Questo elenco di complesse dinamiche provoca, in linea di massima, sia l'assenza di una solida prospettiva culturale in grado di assicurare una visione politica, una legittimazione alle strutture sociali, una stabilità alla convivenza, un'armonia alle biografie individuali, sia la mancanza di un ordine gerarchico dei principi valoriali che regolano l'agire. Tali assenze e mancanze, peraltro, non sembra che possano essere sanate dall'avanzare della scienza e della tecnologia.

La tecnologia e la scienza, come recitava Weber, possono chiarire come “dominare tecnicamente il mondo”, ma non rispondono all'unica domanda “veramente importante per noi: Che cosa dobbiamo fare?”.¹⁹

Come Weber, molti altri studiosi, del passato e del presente, hanno manifestato, e manifestano, un loro atteggiamento critico verso l'esaltazione di una qualità “taumaturgica” assegnata al metodo logico-sperimentale e alla tecnologia, perché la scienza e la tecnologia non posso-

comunicazione nell'era della costante attenzione parziale, Torino, Bollati Boringhieri 2017.

¹⁸ PAPA FRANCESCO, Esortazione apostolica nell'*Evangelii gaudium*, n. 64, 24 novembre 2013.

¹⁹ MAX WEBER, *La scienza come professione* (a cura di P. Volonté), Milano, Bompiani 2008, p. 99.

no, - del resto non vogliono -, stabilire quello che é giusto in assoluto²⁰.

La scienza e la tecnologia semplicemente funzionano, ma non trovano, - tanto meno cercano -, “un’istanza che trascenda l’uomo, la quale ponga una netta distinzione tra bontà e crudeltà”.²¹

3. Crisi del soggetto e il problema della libertà

In modo particolare, nel nostro periodo segnato dal vortice tecno-scientifico, dalla messa tra parentesi delle *garanzie* tradizionali, dalla sacralizzazione del sé²², dall’enfasi sul consumo (ormai inteso come categoria esistenziale più che economica) e sui diritti della persona, al contrario degli effetti di liberazione collettiva e di emancipazione individuale attesi, si sta manifestando, oltre allo sfilacciamento del tessuto comunitario, soprattutto una “crisi del soggetto”. Infatti, la nostra civiltà dell’individualismo, del consumismo, della connessione globale e dell’efficienza, per un’eterogenesi dei fini, sembra favorire eccessi di burocratizzazione, strutture sociali anomiche e configurazioni di personalità vulnerabili, incerte e inquiete. Personalità che spesso stentano a comprendere il vero significato della libertà sia nel senso laico, della “solenne” Dichiarazione dei diritti dell’uomo, sia di quello cristiano del “libero arbitrio”.

La diffusa messa tra parentesi dei paradigmi simbolico-valoriali fondanti e il disancoramento culturale dalle *grandi narrazioni*, che sono alla base della regolazione, della coesione e, come direbbe Dahrendorf, delle *legature sociali*, più che un’esperienza di liberazione collettiva e soggettiva genera incertezza, *alienazione* (secondo Gehlen), perché ciascuno é “costretto” a configurare una sua precaria e pluralistica visione del mondo²³. La biografia dei singoli, in sostanza, si trasforma in una

²⁰ THEODOR ADORNO, ERICK FROMM, MAX HORKHEIMER, LEO LÖWENTAL, HERBERT MARCUSE, JACKSON POLLOCK, *La Scuola di Francoforte. La storia e i testi*, Torino, Einaudi 2005, p. 377.

²¹ MAX HORKHEIMER (editoriale di R. Gibellini. Introduzione di H. Gumnior), *La nostalgia del totalmente Altro*, Brescia, Queriniana 2008, p. 74.

²² Cfr. ADAM LAURENT, *Storia dell’individualismo*, Bologna, il Mulino, 1994; Cfr. PIER ALDO ROVATTI, *Inattualità del pensiero debole*, Udine, Forum, 2011; ULRICH BECK, *Il Dio personale*, Roma-Bari, Laterza 2009; FRANCO FERRAROTTI, *La religione dissacrante. Coscienza e utopia nell’epoca della crisi*, Bologna, EDB 2013.

²³ Cfr. PETER LUDWIG BERGER, *I molti altari della modernità, Le religioni al tempo del pluralismo*,

biografia *funambolica*, “del fai da te”, del *rischio*, perché gli individui, data la discrezionalità e l’ampiezza delle scelte possibili, sono pressati a dover decidere, a dover improvvisare e a dover essere capaci di sopportare i fallimenti delle loro decisioni.²⁴

Non a caso, nel tumulto dei processi di razionalizzazione, di modernizzazione e di *individualizzazione* del sé, affinché si possa godere consapevolmente della propria autonomia e si possa esprimere creativamente se stessi, non mettendo in discussione i fondamenti della convivenza, oggi più di prima, il “vero problema” da porre al centro del dibattito intellettuale deve essere quello della libertà e della sua difesa.²⁵

Nella nostra stagione di *politeismo valoriale disincantato*, infatti, la libertà è diventata un “problema” da tornare a dibattere culturalmente, perché spesso viene interpretata dai soggetti, in modo restrittivo, come autoreferenzialità; fatta coincidere con i desideri personali e con l’idea che tutto quello che non danneggia l’altro è ammissibile.²⁶ Nella maggior parte dei casi la libertà, separata dall’etica, dissociata dalla verità²⁷ e scissa dalla trascendenza,²⁸ è intesa come la possibilità di rifiutare ogni tipo di divieto, o ancor più semplicemente “diventa un’illusione che viene venduta e che si confonde con la libertà di navigare davanti ad uno schermo”.²⁹

Invece, la libertà dell’uomo, pur se molto ampia, non ha una base incondizionata in sé stessa, non è illimitata o sovrana, non è auto-progettata, auto-legislativa o autodeterminata, non è l’arbitrarietà delle scelte soggettive né tanto meno la disinvolta navigazione in Rete. Si tratta, piuttosto, in senso laico, di una libertà che corrisponde al prin-

Bologna, EMI 2017.

²⁴ ULRICH BECK, *I rischi della libertà. L’individuo nell’epoca della globalizzazione*, Bologna, il Mulino 2000, pp. 6, 8.

²⁵ MAX HORKHEIMER, *La nostalgia del totalmente Altro*, op. cit., p. 14.

²⁶ RAYMOND BOUDON, *Declino della morale? Declino dei valori?*, Bologna, il Mulino 2003, p. 96.

²⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Veritatis splendor*, n. 88, 6 agosto 1993.

²⁸ JOSEF RATZINGER PAPA BENEDETTO XVI, *Perché siamo ancora nella Chiesa*, Milano, Rizzoli 2008, p. 183.

²⁹ PAPA FRANCESCO, Lettera enciclica *Fratelli tutti*, n. 50, 3 ottobre 2020.

cipio di riflessività, di responsabilità e, comunque, lontana dal mero arbitrio; in senso cristiano, come scrive Paolo VI nella *Ecclesiam suam*, é una libertà *donata* e generata da una “domanda d’amore”, alla quale ognuno é “libero di corrispondervi o di rifiutarla”.

4. Conclusioni

Alla luce di quanto evidenziato, cosa si può dire per concludere questa nostra riflessione? Cosa si può proporre teoricamente per tentare di comprendere più in profondità, non risolvere, alcuni degli attuali nodi culturali problematici?

In prima istanza, *se é vero* che i differenti fenomeni di mutamento, le riduzioni culturali, la crisi dell’individuo, la superficialità etica, l’orizzontalismo valoriale e il diluvio informatico sembra stiano alterando i paradigmi simbolici, le categorie fondamentali del pensiero, gli equilibri sociali e quelli dei mondi vitali soggettivi. É *altrettanto vero* che non si deve leggere in modo solo negativo l’attuale crisi di sistema, di visione, di ideali, ma piuttosto interpretarla sia come *pericolo* sia come *opportunità*,³⁰ perché “ogni cambiamento é un passaggio che porta con sé difficoltà, fatiche e sofferenze, ma porta anche nuovi orizzonti di bene”.³¹

In seconda istanza, come ha sottolineato papa Francesco, bisogna mettere a tema due verbi: *ricordare* e *generare*.

«Ricordare é un gesto interiore attraverso il quale riportiamo costantemente ciò che ha attraversato la nostra storia. Ma perché il *ricordare* non diventi una prigione del passato, abbiamo bisogno di *generare* e ritrovare il giusto rapporto tra radici e germogli». ³²

Questi due verbi sono essenziali per la nostra interpretazione della complessità culturale e per ipotizzare un paradigma di analisi aperto a nuovi percorsi riflessivi, perché la coniugazione del *ricordare* con il *generare* potrebbe rappresentare il punto di equilibrio teorico tra la persistenza della tradizione, ossia le *radici*, e l’innovazione, ossia i *germogli*.

³⁰ PAPA FRANCESCO, *Discorso alla Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna*, Cagliari, 22 settembre 2013.

³¹ PAPA FRANCESCO, *Discorso all’Università Roma Tre*, il 17 febbraio 2017.

³² PAPA FRANCESCO, *Discorso alla Curia romana*, 23 dicembre 2021.

Peraltro, queste considerazioni del Papa sono in simmetria con alcune tesi sociologico-filosofiche che sottolineano l'importante funzione della tradizione nel trasmettere il passato, giustificare il presente e aprire al futuro.³³

In terza istanza, nel *cambiamento d'epoca*, diventa quanto mai urgente: riconsiderare le premesse epistemologiche delle scienze sociali; “saper guardare di nuovo l'uomo”³⁴ e riconsegnare al sapere la “matrice umanistica”³⁵. Inoltre, é fondamentale restituire alle categorie di *verità*, di *libertà*, di *eternità*, di *speranza*, di *stabilità*, di *futuro*, di *sapere*, di *responsabilità*, di *unità*, di *persona*,³⁶ i loro intensi significati. Così, come, alla luce delle accelerate e molteplici trasformazioni intervenute, é necessario ritornare a riflettere sul rapporto tra: pubblico e privato; motivazioni soggettive e aspettative sociali; struttura sociale e azione individuale; formazione e comunicazione; economia e politica; informazione e conoscenza; nuove tecnologie, umanesimo e fede.

Per poter fare questa operazione intellettuale, non esterna ma interna alla logica moderna, diventa importante rivolgersi a più registri interpretativi, – evitando ogni ripiegamento o segregazione in confini disciplinari invalicabili e non trascurando di aprire un dialogo tra i diversi domini scientifici laici e la teologia –, perché se “si riflette con un quadro ristretto può venir meno persino la capacità della ragione di cogliere il senso e la finalità delle cose”.³⁷

Infine, si deve rilevare che pur se la nostra cultura sembra essersi arresa ad un *umanesimo autosufficiente*,³⁸ all'immanente, all'indiffe-

³³ ANNAH ARENDT, *Tra passato e futuro*, Firenze, Vallecchi, 1970.

³⁴ SIMONA ANDRINI, *Sociologia della persona per un nuovo umanesimo*, in P. Malizia (a cura di) *Persona/e. La sociologia per la persona e le sfide della società multietnica e multiculturale: studi e ricerche*, Milano, FrancoAngeli, 2008, p. 28.

³⁵ TITO MARCI, *La persona nel rapporto ospitale*, in P. Malizia (a cura di) *Persona/e. La sociologia per la persona e le sfide della società multietnica e multiculturale: studi e ricerche*, Milano, FrancoAngeli, 2008, p. 247.

³⁶ ROBERT SPAEMANN, *Persone. Sulla differenza tra “qualcosa” e “qualcuno”* (a cura di L. Alodi), Roma-Bari, Laterza, 2005, p. X.

³⁷ PAPA FRANCESCO, Lettera Enciclica *Laudato si'*, n. 199, 24 maggio 2015.

³⁸ Cfr. CONRAD TAYLOR, *L'età secolare*, Milano, Giangiacomo Feltrinelli Editore, 2009.

renza, al dubbio sistematico, al “vuoto”³⁹ e alla fretta, i cambiamenti storico-culturali non sono mai sottrattivi o lineari, ma assomigliano all’oscillare di “un pendolo, che, dopo un grande movimento in una direzione ne crea un altro nella direzione opposta”.⁴⁰

Infatti, nel tempo in cui appare residuale il senso dell’Assoluto, a fronte dell’indebolimento della tradizione, dei sentimenti di solidarietà, di appartenenza, e dello spezzarsi della *memoria credente*, si ripropongono gli stessi antichi interrogativi umani, si riavverte il bisogno di credere, di ritrovare le *radici* e si ripresenta la nostalgia del *Totalmente altro*.⁴¹ A proposito di questo sentimento, nel 1999, l’allora card. Bergoglio scriveva: «l’uomo dentro di sé possiede un anelito di infinito, una tristezza infinita, una nostalgia – il *n-stos algos* di Odisseo – che si appaga solo con una risposta ugualmente infinita»,⁴² Questa *risposta infinita* alla *nostalgia*, a tutti gli interrogativi umani e al senso di *nuova confusione*⁴³ viene dal *mistero* di Cristo che è entrato nel “teatro” del mondo. E, ora più di prima, questo *eterno mistero* è fondamentale per ampliare l’orizzonte della nostra trama culturale.

Proprio in questo momento in cui il cammino si è fatto incerto, il riferimento al Cristianesimo è necessario, perché non limita la ragione, non è nemico della scienza, del progresso o della tecnica, non ha alcun effetto repressivo, ma al contrario ha un ruolo espansivo, amplificativo, espressivo e innovativo, perché “apre a una visione integrale della realtà”,⁴⁴ conduce gli uomini “oltre se stessi e li rende capaci di grandi slanci, basati sulla passione”,⁴⁵ li fa diventare protagonisti e costruttori

³⁹ PAPA FRANCESCO, *Discorso Santuario della Madonna della Guardia*, 27 maggio 2017.

⁴⁰ LUIGI BERZANO, *Spiritualità senza Dio*, Milano-Udine, Mimesis, 2014, p. 9.

⁴¹ Cfr. CECILIA COSTA, FABIO FABENE (prefazione M. Morcellini), *Giovani un progetto di vita*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo 2021.

⁴² JORGE ANTONIO BERGOGLIO, «La gratitudine di Buenos Aires», in *Tracce. Litterae communis* 4 (1999), p. 22.

⁴³ Cfr. FRANZ-XAVER KAUFMANN, JOHANN BAPTIST METZ, *Capacità di futuro*, Brescia, Queriniana 1988.

⁴⁴ PAPA FRANCESCO, *Discorso all’Università Roma Tre*, 17 febbraio 2017.

⁴⁵ HANS JOAS, *Abbiamo bisogno della religione?* (introduzione, traduzione e cura di A. M.

del divenire storico, capaci di coniugare insieme, senza separazioni o contrapposizioni, il *saper essere*, *saper fare* e *saper agire*.⁴⁶

Il Cristianesimo, come ripeteva spesso Kierkegaard, ha fatto raggiungere “la maggiore età” all’Europa, ha reso l’uomo libero e ha costituito la coscienza storica occidentale; esso ha segnato nei secoli la civilizzazione europea con una sorta di sua *impronta genetica*, sia rispetto allo sviluppo economico e sia per quanto riguarda la democrazia costituzionale⁴⁷. Sempre il Cristianesimo è la *radice* fondamentale nella storia occidentale della libertà; infatti, esiste un legame particolare tra esso e lo “sviluppo dell’idea e della prassi istituzionale della libertà”, in quanto è stato proprio l’influsso cristiano a determinare la formulazione di “libertà come qualità delle persone”.⁴⁸

Proprio nella nostra epoca che soffre “per la mancanza di pensiero” evocata da Paolo VI, la cultura cristiana è una “sintassi”, la chiave di lettura, che consente di ordinare e di interpretare la realtà, perché “svelando il vero Dio svela il vero uomo”.⁴⁹ Proprio nella dinamicità del cambiamento d’epoca, la modernità sorprendente del messaggio evangelico continua ad essere il patrimonio al quale attingere per dare una verità alla storia, una visione alla cultura e un significato alla vita.

Bibliografia

- ADORNO T., FROMM E., HORKHEIMER M., LÖWENTAL L., MARCUSE H., POLLOCK J., *La Scuola di Francoforte. La storia e i testi*, Torino, Einaudi 2005.
- ANDRINI S., *Sociologia della persona per un nuovo umanesimo*, in P. Malizia (a cura di) *Persona/e. La sociologia per la persona e le sfide della società multietnica e multiculturale: studi e ricerche*, Milano, FrancoAngeli 2008.

Maccarini), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, p. 67.

⁴⁶ LUCA LEUZZI, *Il discernimento nel cambiamento d’epoca. Verso il Sinodo dei Vescovi*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2018.

⁴⁷ Cfr. PAOLO PRODI, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell’Occidente*, Bologna, il Mulino, 1992.

⁴⁸ Cfr. FRANZ-XAVER KAUFMANN, *Quale futuro per il Cristianesimo?*, Brescia, Queriniana, 2002.

⁴⁹ FRANCOIS-RENÉ CHATEAUBRIAND, *Genio del cristianesimo*, Padova, Edizioni messaggero padova, 1982, p. 112.

- ARENDT A., *Tra passato e futuro*, Firenze, Vallecchi 1970.
- ARON R., *Le tappe del pensiero sociologico*, Milano, Oscar Studio Mondadori 1972.
- BAUMAN Z., *La vita tra reale e irreale*, San Giuliano Milanese, Egea 2014.
- BECK U., *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Bologna, il Mulino, 2000.
- BECK U., *Il Dio personale*, Bari-Roma, Editori Laterza 2009.
- BECK U., *La metamorfosi del mondo*, Bari-Roma, Editori Laterza 2016.
- BELARDINELLI S. E ALLODI L. (a cura di), *Sociologia della cultura*, Milano, FrancoAngeli 2006.
- BERGER P., *La sacra volta. Elementi per una teoria sociologica della religione*, Milano, Sugarco 1969.
- BERGER P.L., *I molti altari della modernità, Le religioni al tempo del pluralismo*, Bologna, EMI 2017.
- BERGOGLIO J. M., «*La gratitudine di Buenos Aires*», Roma, Tracce. Litterae communionis 1999.
- BERZANO L., *Spiritualità senza Dio*, Milano-Udine, Mimesis 2014.
- BONGIOVANNI S., TANZANELLA S. (edd.), *Con tutti i naufraghi della storia. La teologia dopo Veritatis Gaudium nel contesto del Mediterraneo*, Trapani, Il pozzo di Giacobbe 2019.
- BOUDON R., *Declino della morale? Declino dei valori?*, Bologna, il Mulino 2003.
- CALISE M., MUSELLA F., *Il Principe digitale*, Bari-Roma, Editori Laterza 2019.
- CHATEAUBRIAND, *Genio del cristianesimo*, Padova, Edizioni Messaggero 1982.
- CASTELLS M., *Galassia internet*, Milano, Feltrinelli 2006.
- CARR N. G., *Internet ci rende stupidi? Come la Rete sta cambiando il nostro cervello*, Milano, Cortina 2011.
- COCOZZA A., *L'agire inatteso. Etica, razionalità e competenze*, Milano, FrancoAngeli 2020.

- CONTRI A., *McLuhan non abita più qui? I nuovi scenari della comunicazione nell'era della costante attenzione parziale*, Torino, Bollati Boringhieri 2017.
- COSTA C., FABENE F., *Giovani un progetto di vita*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo 2021.
- COSTA C., *La religiosità complessa tra crisi di visione e nostalgia di senso*, in *Religioni e Società Rivista di scienze sociali della religione*, Pisa, Fabrizio Serra Editore, anno XXXVI·101 settembre-dicembre 2021.
- DE KERCKHOVE D., *La rete ci renderà stupidi?*, Roma, Castelvechi 2016.
- DONATI P., *La matrice teologica della società*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2010.
- DURKHEIM E., *Le forme elementari della vita religiosa. Il sistema totemico in Australia* (a cura di M. Rosati), Milano-Udine, Mimesis 2013.
- EUGENI R., *La condizione postmediale*, Milano, La Scuola 2015.
- FERRAROTTI F., *La religione dissacrante. Coscienza e utopia nell'epoca della crisi*, Bologna, EDB, 2013.
- GIACCARDI C., MAGATTI M., *L'io globale*, Roma-Bari, Editori Laterza 2005.
- GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Veritatis splendor*, 6 agosto 1993.
- HORKHEIMER M. (editoriale di R. Gibellini. Introduzione di H. Gumnior), *La nostalgia del totalmente Altro*, Brescia, Queriniana 2008.
- INTROINI F., PASQUALINI C., *I Millennials, Generazione social?*, in Istituto Giuseppe Toniolo, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2017*, Bologna, il Mulino 2017.
- JOAS H., *Abbiamo bisogno della religione?* (introduzione, traduzione e cura di A. M. Maccarini), Soveria Mannelli, Rubbettino 2010.
- JOAS H., *Valori, società, religione*, (a cura di U. Perrone), Torino, Rosenberg & Sellier, 2014.
- KAUFMANN F. X., METZ J. B., *Capacità di futuro*, Brescia, Queriniana 1988.
- KAUFMANN F.X., *Quale futuro per il Cristianesimo?*, Brescia, Queriniana 2002.

- LAURENT A., *Storia dell'individualismo*, Bologna, il Mulino 1994.
- LEUZZI L., *Il discernimento nel cambiamento d'epoca. Verso il Sinodo dei Vescovi*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2018.
- MARCI T., *La persona nel rapporto ospitale*, in P. Malizia (a cura di) *Persona/e. La sociologia per la persona e le sfide della società multietnica e multiculturale: studi e ricerche*, Milano, FrancoAngeli 2008.
- NOWOTNY H., *Tempo privato*, Bologna, il Mulino 1993.
- PAPA FRANCESCO, *Esortazione apostolica nell'Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013.
- PAPA FRANCESCO, *Discorso alla Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna*, Cagliari, 22 settembre 2013.
- PAPA FRANCESCO, *Lettera Enciclica Laudato si'*, 24 maggio 2015.
- PAPA FRANCESCO, *Discorso Santuario della Madonna della Guardia*, 27 maggio 2017.
- PAPA FRANCESCO, *Discorso all'Università Roma Tre*, 17 febbraio 2017.
- PAPA FRANCESCO, *Lettera enciclica Fratelli tutti*, 3 ottobre 2020.
- PAPA FRANCESCO, *Discorso alla Curia romana*, 23 dicembre 2021.
- PRODI P., *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, il Mulino 1992.
- RATZINGER J., PAPA BENEDETTO XVI, *Perché siamo ancora nella Chiesa*, Milano, Rizzoli 2008.
- RICCARDI A., *La Chiesa brucia? Crisi e futuro del cristianesimo*, Bari-Roma, Laterza Editori 2021.
- RIVA G., *I social network*, Bologna, il Mulino 2016.
- ROSATI M., *Solidarietà e sacro*, Bari-Roma, Laterza 2002.
- ROVATTI P. A., *Inattualità del pensiero debole*, Udine, Forum 2011.
- SCIOLLA L., *Sociologia dei processi culturali*, Bologna, il Mulino 2002.
- SIMMEL G., *La religione* (a cura di C. Mongardini), Roma, Bulzoni 1994.

- SPEAMANN R., *Persone. Sulla differenza tra “qualcosa” e “qualcuno”* (a cura di L. Allodi), Roma-Bari, Laterza 2005.
- STARK R., *La vittoria della ragione. Come il Cristianesimo ha prodotto libertà, progresso, ricchezza*, Torino, Edizioni Lindau 2006.
- TAYLOR C., *L'età secolare*, Milano, Giangiacomo Feltrinelli Editore 2009.
- TROELTSCH E., *L'essenza dello spirito moderno*, in Id., *L'essenza del mondo moderno*, Napoli, Bibliopolis 1977.
- WEBER M., *La scienza come professione* (a cura di P. Volonté), Milano, Bompiani 2008.

La società del lavoro ibrido.
La formazione come risorsa organizzativa
Emanuela Proietti

1. Introduzione

Nel corso del '900, il lavoro si trasforma sia in termini oggettivi che soggettivi.

Sotto il profilo oggettivo, mutano radicalmente gli elementi di contesto, correlati alla globalizzazione dei mercati e alla finanziarizzazione dell'economia, alla differenziazione produttiva e alla riduzione della vita dei prodotti, allo sviluppo del terziario avanzato, all'introduzione delle nuove tecnologie; così come quelli organizzativi: evolvono i modelli, emergono nuovi lavori e nuove professionalità, assumono una crescente centralità i processi comunicativi e culturali.

Ciò che forse ha maggiormente caratterizzato le trasformazioni del lavoro del "secolo breve" appartiene tuttavia di più al piano soggettivo, perché è emersa una sua nuova centralità nella vita delle persone, con l'attribuzione a esso di nuovi significati, a iniziare dall'enfasi sulla ricerca di una realizzazione individuale. Si sono ampliate le possibilità di livelli maggiori di autonomia, iniziativa, creatività, personalizzazione e di una diversa gestione del tempo nel lavoro, si è modificato il rapporto vita/lavoro, con l'emergere di nuove forme di transizione e di connessione/sovrapposizione.

Se è vero che non è possibile separare i due piani, perché le trasformazioni dell'uno hanno impatto sull'altro, è altrettanto vero che talvolta il piano soggettivo ha dovuto "soccombere" rispetto a quello oggettivo: le persone spesso subiscono gli effetti negativi prodotti dal mercato del lavoro e le organizzazioni hanno dovuto cambiare la loro cultura lavorativa e adottare modelli innovativi che valorizzino i soggetti.

La categoria di lavoro, con l'avvento del capitalismo, è divenuta sempre più complessa, perché si è trasformata da produzione di utilità a produzione di valore, se non a merce – sebbene *sui generis* – scambiata sul mercato (detto, appunto, del lavoro) nel caso del lavoro salariato.

Decidere cosa è lavoro e cosa non lo è dipende quindi dalla definizione sociale, storicamente variabile, delle diverse attività umane. La

stessa sua valutazione sociale si è modificata, al pari di una domanda di fondo: liberazione dal lavoro o liberazione nel lavoro? Il lavoro, infatti, può essere inteso in tanti modi, tra i quali: fatica, dovere, subordinazione ed eteronomia; ma anche come affermazione delle proprie capacità, autorealizzazione, fonte di identità sociale, di *status* e di emancipazione.

Nel fare in modo che le dimensioni emancipative e autorealizzative prevalgano su quelle di eterodirezione, possono giocare un ruolo importante le competenze possedute e le modalità con cui possono essere fatte valere. Tendenzialmente, nel corso del '900 è cambiata la relazione tra le sfere di competenze possedute e l'occupabilità dei loro portatori, da cui derivano molte conseguenze importanti, tra le quali l'esigenza di ripensare la formazione dei lavoratori.

2. Le scienze sociali e il lavoro astratto

Le scienze sociali tradizionalmente si sono concentrate sull'analisi del lavoro salariato, che nasce con la rivoluzione industriale. Un lavoro inteso come occupazione, indipendente dal contenuto sostanziale dell'attività, definito dal quadro formale in cui si colloca: il luogo, l'orario, la specializzazione, il contratto, il rapporto di subordinazione. Come ha osservato Marx, si tratta di lavoro *astratto*, perché prescinde dall'utilità immediata e concreta dell'attività lavorativa rispetto ai bisogni del lavoratore e della sua comunità di riferimento: esso è reso astratto dall'intermediazione del salario che interrompe il legame diretto di senso tra le attività svolte e l'impiego del bene o servizio prodotto grazie ad esse, in termini di rapporto tra mezzi e fini. Ma è astratto anche sul piano formale, perché il lavoro diviene sinonimo di occupazione, di attività volta a ottenere un reddito.

Il concetto di lavoro astratto è un prodotto della modernità e del capitalismo e, in particolare, dei processi di mercificazione e di specializzazione. È una forma di lavoro eterodiretto, senza controllo sul prodotto, sulle modalità organizzative, sulla formazione, sulla professionalità e sul salario. È rappresentato soprattutto dal lavoro degli operai dell'industria e delle grandi fabbriche.¹

¹ Cfr. ENRICO MINGIONE, ENRICO PUGLIESE, *Il lavoro. Nuova edizione*, Roma, Carocci 2010.

Il regime di lavoro salariato è basato su una regolazione dei rapporti formali centrata sul contratto di lavoro dipendente, a tempo indeterminato e orario a tempo pieno, che caratterizza l'intero sistema sociale.

Nel '900, che può essere considerato il «secolo del lavoro», si è reso centrale e maiuscolo il *Lavoro*, in quanto produttivo di un valore che si materializza in beni o servizi destinati alla soddisfazione dei bisogni e alla creazione di sempre nuovi bisogni da soddisfare.²

Il lavoro salariato dell'industria, pur non essendo mai diventato maggioritario nel corso del XX secolo, ha configurato la forma di lavoro dominante nelle rappresentazioni collettive, un modello sociale sul quale si è definito il diritto del lavoro e dell'organizzazione della società nel suo complesso.³

Il modello fordista del lavoro non è stato soltanto un modo di organizzare la produzione industriale, ma ha rappresentato un vero e proprio modello di società, di sistema e dell'intero ordine sociale,⁴ che ha caratterizzato la fase intensiva dello sviluppo capitalistico (dal primo decennio del '900 all'inizio degli anni '70), ma che ha lasciato segni profondi anche in seguito.

La maggior parte delle istituzioni economiche, sociali e politiche con le quali ci confrontiamo ancora oggi sono maturate nella fase fordista dello sviluppo industriale capitalistico. Una fase e un modello del *male breadwinner*,⁵ quelli fordisti, connotati, ad esempio, da una netta divisione sessuale del lavoro, dentro e fuori il mercato, che tutt'ora tendono a persistere. Lo stesso sistema di *welfare* è stato costruito, per un verso, sul ruolo redistributivo della famiglia, per un altro su un sistema di tutele del reddito e protezioni dai rischi sociali (malattia, vecchiaia, povertà, disoccupazione) centrate sul lavoratore (maschio) dipendente a tempo pieno e indeterminato.

² Cfr. ARIS ACCORNERO, *Era il secolo del lavoro*, Bologna, il Mulino 1997.

³ Cfr. ANDRÉ GORZ, *Metamorfofi del lavoro. Critica della ragione economica*, Torino, Bollati Boringhieri 1992.

⁴ Cfr. COLIN CROUCH, *Sociologia dell'Europa Occidentale*, Bologna, il Mulino 2001.

⁵ Cfr. JOHN LEWIS (eds.), *Women and Social Policies in Europe. Work, Family and the State*, Adelshot, Edward Elgar, 1993.

La società del '900 quindi è, in larga parte, fordista, perché determinata dal lavoro industriale, solido, stabile, produttivo e maschile, tanto che alcune sue specifiche caratteristiche sono diventate i parametri del lavoro industriale standard: dipendente, regolare e tutelato, con contratto indeterminato e orario a tempo pieno. Non a caso, il lavoro diverso che ha iniziato a diffondersi con l'affermarsi del modello post-fordista ha da subito assunto il nome di a-tipico.

3. La differenziazione dei modelli organizzativi

A fronte dei grandi cambiamenti del contesto storico-culturale, sociale, economico-organizzativo, si assiste, a partire dagli anni '70 del Novecento, a un processo di diversificazione e pluralizzazione dei modelli produttivi.

Le grandi imprese puntano alla riorganizzazione che mira a offrire più prodotti (perché non si sa più in anticipo quale di essi avrà successo e la stessa pubblicità non è più in grado di orientare fino in fondo i comportamenti dei consumatori); a produrre rapidamente ciò che sarà richiesto dal mercato (per tipo e quantità di prodotto); a ridurre la separazione tra concezione ed esecuzione; a cambiare organizzazione interna e del lavoro; a modificare il rapporto con i subfornitori e a capovolgere il rapporto con il contesto istituzionale locale (dando nuovo risalto a fattori culturali e normativi). Soprattutto il tema della separazione, tra concezione ed esecuzione, rende l'introduzione di nuovi prodotti lenta, complicata e rigida, perché richiede decentramento dell'autorità, strutture centrali più snelle e laboratori più piccoli a livello di unità operative. Tali unità diventano aziende semiautonome e la grande impresa si trasforma in una *holding* che controlla società specializzate in diversi prodotti. L'organizzazione del lavoro, a sua volta, si modifica, mettendo in discussione i modelli tayloristi: si lavora ora *just in time* per rispondere velocemente alla domanda, riducendo l'accumulo di scorte, gli scarti, i tempi morti e le risorse ridondanti; la qualificazione si fa più polivalente e si lavora per gruppi, con maggiore coinvolgimento. È l'affermazione della *lean production*.⁶

⁶ Cfr. GIUSEPPE BONAZZI, *Storia del pensiero organizzativo* (14ª edizione riveduta e ampliata), Milano, FrancoAngeli 2008; Cfr. FEDERICO BUTERA, *Il cambiamento organizzativo: analisi e progettazione*, Bari, Laterza 2009; Cfr. ANTONIO COCOZZA, *Organizzazioni. Culture, modelli*,

Le grandi industrie si aprono verso l'esterno, potenziando la collaborazione con i subfornitori; aumentano i prodotti e il loro ciclo di vita si accorcia; si concentrano su alcune tecnologie chiave, sul *design*, sull'assemblaggio finale, lasciando che le parti vengano prodotte da una rete di piccole imprese fornitrici; sviluppano delle caratteristiche diverse, dai confini e dalle identità labili. In questo modo, rapidamente le imprese modificano la loro struttura, che passa dal «castello alle reti».⁷

Si trasforma, infine, il rapporto con il contesto istituzionale e sociale locale, perché le imprese dipendono di più dall'ambiente nel quale sono collocate, sono *embedded*⁸ e concorrono allo sviluppo di modelli di riorganizzazione produttiva del loro territorio.

In tale scenario, divengono fondamentali le capacità di apprendimento e di cooperazione nelle organizzazioni,⁹ evidenziano come ciascuna organizzazione è strutturata in comunità di interazione che incarnano altrettanti nodi di elaborazione del sapere. I due autori iniziano a pubblicare, a partire dalla metà degli anni '80, alcuni contributi relativi allo sviluppo di nuovi prodotti da parte delle grandi *corporations* giapponesi, osservando che questi prodotti comportavano, prima ancora delle realizzazioni tecniche, dei processi di creazione e trasformazione di conoscenze; evidenziando quanto il successo di queste organizzazioni produttive si fondasse sulla loro esperienza e sulla loro capacità di creare continua conoscenza organizzativa.

È l'affermazione del modello post-industriale,¹⁰ con cui si fa riferimento a una società economicamente matura, la cui dipendenza dall'industria diminuisce (con pochissime imprese che producono di-

governance, Milano, FrancoAngeli 2014.

⁷ Cfr. FEDERICO BUTERA, *Il castello e la rete. Impresa, Organizzazione e Professioni nell'Europa degli anni '90*, Milano, FrancoAngeli 1990.

⁸ Cfr. MARK GRANOVETTER, *Azione economica e struttura sociale. Il problema dell'embeddedness*, in Magatti M. (a cura di) *Azione economica come azione sociale*, Milano, FrancoAngeli 1991.

⁹ Cfr. NONAKA I., TAKEUCHI H., *The Knowledge Creating Company*, Oxford, University Press 1995.

¹⁰ Cfr. DANIEL BELL, *The Coming of Post-Industrial Society: A Venture in Social Forecasting*, New York, Basic Books 1973.

rettamente beni) e nella quale aumentano gli investimenti nel settore dei servizi e nelle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. È un modello, questo, in cui si assiste: alla sostituzione dei "colletti blu" con lavoratori tecnici e professionali, poiché la produzione diretta di beni viene spostata altrove; alla prevalenza della conoscenza teorica su quella pratica; allo sviluppo di nuove discipline scientifiche per valutare anche le implicazioni teoriche ed etiche delle nuove tecnologie; in cui viene posta una maggiore enfasi sull'università e gli istituti politecnici, che producono laureati che creano e guidano le nuove tecnologie, cruciali per una società postindustriale. Una società in cui cambiano, soprattutto, le relazioni tra "fattori produttivi" e cessa di avere un senso (e di essere utile alle imprese) lo scambio tra lavoro *alienato* e *salario adeguato*. Ancora, si fa strada una società in cui si ritiene che le imprese non possono essere produttive senza il coinvolgimento del lavoratore, che non è ottenuto solo da un maggior salario, ma da una diversa qualità e modalità di svolgimento del lavoro.

Di qui la constatazione che la logica postindustriale non è banalmente basata sui servizi, ma è fortemente connessa con le trasformazioni delle economie industriali ed è collegata a una conseguente ristrutturazione della società.

4. Un nuovo rapporto tra lavoro e società

Il lavoro della grande massa di operai e impiegati, tipico del taylor-fordismo, ha generato alienazione e cattiva qualità della vita di lavoro. Questo degrado del lavoro è stato denunciato da psicologi, sociologi, riformatori sociali, che in vario modo hanno tentato di porvi rimedio (si pensi solo alla Scuola delle *Human Relations*), ma il modello taylor-fordista nella grande impresa sembrava non avere possibili alternative, per produttività e capacità di governare l'incertezza dei processi economici, produttivi e sociali. Anche gli studiosi più critici verso il sistema capitalistico, però, ritenevano che non vi fosse alternativa a quel modo di produzione.¹¹

Dagli anni '70 del Novecento, tuttavia, l'accresciuta turbolenza dei mercati non veniva più sufficientemente assorbita dalle grandi imprese e alcuni imponenti fenomeni strutturali di carattere economico e

¹¹ Cfr. FEDERICO BUTERA, *Futuro professionale: dal taylor-fordismo ai nuovi modi di produzione. I frantumi ricomposti: 1971-2015. Studi Organizzativi*, 2/2014, pp. 155-200.

sociale, cui è fatto cenno, generarono la crisi di quel modello di produzione. Si ha, inoltre, una crescente sofisticazione del gusto dei consumatori, la cui domanda è ora guidata dal desiderio di distinguersi, di “individualizzarsi”, con l’acquisto di beni che conferiscono prestigio sociale e ai quali si dà il valore di *status symbol*, tema già ben delineato da Thorstein Veblen ne *La teoria della classe agiata* del 1899. La diffusione della domanda, però, non segue più le linee della stratificazione sociale, ma di una pluralizzazione dei mondi del consumo, con un ruolo strategico crescente dei *gatekeepers*, delle figure che favoriscono l’avvicinarsi delle diverse forme di consumo. Questo tipo di consumo contribuisce a trasformare la domanda da rigida a variabile, sulla base della crescente importanza data ai gusti personali dei consumatori, che la produzione standardizzata non è più capace di soddisfare.

L’impresa è obbligata a “navigare a vista”, a cambiare rotta ogni volta che il mercato, vale a dire le preferenze sempre più esigenti dei consumatori, lo richiedono. L’efficienza di una impresa si misura ora sulla prontezza di risposta agli impulsi di mercato, che richiede un diverso modello organizzativo in grado di favorire continue e rapide variazioni sia nei volumi che nelle caratteristiche dei prodotti. L’impresa cerca di raggiungere la massa dei consumatori inseguendo il singolo acquirente. “Questo nuovo paradigma industriale pone dunque la propria dinamica nelle mani del cliente, che decide sull’utilità marginale dell’ultimo articolo ordinato. All’impresa ciò crea notevoli incertezze e richiede una flessibilità, una reattività, una versatilità mai viste”.¹²

Anche la struttura dei mercati del lavoro si modifica e si complica, introducendo elementi di diversificazione che vanno al di là delle segmentazioni già conosciute e che delineano scenari sia di “atomizzazione” sia di “individualizzazione”. Ciò deriva da una crescente selettività sia dal lato della domanda che dell’offerta. Le assunzioni diminuiscono e si alza il livello dei requisiti richiesti, tant’è vero che il tipico motto del Novecento, “non siete pagati per pensare”, è stato ormai sostituito dallo *slogan* “la qualità dipende da voi”. Dal lato dell’offerta, la selettività è dovuta a motivi sia oggettivi, quali l’innalzamento dell’istruzione e la lievitazione dei redditi, sia soggettivi, quali la maggiore riluttanza a

¹² ARIS ACCORNERO, *Dal fordismo al post-fordismo: il lavoro e i lavori*, «Quaderni di rassegna sindacale» 2001, p. 2.

spostarsi e la maggiore attenzione allo *status*.¹³

Le novità più rilevanti vengono però da movimenti profondi che investono innanzitutto la natura della prestazione, cioè la qualità del lavoro: i contenuti si fanno meno manipolativi e più cognitivi; i compiti tendono a essere meno esecutivi ed estraniati, più cooperativi e coinvolgenti; le conoscenze sono in genere meno specialistiche e più polivalenti. Le prescrizioni operative non sono più inderogabili e inflessibili come nel passato, per cui il lavoro tende a essere meno livellato e standardizzato, quindi meno asettico e impersonale. Poiché le tecnologie dell'informazione favoriscono tutti i processi generati dalla produzione snella, un numero sempre maggiore di persone, in ogni tipo di lavoro, lavorerà anche fisicamente in rete e dovrà quindi “prestare attenzione” e sviluppare una “consapevolezza di rete”. Nessun lavoratore e nessuna impresa possono chiudersi in sé stessi perché il post-fordismo produce e richiede maggiore flessibilità, sia funzionale che mentale.¹⁴

Il declino dell'industria determina quindi la crescita di lavori atipici, che si discostano dai parametri del lavoro tradizionale *standard*: sono sempre di più lavori a termine, con orari flessibili (molto estesi o molto limitati), tutele ridotte, retribuzioni al di sotto di quelle contrattuali, spesso irregolari. D'altro canto, i nuovi lavori sono anche (sebbene non sempre e non tutti) creativi, autogestiti, sovrapposti tra loro e con i vari tempi e ambiti di vita, quindi si distaccano anche “in positivo” dagli *standard* del modello fordista.

Il capitalismo, l'individualismo e il lavoro astratto ridisegnano il rapporto tra lavoro e società.

5. L'emergere dei lavori ibridi

L'ingresso nel dibattito economico-gestionale del concetto di “lavoro ibrido” risale al 2016. Lo hanno coniato alcuni studiosi della *Bentley University*, dopo aver condotto una ricerca su oltre 24 milioni di offerte di impiego, distribuite su nove famiglie professionali di vari settori.

L'analisi dei dati ha dimostrato che per un numero crescente di mansioni, oltre alle competenze tipiche che definiscono e danno iden-

¹³ Ivi ARIS ACCORNERO, 2001, pp. 7-8.

¹⁴ Ivi ARIS ACCORNERO, 2001, pp. 7-8.

tità a una specifica occupazione, viene sempre più richiesto il possesso di competenze di “altra natura” (quasi) del tutto inedite per la specifica posizione offerta, ma consolidate in altre occupazioni o famiglie professionali.

La sfumatura dei confini tra occupazioni e la progressiva sovrapposizione tra i contenuti di ruoli tradizionalmente afferenti a famiglie differenti non è un fenomeno nuovo, perché riflette i cambiamenti introdotti dalle tecnologie, dalle forme organizzative e dalle pratiche manageriali.

Sono passati più di trent’anni da quando è iniziato il processo di trasformazione che ha cambiato in modo irreversibile il lavoro protagonista del ‘900 (industriale-manifatturiero, manuale, tutelato, uniforme e uniformante, definibile al maiuscolo, al singolare e al maschile) e ha portato verso i lavori del nuovo millennio.¹⁵

Si è assistito alla progressiva diffusione dei “lavori della conoscenza”, che richiedono a chi li svolge di possedere e di saper impiegare diversi tipi di saperi, sia nei processi immateriali per i quali il principale *input* e *output* dell’attività è la conoscenza stessa,¹⁶ sia in quelli della produzione materiale dell’artigianato e della manifattura industriale.¹⁷

In parallelo, in tutti i mestieri è aumentata la richiesta di saper adottare comportamenti “imprenditoriali”, con la conseguente assunzione di rischi crescenti lungo tutta la linea gerarchica,¹⁸ sebbene, alla condivisione dei rischi non corrisponda tuttavia la condivisione dei benefici che può trarne l’imprenditore: la partecipazione dei lavoratori alle imprese o forme miste di remunerazione (salario fisso e quota agganciata alla produttività) sono in Italia ancora *in itinere*.

¹⁵ Cfr. ANDRE’ GORZ, *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, Torino, Bollati Boringhieri 1992.

¹⁶ Cfr. FEDERICO BUTERA, SEBASTIANO BAGNARA, RUGGERO CESARIA, SEBASTIANO DI GUARDO, *Knowledge Working. Lavoro, lavoratori, società della conoscenza*, Milano, Mondadori Università 2008.

¹⁷ Cfr. SIMONE MICELLI, *Futuro artigiano: l’innovazione nelle mani degli italiani*, Venezia, Marsilio Editori, 2011.

¹⁸ PAOLO GUBITTA, GIORGIO MASINO, *Introduzione: perché riflettere sulle trasformazioni del lavoro*, «Economia e società regionale» 2012, pp. 5-22.

La digitalizzazione dei processi modifica sia i contenuti, i percorsi di acquisizione e sviluppo delle competenze, sia le modalità di erogazione delle prestazioni, gli approcci all'organizzazione del lavoro e alla gestione delle risorse umane; estende i suoi effetti alla sfera sociale (relazioni tra persone e organizzazione delle comunità) e politica (manifestazione e orientamento del consenso).

Sembra si tratti di un fenomeno trasversale e pervasivo, di cui si evidenziano alcuni aspetti salienti.¹⁹

Per lavoro ibrido si intende un lavoro che combina e integra: le competenze tecniche, gestionali, professionali o relazionali, con le competenze informatiche e digitali, le conoscenze per comunicare nei *social network*, le abilità per interagire con altre persone attraverso la mediazione o l'uso di tecnologie digitali, gli orientamenti per svolgere in modo efficace la propria attività in ambienti di lavoro in cui lo spazio (fisico e sociale) e il tempo (aziendale e personale) assumono configurazioni diverse.

Il lavoro ibrido non riguarda solo i lavori della conoscenza o le attività di nuova concezione, che non potevano esistere prima della capillare diffusione della digitalizzazione, ma si estende anche a quelle tradizionali (e, in particolare, a quelle manifatturiere), che non cambiano la loro denominazione, ma modificano il loro contenuto, per adattarsi alle nuove modalità di produzione del valore.

L'ibridazione del lavoro è un fenomeno bidirezionale: da un lato, ci sono i mestieri ben noti e consolidati che evolvono, spostando i propri confini (orizzontalmente, perché si allargano incorporando nuove attività oppure si restringono perdendone alcune; verticalmente, perché la tecnologia li abilita a esercitare maggiore discrezionalità e controllo, oppure riduce i loro margini di manovra perché è la tecnologia stessa che “pensa e decide al posto del lavoratore”), cambiando le modalità di svolgimento ed erogazione della prestazione a parità di contenuto del lavoro (cioè senza spostare i confini); dall'altro, ci sono i *digital job* (lavori digitali), che evolvono attraverso l'incorporazione di alcune attività tipiche dei mestieri noti e consolidati.

¹⁹ Cfr. PAOLO GUBITTA, *I lavori ibridi e la gestione del lavoro*, «Economia e società regionale», 1/2018, pp. 70-82; PAOLO GUBITTA, *Chi ha paura dei lavori ibridi?* «Studi organizzativi», Special Issue 2020, pp. 220-230.

Questa trasformazione ha un impatto sul livello di occupabilità.²⁰

La ricerca della *Bentley University* rileva che almeno una parte del patrimonio di competenze richiesto nei lavori ibridi è condivisa tra più mestieri, che risultano quindi avere una sorta di area di sovrapposizione.

Si tratta per lo più di competenze che non caratterizzano un particolare mestiere (*job specific*) e non sono nemmeno quelle che distinguono una particolare impresa (*firm specific*) o un determinato settore (*industry specific*): sono saperi che hanno valore in tutti o quasi i contesti professionali (pensiamo per esempio alle conoscenze digitali di base).

Ciò significa che al crescere della sovrapposizione aumenta l'ampiezza del mercato in cui le competenze sono spendibili, che si traduce in maggiore occupabilità quando si è alla ricerca di un lavoro.

L'ibridazione dei lavori non porta inevitabilmente a un progressivo e generalizzato aumento del numero di attività e di compiti da svolgere, perché in alcuni casi con la digitalizzazione massiva è la tecnologia che si "appropria" di alcune attività.

Anche in termini di discrezionalità tecnica (possibilità di poter scegliere gli strumenti da usare nello svolgimento delle proprie attività e compiti) e di discrezionalità decisionale (possibilità di decidere come impiegare le risorse disponibili e come programmare il lavoro), il processo di ibridazione non ha direzioni predefinite. In alcuni contesti, si assiste all'aumento dell'autonomia nella scelta dei comportamenti e delle azioni da compiere per raggiungere gli obiettivi assegnati (dalla possibilità di interpretare dati complessi, che abilita processi decisionali senza l'intervento del capo gerarchico, all'acquisizione di *skill* sociali, che permettono di gestire rapporti conflittuali o relazioni impreviste), mentre in altri questa dimensione si riduce (per esempio perché le macchine "incorporano la conoscenza" e suggeriscono la decisione da prendere o il comportamento da tenere).

È certo, invece, che il livello di ibridazione incide sul "ruolo agito", ossia sul modo con cui una persona effettivamente svolge le attività, gestisce le relazioni e raggiunge i risultati. Si può pensare a come cambia il "copione" di una équipe al lavoro in una sala operatoria at-

²⁰ Cfr. PAOLO GUBITTA, *Chi ha paura dei lavori ibridi?* «Studi organizzativi», Special Issue 2020, pp. 220-230.

trezzata per la chirurgia robotica, rispetto a una che segue i processi consolidati.

L'ibridazione, inoltre, incide sulle relazioni e sulla loro gestione. Nei contesti in cui si fa uso di tecnologie altamente effusive, le *skill* sociali prevalgono su quelle tecnologico-digitali, l'identità e la riconoscibilità del mestiere svolto sono potenziate. Si pensi alla figura operaia che interpreta le informazioni facilmente reperibili da un *tablet* che usa nel suo lavoro e immediatamente coglie come la sua specifica attività sta impattando sulle altre fasi della produzione, potendo così relazionarsi in modo più consapevole e informato con capi, colleghi e collaboratori, avendo maggiore possibilità di osservazione del rapporto tra comportamenti e azioni proprie, rispetto a obiettivi e risultati da raggiungere. Se la tecnologia è più pervasiva, cioè dove le *skill* tecnologico-digitali prevalgono su quelle sociali, allora si corre il rischio di ridurre drasticamente l'identità del ruolo. Si pensi, in questo caso, alle persone che lavorano alle casse altamente digitalizzate, che di fatto compiono un numero limitato di compiti, semplici e ripetitivi.

In entrambi i casi, l'ibridazione porta con sé anche il bisogno di ripensare gli spazi e la struttura delle postazioni nei luoghi di lavoro.

6. Un rinnovato fabbisogno di formazione

L'ibridazione aumenta la varietà delle conoscenze necessarie per agire i ruoli.

Per questa ragione, se da un lato i lavori ibridi offrono la possibilità di moltiplicare le occasioni di apprendimento, dall'altro richiedono nuovi approcci formativi per acquisire competenze e capacità almeno di soglia per accedere a certi mestieri.

Gubitta²¹ fa riferimento a due diversi lavori di ricerca per illustrare e comprendere due forme dell'impatto dei lavori ibridi sull'organizzazione interna delle imprese.²² Il primo impatto riguarda i rapporti intergenerazionali (tra *millennial* e nativi digitali che si scontrano con gli altri lavoratori) e gli effetti, a volte perversi, che da essi possono

²¹ Cfr. PAOLO GUBITTA, *Chi ha paura dei lavori ibridi? Studi organizzativi*, Special Issue 2020, pp. 220-225.

²² Per un approfondimento su tali ricerche si faccia riferimento all'articolo di Gubitta (2020).

scaturire:²³ è la «mano evanescente delle competenze digitali», *digital skill*. La digitalizzazione dei processi genera un vantaggio competitivo sul mercato esterno del lavoro per le generazioni più giovani, che sono *digital addicted* e che per tale motivo spesso già formate sul fronte delle *digital skill*. Meno nota è la relazione che si crea nel mercato interno del lavoro, quando convivono generazioni di lavoratori di età diverse e con diversi profili di competenze. La gestione del rapporto tra questi due segmenti è strategica: perché riduce il rischio di conflitto, dovuto alla percezione da parte dei lavoratori più maturi di essere marginalizzati o addirittura espulsi. In realtà, esiste una quasi perfetta complementarietà tra i profili di competenza dei nativi digitali rispetto a quelli dei lavoratori più maturi, che può essere valorizzata organizzando le attività in modo da favorire processi di *knowledge transfer* intergenerazionale: i lavoratori con esperienza trasferiscono il sapere tacito o le competenze tecniche o professionali codificate apprese *on the job*; quelli più giovani trasferiscono le *digital skill*. Una modalità formalizzata per raggiungere questo obiettivo è avviare programmi di *mentoring*, in questo caso bidirezionale. Il *mentor* condivide la sua conoscenza con qualcuno di meno esperto, all'interno di una relazione di mutua fiducia; la sua funzione primaria è di essere una figura transazionale nello sviluppo lavorativo. La sua azione include la facilitazione (intesa come la capacità di affiancare e supportare il collega nello sviluppo di un progetto e nel suo percorso professionale, grazie alla sua maggiore esperienza e conoscenza) e il *networking* (cioè l'inserimento del collega in reti relazionali che possano fornire conoscenze, *sponsorship* e opportunità di sviluppo).

Il secondo lavoro di ricerca²⁴ rilevante per comprendere le implicazioni gestionali dei lavori ibridi, evidenzia la difficoltà per i lavoratori maturi ad accettare superiori gerarchici molto più giovani (definiti *whippersnapper* - sbarbatello impertinente) e dimostra che le organizzazioni che non riescono a gestire queste relazioni perdono competitività e riducono le *performance*: è l'effetto indesiderato della «mano

²³ Cfr. AMY COLBERT, NICK YEE, GERARD GEORGE, *The Digital Workforce and the Workplace of the Future*, «Academy of Management Journal», 2016 p. 731.

²⁴ Cfr. KUNZE F., MENGES J.I., *Younger Supervisors, Older Subordinates: an Organizational-level Study of Age Differences, Emotions, and Performance*, «Journal of Organizational Behavior» 2017, pp. 461-486.

visibile della gerarchia». In altri termini, la diffusione dei lavori ibridi porterà a un cambiamento delle strutture e dei processi organizzativi, che premierà le organizzazioni dotate di *digital dexterity*, definita come la capacità di adattare l'organizzazione per cogliere i vantaggi emergenti offerti dalla digitalizzazione, sia in termini di struttura (maggiore autonomia e coinvolgimento), sia creando le condizioni per favorire la *leadership* basata sulla competenza, che non è sempre e solo di tipo digitale. I lavori ibridi, infatti, premiano i collaboratori con esperienza che riescono ad acquisire quanto basta dei saperi digitali e delle abilità relazionali.

Gubitta²⁵ evidenzia, infine, un ultimo tema molto rilevante nella comprensione delle trasformazioni indotta dai lavori ibridi, che ha a che fare con la compressione dei tempi. L'elevato ritmo delle innovazioni tecnologiche e organizzative impone di acquisire in modo ricorrente nuove abilità (sociali, tecnologiche, tecniche o professionali). La formazione ricorrente di chi già lavora richiede quindi soluzioni anche originali, che non possono essere i tradizionali percorsi d'aula, ma un modo diverso, conosciuto come "modello Lego": da un lato, sessioni formative centrate su competenze e abilità specifiche, che il lavoratore acquisisce in fretta e che poi, come con i mattoncini Lego, aggiunge alla sua professionalità per adattarla quanto basta alle nuove esigenze; dall'altro, metodi didattici partecipati, dove si impara sperimentando, interagendo, osservando gli altri e simulando decisioni, non solo seguendo una lezione, prendendo appunti e risolvendo casi.

Il tipo di formazione che i lavori ibridi richiedono è un approccio definito *plug&play*, coerente con i tempi compressi dei cambiamenti che scaricano sui lavoratori tanto la fatica ricorrente di *imparare* (dato l'elevato ritmo delle innovazioni tecnologiche e organizzative) e di *disimparare* (perché spesso tali cambiamenti rendono obsolete le pratiche lavorative consolidate), quanto lo *stress* di doverlo fare in tempi molto rapidi, data la velocità con cui le novità vengono incorporate nei processi economici. Allora Gubitta fa l'esempio dell'operaio specializzato che deve acquisire subito le competenze di soglia richieste dalla fabbrica 4.0, per non rischiare di essere impiegato nelle attività svolte in

²⁵ Cfr PAOLO GUBITTA, *I lavori ibridi e la gestione del lavoro*, «Economia e società regionale», 1/2018, pp. 70-82; PAOLO GUBITTA, *Chi ha paura dei lavori ibridi?* «Studi organizzativi», Special Issue 2020, pp. 225-230.

modo tradizionale e destinate alla progressiva contrazione; o del chirurgo esperto che se non riesce a staccarsi dal bisturi e non sviluppa le abilità per manovrare il joystick (come un bisturi) rischia di essere marginalizzato, se la sua unità diventa una sala operatoria 4.0.

La necessità di accompagnare i lavori ibridi con la trasformazione degli approcci alla formazione è un tema improcrastinabile, per rendere effettiva la maggiore occupabilità dei lavoratori ibridi. La conclusione dell'autore è che non mettere la formazione ricorrente tra le priorità delle imprese e dei sindacati può portare alla cosiddetta "doppia polarizzazione":²⁶ la prima polarizzazione è tra chi sa e chi non sa. Se le stime di alcuni istituti di ricerca si riveleranno corrette, nei prossimi anni la manifattura industriale sarà invasa da robot con livelli di versatilità, di capacità di elaborare e di interpretare informazioni mai viste prima, venduti a prezzi alla portata anche delle imprese più piccole. Queste nuove macchine faranno sì che nel 2025 l'automazione dei lavori industriali oscillerà tra il 5% e il 15% nei Paesi in via di sviluppo e tra il 15% e il 25% in quelli avanzati come l'Italia. Spariranno molti lavori e ci saranno molti lavoratori con uno *skill gap* talmente elevato da non essere più impiegabili nei processi produttivi. Per affrontare in tempo utile e in modo adeguato questo scenario è indispensabile una formazione *plug&play* (collega e usa) per grandi numeri. La seconda polarizzazione, teorizzata da Gubitta, è tra chi ha tutta una vita lavorativa davanti a sé e chi è (quasi) a fine carriera. In un mondo in cui l'innovazione è *competence enhancing* – fondata sul mutamento delle competenze proprie di ciascuna impresa –, la conoscenza accumulata dà un vantaggio competitivo nel mercato interno del lavoro alle persone più mature, il suo valore è riconosciuto e si specchia nelle strutture retributive delle imprese. Ma quando le tecnologie sono *competence destroying* – producono innovazioni frutto di nuove competenze che rendono obsolete quelle preesistenti –, l'esperienza professionale diventa il principale ostacolo per mantenere la posizione e l'occupabilità, perché, oltre allo sforzo di imparare il nuovo, impone anche la fatica di disimparare in tutto o in parte quanto appreso nel corso di una carriera.

26 Cfr PAOLO GUBITTA, *La doppia polarizzazione del lavoro. Prospettive in Organizzazione*, «La rivista di organizzazione aziendale» 2015.

7. Conclusioni

Il '900 si conclude con la constatazione di quanto l'individuo e la sua specifica collocazione lavorativa siano diventati gli elementi centrali dell'organizzazione complessiva delle società moderne.

Il lavoro diventa così uno strumento non solo di reddito, ma anche di status, di autorealizzazione, di identità sociale; tanto che "chi non ha un lavoro, molto spesso trae la propria autoconsiderazione o il prestigio sociale da altri a lui prossimi, come i genitori, il coniuge, i quali hanno un'occupazione".²⁷ Il lavoro è diventato il principale fattore di identità sociale dell'individuo e ciò che viene perduto in esso non può essere recuperato per altra via.²⁸

L'identità dei lavoratori astratti è data non dal riconoscersi nel prodotto del proprio lavoro (come avviene per gli artigiani o gli artisti), ma dal sentirsi simili ad altri lavoratori per interessi, abitudini, formazione e condizione sociale. Il lavoro, in sintesi, tende a sostituire l'origine sociale come fattore principale che conferisce identità e la collocazione lavorativa è il più significativo fattore di strutturazione del sistema delle classi sociali. Lavori diversi comportano redditi, contesti, abitudini e di formazione lavorativa differenti, quindi anche diversi stili di vita e di consumo.²⁹

D'altra parte, si può evidenziare anche come il rapporto lavoratore/lavoro sia cambiato, trasformando di conseguenza l'etica stessa del lavoro, che da totalizzante si è fatta contingente, da centro dell'identità personale si è fatto componente, con pesi variabili a seconda delle biografie personali. È cambiato l'idealtipo di lavoratore, che da tradizionale, si è fatto più evasivo, consumista, innovativo. Si sono modificati anche i fattori caratterizzanti: la centralità delle condizioni di lavoro è stata superata da variabili quali la remunerazione, la qualità del lavoro connessa alla pluralità di significati ad esso attribuiti, in breve, la relativizzazione del lavoro in un universo plurale di opportunità.

Due tra i fattori che hanno determinato questo cambiamento sono

²⁷ RALF DAHRENDORF, *Dalla società del lavoro alla società dell'attività. In Impresa e lavoro in trasformazione* (a cura di P. Ceri), Bologna, il Mulino 1988, p. 114

²⁸ Cfr. Luciano Gallino, *Disuguaglianze ed equità in Europa*, Roma-Bari Laterza 1993.

²⁹ Cfr. ENZO MINGIONE, ENRICO PUGLIESE, *Il lavoro*, Nuova edizione, Roma, Carocci 2010.

l'espansione della dimensione intellettuale e l'utilizzo di tecnologie complesse, che, in certa misura hanno fatto perdere valore alle due categorie classiche di lavoro manuale e intellettuale, caratterizzate ormai da confini più labili. Non si tratta solo dei "lavoratori della conoscenza", ma anche da chi opera in team, in gruppi di lavoro, dove sviluppano competenze diversificate. Dove la dimensione manuale si confonde e s'interseca continuamente con quella intellettuale. E viceversa. Lavoratori che, in virtù del modo di operare e delle strumentazioni che utilizzano sono portati a prendere decisioni autonome, a intervenire risolvendo problemi. Ecco allora che abbiamo a che fare con "lavoratori imprenditivi", lavoratori che sviluppano caratteristiche considerate tipiche del lavoro autonomo, grazie anche alle nuove tecnologie introdotte dalla quarta rivoluzione industriale. I lavoratori inoltre "partecipano" alle decisioni più di quanto non si ritenga alla vita della propria impresa, ponendoci di fronte a una sorta di coinvolgimento *made in Italy*, all'italiana: riunioni periodiche con il management, gruppi di lavoro volti a definire gli obiettivi aziendali e così via. In una struttura reticolare com'è il sistema produttivo nazionale, il coinvolgimento dei collaboratori alle scelte delle imprese appare già una prassi consolidata e diffusa. Da qui la conferma che le relazioni legate al lavoro risultano centrali nell'immaginario collettivo e nel vissuto quotidiano dei lavoratori. Parlare di "persona al centro" non è quindi retorica, ma spiega bene come i processi di *individualizzazione del sé* abbiano preso piede anche in quest'ambito.³⁰

Si tratta, allora, di studiare le nuove modalità relazionali e un diverso agire organizzativo, che potrebbe essere osservato sul piano empirico, attraverso la "misurazione" del grado di confronto tra gli attori, del peso della responsabilizzazione nei confronti degli altri attori e della comunità, nonché dell'efficacia del coordinamento delle dimensioni dell'agire personale, organizzativo e istituzionale.

Una prospettiva dell'azione sociale, in particolare nelle organizzazioni e nelle istituzioni, che potrebbe migliorare il clima relazionale, ridurre i comportamenti utilitaristici o da *free riders*, orientati alla sola

³⁰ FEDERMECCANICA E CMR, *Terza rilevazione MOL - MONITOR SUL LAVORO, LAVORATORI IMPRENDITIVI 4.0. Come cambiano i profili professionali all'epoca della quarta rivoluzione industriale*, 2017.

logica individualistica, incrementare il tasso di fiducia reciproca e favorire il raggiungimento di risultati di mutua soddisfazione, obiettivo fino a questo momento, impensabile e inimmaginabile.

Una prospettiva che metta la persona al centro di processi, rilanci un Nuovo Umanesimo e investa sul carattere culturale e valorizzi la dimensione valoriale, per l'affermazione di un nuovo paradigma antropocentrico.³¹

Di fronte alle grandi trasformazioni socioculturali, ai più recenti cambiamenti del lavoro e delle professionalità, la formazione, in particolare sui luoghi lavoro, gioca un ruolo determinante. Una formazione di qualità consente di stabilire una alleanza strategica fra lavoratori e organizzazioni, perché si instaura un rapporto di tipo bidirezionale: l'organizzazione non solo forma a competenze che servono, ma co-definisce *vision, mission* e una cultura dell'operare costruttivamente in un contesto determinato che creano spirito di squadra, di coesione, di collaborazione, di servizio; in un dialogo continuo con il territorio e i suoi attori. Le persone, non solo intese come lavoratori, formano sé stesse, potendo eventualmente portare con sé quanto hanno appreso, ancora di più se le competenze acquisite possono essere certificate, divenendo quindi concretamente patrimonio/proprietà della persona e non più o non solo dell'organizzazione. È una formazione che riscopre il valore straordinario dei maestri, delle alleanze anche generazionali, fondate sulla condivisione delle conoscenze e del saper stare al mondo, anche sul luogo di lavoro.

È, dunque, una formazione che esce dai canoni, dalle aule, oltre che dalle piattaforme.

Non si tratta di esperienze isolate o poco diffuse, anzi, sono ormai pratiche conosciute, quotidianamente utilizzate, ma nei contesti organizzativi più illuminati, più innovativi.

Un terreno di ricerca che si apre riguarda, dunque, i processi di riconoscimento e valorizzazione di quelle aree di sovrapposizione di mestieri e professioni, delle *softs skills, life skills*, competenze trasversali che oggi sono sempre più determinanti in tutte le organizzazioni³² che

³¹ Cfr. ANTONIO COCOZZA, *L'agire inatteso. Etica, razionalità e competenze*, Milano, Franco-Angeli 2021, p. 199.

³² Cfr. EMANUELA PROIETTI, *La costruzione della cultura organizzativa di fronte alla sfida del digital learning ai tempi del COVID-19*, Times - Journal of Education, Technology and

stanno caratterizzando il processo di ibridazione del lavoro.

La grande sfida però non è diffondere solo una nuova cultura della formazione,³³ ma attraverso di essa una nuova cultura del lavoro, fondata sempre di più sul rispetto della dignità della persona e sulla ricerca del suo continuo sviluppo, nella consapevolezza che sempre più spesso “ciò che conviene al lavoratore conviene all’impresa” e che entrambe le parti dovranno esserne sempre più convinte.

Nel 2017, Papa Francesco ha incontrato i lavoratori dell’ILVA a Genova. Nel suo discorso, ha affermato che “oggi il lavoro è a rischio. [...] Il lavoro non si considera con la dignità che ha e che dà. [...] La premessa é: il mondo del lavoro è una *priorità umana*”. Sempre in questa visita, il Pontefice ha sostenuto: “l’imprenditore è una figura fondamentale di ogni buona economia. [...] Non c’è buona economia senza buoni imprenditori, senza la vostra capacità di creare, creare lavoro, creare prodotti. [...] É importante riconoscere le virtù dei lavoratori e delle lavoratrici. Il loro bisogno è il bisogno di fare il lavoro bene, perché il lavoro va fatto bene. A volte si pensa che un lavoratore lavori bene solo perché è pagato: questa è una grave disistima dei lavoratori e del lavoro, perché nega la dignità del lavoro, che inizia proprio nel lavorare bene per dignità, per onore”. Ha tracciato, infine, il profilo del buon imprenditore: “il vero imprenditore [...] conosce i suoi lavoratori, perché lavora accanto a loro, lavora con loro”. E dunque, “una malattia dell’economia è la progressiva trasformazione degli imprenditori in *speculatori*”.³⁴

Se questi pensieri potrebbero sembrare utopici, in realtà queste considerazioni sono legittimate da tanti esempi di imprenditoria italiana di successo e di qualità, che si inseriscono nel solco di una tradizione che affonda le sue radici proprio in quel ‘900 di cui abbiamo parlato e che ha dato grande attenzione alla promozione della dignità dei lavoratori e del lavoro (basti pensare alla figura di Adriano Olivetti). Un successo e una qualità che si fondano su tre pilastri: investimento nelle persone e in relazioni industriali costruttive; attenzione al territorio e all’am-

Social Studies, Anno XII, 3, 2020b, pp. 341-355.

³³ Cfr. EMANUELA PROIETTI, *il lavoro nella learning society: la sfida delle competenze*, Roma, Roma TrE-Press 2020a.

³⁴ Fonte: https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/may/documents/papa-francesco_20170527_lavoratori-genova.html.

biente; qualità della produzione. Sono esperienze in cui si adotta un modello non lontano da quello indicato da Papa Francesco. Un modello che pone al centro il rispetto e la collaborazione, non lo sfruttamento; una produzione integrale di qualità e di valore, non la speculazione.

Bibliografia

- ACCORNERO A., *Era il secolo del lavoro*, Bologna, il Mulino 1997.
- ACCORNERO A., *Dal fordismo al post-fordismo: il lavoro e i lavori*, Bologna, “Quaderni di rassegna sindacale” 2001.
- BELL D., *The Coming of Post-Industrial Society: A Venture in Social Forecasting*, New York, Basic Books 1973.
- BONAZZI G., *Storia del pensiero organizzativo* (14^a edizione riveduta e ampliata), Milano, FrancoAngeli 2008.
- BUTERA F., *Il castello e la rete. Impresa, Organizzazione e Professioni nell'Europa degli anni '90*, Milano, FrancoAngeli 1990.
- BUTERA F., BAGNARA S., CESARIA R., DI GUARDO S. (a cura di), *Knowledge Working. Lavoro, lavoratori, società della conoscenza*, Milano, Mondadori Università 2008.
- BUTERA F., *Il cambiamento organizzativo: analisi e progettazione*, Bari, Laterza 2009.
- BUTERA F., *Futuro professionale: dal taylor-fordismo ai nuovi modi di produzione. I frantumi ricomposti: 1971-2015*, “Studi Organizzativi”, 2/2014, pp. 155-200.
- COCOZZA A., *Comunicazione d'impresa e gestione delle risorse umane. Valorizzare le persone nelle imprese innovative e nelle pubbliche amministrazioni virtuose*, Milano, FrancoAngeli 2012.
- COCOZZA A., *Organizzazioni. Culture, modelli, governance*, Milano, FrancoAngeli 2014.
- COCOZZA A., *L'agire inatteso. Etica, razionalità e competenze*, Milano, FrancoAngeli 2020.
- COLBERT A., YEE N., GEORGE G., *The Digital Workforce and the Workplace of the Future*, New York, “Academy of Management Journal” 2016, Vol. 59, n. 3 pp. 731-739.

- CROUCH C., *Sociologia dell'Europa Occidentale*, Bologna, il Mulino 2001.
- DAHRENDORF R., *Dalla società del lavoro alla società dell'attività*. In *Impresa e lavoro in trasformazione* (a cura di P. Ceri), Bologna, il Mulino 1988, pp. 113-123.
- FEDERMECCANICA E CMR, *Terza rilevazione MOL - MONITOR SUL LAVORO, LAVORATORI IMPRENDITIVI 4.0. Come cambiano i profili professionali all'epoca della quarta rivoluzione industriale*, 2017.
- GALLINO L., *Disuguaglianze ed equità in Europa*, Roma-Bari, Laterza 1993.
- GALLINO L., *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*, Roma-Bari, Laterza 2014.
- GORZ A., *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, Torino, Bollati Boringhieri 1992.
- GRANOVETTER M., *Azione economica e struttura sociale. Il problema dell'embeddedness*. In Magatti, M. (a cura di). *Azione economica come azione sociale*, Milano, FrancoAngeli 1991.
- GUBITTA P., MASINO G., *Introduzione: perché riflettere sulle trasformazioni del lavoro*, Milano, "Economia e società regionale", 2, 2012 pp. 5-22.
- GUBITTA P., *La doppia polarizzazione del lavoro. Prospettive in Organizzazione*, "La rivista di organizzazione aziendale" 2015.
- GUBITTA P., *I lavori ibridi e la gestione del lavoro*, "Economia e società regionale", 1, 2018, pp. 70-82.
- GUBITTA P., *Chi ha paura dei lavori ibridi? Studi organizzativi*, Special Issue 2020, pp. 220-230.
- KUNZE F., MENGES J.I. *Younger Supervisors, Older Subordinates: an Organizational-level Study of Age Differences, Emotions, and Performance*, *Journal of Organizational Behavior* 2017, pp. 461-486.
- LA ROSA M., *Il Lavoro nella sociologia*, Roma, Carocci 2004.
- LEWIS J. (eds.), *Women and Social Policies in Europe. Work, Family and the State*, Adelshot, Edward Elgar, 1993.
- MICELLI S., *Futuro artigiano: l'innovazione nelle mani degli italiani*, Venezia, Marsilio Editori, 2011.

- MINGIONE E., *Sociologia della vita economica*, Roma, Carocci 1998.
- MINGIONE E., PUGLIESE E., *Il lavoro. Nuova edizione*, Roma, Carocci 2010
- NONAKA I., TAKEUCHI H., *The knowledge creating company: how Japanese companies create the dynamics of innovation*, New York Oxford, University Press 1995.
- PROIETTI E., *Il lavoro nella learning society: la sfida delle competenze*, Roma, Roma TrE-Press 2020a.
- PROIETTI E., *La costruzione della cultura organizzativa di fronte alla sfida del digital learning ai tempi del COVID-19*. "QTimes - Journal of Education, Technology and Social Studies", Anno XII, 3, 2020b, pp. 341-355.

**2020-2021, una nuova configurazione sociale globale.
Il valore della sociologia nella comprensione
delle trasformazioni in atto**

Verónica Roldán
Università Niccolò Cusano, Roma

Introduzione

Il presente saggio ha come obiettivo quello di riflettere sul compito della sociologia nell'analisi di una nuova configurazione sociale globale e nella presa di coscienza del suo valore nella comprensione delle trasformazioni in atto nel biennio 2020-2021.

Questo periodo del secolo segnato dalla pandemia per SARS-CoV-2, comunemente definito Covid-19, sarà ricordato come uno spartiacque nella storia della modernità - o postmodernità - in particolare, per le trasformazioni impreviste nella vita degli individui e nell'organizzazione sociale totale.

Il fine di questo testo è comprendere l'emergenza nella quale il mondo intero è stato catapultato all'improvviso e riflettere sul bisogno di "capitalizzare" la crisi globale - che è sanitaria, economica, geopolitica, culturale ma soprattutto sociale - e convertirla in un bene, nella scelta di non sprecare la possibilità di uscirne arricchiti in questa drammatica situazione per la "semplice" e fondamentale comprensione del valore delle relazioni umane *per una nuova progettualità sociale*, come reca il sottotitolo del IV Forum internazionale del Gran Sasso, Partenariato Euro-Africano 2021.

Le certezze della prima modernità

*La società non è una semplice somma di individui; al contrario, il sistema formato dalla loro associazione rappresenta una realtà specifica dotata di caratteri propri. Indubbiamente nulla di collettivo può prodursi se non sono date le coscienze particolari: ma questa condizione necessaria non è sufficiente. Occorre pure che queste coscienze siano associate e combinate in una certa maniera; da questa combinazione risulta la vita sociale, e di conseguenza è questa che la spiega. Aggregandosi, penetrandosi, fondendosi, le anime individuali danno vita ad un essere (psichico, se vogliamo) che però costituisce un'individualità psichica di nuovo genere (Durkheim, *Le regole del metodo sociologico*).*

Come è noto agli studiosi del settore, la sociologia nasce a metà dell'Ottocento in ambito essenzialmente filosofico tra esponenti del positivismo francese, che nel progetto di una scienza nuova, si propongono di fissare le leggi oggettive per lo studio dello sviluppo sociale in vista del compimento ultimo dell'evoluzione dello Spirito umano, e quindi di ogni società, nel raggiungimento del grado massimo di razionalizzazione. Nel contesto di discontinuità degli ordinamenti sociali europei e, in particolare, nel periodo post-Rivoluzione francese, il mutamento sociale diviene argomento di ponderazione scientifica, dovuto alla necessità di riflettere sulle conseguenze sociali di tali trasformazioni. La sociologia nasce quale scienza che intende spiegare il mutamento della società e, quindi, consentirne la gestione. La disciplina si sviluppa in una fase in cui la modernità stessa si afferma.

La scienza nascente, infatti, è volta a esaminare le trasformazioni sociali e il divenire della storia, facendo pieno affidamento sulle capacità critiche e razionali dell'uomo. Il destino dell'umanità si presentava come un risultato certo: si sarebbe compiuta l'evoluzione ultima dell'intelletto, in vista della costruzione di una nuova società, quella positiva, scientifica, quindi definitiva.

Il successo pareva garantito dai pilastri sui quali poggiava l'idea stessa di modernità: processi di razionalizzazione, di individualizzazione e di sviluppo tecnico e scientifico. La concezione di processo sociale coincideva col progresso che era considerato lineare, positivo, in divenire benefico per lo Spirito umano e per l'intera collettività. Anche la storia poggiava sull'idea dello scorrere del tempo in una prospettiva ottimistica di avanzamento, evoluzione e perfezionamento. La speranza, anzi la certezza, era quella di un futuro oggettivo e prevedibile.

Tuttavia, la "modernità" non tarderà nel mostrare segni di inadeguatezza nel soddisfare le aspettative dei primi studiosi, considerati oggi giorno dei classici della sociologia, Comte, Durkheim, Marx, tra altri, – ognuno con la sua prospettiva: evoluzionismo, funzionalismo, storicismo – ognuno con una nozione di futuro diversa ma tutti accomunati dall'idea di un divenire storico-sociale certo.

La visione di progresso-evoluzione oppure superamento dello *status quo* in virtù di un mondo giusto ed equitativo, era contrapposta al pensiero che sostiene l'imprevedibilità come carattere essenziale della

storia sempre mutevole, unica, imponderabile oppure ferma e statica, immutabile.¹

La demolizione delle sicurezze

Eppure, i totalitarismi del Novecento, le due guerre mondiali, la possibilità dell'autodistruzione dell'uomo (si pensi alla creazione della bomba atomica e nucleare), l'inquinamento ambientale, la fame, la povertà, il terrorismo, i conflitti bellici sono solo alcuni dei tanti esempi del progetto moderno – razionale, evolutivo e positivo – non compiuto.

Come affermava Martelli (1999), sulla scia di Giddens (1984), sono i successi della modernità – e non i suoi fallimenti – gli elementi che permettono di evidenziare gli aspetti ambivalenti della concezione progressiva della storia. Il mutamento sociale, sviluppando al massimo le istituzioni “moderne”, vale a dire il *capitalismo*, cioè l'accumulazione del capitale nel contesto di mercati competitivi del lavoro e delle merci; l'*industrialismo*, trasformazione della natura e sviluppo dell'ambiente “creato”; il *potere militare*, controllo della violenza nel contesto dell'industrializzazione della guerra; la *sorveglianza*, controllo dell'informazione e supervisione sociale, ha finito per mostrarne gli effetti problematici e inattesi: lo sviluppo industriale ha fatto emergere la questione dell'inquinamento ambientale; la scienza e la tecnologia, applicate all'industria degli armamenti, hanno dischiuso la possibilità dell'autodistruzione atomica dell'umanità; i mass media presentando continuamente immagini di violenza e di conflitto, accreditano l'idea di vivere in una società violenta e ingovernabile.

L'elenco potrebbe estendersi, tuttavia l'urgenza sanitaria e sociale totale che la pandemia ha comportato, ha messo l'uomo e le istituzioni contemporanee di fronte a questioni che non possono essere ignorate. La

¹ Successivamente altre prospettive non evolucioniste del mutamento sociale si affermano nella seconda metà del secolo XX. Queste, pur mantenendo il paradigma organicistico conflittuale oppure simbolico-culturale delle prime teorie, rinunciano alle pretese ideologiche implicite, all'unicità dell'evoluzione storica, al determinismo delle “leggi”, ai fattori materiali del progresso e all'idea della superiorità della modernità sulle altre epoche passate. Tra gli autori più rappresentativi di un approccio di tipo non evolucionistico e multidisciplinare, si può nominare Talcott Parsons, caposcuola dell'approccio struttural-funzionalista sulle teorie della modernizzazione e del mutamento sociale.

crisi attuale «ha messo in luce la tragedia della modernità, nei suoi esiti ultimi, come modo di vita e di organizzazione sociale» (Donati 2020, 12).

Anche Papa Francesco ha sottolineato la vulnerabilità e la precarietà di ogni giorno: «questo momento storico in cui la nostra salute è fortemente minacciata dovrebbe renderci consapevoli di cosa significa essere vulnerabili e vivere nella precarietà quotidiana» (Papa Francesco 2021). Il pontefice rileva quanto sia profonda l'interdipendenza tra la famiglia umana: «Le nostre società, specialmente in Occidente, hanno avuto la tendenza a dimenticare questa interconnessione. Le amare conseguenze sono davanti ai nostri occhi. Urge, pertanto, invertire questa tendenza dannosa, il che sarà possibile attraverso la sinergia tra diverse discipline: biologia e igiene, medicina ed epidemiologia, ma anche economia e sociologia, antropologia ed ecologia. L'obiettivo non è solo comprendere i fenomeni, ma anche identificare i criteri tecnologici, politici ed etici in relazione ai sistemi sanitari, alla famiglia, al lavoro e all'ambiente» (Ivi).

La concezione del tempo e del futuro

La sociologia è chiamata a riflettere non solo sull'eclisse della speranza nel progresso ma anche sulla de-futurizzazione, cioè sull'appiattimento della dimensione temporale, che caratterizza questo momento storico. Se c'è un punto fermo in questo periodo di pandemia è la consapevolezza di una massima incertezza sul futuro, anche immediato. In questi tempi, sembra quasi azzardato programmare un'attività, un viaggio, un incontro con un mese di anticipo, quando prima lo si poteva fare fino a diversi anni senza grandi difficoltà né imprevisti.

Anche questa dimensione è un effetto paradossale della modernità: se si pensa che essa ha “inventato” la storia in base ad un eccesso ottimistico in cui “il progresso diventa routine”. Tale percezione è rafforzata dai continui successi ottenuti in campo scientifico e tecnologico. Con la pandemia del 2020/2021 questo discorso non ha più le basi su cui appoggiarsi.

Nel pensiero sociologico della prima modernità, con *processo* si indicava il divenire e/o lo sviluppo di una realtà collettiva. L'espressione “processo della storia” è stata proposta da Whitehead (1929) per indicare il divenire del mondo, un cambiamento di significato possibile a seguito di una grande trasformazione sociale. L'affermarsi della con-

cezione progressiva della storia ha le sue radici nel pensiero filosofico dell'Ottocento, in particolare nell'idealismo tedesco (Hegel 1807) e nell'evoluzionismo positivista (Comte 1851).²

In età moderna con *processo* s'intende il divenire della storia che si svolge in direzione di un fine preciso. Il "mito del progresso" si basava sull'idea del succedersi di avvenimenti filosofici e storici, quindi una catena di eventi finalizzati a un unico obiettivo determinato non solo nonostante i conflitti, ma anche grazie a essi. Per Hegel, è il pieno dispiegarsi della "Ragione" nella "Storia" (Hegel 1807).

Per il positivismo, poi, le scienze e la tecnica sarebbero state le responsabili del tanto atteso "paradiso in terra" non tramite un evento traumatico – come ad es. la rivoluzione – ma a partire da un continuo e progressivo innalzamento della quantità dei beni prodotti, e quindi della qualità di vita stessa.

Nella modernità la linea interpretativa prevalente è quella di considerare la differenziazione del sistema sociale come il processo che consente alle società di divenire sempre più complesse sviluppando strutture differenti e ininterrottamente più specializzate (separazione della sfera economica, politica, religiosa, ecc.).

Come afferma Martelli (1999), il progresso sembrò possibile perché la causa del divenire (le scoperte della scienza e della tecnica) è divenuta immanente alla storia della società, e non più esterna ad essa. Tale operazione trova l'accettazione e la sua diffusione perché alcuni mutamenti sociali (l'industrializzazione, i rivolgimenti politici, il sorgere degli stati nazione) e culturali (la diffusione dei primi giornali, la formazione di un'opinione pubblica, l'istituzionalizzazione della scienza nelle università) sono interpretati come conferme di questo pensiero (Martelli 1999)

Nel Novecento e negli anni 2000, però, le idee moderne dominanti sono declinate così come le basi socioculturali che le sostenevano: le incertezze e i timori per l'avvenire, hanno accelerato la crisi della modernità stessa. Nel biennio 2020-2021 la situazione pare essersi aggravata. Alcuni processi possono far supporre che la società oggi si stia frammentando senza che la scienza possa porvi rimedio.

² Anche con Turgot, Condorcet e Voltaire si arriva all'idea di progresso come superiorità dei tempi attuali rispetto agli a quegli antichi.

Il compito della sociologia – ora liberata da determinismi – è quello di osservare i processi al fine di cogliere la dinamica sociale e culturale in atto. La disciplina deve riflettere sulle conseguenze dell'eclisse della speranza nel progresso (elemento primordialmente moderno) e sulla de-futurizzazione che caratterizza la società post-pandemica. L'obiettivo è di proporre una concezione del mutamento che sia realistica e scientificamente aderente alla dinamica attuale, suscettibile di stimolare l'immaginazione sociologica (Mills 1959) in vista di un bene maggiore – o quantomeno un male minore – per le società odierne.

La liquidazione della “fede” nelle grandi narrazioni della modernità si ripercuote negativamente sul presente e sulle strutture cognitive spazio-temporali opposte alla concezione lineare della storia. Col venir meno della concezione evoluzionistica della storia e l'emergere di una particolare concezione del tempo, si assiste anche ad una auto-relativizzazione del potere della razionalità dell'uomo in periodo pandemico.

Globale e locale. Dal *glocalismo* alla globalizzazione totale

La pandemia è venuta a travolgere anche l'idea della riscoperta del territorio, quindi della dimensione locale, di fronte alla globalizzazione che pare sovrapporsi agli eventi della vita quotidiana influenzati da quanto avviene sulla scala nazionale o locale.

In effetti, negli ultimi decenni è divenuta chiara la consapevolezza dell'interdipendenza di società e nazioni, tanto che i mutamenti in corso in una parte del pianeta mostrano delle ripercussioni – positive oppure negative – su tutte le altre. La globalizzazione, le cui cause sono di natura tecnologica, economica, politica e socio-culturale, ha provocato delle resistenze particolaristiche e l'interesse per il recupero delle identità locali. Si era arrivati, quindi, a individuare una controparte della globalizzazione per dissipare l'equivoco che essa producesse inevitabilmente l'omologazione socio-culturale del pianeta. La ripresa delle identità locali intrecciandosi col globale ha prodotto quello che Roland Robertson (1999) ha definito come “glocalizzazione”.

La pandemia ci ha ricordato ancora una volta che uno dei tratti tipici della contemporaneità è l'interrelazione tra dinamiche globali e vite individuali. Caselli (2022:4) osserva che «se l'immaginazione sociologica, come definita da Charles Wright Mills, rispondeva all'esigenza di sintetizzare la complessità della realtà e delle interconnessioni in

essa presenti, l'immaginazione sociologica globale deve considerare un contesto sociale e interconnessioni più complesse e articolate di sessant'anni fa. Dovremmo allora chiederci se riteniamo ancora necessaria questa sintesi e se consideriamo lo sforzo necessario per realizzarla opportuno o se, invece, l'estrema complessità della realtà contemporanea ci porta a considerare questo obiettivo troppo ambizioso e fuori dalla nostra portata e, quindi, ad arrendersi».

L'ora del sociale

Senza ritornare troppo indietro nel tempo, possiamo ricordare che gli anni Sessanta e Settanta del Novecento furono segnati dalla politica; poi fu la volta dell'economia e della tecnologia, dello sviluppo dei *net-media*, della globalizzazione più nitida e tangibile, ora – dopo, oppure durante, la pandemia per Covid-19 – pare riaffacciarsi l'ora del sociale, delle relazioni interpersonali, della comunità, della fisicità vs la realtà virtuale dei rapporti telematici. Una nuova realtà sociale pare essersi istaurata, rimanendo comunque “ibrida” e con una nuova forma di “corpo” e vissuto sociale.

La diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ITC), e la loro adozione da parte delle diverse società, incidono radicalmente sulla condizione umana, nella misura in cui modificano le relazioni con noi stessi, con gli altri e con il mondo. La sempre maggiore pervasività delle tecnologie scuote i quadri di riferimento consolidati attraverso diverse trasformazioni. Floridi nel suo testo *The Onfile Manifest* (2015) ne individua alcune: l'offuscamento della distinzione tra realtà e virtualità; l'offuscamento delle distinzioni tra uomo, macchina e natura; l'inversione dalla scarsità di informazioni all'abbondanza di informazioni; e il passaggio dal primato delle entità al primato delle interazioni.

In effetti, se prima anche le nuove tecnologie info-telematiche avevano dato il loro contributo a modificare i modi di rapportarci socialmente, nel biennio 2020/2021 la diffusione del virus, ha contrastato in modo definitivo l'incontro tra le persone portando alla diminuzione, o perfino alla cancellazione, delle relazioni umane spontanee e immediate, quelle dell'*Io-Tu*. Come afferma Donati (2020), nei primi mesi della pandemia siamo stati obbligati a prendere le distanze dall'Altro che venne spesso rappresentato mediaticamente come un potenziale “un-

tore” e trattato come tale. L'emergenza sanitaria planetaria ha significato una chiusura delle frontiere tra i paesi, il confinamento all'interno delle abitazioni a pena di punizioni per l'inosservanza delle diverse direttive e uno stato continuativo di sospetto verso gli altri, potenziali pericoli, portatori di malattia e morte, il tutto in una profonda perdita del carattere umanizzante dei rapporti intersoggettivi.

Nello stesso tempo, afferma Donati, la drammaticità della pandemia ci ha rivelato l'importanza delle relazioni sociali: «Senza relazioni, il virus non esiste. Non esiste come fatto sociale. Forse potrebbe esistere nel mondo della pura natura fisica, in un pianeta senza esseri umani, ma non lo possiamo sapere, semplicemente perché in quel mondo non ci saremmo. Poiché le persone umane non possono vivere senza relazioni con altri esseri umani, esse debbono affrontare il virus *nelle/con/attraverso* le relazioni. Ossia dentro le relazioni, assieme alle relazioni, mediante le relazioni. Il che significa che le relazioni contano molto, anzi sono decisive per la vita» (Donati 2020: 9)

In generale, le soluzioni proposte per superare la pandemia sono state di carattere sanitario, prima, ed economico, poi, senza però soffermarsi maggiormente sulle conseguenze delle relazioni umane e sociali, che erano state troncate oppure sospese. La soluzione è stata sostanzialmente di tipo tecnocratico ed è stata applicata al sistema sanitario, all'amministrazione pubblica, alle imprese economiche, alla scuola, alle famiglie.

Ancora oggi, periodo in cui la pandemia non è stata completamente superata, è decisivo occuparsi delle relazioni sociali. La matrice efficientistica ereditata dalla modernità si basa su una visione individualistica e soggettivistica dei valori ultimi, per tale ragione non appare adatta a superare i deficit emersi a seguito della pandemia. Si ha bisogno di una matrice culturale che abbia nella categoria della relazione il suo concetto centrale e per dirla con le parole di Donati: «il crollo delle relazioni sociali sia come legami nelle reti di sostegno sociale, sia come perdita di fiducia fra le persone e nelle istituzioni, non può essere affrontato pensando semplicemente a ristabilire una presunta normalità perduta rilanciando gli strumenti tecnologici come mezzo di ripartenza: richiede una svolta culturale e organizzativa capace di trascendere i limiti culturali delle condizioni preesistenti alla pandemia. In altre parole, richiede una concezione della relazione sociale che, nella sua

essenza, non è fisica, ma spirituale, anche se è connessa al corpo umano di cui certo non può fare a meno» (Donati 2020: 48).

Per superare la crisi, infatti, occorre un nuovo paradigma culturale che non riguardi solo l'individuo e la tecnologia, ma tocchi tutto il sociale, cioè il mondo delle relazioni che è di ordine ontologico ed esistenziale. Per tale ragione si può parlare di una svolta storica prodotta dalla pandemia che offre la grande opportunità di andare alle radici dei problemi sociali nella tarda modernità.

Conclusioni

Una nuova sfida si prospetta a partire dalla pandemia per Covid-19, che ha messo in evidenza la significativa importanza dei rapporti sociali. La grande sfida sociale e culturale è quella di ripartire da un'idea precisa di quale uomo e quale società vogliamo promuovere. La "rivelazione" che le relazioni sociali sono un elemento vitale della nostra vita pare essere la "novità" (ri)scoperta da questa tragica emergenza. Il virus ci ha ricordato che i rapporti sociali sono vitali per la nostra vita personale e per la sorte dell'intera popolazione mondiale. In prospettiva, possiamo chiederci quale sarà il destino delle relazioni umane e sociali d'ora in poi. Tutto dipenderà dalle possibilità di potenziare la cultura delle relazioni, dal saper dare importanza ai rapporti e indirizzarli a buon fine. La cultura relazionale implica che un nuovo contesto sociale e culturale sia coltivato ex novo affinché tutta la vita sociale metta al centro dell'attenzione le relazioni intersoggettive. L'appello è quello di «entrare in una nuova "società relazionale", una "società dell'umano" in cui la priorità è data alle buone relazioni interumane capaci di farci uscire dall'individualismo e dalla solitudine a cui ogni pandemia ci costringe – sia sanitaria, sociale o culturale – senza con ciò sopravvalutare o sottovalutare l'uso delle tecnologie che possono servire a questo scopo» (Donati 2020: 68).

Prendendo in prestito le parole di Tentori (2008) si potrebbe definire la nostra come l'«ora dell'uomo» e delle sue tensioni nei confronti dei grandi problemi di natura sociologica, antropologica e filosofica.

È doveroso per la sociologia insistere su questi aspetti, di fronte a un progresso scientifico di carattere efficiente e tecnologico che tende a dimenticarsi dei grandi temi e problematiche che stanno alla base del vivere sociale. In un momento di forte smarrimento dell'uomo dovuto

alla velocizzazione del cambiamento sociale, il contributo sociologico sta nel non dimenticare che la base della vita sociale non è solo di natura politica, economica o ancora tecnologica ma prevalentemente morale.

Anche le specializzazioni pongono l'uomo di fronte ad un sentimento di smarrimento perché oppresso da una incapacità di comprendere il mondo nella sua unità. A colmare il vuoto devono contribuire le scienze umane – e la sociologia in questo senso ha un ruolo preponderante – perché potrebbe «riportare non a quel senso di unità, perché forse non c'è una unità della realtà ma a quella complessità del magma nel quale siamo immersi, e che si chiama mondo, vale a dire, questo insieme di correnti, di tensioni, di soluzioni e di scelte, di indipendenze e interdipendenze» (Tentori 2008).

È compito ineludibile dell'uomo attuale quello di essere consapevole della grande complessità, da una parte, ma soprattutto della ricerca dell'esistenza che va al di là della soddisfazione scientifica che può venire dal padroneggiare uno strumento tecnico o tecnologico e dall'informazione o conoscenza. Si tratta, in sostanza, dell'antico richiamo all'uomo a conoscere sé stesso e a conoscere il nucleo di problemi vivi della collettività.

La sociologia, in questo cambiamento epocale, è chiamata a dare il suo prezioso contributo per una valutazione critica e vagliare gli elementi impliciti della visione del mondo per riscoprire il fondamento morale di ogni gruppo umano. In effetti, è l'ora della sociologia...

Bibliografia

- BELARDINELLI S., GILI G., *Fidarsi. Cinque forme di fiducia alla prova del Covid-19*, in “Mediascapes journal”, 15, 2020, pp. 80-98.
- CASELLI M., *The Challenge of a Global Sociological Imagination*. Italian Sociological Review, 12 (1), 2022, 1-18.
- COMTE A., *Système de politique positive*, 1851.
- DONATI P., MASPERO G., *Dopo la pandemia. Rigenera la società con le relazioni*, Città Nuova, Roma 2021.
- DURKHEIM E., *Le regole del metodo sociologico*, Edizioni di Comunità, 1996.

- FLORIDI L. (a cura di), *Il Manifesto Onlife*, 2015.
- PAPA FRANCESCO, 2021, <https://es.zenit.org/2021/09/27/cinco-lecciones-que-segun-el-papa-nos-deja-la-pandemia/>
- GIDDENS A., *Structuration Theory, Empirical Research and Social Critique Source*, *The Constitution of Society*, 1984, pp. 281-286.
- MARTELLI S., *Sociologia dei processi culturali*, La Scuola, Brescia, 1999.
- WRIGHT MILLS C., *The Sociological Imagination*, Oxford University Press, Oxford, 1959.
- ROBERTSON R., *Globalizzazione. Teoria sociale e cultura globale Condividi*, Asterios, 1999.
- TENTORI T., *L'ora dell'uomo*, in «Religioni e Società», 2006, pp. 103-106.
- WHITEHEAD A. N., in *Process and Reality*, Free Press, 1929.

**Per una scienza cognitiva integrata delle 5 E.
Come l'approccio emergentista permette di ripensare
la complessità del soggetto
e l'intreccio mente-corpo-ambiente esterno e sistema sociale.
Andrea Velardi**

1. I problemi della scienza cognitiva delle 4E

Nel presente saggio intendiamo approcciare il tema della relazione tra soggetto e complessità sociale mostrando come alcuni recenti sviluppi delle scienze cognitive e della filosofia possa fare da premessa da una parte ad una nuova teoria anticartesiana e integrata del soggetto e della mente e dall'altra ad una nuova teoria della sua apertura verso la condivisione sociale e l'intersoggettività. In particolare faremo dialogare filosofia, scienze cognitive e scienze sociali nella prospettiva di un paradigma emergentista (§3). Ci occuperemo dunque delle premesse teoretiche e socio-cognitive di una possibile filosofia emergentista del soggetto all'interno del sistema sociale e della sua complessità. A nostro modo di vedere questo paradigma integrato consente una reinterpretazione della complessità del soggetto e dell'agente cognitivo-sociale in cui si possano superare dicotomie improduttive e approfondire le sintesi che ci sono all'interno di queste polarità e nell'interazione tra queste polarità e che quindi si manifestano a vari *livelli di emergenza e complessità*. Per questo abbiamo chiamato questo metodo e questo paradigma, *sintetico-cognitivo* (Velardi 2022) o altrove *sintetico-riconduttivo* (Velardi, in press).

Svilupperemo criticamente la prospettiva delle scienze cognitive post-classiche cercando di far comprendere come al suo interno si sia aperta, con molte controversie e molte criticità, una piattaforma molto interessante di polarità orientate secondo le 4E della nuova scienza cognitiva (Newen, Debruin, Gallagher 2018) riferite a una nozione di mente *embodied* (incorporata o incarnata), *enacted* (focalizzata sulla interazione ecologica e sull'accoppiamento strutturale tra organismo e ambiente), *extended* (uno dei caratteri più controversi per cui si considera che i processi cognitivi che si svolgono all'esterno nell'interazione con l'ambiente), *embedded* (così radicalmente ancorata all'ambiente

esterno da non poter essere studiata astraendo dal contesto dato della interazione con quest'ultimo).

Questo approccio è partito da una reazione all'internalismo della *teoria rappresentazionale e computazionale della mente* (TRCM, Fodor 1975, 1981) per cui quest'ultima possiede rappresentazioni dotate di proprietà semantiche (denotazione o riferimento, significato, condizioni di verità), di una intenzionalità che garantisce l'apertura verso il mondo e gli oggetti dei vari atteggiamenti proposizionali (credenze, desideri etc.) e che sono governate da regole espresse da una sintassi che opera su simboli su cui vengono effettuati dei calcoli (da cui la possibilità di riprodurne il funzionamento al computer).

La nuova scienza cognitiva ha superato gli aspetti troppo internisti e disincarnati della mente computazionale facendo comprendere la necessità dei vincoli e dell'apertura al mondo di un soggetto cognitivo dotato di un certo tipo di corpo e il fatto che il software non è indifferente all'hardware. L'intreccio cervello/corpo genera risonanze sensori-motorie specifiche che pervadono anche il dominio del linguaggio (Gallese, Lakoff 2005; Glenberg, Gallese 2012) e quello dei concetti dove è stata valorizzata la salienza percettiva e la multimodalità sensoriale ed emotiva (Borghi, Binkofski 2014) per cui il cervello "in azione" risona anche in territori tradizionalmente considerati più disincarnati, astratti e amodali (Caruana, Borghi 2016).

Oltre a colmare questo fossato, le neuroscienze cognitive hanno ripreso le teorie di Husserl e Merleau-Ponty sulla distinzione tra *Körper* o corpo meccanico e tra *Leib* o corpo vivo, abitato da un'intenzionalità e aperto al mondo dell'intersoggettività. Il cervello incarnato, a partire da una risonanza sensori-motoria generata dai neuroni specchio (Gallese 2016; Gallese, Sinigaglia 2018) e dal *network* di condivisione delle emozioni, genera già a livello *subpersonale* (aree del cervello) una consonanza intenzionale (*intentional attunement*) che precorre e pervade gli altri due livelli della *molteplicità condivisa dell'intersoggettività* (*shared manifold of intersubjectivity*), quello *funzionale* e quello *fenomenologico*, nella strutturazione e nello sviluppo di un'empatia più profonda a livello emotivo e cognitivo (Gallese 2006, 2016). La capacità di simulare il comportamento altrui riposa su un *riuso* neurale di circuiti motori e questa risonanza sensori-motoria pervade anche il dominio dei concetti e del linguaggio, che invece erano pensati secondo una prospettiva

amodale e disincarnata nella TRCM, generando rappresentazioni *body-format* (Goldman 2013).

Ma proprio questa direzione ha condotto a esiti controversi. Da una parte è aumentata la frattura tra dimensione amodale e multimodale incarnata dei concetti e delle rappresentazioni, mentre invece si auspicherebbe una loro reintegrazione in modelli ibridi più sfumati (Velardi 2018). Ancora più sorprendentemente si è assistito ad una radicalizzazione che si è posta agli antipodi estremi di un *range* di posizioni più deboli e ibride disponibili in risposta alla TRCM. Si tratta della *Radical Embodied Cognitive Science* (RECS) (Chemero 2009) al quale è profondamente legato l'*Enattivismo radicale* (Hutto, Myin 2012, 2017; Gallagher 2017) e l'*Esternismo radicale* (Noë 2009; O'Regan, Noë 2001).

La RECS ha creato una frattura tra mente rappresentazionale e *enazione* incarnata di organismo+ambiente, tra mondo interno e mondo esterno, portando la nuova scienza cognitiva ad una sorta di regressione al *behaviourismo* pre-cognitivista, sigillando di nuovo la scatola nera della mente e guardando come unico dato significativo soltanto all'interazione circoscritta tra organismo-ambiente - intesa nel senso della percezione diretta non mediata da schemi e concetti tipica della prospettiva ecologica di Gibson (1979) - e delle ristrette contingenze sensori-motorie che entrano in gioco in un contesto dato nel comportamento di un agente cognitivo (§2.1).

Nella nostra visione occorre una integrazione della TRCM e della scienza cognitiva incarnata in cui vengano elaborate le conquiste di questa seconda fase, depurate da un radicalismo contraddittorio con i principi stessi della scienza cognitiva. Occorre sanare la frattura e mettere a frutto la tensione tra le polarità e tra gli intrecci di cervello/mente, corpo, ambiente esterno fisico, ambiente esterno sociale etc. che sono emerse negli ultimi decenni. Il paradigma integrato emergentista di tipo *sintetico-cognitivo* (Velardi 2022) o *sintetico-riconduttivo* (Velardi in corso di stampa) recupera i *livelli di emergenza e complessità* e li fa interagire in modo più sistematico. Senza che il primato della interazione e della relazione soffochi sia la complessità delle sintesi dei *relata*, sia quella delle loro interrelazioni, così come accade anche nelle forme originarie dell'enattivismo autopoietico (Varela, Thompson Rosch, 1992, Thompson 2006; cfr. Pace Giannotta 2022 dalla cui analisi in parte ci discostiamo §2.2.).

L'approccio sintetico-riconduttivo vuole dare spazio al pluralismo ontologico ed espistemologico in una prospettiva che sostituisce alla riduzione la riconduzione dei livelli di emergenza e complessità ontologica del reale. Coerentemente con la prospettiva del naturalismo liberalizzato (De Caro, MacArthur 2004) e di un nuovo realismo (De Caro, Ferraris, 2012) da noi rivisitato e problematizzato. Noi proponiamo un *realismo emergentista forte* che salvi la pregnanza e autonomia dei livelli superiori (*high-level*) che non sono riducibili alle proprietà dei livelli inferiori (*low-level*), ma mantengono strutture di *dipendenza* e *riconduzione* reciproca dal basso verso l'alto e dall'alto verso il basso e la non completa naturalizzabilità di alcuni domini del reale come quello normativo/etico, estetico, psicologico, sociale etc. Questo realismo emergentista ritrova la correlazione tra le polarità e mostra la pregnanza e autonomia relativa dei vari livelli e soprattutto della polarità mente/corpo e mondo, inteso anche come proiezione regolativa e non per forza esistente oggettivamente nella sua totalità, ma relativamente ai nostri domini e schemi linguistico-concettuali (Gabriel 2014).

Il paradigma emergentista recupera anche una nozione di mente veramente incarnata e integrata al di là di un dualismo cartesiano ancora presente nella *4E Cognition* (Di Francesco e Tomassetta 2022). Si può notare infatti come, nel tentativo di superare il dualismo cartesiano tra *res cogitans* e *res extensa*, la scienza cognitiva sia finita per sacrificare il mondo interno della *res cogitans* cadendo in un cartesianismo rovesciato tutto appiattito sulla *res extensa*. Il corpo dell'*enattivismo* e dell'*embodiment* radicale non è più un corpo vivo, ma un *Körper* oggettivo e meccanico non più abitato da un mondo interno e da intenzionalità.

A questo ha contribuito non solo una sorta di *fobia del mondo interno* rappresentazionale e concettuale, ma anche di quello legato alla coscienza fenomenica e ai *qualia*. Il tentativo di espungere l'*hard problem* della coscienza (Chalmers 1995)- e cioè la difficoltà di spiegare gli aspetti fenomenici e qualitativi dell'esperienza soggettiva in prima persona attraverso la TRCM – tutta rivolta all'*easy problem* e alla *coscienza d'accesso* di tipo non fenomenico e verbalizzabile intersoggettivamente¹-

¹ La coscienza di accesso o cognitiva (Block, 1997) è la capacità di accedere ai propri stati interni e prevede una sua verbalizzazione intersoggettiva come per le funzioni cognitive della percezione, della introspezione e della memoria.

focalizzando tutto sull'interazione organismo-ambiente di tipo ecologico, ha condotto paradossalmente la scienza cognitiva ad una teoria del soggetto e dell'agente cognitivo assimilabile ad uno *zombie* fenomenico senza l'integrazione dei livelli che la cornice dinamicista non lineare evocata dagli stessi enattivisti (§2.1) avrebbe dovuto contemplare. L'*embodiment* e l'*enattivismo* si sono così trasformati per assurdo in una rinnovata forma di "meccanicismo cartesiano" (Zilio 2018).

Da questo punto di vista si può comprendere come l'integrazione di cui parliamo passa per un superamento dei dualismi, un superamento (*Aufhebung*) che hegelianamente li ricomprensca in una visione né vitalista, né riduzionista. La tensione delle polarità *delle 4E* (cervello-mente-corpo-ambiente esterno) deve essere integrata in una *scienza cognitiva integrata delle 5E*, in cui alla mente *embodied, enacted, extended embedded* si aggiunga l'aggettivo *emergent* e questo emergere coinvolga il livello superiore del mentale nel senso anche di mondo interno e di intreccio tra interno ed esterno, tra rappresentazione ed enazione, tra amodale e multimodale, tra mentale incorporato e ambiente.

L'emergentismo è infatti una prospettiva che cerca di coniugare il forte riduzionismo della scienza cognitiva classica e della sua metafisica del mentale con l'idea che esistano livelli sempre più grande di complessità e livelli ontologici di realtà che richiedono un pluralismo esplicativo ed epistemologico e anche la descrizione di come nuovi poteri causali e/o nuovi profili causali che emergono nei livelli superiori di tipo biologico, psicologico e sociale, da sistemi che non possono essere ridotti alla somma delle loro parti e alle proprietà e cause dei livelli sottostanti (O'Connor 2021; Wilson 2021; Onnis 2021), possono retroagire sui livelli sottostanti con un meccanismo di *downward causation* non lineare.

Questo orizzonte supera le controversie sull'autonomia e l'irriducibilità dei livelli ontologici - e soprattutto dei domini studiati dalle scienze speciali, come la psicologia, nei confronti delle spiegazioni fisiche- e la loro incompatibilità con i principi della *dipendenza* del mentale dal sostrato fisico (espressa da relazioni come quella di sopravvenienza) e basate sul principio, considerato fino a ieri insuperabile, della *chiusura causale del mondo fisico* (Kim 1993, 1998).

Anche se alcuni autori (Paternoster 2019) ritengono che il paradigma della RECS e della 4E Cognition non porti direttamente a un pa-

radigma emergentista, noi pensiamo che è proprio la tensione delle polarità di cui parliamo e l'opzione dell'approccio della RECS per una prospettiva dinamicista non lineare (§2.1) a rendere necessaria l'integrazione emergentista e il ripristino di un coinvolgimento del mondo interno rappresentazionale del soggetto.

In questa prospettiva la fondazione di una *5E Cognition* implica, come abbiamo detto, una scienza cognitiva integrata che medi tra la fase computazionale e quella *embodied* della scienza cognitiva.

2. La radicalizzazione dell'*embodiment* e dell'enattivismo

2.1. Una RECS antiemergentista sospesa tra *behaviourismo* e dinamicismo

La rivendicazione della relazione corpo-ambiente ha condotto ad una totale estroflessione verso l'esterno dei processi cognitivi schiacciati sulla nozione di enazione organismo-ambiente. E la risonanza sensori-motoria, è stata sostituita da una sintonizzazione tra percezione visiva e schemi motori dell'agente cognitivo (O'Regan, Noë 2001) da una forma di conoscenza implicita e pragmatica delle "contingenze sensori-motorie" presenti nell'ambiente e quindi in una padronanza (*mastering*) di tipo ecologico-gibsoniano di queste contingenze che ci fanno conoscere come lo stimolo cambia in sintonia con il nostro movimento e come noi dobbiamo muoverci per potere possedere differenti visioni di questo stimolo.

L'esempio chiave è quello del missile (ivi, 943) che, sulla base dell'informazione visiva ricevuta attraverso una telecamera insegue un aereo regolando la propria velocità ai propri spostamenti. L'esempio non è una metafora, ma l'espressione concreta di come si concepisce un agente cognitivo. Anche la percezione del colore non consisterà più in un vedere un *muro rosso*, ma in un vedere *rossamente* connesso al muro in quel contesto dato. Questa *mastering* non è basata sul possesso di una conoscenza proposizionale e simbolica dotata di un contenuto, ma su una sintonizzazione contingente in un contesto dato.

Come il moto della pietra che cade si analizza con il tasso di accelerazione della legge di gravità e non si deve assolutamente postulare nessun contenuto per descrivere il comportamento della pietra, così non si deve fare riferimento all'intenzionalità e al mondo interno per spiegare il comportamento dell'agente percipiente e cognitivo. La re-

lazione col mondo è diretta, non mediata da rappresentazioni, non ha niente a che fare con la semantica e con la fenomenicità, ma riguarda quella che viene chiamata *Ur-intenzionalità*, una intenzionalità *content-less*, priva di contenuto, che si dirige verso un oggetto dato in modo diretto. Il modello non è più il *Leib*, ma il *Körper*. Il mondo interno scompare e si schiaccia sull'ambito *esterno, contingente e diretto della interazione organismo-ambiente*.

Gallagher (2017) esplicita i punti chiave di questo approccio: 1. la cognizione emerge da processi distribuiti tra cervello corpo e ambiente; 2. il mondo non è *pregiven* o *predefined*, ma è strutturato dall'interazione tra cognizione e azione; 3. i processi cognitivi acquistano significato attraverso il contesto dell'azione più che tramite un mappaggio rappresentazionale o modelli interni del mondo; 4. questi processi sono spiegati da una *teoria dei sistemi dinamici* perché si enfatizza l'*accoppiamento dinamico e non lineare*, la *coordinazione dinamica* tra cervello, corpo e ambiente; 5 le funzioni cognitive di ordine superiore, come quelle che riguardano per esempio la memoria, il ragionamento, il pensiero riflessivo, la deliberazione sono esercitate attraverso conoscenze implicite, pragmatiche, *knowing-how* e sono accoppiate con azioni situate e incorporate (cfr. Paternoster 2019 per questo elenco).

Come Gallagher, così Hutto e Myin (2013) enfatizzano il ruolo dei processi dinamici, ciclici ed estesi nella realizzazione della cognizione pragmatica. Anche Chemero (2009) enfatizza l'aspetto dinamicista, ma chiarendo che la teoria non si fonda su un'idea rappresentazionale o computazionale della mente. In questa sottolineatura noi ravvisiamo l'apertura emergentista implicita nella 4E Cognition, anche se il dinamicismo non lineare va di pari passo con il rifiuto di *allargare il campo di questa complessità al mondo genuinamente "cognitivo" del mentale e cioè alla sfera veramente "emergente" della cognizione*.

Sarebbe proprio la metafisica del mentale della RECS a non aprirsi all'emergenza (Paternoster, 2019, 155). D'altra parte ci sono due sensi in cui, a nostro avviso, c'è questa apertura: il primo, più interno alla teoria, è a causa del richiamo al dinamicismo non lineare. Il secondo, più esterno e relativo alle lacune della teoria, viene fuori a causa dell'evidenza di quanto il livellamento verso l'esterno che esso teorizza conduce ad una forma paradossale di anti-cognitivism e di regressione al *behaviourismo*.

Paternoster distingue i due principi chiave dell'emergentismo forte e debole:

- E1 (emergenza forte): proprietà di livello alto come quelle mentali possiedono poteri casuali nuovi e sono realmente nuove la novità consiste nel fatto che siano nuove e irriducibili.

- E2 (emergenza debole) le proprietà emergenti sono proprietà sistemiche di sistemi complessi che non possono essere predette o di cui non si può rendere conto attraverso le leggi che governano le loro parti e i livelli inferiori e quindi il comportamento di organismi complessi è determinato da queste proprietà emergenti e come abbiamo visto il comportamento di questi sistemi complessi deve essere descritto da modelli dinamici non lineari.

In RECS è certamente presente E2 ma non E1. C'è l'insistenza sull'olismo e sull'emergenza di un sistema dinamico (Chemero, 2009,199) con un'opzione esplicita per la teoria dei sistemi dinamici non lineari.

Ma questo dinamicismo non prevede l'emergenza della sfera del mentale né *downward causation* di questo livello superiore su quello inferiore, con tutti i problemi della metafisica del mentale che si erano affacciati non a caso nella TRCM classica, ed è abbinato ad una antime tafisica pragmatista, antimentalista ed ecologica della percezione che rasenta il *behaviourismo* che è "più un rigetto della metafisica che non una visione metafisica della mente" (Paternoster 2019, 158).

Ecco perché accanto al recupero epistemologico della spiegazione emergentista dinamicista la 4E Cognition non prevede l'emergentismo. Ed ecco perché occorre, non solo valorizzare le polarità presenti nel paradigma enattivista, ma procedere ad un correttivo in senso *sintetico-cognitivo*.

Nonostante Chemero classifichi la sua visione metafisica come *realismo fenomenologico*, la realtà è sacrificata all'interno del monismo metafisicamente neutrale dell'*unità inseparabile* tra l'animale (o l'agente cognitivo) e l'ambiente per cui chiedersi come è fatto il mondo o in cosa consiste l'esperienza dell'animale è incongruo. Anche per Gallagher (2017) il *claim* costitutivo dell'enattivismo è un realismo fenomenologico che delude le speranze di chi voleva ritrovarci qualcosa di relativo al problema mente/corpo.

L'approccio ecologico di Gibson non prevede il mentale. E Gallagher interpreta perfino il dinamicismo come un effetto di disturbo perché è

difficile *operazionalizzare l'olismo* e quindi rendere conto delle intuizioni dei vari ambiti interdisciplinari delle scienze cognitive. La filosofia della natura si riduce ad una mera integrazione dei risultati della scienza, in quanto base inoppugnabile da cui partire per l'elaborazione della natura come un intero (ivi, 22). L'olismo sarebbe soltanto la prospettiva epistemologica di una filosofia della natura, di una teoria sovrascientifica della natura senza implicazioni metafisiche, in cui si cercherebbe di superare, senza riuscirci!, l'accusa di *behaviourismo*.

2.2. Enattivismo autopoietico e via di mezzo della conoscenza

L'enattivismo radicale tradisce in parte le sue radici. L'enattivismo autopoietico di (Varela, Thompson Rosch, 1992, Thompson 2006) aveva una concezione più complessa del mondo della percezione, ma certamente anche in quella cornice era egemone una antimetafisica della interazione connessa all'idea che non esistesse un sistema rappresentazionale già configurato in grado di rispecchiare un mondo già pre-costituito (*pregiven*). Tutto consiste in un'enziazione continua, una correlazione co-determinante e co-originaria tra soggetto conoscente e oggetto conosciuto. Non si può uscire da questa relazione e tornare a ricavare in alcun modo le polarità date del soggetto e dell'oggetto. Già altrove abbiamo messo in evidenza gli aspetti positivi del nuovo approccio di Varela e colleghi mettendo in luce la critica all'oggettivismo e all'idea della mente come specchio già configurato della realtà (Velardi 2005). Questo aspetto rimane senza dubbio una delle acquisizioni più importanti che rimangono presenti nella moderna scienza cognitiva. Di recente si è cercato di mostrare come quest'ultima si distacchi profondamente dalla ricchezza dell'approccio enattivista autopoietico specialmente per quanto riguarda la teoria della percezione, come per esempio quella del colore cui abbiamo fatto riferimento sopra (Velardi 2005 cap. 13; Pace Giannotta 2022 cap. 4).

In questa sede non possiamo approfondire la proposta di Pace Giannotta di superare i limiti della *4E Cognition* e della dicotomia internalismo-esternalismo in un progetto di fenomenologia enattiva. Certamente possiamo sottolineare però come anche nell'enattivismo autopoietico è presente il rischio di un primato della relazione sui *relata* per cui il nesso organismo-ambiente è imprescindibile e entrambi risultano essere *strutturalmente accoppiati* in un processo originario di *code-*

terminazione reciproca e non scomponibile di natura empirica, cognitiva e trascendentale (Forrest 2018). Al primo livello relativo all'accoppiamento strutturale e alla simbiosi ecologica degli organismi, si aggiunge un riferimento al concetto di *Umwelt* di von Uexküll e cioè il fatto che il mondo si configura a partire dalle possibilità aperte e dai vincoli imposti della speci-specificità dell'organismo per cui ogni animale seleziona determinate *affordance* rispetto all'ambiente e un pipistrello percepisce un mondo di ultrasuoni che rimangono inaccessibili all'essere umano. Il terzo punto rimanda alla dottrina buddista di *Nāgārjuna*, fondatore della scuola del buddismo Madhyamaka (II sec. a.C.) in cui si sostiene il primato e l'imprescindibilità della relazione sui *relata*, una sorta di *metafisica antimetafisica del correlazionismo* in cui è possibile parlare soltanto di *co-emergenza* e dipendenza reciproca tra soggetto e oggetto, percipiente e percepito, mente e mondo, ma soggetto e mondo scompaiono in nome della correlazione originaria. Sicuramente è un modo per superare l'asfittico schiacciamento verso l'interazione stimolo-risposta della RECS, c'è l'enfasi sulla relazione e il superamento della dicotomia interno ed esterno, ma manca l'intreccio tra le sintesi delle polarità che sono anche esse da tematizzare come proponiamo nel nostro approccio sintetico-riconduttivo. Si può e si deve valorizzare la correlazione e non pretendere un fondazionalismo aprioristico e oggettivistico delle polarità, ma occorre salvare l'intreccio che soggetto e mondo hanno in quanto sintesi emergenti dall'intreccio di vari livelli ontologici e polarità in tensione nella costituzione dei processi cognitivi.

3. Emergentismo debole e forte, epistemico ed ontologico

Abbiamo visto il paradosso di come l'*embodiment* e l'enattivismo propongano un approccio dinamicista non-lineare della complessità, ma riducano i processi cognitivi ad una mera relazione stimolo-risposta tra organismo e ambiente dove questa complessità si perde. Il mondo interno e le proprietà mentali vengono espunte a detrimento della complessità del soggetto e della complessità delle relazioni di mentalizzazione e di *social cognition* tra i soggetti.

La RECS mantiene vivi i dualismi e propone un riduzionismo alla rovescia che va in direzione dell'esterno ed è di tipo behaviourista, laddove la scienza cognitiva disincarnata e computazionale proponeva un riduzionismo fisikista cerebrale. L'emergentismo supera contempo-

raneamente i dualismi e i riduzionismi e difende al contempo l'autonomia dei livelli e la dipendenza tra macro-entità e micro-entità della realtà (come dipendenza modale legata alla sopravvenienza o come dipendenza realizzata a livello funzionale di una o come semplice dipendenza causale-nomologica (O' Connor, 2020).

Come già esplicitato in §2.1, si possono distinguere un *emergentismo debole* e un *emergentismo forte*. L'emergentismo debole non nega la dipendenza dalle entità fisiche del livello sottostante inferiore, ma si focalizza sull'imprevedibilità e inesplicabilità epistemologica dei fenomeni emergenti a partire dalle proprietà sottostanti. Un esempio molto condiviso di emergenza debole è la coscienza in quanto non è riducibile ad un *network* materiale cerebrale, ma richiede un *dualismo delle proprietà* di tipo psico-fisico in cui il linguaggio intenzionale e qualitativo della psicologia è l'unico pertinente ed esplicativo (Chalmers 1995). In questo senso la prospettiva emergentista è in continuità con le tesi di Fodor (1974) difensore del funzionalismo non riduzionista contro il fisicalismo riduzionista di Kim, il quale parlava di *disunità costitutiva della scienza* e di statuto autonomo delle *scienze speciali*, quali la psicologia, per la spiegazione dei processi mentali.²

Sulla coscienza si potrebbe enfatizzare anche un'emergenza forte ampliando il dominio di queste attribuzioni che, in un approccio come quello ontologico di Wilson (2021) si limita al fenomeno del libero arbitrio (vedi sotto). Per quanto riguarda il soggetto cognitivo si può dire che l'irriducibilità del mentale e della prospettiva in prima persona, va comunque fatta convivere con la sua dipendenza dalle proprietà fisiche per autonomia e riconduzione dei livelli emergente e sottostante devono restare congiunti

Si deve abbandonare un riduzionismo radicale, senza scadere in un emergentismo che fluttua sul nulla senza radicamento fisico-biologico. Occorre infatti sottolineare il ruolo causale che le proprietà mentali intenzionali hanno sul nostro comportamento evitando il rischio dell'epifenomenismo che vede nel mentale e nella coscienza un'emergenza debolissima senza alcuna efficacia causale.

Comunque già in un approccio debole e descrittivo si possono fornire un repertorio vasto di sistemi emergenti e complessi di vari ambiti,

² Cfr. anche da un punto di vista più epistemologico Dupré 1993, 1998, 2004.

da quello micro e macro fisico e biologico a quello sociale. Andiamo dalle molecole ai tornadi, dalle persone umane alle colonie e alle folle. Queste entità non *bypassano* le componenti sottostanti, ma emergono come entità non riducibili a queste ultime. Un tornado esiste grazie al fatto che esistono le parti che lo compongono, ma non coincide mai con le parti che lo compongono. Anzi si potrebbe dire che il tornado consiste proprio nel comportamento di queste parti in azione.

Di recente Jessica Wilson (2021) ha superato la distinzione tra *emergenza debole epistemologica* ed *emergenza forte ontologica* considerandole entrambe in un senso squisitamente *ontologico* legato alla metafisica dei poteri causali (Onnis 2021, 62-75). C'è infatti una corrispondenza fra proprietà dell'entità e poteri causali, perché per esempio una calamita ha la proprietà di essere magnetica e di possedere una massa e attrae grazie alle proprietà magnetiche. I poteri dipendono dalle proprietà che l'entità instanzia e quindi c'è una regolarità nomologica che non richiede un preciso ed esplicito *commitment* metafisico.

Abbiamo così due condizioni di *emergenza ontologica forte* ed *emergenza ontologica debole*. La prima è la *New Power Condition* secondo cui la proprietà di livello superiore S ha, in certe condizioni, almeno un potere che non è identico a nessun potere della proprietà di livello inferiore P da cui, in quelle stesse condizioni, S dipende cotemporaneamente e materialmente (ivi, 51). La condizione per l'emergenza debole è detta *Proper Subset of Powers Condition* (*sottoinsieme proprio di poteri*).

Per Wilson è possibile salvaguardare l'autonomia ontologica e l'efficacia causale dell'entità delle scienze speciali sia nel caso che si possiedano poteri nuovi, sia quando queste presentano profili causali diversi a quelli delle loro componenti.

In questo modo è possibile superare il problema della causalità di livello superiore e i problemi della *chiusura causale del mondo fisico* e soprattutto l'ulteriore problema della *sovradeterminazione* (*over-determination*) o dell'*esclusione causale* implicato dall'ammissione dell'emergenza delle proprietà mentali. Infatti questa ammissione porta a considerare che uno stesso evento possa essere spiegato sia da una causa fisica che da una causa mentale e porre quindi che questo evento sia sovradeterminato. Questo paradosso è stato considerato l'evidenza più stringente a favore del fisicalismo riduzionista (Kim 1993, 1998).

D'altra parte, come detto sopra, non possiamo né espungere la di-

mensione superiore del mentale pena l'*eliminativismo*, né indebolirla fino a privarla di una efficacia causale pena l'*epifenomenalismo*.

Per questo Wilson lavora sulle seguenti premesse:

1. *“Dipendenza*. Le proprietà delle scienze speciali sono contemporaneamente materialmente dipendenti da proprietà fisicamente accettabili di livello inferiore

2. *Realtà*. Le proprietà delle scienze speciali e le loro basi fisicamente accettabili sono entrambe reali.

3. *Efficacia*. Le proprietà delle scienze speciali sono causalmente efficaci.

4. *Distinzione*. Le proprietà delle scienze speciali sono distinte dalle proprietà della loro base fisica.

5. *Chiusura causale del mondo fisico*. Qualsiasi effetto fisico di livello inferiore ha una causa puramente fisica di livello inferiore.

6. *Non sovradeterminazione a parte casi eccezionali*, gli effetti non sono sovradeterminati da cause efficienti distinte e contemporanei” (Onnis 2021, 71).

Wilson propone di accettare che soltanto per il libero arbitrio noi possiamo infrangere sia la premessa della chiusura causale del mondo fisico che la premessa della sovradeterminazione.

In un altro modello Carl Gillett (2016) utilizza le nozioni di determinatività, realizzazione e aggregazione distinguendo tra D-emergenza, O-emergenza, F-emergenza. La D-emergenza è sviluppata all'interno della teoria della complessità ed è fondata sulle nozioni di inderivabilità e indeducibilità epistemica dell'emergenza debole senza implicare un impegno metafisico, lasciando spazio all'autonomia epistemica tipica delle scienze speciali. La O-emergenza è invece di tipo ontologico, si riferisce alla sfera del mentale e della coscienza fenomenica, non è realizzata da proprietà di livello inferiore, ma è determinativa. La F-emergenza è di tipo forte e prevede realizzazione e determinatività. La capacità di determinare viene infatti attribuita ai realizzatori. In questo caso la F-emergenza implica una metafisica compatibile con la riduzione perché le entità emergenti sono al contempo realizzate, ma con capacità determinative autonome. In questo caso si vede come realizzabilità e determinatività non sono incompatibili.

La realizzazione è una relazione compositazionale simile a quella che hanno gli atomi di carbonio, realizzatori del livello inferiore, con il

diamante che è l'entità di livello superiore dotato di proprietà superiori, come la durezza, realizzate dagli atomi del livello inferiore. La determinatività si riferisce a tutte quelle proprietà che hanno le caratteristiche di determinare, contribuire casualmente o fare la differenza negli individui in cui sono istanziate. In questo modo anche un elemento accessorio può avere una sua efficacia causale. La determinatività è compatibile con la realizzazione se forniamo un'interpretazione meno rigida dell'aggregazione spostandoci da una *visione semplice* ad una *visione condizionata dell'aggregazione* (Onnis 2021, 54-61).

La visione semplice esclude che ai livelli superiori siano attribuiti poteri determinativi per ragioni di parsimonia. Le uniche relazioni determinative sono quelle dei livelli inferiori. Questo *fondamentalismo semplice* è controverso perché le scienze della complessità hanno mostrato come gli individui si comportino in maniera diversa a seconda che siano isolati o integrati in sistemi più ampi. Al mantra della complessità secondo cui "The whole is more than the sum of its parts" si dovrebbe sostituire quello per cui "Parts behave differently in wholes" (Gillett 2016, 195) dando alla determinatività di ordine superiore un ruolo più specifico.

La *visione condizionata dell'aggregazione* valorizza il ruolo della determinatività in relazione alla realizzazione. Esistono infatti fenomeni naturali che sembrano parzialmente autonomi dal livello microscopico delle componenti e diversi fenomeni di livello superiore mostrano una particolare indipendenza rispetto ai dettagli microscopici provocando "gap di determinatività".

Abbiamo quindi la possibilità che un'entità composta sia al contempo realizzata, ma anche determinativa come suggerisce il modello della F-emergenza.

Gillet (2019) chiama questa forma integrata di determinatività *macresis* o *relazione determinativa fondazionale*. Questa determinazione macretica non è una relazione che va dal basso verso l'alto, ma è di tipo *top-down* perché va dall'entità emergente alle sue parti componenti ed implica una visione del mondo etichettabile come *mutualismo* opposta a quella del *fondamentalismo semplice* (Onnis 2021, 57).

Come si vede, nelle sue varie articolazioni, la prospettiva emergentista permette una visione integrata dei livelli ontologici ed epistemici della complessità dei fenomeni e costituisce un paradigma nel quale

integrare produttivamente le due tradizioni delle scienze cognitive con ricadute importanti, permettendo applicazioni importanti a vari domini tra cui quello della metafisica del mentale, della psicologia e delle scienze sociali.

4. Esternismo cognitivo e sociale della mente estesa

In questo orizzonte è possibile valorizzare anche la dimensione *extended* della mente, sicuramente quella più difficile da comprendere e integrare. Nonostante il rischio di un esternismo forte, essa enfatizza il fatto che la mente oltrepassa i confini del cervello e che processi cognitivi umani sono veicolati da qualcosa che non sta essenzialmente nel nostro mondo interno, ma si basa su un ruolo attivo dell'ambiente nel guidare i processi cognitivi. Questo *esternalismo attivo* (Clark e Chalmers 1998) prende il via da un esperimento mentale nel quale Inga e Otto devono recarsi al MoMA. Inga recupera le sue informazioni dalla memoria mentre Otto, affetto da Alzheimer si avvale di un taccuino che porta sempre con sé come sua guida. L'esperimento mostra come le tracce della memoria dislocate all'esterno siano inscindibilmente legate all'attività interna della mente e questa estensione esterna abbia un ruolo causale sui processi cognitivi.

Qualsiasi porzione di mondo, nel momento in cui funziona come un processo cognitivo assimilabile a quello che avviene dentro la mente, può essere considerata cognitiva e quindi si può immaginare un intreccio inscindibile tra interno ed esterno nel *processing* delle informazioni. L'estensione esterna è parte della cognizione. Questo *principio di parità* è alla base di una versione allargata (*supersized*) della mente estesa che porterebbe ad una revisione dei nostri concetti tradizionali di soggetto, di identità personale e di coscienza.

Senza dubbio questa quarta *E* delle scienze cognitive è uno degli aspetti più paradossali e più difficili da comprendere, ma senza dubbio stimola verso una visione integrata della mente anche nell'ottica emergentista e della complessità. Certamente possiamo comprendere come l'utilizzo della scrittura, delle tracce, dei depositi della memoria esterna non solo rafforza e amplifica i nostri processi cognitivi, ma li rende possibili e coincide con essi. Si pensi al caso di quando si riesce a compiere un ragionamento solo attraverso la cristallizzazione dei pensieri nella scrittura. Assistiamo dunque ad un pensiero che

è come se avvenisse all'esterno e contemporaneamente all'interno della mente.

È interessante notare come questo approccio sia legato alla teoria dell'ontologia sociale di Maurizio Ferraris (2009) fondata sulla nozione di *documentalità* e di traccia fissata all'esterno che renderebbe più comprensibile la nozione più oscura di *intenzionalità intrinseca* dei nostri atti mentali di John Searle.

La teoria della mente estesa esprime anche un originario tendere della nostra mente all'integrazione con la tecnologia, il nostro essere *natural born cyborg* (Clark 2004). In questo approccio si avanza la tesi per cui il *Self* andrebbe ripensato come non *Self*, come coalizione di elementi biologici e non biologici la cui integrazione varia a seconda del tempo e dei contesti (Di Francesco, Piredda 2012).

Non possiamo entrare nel merito di questa teoria dell'io e dei suoi aspetti controversi a livello metafisico che, secondo noi, portano invece ad una teoria del *Self* di tipo sistemico e multipolare e ad una metafisica dell'*iperumanesimo* e non del *trans-* o *post-*umanesimo poiché fanno comprendere come sia il soggetto umano a essere potenziato e consolidato invece di essere sostituito e inglobato da un'entità *cyborg*, futuribile. In questa sede vogliamo accennare agli aspetti positivi di questo intreccio tra biologico e tecnologico, naturale e culturale. L'estensione riguarda un ambiente esterno e ha a che fare con i depositi culturali e le protesi e dislocazioni della memoria creati dall'uomo e con gli artefatti tecnologici. Ne esce valorizzato tutto quell'ambiente sociale e culturale di condivisione delle informazioni creato dall'essere umano, dalle comunità e dalle istituzioni. La relazione con questi depositi della memoria costruiti culturalmente potenzia il mondo interno della mente, ma in qualche modo lo costituisce secondo quell'intreccio inscindibile enfatizzato dall'esternismo. Ed è proprio la dinamica ambigua ma ricca tra *costituzione* e *potenziamento* della cognizione da parte del mondo esterno che l'approccio di Clark e Chalmers sottende e sviluppa. Fino a che punto sia costituzione e potenziamento è un tema su cui occorre indagare con più precisione. Senza dubbio la valorizzazione di questo deposito di tracce è molto importante nell'ottica di integrare gli aspetti naturalizzati della mente con quelli invece più culturalizzati che come si vede hanno a che fare con la natura stessa della mente.

5. Conclusione

Alla fine di questa panoramica possiamo dire che la scienza cognitiva delle *quattro E* può dare contributi molto interessanti allo sviluppo di una teoria del soggetto all'interno della complessità sociale.

Senza dubbio la mente scopre un proprio carattere originario, connesso ad una tecnicità originaria (Stiegler 1994), attraverso lo sviluppo della tecnologia, come già era avvenuto attraverso l'invenzione della scrittura e del libro. Oggi i supporti elettronici disponibili e il web manifestano questa estensione naturale della mente che beneficia di questo immenso repertorio di informazioni nel quale certamente occorre avere un progetto consapevole di navigazione.

Si pone il problema di avere una grande possibilità di accesso alla conoscenza e di disponibilità delle informazioni attraverso dispositivi che fanno da moltiplicatori delle nostre competenze, generando anche una dispersione e frammentazione con un ritorno negativo sulle nostre stesse predisposizioni ed abilità cognitive dal momento che si possono migliorare alcune capacità, ma anche perderne altre come quelle più legate all'attenzione, alla concentrazione, all'approfondimento. Occorre dunque problematizzare l'analisi del soggetto all'interno del progetto di scienza cognitiva integrata per comprendere meglio come ridefinirlo nonostante la crisi che attraversa nella società post-razionale (Costa 2012) dove si intrecciano liquidità, frammentazione, ricerca di valori in un divenire che è insieme intenzionale e inintenzionale, razionale e irrazionale, originario e inatteso (Cocozza 2020).

Bibliografia

- BORGHI A.M., BINKOFKI F., 2014, *Words as social tools: an embodied view on abstract concepts*, Springer, New York/ Berlin.
- CARUANA F., BORGHI A.M., *Il cervello in azione*, il Mulino, Bologna, 2016.
- CHALMERS D., 1995, *Facing up the problem of the consciousness*, in *Journal of Consciousness Studies* 2: 200-19.
- CHERO, A. (2009). *Radical Embodied Cognitive Science*, MIT Press, Cambridge MA.
- CLARK A., CHALMERS D., *The extended mind*, in *Analysis*, vol. 58, n. 1, gennaio 1998, pp.7-19.

- CLARK A., 2004, *Natural-Born Cyborgs: Minds, Technologies, and the Future of Human Intelligence*, OUP, Oxford.
- COCOZZA A., 2020, *L'agire inatteso. Etica, razionalità e competenze*, FrancoAngeli, Roma.
- COSTA C., 2012, *La società post-razionale*, Armando, Roma.
- DE CARO M., MACARTHUR D. (eds.), 2004, *Naturalism in Question*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press, 36-58, tr.it., 2005, *La mente e la natura. Per un naturalismo liberalizzato*, Fazi, Roma.
- DE CARO M., FERRARIS M., *Bentornata realtà. Il nuovo realismo in discussione*, Einaudi, Torino, 2012.
- DI FRANCESCO M., PIREDDA G., 2012, *La mente estesa. Dove finisce la mente e comincia il resto del mondo?*, Mondadori Università, Milano.
- DI FRANCESCO M., TOMASSETTA A., 2022, *Cartesian Enactivists. The (non) revolutionary character of embodied cognition*, relazione presentata al Convegno MidTerm dell'Associazione Italiana di Scienze Cognitive, AISC dal titolo *The Affective Turn in Cognitive Science 22-24 giugno 2022*, Parma.
- DUPRÉ J., 1993, *The Disorder of Things. Metaphysical foundations of the disunity of science*. Harvard University Press,
- DUPRÉ J., 1998, *Against reductionist explanations of human behaviour*", Proceedings of the Aristotelian Society, Supplementary Volumes. 72 (1): 153-172.
- DUPRÉ J., 2004, *The Miracle of Monism*, in De Caro M, MacArthur D. (eds), (2004), tr.it., De Caro M, MacArthur D., a cura di, (2005), 36-58.
- FERRARIS M., 2009, *Documentalità: Perché è necessario lasciar tracce*, Laterza, Roma-Bari.
- FODOR, J. A., 1974, *Special sciences (or: The disunity of science as a working hypothesis)*, Synthese 28 (2):97-115.
- FODOR, J. A., 1975, *The Language of Thought*, New York: Thomas Y. Crowell.
- FODOR, J. A., 1981, *Representations*, Cambridge, MA: MIT Press.

- FORREST J., 2018, *Enacting the World. Seeking Clarity on Enactivist Anti-objectivism*, 2018, manoscritto disponibile su https://www.academia.edu/37959104/Enacting_The_World_Seeking_Clarity_On_Enactivist_Anti-Objectivism.
- GABRIEL M., 2014, *Perché non esiste il mondo*, Bompiani, Milano.
- GALLAGHER S., 2017, *Enactivist Interventions: Rethinking the Mind*, Oxford: Oxford University Press.
- GALLAGHER S., ZAHAVI D., 2012, 2nd Edition = 2008, *The Phenomenological Mind*. London: Routledge.
- GALLESE V., LAKOFF G., 2005, *The brain's concepts: The role of the sensory-motor system in reason and language*, in *Cognitive Neuropsychology*, 22, 455–479.
- GALLESE V., 2006, *Corpo vivo, simulazione incarnata e intersoggettività. Una prospettiva neurofenomenologica*, in M. Cappuccio M., (a cura di), *Neurofenomenologia. Le scienze della mente e la sfida dell'esperienza cosciente*, Milano: Bruno Mondadori, pp. 293-326.
- GALLESE V., 2016, *Finding the Body in the Brain. From Simulation Theory to Embodied Simulation*, in McLaughlin B., Kornblith H.K., (Eds.), *Goldman and His Critics*, Hoboken: John Wiley & Sons, Inc, pp.297-314.
- GALLESE V., SINIGAGLIA C., 2018, *Embodied Resonance*, in Newen A., Debruin L., Gallagher S., (eds.), 2018.
- GIBSON, J.J., 1979, *The Ecological Approach to Visual Perception*, Boston, MA: Houghton Mifflin.
- GILLET C., 2016, *Reduction and Emergence in Science and Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge Mass.
- GILLET C., 2019, *Emergence, Downward Causation and its Alternatives. Critically surveying a foundational issue*, in Gibb S., Hendry R.F., Lancaster T., *The Routledge Handbook of Emergence*, Routledge, London, 2019.
- GLENBERG A. M., GALLESE V., 2012, *Action-based language: a theory of language acquisition, comprehension, and production*, in *Cortex*, 48, 905.

- GOLDMAN A.I., 2013, *The Bodily Formats Approach to Embodied Cognition*, In Uriah Kriegel (ed.), *Current Controversies in Philosophy of Mind*, Routledge (pp. 91-108),
- Hutto D. D., Myin E., (2012), *Radicalizing Enactivism: Basic Minds without Content*, Cambridge Mass.: MIT Press.
- HUTTO D.D., MYIN E., 2017, *Evolving Enactivism*. Cambridge MA: MIT Press.
- KIM J., 1993, *Supervenience and Mind: Selected Philosophical Essays*, Cambridge University Press, Cambridge.
- KIM J., 1998, *Mind in a Physical World*, MIT Press, Cambridge, MA.
- NEWEN A., DEBRUIN L., GALLAGHER S., (eds.), (2018), *Oxford Handbook of 4E-Cognition*, Oxford University Press, Oxford.
- NOË, A., 2009, *Out of Our Heads: Why You Are Not Your Brain and Other Lessons from the Biology of Consciousness*, Farrar Straus and Giroux.
- O'CONNOR, T., & WONG, H.Y. (2015). Emergent Properties. In E. Zalta (ed.) *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, <https://plato.stanford.edu/entries/properties-emergent/#SamAle>.
- O'REGAN, K., NOË, A. (2001). *A sensorimotor account of vision and visual consciousness*, in *Behavioral and Brain Sciences*, 24, 939-1031.
- ONNIS E., 2021, *Metafisica dell'emergenza*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- PATERNOSTER A., (2019), *The emergence of emergentism in cognitive science*, in *N.11 Parti, insieme, sistemi. Il concetto di emergenza in filosofia*, fascicolo di *Philosophy Kitchen*, pp. 151-162.
- PACE GIANNOTTA A., 2022, *Fenomenologia enattiva*, Mimesis, Milano.
- STIEGLER B., 1994, *La Technique et le temps*, volume 1: *La Faute d'Épiméthée*, Paris, Galilée, 1994.
- VARELA F. J., THOMPSON E. T., ROSCH, E. (1992), *The Embodied Mind: Cognitive Science and Human Experience*, Cambridge, MA: The MIT Press.

- VELARDI A., 2018, *Rappresentazione e embodiment debole L'intreccio tra astrazione e esperienza e l'ipotesi di una doppia elaborazione multimodale e amodale dei concetti* di Andrea Velardi in *Concetti e processi di categorizzazione*, a cura di Gagliardi F., Cruciani M., Velardi A., Aracne, Roma, 2018, pp. 235-264.
- VELARDI A., 2022, *Metodo sintetico-cognitivo* in *Filosofia: metodi e orientamenti contemporanei*, a cura di Roberta Lanfredini, Carocci, Roma, pp. 147-162.
- VELARDI A., in press., *Dalla riduzione alla riconduzione. Una ricostruzione emergentista di soggetto e mondo*, in Velardi A., a cura di, *Soggetto e mondo*, Mimesis, Milano, in press.
- WILSON J., *Metaphysical Emergence*, OUP, Oxford, 2021.
- ZILIO F., 2018, *The Brain in the Body-as-Machine. Mechanism and Dualism in Contemporary Naturalism* in *Orbis Idearum* Volume 6, Issue 1, *Transformations of the body* (2018), pp. 117-138.

Complessità sociale e figure dell'esclusione

Angela Maria Zocchi

Nel linguaggio comune, la parola complessità tende ad assumere i connotati di una «parola-problema», esprimendo «il nostro imbarazzo, la nostra confusione, la nostra incapacità di definire in maniera semplice, di nominare in modo chiaro, di mettere ordine nelle nostre idee».¹ La conoscenza scientifica avrebbe, secondo alcuni, il compito di dissipare la complessità. Secondo altri, invece, come ad esempio Edgar Morin,² compito della scienza è quello di svincolare questa parola da significati banali quali complicazione e confusione.

Partendo da questa premessa, il presente contributo, che riproduce, con alcune integrazioni, la relazione presentata in forma discorsiva al IV Forum Internazionale del Gran Sasso, intende mettere a fuoco i significati che questa parola ha assunto nell'opera di alcuni autorevoli esponenti del pensiero sociologico offrendo, , spunti di riflessione su alcune figure dell'esclusione. Poiché l'esclusione implica, in modo speculare, la considerazione dei processi di inclusione,³ inizierò la riflessione da Talcott Parsons, il quale è stato il primo ad utilizzare sociologicamente il concetto di inclusione per spiegare il processo di integrazione della gente di colore nella società statunitense.

1. Significati del termine complessità: Talcott Parsons e Niklas Luhmann

Come cercherò di chiarire, Parsons intende il termine complessità come attributo del sistema sociale, nonché risultato di un processo di progressiva differenziazione e specializzazione funzionale. Una struttura argomentativa che deriva chiaramente dalla recezione della prospettiva evoluzionista di Spencer, in un primo tempo respinta, ma suc-

¹ EDGAR MORIN, *Introduzione al pensiero complesso*, «Sfera», 18 (Semplice/Complesso), 25-26, 1991, p. 14.

² Ivi, p. 15.

³ Cfr. MARIANO LONGO, *Strategie dell'esclusione e riconoscimento dell'altro. Saggio sull'alterità*, Manni, Lecce, 2001, p. 106.

cessivamente adottata nei due volumi sui *Sistemi di società*.⁴ In questi due volumi, infatti, il processo evolutivo delle società si configura come crescente complessità del sistema sociale, che nel corso del tempo si viene ad articolare in parti sempre più differenziate e funzionalmente specifiche. Parallelamente, nasce la necessità di un apparato normativo-valoriale capace di orientare l'azione e, , di garantire l'integrazione tra le diverse parti del sistema sociale, sempre più articolato (strutturalmente e funzionalmente) e, in questo senso, più complesso.

La comparsa della scrittura segna il passaggio dalle società «primitive» a quelle «intermedie». Fra queste l'Impero Romano, che secondo Parsons ha alcuni tratti tipici delle «società moderne»; ad esempio un raffinato sistema giuridico, definito come il «più sviluppato e più secolare che sia mai sorto in *qualsiasi* società fino all'inizio dell'età moderna».⁵ Un sistema al quale Parsons attribuisce grande importanza, osservando che proprio questo sistema, «più che il mero controllo politico di vasti territori e popolazioni [...] costituì la realizzazione più imponente e caratterizzante di Roma».⁶ Mancò, però, qualcosa di essenziale: la capacità di «sviluppare un sistema religioso dinamico che potesse legittimare e rafforzare la comunità societaria enormemente espansa», rispondendo al bisogno di un «ordine superiore di direzione e di legittimazione morale».⁷ Parole che acquistano il giusto significato se inquadrare all'interno di un sistema teorico che attribuisce un rilievo centrale al sistema culturale, nella convinzione che lo strumento che può garantire l'ordine sociale è un sistema di valori condivisi, i quali, interiorizzati dagli attori sociali, ne condizionano il comportamento dall'interno, al punto che la conformità al valore viene percepita dall'individuo come una sorta di 'bisogno-disposizione' ad agire in un determinato modo. Evidente l'influenza di Durkheim,⁸ il quale, a

⁴ Cfr. TALCOTT PARSONS, *Sistemi di società, I. Le società tradizionali*, ed. or. 1966, il Mulino, Bologna, 1971; T. PARSONS, *Sistemi di società, II. Le società moderne*, ed. or. 1971, il Mulino, Bologna, 1973.

⁵ TALCOTT PARSONS, *Sistemi di società, I. Le società tradizionali*, cit., p. 163, corsivo nel testo.

⁶ Ivi, p. 164.

⁷ Ivi, pp. 170-171.

⁸ Cfr. VINCENZO CESAREO, *Sociologia*, Milano, Vita e Pensiero 1993, p. 66.

proposito della coercizione esercitata dal «fatto sociale» osservava che, se con il passare del tempo tale costrizione «cessa di essere sentita, è perché essa dà, a poco a poco, origine ad abitudini, a tendenze interne, che la rendono inutile ma non la sostituiscono per il semplice fatto che ne derivano».⁹

All'interno di questo schema teorico di riferimento, che non è qui possibile ricostruire in dettaglio, la complessità si configura come attributo del sistema sociale, risultato di un processo di progressiva differenziazione e specializzazione funzionale, associandosi a una dimensione normativa che si impone all'attore dall'interno e ne condiziona pesantemente l'azione, al punto che Anthony Giddens scrive che in Parsons gli uomini non appaiono «padroni del loro destino».¹⁰

Nello schema teorico di Parsons, questa idea di complessità si salda con la convinzione che la disuguaglianza è un dato non solo ineliminabile, ma anche necessario. In altri termini, secondo il sociologo statunitense, «il sistema sociale ha bisogno, per funzionare, delle disuguaglianze, e ciò tanto più quanto maggiore è la sua complessità».¹¹ Un ragionamento che, in una società nella quale l'uguaglianza è presentata come valore, si presta a legittime contestazioni poiché sembra un vero e proprio paradosso logico. Come risolvere questo problema? Parsons lo risolve con la categoria della acquisizione che, a differenza di quella dell'ascrizione, si riferisce alla logica meritocratica. Il passaggio dalla logica della ascrizione (caratteristiche possedute alla nascita) a quella della acquisizione (caratteristiche assunte) comporta, infatti, una nuova idea di disuguaglianza basata non su elementi presenti alla nascita, bensì su qualificazioni e competenze acquisite. Un passaggio che rende la disuguaglianza non solo accettabile ma addirittura desiderabile, nella misura in cui riconosce il merito come valore. Sullo sfondo, la neces-

⁹ ÉMILE DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico*, ed. or. 1895, Firenze, Sansoni 1970, pp. 38-39.

¹⁰ ANTHONY GIDDENS, *Nuove regole del metodo sociologico*, ed. or. 1976, Bologna, il Mulino 1979, p. 19.

¹¹ MARIANO LONGO, *Inclusione come retorica, esclusione come destino: soggetto di diritto, processi inclusivi e vulnerabilità*, in Giuseppe Gioffredi, Vincenzo Lorubbio, Attilio Pisanò (a cura di), *Diritti umani in crisi? Emergenze, disuguaglianze, esclusioni*, Pisa, Pacini 2021, p. 66.

sità pratica di integrare la gente di colore nella società statunitense,¹² garantendo a tutti pari opportunità, nonché l'idea di inclusione come piena cittadinanza derivante dall'accettazione di un nucleo valoriale comune, una sorta di «effetto collaterale»¹³ che consente l'accesso ai diversi sistemi, producendo integrazione come «unità nella diversità».

Niklas Luhmann condivide con Talcott Parsons l'impostazione di tipo evoluzionistico ma, a differenza del sociologo americano, non incentra la sua costruzione teorica sul sistema culturale. Al contrario, Luhmann assume come polo di riferimento della sua analisi il sistema sociale inteso come «nesso, dotato di senso, di azioni sociali, che rimandano l'una all'altra e possono essere delimitate rispetto ad un ambiente».¹⁴ Esiste, però, un elemento che li accomuna: la presenza di una prospettiva evoluzionistica. Come osserva Habermas, in Luhmann evoluzione e complessità sono due concetti strettamente correlati: «Luhmann definisce evoluzione la crescita della complessità alla quale sono costretti i sistemi nella difesa della loro stabilità, tramite la riduzione della complessità del mondo».¹⁵

Evoluzione significa, dunque, crescita di complessità, configurandosi come passaggio da una differenziazione di tipo segmentario (con sottosistemi uguali o analoghi) a una differenziazione di tipo funzionale, con sottosistemi «costituiti ciascuno per funzioni particolari, e quindi in modo diverso: per politica e amministrazione, economia, appagamento di bisogni religiosi, educazione, cura dei malati, funzioni residue della famiglia (assistenza, socializzazione, riposo), ecc.».¹⁶ Il che ha una serie di conseguenze: aumenta la capacità dei sistemi sociali di adattar-

¹² Cfr. TALCOTT PARSONS, *Piena cittadinanza per l'americano negro*, in T. Parsons, *Sistema politico e struttura sociale*, Milano, Giuffrè 1975, pp. 323-372.

¹³ MARIANO LONGO, *Inclusione come retorica, esclusione come destino: soggetto di diritto, processi inclusivi e vulnerabilità*, cit., p. 69.

¹⁴ NIKLAS LUHMANN, *Illuminismo sociologico*, ed. or. 1970, Milano, Il Saggiatore 1983, pp. 131-132.

¹⁵ JÜRGEN HABERMAS, NIKLAS LUHMANN, *Teoria della società o tecnologia sociale*, ed. or. 1971, Milano, Etas Kompass 1973, p. 183.

¹⁶ NIKLAS LUHMANN, *Sociologia del diritto*, ed. or. 1972, Bari, Laterza 1977, p. 169.

si all'ambiente;¹⁷ implica uno smantellamento della struttura cetuale;¹⁸ comporta un iper-relativismo normativo perché nella società complessa, articolata in sottosistemi autoreferenziali, non esistono credenze unitarie e valori condivisi, bensì regole e norme che valgono all'interno di ogni sottosistema. Le norme, cioè, assumono un «carattere tecnico procedurale, valevole limitatamente ad obiettivi temporanei e specifici dei singoli sottosistemi».¹⁹ Gli stessi processi di inclusione vengono attivati dai singoli sottosistemi in modo indipendente dagli altri, secondo logiche specifiche, interne ai diversi sottosistemi.²⁰

A ciò si potrebbe aggiungere che, nei testi luhmanniani, la parola complessità ricorre «con frequenza quasi ossessiva»,²¹ sempre per indicare un eccesso di possibilità e la necessità di selezione: «Con il termine *complessità* intendiamo che vi sono sempre più possibilità di quelle che sono attuabili. Col termine *contingenza* intendiamo che le possibilità di ulteriore esperienza di cui si è ora detto possono anche realizzarsi in modo diverso dalle attese [...]».²² Conseguentemente, «complessità [...] significa praticamente necessità di selezione», mentre «contingenza significa [...] pericolo di delusioni e necessità di correre dei rischi».²³ Riflettendo su questa fondamentale definizione, si potrebbe osservare che Luhmann si riferisce a una complessità concepita come «dislivello fra accumulazione di possibilità virtuali e capacità reali di attuazione».²⁴ Un'idea di complessità che, in ultima analisi, sembra escludere «il divario fra aspettative di senso [...] e le loro condizioni strutturali

¹⁷ Cfr. VINCENZO CESAREO, *La società flessibile*, Milano, FrancoAngeli 1989, p. 67.

¹⁸ Cfr. MARIANO LONGO, *Strategie dell'esclusione e riconoscimento dell'altro*, cit., p. 98.

¹⁹ VINCENZO CESAREO, *La società flessibile*, cit., p. 69.

²⁰ Cfr. MARIANO LONGO, *Inclusione come retorica, esclusione come destino: soggetto di diritto, processi inclusivi e vulnerabilità*, cit., p. 73.

²¹ FILIPPO BARBANO, *Marginalità versus complessità*, in Balbo et alii, *Complessità sociale e identità. Problemi di teoria e di ricerca empirica*, Milano, FrancoAngeli 1983 p. 47.

²² NIKLAS LUHMANN, *Sociologia del diritto*, cit., p. 40.

²³ *Ibidem*.

²⁴ FILIPPO BARBANO, *Marginalità versus complessità*, cit., p. 35.

[...]»,²⁵ configurandosi come una complessità dell'abbondanza, di fatto incompatibile con la marginalità.

Al contrario, mi sembra che l'esperienza delle società complesse non solo legittimi una teoria della marginalità,²⁶ ma la renda assolutamente necessaria. Del resto, la complessità può essere intesa in molti modi, anche come divario tra aspettative e condizioni strutturali, un divario che costituisce il fulcro dell'analisi mertoniana dell'anomia,²⁷ intesa come scollamento tra mete culturali e mezzi istituzionalizzati per raggiungere le mete proposte dalla società. Uno scollamento che Merton analizza nella concretezza della vita quotidiana, facendo numerosi esempi, anche a proposito della 'rinuncia' come «fuga completa» da una società che non allenta mai la presa; anzi «insiste per avere tutti i suoi membri orientati verso la lotta per il successo».²⁸

, però, è anche vero che Luhmann si è posto il problema dell'esclusione, per esempio scrivendo che lo sguardo può cogliere le esclusioni più di una ricerca empirica. Con le parole di Luhmann: «[...] c'è ancora esclusione, un'esclusione massiccia, che provoca sofferenze tali che si sottraggono alla descrizione. Chiunque abbia visitato una favela di una qualche metropoli sudamericana, e ne sia uscito vivo, può darne conto. [...] Non servono ricerche empiriche. Chi si fida dei suoi occhi può vedere con una chiarezza capace di far naufragare le spiegazioni disponibili».²⁹

Partendo da questo riferimento allo sguardo, vorrei innanzitutto sottolinearne l'ambivalenza, per poi introdurre una breve riflessione sulle strategie di esclusione. Da un lato, infatti, lo sguardo coglie le esclusioni, il che implica anche un necessario riferimento ai metodi

²⁵ Ibidem.

²⁶ Ibidem.

²⁷ Cfr. ROBERT K. MERTON, *Struttura sociale e anomia*, ed. or. 1957², in R. K. MERTON, *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna, 1959, pp. 185-226.

²⁸ Ivi, p. 218.

²⁹ NIKLAS LUHMANN, *Jenseits von Barbarei (Oltre la barbarie)*, in N. LUHMANN, *Gesellschaftsstruktur und Semantik. Studien Zur Wissenssoziologie der modernen Gesellschaft*, vol. IV, Suhrkamp, Frankfurt, 1995, p. 147, citato in M. LONGO, *Strategie dell'esclusione e riconoscimento dell'altro*, cit., pp. 107 e 133.

visuali come utili strumenti per individuare e mettere a fuoco le disuguaglianze e le vulnerabilità sociali.³⁰ Dall'altro, lo sguardo può anche esprimere una volontà escludente capace di immaginare e realizzare "spazi altri",³¹ nei quali confinare la diversità percepita come destabilizzante, nella misura in cui si pensa che possa compromettere l'ordine e la stabilità sociale.

Come se non bastasse, lo sguardo che esclude³² può essere rafforzato dalla parola che si fa strumento di violenza comunicativa. Ne parla ad esempio Norbert Elias, nella sua lunga *Introduzione a The Established and the Outsiders*,³³ osservando che le parole acquistano significati precisi all'interno di «specifiche relazioni del tipo radicati-esterni». L'uso di termini quali "nigger" (negro), "yid" (giudeo) o "wop" (italiano) indica che «il membro di un gruppo esterno può essere ingiuriato perché non corrisponde alle norme del gruppo dominante». Se poi si considera anche la incapacità di «controbattere con un termine ugualmente stigmatizzante»,³⁴ emerge chiaramente la presenza di un elevato squilibrio di potere, che chiama in causa il diverso grado di coesione dei gruppi:³⁵ da un lato famiglie che si conoscono da tempo, dall'altro i nuovi arrivati, estranei anche tra di loro.

³⁰ Cfr. LORENZO NASI, "Il Turista e il Vagabondo": le disuguaglianze viste con la lente della *Sociologia visuale*, «Studi di Sociologia», LIX, 3, 2021, pp. 259-283.

³¹ MICHEL FOUCAULT, *Spazi altri. I principi dell'eterotopia*, «Lotus International», 48-49, 1986 pp. 9-17.

³² Cfr. SONIA PAONE, *Lo sguardo che esclude. Segregazione e marginalizzazione nello spazio urbano*, Edizioni Plus, Pisa, 2005.

³³ Cfr. trad. it. NORBERT ELIAS, JOHN L. SCOTSON, *Strategie dell'esclusione*, ed. or. 1994², il Mulino, Bologna, 2004, p. 27. Nella Prefazione, Stephen Mennell precisa che la lunga Introduzione di Elias (*Un saggio teorico sulle relazioni tra radicati ed esterni*) fu elaborata dieci anni dopo la prima edizione del lavoro (1965) e, fino al ritrovamento nel 1994, «per molti anni si è pensato che parti del testo originale di questo importante saggio fossero andate perdute» (ivi, p. 7).

³⁴ Ivi, p. 27.

³⁵ Ivi, p. 19.

2. Figure dell'esclusione: il povero e lo straniero

A questo punto, vorrei proporre alcuni spunti di riflessione su due classiche figure dell'esclusione – il povero e lo straniero – che trovano ancora oggi, in Simmel,³⁶ un fondamentale autore di riferimento, per affrontare alcuni grandi temi del nostro tempo: la sfida delle migrazioni e la crescita delle disuguaglianze.

Parlare di povertà oggi significa considerare, innanzitutto, i dati sull'aumento delle disuguaglianze nella nostra società della globalizzazione.³⁷ Partendo da questi dati, che ci danno la misura delle disuguaglianze, adottando un approccio fenomenologico si potrebbe andare oltre la freddezza e l'impersonalità dei numeri, per mettere a fuoco, con la lente della sociologia visuale, i sentimenti associati alla povertà: ingiustizia, solitudine, indifferenza, emarginazione sociale. «Ogni giorno per strada, in autobus, al semaforo, nei parcheggi delle grandi città così come in quelli delle più piccole, la presenza di persone in difficoltà che chiedono un 'aiuto' è sempre più il sintomo evidente di una povertà che non accenna ad arretrare».³⁸ Rispondiamo a queste richieste di aiuto? Non sempre, anzi spesso volgiamo lo sguardo altrove, come nella parabola del Buon Samaritano, non a caso ricordata e commentata, da Luck Boltanski, in *La Souffrance à distance*.³⁹

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino. Gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese

³⁶ GEORG SIMMEL, *Sociologia*, ed. or. 1908, Edizioni di Comunità, Torino, 1998, pp. 393-426 (pagine dedicate alla figura del povero); pp. 580-599 (excursus sullo straniero).

³⁷ Oxford Poverty – Human Development Initiative, *Global Multidimensional Poverty Index 2019: Illuminating inequalities*, University of Oxford, Oxford, 2019; United Nations, *World Social Report 2020: Inequality in a rapidly changing world*, United Nations, New York, 2020.

³⁸ LORENZO NASI, “*Il Turista e il Vagabondo*”: le disuguaglianze viste con la lente della Sociologia visuale, cit., p. 266.

³⁹ Cfr. trad. it. LUC BOLTANSKI, *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*, ed. or. 1993, Milano, Raffaello Cortina 2000, p. 11 e sgg.

cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più te lo rifonderò al mio ritorno». ⁴⁰

Una parabola che, nella sua concisione, mette in luce i tratti salienti della compassione, assumendo «come principio lo spettacolo della sofferenza» ⁴¹ di fronte al quale rimaniamo spesso indifferenti, attivando messaggi di disconferma del tipo “tu per me non esisti”, oppure comportamenti di evitamento basati su una intenzionale auto-limitazione delle possibilità relazionali. ⁴² Così, il povero diventa invisibile agli occhi di quella moltitudine di persone che ogni giorno attraversa gli spazi urbani, sempre di fretta, con gli occhi fissati sul proprio *smartphone*, chiusa nel proprio mondo digitale autoreferenziale, senza lasciare spazio alcuno all'empatia.

Un discorso analogo si potrebbe fare anche per i migranti, rileggendo le pagine che Simmel dedica allo straniero, pagine che propongono una definizione sostanzialmente relazionale: ⁴³ lo straniero (il migrante) è «colui che oggi viene e domani rimane», per un tempo che nella definizione simmeliana resta imprecisato, in un ambito spaziale al quale «egli non appartiene fin dall'inizio». ⁴⁴ Come i poveri, anche i migranti sono spesso relegati ai margini della società, di solito a causa di pregiudizi, anche latenti, che derivano da stereotipi e si riproducono a livelli diversi e interrelati: per esempio, nelle conversazioni in famiglia o con amici (livello micro), oppure nelle diverse occasioni della comunicazione pubblica e istituzionale (livello meso), così come nelle molteplici

⁴⁰ VANGELO DI LUCA (10, 30-35).

⁴¹ LUCK BOLTANSKI, 2000 p. 11.

⁴² A proposito di disconferma ed evitamento, resta fondamentale l'analisi di PAUL WATZLAWICK, JANET H. BEAVIN, DON D. JACKSON, *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi*, ed. or. 1967, Astrolabio, Roma, 1971.

⁴³ Cfr. ANGELA MARIA ZOCCHI, *La diversità come ricchezza: lo “straniero” nella “Sociologia” di Georg Simmel*, in Di Marco C., Ricci F. (a cura di), *La partecipazione popolare e la crisi della sovranità nel quadro euro-globale. Le sfide del multiculturalismo*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2018, p. 70.

⁴⁴ GEORG SIMMEL, *Sociologia*, cit., p. 580.

espressioni del linguaggio dei media (livello macro), vecchi e nuovi.⁴⁵

Poiché l'esclusione può assumere forme diverse, forse potrebbe essere utile elaborare una tipologia distinguendo, ad esempio, tra esclusione interpersonale (specifica e/o generalizzata) ed esclusione istituzionale (specifica e/o generalizzata), che rinviano a caratteri e dimensioni diverse dell'esclusione. A differenza della prima forma di esclusione, la seconda chiama in causa le politiche dell'accoglienza e le norme che ne sono espressione, ponendo anche il problema di un possibile scollamento tra il riconoscimento formale dei diritti e il godimento effettivo degli stessi. Paradossalmente, infatti, la «grammatica burocratica» dei diritti umani può di fatto ostacolare il riconoscimento effettivo dei diritti.⁴⁶ Ad esempio, se il racconto di un richiedente asilo, pur essendo vero, non risulta credibile rispetto al linguaggio delle norme, non si attiverà in concreto alcuna forma di tutela. Cosa fare, allora, per rispondere alla ipocrisia del riconoscimento formale dei diritti e difendersi dalla «violenza burocratica»? Occorre mentire: «We could claim that lying is often the only possible reply to the hypocrisies that regulate migration, or the laws on the recognition of human rights».⁴⁷ Ma cosa dire a quanti, dicendo la verità, vedono le loro richieste rifiutate?

Ed ancora, sulla base di quali motivazioni accogliamo quei migranti che non avanzano richieste di asilo? Li accogliamo seguendo una logica funzionale alle esigenze del mercato del lavoro? Se, consapevolmente o meno, adottiamo questa prospettiva, accogliamo il migrante perché è una “forza lavoro”, anzi solo per questo.⁴⁸ Il che, di fatto, ci porterà ad escluderlo da tutto ciò che non riguarda lo svolgimento dell'attività

⁴⁵ In proposito non si può non ricordare TEUN A. VAN DIJK, *Il discorso razzista. La riproduzione del pregiudizio nei discorsi quotidiani*, ed. or. 1987, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1994.

⁴⁶ Cfr. ROBERTO BENEDEUCE, *The Moral Economy of Lying: Subjectcraft, Narrative Capital, and Uncertainty in the Politics of Asylum*, «Medical Anthropology», 34, 2015, pp. 551-571. Facendo ampio riferimento a storie e persone, Beneduce supera quella “spersonalizzazione” che spesso caratterizza il discorso, anche scientifico, sui migranti, di solito costruito con parole generalizzanti, astratte e de-individualizzate.

⁴⁷ Ivi, p. 562.

⁴⁸ Cfr. ANGELA MARIA ZOCCHI, *L'immigrato: straniero, persona, forza lavoro? Note sul diritto alla salute*, «Studi di Sociologia», LII, 4, 2014, pp. 397-417.

lavorativa. Non a caso, Maurice Halbwachs, nel suo saggio su Chicago – città nella quale ha vissuto, per un breve periodo, come *visiting professor of sociology* – si chiedeva: «masse di operai stranieri, che ogni giorno si spostano dalla propria abitazione alla fabbrica, che abitano in quartieri stranieri e lavorano in mezzo a stranieri, cosa conoscono della vita americana se non i suoi aspetti più superficiali? Quali rapporti hanno con gli americani, se non, forse, durante il lavoro, ovvero sul piano tecnico?». ⁴⁹ Una condizione di vita particolare, dunque, perché «si è nella città senza esservi realmente», ⁵⁰ si è inclusi sul piano spaziale, ma si è esclusi dalla società.

La proposta che qui si avanza, ancora una volta, è di accogliere i migranti seguendo una prospettiva molto diversa dalla logica economicistico/individualista: riconoscerli come persone, non solo in senso giuridico (persona come soggetto di diritto) ma anche, in primo luogo, come soggetti unici e irripetibili colti nella loro storicità, relazionalità e concretezza. ⁵¹ Se, più o meno consapevolmente, ci poniamo in quest'ottica, penseremo l'inclusione non solo come inserimento nel mondo del lavoro – e quindi come svolgimento di un'attività lavorativa – ma come accesso a tutti gli ambiti funzionalmente differenziati di una società complessa, con importanti implicazioni nella sfera delle relazioni interpersonali.

Infine, vorrei richiamare l'attenzione anche sul concetto di vulnerabilità come nuova risorsa concettuale compatibile con l'idea di persona precedentemente ricordata. A mio parere, si tratta di un concetto estremamente utile per approfondire due attributi della persona: la relazionalità e la concretezza, nella misura in cui fa riferimento alla

⁴⁹ MAURICE HALBWACHS, *Chicago. Morfologia sociale e migrazioni*, ed. or. 1932, Armando, Roma, 2008, p. 100. «Lo straniero di Halbwachs, a differenza di quello simmeliano [...] o dell'uomo marginale di Park [...], non vive sospeso tra due mondi e due culture, non è definito da una doppia appartenenza non integrata, ma è piuttosto collocato in un universo a parte, del tutto separato dalla civiltà urbana, al di fuori delle correnti sociali del tempo» (MAURIZIO BERGAMASCHI, *Introduzione a MAURICE HALBWACHS, Chicago. Morfologia sociale e migrazioni*, cit., p. 17).

⁵⁰ Ivi, p. 99.

⁵¹ Per una definizione sociologica della persona, si rinvia a: VINCENZO CESAREO, ITALO VACCARINI, *La libertà responsabile. Una discussione*, Vita & Pensiero, Milano, 2009, pp. 231-238.

fragilità come condizione umana universale e, , specifica, in quanto legata anche a situazioni e contesti specifici.⁵² L'interessante letteratura che si è andata formando su questo concetto, pur partendo da premesse diverse rispetto alla mia prospettiva, prende comunque le distanze dalla «concezione neoliberale dell'autosufficienza del soggetto»,⁵³ riscoprendone la fragilità e quindi il bisogno di un effettivo supporto da parte di tutto l'intorno sociale. Il che significa cercare, anche con questa risorsa concettuale, di andare oltre un'idea meramente formale di inclusione, spesso confinata in una dimensione essenzialmente retorica più che applicativa,⁵⁴ per proporre possibili soluzioni ai gravi problemi del nostro tempo, riaffermando il ruolo non solo accademico ma anche pubblico della sociologia.

Bibliografia

- BARBANO F., *Marginalità versus complessità*, in BALBO et alii, *Complessità sociale e identità. Problemi di teoria e di ricerca empirica*, Milano, FrancoAngeli 1983, pp. 24-78.
- BENEDUCE R., *The Moral Economy of Lying: Subjectcraft, Narrative Capital, and Uncertainty in the Politics of Asylum*, Torino, "Medical Anthropology", 34, 2015, pp. 551-571.
- BERGAMASCHI M., *Introduzione a HALBWACHS M., Chicago. Morfologia sociale e migrazioni*, ed. or. 1932, Roma, Armando 2008, pp. 7-34.
- BOLTANSKI L., *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*, ed. or. 1993, Milano, Raffaello Cortina 2000.
- CESAREO V., *La società flessibile*, Milano, FrancoAngeli 1989.
- CESAREO V., *Sociologia*, Milano, Vita e Pensiero 1993.
- CESAREO V., VACCARINI I., *La libertà responsabile. Una discussione*, Milano, Vita & Pensiero 2009.

⁵² MARTHA ALBERTSON FINEMAN, *The Vulnerable Subject: Anchoring Equality in the Human Condition*, «Yale Journal of Law & Feminism», vol. 20, 1, 2008, pp. 1-23.

⁵³ Cfr. MARIANO LONGO, *Inclusione come retorica, esclusione come destino: soggetto di diritto, processi inclusivi e vulnerabilità*, 2021 p. 77.

⁵⁴ Ivi, p. 74.

- DURKHEIM É., *Le regole del metodo sociologico*, ed. or. 1895, Firenze, Sansoni 1970.
- ELIAS N., SCOTSON J. L., *Strategie dell'esclusione*, ed. or. 1994², Bologna, il Mulino 2004.
- FINEMAN MARTHA A., *The Vulnerable Subject: Anchoring Equality in the Human Condition*, «Yale Journal of Law & Feminism» vol. 20, 1, 2008, pp. 1-23.
- FOUCAULT M., *Spazi altri. I principi dell'eterotopia*, «Lotus International», 48-49, 1986, pp. 9-17.
- GIDDENS A., *Nuove regole del metodo sociologico*, ed. or. 1976, Bologna, il Mulino 1979.
- HABERMAS J., LUHMANN N., *Teoria della società o tecnologia sociale*, ed. or. 1971, Milano, Etas Kompass 1973.
- HALBWACHS M., *Chicago. Morfologia sociale e migrazioni*, ed. or. 1932, Roma, Armando 2008.
- LONGO M., *Strategie dell'esclusione e riconoscimento dell'altro. Saggio sull'alterità*, Lecce, Manni 2001.
- LONGO M., *Inclusione come retorica, esclusione come destino: soggetto di diritto, processi inclusivi e vulnerabilità*, in Giuseppe Gioffredi, Lorubbio Vincenzo, Pisanò Attilio (a cura di), *Diritti umani in crisi? Emergenze, disuguaglianze, esclusioni*, Pisa, Pacini 2021, pp. 63-78.
- LUHMANN N., *Sociologia del diritto*, ed. or. 1972, Bari, Laterza 1977.
- LUHMANN N., *Illuminismo sociologico*, ed. or. 1970, Milano, Il Saggiatore 1983.
- LUHMANN N., *Gesellschaftsstruktur und Semantik. Studien Zur Wissenssoziologie der modernen Gesellschaft*, vol. IV, Suhrkamp, Frankfurt, 1995.
- MERTON R. K., *Teoria e struttura sociale*, ed. or. 1957, Bologna, il Mulino 1959.
- MORIN E., *Introduzione al pensiero complesso*, «Sfera», 18 (Semplice/Complesso), 25-26, 1991, pp. 14-15.
- NASI L., «*Il Turista e il Vagabondo*»: *le disuguaglianze viste con la lente della Sociologia visuale*, «Studi di Sociologia», LIX, 3, 2021, pp. 259-283.

- OXFORD POVERTY - HUMAN DEVELOPMENT INITIATIVE, *Global Multidimensional Poverty Index 2019: Illuminating inequalities*, Oxford, University of Oxford 2019.
- PAONE S., *Lo sguardo che esclude. Segregazione e marginalizzazione nello spazio urbano*, Pisa, Edizioni PLUS 2005.
- PARSONS T., *Sistemi di società, I. Le società tradizionali*, ed. or. 1966, Bologna, il Mulino 1971.
- PARSONS T., *Sistemi di società, II. Le società moderne*, ed. or. 1971, Bologna, il Mulino 1973.
- PARSONS T., *Sistema politico e struttura sociale*, Milano, Giuffrè 1975.
- SIMMEL G., *Sociologia*, ed. or. 1908, Torino, Edizioni di Comunità 1998.
- UNITED NATIONS, *World Social Report 2020: Inequality in a rapidly changing world*, New York, United Nations 2020.
- VAN DIJK TEUN A., *Il discorso razzista. La riproduzione del pregiudizio nei discorsi quotidiani*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994.
- WATZLAWICK P., BEAVIN J. H., JACKSON D.D., *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi*, Roma, Astrolabio 1971.
- ZOCCHI A. M., *L'immigrato: straniero, persona, forza lavoro? Note sul diritto alla salute*, «Studi di Sociologia» LII, 4, 2014, pp. 397-417.
- ZOCCHI A. M., *La diversità come ricchezza: lo "straniero" nella "Sociologia" di Georg Simmel*, in Di Marco C., Ricci F. (a cura di), *La partecipazione popolare e la crisi della sovranità nel quadro euro-globale. Le sfide del multiculturalismo*, Napoli, Editoriale Scientifica 2018, pp. 69-81.

Area 19
Sport

**«Tutto lo sport può e deve essere formatore,
cioè contribuire allo sviluppo integrale della persona umana»**

Luigi Mastrangelo

Delegato del Rettore allo Sport Università degli Studi di Teramo

La sessione “Sport” del IV Forum internazionale del Gran Sasso è stata anche prestigiosa occasione per la discussione dei lavori di tesi da parte degli studenti del primo anno del Master universitario di primo livello in Comunicazione e politiche per lo sport dell’Università di Teramo.

Tracciando un primo bilancio della proficua giornata di studio, si può notare come essa abbia costituito un momento di estrema rilevanza dal punto di vista scientifico e culturale, nel corso del quale il fenomeno sportivo è stato analizzato da un’ampia prospettiva e da diversi ambiti disciplinari, con un preciso focus valoriale e interpretativo: al termine dei lavori, i relatori si sono stati mostrati concordi sulla necessità di ribadire – e ristabilire, quando necessario – la centralità della persona umana, sotto i molteplici profili che la riguardano.

La persona umana, soggetto, fondamento e fine della Costituzione repubblicana – come è stato sottolineato in un fondamentale saggio di Nicola Occhiocupo¹ – trova nella dimensione ludica e in quella agonistica una celebrazione e una esaltazione della sua multidimensionalità, fisica e spirituale: una sorta di moltiplicazione dei “talenti”, per usare una significativa parola evangelica (Matteo, 25, 14-30), ma anche tipica del lessico sportivo.

La realtà quotidiana del mondo professionistico, ma pure quello dilettantistico, purtroppo, si rivela assai spesso ben diversa e lontana da questa impostazione, per una serie di problematiche ben conosciute (interessi economici, violenza, doping, solo per citarne alcune) tanto diffuse a tutte le latitudini quanto difficili da estirpare, che hanno in comune la caratteristica negativa di intendere e usare il soggetto come elemento di mercato, come merce, come mero strumento di altri inte-

¹ NICOLA OCCHIOCUPO, *Liberazione e promozione umana nella Costituzione. Unità di valori nella pluralità di posizioni*, Milano, Giuffrè, 1984.

ressi di cui lo sportivo finisce per diventare succube, più o meno consapevolmente.

Si tratta di una tendenza diffusa, che si auspica non irreversibile, grazie a una leva fondamentale, legata alla crescita culturale e alla formazione degli operatori del settore. Per questo motivo, l'Ateneo teramano, tra i primi in Europa già dagli anni Novanta del secolo scorso, ha puntato con decisione su percorsi di studio specificamente dedicati ai dirigenti sportivi, nella convinzione che un dirigente formato non solo sui contenuti tecnico-professionali, ma con una visione umanistica ed etica della propria funzione sociale, possa raggiungere appieno la coscienza del proprio ruolo e una struttura morale solida, in grado di resistere alle "tentazioni" di rendere l'uomo schiavo.

Una trentina d'anni fa, l'economista francese Philippe Simonnot aveva intitolato un suo lavoro destinato a buona notorietà *Homo sportivus*: ai giorni nostri, in cui troppo spesso anche le pagine dei giornali sportivi, invece che alle imprese del campo da gioco, dedicano lunghi servizi alla cronaca giudiziaria connessa allo sport, il concetto di "uomo sportivo" necessita di una ripresa e di una sottolineatura in una ben diversa connotazione, in grado di esaltare le doti migliori della persona, appunto il «coraggio, l'altruismo e la fantasia», da cui si «giudica un giocatore», per dirla con il famoso verso della canzone poetica di Francesco De Gregori.

In questo senso, papa Francesco, con una serie di interventi e discorsi in materia sportiva, ispirati anche dalla sua passione giovanile per la squadra argentina del San Lorenzo De Almagro (fondata da un sacerdote, don Lorenzo Massa, nel 1908) ha inteso ribadire l'importanza sociale, culturale, pedagogica e politica del fenomeno sportivo. Lo sport, per il Sommo Pontefice, si rivela uno straordinario veicolo di evangelizzazione. «Prendere le scorciatoie – ha spiegato il Papa in un'intervista a "Sportweek", il settimanale de "La Gazzetta dello Sport" – è una delle tentazioni con cui spesso abbiamo a che fare nella vita: pensiamo sia la soluzione più immediata e più conveniente ma quasi sempre conduce a degli esiti negativi. La scorciatoia, infatti, è l'arte di imbrogliare le carte. Penso, ad esempio, a chi va in montagna: la tentazione di cercare scorciatoie per giungere prima alla vetta, anziché percorrere sentie-

² PHILIPPE SIMONNOT, *Homo sportivus. Sport, capitalisme et religion*, Parigi, Gallimard, 1988.

ri segnati, nasconde spesso e inevitabilmente un lato tragico. Questo capita anche nell'allenamento delle differenti discipline sportive: l'obiettivo di portare la competizione sempre più al limite può condurre a cercare scorciatoie che possono manifestarsi attraverso qualcuno che dice: "Conosco una scorciatoia per arrivare prima". Il gioco e lo sport in genere sono belli quando si rispettano le regole: senza regole, infatti, ci sarebbe anarchia, confusione totale. Rispettare le regole è accettare la sfida di battersi con l'avversario in maniera leale. Per quanto riguarda, poi, la pratica del doping nello sport non solo è un imbroglio, una scorciatoia che annulla la dignità, ma è anche un voler rubare a Dio quella scintilla che, per i suoi disegni misteriosi, ha dato ad alcuni in forma speciale e maggiore»³.

Al primo postulato della *lealtà* appena esplicitato, Papa Francesco aggiunge altri punti di riferimento fondamentali: l'*impegno* («Il talento è niente senza applicazione: si può nascere talentuosi ma non ci si può addormentare sopra il talento»⁴) il *sacrificio* («Il "sacrificio" è termine che lo sport spartisce con la religione: "*sacrum-facere*" è dare sacralità alla fatica»⁵), l'*inclusione*, di cui sono emblema le Olimpiadi («I Giochi, da sempre, sono un segno di inclusione, contrapposta alla cultura del razzismo, dello scarto»⁶), lo *spirito di gruppo* («Fare squadra è essenziale nella logica dello sport. Anche nella vita di tutti i giorni. È vero: nessuno si salva da solo. E come credente posso attestare che la fede non è un monologo, bensì un dialogo, una conversazione»⁷), l'*ascesi* («Le storie delle grandi imprese ci inducono a pensare che il gesto sportivo sia una sorta di ascesi. Mi immagino le scalate sugli Ottomila metri, le immersioni negli abissi, le traversate degli oceani come dei tentativi per ricercare una dimensione diversa, più alta, meno abituale. È riscoprire

³ PAPA FRANCESCO, *Lo sport è lealtà rispetto delle regole. Anche lotta alle scorciatoie, lotta al doping*, «Sportweek. La Gazzetta dello Sport», n. 1, 2 gennaio 2021, pp. 14-15.

⁴ Ivi, p. 16.

⁵ Ivi, p. 18.

⁶ Ivi, p. 20.

⁷ Ivi, p. 22.

la possibilità dello stupore»⁸), il riscatto («Dire sport è dire riscatto, possibilità di redenzione per tutti gli uomini. Sì, infatti non basta sognare il successo, occorre svegliarsi e lavorare sodo. È per questo che lo sport è pieno di gente che, col sudore della fronte, ha battuto chi era nato con il talento in tasca. La fame, quella vera, è la motivazione più formidabile per il cuore: è mostrare al mondo di valere, è cogliere l'unica occasione che ti danno di giocartela. Questa gente che non vuole farsi raccontare la vita, vuole vederla con i suoi occhi. Ha fame, tanta fame di riscatto. Per questo certe vittorie portano a commuoversi»⁹).

Allargando la prospettiva alla visione generale, della religione e della politica, proposta dal Sommo Pontefice, lo sport vi si innesta, dunque, come un elemento coerente e dalla particolare efficacia comunicativa, in grado di veicolare quel messaggio che si potrebbe dire di vita "ecologica" compiutamente teorizzata nell'enciclica *Laudato si'*. *Sulla cura della casa comune*.¹⁰

Nello specifico, lo sport può essere considerato parte integrante di quella «ecologia della vita quotidiana» (LS 150-154), che necessita di spazi urbani, pubblici e privati, pensati non per l'arricchimento dei costruttori ma per il benessere degli abitanti, in un *social housing* che preveda anche impianti sportivi e spazi ricreativi adeguati, in modo da scongiurare il rischio concreto dell'alienazione, generata dall'espansione dell'attività lavorativa, specie in soggetti a rischio di soglia di povertà, costretti ad accettare salari inadeguati e condizioni usuranti di lavoro nel contesto del mercato globalizzato.

E naturalmente, in tema sportivo, non si può dimenticare quanto esso, se correttamente praticato, contribuisca all'ecologia "interna", al *wellness*, per usare un termine assai in voga, che traduce (*rectius*, semplifica) nel linguaggio moderno delle palestre il principio classico del *mens sana in corpore sano*.

Nella visione antica, come pure ai nostri giorni, il concetto veniva completato da un altro postulato correlato, quello della ponderazio-

⁸ Ivi, p. 24.

⁹ Ivi, p. 26.

¹⁰ Cfr. ANTONIO SPADARO, «*Laudato si'*». Guida alla lettura dell'enciclica di Papa Francesco, «La Civiltà Cattolica», a. 166, n. 3961 (11 luglio 2015), III, pp. 3-22.

ne che è propria dell'uomo "metron", ovvero "misura di tutte le cose", enunciato da Protagora: lo sport costituisce un aspetto basilare per una vita ecologica nel senso sopra illustrato, ma una pratica o una fruizione eccessiva o addirittura smodata che lo trasformino da mezzo a fine, può sfociare, all'opposto, in esiti assai pericolosi per la salute mentale e fisica dell'atleta o in errate interpretazioni emulatorie da parte del pubblico, che possono anche indurre a manifestazioni violente e intolleranti.

Lo sport, dunque, se inteso e svolto nel giusto modo, costituisce un linguaggio universale e un formidabile strumento di divulgazione valoriale, come era stato intuito già nell'Ottocento da san Giovanni Bosco, il quale si era occupato di «sportivizzare le chiese», convinto che le pratiche fisiche fossero «mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità e alla sanità»¹¹. Il concetto, espresso da don Bosco nel 1877 ne *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, è stato ripreso un secolo dopo da un altro Pontefice sportivo, addirittura praticante lo sci in prima persona, Giovanni Paolo II, il quale, nel *Discorso per il Convegno Nazionale della CEI* del 25 novembre 1989, ha affermato: «Lo sport è certamente una delle attività umane più popolari che molto può influire sui comportamenti della gente, soprattutto dei giovani; tuttavia, anch'esso è soggetto a rischi ed ambiguità; deve, pertanto, essere orientato, sostenuto e guidato perché esprima in positivo le sue potenzialità».¹²

Papa Wojtyła, in quella sede, ha indicato un preciso compito pastorale, spiegando che «la Chiesa deve essere in prima fila per promuovere uno sport che crei le condizioni di una vita ricca di speranza»,¹³ per poi ribadirlo nel *Discorso per il Consiglio della Federazione Internazionale dello Sci*, il 6 dicembre 1982: «Tutto lo sport può e deve essere formatore, cioè contribuire allo sviluppo integrale della persona umana».¹⁴

¹¹ L. RUSSI, *La democrazia dell'agonismo. Lo sport dalla secolarizzazione alla globalizzazione*, a cura di L. Mastrangelo, Roma, Lancillotto e Nausica, 2019, pp. 41-42.

¹² CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Sport e vita cristiana: Nota pastorale del tempo libero, turismo e sport*, CSI, Roma, s.d., p. 50.

¹³ Ivi, p. 65.

¹⁴ Ivi, p. 66.

Alla luce di indicazioni tanto autorevoli quanto chiare e precise, non mi sembra necessario insistere ulteriormente sul ruolo centrale della formazione, scolastica e universitaria, allo scopo di diffondere nelle nuove generazioni, sempre più esposte a un'offerta mediatica sportiva senza precedenti, una coscienza critica e gli strumenti metodologici necessari per poter svolgere una corretta decodificazione dei linguaggi e dei metalinguaggi sportivi, oltre che per una pratica individuale che ne esalti, e non ne deprima, le qualità personali, sia dal punto di vista fisico che psicologico.

Lo sport è di per sé un potente fattore di convivenza, di socializzazione, di crescita nei rapporti tra persone, impegnate a manifestare, in un confronto leale e sereno, le loro potenzialità nei settori di attività da esse prescelte. Lo sport, rettamente inteso, è, quindi, un elemento importante di sviluppo e di formazione della persona umana nella sua integrità fisica e morale, a livello interno e internazionale. Esso concorre a diffondere quello spirito di amicizia, di fraternità e di pace di cui il mondo ha sempre più bisogno.

La cultura del dialogo, che è propria dell'Università, trova nello sport un veicolo eccezionale di trasmissione. Il Master in Comunicazione e politiche per lo sport, in coerenza con tale impostazione, ha inteso dunque esprimere, oltre agli specifici contenuti disciplinari, una visione umanistica di portata generale, attraverso la quale i futuri dirigenti sportivi debbano improntare la loro azione organizzativa e gestionale, consapevoli delle responsabilità sociali del loro compito, da svolgere nell'ambito di un sistema complesso, che coinvolge non solo federazioni, società, tecnici e atleti, ma anche istituzioni, realtà economiche e società civile: un mondo assai vasto che – non va mai dimenticato – è composto di persone, chiamate ad operare con altre persone, per offrire un servizio che consenta di migliorare e valorizzare le persone.

Argomenti delle tesi del Master di primo livello in “Comunicazione e politiche per lo sport”

Mattia Di Battista ha discusso una tesi in *Storia del giornalismo sportivo* dal titolo “Calcio e musica nella grande tradizione dei cantautori italiani: De André, Bertoli, De Gregori e Venditti”, relatore il prof. Paolo Coen.

Eleonora Moscianese ha discusso una tesi in *Comunicazione e Marketing Sportivo* dal titolo: “Dal Marketing sportivo al marketing dell’atleta: il Brand di Cristiano Ronaldo”, relatrice la prof.ssa Tiziana Di Cimbrini.

Matteo Valente ha discusso una tesi in *Comunicazione e Marketing dello Sport* dal titolo “Il Rebranding di Juventus F.C.: il percorso societario dalla Serie B ad oggi”, relatrice la prof.ssa Tiziana Di Cimbrini.

Luigi Faccia ha discusso una tesi in *Legislazione Sportiva* dal titolo “La sicurezza nei comprensori sciistici, Decreto legislativo 28 febbraio 2021, n. 40. Attuazione dell’articolo 9 della legge 8 agosto 2019, n. 86, recante misure in materia di sicurezza nelle discipline sportive invernali”, relatrice la prof.ssa Cristina Dalla Villa.

Nicolò Civita ha discusso una tesi in *Management delle imprese sportive* dal titolo “L’efficacia organizzativa nelle società calcistiche: ipotesi a confronto”, relatrice la prof.ssa Tiziana Di Cimbrini.

Fabio Prezioso ha discusso una tesi in *Organizzazione delle attività sportive* dal titolo: “Il ruolo del dirigente sportivo”, relatore il prof. Claudio Garzelli.

Denis Mignini ha discusso una tesi in *Organizzazione delle attività sportive* dal titolo: “Il sistema sportivo universitario italiano comparato al sistema sportivo universitario americano”, relatore il prof. Carlo Antonetti.

Vincenzo Chiarizia ha discusso una tesi in *Organizzazione delle attività sportive* dal titolo “School and Sport, la ricetta vincente”, relatore il prof. Carlo Antonetti.

Carlo Sorgi ha discusso una tesi in *Economia dello sport* dal titolo: “Il valore aggiunto del settore giovanile nelle società di calcio professionistiche: i casi AC Milan & Delfino Pescara Calcio”, relatore il prof. Marco Di Domizio.

Gianandrea Mariani ha discusso una tesi in *Management delle imprese sportive* dal titolo “Il settore management nell’azienda calcio”, relatrice la prof.ssa Tiziana Di Cimbrini.

Marco Di Nicola ha discusso una tesi in *Organizzazione delle attività sportive* dal titolo: “Lo Sport nei Comuni dei Monti della Laga come modello virtuoso”, relatore il prof. Carlo Antonetti.

Antonio D’Alesio ha discusso una tesi in *Giustizia sportiva* dal titolo: “E-Sport: un universo dietro al videogioco. Esigenze di regolamentazione”, relatore il prof. Mario Tocci.

Davide Tirino ha discusso una tesi in *Organizzazione delle attività sportive* dal titolo: “Le Figure Professionali nelle società di calcio – Rapporti con gli Agenti Sportivi”, relatore il prof. Claudio Garzelli.

Angelo De Marcellis ha discusso una tesi in *Storia sociale e politica dello sport* dal titolo: “Un nuovo umanesimo dello Sport: un patto educativo e culturale”, relatore il prof. Luigi Mastrangelo.

Lorenzo Mambella ha discusso una tesi in *Sport e relazioni internazionali* dal titolo: “Lo Sport come strumento di Soft Power e fenomeno di Sport Washing: il caso Qatar”, relatore il prof. Adolfo Noto.

La scuola un nuovo “centro di gravità permanente” dello sport italiano

Vito Cozzoli

Presidente di Sport e Salute

Buongiorno a tutti voi, saluti in particolare al Monsignore Lorenzo Leuzzi, al prof. Luigi Mastrangelo per il gradito invito. Impegni istituzionali mi obbligano a restare a Roma ma sono vicino a voi, vi seguo da anni e vi conosco. So che il Monsignore ha organizzato una bellissima occasione di confronto su temi fondamentali e strategici per la vita delle persone, tra cui: lo sport.

Un anno fa non vedevamo la luce dalla crisi data dal virus, ad oggi stiamo ripartendo, non senza fatica ma vogliamo restare su questa strada. Tantissimi sono i progetti sociali che vogliamo portare avanti con Sport e Salute, puntando su 3 macroaree: scuola, territorio e sport outdoor. Investiamo su questi comparti con le nostre energie, sforzo e il nostro entusiasmo. Sono aree strettamente connesse e stiamo mettendo in campo gli sforzi possibili per raggiungere obiettivi strategici alla crescita del Paese. Con il nuovo progetto di Sport e Salute “Scuola attiva”, più sport più scuola, vogliamo arrivare ad un obiettivo che non è stato mai raggiunto nel nostro paese: 76500 classi della scuola primaria, 11000 classi della scuola secondaria di primo grado, un milione e 700 mila ragazzi dai 5 ai 13 anni, investendo sui 5000 tutor che erogheranno le ore di educazione motoria a scuola.

Questi avranno il ruolo di far diventare la scuola un nuovo “centro di gravità permanente” dello sport italiano, insieme ai territori, insieme alle società sportive di base, insieme agli organismi sportivi. Noi ci muoveremo sul territorio con grande determinazione per andare a parlare con tutte le figure dello sport, dalle famiglie a tutti gli enti. Una sfida entusiasmante che vogliamo vincere senza lasciare indietro nessuno. La domanda che è emersa durante la pandemia di fare sport outdoor è da ascoltare. Chiaramente le piscine, le palestre e i centri sportivi, sono l'ossatura sociale e civile del nostro paese insieme alle società sportive. Tuttavia, con la pandemia gli italiani hanno ricominciato a praticare attività all'aperto. Durante la crisi è nata l'idea di “sport nei

parchi”, partendo dal foro italico di Roma, dove si svolgono gli internazionali di tennis, dove abbiamo allestito una palestra outdoor e ora arriveremo , grazie alla collaborazione con l’ANCI, ai comuni italiani che si sono candidati ad ospitare le nostre aree. Anche grazie al parlamento che ci ha supportato raggiungeremo questi 1681 comuni italiani, dove lo sport è esercitato come un diritto.

L’Italia è il paese degli 8000 comuni ma anche dei 77000 impianti sportivi, in cui operano 100.000 società sportive, che rappresentano un terzo dell’intero sistema no profit italiano, ed è chiaro che tutti questi obiettivi non possono essere raggiunti da Sport e Salute da soli, dobbiamo raggiungerli insieme a chi opera sui territori, nelle parrocchie , negli oratori e nella società civile. Di recente abbiamo collaborato con delle alleanze strategiche con i Carabinieri, con la Polizia di stato e con il dipartimento dell’amministrazione penitenziaria, anche in quei luoghi dove lo sport non è esercitato come un diritto.

Ci muoviamo con la forza di idee che sono rappresentanza di ciò che lo Stato ci chiede, quello che la società ci chiede, quello che voi ci chiedete. Per questo metteremo in campo tutti i nostri sforzi per raggiungere l’obiettivo di promuovere lo sport non soltanto come strumento di crescita fisica ma anche culturale, sociale ed educativa. Crediamo fortemente in questo e lo facciamo con l’obiettivo di avvicinare più persone possibile allo sport

Vi ringrazio per l’attenzione, mi dispiace non essere presente fisicamente ma sono vicino con il cuore e sono consapevole che state realizzando una bellissima iniziativa che porterà frutti importanti.

Pandemia su pandemia: l'attività fisica durante il lockdown e prospettive per il futuro

Marco Di Domizio
Università degli Studi di Teramo

Introduzione

In un articolo pubblicato sul *The Lancet*, Kohl et al. (2012), sull'onda di quello che era stato il precedente grido di allarme dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (World Health Organization - WHO) rispetto alle abitudini sedentarie della popolazione mondiale,¹ si espressero con il termine «pandemia» per evidenziare i danni sulla salute pubblica provocati dalla inattività fisica. I dati rilevati a partire dall'inizio del nuovo Millennio,² corroborati da ulteriori studi sulla dinamica delle abitudini rispetto alla scarsa attività fisica nella popolazione mondiale,³ evidenziavano i termini di una questione che chiedeva interventi urgenti per invertire la rotta. Nel 2015 le Nazioni Unite adottarono, all'unanimità, una risoluzione⁴ nella quale ciascuna si impegnava ad investire risorse al fine di aumentare il livello di attività fisica in tutte le fasce di età, al fine di aumentare la prevenzione delle malattie così dette “non trasmissibili” quali infarto, ictus, diabete, tumore ai polmoni e al colon, insieme ad una riduzione delle patologie associate al sovrappeso e alla obesità. Tale obiettivo, sintetizzato nella locuzione «Agenda 2030», seguiva una precedente indicazione dell'OMS del 2013 nella quale erano stati definiti specificatamente due obiettivi: la riduzione del 25% delle malattie non trasmissibili, e una riduzione del 10% dell'inattività fisica entro il 2025. A questi interventi ne è seguito un successivo, sempre dell'OMS, nel 2018,⁵ con un piano di intervento in-

¹ WHO, 2008.

² Bull et al., 2004.

³ Knuth e Hallal, 2009.

⁴ United Nations, Resolution adopted by the General Assembly on 25 September 2015.

⁵ Global action plan on physical activity 2018–2030: more active people for a healthier world. Geneva:

centrato su venti specifiche azioni al fine di raggiungere quattro obiettivi strategici: creare società più attive, contesti ambientali più attivi, persone più attive, e sistemi più attivi.

Il presente lavoro cerca di fare il punto della situazione rispetto alle dinamiche registrate in termini di inattività fisica e sedentarietà rispetto al manifestarsi della nuova pandemia da Covid-19 all'inizio del 2020. Tale percorso si svilupperà attraverso l'analisi dei principali contributi sul tema che hanno cercato di rispondere a due rilevanti questioni di ricerca:

- i. durante le fasi di lockdown l'attività fisica è aumentata oppure no?
- ii. le abitudini acquisite durante le fasi di lockdown, in termini di attività fisica, saranno mantenute alla fine della fase pandemica oppure no?

Per cercare di rispondere alle questioni di ricerca svilupperemo il lavoro in diverse sezioni: nella prima illustreremo i principali benefici associati allo svolgimento di soglie minime di attività fisica e, al contempo, i relativi costi dei comportamenti sedentari. Nella seconda parte passeremo in rassegna i principali risultati relativi allo studio sullo svolgimento dell'attività fisica durante la prima fase di lockdown, in particolare in Italia, anche alla luce delle diverse restrizioni imposte dalla crisi epidemiologica. La terza sezione conclude il lavoro evidenziando le possibili criticità e potenzialità dei nuovi interventi previsti dal Piano Nazionale di Ripartenza e Resilienza (PNRR) e dalla costituzione della società di servizi Sport e Salute.

1. Inattività fisica e sedentarietà: i costi delle cattive abitudini

I benefici associati ad un certo livello di attività fisica sono ben noti.⁶ Riduzione del rischio delle malattie cardiovascolari, dell'ipertensione, del diabete, insieme all'abbattimento della probabilità di contrarre tumori al colon e ai polmoni. Inoltre, svolgere una regolare attività fisica, consistente, secondo quelle che sono le prescrizioni dell'OMS, in almeno 300 minuti di attività moderata settimanale oppure 150 minuti di attività intensa settimanale, ha effetti positivi sulla salute mentale delle persone associate ad un ritardo dei processi di demenza senile, insieme

World Health Organization; 2018. Licence: CC BY-NC-SA 3.0 IGO.

⁶ WHO, 2013.

ovviamente al controllo del peso.⁷ A tali effetti benefici si accompagnano sostanziali riduzioni del rischio mortalità, tanto per specifiche malattie,⁸ quanto a livello assoluto.⁹

Seppure i benefici dell'attività fisica siano noti, i comportamenti sedentari continuano ad essere eccessivamente diffusi. Secondo quanto riportato dall'OMS il 31% della popolazione mondiale oltre i 15 anni è fisicamente inattivo, e circa 3,2 milioni di decessi all'anno possono essere attribuiti, direttamente o indirettamente, a questo non corretto stile di vita. Il 25% degli adulti non segue le raccomandazioni dell'OMS in termini di attività fisica minima, e questa soglia sale al 75% negli adolescenti di età compresa tra gli 11 e i 17 anni. In alcuni paesi il 70% dell'intera popolazione è fisicamente inattivo. Guthold et al. (2018), in una rassegna della letteratura sul tema basata su 358 contributi empirici provenienti da 168 paesi, hanno evidenziato come fosse in atto, nel mondo, una generale tendenza ad un aumento dei livelli di inattività fisica, e tale comportamento tendesse a concentrarsi in specifiche categorie, come quella delle donne, e in specifici contesti geografici ed economici.

Ai benefici dell'attività fisica sono naturalmente associati costi sociali determinati da comportamenti sedentari. Ding et al. (2016) hanno provato a stimarne il peso economico rispetto al sistema sanitario; valutazioni conservative indicano in 53,8 miliardi di dollari (2013) il relativo onere per il sistema sanitario, di cui 31,2 miliardi sopportati dai sistemi sanitari pubblici, 12,9 miliardi da quelli privati e 9,7 miliardi direttamente dalle famiglie. A questi vanno sommati costi indiretti determinati dalla contrazione della produttività del lavoro causata da comportamenti sedentari, stimati in circa 13,7 miliardi di dollari. Per l'Italia tali valori si collocano intorno al miliardo di dollari per quanto riguarda i costi diretti relativi al sistema sanitario, ai quali vanno aggiunti circa 500 milioni di dollari di costi indiretti, pari a poco meno di 1,5 miliardi di dollari annuali, per la maggior parte (circa il 78%) sopportati dal settore pubblico e, quindi, dal sistema fiscale generale.

⁷ Khan et al., 2012.

⁸ Powell et al., 2011.

⁹ Arem et al., 2015.

Un'ulteriore metrica associata ai Disabled Adjusted Life Years (DALY), ovvero una misurazione che esprime i costi in termini di aspettative di anni di vita in non buona salute, evidenzia un costo annuale mondiale di circa 13,7 milioni di DALY in più attribuibili ai comportamenti sedentari. Sulla base di queste evidenze, supportate da ulteriori studi sui comportamenti sedentari negli Stati Uniti,¹⁰ sembrava piuttosto difficile il raggiungimento dell'obiettivo posto dall'OMS di riduzione dell'inattività fisica del 10% entro il 2025, e tale obiettivo appare ancora più difficile a causa dell'avvento della pandemia da Covid-19 che ha colpito il pianeta a partire dai primi mesi del 2020.

2. L'impatto della pandemia da Covid-19 sull'attività fisica

La fase pandemica legata alla diffusione della malattia infettiva causata dal virus SARS-CoV-2 ha determinato, certamente, enormi cambiamenti nelle abitudini e nei comportamenti della popolazione mondiale. Le restrizioni adottate dai diversi governi, su suggerimento dell'OMS e delle istituzioni sanitarie locali, hanno certamente prodotto degli effetti sull'attitudine delle popolazioni rispetto alla pratica della attività fisica.¹¹ Pur nella differenziazione delle misure restrittive prese dai singoli governi che certamente hanno condizionato le modalità di risposta in ogni singolo contesto nazionale,¹² una serie di iniziative hanno determinato un innalzamento delle barriere rispetto alla possibilità di svolgere attività fisica. Tra queste ricordiamo la sospensione delle attività indoor dovute alla chiusura, nei primi mesi di lockdown, di palestre e piscine, la sospensione delle attività di riabilitazione dovuta alla chiusura dei relativi centri, la sospensione dell'attività scolastica in presenza con relativa impossibilità a svolgere compiutamente le ore di educazione fisica previste, fino alla chiusura di aree attrezzate e parchi che hanno limitato la possibilità di svolgere attività fisica outdoor.

Contestualmente alle restrizioni, numerose sono state le iniziative avviate da centri sportivi, da personal trainers, dai singoli docenti di educazione fisica per cercare, durante questa fase di limitazioni, di ri-

¹⁰ Du et al., 2019.

¹¹ Hall et al., 2021.

¹² Michelini et al., 2021.

durre i comportamenti sedentari e di evitare il manifestarsi di cattive abitudini alimentari. In questo la tecnologia si è manifestata come uno strumento prezioso. Secondo quanto riportato dal sito [backtowork24](https://www.backtowork24.com)¹³ durante il lockdown c'è stata una esplosione di contatti dei siti web legati al fitness, con aumenti del 69% in Francia, del 20% in Germania, del 23% nel Regno Unito, del 31% in Spagna e del 133% in Italia. Stessa dinamica hanno seguito i download delle applicazioni per tablet o smartphone per lo svolgimento di attività fisica, così come un notevole aumento ha subito la domanda per servizi di fitness in streaming, sulle piattaforme di Youtube, Facebook e Instagram. Secondo i dati rilevati da Garmin¹⁴ durante la fase più acuta delle restrizioni, le attività che sono cresciute maggiormente sono state il ciclismo indoor, con punte di incremento in Italia del 309%, e la corsa indoor, cresciuta del 130%.

Atteggiamenti di questo genere sono stati rilevati anche negli Stati Uniti, tanto da far pensare ad un vero e proprio cambiamento epocale nelle abitudini dei cittadini.¹⁵ Da un lato, dunque, le restrizioni imposte per ridurre il rischio di contagio da Covid-19 hanno ridotto le opportunità di svolgimento dell'attività fisica, dall'altro la creatività, unita alle possibilità offerte dalla tecnologia, hanno accresciuto le possibilità di muoversi. Come possiamo quindi rispondere alla prima questione di ricerca che ci siamo posti, cioè se durante la pandemia l'attività fisica è aumentata o si è ridotta?

Per rispondere a questa domanda Hall et. al (2021) si sono rifatti ai precedenti eventi storici che possono essere assimilabili a quello presentatosi all'inizio del 2020; in particolare tale studio si è rifatto ad un contributo di Okazaki et al. (2015) nel quale si sono indagati gli effetti sull'attività fisica dei bambini e degli adolescenti causati dal terremoto, e dal conseguente tsunami, che ha colpito la costa orientale del Giappone. In tale ricerca, che ha osservato l'attività fisica delle due categorie

¹³ <https://www.backtowork24.com/news/app-e-siti-per-il-fitness-come-il-covid-ha-favorito-allenamento-online> (26/01/2021 - scaricato nel settembre 2021).

¹⁴ <https://www.garmin.com/en-US/blog/general/the-effect-of-the-global-pandemic-on-active-lifestyles/> (09/04/2020 - scaricato nel settembre 2021).

¹⁵ A. Wallace, *People welcome online workouts to fill gap left by shuttered gyms and studios*, in *The Washington Post*, 27 marzo 2020; G. Reynolds, *Stuck Inside? Keep Walking*, in *The New York Times*, 1 aprile 2020.

su menzionate per i tre anni successivi al disastro, la misurazione è avvenuta attraverso il conteggio del numero dei passi percorsi quotidianamente, evidenziando una significativa riduzione degli stessi, supportando, quindi, l'ipotesi che eventi funesti come può essere quello di una pandemia determinano, al netto di molti altri fattori, una riduzione dell'attività fisica ed un aumento della sedentarietà.

Rispetto a quanto avvenuto in Italia, Zaccagni et al. (2021) hanno sviluppato un certosino lavoro di ricerca dei diversi contributi empirici che hanno cercato di rispondere alla prima domanda di ricerca, in particolare per il caso italiano, che si è contraddistinto per la particolare rigidità delle norme restrittive rispetto alla possibilità di svolgere attività fisica. Attraverso dei filtri realizzati con parole chiave sui database di Scopus e PubMed gli autori hanno individuato 115 pubblicazioni relative ad argomenti associati alla relazione tra restrizioni nella prima fase di lockdown e attività fisica; tra queste, sulla base di specifici indicatori di rigore metodologico, ne sono state selezionate 23 e, tra quelle individuate, ne ho estrapolate 13 che rappresentano quelle nelle quali il campione selezionato è universale.¹⁶ Tra i 13 contributi [Barrea et al. (2020), Cancellò et al. (2020), Di Corrado et al. (2020), Di Renzo et al. (2020), Ferrante et al. (2020), Gallé et al. (2020a; 2020b), Giustino et al. (2020), Luciano et al. (2020), Maugeri et al. (2020), Raiola et al. (2020), Stella et al. (2021), Tornaghi et al. (2020)] soltanto in due casi è emersa una maggiore attitudine alla attività fisica; in particolare, Di Renzo et al. (2020) hanno rilevato un aumento dell'attività fisica, ma concentrato in coloro che già la svolgevano in modo intenso, mentre Di Corrado et al. (2020) evidenziano un effetto di spinta all'avvio della attività fisica in coloro che in precedenza non la praticavano. In tutti gli altri studi è sembrata emergere un minore attitudine all'attività fisica con associato aumento dell'attitudine verso comportamenti sedentari.

3. Conclusioni e possibili scenari futuri

Rispetto alla prima domanda di ricerca, se durante la fase pandemica la pratica di attività fisiche sia aumentata o si sia ridotta, la risposta sembra propendere una significativa riduzione della stessa. L'analisi

¹⁶ Si consideri che molti contributi miravano a rilevare gli effetti delle restrizioni su alcune categorie "mediche" e quindi su pazienti affetti da specifiche patologie.

di ulteriore letteratura sui comportamenti tenuti dagli italiani, seppure di minore rigore scientifico, ha evidenziato come la risposta della popolazione sia stata diversificata, anche rispetto alla collocazione geografica dei soggetti intervistati, favorendo coloro che risiedevano fuori città e che avevano quindi maggiori opportunità di «sottrarsi» alle restrizioni imposte per ridurre il rischio epidemiologico. In generale, comunque, le restrizioni imposte hanno determinato una riduzione sostanziale dell'attività fisica, accrescendo quindi il rischio e le conseguenze negative della pandemia da sedentarietà già in atto. Quali potranno essere gli scenari futuri quando le restrizioni saranno rimosse e ci sarà quindi l'opportunità di tornare a svolgere attività fisica senza vincoli? Per rispondere a questa seconda domanda sarà necessario aspettare i dati ufficiali per verificare se lo shock determinato dalla pandemia da Covid-19 avrà o meno cambiato le abitudini della popolazione. Gli stimoli creati dalle nuove modalità innovative di fruizione del fitness, la gestione dei tempi di lavoro influenzati dallo smart working, la ritrovata libertà di movimento potrebbero spingere a incrementare l'attività fisica riducendo quindi i tempi di sedentarietà. Allo stesso tempo è forte il rischio che possano essere mantenute le cattive abitudini avviate o confermate durante la pandemia, con conseguente riduzione dell'attività che vedrebbe accentuati i costi associati a comportamenti sedentari. Sarebbe necessario un contro-shock in grado di indurre nuovi comportamenti nella popolazione, quello che spesso viene auspicato con la piena realizzazione del PNRR. In realtà, analizzando nel dettaglio i contenuti dello stesso Piano,¹⁷ non emergono contenuti specifici relativi alle modalità con le quali stimolare comportamenti in linea con quanto auspicato dall'OMS. Ci sono dei riferimenti allo svolgimento dell'attività fisica contenuti nella Missione 4 – Intervento 1.3 – nei quali si esplicita l'impegno economico di 300 milioni di euro aventi come obiettivo quello di «[...] potenziare infrastrutture per lo sport e favorire le attività sportive a cominciare dalle prime classi delle scuole primarie». È importante il riferimento alle scuole perché viene esplicitato come è attraverso l'attività motoria e sportiva nelle scuole che avviene la promozione di «stili di vita salutari, al fine di contrastare la dispersione scolastica, garantire l'inclusione sociale,

¹⁷ <https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR.pdf> (scaricato nel settembre 2021).

favorire lo star bene con sé stessi e con gli altri, scoprire e orientare le attitudini personali, per il pieno sviluppo del potenziale di ciascun individuo». L'impegno è quindi orientato verso l'edilizia scolastica al fine di ridurre il gap presente in molte aree del paese nelle quali la disponibilità di infrastrutture idonee all'attività motoria nelle scuole è decisamente carente. A questo impegno, di carattere eccezionale contenuto nel PNRR, se ne affianca un secondo portato avanti da Sport e Salute, società costituita al fine di offrire servizi di interesse generale a favore dello Sport operando nel campo della salute e dell'attività fisica con iniziative di supporto a quelle del CONI e delle altre Federazioni.¹⁸ L'elemento centrale per avviare una vera svolta rispetto alle attitudini sedentarie della popolazione è l'impegno all'interno delle scuole, impegno che si sostanzia nell'avvio di iniziative come Scuola Attiva. Lo sforzo è tanto di natura infrastrutturale, ma soprattutto di formazione di capitale umano necessario per offrire alle nuove generazioni le informazioni e le conoscenze in grado di determinare un cambiamento culturale nell'approccio all'attività motoria.¹⁹

Questo paese che è stato capace, nella sua storia più o meno recente, di trasformare periodi complicati in opportunità verso cambiamenti radicali del proprio tessuto sociale ed economico, è chiamato anche questa volta a misurarsi con una nuova sfida, quella di diventare una società più attiva dal punto di vista fisico. Nel caso questa sfida fosse raccolta e vinta i benefici si manifesteranno sia in termini economici, di benessere collettivo, di qualità della vita, e anche di felicità.

Bibliografia

- H. AREM, S.C. MOORE, A. PATEL, P. HARTGE, A. BERRINGTON DE GONZALEZ, K. VISVANATHAN, P.T. CAMPBELL, M. FREEDMAN, E. WEIDERPASS, H.O. ADAMI, M.S. LINET, I. MIN LEE, C.E. MATTHEWS, *Leisure time physical activity and mortality: a detailed pooled analysis of the dose-response relationship*, in JAMA internal medicine, 2015, vol.175, n. 6, pp. 959-967.

¹⁸ https://www.sportosalute.eu/images/statuto/Statuto_Sport_e_salute_S.p.A._al_9.09.21.pdf (scaricato nel settembre 2021).

¹⁹ M. Bellinazzo, *Il Piano di Sport e Salute: pronti 17 milioni per 4mila tutor nelle scuole*, Il Sole 24 ore, 3 settembre 2021.

- L. BARREA, G. PUGLIESE, L. FRAMONDI, R. DI MATTEO, D. LAUDISIO, S. SAVASTANO, A. COLAO, G. MUSCOGIURI, *Does Sars-Cov-2 threaten our dreams? Effect of quarantine on sleep quality and body mass index*, in *Journal of translational medicine*, 2020, vol. 18, n. 1, pp. 1-11.
- F.C. BULL, T.P. ARMSTRONG, T. DIXON, S. HAM, A. NEIMAN, M. PRATT, *Physical Inactivity*. In: M. Ezzati, A. Lopez, A. Rodgers, C.J.L. Murray (a cura di), *Comparative quantification of health risks. Global and regional burden of disease attributable to selected major risk factors*. Geneva, Switzerland, World Health Organization; 2004.
- R. CANCELLO, D. SORANNA, G. ZAMBRA, A. ZAMBON, C. INVITTI, *Determinants of the lifestyle changes during COVID-19 pandemic in the residents of Northern Italy*, in *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 2020, vol. 17, n. 6287, pp. 1-13.
- M. DI CORRADO, P. MAGNANO, B. MUZZI, M. COCO, M. GUARNERA, S. DE LUCIA, N.M. MALDONATO, *Effects of social distancing on psychological state and physical activity routines during the COVID-19 pandemic*, in *Sport Sciences for Health*, 2020, vol. 16, n. 4, pp. 619-624.
- L. DI RENZO, P. GUALTIERI, F. PIVARI, L. SOLDATI, A. ATTINÀ, G. CINELLI, C. LEGGERI, G. CAPARELLO, L. BARREA, F. SCERBO, E. ESPOSITO, A. DE LORENZO, *Eating habits and lifestyle changes during COVID-19 lockdown: an Italian survey*, in *Journal of Translational Medicine*, 2020, vol. 18, pp. 1-15.
- D. Ding, K.D. Lawson, T.L. Kolbe-Alexander, E.A. Finkelstein, P.T. Katzmarzyk, W. Van Mechelen, M. Pratt for the Lancet Physical Activity Series 2 Executive Committee, *The economic burden of physical inactivity: a global analysis of major non-communicable diseases*, in *The Lancet*, 2016, vol. 388, n. 10051, pp. 1311-1324.
- Y. DU, B. LIU, Y. SUN, L.G. SNETSELAAR, R.B. WALLACE, W. BAO, *Trends in adherence to the physical activity guidelines for Americans for aerobic activity and time spent on sedentary behavior among US adults, 2007 to 2016*, in *JAMA network open*, 2019, vol. 2, n. 7, e 197597.
- G. FERRANTE, E. CAMUSSI, C. PICCINELLI, C. SENORE, P. ARMAROLI, A. ORTALE, F. GARENA, L. GIORDANO, *Did social isolation during the SARS-CoV-2 epidemic have an impact on the lifestyles of citizens?* In *Epidemiol Prev*, 2020, pp. 353-362.

- F. GALLÈ, E.A. SABELLA, G. DA MOLIN, O. DE GIGLIO, G. CAGGIANO, V. DI ONOFRIO, S. FERRACUTI, M.T. MONTAGNA, G. LIGUORI, G.B. ORSI, C. NAPOLI, *Understanding knowledge and behaviors related to CoViD-19 epidemic in Italian undergraduate students: the EPICO study*, in *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 2020a, vol. 17, n. 10, 3481.
- F. GALLÈ, E.A. SABELLA, S. FERRACUTI, O. DE GIGLIO, G. CAGGIANO, C. PROTANO, F. VALERIANI, E.A. PARISI, G. VALERIO, G. LIGUORI, M.T. MONTAGNA, V.R. SPICCA, G. DA MOLIN, G.B. ORSI, C. NAPOLI, *Sedentary behaviors and physical activity of Italian undergraduate students during lockdown at the time of CoViD-19 pandemic*, in *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 2020b, vol. 17, n. 17, 6171.
- V. GIUSTINO, A.M. PARROCO, A. GENNARO, G. MUSUMECI, A. PALMA, G. BATTAGLIA, *Physical activity levels and related energy expenditure during COVID-19 quarantine among the Sicilian active population: a cross-sectional online survey study*, in *Sustainability*, 2020, vol. 12, n. 11, 4356.
- R. GUTHOLD, G.A. STEVENS, L.M RILEY, F.C. BULL, *Worldwide trends in insufficient physical activity from 2001 to 2016: a pooled analysis of 358 population-based surveys with 1.9 million participants*, in *The Lancet Global Health*, 2018, vol. 6, n. 10, e1077-e1086.
- G. HALL, D.R. LADDU, S.A. PHILLIPS, C.J. LAVIE, R. ARENA, *A tale of two pandemics: How will COVID-19 and global trends physical inactivity and sedentary behavior affect one another?* In *Progress in Cardiovascular Diseases*, 2021, vol. 64, n. 108.
- K.M. KHAN, A.M. THOMPSON, S.N. BLAIR, J.F. SALLIS, K.E. POWELL, F.C BULL, A.E. BAUMAN, *Sport and exercise as contributors to the health of nations*, in *The Lancet*, 2012, vol. 380, n. 9836, pp. 59-64.
- A.G. KNUTH, P.C. HALLAL, *Temporal trends in physical activity: a systematic review*, in *Journal of Physical Activity and Health*, 2009, vol. 6, n. 5, pp. 548-559.
- H.W. Kohl 3rd, C.L. Craig, E.V. Lambert, S. Inoue, J.R. Alkandari, G. Leetongin, S. Kahlmeier for The Lancet Physical Activity Series Working Group, *The pandemic of physical inactivity: global action for public health*, in *The Lancet*, 2012, vol. 380, n. 9838, pp. 294-305.

- F. LUCIANO, V. CENACCHI, V. VEGRO, G. PAVEL, *COVID-19 lockdown: Physical activity, sedentary behaviour and sleep in Italian medicine students*, in *European Journal of Sport Science*, 2020, pp. 1-11.
- G. MAUGERI, P. CASTROGIOVANNI, G. BATTAGLIA, R. PIPPI, V. D'AGATA, A. PALMA, M. DI ROSA, G. MUSUMECI, *The impact of physical activity on psychological health during Covid-19 pandemic in Italy*, in *Heliyon*, 2020, vol. 6, n. 6, e04315.
- E. MICHELINI, N. BORTOLETTO, A. PORROVECCHIO, *Outdoor Physical Activity During the First Wave of the COVID-19 Pandemic. A Comparative Analysis of Government Restrictions in Italy, France, and Germany*, in *Frontiers in Public Health*, 2021, vol. 9, n. 578.
- K. OKAZAKI, K. SUZUKI, Y. SAKAMOTO, K. SASAKI, *Physical activity and sedentary behavior among children and adolescents living in an area affected by the 2011 Great East Japan earthquake and tsunami for 3 years*, in *Preventive medicine reports*, 2015, vol. 2, pp. 720-724.
- K.E. POWELL, A.E. PALUCH, S.N. BLAIR, *Physical activity for health: what kind? How much? How intense? On top of what?* In *Annual Review of Public Health*, 2011, vol. 32, pp. 349-365.
- G. RAIOLA, S. ALIBERTI, G. ESPOSITO, G. ALTAVILLA, T. D'ISANTO, F. D'ELIA, *How has the practice of physical activity changed during the covid-19 quarantine? a preliminary survey*, in *Teoriâ ta Metodika Fizičnogo Vihovannâ*, 2020, vol. 20, n. 4, pp. 242-247.
- A.B. STELLA, M. AJČEVIĆ, G. FURLANIS, T. CILLOTTO, A. MENICHELLI, A. ACCARDO, P. MANGANOTTI, *Smart technology for physical activity and health assessment during COVID-19 lockdown*, in *The Journal of Sports Medicine and Physical Fitness*, 2021, vol. 61, n. 3, pp. 452-460.
- M. TORNAGHI, N. LOVECCHIO, M. VANDONI, A. CHIRICO, R. CODELLA, *Physical activity levels across COVID-19 outbreak in youngsters of Northwestern Lombardy*, in *The Journal of Sports Medicine and Physical Fitness*, 2020.
- United Nations, Resolution adopted by the General Assembly on 25 September 2015. Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development.

- WORLD HEALTH ORGANIZATION, 2008, *A framework to monitor and evaluate implementation: Global strategy on diet, physical activity and health*, Geneva, Switzerland.
- WORLD HEALTH ORGANIZATION, 2013, *Global action plan for the prevention and control of noncommunicable diseases 2013–2020*, Geneva, Switzerland.
- WORLD HEALTH ORGANIZATION, 2018, *Global action plan on physical activity 2018–2030: more active people for a healthier world*, Geneva, Switzerland.
- L. ZACCAGNI, S. TOSELLI, D. BARBIERI, *Physical Activity during COVID-19 Lockdown in Italy: A Systematic Review*, in *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 2021, vol. 18, n. 12, 6416.

Attività sportiva e attività inclusiva

Sport activity and inclusion

Cristina Dalla Villa

Università degli Studi di Teramo

1. Premessa

Camminare sulla stessa strada, camminare insieme. L'itinerario sinodale, concepito come dinamismo di ascolto reciproco, risulta strategico nel terzo millennio, ove è necessario riconoscere i "semi della vita" nelle nuove generazioni, nel contrastare le tendenze di limitare la libertà religiosa e di coscienza¹.

Da qui lo sforzo consumato nel risultato di riuscire ad accogliere, assieme ai rifugiati provenienti dall'Afghanistan, l'allenatore e le calciatrici della squadra femminile di Herat. Da qui l'ascolto delle dichiarazioni, che richiamano alla necessità di condividere una reale tolleranza, rilasciate da Raven Saunders, argento olimpico a Tokyo nel lancio del peso al momento di richiamare l'attenzione al suo gesto, sul podio, nell'incrociare le braccia in alto, verso il cielo durante l'esecuzione dell'inno nazionale cinese. Non ultima la segnalazione delle irregolarità nelle qualificazioni a Pechino avanzata dall'Alta Badia Sky Academy². Vi sono alcuni modi del sentire umano che si apprendono con il gioco, altri si apprendono solo grazie all'interesse ed alla curiosità conoscitiva che attiva la memoria a lungo termine. Solo con una diversa motivazione, sia in campo dilettantistico che in campo agonistico, attraverso il rapporto interpersonale, governato dal fair play, si attiva il processo di identificazione con un modello che parte da quello di "atleta" a quello di "squadra" a quello di "teams", quindi attraverso un rapporto ispirato all'etica della responsabilità.³

¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunione sinodale delle Chiese che sono in Italia*, in www.vatican.va.

² M. MENSURATI, F. TONACCI, "Discese truccate", in *la Repubblica*, 28 gennaio 2022, p. 24 e sgg.

³ Cfr., www.lapauranonfa90.it.

2. Campi inclusivi

La FIGC ha recentemente promosso, con il Settore Giovanile e Scolastico, il progetto di carattere sociale Rete Refugee Teams che, nella Fase Nazionale 2021, riservata ai minori stranieri accolti in Italia, ha visto partecipare 1.300 ragazzi e 116 centri di accoglienza provenienti da 18 regioni italiane che avevano radunato i calciatori in erba.⁴ Quindi l'attività sportiva riconosciuta pienamente quale mezzo atto a favorire l'integrazione, quale mezzo utile a formare le professionalità in grado di tessere una rete di inclusione attraverso un'accoglienza che dettando le "regole del gioco" dissemina il senso civico in un corretto stile di vita. In dialetto meneghino, Sant'Ambroeus, una squadra detiene il primato di squadra lombarda, formata in prevalenza da rifugiati e richiedenti asilo, a ottenere il tesseramento alla FIGC nel 2018. La St. Ambroeus Football Club raduna giovani adolescenti di quattordici nazionalità diverse, espressione plastica della possibilità di "dare un calcio al razzismo": restano nel gruppo anche raggiunta la maggiore età per poter condividere e testimoniare, a chi arriva dopo, di quanto la pratica sportiva alfabetizzi in modo diretto alla solidarietà ed al rispetto dell'altro. Non per altro la recente cronaca riferisce il ringraziamento del Santo Padre ai ragazzi della Scuola calcio popolare Atletico San Lorenzo di Roma che così avevano espresso il loro appello: "Siamo cattolici, protestanti, ortodossi, atei, agnostici, induisti, buddisti, ebrei e mussulmani, ma siamo tutti accomunati dalla passione per lo sport. Aiutateci a salvare il nostro campo inclusivo", destinato ad essere ristrutturato a campo di calcio a 8.⁵

Il gioco, quindi, anche così come richiamato nella scenografia, evocante la dama e gli scacchi, predisposta per le sfilate parigine di alta moda: un game iniziatico al le jeux del non-sense che comunque nello spazio reale dell'agonismo è finalmente giunto a denunciare la sperequazione, sotto il profilo economico, tra premi destinati ai medagliati olimpici rispetto ai medagliati paraolimpici.

Rispetto al diritto di libertà religiosa e di espressione del proprio sentimento religioso risulta come quanti possano essere limitati a fron-

⁴ Cfr. www.figc-rete.it/refugee-teams.

⁵ R. CAPONETTI, "Il Papa scrive ai bambini «Grazie per aver difeso il campo di tutti»", in *la Repubblica*, 21 novembre 2021, p. II.

te di necessarie restrizioni, nella finalità di tutela, per motivi di sicurezza ex 9.2 CEDU, di interesse generale, lì dove coesistono in uno spazio politico in cui il ritorno del sentire religioso risulta autonomo e distinto dall'esercizio del potere pubblico.⁶

L'ambito sportivo riveste un ruolo centrale, soprattutto in epoca di pandemia, nella comunicazione sociale quando la veste del portavoce è indicata nella figura dell'atleta, dal dibattito sullo *Ius soli* alla sensibilizzazione per la fruizione del vaccino. La transizione demografica, la necessità di una riforma del lavoro sportivo, l'introduzione dell'ora di educazione motoria nella scuola elementare rendono il tema dello *Ius soli* uno spazio di riflessione nell'ambito di una analisi di ampio respiro relativa all'integrazione sociale colorata dal multiculturalismo.⁷ Significativo il diniego della UEFA alla richiesta di illuminare con i colori dell'arcobaleno lo stadio dell'Allianz Arena di Monaco durante gli europei, rivendicando la posizione neutrale dell'organizzazione sia a livello politico che religioso.

3. Convergenze nella ricerca del bene comune

Il fenomeno sportivo, quale ordinamento settoriale, portatore di

⁶ L. VIOLANTE, *Politica e menzogne*, Torino, Einaudi, 2013.

⁷ Per approfondimenti vedasi: C. MAZZA, *Lo sport alla luce del Magistero della Chiesa*, in PONTIFICIUM CONSILIUM PRO LAICIS, *Il mondo dello sport oggi. Campo d'impegno cristiano*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2006; P. MELONI, *Lo sport nella riflessione biblica teologica*, in *Catechesi e pastorale nello sport per gli anni '90*, Atti del Convegno CSI, Roma, 17-19 giugno 1991; G. MIETH, *Lo sport come mezzo di sviluppo umano*, in *Verso un'etica dello sport nella cultura contemporanea*, PONTIFICIUM CONSILIUM PRO LAICIS, *Il mondo dello sport oggi. Campo d'impegno cristiano*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2006; V. PERI, *Perché lo sport sia davvero un dono*, in CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA – COMMISSIONE ECCLESIALE PER LA PASTORALE DEL TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT (a cura di), *Il Papa agli sportivi*, Edizioni Paoline, Milano, 2001; H. RAHNER, *L'homo ludens*, Paideia, Brescia, 1969; C. RUINI, *Sport, etica e fede*, EDB, Bologna, 1990; L. RUSSI, *All'oratorio. Divagazioni e memorie sul gioco del calcio*, in "Lancillotto e Nausica", a. I, n. 1 – aprile 1984; L. RUSSI, *Democrazia dell'Agonismo*, Libreria dell'Università, Pescara, 2003; C. SCHERTZINGER, *Le associazioni sportive cattoliche*, in PONTIFICIUM CONSILIUM PRO LAICIS, *Il mondo dello sport oggi. Campo d'impegno cristiano*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2006; R. SPIAZZI (ed.), *I documenti sociali della Chiesa. Da Pio IX a Giovanni Paolo II 2*, Massimo, Milano, 1983; D. TETTAMANZI, *Sportivi uomini veri*, Centro Ambrosiano, Milano, 2004; P. TRABUCCHI, *Ripensare lo sport*, Edizioni Franco Angeli, Milano, 2003; F. VITO, *Introduzione alle Encicliche e ai Messaggi sociali. Da Leone XIII a Giovanni XXIII*, Vita e Pensiero, Milano, 1962.

una sfera autonoma rispetto alla caratteristica giuridicità non originaria, comporta una autonoma regolamentazione tecnica che deve essere mediata e riconosciuta all'atto dell'organizzazione dell'attività. In tal senso l'UEFA ha dato il via libera alla fascia multicolore del portiere tedesco Neuer e ha bloccato lo stadio di Monaco con le stesse tinte, illuminato, ritenendo che la prima veicolava un messaggio che amplificava l'inclusione mentre l'altro poteva assurgere a provocazione. Il tema del pluralismo richiede di interpretare ed applicare, alla luce del canone di ragionevolezza, il principio costituzionale di eguaglianza. Nello sport le comunità cristiane hanno individuato ed elaborato uno strumento da sempre, soprattutto nelle epoche di crisi e nelle zone sottosviluppate, decisivo per affrancare i giovani e stimolarli in una crescita accompagnata dall'elaborazione della conoscenza delle personali risorse.⁸

La tutela positiva delle minoranze (religiose, linguistiche) attraverso la previsione di trattamenti differenziati in situazioni oggettivamente diverse, determina il tasso di laicità della normativa. L'affermazione di particolari valori di solidarietà per instaurare una convivenza che contenga l'indice di libertà e di eguaglianza, nel riconoscimento della dignità della persona, appartiene alla tradizione dei corpi intermedi⁹. Nella seconda Enciclica sociale¹⁰ Francesco mette in campo un progetto globale, una terza via centrata sulla fraternità, un ponte tra le due visioni alternative dettate da una parte dal liberalismo e dall'altra dal populismo. Nella gioia del rinnovamento di un cammino comunioneale, ricordato rispetto alla dimensione sociale dell'evangelizzazione,¹¹ la Chiesa era stata richiamata a volgere lo sguardo di vicinanza all'uomo, in una particolare dedizione all'accompagnamento personale dei singoli processi di crescita. La fraternità viene quindi colta nella dinamicità

⁸ L. RUSSI, *La democrazia dell'agonismo. Lo sport dalla secolarizzazione alla globalizzazione* (a cura di) L. MASTRANGELO, Roma, Lancillotto e Nausica Editore, 2019.

⁹ M. NICOLETTI, *Per amore della libertà. Sulla dialettica sulla religione e politica*, in *Religione e politica nella società post-secolare*, (a cura di) ALESSANDRO FERRARA, Roma, 2009; G.B. GANDOLFO, *Sport e Chiesa. Un salto nella storia e nella vita*, Ancora Editrice, Milano, 2007; L. RUSSI, *La democrazia dell'agonismo. Lo sport dalla secolarizzazione alla globalizzazione* (a cura di) L. MASTRANGELO, Roma, Lancillotto e Nausica Editore, 2019.

¹⁰ FRANCESCO, *Lettera enciclica Fratelli tutti*, Città del Vaticano, L.E.V., 2020.

¹¹ FRANCESCO, *Esortazione apostolica Evangelii Gaudium*, Città del Vaticano, L.E.V., 2013.

di un processo di sintesi per ricomporre la complessità delle relazioni interpersonali. La nuova via, tracciata tra l'indice dell'individualismo liberale e l'exasperazione populista, è proposta al popolo nella visione di comunità intermedie che condividono un progetto di sviluppo sostenibile equo e solidale, richiamando i temi esposti nel Documento sulla fratellanza umana sottoscritto ad Abu Dhabi nell'anno precedente.

La solidarietà diviene il terreno comune di azione per i corpi intermedi, campo nuovo di impegno per il progresso della società civile, lì dove il processo di capillarizzazione dell'informazione rileva rapporti solo apparentemente vicini tanto da ricercare nuove giustificazioni attraverso principi etico-politici che vengono richiamati di volta in volta.¹² L'atleta, il campione, il medagliato, modello di ispirazione e punto di riferimento hanno la necessità di raggiungere una consapevolezza adeguata sia alla loro appartenenza ad uno specifico corpo intermedio sia di quanto ampia diviene la possibilità di incidere, nel sociale, con il loro atteggiamento.

Coltivando il valore dell'onestà, della correttezza, della dedizione, alimentando la virtù della temperanza, senza perdere il senso della misura, potranno essere testimoni di quanto il risultato rappresentato, dalla vittoria sia sempre momento di condivisione.¹³ La vera sconfitta è la resa, il lasciarsi vincere dai propri limiti senza continuare ad impegnarsi e lottare per maturare i propri talenti. Contribuire alla costruzione di un mondo migliore, educare i giovani attraverso lo sport praticato senza discriminazioni, in uno spirito di amicizia fraterna e di lealtà, è il portato insito ad ogni forma di attività sportiva, esperienza che nasce dal basso, dal popolo e dalle sue passioni, individuando una memoria personale e collettiva sotto il segno dell'appartenenza.¹⁴ Avvicinarsi al compagno, all'altro nella diversa situazione che si prospetta, coltivare dunque la vicinanza contrapponendola alla cultura dell'indifferenza, coltivare l'accoglienza contrapponendola alla cultura dello scarto. La maturità politica passa quindi dalla responsabilità di ciascu-

¹² C. CROUCH, *Identità perdute. Globalizzazione e nazionalismo*, Laterza, Roma-Bari, 2019.

¹³ FRANCESCO, *Mettersi in gioco. Pensieri sullo sport* (a cura di L. Coco), Città del Vaticano, L.E.V., 2020.

¹⁴ F. BERGONZI, *Lo sport secondo Papa Francesco*, in "La Gazzetta dello Sport", Elcograf. Milano, 2020 – Sportweek 01-2021.

no nel prendersi cura del bene comune, testimoniando che la costruzione dell'amicizia sociale, nella rifondazione del rapporto bilanciato tra i diritti ed i doveri, è necessaria per prospettare la riscoperta di un nuovo umanesimo.¹⁵ La vicinanza costituisce il centro delle questioni principali riguardanti i rifugiati: asilo, protezione, accoglienza e va elaborata attraverso una comprensione reciproca, attraverso un dialogo di prossimità. Il senso dell'accoglienza, la volontà di dialogo, la condivisione sono gli strumenti che, nell'ambito sportivo, indipendentemente dal livello dell'agone, favoriscono la cultura dell'incontro giacché il reciproco rispetto diviene linguaggio condiviso che riconosce piena dignità culturale e sociale all'attività sportiva stessa. Anche in questo campo, che si confronta spesso con l'esperienza della sconfitta, si deve declinare lo sforzo per la maturazione e la crescita nel bene: la sfida è vivere la propria dimensione "in maniera tale che gli sforzi abbiano un senso evangelico e ci identifichino sempre più con Gesù Cristo",¹⁶ ciascuno nel proprio ambito e nel proprio tempo dell'essere nel quotidiano.

¹⁵ AA.VV., *Papa Francesco. Oltre la tempesta* (a cura di F.M. RAGONA), B.U.R., Milano, 2021.

¹⁶ FRANCESCO, *Esortazione apostolica Gaudete et exsultate*, Città del Vaticano, L.E.V., 2018, n. 28.

Il ruolo della pratica sportiva nella prima ondata di CoViD 19. Un breve studio comparato

Nico Bortoletto
Università di Teramo

La prima ondata di CoViD 19 - a suo modo - si è rivelata essere la più specifica in termini di limitazioni, innovazioni sociali, dati comportamentali diffusi.

La letteratura, in proposito, comincia ad essere davvero imponente¹ ed è possibile condurre studi retrospettivi sui numerosi aspetti della vita sociale.

In Italia, più che in altri paesi, particolare significato ha avuto il confinamento domiciliare con una importante limitazione della possibilità di praticare qualsivoglia attività sportiva.

La sequenza normativa di riduzione delle possibilità di pratica sportiva fu relativamente breve e piuttosto inattesa. Dopo la dichiarazione dello stato di emergenza del 31 gennaio 2020, da allora ancora in vigore nel momento in cui scrivo², vi furono 3 settimane di attesa (e disorientamento, anche normativo), fino al primo confinamento su scala locale, in Lombardia, del 23 febbraio, quando tra le altre cose, vennero fermati tutti gli eventi sportivi in Lombardia ed in gran parte del Nord Italia. Dopo una settimana, oltre agli eventi cominciarono le chiusure degli impianti: palestre, piscine, campi sportivi vennero chiusi in tutta la Lombardia e nella parte occidentale dell'Emilia-Romagna. Fu permesso, ancora, l'esercizio dello sci alpino a condizione del rispetto della distanza di sicurezza. Dopo tre giorni (26 febbraio) tutte le attività di tipo sportivo vennero permesse sotto stretta osservanza del requisito di distanziamento sociale e, infine, a partire dal 8 marzo di fatto gran parte del Nord Italia fu costretto al confinamento e tutte le attività sportive proibite. Una dozzina di giorni dopo, il 20 di marzo il Ministro della

¹ In questo senso utilissimo è il lavoro del WHO che ha reso disponibile un rilevante DB sul lavoro di ricerca prodotto per il CoViD ad oggi: <https://www.who.int/emergencies/diseases/novel-coronavirus-2019/global-research-on-novel-coronavirus-2019-ncov>

² Novembre 2021.

Salute, chiudeva i parchi e tutte le attività outdoor nel paese. Solo dopo 45 giorni, il 4 maggio 2020, l'attività fisica individuale fu nuovamente permessa sempre sotto condizione del distanziamento fisico e, per gli sport di squadra, furono concesse deroghe alle squadre professioniste che dovettero seguire uno specifico protocollo CONI.

In generale il problema della pratica sportiva –o anche semplicemente del movimento fisico– nel nostro paese non gode di particolare riguardo né in termini di parte di un più generale diritto alla salute, né in termini di un sostanziale riconoscimento dell'attività fisica come pratica medica *tout court*. Alcune regioni, ad esempio, l'Emilia-Romagna, il Veneto o il Friuli V.G., si sono da tempo adeguate in tal senso ad un generale indirizzo di politica sanitaria presente nell'UE, fatto sta che in gran parte del paese l'attività fisico-sportiva viene considerata per lo più in termini quasi-voluttuari, sicuramente lontani dalla base della piramide di Maslow.

Da alcuni lavori (Evans et al., 2020; Rayney et al. 2021) emerge come il dispositivo normativo posto in essere nei differenti paesi si fosse grandemente basato sulla reputazione e sulla percezione sociale dell'importanza dell'attività fisica.

Questo è (anche) paradossale, considerando l'ampia letteratura scientifica che conferma i benefici dell'attività fisica nel contrastare il problema della sedentarietà –con relativi stili di vita– che il WHO riconosce come quarta causa di morte (diretta od indiretta) in tutto il mondo.

La pratica sportiva, in forza di questo elemento, costituisce (sia che venga praticata, sia che *non* venga praticata) un mondo della vita, anzi un dominio di mondi della vita che, habermasianamente, possiamo in modo piuttosto netto distinguere dal *sistema*. I mondi della vita, infatti, si riferiscono al dominio delle comprensioni condivise e all'orizzonte sociale degli eventi quotidiani, il sistema invece copre il dominio degli interessi scientifici, tecnici, guidati dalla logica razionale.

Il controllo della attività fisica è uno dei mondi della vita che viene colonizzato, nel proprio processo di riproduzione simbolica, dal sistema attraverso l'introduzione di logiche formalistiche che spesso rispondono a funzioni ed obiettivi diversi.

Questa continua opera di influenzamento si scontra spesso con le dinamiche proprie della 'azione comunicativa', secondo la quale ogni

atto comunicativo dovrebbe sottostare a quattro pretese di validità che ne legittimano la portata: comprensibilità, sincerità, legittimità e verità. In una ideale situazione di discorso comunicativo queste pretese vengono soddisfatte e vanno a costituire l'impianto della corretta comprensione reciproca.

Questo, chiaramente, vale tanto più se applicato alla comunicazione istituzionale di emergenza: in particolare non andranno violate le rivendicazioni di validità né, chiaramente, le pretese sopra indicate andranno manipolate o peggio distorte.

La situazione illustrata prima per l'Italia, è stata brevemente rapportata a quanto successo in Germania ed in Francia.

In particolare, è necessario sottolineare come, soprattutto in Germania, durante il periodo considerato piuttosto limitate siano state le norme straordinarie adottate per l'occasione. Da quanto emerge nella ricognizione svolta, verso la metà del marzo 2020 vengono aggiornate in senso restrittivo, le linee guida (ma con valore cogente), già esistenti nell'*Infection Protection Act*, preesistente alla pandemia. L'attività fisica individuale è sempre stata permessa e non è mai stata richiesta, come nel caso italiano, l'autocertificazione per il movimento personale. Verso i primi giorni di maggio sono stati nuovamente riaperti alcuni impianti sportivi, prima chiusi.

La gestione operativa della pandemia è stata delegata a livello degli Stati Federali con un coordinamento centrale che talvolta è stato additato come poco incisivo ed uniformante negli esiti sul territorio.

In Francia, invece, pur avendo riscontrato sul proprio territorio il primo caso europeo di CoViD 19 (a Bordeaux, il 24 gennaio 2020), solo dopo 50 giorni, più sulla scorta degli accadimenti italiani che per moto autonomo, lo stato ha decretato la chiusura degli impianti sportivi (14 marzo). Alle persone venne concesso la possibilità di praticare attività fisica individuale, sotto condizione di adeguato distanziamento, compresa la possibilità di uscite dal proprio domicilio per un'ora al giorno e per una distanza non maggiore di un km dalla propria residenza. In Francia è stata adottata l'autocertificazione con più possibilità rispetto all'omologa italiana, compresa quella del movimento con conviventi o familiari. Anche in questo paese, nel quale a mano a mano si erano andate a formare delle zone rosse per livello di contagio presente, la riapertura è stata piuttosto graduale a partire dalla fine di aprile 2020.

Ciò che in queste righe si vuol rendere evidente è, da una parte, la necessità di una azione comunicativa chiara da parte del decisore pubblico, dall'altra la differente visione nella considerazione dell'educazione fisica come elemento integrante del diritto alla salute individuale.

La breve comparazione operata nei *response-set* dei tre paesi considerati (cfr. tab. 1), mostra alcune cose.

La prima è una profonda differenziazione tra tre paesi fondatori UE dell'attività fisica.

In Italia, ad esempio, la pratica sportiva è stata ben lungi dall'essere considerata rilevante o, meglio, un fattore di mantenimento in salute durante una epidemia, ma è stata –per lo più– un elemento di possibile depotenziamento del processo di confinamento.

Tab. 1 Alcuni indicatori di comparazione per i tre paesi

	Prima infezione nota	Prima restrizione attività fisico-sportiva (F-S)	Allentamento delle restrizioni all'attività F-S	Severità delle restrizioni alla attività F-S	Interesse politico-sanitario per l'attività F-S	Eccesso di mortalità ³
Italia	31-1-2020	23-2-2020	18-5-2020	Elevata	Limitato	Elevato
Germania	27-1-2020	16-3-2020	15-4-2020	Limitata	Elevato	Basso
Francia	24-1-2020	14-3-2020	28-4-2020	Limitata	Elevato	Moderato

(tratta e adattata da Michelini et al., 2021)

In Francia ed in Germania, pur a fronte di un impatto nella sanità pubblica minore che nel nostro paese, l'approccio verso l'attività fisica individuale è stato assai più ponderato e, in ogni caso, considerato a cavallo tra il mondo della vita individuale e il sistema tecnico-politico. In Italia, viceversa, la sfera della attività fisico sportiva è ritenuta sostanzialmente appartenente alla cerchia delle scelte individuali e, al di fuori di alcune raccomandazioni di educazione sanitaria, spesso del tutto esclusa da politiche di tipo sanitario legate alla prevenzione.

³ Rispetto al livello atteso nella serie storica (Eurostat, 2020).

Dal punto di vista Habermasiano la pandemia ha messo in luce e posto numerose sfide per le moderne ad ultra-differenziate società civili occidentali.

In questo articolo, in particolare, si vuole sottolineare sia come la reazione del decisore pubblico, in termini di assunzioni normative per il contrasto alla pandemia sia stata (anche) culturalmente determinata a seconda dei differenti obiettivi nazionali su politiche sanitarie, economiche e sociali.

In teoria, in una sorta di caso ideale, il discorso razionale (nel senso della teoria dell'azione comunicativa) avrebbe dovuto guidare l'agenda pubblica appena superata la fase di emergenza istantanea (se così si può definire) anzitutto attraverso una informazione chiara delle ragioni alla base delle numerose limitazioni imposte alla cittadinanza. Per contro, invece, specialmente in Italia, abbiamo assistito ad una ri-feudalizzazione del reale che ha impedito una corretta formazione del consenso, inteso anzitutto come consapevolezza informata su quanto stava accadendo.

Questo – sempre secondo la teoria habermasiana – ha condotto verso l'adozione di forme di 'decisionismo' normativo – intrinsecamente intrasparenti – che sono poi proseguite durante tutta l'emergenza con esiti potenzialmente problematici in termini di coesione sociale⁴.

Il continuo uso dello stato di emergenza, la restrizione variamente declinata, delle libertà individuali, l'aderenza delle norme adottate con le evidenze scientifiche disponibili, continuano ad essere elementi di discussione pubblica a distanza di più di diciotto mesi dall'insorgenza della pandemia. Il problema –in particolare– legato alla prima ondata fu la notevole congetturalità scientifica in base alla quale vennero assunte decisioni normative anche rilevanti come il divieto di attività fisica all'aperto nel nostro paese. La conoscenza scientifica, sotto questo punto di vista, fu usata in modo in parte distorto –cioè attraverso una conoscenza 'raccontata' da esperti piuttosto che verificata secondo i canoni consueti del dibattito scientifico– e coniugata con un siste-

⁴ L'adozione dello strumento della certificazione di immunità (green pass) prima per accedere in numerosi luoghi di ordinaria socialità e poi per avere accesso al posto di lavoro, ha innescato una polarizzazione nella opinione pubblica italiana con pochi precedenti e ovviamente lontanissima dai canoni habermasiani della comunicazione ideale.

ma culturale dove ancora oggi il cittadino è visto più come semplice suddito che come portatore di diritti positivi e capacità critiche. Tutto questo ha generato l'enorme influenza della struttura normativa sui mondi della vita della popolazione. Paradossalmente l'eccezionalità dell'evento pandemico *non* ha generato, nel corso della prima ondata, le proteste che era forse legittimo attendersi verso le restrizioni, proteste che invece si sono dipanate successivamente, soprattutto in Francia ed Italia, segnatamente al certificato di immunità.

Concludendo chi scrive crede legittimo, partendo proprio dal problema dell'attività fisico-sportiva, formulare qualche considerazione segnatamente ai processi decisionali e normativi legati a situazioni di emergenza dove non tutte le variabili in campo siano acclamate o determinabili.

A fronte di una iper-complessificazione sociale come quella attuale è necessario rendere il discorso pubblico controllabile. L'attività di comunicazione pubblica va tenuta separata dall'attività di governo. Quest'ultima deve poter essere identificata e disseminabile senza ambiguità specialmente in caso di azioni che interessino trasversalmente e massicciamente i mondi della vita dei cittadini come, ad esempio, la sfera della salute individuale e dell'accesso all'esercizio fisico.

La disseminazione dell'informazione deve preferire media che veicolino il messaggio il più chiaramente possibile. Come accaduto in alcuni passaggi sui social delle autorità governative –specialmente italiane– durante il primo confinamento, l'uso dei social media può tradursi in una perdita di autorevolezza del messaggio e in una sua complessificazione a causa delle distorsioni introdotte dalle differenti letture –spesso partigiane– cui il mezzo presta il fianco.

Per questo è necessario da una parte ristabilire appena possibile la gerarchia delle fonti del diritto usate, dall'altra veicolare il messaggio in modo puntuale, credibile e assolutamente non controverso o barocco. In quel senso va considerata anche l'opportunità di ridurre la comunicazione ai messaggi effettivamente indispensabili perché veicolanti elementi di conoscenza. Comunicare per apparire, già normalmente e nella fase di emergenza specialmente, riduce progressivamente la possibilità di farsi adeguatamente ascoltare.

In generale, e per chiudere, l'uso di uno stato di eccezione (alla Agamben) così esteso da intaccare anche l'esercizio fisico individuale e

la libertà personale, oltre ad essere piuttosto sconcertante in termini di evoluzione delle politiche pubbliche, trattandosi dello stesso identico approccio adottato –ad esempio– nella PRC dove l'intera sfera della libertà dell'individuo è *sempre* subordinata all'interesse dell'autorità costituita, costituisce un invito ad una discussione più profonda che conduca alla formulazione della domanda “per che cosa?” la cui risposta è solo apparentemente semplice (es.: per la salute degli individui) ma che invece sottende un modello di organizzazione sociale (quello capitalistico-finanziario) assai rigido e che, per definizione, deve considerarsi non sacrificabile anche a costo di richiedere enormi sacrifici in termini di diritti e libertà alla popolazione di un intero stato.

Bibliografia di riferimento

- GIORGIO AGAMBEN, *Homo Sacer*, Macerata, Quodlibet ed., 2018.
- PEIJIE CHEN, LIJUAN MAO, GEORGE P. NASSIS, PETER HARMER, BARBARA E. AINSWORTH, FUZHONG LI, *Coronavirus disease (COVID-19): the need to maintain regular physical activity while taking precautions*, «J. Sport Health Sci.» 9:103–4, 2020, doi: 10.1016/j.jshs.2020.02.001.
- GERARD DELANTY, *Six political philosophies in search of a virus: Critical perspectives on the coronavirus pandemic*, LEQS Paper, 156, 2020.
- ADAM B. EVANS, JOANNA BLACKWELL, PADDY DOLAN, JOSEF FAHLÉN, REMCO HOEKMAN, VERENA LENNEIS, GARETH McNARRY, MAUREEN SMITH, LAURA WILCOCK, *Sport in the face of the COVID-19 pandemic: towards an agenda for research in the sociology of sport*, «Eur J Sport Soc.», 2020, 1-11. doi: 10.1080/16138171.2020.1765100.
- JURGEN HABERMAS, *Between Facts and Norms. Contributions to a Discourse Theory of Law and Democracy*. Cambridge: Polity Press, 1996, doi: 10.7551/mitpress/1564.001.0001.
- JURGEN HABERMAS, *The Theory of Communicative Action, (Vol. 2), Lifeworld and System: A Critique of Functionalist Reason*. Boston: Beacon, 1987.
- GIUSEPPE LIPPI, BRANDON M. HENRY , FABIAN SANCHIS-GOMAR, *Physical inactivity and cardiovascular disease at the time of coronavirus disease 2019 (COVID-19)*, «Eur J Prevent Cardiol.», 2020, doi: 10.1177/2047487320916823

- ENRICO MICHELINI, NICO BORTOLETTO AND ALESSANDRO PORROVECCHIO, *Outdoor Physical Activity During the First Wave of the COVID-19 Pandemic. A Comparative Analysis of Government Restrictions in Italy, France, and Germany*, «Front. Public Health», 9:615745, 2021, doi: 10.3389/fpubh.2021.61574
- STEPHEN RAINEY, ALBERTO GIUBILINI, *Return to Status Quo Ante: the need for robust and reversible pandemic emergency measures*. «Camb Q Healthc Ethics», 2021, 30:222–33. doi: 10.1017/S096318012000078X
- DAVID ROWE, *Subjecting pandemic sport to a sociological procedure*, «J Sociol. », 2020, 56:704–13. doi: 10.1177/1440783320941284

**I diritti di immagine dei calciatori
Stiamo assistendo a un allontanamento
dai valori etici dello sport?**

Stefano Franchi
Presidente AIGA Teramo

1. Che cos'è il diritto di immagine?

Il diritto all'immagine è un diritto assoluto della persona. Il suo esercizio garantisce che l'immagine di un soggetto non venga divulgata, esposta o pubblicata senza il consenso dell'avente diritto e fuori dei casi previsti dalla legge.

Partendo dalla normativa codicistica, l'articolo 10 c.c. è pacificamente considerato come punto cardine della materia in caso di abuso dell'altrui immagine:

“Qualora l'immagine di una persona o dei genitori, del coniuge o dei figli sia stata esposta o pubblicata fuori dei casi in cui l'esposizione o la pubblicazione è dalla legge consentita, ovvero con pregiudizio al decoro o alla reputazione della persona stessa o dei detti congiunti, l'autorità giudiziaria, su richiesta dell'interessato, può disporre che cessi l'abuso, salvo il risarcimento dei danni”.

Sul piano legislativo, troviamo poi la legge 633/1941, detta anche più semplicemente “Legge sul diritto d'autore”, i quali artt. 96 e 97 concorrono a delineare il quadro generale di cui sopra:

Art. 96: Il ritratto di una persona non può essere esposto, riprodotto o messo in commercio senza il consenso di questa, salve le disposizioni dell'articolo seguente.

Art. 97: Non occorre il consenso della persona ritrattata quando la riproduzione dell'immagine è giustificata dalla notorietà o dall'ufficio pubblico coperto, da necessità di giustizia o di polizia, da scopi scientifici, didattici o culturali, o quando la riproduzione è collegata a fatti, avvenimenti, cerimonie di interesse pubblico o svoltisi in pubblico. Pena lo svuotamento della disciplina, vi sono numerose eccezioni alla previsione dell'articolo 97, infatti l'art. 97 LDA non può trovare applicazione per:

- Usi pubblicitari;
- Creazioni di merchandising;

- Tutti casi in cui lo scopo informativo sia ridotto rispetto allo scopo lucrativo, onde evitare la cosiddetta «diluizione» dell'immagine.

Avendo come presupposto il consenso, il rapporto tra l'atleta e la società sportiva non può che aprire una variegata serie di possibilità. Tuttavia, in mancanza di specifiche pattuizioni:

- La Società può disporre soltanto dell'immagine del gruppo di giocatori con la divisa della squadra, con conseguente facoltà del club di concedere tale immagine a terzi, quali gli sponsor, per fini pubblicitari e promozionali.

- Il singolo atleta non può disporre negoziabilmente della propria immagine in abiti da gioco, senza il consenso del Club o della Federazione di appartenenza.

Questo in virtù della Convenzione stipulata fra la Federazione Italiana Giuoco Calcio (FIGC), le leghe e l'Associazione Italiana Calciatori (AIC) nel 1981.

Di seguito tre esempi pratici di natura negoziale:

S.S.C. Napoli - La società pretende la licenza in esclusiva ad utilizzare l'immagine e ciò avviene contestualmente alla stipula del contratto di prestazione.

Real Madrid - Nel 2000, con la c.d. clausola Figo, dà avvio ad una prassi standardizzata base alla quale gli introiti da diritti di immagine dei calciatori sono da ripartire con il Club al 50%.

Paris Saint Germain - Agli antipodi della S.S.C. Napoli, il PSG lascia ai propri giocatori il 100% del proprio diritto all'immagine.

2. Immagine e social

Un altro rapporto critico, che negli anni ha avuto e avrà ancora necessità di essere rimodulato, è quello relativo al rapporto tra social media e diritto all'immagine. A tal fine è bene prendere le mosse da una citazione di Giuseppe Marotta:

“Non possiamo arginare Instagram e Twitter... I social sono strumenti che non possiamo fermare perché fanno parte della sfera privata dei giocatori o dei loro parenti...Non ci sono gli strumenti adatti per porre un freno”.

Dal punto di vista strettamente giuridico si esprime la rivista “LavoroDirittieuropa”, con l'editoriale n. 3 del 2019: «Di conseguenza, laddove la censura venga espressa con modalità espressive denigratorie o contrastanti con le regole del vivere o rechi informazioni non veritiere, il calciatore non potrà eccepire la

natura privata della comunicazione, specie laddove il social sia “aperto”, ossia accessibile da parte di chiunque in qualunque momento».

Possiamo in realtà concludere che laddove l'utilizzo dei social non rechi pregiudizio rilevante ai fini della diffamazione o della denigrazione del datore di lavoro, non vi siano condotte censurabili poste in essere a mezzo social, rientrando quindi tutte perfettamente nell'ambito della libertà di espressione del giocatore nel suo privato (anche quando privato non è).

3. I casi

Di seguito alcuni casi tra i più rilevanti ed iconici in materia:

a. Il caso Maradona

Diego Armando Maradona quale è stato protagonista di una pronuncia del Tribunale di Napoli.

Il Calciatore si è ritenuto danneggiato nel suo diritto all'immagine in quanto la Società Sportiva Calcio Napoli aveva messo in commercio un DVD dal titolo “Diego Armando Maradona El Pibe de oro vs Edinson Cavani El Matador” contenente immagini del calciatore all'epoca in cui era titolare nella squadra partenopea. I giudici hanno stabilito che: *“una società calcistica professionistica non può liberamente utilizzare le immagini dell'attività agonistica svolta da un calciatore – ai tempi in cui militava in quella squadra – senza il consenso dello stesso giocatore, per realizzare un dvd avente una finalità prettamente commerciale e lucrativa”*. Alla luce della pronuncia in questione si evince che, nel riprodurre le immagini di Maradona in un DVD, la società sportiva non ha risposto ad una logica di “informazione” e che potesse pertanto permettere la diffusione legittima delle immagini del Pibe de oro anche senza il suo consenso.

La pronuncia è stata inoltre determinante nello stabilire in via definitiva che l'immagine della prestazione di lavoro è cosa diversa dalla prestazione stessa (Tribunale di Napoli, Ord. del 30/07/2013).

b. I casi Van Basten e Shevchenko

In materia di limiti al consenso, si segnalano due recenti decisioni:

- Il Tribunale di Tortona, il 24 novembre 2003, ha ritenuto illecita la commercializzazione di una videocassetta riproducente il nome e l'immagine dell'ex calciatore Marco Van Basten, pur in presenza del

consenso dell'atleta. Infatti, la produzione e distribuzione della videocassetta era stata autorizzata unicamente per la celebrazione, entro l'anno, del centenario del Milan, cosicché la commercializzazione della cassetta, avvenuta in tempi successivi e senza nesso con il centenario del club, doveva ritenersi illecita.

- Il Tribunale di Milano, 17 novembre 2005, in una controversia avente oggetto il diritto di immagine del calciatore Andriy Shevchenko, ha affermato che "il consenso alla pubblicazione su una rivista straniera del ritratto di un noto calciatore non si estende alla pubblicazione in Italia del servizio fotografico".

Sul tema della revocabilità del consenso, in giurisprudenza prevale l'orientamento secondo il quale in materia di diritti di immagine il consenso sia sempre revocabile.

c. Quando l'informazione prevale sul lucro: il caso Becker

Un libro consacrato al tennis riportava il tennista Boris Becker in copertina. Il tribunale ha ritenuto che quest'utilizzo rispondesse ad un fine informativo, così come al concetto generale del libro, che voleva presentare le tecniche individuali dei tennisti di punta. Becker era citato nel libro, con menzione dei suoi successi e della sua tecnica. L'interesse economico dell'atleta a poter partecipare ai profitti non era preponderante ed il versamento di un risarcimento danni è stato escluso (Francoforte, 1989).

d. Fra immagine e decoro. La tutela del tifoso diventato "famoso"

Uno spettatore di una partita di calcio, ripreso a sua insaputa durante l'incontro, lamenta la violazione del proprio diritto all'immagine essendo quest'ultima utilizzata ripetutamente da una emittente televisiva nella sigla di un programma sportivo.

Interviene infine la Cassazione, attraverso un procedimento interpretativo niente affatto intuitivo.

«La suddetta norma (art.97 LDA) ne autorizza la divulgazione con la cronaca dell'evento agonistico, ovvero anche con la riproduzione a distanza di tempo dell'evento stesso, al fine di soddisfare il persistente interesse del pubblico a rivedere quell'incontro, ma non può giustificare un'utilizzazione che venga effettuata per scopi diversi e senza alcun collegamento con l'accadimento nel corso del quale è stata fissata» (Cassazione civile, Sez. I, sentenza n. 1763 del 15 marzo 1986).

e. Followers e mercato: Il caso CR7

«Il divorzio tra la Juve e il 5 volte Pallone d'Oro non ha provocato solo un indebolimento della rosa, ma ha avuto degli effetti negativi anche su altri fronti. Uno di questi è il mondo dei social che, ha causato alla Juventus una perdita di circa 200 mila follower sulla piattaforma di Instagram da quando CR7 ha fatto le valigie e ha deciso di lasciare Torino». Questo in meno di una settimana. Perdere follower significa perdere visibilità, il che comporta un minore afflusso di introiti pubblicitari e merchandising. Con l'avvento della pandemia, questo accrescimento del potere contrattuale del singolo individuo pone le società davanti ad un ostacolo insormontabile (juvenews.eu 30/08/2021).

f. E-Sport: dal caso Ibrahimovic ai nuovi atletiE- SPORTS

Zlatan Ibrahimovic contro Fifa e FIFPro (il sindacato mondiale dei giocatori) per l'utilizzo del suo nome e del suo volto nel videogioco Fifa prodotto da Electronic Arts (EA).

«Non mi era stato detto che fossi un membro FIFPro e, se è così, sono stato registrato senza essere stato effettivamente informato, in modo dubbio.

E una cosa è certa, non ho mai permesso a Fifa o FIFPro di fare soldi con me».

EA lavora insieme alla Fifa dal 1993. Allora l'accordo riguardava soltanto l'utilizzo della sigla nel nome, tre anni dopo una licenza concessa in esclusiva dalla Fifpro consentì ai videogames l'utilizzo dei nomi e dei volti dei giocatori veri. All'epoca il mercato dei diritti d'immagine non era ramificato come oggi, e già numerose squadre hanno iniziato a monetizzare attraverso accordi di esclusiva con i publisher la propria immagine. La novità è appunto il malcontento dei calciatori verso la onnicomprensiva licenza Fifpro.

Che ha addirittura un precedente nel 2003: Oliver Kahn vinse una causa contro EA per sfruttamento indebito della sua immagine nel gioco ufficiale dei Mondiali dell'anno prima.

g. Dal ritratto all'avatar

- Il caso Davids

Nel 2014, in occasione dei mondiali di calcio, la software house Riot Games rese disponibile la skin Lucian Striker per il videogioco online

League of Legends, tremendamente somigliante a Davids e al suo particolare look.

Il calciatore, infatti, oltre alle treccine che teneva raccolte con una fascia mentre era in campo, indossava anche degli speciali occhiali protettivi a seguito di un intervento per un glaucoma. Stessi occhiali e stesse treccine sfoggiati da Lucian Striker, tanto che la Riot dovrà versare a Davids una parte dei profitti realizzati con la skin.

- **Il caso Rovazzi**

«Come un fulmine a ciel sereno è stata annunciata nelle ultime ore una notizia a dir poco clamorosa. Il cantante italiano Fabio Rovazzi ha prestato le proprie fattezze per un personaggio che verrà introdotto nella Stagione 5 di Call of Duty: Warzone, la modalità Battle Royale di Call of Duty: Modern Warfare».

Considerazioni conclusive

Siamo di fronte ad un chiaro scenario: la dematerializzazione dello sport. Con la nascita della nuova «serie A» degli e-sports, il fenomeno è destinato a diventare prassi. Rimpiazzeremo quindi il concetto di squadra con delle finestre webcam? In un campionato a portata di joypad, riusciremo a digitalizzare anche quell'insieme di valori che lo sport da sempre aiuta a forgiare? Considerato il fenomeno degli hikikomori giapponesi, ragazzi che sono ormai collegati solo con il mondo digitale, rigettando la realtà e la socializzazione, riusciremo a conciliare i valori di cui lo sport in età giovanile si è sempre fatto baluardo, o finiremo col dimenticare intere generazioni, abbandonandole a loro stesse e anzi incentivandone comportamenti antisociali?

La vera sfida di domani, probabilmente, sarà quella di trovare il giusto equilibrio.

Un patto educativo e culturale per un nuovo Umanesimo nello sport

Angelo De Marcellis

Direttore dell'Ufficio per la Pastorale dello Sport

Diocesi di Teramo-Atri

Presidente CSI Teramo

“Auspico che questa grande bellezza sia fonte di ispirazione per il nostro movimento affinché si completi il percorso di riforma del calcio italiano e per l'intero Paese perché rappresenta l'immagine plastica di come l'Italia sia capace di imprese straordinarie. Questa grande bellezza è espressione di un rinascimento culturale e di quell'umanesimo sportivo cui la Federazione Giuoco Calcio tiene più che alle vittorie sul campo.”

Siamo a Roma, nei giardini del Quirinale, all'indomani del successo agli Europei della Nazionale Italiana di Calcio nella storica finale di Wembley contro l'Inghilterra. Gabriele Gravina, Presidente della FIGC, e uno dei massimi dirigenti sportivi italiani, sente il bisogno di richiamare ai valori profondi dello sport evocando “un rinascimento culturale” ed un “umanesimo sportivo”. A dirla tutta Gravina aveva già condotto due campagne elettorali federali, nel 2018 e all'inizio del 2021 auspicando un nuovo umanesimo dello sport.

Non si può determinare con certezza che il Presidente Gravina sia riuscito a diffondere cultura sportiva e generare un nuovo Umanesimo in soli 20 mesi di mandato presidenziale ma è di grande rilevanza che il “comandante in capo” dello calcio italiano mostri questa tensione verso una nuova prospettiva, in controtendenza con un passato-presente in cui i disvalori sono stati ampiamente protagonisti, dai settori giovanili alle principali competizioni di vertice. Auguriamo al Prof. Gravina di attuare quel processo di riforma che ha solennemente richiamato di fronte al Capo dello Stato ma intanto un “rinascimento sportivo e culturale” lo cercano anche tanti dirigenti dello sport di base appartenenti al Centro Sportivo Italiano, il più antico Ente di Promozione Sportiva italiano che fin dalla sua fondazione ha fatto dell’*“Umanesimo sportivo, a cui si tiene più che alle vittorie del campo”* il tema portante della formazione dirigenziale e tecnica nonché l'ingrediente irrinunciabile nella promozione e nella strutturazione delle attività sportive.

Mi soffermo quindi, in questa fase, sulla declinazione cristiana dell'Umanesimo sportivo, di cui c'è abbondante letteratura, e alcune sue prospettive attuative per poi rimandare a "successivi confronti" una visione più complessiva del fenomeno storico e culturale che trova traccia nelle opere di Vittorino da Feltre, Nicola Cusano, Antonio Scaiano e nel progetto Olimpico di Pierre de Coubertin.

Va detto che il tema dell'Umanesimo e della Dignità dell'uomo sono al centro di un rinnovato interesse filosofico, sociale e teologico finalizzato a rivitalizzare la cultura europea anche nell'ottica politica del perseguimento del cosiddetto Bene Comune, del superamento l'individualismo e della competizione esasperata. L'obiettivo era ed è quello di porre al centro l'uomo in un universo che oggi è dominato da partite truccate, plusvalenze fittizie, violenza in campo e negli stadi, la commistione con la malavita, lotte di potere, doping, business sfrenato, la selezione tecnica esasperata già tra i bambini. Fenomeni che hanno intaccato una delle attività più rigeneranti per l'uomo. La Chiesa Cattolica, auspica da molto tempo un "nuovo Umanesimo", in questo caso definito "cristiano". Lo ha sottolineato anche il Cardinale Parolin nella sua introduzione al IV Forum del Gran Sasso.

In realtà, alcuni Padri della Chiesa come Tertulliano consideravano l'attività fisica un retaggio del paganesimo: *"la fede cristiana si esercita con la mente, mentre il corpo deve essere mortificato"*. Altri come Sant'Agostino consideravano corpo e anima una unità inscindibile, erano quindi favorevoli ad una cura del corpo funzionale alla vita di fede.

Ma già San Paolo nella lettera ai Filippesi, adottava la metafora della *"corsa verso la meta"* rappresentata dal Regno dei Cieli.

La Chiesa, la cui riflessione sul mondo dello sport è stata variabile lungo la storia in relazione al variare della cultura della società, ha mostrato nel XX Secolo un'attenzione più sistematica all'evoluzione del fenomeno sportivo, introducendovi un dato fondamentale: la dimensione etica.

L'impegno della Chiesa a favore di una pratica sportiva eticamente responsabile, incentrata sui bisogni della persona, si sostanzia non solo con l'elaborazione culturale ma anche in una istituzione largamente diffusa in Italia: l'Oratorio. Nel 1984 sviluppa con ammirazione l'argomento Luciano Russi, che fu Rettore dell'Università di Teramo e fondatore, con Gabriele Gravina ed altri, del laboratorio sportivo dell'Ate-

neo aprutino: *“il cortile della mia memoria è quello salesiano, una istituzione (amministrativamente dipendente dalla parrocchia) che la domenica mattina e nei pomeriggi feriali univa - per i suoi frequentatori - all’osservanza delle prescrizioni religiose lo svolgimento di attività ricreative. Così divaricato tra culto religioso e pratica ludica l’oratorio era giunto grazie al suo inventore, un geniale sacerdote astigiano, Don Giovanni Bosco, il quale, a metà del secolo scorso, lo aveva rilanciato e diffuso come centro pedagogico”*.

Giovanni Semerìa, un barnabita ligure, pubblicò nel 1902 un volumetto, i cui contenuti permearono nell’educazione cattolica tanto che nel 1906 nacque la Federazione delle Associazioni Sportive Cattoliche Italiane - F.A.S.C.I. la cui esperienza di aggregazione si concluse sotto il Ventennio fascista.

L’interesse verso lo sport non fu affatto nascosto da Pio XII che elevava spesso quale esempio per i cattolici la figura di Gino Bartali, grande ciclista e campione dell’epoca. Fu sotto il suo Pontificato che, dalle ceneri della F.A.S.C.I., nacque il Centro Sportivo Italiano. Il suo successore Paolo VI diceva che la Chiesa *“vede nello sport una ginnastica dello spirito, un esercizio di educazione morale; e perciò ammira, approva, incoraggia lo sport nelle sue varie forme”*.

Tra i Papi del Novecento Giovanni Paolo II è certamente quello che allo sport e alla corporeità ha dedicato maggiore attenzione. Egli non solo ha parlato dello sport ma lo ha praticato perfino da Pontefice. Per questo, i suoi incontri con gli sportivi e i discorsi sull’argomento hanno sempre avuto una valenza particolarmente significativa. Wojtyła ha affrontato il tema dello sport con grande realismo cioè con la consapevolezza che *“accanto ad uno sport che aiuta la persona ne vedi un altro che la danneggia, accanto uno sport che esalta il corpo, ce n’è un altro che lo mortifica e lo tradisce”*.

Malgrado queste ambivalenze, egli era profondamente convinto che la pratica sportiva debba essere considerata non solo come fonte di benessere fisico, ma *“come ideale di vita coraggioso, positivo, ottimista, come mezzo di rinnovamento integrale della persona e della società”*. La riflessione della Chiesa sul tema sportivo pone, da sempre, al centro l’uomo e sottolinea come questo antropocentrismo sia in controtendenza con l’egocentrismo su cui lo sport, nella sua accezione solo ed unicamente estetica, pare convergere in linea con i modelli corporei e culturali contemporanei. Perché il corpo umano *“è capolavoro di Dio”* ma *“egli l’ha*

unito allo spirito". Per sviluppare uno sport compatibile con la dignità umana è necessario tener conto di alcuni criteri come l'autodeterminazione dell'uomo, i bisogni umani fondamentali, i diritti individuali e sociali. Questo è possibile solo se i bisogni umani non vengono dominati dalla loro commercializzazione.

Il 2 gennaio 2021 La Gazzetta dello Sport distribuisce gratuitamente, in allegato al quotidiano, una breve pubblicazione dal titolo *"Lo Sport secondo Papa Francesco"*. Il testo, una enciclica laica sullo sport, costituisce un documento che molto dice sulla visione sportiva del Pontefice. Intanto si traccia il passato di giovane portiere e di cestista nonché quello di super tifoso del San Lorenzo de Almagro. Francesco fa emergere spesso il tema dei talenti e di come lo sport sia uno stimolo all'impegno e al sacrificio per metterli a frutto. L'intervistatore pone anche la domanda sull'esigenza di una enciclica sullo sport ma Francesco risponde: *"Ogni quattro anni ci sono le Olimpiadi, con la loro Carta Olimpica. Proprio le Olimpiadi possono fungere da faro per i naviganti: la persona centro, l'uomo teso al suo sviluppo, la difesa della dignità di qualunque persona. E la parte più bella: contribuire alla costruzione di un mondo migliore, senza quelle tensioni, educare i giovani attraverso lo sport praticato senza discriminazioni di ogni genere, in uno spirito di amicizia e lealtà. È già tutto scritto: viviamolo!"*

Il CSI, come detto, fu fondato nel 1944 e guidato per oltre tre lustri da Luigi Gedda, medico ed ex presidente di Azione Cattolica. A suo parere l'educazione fisica, se disgiunta dall'educazione morale e intellettuale, cessava di essere educativa. Secondo Gedda praticare sport era *"sia vantaggioso per l'individuo che per la collettività. L'esercizio fisico irrobustisce le correlazioni volitive fra anima e corpo e apporta spirito di forza, coraggio di fronte alle difficoltà, aperta accettazione del rischio, pronta decisione e antipatia per le mezze misure. Lo sport non è solo scuola di verità ma anche divertimento cioè svago dalle solite occupazioni, riposo dello spirito. Esso, tuttavia, non è scevro da rischi se praticato in modo eccessivo, incontrollato e se non tiene in considerazione l'età. A parere di Gedda l'allenamento doveva essere guidato dal più assoluto rispetto nei confronti del proprio corpo. Non era accettabile che l'uomo arrivasse a danneggiare volontariamente uno dei massimi doni di Dio. Curare il fisico è un modo per partecipare all'opera di redenzione divina"*.

L'impegno del CSI si è perpetrato negli anni ed ha avuto occasioni di confronto profondo ed elaborazione culturale rivolta non solo all'inter-

no dell'Associazione ma come e vero punto di riferimento nella visione complessiva del fenomeno sportivo nazionale. Edio Costantini ha scritto alcune pagine sulla pedagogia dello sport sia da Presidente dell'Ente arancio-blu ma anche da Consultore del Pontificio Consiglio per i Laici: *“Se lo sport è un fatto umano, è giocoforza che si modelli sulla società, esprima e produca cultura, che richiede slancio di creatività etica ed educativa, quasi un’idea interpretativa originale, frutto di sintesi teorica ed esperienza riflessa. La posta in gioco è dunque l’uomo. Anche nello sport, non va elusa la centralità della persona nella sua caratterizzazione evolutiva, generazionale, culturale. (...) Nello sport situazioni sopra il livello di guardia rispetto al limite invalicabile della dignità dell’attività umana, della giustizia e della libertà personale, si rivelano in modo tendenziale ma preoccupante anche se non ancora strutturale”*. Sui temi torna nel 2013 con la pubblicazione di *“Uno sport per l’uomo aperto all’assoluto”*: *“Il corpo umano, quindi, non è soltanto capolavoro della creazione, ma è parte integrante della stessa persona umana. È evidente che bisogna spostare l’attenzione dal corpo e rimettere al centro il valore della persona e della sua vita”*.

Massimo Achini, Presidente nazionale CSI dal 2008 al 2016, commenta l’Enciclica *“Laudato Si”* di Papa Francesco e sulle pagine di *Avvenire* richiama, nel 2015, a *“Una “conversione” sportiva per un nuovo umanesimo”*.

L’Umanesimo, è la capacità di trasmettere in ciascuno la fiducia nelle proprie risorse, i talenti, la ricchezza che ogni essere umano riesce ad esprimere, per questo lo sport ha una funzione fondamentale: parlare di Umanesimo sportivo, significa far prendere coscienza al mondo dello sport di questa grande valenza.

Lo sport ha grande centralità all’interno della società e della cultura e come fenomeno che presenta enorme potenziale educativo richiede una particolare attenzione da parte di tutti gli attori in gioco al fine di sviluppare un processo formativo del soggetto che sia veramente efficace.

Per promuovere un’educazione *“attraverso lo sport”* che coinvolga ogni forma di marginalità, la politica, l’accademia, la pedagogia e le associazioni sportive dovranno instaurare un dialogo sempre più fecondo. Per fare questo occorre un modello aperto a contributi interdisciplinari e non puramente multidisciplinari. In altre parole, un modello valido non deve limitarsi ad attingere a competenze diverse, ma far sì che queste comunichino e dialoghino l’una con le altre. Voglio ricorda-

re, in questo senso, l'impegno del Prof. Giuseppe Sorgi nel mettere insieme, in più occasioni, l'Accademia con le associazioni sportive in quel "Laboratorio atriano".

La pedagogia e la ricerca educativa hanno quindi una grande responsabilità nella definizione dei valori; nell'indagare le variabili socio-culturali; nello stabilire una dimensione metodologico-didattica per la trasmissione di contenuti; nonché una dimensione applicativa-pratica spendibile e contestualizzabile sul territorio.

La diffusione della cultura critica dello sport; lo sviluppo di una educazione informale, evitando percorsi formativi esclusivamente centrati su modalità frontali e trasmissive della conoscenza; la capacità di educare dall'interno, poiché è lo sport stesso che può presentare un volto educativo in quanto tale. Ragionare di sport non rappresenta una perdita di tempo ma un investimento profondo in cultura. Per questo Università e Chiesa, promotrici da sempre di elaborazione culturale, dovrebbero intessere legami profondi tra esse stesse e tra la Scuola e le Società Sportive.

È necessario, e lo è più che mai in questo momento, ragionare sugli spazi deputati alla pratica sportiva, concepire cioè Luoghi educativi dello sport come dei veri e propri presidi sportivi-educativi che abbiano innanzitutto requisiti strutturali idonei ad ospitare giovani sportivi normodotati e con diversa abilità, che sappiano riconoscere e gestire, anche con l'aiuto delle istituzioni le povertà educative ed economiche. Centri che, oltre agli spazi preposti all'attività fisica e sportiva, abbiano aule dove approfondire tematiche sui valori sportivi e su come cogliere il meglio dall'esperienza sportiva, acquisire elementi per avere una corretta alimentazione, ascoltare delle persone che sappiano fornire testimonianze di qualità e dove si possono promuovere incontri sulla genitorialità. Siti aperti, negli orari antimeridiani e serali, all'attività di adulti ed anziani. Fruibili anche in estate per ospitare iniziative come Centri estivi e campus multisport.

Queste sono le azioni possibili per attuare un Umanesimo sportivo in chiave cristiana, capace di allargare gli orizzonti della carità e di sviluppare una nuova progettualità sociale concepita con la persona sempre al centro.

Bibliografia

- PAOLO VI, *Ai Ciclisti del Giro d'Italia*, 1964, *Lo Sport nei documenti pontifici*. PREZIOSI E., *Gedda e lo sport, il CSI: un contributo alla storia dell'educazione in Italia*, La Meridiana, 2011.
- RUSSI L., *All'Oratorio, divagazioni e memorie sul gioco del calcio*, "Lancillotto e Nausica" a.1 n. 1.1984.
- GEDDA L., *Lo sport*, Ave, Milano, 1931.
- COSTANTINI E., *Dio salvi lo sport*, Edizioni La meridiana, 2009.
- COSTANTINI E., *Uno sport per l'uomo aperto all'assoluto*, Ed. Ave, 2013.
- JAKOB P., RÖSCH E., *Sport und Religion. Christliche Perspektiven im Sport*, 1986.
- GIOVANNI PAOLO II, *Il Giubileo degli sportivi*. Discorso ai partecipanti al Convegno "Nel tempo del Giubileo: il volto e l'anima dello sport", 2000.
- GIOVANNI PAOLO II, *L'Osservatore Romano*, 27 giugno 2004.
- COVATO C., SORGE A. M., *L'istruzione normale dalla legge Casati all'età giolittiana*, Arch. di Stato '94.
- *La pratica sportiva in Italia* (Anno 2015), istat.it, 19 ottobre 2017.
- CAMBI F., *Gioco e felicità*, in F. Cambi, G. Staccioli (a cura di), *Il gioco in Occidente*, Roma, Armando, 2007.
- SIBILIO M., *Lo sport come percorso educativo*, Napoli, Alfredo Guida Editore, 2005.
- COCO D., *Lo straordinario valore educativo dello sport*, In "Formazione e insegnamento", XII, 3, 2014.
- SCURATI C., *Per una pedagogia dello sport: riflessioni dall'Italia*, in "Teoria de l'education", 2009.

AREA 21
Sviluppo e territorio

Regenerating peripheral regions of Norway and Italy Profiling coworking and exploring the Covid-19 effects

Mina Di Marino¹ and Ilaria Mariotti²

Abstract

The role of peripheral regions and new rural policies have gained greater momentum during the pandemic, considering the effects of distance working and opportunities for people to move to new working spaces such as coworking spaces, as well as working remotely from second homes and from other locations. However, there are limited studies on rural coworking spaces compared to urban models and places of coworking. In addition to the rural depopulation trends in Europe, and differences between Norway and Italy, the paper explores the profiles of coworking spaces and remote working in two selected rural regions of Vestland (Norway) and Sicily (Italy), and the effects of COVID-19 for decentralized areas and communities, including, users, managers, and other remote workers. The study analyses the current rural policies and direct and indirect measures to support the coworking spaces and activities. Outcomes from the interviews with the local managers show the key role of coworking spaces in revitalizing the rural areas and attracting newcomers. The study contributes to understanding new rural strategies and emerging ways of working.

4. Introduction

During the COVID-19 pandemic, the role of rural areas and their revitalization has been increasingly discussed considering the emerging debate of ‘distance working’ (ESPON, 2020). Due to the COVID-19 crisis, there is a common perception that ‘distance working’ and ‘new work-life balance’ may contribute to the spatial re-organisation of economic

¹ Associate Professor, Department of Urban and Regional Planning, Norwegian University of Life Sciences, Faculty of Landscape and Society, As, Norway, NO 1432, mina.di.marino@nmbu.no

² Associate Professor, Department of Architecture and Urban Studies, Politecnico di Milano, Via Bonardi, 3, 20133 Milan, Italy, ilaria.mariotti@polimi.it

activity and new technological opportunities for “re-localisation” (ESPON, 2020).

Simultaneously, the ongoing COVID-19 pandemic has highlighted the need to move beyond the traditional European policies on rural areas and develop further strategies to revitalize rural areas (Dolton-Thornton 2021). Today, agriculture represents only a small part of several rural economies, but it is still a strong political force (Dolton-Thornton 2021). In this context, scholars on rural depopulation have offered holistic insights into new effective and efficient policy ideas that may directly address the primary social, political, and economic drivers of land abandonment. There are also potentials for dis-agglomerated economic activities that can impact rural areas, and thus, this can be strengthened by changes in working practices due to COVID-19 restrictions (ESPON, 2020). In this context, it is essential to explore both success factors and constraints for rural areas in following these trends and suggest proactive policies that can support shrinking rural regions (ESPON, 2020).

In several countries, the national statistics have reported an increasing internal migration from the metropolitan areas to peripheral and even more dispersed rural areas that were almost inhabited (see Statistics Norway, 2021; Mariotti, 2021). The COVID-19 pandemic has dramatically forced people to change living and working habits. There is an increase in remote working and virtual co-working and the use of new working spaces, such as coworking space, cafeteria and public library. (Mariotti et al., 2021; Sinytsina et al., 2022; Di Marino et al., 2022). However, among scholars, there is great emphasis on the role of new working spaces and their implications for metropolitan areas, while little is known about rural areas.

The paper focuses on two geographical rural contexts – the Nordic countries and the Southern Europe –, where the phenomenon of rural depopulation presents some differences (e.g. rural policies, rate of depopulation and internet access). The aim of the study is twofold: i) exploring the profiles of coworking spaces in two selected peripheral regions of Norway and Italy (Vestland and Sicily, respectively) and ii) analysing the effects of the COVID-19 in these decentralized areas and communities, including habits of users and managers.

The reason for selecting these two countries is due to the growing interest between academics, stakeholders, and policymakers to understand the new trends of working in decentralized and rural (or intermediate rural) areas. More specifically, both countries have hosted local and regional debates about a new development of the peripheral regions, in which the two co-authors have been involved as researchers of the COST Action CA18214 The Geography of New Working Spaces and Impact on the Periphery, funded by the European Union (2019-2023).

In section 2, the study first discusses the main reasons for rural depopulation in the past, new visions under the pandemic, and, secondly, the relevance and need for new spaces and flexible working (e.g. co-working and remote working) and their role in revitalizing rural areas. Section 3 presents Vestland (Norway), and Sicily (Italy) regions, including a preliminary analysis of the leading rural policies. In section 4, the two selected cases of coworking networks are presented: a private corporate in the Vestland Region of Norway (PeakSunnfjord), and a public network of coworking (namely Southworking), with a significant focus on the Southern region of Sicily, Italy. The paper also shows the primary outcomes from the analysis of interviews with managers. The data from the interviews are used to explore the profiles of rural coworking and remote working in the selected areas. Section 5 discusses differences and similarities amongst the rural profiles of coworking and remote working in the two countries and concludes by suggesting future studies and sustainable strategies in revitalizing rural areas. The qualitative data of this study cannot be overgeneralized. Still, they contribute to the current understanding of peripheral regions, which are less investigated among scholars by exploring places and context-specific of rural coworking and remote working at the different latitudes of Europe.

5. Literature review

5.1. The rural depopulation in Norway and Italy and the recent impacts of COVID-19

In the last decades, there has been a significant depopulation of several rural territories in Europe. The fastest shrinkage rate in Western

Europe was mainly between 1961 and 1981 with some country-specifications (see 1960s in Portugal and Italy, 1990s in Croatia). This was due to industrialisation, possibilities for international migration, and political situations (ESPON, 2020). Among the European territories, which have been seriously affected by the increased shrinkage (8-10% or more population loss over a decade), we can find Bulgaria, the Baltic countries, the former German Democratic Republic, several parts of Croatia, Italy, Spain, Greece and Portugal (ESPON, 2020).

The rural areas have been abandoned for several factors. As Dolton-Thornton (2021) portrayed, there is a variety of economic, social, and political factors such as changes in agricultural technology, agricultural market globalization, and insufficient social infrastructure and services, which determine this complex phenomenon. Although several rural policies and strategies have been developed in rural contexts and their economies (such as Common Agricultural Policy-CAP subsidies), there is still a new debate on how to counteract the land abandonment and rural depopulation.

As the Next Generation EU recovery plan shows, the ongoing COVID-19 pandemic may radically modernize the EU's rural areas. To this end, several policy options have been discussed (such as productivism; neoliberalism; multi-functionalism and ecosystem restoration (see the overview given by Dolton-Thornton, 2021). For example, the neo-liberal approach, policymakers may reduce public subsidies to rural areas and replace basic public services (post offices, doctors' offices, etc.) with private support (Dolton-Thornton, 2021). In reality, the most efficient policy program for an area is 'a highly place-and context-specific. These rural development strategies may be crucial for revitalizing those regions. Some COVID-19-induced changes might increase migration to remote communities. This phenomenon, on the one hand, can invigorate the local economies; on the other hand, it might increase housing prices and attract long-term residents (Neumark and Simpson, 2015; Dolton-Thornton, 2021).

In Norway, several rural regions have seen a long trend of depopulation and aging populations in the last years (Rye and Sletteback, 2020). These areas seek to attract new residents (and mainly EU11 migrants), who may invert the demographic trends and reinvigorate declining rural communities. For example, peripheral regions in western Norway

receive relatively more high-skilled migrants thus compensate for peripheral disadvantages (Rye and Sletteback 2020).

Norway is characterized by small population units. The 426 Norwegian municipalities have, on average, 12,100 inhabitants, while rural municipalities are typically much smaller (around 4,000 inhabitants) (Rye and Sletteback 2020). Municipalities are defined as rural according to different criteria (Rye and Sletteback 2020) as follows: a) *Centrality*: jobs and service are reachable within 90 min by car b) *Settlement density* refers to the percentage of the population which reside in sparsely populated areas (that should be more than 50%) c) *Labour markets*. Municipalities are defined as rural if more than 7% of the working population is engaged in the primary sector (e.g., agriculture, fisheries, and forestry). Despite their small population size, the rural municipalities play an important role in Norwegian governance structure, including the long traditions in producing statistical (e.g., in-/out-migration are tracked) (Rye and Sletteback 2020).

Norwegian policies prioritize the rural communities, and there are no significant disparities between the urban and rural areas (see e.g., wellbeing indicators) compared to other European countries (OECD, 2016a). However, agriculture and rural policy should focus more on economic and social sustainability. Agriculture has seen a minor reform, while the fishing industry has mainly reformed considering the new policies for aquaculture, and there are potential for more rural tourism. However, the support of rural communities also implies massive attention to the quality of public services in rural areas. Norway shows reasonably good outcomes in terms of maintaining rural communities and thus countering rural depopulation. 45% of people live in “predominantly rural” regions, while the OECD average is about 25% (OECD, 2016a). The Norwegian urban and rural areas score at, or above, the OECD average in terms of the level of education, life expectancy, and internet access (OECD, 2016a).

To preserve or increase the population base in rural and peripheral areas, the governance and welfare systems have merged municipalities, developed attractiveness measures, and improved service provision – both public and commercial (Nordregio, 2015). A range of measures promote an even distribution of the population across Norway such as i) regional differentiation of the payroll tax to stimulate em-

ployment in sparsely populated regions; ii) programme for the regional localisation of government jobs; iii) specific state support to increase the attractiveness of less advantageous regions such as Finnmark and Nord-Troms in Northern Norway (e.g. exemptions from employers' national insurance contributions iii) Merkur programmes which provides investment and development support for smaller grocery stores in rural areas; v) Care plan 2020 (Nordregio, 2015).

The situation in Italy and the rest of Europe presents some differences. People would not go back to the rural areas unless there were new incentives. According to the scholars, the CAP strategies (2021-2028) should support sustainable development of less energy-intensive areas, and this would probably reduce or revert the depopulation of these territories (ESPON ESCAPE, 2020). Significant investments in information and communication technology (ICT) are fundamental for these rural regions (for agricultural firms, access to healthcare, welfare, and education services) as well as faster internet connections as an essential public service (ESPON ESCAPE, 2020). The less accessible physical locations should be further developed through relational proximity and Industry 4.0, with a reliance upon knowledge intensive activities and high levels of digital connectivity. This would imply diversification and servitisation of local economies, high levels of mobility that is associated with distance working, in addition to leisure and recreation activities may well be a strong component (identified as Global Reconnection strategy) (ESPON ESCAPE, 2020). Specifically, the Rural Development Programme (RDP) for Sicily, adopted in 2015, defines the priorities for the period 2014-2022 (about 2.8 billion EUR). It mainly supports the agricultural and forestry competitiveness, preservation, renovation, and valorization of the ecosystems and the actions addressed to promote social inclusion and economic development in rural areas. More than 83% of the rural population will be the object of local development strategies.

Furthermore, the classification of the Italian municipalities developed by the National Strategy for Inner Areas (Strategia Nazionale per le Aree Interne - SNAI) belongs to the place-based programmes. It comprises five typologies: Pole-Single municipality service centre, Multi-municipality service centres, Intermediate, Remote and Ultra-remote areas, according to the following dimensions: 1) the school

dimension (the presence of at least an upper secondary school; 2) the health dimension (the presence of at least one hospital offering the first level DEA -department for urgencies and emergencies); 3) the mobility dimension (the presence of a silver grade railway station). The SNAI strategy defines Intermediate, Remote and Ultra-remote areas as Inner Areas: “areas at some considerable distance from hubs providing essential services (education, health and mobility), with a wealth of key environmental and cultural resources of many different kinds, which have been subject to anthropisation for centuries” (Barca et al., 2014).

Thus, it is crucial to provide a renewed vision for rural Europe (ES-PON, ESCAPE 2020) and recognize the contrasting needs of rural areas and acknowledge the specificities of both, building upon existing strengths, and responding early to new opportunities, as well as addressing (territorial) inclusion, spatial justice, and well-being.

Regarding the rural digital divide, Norway and Italy show very different graphics. The Public Investments in IT infrastructures and the access to the Internet (e.g., 98% of households in Norway) (DESI, Norway, 2021) are relevant factors supporting the high level of digitalization of daily life in Norway (see e.g., ID, services, apps for transport and digital working practices). Data shows that both urban and rural areas are highly digitalized. On the contrary, the 5G covers 8% of the Italian territory, and only 61% of the population has a fixed broadband (both data are lower than the European average) (DESI, Italy, 2021). 83% of Norwegians have basic digital skills, while only 42% of individuals in Italy. However, in Italy, during the pandemic, several government initiatives have been developed for promoting digital literacy among the population, such as the Transition 4.0 national plan (reskilling and upskilling the workforce and advancing digital skills).

The COVID-19 pandemic has impacted the two countries in different ways. Norway, along with neighboring countries Denmark and Finland, was able to keep both morbidity and mortality at a low level during the first and second pandemic waves (Ingelsrud, 2021). The possible explanations for this low impact of the COVID-19 is related to early and strict lockdowns, low population densities, few large cities, a population with high trust in government and strong economic structure consisting of businesses and workers aided by the oil fund (Ingelsrud, 2021). Italy has been the first country in Europe massively hit by the

pandemic. The first region registering cases has been Lombardy, which went into lockdown together with other 14 provinces of northern Italy on February, 2020. The pandemic has mainly hit the North of Italy, which shows high population density, large cities (e.g., Milan, Bologna, Brescia), a densified industrial area (Cerqua et al., 2021).

To conclude, the impact of COVID-19 on rural areas presents some variations with the metropolitan areas. The morbidity and mortality rate in rural areas is relatively low in both countries. One of the reasons is the lower population density and less connectivity in terms of public transport and social interactions.

5.2. Coworking spaces in rural areas

In the peripheral regions, CSs are flexible and multifunctional spaces characterized by the diversity of skills among coworkers, local entrepreneurship, and knowledge. Current studies show that CSs can foster regional development (see e.g., Finland, Norway, Sweden, France, Germany, Italy, and UK). The following brief overview is given by Di Marino and Mariotti (2021, in the Deliverable D.1.1. of the COST Action CA18214), which is based on a review of the most recent European projects and publications (updated to 2020). Rural telecentres and creative business incubators can be the answers to the demand of learning, training and getting employed and providing free-of-charge or affordable facilities, as well as cafés and other amenities (Kojo and Nenonen, 2017; COWORKMed, 2018). In addition, the findings from project Micropol 2014 (see Avdikos and Merkel, 2019) confirm this model of CSs that can provide a larger and more diverse number of services (including public access to computers, IT and library services and health and social care services). A larger variety of services and functions can be found in several peripheral areas of Serbia and France, where CSs provide coworking retreats in rural areas, cooking classes, pottery classes, healthy homemade food, afternoon bike rides, mulled wine, swimming in an eco-friendly pool comes as an extra perk (Brkljac, 2016), as well as ecological and digital services. ‘Working third places,’ as named in the COWORKMed report (2018), are considered new workplaces for the digital knowledge economy. The features of these rural CSs are mainly based on several environmental factors: i) limiting commuting, ii) reducing CO₂ emission, iii) improving the quality of life and employees’

well-being, and iv) open to freelancers and employees. Moreover, in small towns, these types of CSs can revitalize both rural and urban areas by providing both local services and a place for freelancers and salaried employees, by developing new forms of innovation, by attracting new rural inhabitants to work (COWORKMed report, 2018).

6. The two peripheral regions of Vestland (Norway) and Sicily (Italy)

The peripheries across Europe are substantially different in terms of economic concentration, population density, and accessibility problems. The rural definitions can have socio-economic and political consequences on the peripheries and the CSs. Thus, the regional policies, political decisions, and policy priorities vary considerably from one country to another (Davies and Michie, 2011). For example, peripheral regions have high priorities in some national policies than others (see Finland and Norway). Various indicators are used among the countries to identify the dimensions of peripherality, for example, in Italy and Spain, the main indicators are poor accessibility, rate of unemployment and usage of internet (Davies and Michie, 2011), whereas in Norway and Sweden, we find accessibility and population density.

Table 1 Definitions of rural areas in Norway and Italy (OECD 2016b)

Norway	Rural areas (or remote districts) are defined mainly by demography, geography, labour market, and standard of living. In terms of demography, emphasis is put on population growth or decline and gender/age composition. Regarding geography, emphasis is placed on the degree of centrality (large city versus periphery), population density, and accessibility in terms of travel distance to Oslo. In terms of the labour market, emphasis is on employment growth and work participation rates. Standard of living is measured by income. Rural is also defined in terms of economic zones eligible for either investment aid where population density is a central criterion.
---------------	--

Italy

Rural areas are defined and classified according to EU typologies and regional development strategy. Rural areas have been distinguished from urban poles and then have been split into three categories: intensively cultivated and plain areas, intermediate rural areas, and, finally, areas with lagging development

The study aims to show a preliminary comparison among the two countries and two selected regions regarding the rate of remote working, regional innovation, level of employment in the high-technology and knowledge-intensive sectors. The national trends about remote working present some differences. In Norway, before the pandemic, 37% of people used to work remotely (9% as a permanent solution and 27% when necessary (Nergaard et al., 2018). During the pandemic, the statistics reported an overall share of 39%: 70% are managers and 60% professionals, compared to 16% for blue-collars workers (Holgensen et al., 2020). In Italy, before the pandemic, 8% of people used to work remotely (Eurofund, 2020), during the pandemic, the statistics reported an overall share of 41% (Eurofund, 2020).

Figure 1 shows the regional innovation scoreboard (RIS) 2019 at national level. RIS assesses the relative strengths and weaknesses of national innovation systems and helps countries identify areas they need to re-address (NORDREGIO, 2016). The innovation systems are classified into four main performance groups (leader, strong, moderate and modest). The data helps to analyse and compare structural economic, business and socio-demographic differences between regions. According to RIS 2019 map, the capital regions have higher levels of innovation performance than more rural and peripheral regions. This is most likely the situation in Italy and Sicily where the critical mass of companies and the spatial significance of the proximity of firms and entrepreneurs, enabling knowledge-sharing and spill-over effects, while in Norway, rural and peripheral regions, such as the Vestland region, there is a strong level of innovation.

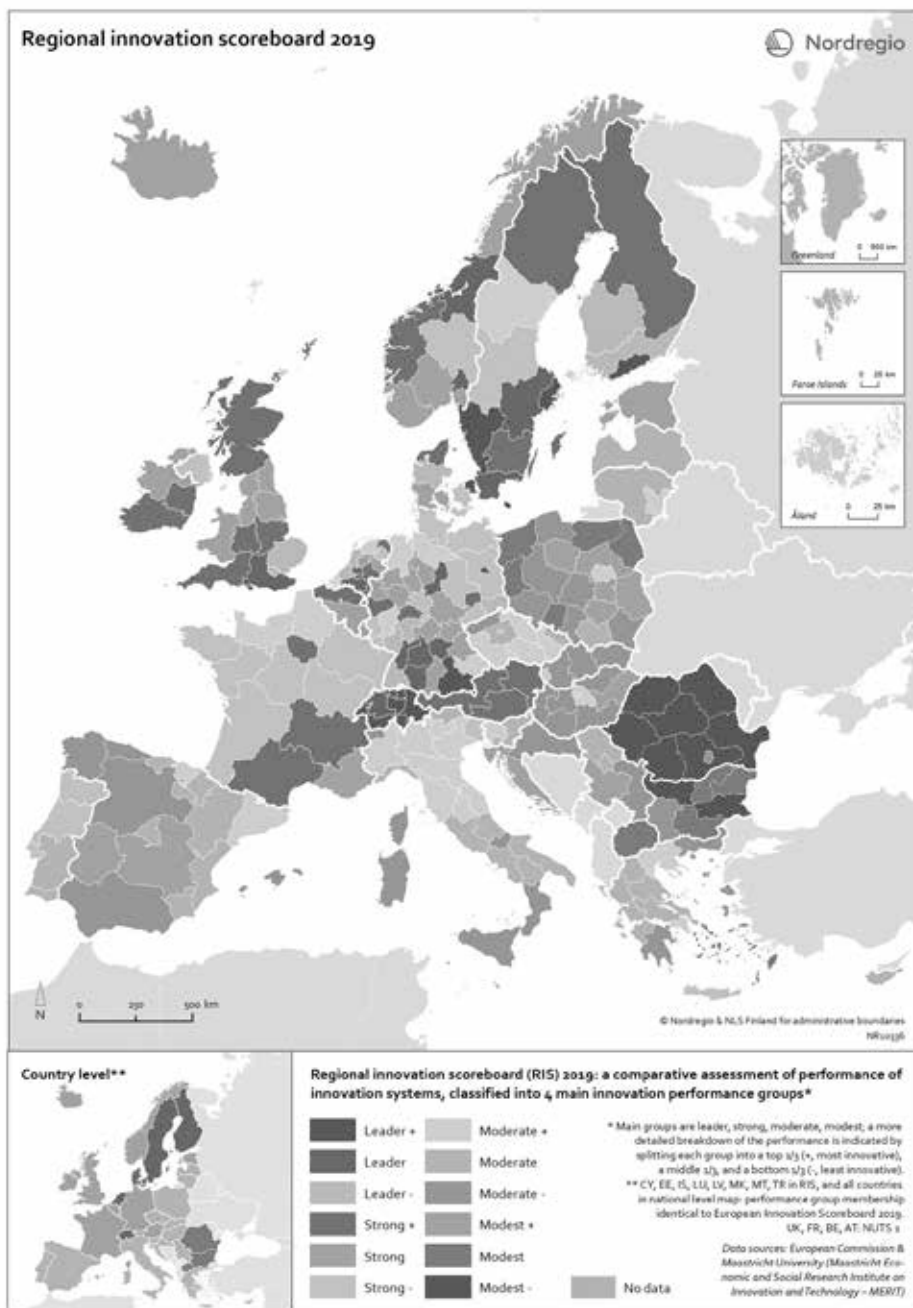


Figure 1 Regional innovation scoreboard (RIS) 2019. Source: Nordregio 2019 <https://nordregio.org/maps/regional-innovation-scoreboard-2019/>

The Figure 2 shows the regional disparities in the high-technology and knowledge-intensive sectors as a proportion of total employment in 2016. The darker blue represents the stronger the work force of employment in high-technology and knowledge-intensive sectors. The violet colour represents the regions with the highest work force of employment in these sectors. Knowledge-intensive sectors can contribute to renew and support several business by creating fertile ground for innovations and by developing novel practices (NORDREGIO, 2016). The Nordic countries show very high levels of employment in the knowledge-intensive sectors, while Southern Italy shows medium shares of employment in this sector.



Figure 2 Employment in the high-technology and knowledge-intensive sectors 2016. Source: Nordregio 2016 <https://nordregio.org/maps/employment-in-the-high-technology-and-knowledge-intensive-sectors-2016/>
<https://nordregio.org/maps/employment-in-the-high-technology-and-knowledge-intensive-sectors-2016/>

To conclude, in Norway, in the so-called urban regions, 80% of the population live in urban areas, in intermediate regions, such as Vestland, 50–80% of the population lives in urban settlements, while in rural regions, less than 50% of the population lives in urban areas (Nordregio, 2020). According to the Italian Statistical Institute Census of population (2011), in Sicily, about 31% of the population lives in urban areas, while the rest in rural areas.

6.1. Regional policies of Vestland and Sicily and financial supports under the COVID-19 pandemic

Vestland County is located in the Western part of Norway and has a population of about 636,500 inhabitants (2019). Under the 2020 Norwegian regional reform, the region was established based on a merge of Hordaland and Sogn & Fjordane counties) (<https://www.earlall.eu/member/vestland-county-council/>). The region consists of 43 municipalities. The main aim of the Vestland County is to increase regional innovation capacity by systematically building skills and competencies through the interactions among the educational sector (such as the University of Bergen, The Norwegian School of Economics, and the Wester Norway University of Applied Sciences), the labour market, municipalities and other relevant stakeholders, both national and international levels. There are also several European Initiatives in which Vestland County is involved, such as the smart recovery in rural communities through youth engagement and social innovation.

Sicily, is the largest island in the Mediterranean Sea and the widest region in Italy. It has almost five million inhabitants (Eurostat, 2020) and is an autonomous region. Sicily lags behind the national and European economy in terms of economic development; GDP PPS per capita was just €18,100 in 2018, among the second-lowest in the country, far below the Italian average (€29,700) and the European average (€31,000). In 2019, Sicily had an unemployment rate of 20%, the second-highest in Italy. In 2016, the regional economic system performance (GAV) was based on non-market services (28.42%), services provided by the public administration, followed by Financial intermediation, real estate and business (20.65%), and commerce (12.34%). Productive sectors such as construction (4.8%), industry (7.9%), and agriculture (3.8%), contribute marginally to the regional product. The Etna Valley represents import-

ant Sicilian enterprises are also likely to suffer from competitiveness issues due to the presence of organised crime and very low levels and low quality of infrastructure. Sicily is a moderate innovator³ (performance between 50% and 90% of the EU average) (Eurostat, 2020).

Based on the analysis of the leading regional policies, we summarized the main key elements and challenges of the two peripheral regions (see Table 2). There are similarities in attracting newcomers from the metropolitan areas and ensuring a high quality of life and well-being among the two regions. Amongst the differences, Norway seeks to become more sustainable and greener (see economic and environmental policies), whereas, in Sicily, digitalization and social inequalities are among the main priorities.

Table 2 Key-elements and challenges of peripheral regions

	Vestland, Norway	Sicily, Italy
		Digitalization
key factors	Innovation, greener Norway/ remote work (no oil/gas in the future but more green economy).	Business development of innovative, SMEs, innovative start-ups and attractiveness to remote workers
	quality of life/well being	quality of life/well being
issues/ challenges	sustainable issue (e.g.m nature preservation)	unemployment and job opportunities, retain talents
	planning issues (e.g., provision of public services, revitalization of city centres)	regional inequalities
	attract people from the cities	attract people from the cities and from the centre-north (South working), retain talents

³ The main weaknesses relate to business R&D expenditure (48% below Italian average; 60% below European average), PCT patent applications (64% below the Italian average; 75% below the European average). Sicilia is relatively strong in R&D expenditures in public sector (almost in line with the Italian and European average).

Furthermore, during the pandemic, the two countries have provided a variety of funds and subsidies to the coworking spaces and incubators, as well as users and managers. Innovation Norge is the most important instrument for innovation and development of Norwegian enterprises and industry and supported by Norwegian Government. In total, 55,000,000 NOK (around 5,600,000 €) were distributed to 22 CS/incubators which applied. The financial supports range from 1,000,000 to 20,000 €. In addition, there are subsidies for self-employed and freelancers who lost all or part of their income base, as a result of the corona pandemic. In Norway, subsidies have corresponded to the 80% of the previous incomes of self-employed/freelancers. In Italy, Resto al Sud is the program launched for new entrepreneurial activities in the Southern regions, which supports the development of research infrastructures, strengthening the link between applied research and innovation needs of enterprises. Moreover, since 2021, there has been a voucher for the digitization of small and medium-sized enterprises (SMEs) by PNRR (National Plan of Recovery and Resilience). Besides, few policy programs have focused on revitalizing highly depopulated rural communities by selling uninhabited houses at the symbolic price of 1 euro or offering incentives to families willing to move to live in depressed areas (in the form of funds to renovate housing or incentives to people with low income).

7. The two coworking networks in Vestland and Sicily

This study selected a private corporate of coworking spaces, PeakSunnfjord/PeakSpace, in Vestland, Norway, and a non-profit association of public and private coworking, Southworking, with a significant focus in Sicily. The 2 networks were chosen since they are representative of innovative and pioneering networks of coworking spaces in the two regions, respectively.

Peakspace is a modern and dynamic community for entrepreneurs, start-up companies, established technology companies and the policy apparatus. It is a private corporate network of 4 premises in Vestland county (in Florø, Førde, Måløy and Sandane). They provide coworking spaces meeting places and offices to individuals and companies. These premises are around 300 km from Bergen. They aim to i) provide

a creative and inspiring working environment; ii) networking among private and public companies and individuals; iii) developing innovation and iv) attracting employees, entrepreneurs, start-ups, digital nomads, established companies and others who need a desk. The first co-working was opened in 2017 in Førde (10420 inh.), the second premises was open in 2018, in Sandane (2500 inh). The opening of third location occurred in 2019, in Flørø (8900 inh), whereas a fourth location is under development in Måløy (3300 inh), where a project of multifunctional hub was presented to possible investors and local politicians and stakeholders in 2021. In Førde, Peak started with 4 companies involved by renting 2500m², and around 20 companies, and single members such as employees, remote workers and digital nomads (which can also rent a hot desk). In total, there are 100 members. In Flørø, there is a co-working space of 450m², 10 companies and single members. Several state agencies such as Innovation Norge and others public organizations are placed in PEAK.

In March 2020, the Association “South working - Working from the South” (South working)” was created by a group of young professionals and students linked to the “Community Global Shapers Palermo Hub” and united by the conditions of expat or out-of-towner (Militello and Mirabile, 2020). Southworking has mapped the so-called “Community presidium” (e.g., coworking spaces, rural hubs, “new” public spaces, shared private spaces) that have stations for agile work, as well as the mapping of services offered by them. 230 spaces are currently associated to the network, 63 are in the South of Italy. The typologies of Community Presidium are private (business lead) and public. The public ones organises training courses. Sicily hosts 22 of them; the majority of CSs in in the South of Italy, including Sicily are private businesses. The main objectives are: i) diffuse coworking as a new way of working to host remote workers and south workers; ii) promote teleworking habits among entrepreneurs, free lance and employees; iii) raise awareness and create synergies with other peripheral areas; iv) attract south workers and retain talents (that moved to work to the north of Italy or abroad) to rural areas; v) contribute to the economic, social and territorial cohesion, thus reducing inequalities. The first coworking of the Association, Troina Impact Hub, was opened in 2018, in Troina (9,310 inh), and it provides a public coworking spaces of 200 m², 20 desks, and

two meeting rooms. In 2021, a coworking called South Working opened in Castelbuono (8,500 inh), that offers 2 public coworking spaces, 18 desks, and a third workspace with 6 desks will be opened soon. At the same time, Beehive Sud was established in Trapani (68,000 inh), which provides a private coworking space, 300 m² with 25 desks, and there are 11 partners.

Semi-structured interviews were conducted with the managers dealing with the topics of i) key-role of coworking for revitalizing peripheral regions; current impacts of the COVID-19; iii) future of work, including challenges and trends, after the pandemic. The interviews were managed under different waves of the pandemic. Peaksunnfjord manager was interviewed in March 2021, whereas the interviews with the managers of Troina Impact Hub, South Working, and Beehive Sud were conducted in June 2021. A preliminary thematic analysis of the interviews focused on similarities and differences among the managers' perspectives when identifying CS strategies for revitalizing the local environment and managing the impacts of COVID-19 and their visions about the future of work and new working spaces.

The managers are aware that the CSs can revitalize the rural areas by developing innovation, local businesses, and a vital community. The CSs seek to attract people from the cities, both newcomers and users from those territories. In their master planning strategies, the role of the CS is not recognized yet, and neither among the local policies. However, there are several bottom-up approaches (see private investors and real estate developers in Vestland, as well as partnerships among stakeholders and municipalities, see the cases of Southworking and Måløy in Vestland).

Impacts of COVID-19 were very limited in both the Norwegian municipalities of Førde, Fløro, Måløy and Sandane and the Italian Municipalities of Troina, Castelbuono, and Trapani, considering the rate of infections and COVID 19 measures. In Vestland, after the first national lockdown, from March 2020 until May 2020, people were able to work in the physical space of the coworking, and among them, there were start-ups and remote workers, including employees who, prior to the pandemic, used to work in the big cities. In addition to these categories, in Sicily, the coworking spaces attracted students, and new young entrepreneurs (and start ups). In Sicily, the pandemic boosted

the opening of some initiatives to host remote workers, mainly south workers (i.e. Castelbuono), and has contributed to changing strategy (i.e. Workation “work vacation” programme by Beehive Sud). In both regions, the work and daily life did not change as much as in the metropolitan areas. They did not lose any member, and several activities and business were running as usual.

Moreover, social/sport activities were possible in the small cities and rural Norwegian municipalities. The managers have recognized similar trends under and after the pandemic. One of them refers to the combination of multiple places for working (home, office and coworking space). The rural CSs in Vestland have identified the networking with all. Norway and the rest of the world (no need for traveling) are among the biggest opportunities arising from the COVID-19. For the rural CSs in Sicily, one of the main objectives is to enhance the attractiveness towards remote workers/south workers and young talents to work and live in those territories (e.g., through public incentives for buying abandoned houses for 1 euro).

8. Discussion and conclusions

The cases from the two peripheral regions of Vestland and Sicily confirm that CS can prevent rural depopulation, including the migration of young people. These local communities may attract new young people from the metropolitan areas. In the case of Italy, the Covid-19 pandemic has accelerated the attractiveness of remote workers and talents. Unlike other studies which mention the need of training local people with entrepreneurial skills (Avdikos and Merkel, 2019, referring to YOUMIG project in Kajniza and Maribor), in the Norwegian case, people are already highly skilled (see the background, capacity of networking and see the potentials of this spaces). On the contrary, in Italy, specifically Sicily, training courses are organised for young people to enhance entrepreneurship, thus retaining talents. Unlike findings from the literature which state that the small cities provide pre-incubation services (Avdikos and Merkel, 2019 referring to CO-WORK project in Cork and TRACES project in Apulia and Western Greece), the Norwegian spaces are very independent and well recognized within the local communities. On the contrary, in Sicily CS supports young entrepreneurs to develop start-up, thus retaining talents, by organis-

ing training courses and events. A good share of CSs is public as hubs of innovations, synergy, creativity and flexibility.

There are visions and scenarios for the future of work in the small cities and peripheral/rural areas. At least in the Norwegian cases presented in this study, private investors have huge financial support with very innovative ideas (see e.g., ability to attract companies and members before and under pandemic) and a constant dialogue with the local politicians and stakeholders. In Italy, both the private and public actors play a key role in attracting south workers, remote workers and talents. The public actor plays a key role, aiming to contrast depopulation.

The managers interviewed pointed out the relevance and need for national and regional policies. In Norway, there are financial support to the CSs, incubators and accelerators and several research grants to support local projects. In Sicily, private and local public authorities request policy tools to enhance these workplaces that promote talents retention and contract depopulation. In Table 4, we summarized the main similarities and differences.

Table 4 Current policies of Norway and Italy on peripheral coworking.

Similarities	
<i>before COVID-19</i>	Recognition of coworking space (lack of official mapping and database of rural coworking and data on the users)
<i>during COVID-19</i>	Individual subsidies to self-employed
<i>after COVID-19</i>	funds after COVID-19 see e.g., recovery fund in Italy and national funding in Norway
Differences	
<i>during COVID-19</i>	Lack of national and regional policies on coworking spaces in Italy, while there are funds to apply in Norway/ Southworking movement in Italy

To conclude, the study shows that the regional development should focus further on i) cooperation and networking between metropolitan and rural areas, ii) offering (and/or decentralizing) coworking premises in small cities and rural municipalities, as well as iii) investing in

digitalization. This would make the rural living and working environments more sustainable and attractive for locals and newcomers (both coworkers and remote workers). The rural profiles of coworking and remote working in the decentralized areas might also help to understand possible conflicts between new ways of working (and how to attract people from the cities) and local issues (nature conservation, transportation and planning, provision of local services). The study contributes to moving beyond the urban-rural dichotomy and developing sustainable strategies in decentralized areas.

Aknowlegdements

The conference paper is supported by COST Action CA18214 ‘The geography of New Working Spaces and the impact on the periphery’, which is funded by the European Union (<https://www.cost.eu/actions/CA18214>)

References

- VASILIS AVDIKOS & JANET MERKEL, *Supporting open, shared and collaborative workspaces and hubs: recent transformations and policy implications*, «Urban Research & Practice», XIII, vol III, 2020, pp. 348–357.
- FABRIZIO BARCA, PAOLA CASAVOLA, SABRINA LUCATELLI, «Strategia Nazionale Per Le Aree Interne: Definizione, Obiettivi, Strumenti E Governance». In: *Materiali Uval*, 31, Roma: Formez Pa. <http://territori.formez.it/content/strategia-nazionale-aree-interne-definizione-obiettivi-strumenti-e-governance>, 2014 (access: 2018, may).
- IVAN BRKLJAC, *A coworking retreat in rural Serbia realises another benefit that coworking can bring to corporate players*, 2016 <https://coworkingeurope.net/2016/01/26/4645-rural-coworking-serbia/>.
- AUGUSTO CERQUA, ROBERTA DI STEFANO, MARCO LETTA, SARA MICCOLI, *Local mortality estimates during the COVID-19 pandemic in Italy*, «Journal of Population Economics», XXXIV, 2021, pp. 1189-1217.
- COWORKMed, *Territorial study on coworking assets for urban and rural areas Public. Deliverable 3.7.1, Interreg Mediterranean*, 2018, https://coworkmed.interreg-med.eu/fileadmin/user_upload/Sites/Social_and_Creative/Projects/COWORKMED/Library/3.7.1_Territori

al_study_final.pdf

- SARA DAVIES & MICHIE RONA, *Peripheral regions : a marginal concern?* Paper presented at European Regional Policy Research Consortium, Scotland, United Kingdom.
- DESI NORWAY, *Digital Economy and Society Index*, 2021, DESI_2021__Norway__eng_tSWgfNJ1v76zrUCGva1W5vzQug_80543 (2).pdf
- DESI ITALY, *Digital Economy and Society Index*, 2021, DESI_2021__Italy__eng_3hxHKu0G6w9w5xokg4qV2bgebZw_80494 (2).pdf
- MINA DI MARINO, ELISABETE TOMAZ, CRISTINA HENRIQUES & HOSSEIN CHAVOSHI, *The 15-Minute City Concept and New Working Spaces: A planning perspective from Oslo and Lisbon*, 2022, forthcoming.
- MINA DI MARINO, ANTTI REHUNEN, MAJA TIITU & KIMMO LAPINTIE, *New working spaces in the Helsinki Metropolitan Area: Understanding location factors and implications for planning*. «European Planning Studies», 2021, DOI: 10.1080/09654313.2021.1945541.
- MINA DI MARINO & ILARIA MARIOTTI, *Location Factors of NeWSps in the Peripheries.*” In *Definition and Typologies of the New Working Spaces*, Deliverable D 1.1. Internal Working Paper. COST Action CA18214: The Geography of new Working Spaces and Impact on the Periphery (2019-2023), edited by G. MICEK, I. MARIOTTI, M. DI MARINO, M. AKHAVAN, S. DI VITA, B. LANGE, T. PAAS, A. SINITSYNA, L. ALFIERI, and M. CHEBOTAREVA, 2020, pp. 30–36.
- NATHALIEN DOLTON-THORNTON, *Viewpoint: How should policy respond to land abandonment in Europe?* «Land Use Policy», 2021, Vol CII: 105269.
- ESPON ESCAPE, *European Shrinking Rural Areas: Challenges, Actions and Perspectives for Territorial Governance Applied Research Final Report*, 2020, Annex 10: (Draft) final reports template (espon.eu).
- EUROFUND, *Living and Working and COVID*, 2020, <https://www.eurofound.europa.eu/publications/report/2020/living-working-and-covid-19>.
- EUROSTAT, *Country Report Italy 2020*, 2020, https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/2020-european_semester_country-report-italy_en.pdf.

- HENNING HOLGERSEN, JIA ZHIYANG & SIMEN SVENKERUD, *Who and how many can work from home in Norway? Evidence from task descriptions*. «Journal for Labour Market Research», 2020, LV, vol I, pp. 1-13.
- Mari Holm Ingelsrud, *Standard and non-standard working arrangements in Norway – consequences of COVID-19*. «Labour & Industry: a journal of the social and economic relations of work», 2021, DOI: 10.1080/10301763.2021.1979449.
- INKA KOJO & SUVI NENONEN, *Evolution of co-working places: drivers and possibilities*. «Intelligent Buildings International» 2017, 9 (3), pp. 164-175.
- ILARIA MARIOTTI, *Is remote working emptying the city?* «Regions» 2021, 11, <https://regions.regionalstudies.org/ezone/article/remote-working-covid/?doi=10.1080/13673882.2021.00001107>.
- ILARIA MARIOTTI, MINA AKHAVAN & FEDERICA ROSSI, *The preferred location of coworking spaces in Italy: an empirical investigation in urban and peripheral areas*. «European Planning Studies» 2021, Doi: 10.1080/09654313.2021.1895080.
- ILARIA MARIOTTI, MINA DI MARINO MINA AKHAVAN, *The emergence of coworking models in the face of pandemic*. In J. R. BRYSON, L. ANDRES, A. ERSOY, & L. REARDON, *Living with pandemics: Places, people and policy*, Edward Elgar Publishing, 2021, pp. 129–139.
- ELENA MILITELLO, MARIO MIRABILE, *Focus - Il progetto «South working» - Lavorare dal Sud*, in SVIMEZ. *Rapporto SVIMEZ 2020. L'economia e la società del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 223-234.
- KRISTINE NERGAARD, ROLPH K., ANDERSEN, KRISTIN, ALSOS & JOHANNES OLDERVOLL, *Fleksibel arbeidstid. En analyse av ordninger i norsk arbeidsliv* «Fafro report» 2018, Oslo, 15.
- DAVIDE NEUMARK, HELEN SIMPSON, *Place-Based Policies*. In J. DURANTON J., J.V. HENDERSON, W.C. STRANGE (eds). *Handbook of Regional and Urban Economics*, Amsterdam: Elsevier, 2015, pp.1197-1287.
- NORDREGIO, *Nordregio Policy Brief*, 2015: 8 Nordic ways of dealing with depopulation and ageing in rural and peripheral areas - Nordregio
- OECD, *Economics Department Working Papers No. 1286*, 2016a Policy Challenges for Agriculture and Rural Areas in Norway | OECD Eco-

nomics Department Working Papers | OECD iLibrary (oecd-ilibrary.org)

- OECD, *Understanding Rural Economies*, 2016b <https://www.oecd-ilibrary.org/sites/9789264260245-6-en/index.html?itemId=/content/component/9789264260245-6-en>
- RYE JOHAN FREDRIK & MARIE HOLM SLETTEBAK, *The new geography of labour migration: EU11 migrants in rural Norway*. «Journal of Rural policies», 2021, LXXV, pp. 125-131.
- ANASTASIA SINITSYNA, MINA DI MARINO & TIJU PAAS. Virtual Coworking and Remote Working: Corona Lessons and Perspectives from Estonia and Norway. In I. Mariotti, M. Di Marino, & P. Bednar, *The COVID-19 pandemic and Future of Working Spaces*. Routledge, 2022, forthcoming
- STATISTICS OF NORWAY, *The pick of cabin sale during the pandemic period* <https://www.ssb.no/bygg-bolig-og-eiendom/eiendom/artikler/hyttesalget-pa-fjellet-i-taket-i-pandemiperioden> 2021.

Infrastrutture di trasporto e alta velocità ferroviaria: un'opportunità per ridurre i divari territoriali?

Dante Di Matteo, Ilaria Mariotti, Federica Rossi

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
(DAStU), Politecnico di Milano

dante.dimatteo@polimi.it (corresponding author),
ilaria.mariotti@polimi.it, federicamaria.rossi@polimi.it

1. Alta velocità e sviluppo economico: quale relazione?

Le infrastrutture di trasporto sono in grado di indirizzare i processi economici e di favorire il cambiamento strutturale delle regioni (Vickerman, 2018), poiché l'accessibilità è tra le principali determinanti in grado di stimolare processi di localizzazione e agglomerazione di nuove imprese (Vickerman et al., 1999). In tale contesto, le reti ad alta velocità ferroviaria (AV) –sviluppatesi inizialmente in Giappone nel 1964 fino a trovare ampia diffusione in Asia-Pacifico e in Europa nell'arco della prima decade degli anni '2000 (Ryder, 2012)– hanno dato spinta alla crescita economica di grandi centri o di città intermedie (Diao, 2018), talora determinando un ridimensionamento dei modelli periferici urbani, che hanno anche sperimentato casi di riduzione del PIL e del PIL pro-capite, poiché il calo dei costi di trasporto tra i grandi nodi della rete ha innescato meccanismi di 'scivolamento' sui nodi periferici a favore dei centri maggiori (Qin, 2017).

Tuttavia, nella maggior parte dei casi, l'accessibilità indotta dall'alta velocità ferroviaria sembra rafforzare le città direttamente coinvolte dal progetto di investimento, talvolta senza corrispondenti effetti negativi sulle città non interessate. Emergono, infatti, eterogeneità dell'effetto AV a seconda del livello di sviluppo delle regioni: quando la regione è economicamente più avanzata è più probabile il verificarsi della convergenza economica tra le città sulla rete e quelle fuori dalla rete ma comunque rientranti nell'area gravitazionale della città trattata. Viceversa, quando la regione è economicamente più debole sono più probabili effetti di specializzazione settoriale aggregati, che una convergenza economica tra i luoghi dentro e fuori la rete (Chen e Vickerman, 2017). Questo suggerisce che l'impatto dell'AV sullo svilup-

po economico dipende in larga misura dalle caratteristiche strutturali dell'area in cui ha luogo l'intervento di policy.

L'assegnazione degli 'hub' AV (stazioni di grandi dimensioni, prevalentemente intermodali e collocate soprattutto in aree metropolitane e/o capoluoghi, che offrono servizi avanzati ai viaggiatori) o delle fermate in stazioni AV (anche collocate lungo reti tradizionali) non è un processo casuale. Il tutto fa parte di un meccanismo di selezione basato su elementi osservabili e guidato da indicazioni politiche, che possono riflettere determinati indirizzi di politica economica. Questo complica la stima degli effetti della policy sulle performance economiche dell'area interessata, ma a tal proposito gli strumenti econometrici per la valutazione controfattuale delle politiche aiutano a disegnare scenari quasi sperimentali utili a isolare e valutare l'effetto medio del trattamento sulle aree che ricevono l'intervento.

In letteratura sono numerosi i contributi in tal senso, ed emergono prove sull'efficacia (o, talvolta, inefficacia) dell'alta velocità ferroviaria su variabili di risultato eterogenee. La crescita economica delle regioni o delle province trattate – approssimata dal PIL, PIL pro capite o, più in generale, da misure di benessere economico – è spesso indicata come variabile di risultato dei modelli controfattuali (soprattutto 'differences-in-differences' e 'synthetic control'). Accade, ad esempio, nel caso tedesco, dove emerge che i territori all'interno del corridoio AV Francoforte-Colonia – che collega i Land dell'Assia e della Renania Settentrionale-Vestfalia – hanno sperimentato, mediamente, una crescita di oltre 8 punti percentuali sul PIL e un'elasticità sulla densità produttiva di circa 4 punti percentuali (Ahlfeldt e Feddersen, 2018). Anche nel caso spagnolo, l'implementazione dell'AV ha avuto ricadute positive sulle province trattate all'interno del corridoio Barcellona-Madrid, con un aumento di oltre 2 punti percentuali sul valore aggiunto lordo e di 1 punto percentuale sulla produttività del lavoro (Carbo et al., 2019).

Numerose prove di efficacia dei servizi AV sulla crescita economica dei luoghi coinvolti arrivano dall'esperienza cinese. Gli effetti sul PIL pro capite delle aree trattate variano da un minimo di 2,7 pp (Danlin et al., 2021) fino a un massimo di 14 pp (Meng et al., 2018), sebbene in alcuni casi l'effetto diretto dell'AV sia difficilmente quantificabile (Jia et al., 2017). Inoltre, è interessante notare che l'AV può generare effet-

ti redistributivi delle risorse in un raggio di 30-110 km dalla stazione trattata e ciò vale in particolare per le aree interne rispetto a quelle costiere (Meng et al., 2018). Tuttavia, pare anche che gli effetti dell'AV siano marginalmente decrescenti, poiché il servizio si rivela particolarmente efficace quando le aree trattate godono di una bassa accessibilità iniziale, mentre nel momento in cui l'AV inizia ad essere diffusa i benefici tendono a diminuire (Danlin et al., 2021).

In definitiva, l'implementazione dell'infrastruttura di trasporto ad alta velocità ferroviaria rappresenta una possibile chiave per lo sviluppo delle aree coinvolte. Ciononostante, la scelta localizzativa della stazione o hub AV può determinare eterogeneità nell'effetto o differenze nella portata dell'impatto.

2. Alta velocità in Italia. Stato dell'arte e statistiche descrittive

I primi progetti sull'AV in Italia risalgono agli anni Settanta, quando fu disegnata la 'Direttissima', ovvero il primo tratto ferroviario ad alta velocità italiano senza fermate intermedie. Esso collegava (e collega tuttora) le città di Roma e Firenze, anche se la sua effettiva entrata in funzione è da collocarsi temporalmente solo verso gli inizi degli anni Novanta (Cascetta et al., 2020). Occorre, tuttavia, attendere la prima decade degli anni Duemila per una spinta decisa verso una più ampia adozione dell'AV in Italia, mentre altri Paesi in Europa (come la Spagna) e nell'Asia-Pacifico (Cina) avevano già avviato la policy con almeno un decennio di anticipo. Il processo di 'upgrade' di alcune grandi stazioni italiane ai servizi AV da parte di RFI (Rete Ferroviaria Italiana, il gestore dell'infrastruttura di trasporto in Italia) è coincisa con l'attivazione di corridoi che sfruttano il network AV per il transito dei treni di ultima generazione; tra i principali corridoi, si annovera il collegamento Roma-Napoli (attivo dal 2005) e alcuni corridoi nel centro-nord Italia, come quelli Torino-Milano, Milano-Bologna e Bologna-Firenze. Questi ultimi sono divenuti pienamente operativi solo a partire dal 2008, e pertanto questo può essere preso come anno di riferimento per delimitare temporalmente la prima fase dell'AV in Italia, perlopiù circoscritta alle linee che collegano i principali hub AV. Infatti, come visibile in Figura 1, gli hub corrispondono prevalentemente a grandi centri urbani o aree metropolitane, e sono collocati esclusivamente sulla linea AV ad oggi esistente, malgrado siano vari i tratti in costruzione per portare

a completamento altri corridoi di rilevanza strategica (come, ad esempio, quello tra Milano e Venezia).

D'altra parte, l'anno 2013 può segnare idealmente l'avvio della seconda fase dell'AV in Italia, per una duplice ragione. In primo luogo, l'apertura alla concorrenza nel mercato dei trasporti ha favorito l'ingresso di un nuovo operatore privato (Nuovo Trasporto Viaggiatori) nel 2012, che ha ampliato l'intensità dei collegamenti attraverso la fornitura di nuovi treni AV, soprattutto sulla linea Milano-Roma; inoltre, l'apertura di nuove fermate AV in stazioni non collocate sulla rete AV, dove è ancora in funzione la ferrovia tradizionale (che può viaggiare fino a 200 km/h circa) ha ampliato la gamma di destinazioni potenzialmente servite da treni AV (in particolare, si fa riferimento a 'Frecciarossa' e 'Italo'), anche se non in grado di sfruttare appieno il potenziale del materiale rotabile dei binari speciali dedicati al transito esclusivo dei treni AV.

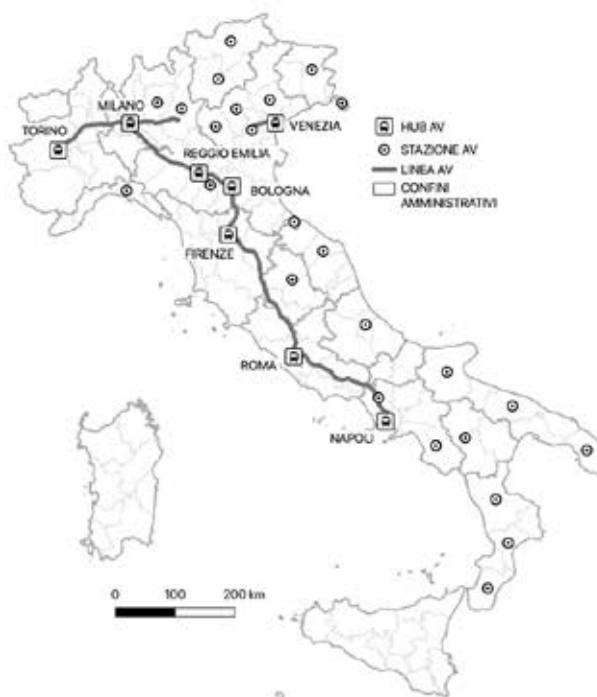


Figura 1. Linea, hub e stazioni AV in Italia. Elaborazione degli autori su dati RFI

In seguito all'avvio della policy in Italia, sono emersi numerosi studi volti a tracciare eventuali relazioni tra l'implementazione dell'AV e alcune dinamiche economiche e sociali. Tra i principali problemi relativi all'avvio dell'AV esiste la delicata questione del potenziale 'mismatch' tra gli alti costi di realizzazione e le prospettive di aumento del volume passeggeri. Sia in Italia che in Spagna, emergono evidenze di investimenti, talvolta deliberatamente eccessivi, per la realizzazione di tale infrastruttura di trasporto, anche in termini di 'overdesign' e 'overquality', sebbene la domanda effettiva di passeggeri pare non abbia comunque disatteso le previsioni (Beria et al., 2018).

Tuttavia, a livello complessivo, emergono prove dell'efficacia dell'AV a dieci anni dalla sua implementazione in Italia, in una misura compresa tra il 2,6% e il 5,6% del PIL (Cascetta et al., 2020), ma talvolta a scapito dei collegamenti da e verso città di medie dimensioni che, pur trovandosi sulla rete ma essendo state 'declassate' al rango di destinazioni secondarie, hanno sperimentato riduzioni nel numero complessivo di collegamenti e anche una variazione al rialzo dei prezzi dei biglietti (Cavallaro et al., 2020).

In termini di sostituzione intermodale, l'introduzione dell'AV in Italia non ha avuto un impatto significativo sullo spostamento dall'autostrada ai servizi AV (Borsati e Albalade, 2020), mentre, in relazione ai viaggi per scopi turistici, emergono alcune significatività sull'effetto sostituzione, poiché i turisti –soprattutto i più giovani– tendono a preferire l'AV al mezzo privato per raggiungere le città servite dalla linea, anche per distanze medio-lunghe (Cartenì et al., 2017). È proprio quello del turismo un settore che sembra essere particolarmente impattato dall'introduzione dell'AV in Italia, poiché in più di un caso appare evidente un effetto positivo sulle destinazioni turistiche interessate dalla policy, sia a livello provinciale (Pagliara et al., 2020), sia al livello più disaggregato comunale (Pagliara et al., 2017).

Per comprendere meglio alcune dinamiche socioeconomiche, nella Tabella 1 si forniscono alcuni dati relativi ai valori medi di talune variabili strutturali di interesse, riscontrati in un periodo precedente ed in un periodo successivo all'introduzione dell'AV, prima in relazione agli hub AV (prima fase), poi in relazione alle stazioni AV (seconda fase). In entrambi i casi, si mostra il valore medio relativo ai territori che ospitano hub o fermate AV, rispetto al valore medio della restante parte dei

territori non interessati dall'intervento, prendendo come riferimento amministrativo il livello provinciale (NUTS 3).

Tra le variabili utilizzate, vi è il prodotto interno lordo (PIL) e il valore aggiunto lordo (VAL), entrambi espressi in euro pro capite, forniti da Istat. Per il VAL, si considera anche la scomposizione settoriale in termini di VAL manifatturiero e dei servizi, oltre al valore totale. Altre variabili di interesse sono: (i) la qualità istituzionale, sintetizzata dall'indice fornito da Nifo e Vecchione (2014); (ii) l'intensità brevettuale, che –a partire dai dati relativi a brevetti e marchi registrati dell'Ufficio Italiano Brevetti e Marchi (UIBM)– viene calcolata in base alla popolazione per ogni 100.000 abitanti; (iii) la densità di popolazione, pesata sulla superficie territoriale; il tasso di occupazione complessivo, che consiste nella percentuale di lavoratori attivi sul totale della popolazione in età lavorativa; (iv) il livello di spesa pubblica, espressa in termini di quota rapportata al PIL; (v) il tasso di criminalità, che consiste nel numero complessivo di denunce registrate in rapporto alla popolazione adulta, per ogni 100.000 abitanti; (vi) il tasso di occupazione delle strutture turistiche, che è ottenuto dal rapporto tra i pernottamenti e i posti letto disponibili nella località, moltiplicati per i giorni dell'anno e trasformati in valore percentuale.

Tabella 1. Valori medi (NUTS 3) trattati/non trattati, prima e dopo l'avvio della policy negli hub AV.

	Valori medi 2000/2007		Valori medi 2008/2019	
	Province con hub AV	Province senza hub AV	Province con hub AV	Province senza hub AV
PIL pro capite	30.555,3	22.289,8	34.523,3	24.312,7
VAL pro capite (totale)	58.366,6	8.519,8	70.021	9.700,3
VAL pro capite (manifattura)	8.339,4	1.750,7	8.278,4	1.820,9
VAL pro capite (servizi)	16.695,7	2.144,3	22.340	2.631,5
Qualità istituzionale (dal 2004)	0,60	0,53	0,66	0,57
Intensità brevettuale	292,9	36,2	362,8	72
Densità di popolazione	850,6	191,4	931,2	212,8
Tasso di occupazione	69,2	60,1	72,1	59,8

Spesa pubblica su quota PIL	0,47	2,53	0,49	2,74
Tasso di criminalità	7.191,4	4.250,7	7.070,1	4.341,7
Tasso di occupazione turistica	32,8	20	32,1	18,1

Fonte: elaborazione degli autori su dati Istat, Eurostat, UIBM, MEF. L'Indice di Qualità Istituzionale (IQI) proviene dal dataset di Nifo e Vecchione (2014) ed è disponibile a partire dal 2004.

Come si evince dalla Tabella 1, i valori medi delle province trattate con hub AV esibiscono notevoli scostamenti dai rispettivi valori delle province non trattate, già nel periodo antecedente l'avvio della policy. Naturalmente, questi dati riflettono differenze strutturali significative tra i grandi centri che hanno sperimentato per primi l'avvio della policy, rispetto a tutti gli altri. In effetti, l'indirizzo di policy originario dell'AV prevedeva la collocazione di hub AV in aree metropolitane, per rafforzarne i collegamenti, sebbene alle stesse Città Metropolitane – come definite dalla Legge 56 del 2014 – non siano delegate competenze in materia di trasporti regionali e/o interregionali, se non in misura relativa al trasporto locale (Crivello e Staricco, 2017), il che non facilita la gestione dell'intermodalità nei nodi.

Tuttavia, al di là dei valori assoluti, è interessante notare la differenza nell'accelerazione media durante i periodi. Appare evidente che le province con hub AV abbiano sperimentato una crescita nei valori medi delle variabili di interesse in misura molto più ampia rispetto alle province senza hub. In particolare, ciò è soprattutto visibile nelle varie misure di conto economico presentate, ovvero PIL e VAL pro capite: entrambe sono aumentate, mediamente, in misura rilevante dal periodo antecedente l'avvio della policy a quello successivo, rispetto ai valori delle province senza hub AV. Osservando il dato del VAL scomposto per macrosettore, è subito visibile che le province con hub AV abbiano sperimentato una crescita molto marcata nella quota relativa ai servizi, a differenza della quota di VAL manifatturiero. Questo probabilmente è dovuto al fatto che il settore dei servizi è dominante nei grandi centri serviti dagli hub, generando una sorta di 'effetto sifone' (Zhou e Zhang, 2021). Al contrario, la quota di VAL manifatturiero si è leggermente ridotta in media, sebbene sia da tener conto che la policy dell'AV potrebbe non essere l'unica determinante in tal senso, laddove fattori endogeni possono aver inciso su questo risultato, come il calo gene-

ralizzato dell'industria manifatturiera in Italia, anche dovuta ad una forte delocalizzazione avvenuta nei primi anni '2000 (Cutrini, 2011). Altre variazioni consistenti tra i due gruppi nel prima/dopo l'avvio della policy sono relative all'intensità brevettuale e al tasso di occupazione. La capacità innovativa delle aree più polarizzate può senz'altro aver beneficiato del maggiore afflusso di lavoratori della conoscenza grazie all'AV. Per ragioni simili, anche il tasso di occupazione dei luoghi interessati dall'intervento può aver risentito positivamente della possibilità di accedere più facilmente ai grandi centri. Inoltre, la qualità istituzionale sembra aver subito una discreta accelerazione tra i periodi nelle province trattate, sebbene una simile tendenza sia visibile anche nelle province non trattate.

Diverso è il discorso per la densità di popolazione, che non sembra aver subito un'accelerazione notevole tra i periodi. Questo è probabilmente dovuto al fatto che la possibilità di raggiungere i grandi centri in tempi relativamente ridotti abbia spinto una quota consistente di lavoratori a preferire il pendolarismo, anche quotidiano, verso le aree più polarizzate, rispetto all'esigenza di vivere necessariamente nei pressi delle città metropolitane o nelle relative strutture suburbane. Non emergono particolari variazioni in termini di spesa pubblica e tasso di occupazione delle strutture ricettive, mentre si evince una leggera riduzione nel tasso di criminalità, che invece tende ad aumentare mediamente nelle province non trattate.

Tabella 2. Valori medi (NUTS 3) trattati/non trattati, prima e dopo l'avvio della policy nelle stazioni AV

	Valori medi 2000/2012		Valori medi 2013/2019	
	Province con stazione AV	Province senza stazione AV	Province con stazione AV	Province senza stazione AV
PIL pro capite	26.057,4	22.380,7	28.551,9	23.746,2
VAL pro capite (totale)	24.755,8	6.703,9	28.137,8	7.343,3
VAL pro capite (manifattura)	4.057,3	1.299,8	4.333	1.342,9
VAL pro capite (servizi)	6.805,6	1.737,8	8.348,1	2.040,6

Qualità istituzionale (dal 2004)	0,59	0,54	0,63	0,57
Intensità brevettuale	143,7	45,5	135,4	46,9
Densità di popolazione	392,7	170,1	413,8	198,8
Tasso di occupazione	64	59,4	63,8	58,6
Spesa pubblica su quota PIL	0,94	3,18	0,94	3,3
Tasso di criminalità	5.181,4	4.280,6	4.915,5	4.076,6
Tasso di occupazione turistica	23,2	18,5	22,9	17,2

Fonte: elaborazione degli autori su dati Istat, Eurostat, UIBM, MEF. L'Indice di Qualità Istituzionale (IQI) proviene dal dataset di Nifo e Vecchione (2014) ed è disponibile a partire dal 2004.

La Tabella 2 riaggrega gli stessi dati, ma tenendo conto delle province che ospitano una stazione AV, rispetto a quelle senza. In questo caso, per le ragioni espresse in precedenza circa la seconda fase dell'AV in Italia, il periodo precedente all'avvio della policy è spostato al 2013. Ne consegue che i valori medi del periodo antecedente l'AV sono considerati sugli anni 2000-2012 e quelli del periodo successivo all'AV sugli anni 2013-2019. Ciò che appare subito rilevante è che l'accelerazione media sui due periodi non abbia la stessa portata come nel caso delle province con hub AV. Se nelle varie misure di conto economico comunque emerge una certa differenza tra il prima/dopo, lo stesso non accade in riferimento ad altre variabili, come l'intensità brevettuale e il tasso di occupazione, che mostrano valori medi anche inferiori nel periodo successivo all'apertura della maggior parte delle stazioni AV. Un'ulteriore differenza rispetto all'aggregazione su base hub AV è che il gruppo delle province non coinvolte nella policy mostra valori medi non molto distanti da quelli delle province con stazione AV, a parte alcune delle variabili di conto economico, dove l'intensità è visibilmente più alta soprattutto in relazione al VAL.

Questo quadro, pertanto, offre il confronto tra due gruppi di province molto simili, che si differenziano per la presenza di una stazione AV e tale scenario può rappresentare la base per la ricerca di eventuali effetti causali dell'AV sulle performances socioeconomiche delle aree coinvolte nella politica. Una prima intuizione in base ai dati comparati

è che l'AV paia essere più efficace quando in presenza di un hub, piuttosto che di una stazione AV. Prove in proposito saranno necessarie per stabilire eventuali rapporti di causalità tra l'avvio della policy e i risultati economici delle aree interessate.

2.1. Quoziente di localizzazione per tipo di attività e network alta velocità

Il quoziente di localizzazione (QL) è da intendersi come una misura di concentrazione di un'attività economica (Fracasso e Marzetti, 2018) e ben si presta a misurare la specializzazione industriale di un luogo (Billings e Johnson, 2012). Nella sua formulazione più comune, il QL appare nella seguente forma (Isserman, 1977):

$$QL_s = \frac{O_{s,c}}{O_c} / \frac{O_{s,n}}{O_n}$$

dove $O_{s,c}$ è il numero di occupati nel settore di interesse (s) all'interno di un determinato comune (c); O_c è il numero complessivo di occupati all'interno del comune (c); $O_{s,n}$ è il numero di occupati nel settore di interesse (s) sull'intera superficie nazionale (n); O_n è il numero complessivo di occupati a livello nazionale (n). Il valore del QL è poi trasformato in percentuale, secondo il calcolo proposto da Istat¹.

In questo studio, il QL è rappresentato nei sei panel della Figura 2, dove la struttura dell'AV viene sovrapposta ai valori mappati su base comunale. A partire dall'utilizzo di alcune tra le principali tipologie di attività², l'intenzione è quella di descrivere eventuali convergenze spazialmente distribuite dei vari QL rispetto alla linea AV e ai suoi nodi serviti da hub o stazione.

¹ I dati dei QL sono disponibili già calcolati su varie tipologie di attività al sito <https://amisuradicomune.istat.it/aMisuraDiComune/>.

² Come raggruppate e categorizzate da Istat nella nota metodologica al Rapporto 2009 sui Sistemi Locali del Lavoro. A tal proposito, si veda: https://www.istat.it/it/files//2015/02/Nota_metodologica3.pdf



Industria manifatturiera
(2A)



Servizi alle imprese (2B)



Servizi ai consumatori (2C)



Servizi tradizionali (2D)



Costruzioni (2E)



Servizi sociali (2F)

Figura 2 (panel A-F). Quoziente di localizzazione per tipo di attività. Elaborazione degli autori su dati Istat (amisuradicomune)

Il panel 2A mostra il QL dell'industria manifatturiera. Questo è forse il caso più marcato di convergenza tra l'AV e un certo tipo di specializzazione economica; ciò è particolarmente visibile soprattutto nel centro-nord Italia, dove il QL dell'industria manifatturiera è più alto rispetto al centro-sud, e il corridoio Milano-Bologna è quello che esibisce le più elevate possibilità di convergenza con l'AV. Anche sul versante

adriatico e nell'area nord-orientale si ravvisa una discreta localizzazione dell'industria manifatturiera in prossimità di stazioni al di fuori dalla rete AV, ma che ospitano una fermata dell'AV. L'industria manifatturiera può beneficiare della presenza dell'AV, soprattutto quando il nodo trattato corrisponde ad una località intermedia tra altri nodi che fanno capo ai grandi centri, per via di un effetto di 'spillover' (Zhou e Zhang, 2021).

Il settore dei servizi, come detto in precedenza, può beneficiare della presenza dell'AV, e questo è particolarmente vero quando l'AV incontra centri di ordine superiore. Tuttavia, non tutte le tipologie di servizi mostrano segnali di vicinanza all'AV in termini di localizzazione. Nel caso dei servizi alle imprese (panel 2B), emerge un quadro più omogeneo lungo la Penisola circa il relativo QL, ed è ragionevole supporre che tali servizi, prevalentemente ad alta intensità di conoscenza, possano beneficiare della presenza dell'AV. Anche nel caso dei servizi tradizionali (panel 2D) emerge un QL piuttosto omogeneo, con segni più marcati nel centro-sud Italia; tuttavia, essi sono servizi prevalentemente a bassa intensità di conoscenza e con una portata inferiore rispetto ai servizi alle imprese (Getis e Getis, 1962), pertanto la vicinanza agli hub e alle stazioni AV potrebbe non essere una determinante in grado di modificarne l'intensità.

Per servizi ai consumatori (panel 2C) si intende l'insieme di servizi perlopiù relativi a turismo, ristorazione e ospitalità; il QL di tale tipologia di attività economica appare molto sbilanciato verso le destinazioni notoriamente più avanzate in termini di sviluppo turistico (soprattutto nel nord Italia con il turismo montano e verso alcune destinazioni culturali e balneari del centro Italia) e, tranne in alcuni punti, esso non sembra incrociare in maniera evidente la linea AV. Tuttavia, alcune evidenze suggeriscono una relazione positiva tra le parti (Pagliara e Mauriello, 2020), sebbene non ovunque allo stesso modo in Europa, come nel caso della Spagna, dove emergono prove di un impatto solo limitato dell'AV sulle dinamiche del turismo (Albalade e Fageda, 2016). Nel caso dei servizi sociali (panel 2F), il QL appare generalmente debole, soprattutto al centro-nord, e non emergono punti di convergenza con l'AV. Invece, il settore delle costruzioni (panel 2E), che a prima vista sembrerebbe uno di quelli particolarmente adatti a mostrare concentrazioni nei pressi dei luoghi con AV, non mostra particolari corri-

spondenze sia rispetto alle località situate lungo la linea AV, sia verso le altre località con AV ma al di fuori del network; in questo caso, è verosimile che proprio in funzione della possibilità di compiere spostamenti su tratti più lunghi in un minor tempo, molti lavoratori decidano di non risiedere nei luoghi più polarizzati vicini alle stazioni e agli hub AV, pertanto non determinando una visibile concentrazione del settore delle costruzioni attorno ai nodi.

In linea di massima, tali intuizioni fanno parte di un quadro puramente descrittivo su una base di informazioni georeferenziate, e ciò non consente di stabilire nessi causali tra le dinamiche di localizzazione e la presenza dell'AV, che andrebbero invece indagati in un disegno di ricerca empirico. Altresì, è forse proprio a partire da una profonda valutazione ex ante delle dinamiche di localizzazione esistenti che dovrebbero essere programmati futuri interventi di apertura o potenziamento delle linee esistenti.

3. Il ruolo del PNRR negli investimenti sul trasporto ad alta velocità

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) è il documento di programmazione con il quale il Governo italiano si impegna a gestire le risorse provenienti dal piano di recupero dell'Unione Europea (Next Generation EU), previsto per far fronte alla grave crisi sanitaria ed economica scaturita a seguito della pandemia da Covid-19. Il PNRR ha l'obiettivo di indirizzare gli investimenti per favorire la ripresa, passando attraverso alcune riforme necessarie all'attuazione dei programmi (semplificazione, sburocratizzazione, digitalizzazione). Il documento si configura prevalentemente come un ambizioso piano di contrasto agli effetti nefasti della pandemia nel medio periodo.

Tuttavia, sebbene l'implementazione del piano sia dovuta principalmente all'esigenza di ricorrere ad uno strumento immediato per fronteggiare una crisi economica senza precedenti innescata da un'emergenza sanitaria non prevedibile, causata dalla pandemia Covid-19, esso deve comunque tener conto di una serie di fratture economiche e sociali di vecchia data che affliggono il Paese. Tra tutte, la questione più nota è senz'altro quella del divario Nord-Sud e del riequilibrio territoriale, cui è stato anche dedicato uno specifico asse strategico dell'intervento (denominato 'Mezzogiorno'), accanto agli assi delle transizio-

ni digitale ed ecologica. La pandemia da Covid-19, per certi versi, ha esacerbato alcune disuguaglianze sociali e territoriali (Blundell et al., 2020) e la predisposizione di un programma *ad hoc* per la gestione della fase post-pandemica è apparso quanto mai necessario, soprattutto per la tutela dei territori più fragili.

All'interno del piano redistributivo europeo –previsto in 750 miliardi di euro, di cui oltre la metà sovvenzionati– l'Italia ha giocato una parte importante nell'assegnazione delle risorse, per un ammontare di circa 191 miliardi, di cui circa 70 in sovvenzioni e oltre 120 in accensione di prestiti (PNRR, 2021, p. 21). Complessivamente, in aggiunta alle risorse già disponibili del piano React EU e a quelle del fondo complementare aggiuntivo nazionale, l'Italia prevede di allocare circa 235 miliardi entro il 2026, distribuiti all'interno di 6 assi di intervento.

Uno degli assi è relativo alle infrastrutture per la mobilità sostenibile (Missione 3), che consiste in un investimento pari a circa 25 miliardi, di cui 8,57 miliardi sono destinati al potenziamento delle linee AV nel nord Italia per favorire migliori collegamenti con l'area centro-europea, mentre 4,64 miliardi sono previsti per il completamento di linee AV già progettate da tempo per migliorare i collegamenti al Sud, e per collegare meglio il Sud al resto del Paese. La missione relativa alle infrastrutture ha l'ambizione di contribuire non solo al miglioramento dei collegamenti e alla riduzione dei tempi di viaggio in alcune tratte strategiche, ma appare funzionale anche al raggiungimento di alcuni obiettivi trasversali, come il contrasto al declino demografico e socio-economico del Mezzogiorno e all'avanzamento verso una transizione ambientale che vede l'utilizzo delle infrastrutture di trasporto collettivo su rotaia come una priorità da seguire per migliorare la sostenibilità globale nel medio-lungo periodo. In particolare, tra gli interventi AV previsti al Sud, vi è il completamento della linea Napoli-Bari, la realizzazione di alcune tratte intermedie della linea Palermo-Catania-Messina e il completamento della linea Salerno-Reggio Calabria. Inoltre, altri interventi cruciali per il centro-sud sono previsti al fine di migliorare i collegamenti AV orizzontali tra i versanti Adriatico e Tirrenico, con l'avvio alla realizzazione di alcune tratte tra i nodi Roma-Ancona e Roma-Pescara, ma anche di alcune tratte intermedie nel collegamento Napoli-Taranto.

Tuttavia, al di là della realizzazione di nuove tratte AV in grado di potenziare i flussi di passeggeri e merci da e verso le principali città del centro-sud Italia, di fondamentale importanza appare il miglioramento delle reti regionali esistenti, che sono poi quelle in grado di connettere la maggior parte delle località periferiche ai nodi centrali dell'AV. A tal proposito, successivo alla pubblicazione del PNRR è intervenuto il nuovo Piano Commerciale 2021 di RFI, rivisto in una versione aggiornata proprio in seguito alle disposizioni contenute nel PNRR. All'interno del piano commerciale si forniscono ulteriori dettagli sulle linee da realizzare: per il Sud, sono previsti 274 km di nuove linee AV entro il 2026, mentre gli interventi per l'adeguamento e l'elettrificazione delle ferrovie regionali interessano altri 573 km di linee da potenziare, sempre entro il 2026.

La sensazione è quella di trovarsi di fronte ad un piano ambizioso ma potenzialmente praticabile, in grado di migliorare i collegamenti, soprattutto ove carenti nel Mezzogiorno, e cercare di invertire certe traiettorie negative di lungo periodo che hanno condotto ad un impoverimento economico e demografico soprattutto le aree più remote del Paese, dove l'assenza di collegamenti è il freno principale alla capacità di esprimere resilienza. Va notato, tuttavia, che l'auspicato cambiamento strutturale dovuto al miglioramento delle infrastrutture di trasporto è un processo che porterà ampi margini di beneficio per i luoghi coinvolti solo nel medio-lungo periodo. Appare, pertanto, fondamentale lo studio delle relazioni tra l'implementazione dell'AV e le possibili ricadute economiche e sociali sul territorio, anche come mezzo per (ri)determinare alcune priorità d'intervento eventualmente in corso d'opera, data la complessità e l'orizzonte temporale molto esteso del Piano.

A tal proposito, come evinto già nella prima sezione di questo contributo, numerose sono le evidenze empiriche disponibili, a partire da casi di studio, che discutono le potenziali implicazioni causa-effetto tra AV e luogo interessato, con le relative eterogeneità territoriali. Tali studi provengono da alcuni paesi europei e soprattutto dall'esperienza cinese, ed offrono un importante background teorico da tenere in profonda considerazione per programmare interventi sulla base di evidenze rilevate. Al di là di taluni ben noti divari economico-sociali di lungo periodo che è naturale si voglia provare a colmare attraverso

una rinnovata capacità di spesa indotta dall'ingente quantità di risorse a disposizione, probabilmente la principale criticità del Piano risiede proprio nell'assenza di riferimenti a evidenze scientifiche consolidate per disegnare gli scenari di intervento.

Nel Piano, le assunzioni fornite a supporto dei vari interventi indirizzati all'infrastruttura di trasporto assomigliano più ad una serie di buoni propositi verso la realizzazione di alcuni obiettivi che, per certi versi, potrebbero apparire ovviamente auspicabili, piuttosto che ad una scelta calibrata di interventi funzionali alle esigenze e alle caratteristiche dei territori, delle quali non si rileva traccia sostanziale all'interno della missione 3. Ma, la programmazione a partire dalle evidenze appare del tutto necessaria, soprattutto se certi piani veicolano una tale quantità di risorse (gran parte delle quali è costituita da debito futuro, nel caso del PNRR). È importante progettare l'apertura di nuove linee, nuovi hub o nuove stazioni AV, ma tenendo conto delle caratteristiche strutturali esistenti e della geografia economica dei luoghi coinvolti, e di che tipo di relazione tali luoghi possono esprimere con auspicati e/o desiderati risultati socioeconomici.

Bibliografia

- ANDREA FRACASSO, GIUSEPPE VITTOCCI MARZETTI, *Estimating dynamic localization economies: the inadvertent success of the specialization index and the location quotient*, «Regional Studies», LII, 2018, pp. 119-132.
- ANDREW M. ISSERMAN, *The Location Quotient Approach to Estimating Regional Economic Impacts*, «Journal of the American Institute of Planners», XLIII, 1977, pp. 33-41.
- ANDREW RYDER, *High speed rail*, «Journal of Transport Geography», XXII, 2012, pp. 303-305.
- ANNAMARIA NIFO, GAETANO VECCHIONE, *Do Institutions Play a Role in Skilled Migration? The Case of Italy*, «Regional Studies», XLVIII, 2014, pp. 1628-1649.
- ARMANDO CARTENÌ, LUIGI PARIOTA, ILARIA HENKE, *Hedonic value of high-speed rail services: Quantitative analysis of the students' domestic tourist attractiveness of the main Italian cities*, «Transportation Research Part A: Policy and Practice», C, 2017, pp. 348-365.

- ARTHUR GETIS, JUDITH GETIS, *Christaller's Central Place Theory*, «Journal of Geography», LXV, 1965, pp. 220-226.
- CHIA-LIN CHEN, ROGER VICKERMAN, *Can transport infrastructure change regions' economic fortunes? Some evidence from Europe and China*, «Regional Studies», LI, 2017, pp. 144-160.
- DANIEL ALBALATE, XAVIER FAGEDA, *High speed rail and tourism: Empirical evidence from Spain*, «Transportation Research Part A: Policy and Practice», LXXXV, 2016, pp. 174-185.
- ELEONORA CUTRINI, *Moving Eastwards While Remaining Embedded: The Case of the Marche Footwear District, Italy*, «European Planning Studies», XIX, 2011, pp. 991-1019.
- ENNIO CASCETTA, ARMANDO CARTENÌ, ILARIA HENKE, FRANCESCA PAGLIARA, *Economic growth, transport accessibility and regional equity impacts of high-speed railways in Italy: ten years ex post evaluation and future perspectives*, «Transportation Research Part A: Policy and Practice», CXXXIX, 2020, pp. 412-428.
- FEDERICO CAVALLARO, FRANCESCO BRUZZONE, SILVIO NOCERA, *Spatial and social equity implications for High-Speed Railway lines in Northern Italy*, «Transportation Research Part A: Policy and Practice», CXXXV, 2020, pp. 412-428.
- FRANCESCA PAGLIARA, FILOMENA MAURIELLO, ANTONIO GAROFALO, *Exploring the interdependences between High Speed Rail systems and tourism: Some evidence from Italy*, «Transportation Research Part A: Policy and Practice», CVI, 2017, pp. 300-308.
- FRANCESCA PAGLIARA, FILOMENA MAURIELLO, *Modelling the impact of High Speed Rail on tourists with Geographically Weighted Poisson Regression*, «Transportation Research Part A: Policy and Practice», CXXXII, 2020, 780-790.
- GABRIEL M. AHLFELDT, ARNE FEDDERSEN, *From periphery to core: measuring agglomeration effects using high-speed rail*, «Journal of Economic Geography», XVIII, 2018, pp. 355-390.
- GOVERNO ITALIANO, *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR)*, 2021.

- JOSE M. CARBO, DANIEL J. GRAHAM, ANUPRIYA, DANIEL CASAS, PATRICIA C. MELO, *Evaluating the causal economic impacts of transport investments: evidence from the Madrid-Barcelona high speed rail corridor*, «Journal of Applied Statistics», XLVI, 2019, pp. 1714-1723.
- MATTIA BORSATI, DANIEL ALBALATE, *On the modal shift from motorway to high-speed rail: evidence from Italy*, «Transportation Research Part A: Policy and Practice», CXXXVII, 2020, pp. 145-164.
- MI DIAO, *Does growth follow the rail? The potential impact of high-speed rail on the economic geography of China*, «Transportation Research Part A: Policy and Practice», CXIII, 2018, pp. 279-290.
- PAOLO BERIA, RAFFAELE GRIMALDI, DANIEL ALBALATE, GERMÀ BEL, *Delusions of success: Costs and demand of high-speed rail in Italy and Spain*, «Transport Policy», LXVIII, 2018, pp. 63-79.
- RICHARD BLUNDELL, MONICA COSTA DIAS, ROBERT JOYCE, XIAOWEI XU, *COVID-19 and Inequalities*, «Fiscal Studies», XLI, 2020, pp. 291-319.
- RETE FERROVIARIA ITALIANA (RFI), *Il Piano Commerciale. Edizione Speciale PNRR – Agosto 2021*.
- ROGER VICKERMAN, KLAUS SPIEKERMANN, MICHAEL WEGENER, *Accessibility and Economic Development in Europe*, «Regional Studies», XXXIII, 1999, pp. 1-15.
- ROGER VICKERMAN, *Can high-speed rail have a transformative effect on the economy?*, «Transport Policy», LXII, 2018, pp. 31-37.
- SHANMING JIA, CHUNYU ZHOU, CHENGLIN QIN, *No difference in effect of high-speed rail on regional economic growth based on match effect perspective?*, «Transportation Research Part A: Policy and Practice», CVI, 2017, 144-157.
- SILVIA CRIVELLO, LUCA STARICCO, *Institutionalizing Metropolitan cities in Italy. Success and limits of a centralistic, simplifying approach*, «Urban Research & Practice», X, 2017, 228-238.
- STEPHEN B. BILLINGS, ERIK B. JOHNSON, *The location quotient as an estimator of industrial concentration*, «Regional Science and Urban Economics», XLII, 2012, pp. 642-647.

- XUECHEN MENG, SHANLANG LIN, XIAOCHUAN ZHU, The resource redistribution effect of high-speed rail stations on the economic growth of neighbouring regions: Evidence from China, «Transport Policy», LXVIII, 2018, pp. 178-191.
- YU DANLIN, ZHANG YAOJUN, WU XIWEI, LI DING, LI GUANGDONG, The varying effects of accessing high-speed rail system on China's county development: A geographically weighted panel regression analysis, «Land Use Policy», C, 2021, pp. 104935.
- YU QIN, 'No county left behind?' The distributional impact of high-speed rail upgrades in China, «Journal of Economic Geography», XVII, 2017, pp. 489-520.
- ZHENGYI ZHOU, ANMING ZHANG, *High-speed rail and industrial developments: Evidence from house prices and city-level GDP in China*, «Transportation Research Part A: Policy and Practice», CXLIX, pp. 98-113.

Emergenze socio-culturali nei contesti urbani: comunità migranti nelle periferie europee¹

Pierluigi Magistri, Giovanna Giulia Zavettieri

1. I termini della questione

Il tema dell'espansione urbana, con la nascita e lo sviluppo delle nuove zone periferiche, connesso ad altre questioni di primaria importanza quali quelle della qualità della vita dei residenti e, più in particolare, della qualità dell'abitare, dei servizi, delle interazioni socio-culturali fra gli stessi abitanti, dell'impatto ambientale e via discorrendo è un tema ampiamente dibattuto nella letteratura scientifica e si profila come una sfida in continua tensione per il prossimo futuro.

Di queste tematiche se ne sono occupati e continuano ad occuparsene i più vari campi del sapere relativi alle scienze umane e sociali in ordine ai diversi interessi disciplinari. Così, in termini di urbanizzazione ne hanno trattato architetti, pianificatori, territorialisti; come pure se ne sono interessati sociologi e antropologi relativamente alle reti sociali e di relazione fra abitanti (vecchi e nuovi) di questi 'quartieri al margine' in termini di esclusione, segregazione o inclusione, nella specifica declinazione di sociologia urbana e antropologia urbana; economisti e statistici hanno posto attenzione alle questioni relative all'interazione tra economie e spazi urbani, come pure alle analisi 'comportamentali'

¹ Il contributo nasce dalle esperienze di ricerca realizzate nell'ambito di due progettualità *in itinere* curate da un gruppo di geografi dell'Università di Roma "Tor Vergata", di cui gli scriventi sono i responsabili scientifici e operativi. Tali progettualità indagano temi e questioni liminari fra loro: nell'ambito del programma di ricerca d'ateneo denominato *Beyond Borders 2019*, il progetto dal titolo 'Territori, compresenze e dinamiche culturali' di cui è P.I. dal 10 novembre 2020 Pierluigi Magistri; nell'ambito del programma di ricerca "Contributi per la permanenza nel mondo accademico delle eccellenze" con finanziamento della Regione Lazio e del Fondo Sociale Europeo Programmazione 2014-2020, il progetto dal titolo 'Geografie del disagio sociale nel Lazio: mappare per contrastare esclusione e povertà' in cui è coinvolta Giovanna Giulia Zavettieri. Per il presente contributo, i paragrafi 2 e 3 sono da attribuire a Pierluigi Magistri, il paragrafo 4 a Giovanna Giulia Zavettieri, i paragrafi 1 e 5 sono stati realizzati comunemente.

di alcuni fenomeni di loro pertinenza epistemologica che si iscrivono nel tessuto della città; anche i giuristi si sono dedicati allo studio delle periferie, secondo varie declinazioni e scale che spaziano dal concetto giuridico di 'periferia' stessa, al tema della sicurezza in queste aree, ai reati edilizi che interessano le zone in espansione urbana, ecc. La lista delle innumerevoli questioni di vario interesse disciplinare connesse a spazi 'marginali' sarebbe ancora molto lunga, dal momento che le aree periferiche sono spesso considerate dei veri e propri laboratori ideali di pratiche disciplinari connesse, principalmente, alle problematiche della marginalità e del disagio.

In termini epistemologici, un ruolo chiave nell'indagine scientifica su tali aree certamente lo si deve attribuire alla geografia antropica, capace di compendiare l'interpretazione dei fenomeni che si inscrivono nei tessuti urbani del margine e di leggere, nella formula della *reductio ad unum*, l'organizzazione sociale, economica, ambientale e, in definitiva, territoriale di tali spazi. Infatti, da tempo immemore la geografia, nella sua declinazione di 'urbana', ma anche di 'sociale', 'culturale', 'economica', 'visuale', si occupa di indagare lo spazio della città, il suo rapporto con le aree rurali, le centralità e le marginalità urbane e così di seguito. Soprattutto al presente, poi, contraddistinto da una sorta di contrazione spazio-temporale causata dagli effetti del 'villaggio globale', la geografia stessa sta ripensando il senso e la definizione di urbano, inteso come elemento di organizzazione dell'intorno geografico non più solido e compatto, come veniva percepito, ad esempio, nell'elaborazione di retaggio christalleriano, ma fluido e rizomatico, con un tessuto ormai policentrico che fa premio non più, o non solamente, sul centro storico e 'direzionale' della città, ma su contesti territoriali anche fisicamente decentrati rispetto allo stesso tessuto urbano, divenuti purtuttavia centrali in forza di interazioni ed interconnessioni più immediate e a maggiore gittata, cui anche i processi migratori contribuiscono e dai quali sono informati.²

In tal senso, un caso del tutto particolare deve essere considerato quello di Roma, che, sebbene rispetto ad altre capitali e città europee

² Relativamente alle trasformazioni urbane più recenti si veda il monografico curato da MARCO MAGGIOLI, *Geografie urbane della crisi*, «Semestrale di studi e ricerche di geografia», 1, 2010, in particolare il contributo dello stesso curatore alle pp. 5-15.

abbia sperimentato relativamente più tardi trasformazioni urbane e organizzazioni territoriali connesse a modelli di urbanizzazione con forti apporti esterni, tuttavia negli ultimi decenni, mettendo a disposizione servizi di rango elevato e offrendo maggiori opportunità di benessere (o miraggi in tal senso), è divenuta teatro, al pari di altre realtà urbane europee, di complesse interazioni transcalari che pongono in relazione la scala locale con la globale, dando avvio a nuovi processi di organizzazione territoriale. Ed in questa prospettiva un ruolo preponderante è giocato da quelle parti della città più plastiche e meno 'ingessate', che si determinano in nuove centralità, ma anche in un rinnovato livello di gerarchizzazione: le aree periferiche, appunto.

Partendo dalle considerazioni inerenti alla nascita e allo sviluppo delle aree periferiche di Roma e considerando la complessa stratificazione dei fattori che vi hanno contribuito in termini di apporti umani, cioè, essenzialmente, di immigrazione interna ed internazionale, e delle conseguenti organizzazioni dello spazio, il contributo proposto in questa sede intende rintracciare, mediante le competenze proprie dell'indagine geografica, gli strumenti di lettura dei fenomeni che attraversano le periferie di Roma e fornire indicazioni utili rispetto a quanto è stato realizzato con successo da altre città europee (più in specifico Vienna, Berlino e Monaco di Baviera) a favore dell'integrazione delle comunità migranti. Più in particolare, dunque, nei paragrafi che seguono, si darà conto di come, tanto in chiave storico-territoriale, quanto al presente, l'apporto immigratorio sia essenziale alla vita e alla crescita (non solo in termini demografici o spaziali) della città e di quanto sia necessario, per altro, pianificare e irregimentare i contributi e le istanze provenienti tanto dalle comunità che da più tempo e più stabilmente vivono ed operano nei quartieri periferici, quanto da quelle di più recente insediamento, evitando tensioni socio-culturali che potrebbero avere ripercussioni negative anche nell'organizzazione e gestione del territorio stesso.

2. Dalla campagna alla città 'self-made'. Nascita e sviluppo delle periferie romane

Il passaggio da una città storica, morfologicamente compatta, molto spesso circondata da mura che sancivano un confine tra dentro e fuori, ad una città 'tentacolarmente' espansa ha evidentemente riguardato

Roma al pari di altri centri europei di rango urbano. Infatti, sebbene l'Urbe abbia avuto da sempre un ruolo primario, dapprima come capitale di un impero e poi come centro nevralgico della cristianità cattolica, il tracciato della Mura Aureliane per secoli ha rappresentato il limite fisico fra città e campagna e le porte urbane l'osmotico tramite tra il dentro e il fuori.

Quando, dopo la breccia di Porta Pia, la città è stata annessa al Regno d'Italia e, subito dopo, ne è stata proclamata capitale, l'abitato, con poco più di 200mila abitanti, era ancora racchiuso all'interno del perimetro murario antico e includeva ampi spazi lasciati da tempo immemore alle produzioni agricole e aree degradate (fig. 1).



Figura 1 Pianta topografica di Roma, Direzione generale del Censo, 1862. Sono ben evidenti all'interno delle Mura Aureliane gli spazi del 'non costruito'.

Fonte: Cartoteca della Società Geografica Italiana.

Le trasformazioni urbanistiche intervenute a seguito dei progetti di ammodernamento della città, che, nell'intento della nuova pianificazione sabauda, doveva essere trasformata da una centralità teocratica basata essenzialmente su una economia di tipo rurale e latifondista in una moderna capitale europea (fig. 2), iniziarono a richiamare, oltre alla nuova classe dirigente piemontese, anche altre fasce di popolazione.³



Figura 2 Pianta generale di Roma. Secondo le ultime modificazioni ed aggiunte del P.no Regolatore, compresi ancora la nuova cinta daziaria, quartieri suburbani e perimetro della passeggiata archeologica, 1889.

Sono ben visibili i fabbricati costruiti fra il 1870 e il 1880 (in nero), quelli realizzati fra il 1880 e il 1888 (in rosso), quelli in fase di costruzione o aree destinate alla fabbricazione (in rosa). In color senape sono indicate le strutture da demolire.

Fonte: Cartoteca della Società Geografica Italiana.

³ Per un approfondimento delle trasformazioni che hanno interessato la città, in particolare, a partire dalla breccia di Porta Pia fino al terzo quarto del XX secolo, si vedano: il celebre volume di ANNE MARIE SERONDE BABONAUX, *Roma. Dalla città alla metropoli*, Roma, Editori Riuniti, 1983 (ed. francese 1980) ed il lavoro di ITALO INSOLERA, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870-1970*, Torino, Einaudi, 2001 (1^a ed. 1962).

La spinta centripeta innescata dalla proclamazione a capitale d'Italia e dai conseguenti interventi di ammodernamento del tessuto urbano, infatti, aveva attivato un processo di tipo circolare: veniva richiesta forza lavoro, da impiegare in particolare nel comparto edile, che esprimeva esigenze da soddisfare, le quali, a loro volta, richiamavano ulteriore forza lavoro, da impiegare nei più diversi comparti. I nuovi abitanti provenivano principalmente, oltre che dall'immediato retroterra laziale, dapprima dalle regioni contermini (Abruzzo, Umbria, Marche, Toscana e Campania) e, successivamente, da regioni via via più distanti, in particolare (ma non solo) dal Mezzogiorno.⁴ Progressivamente, dunque, Roma inizia a crescere in termini demografici e, come è ovvio, l'abitato inizia ad espandersi, non solo con la costruzione di case ben strutturate, ma anche con alloggi di fortuna, prima occupando le aree lasciate libere all'interno del perimetro murario e poi fuoriuscendo da quest'ultimo.

Un rapido ed 'eccezionale' aumento – come lo definisce Assunto Mori – della popolazione, che nel 1931 è più che quadruplicata rispetto a sessant'anni prima e che ha subito una forte impennata subito dopo la prima guerra mondiale. Contestualmente all'aumento della popolazione, alimentato dai flussi dell'immigrazione regionale, poi, negli anni del Governatorato fascista, a motivo dell'avvio di un programma urbanistico volto a celebrare la grandezza di Roma e a rinnovarne i fasti, si verifica anche un'espulsione coatta di una parte della popolazione residente entro le mura; popolazione che viene dislocata in 'quartieri' di nuova pianificazione sorti alla periferia della città (fig. 3).

⁴ Si trattava di un'immigrazione che da stagionale diviene progressivamente sedentaria. Cfr. ASSUNTO MORI, *Caratteristiche migrazioni in Roma*, «Capitolium», I, 1931, pp. 49-50.



*Figura 3 Suburbio di Roma, fine anni '30-metà anni '40 del XX secolo.
Sono ben evidenti gli insediamenti di nuova edificazione, con le nuove 'borgate'.*

Fonte: Cartoteca della Società Geografica Italiana.

Nascono così le 12 'borgate' ufficiali,⁵ ovvero insediamenti di edilizia popolare il cui scopo era quello, da una parte, di sopperire alla necessità di alloggi per una popolazione in rapida e costante crescita e, dall'altro, di allontanare dal centro della città le masse meno abbienti e 'politicamente' più problematiche per l'immagine che si voleva dare alla capitale di un moderno stato. A queste borgate ufficiali, si devono associare altri nuclei di espansione autonoma, sorti in molti casi a fianco di quelle ufficiali: si tratta delle borgate spontanee e dei borghetti.

Con il secondo dopoguerra e con i nuovi paradigmi economici, che prendono il posto di 'vecchie' logiche produttive basate su attività rurali e, più in particolare, di un'agricoltura di sussistenza – soprattutto nelle zone più marginali e depresse del Paese che, tra l'altro, avevano maggiormente risentito degli esiti bellici – unitamente alla conseguente ricerca di una vita migliore in città, la crescita della popolazione a Roma si fa ancora più consistente e con essa l'espansione urbana, caotica e men che meno organizzata, verso le zone spazialmente più periferiche. Nascono nuovi agglomerati, ancora una volta spontanei, sempre più lontani dal centro della città e malamente collegati ad essa e fra di loro, nella maggior parte dei casi privi delle infrastrutture minime necessarie al vivere civile. Sono, in sostanza, il frutto di quei processi di territorializzazione cui si era dato avvio dal basso, ma a partire dalla lottizzazione delle grandi proprietà latifondistiche che circondavano la città, le quali si erano strutturate in quelle forme e secondo quel tipo di organizzazione nei secoli passati ed erano sostanzialmente rimaste inalterate nel tempo fino ad allora.⁶

Le nuove realtà insediative, nella maggior parte dei casi, si configurano come 'sobborghi' costituiti da alloggi autocostruiti abusivamente, secondo le logiche del massimo sfruttamento dei suoli, e, pertanto, senza un progetto integrato, che ha dato vita ad una espansione edilizia spontanea priva di ogni legame con i piani regolatori, salvo poi tentativi a posteriori di irregimentare (e, pertanto, legalizzare mediante sanatorie) quanto costruito (fig. 4 a, b, c).

⁵ Si tratta dei quartieri di Primavalle, Val Melaina, Tufello, San Basilio, Pietralata, Tiburtino III, Prenestina, Quarticciolo, Gordiani, Tor Marancia, Trullo e Acilia.

⁶ Di tale organizzazione spaziale restano ancora tracce più o meno visibili nei casali e in quanto resta delle tenute di più antica memoria ancora presenti all'interno dei moderni quartieri periferici.



Figura 4 a-b-c. Vedute aeree della 'borgata' Torre Angela, nel quadrante Sud-Est di Roma nel 1954 (a), nel 1974 (b) e nel 1984.

Le immagini aeree rendono ben evidenti le profonde trasformazioni territoriali che hanno riguardato, più in generale, diversi lembi della città nel volgere di un trentennio immediatamente a ridosso del secondo dopoguerra.

Fonte: archivio fotografico privato.

Dunque, si è trattato di una crescita urbana senza la presenza di spazi comuni pubblici finalizzati alla socializzazione: «un grande insieme sospeso fra passati da paese e futuri incerti» (p. 2).⁷ Incertezza, nell'immediato, legata non solo alla mancanza di servizi, ma anche all'assenza di una dimensione identitaria, che avrebbe dovuto fare da collante. In sostanza, si è venuto a costituire un mosaico territoriale particolarmente complesso per le dinamiche che ne stavano alla base. Ma il senso di identità e quello di appartenenza sarebbero emersi progressivamente e contestualmente alla costruzione di un territorio in rapido divenire e a quella della tessitura di una memoria collettiva legata alla condizione di 'borgatarità', cioè al riconoscersi appartenenti alla borgata stessa e alla sua pur recente storia.⁸ Una nuova costruzione so-

⁷ BERRUTI G., LEPORE D., Fuori dal centro non c'è il Bronx. Un esercizio di descrizione delle periferie metropolitane, «Planum», 2, 2009, pp. 1-16, (<http://www.planum.net/national-conference-sessione-plenaria>).

⁸ Relativamente alla costruzione di identità nelle aree periferiche si veda MARCO MAGGIOLI, RICCARDO MORRI, *Periferie urbane: tra costruzione dell'identità e memoria*, «Geotema», 37, 2010, pp. 62-69.

ziale e culturale che investiva uno spazio in cui i valori della mutualità diventavano essenziali al vivere in un ambiente tutto da ‘colonizzare’ ed amalgamare e, dunque, da costruire. In tale contesto era necessario (benché non subito di facile ed immediata attuazione) il superamento dell’appartenenza regionale integrale, che pure era ben evidente (certamente all’inizio, ma ancora fino agli anni Novanta del secolo scorso) a seguito delle catene migratorie interne e dei processi stessi legati alla ‘colonizzazione’ dei proto-quartieri. In essi, infatti, erano ben evidenti quali fossero le modalità di popolamento, che si riflettevano nelle costruende strade: per cui c’erano le strade degli Abruzzesi, quelle degli Umbri, dei Marchigiani e ancora dei Pugliesi, dei Calabresi, dei Siciliani e così di seguito.

La frammentazione insediativa, che aveva caratterizzato le fasi della nascita e della prima evoluzione delle nuove borgate, così come il *melting pot* culturale dei nuovi abitanti che ne derivava e che dava loro dei precisi connotati, sarebbe stata superata, in progresso di tempo, prima con l’ulteriore espansione del costruito che, nel processo stesso di allargamento, ha fuso i nuclei originari degli insediamenti periferici, in molti casi inglobando all’interno del tessuto urbano brani di campagna, e spingendosi, spesso, fino alla saldatura con i centri abitati dei comuni contermini; successivamente, con l’affacciarsi sul teatro delle borgate ormai ben consolidate, di nuove ondate migratorie originatesi in contesti spazialmente ben più distanti quali quelli d’oltre confine.

3. Quartieri post-urbani: periferie romane diversamente centrali nel segno della presenza migrante

Sebbene Roma sia stata da sempre frequentata da stranieri stabilmente presenti in città, è solo con gli anni Settanta del Novecento che l’Urbe conosce nuovi flussi, sempre più consistenti, di una immigrazione estera assai diversa rispetto a quella delle fasi storiche precedenti, sulla scia di ciò che stava accadendo nello stesso lasso temporale anche in altri contesti italiani. Immigrazione che va ad alimentare la crescita di quelle stesse aree periferiche e marginali che erano state plasmate, nei decenni precedenti, dall’arrivo della popolazione rurale proveniente da diverse regioni italiane.⁹

⁹ A proposito dei contributi delle comunità migranti ai processi di territorializzazione in atto, si veda MARINA FACCIOLI, “Processi metropolitani nella periferia romana:

Come nel caso dell'immigrazione regionale della prima ora, anche quella originatasi oltre confine (in particolare dall'Europa, ma anche dall'Africa, dall'Asia e dall'America Latina) assume logiche di distribuzione nel tessuto urbano – e più in particolare in quello periferico – che tendono ad aggregare le comunità per 'zonizzazioni' etnico-culturali. Contrariamente a quanto era avvenuto nel più recente passato, però, ora su uno stesso territorio possono insistere – e in parte trovarsi sovrapposti – portati culturali molto spesso assai diversi fra loro, con comunità etnico-culturali che si trovano a condividere gli stessi spazi e, dunque, con una difformità di fondo di non secondario momento rispetto al precedente. Mentre, infatti, l'immigrazione regionale, tutto sommato, poteva avvantaggiarsi di un substrato culturale comune su cui costruire coesione sociale e, di conseguenza, territoriale, le diverse esperienze culturali delle comunità immigrate dalle più varie regioni della Terra, così assai variegata, più difficilmente possono essere ricondotte ad un minimo comune denominatore culturale. E se contraddizioni si potevano riscontrare in termini di interazione socio-culturale durante la fase di organizzazione spaziale e di primo sviluppo delle borgate, a maggior ragione non sono mancate situazioni finanche conflittuali a seguito dell'insediamento nei quartieri più o meno periferici dei gruppi etnico-culturali provenienti da oltre confine, con conseguenti tensioni sociali fra comunità da più tempo stabilmente residenti e quelle di più recente insediamento e fra queste ultime tra loro.¹⁰

A distanza di alcuni decenni, sebbene l'insediamento stabile di nuovi cittadini, con le proprie culture ed i rispettivi modi di interagire con l'intorno geografico, abbia contribuito alla costruzione di uno spazio socio-territoriale condiviso ed i processi di interazione culturale sembrano essere più stabili (quantunque possano permanere momenti episodici di tensione fra i vari gruppi umani che insistono su di uno stesso

dall'identità storica all'internazionalizzazione produttiva", in Roberta Morelli, Eugenio Sonnino, Carlo M. Travaglini (a cura di), *I territori di Roma. Storie, popolazioni, geografie*, Roma, Università di Roma "La Sapienza" - Università di Roma "Tor Vergata" - Università "RomaTre", 2002, pp. 399-414.

¹⁰ Sulla presenza di comunità migranti stabilmente insediate si veda MONICA MEINI, FRANCO SALVATORI (a cura di), *Per una geopolitica delle migrazioni. Nuove letture dell'altrove tra noi*, Roma, Società Geografica Italiana, 2018.

ambito territoriale), tuttavia permangono situazioni di vulnerabilità sociale di non secondario momento. Più in particolare sono proprio le aree periferiche (ed in specifico quelle dell'estrema periferia) che, almeno secondo le fonti Istat, presentano situazioni di forte disagio sociale.

Disagio che si acuisce in alcune aree della città più che in altre. Infatti, in questi ultimi decenni la popolazione residente a Roma, dopo una prima fase di generale stabilizzazione e una seconda di flessione (1971-2001), ha iniziato nuovamente a crescere (fig. 5).



Figura 5 Andamento della popolazione a Roma durante il periodo compreso fra il 1871 ed il 2021.

Fonte: elaborato degli a. su dati Istat.

Ma la crescita ha riguardato più alcune aree e meno altre: in particolare i Municipi VI ('delle Torri'), nella periferia del quadrante orientale, e X (Ostia), in quella sud-occidentale, hanno registrato il più significativo incremento di residenti, che, nel primo caso, sono passati da 205.532 nel 2006 a 256.878 nel 2019¹¹ con un incremento pari a circa il 20%. Mentre nei Municipi I e II, che ricomprendono i quartieri del centro storico, si è registrata un'altrettanta significativa flessione, nel primo caso pari a circa il 16%. Questo dato deve probabilmente spiegarsi sia

¹¹ Dati statistici di Roma Capitale.

con l'invecchiamento della popolazione residente nel centro storico (fig. 6), che non ha un ricambio generazionale, sia per l'inserimento nel tessuto urbano di attività connesse al terziario e al terziario avanzato, che tendono ad espellere la popolazione residente, sia, ancora, a causa della pratica del turismo, che è incline ad occupare spazi da adibire alle necessità dei turisti,¹² contribuendo, a sua volta, all'espulsione dei residenti, come nel caso precedente.

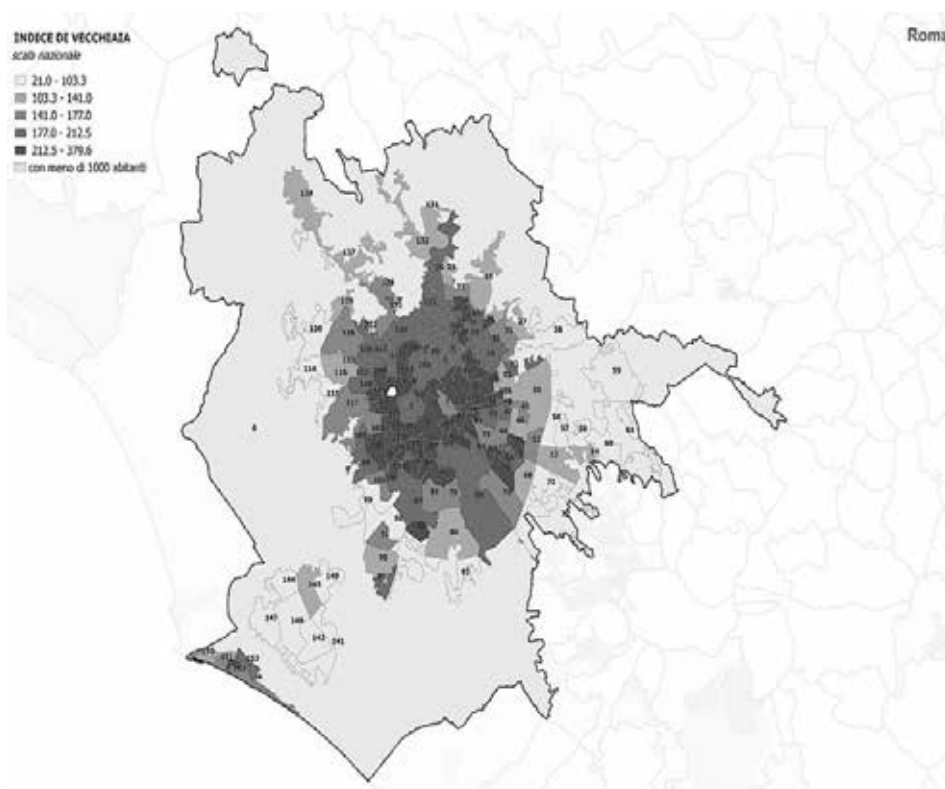


Figura 6 *Indice di vecchiaia a Roma.*

Fonte: *8milaCensus su dati 2011 per area di censimento.*

¹² Cfr. SIMONE BOZZATO, "Le città mediterranee tra omologazioni, disarmonie e fragilità", in Id. (a cura di), *Turismo, comunità, territori. Frontiere di sostenibilità*, Milano, Mimesis, 2021, pp. 51-69.

Al contrario, nelle aree periferiche non solo si registra la presenza di una popolazione con un minor indice di vecchiaia (in particolare al di fuori del Grande Raccordo Anulare, cioè in corrispondenza della periferia più estrema), ma anche quella più in espansione demografica tanto in relazione al saldo naturale, quanto a quello migratorio.

E proprio il Municipio VI accoglie la maggior parte della presenza straniera nella Capitale, con poco meno del 20% di stranieri sull'intero *corpus* dei residenti. Inoltre, risulta essere il municipio con il minor numero di famiglie monocomponenti di Roma e il primo sia per ampiezza media della famiglia sia per numerosità di famiglie composte da 3, 4, 5 e più figli. In molti casi si tratta di famiglie con bambini in età prescolare e scolare, che negli ultimi 10 anni hanno avuto un incremento pari ad oltre il 50%. A fronte della crescita delle famiglie e della presenza di bambini in età prescolare e scolare, tuttavia, non corrisponde un aumento delle relative strutture per l'istruzione. Istruzione che diviene problematica se si considera il tasso di scolarizzazione. Anche in questo caso il Municipio VI registra il tasso più basso.¹³ Altre criticità comuni a tutta la periferia romana, ma particolarmente evidenti nel quadrante di riferimento del municipio sono rappresentate dall'alto tasso di disoccupazione, che incide significativamente anche sul reddito individuale medio. Nel caso specifico ai circa 17.000 euro pro-capite registrati nel Municipio VI (che scendono a 11.000 circa per la componente straniera) si contrappongono i circa 42.000 euro dei residenti nel Municipio II.

A tali indici negativi, tuttavia, si oppongono anche primati positivi quali quelli legati all'attivismo in campo socio-culturale e alla gestione collettiva della 'cosa pubblica', che contribuiscono non solo alla formazione di una identità comune, ma anche a smorzare potenziali conflittualità sul territorio, coadiuvando la scrittura di nuove pagine nella storia e nella geografia delle aree periferiche. Queste ultime, diversamente che in passato, si configurano oggi come nuove centralità, soprattutto se in relazione ai processi di mondializzazione in corso e ai luoghi di origine dei cittadini provenienti da oltre confine. Ci si

¹³ Fa riflettere il fatto che su questo quadrante della città insista anche il *campus* universitario di Roma "Tor Vergata", Ateneo che è chiamato ad assolvere un importante ruolo di terza missione rispetto a tutta la città metropolitana, ma, più in particolare, relativamente all'immediato intorno geografico e all'area a Sud di Roma, divenendo un importante agente di territorializzazione.

trova, infatti, di fronte a nuovi modi dell'abitare, che imprimono nuovi segni e nuovi significati alle sue componenti strutturali e antropiche in funzione di una periferia urbana che, sebbene guardi al passato, è certamente proiettata verso un futuro in cui, nel rispetto delle diversità, necessariamente devono venire meno barriere culturali e sociali. Da questo punto di vista, Roma ha fatto importati passi avanti (non fosse altro che per la rapidità di evoluzione del fenomeno che ha visto la città protagonista negli ultimi due decenni), ponendosi sulla scia di altre realtà europee che da più tempo conoscono le questioni legate ai processi migratori, ma che ancora devono imparare ad affrontare di concerto le problematiche e la gestione dei flussi umani, che bussano ai confini dell'Europa, di cui, metaforicamente, Roma rappresenta una delle porte che affacciano sul Mediterraneo.

4. UE e migranti: esempi di buone pratiche mitteleuropee

Tra i vari significati simbolici di cui il Mar Mediterraneo si è caricato¹⁴ nei due ultimi decenni, vi è certamente quello di frontiera, proprio a causa della funzione di controllo dei movimenti migratori: le realtà diverse che lo popolano, separate dal punto di vista culturale, politico ed economico, si trovano a condividere questo 'mare fra le terre'¹⁵ attraversato da traiettorie regolari e irregolari di individui e merci, traiettorie che hanno spesso generato instabilità geopolitica.

Gli eventi che si sono susseguiti nell'area a partire dal 2011 hanno certamente contribuito a turbare il senso di sicurezza all'interno del bacino del Mediterraneo: i disordini generati dalle primavere arabe hanno favorito l'affermarsi di gruppi di dissidenti che hanno sfruttato la situazione di generale instabilità interna per prendere il controllo del territorio.¹⁶

¹⁴ Per approfondimenti sul tema si vedano, tra gli altri: MONICA MORAZZONI, GIOVANNA ZAVETTIERI, *Geografie della paura e comunità virtuale: il caso di IS e la narrazione del terrore*, «Geotema», LIX, 2019, pp. 133-147; ALESSANDRO RICCI, *La sfida delle migrazioni nella geografia dell'incertezza: immagini e scenari geopolitici*, «Rivista Geografica Italiana», IV, 2020, pp. 75-92.

¹⁵ Cfr. SIMONA SERCI, *Corona d'Aragona e Mediterraneo. Storia archivistica dei regni di Sicilia, Sardegna e Napoli*, Cargeghe, Editoriale Documenta, 2019.

¹⁶ RAFFAELE CATTEDRA, *La geografia che resta delle Primavere arabe*, «Semestrale di studi e ricerche di geografia», 1, 2016, pp. 23-41.

La risposta dell'UE, che riconosceva il dovere di proteggere le persone in stato di necessità, al tempo stesso ravvisava (come si legge nell'Introduzione dell'Agenda Europea sulla migrazione 2015-2020¹⁷) l'inadeguatezza della propria politica di sicurezza nel bacino del Mediterraneo, punto cardine di questioni politiche e geopolitiche mondiali, di innesti culturali ma anche di scontri che hanno determinato i grandi spartiacque della storia. Soprattutto dopo le primavere arabe, la centralità del Mediterraneo si è ancor più legata al fenomeno migratorio come evento drammatico e fondamentale per le agende politiche delle nazioni europee.

Il ruolo chiave del Mediterraneo in tema di sicurezza è ormai inconfutabile¹⁸, tenuto conto che l'approdo sulle rive dei paesi che vi si affacciano e l'insediamento nelle periferie delle sue città è un fine che i migranti perseguono per motivi diversi e per vie diverse, cercando percorsi legali, ma anche rischiando la propria incolumità. Gli stereotipi tendenziosi preferiscono spesso guardare solo ai flussi di un determinato tipo, dimenticando la complessità intrinseca del fenomeno che esercita molteplici e differenti effetti sulle società di accoglienza.

Le migrazioni moderne, che comunque non avvengono soltanto lungo le rotte del Mediterraneo, ma anche attraverso altre rotte¹⁹, richiedono concrete iniziative di azione, però le stesse politiche in materia di immigrazione intraprese dall'Unione Europea e dai singoli Governi rispondono alle emergenze con interventi e provvedimenti non sempre sufficienti rispetto alla necessità di inclusione nella società.

In attesa che il *gap* causato dalla mancanza di interazione e inclusione delle comunità migranti nelle società abitanti le città europee (comuni-

¹⁷ Per visionare la versione integrale del documento si veda: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52015DC0240&from=es>.

¹⁸ MINISTERO DELLA DIFESA, *Libro Bianco per la sicurezza internazionale e la difesa*, «Ministero della Difesa», 2015, in <https://bit.ly/2WmqEd>.

¹⁹ Altre rotte, ad esempio, sono quelle che si dipartono dall'Europa dell'Est e dal Medio Oriente. In relazione al succitato progetto "*Geografie del disagio sociale nel Lazio: mappare per contrastare esclusione e povertà*", la prima fase della ricerca sta vedendo la realizzazione di mappature relative a determinati indicatori di disagio socio-territoriale delle comunità migranti che abitano il Municipio VI di Roma, in maggioranza provenienti dal continente africano e quindi (in molti casi) 'conoscitori' delle rotte mediterranee.

tà spesso arginate ai limiti delle aree urbane, in zone periferiche poco accoglienti e mal servite) venga colmato, si rende necessario un *corpus* essenziale di misure, ispirate a casi virtuosi presenti sul palcoscenico europeo, che dissimuli stereotipi, incertezze sociali e retoriche di intenti.

In questa direzione assumono un ruolo fondamentale le periferie, quali principali aree di insediamento delle comunità migranti e, di conseguenza, le pratiche di accoglienza e integrazione messe in atto per andare incontro alle presenze straniere. Molte città europee (in maggior misura italiane, greche, spagnole, francesi) trovano a dibattersi tra i processi di riconfigurazione del proprio territorio legati alla contingente necessità, da un lato, di ricollocare le comunità spezzate dai processi migratori; dall'altro, di amalgamare i simboli consolidati della propria cultura e dei propri modi di vivere con i simboli 'importati' da coloro che si innestano in città. È fondamentale, in tal senso, cercare di misurare quanto i processi sociali e territoriali locali garantiscano percorsi di decisione inclusiva e gestione partecipata.

Le presenze straniere in Europa sono andate crescendo e vi si sono stabilmente insediate, divenendo parte integrante del paesaggio sociale e culturale, in particolare, delle periferie delle metropoli. Tali comunità di cultura fortemente eterogenea, da una parte, si configurano come una componente pienamente inserita. Dall'altra, vivono la propria presenza in maniera problematica e disagiata. Tra gli elementi da considerare c'è sicuramente il legame con i paesi d'origine, anche come effetto del sistema di relazioni creato dai processi di globalizzazione.

Il territorio non si definisce solo con gli elementi che contiene, ma anche con l'insieme di relazioni che si radicano nei valori e negli interessi delle comunità insediate (Magnaghi, 2020; Turco, 2020, pp. 3-8; Turco, 2018). Tali relazioni si incardinano attraverso procedimenti che sono sia razionali sia emotivi. Ne consegue che, per le metropoli europee, la dotazione di risorse è fondamentale per migliorare la convivenza collettiva e la socialità. La realtà multietnica della popolazione è una risorsa, seppur complessa da gestire. Anche le nuove tecnologie possono rivestire un ruolo determinante nel contesto delle presenze straniere: realizzare banche dati, blog e forum di discussione partecipata sul tema potrebbe aiutare lo studio di questo fenomeno e offrire ulteriori stimoli d'azione. Ma su quest'ultimo aspetto emergono ancora elementi di opacità.

È evidente, quindi, che ragionare sul tema delle presenze straniere significa oggi superare i limiti di un 'discorso sull'immigrazione'. Ciò pone una vasta gamma di temi che si offrono all'approfondimento culturale e all'intervento politico e sociale, temi riguardanti, ad esempio, le modalità con le quali lo straniero partecipa alla trasformazione complessiva delle nostre società in un'epoca in cui queste ultime vivono comunque una fase di accelerata trasformazione.

Un *network* che promuove iniziative sostenute dalle istituzioni europee e supportato da un gruppo di centri di ricerca specializzati è *European network of cities for local integration policies for migrants* (CLIP):²⁰ una rete di trenta città europee che collaborano per sostenere l'integrazione sociale ed economica dei migranti (Eurofound, 2022; Villa, 2018, p. 74). Focus dell'iniziativa è, *in primis*, indagare il livello di interazione e integrazione delle comunità migranti presenti sul territorio di riferimento.

Uno dei principali obiettivi di CLIP è stato quello di incoraggiare la condivisione di esperienze e buone pratiche tra città organizzando, per esempio, *workshop* tematici volti a costituire un laboratorio virtuale e permanente in cui elaborare politiche di integrazione più efficaci.²¹ I *workshop* sono articolati in moduli di ricerca, hanno una connotazione operativa e aspirano a individuare e suggerire linee concrete di intervento. In ogni *workshop* viene esaminato un problema specifico relativo all'integrazione dei migranti in relazione al ruolo e allo spazio d'azione delle autorità locali (Villa, 2018, p. 74). Un primo modulo, ad esempio, riguarda l'edilizia abitativa – segregazione, accesso, qualità, costi degli alloggi per i migranti –, questione ritenuta prioritaria per l'evoluzione dei percorsi d'integrazione dei migranti nelle società ospitanti; un secondo modulo tratta le politiche sulle pari opportunità e sulle possibilità di impiego nell'amministrazione pubblica e nei servizi cittadini; il terzo modulo riguarda le politiche interculturali; il quarto, infine, è dedicato alle iniziative di promozione dell'imprenditorialità etnica.

²⁰ Per approfondimenti si veda: <https://www.eurofound.europa.eu/clip-european-network-of-cities-for-local-integration-policies-for-migrants>.

²¹ CLIP nel 2018 valutava come paesi con il punteggio più alto Danimarca, Finlandia, Svezia; quelli con il più basso Albania, Macedonia del Nord, Grecia.

Nel presente contributo si è scelto di analizzare tre casi di studio che si sono rivelati efficaci nell'applicazione di iniziative volte all'integrazione dei migranti nei paesi di accoglienza, ovvero Vienna, Berlino e Monaco di Baviera. Tali iniziative relative a tre settori, hanno dimostrato in termini misurabili come l'andamento ricada direttamente o indirettamente proprio alla luce delle esperienze positive riscontrate a seguito di iniziative relative a tre settori, il cui andamento ricade direttamente o indirettamente sul grado di inclusione del migrante nell'area di residenza.

Il caso di Vienna è risultato interessante in relazione alle iniziative volte a favorire l'accesso all'istruzione, alla formazione e al lavoro per i residenti immigrati, a seguito dell'ondata migratoria che ha investito Vienna²² tra il 1995 (anno di entrata dell'Austria nell'UE) e il 2004 (anno dell'allargamento dell'UE a Est).

Vienna ha infatti istituito l'*Integration and Diversity Monitor*,²³ un rapporto sui processi d'integrazione e sulle *diversity policies* della città che analizza anche la situazione di giovani immigrati insediatisi da poco in territorio austriaco e che non studiano né lavorano. Attraverso il 'monitoraggio dell'integrazione', il rapporto vuole sottolineare l'importanza delle pari opportunità e dei pari diritti che Vienna ha sostenuto prioritariamente, per cui a tutti i suoi abitanti dev'essere garantito lo stesso accesso ad un'istruzione di alta qualità, un buon lavoro, un reddito e un alloggio economico.

I servizi e le strutture della città sono, infatti, stati adattati per rispondere alle diverse esigenze dei suoi residenti ed è stata ottimizzata la gestione della diversità nei dipartimenti dell'Amministrazione. Ciò è dimostrato, ad esempio, da come il personale dell'Amministrazione Comunale conosca molte delle principali lingue straniere parlate a Vienna. Tali competenze linguistiche, utilizzate anche per fornire informazioni e consigli ai cittadini, contribuiscono al miglioramento della gamma di servizi della stessa città.

²² Attualmente, la maggior parte dei migranti in arrivo in Austria e a Vienna proviene da altri paesi dell'UE. La Romania è stato il più importante paese di origine dei migranti. La città è stata soggetta a numerosi processi di pianificazione urbana ed espansione propria causa di queste ondate migratorie.

²³ Per visionare la versione integrale del documento si veda: <https://www.wien.gv.at/english/social/integration/facts-figures/monitoring.html>

Il rapporto mostra, quindi, come il problema dei giovani immigrati in molte realtà sia strutturale, perché generato dal sistema di accoglienza stesso, il quale deve avere e fornire gli strumenti per accedere all'istruzione. Molti immigrati non possono essere inseriti nella scuola dell'obbligo per motivi di età e nella secondaria perché non hanno raggiunto le sufficienti competenze che, secondo le Raccomandazioni del Parlamento Europeo e del Consiglio d'Europa del 18 dicembre 2006 sono indispensabili per ogni cittadino anche per l'inclusione sociale e l'occupazione. Così la città di Vienna ha istituito uno *Special Youth College*, pensato proprio per rispondere ai diversi bisogni formativi di questi ragazzi, evitandone la dispersione scolastica e favorendo l'aggancio al sistema formativo.

Sempre in territorio viennese, il programma *Mentoring for Migrants* è un'ulteriore buona pratica di servizio erogato per i migranti interessati ad avviare un'attività imprenditoriale. Trattasi di un programma di durata semestrale nell'ambito del quale i partecipanti hanno la possibilità di essere assistiti nello sviluppo di un *business plan*, di accedere a reti professionali, di ottenere *counseling* relativamente al settore in cui intendono investire e ai finanziamenti. Ai migranti interessati possono anche essere affiancate figure esperte per facilitare l'incontro con la comunità imprenditoriale e ottenere idee e consigli sui progetti.

Con riferimento alle periferie è interessante notare come, nel piano di sviluppo urbano di Vienna,²⁴ siano state individuate ben tredici aree, quattro delle quali hanno già presentato progetti di edilizia abitativa. E tra questi è degno di considerazione il progetto *Città sul lago*²⁵ che, con un'elevata percentuale di alloggi popolari si pone l'obiettivo di aumentare il grado di diversità sociale del quartiere.

Anche le città tedesche si sono dimostrate attive nel gestire la pressione migratoria sul proprio territorio. Nel caso di Berlino, in particolare, molto si deve alle iniziative *bottom up*, dal basso, volontarie e locali.

Si tratta di iniziative diffuse in molte altre realtà, non ultima proprio quella di Roma. Qui, in determinate zone periferiche, sono stati avviati interessanti percorsi di rigenerazione dal basso delle aree urbane, at-

²⁴ Per visione il Piano si vedano i documenti scaricabili al link: <https://www.wien.gv.at/english/urbanplanning/>.

²⁵ La scadenza per la realizzazione della progettualità in oggetto è fissata al 2028.

traverso pratiche di riappropriazione dello spazio e di ri-significazione e di produzione di luoghi.

Nel 2014 le autorità locali di Berlino e la Camera di Commercio locale hanno implementato il progetto ARRIVO per migliorare le prospettive di lavoro dei rifugiati e colmare le carenze di manodopera nelle imprese artigianali locali. Si tratta di un progetto formativo articolato in programmi e *workshop* professionali che fornisce alle persone interessate informazioni sulle questioni legate al lavoro e organizza anche corsi di lingua. In collaborazione con le autorità locali, le piccole e medie imprese (PMI) hanno offerto un contributo significativo alla riuscita dell'integrazione dei migranti, assumendo 95 partecipanti al progetto ARRIVO dopo un periodo di formazione che va da tre a sei mesi. Il successo di ARRIVO nel settore dell'artigianato ha incoraggiato i responsabili del progetto e le PMI, che hanno esteso l'iniziativa anche ad altri settori come l'ospitalità, la sanità, l'assistenza sociale e l'edilizia: all'inizio del 2017 complessivamente oltre 900 rifugiati risultavano, così, formati. I buoni esiti ottenuti con il progetto ARRIVO hanno indotto le grandi aziende del mercato del lavoro tedesco come Bayer e Siemens a prendere in considerazione la progettazione e applicarla per la realizzazione di attività simili.

Un'altra progettualità attiva dall'ottobre 2015 nella capitale tedesca è MoBiBe, un programma di orientamento educativo per i rifugiati a Berlino. Per i nuovi arrivati, il servizio di orientamento ha luogo nei centri di accoglienza e in seguito i migranti interessati possono fissare un appuntamento di consulenza individuale presso la sede centrale. La consulenza riguarda corsi di lingua tedesca, formazione professionale e accademica, qualifiche supplementari, riconoscimento di diplomi e certificati, ricerca di un lavoro e stesura di domande di lavoro, opportunità di lavoro e stage. I servizi di orientamento e consulenza sono offerti in molte lingue e sono gratuiti.

Un ultimo esempio, infine, è Monaco di Baviera, che si è impegnata ad istituire:

- un servizio sanitario locale specifico per gli immigrati che non hanno accesso ai servizi sanitari tradizionali;
- il Consiglio Consultivo sull'Immigrazione (Migrationsbeirat) della città di Monaco, che fornisce consulenza al consiglio comunale

e all'amministrazione per tutte le questioni relative alla popolazione straniera;

- un servizio specializzato per gli immigrati più anziani, un centro di consulenza socio-educativa che aiuta a rendere fruibili le offerte dell'assistenza agli anziani con *background* di immigrazione.

5. Conclusioni

La relazione centro-periferia indica, da una parte il grado di polarizzazione, dall'altra lo 'scontro' tra poteri ineguali e dà, quindi, indicazioni chiare su come gli obiettivi di integrazione vengono perseguiti a scala locale. La periferia romana, da marginalità urbana, è divenuta di fatto una centralità globale, ma si rende evidente la necessità di una più specifica *governance* di questi processi al fine di evitare quel 'brodo primordiale' che è stato alla base della nascita caotica della periferia romana stessa, alla quale ancora oggi le istituzioni preposte al governo territoriale non riescono a dare una fisionomia adeguata. A tal proposito si pensi, infatti, che il quadrante preso in considerazione, se da un lato ha la popolazione più giovane dell'intera città, dall'altro ha il minor tasso di scolarizzazione e il reddito pro-capite tra i più bassi della Capitale.

Alla luce di ciò si rende necessaria un'indagine sulle *legal narratives*, sulle norme italiane in materia di accoglienza, integrazione, accettazione dell'altro (del migrante irregolare, il 'licenziato sociale'). Tutto ciò dovrebbe (il condizionale è d'obbligo) favorire una giusta prospettiva di *governance* che, nei processi sociali e territoriali locali, riesca a confluire in un percorso di decisione inclusiva e gestione partecipata.

La complessa situazione attuale delle periferie romane richiede, insieme ad interventi di riqualificazione urbana, l'avvio di una serie di procedure atte a facilitare l'integrazione dei gruppi o dei singoli nel tessuto sociale. Offrire agli immigrati l'opportunità di considerare la città come un proprio bene, significa offrire loro risorse e strumenti atti a facilitare percorsi di inclusione in tutti i settori sociali, ovvero scuola, salute e lavoro.

A spingere verso il passaggio da una logica di *government* a una di *governance*, anche in tema di migrazioni, è oggi giorno la crisi della rappresentanza e, quindi, di consenso, con la caduta di tensione politica e la stanchezza emotiva che vi si accompagnano. Occorre ristabilire, per esempio, una forte alleanza tra integrazione e *welfare*.

Infine, è necessario porre l'attenzione anche sulle pratiche, ovvero sulla macchina organizzativa attivata dalla città di Roma, che, in taluni casi, ha mostrato anche azioni virtuose da parte dei vari attori (amministrazione pubblica, associazioni, ONLUS, consolati, ONG...) in materia di accoglienza e orientamento dei migranti.

Bibliografia

- BOZZATO SIMONE, “Le città mediterranee tra omologazioni, disarmonie e fragilità”, in Id. (a cura di), *Turismo, comunità, territori. Frontiere di sostenibilità*, Milano, Mimesis, 2021.
- CATTEDRA RAFFAELE, *La geografia che resta delle Primavere arabe*, «Semestrale di studi e ricerche di geografia», I, 2016.
- DE FILPO MONICA, DE VECCHIS GINO, LEONARDI SANDRA (a cura di), *Geografie disuguali*, Roma, Carocci, 2017.
- EUROFOUND, in <https://www.eurofound.europa.eu/clip-european-network-of-cities-for-local-integration-policies-for-migrants>, 2022.
- MAGGIOLI MARCO, MORRI RICCARDO, “Periferie urbane: tra costruzione dell'identità e memoria”, in «Geotema», 2010, 37, pp. 62-69.
- MAGGIOLI MARCO, “Geografie urbane della crisi”, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 2010, 1, pp. 5-14.
- MAGNAGHI ALBERTO, *Il principio territoriale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020.
- MINISTERO DELLA DIFESA, *Libro Bianco per la sicurezza internazionale e la difesa*, «Ministero della Difesa», 2015, in <https://bit.ly/2WMqsEd>.
- MORAZZONI MONICA, ZAVETTIERI GIOVANNA, *Geografie della paura e comunità virtuale: il caso di IS e la narrazione del terrore*, «Geotema», LIX, 2019, pp. 133-147.
- PARADISO MARIA, *L'Internet mediterranea della gente comune*, «Confronti: mensile di fede, politica, vita quotidiana», XLIV, 6, 2017, pp. 36-37.
- RICCI ALESSANDRO, *La sfida delle migrazioni nella geografia dell'incertezza: immagini e scenari geopolitici*, «Rivista Geografica Italiana», IV, 2020, pp. 75-92.

- SERCI SIMONA, *Corona d'Aragona e Mediterraneo. Storia archivistica dei regni di Sicilia, Sardegna e Napoli*, Cargeghe, Editoriale Documenta, 2019.
- TURCO ANGELO, *Culture della migrazione e costruzione degli immaginari*, «Semestrale di studi e ricerche di geografia», I, 2018, pp. 113-132.
- TURCO ANGELO, *L'educazione al paesaggio: comunità emozionali all'incrocio tra pedagogia dei sentimenti e geografia civica*, «Rivista AIIG», IV, 2020, pp. 3-8.
- VILLA MATTEO, *Le città globali e la sfida dell'integrazione*, Milano, ISPI, 2018.

Territorio, sviluppo locale ed aree periferiche nell'era digitale.

Verso la 'nuova' normalità

Giovanna Morelli, Antonia Rosa Gurrieri,
Floriana Nicolai, Riccardo Rossi

1. Introduzione

Le scelte di *policy* più recenti per contrastare gli effetti economici della crisi hanno puntato in larga misura ad una valorizzazione diversa, e per molti aspetti nuova, dei territori, quasi che, tra le sfide dei *policy makers*, la variabile 'territorio' oggi, una volta superate le fasi più acute della pandemia, abbia un valore aggiunto nuovo, a lungo scarsamente considerato. Il modello di sviluppo finora seguito, pur vincente in termini di progresso globale, ha mostrato alla prova dei fatti fragilità inaspettate ed insospettite: dotati di conoscenze e di tecnologie non disponibili né immaginabili in passato, prima di questa crisi eravamo certi di riuscire a dominare la realtà circostante tanto da poter fronteggiare le evenienze più diverse ed imprevedibili, anche uno *shock* inatteso ed impensabile come la recente pandemia.

Le molte criticità del sistema socio-economico globale spesso si sono nascoste e sommate alle numerose e specifiche fragilità preesistenti, per lo più di natura politico-istituzionale ed ambientale, retaggio di ciascun territorio. Gli effetti si sono intersecati tra loro in vario modo alimentando uno schema non uniforme tra paesi, dove lo squilibrio di una dimensione si è diffuso a tutte le altre e la crisi di un'area geografica ha coinvolto paesi *partners* e *competitors*. Mai, come in questa crisi pandemica, la mano 'invisibile' del mercato, lasciata a se stessa, ha palesato tutti i suoi limiti, con le misure sociali di contenimento dei singoli governi non sempre all'altezza di bilanciare correttamente il *trade-off* tra contenimento della crisi sanitaria e costi economici subiti dalla popolazione.

In risposta a questo *shock*, in più casi i territori hanno reagito con una radicata resilienza economico-sociale che solitamente si associa alla capacità di un sistema di riconoscere e utilizzare il proprio patrimonio di risorse per sostenersi e crescere nel lungo periodo. Solo

puntando sul rafforzamento di questi valori, conservandone varietà e qualità e proteggendoli nel tempo, i territori possono tendere ad una nuova centralità. Da qui l'interesse, a diversi livelli di governo, di valorizzarli insieme alle loro differenti 'anime', ovvero a quelle peculiarità che rendono ciascun territorio unico nel suo genere. I territori, grazie alla loro dinamicità e ad un sano rapporto osmotico, si sono rivelati trainanti specie rispetto a quelle aree periferiche ed interne che, riscoperte e valorizzate, pur in presenza di uno *shock* tanto inatteso quanto imprevedibile, possono ora aspirare ad una maggiore centralità, a creare occupazione e crescita. Il territorio e la sua capacità di resilienza nell'era digitale sono i veri protagonisti di questo processo: collettività e imprese riscoprono la capacità di fare rete, coordinandosi con progettualità nuove in grado di dare impulso a tutti i settori dell'economia locale.

Il contributo intende affrontare l'impatto della pandemia su una regione del Mezzogiorno, la Puglia, ed in particolare su alcuni territori (aree periferiche ed ultraperiferiche, le c.d. aree interne), valutandone le potenzialità di ripresa, anche grazie al processo di digitalizzazione che ha pervasivamente caratterizzato la crescita esponenziale recente di molti settori trainanti l'economia. Seguendo questa chiave di lettura, dopo un *focus* sulle strategie regionali di coesione volte a creare valore in un modello di sviluppo più sostenibile fondato sull'utilizzo del capitale territoriale, il lavoro intende approfondire le nuove dinamiche e la 'resilienza intelligente' (Di Tommaso, 2020) dell'imprenditoria nel settore tessile ed agricolo.

Sulla base di alcuni indicatori, l'ambito territoriale è, a nostro avviso, promettente: si è mostrato resiliente rispetto alle asperità della crisi socio-economica in atto, consapevolmente o inconsapevolmente, proprio grazie alla forte valenza del capitale sociale territoriale nelle sue produzioni. Infatti, in un territorio quale quello periferico, in cui le Istituzioni non sempre riescono ad essere presenti con soluzioni tempestive, è grazie ad alcuni elementi socio-culturali-paesaggistici che lo caratterizzano che individui ed imprese riescono a reagire positivamente. L'ipotesi di ricerca è che, al di là della presenza delle Istituzioni, la sovrapposizione tra rete sociale e rete di imprese familiari insediate sul territorio crei un *network* i cui legami (reputazione, cooperazione, fiducia) siano la dotazione dei nodi che stabilizzano le maglie della rete stessa.

Il paragrafo 2 analizza il territorio, quale elemento centrale su cui puntare in un'ottica di superamento delle criticità emerse dalla crisi attraverso le sue capacità di resilienza. Il terzo ripercorre le scelte di *policy* per contenere la pandemia anche nelle aree marginali pugliesi. Il paragrafo 4 affronta il legame tra tecnologie abilitanti introdotte da Industria 4.0 e territori intelligenti. Il paragrafo 5 valida la resilienza dei due *cluster* pugliesi, a livello di imprese e di popolazione, nella fase di maggiore intensità della pandemia. Seguono alcune valutazioni di *policy* conclusive nel paragrafo 6.

2. Il territorio e le sue resilienze

L'irreversibilità del declino dei modelli tradizionali di sviluppo industriale pone questioni anche in Italia riguardo l'inclusione sociale ed il ruolo delle c.d. aree 'marginali', troppo spesso deputate a svolgere funzioni di mero mantenimento della popolazione e di 'sentinella' delle risorse locali, dall'ambiente alle infrastrutture. Una geomorfologia che più che altrove incide sull'estrema varietà delle specificità locali ed una storia millenaria di municipalismo hanno spinto anche le aree interne italiane verso la ricerca di una propria identità ed autonomia. La riscoperta della dimensione locale, accanto alla centralità, ritrovata, dei territori è un tratto saliente delle nuove strategie di sviluppo locale e coesione, favorita anche da un *mix* virtuoso tra valorizzazione del sistema territoriale, in termini di tenuta sociale, e competitività dei suoi operatori, capace di superare anche i confini regionali e nazionali.

L'attuale fase competitiva presuppone un ripensamento organizzativo e strutturale del territorio attraverso la valorizzazione del capitale sociale e umano, un'evoluzione del sistema familiare e una più ampia apertura all'esterno. Se per resilienza intendiamo la capacità di un sistema di ritornare nella situazione precedente a seguito di uno *shock*, 'lavorare sulla resilienza', in una logica di tipo economico, è riuscire a valutare lo specifico patrimonio di risorse di un territorio, potenzialità e lacune delle comunità locali, le esigenze che gravano sulla produzione e/o acquisizione di risorse per ridurre le criticità (anche in termini di capacità e competenze).

Non a caso, la capacità di resilienza di un territorio è avvalorata dall'attuare processi decisionali idonei a sviluppare sentieri di crescita regionali fondati su nuovi investimenti e innovazione, a tutela e pro-

mozione delle risorse che sono la ‘specialità’ di un territorio. Nonostante il crescente interesse, specie a partire dalla crisi da domanda del 2007-08, la teoria economica non ha ancora elaborato una definizione condivisa del concetto di resilienza, né specificato i fattori determinanti, un criterio di misurazione certo, né approfondito il rapporto tra *shock* e sentiero di crescita nel lungo periodo. Infine, non sono state individuate politiche in grado di ‘creare’ una regione resiliente (Modica e Reggiani, 2015). Il crescente interesse sul tema ha tuttavia consentito di focalizzare l’attenzione sull’impatto e relativi effetti dello *shock* sui sentieri di crescita regionali, di costruire un *framework* concettuale idoneo a rappresentare la dinamica delle diverse macroaree oggetto d’indagine e le relazioni causa-effetto delle diverse componenti (economiche, sociali ed istituzionali) (Boschma, 2015).

La stessa «legge degli effetti proporzionali» di Gibrat, relativa alla distribuzione in termini di dimensione delle città/imprese/reddito, afferma che le imprese, indipendentemente dalle dimensioni iniziali, seguono lo stesso percorso casuale di crescita e che la distribuzione delle dimensioni è in una qualche misura approssimabile ad una gaussiana, ossia la crescita (relativa) di una determinata entità non dipenderebbe sempre dalla sua dimensione iniziale. Ovvero, anche se l’entità cresce a ritmi diversi, non è identificabile *a priori* alcun comportamento sistematico né tantomeno un nesso di causalità tra crescita e dimensione. Ne segue che non è possibile affermare che le entità più grandi crescano più velocemente delle più piccole o viceversa; ossia le entità, indipendentemente dalle dimensioni iniziali, seguono un percorso casuale di crescita (Modica e Reggiani, 2020). Tale interpretazione non ha tuttavia ancora una piena evidenza empirica. Diversi studi hanno infatti mostrato che le imprese minori hanno un tasso di mortalità più elevato; quelle che sopravvivono, tuttavia, crescono in proporzione maggiore rispetto alle grandi. Ciò suggerirebbe che altre variabili, quali il livello di innovazione introdotto nelle produzioni, il ciclo di vita del prodotto e le caratteristiche del settore, assumono rilevanza per lo sviluppo dell’impresa.

Varie le interpretazioni economiche della legge di Gibrat che, talvolta differiscono solo per elementi di contorno. Black e Henderson (2003) affermano, ad esempio, che uno *shock* colpisce nello stesso modo grandi e piccole entità, mentre Brakman *et al.* (2015) sostengono che un

grande *shock*, anche se temporaneo come la recente pandemia, possa avere un impatto permanente. Ciò significa che uno *shock* può cambiare permanentemente il sentiero di crescita di un territorio verso un nuovo equilibrio.

Il punto rimane se il concetto di resilienza insiste sull'abilità di un sistema di ritornare al suo stato di equilibrio iniziale a seguito di uno *shock* o di un disturbo. La resilienza sarebbe in questo caso la capacità del sistema di resistere agli *shock* e la velocità nel tendere verso una nuova posizione di equilibrio trovando in sé forze endogene capaci di auto-equilibrarsi, come avvenuto per le c.d. aree 'marginali' pugliesi.

In quest'ultimo caso, infatti, la sostenibilità locale rappresenta un *asset* per la concorrenza interna ed estera di un territorio e questo è maggiormente vero se si considerano le aree periferiche e interne, storicamente confinate rispetto ad altri territori. Perseguire obiettivi di sviluppo economico compatibili e sostenibili con gli aspetti sociali e ambientali ha una sua valenza positiva; potrebbe assicurare al sistema-Paese, se in equilibrio, un adeguato sviluppo territoriale verso un sentiero di territorializzazione sostenibile, esaltando le relazioni spazio-ambiente e aprendo ad una crescente coesione sociale. Tuttavia, l'Italia delle imprese minori mostra ancora forti limiti territoriali dettati soprattutto da un eccessivo radicamento rispetto ai mercati di sbocco locali e da una contenuta internazionalizzazione di processo e prodotto, una situazione di arretratezza e debolezza che alimenta le disuguaglianze interne (Morelli *et al.*, 2021).

In questo scenario, la diversificazione di accordi imprenditoriali e le strategie di integrazione verticale e orizzontale tra imprese potrebbero, se sostenute da misure di *policy* mirate, rafforzare gli *asset* interni. Inoltre, in caso di filiera produttiva interrotta, si potrebbero elevare gli effetti soglia e le economie di scala, mirando ad ampliare la dimensione d'impresa, ovvero puntare sulla *governance* strutturale e tecnologica di per sé connaturata a forme di cooperazione tra unità produttive.

L'impresa italiana, quando fortemente radicata sul territorio, deve interpretare in chiave previsionale la complessità dell'offerta, attivando come *output* della competizione virtuosa tra territori una crescita fondata su principi di efficienza ed efficacia, sulla qualità degli interventi e sulla trasparenza, nonché sull'impegno e sulla responsabilizzazione degli individui. È dal capitale umano territoriale, infatti, che si

attiva quel necessario vantaggio competitivo che, grazie alle relazioni cooperative, spinge ad intensificare l'apprendimento, vero 'motore' di conoscenza.

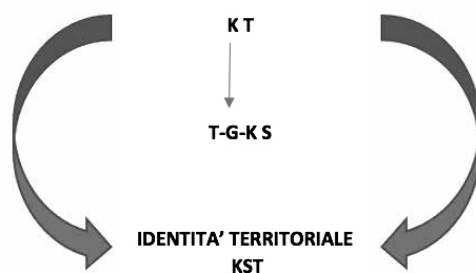
L'elevato dinamismo del territorio italiano, complessivamente considerato, riesce a sfruttare i rendimenti decrescenti delle imprese di minori dimensioni, innalzando il grado di apertura e l'interdipendenza dei sistemi economici. Il territorio influenza il tessuto imprenditoriale determinando strutture imprenditoriali a rete, distrettuali o ecosistemi industriali (Stam, 2015; Ortega-Colomer *et al.*, 2016) e stimola e stabilizza le relazioni sociali (Kitson *et al.*, 2004). Racchiudendo una moltitudine di elementi tangibili e intangibili, il ruolo chiave del capitale territoriale è nel riuscire a formalizzare molti aspetti del territorio sotto osservazione (capitale sociale, capitale istituzionale, aspetti territoriali, cultura locale, ecc.), moltiplicando i vantaggi competitivi locali attraverso crescenti esternalità territoriali.

Una particolare attenzione merita anche il capitale sociale che include elementi quali norme, fiducia, reti, idonei a favorire la cooperazione e a migliorare l'efficienza ma anche un forte senso civico che unisce la popolazione residente di un determinato territorio. La tradizione, la storia, le risorse naturali locali si accumulano nei territori periferici determinando un capitale territoriale-creativo-locale non imitabile che rappresenta il *substratum* su cui poggiano le relazioni tra soggetti e imprese. Ci si riferisce al concetto di resilienza sociale, all'abilità di una comunità di resistere agli *shock* esterni utilizzando infrastrutture di tipo sociale, ossia la capacità degli individui, delle organizzazioni e delle comunità di adattarsi, tollerare, assorbire, far fronte e adattarsi rispetto al cambiamento e a minacce di vario tipo (Keck e Sakdapolrak, 2013), non ultima la pandemia. E' una capacità che lega individui o comunità al modo in cui rispondono a determinati eventi.

Su un territorio periferico e interno, le radici antiche della cultura regionale, depositaria di conoscenza tacita e non codificata, unitamente al patrimonio di risorse e competenze, rappresentano il capitale territoriale più idoneo ad ottenere vantaggi competitivi sostenibili. Il capitale sociale territoriale è l'elemento di connessione tra territorio (T)- *governance* (G)- capitale sociale (KS): questo rapporto determina un flusso osmotico di relazioni che conferisce una specifica identità territoriale all'ambiente circostante. Il capitale sociale territoriale (KST)

sostiene e alimenta il meccanismo di connessione tra il territorio e la *governance*, in cui le relazioni tra gli attori istituzionali e non rafforzano l'identità territoriale passando da una organizzazione di tipo piramidale ad una idonea a moltiplicare gli interventi e abile a costruire i vantaggi competitivi del territorio fondati su singole competenze, sulla dimensione economica, culturale e sociale (identità economica e sociale) (Fig. 1).

Figura 1 Il capitale sociale territoriale



Una struttura che riesce a costruire vantaggi competitivi stabili per il territorio è la rete, basata su criteri di sostenibilità dello sviluppo e capace di integrare tutte le componenti necessarie ad un perfetto coinvolgimento del territorio, incrementandone il livello di conoscenza e di partecipazione alla sua gestione e promozione. A livello imprenditoriale, le imprese organizzate a rete e co-localizzate in un ambito ben definito sono in grado di organizzarsi autonomamente attraverso la crescita endogena di *capabilities* in cui il senso sociale si esplicita nella fiducia, nella solidarietà e nella cooperazione.

Sono quest'ultime caratteristiche che consentono, soprattutto alle aree periferiche dislocate sul territorio, di sviluppare sinergie e vere e proprie strategie di *public entrepreneurialism* (Cummings, 2015), in cui i confini territoriali si ampliano e propendono per una rilettura della dimensione locale e globale fondata sulla identità sociale territoriale. Occorre, pertanto, una vera e propria pianificazione strategica degli interventi di *policy* che, se da un lato trovano nei processi *bottom up* un valido strumento di sviluppo territoriale, dall'altro necessitano di

interventi *top down* con l'individuazione di specifici obiettivi a livello centrale.

3. Le scelte di *policy* in pandemia e la resilienza delle imprese pugliesi

Gli effetti della pandemia e del cambiamento climatico sono a sostegno della tesi secondo cui l'interdipendenza genererebbe in alcuni paesi o regioni crisi a veloce diffusione, potenzialmente destabilizzanti il mondo intero. La recente crisi ha insegnato che, oltre alle risorse sanitarie e naturali, sono venute rapidamente meno anche quelle economiche per il necessario iniziale blocco delle produzioni, con conseguenti difficoltà innanzitutto per le componenti più fragili delle collettività non sempre raggiungibili dalle reti di protezione sociale e talvolta escluse dai programmi di aiuto dei governi. L'economia italiana ha avuto una repentina caduta del PIL, del livello dei redditi e dell'occupazione, con conseguenze su tutte le attività produttive coinvolte, effetto amplificato dall'elevato grado di incertezza della durata della pandemia, dove troppo spesso le misure di *policy* delle Istituzioni si sono limitate a fronteggiare l'aggravamento di criticità strutturali pregresse della nostra economia.

In una fase emergenziale, lo Stato e le sue Istituzioni tendono ad intervenire per gestire al meglio strategie collaborative tra gli attori coinvolti, anche svolgendo ruoli di supplenza degli attori privati, così da contenere per quanto possibile il livello di incertezza presente in una pluralità di ambiti. L'obiettivo è dare nuovo impulso all'attività di mercati e imprese grazie a politiche industriali *ad hoc* ma con l'attenzione rivolta anche alla fase post-pandemica, al fine di evitare il rischio del *crowding out*, dell'effetto spiazzamento rispetto al mercato causato dall'ingente ricorso al bilancio pubblico. Il deficit delle Amministrazioni pubbliche, misurato in rapporto al Pil, è passato nell'arco di un triennio dall'1,6% del 2019 al 9,7% per recuperare al 7,2% nel 2021, dove invece il rapporto debito/Pil è salito nello stesso periodo dal 134,6%, al 155,3% per attestarsi nel 2021 al 150,4%.

In realtà, già la crisi finanziaria del 2007-8, del tutto diversa dallo *shock* doppio dell'attuale, da offerta e da domanda, aveva generato profonde divergenze territoriali, amplificate dal crescente non omogeneo processo di digitalizzazione delle imprese. Già nel gennaio 2020,

dopo le prime avvisaglie in Cina di un misterioso agente patogeno che attaccava irrimediabilmente le vie respiratorie, in poche settimane si sono registrati i primi casi anche nel Centro e Nord Italia da cui si è diffusa repentinamente l'epidemia in tutto il territorio. Le principali misure messe in atto dai governi dei singoli paesi, Italia compresa, sono state di imprimere un necessario indirizzo espansivo alle politiche di bilancio a salvaguardia della salute pubblica. In Italia, la spirale contagi-decessi è stata talmente importante da indurre l'adozione di misure urgenti atte ad impegnare per la spesa sanitaria il 3,6% in più del Pil rispetto all'anno precedente.

Il clima generale in cui il Governo è dovuto intervenire per contenere gli effetti pandemici era piuttosto delicato: in presenza di un livello di sempre crescente incertezza, è stato necessario assumere provvedimenti *ad hoc* che hanno toccato questioni economiche, sociali, etiche e di salute pubblica. E' stato necessario ricorrere per la prima volta allo strumento dello stato d'emergenza nazionale e il *lockdown* ha generato *shock* a più livelli, una forte contrazione della domanda di servizi (istruzione, cultura, turismo, ecc.) a fronte di un sostenuto tasso di disoccupazione reso solo statisticamente meno grave dall'aumento degli inattivi durante la pandemia. Fino a maggio 2020, il Governo ha attuato misure dirette nelle aree più vulnerabili. In seguito, gli interventi sono stati estesi a macchia d'olio (misure per il contenimento del virus; misure per prevenzione e cura; misure di tracciabilità e misure economiche). Sono state privilegiate misure di *policy* di contenimento allo scopo di mantenere la sostenibilità del sistema sanitario nazionale e ridurre la trasmissione del virus. Sono seguiti ripetuti Decreti Cura Italia e Liquidità, interventi di politica fiscale che di volta in volta hanno stanziato sussidi per la disoccupazione, sostenuto il sistema sanitario ed i settori più esposti agli effetti negativi della pandemia, introducendo sgravi fiscali e garanzie statali sui prestiti anche alle imprese minori.

La regione Puglia in una prima fase ha tenuto aperte scuole, università, uffici pubblici e le attività produttive necessarie, grazie anche ad una situazione epidemiologica più contenuta rispetto alla media nazionale. In seguito, l'intera regione è stata messa in *lockdown*.

Contrariamente alla dinamica media regionale e nazionale, anche durante la pandemia alcune zone hanno mostrato *performance* positive, sebbene molto contenute; tra queste le aree marginali in provincia

di Bari e di Foggia, a vocazione prevalentemente agricola e manifatturiera, in cui operano imprese di piccole e medie dimensioni a capitalismo familiare. Come confermano i dati, le imprese agglomerate in queste due aree periferiche, usufruendo di vantaggi competitivi unici e scegliendo di privilegiare la strategia dell'esportazione delle loro produzioni di nicchia, hanno reagito meglio agli effetti avversi della pandemia: i pazienti da Covid-19 non sono stati numerosi e, tra il 2020 ed il 2021, gli ordinativi di queste imprese hanno tenuto. Certo, l'intero sistema ha accusato gli effetti della pandemia ma, paradossalmente, il merletto e i prodotti agricoli tipici meno. Le famiglie imprenditrici hanno reso ancora più strette le relazioni tra loro, saldando la maglia della rete e facendo scudo rispetto al mondo esterno. In Puglia, infatti, oltre la metà dei Comuni (54%) sono in aree interne dove risiede il 26% della popolazione contro una media nazionale del 22% e la resilienza del settore manifatturiero e dell'agroalimentare ha consentito la riduzione dell'emigrazione e bloccato lo spopolamento di queste aree. Si può parlare di 'resilienza intelligente', dove la differenza è nella valenza del radicamento territoriale e della storia di queste famiglie imprenditrici pugliesi che vivono, tra mille difficoltà, nelle aree interne e nell'importanza del capitale sociale, tra tradizione e valorizzazione della memoria imprenditoriale e del lavoro.

Seguendo Brakman *et al.* (2017) e Puga (2010), all'interno di territori ben circostanziati, come le aree interne, si sprigiona concentrazione economica e agglomerazione foriera di rendimenti di scala crescenti, idonei allo sviluppo di apprendimento e di diffusione di conoscenza. In una struttura a rete, e soprattutto nelle aree marginali in cui tutti si conoscono, lo sviluppo di relazioni e di legami, frutto di solidi rapporti interpersonali, aiuta a creare e diffondere un clima di fiducia tra gli imprenditori locali. Inoltre, la conoscenza e la sua diffusione (Storper e Venables, 2004) non è codificabile e quindi specifica, idonea a ridurre i problemi di azzardo morale e le altre difficoltà legate alle asimmetrie informative: la rete è il vero motore economico del territorio in cui è localizzata.

Su queste basi scientifiche, le aree periferiche pugliesi, e quelle marginali di Bari e di Foggia in particolare, hanno resistito più della media alla pandemia perché in grado di generare nella comunità una rete di individui e imprese co-localizzate che ha fruito dei benefici legati al

capitale sociale territoriale, alimentando nel tempo il proprio sentiero di sviluppo locale, anche grazie al supporto delle tecnologie offerte dalla digitalizzazione. Contrariamente a quanto accade per la specializzazione produttiva di aree a maggiore co-localizzazione, dove ad un incremento dei contatti è plausibile segua un aumento dei contagi a causa della fitta rete di scambi, in queste aree, meno esposte all'esterno perché concentrate su una produzione 'tipica' di nicchia (merletti per Bari e agroalimentare per Foggia) e con *input* produttivi di tipo specifico retaggio esclusivo delle famiglie, questo non è avvenuto.

Le imprese di piccole e medie dimensioni co-localizzate in *network* beneficiano, attraverso le economie esterne marshalliane (Bellandi e De Propris, 2017), di vantaggi e maggiori opportunità amplificati dalla valorizzazione del capitale sociale territoriale. Si crea una vera e propria identità di *network* caratterizzata da elementi immateriali dinamici che fortificano i nodi, stabilizzando la rete e, utilizzando la tecnologia, ne saldano le maglie. Queste imprese e la loro produzione potrebbero rientrare in quei settori trainanti il sistema, soprattutto a livello regionale, accompagnando i settori strategici alla riconversione dell'industria italiana anche verso produzioni più tipiche (Aiginger e Rodrik, 2020; Cresti *et al.*, 2020). La politica industriale deve puntare ad un cambiamento strutturale che includa anche altri soggetti oltre alle imprese, la collettività ovvero le parti sociali. Imprese, Istituzioni e cittadini costituiscono, infatti, il *network* alla base di un territorio efficiente.

4. Industria 4.0 ed i territori

La pandemia ha mostrato la vulnerabilità dei sistemi economici come finora conosciuti anche nel rapporto con la tecnologia, con un'invasione del mondo reale nel digitale che ha repentinamente modificato le relazioni tra il primo, analogico, a cui da sempre è associato un significato positivo, ed il secondo, quello virtuale digitale (negativo), ora rivalutato specie da quando nella pandemia è diventato quasi l'unico spazio possibile di relazione. La digitalizzazione, proprio attraverso l'uso delle tecnologie abilitanti quali *Internet of Things* (IoT), città *smart*, la servitizzazione digitale territoriale, lo scambio intensivo di dati e l'analisi predittiva, sta rivoluzionando il modo in cui i risultati dell'attività produttiva sono parte fondante della catena del valore. Tuttavia,

queste applicazioni non sono sufficienti di per sé a garantire automaticamente maggiori profitti; non a caso, la digitalizzazione chiama innovazione nei modelli di *business*, come nel caso della transizione verso modelli di servizio avanzati.

Il tema è ancora oggetto di un intenso dibattito scientifico dai molti aspetti controversi su quali siano i nessi causali ed i percorsi preferibili per le imprese affinché la digitalizzazione sia un veicolo utile a trasformarne i modelli di *business* per maggiori benefici di sostenibilità. In particolare, le sfide relative alla creazione del valore, alle sue componenti di fornitura e di cattura nei modelli di *business innovation* necessitano di ulteriori approfondimenti, così come pure le modalità con cui queste componenti possono fungere da traino per processi produttivi più ecosostenibili (Morelli *et al.*, 2020; Gurrieri, 2021). A lungo si è coltivata l'illusione che le nuove tecnologie prodotte dalla 'quarta rivoluzione industriale' avrebbero assicurato al mondo globalizzato una crescita lineare nel lungo periodo scevra da vincoli e ostacoli.

La rapida diffusione delle applicazioni legate alle tecnologie digitali di Industria 4.0 (I4.0) si era già manifestata prima della pandemia. Ad una loro lenta iniziale introduzione è seguita in quest'ultimo biennio un crescente ricorso a piattaforme multilivello per dare continuità aziendale a varie attività. Grazie alle nuove tecnologie digitali, al loro sviluppo e pervasività, è stato possibile accedere a nuovi mercati, creare nuovi beni-servizi, accrescere la *servitization* dell'economia, con diverse e originali trasformazioni anche nell'organizzazione delle produzioni.

Le tecnologie introdotte da I4.0 (*Big Data*, *cloud computing*, ecc.) spingono in realtà verso modelli più evoluti di gestione del rischio, anche di quello nascosto. La pandemia rientra nelle forme di rischio calcolato, sebbene non sia tuttora possibile determinare compiutamente lo specifico livello di incertezza connesso. Tuttavia, anche se l'instabilità economica dovuta a questo *shock* è elevata, la risposta digitale non ha tardato ad arrivare. Infatti, nuovi e peculiari sentieri di progresso sono emersi durante gli ultimi due anni quando, in seguito alla sua diffusione, le economie di tutto il mondo hanno dovuto intraprendere processi di resilienza piuttosto che di crescita. Queste forme di resistenza socio-territoriale, se da un lato riguardano tutti i paesi del mondo indistintamente, dall'altra generano attitudini asimmetriche e capacità di

gestire il rischio a livello di singolo paese foriere anche di contribuire positivamente alla ripresa.

L'aggravarsi delle disuguaglianze sociali e territoriali dovute alla pandemia ha spinto verso nuove politiche territoriali fondate sulla ricerca di un nuovo equilibrio di resilienza socio-strutturale grazie al quale anche le realtà regionali più esposte hanno potute reagire e sopravvivere proprio perché territori 'intelligenti'. Il concetto appare già nel primo decennio dello scorso secolo, come estensione di quello di *smart city* e, spesso, anche in opposizione ad esso. Circa il 55% della popolazione mondiale e il 75% di quella europea vivono in città; entro il 2030, si prevede un processo di urbanizzazione spinto, con 6 individui su 10 che sceglieranno di vivere in agglomerati urbani. Mentre il mondo diventa più urbano, le città diventano più intelligenti. Dalla fine del XX secolo, questi agglomerati, nelle forme più svariate, sono sempre più alla ricerca di soluzioni eco-sostenibili alle tradizionali sfide gestionali ed ai problemi ambientali.

La molteplicità di definizioni di *smart city* (Laitinen e Piazza, 2020; Meqdad, 2021) identifica la presenza in questi territori di una vasta gamma di parametri atti ad attrarre incentivi per lo sviluppo economico e la crescita imprenditoriale ed idonei ad offrire un'elevata qualità della vita e inclusività ai cittadini. Tra le caratteristiche della città intelligente è la digitalizzazione non solo come parte imprescindibile della sua struttura infrastrutturale - reti di telecomunicazione intelligenti, sistemi di trasporto intelligenti e infrastrutture energetiche sviluppate - ma anche come terreno fertile per la scoperta del talento, della creatività, dei saperi che determinano insieme alle capacità imprenditoriali l'unicità di un territorio. Tuttavia la 'smartizzazione' delle città può produrre un *gap* digitale nei territori, in particolare in quelle aree rurali e marginali che non godono di servizi adeguati (Navío-Marco *et al.*, 2020).

Da qui la rilevanza del concetto per rispondere alle tendenze in atto sopra evidenziate e spiegare come, con l'evoluzione dell'uso della rete, al pari delle 'cose' che si rendono riconoscibili e acquisiscono intelligenza grazie al fatto di poter comunicare dati su se stessi e accedere ad informazioni aggregate da parte di altri, anche i territori intelligenti possono agire come territori di decine o centinaia di chilometri collegati in rete con sensori e attuatori che formano entità in grado di in-

formare e reagire alla propria condizione attraverso l'*ubiquitous computing* proprio perché contraddistinti da alcune proprietà o funzionalità (identificazione, connessione, localizzazione, capacità di elaborare dati e capacità di interagire con l'ambiente esterno) tipiche dell'intelligenza ambientale.

Non ultimo, la digitalizzazione e l'automazione incidono radicalmente sui processi economici e sociali grazie al *web* e riescono a creare valore. I4.0 attraverso la convergenza delle tecnologie digitali emergenti, disegna nuovi scenari industriali, in cui anche le imprese mature devono digitalizzarsi in modo da rispondere prontamente ai cambiamenti che il nuovo mercato *wireless* richiede. Questo è vero anche per le imprese pugliesi che, soprattutto durante la pandemia, hanno resistito anche grazie ad *internet* e alla logistica integrata. Il paradigma di I4.0 include, infatti, una serie di modifiche legate ai sistemi di connettività che integrano tecnologia, *IoT*, sistemi *cyber* e le relative applicazioni.

I cambiamenti seguiti alla digitalizzazione sono dirompenti, esplicano effetti in tempo reale e determinano una marcata integrazione, attraverso un'autoregolazione *smart*, la flessibilità, l'integrazione dei dati, tra tecnologia e sistemi di produzione. Le implicazioni legate all'utilizzo degli strumenti digitali, infatti, spesso vanno oltre la produzione stessa e, attraverso il coinvolgimento di altri strumenti di I4.0, possono creare ulteriori opportunità.

Dal momento che la tecnologia si riproduce dall'interno, nel paradigma di I4.0 è possibile rintracciare un approccio fondato su innovazione *technology push* (Lasi *et al.*, 2014), per cui, sulla scia di Schumpeter, una volta prodotta l'innovazione digitale, la maturità innovativa spinge verso una nuova fase. I principali *cluster* tecnologici alla base di I4.0 sono, come accennato, *Cloud Computing*, *IoT*, *Analytics* e *Big Data*, ed è da questi gruppi che si diramano le altre tecnologie in un sistema integrato i cui principi ricorrenti sono la flessibilità, la sicurezza nella comunicazione, l'integrazione dei dati e l'interoperabilità. La tecnologia digitale necessita non solo di una base comune di 'innovazione cumulativa' interna alle imprese e alle Istituzioni ma trova l'elemento di forza nello scambio di conoscenze tacite che circolano nei rapporti interpersonali (*face to face*) circoscritti in un territorio (*placed based*), come accade nelle aree periferiche pugliesi. È la vicinanza geografica che, se da un lato confina questi territori alla marginalità, dall'altro

ne consente un'identificazione propria fondata sulla territorialità innovativa delle relazioni. Queste generano *spillover* di conoscenza che garantiscono la riproduzione delle relazioni innovative naturalmente determinate e corroborano la resilienza, ovvero la capacità di reagire alle difficoltà e fare strategia.

È pur vero, tuttavia, che l'innovazione va sostenuta, come dimostra l'esperienza pandemica, e una nuova resilienza dovrebbe puntare sulle nuove tecnologie introdotte dalla digitalizzazione e implementare, innovando, i servizi (ambiente, tecnologie pulite, infrastrutture digitali locali e nazionali, digitalizzazione della PA) facendo crescere nuove filiere produttive, la loro produttività stimolando la diversificazione dei sistemi produttivi. Forti di I4.0, le aree marginali potrebbero trovare poi ulteriori benefici dall'implementazione dei servizi ambientali sostenibili: se uno degli elementi vincenti che ha alla popolazione di 'resistere' persino alla pandemia è stato l'isolamento territoriale naturale, l'incremento in beni e servizi comuni da I.40 potrebbe condurre alla fisiologica determinazione di un modello di *sharing economy*, con ulteriori aumenti e diffusione di economie esterne, grazie alla maggiore inclusione del territorio in un'ottica congiunta di visione settoriale e territoriale.

5. La rete delle aree periferiche pugliesi

La pandemia ha prodotto un'evidente accelerazione della digitalizzazione di processo e ha rimarcato l'importanza della smaterializzazione, della sostenibilità e dell'etica sociale come fattori di resilienza territoriale. Sulla base dell'andamento del Pil regionale nel 2020, il Rapporto D41 (Politecnico di Milano - IMPACT, 2021) distingue in tre raggruppamenti le regioni italiane, con i territori del Centro-Nord come 'più resilienti', fondando l'analisi sull'identificazione di alcune dimensioni di resilienza (sicurezza territoriale, solidità economica, coesione sociale, ambiente e territorio). Sebbene la Puglia sia tra le regioni comunque in difficoltà ma più resilienti (riduzione del Pil tra 7% e 7,9%), a differenza della gran parte del Sud Italia, non tutte le province pugliesi risultano tali. Premiati nel Mezzogiorno sono state le specializzazioni nell'agroalimentare, la relativa tenuta del turismo (bassa presenza di turisti stranieri) e l'elevato peso delle attività «non market»; Foggia rientra tra i territori non resilienti. Tuttavia, l'analisi proposta corrobora che

anche all'interno di questa provincia sono presenti aree resilienti che non solo fanno eccezione alla regola ma denotano fattori di successo inattesi.

In territori spesso costretti a fronteggiare dinamiche demografiche che spingono verso lo spopolamento, con un'oggettiva e significativa distanza dalle direttrici dei principali poli di offerta dei servizi essenziali ma ricchi di risorse naturali e culturali, l'imprenditorialità, quando connessa alla dimensione spaziale e sociale del capitale territoriale, è di tipo endogeno (Korsgaard *et al.*, 2015) ed è a pieno strumento di sviluppo regionale. La connotazione particolare del capitale sociale territoriale favorisce, infatti, la promozione di attività tipiche del territorio, fortemente legate e diversificate, ma anche di 'stampo schumpeteriano' con una robusta connotazione spaziale.

La co-creazione del valore risulta dalla combinazione di risorse endogene (individui con spiccato senso della comunità, spazio, risorse). La peculiarità delle aree periferiche è nella possibilità che possano radicarsi traiettorie tecnologiche 'tipiche' in cui le attività imprenditoriali esistenti costituiscono un fattore di crescita sostenibile. In questi territori, con un capitale sociale territoriale fortemente identitario, l'innovazione del territorio è inevitabilmente legata a quella sociale.

L'obiettivo di raggiungere e mantenere elevati livelli di competitività e di ottimizzare la gestione del patrimonio territoriale ha spinto anche le imprese pugliesi ad adottare strategie più complesse in termini di specializzazione e penetrazione dei mercati. Il territorio ha una identità relazionale data dall'insieme dei collegamenti dell'agire sociale che si sostanzia nel rapporto società-spazio-innovazione. Sono le politiche di coesione a disegnarne i percorsi di valorizzazione, innescando processi di sviluppo endogeno in cui la forte coesione socio-culturale contribuisce all'autoriproduzione e sostenibilità del sistema. La leva più importante è quella delle dotazioni socio-relazionali locali foriera di trasformazioni interne che spingono al cambiamento. Per questo diventano fattori critici di successo di questi territori il capitale sociale ed umano, l'evoluzione della struttura imprenditoriale e organizzativa, l'apertura internazionale e, in generale, i legami con il territorio.

Ne segue che la necessità e la capacità di adattamento e di interpretazione di un territorio possono portare a tracciare sentieri evolutivi differenziati, strutturali ed organizzativi. Il sistema di relazioni su cui

puntano le politiche per le aree marginali si fonda sul *core business* e sulle *core competencies* locali adeguati a produrre economie esperenziali e di scala. La capacità di un'impresa di identificarsi con e nel proprio territorio è un legame identitario fondamentale, un fattore di competizione delle condizioni produttive di contesto, nel determinare la *performance* globale. Il vantaggio comparato è nell'indagare quali sono le priorità di un territorio, proprio per meglio soddisfare con adeguate 'innovazioni' la dinamicità e la complessità dei moderni sistemi di produzione.

Per le aree periferiche e interne baresi e foggiane, tecnologicamente in ritardo, le conoscenze e le abilità locali specifiche restano l'unica fonte di vantaggio competitivo 'sostenibile' nel lungo periodo. Il capitale sociale locale appare idoneo a connettere il territorio con la *governance* in modo da costruire vantaggi competitivi fondati sulle singole competenze, sulla dimensione economica, culturale e sociale. Il loro processo di pianificazione delle politiche di intervento rientra nella più ampia strategia di sviluppo territoriale che stimola il carattere identitario anche con azioni differenziate e innovative. E' la rete che racchiude *capabilities*, conoscenze e competenze che aiutano il territorio a gestire i rapporti attraverso la valorizzazione del capitale territoriale: locale vs globale, Stato vs mercato, identità vs apertura.

Le imprese del *network* presentano caratteristiche e relazioni specifiche che si producono tra le unità produttive e racchiudono elementi tangibili (transazioni di produzioni e fattori produttivi) ed intangibili (conoscenza tacita e scambio di informazioni). La coesione geografica, organizzativa-professionale delle imprese, la *mutual recognition* e la *reputation* sono tra i principali fattori di unione delle unità aderenti. L'intrecciarsi delle relazioni consente il consolidamento di una specializzazione funzionale tra le imprese del gruppo che si traduce in un vantaggio competitivo con relativa crescita di 'vantaggio tecnico'.

Inoltre, la presenza di Istituzioni all'interno del *network* risolve il problema del coordinamento (Schmitz, 1995), strettamente correlato alla dimensione delle imprese del *cluster*, alle diverse stratificazioni, alla struttura del *network* ed alla presenza o meno di un accentramento decisionale. I nodi della rete, per lo più omogenei, favoriscono l'integrazione delle unità produttive e degli attori locali verso la condivisione di valori e la diffusione di innovazione, conoscenze ed esperienze. La rete

sostiene il territorio come una vera e propria struttura di comunicazione delle relazioni e del *know how*. Le *routine* e le strategie su cui si fonda e si identifica ciascuna unità del gruppo, generano, attraverso il confronto e la cooperazione, 'innovazioni' nelle *routine* stessa, questa volta a livello di *cluster* anziché individuale. Questo passaggio alla *routine* di gruppo è il risultato dell'appartenenza al *network* che, se le imprese puntano alla valorizzazione delle capacità dinamiche (es. capacità di assorbimento) ed a cambiare approccio nella quotidianità, può produrre un vantaggio competitivo 'protetto' anche di lungo periodo.

L'identità relazionale di un territorio è quindi l'insieme dei collegamenti dell'agire sociale tra unità del *network* che si sostanzia nel rapporto società-spazio dove i percorsi di valorizzazione di tali dotazioni sono il risultato di politiche di coesione in grado di avviare processi di sviluppo endogeno, in cui la forte coesione socio-culturale concorre all'autoriproduzione e sostenibilità del sistema. La leva è sulle dotazioni socio-relazionali locali per sollecitare trasformazioni interne foriere di cambiamento.

Nel caso delle aree periferiche pugliesi, l'aspetto sociale è fortemente presente e base di una radicata cultura storica per conoscenza e competenza che ne individua la *capability* 'ambientale'. Il *cluster* spaziale è un *network* socio-territoriale in cui i legami interpersonali tra individui e imprese sono così saldi da disegnare i pilastri della maglia della rete la cui stabilità è alimentata dalla riproduzione di questi legami anche tra i nuovi componenti. Nei due *cluster* individuati, l'aspetto sociale è dirimente: le connessioni classiche (geografica, organizzativa e istituzionale), che solitamente descrivono l'accessibilità ad un dato territorio, sono molto limitate. Qui la 'nuova conoscenza' ha natura localizzata e circoscritta, dove la vicinanza cognitiva e la conoscenza tacita degli attori locali è base del processo di apprendimento e sviluppo e genera quella creatività collettiva che sottrae il territorio al *lock-in*. Forti di queste argomentazioni, gli effetti della pandemia sono stati verificati nel periodo di maggiore diffusione del contagio sia sulla popolazione (sopravvivenza), sia sulle imprese (saldo cessate/iscritte), per testare l'ipotesi di sovrapposizione della rete sociale con quella imprenditoriale-familiare tipica del caso delle aree periferiche pugliesi.

5.1. Popolazione

Gli effetti del contagio sulla popolazione nazionale e pugliese (genn. 2020 - luglio 2021) sono risultati in entrambi i casi più contenuti dal gennaio 2021, con l'introduzione del piano vaccinale (Figg. 2 e 3), con la maggiore estensione in Puglia dell'area di soggetti in isolamento domiciliare attribuibile alle *policy* di contenimento adottate, talvolta anche in controtendenza rispetto alle misure nazionali, confermate anche dal minor numero di decessi da Covid-19 nei primi sei mesi del 2020 per provincia (Fig. 4). Il più alto numero di decessi è nell'area di Bari sia per la popolazione numericamente superiore, sia per la presenza di maggiori infrastrutture per la mobilità (aeroporto e nodo ferroviario), molto utilizzate e soggette a maggiore esposizione al contagio (Backer et al., 2020).

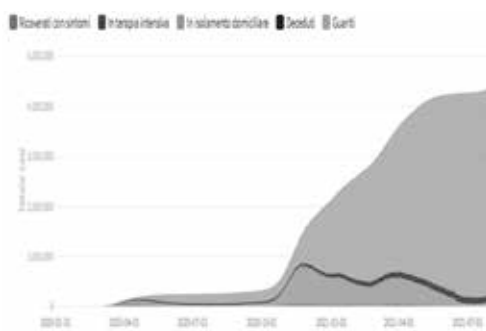


Figura 2 Diffusione del COVID-19 in Italia

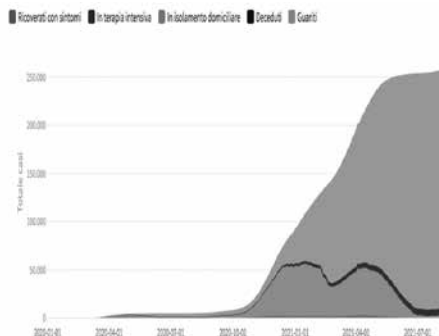
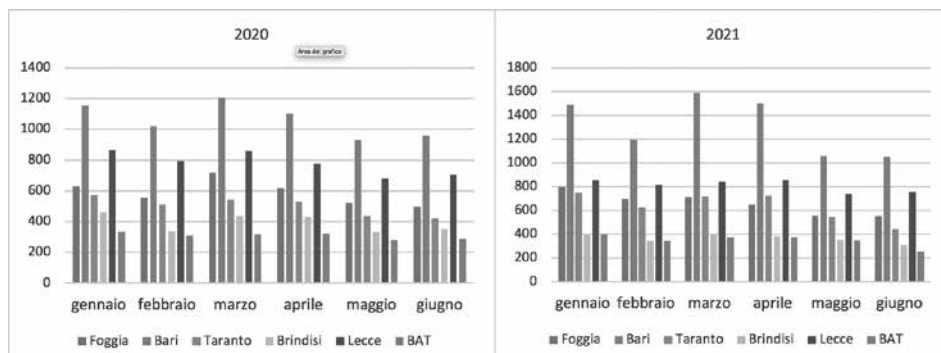


Figura 3 Diffusione del COVID-19 in Puglia

Fonte: LAB.GEDIDIGITAL, 2021 settembre

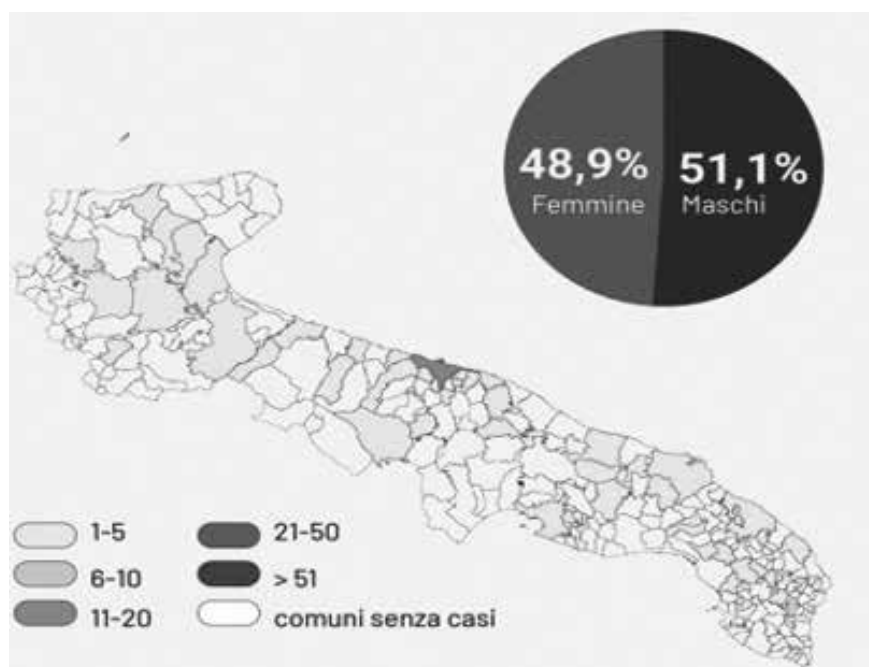
Figura 4 Puglia: decessi totali per COVID-19 per provincia (anni 2020 e 2021)



Fonte: elaborazioni su dati Istat 2021

Anche la distribuzione per genere dei decessi (Fig. 5) conferma questo andamento; nelle aree periferiche di Bari e Foggia, che coincidono con le zone bianche, i casi sono sporadici e si registrano pochi decessi. Il virus ha colpito più uomini che donne, tendenza in linea con gli studi epidemiologici (Wang *et al.*, 2020; Sun *et al.*, 2020). I dati confermerebbero l'ipotesi per cui le relazioni sociali interpersonali e tra famiglie di imprenditori, aiutate da un rapido passaparola nell'uso dei dispositivi di protezione e di altre misure di contenimento, e la barriera immunitaria naturale dell'isolamento geografico di queste aree periferiche, poco esposte al rischio di contagio da residenti fuori regione non essendo nodi turistici, hanno facilitato la popolazione residente nella lotta alla pandemia, un risultato positivo in parte dovuto anche ai meccanismi di resilienza sociale ed alla peculiarità di *networking* di queste aree.

Figura 5 Puglia: diffusione per genere del COVID-19



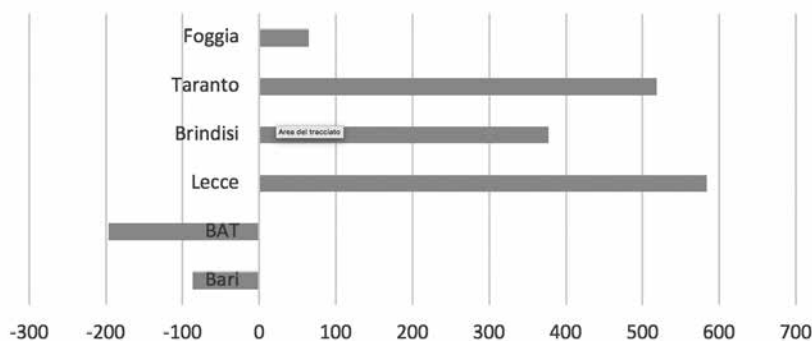
Fonte: Ministero della salute, 2021

5.2. Imprese

Le imprese dei *cluster* esaminati nelle province di Bari e Foggia seguono l'ipotesi di Putnam (1993) sull'esistenza di una robusta componente collettivistica del capitale sociale, dove i legami sociali sono utilizzati per conseguire fini individuali altrimenti non raggiungibili o realizzabili solo a costi superiori. L'imprenditore è e resta individualista ma con una spiccata impronta familiare generazionale, con una profonda conoscenza del territorio grazie all'appartenenza a nuclei familiari di lunga tradizione, facilitatori di quell'integrazione socio-spaziale che gli consente l'accesso privilegiato alle risorse territoriali e lo motiva a resistere agli imprevisti facendo rete. La comunità di imprese-persone di questi territori ha un forte senso civico e di comunità che fortifica le maglie del *network* socio-territoriale.

Tuttavia, anche le imprese delle aree interne e periferiche pugliesi non sono state totalmente esenti dagli effetti negativi della pandemia (Fig. 6).

Figura 6 Numero di imprese iscritte e cessate in Puglia (anno 2020)



Fonte: Sistan, 2020

Come mostra la demografia d'impresa, Bari con 66 unità cessate e la provincia BAT (Barletta-Andria-Trani) con 191 segnano una contrazione, nell'ultimo caso dovuta in gran parte alla specializzazione nel settore calzaturiero e del sistema moda, in linea con l'andamento nazionale del comparto che nel 2020 ha mostrato una flessione di addetti e imprese (-4%), causa il crollo delle esportazioni (-14,9% in valore) e dei consumi (-29%). Differente è la situazione per le altre province: tut-

te registrano nuove iscrizioni nel 2020, soprattutto nei settori socio-sanitario (assistenza sociale residenziale presso cliniche (+18), assistenza sanitaria (+68)), nella logistica su gomma (+1.289), nell'installazione di macchine industriali (+86) e informatica (+79). Questi settori, infatti, insieme all'agroalimentare hanno reagito meglio di altri sapendosi espandere e creando nuove unità produttive anche durante le fasi più difficili della crisi pandemica. Anche per le imprese, così come per gli individui, il meccanismo di resilienza avrebbe funzionato, confermato dai valori positivi, seppur deboli, registrati dalle imprese. In questa resistenza formale cittadino-imprenditore, le tecnologie di 4.0 hanno avuto un ruolo primario consentendo alla popolazione di 'essere connessa' e agli imprenditori di poter garantire le produzioni anche grazie all'uso dei sistemi digitali.

Dati più recenti poi confermano anche per la Puglia la tendenza nazionale di una lenta ma continua ripresa dell'attività economica verso i livelli pre-pandemia. Secondo stime Bankitalia (2021) (ITER), nel primo semestre 2021 l'attività è aumentata nel complesso del 6,5%, anche se in misura non omogenea tra i trimestri, ed è proseguita anche nel terzo, sebbene nel complesso il recupero rispetto ai livelli pre-pandemia resti ancora solo parziale. Fino a settembre 2020, il saldo tra imprese industriali con fatturato in crescita e in riduzione è stato positivo (+49%), come pure il settore dell'edilizia residenziale grazie al robusto incremento delle compravendite di abitazioni (+61,5%). Positivo anche l'andamento del turismo, grazie ad una positiva stagione estiva con arrivi in aumento (+45%).

6. Conclusioni

Il territorio ha un'identità relazionale la cui dotazione è l'insieme dei collegamenti dell'agire sociale su cui si fonda il rapporto società-spazio; qui le politiche di coesione disegnano percorsi di valorizzazione che avviano processi di sviluppo endogeno in cui la forte coesione socio-culturale favorisce l'autoriproduzione e sostenibilità del sistema (Cardinale *et al.*, 2021). Sono queste dotazioni socio-relazionali locali la leva per sollecitare trasformazioni interne foriere di cambiamento. Quale allora la visione per il futuro? Cosa 'salvare' degli schemi e dei modelli di produzione ante pandemia? Possiamo parlare di resilienza trasformativa, una resilienza cioè fondata sul superamento dell'illusione di un

ritorno allo stato *ex ante* e di una ripresa economico-sociale basata solo sulla crescita quantitativa di beni e servizi?

Le principali strategie politiche per lo sviluppo globale, ma lo stesso vale anche a livello nazionale e locale, continuano ad essere finalizzate a raggiungere obiettivi di equilibrio finanziario e produttivo, con scarsa considerazione delle altre componenti del benessere collettivo e individuale che tuttavia restano fondamentali, dalla salute, all'ambiente, all'identità sociale e collettiva. Se trascurate, infatti, si prestano a diventare criticità che non consentono di fronteggiare i gravi danni sociali ed economici connaturati ad uno *shock*. Bisogna quindi investire sulla resilienza dei territori, guardando oltre l'emergenza.

La capacità di un territorio di rigenerarsi continuamente è una caratteristica determinante affinché possano essere definiti adeguati sentieri di sviluppo dove la dimensione collettiva riveste un ruolo importante per la costituzione di una specifica identità territoriale e sociale. E', infatti, attraverso la condivisione di esperienze, fiducia e relazioni interpersonali che le imprese scelgono di localizzarsi in un territorio con differenti gradi di concentrazione delle proprie attività produttive, dando vita con la loro presenza a quel vantaggio competitivo che stimola la crescita di un dato territorio rispetto ad altre realtà.

La pandemia ha dimostrato che un evento, anche altamente improbabile, è possibile accada. Anzi, sebbene il livello di probabilità di realizzazione inizialmente potesse essere considerato estremamente ridotto, i suoi effetti negativi hanno superato ogni possibile immaginazione ed hanno messo a dura prova l'intera comunità mondiale. Il contributo delle tecnologie di I4.0 ne ha mitigato le conseguenze. Infatti, la smaterializzazione di processo e di prodotto ha raggiunto larghe fasce della popolazione attraverso le tecnologie di I4.0 e, soprattutto, grazie a questa nuova osmosi tra mondo reale e digitale virtuale, garantire livelli di interazione elevati.

In Italia alcune aree hanno reagito e resistito più di altre. Rientrano tra i territori resilienti alcune zone periferiche, tra le quali quelle considerate in questo lavoro. Le aree pugliesi sono, infatti, pervase da un sistema armonico di sviluppo locale di comune condivisione di responsabilità e senso civico che ha prevalso sulla forte instabilità e incertezza economica. Sicuramente non è possibile trarre conclusioni di dinamica aggregata in termini di produttività e crescita, ma le positività emerse

da questi territori marginali sono una significativa risposta, anche se inconsueta, in uno scenario di recessione globale.

Bibliografia

- AIGINGER KARL, RODRIK DANI, *Rebirth of industrial policy and an agenda for the twenty-first century*, «Journal of Industry, Competition and Trade», 2020, 20, pp. 189-207.
- BANKITALIA, *Economie regionali. L'economia della Puglia. Aggiornamento congiunturale*, 2021, 38, novembre, Roma, Centro Stampa.
- BELLANDI MARCO, DE PROPRIS LISA, *New Forms of Industrial Districts*, «Economia e Politica Industriale – Journal of Industrial and Business Economics», 2017, 44 (4), pp. 411-427.
- BLACK DUNCAN, HENDERSON VERNON, *Urban evolution in the USA*, «Journal of Economic Geography», 2003, 3(4), pp. 343-372.
- BOSCHMA RON, *Towards an evolutionary perspective on regional resilience*, «Regional Studies», 2015, 49(5), pp. 733-751.
- BRAKMAN STEVEN, GARRETSEN HARRY, VAN MARREWIKJ CHARLES, *Regional resilience across Europe: On urbanisation and the initial impact of the Great Recession*, «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», 2015, 8(2), pp. 225-240.
- BRAKMAN STEVEN, GARRETSEN HARRY, ZHAO ZHAO, *Spatial concentration of manufacturing firms in China*, «Papers in Regional Science», 2017, 96, pp. 179-214.
- CARDINALE BERNARDO, MORELLI GIOVANNA, GURRIERI ANTONIA ROSA, NICOLAI FLORIANA, PRANDI PAOLO, *Territori, shock globali, resilienza e crescita in tempi di pandemia*, in Bettini E., Tondini D. (a cura di), *Investire per costruire*, Collana Forum del Gran Sasso, Teramo, Edizioni Diocesi di Teramo-Atri, 2021, vol. 3, parte 3, pp. 335-370.
- CRESTI LORENZO, LUCCHESI MATTEO, PIANTA MARIO, *Una politica industriale per il dopo-epidemia in Italia*, «L'Industria», 2020, 41(4), pp. 607-627.
- CUMMINGS CLARE, *Fostering innovation and entrepreneurialism in public sector reform*, «Public Administration and Development», 2015, 35(4), pp. 315-328.
- DI TOMMASO MARCO, *Una strategia di resilienza intelligente per il dopo coronavirus. Sulla centralità della domanda e offerta di politica industriale*, «L'industria», 2020, (1), pp. 3-20.

- GURRIERI ANTONIA ROSA (a cura di), *La digitalizzazione delle imprese. Nuove prospettive nell'era di Industria 4.0*, Torino, G. Giappichelli, 2021.
- KECK MARKUS, SAKDAPOLRAK PATRICK, *What is social resilience? Lessons learned and ways forward*, «Erdkunde», 2013, pp. 5-19.
- KITSON MICHAEL, MARTIN RON, TYLER PETER, *Regional competitiveness: An elusive yet key concept?*, «Regional Studies», 2004, 38(9), pp. 991-999.
- KORSGAARD STEFFEN, FERGUSON RICHARD, GADDEFORS JOHAN, *The best of both worlds: how rural entrepreneurs use placial embeddedness and strategic networks to create opportunities*, «Entrepreneurship and Regional Development», 2015, 27(9-10), pp. 574-598.
- LAITINEN ILPO, PIAZZA ROBERTA, *Smart city community engagement through learning*, «Systems and Technologies», 2020, 158, pp. 177-80.
- LASI HEINER, FETTKE PETER, KEMPER HANS G., FELD THOMAS, HOFFMANN MICHAEL, *Industry 4.0*, «Business & Information Systems Engineering», 2014, 6, pp. 239-242.
- MEQDAD MAYTHAM N., *Smart cities: understanding policies, standards, applications and case studies*, «International Journal of Electrical and Computer Engineering», 2021, 11, pp. 3137-44.
- MODICA MARCO, REGGIANI AURA, *Spatial economic resilience: overview and perspectives*, «Networks and Spatial Economics», 2015, 15(2), pp. 211-233.
- MODICA MARCO, REGGIANI AURA, *Resilienza e legge di Gibrat: considerazioni metodologiche ed applicazioni empiriche*, «Scienze Regionali», 2020, 19(1), pp. 11-34.
- MORELLI GIOVANNA, GURRIERI ANTONIA ROSA, NICOLAI FLORIANA, *Imprenditoria e aree interne: l'industria tessile pugliese tra produzione locale e spinta all'internalizzazione*, in Ciccarelli A., Pace N., Busetti. S. (a cura di), *Aree interne. Assetti istituzionali, valutazioni e prospettive di sviluppo*, Teramo, 2021, pp. 61-71.
- MORELLI GIOVANNA, POZZI CESARE, GURRIERI ANTONIA ROSA, *Industry 4.0 and the Global Digitalised Production. Structural Changes in Manufacturing*, in Agrifoglio R., Lamboglia R., Mancini D., Ricciardi F. (eds.), *Digital Business Transformation*, Cham, Springer, 2020, pp. 187-204.
- NAVÍO-MARCO JULIO, RODRIGO-MOYA BEATRIZ, GERLI PAOLO. *The rising importance of the "smart territory" concept: definition and implications*, «Land Use Policy», 2020, 99, 105003.

- ORTEGA-COLOMER FRANCISCO JAVIER, MOLINA-MORALES FRANCESC XAVIER, FERNÁNDEZ DE LUCIO IGNACIO, *Discussing the concepts of cluster and industrial district*, «Journal of Technology Management & Innovation», 2016, 11(2), 139-147.
- POLITECNICO DI MILANO - IMPACT, *Rapporto 2020 - L'Economia dei Territori, Data for Italy, 2021*, <http://www.impact.polimi.it/rapporto-d4i-2020/>.
- PUGA DIEGO, *The magnitude and causes of agglomeration economies*, «Journal of Regional Science», 2010, 50(1), pp. 203-219.
- PUTNAM ROBERT, *Making democracy work*, Princeton, Princeton University Press, 1993.
- SCHMITZ HUBERT, *Collective efficiency: growth path for small-scale industry*, «The Journal of Development Studies», 1995, 31, 4, pp. 125-137.
- STAM ERIK, *Entrepreneurial ecosystems and regional policy: a sympathetic critique*, «European Planning Studies», 2015, 23(9), 1759-1769.
- STORPER MICHAEL, VENABLES ANTHONY J., *Buzz: Face to face contact and the urban economy*, «Journal of Economic Geography», 2004, 4(4), pp. 351-370.

Area 22
Veterinaria

La Politica Agricola Europea in una nuova prospettiva sociale (The European Agricultural Policy in a new social perspective)

Paolo De Castro

Europarlamentare ex Presidente della Commissione Agricoltura
del Parlamento Europeo

Abstract

L'Unione Europea è un esperimento sociale ispirato da un sogno di pace. L'esito positivo di questa esperienza che ci ha donato un lungo periodo di sviluppo e benessere trova alla base, in qualità di elemento fondante, la PAC, una delle politiche storiche dell'Unione.

Elemento normativo e guida di un settore strategico per tutte le popolazioni, nell'ultimo processo di riforma, a seguito di una proposta debole e vaga, ha rischiato la rinazionalizzazione, con il conseguente instaurarsi di distorsioni di mercato, concorrenza sleale e iniquità sociale.

Una trattativa politica durata tre anni ci ha consentito di rafforzare questo strumento rendendolo più forte, più equo e più sostenibile. Come ci ricorda Papà Francesco, la politica è la forma più alta di carità cristiana perché ha come obiettivo il bene comune, crediamo che questa riforma sia davvero in linea con gli obiettivi globali, con le richieste dei cittadini europei e con le esigenze di riequilibrio tra ambiente e società.

Abstract

The European Union is a social experiment inspired by a dream of peace. The positive outcome of this experience, which has given us a long period of development and welfare, is the basis of the CAP, as a founding element, one of the historic policies of the Union.

A regulatory and guiding element of a strategic sector for all populations, in the latest reform process, following a weak and vague proposal, it risked renationalisation, with the consequent establishment of market distortions, unfair competition and social inequity.

A three-year political negotiation has allowed us to strengthen this instrument by making it stronger, fairer and more sustainable. As Pope Francis reminds us, politics is the highest form of Christian charity because it has the common good as its goal, we believe that this reform is truly in line with global objectives, with the requests of European citizens and with the needs of rebalancing between environment and society.

1. L'UE un patto sociale che nasce da un sogno di pace

Dopo il susseguirsi di numerosi conflitti bellici e due guerre mondiali che martoriarono le popolazioni e i territori europei, sei Paesi guidati da politici illuminati decisero di creare una Comunità sovranazionale che potesse controllare la produzione del carbone e dell'acciaio e impedire il riarmo degli stessi.

Questa prima unione sul piano politico ed economico pose le basi per l'attuale Unione Europea e ha garantito fino ad oggi un duraturo periodo di pace lungo 70 anni.

Grazie al successo ottenuto della Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio, i decisori politici dell'epoca proposero di allargare il campo di azione ad altri settori. Fu così che si arrivò nel 1957 alla firma del trattato di Roma. Un nuovo passo importante nella solidarietà sociale tra stati. Nasce così la Comunità Economica Europea (CEE), o "mercato comune". Un sogno di Pace che porta in sé l'idea di abolire virtualmente le frontiere in modo che le persone, i beni e i servizi possano circolare liberamente attraverso gli stati.

Il settore strategico più importante dopo quello delle industrie pesanti era il settore agricolo. Compromesso nella sua capacità produttiva per aver perso gran parte della mano d'opera e vittima di arretratezze tecniche e strutturali.

Fu per questi motivi che nel 1962 fu varata la Politica Agricola Comune (PAC), una intesa tra agricoltura e società, un patto tra la popolazione agricola e i cittadini, che aveva come obiettivo principale la salvaguardia alimentare. Incrementare la produttività dell'agricoltura, sviluppando il progresso tecnico, assicurando lo sviluppo razionale della produzione agricola come pure un impiego migliore dei fattori di produzione, in particolare della manodopera; assicurare così un tenore di vita equo alla popolazione agricola, grazie in particolare al migiora-

mento del reddito individuale di coloro che lavorano nell'agricoltura; stabilizzare i mercati; garantire la sicurezza degli approvvigionamenti; e assicurare prezzi ragionevoli nelle consegne ai consumatori. Gli obiettivi di quella nuova politica restano di grande attualità anche a distanza di anni, e trovano rinnovata importanza alla luce degli avvenimenti di carattere internazionale ai quali assistiamo negli ultimi anni.

La crescita esponenziale della popolazione, il cambio degli stili di vita e dei pattern alimentari, il cambiamento climatico che determina un riassetto delle colture in termini di territori atti alle diverse produzioni, ma al tempo stesso alla desertificazione e alla perdita di terre fertili che obbliga le popolazioni alla migrazione, ripropongono vecchie sfide e ne pongono di nuove. Produrre di più inquinando di meno per poter nutrire l'intero pianeta è un obiettivo che può essere raggiunto attraverso un deciso intervento della comunità internazionale e un altrettanto impegno pubblico in ricerca e innovazione. Le certezze delle economie più ricche in ambito di sicurezza alimentare sono state messe in dubbio dalle dinamiche espansionistiche attuate dalle economie emergenti che hanno destabilizzato l'equilibrio dei mercati e messo in discussione le storiche capacità di approvvigionamento. Non si tratta più di una questione di distribuzione delle risorse tra paesi ricchi e poveri. Il problema oltrepassa questi confini per diventare di portata globale. L'offerta non tiene il passo della crescita della domanda. Tuttavia, attraverso gli investimenti in ricerca ed innovazione tecnologica, guidati ed accompagnati da adeguate politiche, l'offerta può adeguarsi alla domanda, garantendo uno sviluppo più verde e sostenibile rispetto al passato.

2. Il green deal e la strategia farm to fork

Il tema della salvaguardia alimentare non può essere affrontato dai singoli stati in un'ottica Nazionalistica. L'argomento è caratterizzato da una ampia multifattorialità, che ci vede interconnessi in un mondo economico globalizzato e che investe numerosi campi privi di barriere e confini, come ad esempio la questione del cambiamento climatico.

A tal proposito, in linea con l'Accordo di Parigi, l'Unione Europea ha deciso di adottare il Green Deal, con l'ambizioso obiettivo di diventare il primo continente a impatto climatico zero.

Attraverso questo accordo, l'UE ambisce ad essere una società giusta e prospera che migliori la qualità di vita delle generazioni attuali e

future, puntando a diventare un'economia moderna, efficiente e competitiva in cui la crescita economica sia dissociata dall'uso delle risorse e a zero emissioni di gas serra entro il 2050.

Per raggiungere questi obiettivi dovremmo abbandonare i modelli di produzioni lineari per approcciare, a tutti i livelli, modelli economici circolari.

Sarà necessario investire in tecnologie che pongano il rispetto per l'ambiente al centro della loro funzionalità; sostenere l'industria nella adozione di tali innovazioni; abbandonare definitivamente il carbone a favore di fonti energetiche verdi e sostenibili; ma allo stesso tempo rendere queste tecnologie performanti e accessibili.

Questa transizione dovrà essere guidata, sostenuta e *giusta*, ovvero dovrà assistere e sostenere anche dal punto di vista finanziario i soggetti maggiormente colpiti da tale trasformazione.

Le politiche e gli interventi previsti dal Green Deal sono in linea con quanto i cittadini Europei richiedono ai policymaker. Le popolazioni europee ritengono che i cambiamenti climatici rappresentino un problema grave e auspicano interventi più incisivi rispetto a quanto fatto fino ad ora.

L'impatto sempre più forte sugli ecosistemi e sulla biodiversità del nostro pianeta, oltre che sui nostri sistemi sanitari e alimentari, spingono ad un sempre crescente grado di coscientizzazione dei cittadini, che richiedono provvedimenti urgenti, e azioni a breve e lungo termine nel rispetto della natura e dell'ambiente in cui viviamo.

Così come affermato dalla Commissione nella comunicazione sul Green Deal europeo, tutte le azioni e le politiche dell'UE dovranno convergere verso l'obiettivo della neutralità climatica e di un futuro sostenibile, garantendo una transizione adeguata e giusta. L'ampio raggio d'azione di questa iniziativa fa sì che molti settori strategici siano coinvolti e debbano essere pensati, orientati e sostenuti mediante gli strumenti legislativi in modo tale che tutte le iniziative dell'UE rispettino l'impegno di non nuocere all'ambiente.

Molti impegni strategici del Green Deal vedono coinvolti settori diversi ma allo stesso tempo interconnessi nel tentativo di ripristinare un equilibrio tra attività umana, sistemi alimentari, biodiversità e natura.

L'interconnessione tra le attività antropiche e l'equilibrio naturale costringe a ragionare in modo più ampio e articolato su diversi ambiti

che coinvolgono il settore agro-alimentare. Ridurre l'uso dei pesticidi chimici del 50% entro il 2030 per salvaguardare la salute del suolo, dell'acqua e dell'aria è uno degli obiettivi che si pone la strategia *farm to fork*.

La salute del suolo va salvaguardata anche attraverso la riduzione della perdita di nutrienti e quindi della fertilità della terra e la riduzione dell'uso di fertilizzanti, con un taglio del loro uso di circa il 20% entro il 2030.

Entro lo stesso limite temporale si vuole estendere la superficie agricola biologica facendo sì che il 25% della SAU europea sia coltivata con questa pratica ecologica.

Le scelte effettuate negli step produttivi e di trasformazione impattano anche sulla salute dei cittadini, perciò è necessario non solo utilizzare meglio le molecole antimicrobiche a disposizione per la salute umana, ma impegnarsi nella riduzione del loro uso negli allevamenti animali, compresi quelli dell'acquacoltura, con un impegno a ridurre le vendite del 50% entro il 2030.

La salute dei consumatori non è responsabilità soltanto delle scelte effettuate in fase di produzione degli alimenti, una buona parte di responsabilità ricade sulle abitudini alimentari che gli stessi hanno, per questo motivo i cittadini devono poter effettuare scelte informate e consapevoli, sia dal punto di vista nutrizionale che dal punto di vista del rispetto ambientale. A tal fine, la Commissione proporrà un'etichettatura nutrizionale armonizzata obbligatoria da apporre in evidenza sulle confezioni alimentari e svilupperà un'etichettatura che evidenzia la sostenibilità dei prodotti alimentari sia dal punto di vista degli aspetti nutrizionali, climatici, ambientali che sociali.

3. Una PAC più forte, più equa e più sostenibile

La Politica Agricola Comune è lo strumento normativo a supporto del settore agricolo, attraverso il quale raggiungere gli obiettivi dettati dal Green Deal e dalla Strategia Farm to Fork.

Il 25 giugno 2021 a Bruxelles, si è finalmente concluso il negoziato tra Parlamento Europeo, presidenza di turno portoghese del Consiglio, e Commissione, i quali sono riusciti a trovare un accordo politico sulla riforma della PAC per il periodo 2023-2027.

Un accordo nel segno della sostenibilità nelle sue tre componenti fondamentali, economica, ambientale e sociale.

La Politica Agricola Comune è stata cemento della costruzione europea, ma a causa delle contingenze politiche nazionali dell'ultimo decennio ha rischiato la ri-nazionalizzazione. Una trattativa durata tre anni e il serrato lavoro degli ultimi mesi ha permesso di salvaguardarne la dimensione comune, evitando distorsioni di concorrenza tra agricoltori di differenti Stati Membri.

Se l'impianto normativo, così come concordato, verrà ratificato dalle Istituzioni deputate, nascerà una PAC più forte, più equa e più sostenibile. Una politica senza precedenti, che entrerà in vigore del prossimo 1 gennaio 2023.

La nuova Riforma prevede l'inserimento del terzo pilastro della politica agricola, quello sociale. In questo modo la PAC pone l'accento sulla legalità e sul rispetto dei diritti dei dipendenti, garantendo supporto finanziario soltanto alle imprese agricole che si prendono debitamente cura dei lavoratori. Ponendo così fine alla concorrenza sleale giocata sul versante della illegalità e sul mancato rispetto dei diritti sociali.

Tuttavia, gli obiettivi economici della politica agricola sono stati salvaguardati e vi sarà un rafforzamento delle misure di gestione del rischio contro le perdite di produzione o di reddito, che ora saranno finanziabili anche tramite i pagamenti diretti agli agricoltori. È prevista inoltre l'estensione a tutti prodotti Dop e Igp della possibilità di effettuare programmazione della produzione per meglio rispondere alla sempre maggiore volatilità dei mercati, senza alcun rischio di violazione delle norme sulla concorrenza, come attualmente possibile solo per salumi, vini e formaggi. Ma il settore agricolo sarà chiamato ad un ulteriore sforzo ambientale, e dovrà transitare verso sistemi produttivi sempre più sostenibili. Per questo motivo, gli eco-schemi premieranno fino al 25% dei pagamenti diretti quegli agricoltori che metteranno in campo pratiche innovative e in grado proteggere i livelli unici di biodiversità che caratterizzano le aree rurali. "Sono serviti tre anni di negoziato ma alla fine possiamo dirlo: ne è valsa la pena per una futura politica agricola forte, ambiziosa e davvero comune, più equa e più sostenibile".

Bibliografia e sitografia

- Trattato che istituisce la Comunità Economica Europea e documenti allegati consultabile al link <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:11957E/TXT&from=IT> (consultato il 23 gennaio 2022)
- Communication from The Commission To The European Parliament, The European Council, The Council, The European Economic And Social Committee And The Committee Of The Regions The European Green Deal, Com/2019/640 Final Consultabile al link <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?qid=1576150542719&uri=COM%3A2019%3A640%3AFIN> (consultato il 23 gennaio 2022)
- Farm to Fork strategy – consultabile al link https://ec.europa.eu/food/horizontal-topics/farm-fork-strategy_en (consultato il 23 gennaio 2022)
- The new common agricultural policy: 2023-27 - consultabile al link https://ec.europa.eu/info/food-farming-fisheries/key-policies/common-agricultural-policy/new-cap-2023-27_it#documents (consultato il 23 gennaio 2022)

**Produzione e consumi delle carni avicole:
come coniugare sostenibilità ambientale, sociale,
economica e nutrizionale**

Antonio Forlini

Presidente di Unaitalia, associazione di categoria
dei produttori avicoli italiani

Abstract

L'avicoltura italiana è l'unico settore zootecnico nazionale autosufficiente: produce infatti il 107,6% dei consumi domestici.

Nonostante la chiusura del cd canale Horeca/Foodservice, i consumi domestici hanno sostenuto la domanda anche in questo anno e mezzo di pandemia, dimostrando con i numeri ed i fatti la resilienza del settore.

Tale resilienza è stata anche dimostrata dalla assenza di focolai significativi negli stabilimenti di macellazione italiani, contrariamente a ciò che è avvenuto in altri Paesi, anche della stessa UE.

Nuove sfide si profilano all'orizzonte, la crescente sensibilità alla tutela dell'ambiente impone anche al nostro settore scelte coraggiose. Pur essendo la zootecnia italiana (dati Ispra) a livello globale, la più sostenibile, è necessario fare ancora meglio. Agli investimenti cospicui che i cd Capi filiera hanno già realizzato per ridurre l'impatto ambientale, dovranno aggiungersi lungo la filiera ulteriori investimenti che dovranno, nell'arco di un decennio, azzerare l'impronta ambientale del settore avicolo, pur continuando a garantire l'approvvigionamento di proteine animali nobili, indispensabili per il mantenimento del nostro equilibrio nutrizionale (la cd dieta mediterranea) che fa del popolo italiano uno dei più longevi al mondo.

**Production and Consumption of Poultry Meat:
How to Combine Environmental, Social, Economic
and Nutritional Sustainability**

Abstract

Italian poultry farming is the only self-sufficient national livestock sector: it produces 107.6% of domestic consumption.

Despite the closure of the so-called Horeca/Foodservice channel, domestic consumption has supported demand also in this year and a half of pandemic, demonstrating the resilience of the sector with numbers and facts.

This resilience was also demonstrated by the absence of significant outbreaks in Italian slaughterhouses, contrary to what has happened in other countries, even in the EU itself.

New challenges are looming on the horizon, the growing sensitivity to environmental protection also imposes courageous choices in our sector. To the substantial investments that the so-called Supply Chain Leaders have already made to reduce the environmental impact, further investments will have to be added along the supply chain which, over the course of a decade, will have to eliminate the environmental footprint of the poultry sector, while continuing to guarantee supply of noble animal proteins, essential for maintaining our nutritional balance (the Mediterranean diet) which makes the Italian people one of the longest-lived in the world.

**Il comparto degli equidi in Italia:
la sfida al vecchio sistema attraverso i nuovi progetti
delle associazioni allevatori**

Paolo Piccolino Boniforti
Consulente per Agriconsulting S.p.A.

Abstract

Il ruolo centrale dei nuovi enti selezionatori oggetto della riforma zootecnica normata dal regolamento europeo 1012/2016 - ai fini della tutela e salvaguardia della biodiversità. Il caso studio - Il Murgese e il Caitpr. Si scrive 'biodiversità', si legge "vita sulla Terra". Il valore intrinseco della biodiversità ha molteplici sfaccettature. La biodiversità e l'agricoltura sono fortemente interdipendenti. La biodiversità è il pre-requisito oltre che la base dell'agricoltura. L'agro-biodiversità, a sua volta, è il risultato delle interazioni, dall'inizio del Neolitico (quasi 12 mila anni fa), tra le risorse genetiche, l'ambiente e i sistemi agricoli, in cui la selezione naturale e gli avanzamenti tecnici e tecnologici hanno avuto un ruolo chiave.

La biodiversità racchiude la diversità biologica che sostiene le funzioni chiave, le strutture e i processi degli ecosistemi agricoli e zootecnici. Importante l'analisi sugli impatti dei principali settori produttivi sulla biodiversità, svolta dall'ultima edizione del Global Biodiversity Outlook (Secretariat of the Convention on Biological Diversity), indica che i determinanti legati all'agricoltura contribuiscono per il 70% alla perdita della biodiversità terrestre globale. È evidente, pertanto, che analizzare e modificare le tendenze nei sistemi zootecnici diventa cruciale per il successo delle strategie e delle azioni per la conservazione della biodiversità e per la realizzazione del piano strategico della UE per la biodiversità, nonché per il raggiungimento dei target che compongono l'AGENDA 2030.

**The equine sector in Italy:
the challenge to the old system
through the new projects of the breeders associations**

Abstract

The central role of the new breeding bodies, subject to the zootechnical reform regulated by the European regulation 1012/2016 - for the purpose of protecting and safeguarding biodiversity. The case study - The Murgese and the Caitpr. It is written 'biodiversity', it reads "life on Earth". The intrinsic value of biodiversity has multiple facets. Biodiversity and agriculture are highly interdependent. Biodiversity is the prerequisite as well as the basis of agriculture. Agro-biodiversity, in turn, is the result of the interactions, since the beginning of the Neolithic (almost 12 thousand years ago), between genetic resources, the environment and agricultural systems, in which natural selection and technical advances and technology have played a key role. Biodiversity encompasses the biological diversity that supports the key functions, structures and processes of agricultural and livestock ecosystems. An important analysis on the impacts of the main productive sectors on biodiversity, carried out by the latest edition of the Global Biodiversity Outlook (Secretariat of the Convention on Biological Diversity), indicates that the determinants linked to agriculture contribute of 70% to the loss of terrestrial biodiversity global. It is therefore evident that analyzing and modifying trends in livestock systems becomes crucial for the success of strategies and actions for the conservation of biodiversity and for the implementation of the EU strategic plan for biodiversity, as well as for the achievement of the goals that make up the 2030 AGENDA.

**Allevamento suinicolo sostenibile: benessere delle risorse umane
e degli animali nell'ottica *One Health***

Jasmine Hattab, Pietro Giorgio Tiscar

Abstract

One Health è un modello sanitario basato sull'idea che la salute dell'uomo, degli animali e dell'ambiente siano indissolubilmente legate. Uno dei punti cardine di questo approccio olistico è l'integrazione delle fasce di popolazione più vulnerabili e la promozione di modelli occupazionali consoni alle necessità e alla dignità dei lavoratori. In quest'ottica, la rilevanza sempre maggiore dell'allevamento suinicolo nel mercato mondiale può essere funzionale agli obiettivi di uguaglianza sociale e sanitaria. La stipula di contratti che prevedano una retribuzione congrua alle ore di lavoro e la tutela dei diritti dei lavoratori è essenziale sia per i dipendenti che a livello datoriale, in quanto viene raggiunta una maggiore stabilità del personale e un migliore grado efficienza. Da ciò deriva un aumento del benessere degli animali, i quali vengono gestiti da operatori maggiormente formati e pronti a riconoscere e risolvere le principali problematiche gestionali, aumentando di conseguenza i ricavi aziendali. Parallelamente al miglioramento del benessere lavorativo, in ambito zootecnico possono essere adottate delle misure volte a incrementare il benessere animale, riducendo l'impatto di patologie e l'utilizzo di antibiotici. La conseguente riduzione dei meccanismi di antibiotico-resistenza ed il loro costo sociale nei confronti della salute pubblica e ambientale favorirebbero l'applicabilità delle logiche *One Health*.

**Sustainable pig farming: well-being of human
and animal resources from a *One Health* perspective**

Jasmine Hattab, Pietro Giorgio Tiscar

Abstract

One Health is a health model based on the idea that the health of humans, animals and the environment are inextricably linked. One of the cornerstones of this holistic approach is the integration of the most

vulnerable groups of the population and the promotion of employment models suited to the needs and dignity of workers. In this perspective, the increasing importance of pig farming in the world market can be functional to the objectives of social and health equality. The stipulation of contracts that provide for a remuneration that is appropriate to the working hours and the protection of workers' rights is essential for both employees and employers, as greater staff stability and a better degree of efficiency are achieved. From this derives an increase in the welfare of animals, which are managed by more trained operators ready to recognize and solve the main management problems, consequently increasing company revenues. In parallel with the improvement of working well-being, in the livestock sector, measures can be taken to increase animal welfare, reducing the impact of diseases and the use of antibiotics. The consequent reduction of antibiotic-resistance mechanisms and their social cost to public and environmental health would favor the applicability of the One Health logic.

One health è un modello sanitario basato sul concetto che la salute umana, la salute animale e la salute dell'ecosistema siano strettamente interconnesse. Il fondamento in cui affonda le sue radici è anche il fine che si propone di raggiungere attraverso un approccio multidisciplinare che coinvolge professionisti appartenenti a vari settori. In particolare, sono chiamati a contribuire al raggiungimento di una 'salute universale' medici, medici veterinari, ambientalisti, economisti e sociologi. Tutte le principali organizzazioni internazionali ne riconoscono il valore come strategia rilevante al fine di raggiungere la salute globale. A tale scopo, è importante analizzare tutte le variabili che influiscono sullo stato sanitario della popolazione nel suo complesso, dunque dalle più vulnerabili a quelle che godono di maggiore stabilità socioeconomica, dei loro animali e del loro ambiente di appartenenza. L'impiego di risorse in ricerca, sviluppo di reti tra persone competenti, formazione e integrazione tra i settori interessati sono imprescindibili per il raggiungimento dell'obiettivo. In questo processo il singolo cittadino non è spettatore passivo, bensì parte integrante e funzionale del percorso.¹

¹ <https://www.iss.it/one-health>, 13.09.2021.

Nell'ambito di una nuova prospettiva sanitaria e sociale, l'allevamento può avere un ruolo chiave. In particolare, negli ultimi anni gli allevamenti sono andati incontro a cambiamenti radicali, improntati al miglioramento delle condizioni di benessere (*animal welfare*). Inoltre, al giorno d'oggi, il settore zootecnico riceve una maggiore attenzione dal punto di vista delle patologie che coinvolgono gli animali da allevamento, sia per il tentativo di prevenire zoonosi, siano esse nuove o preesistenti, che per la finalità di ridurre l'impiego di antibiotici, molto sfruttati dal settore per arginare perdite dovute a situazioni di compromissione della salute degli animali. Per quanto riguarda il miglioramento del benessere animale, non si tratta di un percorso privo di costi. Ad un aumento delle spese di produzione è associata una crescita dei prezzi di mercato dei prodotti di origine animale, differenza che non sempre il consumatore è disposto a pagare. Uno dei motti diffusi dalla *Royal Society for the Prevention of Cruelty to Animals* (RSPCA) è stato «il benessere animale non ha costi oltre al prezzo del mangime consumato dagli animali». Tuttavia, ciò offre una prospettiva distorta della realtà, in quanto se alle modifiche strutturali e di gestione necessarie al raggiungimento del benessere degli animali non vengono associati prezzi di mercato più alti per il prodotto che arriva sul mercato, gli allevatori si trovano in grave difficoltà economica. Basti pensare agli spazi necessari, alla ristrutturazione degli impianti di allevamento, e all'arricchimento ambientale necessari al rispetto (almeno parziale) dell'etogramma specifico delle specie allevate. I costi da affrontare potrebbero essere sostenuti per un certo periodo di tempo dal produttore o dal mercato, tuttavia, si tratta di una situazione insostenibile a lungo andare. Molte aziende rischierebbero la chiusura, che qualora si verificasse su vasta scala implicherebbe un aumento complessivo del prezzo dei prodotti di origine animale. In sintesi, il consumatore si potrebbe trovare nelle condizioni di dover pagare di più in ogni caso. Oltretutto, il danno coinvolgerebbe anche il settore prettamente agricolo, in quanto la domanda di alimenti utilizzati prevalentemente per l'alimentazione zootecnica verrebbe meno. Le ricadute sullo sviluppo delle comunità a vocazione agricola potrebbero essere disastrose, con una riduzione dei servizi e delle infrastrutture (strade, scuole, assistenza sanitaria e valorizzazione culturale) notevole. Pertanto, è necessario trovare soluzioni efficienti per associare al benessere animale la sostenibilità economica

necessaria all'evoluzione del settore, e, di conseguenza, della società.² La stabilità dei prezzi delle materie prime destinate all'alimentazione degli animali da reddito è un punto di partenza imprescindibile per il conseguimento di una stabilità o comunque di un rialzo contenuto dei costi dei prodotti di origine animale. Al giorno d'oggi, si cerca di tenere intenzionalmente accessibili i prezzi delle principali colture, soprattutto a causa della competizione tra i principali paesi produttori. Nonostante ciò, è previsto un aumento dei costi di produzione della carne, in particolare bovina e suina, per il 2022, a cui si suppone che seguirà un nuovo abbassamento dei prezzi dovuto all'incremento produttivo mirato a soddisfare la domanda mondiale, in costante crescita.

Il consumo di carne dovrebbe aumentare tra il 2021 e il 2030, in particolare da parte di nazioni in via di sviluppo. Cina, Sud-est asiatico, Sud America e Medio Oriente sono le macro-aree protagoniste del principale aumento della domanda. Parallelamente, è previsto un aumento dei consumi di soia, grano e altri cereali, accompagnato da una relativa stabilità dei loro prezzi.³

L'incremento delle produzioni agricole e zootecniche sarà fonte di lavoro; tuttavia, sarà essenziale associare a tale espansione un miglioramento delle condizioni dei lavoratori. La sicurezza e la soddisfazione in ambito lavorativo sono essenziali per il benessere fisico e psichico degli operatori del settore. L'obiettivo è quello di avere personale formato e competente, adeguatamente retribuito. Il settore primario espone le persone che vi trovano impiego a condizioni meteorologiche avverse, contatto con sostanze pericolose e rischio di lesioni dovute a incidenti o mansioni manuali ripetitive, ma soprattutto a zoonosi.⁴ Le zoonosi sono patologie trasmissibili dagli animali all'uomo.⁵ Tra le persone maggiormente a rischio vi sono gli operai impiegati in alle-

² MCGLONE JOHN. *Farm animal welfare in the context of other society issues: toward sustainable systems*. Livestock Production Science, 2021. 72, 75-81.

³ USDA Agricultural Projections to 2030 Interagency Agricultural Projections Committee, 2021.

⁴ <http://www.lavoro.gov.it>, 13.09.2021.

⁵ <https://www.who.int/news-room/fact-sheets/detail/zoonoses>, 13.09.2021.

vamenti e mattatoi.⁶ Si tratta di patologie spesso comuni, ma talvolta nuove e imprevedibili, che possono causare perdite incalcolabili sia in termini di vite che dal punto di vista economico. Pertanto, l'impegno nella formazione del personale e nella biosicurezza dei siti di produzione è essenziale per ridurre al minimo tale rischio, e passa attraverso la collaborazione con medici veterinari specializzati in Sanità pubblica.⁷ La progressiva automatizzazione del lavoro potrebbe giocare un ruolo altrettanto importante e utile per il conseguimento di una maggiore biosicurezza, e avere risvolti positivi sia sul benessere dei lavoratori che degli animali. Infatti, i lavoratori verrebbero esonerati da gran parte degli sforzi fisici a cui sono sottoposti giornalmente, riducendo di fatto l'impatto di sollecitazioni prolungate e ripetitive sul sistema muscolo-scheletrico, e l'impiego di macchinari consentirebbe una più agevole gestione del luogo di lavoro, maggiore efficienza, e minore stress per gli animali.⁴ In ambito suinicolo, innovazioni tecnologiche come sensori per l'identificazione degli animali, per rilevare temperatura e movimento, microfoni per il riconoscimento precoce di patologie respiratorie o aggressioni intraspecifiche sarebbero altrettanto utili sotto ogni aspetto. Così come la meccanizzazione di altre operazioni, consentirebbero infatti di risparmiare tempo sugli interventi correttivi in caso di problematiche di vario genere, e offrirebbero una modalità non invasiva di osservazione degli animali. La *precision livestock farming* mira all'attenzione verso il singolo animale attraverso un monitoraggio a tappeto automatizzato. Nell'instaurarsi di queste nuove tecnologie (o dei nuovi usi che si stanno cominciando a fare di tali tecnologie), è essenziale coinvolgere gli operatori del settore. I sistemi utilizzati dovranno essere di semplice utilizzo per tutti, dal responsabile gestionale all'operaio, e i dati raccolti semplici e fruibili. Uno sviluppo in tal senso consentirebbe dunque un minore numero di contatti non necessari con gli animali, con beneficio della gestione delle zoonosi e delle malattie infettive grazie ad un maggiore grado di biosicurezza, sforzi più mirati da parte del personale e maggiori profitti dovuti all'intervento imme-

⁶ CROSS ALICE R ET ALII, *Zoonoses under our noses*. «Microbes and infection» 2019;21(1):10-19.

⁷ BENJAMIN MADONNA, YIK STEVEN, *Precision Livestock Farming in Swine Welfare: A Review for Swine Practitioners*, «Animals» (Basel), 2019;9(4):133.

diato su situazioni problematiche, oltre ad un maggior margine di guadagno per l'azienda.⁷ Un'importante conseguenza di una gestione che raggiunga tale grado di precisione avrebbe come conseguenza anche una diminuzione nel consumo di antibiotici.

Un'altra strategia gestionale che potrebbe essere applicata alla produzione suinicola per ridurre la somministrazione di farmaci antimicrobici è l'allevamento all'aperto. Polveri, gas e scarsa ventilazione espongono il sistema respiratorio dei suini allevati in condizioni intensive a un'aggressione costante. Oltretutto, il rischio di contagio tra i vari individui è estremamente elevato, in quanto particolato e *droplet* veicolano virus e batteri, e negli allevamenti al chiuso queste raggiungono concentrazioni molto elevate. Nel caso di sovraffollamento questa via di contagio raggiunge la stessa efficienza del contatto diretto nel causare l'infezione. Nell'allevamento *outdoor* questa problematica è fortemente ridotta, grazie ad una migliore ventilazione e ad un maggiore distanziamento tra gli animali. Oltretutto, anche il benessere animale ne beneficerebbe, dato che i suini avrebbero modo di interagire con un ambiente più stimolante rispetto a quello in cui si troverebbero in un allevamento al chiuso.⁸ La minore incidenza di patologie infettive di origine batterica comporterebbe una drastica riduzione dell'impiego di antibiotici, problematica quanto mai attuale. L'antibiotico resistenza è uno degli argomenti sotto la lente dell'organizzazione Mondiale della Sanità, che ha recentemente messo in evidenza come molte infezioni batteriche siano di origine zootecnica.⁹ Molti antibiotici impiegati nel trattamento di animali da reddito sono utilizzati anche in medicina umana, e pertanto sono stati posti sotto sorveglianza a causa della crescente prevalenza di ceppi antibioticoresistenti.¹⁰ Il Parlamento Europeo sta inoltre vagliando il bando di alcune molecole antimicrobiche per l'uso veterinario, in modo da ridurre al minimo la selezione di

⁸ BILIC BN, BILKEI G., *Effect of outdoor pig production on the seroprevalence of Mycoplasma hyopneumoniae and lung lesions*, «The Veterinary Record» 2006;158(9):303-5.

⁹ OPATOWSKI LULLA ET ALII, *A one-health quantitative model to assess the risk of antibiotic resistance acquisition in asian populations: impact of exposure through food, water, livestock and humans*, «Risk Analysis» 2020.

¹⁰ World Health Organization (WHO), 2020.

ceppi batterici resistenti a tali antibiotici.¹¹ Per far fronte a quella che nei prossimi anni diventerà una vera e propria emergenza sanitaria, è dunque essenziale trovare soluzioni che preservino la salute degli animali, in modo da poter meglio salvaguardare, attraverso di essa, quella dell'uomo.

«Come tra uomini e animali esiste una sola salute, esiste anche un solo benessere, un concetto non nuovo da mantenere o ricostituire laddove si è perso.» (Giovanni Ballarini)

¹¹ 2021/2718(DEA), *Criteria for the designation of antimicrobials to be reserved for the treatment of certain infections in humans*, 2021 (Awaiting Parliament's vote).

**Production, purification and antigenic reactivity evaluation
of recombinant core protein VP7
of African horse sickness virus**
Mariangela Iorio, Lilia Testa

Abstract

African horse sickness (AHS) is an infectious disease of equids transmitted by *Culicoides* midges, endemic in sub-Saharan Africa. Climate changes that favor the expansion of tropical insects, carrying pathogenic agents, rise concerns on potential emergence of AHS in European countries. Viral Protein 7 (VP7) is the major sera group-specific protein and is a good antigen candidate for immunoenzymatic assays for the AHS diagnosis. In our study recombinant VP7 (recVP7), expressed in *Spodoptera frugiperda* (Sf9) cells using a baculovirus system, was produced and purified from infected Sf9 pellet by sucrose gradient. Purified protein was evaluated for its use in a homemade c-ELISA for diagnostic purpose and for this aim 3 reference horse sera and 84 field sera were tested. A clear difference in percentage inhibition values between the positive and negative reference sera (18 % and 96 %, respectively) was observed, in contrast to data obtained from field samples. These last were first analyzed in homemade c-ELISA, and then with commercial c-ELISA kit but obtained results were not concordant, thus suggesting that further studies are needed to optimize the reagent production, especially focusing on anti-VP7 monoclonal antibody, in order to reach better diagnostic performance of the c-ELISA.

**Produzione, purificazione e valutazione dell'antigenicità
della proteina ricombinante VP7
del virus della peste equina Africana**

Abstract

La peste equina africana (PEA) è una malattia infettiva degli equidi trasmessa da vettori del genere *Culicoides*, endemica in Africa sub-sahariana. I cambiamenti climatici che favoriscono la migrazione degli in-

setti tropicali, con trasporto degli agenti patogeni, sollevano preoccupazioni sulla potenziale comparsa della PEA nei paesi europei. La proteina virale 7 (VP7) è la principale proteina specifica del sierogruppo ed è un buon candidato come antigene per i test immunoenzimatici per la diagnosi di PEA. Nel nostro studio, la VP7 ricombinante (recVP7), espressa in cellule di *Spodoptera frugiperda* (Sf9) utilizzando un sistema baculovirus, è stata prodotta e purificata dal pellet di cellule Sf9 infette, mediante gradiente di saccarosio. La proteina purificata è stata valutata per l'utilizzo in una c-ELISA homemade a scopo diagnostico e per questo sono stati testati 3 sieri equini di riferimento e 84 sieri equini di campo. È stata osservata una netta differenza nei valori delle percentuali di inibizione tra i sieri di riferimento positivi e negativi (rispettivamente 18 % e 96 %), in contrasto con i dati ottenuti con i sieri di campo. Questi ultimi, analizzati con la c-ELISA allestita e con un kit ELISA commerciale, hanno fornito risultati discordanti, suggerendo quindi la necessità di ulteriori studi al fine di ottimizzare la produzione dei reagenti con particolare riguardo all'anticorpo monoclonale anti-VP7, per il raggiungimento di migliori prestazioni diagnostiche del test c-ELISA.

**Sviluppo di protocolli diagnostici ONT
(Oxford Nanopore Technologies)
per l'identificazione e caratterizzazione del virus dell'epatite E
(Hepatitis E Virus: HEV) a partire da campioni animali**
Vittorio Sarchese (DVM, PhD)
assegnista di ricerca in Malattie Infettive degli Animali (VET/05)

Abstract

L'infezione sostenuta dal virus dell'epatite E (Hepatitis E Virus: HEV) rappresenta un grave problema di salute pubblica a livello globale. Nei paesi industrializzati l'epatite E ha un decorso epidemico con il coinvolgimento di genotipi zoonotici Gt3 e Gt4. L'uomo si infetta principalmente a seguito dell'ingestione di carne o fegato o di prodotti derivati poco cotti o crudi di suino e cinghiale, principali *reservoir* di HEV. Sulla base di quanto stabilito dall'EFSA (<https://www.efsa.europa.eu/it/ef-sajournal/pub/4886>), l'identificazione di HEV negli animali serbatoio e nei prodotti carnei destinati al consumo umano, deve essere oggetto di approfondito monitoraggio nelle fasi di produzione primaria, trasformazione e stagionatura. Per il raggiungimento di tale obiettivo, è prioritario un intervento di implementazione delle metodiche attualmente disponibili per il rilevamento virale e la caratterizzazione genetica entrambe indispensabili per il corretto tracciamento di HEV negli animali destinati alla produzione alimentare. Il WGS (Whole Genome Sequencing) basato sulla tecnologia ONT (Oxford Nanopore Technologies) rappresenta uno degli approcci più innovativi per identificare i microrganismi patogeni, trovando la più ampia applicazione per la sorveglianza delle varianti SARS CoV-2. Pertanto, obiettivo del presente lavoro di ricerca è stato quello di sviluppare saggi molecolari per caratterizzare HEV in WGS su piattaforma ONT a partire da campioni animali.

Abstract

Hepatitis E virus (HEV) infection constitutes a significant health problem worldwide. In industrialized countries, hepatitis E occurs as outbreaks, involving the zoonotic genotypes Gt3 e Gt4.

Human infection is chiefly due to ingestion of raw or undercooked meat, liver or animal meat product of infected swine or wild boars, the main *reservoirs* of HEV. As established by the EFSA (<https://www.efsa.europa.eu/it/efsajournal/pub/4886>), the identification of HEV in animal reservoirs and in meat products for human consumption should be closely monitored in the phases of primary production, transformation and maturation. In achieving this objective, it is crucial to enforce the methods currently available for viral detection and genetic characterization, both of which are essential for the correct tracing of HEV in food-producing animals. The Whole Genome Sequencing (WGS) based on Oxford Nanopore Technologies (ONT) represents one of the most innovative approaches to identify pathogenic microorganisms, largely employed in the SARS-CoV-2 variants surveillance. Hence, the aim of the present research work was to develop molecular assays to characterize HEV in WGS on the ONT platform starting from animal samples.

La sostenibilità nella filiera bovina: un approccio integrato

Carlotta Lauteri¹, Gianluigi Ferri¹, Domenico Pellei²,
Alberto Vergara¹

Abstract

Il consumatore richiede all'Operatore del Settore Alimentare un prodotto salubre, controllato ma anche ottenuto in modo sostenibile. La produzione sostenibile di alimenti è una delle principali sfide degli ultimi anni.

Il Legislatore Europeo ha recepito questa necessità nel Regolamento UE n. 625/2017, andando ad accorpate in un unico atto normativo aspetti sanitari ed ambientali.

Lo scopo del presente lavoro è stato quello di valutare la presenza residuale di farmaci: antibiotici, beta agonisti e cortisonici in allevamenti di bovini da carne.

L'attività di campionamento ha interessato soggetti di età compresa tra 18-24 mesi di 5 allevamenti.

È stata valutata la presenza residuale nelle urine di antibiotici quali sulfamidici e chinolonici, e nei fegati degli animali macellati di beta agonisti fenolici, arilamminici e corticosteroidi.

L'indagine ha evidenziato la totale assenza di residui farmacologici nei campioni di urine; taluni campioni di fegato hanno evidenziato la presenza in tracce di cortisolo. Il dato risulta in linea con quanto riportato dall'EFSA che attesta la presenza di residui farmacologici nello 0,41% degli allevamenti di bovini in Europa e nello 0,04% in Italia. Questa tematica per le potenziali ripercussioni sulla salute del consumatore, degli animali e sull'ambiente ribadisce l'importanza dell'approccio "One health" ed il ruolo centrale della sanità pubblica veterinaria.

¹ 1 Facoltà di Medicina Veterinaria, Scuola di Specializzazione in Ispezione degli Alimenti di Origine Animale "G. Tiecco", Università degli Studi di Teramo.

² Global Concept srl. Via Valle Piana, 80, 63074 San Benedetto del Tronto AP

Sustainability in bovine food chain: an integrated approach

Abstract

The final consumer requests from the food business operator safe, controlled, and sustainable products. Food production's environmental impact is one of challenge of last years.

The European Legislator, through the EU Regulation n. 625/2017, focuses this need with an environmental and healthy approach.

The aim of the study is the evaluation of residual drugs: antibiotics, beta agonists and corticosteroids in bovine food chain.

Sampling activity involved female bovine aged 18-24 months from 5 livestock.

It was evaluated the residual presence of antibiotics such as sulfonamides and quinolones in urine, and of phenolic, arylamine and corticosteroid beta agonists in livers of slaughtered animals.

We report absence of the above-mentioned molecules in urines, however, only livers samples showed cortisol traces.

Our data confirmed what published by EFSA. In this report the European Organization certifies the presence of drug residues in 0.41% of cattle livestock in Europe and in 0.04% in Italy. Due to the potential risks of human, animal and environmental health, this issue underlines the importance of the "One health" approach.

1. Introduzione

Gli alimenti di origine animale rappresentano una importante risorsa proteica, e sopperiscono in larga misura agli aumentati fabbisogni della popolazione globale in costante crescita. Negli ultimi 60 anni la produzione di carne è infatti triplicata (FAO, 2020). Nel mondo se ne producono circa 340 milioni di tonnellate ogni anno, di cui 10 milioni in Europa e 3.67 milioni in Italia (FAO, 2020).

La spinta produttiva ha indotto l'agroindustria e la zootecnia a implementare sistemi di allevamento intensivo caratterizzati da elevata numerosità di capi allevati per metro quadro. La filiera delle carni ha un forte impatto ambientale per l'aumento dell'emissione dei gas serra, per la deforestazione di aree geografiche da destinare alla coltura di essenze foraggere per gli allevamenti e per l'impiego di ingenti risorse idriche.

Dal punto di vista infettivologico e parassitologico persiste la sostanziale necessità di impiego di farmaci sia a scopo terapeutico che profilattico; la loro somministrazione, talvolta impropria, ha condotto ad una selezione di ceppi batterici e di parassiti resistenti alle molecole maggiormente impiegate (Crawford, 1985; Health Canada 2013). L'aumento della presenza di residui nei prodotti di origine animale e in particolare la persistenza di molecole xenobiotiche nei tessuti degli animali macellati rappresentano una realtà ormai consolidata (Rokka, et al. 2005; Ramatla et al., 2017).

L'esposizione a significativi livelli residuali, in particolar modo di corticosteroidi, potrebbe avere ripercussioni sul sistema immunitario di categorie a rischio (pazienti immunodepressi, trapiantati, anziani e bambini). I residui di antibiotici, presenti oltre i limiti consentiti dalla normativa comunitaria, hanno inoltre effetti negativi sul microbiota intestinale (Normanno et al., 2007).

In questo scenario, ben si comprende come produrre alimenti di origine animale in modo sostenibile sia una delle più grandi sfide degli ultimi anni. L'approccio "*One health*" che unisce a doppio filo ambiente e salute umana ed animale è diventato una esigenza imprescindibile, ed in tale contesto la sanità pubblica veterinaria riveste un ruolo fondamentale.

Lo scopo del presente lavoro è stato quello di valutare la presenza di residui farmacologici di antibiotici nelle urine di animali in allevamento e di beta agonisti fenolici, arilamminici e corticosteroidi nei fegati di animali macellati alla luce delle indicazioni dell'articolo 150 del Regolamento UE n. 625/2017 e del Piano Nazionale Residui 2021.

Materiali e Metodi

1.1. Campionamento

Nel periodo gennaio – agosto 2021 sono stati oggetto di screening chimico residuale n. 40 campioni così suddivisi: n. 20 campioni di urina provenienti dal 5 allevamenti di bovine da carne e n. 20 campioni di fegati prelevati in 2 stabilimenti di macellazione nel corso di due sopralluoghi successivi (n. 5 campioni/sopralluogo) (vedi Tabella 1).

Tabella 1. Capacità degli allevamenti e dei macelli

Struttura	Capacità
A 1	125 capi
A 2	243 capi
A 3	354 capi
A 4	78 capi
A 5	89 capi
M 1	100 bovini macellati/ al giorno
M 2	600 bovini macellati/ al giorno

A: Allevamento

M: Mattatoio

1.1.1. Urine

Campioni di 50 ml sono stati prelevati da bovine da carne di razza meticcica di età compresa tra 18-24 mesi per minzione spontanea. In ogni allevamento si è proceduto al prelievo di n. 4 campioni, per un totale di n. 20. Ogni campione è stato opportunamente identificato, riposto in un apposito contenitore sterile e mantenuto ad una temperatura di refrigerazione fino all'arrivo in laboratorio.

1.1.2. Fegati

N. 5 campioni di 25 gr di fegato sono stati prelevati nel corso di ciascun sopralluogo, dai 2 stabilimenti di macellazione presi in esame, per un totale di 20 campioni. Il prelievo è stato effettuato sterilmente direttamente dalla linea delle frattaglie. Ogni campione è stato opportunamente identificato, riposto in un apposito contenitore sterile e mantenuto alla temperatura di refrigerazione fino all'arrivo in laboratorio.

1.2. Valutazione della presenza di residui di farmaci

Lo screening è stato condotto mediante cromatografia liquida con spettrografo di massa (LC-MS/MS) (Mierix NutriSciences Rasena, Treviso, Italia). Nelle urine si è proceduto a valutare la presenza residuale di sulfamidici quali: sulfabenzamide, sulfacetammide, sulfachinossalina, sulfacloropiridazina, sulfaclozina, sulfadiazina, sulfadimetossina,

sulfadossina, sulfafenazolo, sulfaguanidina, sulfamerazina, sulfanilamide, sulfametazina, sulfametizolo, sulfamossolo, sulfametossipiridazina, sulfamonometossina, sulfisomidina, sulfatiazolo, sulfametossazolo, sulfapiridina, sulfisossazolo, sulfametossidiazina; residui chinolonici quali : acido nalidissico, acido ossolinico, carbadox, cinossacina, ciproflossacina, danoflossacina, enossacina, enroflossacina, enroflossacina, ciproflossacina, flumechina, lomeflossacina, marboflossacina, norflossacina, oflossacina, olaquinox, peflossacina e saraflossacina.

Nei fegati è stata valutata la presenza residuale di beta agonisti fenolici e arilamminici quali: bametane, clenbuterolo, fenorero, isossuprina, meraproterenolo, metoprololo, racropamina, ritodrina, terbutalina, tulobuterolo, salbutamolo, cimeterolo, mabuterolo, mapenterolo, brombuterolo, cimbuterolo, clenpenterolo, clenproperolo, formoterolo, idrossimetilclenbuterolo, zilpaterolo , e di cortisonici quali: cortisolo, cortisone, corticosterone, desametasone, prednisolone, prednisone, betametasone, flumetasone, desametasone-21-acetato, cortisone acetato, 6-alfa-metil-prednisolone, triamcinolone, triamcinolone acetodine.

2. Risultati

Le analisi sulle urine hanno evidenziato la totale assenza dei farmaci presi in esame.

Le analisi sui fegati hanno evidenziato l'assenza di beta agonisti fenolici e arilamminici e la presenza di cortisolo in tracce nel 25% dei campioni (5/20) (vedi Tabella 2).

Tabella 2. Presenza di Cortisolo nei fegati presi in esame

Fegato	Cortisolo
F 1	n.r
F 2	n.r
F 3	n.r
F 4	tracce(0,85) µg/kg
F 5	n.r
F 6	n.r
F 7	n.r
F 8	tracce(0,99) µg/kg

F 9	n.r
F 10	n.r
F 11	tracce(0,66) µg/kg
F 12	n.r
F 13	n.r
F 14	tracce(0,80) µg/kg
F 15	n.r
F 16	n.r
F 17	n.r
F 18	tracce(0,90) µg/kg
F 19	n.r
F 20	n.r

F: Fegato

N.R: Non rilevato

3. Discussioni

Come definito dall'Unione Europea (UE) e dalla "Food and Drug Administration" americana (FDA), per residuo si intende "ciò che rimane di sostanze ad azione farmacologica, di loro prodotti di trasformazione, nonché di altre sostanze che si trasmettono agli animali e agli alimenti da essi derivati e che possono essere nocivi per la salute umana" (DLgs 158/2006 attuazione direttiva 2003/74 CE).

La grande richiesta mondiale di alimenti di origine animale, come fonte primaria di proteine nella dieta, porta spesso all'uso incontrollato di farmaci negli allevamenti intensivi, soprattutto nei paesi in via di sviluppo (Van Boeckel et al 2015). Il 73% dell'uso globale di antibiotici viene impiegato nella filiera delle carni e le previsioni sul consumo di questi farmaci prevedono una crescita dell'11,5% entro il 2030 (Treiber et al., 2021).

Se il consumo di carne è in lieve calo nei paesi industrializzati, esso è invece in costante espansione nei paesi in via di sviluppo. Nei continenti asiatico, africano e sud americano, l'accesso agli antibiotici veterinari e ai farmaci in generale non è sottoposto a rigida regolamentazione e le conoscenze sui danni provocati da eventuali sovradosaggi tra gli utenti

sono carenti (Tiseo et al., 2020). Queste problematiche hanno ripercussioni a livello globale. Il rischio per l'uomo di ingestione di alimenti con un livello di residui maggiori rispetto alla dose massima giornaliera (WHO, 2014; Beyane, 2016; Agmas et al., 2018), si concretizza in allergia, nefrotossicità (gentamicina), epatotossicità, danni al midollo osseo (cloramfenicolo), aumentata probabilità di sviluppare alterazioni della microflora intestinale, problemi riproduttivi, effetti cancerogeni (sulfametazina, ossitetraciclina, e furazolidone) e teratogeni (Hassan et al., 2014; Bacanlı et al., 2019).

I trattamenti termici legati alla cottura possono ridurre il rischio di ingestione di sulfonamidi, tetracicline e fluorochinoloni, ma non garantiscono la loro totale dissoluzione e degradazione (Kühne et al., 2001; Gratacós-Cubarsí et al., 2007). I chinoloni e dei beta-lattamici sono caratterizzati da un'elevata stabilità e pertanto rappresentano un rischio significativo per la salute umana dal momento che i residui di queste molecole possono rimanere nel latte dopo il trattamento termico e, possono quindi raggiungere l'industria lattiero-casearia ed il consumatore finale (Roca et al., 2010). Gli effetti dei metaboliti e dei cataboliti tossici necessitano di maggiori conoscenze ed approfondimenti. La loro possibile formazione e presenza nella carne cotta dovrebbe essere inclusa nei limiti massimi per i residui di antibiotici quando questi sono fissati (Reyes-Herrera, 2005). A quanto detto va inoltre aggiunto il già citato fenomeno dell'antimicrobica resistenza che per la sua natura e modalità di diffusione non conosce barriere fisiche o geografiche.

Dal report dell'EFSA sul monitoraggio dei residui di medicinali veterinari e di altre sostanze negli allevamenti bovini e nei prodotti di origine animale della Comunità, emerge che su 368.594 campioni analizzati 1.191 sono risultati non conformi; di questi lo 0,41% proveniva dalla filiera bovina (lo 0.04% in Italia) (EFSA, 2021).

I risultati del presente lavoro sono in linea con l'andamento nazionale ed europeo. La presenza di sostanze non autorizzate, residui di medicinali veterinari o contaminanti chimici negli alimenti può rappresentare un importante fattore di rischio per la salute pubblica. Una politica di sicurezza alimentare basata sulla gestione del rischio finalizzate a garantire il massimo livello di tutela della salute del consumatore ha indotto il Legislatore comunitario ad intervenire sull'argomento in maniera massiccia. Il quadro legislativo dell'UE definisce molto ac-

curatamente i limiti massimi consentiti negli alimenti e nei programmi di monitoraggio per il controllo della presenza di queste sostanze nella catena alimentare.

Il Regolamento UE n. 37/2010 stabilisce i limiti massimi per i residui di medicinali veterinari negli animali da produzione alimentare e nei prodotti di origine animale, invece il Regolamento CE n. 396/2005 legifera in materia di antiparassitari in alimenti e mangimi di origine vegetale e animale. La direttiva 96/23/CE del Consiglio stabilisce misure per monitorare la presenza di medicinali veterinari, negli animali vivi e nei prodotti di origine animale. Inoltre, la decisione 97/747/CE della Commissione stabilisce i livelli e le frequenze di campionamento (EFSA 2021).

4. Conclusioni

Dal presente lavoro emerge come una valutazione comparata e multidisciplinare sia importante per garantire la sicurezza del consumatore finale. L'approccio "dai campi alla tavola" trova legittimazione nel più ampio concetto di "one health", in cui la salute degli animali, quella dell'uomo e l'ambiente sono strettamente interconnessi e la valorizzazione e la tutela di uno di questi aspetti non può prescindere da quella degli altri. La sostenibilità delle produzioni è una sfida che non può non essere vinta, ed ancora una volta la sanità pubblica veterinaria riveste un ruolo centrale in tal senso.

Bibliografia

- BIRHAN AGMAS, MULUGOJJAM ADUGNA, *Antimicrobial residue occurrence and its public health risk of beef meat in Debre Tabor and Bahir Dar, Northwest Ethiopia*, "Veterinary World", 2018, 11(7): 902-908.
- MARVE BACANLI, NUR-EN BAŞARAN *Importance of antibiotic residues in animal food*. "Food Chemistry and Toxicology" 2019, 125, 462-466.
- TAKELE BEYENE TUFA, *Veterinary drug residues in food-animal products: Its risk factors and potential effects on public health*, "Journal Veterinary Science Technology" 2016, 7: 285.
- COMMISSION DECISION of 27 October 1997 fixing the levels and frequencies of sampling provided for by Council Directive 96/23/EC

for the monitoring of certain substances and residues thereof in certain animal products (Text with EEA relevance)

- COUNCIL DIRECTIVE 96/23/EC of 29 April 1996 on measures to monitor certain substances and residues thereof in live animals and animal products and repealing Directives 85/358/EEC and 86/469/EEC and Decisions 89/187/EEC and 91/664/EEC.
- Decreto Legislativo 16 marzo 2006, n. 158 – Attuazione della direttiva 2003/74/CE, concernente il divieto di utilizzazione di talune sostanze ad azione ormonica, tireostatica e delle sostanze beta-agoniste nelle produzioni animali Modificato da: DLgs n. 232/2007, DLgs 148/2009, DLgs 158/2012.
- EFSA The European Union Summary Report on Trends and Sources of Zoonoses, Zoonotic Agents and Food-borne Outbreaks in 2019. EFSA Journal 2021 .
- EUROPEAN PARLAMENT (2017) REGULATION (EC) 396/2005 OF THE EUROPEAN PARLIAMENT AND OF THE COUNCIL of 23 February 2005 on maximum residue levels of pesticides in or on food and feed of plant and animal origin and amending Council Directive 91/414/EEC
- EUROPEAN PARLAMENT (2017) REGULATION (EC) 37/2010 of 22 December 2009 on pharmacologically active substances and their classification regarding maximum residue limits in foodstuffs of animal origin.
- EUROPEAN PARLAMENT (2017) Regulation (EC) 2017/625 OF THE EUROPEAN PARLIAMENT AND OF THE COUNCIL of 15 March 2017 on official controls and other official activities performed to ensure the application of food and feed law, rules on animal health and welfare, plant health and plant protection products, /95-07-04-2017.
- FOOD AND AGRICULTURE ORGANIZATION OF THE UNITED NATIONS (FAO) (2020) <http://www.fao.org/faostat/en/?#data/>
- MARTA GRATACÓS-CUBARSÍ, AVELINA FERNANDEZ-GARCÍA, PIERRE PICOUET, ANGEL VALERO-PAMPLONA, JOSÉ-ANTONIO GARCÍA-REGUEIRO, MASSIMO CASTEL-

LARI, *Formation of Tetracycline Degradation Products in Chicken and Pig Meat under Different Thermal Processing Conditions*. “Journal of Agriculture and Food Chemistry” 2007, 55, 4610–4616.

- MOHAMMAD MAHMUDUL HASSAN, KHALED BIN AMIN, MUHAMMAD AHADUZZAMAN, MAHABUB ALAM, MUHAMMAD SHOHEL AL FARUK, INKEYAS UDDIN, *Antimicrobial resistance pattern against E. coli and Salmonella in layer poultry*, “Research Journal for Veterinary Practitioners”, 2014, 2(2): 30–35.
- HEALTH CANADA, *Maximum residue limits for veterinary drugs 2013*.
- MICHAEL KÜHNE, UTE KÖRNER, SIEGFRIED WENZEL, *Tetracycline residues in meat and bone meals. Part 2: The effect of heat treatments on bound tetracycline residues*, “Food Additives Contaminants”, 2001, 18, 593–600.
- PIANO NAZIONALE RESIDUI 2021 ai sensi del decreto legislativo n.158 del 16 marzo 2006 e dell’articolo 150 del regolamento (UE) n. 625/2017.
- TSEPO RAMATLA, LUBANZA NGOMA, MODUPEADE ADETUNJI, MULUNDA MWANZA, *Evaluation of Antibiotic Residues in Raw Meat Using Different Analytical Methods* “Antibiotics” 2017, 6, 34.
- IXCHEL REYES-HERRERA, MARILYN J SCHNEIDER, KIMBERLY COLE, MORGAN B FARNELL, PAMELA J BLORE, DAN J DONOGHUE, *Concentrations of Antibiotic Residues Vary between Different Edible Muscle Tissues in Poultry* “Journal of Food Protection” 2005, 68, 2217–2219.
- HANNAH RITCHIE AND MAX ROSER, “Meat and Dairy Production”. *Published online at OurWorldInData.org*. Retrieved 2017 from: ‘<https://ourworldindata.org/meat-production>’.
- MAXIMILIAN ROCA JUNGFER, MIGUEL CASTILLO RODRÍGUEZ, MARTI PI, *Effect of Heating on the Stability of Quinolones in Milk* “Journal of Agricultural and Food Chemistry”, 2010 58(9), 5427–5431. doi:10.1021/jf9040518
- MERVİ ROKKA , SUSANNA EEROLA, ULLA PERTTILÄ, LAILA ROSSOW, EIJA

VENÄLÄINEN, EIJA VALKONEN, JARMO VALAJA, KIMMO PELTONEN, *The residue levels of narasin in eggs of laying hens fed with unmedicated and medicated feed*. "Molecular Nutrients Food Reserce" 2005 Jan;49(1):38-42.

- KATIE TISEO, LAURA HUBER, MARIUS GILBERT, TIMOTHY P ROBINSON, THOMAS P VAN BOECKE, *Global Trends in Antimicrobial Use in Food Animals from 2017 to 2030*. "Antibiotics" 2020, 9, 918.
- FRITZ MICHAEL TREIBER, HEIDE BERANEK-KNAUER, *Antimicrobial Residues in Food from Animal Origin—A Review of the Literature Focusing on Products Collected in Stores and Markets Worldwide*. "Antibiotics", 2021, 10, 534.
- THOMAS P VAN BOECKEL, CHARLES BROWER, MARIUS GILBERT, BRYAN T GRENFELL, SIMON A LEVIN, TIMOTHY P ROBINSON, AUDE TEILLANT, Raman Laxminarayan *Global trends in antimicrobial use in food animals* "Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America" 2015, 112, 5649–5654.
- WHO. (2014) Evaluation of certain veterinary drug residue in food. *Tech. Rep. Ser. 988*: 7-32.

Utilizzo di un attivometro come strumento di efficienza e sostenibilità nell'allevamento bovino da latte

Julio de Matos Vettori, Damiano Cavallini, Giorgio Balascia, Melania Giammarco, Lydia Lanzoni, Giorgio Vignola e Isa Fusaro

Abstract

Nell'allevamento della bovina da latte si sta cercando da diverso tempo di avere sistemi di produzione sostenibili, economicamente validi, socialmente giusti ed ecologicamente responsabili. Se negli anni di fine novecento è fortemente cresciuto l'interesse per la qualità dei prodotti agricoli, con l'inizio del nuovo millennio l'attenzione del consumatore si è sempre più spostata su aspetti etici, sia per la maggiore attenzione al benessere animale, sia per l'impatto delle attività agricole e zootecniche. La strategia vincente sembra essere legata al miglioramento dell'efficienza produttiva, riducendo così le emissioni per unità di latte. Una delle strategie vincenti potrebbe essere legata alla riduzione degli sprechi e alla massimizzazione della produzione di latte per animale senza sacrificare la salute e il benessere delle bovine attraverso l'uso di sistemi di gestione intelligenti della mandria. Il presente lavoro ha come obiettivo quello di spiegare quali possano essere le potenzialità nell'utilizzo di un attivometro nell'allevamento di bovine da latte.

The use of an activometer as a tool of efficiency and sustainability in dairy cattle breeding

Abstract

In dairy cattle breeding, efforts have been made in order to obtain sustainable, economically viable, socially just and ecologically responsible production systems. If in late twentieth century the interest in the quality of agricultural products grew strongly, with the beginning of the new millennium the consumer's attention has increasingly shifted to ethical aspects, paying greater attention to animal welfare and the impact of agricultural and livestock activities. The winning strategy seems to be linked to improving production efficiency, thus reduc-

ing emissions per unit of milk. One of the winning strategies could be linked to reducing waste and maximizing milk production per animal without sacrificing the health and welfare of cows through the use of intelligent herd management systems. The aim of this study is to explain the potentials of using an activometer in dairy cattle breeding.

1. Introduzione

L'allevamento delle bovine da latte ha apportato grandi cambiamenti nel tentativo di ridurre l'impatto ambientale della produzione. Tra le strategie messe in atto, quella che è risultata più efficace sembra essere legata al miglioramento dell'efficienza produttiva, riducendo ancora di più le emissioni per unità di latte. I miglioramenti dell'efficienza produttiva possono derivare dalla riduzione al minimo degli sprechi oltre che dalla massimizzazione della produzione per vacca e dalla massimizzazione della proporzione della sua vita trascorsa nel picco di produzione di latte senza sacrificare la salute e il benessere degli animali (Place and Mitloehner, 2010; Zucali *et al.*, 2020) the dairy industry's major emission contributions are particulate matter, volatile organic compounds, and ammonia. The emissions of these compounds from dairies can be variable because of a number of factors including weather conditions, animal type, management, and nutrition. To evaluate and compare emissions across the diverse operations that comprise the US dairy industry, emissions should be reported per unit of output (e.g., per kg of 3.5% fat-corrected milk.

Per raggiungere questi obiettivi nell'ambito dell'industria lattiero/casearia sembra ormai imprescindibile l'uso dei sistemi intelligenti di monitoraggio della mandria come ad esempio il sistema in grado di monitorare l'attività e la ruminazione degli animali. Uno dei sistemi di monitoraggio per vacche da latte più avanzati disponibili è lo SmartBow, un sistema di orecchini intelligenti che fornisce delle informazioni precise e tempestive su ogni singolo animale. Smartbow infatti è un attivometro in grado di monitorare la masticazione e l'attività degli animali. Questo accelerometro 3D è in grado di raccogliere i dati a partire dalla movimentazione dell'orecchio e della testa dell'animale, essendo in grado di individuare e fornire informazioni wireless sulle attività di ruminazione, masticazione, movimentazione e posizione degli animali. Queste informazioni vengono collegati a un *server* locale,

dove vengono generati degli allarmi quando si verificano delle modifiche nei modelli di ruminazione ed attività motoria, con una precisione dal 97% al 99% (Borchers *et al.*, 2016; Wolfger *et al.*, 2017; Reiter *et al.*, 2018; Schweinzer *et al.*, 2019) Smartbow GmbH, Weibern, Austria.

Tra le varie attività prese in considerazione da questo strumento, risulta la possibilità di valutare la posizione delle vacche all'interno dell'ambiente di allevamento. Grazie ai dati in arrivo, infatti, il server triangola l'esatta posizione dell'animale in tempo reale, indicata su una mappa digitale della stalla. Questo può essere utile sia come un indicatore di attività dell'animale nelle varie zone di allevamento (es. alimentazione, assunzione di acqua e riposo) sia come valido alleato del personale, consentendo di localizzare in maniera veloce vacche da attenzionare.

2. Rilevazione precoce dell'estro

Il rilevamento dell'estro, risulta ancora oggi una delle problematiche fondamentali nella gestione delle vacche da latte (Denis-Robichaud *et al.*, 2018) validated, and administered to Canadian dairy farmers between March and May 2014 to collect general farm, reproduction management, and reproductive performance data, as well as opinions and perceptions about different facets of reproduction. Associations between management practices and the perceived importance of reproduction were tested using a logistic regression model. Thematic network analysis was used to identify themes from the open-ended survey questions about challenges concerning reproduction. Finally, questions that were answered on a Likert scale were graphically represented using diverging stacked bar charts. A total of 832 questionnaires were completed online and by mail, which represents approximately 7% of all dairy farms in Canada. Respondents that ranked reproduction in lactating dairy cows as 1 of the 3 most important challenges faced on their farm (66%). L'aumento delle dimensioni della mandria (Barkema *et al.*, 2015), ha fatto sì che il tempo disponibile per animale si sia ridotto sempre di più. Inoltre, la percentuale di animali che esprimono l'estro è diminuita del 50%, con una durata media di circa 5h (Dobson *et al.*, 2008) the percentage of animals in oestrus that stand-to-be-mounted (STBM). L'osservazione individuale delle vacche in estro è laboriosa e dispendiosa in termini di costi e gestione e per raggiungere tassi di ri-

levamento dell'estro soddisfacenti si consiglia di osservare gli animali più volte al giorno (Saint-dizier and Chastant-maillard, 2017).

Per far fronte a queste problematiche l'utilizzo dei sensori come gli attivometri può rappresentare una strategia per migliorare la salute della mandria da una parte e la sostenibilità dell'allevamento dall'altra.

In un recente studio, Schweinzer (2020) riporta, che l'attività di vacche rilevate mediante accelerometro era più alta nelle vacche primipare rispetto che nelle pluripare. Inoltre, le primipare tendono a rimanere per più tempo in piedi rispetto a vacche in seconda o terza lattazione (Peralta, Pearson and Nebel, 2005) e ogni numero di lattazione aggiuntivo provoca una diminuzione dell'attività di locomozione del 21% (López-Gatius *et al.*, 2005) still a major problem in the dairy industry, has prompted the development of electronic estrous detection technologies. One of the features of estrous behavior is a marked increase in walking activity. The objectives of the present study were to evaluate the effects of various management factors on walking activity increase at estrus, and the relationship between this trait and fertility. Data from 5883 artificial inseminations (AI).

Diversi studi hanno dimostrato che il parametro "ruminazione" e il tempo totale trascorso nell'alimentazione, per animale al giorno, sono diminuiti un giorno prima e durante l'estro (Pahl, Hartung and Haeusermann, 2015), (Reith and Hoy, 2012). Ulteriori indicatori utili alla rilevazione automatica, risultano essere rappresentati dal tempo trascorso in decubito ed in piedi (Saint-dizier and Chastant-maillard, 2017).

3. Rilevazione precoce patologie puerperali (post-partum)

Le diverse attività rilevate dal sistema Smartbow, ovvero "decubito", "elevata attività", "inattività", e "ruminazione", possono essere utilizzate per l'identificazione precoce delle vacche con problematiche sanitarie, prima della manifestazione clinica della patologia. Ciò consentirebbe agli allevatori di identificare, in maniera tempestiva, le vacche che potrebbero aver bisogno di ulteriori esami e trattamenti.

Lo studio di Gusterer *et al.* (2020) i.e. "lying", "high active", "inactive", and "rumination" times, can be used for early identification of cows with health deviations before the clinical manifestation of disease. A total of 312 Holstein cows equipped with an ear attached accelerometer (Smartbow GmbH, Weibern, Austria), ha monitorato vacche intorno

al parto, a partire da -14 fino a +6 con l'obiettivo di verificare eventuali cambiamenti nelle diverse attività, in animali che presentavano o un corretto stato sanitario oppure la presenza di una o più patologie. Lo studio ha dimostrato che in allevamenti con minime strategie di monitoraggio del post-partum, il sistema potrebbe contribuire a migliorare la salute dell'individuo e della mandria, identificando precocemente le vacche che non sarebbero state diversamente riconosciute dal personale di allevamento. Smartbow ha rivelato, in questo caso, un'associazione tra parametri misurati e patologie nel primo post-partum.

La "ruminazione" e i diversi modelli di "attività" rilevati erano, infatti, caratterizzati da differenze nette tra animali sani e malati. I sistemi automatizzati basati su questa tipologia di sensori secondo Gusterer, possono essere considerati potenziali strumenti per supportare il monitoraggio delle vacche fresche da parte del personale dell'allevamento in modo da prevenire ed attenzionare meglio animali che presentano diversi tipi di patologie.

Il tempo di "decubito" per ogni animale è, invece, aumentato in vacche che presentano patologie rispetto alle sane, con dei tempi rispettivamente di $784,3 \pm 131,3$ min / giorno nel preparto, e di $760,5 \pm 171,6$ min/giorno nel post partum e di $766,9 \pm 135,2$ min/giorno preparto e di $743,6 \pm 172,5$ min/giorno post partum. Infine, apparivano mediamente più "inattive" vacche con patologie rispetto a vacche sane.

È inoltre interessante notare che animali con un'unica problematica sanitaria avevano un tempo di «ruminazione» più elevato rispetto a vacche con più di una patologia ($472,8 \pm 129,9$ min/giorno vs. $469,2 \pm 126,9$ min/giorno e $523,0 \pm 113,9$ min/giorno vs. $489,3 \pm 139,6$ min/giorno). Questo fa capire che l'attività e la ruminazione è influenzata in misura maggiore in vacche colpite da più disturbi piuttosto che una singola patologia.

Numerosi studi hanno poi analizzato più specificatamente le singole patologie legate alla ruminazione o all'attività dell'animale, ad esempio nel caso di metriti (Liboreiro *et al.*, 2015) mastite clinica (Siivonen *et al.*, 2011) ipocalcemia e chetosi (Liboreiro *et al.*, 2015). Le affezioni del parto sono molto comuni e impattanti dal punto di vista economico perché causano un aumento dell'utilizzo di farmaci, aumento dei costi veterinari in generale, aumento del tasso di abbattimento e perdite sia in produzione che nella riproduzione.

In corso di mastiti (Siivonen *et al.*, 2011) si è notato un aumento del tempo di alimentazione seguito da una diminuzione del tempo di ruminazione e di abbeverata. Le vacche inoltre secondo tale studio non trascorrevano più tempo in decubito come si è portati a pensare, ma al contrario mostravano un aumento del tempo trascorso in piedi, evitando il decubito, in special modo nel quarto interessato dalla patologia.

Secondo Stangaferro (2016) similmente a quello che accade per le vacche con disturbi metabolici e digestivi, vacche che presentavano mastiti cliniche, sono state segnalate prima della diagnosi del personale dell'azienda agricola. In questo caso però solo mastiti da *E. coli* sono caratterizzati da una elevata sensibilità poiché caratterizzate da una grave risposta infiammazione, inclusi shock, sepsi e spesso morte. Gli animali affetti da questa patologia mostravano infatti improvvisamente, drastiche riduzioni di ruminazione e attività, raggiungendo nadir simili a quelli di vacche colpite da disturbi metabolici e digestivi. Una minore sensibilità è stata osservata infatti per i casi di mastite clinica causata da *S. aureus*, che non scatenano lo stesso livello di tossiemia di *E. coli*. Inoltre, metodi di rilevazione diretti (ispezione visiva della mammella, palpazione) appaiono più efficaci rispetto ad un sistema automatico basato sulla valutazione della ruminazione ed attività che tuttavia, può essere utilizzato come strumento per la diagnosi precoce di gravi infezioni da *E.coli*, ed in alternativa affiancare altri metodi tradizionali per il rilevamento di mastite.

Infine, la ruminazione e il monitoraggio delle attività è risultato efficace per l'identificazione di vacche con gravi casi di metrite o vacche con lievi casi di metrite, ma accompagnate da un'atra problematica sanitaria. Anche in questo caso la capacità del sistema automatico di rilevare casi lievi di metrite era limitata poiché sempre influenzata dalla gravità della patologia e dalla compromissione generale del paziente. Nel complesso, tuttavia, anche in questo caso, gli animali con patologie uterine venivano identificate prima rispetto al personale di allevamento. Come per le mastiti, questo tipo di tecnologia, può essere utilizzata come strumento per la diagnosi precoce di gravi metriti gravi o accompagnate da altre problematiche sanitarie, oppure in alternativa affiancata ai metodi tradizionali di rilevamento della metrite.

4. Conclusioni

In conclusione gli orecchini intelligenti non solo sono utili nella rilevazione dell'estro degli animali ma sono in grado di prevedere le più comuni patologie del post partum attraverso un'indicazione tempestiva degli animali che potrebbero aver bisogno di ulteriori esami e trattamenti, contribuendo così per evitare gravi malattie che possono impattare negativamente sulla performance, il benessere e la longevità degli stessi.

Bibliografia

- BARKEMA, H. W. ET AL. (2015) 'Invited review : Changes in the dairy industry affecting dairy cattle health and welfare', pp. 7426–7445.
- BORCHERS, M. R. ET AL. (2016) 'A validation of technologies monitoring dairy cow feeding, ruminating, and lying behaviors', *Journal of Dairy Science*. Elsevier, 99(9), pp. 7458–7466. doi: 10.3168/jds.2015-10843.
- Denis-Robichaud, J. Et Al. (2018) 'Dairy producers' attitudes toward reproductive management and performance on Canadian dairy farms', *Journal of Dairy Science*. American Dairy Science Association, 101(1), pp. 850–860. doi: 10.3168/jds.2016-12416.
- DOBSON, H. ET AL. (2008) 'Why is it getting more difficult to successfully artificially inseminate dairy cows?', *Animal*, 2(8), pp. 1104–1111. doi: 10.1017/S175173110800236X.
- GUSTERER, E. ET AL. (2020) 'Sensor technology to support herd health monitoring: Using rumination duration and activity measures as unspecific variables for the early detection of dairy cows with health deviations', *Theriogenology*, 157, pp. 61–69. doi: 10.1016/j.theriogenology.2020.07.028.
- LIBOREIRO, DANIELA N. ET AL. (2015) 'Characterization of peripartum rumination and activity of cows diagnosed with metabolic and uterine diseases', *Journal of Dairy Science*. Elsevier, 98(10), pp. 6812–6827. doi: 10.3168/jds.2014-8947.

- LÓPEZ-GATIUS, F. ET AL. (2005) 'Walking activity at estrus and subsequent fertility in dairy cows', *Theriogenology*, 63(5), pp. 1419–1429. doi: 10.1016/j.theriogenology.2004.07.007.
- PAHL, C., HARTUNG, E. AND HAEUSSERMANN, A. (2015) 'Feeding characteristics and rumination time of dairy cows around estrus', *Journal of Dairy Science*. Elsevier, 98(1), pp. 148–154. doi: 10.3168/jds.2014-8025.
- PERALTA, O. A., PEARSON, R. E. AND NEBEL, R. L. (2005) 'Comparison of three estrus detection systems during summer in a large commercial dairy herd', 87, pp. 59–72. doi: 10.1016/j.anireprosci.2004.10.003.
- Place, S. E. And Mitloehner, F. M. (2010) 'Invited review: Contemporary environmental issues: A review of the dairy industry's role in climate change and air quality and the potential of mitigation through improved production efficiency', *Journal of Dairy Science*. Elsevier, 93(8), pp. 3407–3416. doi: 10.3168/jds.2009-2719.
- REITER, S. ET AL. (2018) 'Evaluation of an ear-tag-based accelerometer for monitoring rumination in dairy cows', *Journal of Dairy Science*. American Dairy Science Association, 101(4), pp. 3398–3411. doi: 10.3168/jds.2017-12686.
- REITH, S. AND HOY, S. (2012) 'Relationship between daily rumination time and estrus of dairy cows', *Journal of Dairy Science*. Elsevier, 95(11), pp. 6416–6420. doi: 10.3168/jds.2012-5316.
- SAINT-DIZIER, M. AND CHASTANT-MAILLARD, S. (2017) 'Potential of connected devices to optimize cattle reproduction', *Theriogenology*. Elsevier Inc. doi: 10.1016/j.theriogenology.2017.09.033.
- SCHWEINZER, V. ET AL. (2019) 'Evaluation of an ear-attached accelerometer for detecting estrus events in indoor housed dairy cows', *Theriogenology*, 130, pp. 19–25. doi: 10.1016/j.theriogenology.2019.02.038.
- SCHWEINZER, V. ET AL. (2020) 'Comparison of behavioral patterns of dairy cows with natural estrus and induced ovulation detected

by an ear-tag based accelerometer', *Theriogenology*, 157, pp. 33–41. doi: 10.1016/j.theriogenology.2020.05.050.

- SIIVONEN, J. ET AL. (2011) 'Impact of acute clinical mastitis on cow behaviour', *Applied Animal Behaviour Science*. Elsevier B.V., 132(3–4), pp. 101–106. doi: 10.1016/j.applanim.2011.04.005.
- STANGAFERRO, M. L. ET AL. (2016) 'Use of rumination and activity monitoring for the identification of dairy cows with health disorders: Part I. Metabolic and digestive disorders', *Journal of Dairy Science*. Elsevier, 99(9), pp. 7395–7410. doi: 10.3168/jds.2016-10907
- WOLFGER, B. ET AL. (2017) 'Technical note: Evaluation of an ear-attached real-time location monitoring system', *Journal of Dairy Science*. American Dairy Science Association, 100(3), pp. 2219–2224. doi: 10.3168/jds.2016-11527.
- ZUCALI, M. ET AL. (2020) 'Management options to reduce the environmental impact of dairy goat milk production', *Livestock Science*. Elsevier B.V., 231(June 2019), p. 103888. doi: 10.1016/j.livsci.2019.103888.

.

**Contaminanti ambientali inorganici
in uova prodotte in Italia
con metodi biologici e convenzionali
(Inorganic environmental contaminants
in eggs produced in Italy
with biological and conventional methods)**
Mirella Bellocchi, Manuela Leva, Giulio Tammaro

Abstract

L'Italia è uno dei principali produttori europei di uova per il consumo diretto. La produzione di uova sul territorio Nazionale è concentrata nel Nord Italia, dove risultano più numerosi sia gli allevamenti che il numero di galline ovaiole. Tuttavia il Nord Italia è la zona più inquinata dalle attività industriali, con la possibilità che i contaminanti ambientali possano trasferirsi, attraverso la catena che coinvolge aria, suolo e acqua, alle galline ovaiole e, di conseguenza, alle uova. Le tipologie principali di allevamento per la produzione di uova comprendono allevamenti in gabbia, a terra e biologici, che forniscono la quasi totalità delle uova destinate al consumo in Italia, mentre i consumatori italiani tendono a preferire, fra questi, le uova prodotte da allevamenti a terra e biologici. Per ottenere dati sulla sicurezza delle uova sotto il profilo dei contaminanti inorganici, 176 campioni di uova italiane sono stati sottoposti a determinazione quantitativa di quattordici elementi e tredici terre rare, mediante tecnica di spettrometria di massa a plasma accoppiato induttivamente, ed è stato calcolato il correlato fattore di rischio per il consumatore, collegato all'assunzione di uova, per le tre tipologie di allevamento.

Abstract

Italy is one of the main European producers of eggs for direct consumption. Egg production on the national territory is concentrated in Northern Italy, where both farms and the number of laying hens are more numerous. However, Northern Italy is the most polluted area by industrial activities, with the possibility that environmental contaminants can transfer, through the chain involving air, soil and water,

to laying hens and, consequently, to eggs. The main types of farming methods include caged hen, barn, and organic, those supply almost all of the eggs intended for consumption in Italy, while the Italian consumers' trend is growing, among these, for eggs produced from barn, and from organic farming methods. To obtain data on the safety of eggs in terms of inorganic contaminants, 176 samples of Italian eggs were analyzed for the quantitative determination of fourteen elements and thirteen rare earths, applying an inductively coupled plasma mass spectrometry technique, and the correlated risk factor for the consumer, linked to egg intake, was calculated for the three types of farming methods.

**L'antibiotico resistenza nell'allevamento di pollo
antibiotic-free e convenzionale
(Antimicrobial resistant in organic
and conventional poultry farms)
Romina Romantini, Fabio Mangone**

Antimicrobial resistant in organic and conventional poultry farms

In Italy, there is no specific legislation that regulates antibiotic-free farming. This type of organic line is often hosted in the same farm where antibiotics are administered to flocks in the conventional line. The main goal of the project is to compare the antibiotic resistance traits carried by *E. coli* strains isolated from the microbiota present in 6 poultry farms within Teramo Province.

L'antibiotico resistenza nell'allevamento di pollo antibiotic-free e convenzionale

In Italia non esiste una normativa specifica che disciplina l'agricoltura esente da antibiotici. Questo tipo di linea biologica è spesso ospitata nello stesso allevamento in cui vi è una gestione convenzionale. L'obiettivo principale del progetto è confrontare i tratti di resistenza agli antibiotici in ceppi di *E. coli* isolati dal microbiota presente in 6 allevamenti avicoli della provincia di Teramo.

**Distribution of *Salmonella* spp. serotypes isolated
from poultry in Abruzzo and Molise Regions
during a 6-year period**

Silvia Scattolini, Margherita Perilli

Human salmonellosis is increasing in the European Union (EU) after 2014. *Salmonella* Enteritidis, *Salmonella* Typhimurium (including its monophasic variant) and *Salmonella* Infantis represent targets in control programs due to their frequent association with human cases. This study aimed to detect the most prevalent serotypes circulating in Abruzzo and Molise Regions between 2015 and 2020 in the framework of the “Piano Nazionale di controllo delle salmonellosi negli avicoli” (PNCS) (PNCS, 2015; PNCS, 2016; PNCS, 2019). A total of 332 flocks of Abruzzo and Molise Regions were tested by veterinary services, and 2791 samples were taken. Samples were represented by feces and dust from different categories of poultry flocks: laying hens, broilers, breeding chickens, breeding and fattening turkeys. Most of the *Salmonella*-positive samples came from broilers (66.4 %). Feces recovered through boot socks represented the great amount of positive samples (70.5 %). *S. Infantis* was the prevalent serotype in broiler flocks (73.7 %). *S. Typhimurium* and *S. Enteritidis* were detected at low levels. These findings highlight the role of broilers as a reservoir of *Salmonella* spp. and, as a consequence, in the diffusion of dangerous serotypes as *S. Infantis*. This information will help veterinary services to analyze local trends and to take decisions not only based on indications of national control program, but based on real situations of farms on their own competence areas.

**Distribuzione dei sierotipi di *Salmonella* spp.
isolati da pollame nelle regioni Abruzzo e Molise
dal 2015 al 2020**

Dal 2014 si è registrato un aumento di casi di salmonellosi nell’Unione Europea. I programmi di controllo hanno come obiettivo principale quello di monitorare la diffusione di *Salmonella* Enteritidis, *Salmonella*

Typhimurium (inclusa la sua variante monofasica) e *Salmonella* Infantis , strettamente associate a casi umani. Lo scopo principale di questo studio è stato quello di rilevare i sierotipi maggiormente diffusi nelle regioni Abruzzo e Molise tra il 2015 e il 2020 nell'ambito del "Piano Nazionale di controllo delle salmonellosi negli avicoli" (PNCS) (PNCS, 2015; PNCS, 2016; PNCS, 2019). Nel periodo considerato sono stati campionati dai servizi veterinari 332 allevamenti in Abruzzo e Molise, per un totale di 2791 campioni. Sono stati eseguiti campionamenti di feci e polvere da diverse categorie di allevamenti: galline ovaiole, polli da carne, polli da riproduzione e tacchini da riproduzione e da ingrasso. La percentuale maggiore di campioni positivi a *Salmonella* è stata ottenuta dai polli da carne (66,4 %). Il metodo di campionamento delle feci attraverso l' utilizzo dei *boot socks* ha permesso di rilevare la più alta percentuale di positività (70,5 %). *S. Infantis* è stato il sierotipo maggiormente riscontrato nei polli da carne (73,7%). *S. Typhimurium* e *S. Enteritidis* sono state invece isolate a bassi livelli. Questi risultati evidenziano il ruolo dei polli da carne come serbatoio di *Salmonella* spp. E come responsabili della diffusione di sierotipi pericolosi come *S. Infantis*. Questi risultati aiuteranno i servizi veterinari ad analizzare le tendenze locali e a prendere decisioni non solo sulla base delle indicazioni del programma nazionale di controllo ma basate sul reale stato sanitario delle aziende presenti nelle aree di competenza.

**Biobanca del seme alternativa
per le specie minacciate Relatore:**

Luca Palazzese, Marta Czernik, Pasqualino Loi

Abstract

A crio-conservazione del seme in azoto liquido è una metodologia robusta che trova un'ampia applicazione sia nelle cliniche di fecondazione assistita umana che in ambito veterinario e zootecnico. Ad oggi è il gold-standard per la preservazione del materiale seminale fornendo una stabilità della vitalità e capacità fecondante dopo lo scongelamento. Dall'altra parte la produzione di azoto liquido (liquido criogenico utilizzato per la crio-preservazione) è particolarmente dispendiosa in termini economici e di impatto ambientale. Inoltre, il suo impiego è consentito sole in strutture specializzate con ricircolo d'aria forzata in quanto, data la sua natura fisica, l'azoto liquido evapora saturando l'ossigeno presente nell'aria. Un'alternativa al congelamento è la liofilizzazione, dove il seme viene preventivamente estratta l'acqua così ad essere conservato in stato anidro che ne permetterebbe teoricamente la conservazione a temperatura ambiente, abbattendo così tutti i costi legati al congelamento. La prima pietra miliare è stata posta nel 1998 dai due scienziati Wakayama T. e Yanagimachi R., che hanno dato origine ad una prole fertile e sana da seme liofilizzato di topo. Ad oggi si è dimostrato anche che il seme liofilizzato è possibile spedirlo in posta semplice, senza ricorrere a dispendiose e rischiose condizioni dettate dall'azoto liquido. Nella nostra Facoltà di Medicina Veterinaria, stiamo portando avanti delle ricerche in materia al fine di promuovere una metodica alternativa totalmente green alla conservazione della biodiversità.

Alternative semen biobank for endangered species

Freeze-dried spermatozoa typically show a reduction in fertility primarily due to the DNA damage resulting from the sublimation process. In order to minimize the physical/mechanical damage resulting from lyophilization, here we focused on the freezing phase, comparing

two cooling protocols: i) Rapid-Freezing, where ram sperm sample is directly plunged into Liquid Nitrogen (LN-group), as currently done; ii) Slow-Freezing, where the sample is progressively cooled to -50°C (SF-group). The spermatozoa dried in both conditions were analysed to assess residual water content by Thermal Gravimetric Analysis (TGA) and DNA integrity using Sperm Chromatin Structure Assay (SCSA). TGA revealed more than 90% of water subtraction in both groups. A minor DNA damage, Double-Strand Break (DSB) in particular, characterized by a lower degree of abnormal chromatin structure (Alpha-T), was detected in the SF-Group, comparing to the LN-one. In accordance with the structural and DNA integrity data, spermatozoa from SF-group had the best embryonic development rates, comparing to LN-group: cleaved embryos [42/100 (42%) versus 19/75 (25.3%), $P < 0.05$, SL and LN respectively] and blastocyst formation [7/100 (7%) versus 2/75 (2.7%), $P < 0.05$, SF and LN respectively]. This data represents a significant technological advancement for the development of lyophilization as a valuable and cheaper alternative to deep-freezing in LN for ram semen.

Detection of microplastics and additives in edible muscle of bluefin tuna (*T. thynnus*) and swordfish (*X. gladius*) caught in the Mediterranean Sea

Federica Di Giacinto^{1a*}, Ludovica Di Renzo^a, Giuseppina Mascilongo^a, Valentina Notarstefano^b, Giorgia Gioacchini^b, Elisabetta Giorgini^b, Tanja Bogdanović^c, Sandra Petričević^c, Eddy Listeš^c, Mia Brkljača^d, Carla Giansante^a, Gianfranco Diletti^a, Nicola Ferri^a, Miriam Berti^a

Keywords

Microplastics; additives; edible muscle; *Thunnus thynnus*; *Xiphias gladius*; Mediterranean Sea

Abstract

The Mediterranean Sea is particularly endangered by microplastics (MPs) and additives that are ingested by fishes and that can partially translocate into their edible muscles, posing a risk to human consumers. We aimed to determine the numbers of MPs and polyethylene terephthalate (PET), polycarbonate (PC), bisphenol A (BPA) and *p*-phthalic acid (PTA) concentrations in the edible muscles of bluefin tuna (*T. thynnus*) and swordfish (*X. gladius*) caught in the Mediterranean Sea. The MPs were extracted from the muscles and characterized by stereomicroscopy and Raman microspectroscopy. The two polymers (PET and PC) and two additives (BPA and PTA) were identified by LC-MS/MS. The number of MPs ranged from 160 to 270 kg⁻¹ in tuna, and from 140 to 270 kg⁻¹ in swordfish. The most abundant shape of MPs was the fragment, followed by filament that was more frequent in tuna than in swordfish. Polypropylene was the most frequent polymer

¹ * corresponding author: f.digiacinto@izs.it

^a Istituto Zooprofilattico Sperimentale dell’Abruzzo e del Molise “G. Caporale” (IZSAM), Campo Boario, 64100 Teramo, Italy

^b Department of Life and Environmental Science, Università Politecnica delle Marche, via Brecce Bianche, 60131 Ancona, Italy

^c Croatian Veterinary Institute, Poljička cesta 6, 21000 Split, Croatia

^d Faculty of Food Technology and Biotechnology, Pierottijeva 6, 10000 Zagreb, Croatia

in both species. PET and PTA were identified in all samples, PC in 8 samples, and BPA in one specimen of each species. These observations indicate that these two pelagic species were exposed to similar levels of contamination. In conclusion, muscle from tuna and swordfish in the Mediterranean Sea contain MPs and additives, suggesting a risk for human consumption.

**La sostenibilità dei prodotti di origine animale argentini:
studio sulla conoscenza degli studenti
di Scienze Agrarie a Buenos Aires**

Andrea Beatriz Damico^{1,2}, José María Aulicino², Jorgelina Di Pasquale¹

Abstract

Le produzioni zootecniche sono accusate di essere co-responsabili del riscaldamento globale e del degrado ambientale. In ambito internazionale c'è ampio dibattito sul livello del loro contributo, tuttavia è necessario un impegno sostanziale alla riduzione del loro impatto ed un aumento della sostenibilità della filiera produttiva. L'Argentina è uno dei principali produttori di alimenti di origine animale a livello globale, pertanto è fondamentale ri-orientare le produzioni verso la sostenibilità ambientale, etica ed economica, per un maggior equilibrio del pianeta e come possibile strategia commerciale. Risulta perciò necessario che i futuri professionisti conoscano la sostenibilità e le sue componenti per agire difendendola e migliorandola. L'obiettivo di questo lavoro è quello di determinare la percezione e la conoscenza della "sostenibilità dei prodotti zootecnici" da parte di un gruppo di futuri professionisti impegnati nel settore zootecnico. Sono stati intervistati 321 studenti della Facoltà di Agraria di Lomas de Zamora - Buenos Aires. I risultati mostrano una valutazione alta per le dimensioni della sostenibilità, superiore per quella ambientale, seguita da quella sociale ed economica. La conoscenza delle dimensioni è confusa, solo il 10% degli intervistati le identifica correttamente. I livelli di sostenibilità della filiera feedlot hanno ricevuto valori medio-bassi, mentre l'allevamento al pascolo ha ottenuto valori alti.

¹ Faculty of Veterinary Medicine, University of Teramo, 64100 Teramo, Italy; abdamico@unite.it (A.B.D.); jdipasquale@unite.it (J.D.P.).

² Faculty of Agricultural Science, National University of Lomas de Zamora, Ruta Prov. 4 km 2. Llavallol, Buenos Aires C.P. 1836, Argentina.

The sustainability of Argentine products of animal origin: a study on the knowledge of the students of Agrarian Sciences in Buenos Aires

Abstract

Livestock productions are accused of being co-responsible for global warming and environmental degradation. In the international literature there is a wide debate about the level of their contribution, however a substantial commitment is required to reduce its impact and increase the sustainability of the production chain. Argentina is one of the main producers of food of animal origin worldwide, therefore it is essential to reorient production towards environmental, ethical and economic sustainability, for a greater balance of the planet and as a possible commercial strategy. Therefore, it is necessary that future professionals know sustainability and its components in order to act, defend and improve it. The aim of this work is to determine the perception and knowledge of the “sustainability of livestock products” by a group of future professionals engaged in the livestock sector. They were surveyed 321 students of the Faculty of Agriculture of Lomas de Zamora - Buenos Aires. The results show a high evaluation for the dimensions of sustainability, higher for the environmental, followed by the social and economic. The knowledge of the dimensions is confused, only 10% of respondents identify them correctly. The sustainability of the feedlot supply chain received medium-low values, while grazing farming achieved high valuations.

1. Introduzione

La definizione di ‘sviluppo sostenibile’ proposta dalla *Brundtland Report* nel 1987 è ‘*quello sviluppo che consente alla generazione presente di soddisfare i propri bisogni senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri*’ ed è un concetto che si applica a quasi tutte le discipline (UN, 1987). Il termine ‘sostenibilità’, invece, si riferisce alla forma di argomentare, difendere o applicare quello ‘sviluppo sostenibile’.

La sostenibilità può essere definita in diversi modi, tra questi, può essere vista come ‘*la caratteristica di qualcosa che è ecologicamente sano, economicamente sostenibile, socialmente giusto e culturalmente accettabile*’ (Agrillo et al., 2015). Allo stesso modo risulta essere un argomento mol-

to vasto, complesso e multidisciplinare (Bollani et al., 2019; Hansmann et al., 2012) che include diverse dimensioni (Hanss e Böhm, 2012), essendo quelle maggiormente note quelle ‘ambientale’, ‘ético-sociale’ ed ‘economica’ (Agrillo et al., 2015; Hansmann et al., 2012).

Nonostante il concetto di ‘produzione sostenibile’ sia astratto, molti consumatori ritengono che la sostenibilità è qualcosa di buono, anche quando nutrono un certo livello di sfiducia, mantengono un’attitudine positiva nei confronti delle componenti fondamentali della sostenibilità (Grunert, 2011). In generale, l’attitudine positiva dei consumatori verso i prodotti sostenibili, fa sì che essi vengano percepiti come più gustosi, di maggiore qualità, più sicuri, più salutari, con maggiori benefici verso l’ambiente e con riflessi positivi verso le componenti economiche locali (Vermeir e Verbeke, 2006). Questi attributi possono stimolare il consumo e favorire la produzione degli stessi.

Sebbene le alternative sostenibili possono imporsi attraverso la regolamentazione normativa, è molto importante e maggiormente efficace quando ad attuare sono le forze del mercato, attraverso l’azione dei consumatori, essendo loro a spingere lo sviluppo di alternative sostenibili (Grunert, 2011).

In base a quanto sopra esposto, l’interesse pubblico verso la sostenibilità è in aumento e, contemporaneamente, aumenta l’interesse nel comprendere il consumo di alimenti di origine animale, poiché caratterizzato da un processo complesso, dinamico (Bifaretti, 2005) e controverso, per ragioni etiche ed ambientali (Van Loo et al., 2014; de Jonge e van Trijp, 2013a).

Già da qualche decennio, per mitigare i danni provocati dal cambiamento climatico, a livello internazionale si stanno proponendo modifiche ai tradizionali sistemi produttivi, orientandoli verso uno sviluppo più sostenibile per il pianeta. Diversi autori evidenziano che la zootecnia da carne è una delle principali responsabili del riscaldamento globale e del degrado ambientale (Thornton, 2010; Godfray et al., 2010), poiché gli allevamenti intensivi contaminano l’acqua con antibiotici e sostanze chimiche, contribuiscono alla perdita di biodiversità e sono fonte di importanti emissioni antropogeniche di gas serra (Sánchez-Sabaté e Sabaté, 2019; Gerber et al., 2013), anche se quanto sopra affermato è difficile da dimostrare.

La letteratura internazionale indica che l'impatto ambientale delle produzioni zootecniche varia in base alla specie allevata e al sistema produttivo implementato, talvolta anche tra sistemi produttivi simili (Herrero et al., 2015; Gerber et al., 2013; De Vries e De Boer, 2010). Poore e Nemecek (2018) indicano che la variabilità è conseguente alla eterogeneità dei diversi sistemi zootecnici, presente anche tra produzioni della stessa zona o regione geografica, così come tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo. Allo stesso modo, altri autori indicano che i sistemi estensivi e/o produzioni biologiche sono meno dannose per l'ambiente rispetto a quelle convenzionali (Van Wagenberg et al., 2017) e che le produzioni di suino e pollo hanno un minor impatto ambientale rispetto a quella di carne bovina intensiva (Eshel et al., 2014; De Vries e De Boer, 2010). In Argentina, vista la sua peculiarità produttiva, questa tematica è ancora fonte di dibattito.

Così come per altri paesi, è importante sapere se le ragioni che stanno alla base delle 'produzioni sostenibili' possono promuovere le scelte di prodotti alimentari di origine animale. E conseguentemente favorire i processi di produzione che inglobano la sostenibilità, come caratteristica qualitativa di differenziazione e incremento di valore, che genera interesse, sia a livello di settore primario sia per lo sviluppo di politiche pubbliche che migliorano la vita dei cittadini presenti e delle generazioni future.

L'obiettivo di questo lavoro è quello di determinare la percezione e la conoscenza della sostenibilità dei prodotti zootecnici da parte di un gruppo di giovani futuri professionisti impegnati nel settore zootecnico. I nuovi laureati in materie tecnico scientifiche devono acquisire le conoscenze per poter sviluppare soluzioni maggiormente sostenibili (Oguz et al., 2010). La formazione universitaria gioca un ruolo fondamentale nella creazione di professionisti con conoscenze, abilità e valori che contribuiscono al miglioramento della sostenibilità globale (Lozano et al., 2013). Conseguentemente questo studio si focalizza sugli studenti universitari della Facoltà di Scienze Agrarie de Lomas de Zamora; che faranno parte dei futuri lavoratori e incaricati delle decisioni nelle diverse aree della sostenibilità, politica, sociale, ambientale ed economica (Waas et al., 2010). Migliorare le conoscenze sulle "produzioni sostenibili" di alimenti di origine animale dei futuri professionisti del settore zootecnico, elargendo loro conoscenze sui metodi produt-

tivi più rispettosi dell'ambiente, più etici sia dal punto di vista sociale che lungo tutta la catena produttiva e per tutta la vita degli animali può favorire i diversi settori produttivi e aiutare a migliorare la catena produttiva. Per questo motivo, diventa importante indagare il livello della conoscenza delle future generazioni di laureati, ai fini di colmare un gap conoscitivo e comprendere se a seguito delle conoscenze impartite, gli studenti hanno compreso e fatto propri i concetti relativi alla sostenibilità produttiva e dove invece è necessario agire per migliorare la loro formazione e fornire loro gli strumenti utili per la futura professione.

Per quanto di nostra conoscenza, non esistono studi simili, almeno per quanto riguarda i futuri professionisti argentini.

2. Metodologia

Al fine di analizzare la percezione e la conoscenza del concetto di sostenibilità e delle sue dimensioni, in quanto attributo di qualità delle produzioni di alimentari (con particolare attenzione verso gli alimenti di origine animale), da parte dei futuri professionisti del settore agricolo, è stato effettuato un sondaggio attraverso questionario con metodologia CAWI (Computer Assisted Web Interviewing), tra aprile e maggio 2021, a studenti di Scienze Agrarie dell'Università Nazionale di Lomas de Zamora. Prevalentemente giovani Centennial (nati tra gli anni 1994 e 2010), e Millennials (nati tra gli anni 1981 e 1993), attualmente o futuri professionisti del settore agricolo.

Il questionario è stato realizzato attraverso Google Form e le domande sono state di tipo chiuse o semichiate con risposte in scale sia metriche che categoriche.

È stata condotta una prova pilota ad un gruppo ridotto di persone (n=20), appartenenti alla popolazione obiettivo per verificare che il questionario rispondesse agli obiettivi; trovare inconsistenze; ripetizioni ed eventuali errori di battitura nelle domande. E' stato inoltre possibile aggiungere, togliere e riordinare la sequenza delle domande stesse, verificare la fluidità della indagine e la comprensione da parte degli intervistati (Grande e Abascal, 2007).

Per l'invio del questionario è stato possibile avere il supporto delle autorità della Facoltà. La partecipazione all'indagine è stata volontaria, previa accettazione di un consenso informato.

È stato eseguito un campionamento probabilistico aleatorio ai 1312 studenti della Facoltà di Scienze Agrarie dell'Università Nazionale di Lomas de Zamora di Buenos Aires. Si è scelto un livello di confidenza del 95% con un margine di errore del 5% ed una eteroschedasticità del 50%. Per la gestione del dataset è stato utilizzato Microsoft Excel e per le analisi il software Infostat Versione 2020 (Di Rienzo et al., 2020).

Il questionario finale è risultato composto da quattro sezioni, ognuna delle quali rivolta ad indagare un ambito specifico:

Caratteristiche demografiche del campione: sono state raccolte le informazioni relative all'ambito demografico degli intervistati compreso le informazioni relative al tipo e al livello di istruzione.

Percezione e conoscenza della sostenibilità e delle sue dimensioni: inizialmente in forma generale, successivamente attraverso l'identificazione delle dimensioni della sostenibilità in domande chiuse ed in fine attraverso una autovalutazione del proprio livello di conoscenza del tema oggetto dell'indagine.

Fattori che potrebbero favorire le produzioni e i prodotti sostenibili: attraverso la valutazione della propria preoccupazione riguardo alla sostenibilità del pianeta e alle conseguenti scelte di acquisto di prodotti più rispettosi dell'ambiente.

Percezione sul livello di sostenibilità degli alimenti di origine animale: delle diverse produzioni zootecniche (bovini da carne e da latte, suini, pollo e uova). Queste ultime diversificate per tipologia di sistema di produzione, estensiva ed intensiva. Inoltre, si è cercato di identificare i punti critici dei diversi sistemi produttivi sia dal punto di vista della sostenibilità che relativamente al benessere animale.

Si è svolta una analisi descrittiva dei risultati e successivamente analisi bivariate che mettono in relazione coppie di variabili per valutare la significatività statistica (Pedret et al., 2000). Sono state eseguite diverse analisi della Varianza (ANOVA), al fine di evidenziare eventuali relazioni tra il livello di formazione accademica e la conoscenza e la percezione della sostenibilità. Per fare ciò, gli studenti sono stati suddivisi in tre gruppi in base al numero di esami superati. Il primo gruppo era formato da matricole e studenti frequentanti il primo terzo del corso di studio (meno istruiti), il secondo gruppo era formato da studenti frequentanti il secondo terzo del corso di studio ed in fine, il

terzo gruppo formato da studenti vicini alla laurea (i più istruiti). Sono stati effettuati anche le analisi del Chi², per evidenziare le relazioni tra due variabili categoriche, una delle quali sempre il livello di istruzione. I test ANOVA e Chi² sono stati calcolati con un p-value de 0.05.

3. Risultati

I risultati saranno presentati seguendo la struttura del questionario.

3.1. Caratteristiche demografiche del campione

Il campione è costituito da 321 studenti universitari del corso di laurea in agraria (Tabella 1), il 60,1% di sesso femminile e il 39,9% di sesso maschile. Il 55,1% appartenente ai Centennials (18-27 anni), il 31,5% ai Millennials (28-40 anni) e il 14,3% ad altre generazioni (41+ anni).

Non vi è differenza statisticamente significativa tra la generazione di appartenenza e il livello di formazione accademica ($p = 0,1094$).

Tabella 1 Caratteristiche demografiche degli intervistati

Variabili	Intervistati (N°)	Intervistati (in percentuale)
Genere		
Femminile	193	60,1%
Maschile	128	39,9%
Età		
18 - 27 anni	177	55,1%
28 - 40 anni	98	31,5%
41+ anni	46	14,3%
Livello di formazione accademica (rapporto tra il numero di esami superati e il numero totale di esami del Corso di Laurea)		
1° Terzo	156	48,6%
2° Terzo	55	17,1%
3° Terzo	110	34,3%
Studenti lavoratori (*)		
Sì	241	75,1%
No	80	24,9%

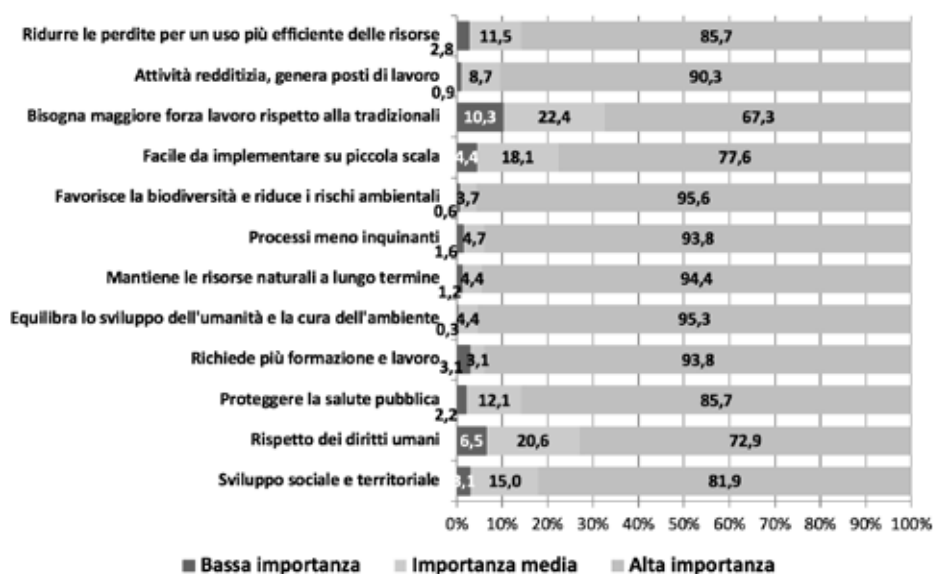
Nota (*) è frequente che in Argentina la popolazione studentesca lavori, quindi giustifica l'ampia fascia di età.

3.2. Percezione e conoscenza della sostenibilità e delle sue dimensioni

Si è chiesto agli intervistati di attribuire un valore da 0 a 10 al livello di importanza data ad ognuna delle 12 affermazioni sulla sostenibilità, quattro affermazioni per ogni componente della stessa (ambientale, sociale ed economica) (Grafico 1).

La scala utilizzata per questa e per le domande successive risulta quindi di 11 punti, dove 0 è il valore più basso (ed es. per niente importante) e 10 è il valore più alto (estremamente importante). Si è scelto di raggruppare i valori delle risposte in tre livelli di importanza, da 0 a 3 per niente o bassa importanza, da 4 a 6 importanza media e da 7 a 10 alta importanza.

Grafico 1 Livello di importanza che ogni affermazione ha relativamente alla Sostenibilità (in %)



Gli intervistati hanno dichiarato un alto livello di importanza per tutte le affermazioni proposte, con percentuali che superano il 67,3%. Sei su dodici affermazioni sono ritenute molto o estremamente importanti da più del 90% degli intervistati, quattro delle quali si riferiscono all'ambito ambientale (biodiversità e rischio climatico, preservazione delle risorse naturali e produzioni con minor impiego di sostanze

chimiche e contaminanti), le altre due affermazioni sono relative una all'ambito economico e altra a quello sociale.

Confrontando i valori attribuiti alle affermazioni in base alle categorie di appartenenza, si può evidenziare una gerarchia nell'importanza degli ambiti della sostenibilità. Ovvero, gli intervistati attribuiscono valori di importanza più elevati alle affermazioni di carattere ambientale (9,2 in media), successivamente a quelle di carattere sociale (8,4 in media) ed in fine a quelle economiche (8,06 in media).

Non sono state rilevate differenze statisticamente significative tra il livello di formazione degli studenti e l'importanza attribuita alle dimensioni 'sociale' e 'ambientale', esiste invece una differenza statisticamente significativa tra il livello di formazione e la dimensione 'economica' ($p = 0,0167$). Attraverso una comparazione multiple con il test di Tukey (Tabella 2), si evidenzia che gli studenti prossimi alla laurea hanno attribuito valori più bassi alla dimensione economica della sostenibilità, mentre gli studenti del 1° e del 2° terzo hanno attribuito valori più alti, senza differenza tra di loro.

Tabella 2 Confronti multipli Test di Tukey (Alfa=0,05)

Progresso accademico	Media	n	Errore Standard	Confronti
1° terzo	8,12	156	0,11	AB
2° terzo	8,44	55	0,19	B
3° terzo	7,78	110	0,14	A

Nota: Le medie con una lettera comune non hanno differenze statisticamente significative ($p > 0,05$)

Al fine di comprendere se gli intervistati sono a conoscenza delle principali dimensioni che compongono la sostenibilità, è stato loro chiesto di identificarle all'interno di una gamma di possibilità in una domanda chiusa. Il 96,9% degli intervistati identifica correttamente la dimensione ambientale, l'80,3% quella economica e soltanto il 78,8% quella sociale. Soltanto il 10% degli intervistati però identifica correttamente tutte e tre le dimensioni insieme.

Non esiste differenza statisticamente significativa tra coloro che identificano correttamente le tre dimensioni della sostenibilità e il li-

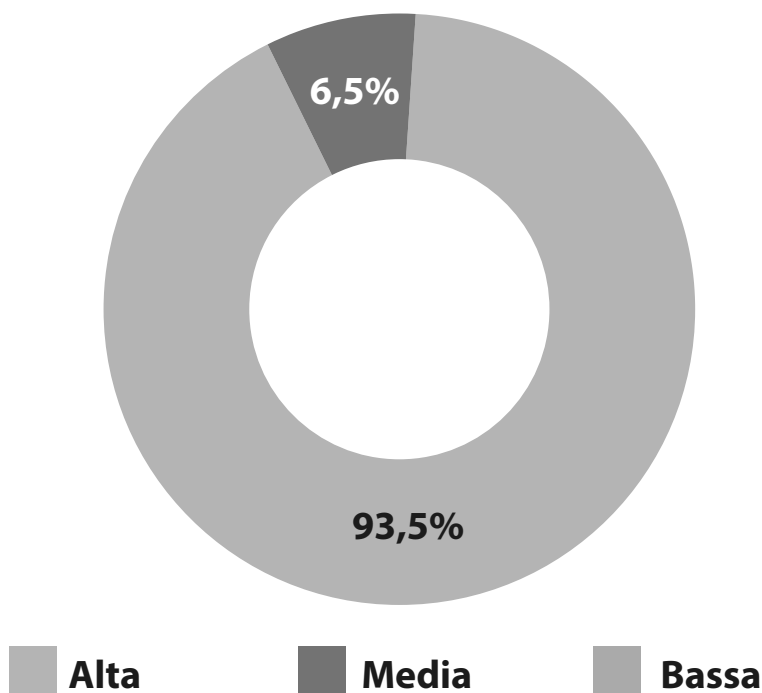
vello di formazione accademica ($p = 0,5217$).

Il 51,5% degli intervistati valuta 'elevato' il proprio livello di conoscenza sulla sostenibilità, il 43,6% lo valuta 'sufficiente' e il 4,7% lo considera 'scarso'.

3.3. Fattori che potrebbero favorire le produzioni e i prodotti sostenibili

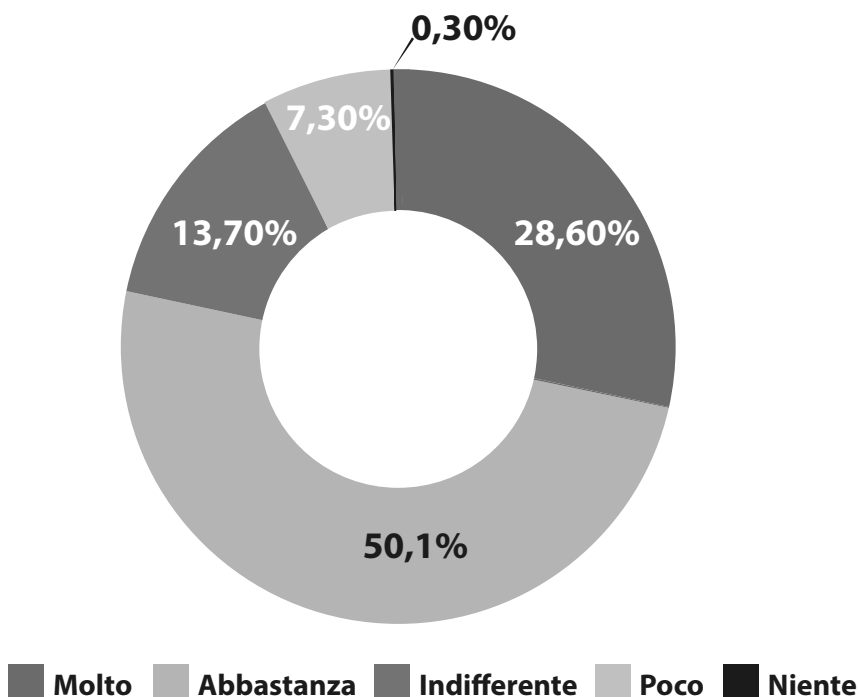
Il livello di preoccupazione per la sostenibilità dell'intero pianeta è alta per il 93,5% degli intervistati, media per il 6,5% e nessun intervistato indica una preoccupazione bassa (Grafico 2).

Grafico 2 Livello di preoccupazione per la sostenibilità del pianeta.



Circa il 50% degli intervistati sarebbe 'abbastanza' interessato all'acquisto di prodotti più ecosostenibili, il 28,6% 'molto' interessato, il 13,7% 'indifferente', il 7,3% li preferirebbe 'poco' mentre lo 0,3% (1 solo intervistato) dichiara che assolutamente non li preferirebbe (Grafico 3).

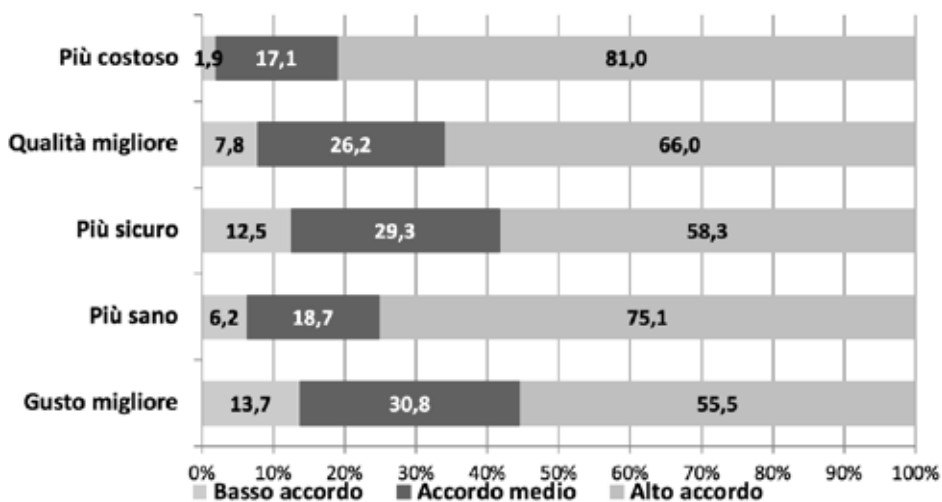
Grafico 3 Preferenza di acquisto per prodotti più sostenibili (%)



Non si evidenziano differenze statisticamente significative tra la 'preoccupazione per la sostenibilità' del pianeta e il livello di 'formazione accademica' ($p = 0,6601$) né tra quest'ultimo e il livello di 'interesse per i prodotti ecosostenibili' ($p = 0,9762$), ovvero, il livello di preoccupazione e le preferenze di consumo non cambiano in base al livello di istruzione.

Gli alimenti ottenuti mediante agricoltura sostenibile, sono ritenuti dagli intervistati più costosi (81%), ma anche più salutari (75,1%), di qualità superiore (66%), più sicuri (58,3%) e con un sapore migliore (55,5%) (Grafico 4).

Grafico 4 Caratteristiche qualitative attribuite agli alimenti sostenibili (%)



Esistono differenze statisticamente significative tra il livello di formazione degli intervistati e l'attribuzione di caratteristiche qualitative superiori agli alimenti sostenibili. In particolare gli alimenti ecosostenibili sono ritenuti con un 'miglior gusto' ($p = 0,0100$), 'più salubri' ($p = 0,0100$), 'più sicuri' ($p = 0,0044$), 'con maggiore qualità' ($p = 0,0011$), mentre non risulta significativa la differenza per la caratteristica 'più cari' ($p = 0,3663$) (Tabella 3).

Attraverso il test di confronti multipli di Tukey (Tabella 3), sono stati identificate le differenze statisticamente significative per ogni attributo qualitativo in rapporto al livello di formazione. La qualità di 'migliore sapore' e 'maggiore qualità' sono state attribuite dagli studenti appartenenti al 1° e 2° terzo del corso di studi, gli studenti del 3° terzo gli attribuiscono valori più bassi. Le caratteristiche 'più salutari' e 'più sicuri' sono state attribuite dagli studenti del 1° terzo che hanno assegnato valori più alti, mentre gli studenti del 3° terzo hanno attribuito valori più bassi.

Tabella 3 Confronti multipli Test di Tukey (Alfa=0,05)

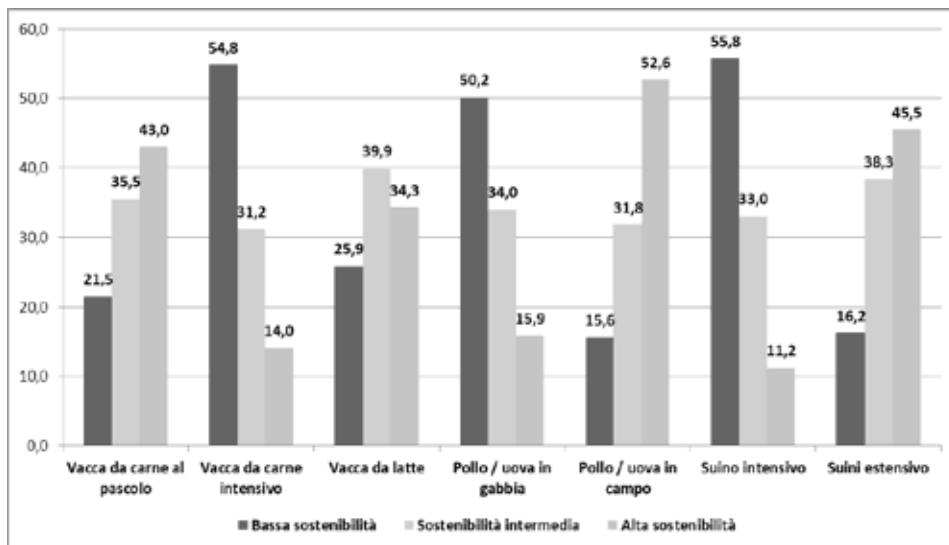
Attributi	Livello di Formazione Accademica in terzi	Medie	N° di studenti per terzo	Errore Standard	Confronti
Gusto migliore	3°	5,16	110	0,26	A
	2°	7,20	55	0,37	B
	1°	7,40	156	0,22	B
Qualità migliore	3°	6,55	110	0,22	A
	2°	7,44	55	0,32	B
	1°	7,63	156	0,19	B
Più sano	3°	7,19	110	0,22	A
	2°	7,89	55	0,31	A B
	1°	8,04	156	0,18	B
Più sicuro	3°	6,09	110	0,25	A
	2°	6,69	55	0,36	A B
	1°	7,19	156	0,21	B

Nota: Le medie con una lettera comune non sono significativamente differenti ($p > 0,05$)

3.4. Percezione sul livello di sostenibilità degli alimenti di origine animale:

Gli studenti intervistati hanno attribuito un valore di sostenibilità alle diverse catene produttive in base alle tipologie di allevamento (intensivo ed estensivo). Il risultato evidenzia che le produzioni intensive sono percepite come meno sostenibili a prescindere dalla specie allevata, bovini, suini, pollo e uova hanno ottenuto più del 50% di valutazioni “bassa sostenibilità” con valori tra 0 e 3. Diversamente, le produzioni estensive sono state valutate tutte con sostenibilità elevata. La produzione maggiormente sostenibile risulta quella del pollo seguita da quella suina e in fine il bovino da carne (Grafico 5).

Grafico 5 Valutazione della sostenibilità nelle diverse catene produttive zootecniche



L'allevamento percepito come meno sostenibile è quello suino intensivo, con il 55,8% delle valutazioni tra 0 e 3 "bassa sostenibilità" e soltanto l'11,2% delle valutazioni positive "alta sostenibilità" con valori tra 7 e 10. L'allevamento suinicolo estensivo è percepito come altamente sostenibile dal 45,5% degli intervistati e poco sostenibile dal 16,2%.

Non vi sono differenze statisticamente significative tra il livello di formazione degli studenti e le produzioni bovina da latte ($p = 0,5268$), pollo e uova estensive ($p = 0,9589$), suini intensivi ($p\text{-valor} = 0,0672$) e suini estensivi ($p\text{-valor} = 0,4435$). Esistono invece differenze statisticamente significative per bovini da carne estensivo e intensivo ($p = 0,0387$ e $p = 0,0499$ rispettivamente), pollo e uova intensiva (in gabbia e a terra) ($p = 0,0471$). Attraverso il test di Tukey non è stato possibile stabilire le differenze tra i terzi.

In base alle diverse percezioni sul livello di sostenibilità delle diverse filiere produttive, è stato chiesto di identificare i punti critici sui quali sarà necessario e possibile lavorare in futuro al fine di incrementare la sostenibilità delle filiere zootecniche (Tabella 4).

Tabella 4 Tabella di contingenza delle produzioni zootecniche e punti di miglioramento

Produzione	Alimenti	Uso dei Medicinali	Ambiente	Management	Macellazione	Non sa/ Non risponde	Totale	Totale (%)
Vacca da carne al pascolo	142	137	132	145	145	29	730	13,2
Vacca da carne intensivo	177	183	209	167	138	28	902	16,3
Vacca da latte	154	175	150	149	86	35	749	13,5
Pollo / Uova in campo	137	131	112	109	116	51	656	11,8
Pollo / Uovo in gabbia	180	207	192	158	120	28	885	15,9
Suino estensivo	152	129	125	110	128	43	687	12,4
Suino intensivo	192	199	199	173	145	32	940	16,9
Totale	1134	1161	1119	1011	878	246	5549	100
Totale (%)	20,4	20,9	20,2	18,2	15,8	4,4	100	

I risultati evidenziano la necessità di eliminare l'eccesso di antibiotici e medicinali (20,9%), migliorare la qualità dell'alimento fornito agli animali (20,4%) e migliorare l'ambiente di allevamento (20,2%). I punti percepiti come meno critici o con meno necessità di miglioramento sono "migliorare il management degli animali" (18,2%) e "macellazione senza dolore o sofferenze" (15,8%).

L'analisi effettuata in base alla specie allevata nella tipologia di allevamento intensivo: suini (16,9%), bovino da carne (16,3%), e pollo e uova (15,9%). Sono necessarie migliori anche nell'allevamento estensivo per le diverse specie: bovini (13,2%), suini (12,4), e in fine pollo (11,8%).

4. Discussione

Gli studenti intervistati hanno assegnato un alto livello di importanza a tutti gli aspetti della sostenibilità, evidenziando una maggiore attenzione verso gli aspetti ambientali, come la biodiversità, i rischi legati al cambiamento climatico, la salvaguardia ambientale, la conservazione delle risorse naturali e la produzione con minor utilizzo di sostanze chimiche e contaminanti. Per quanto riguarda la dimensione economica e quella sociale viene ampiamente riconosciuto che la sostenibilità da luogo ad attività redditizie, che generano lavoro, ma che necessita di maggiore capacità e impegno. Questi risultati concordano con i risultati generali che fanno riferimento a consumatori generici riportati in letteratura, ad esempio Van Loo et al. (2014) indicano che i consumatori sono preoccupati per gli impatti ambientali, etici ed il benessere animale e in questo modo incrementano l'interesse pubblico su come si producono gli alimenti.

Non sono state evidenziate differenze rispetto al livello di importanza attribuita dagli intervistati alle dimensioni sociale ed ambientale in base al livello di formazione accademica raggiunto. La dimensione economica invece, è considerata meno importante dagli studenti più vicini alla laurea. Questo risultato è da tenere in considerazione, poiché gli studenti durante l'ultimo periodo di formazione affrontano materie che hanno ad oggetto l'economia, che tuttavia sembrano avere un impatto negativo sulla percezione riguardo alla sostenibilità dell'impresa.

In generale, gli intervistati sono stati capaci di identificare almeno una delle tre componenti della sostenibilità, principalmente quella ambientale, seguita da quella sociale ed in fine quella economica.

Un numero molto ridotto di studenti identifica correttamente e simultaneamente le tre dimensioni che compongono la sostenibilità. Ciò nonostante, gli intervistati ritengono di avere una formazione elevata sull'ambito di ricerca. Probabilmente, questa sovrastima può essere legata alla completa inconsapevolezza dell'esistenza delle altre com-

ponenti. La capacità di identificare correttamente le dimensioni della sostenibilità non ha relazione con il livello di formazione accademico acquisito. Si può quindi ipotizzare che la conoscenza globale della sostenibilità non viene data all'interno dell'ambito accademico ma proviene da una formazione personale più approfondita. Questo dovrebbe far riflettere sulla necessità di migliorare la formazione degli studenti all'interno dell'ambito universitario.

Gli alimenti ottenuti attraverso agricoltura sostenibile sono considerati di qualità superiore, più gustosi, più sicuri, più salubri. Inoltre sarebbero altamente preferiti a quelli convenzionali. Nello specifico sono gli studenti dei primi anni ad attribuire queste caratteristiche agli alimenti sostenibili. Si deve quindi considerare, che questi studenti possono essere assimilati a consumatori generici, poiché ancora poco formati, e che tali risultati coincidono con quanto evidenzia la letteratura internazionale, dove diversi autori indicano che i consumatori considerano i prodotti sostenibili (ad esempio i prodotti biologici) così come i prodotti Animal-friendly, più sicuri, più gustosi, più salubri di quelli convenzionali (Alonso et al., 2020; Graaf et al., 2016; Di Pasquale et al., 2014; Van Loo et al., 2014; Van Loo et al., 2010; Mondelaers et al., 2009; Vanhonacker and Verbeke, 2009) e che essi incrementano l'utilità del consumatore (Sama et al., 2018). Sarebbe pertanto interessante poter approfondire la percezione dei consumatori argentini al fine di conoscere le loro attitudini e percezioni e quindi le tendenze del mercato.

In quanto alle caratteristiche negative degli alimenti ecosostenibili essi vengono percepiti come più costosi rispetto ai prodotti da agricoltura tradizionale. Questa condizione è stata messa in luce anche da Verbeke et al. (2007) i quali evidenziano il rischio che questi prodotti siano effettivamente presi in considerazione ed acquistati dai consumatori con un vincolo di bilancio più stringente e che pertanto essi possano essere limitati nella diffusione così come ipotizzato da Bollani et al. (2019). Alcuni studi hanno dimostrato l'effettiva disponibilità a pagare di più per questi prodotti all'interno di alcuni mercati (Scarpa et al., 2013; Nocella, et al., 2012; Gunduz and Bayramoglu, 2011).

I risultati di questo studio concordano con quelli della letteratura in cui si sottolineano attitudini negative verso le produzioni intensive (de Jonge and Van Trijp, 2013b; Alonso et al., 2020) e ampio apprezzamento dei prodotti ecosostenibili (biologico, low carbon foot print, km0) e con

maggior benessere animale (Van Loo et al., 2014; Scarpa et al., 2013; Michel et al., 2011; Dransfield et al., 2005).

I risultati di questo studio dimostrano che esiste una idea diffusa sulla necessità di migliorare la sostenibilità delle produzioni zootecniche, in particolare diminuendo l'uso di medicinali, migliorando la qualità dell'alimentazione animale e l'ambiente produttivo. Non si rileva la stessa attenzione verso il management degli animali o la fase di macellazione. Anche questi risultati concordano con la letteratura internazionale, l'ambiente produttivo, l'uso di medicinali e la qualità degli alimenti utilizzati in ambito zootecnico son tra le principali preoccupazioni dei consumatori argentini (Damico et al., 2020). La necessità di una riduzione degli input chimici, quali ad es. antibiotici e pesticidi, è in linea con gli obiettivi che si stanno perseguendo in altre parti del mondo, ad esempio con la strategia Farm to Fork de la UE (EC, 2019).

5. Conclusioni

Le analisi effettuate hanno permesso di identificare la percezione e il livello di conoscenza della sostenibilità e delle sue dimensioni de parte degli studenti di scienze agrarie dell'Università di Lomas de Zamora, futuri professionisti impiegati nel settore agricolo argentino. La conoscenza dell'ambito di indagine risulta parziale poiché le tre dimensioni: ambientale sociale ed economica sono state riconosciute separatamente in alta percentuale, ma soltanto da un piccolissimo gruppo di intervistati tutte e tre insieme.

Gli studenti sono consapevoli della necessità di lavorare all'interno di ogni settore produttivo per migliorare la sostenibilità dei prodotti di origine animale, allo stesso tempo però sarà necessario lavorare sulla loro formazione e quindi sulle conoscenze fornite ed offerte a livello universitario. In particolare sarà necessario approcciare la sostenibilità a tutto tondo prendendo in considerazione tutte le componenti della stessa e non solo quella ambientale.

Inoltre, lo studio sottolinea la presenza di una alta preoccupazione per la sostenibilità del pianeta tra i giovani, che si riflette in un elevato interesse verso i prodotti derivanti dall'agricoltura sostenibile. Se approssimiamo gli studenti a futuri consumatori, possiamo dedurre che esista un mercato potenziale per prodotti più rispettosi dell'ambiente e più etici. Sarà tuttavia importante conoscere la voce dei consumato-

ri argentini, per comprendere l'ampiezza e la profondità del mercato. Una migliore conoscenza del comportamento dei consumatori può determinare una spinta verso produzioni più sostenibili poiché essi determinano i cambiamenti produttivi e commerciali e possono condizionare e spingere le decisioni politiche.

Bibliografia

- AGRILLO, C.; MILANO, S.; ROVEGLIA, P.; SCAFFIDI, C. Slow Food's Contribution to the Debate on the Sustainability of the Food System. 2015. Available online: <https://www.slowfood.com/sloueuropa/wp-content/uploads/ING-food-sust.pdf> (accessed on 9 August 2021).
- ALONSO, M. E.; GONZÁLEZ-MONTAÑA, J. R.; LOMILLOS, J. M. Consumers' Concerns and Perceptions of Farm Animal Welfare. *Animals* 2020, 10 (3), 385. <https://doi.org/10.3390/ani10030385>.
- BIFARETTI, A. Inteligencia competitiva en la cadena argentina de ganados y carnes. 2005. Available online: <http://www.ipcva.com.ar/vertext.php?id=268> (accessed on 25 July 2021).
- BOLLANI, L.; BONADONNA, A.; PEIRA, G. The Millennials' Concept of Sustainability in the Food Sector. *Sustainability* 2019, 11 (10), 2984. <https://doi.org/10.3390/su11102984>.
- DAMICO, A. B.; AULICINO, J. M.; DI PASQUALE, J. Perceptions and Preconceptions about Chicken and Pork Meat: A Qualitative Exploratory Study of Argentine Consumers in the Metropolitan Area of Buenos Aires. *Sustainability* 2020, 12 (17), 6729. <https://doi.org/10.3390/su12176729>.
- DE JONGE, J.; VAN TRIJP, H. C. Meeting heterogeneity in consumer demand for animal welfare: a reflection on existing knowledge and implications for the meat sector. *J. Agric. Environ. Ethics* 2013(a), 26, 629–661. <https://doi.org/10.1007/s10806-012-9426-7>.
- DE JONGE, J.; VAN TRIJP, H. C. The impact of broiler production system practices on consumer perceptions of animal welfare. *Poult. Sci* 2013(b), 92, 3080–3095. <https://doi.org/10.3382/ps.2013-03334>.

- DE VRIES, M.; DE BOER, I.J. Comparing environmental impacts for livestock products: A review of life cycle assessments. *Livest. Sci.* 2010, 128, 1–11. <https://doi.org/10.1016/j.livsci.2009.11.007>.
- DI PASQUALE, J.; NANNONI, E.; DEL DUCA, I.; ADINOLFI, F.; CAPITANIO, F.; SARDI, L.; VITALI, M.; MARTELLI, G. What Foods are Identified as Animal Friendly by Italian Consumers?. *Italian Journal of Animal Science* 2014, 13 (4). <https://doi.org/10.4081/ijas.2014.3582>
- DI RIENZO, J. A.; CASANOVES, F.; BALZARINI, M. G.; GONZALEZ, L.; TABLADA, M.; ROBLEDO, C. W. InfoStat versión 2020. Centro de Transferencia InfoStat, FCA, Universidad Nacional de Córdoba, Argentina. Available online: <http://www.infostat.com.ar> (accessed on 30 November 2020).
- DRANSFIELD, E.; NGAPO, T. M.; NIELSEN, N. A.; BREDAHL, L.; SJÖDÉN, P. O.; MAGNUSSON, M.; CAMPO, M. M.; NUTE, G. R. Consumer Choice and Suggested Price for Pork as Influenced by Its Appearance, Taste and Information Concerning Country of Origin and Organic Pig Production. *Meat Science* 2005, 69(1), 61–70. <https://doi.org/10.1016/j.meatsci.2004.06.006>.
- Eshel, G.; Shepon, A.; Makov, T.; Milo, R. Land, irrigation water, greenhouse gas, and reactive nitrogen burdens of meat, eggs, and dairy production in the United States. *Proc. Natl. Acad. Sci. USA* 2014, 111, 11996–12001. <https://doi.org/10.1073/pnas.1402183111>.
- EUROPEAN COMMISSION, 2019. The European Green Deal, COM 2019 640 final, 11 December. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?qid=1588580774040&uri=CELEX:52019DC0640>
- GERBER, P.J.; STEINFELD, H.; HENDERSON, B.; MOTTET, A.; OPIO, C.; DIJKMAN, J.; FALCUCCI, A.; TEMPIO, G. Enfrentando el cambio climático a través de la ganadería – Una evaluación global de las emisiones y oportunidades de mitigación. 2013. Ed. Organización de las naciones unidas para la alimentación y la agricultura (FAO), Roma. Available online: <http://www.fao.org/3/i3437s/i3437s.pdf>

- GODFRAY, H.C.J.; BEDDINGTON, J.R.; CRUTE, I.R.; HADDAD, L.; LAWRENCE, D.; MUIR, J.F.; PRETTY, J.; ROBINSON, S.; THOMAS, S.M.; TOULMIN, C. Food security: The challenge of feeding 9 billion people. *Science* 2010, 327, 812–818. <https://doi.org/10.1126/science.1185383>.
- GRAAF, S. DE; VAN LOO, E.I.; BIJTTEBIER, J.; VANHONACKER, F.; LAUWERS, L.; TUYTTENS, F.A.M.; VERBEKE, W. Determinants of consumer intention to purchase animal-friendly milk. *J. Dairy Sci.* 2016, 99, 8304–8313. <https://doi.org/10.3168/jds.2016-10886>.
- GRANDE ESTEBAN, I.; ABASCAL FERNÁNDEZ, E. Fundamentos y Técnicas de Investigación Comercial. 2007, Madrid, Ed. ESIC.
- GRUNERT, K.G. Sustainability in the Food Sector: A Consumer Behaviour Perspective. *International Journal on Food System Dynamics*, International Center for Management, Communication, and Research, 2011, 2(3), 1-12. <https://doi.org/10.22004/ag.econ.121943>.
- GUNDUZ, O.; BAYRAMOGLU, Z. Consumer's willingness to pay for organic chicken meat in Samsun province of Turkey. *J. Anim. Vet. Adv.* 2011, 10, 334–340. <https://doi.org/10.3923/javaa.2011.334.340>.
- HANSMANN, R.; MIEG, H.A.; FRISCHKNECHT, P. Principal Sustainability Components: Empirical Analysis of Synergies between the Three Pillars of Sustainability. *International Journal of Sustainable Development & World Ecology* 2012, 19(5), 451–459. <https://doi.org/10.1080/13504509.2012.696220>.
- HANSS, D.; BÖHM, G. Sustainability Seen from the Perspective of Consumers: Sustainability Seen from the Perspective of Consumers. *International Journal of Consumer Studies* 2012, 36(6), 678–687. <https://doi.org/10.1111/j.1470-6431.2011.01045.x>.
- HERRERO, M.; WIRSENIUS, S.; HENDERSON, B.; RIGOLOT, C.; THORNTON, P.; HAVLIK, P.; DE BOER, I.I.; GERBER, P. Livestock and the Environment: What Have We Learned in the Past Decade? *Annu. Rev. Environ. Resour.* 2015, 40, 177–202. <https://doi.org/10.1146/annurev-environ-031113-093503>.

- LOZANO, R.; LUKMAN, R.; LOZANO, F.J.; HUISINGH, D.; LAMBRECHTS, W. Declarations for Sustainability in Higher Education: Becoming Better Leaders, through Addressing the University System. *Journal of Cleaner Production* 2013, 48, 10–19. <https://doi.org/10.1016/j.jclepro.2011.10.006>.
- MICHEL, M.L.; ANDERS, S.; WISMER, W.V. Consumer preferences and willingness to pay for value-added chicken product attributes. *J. Food Sci.* 2011, 76, S469–S477. <https://doi.org/10.1111/j.1750-3841.2011.02354.x>.
- MONDELAERS, K.; VERBEKE, W.; VAN HUYLENBROECK, G. ‘Importance of health and environment as quality traits in the buying decision of organic products’. *British Food Journal* 2009, 111, 10, 1120–1139. <https://doi.org/10.1108/00070700910992952>
- NOCELLA, G.; BOECKER, A.; HUBBARD, L.; SCARPA, R. Eliciting consumer preferences for certified animal friendly foods: can elements of the theory of planned behavior improve choice experiment analysis? *Psychol. Market* 2012, 29, 850–868. <https://doi.org/10.1002/mar.20569>.
- OGUZ, D.; ÇAKCI, I.; KAVAS, S. Environmental awareness of university students in Ankara, Turkey. *Afr. J. Agric. Res.* 2010, 5, 2629–2636.
- PEDRET, R.; SAGNIER, L.; CAMP, F. Herramientas para segmentar mercados y posicionar productos. Análisis de información cuantitativa en investigación comercial. 2000. Ed. Deusto. Barcelona.
- POORE, J.; NEMECEK, T. Reducing food’s environmental impacts through producers and consumers. *Science* 2018, 360, 987–992. <https://doi.org/10.1126/science.aaq0216>.
- SAMA, C.; CRESPO-CEBADA, E.; DÍAZ-CARO, C.; ESCRIBANO, M.; MESÍAS, F.J. Consumer Preferences for Foodstuffs Produced in a Socio-environmentally Responsible Manner: A Threat to Fair Trade Producers? *Ecol. Econ.* 2018, 150, 290–296. <https://doi.org/10.1016/j.ecolecon.2018.04.031>.

- SÁNCHEZ-SABATE, R.; SABATÉ, J. Consumer Attitudes Towards Environmental Concerns of Meat Consumption: A Systematic Review. *IJERPH*, 2019, 16(7), 1220. <https://doi.org/10.3390/ijerph16071220>.
- SCARPA, R.; ZANOLI, R.; BRUSCHI, V.; NASPETTI, S. Inferred and stated attribute non-attendance in food choice experiments. *Am. J. Agric. Econ.* 2013, 95, 165–180. <https://doi.org/10.1093/ajae/aas073>.
- THORNTON, P. K. Livestock production: Recent trends, future prospects. *Philos Trans. R. Soc. B Biol. Sci* 2010, 365, 2853–2867. <https://doi.org/10.1098/rstb.2010.0134>.
- UNITED NATIONS, 1987. Secretary-General; World Commission on Environment and Development. Report of the World Commission on Environment and Development : Our common future, Brundtland report. 1987. Available online: <https://digitallibrary.un.org/record/139811?ln=es>
- VANHONACKER, F.; VERBEKE, W. Buying higher welfare poultry products? Profiling Flemish consumers who do and do not. *Poult. Sci.* 2009, 88, 2702–2711. <https://doi.org/10.3382/ps.2009-00259>.
- VAN LOO, E. J.; CAPUTO, V.; NAYGA, R. M.; VERBEKE, W. Consumers' Valuation of Sustainability Labels on Meat. *Food Policy* 2014, 49, 137–150. <https://doi.org/10.1016/j.foodpol.2014.07.002>.
- VAN LOO, E.J., CAPUTO, V., NAYGA, R.M., MEULLENET, J.-F., CRANDALL, P.G., RICKE, S.C. Effect of organic poultry purchase frequency on consumer attitudes toward organic poultry meat. *J. Food Sci.* 2010, 75, S384–S397. <https://doi.org/10.1111/j.1750-3841.2010.01775.x>.
- VAN WAGENBERG, C.; DE HAAS, Y.; HOGVEEN, H.; VAN KRIMPEN, M.M.; MEUWISSEN, M.P.M.; VAN MIDDELAAR, C.E.; RODENBURG, T.B. Animal Board Invited Review: Comparing conventional and organic livestock production systems on different aspects of sustainability. *Animal* 2017, 11, 1839–1851. <https://doi.org/10.1017/S175173111700115X>.

- VERBEKE, W.; VANHONACKER, F.; STOEN, I.; VAN CAMP, J.; DE HENAUW, S. Perceived Importance of Sustainability and Ethics Related to Fish: A Consumer Behavior Perspective. *AMBIO: A Journal of the Human Environment* 2007, 36(7), 580–585. [https://doi.org/10.1579/0044-7447\(2007\)36\[580:PIOSAE\]2.0.CO;2](https://doi.org/10.1579/0044-7447(2007)36[580:PIOSAE]2.0.CO;2).
- VERMEIR, I.; VERBEKE, W. Sustainable Food Consumption: Exploring the Consumer. “Attitude – Behavioral Intention” Gap. *J Agric Environ Ethics* 2006, 19(2), 169–194. <https://doi.org/10.1007/s10806-005-5485-3>.
- WAAS, T.; VERBRUGGEN, A.; WRIGHT, T. University research for sustainable development: definition and characteristics explored. *J. Clean. Prod* 2010, 18(7), 629 - 636.

L'uso e il recupero degli alimenti quale forma per aumentare la sostenibilità delle produzioni

Alessandra Di Giuseppe

IZSAM

Con “spreco alimentare” si intende l'insieme dei prodotti scartati dalla catena agroalimentare che per varie ragioni, nonostante siano ancora commestibili, vengono eliminati o smaltiti. Il tema dello spreco alimentare rappresenta un aspetto focale nell'universo del “Green” e della salvaguardia dell'ambiente, divenendo una delle priorità dei nostri giorni. Obiettivo comune in questo ambito è quello di rivolgere un'attenzione quotidiana e consapevole al tema dello spreco, incentivando una corretta cultura alimentare a partire dalle istituzioni, le aziende e la politica, fino a raggiungere il singolo cittadino che, operando scelte alimentari consapevoli, può contribuire seppure lentamente a migliorare in maniera sostenibile la realtà attuale.

Ad oggi si stima che un terzo di tutto il cibo prodotto nel mondo vada sprecato. Circa 1,3 miliardi di tonnellate di frutta, verdura, cereali, carne, latticini e prodotti ittici si perdono tra le fasi di raccolta e/o produzione e la vendita al dettaglio, si deteriorano nelle fasi di commercializzazione, vengono eliminati come rifiuti a partire dalla grande distribuzione, nei negozi alimentari, ristoranti, scuole o cucine domestiche. A livello globale, circa il 14 % del cibo prodotto viene perso tra il raccolto e la vendita al dettaglio, mentre si stima che il 17 % della produzione alimentare globale sia sprecato, un quantitativo tale da garantire sufficienti calorie per ogni individuo denutrito del pianeta. Inoltre, la perdita e lo spreco di cibo compromettono la sostenibilità dei nostri sistemi alimentari; quando il cibo viene perso o sprecato, tutte le risorse che sono state utilizzate per produrre questo cibo - tra cui acqua, terra, energia, lavoro e capitale - vanno sprecate. Questo andrà irreversibilmente a comportare emissioni di gas a effetto serra, determinando il cambiamento climatico oltre che ad impattare negativamente anche nell'ambito della sicurezza alimentare e sulla disponibilità di cibo, causando un aumento dei costi al dettaglio.

L'Assemblea generale delle Nazioni Unite (ONU) e l'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO) hanno istituito il 29 settembre

come Giornata internazionale per la consapevolezza della perdita e dei rifiuti alimentari (International Day of Awareness of Food Loss and Waste). L'obiettivo comune di questa giornata di sensibilizzazione è quello di aumentare la consapevolezza sul problema dello spreco e indicare le possibili soluzioni a tutti i livelli, chiamando all'azione sia il settore pubblico (autorità nazionali o locali) che il settore privato (imprese e privati), per promuovere gli sforzi globali e l'azione collettivi finalizzati al raggiungimento dell'obiettivo di sviluppo sostenibile "Sustainable Development Goal 12.3" (SDG 12.3).

Il "Waste Index Report", presentato in occasione della giornata internazionale per la consapevolezza della perdita e dei rifiuti alimentari, mira a far avanzare i progressi sulla SDG 12.3 attraverso una raccolta e analisi dei dati sui rifiuti alimentari, in modo da ottenere una nuova stima dello spreco alimentare globale nei vari settori, e applicare infine delle misure preventive differenziate tra i paesi a basso, medio e alto reddito. Il Report propone inoltre una metodologia di misurazione dello spreco alimentare, da adottare per una strategia nazionale di prevenzione della produzione di rifiuti alimentari.

In Europa, la Commissione Europea (CE) ha condiviso questa iniziativa volta a mobilitare i portatori d'interesse. La strategia dell'UE "Farm to Fork", intende infatti ridurre la perdita e gli sprechi alimentari per garantire un sistema alimentare equo, sano e rispettoso dell'ambiente e propone di fissare obiettivi giuridicamente vincolanti per ridurre gli sprechi alimentari in tutta l'UE entro il 2023.

In Italia l'Osservatorio Waste Watcher sullo spreco alimentare domestico e sulle abitudini di acquisto, gestione e fruizione del cibo, ideato dal Prof. Andrea Segré, effettua dei monitoraggi annuali sullo spreco alimentare domestico e sulle abitudini degli italiani in rapporto alla gestione e fruizione del cibo. Dal 2016 le analisi dell'Osservatorio si sono ampliate anche a temi collegati all'economia circolare e allo sviluppo sostenibile. Nel 2021 lo stesso ha allargato il campo di osservazione a livello globale, assumendo anche una nuova denominazione: Waste Watcher International Observatory on Food and Sustainability (WWIO). In occasione della presentazione del primo rapporto globale sullo spreco, in ambito Nazionale è emerso che la pandemia ha impresso una vera e propria svolta "Green" nei comportamenti degli italiani proprio a partire dalla tavola, orientando a un più efficiente utilizzo del cibo che si

traduce in una maggiore attenzione agli sprechi. Più di un italiano su due (55%) ha diminuito o annullato gli sprechi alimentari adottando nell'ultimo anno strategie che vanno dal riutilizzo in cucina degli avanzi e ad una maggiore attenzione alla data di scadenza.

In Italia, nel 2016, attraverso un percorso che ha coinvolto tutti gli attori del processo di recupero e redistribuzione delle eccedenze alimentari, il Parlamento italiano ha approvato la Legge n. 166 del 2016 (c.d. Legge Gadda), il cui obiettivo principale è la costruzione delle giuste condizioni per favorire la donazione e la distribuzione di prodotti alimentari e farmaceutici a fini di solidarietà sociale e per la limitazione degli sprechi. Sempre nel medesimo anno, la Regione Abruzzo si è dotata di una propria legge regionale antisprechi, la n. 4 del 12 gennaio 2016.

Coerentemente con gli obiettivi e le azioni previste dalla normativa nazionale e regionale e con il più generale panorama legislativo europeo, è nato il progetto DEMETRA (Distribuzione Equilibrata delle risorse alimentari attraverso un METodo per la Riduzione degli sprechi e la solidarietà sociale sostenibile), finanziato dal Ministero della Salute e realizzato dall'Istituto Zooprofilattico dell'Abruzzo e del Molise (IZSAM) grazie ad un approccio multidisciplinare innovativo, che ha visto coinvolte tre Unità operative dell'ente: il reparto di Formazione e Progettazione, di Igiene e Tecnologie degli Alimenti e quello di Epidemiologia, Programmazione, Informazione e Analisi del Rischio (COVEPI).

I punti cardine del progetto DEMETRA sono molteplici, ma fondati su un unico obiettivo che mira ad informare, sensibilizzare, creare una consapevolezza diffusa per una nuova cultura della sostenibilità del cibo e dello spreco prodotto dal mancato utilizzo di alimenti edibili. Scopo del progetto svolto nel biennio 2018-2019 è stato quello di misurare lo spreco prodotto dalle famiglie nelle regioni di competenza territoriale dell'Istituto, distribuendo a un campione di studenti delle scuole secondarie di secondo grado delle Regioni Abruzzo e Molise e alle relative famiglie di appartenenza, degli strumenti di misurazione dei comportamenti alimentari (questionario) e degli sprechi (diario degli sprechi). I risultati di questo studio sono rappresentativi degli sprechi che avvengono all'interno del nucleo familiare. Dalle analisi ottenute su un campione di 146 questionari e 125 diari è emerso che c'è una certa propensione alla gestione consapevole dello spreco in casa,

in quanto circa la metà degli intervistati utilizza gli avanzi dei pasti precedenti per nuove preparazioni. Nel corso dell'analisi quantitativa dello spreco sono emerse cinque macrocategorie alimentari oggetto di maggiore spreco, perché in avanzo, in eccesso, alterate o scadute. Gli alimenti individuati sono poi stati raggruppati in due categorie di spreco, scaduto/alterato e in eccesso/in avanzo, poi sottoposte a comparazione per mezzo del test statistico non parametrico Mann Whitney. Dai risultati si è evidenziato che all'interno delle famiglie oggetto dello studio lo spreco maggiore è legato alla presenza di cibo scaduto/alterato piuttosto che alla produzione di cibo in eccesso/in avanzo, con P value = 0,0007. Infine, dai risultati dell'analisi delle curve di distribuzione è emerso che buona parte delle famiglie degli intervistati spreca in media circa 1 Kg di alimento a settimana (media: 935,85 gr), e il 50% di esse meno di 500 gr (mediana: 575,00 gr). I dati ottenuti sul nucleo familiare hanno permesso di effettuare una stima della quantità (gr) degli alimenti eliminati per famiglia/anno con una media di 48,66 Kg annui, che si rispecchiano ad una media di 13,09 Kg per persona/anno.

Le analisi statistiche svolte sui dati ottenuti sono congruenti con le motivazioni degli sprechi delle diverse categorie alimentari dichiarate dalle famiglie nei diari e questionari, tuttavia fanno comprendere solo parzialmente la percezione dei rifiuti alimentari prodotti in casa, poiché il campione su base scolastica, è limitato al contesto familiare in cui è stato diffuso, e non coinvolge altre fasce di popolazione. Per questo motivo sarebbe interessante condurre ulteriori studi ed estenderli alle fasce di popolazione non incluse fino ad oggi per ottenere una valutazione qualitativa e quantitativa più ampia e comprendere maggiormente i comportamenti legati allo spreco alimentare delle famiglie.

In conclusione, solo un approccio sistemico basato sull'azione collettiva, supportata dalla società civile, dalle imprese e le istituzioni locali, nazionali e internazionali può consentire di ridurre gli sprechi alimentari e diffondere, in maniera sostenibile, una redistribuzione equilibrata delle risorse alimentari per scopi solidali in cui la dignità umana, la salute pubblica e l'ambiente sono tutelati e promossi nelle nostre regioni, nelle nostre province e nei nostri comuni. Per tale motivo è importante puntare sull'adozione di approcci integrati capaci di ridurre le perdite e gli sprechi alimentari, mediante azioni a livello globale e locale per massimizzare l'uso del cibo che produciamo.